CENERENTOLA

GIORNALE ILLUSTRATO PEI FANCIULLI

DIRETTO DA

LUIGI CAPUANA

ANNO PRIMO — 1893

VOGHERA ENRICO

TIPOGRAFO DELLE LL. MM. IL RE E LA REGINA

Roma, 1893.

Proprietà letteraria

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I. — N.° 1. — *18 Dicembre 1892*

ABBONAMENTO ANNUO L. **5** - SEMESTRE L. **3** - OGNI NUMERO CENT. **10**

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

Il titolo sarà di buon augurio. Abbiamo voluto mettere il nostro giornale sotto gli auspici della bella e modesta fanciulla nata dall'immaginazione popolare chi sa dove e quando? forse nel luminoso Oriente e ai primissimi albori della vita civile.

La deliziosa leggenda di *Cenerentola* è un insegnamento per grandi e piccini; e ci è parso di non poter adombrare meglio che col nome della gentile creatura paziente e rassegnata, fiore di tutte le virtù familiari, gli intenti e lo scopo d'un giornale destinato a trovar posto e nel salotto elegante, e nella casa agiata, e nell' umile abitazione dell' operaio e dell' agricoltore.

Cenerentola, già protetta da benefica fata, sarà fata alla sua volta, e recherà ogni settimana, puntualmente, come mazzo di fiori freschi e fraganti, novelle, fiabe, commediole, poesie, fantasie, notizie curiose, giuochi, disegni, musica facile ma non volgare, che un' accolta di valorosi artisti della penna, della matita e della melodia preparano per consolazione delle mamme e dei fanciulli italiani.

Cenerentola vorrà essere, innanzi tutto, una lettura attraente, una festa per l'intelletto e per gli occhi, stavamo per dire un riposo.

Tutti quei fanciulli dai 10 ai 15 anni, che sono un po' sopraffatti durante la settimana dai gravosi compiti scolastici, e che, pur troppo! non possono amare certi libri da cui traspira un tanfo di noia e di fatica, *Cenerentola* intende raccoglierli attorno a sè, all'aria aperta, sotto il bel sole, e intrattenersi con loro, e svagarli e farli sorridere e anche ridere, e distrarli apparentemente da qualunque non lieto ricordo di scuola.

Apparentemente soltanto. Non è detto che ogni insegnamento debba esser dato con arida gravità, e non è provato che la scuola sappia insegnare e educare nel tempo stesso. *Cenerentola* assume volentieri questo secondo incarico,

e si rivolgerà all'immaginazione e al cuore più sovente che all'intelletto.

Convinta che l'immaginazione sia la facoltà meglio sviluppata dell'età fanciullesca, e che solo per questa via si possa forse utilmente fare il tentativo di modificare l'indole di coloro che dovranno poi essere gli attori della futura società, *Cenerentola* pensa d'adoprare quasi esclusivamente questo alato mezzo per agire con efficacia anche su l'intelligenza dei suoi lettori e delle sue lettrici.

Ed ha con sé, ad aiutarla, *Pulcettino*, *Cappuccetto rosso*, il *Gatto dagli stivali*, il *Mago*, *La bella dormente nel bosco*, che sanno dire e fare tante graziosissime cose da gente allegra e spigliata. Che storielle, che fiabe, che ghiribizzi, che commediole per burattini, che musiche, che pupazzetti e disegni tutti nuovi di zecca!

Ci saranno pure dei momenti in cui *Cenerentola* sarà seria, in cui tratterà i suoi amici non da fanciulli quali sono, ma da donnine, da omini.

Anche allora però non farà l'accigliata, né ingrosserà la voce. La sua parola suonerà seria, e intanto gli occhi sorrideranno e le mani carezzeranno affettuosamente le testine, dai capelli corti e dalle chiome lunghe — bionde, brune, castagne, ricciute e non importerà se qualche volta un po' arruffate — che staranno intente ad ascoltarla.

I fanciulli, secondo *Cenerentola*, non dovrebbero annoiarsi mai; ed ella lusingandosi di non contribuire ad annoiarli, spera di riuscire così gradita da farsi attendere con impazienza alla fine d'ogni settimana, e d'essere accolta con gioia e festeggiata come persona cara che venga a far visita con le mani sempre piene di regali e di sorprese.

Ha bisogno perciò che le mamme l'aiutino. Non è esigente, non richiede troppo, per essere meglio alla mano di tutti. Elegante tanto da non fare cattiva figura in un salotto aristocratico, da non parere fuori posto in un salottino borghese, da ornare la semplice abitazione della gente che vive di lavoro, *Cenerentola* manterrà assai più di quel che promette per la esigua somma dell'abbonamento annuale.

La sua ambizione è di diventare la compagna più ricercata e più amata dei fanciulli di ogni classe.

La Direzione.

Il Parlamento di Raduccio

Raduccio Bartena aveva tanto seccato lo zio Filippo, che un giorno finalmente il brav'uomo era stato costretto a prenderselo in carrozza dopo colazione, e l'aveva accompagnato alla tribuna dei senatori per fargli vedere la Camera dei deputati. In mezzo a tutti quei vecchioni con gli occhiali d'oro, le barbe bianche e le tabacchiere d'argento, Raduccio si era molto annoiato; ma la Camera dei deputati gli era sembrata una cosa tanto bizzarra che lo zio Filippo, riconducendolo a casa, si sentiva stanco di tutte le domande a cui aveva dovuto rispondere.

Chi era quello lungo, magro che stava seduto sotto il ritratto del Re e più alto di tutti? Chi era quell'altro con le fedine nere, il soprabito nero, abbottonato, e che era seduto a quella grande tavola azzurra, circondata di poltrone e di signori che leggevano, scrivevano, si alzavano a parlare con quegli altri che sedevano sui loro banchi come tanti scolari? E quell'altra tavola lunga che cosa era? E quei tavolini piccoli dove stavano sempre a scrivere quei giovanotti? Erano deputati anche essi? Perchè c'erano tanti posti vuoti? Perchè la Camera dei deputati era di quella forma? Che cosa facevano quei deputati che salivano e scendevano per le scale che dividevano i banchi? Quel signore era dunque il ministro della guerra? E perchè il ministro della guerra vestiva come tutti gli altri? Non era un generale il ministro della guerra?

Raduccio era un bel ragazzo di dieci anni, figlio unico del conte Bartena, ex capitano di vascello. Il conte aveva viaggiato per paesi stranieri, e ora passava negli studi gli anni di riposo, tutto dedito alla scoperta di un nuovo modo di muovere le navi più rapidamente che non facciano le caldaie a vapore.

Egli non sopportava perciò il chiasso, e Raduccio riceveva spesso grandi rabbuffi dal babbo severo, che pretendeva in casa una disciplina più rigida di quella che avesse mai imposta ai suoi marinai, a bordo della *Quarnero*, l'ultima nave che aveva comandato prima di ritirarsi dal servizio. Se non fosse stato lo zio senatore che tratto tratto intercedeva presso il burbero suo fratello, Raduccio per sgranchirsi un po' le mani e i piedi sarebbe stato costretto ad aspettare l'ora in cui Miss Flavia, la sua aia inglese, gli avesse dato il permesso di scendere in giardino.

Ma lo zio era pietoso, e spesso veniva a portare lo scompiglio nell'appartamento del fratello, facendosi condottiere della allegra brigata dei suoi sette figliuoli, di cui il più grande, Dodò, aveva l'età di Raduccio e il più piccolo, che era poi la più piccola, Rira aveva appena tre anni.

Il vecchio capitano brontolava, s'arrabbiava col fratello senatore, ma poi finiva col ridere anche lui e venire a fumare la sua sigaretta in mezzo alla baraonda di tutti quei piccoli Bartena, ai quali si aggiungevano spesso anche i Folcacchieri del primo piano e i Medici-De Santis del terzo.

I Folcacchieri a Raduccio piacevano poco: troppo serii e compassati, parlavano sempre inglese tra loro, e si divertivano rigidamente saltando e correndo come se fossero marionette di legno mosse da fili invisibili. Ma i Medici-De Santis erano tanto numerosi quanto disinvolti, e facevano chiasso più di tutti senza parlar inglese per fare una capriola. Raduccio voleva loro bene quasi più che ai suoi cugini Bartena, perchè i cugini Bartena li vedeva tutti i giorni, e Paolo, Gina, Nella, Toro, Lola Medici-De Santis doveva rassegnarsi a visitarli di tanto in tanto nei giorni che il babbo, pregato dalla mamma, permetteva che salissero al terzo piano.

E il conte lo permetteva di rado. Quando il conte sentiva venir giù il soffitto del gran salone, in cui lavorava alla sua scoperta, capiva subito che i piccoli Medici-De Santis erano tornati da scuola e cominciavano la loro ricreazione. E perciò, spaventato d'una vivacità veramente troppo rumorosa, egli non incoraggiava Raduccio a far visite ai piccoli vicini del piano superiore, per timore che coteste visite non fossero troppo frequentemente restituite con un'invasione domiciliare di tutti quei demonietti.

Il giorno dopo che Raduccio era stato accompagnato alla Camera dei deputati dallo zio senatore, tutti i Bartena si trovarono nel loro giardino. Anche Dodò c'era stato alla Camera, anche la Rira. Il senatore Filippo Bartena aveva la smania d'iniziare tutti i bambini del palazzo alla vita parlamentare. Quando Raduccio cominciò a raccontare le sue impressioni, quel granellino di pepe della Rira saltò subito a cinguettare:

— Anche io sono stata alla Camela coi Senatoli. C'elano tanti Deputati blutti, tanti Senatoli blutti: tutti blutti!

Raduccio ebbe un' idea. Se facessero anche loro come alla Camera dei deputati? Dodò approvò gravemente. Suo padre era stato deputato prima di esser senatore, e anche lui, Dodò, andrebbe un giorno a Montecitorio; il babbo glie lo aveva promesso. Rira al sentirlo parlare batteva le mani, ridendo perchè il fratello primogenito si sarebbe chiamato allora: — *l'onolevole Dodò*.

Dodò impermalito rispose:

— Allora non sarò più Dodò, sarò l'onorevole Bartena, l'onorevole Teodoro Bartena.

Raduccio allora assicurò che anche lui andrebbe un giorno a Montecitorio e che allora tutti lo avrebbero chiamato sua eccellenza il vice ammiraglio Corrado di Bartena, ministro della marina.

I due cugini si guardarono alquanto in cagnesco. Se non fosse stato l'arrivo dei Folcacchieri, fra l'onorevole Dodò e sua eccellenza Raduccio sarebbe finita un po' male. Ma già nell'assemblea serpeggiava una divisione di partiti. Lola non dissimulava le sue simpatie per il futuro ministro. I Folcacchieri si mostravano alquanto circospetti. Era evidente che in caso d'una battaglia parlamentare essi avrebbero voluto rimanere, come si dice, *arbitri della situazione.*

A un tratto Raduccio vedendo in giardino anche i Medici-De Santis, sicuro di riportare la vittoria, esclamò:

— Perchè non andiamo subito a far la Camera dei deputati?

Era un'idea eccellente. Il Conte di Bartena era quel giorno assente e doveva star fuori fino alla sera. Raduccio propose addirittura di convocar l'assemblea e tener la seduta nello studio del babbo. Furono inutili le osservazioni di tutte le *misses* riunite; Raduccio voleva dimostrare a Dodò che egli era padrone della maggioranza.

Rira si avvicinò a Raduccio, e gli mormorò all'orecchio:

— Se non mi fai plesidente della Camela, vado a dil tutto alla zia.

Bisognò rassegnarsi. Rira, che esultava di rappresentare *l'onorevole Zanardelli*, aveva già preso un campanello col quale la seduta fu aperta in mezzo agli armadi invetrati, ai congegni, alle storte, ai lambicchi del laboratorio fisico, dove il conte Bartena proseguiva le sue indagini pazienti da parecchi anni.

Una prova di genio politico la dette subito Raduccio facendo sedere tutti i Folcacchieri, che serbavano ancora un' attitudine sospetta, a una piccola tavola, e nominandoli tutti insieme *Commissione del Bilancio.*

Il loro orgoglio era salvo, e non potevano più nuocere buttandosi col partito Dodò.

Ma il cuginetto non rinunciava tuttavia alle sue velleità di opposizione. Alzandosi repentinamente di mezzo a una fila di pile elettriche, egli incominciò subito a domandare chi fosse il capo del Governo.

— Sono io, rispose Raduccio.

— E perchè?

— Perchè sono io l'onorevole Giolitti.

— Non è vero.

Raduccio divenne rosso come un gambero cotto. Come? Non era lui l'onorevole Giolitti il presidente del Consiglio? E chi poteva essere allora l'onorevole Giolitti, se non era lui?

Lola applaudiva.

Rira sonava il campanello.

Dodò protestava.

I Folcacchieri si consultarono fra loro in inglese: la *Commissione del bilancio* doveva prender parte alla discussione o rimanere indifferente?

La seduta cominciata con tanta vivacità doveva finire tempestosamente.

A un tratto non si capì più nulla, come alla Camera vera. Tutti parlavano, gesticolavano, meno la *Commissione del bilancio* che rimaneva seria e impettita al suo posto, sfogliando degli atlanti geografici dell'ex-ufficiale di marina.

A un certo punto, poichè Dodò non la finiva più, il presidente del Consiglio volle mostrare ai rappresentanti della nazione la sua autorità, e salì sopra un mucchio di grandi libri che erano accanto a lui, urlando:

— Io sono l'onorevole Giolitti, io solo!

Rira sonava il campanello, ma la sua voce che chiamava *all'oldine* si perdeva nel tumulto.

Il quale tumultò rimase sedato come per incanto appena si aprì la porta. Era il conte di Bartena in persona, ritornato improvvisamente, che prendendo per l'orecchio Raduccio lo fece discendere dalla sua tribuna, dicendogli semplicemente:

— L'onorevole Giolitti starà una settimana senza frutta, e la Camera è sciolta.

GIUSTINO FERRI.

Un raccontino molto strano io so
E di menzogne intessere lo voglio;
Ma, bimbi, checchè sia quel che dirò,
Starvi cheti dovete come l'oglio,
E chiuder il musino fitto fitto,
Perchè, se voi ridete, io mi sto zitto.

In un paese che non è sul mare,
Nè sulla terra, nè so dove sia,
Tre giovinotti andarono a studiare
Farmacia, medicina e chirurgia;
E senza libri e senza professori,
Non si sa come, diventâr dottori.

Cieco era il primo, l'altro sordo-muto,
Ed al terzo mancavano le braccia;
E dopo che la laurea ebbero avuto,
Pensaron tutti e tre d'andare a caccia,
E si posero in giro immantinente
Per procurarsi presto l'occorrente.

Veggono una bottega e non san bene
Se d'armaiuolo o pizzicagnol sia:
Odor d'aringhe e strutto li rattiene.
Pur entran: con immensa cortesia
Offre loro il padrone assai gentile
Un gran presciutto ad uso di fucile.

Il moncherin lo carica e prepara,
Ed al compagno cieco lo presenta;
Questi, mirato ch'ebbe a un segno, spara
E in venti colpi ne fallisce trenta;
Il sordo-muto, pien d'ammirazione:
Esclama: — Oh che fucil di precisione!

Comprata l'arma, vanno per un bosco
Senza degnarsi di cacciare augelli;
Errano un pezzo: l'aere è già fosco,
Quando passan tre lepri grossi e belli.
Il cieco lestamente l'arma acchiappa,
Spara, fuggon due lepri e il terzo... scappa.

Contentoni di caccia sì abbondante,
Pensano dove andarla a cucinare;
E cammina, cammina, eccoli innante
Ad un vasto palazzo singolare,
Che non ha scala, nè tetto, nè mura,
Nè finestre, nè porta o serratura.

Picchian tre volte, e affacciasi un signore
Che li invita a salire e accomodarsi;
Poi mostra lor le stanze, e per più ore
I tre amici girâr senza stancarsi,
Lieti ammirando a lume di candela
Infinite cornici senza tela.

A cuocere alla fin la selvaggina
In una stanza in fondo se ne vanno;
Era sicuramente la cucina,
Ma nè fornelli nè altri arnesi vi hanno;
E in un tegame fesso ma sfondato
Presero a far di lepri lo stufato.

Desco non v'era in tutto quel palazzo,
Non forchetta o coltello, nè bicchiere;
Pur pranzaron fra gioia e schiamazzo,
E bevvero e mangiâr più del dovere;
E di ganasce lavorâr sì bene
Che un mal di pancia all'ospite ne viene.

Il moncherino il polso allor gli tasta,
Guarda il cieco la lingua, e il sordomuto
Gli ordina: — Corri prestamente e impasta,
Dopo averlo raccolto in un imbuto,
Fumo d'incenso, suono di campane,
Succo di fiabe e gracidar di rane.

Pesta ben bene in un mortaio il tutto,
Prendine cento pillole, e con ciò
O muori o vivi. — Per tal modo instrutto,
Prese quegli il rimedio, e poi crepò.
Or tu inventa, o lettor piccolo e accorto,
Quel che l'ospite fe', poichè fu morto.

GIUSEPPE MANTICA.

PIUMA-D'-ORO

C'ERA una volta un Re e una Regina che avevano una figlia bella quanto la luna e quanto il sole; tanto frugola però, che facendo il chiasso metteva sossopra tutto il palazzo reale; capricciosa e bizzosa poi quanto può essere una bambina che i genitori non sgridavano mai. Più grosse le faceva e più questi ne ridevano:

— Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

Ma un giorno piansero, e come! della loro eccessiva benevolenza.

Il Re stava per andare a caccia; al portone di palazzo trovò una vecchiarella cenciosa, ricurva, che si appoggiava a un bastone per reggersi.

— Che volete, buona donna?

— Cerco del re.

— Il re sono io.

La vecchia gli fece una bella riverenza e gli porse una lettera:

— È del re di Spagna.

Il re di Spagna pregava d'alloggiarla per una notte nel palazzo reale come se fosse stata la sua stessa persona:

— Non le domandate nè donde venga nè dove vada; non vi pentirete d'averle usata cortesia.

Il re credette che fosse uno scherzo, e diè ordine che le preparassero una stanzina in soffitta e la mettessero a tavola coi servitori.

— Grazie, Maestà, - disse la vecchia.

E andò a rannicchiarsi in soffitta.

A tavola coi servitori, mangiava zitta zitta in un canto, quand'ecco quella frugolina della reginotta che le versa la saliera e la pepaiuola nella minestra:

— Sentirete che sapore!

E [illegible] i servitori a ridere:

— Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia non fiatò, e mangiò la minestra come se niente fosse stato.

Il Re e la Regina, saputa la cosa, scoppiarono a ridere anche loro:

— Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia, levatasi da tavola, cercava il bastone e non lo trovava. Guarda nel camino e vede che il bastone era già mezzo arso dal fuoco; e la reginotta, contorcendosi dalle risa, le diceva:

— È ben caldo; vi servirà meglio.

E tutti i servitori a ridere:

— Ah, ah, che frugolina! Ah, ah, che frugolina!

La vecchia trasse il bastone dal fuoco, e uscì di cucina appoggiandosi, come se niente fosse stato.

Il Re e la Regina, saputa la cosa, scoppiarono a ridere anche loro.

La mattina dopo, nel punto d'andar via, la vecchia trovò sul pianerottolo la Reginotta che l'aspettava:

> — Vecchina, donde venite e dove andate?
> Vecchina, che ricordo mi lasciate?

E colei rispose, brontolando:

> — Dove vado e donde vengo,
> C'è la pioggia e soffia il vento.
> Tu col vento ci verrai,
> Con la pioggia te n'andrai.

La toccò col bastone, scese le scale e sparì.

Da quel giorno, la reginotta cominciò a mancare di peso. Non dimagrava, non diventava brutta, aveva la giusta crescenza, ma da un mese all'altro si sentiva sempre più leggera. Arrivata a diciotto anni, all' apparenza era una ragazza bella, bianca di carnagione, con un mucchio di capelli d'oro, ma pesava meno d'una piuma, e il più lieve soffio la portava via.

Figuratevi la disperazione del Re e della Regina!

Bisognava tener chiuse tutte le finestre del palazzo reale; non potevano condurla fuori per paura che il vento non la trasportasse chi sa dove. E siccome la poverina a star rinchiusa s'annoiava, e il Re e la Regina non volevano che la gente sapesse la disgrazia della loro figliuola, così per svagarla passavano le giornate a soffiarle attorno e a farla volare pei corridoi e per gli stanzoni del palazzo.

Ella si divertiva immensamente a sentirsi sballottare per aria, e gridava:

— Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Il Re e la Regina ci rimettevano i polmoni per farla andare in alto. Ma più alto ella saliva, e più forte gridava:

— Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Re e Regina non potevano mica stare tutto il santo giorno a fare quel giuoco di soffietto; e la Reginotta s'imbronciva e piangeva. Vedendola piangere, i poveri genitori tornavano subito a soffiare, il Re da una parte e la Regina dall'altra; e lei, riprendendo subito il buon umore, batteva le mani:

— Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

La facevano montare fino al soffitto, le correvano dietro pei corridoi, soffiando, soffiando, soffiando per farla stare allegra, poichè quella povera figliuola non poteva avere altro svago; e quando si riposavano, ansimanti dall'aver soffiato troppo, Re e Regina si lamentavano:

— Figlia disgraziata, chi ti ha fatto questa malia?

Una volta, a tali parole, la Reginotta si rammentò della risposta della vecchia, e disse:

— È stata quella vecchia!

— Come mai?

— Mi rispose:

> Dove vado e d'onde vengo,
> C'è la pioggia e soffia il vento;
> Tu col vento ci verrai,
> Con la pioggia te n'andrai.

Se avesse potuto rintracciare la vecchia, il Re le avrebbe dato un tesoro per disfare la malia. Ma chi sa dove lucevano gli occhi di quella strega?

E Re e Regina continuarono a soffiare e a spingere in alto Piuma-d'-oro, come chiamavano la figliuola perchè era bionda e i suoi capelli parevano d'oro filato. Piuma-d'-oro oramai pensava soltanto a divertirsi a quel modo. Mangiava di buon appetito, cresceva di corporatura, diventava anche più bella; il suo peso però era talmente scemato, che una piuma vera sarebbe parsa di piombo al paragone. Bastava quasi un alito per farla salire in alto; pure non si contentava mai, se il Re e la Regina non soffiavano forte:

— Soffiate, Maestà! Ancora, Maestà!

Re e Regina non reggevano più. Dopo due anni di questo lavoro, s'accorsero che, a furia di soffiare, cominciava ad allungarglisi il muso; e Piuma-d'-oro intanto diventava più esigente, voleva spassarsela sempre per aria. Non aveva altro svago, in verità; ma potevano stare eternamente a soffiare? E quand'essi sarebbero morti, chi avrebbe avuto la pazienza di continuare? Non si davano pace.

Intanto s'era sparsa pel mondo la fama della bellezza della Reginotta; il Re di Portogallo mandò a richiederla pel Reuccio che doveva prendere moglie.

Grande imbarazzo. Se rispondevano no, il Re di Portogallo poteva offendersi e dichiarare una guerra.

Re e Regina stettero un giorno e una notte a consultarsi, e all'ultimo decisero di prendere un anno di tempo per fare le nozze.

Il guaio peggiore fu allorchè il Reuccio scrisse che sarebbe andato a fare una visita alla promessa sposa per conoscerla di presenza. Bisognava palesare l'infermità della Reginotta, e questo ai genitori coceva.

Vedendoli così afflitti che non avevano più animo e forza di soffiare e farla volare per aria, la Reginotta disse:

— Maestà, giacchè la vecchia brontolò: — Tu col vento ci verrai, — lasciatemi andare; la mia sorte vuole così.

Pianti, grida disperate:

— Non sarà mai, figliuola mia! Non sarà mai!

Ma la Reginotta s'ostinò:

— Lasciatemi andare. Il cuore mi predice che me ne verrà buona fortuna.

Il Re e la Regina alla fine si rassegnarono; e un giorno che tirava un furioso maestrale, condussero in lettiga la figliuola sopra un monte; l'abbracciarono, la benedissero e l'abbandonarono in balìa del vento.

In un batter d'occhio fu sollevata in alto e spinta così lontano che, dopo pochi minuti, essi la perdettero di vista.

Lasciamo costoro a piangere e seguitiamo la Reginotta.

Quantunque afflitta anche lei, dopo alcune ore di viaggio, vedendosi trasportata a tanta altezza e così rapidamente come non aveva mai provato, si rasserenò

e si mise a guardare in giù, torno torno. Che spettacolo! Città, montagne, pianure, fiumi, boschi, tutto le passava via sotto, quasi lei stesse ferma e le cose fuggissero precipitosamente per l'opposta direzione.

Se il vento talvolta soffiava meno forte, ella scendeva, scendeva girando, poi tornava a essere sollevata e sbalzata fino alle nuvole, andando sempre avanti, sempre avanti, sorpassando nuove città, nuove montagne, nuove pianure, boschi più fitti, fiumi più larghi.

Tutt'a un tratto s'accorse che la terra era sparita. Acqua, acqua, acqua, non si vedeva altro; acqua che si agitava in cavalloni spumeggianti, e poi acqua, acqua ancora... Era il mare.

Quando il vento la faceva scendere giù, Piuma-d'-oro aveva paura. Una volta gli spruzzi dei cavalloni le arrivarono proprio in faccia, e si credette perduta. Ma ecco una folata che la fa risalire, e la spinge a riprendere la corsa precipitosa... E ancora acqua, acqua, acqua!...

Poi le parve che il sole si spegnesse nel mare, e che un velo nero vi si stendesse sopra, mentre in alto, nel cielo buio, apparivano le stelle.

Il cuore le diventò piccino piccino, e si mise a piangere, e a gridare:

— Ah, mamma mia! Ah, mamma mia!

Il vento però la cullava così dolcemente, che a poco a poco le s'aggravarono gli occhi; e Piuma-d'-oro senza accorgersene, si addormentò quasi si fosse trovata nel proprio letto.

Quante miglia aveva fatte durante il sonno? Chi poteva saperlo?

All'alba, riaprendo gli occhi, si sentì slargare il petto, rivedendo di nuovo pianure verdeggianti. Piuma-d'-oro volava così basso che distingueva benissimo le case di campagna, gli alberi, le vie, i rigagnoli, fin la gente; le persone sembravano tante formiche.

E scendendo ancora più giù, s'accorse che i contadini la guardavano, levando le mani in alto per accennarla agli altri; e sentiva le loro voci:

— Che sarà mai? È un uccellaccio?

Il sole era già alto. Il vento, diminuito, pareva che proprio si divertisse a cullarla per aria.

I capelli le si erano sciolti e le svolazzavano attorno al collo, le vesti si gonfiavano e sbattevano, quasi ali che la reggessero su.

— Stava per arrivare, finalmente, dove la sua sorte, buona o trista, voleva portarla?...

Intanto lo stomaco cominciò a farsi sentire. Da un giorno e una notte ella non ci aveva messo più niente, neppure una stilla d'acqua. Come trovar da mangiare lassù per aria?

Passava uno stormo di uccelli.

— Uccellini, uccellini, datemi qualcosa di quel che portate in becco; muoio di fame.

— I figlioletti ci attendono nei nidi; questo cibo è per loro.

Gli uccelli continuarono il loro cammino.

Il vento la spinse più alto.

Passava una fila di nuvole.

— Nuvole, nuvole belle, datemi una stilla d'acqua; muoio di sete.

— Quest'acqua è pei seminati; abbiamo fretta.

E le nuvole continuarono il loro cammino.

Verso il tramonto, ecco laggiù, lontano, una montagna rocciosa, con in cima un palazzo che pareva di marmo bianco e nero, grande quanto una città, meraviglioso.

Piuma-d'-oro si fece animo e pensò:

— Mi fermassi almeno colà! Ah, mamma mia, mi sento morire!

Infatti, dalla debolezza, le prese una mancanza; non vide nè sentì più niente; e quando rinvenne, si trovò stesa su la terrazza del palazzo veduto da lontano.

Scese per la scaletta che conduceva nell'interno, sperando d'incontrare qualcuno; non si scorgeva anima viva.

Le pareti delle stanze erano di marmo bianco, le cornici, gli stipiti degli usci e le colonne, di marmo grigiastro. Tavolini, seggiole, letti, mobili, di marmo bianco o grigiastro. E dappertutto uno strano odore di sale e di pepe.

Aperse un armadio; piatti con pietanze svariate, e panini e frutta e dolci; ogni cosa però scolpita in marmo bianco o grigiastro, e con un odore così forte che la faceva starnutire.

Spinta dalla fame, accostò alla bocca una di quelle finte vivande. Stupì; erano proprio di sale e di pepe. Allora si convinse che l'intero palazzo era fabbricato con massi di sale ben levigati e con pepe impastato duro, da eguagliare il marmo

Si rammentò della saliera e della pepaiola da lei versata, quand'era bambina, nella minestra della vecchia, e disse:

— Questo è il suo palazzo. Mi gastiga così.

E si mise a gridare, piangendo:

— Vecchina, o vecchina! Dammi da mangiare, vecchina!

Una voce fioca fioca rispose da lontano:

— C'è tanta roba costì; sentirai che sapore!

Costretta dalla necessità, Piuma-d'-oro prese un panino e una mela e cominciò a sbocconcellarseli. Sapevano proprio di pane e di mela, ma salati e pepati!

E Piuma-d'-oro a gridare, piangendo:

— Vecchina, vecchina! Dammi da bere, vecchina!

La voce fioca fioca rispose da lontano:

— C'è tanta roba costì; sentirai che sapore!

Prese una bottiglia e un bicchiere; l'acqua versata era torbida. Pure, costretta dalla necessità, Piuma-d'-oro bevve tutto d'un fiato. Oh Dio! Anche l'acqua era salata e pepata.

E così tutti i giorni, senza veder mai viso di cristiano per quell'immenso palazzo. Fino gli alberi del giardino e i fiori e l'erbe erano di sale e pepe. E Piuma-d'-oro starnutiva starnutiva, versando goccioloni di lagrime.

Veniamo ora al Reuccio di Portogallo, arrivato per visitare la Reginotta. Il Re e la Regina gli dissero, piangendo dirottamente:

— La Reginotta se la portò via il vento!

Da prima si credette canzonato; poi, udita la storia di Piuma-d'-oro, disse:

— Vado a cercarla.

— Dove mai?

— In capo al mondo. Voglio trovarla a ogni costo.

Montò a cavallo e via, solo solo, domandando dappertutto:

— In grazia, avete visto passare per aria una bella ragazza trasportata dal vento?

Molti lo presero per matto, e non gli risposero neppure.

— In grazia, avete visto passare per aria una bella ragazza trasportata dal vento?

— L'abbiamo vista. Volava, volava; pareva un uccellaccio.

— E per dove?

— Dritto, avanti, avanti.

Il Reuccio spronò il cavallo. Incontrò altra gente:

— Di grazia, avete visto passare per aria una bella ragazza trasportata dal vento?

— L'abbiamo vista. Volava, volava, pareva un uccellaccio. Poi il vento la spinse in alto; sparì fra le nuvole.

A questa notizia il Reuccio si perdè di coraggio; e stava per tornarsene addietro, quando fra le macchie scorse un vecchio dalla barba bianca, lunga fino ai ginocchi, con una zappa in mano.

— Bel cavaliere, che cercate da queste parti?

— Cerco la Reginotta Piuma-d'-oro che fu portata via dal vento. In grazia, l'avete vista passare?

— Chiedeva da mangiare agli uccelli e da bere alle nuvole: ma nuvole e uccelli non le diedero niente, e continuarono il loro cammino. Chi va, arriva; chi cerca trova. Coraggio, bel cavaliere!

— E voi chi siete?

— Un povero vecchio. Dovrei scavare una radica qui, ma non ho forza.

— Datemi la zappa; scaverò io per voi.

Il Reuccio smontò da cavallo e si mise a scavare.

Scava, scava, scava, la radica non veniva fuori.

— Coraggio, bel cavaliere! Chi cerca trova.

Il vecchio aveva un bel dire; la radica non veniva fuori.

Il Reuccio grondava di sudore, si sentiva rotte le braccia.

— Coraggio, bel cavaliere! Chi cerca trova.... Grazie! Eccola qui!

E il vecchio stese la mano alla radica terrosa.

— Vi do questo fischietto, - poi disse. - Se avete bisogno di qualche cosa, suonate e vedrete. Badate però di non perderlo; non ne trovereste un altro simile per tutti i tesori del mondo.

Il Reuccio ringraziò, mise in tasca il fischietto, rimontò a cavallo e proseguì il viaggio. Pensava alla Reginotta:

— Se avessi chi potesse scovarla dov'è!

E tratto di tasca il fischietto, mezzo incredulo, gridò:

— Aquila, aquila messaggiera, ai miei comandi!

Fischia, ed ecco un'aquila che scende dall'alto con le grandi ali tese.

— Aquila messaggiera, va attorno e recami notizie della mia Reginotta; t'attendo quà.

L'aquila ripartì subito, e per due giorni non si fece vedere.

Al terzo giorno, ricomparve con una lettera al becco.

La Reginotta scriveva:

— Sono prigioniera nel palazzo di sale e pepe d'una fata, dove non può entrare anima viva.

Il Reuccio rammentò allora le parole della vecchia che gli erano state riferite:

> Tu col vento ci verrai,
> Con la pioggia te n'andrai.

— Va bene, — pensò.

E cavato di tasca il fischietto:

— Nuvole, nuvole, ai miei comandi!

Fischia, ed ecco da ogni parte del cielo montagne di nuvole che accorrono premurose, gravide di pioggia,

— Aquila, aquila messaggiera, ai miei comandi.

Al fischio, anche l'aquila ricomparve e scese a posarglisi ai piedi.

— Su su, aquila mia! Portami al palazzo di sale e pepe della fata; e voi, nuvole, dietro a me!

Inforcò l'aquila, quasi fosse stata un cavallo; e l'aquila, aperte le ali, lo trasportò in alto, via pel cielo; essa col Reuccio avanti, e le nuvole dense, gravide di pioggia, montagne smisurate che oscuravano il sole, dietro a loro, via, via!

La Fata, visto dalla terrazza del suo palazzo quel temporale che si avvicinava, capì il pericolo; e scatenò il libeccio che teneva chiuso in una stanza.

Il vento incontrò aquila e nuvole a mezza strada, e col suo gran soffio non li faceva avanzare. La lotta durava da più ore, senza che l'aquila e le nuvole avessero potuto guadagnare un palmo di spazio. Il libeccio, invece di stancarsi a soffiare, prendeva anzi maggior forza.

— Aspetta un po', — disse il Reuccio.

Cavò di tasca il fischietto:

— Tramontana, tramontana, ai miei ordini!

Fischiò; e subito si levò una tramontana furiosa, che soffiando di dietro, spinse avanti aquila e nuvole con violenza. In pochi istanti, tutti furono sul palazzo di sale e pepe della fata, e si fermarono.

— Vento, chètati. Nuvole, scioglietevi in pioggia!

Il Reuccio tornò a fischiare.

Parve si aprissero a un tratto le cataratte del cielo; e intanto che la pioggia veniva giù a torrenti, il palazzo di sale e pepe si andava squagliando; e giù per le gole della montagna precipitavano torbidi fiumi di sale e pepe liquefatti, che correvano verso il mare.

Piovve così sette giorni e sette notti, finchè del palazzo della Fata non rimase vestigio. La Fata era sparita lasciando la Reginotta aggrappata a un masso, dopo averle ripetuto all'orecchio:

— Tu col vento ci verrai,
Con la pioggia te n'andrai.

Il Reuccio, montato sull'aquila, voleva prendere con sè Piuma-d'-oro. Ma che! A furia di mangiare sale e pepe, ella aveva riacquistato il suo peso, e l'aquila non poteva reggerli addosso tutti e due.

— Grazie, aquila forte.

Scese a terra, e lasciò l'aquila in libertà.

La Reginotta, dall'allegrezza, non riusciva a dire neppure una parola.

Il Reuccio intanto, cavato di tasca il fischietto:

— Cavalli, cavalli bardati, ai miei comandi!

Fischia, e due magnifici cavalli bardati sbucano di sottoterra davanti a loro, scalpitanti.

Egli stava per rimettersi il fischietto in tasca; ma rieccoti il vecchio dalla barba bianca, lunga fino alle ginocchia, che gli aveva fatto quel regalo;

— Reuccio, il fischietto non vi serve più; rendetemelo, e Dio vi accompagni fino a casa.

Il Reuccio veramente voleva trattenerselo; era così comodo!

— Provate, — soggiunse il vecchio; — in mano vostra non fischia più.

Infatti non fischiava più. E il Reuccio glielo rese:

— Grazie di nuovo, buon vecchio.

Dopo un mese di viaggio, Reuccio e Reginotta arrivarono sani e salvi al palazzo reale.

Si sposarono con grandi feste e vissero felici e contenti. La Reginotta però, a ricordo della sua cattiveria di bambina, fece voto di non mangiare mai più nè pepe nè sale in vita sua. E così finisce la storia di Piuma-d'-oro.

Luigi Capuana (1).

Le spigolature del Mago

È stato osservato che gli uccelletti si divertono più volentieri degli uccelli grossi a fare il chiasso fra loro; e non soltanto s'inseguono saltarellando di ramo in ramo, d'albero in albero, o venendo alle prese, senza farsi male, col becco e con le zampine, ma inventando anche dei giochi che dimostrano un'intelligente bizzarria di cui nessuno li crederebbe capaci.

Ecco quel che ha osservato un naturalista inglese poco tempo fa dalla finestra d'una sua villa, che dava su spazioso cortile. Due pettirossi vennero a posarsi sul muro di cinta; poi, dopo avere svolazzato inseguendosi capricciosamente, uno di essi si stese lungo lungo come morto, con la testina rovesciata e le gambine irrigidite; e l'altro, afferratolo pel becco col becco, si diè a volare attorno, facendo larghi circoli per il cortile, senza che il finto morto aprisse le ali e ritirasse le gambine. Volteggiato

(1) Dal volume *Il Raccontafiabe*, prossima pubblicazione degli editori R. Bemporad e f. di Firenze.

così un bel pezzo, il pettirosso andò a posare il suo compagno nel posto d'onde lo aveva preso, e alla sua volta si stese come morto, con la testina rovesciata e le gambe irrigidite, aspettando che l'altro ripetesse il gioco, come infatti fece. Indi, gorgheggiando dalla soddisfazione, volarono assieme per la campagna.

Tempo fa, un fulmine scoppiò su d'una casa in Irlanda, sconquassando gli usci, atterrando la padrona senza produrle altro male all'infuori d'un grande stordimento, e lasciando su un vetro della finestra il disegno, un po' confuso, d'una testa formata di tante testine. Da quel giorno in poi, il vetro non fu nè appannato dalla rugiada, nè coperto di gelo come gli altri nelle stagioni invernali.

Passati parecchi anni, per l'inavvertenza d'una persona di servizio, il vetro venne rotto; e allora si scoperse che il fulmine lo aveva segato in due, lasciandovi in mezzo quel disegno. Probabilmente, l'aria che passava tra le due sottilissime lastre produceva il fenomeno di non farlo appannare dalla rugiada, nè coprire di gelo.

In Russia fa già freddo intensissimo; tutti i fiumi sono gelati. Questa è una buona notizia per noi italiani, perchè è stato osservato che al forte freddo e al gelo di colà corrisponde una mite stagione invernale nei paesi meridionali d' Europa.

In certe contrade della Russia il freddo è stato così grande in quest' ultimo mese, che molti orsi, spinti dalla fame, hanno invaso villaggi e paesetti fuori mano. Un orso ha avuto l' ardire di presentarsi fin nella sala del tribunale di Kholmogary, città di trenta mila abitanti, con quale terrore dei giudici, degli imputati, dei testimoni, degli avvocati e dei curiosi è facile immaginarlo.

Si é dovuto ricorrere a una compagnia del reggimento Preobajensky per liberare quelle contrade dai poco piacevoli visitatori.

Un Vizir, cioè un ministro del Sultano, passando una volta davanti la bottega d'un macellaio, si fermò e fece verificare le bilance e i pesi. Trovatili falsi, ordinò che al macellaio fosse tagliata una mano. Uno dei giannizzeri del sèguito pregò il Vizir di perdonare per quella volta il colpevole; e il Vizir si contentò di fargli una gran lavata di capo.

Da quel giorno, il giannizzero, passando davanti la bottega, diceva immancabilmente al macellaio:

— Se non ero io, t'avrebbero tagliato una mano!

Una, due volte, tre volte, il macellaio lo ringraziò, mostrando la sua grande riconoscenza.

Ma il giannizzero non la finiva più; pareva passasse a posta di là, per ripetere: Se non ero io! — Un giorno il macellaio, seccato, afferrò il coltellaccio, si tagliò la mano, e buttandola in faccia all'importuno benefattore, gli disse:

— E prendila, giacchè te la devo, ma lasciami in pace!

Logogrifo geografico

2, 13, 10, 6, 5
Fiume che in fiume si riversa io sono.
11, 10
Fiume che solo al mar trova riposo.
5, 3, 7, 14
Son patria d'un poeta, e di vin buono.
11, 8, 3, 4, 12, 14, 5
Prende nome da me scultor famoso.
11, 2, 13, 5
Città d'Italia sotto estraneo impero.
3, 11, 5
Città d'estate frequentata assai.
9, 5, 11, 2, 13, 8
La più gaja città del mondo intero.
10, 3, 7, 14, 5
Fui porto, son quasi palude ormai.
6, 12, 4, 2
Mi trova quegli che in Sicilia va.
11, 8, 3, 5
Sul fiume e presso al mar mesta città.
1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14
D'una città superbamente antica,
erede un giorno, un giorno aspra nemica.

Le spiegazioni dei logogrifi e delle sciarade debbono essere mandate durante la settimana.

Tra gli abbonati che manderanno l'esatta spiegazione del presente logogrifo, verrà sorteggiato il volumetto: **I racconti della Befana**, che sarà spedito immediatamente.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

..., *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N.° 2.

25 *Dicembre 1892*

ABBONAMENTO ANNUO L. **5** - SEMESTRE L. **3** - OGNI NUMERO CENT. **10**

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

IL DIAVOLO NELLO SPECCHIO

UANDO qualcuno di casa cercava Luisina, non la trovava, pur troppo, nè al pianoforte, nè alla scrivania, nè al telaio del ricamo, nè in cucina, in cucina, dove tutte le giovinette dovrebbero passar un'ora al giorno imparando a far qualche piatto, perchè bisogna ricordarsi il proverbio antico, il saggio proverbio, che dice: Impara l'arte, e mettila da parte. Luisina, per chi la voleva, era sempre o quasi sempre davanti allo specchio, a guardarsi, voltandosi da tutte le parti, a lisciarsi, a pettinarsi.

Ora si provava una rosa dietro un orecchio, come la portano le spagnuole; ora un ramo di glicinie a uso ghirlanda, su l'alto del capo, in mezzo a un gruppo di riccetti; ora un cappello nuovo dalla falda larga, con due lunghe penne di struzzo ricadenti sul dinanzi; ora un tòcco di pelliccia lucente come il raso.

Poi c'era da misurarsi i vestiti, e allora si trattava d'uno studio di colori e di fogge che portava via Dio sa quanto tempo. Il color di rosa le piaceva poco; preferiva il celeste; « Il celeste è il belletto delle bionde », aveva sentenziato una giovane signora maritata, piena di civetteria, davanti a Luisina.

E la fanciulla non avea scordato più quell'assioma; sicchè quando poteva aver un nodo di nastro azzurro in testa o al collo, era tutta contenta.

Sorrideva dolcemente, lungamente, fissandosi nello specchio, e le pareva d'essere più bellina con qualche fronzolo di cui si adornava.

E intanto passavano i giorni, le settimane, i mesi, sciupati per la fanciulla innamorata di sè.

La sua buona nonna se ne addolorava quanto non è possibile ridire; e ogni poco era a darle un avvertimento benevolo, magari a farle un rimprovero; inutile l'uno come l'altro.

Un giorno che le manifestazioni di scontento della nonna erano state maggiori, Luisina finì a scoppiare in un pianto dirotto.

— Ma perchè sgridarmi così? — chiese ella alla vecchia signora. — O gli specchi non sono fatti perchè uno ci si guardi?

— Sì, — rispose risoluta la nonna; — perchè uno si guardi per osservare se si è ben lavato il viso, per non farsi una pettinatura storta, per mettersi ammodo il cappello... Ma non per ammirarsi, come fai tu.

La giovinetta rialzò la testa che avea piegata su 'l fazzoletto con cui si asciugava gli occhi, e abbozzò un mezzo sorriso, forse involontario.

La vecchia riprese gravemente:

— Facendo come fai tu, si corre un gran pericolo.

— Un pericolo, nonna? E quale?

— Ora, qui, non posso dirtelo... temo che alcuno senta; ma aspetta un momento.....

Nel pronunziare queste parole, la signora aprì il cassetto d'un antico mobilino intarsiato dal quale uscì un odor vago di rose appassite ed'essenza d'ambra; la nonna conservava i suoi più cari ricordi giovanili, tra fiori secchi e cuscinetti profumati. Ella tirò fuori una pergamena chiusa, suggellata di nero, con un largo stemma di famiglia.

— Prendi, Luisina mia — disse la vecchia signora. Sono più di cinquant'anni che tengo questo scritto chiuso qui dentro.

La fanciulla tese la mano, un po' tremante, e domandò:

— Che cosa debbo fare della pergamena?

— Questa sera, quando vai a letto, tu l'aprirai e leggerai ciò ch'essa contiene. Medita bene, bimba mia, i consigli che vi troverai; la saggezza consiste nell'ascoltare chi ne sa più di noi.

Tutta la sera Luisina fu pensierosa. La curiosità la spingeva a leggere le parole misteriose che certamente si trovavano scritte su la pergamena; e nel medesimo tempo un non so che dentro di lei le metteva nell'animo una specie di paura.

In tanto, quando essa fu sul punto di coricarsi, l'aria era così tiepida e olezzante, la luna, ch'entrava dalla finestra aperta, mandava nella camera una luce così argentata e rosea, che ogni timore le si dissipò; e dopo essersi tolto il vestito, si mise davanti al suo specchio, come secondo il solito, e lo interrogò con gli occhi:

— Dimmi, specchio mio, son bellina stasera?

Lo specchio, nel suo muto linguaggio, pareva risponderle da quell'adulatore ch'egli era:

— Sì, sei bella; bella tanto da far ingelosire tutte le altre ragazze. Vedi come hai bianche le mani, come hai rotonde e grassocce le braccia, come hai fresca e rossa la bocca! Sta' tranquilla, non importa che tu impari nè il piano, nè il disegno, nè il ricamo, la storia, la geografia e tutto il resto; basta la tua bellezza a farti valere nel mondo.

La fanciulla ebbe un sospiro di soddisfazione; e quel sospiro offuscò lo specchio come un rimorso offusca l'anima.

— Hai ragione, specchio mio! — pensò Luisina, strofinando col fazzoletto di battista quel perfido amico, il quale tornò a rilucere come prima.

— Sono proprio un amore questa sera, — disse a sè stessa la scioccherella; — e sono felice, felice, felice!...

A un tratto, nello sciogliersi il busto, le cadde a terra qualcosa. Era la pergamena dal suggello nero.

Luisina ruppe il suggello ridendo, e lesse quel che segue:

« *Quando una giovanetta fissa troppo tempo uno specchio, ella finisce col vedervi il diavolo.* »

— Ah! ah! ah! — esclamò la ragazza. — Che pazzia! Come se il diavolo venisse ancora nel mondo!

E, cantando un brioso stornello, seguitò a spogliarsi davanti allo specchio.

A mano a mano che i suoi occhi vi si fissavano, come affondandovisi, ella s'abbandonò alla fantasia, ai sogni... La testa le ardeva..... vedeva la propria ombra nello specchio, che il chiarore della sua lampa proiettava sul muro... Quell'ombra camminava, moveva come lei le braccia... s'agitava...

D'improvviso, l'assalì la paura; la sua immaginazione si smarrì. Le parve che lo specchio lanciasse delle fiamme rossastre; mise un grido e si precipitò a letto nascondendo la testa sotto le coltri.

— Vergine Santa, Madre del Salvatore, — pregò tremando; — cacciate via il diavolo di qui, per pietà, e vi prometto che d'ora in poi non l'attirerò mai più nello specchio!

La Madonna, seduta in alto ne' cieli, sul suo bel trono di zaffiri, dovette certo udire la voce supplichevole di quell'animuccia pentita, perchè di lì a poco Luisina era profondamente addormentata in mezzo al sereno silenzio della notte.

Fedele alla sua santa promessa, la fanciulla non tornò più a contemplar il proprio viso come prima. Sì dava appena un rapido sguardo nello specchio satanico, tanto per non mettersi storto il cappellino; ma non v'era caso che vi si guardasse abbastanza da lasciar tempo al diavolo di venire.

Passato qualche anno, quando Luisina si fu fatta una personcina veramente seria, che non pensava più affatto alle futilità dell'acconciatura, una sera in cui le tornò in mente la gran paura avuta da fanciulla, ella chiese alla sua nonna, la quale viveva ancora:

— Nonna cara, qual'è, dimmi, il demonio che si nasconde negli specchi delle ragazze?

L'ottima vecchia si fece devotamente un segno di croce, poi disse:

— Bella mia, è il demonio della Vanità.

CONTESSA LARA.

C'era una volta un discolo
fanciul d'altero ingegno,
figlio diletto ed unico
d'un senator del regno;

e avea tra pregi varii
una macchia, una sola;
cioè gli era insoffribile
il frequentar la scuola;

e pioggia, vento, grandine
chiedeva egli al Signore,
sperando nol mandassero
a scuola per timore;

ed anzi ogni domenica
diceva: — Ma perchè
non sono a questo simili
gli altri giorni per me?

Saprei dare allo studio
un'ora o due di certo;
correrei quindi libero
in campagna, all'aperto,

cavalcando un bucefalo
di legno o di cartone,
impugnando una sciabola
con l'elsa di bandone.

Invece debbo struggermi
fra le panche odiose!
Chi fu che le domeniche
tanto rare dispose?

E un bel mattin di sabato
d'april, pensando a ciò
Riccardo, il nostro discolo,
la scuola marinò.

Fuori Porta del Popolo
se n'andò lungo il fiume,
cacciando le lucertole
com'era suo costume;

e mentre in questa eroica
impresa egli era assorto,
gli venne incontro un misero
fanciul dal viso smorto.

Fan conoscenza subito
Riccardo e il poverino,
e la sponda del Tevere
sembra loro un giardino;

anzi son le lucertole,
per la gran caccia lor,
più che cinghiali e daini
pe'l vero cacciator.

Stanchi alla fine siedono,
e Riccardo dimanda:
— Com'è che a scuola il sabato
tuo padre non ti manda? —

Dice l'altro: — È possibile
ch'io vada a scuola? dove
trovar camicia ed abito,
e libri, e scarpe nuove?

Ah se potessi!.. — Il misero
non terminò la frase;
gli spuntaron le lacrime
e in silenzio rimase.

Ora perchè sì pallido,
Riccardo mio, sei tu?
Che pensi, di'? che mormori?
— Non lo farò mai più!

Come! io figliuol d'un nobile,
d'un senator del regno,
maestri, esami, studio,
aver potevo a sdegno,

mentre un fanciullo povero
piange perchè gli manca
il giornalier fastidio
dell'aborrita panca!

Ma dunque è un benefizio
la scuola, e debbo amarla!
Ed al compagno voltosi
così Riccardo parla:

— Vieni, munito d'abito
e libri sarai tu.
Quel ch'oggi ho fatto, credilo,
non lo farò mai più.

FLIK.

I nostri Balocchi

NON pare a voi, signorina bella, non pare a voi, bel giovinetto a cui già sorride il sogno dei calzoni lunghi e della prima sigaretta, che il mondo dei balocchi sia, quantunque in miniatura, la riproduzione fedele del nostro? Come il nostro, ha uno sviluppo incessante e — come il nostro — assiste all'apparire e allo sparire più o meno vertiginoso, di tipi, di caratteri e di fisonomie.

Fra i tipi più veri, tra quelli la cui individualità si è sempre più sviluppata, sfidando il tempo e gli eventi, io porrei la bambola. Essa ha vissuto secoli e secoli; la troviamo sulle tombe dei piccoli antichi romani, come, non è da dubitarne, gli archeologi delle future generazioni la troveranno tra i vestigi della nostra civiltà....

La sciabola di legno o di latta avrà essa pure una lunga vita, poichè simboleggia l'invincibile tendenza della nostra specie: la lotta; e il pulcinella stesso, col suo bel mantello di seta, guarnito di bùbboli suonanti, saprà sfidare gli anni e vivrà vita gloriosa, fino a che in mezzo agli uomini s'agiteranno, buffoneggiando, tutti i voltafaccia della politica, dell'arte e dell'interesse.

Fra i personaggi che passeranno, fra i tipi che ogni giorno tendono a dileguarsi, si debbono notare i monaci, i diavoli e — cosa che dà molto a pensare — i re. I diavoli che da qualche tempo non si sentivano più comodi nel mondo reale, soprattutto dacchè le locomotive, coi loro bianchi spennacchi di fumo, hanno profanato i misteri dei monti e delle foreste paurose, i diavoli che avevano cercato un luogo di rifugio nei libri illustrati e nelle fiabe per i bambini, cominciano essi pure a passare. Non sanno uscir più con l'antico slancio selvaggio dalle scatole a molla, misterioso e dolcissimo terrore di fanciulli fantasiosi: nè, cosa più grave ancora, riescono a ispirare la paura d'una volta. Poveri diavoli! sono condannati a sparire. Alcune generazioni ancora, e le governanti, le balie e le serve avranno imparato la fisica. O poveri diavoli, addio!

I balocchi sono effettivamente un'espressione della vita sociale; e nei libri dei ragazzi è tracciata tutta la storia dello sviluppo progressivo delle generazioni che via via appariscono sulla faccia della terra. L'epoca nostra sguazza in un mare di studii scientifici e i nostri figliuoli non hanno più tempo da dare alle amabili finzioni che tanto allietavano la nostra infanzia.

Oggi il pensiero dei bambini fa il *Giro del mondo in 80 giorni*, oppure intraprende senza timore il *Viaggio alla luna*, calcolando esattamente la velocità di non so quante leghe al minuto, oppure vagheggia un bell'esemplare illustrato della *Fisica* del Ganot.

Vedremo, quanto prima, un futuro Edison, seduto nel suo laboratorio infantile, tutto intento a un' *esperienza* della più grande importanza: provocare lo svenimento d' una mosca imprigionata nella campana d' un minuscolo apparecchio pneumatico; oppure lo vedremo parlare con una delle sue sorelline per mezzo d'un telefono lillipuziano.

E dire che noi, a quell'età, prendevamo d'assalto le fortezze di legno con cannoni riempiti di lupini e di fagiolini secchi! Le nostre ricerche scientifiche si limitavano alla vivisizione delle bambole e dei pulcinella; ed eravamo beati quando avevamo visto ciò che quelle brave personcine « nascondevano dentro ».

Non avevamo nessuna idea di tutti questi balocchi scientifici che occupano il posto più vistoso nelle botteghe dei negozianti di giocattoli e che eccitano oggi così vivamente il desiderio dei bambini.

« *La tranquillità delle famiglie e l'educazione dei fanciulli* » ecco il loro motto. È un fatto; non la trascuriamo punto questa benedetta cultura intellettuale de' fanciulli. Ma la « fantasia » la bella fantasia alata, che fa i poeti e gli artisti, come la educheranno, povere creature, se fino i loro giocattoli debbono racchiude ingegnose lezioni di chimica e di fisica?

Non è da temersi che questo moderno bisogno di sapere, di misurare e d'analizzare, non giunga finalmente a cacciare dalle giovani anime le immagini gentili e la fresca poesia dei sogni che sono pel pensiero ciò che è l'aurora pel sole mattutino?

Torniamo, è meglio, alle bambole. Qui, nel mio salotto ce ne ho di tre qualità: la bambola parigina, la bambola tedesca la bambola nostrale, comprata al 48. La bambola francese, bisogna renderle questa giustizia, ha sulla sua rivale di Berlino una superiorità incontrastabile. Notate il suo sguardo birichino, il sorrisetto che le fiorisce sul labbro, la grazia un tantino provocante del suo portamento, e confrontate tutto ciò, se vi regge il cuore, con gli occhi turchini di porcellana, con le gote troppo rosse e coi capelli biondi di stoppa, della sua poco svelta compagna. E se non vi basta, date un'occhiata ai piedi delle due ragazze. Stretto ed elegante, quello della parigina è imprigionato in uno stivalino microscopico, mentre il piede ben nutrito della bionda Gretchen si muove comodamente in una larga pantofolina.

Ma è tempo di venire a te, o simpatica bambola da quarantotto centesimi.

Quantunque la cifra che rappresenti ci riconduca a tempi bellicosi e frementi, tu c'ispiri soltanto idee di

pace e d'umiltà. Tu sei la bambola delle bambine povere. Il tuo luogo nei grandi magazzini di giocattoli, è appartato e solitario; tu vivi oscuramente, lontana dalle tue sorelle che, più favorite dalla fortuna, stendono i loro braccini articolati verso i felici della terra e ricevono con sguardo acceso di legittima gioia, le lodi entusiaste delle belle visitatrici.

Ma in qualche straducola fuori di mano, sopra un banco ambulante, coperto di gingilli da un soldo e circondato da un pubblico di creature affamate, tu occupi il trono d'una regina, o modesta bambola da 48!

Sotto la luce rossastra d'un lume affumicato e tremolante, tra i balocchi miserabili che il Ceppo e il Capo d'anno espongono agli sguardi desiderosi di tanti piccoli sventurati, questa bambola derisa sembra bella come una dea, e vede affluire e rinnovarsi continuamente un'onda immensa di ammiratori e di ammiratrici.

Io pure t'ammiro, e lo dico, e lo scrivo, e lo stampo. Mai lo sguardo languido d'una giovine beltà della *Maison de Cluny* o del *Giacosa* ha accelerato i palpiti del mio cuore; mai una graziosa fantoccina del *Bazar Europeo* ha saputo tirarmi al laccio dei suoi riccioli biondi e delle sue golette di trina veneziana. Tu, cara, mite e buona, m'hai sempre fatto tremare di dolcissima commozione. Hai i capelli di stoppa, il naso spiaccicato, lo sguardo vitreo e la bocca storta; ma che ci vuoi fare? Sui gusti...

Quante volte ci siamo incontrati, eh nina? E questi nostri incontri si devono sempre metter sul conto del caso? Ah no! Lo confesso volentieri: ti ho adocchiata, t'ho fatto la corte e ho finito col condurti in qualche casuccia tribolata, dove ci erano dei bambini che avevano freddo e fame.

Al tuo apparire, i piagnistei e i singhiozzi cessavano come per incanto; il tisichino febbricitante, colui che sognava sempre gli angioli e il pane col burro, ti stendeva le braccina sottili, e, in men che si dice, la desolata casuccia era tutta rianimata e ridente.

E a sera inoltrata, quando le campane festanti cantavano la nascita di Gesù; quando i bambini dei ricchi staccavano dall'albero scintillante di lumi le tue sorelle vestite di raso e di blonda, tu, abbracciata strettamente al petto gracile del malatino, gli narravi cento storie fantasiose di paesi incantati, dove le creature non tossono mai e mangiano sempre caramelle dolci, involtate in fogliolini d'oro e d'argento.

Nondimeno tu muori giovane come tutte le cose belle e gentili, o bambola consolatrice. Dopo pochi giorni, le manine irrequiete delle bimbe ti mandano a dormire l'ultimo sonno in uno strano camposanto, dove tutti i giocattoli vecchi, rotti e sciupati stanno sospesi a un grand'albero frondoso ma triste e scuro, sotto la cui ombra andranno forse un giorno a sedersi i grandi conquistatori della terra..... E i soldatini di piombo e i gemiti rochi di qualche pecorina di gomma ricorderanno loro gli eserciti poderosi, i fiumi del sangue sparso inutilmente, gli urli dei feriti e il singulto delle madri che non vogliono essere consolate!

IDA BACCINI.

CHE NATALE!

(Lettera di Guido alla sua mamma)

Cara mamma,

OGGI è Natale! Io sconto la mia punizione, ma non mi sarei mai immaginato che essa sarebbe stata così dolorosa per me! Ho avuto una lezione terribile, una lezione che mi ha fatto molto male, ma che mi ha chiaramente posta innanzi a gli occhi la brutta via per cui m'ero incamminato; che ha salvato il mio cuore nell'istante in cui stava forse per chiudersi a ogni buon sentimento; che mi ha richiamato ai doveri sacri ed immensi che ho verso di te, unico mio affetto nel mondo.

Oh, mamma! Quasi tutti qui mi credono completamente perverso, cominciando forse dai superiori fino all'ultimo dei miei compagni; e forse il contegno che

ho serbato finora può giustificare il concetto che si sono formati di me; ma non sono tale, mamma, credimi; te te lo giuro per la santa memoria del povero babbo, lo giuro con le lacrime agli occhi! E tu scrivimi subito che mi credi, assicurami che vuoi sempre un po' di bene al tuo povero figliuolo, perchè il giorno in cui fossi certo d'aver perduto il tuo affetto non potrei più vivere.

Fin da ieri l'altro tutti i miei compagni se ne sono andati a passare in famiglia le feste di Natale; sono andati via tutti, anche quelli che hanno i parenti lontani; tutti già da una settimana fremevano per l'impazienza e per la gioia che sentivano pensando che fin a dopo Capo d'anno sarebbero rimasti coi loro cari nei loro paesi. Tutti facevano febbrilmente i preparativi del piccolo bagaglio che avrebbero portato seco, impacchettavano i quaderni dei loro compiti per mostrare i saggi del loro profitto; involgevano disegni fatti con ogni cura per regalarli ai genitori; preparavano i regalini alle sorelle, ai cugini, agli amici. Io solo, che sapevo d'esser privato dell'uscita, non avevo nulla da preparare e guardavo gli altri con la rabbia nel cuore, mordendomi le labbra per non piangere.

E sono rimasto solo! Se ne sono andati tutti rapidamente; e quando venivano col loro fardelletto sotto il braccio a salutarmi, rivolgendomi in fretta e in furia qualche parola di consolazione e scappando subito via, sentivo le lacrime empirmi gli occhi, invocavo la fine di quel supplizio, desideravo che tutti si dimenticassero di me e se ne andassero, lasciandomi solo col mio dolore, senza pormi davanti gli occhi lo spettacolo della loro egoistica felicità!

E pensare che anch'io avrei potuto fare come loro! Pensare che in questo momento potrei essere vicino a te nel salottino della nostra casetta, e mostrarti i miei lavori, e parlarti dei miei studi, e parteciparti le mie speranze per l'avvenire! Tutti i miei compagni, a quest'ora, sono in seno alle loro famiglie, seduti accosto al fuoco, accanto ai genitori, attorniati dai fratellini e dalle sorelline, intenti a raccontare ed ascoltare tutto quel che è avvenuto durante la loro assenza; ed io, che avrei potuto provare una gioia più grande della loro, perchè tutto l'affetto che essi dividono fra i parenti più o meno numerosi io lo dovrei saltanto a te, sono qui trascurato, solo in una fredda e disadorna stanza da studio dove si sente già l'odore sgradevole dei luoghi abbandonati, senz'altra compagnia che una ventina di tavolini neri disposti in fila; e intanto che gli altri fanno coi genitori conversazioni allegre e affettuose, io non posso rivolgere altro a mia madre che una preghiera di perdono!

Stamattina il rettore mi chiamò nel suo ufficio; aveva il viso più serio del solito, e mi parlò lentamente, quasi per darmi il tempo di ascoltar bene quel che mi diceva. Lo ascoltavo a fronte bassa con la faccia avvampata dal rossore e dalla vergogna, e impallidendo e tremando a quelle parole che mi facevano l'effetto di piombo liquefatto versatomi a goccia a goccia sul cuore. Mi disse delle tue strettezze finanziarie che io ho sempre ignorate, e come tu per mantenermi in collegio hai venduto tutto quel poco che ti rimaneva della tua piccola proprietà; mi disse che tu fai per me una vita stentata e piena di sacrifizi; che ieri sei venuta ancora una volta a supplicarlo perchè mi lasciasse uscire, e che piangendo ti sei quasi svenuta davanti a lui; mi disse finalmente che se io avessi continuato così, egli mi avrebbe scacciato vergognosamente dal collegio e che questo ultimo terribile colpo ti avrebbe uccisa. Poi, vedendo che io non piangevo, si esasperò e mi accennò l'uscio gridandomi: « Andate, ragazzo senza cuore! ».

Io uscii barcollando come un ubriaco; non piangevo perchè non potevo, perchè i singhiozzi mi s'aggruppavano nella gola e mi soffocavano. Tornai nello studio, sedetti al mio posto, e lì, col capo appoggiato su le braccia, piansi, piansi a lungo, mentre le parole del rettore mi risuonavano disordinatamente dentro la testa, e mi atterriva la minaccia: che tu per causa mia saresti morta di vergogna e di dolore!

Poi a poco a poco le mie idee si andarono rischiarando; nella mente mi si svegliarono i ricordi del passato; mi apparve confusamente il tempo in cui era vivo il povero babbo ed io ero la vostra gioia, la vostra consolazione più grande; rividi il giorno in cui il sorriso si allontanò per sempe dalle tue labbra e tu mi vestiti di nero, baciandomi forte e piangendo!

Mamma, era destino che da quel giorno tu dovessi sempre piangere, che nessun conforto, nessuna consolazione dovesse alleviare il tuo immenso dolore!

Poi ti rividi curva sul lettuccio dove giacqui per molti giorni in pericolo di vita; ti rividi, con l'angoscia sul viso dimagrato e che pur ti sforzavi di rendere sorridente per farmi coraggio, vegliarmi premurosa ed istancabile, notte e giorno; e mi ricordai che allora svegliandomi ti trovavo talvolta seduta presso il letto, col capo appoggiato al mio guanciale, vinta dalla fatica;

sentivo il respiro interrotto del tuo sonno sconnesso, e tu ti scotevi di soprassalto, afflitta di essere stata per un momento abbandonata dalle forze.

Ti rividi piangente quando mi accompagnasti in collegio, sottoponendoti al sacrifizio della mia lontananza e della tua agiatezza, pur di fare in modo che io avessi un'istruzione completa e degna del mio povero babbo.

Ti rividi quando nei giorni d'esame attendevi ore intere nei corridoi della scuola, aspettando con ansia che io uscissi per domandarmi se credevo d'essere riuscito a passare; poi, quando venivano affisse al muro le tabelle dei risultati definitivi, mentre tutti gli altri vi si affollavano intorno, tu, che avevi tanta ansietà, non osavi accostarti; e quasi prevedendo di trovare su quei fogli una delusione, aspettavi che tutti fossero andati via, e impallidivi e ti mettevi a piangere sommessamente, perchè mai io ti ho dato la consolazione d'essere promosso nei primi esami, mai!

Ti rividi col tuo volto pallido e triste, quasi nascosta in un angolo del gran salone del teatro nei giorni delle distribuzioni dei premi; guardavi con invidia i parenti dei premiati che ridiscendevano in fretta fra gli applausi e le congratulazioni degli spettatori e le lagrime di gioia dei parenti. E pensavo, Mamma, che io non ti ho mai portato nessun premio, non ti ho mai fatto versare una sola lacrima di consolazione! E in questo giorno sacro alla famiglia, così lontano da te, sento un desiderio, un bisogno immenso dei tuoi baci, perchè essi mi darebbero la forza di correggermi, di riparare al passato, di ritornare degno del tuo affetto e della stima dei miei superiori.

Un cameriere venne a chiamarmi per il desinare; al mio posto in refettorio ero solo, solo, seduto alla lunga tavola di quella vastissima sala; non potei inghiottire nulla, e continuai a pensare a te che forse da tanto tempo aspettavi questo giorno per pensare ancora di toccarmi il cuore colle tue affettuose parole; pensai che tu avevi già preparato per me le pietanze, i dolci, le frutta che preferisco; che avevi forse imposto un nuovo sacrifizio alle tue necessità per comprarmi il regalo di Ceppo, e che tutto rimarrà intatto! Tu in quel momento certamente piangevi, pensando al tuo figliuolo che ti dà tanti dolori.

Ah, mamma, mamma mia adorata! Natale è giorno di pace e di perdono; perdona anche tu al tuo povero Giulio che è stato punito così dolorosamente.

Io non dubito del tuo perdono, Mamma; voglio però che tu ti convinca della sincerità delle mie parole e delle mie intenzioni. Vedrai; da oggi innanzi sarò degno del tuo affetto, della tua stima; e nel prossimo Natale, seduto di fronte a te nella nostra saletta da pranzo, potrò serenamente guardarti in viso e veder risplendere nei tuoi occhi il lieto sorriso d'una volta! Ti bacio.

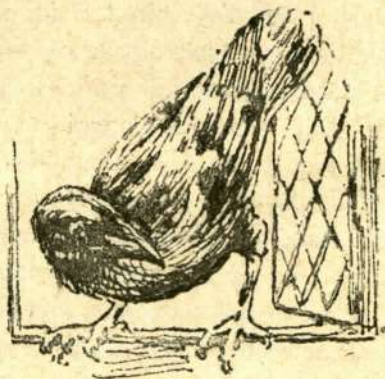
MARIO BORGIALLI.

L'IMPRUDENZA D'UN GIOVANE CORVO

narrata da **PULCETTINO** *ed illustrata da un altro*

Dal ramo su cui era posato, il corvo guardava con curiosità dentro la camera della villa di faccia. La finestra era aperta; e sopra un tavolino egli vedeva fiammeggiare due oggetti non mai visti da lui, e che parevano accendersi al sole che li investiva in quella magnifica giornata primaverile.

Che potevano essere? A che servivano?

La curiosità ne potè più della paura, e il merlo con una volatina fu prima sul davanzale della finestra, poi

dentro la stanza, e si posò sull'orlo del tavolino, davanti la bottiglia e il bicchiere a metà ripieni di vino, tenendo aperte le ali, pronto a involarsi, e crocidando:

— Oh! Oh! Acqua rossa?... Che sapore avrà?

E, rassicuratosi, intinge il becco nel bicchiere.

Il vino era così squisito, che il corvo — quantunque non ne avesse bevuto mai — dato il primo sorso e gustato, quasi da vecchio conoscitore, quell'*acqua rossa*, come la chiamava, bevve, ribevve, facendo schioccare la lingua fra un sorso e l'altro, e crocidando dalla soddisfazione:

— Buona!... Ottima!... Eccellente!

Non si sarebbe detto un corvo al vedergli abbassare

da una parte con la zampa il bicchiere per sorbire fin l'ultima goccia della deliziosa acqua rossa.

Poi ficcò il becco nel collo della bottiglia, la fece piegare lentamente, bevendo come una spugna, senza riprender fiato, e finì col rovesciarla e spandere il gustosissimo liquido sul tavolino e sul pavimento.

– Che peccato! – crocidò con la lingua un po' impacciata.

Aveva troppo caldo, la testa gli girava, le ali gli si erano rallentate; sentiva salirsi dal fondo del cuore una grande tenerezza, una dolce ilarità; e ciangottava nel suo linguaggio di uccellaccio ubbriaco:

— Auff!... Si scoppia qui! Eh?... Eh?... La camera gira attorno!... Ferma, dico! Eh?... Eh?... La fa girare l'acqua rossa... sparsa per terra... Ah! Ah! proprio come fa girare la testa a me!... Ferma, dico!...

E sbattendo le ali cascanti e barcollando, fece ruzzolare prima la bottiglia, poi il bicchiere che si frantumarono sui mattoni con fracasso.

— Eh?... vi siete fatti male, cari amici miei?

Si teneva ritto a mala pena, e dall'orlo del tavolino guardava in giù gli oggetti spezzati, con gli occhi rimpicciniti e il collo che gli cascava da una parte.

— Eh?... vi siete fatti male... cari amici... dall'acqua rossa?

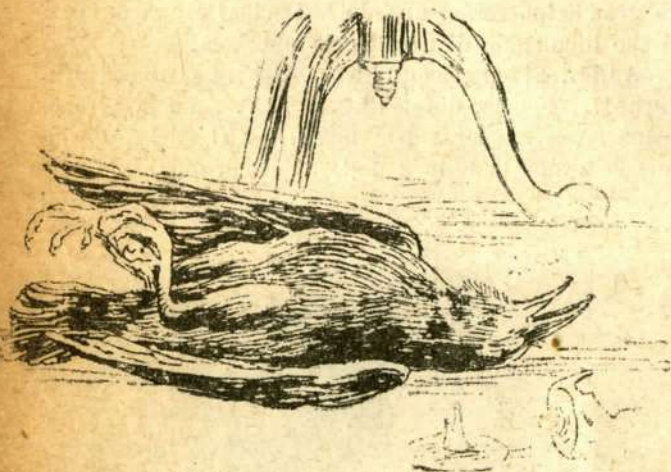
Crocidava con lingua impastata; pure insisteva nella sua domanda, irritato dal non ricevere nessuna risposta.

— Poverini!... Sono morti! .. Morti!...

E piangeva, a modo suo, e tornava a balbettare:

— No, si sono ad...dormen...tati. Ho... sonno... anch'...io. Ho... so...

E cadde giù dal tavolino, tra i frantumi dei suoi cari amici dall'acqua rossa. Tentò di rizzarsi in piedi, fece un capitombolo, e ricascò supino, come morto, a smal-

tire nel sonno la troppa acqua rossa imprudentemente bevuta.

Fortuna che il gatto non era in casa!

NDOVINELLO

Con la testa, su la tavola;
Senza testa, nella tavola;
Con la testa, mangi me;
Senza testa, mangio te.

Le spiegazioni dei logogrifi, delle sciarade, degli indovinelli debbono essere mandate durante la settimana.

Tra gli abbonati che manderanno la esatta spiegazione del presente indovinello, verrà sorteggiato il volumetto intitolato: *Il terzo libro di Pierino* che sarà spedito immediatamente.

Spiegazione del Logogrifo del numero precedente

OLONA-PO-ASTI-PISTOIA-POLO-SPA-NAPOLI-OSTIA-NOTO-PISA

Costantinopoli.

Mandarono l'esatta spiegazione: Alice Langrand, Roma; Marcello Taeggi Piscicelli, Posilipo; G. Chaigue, Roma; Roberto Almagià, Roma; Pilade del Buono, Rio Marina Elba, Adele Luccio, Napoli; Guido Malaguzzi de Valeri Mortara; Lucietta del Buono, Rio Marina Elba; Augusto Bonnet, Caltanisetta.

Il premio è stato vinto da R. Almagià, a cui è stato spedito.

NINNA-NANNA

Dormi dormi d'un placido sonno;
fino a quando la mamma è con te
mali sogni turbarti non ponno;
quando vengon la mamma l'inganna:
Se volete mio figlio, non c'è.
Ninna-nanna.

Dormi adesso ch' è tempo, bambino,
fino a quando la mamma è con te;
chi sa mai che ti serba il destino!
S'è nemico la mamma lo inganna:
Nol toccare, è figliuolo di re.
Ninna-nanna.

Benedette le notti tranquille,
fino a quando la mamma è con te;
le sue cure son cento, son mille,
ma cantando la mamma le inganna:
Ne la culla qui un angelo v'è.
Ninna-nanna.

Luigi Capuana, *Direttore Responsabile.*

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N.° 3.

1 Gennaio 1893

ABBONAMENTO ANNUO L. **5** - SEMESTRE L. **3** - OGNI NUMERO CENT. **10**

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

IL VETTURALE

I.

La brutta notizia, da tanto tempo temuta, era giunta: fra pochi giorni avrebbero inaugurato il nuovo tronco ferroviario! Era più di due anni che vi lavoravano, ma egli sperava in un fallimento della società, in qualche incidente impreveduto che avesse fatto sospendere i lavori.

Ora aveva perduto anche la speranza. L'oste, con quella faccia impassibile, con quegli occhiacci di malaugurio, gli aveva detto: « Sai, Domenico, l'inaugurazione è a giorni; il sindaco ha già tutto preparato. » E quel cosaccio glie l'aveva detto quasi non avesse compreso il malanno che gli annunziava la notizia, quasi non avesse saputo che quella maledetta ferrovia gli strappava il pane di bocca, dopo tanti anni ch'egli faceva onestamente il vetturale senza che nessun viaggiatore si fosse mai lamentato. Ah, era un'infamia!

E, seduto sulla porta, in un angolo della stanzuccia a

terreno dove soleva riposare, pensava all'avvenire. Che avrebbe fatto ora che il suo carrozzone non gli poteva più servire a nulla? S'era raccomandato, è vero, al sindaco, e ne aveva ricevute larghe promesse; ma il bisogno stringeva e le promesse non gli bastavano. Poi ripensava agli anni trascorsi; rivedeva nel pensiero tutto lo stradale che egli percorreva due volte ogni giorno; rivedeva il viale dei platani alla porta della città e quella via lunga e diritta fiancheggiata da siepi basse e polverose; e poi la prima pietra chilometrica, affondata nel terreno, quasi nascosta dalle ortiche e dai vilucchi; poi quel tratto paludoso tutto sparso di canneti e risaie; e la salita del colle, dove i cavalli della diligenza, piccoli e brutti ma robusti come muletti, rallentavano il trotto sbuffando, e i sonagli mandavano un suono lento e cadenzato. Rivedeva la villa del conte Masetti, dal cancello dorato, dietro il quale appariva spesso nell'estate una signorina bionda e bella come un angelo; e quel gruppo di casolari, dove i fanciulli gridavano correndo dietro la diligenza; e la casa degli spiriti, casa abbandonata dove l'erba cresceva fin sui davanzali delle finestre; e l'ingresso del paesello fra le casette bianche, coi balconcini di legno pieni di vasi di basilico; tutto, tutto egli rivedeva in quel momento.

Ed ora doveva lasciare la sua diligenza, che era per lui casa, albergo, rifugio; doveva vendere i buoni cavalli, che amava tanto; e perchè? Perchè il paese s'era posto in capo d'avere la ferrovia!

Un'infamia, proprio un'infamia! — Ma lui no, la sua diligenza non la voleva lasciare; avrebbe proseguito a fare il servizio; forse qualche forestiere avrebbe preferito viaggiare comodamente nel carrozzone.

Quante volte egli aveva portato famiglie di signori! Quante volte, seduto in cassetto, aveva sentito un delizioso profumo di sigari venir su dai finestrini! Poi

ripensava alle notti d'inverno, quando guidava chiuso nella grossolana pelliccia, coi denti stretti, con le redini lente fra le dita intirizzite, sotto la pioggia fredda e insistente, mentre i lampioni mandavano strani riflessi sulla via fangosa; e alle gelide notti di decembre, quando nel salire la cima del colle, si udiva il clamore alto e confuso degli oliveti che si agitavano sotto il vento impetuoso; e alle mattinate d'aprile quando, al sorgere del sole, si dissipavano le nebbie, e i crini dei cavalli gocciolavano per l'umidità, come dopo una pioggia, e al tintinnìo dei sonagli, intorno, intorno si levavano dai campi stormi di uccelli spaventati.

A un tratto balzò in piedi; un uomo alto, asciutto, sbarbato era comparso sull'uscio:

— Siete voi Domenico il vetturale?

— Sono io.

— Ebbene, questa lettera è per voi, ve la manda il signor sindaco.

Gli occhi di Domenico, nel prendere quel foglio, brillarono di gioia.

Aprì la lettera, lesse. Come? Il sindaco gli proponeva un posto di cantoniere? Come? Gli proponeva di entrare al servizio della società ferroviaria? Piuttosto andar elemosinando per le chiese, che vedersi passare quella maledetta ferrovia sotto gli occhi, e stare lì con la bandieretta a fare i segnali. Piuttosto morir di fame, che ricevere un soldo da quei signori con tanto di pancia che erano venuti spesse volte a sorvegliare i lavori!

Domenico piangeva.

Scese in piazza; la diligenza era pronta per la partenza; due inglesi nell'interno vociferavano; i cavalli

scalpitavano, agitando i sonagli. Montò in cassetto, prese le redini, schioccò la frusta, e coi denti stretti, col pianto alla gola, percorse ancora una volta il suo stradale.

II.

Invano Domenico faceva ogni giorno schioccare la frusta sulla piazza, invano tentava distrarsi fischiando le canzoni della sua fanciullezza: dacchè i forestieri preferivano la ferrovia alla diligenza, una gran tristezza l'aveva vinto e il dispetto gli traspariva dagli occhi.

I cavalli stessi non avevano più la loro aria allegra; andavano a capo chino, quasi comprendessero l'imminente rovina; e quando qualche popolano lodava ad alta voce la nuova ferrovia, le due povere bestie sentivano le sferzate venir giù fitte e rabbiose. Povero padrone! non sapeva come sfogarsi.

Il sindaco, buona pasta d'uomo, l'aveva fatto chiamare di nuovo per convincerlo, e gli aveva parlato di *bene economico*, di *benessere sociale* e di *progresso;* ma a quei paroloni Domenico non s'era punto persuaso; ed era uscito dal palazzo Municipale con la pipa in bocca, con le mani in tasca, più accigliato di prima.

— Ehi, Domenico, come vanno gli affari?

Egli non rispondeva, ma vedeva scemarsi di giorno in giorno i pochi denari messi insieme in tanti anni di fatiche, e spariva con essi ogni speranza di non disagiata vecchiaia.

— Ostinarsi ancora, è follia, — gli diceva la ragione. Egli s'ostinava.

Un giorno ebbe una tentazione: — Esperimentare la ferrovia, per convincersi anche meglio che i forestieri avevano torto di preferirla al suo carrozzone; sì, sì, avevano torto.

E il dì seguente comperò anche lui un biglietto e prese posto fra parecchi altri, ma con aria disprezzante, cercando intorno qualche cosa da criticare.

La macchina lanciò un fischio acuto, lunghissimo; il treno si mosse, e Domenico, seduto accanto al finestrino guardava la campagna.

— Ah! quel fischio! — Sembrava un grido di dolore. Meglio, meglio assai l'allegro nitrito dei cavalli e lo scoppiettio della frusta. Meglio il trotto cadenzato e il tintinnio dei sonagli, che il monotono rumore degli stantuffi.

Il treno acquistava maggior celerità.

I pali del telegrafo, gli alberi, i boschetti, le ville, fuggivano; e fuggivano le casette bianche e gli oliveti.

Domenico era meravigliato. Vedeva passare innanzi al suo sguardo tutti quei luoghi a lui noti sin dall'infanzia; e li additava da lungi ai forestieri, ripetendo ogni volta le stesse parole; quello lì era l'abbeveratoio

dove soleva fermarsi per abbeverare e far riposare i cavalli.

— La velocità della macchina era sorprendente!

Fuggivano, si dileguavano i lunghi filari di pioppi, i canneti, le mandre di cavalli che galoppavano pei pascoli, le chiesette campestri adorne di edera, e le rovine degli antichi castelli.

La macchina ansava, sbuffava, divorava la via; Domenico, ormai vinto da strana vertigine, rimaneva lì e con gli occhi sbarrati, estatico come un bambino a un racconto di fate.

Sì, la velocità di quella macchina era proprio sorprendente!

E allora sorse ancora una volta nella fantasia del povero vetturale l'immagine della sua diligenza. E come gli parve misero, meschino, incomodo quel vecchio carrozzone lentamente trascinato dai due ronzini per le vie polverose!

Un mese dopo Domenico, con la bandieretta in mano, innanzi all'uscio della sua casetta di cantoniere, salutava il passaggio della ferrovia. Ormai gli era scomparsa dal volto ogni tristezza; e quando qualche amico gli domandava: — Ebbene, Domenico, ti trovi contento? — Rispondeva: — Che vuoi; tutti i mali non vengono per nuocere! Senza volerlo, ho preso tanto amore per questa bella macchina, che pare abbia un'anima, e che ogni volta che passa, mi saluta col fischio; quasi ho dimenticato la mia vecchia carrozza ».

Gli occhi però gli s' inumidivano, e con un sospiro esclamava:

— Povere bestie! —

SIGISMONDO KULCZYCKI.

Trru=Trru

FILA, fila la vecchina, e filando s'appisola; ma appena il mento urta col petto nell'accennar di sì che fa il sonno entrando in casa, ella alza la testa, sbarra gli occhi, mastica un po' e si rimette a filare. Stenta poverina a tenersi su; ma come fare? Può mettersi a parlare col grillo che zirla sotto la cappa del camino? Se gli dice: Buonasera, — il grillo le risponderà:

— Cri, cri, — non altro.

Può volgere il discorso all'orologio, che pare la luna piena lassù in cima a quel piedistallo simile a un campanile? Se gli dice: Buonasera, — l'orologio risponderà:

— Tic, tac, — non altro.

E poi è tardi. Non domandate che ora sia all'orologio, perchè vi risponderà — Tic, tac; — ma guardatelo in

faccia e vedrete che la mezzanotte s'avvicina. La vecchierella fila e s'appisola; e così tra sonnecchiare e filare, le par d'udire, ode forse ciarlar tra loro il gatto e il fuso, gl'inseparabili.

— Trru trru trru, — brontola micio comodamente accucciato a' piedi della vecchietta.

— Trru trru trru, — echeggia il fuso girellando pendulo a fior di terra.

E il gatto:

— Siamo vecchi, amico. Da parte mia adesso mi lascerei tirare i baffi anche da un topo; ma tu devi ricordare com'ero svelto quando ci conoscemmo ed io non ti facevo compiere un giro senza ghermirti a mezz'aria.

— Trru trru, — ripeteva il fuso.

Micio prosegue:

— Allora il mio spassso era il gomitolo; la nostra padrona non sapeva più dove nasconderlo. Ora, ah — soggiunge lisciandosi un zampino, — ora guardo correre batufoli e rocchetti senza nemmen voltarmi. Se tu sapessi scrivere ti detterei la mia storia.

— Narra, narra, — sussurra il fuso

— Io nacqui in una casa patrizia, nè credo che ne sarei uscito mai, se non vi fosse stato un canarino nella gabbia, una sedia sotto la gabbia..... e allora con un salto non mi fossi abbrancato alle gretole e non fossimo rotolati per terra la gabbia ed io. Ero ingenuo, non avevo esperienza della vita; pensai che il canarino fosse un topo con l'ali, e gli feci la festa. Quando se n'accorse il padroncino, accadde una rivoluzione; fui percosso ed esiliato. Ah mi par di vederla ancora la mia signora, Lilla, una bambina di dieci anni, vestita di rosa pallido..... —

— Trru, trru, — parlò il fuso, — la vestina rossa gliel'ho filata io.

Il gatto seguitò stirandosi sulle quattro zampe:

— Dopo aver vagabondato sui tetti e pei cortili del vicinato, una signorina mi chiamò dalla finestra..... Non so come facesse a indovinare il mio nome. Pare che il mio predecessore, per caso strano, si chiamasse pure Micio. Insomma fui accolto nella nuova casa e presto vi spadroneggiai. Ricordo una gran festa. La signorina doveva sposare, ed eccola entrare nel salotto, dove stavano riuniti i parenti, tutta abbigliata di bianco.......

— Trru, trru, la veste bianca gliel'ho filata io, — mormorò il fuso.

— Sarà così, - disse Micio; — soltanto t'avverto che io non ne sentii parlare. Eppure seguii la sposa nella nuova abitazione, dove, l'anno appresso, ebbi un padroncino che piangeva tutto il santo giorno. Io credevo che fosse malato di melanconia, e cercavo di consolarlo a furia di moine. Il piccino se ne avvide, e cominciò a ridere, e prendermi per il collo, e trasportarmi da una stanza all'altra, come se io fossi stato una bambola. Ma gli ero talmente affezionato, che lo lasciavo fare. Avvenne che un giorno, proprio per divertire quel biricchino, sgraffai una poltroncina tutta coperta di ricami...

— Trru, Trru, — interruppe il fuso, — quei ricami li conosco; il filo l'ho ritorto io. —

— Sarà benissimo, ma la padrona, senza badare alla innocenza delle intenzioni, mi scacciò, facendomi inseguire dalla cameriera armata d'una scopa.

Allora mi rifugiai qui, in casa della nostra vecchina.

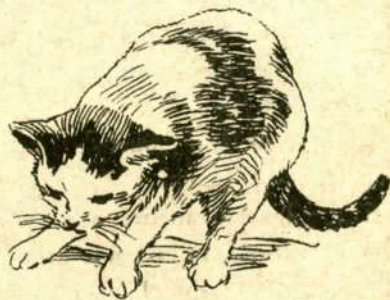
— Trru, Trru, qui t'attendevo, da anni ti attendevo facendo trru trru, — disse il fuso. — Ma sta zitto chè la vecchierella vuol dormire.

Il fuso scivolò per terra, il gatto gli mise sopra uno zampino, si riaggomitolò, chiuse gli occhi fosforescenti; e in breve si udì soltanto il suo Trru trru trru.

— Cri, cri, cri, — rispose il grillo dal camino.

— Tic tac, tic tac, — concluse l'orologio da sul piedistallo a campanile.

E nè gatto, nè fuso, nè orologio s'avvidero che la povera vecchierella si era addormentata per sempre.

UGO FLERES.

La mia vocazione

Non avevo ancora cinque anni e già avevo scoperto la mia vocazione. Per dire la verità, non sapevo esattamente che cosa fosse il mare; e quando mi dicevano ch'era così grande che

tutte le persone in una volta avrebbero potuto prendervi il bagno, pensavo che tale tinozza non avrebbe nep-

pur potuto capire nella nostra casa; e guardavo con aria di profonda compassione la povera piccola tinozza dove m'immergeva mia madre.

Questa famosa vocazione era spuntata così:

Avevamo una vicina di faccia alla porta, su lo stesso pianerottolo; vecchia, brutta, ma buona, costei aveva un figlio marinaio; *ergo* una fila di gabbie sul balconcino, con uccelli di tutti i paesi e di tutti i colori, che formavano la mia ammirazione. Questa signora prese a volermi bene, e tutto il giorno ero a bazzicare da lei.

Credo ch' ella mi prendesse a benvolere per l'interesse profondo che le mostravo per le sue cantate.

Povera signora! Aveva soltanto questa debolezza di cantare stonando orribilmente. Nessuno voleva sentirla; tutti la fuggivano... io, invece, appena arrivato da lei, la tiravo per la sottana:

— Su, canta... canta.

Ella era meravigliata di trovare un musicofilo in un bimbo così piccino. Io però la spronavo a cantare unicamente per entrare nel salotto, dove...

Il figlio di lei, marinaio, aveva avuto nei suoi primi viaggi la felice idea di spedire a sua madre, da ogni parte del mondo, dolci e confetti.

E la collezione delle bomboniere d' ogni colore e di ogni foggia, vuote, ohimè! ma non perciò meno allettanti, era tutta là: e v' erano sacchetti che conservavano ancora il profumo delle pasticche di rose del Cairo; scatolette imbottite, dove i confetti avevano lasciate tracce zuccherine; cofanetti dipinti; uova di Pasqua che si potevano aprire.

La signora cantava adagio..... *gnau... gnau... gnau...* come una gattina che piangesse, ed io intanto ammiravo quel museo di scatole vuote, e sognavo.

Così la marina mi parve da prima circonfusa da un nimbo di dolci e di scatole di confetti. Pensavo che altrettante e più ne avrei mandate a casa anch'io, e moltissime ne avrei vuotate. Basta!... Un bel giorno la povera vecchietta abbandonò il quartierino e portò via tutte le sue scatolette belle, perdendo l' unico paziente uditore delle sue stonature.

La signora se n'andò, ma la mia famosa idea rimase. Ho letto in un libro, dopo, quando sono stato grande, la storia di quel filosofo greco che, fatto naufragio, esclamò: Ho perduto tutto fuor che la mia vera ricchezza, la sapienza. Così io avevo perduto le scatole, non l' idea della marina.

Avevamo un terrazzino con un'altalena; non era una altalena elegante, tutt'altro! Un'asse tenuto da due corde. Avevamo sul terrazzino anche una bella panca di legno. — Un giorno misi la panca rovesciata attraverso l'asse dell'altalena, e così ebbi un bastimento; io fui capitano, padrone, ciurma, tutto!

Perchè l'illusione fosse completa, appendevo alle corde del mio bastimento lo scialle della cuoca; due manichi di scopa servivano da remi.

— Avanti!... Forza di remi.... Raccogliete le vele... il vento le gonfia troppo! Auf.... auf... Bastimento, avanti! Bastimento, ferma!

Il divertimento era grande. Ogni mattina alle otto, appena lasciavo il letto, levavo l'àncora, e correvo pel mondo, a *Milano*, in *Germania*, in *America*; a mezzogiorno in punto, come per incanto, con una volata, ritornavo in porto, a gettar l'àncora nel terrazzino; il tempo di mangiare due bocconi, e via di nuovo. — Quel povero bastimento finì in uno spaventoso naufragio. Un

giorno tre passeggieri, le mie sorelle invitate da me, salirono a bordo. Tempo splendido, mare tranquillo; ed ecco tutt' a un tratto, patatrac!... gli alberi si schiantano, e bastimento, ciurma, capitano, passeggieri, giù tutti per terra, chi con un bernoccolo alla fronte, chi col sangue al naso. Mia madre, per evitare questi inconvenienti della vita marinaresca, non fece più rimettere l'altalena. Fui costretto a navigare per terra, colla panca arrovesciata. Avevo un bel consolarmi pensando che il pavimento fosse mare agghiacciato; mi ci volevano le forze d'Ercole per andar innanzi.

Un bel giorno, compii sette anni; avevo tuttavia la passione del mare. M' ero fitto in mente dover ricevere per quel giorno un macaco in regalo.

La nostra cuoca non sapeva che cosa fosse un macaco, io lo sapevo benissimo; era una scimmia che i marinai sogliono portare al ritorno da certi viaggi; volevo avere un macaco per essere proprio un marinaio. Non ebbi il macaco; e quantunque le mie sorelle mi suggerissero, a mo' di ripiego, di guardarmi allo specchio perchè ci avrei trovato un bel macachino, non ci guardai, nè mi consolai. Per vendicarmi, quel giorno a tavola presi tre fette d'una torta che era là in mio onore; se avessi avuto il macaco, n'avrei dato una parte a lui; invece, mangiai tutto io, e la notte ohimè dovetti ingoiare una gran quantità di medicine: camomilla, bicarbonato, acqua di menta.

Il babbo, per riparare un poco a tutte le disillusioni della torta e del macaco, mi portò a casa il Robinson Svizzero.

C'è stata per me l'epoca del Robinson Svizzero come c'è stata per gli uomini l'èra del ferro, del bronzo, ecc.

Voi non potete immaginare che tesoro fosse per una mente come la mia, così spiccatamente marinaresca, quel benedetto Robinson Svizzero.

La nostra cuoca Michina, affatto illetterata, vedendomi sempre occupato a centellinarmi quel libro, diceva a tutti che un ragazzo più studioso di me non s'era mai visto.

Non era niente leggerlo e portarlo a dormire con me; (lo portavo a dormire con me, io che ridevo quando la mia sorellina voleva la sua bambola accanto nel letto) avevo pure bisogno di sfogarmi a raccontarlo.

La trovata di Cecchino, quella di seminare gli scudi perchè ne crescessero le piante, mi sembrava il *non plus ultra* dello spirito; e a tavola l'avevo più e più volte ridetto alla mamma al babbo; in nessuno di loro però aveva prodotto l'ilarità prodotta in me.

Mi rassegnai allora a sfogarmi con le sorelle. Tutte le sere noi andavamo a trovar la nonna; io avanti con le sorelle, il babbo e la mamma dietro. Sprofondate le mani in tasca, incominciavo:

— Volete che vi racconti Robinson?

Non mi dicevano nè sì, nè no; mi avessero pure detto no, io avrei raccontato egualmente. E lungo la strada sciorinavo la storia di Robinson, scusandomi di tornare spesso addietro col racconto, o di fermarmi impacciato ora perchè avevo dimenticato di dire che il padre di Robinson aveva trovato una pianta di tapioca, ora perchè non ricordavo più se i gabbiani uccisi da Iacopo fossero stati cinque o sei.

— Non importa, — soggiungevo. — Lo verificherò tornato a casa. — Dunque, Iacopo, ammazza questi gabbiani e li porta a sua madre perchè.....

— Ma che ha mai quel benedetto ragazzo che borbotta continuamente?

— Oh! ci racconta Robinson, — rispondevano le sorelle.

Insomma io facevo ogni sera due ore di Robinson, come altri fa due ore di esercizio al piano; e tutti si rassegnavano a starmi a sentire.

Mi dispiaceva che il mio caro Robinson finisse. Vedendo il grosso vocabolario del Fanfani, pensavo con amarezza all'ingiustizia umana che aveva fatto tanto grosso un libro così noioso per me, e così breve il prezioso Robinson. È vero che io giungevo alla parola — Fine — per ricominciare subito da capo; ma intanto era sempre la stessa cosa.

Come rimediare all'inconveniente? Pensa e ripensa, mi venne la luminosa idea di comporre io la continuazione del Robinson. Comprai un quadernetto, che ornai con un soldo di decalcomania — niente mi pareva troppo costoso trattandosi del mio libro favorito; — sul frontispizio scrissi il titolo:

Sèguito del Robinson

Nel dietro della copertina:

Prima edizione. — Prezzo: L. 1,50.

Nel mio lavoro introdussi due importanti variazioni.

Prima d'ogni cosa, i Robinson ebbero tutti il loro bravo appellativo di marinajo: Robinson marinajo padre; Robinson marinaio Cecchino, e Robinson marinaja madre; poi inventai di dare le ricette dei pasti luculliani dei Robinson marinai padre e figli. Tutte le sere consultavo la cuoca, e manipolavo poi, in iscritto, certe marmellate, certe focaccie, certe fritture da dover mandar in visibilio i lettori del *Sèguito del Robinson*. Le mie sorelle avevano un bel dire che il mio Robinson fosse una specie di « zuppa per gli stomachi deboli! » L'acquolina in bocca veniva anche a loro.

Il mio seguito — prima edizione, L. 1,50 — finì malissimo. Durante una lezione di latino, mentre i miei compagni, grandi miei ammiratori, se lo passavano da un banco all'altro, il professore lo sequestrò.

— Chi ha scritto questo? Lei? Bene. Continui pure le sue edizioni, sèguiti pure i supplementi al Robinson: ci rivedremo all'esame.

Ma neppure questa docciata d'acqua fredda bastò a diminuire il mio entusiasmo per la vita marinaresca.

Seguirono mesi burrascosi in cui, come tutti i genii sconosciuti, ebbi il mio tempo di prova e d'eroismo.

La nonna m'aveva regalato una scatoletta con tutti gli attrezzi pel traforo, e tra essi un modello di barca. Si poteva dare cosa più adatta per un futuro marinajo?

Cominciai quella barca, la ricominciai una diecina di volte, e mai mi riuscì di cavarmela intera dalle mani. O mi si rompevano le seghe — 12 seghettine, una dopo l'altra! — o si frantumava il legno troppo sottile; o andavo con la seghetta fuori del disegno, e per ciò i pezzi non combinavano più fra loro.

— E con coteste mani incapaci, tu vuoi fare il marinaio? — gridava mio padre.

— E con quella testa di legno pretende entrare in marina?... — faceva eco il maestro.

Così funeste predizioni non mi scoraggiarono. — Non ero ricco; la mamma mi dava un soldo ogni tanto, e avevo avuto una disgrazia. Dice il proverbio: guardatevi dagli amici. — Io non m'ero guardato. Il mio amico non era cattivo, a dire il vero; aveva la passione dei carubbi, e me l'attaccò. Figlio d' un mercante di cavalli, i carubbi s'intende li prendeva dalle mangiatoie dei cavalli, ma io ci spendevo i miei soldi. Alla fine, misi senno e per molte settimane rinunciai ai benedetti carubbi.

Con quei denari pensai allora di comprarmi il programma dell'Accademia navale. Quante materie! Geografia, Storia, Grammatica, Aritmetica semplice, Aritmetica ragionata, e chi più ne ha, più ne metta!

Non mi spaventai. Un ragazzo della terza ginnasiale che qualche volta faceva la strada con me tornando a casa, m'imprestò una vecchia aritmetica ragionata, e incominciai a zappar li...

Non pensate però che io m'accontentassi di studiare come studiano tutti i semplici mortali alla luce del sole e davanti a un tavolino. Non ci sarebbe stato gusto, diamine!... La faccenda era molto più complicata e misteriosa.

Fatta una sufficiente raccolta di moccoli lungo la giornata, a mezzanotte, quando tutti dormivano, stropicciavo un zolfanello, accendevo i miei moccoli, tiravo fuori gli scartafacci di sotto il guanciale e mi mettevo animosamente a studiare.

Mi pareva d'essere uno di quei piccoli grandi uomini incompresi di cui parlava certo libro intitolato: *La gioventezza degli uomini celebri.*

Studiavo di notte, senza che nessuno lo suppponesse, e mentre anzi tutti mi credevano un asino.

Quel silenzio, interrotto soltanto dalle corse dei topi, e quel mistero di cui mi sentivo circondato, mi mettevano addosso un grande ardore di riuscire. Ahimè! un giorno, o piuttosto una notte, avvenne una catastrofe. Per smoccolare la candela che oscillava, stesi la mano sbadatamente, e candela, bicchiere, libri, giù tutti a rinfascio, con fracasso indiavolato!...

La mamma e il babbo, svegliati di soprassalto, accorsero in camera mia... e così fui scoperto in flagrante delitto d'aritmetica ragionata.

— Ma questo ragazzo è matto, matto da legare! — esclamò mio padre.

Però nella stima degli altri di casa ero cresciuto d'un buon palmo. — Un ragazzo che rubava le ore al sonno per studiare! — Mi guardavano con un che di rispetto.

Io mi atteggiavo più che mai a martire della mia vocazione, e ripetevo battendomi la testa:

— È inutile, voglio essere marinaio!

Fu radunato consiglio di famiglia, che finalmente, all'unanimità, deliberò di mandarmi a Livorno: per cavarmi quest'uzzolo, dicevano. Mio zio conosceva là un professore che avrebbe potuto prepararmi all'esame per l'accademia navale; mi avrebbe raccomandato a lui.

Il giorno che madre, padre, sorelle, zie e cuoca m'accompagnarono alla stazione e mi misero nel treno, io ero fuori di me, rosso come un gambero per la commozione; e quando la macchina fischiò e partì..... mi pareva che mi avessero spezzato gambe e braccia.

La cuoca, abbracciandomi al momento della partenza, m'aveva sussurrato all'orecchio che nella valigia avrei trovato una sorpresa. Dopo un quarto d'ora, rimessomi un po', me ne rammentai. Nella valigia, insieme con una magnifica torta ripiena di marmellata, c'era il mio caro vecchio e mezzo consumato Robinson!

Mi sentii intenerire, ma non trascurai la torta mentre il treno correva correva.

Volevo far restare tutti a bocca aperta. E perciò studiai, sgobbai, vissi soltanto di numeri, di figure geometriche scombiccherate su la lavagna, e di lezioni imparate a memoria, borbottandole, declamandole, sognandole anche.

Il professore che mi teneva in pensione aveva una scimmia e un pappagallo. La scimmia, vedendomi sempre attaccato alla lavagna, aveva finito col crederci due oggetti inseparabili, indispensabili l'uno all'altro, e guai se qualcuno s'avvicinava alla lavagna.....

Il pappagallo poi aveva imparato così bene la Geografia, l'Ariosto e i versi francesi, da farsi maledire da tutto il vicinato. A quei di casa intanto scrivevo:

— Ho proprio paura di non riuscire, la materia è troppa; studio così così.

E ridevo da me, pensando che mio padre, lette quelle parole, avrebbe ripetuto la solita esclamazione:

— Testa di legno!

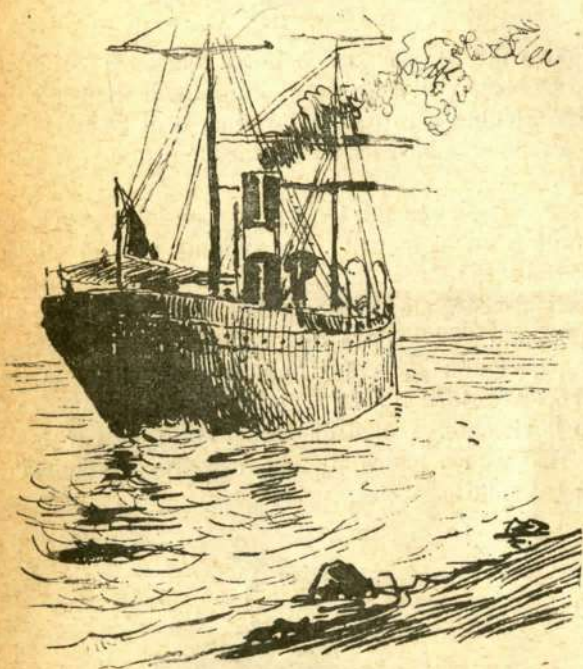
Arrivarono gli esami. Che avessi scritto e che avessi risposto nell'esame orale non lo so; ricordo tuttavia l'eternità di quei dieci minuti, in cui i Professori andarono di là per lo scrutinio. Mi pareva d'essere da un secolo in quel salone dorato, dinnanzi a quei tavolini verdi coperti di libri. Avevo il capo intronato. I professori rientrarono.

— Passi alla misura.

Passi alla misura! Capite: alla misura dell'uniforme! Ero passato!... Uscii barcollante come un ubbriaco.

La stanza della misura era piena dei fortunati ragazzi già ammessi, che chiassavano, ridevano, si pavoneggiavano con le loro uniformi di prova lunghe e larghe, battevano lo spadino, e facevano saluti militari dinnanzi allo specchio; feci come loro anch'io, anzi peggio, perchè non solo ero passato, ma avevo guadagnato la mezza pensione.

Mi pareva già di vivere in un paese incantato.

Oh, il mio mare! Oh il mio sogno!.....

Scrivo questi ricordi nella mia cabina di capitano dopo molti anni, in vista dello stretto di Gibilterra, ritornando in Italia dal Brasile; e sono commosso come un fanciullo, pensando che ora il babbo, povero vecchio, non può più dire:

— Con quella testa di legno pretende entrare in marina!

PAOLA LOMBROSO.

STORIA D'UN RAMARRO

LBERTO continuò:

— Avevo veduto più volte quel vecchietto curvo, mal vestito, che esponeva in un angolo di Via Quattro Fontane il suo strano deschetto con la cassetta dov'erano distribuiti i foglini della buona ventura stampati su carta di diversi colori; e, ogni volta, m'ero fermato a osservare il bel ramarro ammaestrato che, al comando del suo padrone, scendeva dalla panchetta dove se ne stava disteso, tranquillo e indolente, e andava a prendere con la bocca qualcuno dei foglini, che colui vendeva, per un soldo, allo spettatore curioso o caritatevole da cui gli veniva richiesto.

Straordinariamente grossa, del più bel verde smeraldo, la povera bestiolina m'ispirava da principio grande ripugnanza. Io, che pure avevo allevato per sei mesi una lucertolina, sentivo che non avrei avuto il coraggio di tenere in camera un barattolo di cristallo con dentro il ramarro, come avevo fatto per quella; mi sembrava che quand'anche avessi vinto la repugnanza, mi sarebbe stato impossibile affezionarmi ad esso come alla lucertolina, quantunque lo riconoscessi più buono, più intelligente, e anche più bello, sebbene meno svelto. Nell'estate scorsa però l'occasione di vedere più frequentemente vecchietto e ramarro al solito angolo, circondati da pochi spettatori del popolino, fece sparire la ripugnanza e accrebbe invece la mia ammirazione per le doti fisiche e morali della *lacerta viridis*, come la chiamano i naturalisti nel loro latino.

Il vecchietto gli dimostrava un'affezione quasi paterna; lo accarezzava, di tanto in tanto prendeva da un barattolo qualche insetto e glielo porgeva, dicendogli le più dolci parole, guardandolo con occhi inteneriti; e

appena gli aveva messo in testa un cappello da gendarme, foggiato con un po' di carta da giornale, si compiaceva a guardarlo e ammirarlo, e gli faceva buffe riverenze che destavano l'ilarità dei sempre scarsi spettatori.

Fin'allora m'ero limitato a star a osservare per pochi istanti, e poi ero passato oltre. Un giorno, vincendo il ritegno di far parte di quel pubblico di donnicciole e di bambini, chiesi anch'io il fogliolino della buona ventura, e pagato il soldo, attaccai discorso col vecchietto.

— Gli volete bene a questo ramarro?

— Come a figlio, caro signore. Non ho altro al mondo; e sarei proprio ingrato se non gli volessi bene; mi dà da vivere, o meglio da non morir di fame.

— Come avete fatto per prenderlo e ammaestrarlo?

— Si è lasciato prendere, si è ammaestrato da sè.

Alla mia mossa di dubbio, il vecchietto replicò:

— Sì caro signore, si è lasciato prendere e si è ammaestrato da sè.

E mi raccontò la storia del ramarro.

— Ero in carcere da quattro mesi, dopo Mentana, dove fui preso prigoniero dai Zuavi pontifici, e non mi divertivo punto nella stanzuccia umida e stretta — con un sol finestrino in alto che la rischiarava appena — dov'ero stato rinchiuso solo solo.

Come accade a tutti i prigionieri, m'ero affezionato a certe vespe che avevano costruito il lor nido in un angolo della finestra, e passavo le giornate a osservare quel che facevano. Avevo veduto crescere quella famiglia sotto i miei occhi. Prima era venuta la madre, aveva ispezionato la località e s'era messa a fabbricare il nido. Pareva un muratore; masticava non so che cosa e l'appiccicava all'angolo, servendosi delle quattro zampe di dietro, mentre con quelle davanti si teneva aggrappata al muro. Andava e veniva, affaccendatissima; e in ventiquattr'ore il nido, grosso quanto una noce, sospeso a un peduncolo, come un frutto a un ramo, fu terminato. La vespa, deposte le sue uova in ogni celletta del nido, chiuse il buco delle cellette con uno strato di qualcosa che formava un velo di seta vegetale, e andò via. Tornò dopo due giorni, col cibo per imbeccare i piccini già scovati e che affacciavano dai buchi le testine con le bocche spalancate avidamente. Questo lavoro durò una quindicina di giorni. Poi essa si posò in un cantuccio, quasi stanca; i piccini alla loro volta ritesserono il velo davanti i buchi delle cellette; e cinque giorni dopo, io potei assistere all'uscita delle piccole vespe che agitavano le ali umide, le spiegavano e prima di volar via s'accostavano alla madre come per farle atto di riverenza. Non rida; mi divertivo a indovinare i sentimenti di quelle bestioline, come m'ero già divertito a osservarne gli atti e i costumi; quando non si ha nessuna distrazione, ogni minima cosa interessa.

— E come c'entra il ramarro con le vespe? — lo interruppi.

— Ecco. Un giorno m'accorsi che la famiglia delle mie vespe era diminuitra di tre o di quattro; uscivano e non tornavano più. Sorvegliandone la partenza, mi accorsi d'un'ombra rapidissima che le chiappava a volo. Montai su la seggiola e vidi il ramarro accoccolato in un angolo, in agguato. Mi venne un'idea: allettarlo a entrare. Una vespa, ch'esso avea storpiata e non uccisa e che era caduta dentro la stanza, mi servì d'esca. Gliela porsi, infilzata a un filo di paglia del mio saccone, e ritirandola, ritirandola di mano in mano ch'egli si lasciava tentare dalla gola, lo indussi a entrare: poi gli lasciai afferrare la preda e non lo molestai. Intanto le vespe, accortesi di me, avevano avuto la cattiva ispirazione d'assalirmi; io avevo dovuto difendermi e ammazzarle; servirono di esca: e il ramarro, rassicurato, all'ultimo non ebbe timore di mangiarne una proprio su la mia mano. Eravamo divenuti amici: tornò ogni giorno; ma io non avevo più nessuna vespa da offrirgli, e m'angustiavo pensando che il mio svago sarebbe finito. Non fu così. Il ramarro venne a visitarmi tutti i giorni all'ora consueta, lasciandosi

prendere in mano e accarezzare; e una sera, invece di andarsene, rimase con me, ficcandosi nella manica della mia giacca.

Cominciava a far freddo; l'animaletto non mangiava più, mezzo intorpidito; gli bastava quel po' di sole che penetrava qualche volta, nelle belle giornate, dal finestrino; la mia manica era il suo asilo.

Arrivò finalmente il giorno della libertà per tutti e due. Io lo portai via con me, e d'allora in poi non ci siamo separati più. Mi capisce, m'ubbidisce; io dò da mangiare a lui, lui dà da mangiare a me, nella primavera e nell'estate. In autunno, poverino, sembra dirmi: — Non voglio più da mangiare; provvedi ai casi tuoi. — Infatti m'industrio in altro modo. È vero, ramarro mio?

E quasi avesse proprio compreso, il ramarro alzò la testina incappellata e l'agitò. Mi sentii commosso.

M'era venuta una strana tentazione; possedere quel ramarro.

— Lo vendereste? — dissi al vecchietto.

Egli mi guardò, stupito della domanda, e non rispose.

— Se mai vi decideste, — replicai, — ecco il mio indirizzo.

Sei mesi dopo, una mattina il vecchietto venne a casa mia. Era irriconoscibile; più curvo, più aggrinzito, si appoggiava a un bastone per reggersi.

— Sono malato; domani entrerò nell'ospedale, nè so se n'uscirò vivo. Ho conservato il suo indirizzo, e vengo ad affidarle la mia bestiolina. Non le costerà molto pel nutrimento; pochi insetti basteranno. Se camperò..... Ma già non camperò, lo sento. Vuole accettarlo?

— Volentieri, come deposito.

Il vecchietto fece un fischio e il ramarro affacciò la testa dallo sparato del panciotto. A un altro fischio, uscì fuori tutto e andò ad accovacciarsi su la spalla del suo padrone.

— Su, andate dal signore, — disse il vecchietto indicandogli me col mignolo, dopo avermi preso per la mano e aver accostato il mio braccio alla sua spalla.

Io volevo ritrarmi; un senso di stupido ribrezzo m'invadeva all'idea di sentirne sul bavero il contatto; ma già il ramarro aveva spiccato il salto, e saliva saliva lungo il braccio per andare a stendersi su la mia spalla. Non feci un movimento brusco, com'avrei voluto, unicamente per non parere ridicolo davanti al vecchietto; il quale piangeva di consolazione vedendo la cara bestiolina adagiata tranquillamente su la spalla del suo nuovo padrone, o almeno del suo padrone provvisorio. Se tollerai un momento, non ressi però all'idea di doverlo prendere io stesso per riporlo.

— Lo terrò qui dentro, — dissi, presentando al vecchio un cestino di cristallo di Murano; starà come un principe; d'inverno, lo conserverò tra la bambagia.

Due giorni dopo, avevo fatto la mia prima esitante carezza al ramarro, alla fine della settimana, il freddo contatto più non mi destava ribrezzo.

Il giovedì e la domenica, facevo una visita al vecchietto gravemente malato all'ospedale; gli recavo notizie del suo amico, e gli portavo qualcosa da mangiare.

Vi parrà un'esagerazione, ma sembrava proprio che il ramarro capisse, in quei giorni, che io tornavo da una visita al suo caro padrone, così intentamente mi guardava e così affettuosamente mi faceva insolite moine, lambendomi la mano con la linguetta. Sì, aveva capito; era così intelligente! Oramai sono convinto che noi abbiamo una falsa opinione delle bestie; e non mi pare accidentale che il ramarro abbia raggiunto nell'altro mondo il suo vecchio padrone otto giorni dopo ch'egli era morto all'ospedale.

Alberto fece una breve pausa, poi soggiunse:

— M'hai chiesto una storiella da narrare nella tua *Cenerentola:* non te ne saprei dire una più carina.

— Ma è proprio vera? — domandai. — Mi sembra d'aver letto non so dove qualcosa di simile.

— Caro mio, — rispose Alberto, — i libri copiano dalla vita e dalla natura, e spesso si direbbe che la vita e la natura si divertano a copiare dai libri. L'importante è che la storiella interessi.

E non aggiunse altra spiegazione.

LUIGI CAPUANA.

Le Spigolature del Mago

Hodja e il Camello.

La storiella è famosa tra i turchi. Ogni volta che qualcuno si mette a un'impresa di difficile esecuzione e d'esito incerto, c'è sempre chi rammenta, a guisa di proverbio, Hodja e il camello. Tra le nostre novellette popolari si trova una storiella consimile, se non che, invece del camello, c'entra l'asino; sembra che gli

orientali non abbiano troppa buona opinione dell'intelligenza del camello.

Un tale, chiamato Hodja, era divenuto celebre per un suo particolar metodo di fare apprendere agli scolari i versetti del Corano, la Bibbia dei turchi; il popolino gli attribuiva fin il potere supernaturale d'insegnare il Corano alle bestie. Un ricco ma sciocco proprietario volle farne l'esperimento.

Invitò Hodja a casa, lo ricevè con grandi dimostrazioni di rispetto e di stima, e gli propose di dar lezioni a un giovane camello, vivacissimo e intelligentissimo, egli diceva. Hodja accettò; voleva sei mesi di tempo e una forte somma anticipata. Il proprietario sborsò il danaro; Hodja montò addosso al discepolo, e tornò alla sua scuola.

S'era sparsa intanto la incredibile notizia, e una folla di gente accorreva ogni giorno da Hodja per sapere dalla sua bocca se il fatto era vero. Hodja rispondeva: È verissimo.

— Ma come farai? — gli domandò uno più curioso degli altri.

— Caro amico, — disse Hodia, — io sono sicurissimo del buon successo. Prima che passino sei mesi, qualcuno di noi tre — o il camello, o il proprietario, o io — dovrà morire; e sarà finita.

La storiella non dice come Hodja se la sarebbe cavata nel caso, molto probabile, che nessuno dei tre fosse morto; ma con le storielle bisogna essere di manica larga, altrimenti addio!

Logogrifo

Con la B, città tu dici;
con la C, parenti e amici.
Siam con F, enormi lumi;
siam con L, antichi numi.
Ondeggiam con M, vasti;
due con N, averne basti.
Con la P, siam dignitari;
con la V, feste dei mari.

Ripetiamo, corretto, l'indovinello del numero precedente. Un errore di stampa ne ha oscurato il senso; infatti non abbiamo ricevuto, nè poteva darsi, nessuna spiegazione.

Con la testa, su la tavola;
Senza testa, nella favola;
Con la testa mangi me;
Senza testa, mangio te.

Tra gli abbonati che manderanno la esatta spiegazione dell'indovinello e del logogrifo, verrà sorteggiato il volumetto intitolato: *Il terzo libro di Pierino* che sarà spedito immediatamente.

Luigi Capuana, *Direttore Responsabile.*

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N.° 4.

8 Gennaio 1893

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMERO CENT. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

LA BEFANA

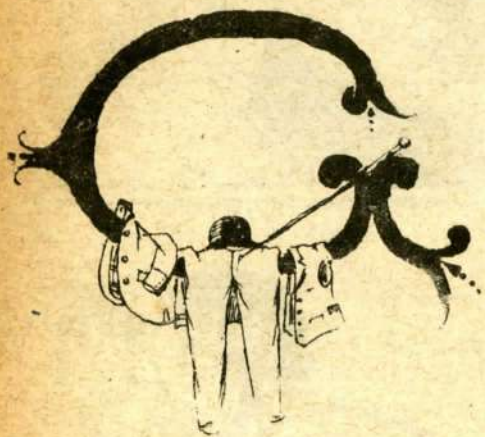
Silenziosamente
Carca di doni, scende,
Serena e sorridente,
La Befana; risplende,
Come una stella, il viso
Della fata gentile
Ch'ama la gioia e il riso
Della gente infantile.

Oh, che processione
Di bimbi e di bambine!
Quante puppattoline!
Soldatini in squadrone,
Burattini, trombette,
Giardini con casette,
Puppazzi scarrozzanti,
Pecorelle ricciute,
Tamburini rullanti,
E zampognine argute!

Che chiasso! Che vocio!
Poveri e ricchi, tutti
Oggi son lieti; tutti,
Bimbi e bimbe festanti,
Benedicono Iddio
Che dai cieli stellanti
Fece il giocondo invio.

Silenziosamente
Intanto al cielo ascende
La Befana: risplende
Come una stella, il viso
Della fata gentile
Che recò gioia e riso
Alla gente infantile.

RENATO.

LA PRIMA SIGARETTA

IORGIO era un buon ragazzo, ma molto vanesio; i suoi compagni di scuola lo chiamavano il *filosofo* perchè raramente si degnava fare il chiasso insieme con loro. Aveva da qualche tempo in qua la fissazione d' apparire un giovanotto, quantunque non oltrepassasse i quattordici anni, e s' arrabbiava dell' ostinazione del suo babbo e della sua mamma che non volevano fargli smettere la camiciola col cinto e i calzoni a mezza gamba.

Sì, vestito a quel modo, faceva bella figura; lo sapeva anche dalle parole d'ammirazione che gli erano giunte talvolta all'orecchio, andando attorno col babbo nei giorni di vacanza; ma non glien' importava.

Il peggio era ch' ogni volta ch'egli pregava il babbo o la mamma di vestirlo con la giacchetta e i pantaloni lunghi, come tant'altri suoi compagni minori di anni di lui, babbo e mamma sorridevano e scuotevano la testa, quasi lo canzonassero. Doveva, insomma, portare quell'odiosa foggia fino a vecchio? Non se ne dava pace.

Un giorno, finalmente, il babbo gli rispose:

— Se passi col *maximum* dei punti, sarai contentato.

— Parola di babbo?

— Parola di babbo.

Giorgio era studioso; ma in quegli ultimi quattro mesi di scuola fece proprio miracoli, sempre con la giacchetta e i pantaloni lunghi davanti agli occhi, come meta da raggiungere a ogni costo; giacchetta e pantaloni valevano bene quattro mesi di studio accanito. Aveva per ciò adottato come suo il motto d'Enrico IV, appreso nel manuale di storia moderna: *Parigi vale una messa*. E per lui giacchetta e pantaloni lunghi rappresentavano una gioia sospirata da quasi due anni, la conquista del regno della giovinezza. Non sarebbe stato più un bel ragazzo, ma un bel giovanotto, e smaniava di sentirselo dire dalla gente nelle passeggiate col babbo o con la mamma, e anche andando a scuola o tornando a casa coi libri sotto braccio.

Mai non s'era tanto impensierito degli esami quanto quell'anno. Più il terribile giorno s'avvicinava e più egli perdeva la fiducia nel buon successo, e più vedeva

allontanarsi e perdersi in una nebbia fitta l'agognata giacchetta, gli agognati pantaloni lunghi, che gli erano stati così evidentemente davanti agli occhi nell'ultimo mese, da sembrargli ch'avrebbe potuto prenderli se avesse steso la mano.

Il giorno ch'il babbo lo vide arrivare a casa rosso scalmanato, facendo salti e buttando libri e berretto per aria, per poco non lo credette ammattito.

— Il sarto! La giacchetta e i pantaloni lunghi!

Giorgio non sapeva dir altro.

E siccome il babbo, sorridendo, gli accennava di chetarsi, così egli soggiunse:

— Parola di babbo, hai detto!

E aveva le lagrime agli occhi dalla paura che non volesse più adempire la solenne promessa.

Giorgio ebbe facoltà di scegliersi la stoffa da sè e di dar gli ordini al sarto quasi fosse stato proprio un giovanotto. Si mostrò incontentabile: — Quella stoffa no; questa sì, ma..... sarebbe meglio quest'altra. — Il sarto cominciava a spazientirsi, vedendolo così incerto e così variabile da un istante all'altro. Intervenne il babbo per farla finita.

Ma colui dovette spazientirsi peggio quando giunse il momento della prova degli abiti. Le maniche della giacchetta oggi parevano a Giorgio troppo lunghe, domani troppo corte; i petti non si reggevano bene... E i pantaloni oh Dio! come cascavano male su la scarpa!... Sbattevano goffamente nel camminare.....

— Lei sarà un avventore indiavolato, — esclamò il sarto. — Chi le ha insegnato queste cose?

Finalmente, con gran sollievo di tutti, il vestito fu all'ordine. Giorgio volle provarlo un'ultima volta; gli stava a pennello.

Egli bruciava di uscire di casa subito, la mattina stessa, per farsi ammirare; ma il babbo, volendo correggerlo di quella smania eccessiva, gli disse:

— Verrai con noi questa sera in casa Ronzano. È il compleanno della signora. Intanto termina il cómpito di tedesco; questa sera torneremo a casa tardi, e domani non avrai tempo; la maestra viene di buon'ora.

Giorgio domandò per grazia che il vestito fosse deposto sul letto della sua camera: voleva vederlo lì, mentre egli avrebbe lavorato sfogliando grammatica e dizionario.

Era possibile fare le traduzioni dal tedesco in italiano e dall'italiano in tedesco con quel vestito nuovo fiammante sciorinato sul letto? Giorgio si voltava a ogni po', si levava da tavolino per rallegrarsi gli occhi guardandolo, e per tastare la bella e morbida stoffa inglese. Infatti era passata un'ora, e la traduzione dal tedesco rimaneva arrestata alle prime righe.

— Ho tempo fino all'ora del pranzo! — egli pensava. Si sentiva allettato dalla tentazione d'indossare nuovamente il vestito per persuadersi, osservandolo con attenzione davanti allo specchio, se stava proprio bene. Appunto ora rammentava certe pieghette della giacca sotto la manica, alle quali gli pareva non aver badato quanto avrebbe dovuto; voleva vedere se s'ingannava o no. Il babbo era fuori; la mamma aveva visite in salotto, nessuno lo avrebbe disturbato.....

Esitò un istante, poi si lasciò vincere dalla tentazione e cominciò in fretta in fretta a togliersi di dosso il vestito di casa.

No, tutto stava benissimo; nè pieghe sotto l'ascelle, nè niente!

Egli andava su e giù per la camera, pavoneggiandosi, prendendo aria da giovanotto, col cappello in testa e la mazzettina in mano.

Doveva camminare un po' chinato, con le braccia penzoloni, come il cavaliere Sganzetti ch'era, dicevano, un vero sciccbe? O piuttosto con la testa alta, e il petto sporgente, con un che di spavaldo, come il cugino Rubini?

Si provava, e subito s'arrabbiava di sentirsi molto impacciato nelle mosse. I pantaloni lunghi gl'impedivano di buttare le gambe scioltamente. Che vuol dire non essere abituati!

E provava, e tornava a provare, finchè non gli parve d'avere già acquistato un po' della necessaria franchezza. Allora.....

Andò a origliare dietro l'uscio del salotto. Dalla mamma c'era tuttavia gente... Tornò in camera in punta di piedi e mise il paletto: se qualcuno fosse venuto, avrebbe risposto che non voleva essere disturbato per terminare il còmpito in tempo.

Il giorno avanti, rovistando la cassetta d'un armadietto del babbo, Giorgio aveva trovato una sigaretta dimenticata lì chi sa da quanto tempo; il babbo non fumava sigarrette da un pezzo, ma sigari lunghi così...

Per far compiute le prove del suo atteggiamento a giovanotto, Giorgio aveva pensato di fumare quella sigaretta... con la finestra aperta s'intende, perchè nessuno poi si accorgesse dell'odor del tabacco.

Detto, fatto: la trae fuori dal nascondiglio dove l'aveva deposta, l'accende, e comincia a gettare grossi sbuffi di fumo da questa parte e da quella, socchiudendo gli

occhi, spasseggiando per la camera come avrebbe voluto fare pel Corso, se gli fosse stato permesso. Una sigaretta così piccina non poteva fargli male.

E boccate di fumo, una dietro all'altra; e talvolta un po' di tosse quando il fumo, per malaccortezza del fumatore, gli entrava in gola.

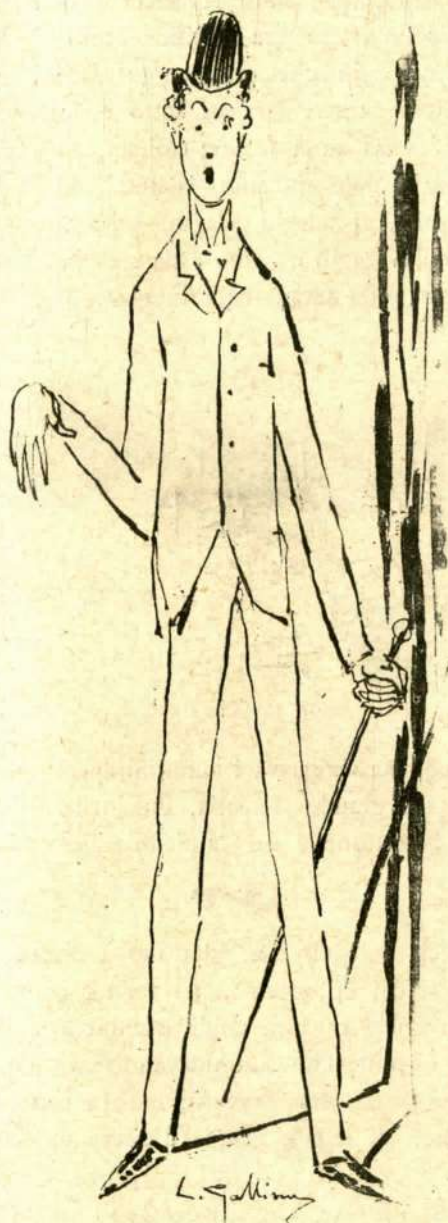
Deliziosa quella sigaretta! Ah, non vedeva l'ora di essere grande per comprarsi un bel portasigarette giapponese, come quello di Sganzetti, con le grue che vovolavano. Venti lire, a quel bel negozio di via Condotti; l'aveva adocchiato nella vetrina tante volte, passando.

A metà di sigaretta, già sentiva un po' di disturbo;

qualcosa gli saliva dallo stomaco alla testa e gli dava una specie di dolce stordimento... Eh via! Era proprio un ragazzo!... Avanti!

E boccate di fumo, una dietro all'altra, come da gola di fumaiolo.

Ma quasi tutt'a un tratto non si raccapezzò più... Le gambe gli si piegarono sotto, e gli parve prudente mettersi a sedere...

— Oh! Dio!

Si vedeva diventato lungo lungo, grosso grosso... un omaccione, un gigante... Se si fosse seduto su quella seggiolina, l'avrebbe sconquassata col peso... Come mai era cresciuto tutt'a un tratto?... Già toccava il soffittto con la testa... Ah! Ah! Ah!... Se la mamma o il babbo fossero entrati in quel punto, non lo avrebbero riconosciuto... Ah! Ah!

Rideva, barcollando, aggrappandosi ai mobili; e intanto si sentiva allungare, allungare, allungare, quasi qualcuno lo tirasse pei capelli... Ora non solo toccava con la testa la volta, ma doveva anche chinarsi... Nella camera non ci stava più... Soffocava!... E guardandosi, si vedeva certi piedoni, e certe manone.... Diventava mostruoso?

Si spaventò e cominciò a gridare:

— Aiuto! Soccorso!...

Fin rannicchiato per terra toccava col capo la volta.

— Aiuto! Soccorso!

Sentiva picchiare forte all'uscio, sentiva gridare: — Apri! Apri! Che hai? Che è stato! — ma non poteva muoversi, non aveva coscienza di quel che accadeva. Vedeva attorno a sè persone che non riconosceva, udiva parole che non intendeva...

E non capì più niente.

Lo spavento della mamma era stato grande. Mentre un servitore correva in cerca del padrone, un altro volava a chiamare un medico nella vicina farmacia.

— Che è stato? — gli domandavano tutti.

Giorgio non rispondeva, o rideva scioccamente, o rispondeva stramberie inintelligibili:

— Allungo!.. Mi allungano!.. Fatemi posto!...

Il mozzicone della sigaretta, trovato per terra in camera di Giorgio, diè finalmente al babbo la spiegazione del mistero.

— Ha fumato una sigareta con l'ascich, — egli esclamò, riconoscendola; e la mostrò al dottore.

Quella sigaretta, preparata con l'estratto della *canabis indica*, – estratto che dà visioni fantastiche e il cui abuso istupidisce coloro che hanno il vizio di fumarlo, in Oriente, — gli era stata regalata, perchè la provasse, da un amico tornato dal Cairo. Egli non aveva voluto avventurarsi alla prova, temendo che gliene venisse male; e aveva buttato la sigaretta in un cassetto. Quel frugone doveva averla scovata chi sa come.

Allora il dottore lo rassicurò; si trattava d' un disturbo passeggero; e ordinò di far prendere al ragazo molto caffè, e lasciarlo riposare.

Intanto quella sera fu impossibile andare in casa Ronzano, con molto dispiacere del babbo e della mamma,

che non avrebbero voluto mancare alla festa d' un' amica carissima. Mamma e babbo erano sconvolti dallo spavento avuto, quando nessuno sapeva che male avesse il figliuolo; e Giorgio fino a metà del giorno appresso si sentiva ancora mezzo stordito dagli effetti dell'ascich, e con una nausea straordinaria.

Il babbo, lasciato che fosse completamente svanita quella specie d'ubbriacatura, fece a Giorgio una lavata di capo numero uno.

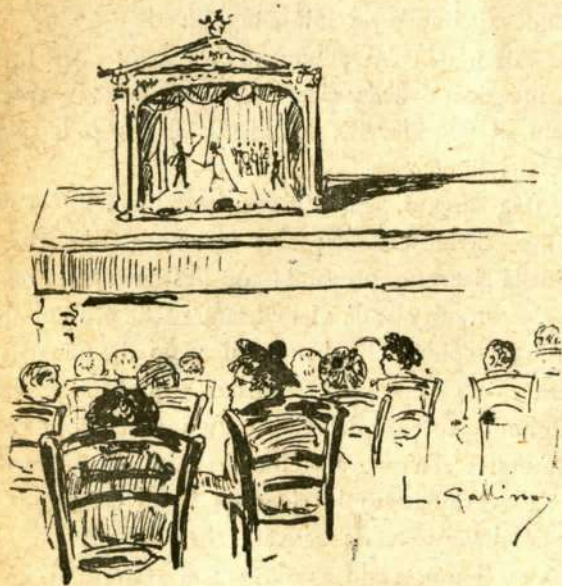
— E il vestito dai pantaloni lunghi.... a quest'altr'anno! — egli conchiuse severamente.

Giorgio, a testa bassa, non osò rifiatare, pur maledicendo in cuor suo le sigarette coll'ascich e chi le aveva inventate.

Così guarì della smania della giacchetta e dei pantaloni lunghi, e del vizio di frugare nelle cassette del babbo.

Luigi Capuana.

Il Regno di Pulcinella

Nicolino, con tanto di occhioni azzurri sgranati, stava attento alla commedia dei burattini, che i suoi fratelli più grandi facevano muovere coi fili nel bel teatrino,

tutto illuminato, posto sulla tavola in mezzo alla sala da pranzo.

Le sorelle e i cuginetti sedevano accanto a lui, ridendo continuamente e battendo le mani alle buffonate di Pulcinella, alle smargiassate di Rugantino, alle astuzie di quel furbo matricolato di Brighella e alle bastonate che Arlecchino menava, a destra e a sinistra, su tutte quelle teste di legno dipinto.

Quella sera rappresentavano una commedia proprio buffa; Pulcinella, rubato un fiasco di vino dalla cantina dei padroni, aveva preso una sbornia; Arlecchino lo tempestava spietatamente di bastonate, sino a farlo ruzzolare tra le quinte con le gambe in aria.

Tutti gli altri ragazzi non perdevano una parola dello spettacolo, reggendosi la pancia dalle risa; ma il povero Nicolino, che era il più piccolo di tutta la brigata, rimase fin che potè a guardare i burattini cogli occhioni azzurri sgranati sotto i riccioli biondi che gli cadevano su la fronte; poi, a poco a poco, le palpebre gli si appesantivano, la testa gli si piegava sur una spalla, e, adagio adagio, poverino, s' addormentava sulla seggiola, vinto dalla stanchezza pel gran correre fatto tutta la giornata in giardino.

Dormendo però sognava i burattini, specialmente Pulcinella, la sua grande simpatia, Pulcinella dal nasone nero, dal berrettone e dal camicione bianco.

I fantocci di legno che saltavano a destra e a sinistra mossi dai fili, adesso, nel sogno, erano diventati grandi come ragazzi, cogli occhi che si muovevano, colle gambe che camminavano senza filo, e colle bocche che parlavano davvero; ma in tutto il resto erano rimasti di legno, invece d'essere di carne e di ossa.

A Nicolino pareva che si trovasse in mezzo a loro e che gli facessero grandi saluti e riverenze cerimoniose. Diventati alti e grossi come lui, se lo pigliavano sotto braccio, lo accarezzavano e lo conducevano attorno

raccontandogli un mondo di buffonate, che lo facevano ridere, ridere di cuore, quantunque intanto dormisse con una gota sul braccio appoggiato alla spalliera della seggiola.

Poi gli parve che tutta quella pazza gente dai bizzarri vestiari d'ogni colore, a poco a poco, non badasse più a lui e lo lasciasse in disparte.

Invece ricominciavano le baruffe, e questa volta più terribili, fra Pulcinella e Arlecchino che, fattosi largo fra tutti, voleva bastonare mezzo mondo.

— Mannaggia!... Mannaggia! — gridava il povero Pulcinella, palpandosi la schiena tutta indolenzita, con gesti angolosi e grotteschi da fantoccio di legno che pur parlava come persona viva; e rimaneva solo, abbandonato da tutti, piagnucolando buffamente con voce nasale.

Nicolino rideva, quantunque dormisse con la testina sul braccio appoggiato alla spalliera della seggiola.

Ora gli pareva di trovarsi con Pulcinella in mezzo a un gran bosco buio e pauroso.

Camminavano cautamente, Pulcinella avanti e lui dietro, aggrappato al camiciotto bianco del compagno.

Pulcinella, impaurito dell'oscurità del bosco, andava mormorando :

— Mamma mia! mamma mia!...

Nicoletto però non aveva nessuna paura di quegli alberi e di quelle tenebre di carta dipinta, perchè in tutto quel che vedeva c'era una grande confusione fra i ricordi del teatrino e le fantasie del sogno.

E cammina, cammina, ecco che arrivano al limitare della foresta, e sbucano in un prato pieno di luce e di fiori, in mezzo al quale sorge una città tutta di legno.

Mura, torri, case, campanili, cupole, fumaioli, ogni cosa di legno bianco e nuovo, come se ci avessero lavorato fino a poco prima i falegnami.

In un attimo la pianura è attraversata, ed eccoli in mezzo alla città, sulla piazza dove s'innalza un gran palazzo che pare una reggia, e formicolante d'una folla, bianca e nera, di migliaia e migliaia di pulcinelli.

Pulcinelli d'ogni età: pulcinelli bambini; pulcinelli giovani; pulcinelli maturi; pulcinelli vecchi; pulcinelli decrepiti; pulcinelli alti e nani; pulcinelli grassi e magri, tutti colla testa di legno, come i burattini; e tutti agitavano le braccia e i berretti, e gridavano e muovevano gli occhi quasi fossero di carne e di ossa.

Quella folla di nasi neri e di berretti bianchi circonda a un tratto e piglia il pulcinella di Nicolino sulle braccia e lo porta in trionfo gridando a squarciagola, fin dentro la reggia:

— Viva il nostro re! Viva il nostro re!

E lassù gli pongono in capo una corona d'oro tutta scintillante di gemme, e gli dànno lo scettro del comando perchè con un gesto solo potesse fare e disfare a suo talento.

Pulcinella, gonfio ed impettito, si calcava ben bene la corona sul capo, scoteva lo scettro; e, mentre la folla faceva ala rispettosamente, coi nasi neri e i berretti bianchi chinati fino a terra in atto d'ossequio, cominciava subito a dare ordini dall'alto del trono su cui era salito:

— Voglio un cavallo!

E gli portavano un bel cavallo che caracollava leggiadramente sulle quattro zampe di legno.

Allora il re, montato a sedere sul cavallo con tutte e due le gambe da una parte, sentenziava:

— Condanno a morte Arlecchino; gli si tagli la testa!

E Arlecchino, il gran nemico di Pulcinella, era subito portato innanzi a lui con le mani legate dietro le

reni, e il boia, pulcinellone gigantesco, con un gran colpo di spada gli troncava netta la testa che ruzzolava giù fino ai piedi del cavallo.

Ma appena finita l'operazione, Arlecchino senza testa faceva un buffo sgambetto come sul teatro dei burattini, e se ne andava tranquillamente con le mani ancora legate.

Nicolino, addormentato, rideva, rideva sognando, e i riccioli biondi gli cadevano sulla fronte e sulle gote.

Poi Pulcinella si metteva bene in arcioni sul suo real cavallo e ordinava la rivista dell'esercito.

E prima sfilava un'avanguardia di Brighelli, a passo cadenzato, muovendo ad angolo le gambe, tutti in un tempo, e portando in ispalla lunghi sciaboloni di legno, come quello ch'era stato regalato a Ninetto, uno dei fratelli di Nicolino, pel Capo d'anno.

Seguivano densi battaglioni di Rugantini armati di archibugi di latta, uguali a quello che Nicolino aveva fra i suoi balocchi.

Seguiva un gruppo di tamburini che precedeva la cavalleria dei Pulcinelli. I cavalli andavano di galoppo, con precisione ammirabile, e muovevano anche le code quasi battessero la solfa dei passi.

Anche i cannoni dell'artiglieria erano uguali a quello che Ninetto aveva fra i balocchi; e gli arlecchini artiglieri correvano, correvano a fianco de' pezzi, quasi andassero alla guerra per davvero.

Quell'esercito di burattini passava, passava, non finiva mai. Ai soldati teneva dietro da lì a poco la folla dei pulcinelli che circondavano il re; all'ultimo questi rimase solo solo e a piedi, perchè il cavallo gli era scappato via di fra le gambe, dietro a quelli dell'artiglieria.

Allora reggia, piazza e città di legno si trasformavano, rimpicciolendosi rapidamente, sfumando come nebbia attorno a Pulcinella rimasto immobile e ridivenuto fantoccio inanimato. Le case attorno si avvicinavano tra loro, prendevano forma di quinte da teatro, e da queste sbucavano fuori a uno a uno tutti i burattini, appesi ai loro fili e illuminati dalla luce viva delle candele, che i fratelli maggiori di Nicolino adopravano pel loro ristretto palcoscenico.

Le forti risate dei fratelli e dei cuginetti destano di soprassalto Nicolino. Apre gli occhi, e vede Arlecchino che si precipita sulla scena armato del suo terribile bastone; e botte da orbi a quanti gli capitano a tiro, e più di tutti al povero Pulcinella rimasto senza soldati, senza sudditi, senza trono e senza cavallo. Nicolino sgranava gli occhioni, stupito come mai Arlecchino avesse nuovamente la testa su le spalle dopo che Pulcinella gliel'aveva fatta tagliare.

Errico Torrioli.

I Canarini e il Cardellino

Florian, Lib. I, 5.

Quando ritorna aprile
E cantano gli augelli
Un cantico gentile
Tra i fioriti arboscelli,
Fu nascosto, fra l'uova
Di canarini in cova,
Un bianco e piccolino
Uovo di cardellino.

La canarina, tanto semplicione
Quanto amorosa e buona,

Sopra quello covandolo si giacque
Finchè il piccino nacque.

I due sposi ingannati
Si danno ogni pensiero
Del piccino straniero;
E, come i loro nati
Irrequieti e loquaci,
Lo ricopron beati
Di carezze e di baci.

Esso, in ogni altro augello
Della crescente garrula famiglia,
Ravvisa un suo fratello;
Al par degli altri l'imbeccata piglia,
E nelle notti, sotto l'amorosa
Ala materna placido riposa.

Crescon, di giorno in giorno,
I canarini e avvolgono
Le membra in un adorno
Fulgido manto d'oro:
Del pari, in mezzo a loro,
Cresce l'ospite augello
Di giorno in giorno, e vestesi
Di fulgido mantello;
Ma il color di sue penne non somiglia
All'aurato fulgor della giunchiglia.

Eppure egli si crede
D'essere il canarino
Più grazioso e bello;
Ed ogni altro augellino,
Pieno di buona fede,
Lo crede suo fratello.

Così i giorni gli scorrono
Lieti nella geniale
Santa felicità
Di quel nido ospitale;
Ma un vecchio cardellino,
Pieno d'invidia e di malignità,
Alla volta di lui rapido vola
E gli volge stizzito la parola:

— *A me parrebbe tempo, o bestia scimunita,*
Con questa sciocca farsa di farla un po' finita!
Questi, per cui tu provi sì dolci sentimenti,
Non sono tuoi fratelli, non sono tuoi parenti;
Perchè mamma natura t'ha fatto cardellino,
E non già canarino.
Di fatti, se ti guardi dalla testa alle piante,
Puoi veder che il tuo capo è rosso fiammeggiante;
Che il color del tuo manto in nulla non somiglia
Al fulgore dorato della molle giunchiglia;
Che la forma del becco, de' piedi la struttura
Alquanto differenti ti fece la natura. —

— *Dite bene, o messere: ma Iddio non m'ha creato*
Per essere un ingrato!
Anzi, per chi da piccolo m'ha cresciuto e nutrito,
M'ha posto dentro l'anima un amore infinito.
Pazienza, se nel becco, nel manto e nelle piante,
Non sono ai canarini per niente somigliante;
Pazienza! Ma la cosa non merita importanza,
Quando fra i nostri cuori c'è tanta somiglianza.
Voi dite che con tutta quest'amorosa gente
Non ho che farci niente;
Ma contro voi protestano il loro santo amore,
Ed una voce arcana che mi favella in cuore.
Del resto io, che non sono filosofo profondo,
Non esito un momento a dirvi chiaro e tondo,
Che per un cuor gentile sono i benefattori
Degni d'esser amati al par dei genitori. —

Alcibiade Vecoli.

Il Maestro d'inglese

Gino scrollò stizzosamente il capo, e stava per battere al solito il piede; ma lo ritenne a mezz'aria per paura che sentisse il babbo; vederlo non poteva perchè gli voltava le spalle. Parlava col maestro:

— Le raccomando, soprattutto, di fargli coniugare molto i verbi. Lei sa che, nello studio delle lingue, i verbi rappresentano la metà.

— *Oh yes!* — rispose il vecchio inglese con premura d'uomo umilmente devoto, che avrebbe fatto chi sa che cosa per contentar tutti, specie i babbi de' suoi scolari.

— E non dia retta alle scuse che adducono certi signorini per mascherare la loro voglia di non far nulla!....

Gino, col labbro fra i denti, fissava il rosone del tappeto su cui posava i piedi.

— No, no, no! — replicò il maestro, pronunziando l'*o* sempre più stretto.

— Benissimo, e a rivederla, signor maestro.

Il maestro incurvò il collo a un inchino che gli fece schiacciar il mento sul petto, per ringraziare il signor Conte della cordiale stretta di mano con cui l'aveva salutato andando via.

— Ed ora congiughiamo i verbi — disse al ragazzo, storpiando lo scarso italiano che sapeva.

— Io non li so congiugare! — lo canzonò quel monello.

— Li congiugheremo insieme. Io v'insegnerò. Dunque: *To be. Indicatif, present: Iam; thou art; he is...* Dicete dunque con me, figliuolo!

— Ma sì, sì, lo dicerò. *Iam; thou art; he is* — ripeteva con tono nasale per beffare il pover uomo anche nella voce.

Ed egli, sia che non se ne accorgesse, sia che ben altre sofferenze lo rendessero insensibile ai motteggi dei ragazzi, seguitava impassibile, con la testa canuta un po' china sur una spalla:

— *We are; you are; they are.*

Gino, balzato alla finestra, guardava nel giardino il fratello minore che faceva all'altalena sotto il pergolato:

— Gittati indietro col corpo, grullerello, e spingi le gambe avanti! — gli gridava, animato, non potendo stare alle mosse. Avrebbe voluto accorrere giù lui stesso e mostrargli come si faceva per darsi la spinta da sè.

— Oh figliuolo, vi pare *star* bene questo? — lo rimproverò dolcemente il maestro, rimasto solo a coniugare i verbi.

— Stringi le gambe, giucchino! — gridò ancora il ragazzo al fratello, senza curarsi dell'ammonimento.

Allora il maestro si alzò, e, presolo di dietro per le spalle, cercava di farlo ritrarre dalla finestra.

Gino, voltatosi come una vipera, gli sputò in faccia.

Ma gli ebbe subito a venir male nel vedere il maestro, pallidissimo, cavare di tasca il fazzoletto, e asciugarsi il volto con mano che tremava, tremava sempre più.

E non un rimprovero; neppure un gesto!

Il ragazzo avrebbe preferito uno schiaffo, un pugno, un torrente d'improperii, al silenzio angoscioso, a quell'angoscioso tremar delle labbra del pover'uomo, come per rattenere i singhiozzi erompenti dal petto, a quell'insolcarsi profondo delle rughe nel viso di lui; quasi in quell'istante gli gravassero sulle spalle altri dieci, altri venti anni di vita.

— Oh! — esclamò a un tratto, afferrando ambe le mani del vecchio con vivo slancio di pietà, di pentimento e di dolore.

Il volto del maestro si scolorì lievemente, gli occhi brillarono sempre più, sempre più, finchè due luccicconi gli si disfecero lungo le gote, cadendo sul logoro soprabito.

— Segga, segga! — implorò Gino, sentendosi struggere alla vista di quelle lagrime, ch'egli aveva provocate con la sua insolenza di monellaccio. — Segga!

E trasportata una seggiola accanto al maestro, ve lo faceva sedere, timoroso di vederlo cadere da un istante all'altro, così commosso, così tremante com'era.

Poi, siccome questi, anche senza piangere, seguitava a guardare innanzi a sè dolorosamente e in silenzio, quasi rievocasse altri tempi e altre immagini; il fan-

ciullo, che si sentiva struggere, gli s'inginocchiò davanti, prese ad accarezzargli le braccia, il petto, la barba.

— Parli, signor maestro... dica qualche cosa... dica che sono un mostro... che merito di essere sfuggito come una belva cattiva, come la peste... Ma parli per carità! Mi faccia sentire la sua voce... oh me la faccia sentire!

E gli scoppiò in singhiozzi sopra le ginocchia, nascondedovi la faccia piena di lagrime.

— Mio buon figliuolo! — mormorò il maestro con un filo di voce tremante dalla commozione. — Chètatevi! Siete pentito, lo vedo. Io non vi serbo rancore... Rialzatevi; io vi perdono!

A quest'ultima parola Gino mandò un grido, e gettò le braccia al collo del maestro. Così quel volto giovanile in cui, col resto del dolore per il primo grave fallo commesso, si univa la gioia purissima del perdono, riscaldò il freddo volto corrugato dagli anni, dalle lotte, dalle angosce, e nel quale, attraverso una profonda mestizia, trapariva la bontà immensa dell'animo, la bontà che dimentica l'offesa e che ama l'offensore pentito.

Stettero alquanto in quel modo, confondendo le loro lagrime; poi il maestro risollevò il ragazzo, e asciugandogli con la mano le guance umide, gli disse:

— Avete la fortuna di possedere un cuore: approfittatene per dar conforto agli altri, per farvi amare da tutti. Fino a ora le vostre furie, la vostra svogliatezza nel compiere il dovere non vi hanno fatto amar molto, veramente. Correggetevi dunque. E vogliate un po' di bene a questo povero vecchio che ha tanto sofferto... tanto!

Prendendo con due dita il lembo un po' sfilacciato del suo soprabito, parve voler soggiungere qualcos'altro; ma poi scrollò il capo dolorosamente e accarezzò di nuovo quello del giovinetto.

— Le vorrò bene come a secondo babbo! — esclamò questi. — Anzi glie lo voglio già; sento che già glie lo voglio.

— Dio vi benedica! — disse il vecchio con un sospiro di conforto. — E ora congiughiamo i verbi.

— Coniughiamoli pure — rispose Gino rispettosamente.

Giannina Brandimarte

Sciarada

Il mistero
del *primiero*
mi fa correre
un *secondo*;
non mi chiedere il perchè;
ma l'*intiero*
bello e biondo
mi solleva in ciel con sè.

Tra gli abbonati che manderanno la esatta spiegazione della sciarada, verrà sorteggiato un volumetto della *Biblioteca di Pierino*.

Spiegazione dell'indovinello N. 2

Porco-Orco.

Spiegazione del logogrifo del N. 3

Bari-Cari-Fari-Lari-Nari-Pari-Vari.

Hanno mandato la giusta spiegazione del logogrifo e dell'indovinello: Camillo Giorgi, Palermo; Marcello Taeggi Piscicelli, Posilipo; Alfonsina Calapaj, Messina; Gemma Maggi, Torino; Contino Michelangelo Ridolfi, Roma; Bruno Bongini, Sassoferrato; Amelia Fenoglio, Valle Mosso; Iole Barchesi, Roma; Albertina Jodi, Lucca; Guido Malaguzzi De Valeri, Lucca; Pilade Del Buono, Rio Marina; Giuseppe Amante, Fondi; Alfonso Girardi, Arsiè; Roberto Almagià, Roma; Angelina Ferrari-Trerate, Asti; Bice di Monteremoto, Torino; Ettore Lucandri, Rieti.

Il premio è toccato a Albertina Jodi, alla quale è stato spedito.

Luigi Capuana, *Direttore Responsabile*.

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: Luigi Capuana.

Cenerentola

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N.° 5.

15 Gennaio 1893

Abbonamento annuo L. 5 - Semestre L. 3 - Ogni Numero Cent. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

CAVALIERE

Dedica a Ignazietto Mantica.

La colica l'aveva punita della ghiottoneria; Fanny era morta.

Oltre il dolore della perdita, un pensiero bruciava il cuore tenero di Donna Peppina: Dove mai Don Gaetano era andato a sotterrare la povera Fanny?

La buona vecchia sin dal mattino aveva deposto la spoglia mortale della cagnolina in un paniere rotondo, e copertolo con un panno e ornatolo d'una corona di sempre-vivi, l'aveva consegnato con le lagrime agli occhi al marito che piangeva anche lui.

" — Gaetano,... nel miglior sito che potrai...! „

" — Non la posso però sotterrare in camposanto! — aveva brontolato il vecchio, frenando la commozione — Sta' tranquilla; le volevo bene quanto te, Peppina mia. „

Da lì a tre ore, Don Gaetano era tornato con le mani vuote e la cera afflitta.

— *Addò l'è jettata?!!!* — gli chiese amaramente la moglie.

— Dove l'ho gettata, eh? Tu mi offendi, Peppina! Credimi, per le anime del purgatorio, sono andato a piedi fino al Pont della Maddalena, tre chilometri, capisci? Lì, sulla riva, sai bene, sono le conce delle pelli; ho scavato una fossa, vi ho deposto il paniere, l'ho coperto di terra, vi ho messo su la corona di fiori e l'ho raccomandata a un buon vecchio operaio, ch'era presente. Su, vestiti subito ed andiamo alla tomba di Fanny; coloro che m'hanno veduto lavorare ti diranno la verità!

— Perdonami, Gaetano mio; il dolore mi ha fatto parlare così.

E donna Peppina si gettò singhiozzando fra le braccia del marito.

Passa una settimana, ne passano due; e la malinconia di quei vecchi coniugi aumentava invece di scemare.

Non potevano proprio assuefarsi all'eterna dipartita della cara Fanny; non vedersela più scodinzolare attorno, vispa, allegra, amorosa, ma... ghiottona all'eccesso!

Quei due vecchioni, senza figli, senza parenti, barbogi entrambi e per l'età e per la solitudine, potevano durare così, senza qualche bestiolina?..

Un bel giorno Don Gaetano tornò a casa tronfio di contentezza, seguito da un magnifico poënder che avrebbe occupato in casa, come nei loro cuori, il posto di Fanny.

— Qua, *Cavaliere!..* E baciate la mano alla padrona.

Il cane si avvicinò alla vecchia, agitandosi in cerimonie cortigianesche, e leccò con un palmo di lingua la mano scheletrita e coriacea della vecchia.

— Quant'è caro!

Il posto di Fanny era conquistato. Il re è morto; viva il re!...

Cavaliere era stato regalato a Don Gaetano dagli eredi d'un famoso cacciatore. Tutti assicuravano al vecchio che il cane era una buona bestia, di maniere delicate che incantavano; per ciò il padrone lo aveva chiamato *Cavaliere*.

Nei primi giorni, tutto andò bene. *Cavaliere* seppe entrare nelle buone grazie della vecchia, pur mantenendosi un po' diffidente per un certo ordegno fatto di ritagli di cuojo, con cui la padrona lo chiamava all' obbedienza. Se non era uno staffile, gli somigliava molto. Con esso, senza però mai farlo scendere sul dorso lucente del cane, la vecchia compì l' educazione domestica del successore di Fanny.

In casa niente sudicerie: nessuno scoppio rumoroso di gioia da turbare la quiete dei padroni. Decenza durante il desinare, e non domandar niente ai padroni con abbaj o guaiti. Non gli davano la scodella colma?... Zitto dunque!

La vecchia lo aveva avvezzato a scender giù ogni mattina per fare... diremo la sua toeletta. Ella lo sorvegliava dalla finestra. Il cane, in istrada, indugiava, guardava attorno, annusava l'aria, pareva rimpiangesse le belle partite di caccia in campagna, d'inverno, quando sfogava gli umori bellicosi stanando lepri, e...

— *Cavaliè*, ancora lì?.. Vieni su, gioia mia, se non vuoi che la padroncina bella si buschi un catarro alla finestra!...

E *Cavaliere* con la coda fra le gambe, la testa penzoloni, il muso a terra, tornava su quasi brontolando tra i baffi contro i morti ed i vivi della « padroncina bella », e ricominciava la sua malinconica vita di cane collegiale.

Per un cane da caccia, simile esistenza somigliava a una condanna. Don Gaetano, ch' era stato cacciatore circa mezzo secolo addietro, avrebbe dovuto comprenderlo. Invece egli appena appena un paio di volte la settimana menava a spasso *Cavaliere*. E al ritorno si lamentava con la moglie delle mille capestrerie dell' animalaccio.

— È un guaio, Peppina mia!... Ah, la felice memoria di Fanny!...

Con tutto questo, l'affezione della vecchia per *Cavaliere* cresceva di giorno in giorno. Si capisce; per lei, nel cuore dell'inverno, quella bestia dieci volte più grossa di Fanny era delizioso calorifero.

Ma venne la catastrofe.

Una mattina *Cavaliere* trovavasi in istrada, sorvegliato come al solito dalla padrona. Proprio in quel momento passa una serva col grembiule colmo di provvigioni da cucina. *Cavaliere* le si accostò, forse senza cattive intenzioni. Ma quella serva maledetta prima grida « passa! — passa! » — poi comincia a dar pedate. *Cavaliere*, irritato, *bau!* e le salta al collo.

La vecchia si precipita per le scale; ma il cane si rivolta contro lei e tenta di morderla.

Intanto Don Gaetano, intesi gli urli della serva e quelli della moglie, dal Caffè accosto al palazzo, irrompe sul campo di battaglia, con la sua terribile mazza in pugno. Il cane, lesto, già lasciava donna Peppina per gettarsi su lui; ma il vecchio, che conosceva bene i modi di questa sorta di bestie inferocite, aspettò l'assalto a piè fermo, e... quella volta *Cavaliere* s'ebbe un tal fracco di legnate, che gli spiriti bellicosi gli si calmarono subito.

Oh! Bisognava sbarazzarsi a ogni costo di quel cane indiavolato, e prestissimo. Gettarlo in mezzo alla strada non volevano. A chi darlo? Don Gaetano se n'occupò fin dallo stesso giorno della tragedia.

Intanto *Cavaliere* restava incatenato come l'ultimo dei banditi accanto alla porta d'ingresso, condannato a pane e acqua, muto, ingrugnato. E che urli quando la padrona veniva ad apostrofarlo con mille improperie, accompagnate da quel tale ordegno fatto con strisce di cuoio! Aveva il polso fermo la vecchia.

Meno male che se il polso era fermo, il cuore era debole. Una mattina, nel sentire i lamenti dello sventurato *Cavaliere*, la vecchia si commosse, lasciò lo staffile, e parlò meno duramente alla povera bestia:

— Sei contento di quel che hai fatto? E ora dovrai andartene, ingrato!... La padroncina tua ti vuole tanto bene, e tu ti metti ad addentare la gente che passa!... Vieni qua, facciamo la pace.

Donna Peppina si strinse il testone di *Cavaliere* sulle ossa del petto, e il perdono e la pace furono suggellati dai baci della vecchia e dai leccamenti del cane che mugolava di riconoscenza.

Invece il marito era sempre fermo nell'idea di sbarazzarsi dell'animale, non solo pei guai temibili, ma perchè una bestia d'altra specie era già designata a succedere a *Cavaliere*. A Don Gaetano era stato promesso un pappagallo, e *Cavaliere* aveva sempre mostrato un odio profondo verso le bestie pennute. Nessun' accordo era possibile; dunque, fuori il cane!...

Un giorno, ne erano trascorsi una dozzina da quello della tragedia, il vecchio venne a dire alla moglie:

— Peppina, *Cavaliere* va via; abbraccialo per l'ultima volta.

La moglie non accolse la notizia con quell'entusiasmo che il marito si aspettava. Don Gaetano capì che qualche tenera scena di riconciliazione doveva essere avvenuta tra i due; ma non cambiò intenzione.

— Dimmi almeno a chi lo dai. Che gente è? lo maltratterà? lo farà.....

Don Gaetano la rassicurò. La sorte di *Cavaliere* era invidiabile. Si trattava d'una milionaria inglese, matta pei cani e che ne aveva già ventisette! E che casa! che appartamenti!...

— Pei cani?..

— Pei cani.

Donna Peppina aveva le lagrime agli occhi.

Da lì ad un'ora, il vecchio tornando entusiasmato per l'accoglienza che la signora inglese aveva fatto al cane e a lui, riandava i particolari della scena: le moine, le carezze, i baci a *Cavaliere*; e pensava alla descrizione da fare dei compartimentini del magnifico salone, quasi stanzette da bambini, e del corteo di cagnolini, cagnette e cagnucce, tra cui *Cavaliere* pareva un gigante; ripensava le parole di Miss Kroll, accomiatandolo: « *Non dubili, suo cane essere principe mia casa!* » Miss!... In verità la signora inglese era un' orrida vecchiaccia, magra, gialla, scheletrita, con gli occhi cisposi e un muso più lungo delle lunghe orecchie. Ma non importava. La sua Peppina si sarebbe consolata sentendo tutto questo.

Apre la porta di casa.... e chi gli viene incontro per primo? *Cavaliere!*

— A cuccia, là! — aveva gridato il vecchio sbalordito.

E la moglie, ridendo:

— Che vuoi?... Ne ha fatto una delle sue appena giunto. Si è gettato sulla nuova padrona, l'ha atterrata per abbracciarla, per leccarle la faccia, e con frenesia tale, che la signora per poco non è morta dallo spavento. Subito l'ha fatto mettere dentro un sacco e l'ha rimandato qui in carrozza.

Donna Peppina fu quasi contenta del ritorno del cane, ma don Gaetano prese un'arrabbiatura. Andò a sfogarsi con tutti i vicini: Non ne poteva più! E il pappagallo intanto aspettava!... Ma se quel cagnaccio non gli cedeva il posto....

Un amico venne a dirgli che il proprietario d'un Salone, parrucchiere notissimo, da molto tempo ammirava *Cavaliere.*

— Se lo piglia?... Bravo!

Anche questa volta Donna Peppina asciugò qualche lagrima, mentre il marito conduceva via l'animale.

Il parrucchiere s'era profuso in entusiastiche manifestazioni di gioia e di gratitudine; ma Don Gaetano aveva il triste presentimento che *Cavaliere* non sarebbe restato a lungo presso il nuovo padrone. Infatti due giorni dopo, ecco il parrucchiere che lo riporta. Il vecchio, accecato da improvvisa rabbia, brandita una sedia stava per fracassare il capo a *Cavaliere*; s'era imaginato qualche grossa diavoleria. Il parrucchiere lo arrestò.

— No, il povero animale non ha proprio nessuna colpa se io (con vero dolore credetemi!) sono obbligato a restituirvelo. È per via del maledetto nome che gli hanno imposto. Il mio Salone è frequentato dalla migliore società - gli abbonati vanno, e vengono, salutandosi spesso fra di loro: - «Cavaliere, buon giorno» - « Cavaliere, come va? » - « Cavaliere, i miei ossequi in famigia » - « Cavaliere, la vostra grazia! - » Imaginate la mia sorpresa al vedere il cane saltar di quà, saltar di là, per gettarsi addosso e abbracciar tutti quelli che così si salutavano, e che lo respingevano insudiciati dalle sue zampe! - Non rimetteremo più piede qui, finchè ci sarà questo brutto animale! - ripetevano tutti, tralasciando fin di farsi pettinare. Don Gaetano mio, che volete ch'io faccia? Alla catena non lo posso tenere; arrabbierebbe; per ciò ve lo riporto.

— E va bene! - rispose amaramente il vecchio.

Da lì a pochi giorni - Don Gaetano s'era già messo a far ricerche per un nuovo padrone - eccoti di nuovo il parrucchiere.

— Che c'è? Volete riprenderlo?..

— Vengo a proporvi di cederlo a un signore arciricchissimo, che ha uno splendido palazzo in Via Santa Brigida. Appunto, va in cerca d'un cane da caccia. Io gli ho parlato dell'antico padrone di *Cavaliere*, famoso cacciatore; e gli ho detto che *Cavaliere* era il suo bracco favorito. Lo prende volentieri. Su andiamo a presentarglielo.

— Andiamo.

— Gaetano, fammi il piacere di non espormi più a queste commozioni! - gli disse la moglie con le lagrime nella voce - Soffro troppo ogni volta che me ne debbo distaccare...

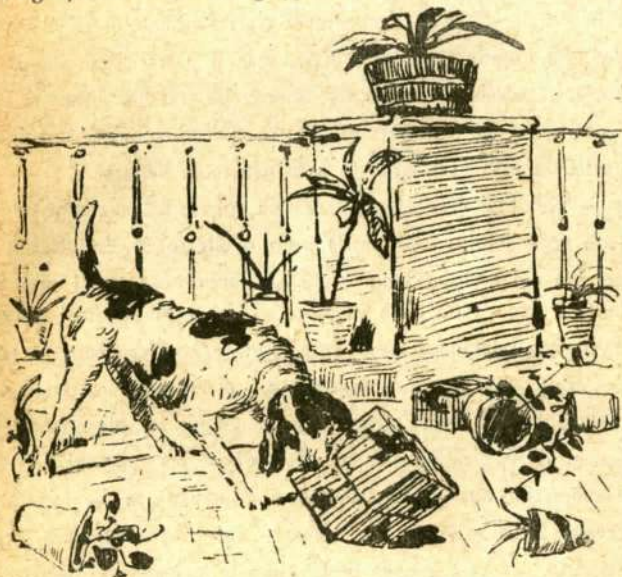
— Signora - rispose il parrucchiere - Il cane non tornerà più.

Non l'avesse mai detto! Verso sera, la povera bestia ricomparve e in istato da far piangere le pietre, zoppicante, tutto sanguinante, ferito alla testa e alla schiena.

— *N'ata vota*! — urlò il vecchio rivedendolo.

— Dio, come lo hanno conciato! — piangeva Donna Peppina.

Cavaliere, andato a rannicchiarsi in un angolo, si lamentava, si lamentava.

Il parrucchiere venne il giorno dopo a spiegare la cosa. Quel signore aveva rinchiuso il cane in una magnifica terrazza, ammirazione di tutta Napoli, specie di giardino pensile con piante rare, specchi, ghirlande di fiori, statue, statuette, statuine, pagode di foglie, fontanelle, mobili giapponesi, e gabbie e gabbiette con ogni

specie d'uccelli; un paradiso terrestre! *Cavaliere* si era forse inebriato troppo fra tutte quelle belle cose di lusso. Saltò di qua, saltò di là; a ogni salto qualche cosa cascava giù, si fracassava: specchi, pagode, statue. Il rumore aveva eccitato l'animale e n'era seguito una specie di Casamicciola senza il terremoto. *Cavaliere* accortosi delle gabbie, era diventato frenetico addirittura. Le misere bestioline ivi rinchiuse erano state assalite, squartate, ingoiate. Immaginate il furore del nuovo padrone appena aperte le imposte che davano sulla terrazza. Lo stato in cui *Cavaliere* era ricomparso diceva troppo chiaro qual compenso avesse ricevuto per tutte quelle belle prodezze!...

Don Gaetano uscì fuori dai gangheri; la vecchia salvò a stento *Cavaliere* dal nuovo compenso che voleva infliggergli il marito.

La storia di *Cavaliere* era diventata popolare nel vicinato. Se il vecchio avesse voluto dare anche un regalo per soprappiù, non avrebbe trovato un cane che si pigliasse il suo cane! Un compare, da cui egli era andato a consigliarsi, gli fece capire che bisognava cercare un padrone fuori città. Volle anzi occuparsene egli stesso, e lo trovò in un contadino d'un paesello confinante col campo di Marte, presso la cinta daziaria di Napoli. *Cavaliere* partì per la quarta volta. La vecchia singhiozzava; il cuore le diceva che presto verrebbero a darle l'annunzio della morte di quella povera bestia a cui s'era già affezionata sul serio.

Il cuore la ingannava; tre mesi dopo, arrivò invece il contadino con un cestone:

— Vengo a ringraziarvi pel dono che mi avete fatto. Quel cane è un angelo! *Cavaliere* è stato il mio savaltore. Avevo una vigna di uva rosa che ogni anno era più dei ladri che mia. Nessun mastino è mai riuscito a guardarmela. Il vostro cane da caccia ha fatto il miracolo. E per gratitudine, eccovi un saggio della mia bell'uva rosa.

— Finalmente!... — gridò Don Gaetano.

La vecchia piangeva di commozione.

L'anno appresso, il contadino tornò in casa dei vecchi, ma questa volta a mani vuote.

— Morto?

— Peggio; rubato!...

— Come mai? — esclamarono, costernati, i coniugi.

— Un cacciatore di... chi sa dove gli aveva messo gli occhi ad-

dosso, e dopo avermi pregato inutilmente di cederglierlo, questa notte me lo ha portato via. Per carità, ditemi come e dove potre ritrovarlo? Aiutatemi.

I vecchi restarono muti. Che potevano essi?...

Don Gaetano, dopo aver tanto maledetto quel cane, era sconvolto dalle notizia quasi più di sua moglie. *Cavaliere,* tornato alla vita per cui era fatto, alla campagna, all'aria aperta, alla libertà, al correre, all'affannarsi dietro la selvaggina — ingrato!... ingrato! — s'era dimenticato di loro e in meno di un anno!

Non glielo sapevano perdonare dopo che l'avevano mandato via quattro volte, e lo avrebbero rimandato altrettante se fosse ritornato. Ma il cuore umano è così pieno di contraddizioni!

A. Lauria.

Sonatori Ambulanti

Tre vecchi mal vestiti e macilenti
corron di terra in terra - e non han posa -
a provar la pazienza delle genti
con una eterna musica noiosa.

Archeggiando sui poveri stromenti
due fanno un'armonia stracca, incresciosa;
e a le lor note stridule e dolenti
meschia il terzo la sua piagnucolosa.

Tra 'l popol d'ozïosi che s'arresta
a sentir la canzone, un de' tre vecchi,
come han finito, gira e fa la chiesta.

Non ve n'andate senza dargli niente!
Che importa se v'han laceri gli orecchi?
Sia per la carità . . . Povera gente!

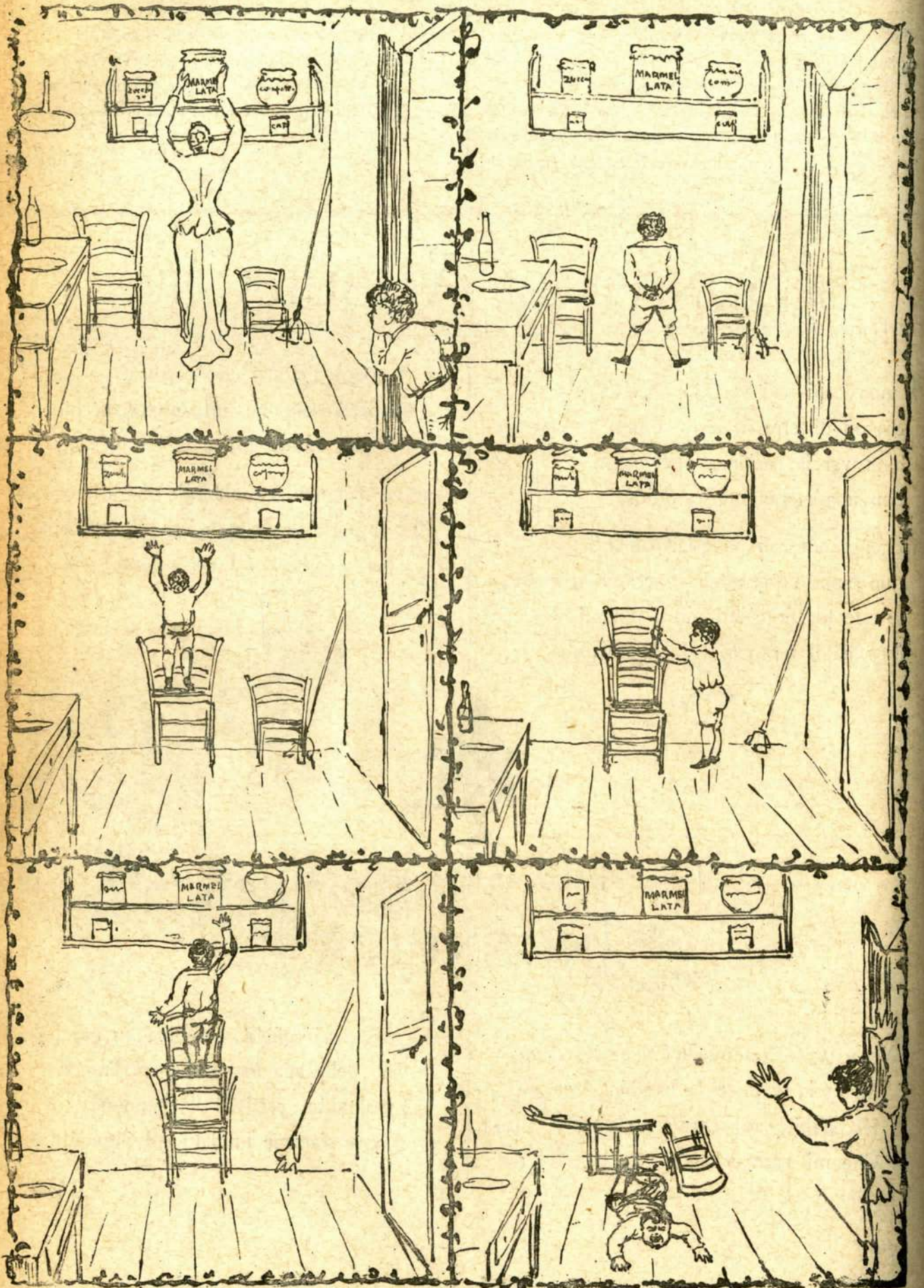
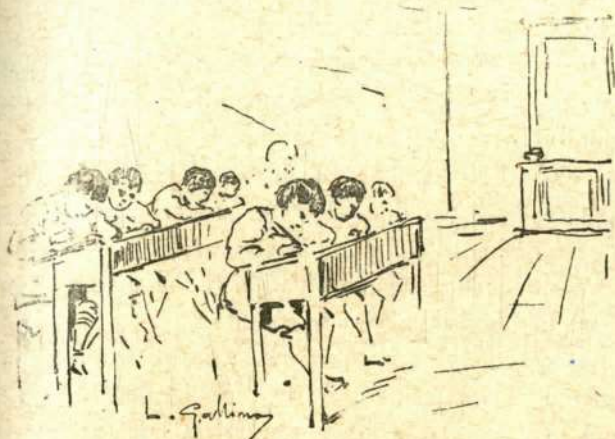
Giuseppe Chiovenda.

Ingenuità

Mamma, — con quella dolce sua vocina,
Mamma, mi dice la bambina mia —
Ho sentito una cosa stamattina,
Che mi pare davvero una bugia!

La Lisa, sai, quella bambina buona,
Che della sua mammina era l'amor,
Zitta, zitta, cattiva! l'abbandona
E va a starsene in cielo col Signor!

Lia.

MARMEL LATA
MARMEL LATA
MARMEL LATA
MARMEL LATA
MARMEL LATA
MARMEL LATA

Monellerie

Lo studio della sera era incominciato quasi da un'ora e i convittori, seduti ai loro posti e curvi sui libri e sui quaderni erano intenti ad ultimare i compiti per il giorno dopo; non si sentiva altro che il rumore delle penne che scorrevano rapidamente su la carta, ed il respiro un po' grosso di qualcuno che non avendo più nulla da fare cominciava a lasciarsi vincere dal sonno ed a piegare di tanto in tanto il capo sul tavolino.

Anche l'istitutore, dopo essersi assicurato che tutti attendevano ai lavori di scuola, si era insediato nella sua cattedra e si era messo a leggere appoggiando i gomiti sulla scrivania ed il capo tra le mani; anche a lui in qualche momento si ingrossava il respiro. Come si fa? Di gennaio, e con un freddo così birbone!...

A un tratto, nel silenzio generale, si udì un leggiero e insolito rumore che veniva dal fondo dello studio, un rumorino simile a quello delle macchinette telegrafiche in azione:

— Tic, tic, ti-ti-tic, tic.

Quel rumorino doveva essere una novità per la camerata, perchè quasi tutte le penne che erano in movimento si fermarono e parecchie teste si volsero per indagarne la provenienza; gli sguardi si diressero al posto di Bertini, ben noto autore di non poche birichinate; ma Bertini, tranquillamente assorto nella lettura, pareva non si fosse accorto di nulla; sicchè ciascuno riprese le sue occupazioni.

Dopo qualche istante il rumore ricominciò:

— Ti-ti-tic, tic, tic.

Le penne si fermarono di nuovo, le teste si rivolsero curiosamente di quà e di là, e già si sentiva qualche risatina soffocata.

— C'è qualcuno che vuole stare senza ricreazione per tutta la giornata di domani? — chiese l'istitutore sollevando il capo e passando in rivista, con un'occhiata severa e scrutatrice, i tipi più sospetti.

— Tic, tic, — rispose il misterioso rumore.

— Silenzio! — gridò l'istitutore; e sceso dalla cattedra si avvicinò al posto di Bertini che lo guardava ingenuamente, quasi lo avesse distolto dalla sua applicazione.

— È lei che si diverte a disturbare chi studia?

— Io? — esclamò l'interrogato mostrandosi offeso. — Mi meraviglio!...

E quasi per dargli ragione il rumore si fece sentire dall'altra parte della sala, vicino alla cattedra.

— Ho capito, — disse l'istitutore. — Se ciò si ripete, domani tutta la camerata andrà in gastigo.

E se ne tornò al suo posto.

L'ammonimento parve persuasivo; il silenzio non fu più interrotto.

Ma che significava quel tic-tic misterioso?

Bertini aveva scommesso con Franchi, un altro monellino del suo stampo, ch'egli sarebbe stato capace di far ridere tutta la camerata in tempo di studio, senza che l'istitutore potesse spiegarsene il motivo e senza che i compagni conoscessero l'autore di quel che avrebbe destato la loro ilarità. — L'impresa era proprio da sbarazzino, e Franchi, a cui non pareva vero potersi divertire un poco senza rischiar nulla da parte sua, aveva subito risposto: È impossibile! L'altro, offeso nel suo amor proprio, (guardate un po' dove va a ficcarsi l'amor proprio!) si era incaponito, e aveva assicurato che a qualunque costo avrebbe messo in esecuzione il suo progetto. Il tic-tic che si era sentito prima era il segno con cui Bertini avvisava il suo compagno che fra poco sarebbe incominciato lo spettacolo; e il secondo tic-tic la risposta di Franchi che diceva di esser pronto a osservare e a giudicare l'effetto.

Bertini, accortosi che quella sera l'istitutore non era molto di buon umore, e pensando alle possibili conseguenze, avrebbe preferito rimandare l'impresa a tempo indeterminato; ma pensò anche alla scommessa che avrebbe perduta, alle beffe di Franchi e degli altri compagni se fosse indietreggiato; pensò alle congratulazioni che tutti i monelli amici gli avrebbero

fatte in caso di riuscita, alla fama che sommessamente sarebbe corsa di lui nelle altre camerate; e spinto pure dalla vanità d'artista pel lavoro che gli era costato parecchi giorni di ansie e sotterfugi, disse fra sè, come Cesare al Rubicone: Il dado è tratto! e si decise.

Lo studio era tornato tranquillo da qualche minuto, quando - crrrrrr...., - un pezzo di carta rotolato e piegato in due, lanciato con un elastico dalla mano invisibile di Bertini, andava a colpire la zucca di uno che sedeva a tavolino all'altro lato.

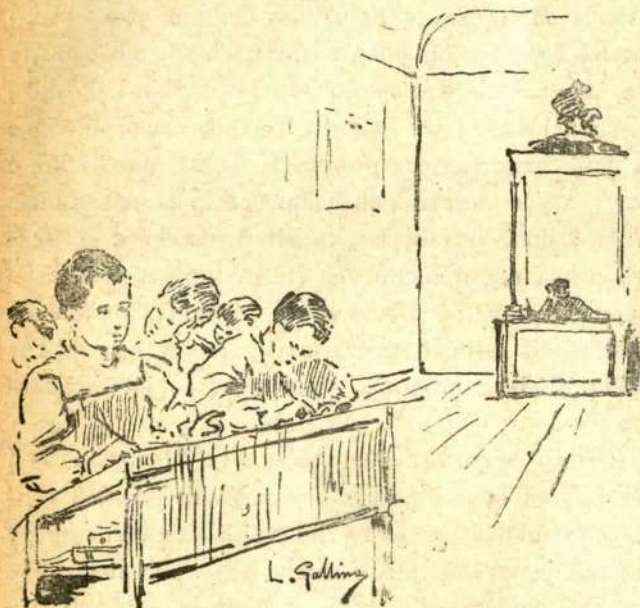
— Ahi!.. — gridò questi, cogliendo anche lui l'occasione di far ridere un po' i compagni.

Difatti per la seconda volta si udì qualche risatina; Franchi si volse un po' verso Bertini accennando con aria di compassione:

— È questo il tuo gran progetto?

— Aspetta, aspetta e vedrai, — gli rispose Bertini con altro cenno.

— Sono dolente, — incominciò l'istitutore alzandosi e facendo la voce grossa, — sono dolente che nella mia camerata vi sia qualcuno capace di turbare la disciplina e la tranquillità dello studio. È inutile ripetere che i disturbatori saranno severamente puniti; fo loro osservare però che in questo modo si risponde con molta ingratitudine alle cure affettuose......

Una risata lo interruppe, una risata rumorosa, spontanea, generale, che nessuno fu capace di reprimere, nemmeno i più buoni; tutti nascondevano la faccia tra i libri per non farsi scorgere.

L'istitutore allibì. Che succedeva quella sera? Da che proveniva quell'insolita irriverente allegria? Non si era mai visto nulla di simile, mai!

Franchi si volse verso Bertini con un sorriso di ammirazione e d'incoraggiamento; dichiarava tacitamente aver perduto la scommessa.

Ecco che cosa era accaduto.

Dietro la cattedra, appeso alla parete con due chiodi, stava un gran quadro contenente gli orari e le disposizioni relative alla camerata; mentre l'istitutore parlava e tutti lo ascoltavano guardandolo, si era visto spuntare di dietro il quadro un fantoccio di carta con un naso immenso e con un faccione ridente, che aveva provocato quello scoppio d'ilarità, e che quindi, tirato da un filo invisibile, si era ritirato.

La scommessa procedeva bene; tutti cercavano inutilmente di comprimere il riso; anche Bertini, con le mani nascoste fra le ginocchia, si era lasciato vincere dall'originalità della sua prodezza, e rideva, rideva di cuore.

Il fantoccio fece una seconda comparsa e produsse nuova e fragorosa ilarità. Ma non tutte le ciambelle riescono col buco, dice il proverbio; quel giochetto cominciato così bene era destinato a finir male.

Bertini, forse un po' eccitato dalla soddisfazione e dall'allegria che lo avevano invaso, aveva dato uno strappo

troppo forte al filo di cui teneva l'estremità fra le dita, e il fantoccio era uscito interamente dal suo nascondiglio senza potervi più rientrare quando il filo era stato rallentato; e penzolava sul quadro, col faccione da luna piena e col nasone sproporzionato. Il povero Bertini, pallido come un cencio lavato, tirava e rallentava, tirava e rallentava, sperando che quel maledetto

fantoccio rientrasse di nuovo dietro il quadro; inutile; pareva che il fantoccio provasse gusto a star lì; anzi, obbedendo agli strappi del filo, ballonzolava che era un piacere a vederlo; i convittori ridevano come matti.

L'istitutore si volse: vide, e vide tutti gli sguardi rivolti su Bertini che non rideva più ma seguitava inutilmente a tirare il filo; e si precipitò su di lui per sorprenderlo col corpo del delitto fra le mani.

Quasi tutto ciò non bastasse, in quel momento si aprì l'uscio e, proprio a proposito come il cacio sui maccheroni, apparve il rettore. Le risate tacquero come per incanto, tutti si alzarono eccetto Bertini, che non sapendo più quel che faceva, diede un ultimo disperato strappo al filo che si spezzò; il povero fantoccio abbandonato a sè stesso cadeva in mezzo allo studio. In poche parole il rettore fu informato di tutto.

— Si alzi, — disse con piglio severo al colpevole. — È lei l'autore di questa bella impresa?

L'interrogato si alzò e rimase a capo chino senza rispondere.

— Quando e in che modo ha potuto preparare questo lavoro?

Ecco un altro colpo inaspettato! Bertini, messo con le spalle al muro dalle domande incalzanti del rettore, confessò con voce interrotta e tremante, che da tre giorni s'era allontanato dalla scuola sotto diversi pretesti per preparare il suo meccanismo; raccontò tutto e conchiuse col dire anche della scommessa fatta col Franchi.

— Bravi! Bravi davvero! — esclamò il rettore rivolgendosi al complice chiamato in ballo all'ultimo momento, e che non se l'aspettava. — Sono queste le nobili gare che hanno luogo fra voi?.. Son questi i frutti dell'educazione che vi si impartisce?.. delle cure con cui vi si circonda?.. Invece di gareggiare nell'adempimento dei vostri doveri, invece di mostrarvi grati coi buoni portamenti all'affetto dei vostri superiori e delle vostre famiglie, voi fate a chi più commette gravi mancanze?.. Intanto, — proseguì rivolto a tutti, — per coloro che si mostrano insensibili agli ammonimenti comincerò a usare adatti mezzi persuasivi; nè Bertini nè Franchi andranno in famiglia durante le prossime vacanze di carnevale. Questa punizione, che con mio sommo dispiacere infliggo, serva di esempio a tutti gli altri che d'ora in poi volessero turbare la disciplina e la quiete che devono sempre regnare qui dentro, specialmente nelle ore di studio. Siamo intesi.

Ed uscì, per non finire ridere anche lui di quella monelleria.

I due scommettitori si guardarono un istante in cagnesco, come se l'uno fosse stato causa volontaria della punizione dell'altro, poi sedettero entrambi, mogi, mogi, pensando con dolore alle vacanze perdute, e imprecando cordialmente alla scommessa fatale.

Eppure Bertini, insieme col dolore della punizione, sentiva rammarico per la disgraziata fine dell'impresa intorno a cui aveva lavorato amorosamente.

— Peccato! — diceva da sè con un sospiro, pensando al fantoccio buttato miseramente nel cestino della carta straccia — L'avevo combinato così bene!

MARIO BORGIALLI.

LE SPIGOLATURE DEL MAGO

Consigli igienici

QUESTA volta il Mago vuole ingraziarsi le madri degli abbonati di *Cenerentola*, raccogliendo i consigli che il *Cassell's Magazine* ha dato alle madri inglesi pei casi di disgrazia dei bambini. Prima però dei consigli del giornale inglese riferirà alcune parole del Dr. G. Monin intorno alla coccolina o tosse asinina; siamo d'inverno e le osservazioni d'un pratico come il Dr. Monin possono giungere opportune.

La tosse coccolina o asinina è facile a riconoscere. È convulsiva, rumorosa, prodotta da una serie di respirazioni rapide, con intermittenti otturazioni dalla glottide che rende qualche volta imminente la soffocazione. Termina con getti di materia vischiosa, simile a bianco d'uovo; ed è sintomo importante, perchè i bambini non sanno espettorare. Il color rosso violetto dal viso, la lagrimazione, i vomiti e le emorragie accompagnano ordinariamente i colpi di tosse; ma questi sintomi si riscontrano in tutte

le altre tossi violente. Nel *crup* la tosse è fioca, rauca, interrotta, sorda. All'inverso, nel falso *crup* è stridula e scoppia nel silenzio della notte. Per questo le madri ignoranti prestano più attenzione a un male essenzialmente benigno, che non alla tosse sornionamente velata e fievola del vero *crup*.

Si noti che la volontà e l'abitudine hanno un'evidentissima influenza sul bisogno di tossire. Nel *Sanatorium* di Falkestein una delle prescrizioni più importanti è quella di resistere al solletico della glottide. Da tempo immemorabile, nelle scuole primarie tedesche lo scolare che tosse vien punito; ed è ottimo metodo che dovrebbe essere introdotto nelle nostre scuole.

Il giornale inglese ha disposto i suoi consigli per categorie. Eccoli:

Morsi. — Se giocando con un cane o con un gatto, un bambino riceve un morso che lacera la pelle, conviene applicarvi subito un cataplasma caldissimo di midolla di pane, e rinnovarlo appena freddato.

Rotture. — Se un bambino si rompe qualcosa cascando da una tavola, da una seggiola o ruzzolando da una scala, mandate a chiamare subito il dottore. Non rialzate precipitosamente il ferito, perchè potreste aggravare il male lasciando pendere il membro dall'osso rotto. Le schegge di esso possono spesso forare la pelle e aprire qualche vaso sanguigno. Prima di muovere il fanciullo, situate attentamente il membro fratturato in modo che il male non possa aumentarsi. Se si tratta d'una gamba, legatela delicatamente all'altra gamba, al di sopra della frattura, con fazzoletti; se si tratta d'un braccio, posatelo dolcemente su un cuscino, e nel coricare il fanciullo ritirate il cuscino con ogni delicatezza; non coricate mai il fanciullo ferito su un materasso di piume. Nient'altro; e sopra tutto non tentate di spogliarlo prima che il medico sia arrivato. Le stesse precauzioni occorrono se l'osso è semplicemente slogato. E in questa occasione vogliamo raccomandare di non alzare nè spenzolare mai i bambini per le braccia; può accadere la disarticolazione d'uno degli ossi vicini al gomito.

Volendo sollevare un bambino, bisogna prenderlo per la vita e sotto il braccio.

Bruciature e Scottature. — Se per disgrazia un bambino dà fuoco alle sue vesti con un fiammifero imprudentemente lasciatogli in mano, stendete subito il bambino per terra e avviluppatelo con un tappeto, con uno scialle, con qualunque altra stoffa di lana, per spegnere le fiamme. Se non potete avere subito un medico, limitatevi fino al suo arrivo a impedire che il bambino sia preso dal freddo; se è svenuto, versategli in bocca un po' di latte caldo. Se il dottore tarda a venire, spogliate il bambino con ogni delicatezza, badando a non levar via la parte degli abiti aderente alla pelle. Non sgonfiate con spilli le bollicine prodotte dalla scottatura, ma copritele con pezze di tela impregnate di olio, o, in mancanza d'olio, sparse di farina; e ricopritele con bambagia. Per le scottature non fate altrimenti, fino all'arrivo del medico.

Tagli. — Se il bambino si fa un taglio, lavate immediatamente la ferita con acqua calda e copritela con tela fine pulitissima tenuta ferma da un fazzoletto o da una fasciatura qualunque. Se il taglio è largo e profondo e dà molto sangue, chiamate il medico che potrà fare una sutura per evitare al bambino il bollo d'una cicatrice.

Cadute. — I bambini cascano sovente senza farsi alcun male: ma una sbatttuta di testa o di dorso può produrre più tardi gravissime conseguenze e infermità insanabili. Se dopo una caduta, il bambino è stordito, non lo scotete; slacciategli i vestiti, fategli respirare aria fresca, e mandate subito pel dottore.

Corpi estranei nelle narici, nelle orecchie o negli occhi. — Accade frequentemente che i bambini s'introducano nel naso o nelle orecchie piselli, noccioli di ciliegie, ceci o anche perline di vetro. È facil toglier via qualunque di queste cose poco dopo introdotta; ma se è stata cacciata troppo addentro e incastrata in un posto troppo stretto, la faccenda è difficile e sarebbe imprudente fin tentare, perchè occorrono stromenti appositi e qualche volta anche addormentare col cloroformio il bambino imprudente; ogni tentativo non serve ad altro che a spingere più in dentro l'oggetto e renderne più difficile l'estrazione.

Se si tratta d'un oggetto introdotto in un'orecchia, voltate la testa del bambino in modo che quell'orecchia stia sotto; e se qualche leggiero colpo colla palma della mano dato sul lato opposto non produce nessun effetto, lasciate stare e chiamate il dottore.

Chiamate il dottore, se l'oggetto introdotto nel naso non sguscia fuori facendo starnutare il bambino o soffiandogli fortemente dentro la bocca.

Gli oggetti entrati nell'occhio si scacciano via abbassando la palpebra inferiore e servendosi di un po' di carta arrotolata la cui punta dev'essere prima rammollita masticandola; bagnate poi l'occhio con una mescolanza d'acqua e latte caldo.

Monete, bottoni e cose simili inghiottite per storditaggine. — Se l'oggetto inghiottito, arrestatosi nella gola, minaccia di soffocare il bambino, tentate di tirarlo fuori con le dita spingendole fin dove è possibile. Se non riuscite così, fate inghiottire al bambino pezzettini di pane non masticati che facciano scendere giù l'oggetto fermatosi nella gola. Non somministrate nè vomitivi nè rimedii aperitivi.

Un bicchier d'acqua

Pare un fatto inventato ed è una realtà.

Certa Miss Burch di Ashford, Kent, si trovava nel maggio 1888, a South Kensington, in mezzo ad una folla, aspettando le carrozze che si recavano ad un ricevimento *(Drawing Room)* al Palazzo di Buckingham, quando vide un vecchio signore barcollare, come se stesse per venir meno. Le altre persone credevano che si trattasse di un ubbriaco, ma ella si accorse che si sentiva male, lo sostenne per qualche passo e lo aiutò a sedersi in una banchina del parco.

Intanto si fece portare un bicchier d'acqua, che bastò a far rimettere completamente il vecchio. Questi la ringraziò calorosamente dell'aiuto prestatogli e le domandò un biglietto da visita, che essa gli diede.

Il vecchio è ora morto, e, non avendo parenti stretti, ha lasciato varii legati a degli estranei, fra i quali uno di 150,000 lire sterline (3,700,000 lire) a Miss Burch.

Ecco un bicchier d'acqua rimeritato assai bene.

Pesci da combattimento

Gli spagnuoli si divertono ai combatttimenti di tori, gl'inglesi a quelli dei galli e fanno grosse scommesse sul gallo che credono debba riuscire vittorioso. Nell'Indo-Cina, per questo genere di divertimenti, si servono d'un meraviglioso pesciolino che chiamano *Coû Chiû ta*, cioè Pesce di Paradiso, detto dai naturalisti *Botta propax*.

È un pesciolino grosso quanto il mignolo, lungo da cinque a sei centimetri, di colore grigio-marrone, d'aspetto niente guerriero. Quando però due di essi s'incontrano avviene un'improvvisa trasformazione. La parte natatoria della coda s'espande, si gonfia, diventa il triplo delle sue dimensioni ordinarie, e si tinge dei più smaglianti colori dell'iride. La stessa cosa avviene per la parte natatoria ventrale, che somiglia, nello stato di calma, a un cenciolino ripiegato; se non che essa si colora in rosso porpora frangiato di azzurro e prende l'aspetto d'una bandierina che s'agiti, segnacolo ci zuffa. Nè basta: l'occhio s'anima di strisce fosforescenti, le membranette degli orecchi si drizzano, ingrandiscono le dimensioni della testa, la trasfigurano in una maschera mostruosa, terrificante. Allora i pesciolini si lanciano l'uno contro l'altro, si battono corpo a corpo, finchè uno dei due non sia morto o messo in fuga, perdendo nella disfatta molte scaglie. Il vittorioso, s'agita ancora un po', quasi per godere del suo trionfo, poi i suoi colori impallidiscono, la testa e le natatorie gonfiate si sgonfiano, e il pesciolino ritorna quello che era poco prima. Il tigre ridiventa agnello, dice il signor Segard, che ha tentato di acclimare in Europa questo strano figlio dei mari annamiti, senza riuscire nel suo intento, perchè nelle nostre acque il Pesce di Paradiso perde i suoi istinti guerreschi e presto muore.

Nell'Indo-Cina, per 10 centesimi, si possono avere parecchie dozzine di *Coû Chiû ta*. I Malesi amano appassionatamente i combattimenti di questi stranissimi pesciolini, e scommettono anch'essi rilevanti somme, come gl'inglesi per quelli dei galli.

Sciarada

Il *primo* fa il *secondo*;
Ma nel *secondo* spesso
Invano in questo mondo
Ti tocca ad aspettar.

L'*intiero*, lo confesso,
Molto m'aggrada; e a un Duce
Il mio pensier conduce
A cui l'uguale non si può trovar.

Spiegazione della Sciarada del N. 4

ARCAN-GELO

Hanno mandato la giusta spiegazione: Livio Marchetti, Roma; Roberto Almagià, Roma; Luisina Martelli, Sansepolcro; Francesco Biamonti, Pesaro; Alfonso ed Anna Calapaj, Messina; A. Lucandri, Rieti; Maria Gori, Milano; [illegible]torina Maggioni, Bergamo.

Visto che molte spiegazioni [illegible]ngono in ritardo per causa di distanza e che non può ten[illegible] ene conto nella stessa settimana, mettiamo l'intervallo di d[illegible] numeri tra una sciarada o logogrifo o indovinello e la spiegazione di essi. I nomi degli abbonati che spiegheranno la presente sciarada saranno pubblicati per ciò nel N. 7°, e così via di seguito.

Il premio questa volta è toccato a Livio Marchetti a cui è stato spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N.° 6.

ABBONAMENTO ANNUO L. **5** - SEMESTRE L. **3** - OGNI NUMERO CENT. **10**

22 Gennaio 1893

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

BURICCHIO E NASOFINO

NASOFINO (entrando cautamente.)

Oh, che odor di cacio fresco
C'è per tutta la cucina!
Ma a trovarlo non riesco,
E n' ho in bocca l'acquolina.

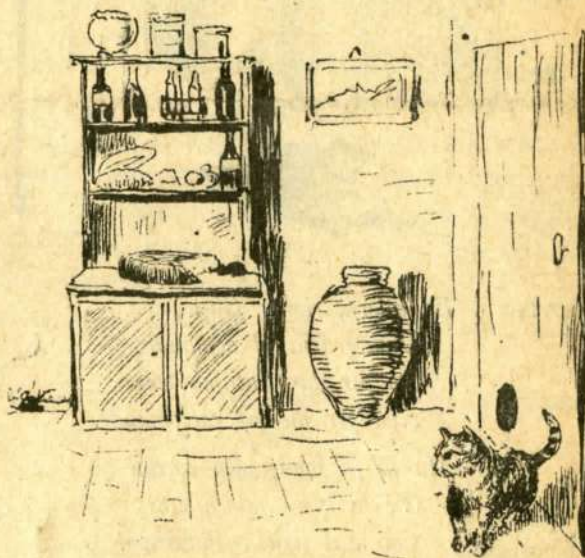
Or che qui non c'è nessuno,
In dispensa vo' guardare;
Poverino son digiuno,
Ed ho 'l dritto di mangiare!

Oh, di certo e di sicuro,
C'è del cacio saporito!
Io del gatto non mi curo,
Se mi spinge l'appetito.

Forse è sceso giù in salotto
A schiacciare un sonnellino,
Ed io sono troppo ghiotto,
Di sì grato bocconcino.

Oh! che vedo? Oh, che bel piatto
Di ricotta! È inzuccherata.
Se mi lascia fare il gatto,
Ah, che bella scorpacciata!

Dall'odore ho indovinato
Che un tesoro era vicino;
Babbo e mamma m'han chiamato
Con ragione Nasofino.

Com'è dolce! Com'è buona!
Te la faccio, cuoco mio!
E se grida la padrona,
Dille pur che il reo son'io. (Si mette a mangiare.)

BURICCHIO (entrando adaggino adaggino.)

Guarda, guarda! Quel ghiottone
Crede farmela sugli occhi.
Manda giù questo boccone,
Perchè un altro non lo tocchi. (Lo afferra.)

NASOFINO *Son perduto! Ah! la mia gola!*
Per pietà, deh, permettete
Che vi dica una parola;
Fate poi come volete.

Io sapevo che qui state,
Ma non ebbi alcun timore,
Perchè sono celebrate
Le virtù del vostro core.

Quanto siete generoso
Non v'è alcun che non rammenti,
Già fra noi siete famoso.....

BURICCHIO *Smetti, smetti i complimenti,*

Tu ci sprechi tempo e fiato.
Sai perchè ti fo parlare?
Perchè è poco che ho mangiato,
E ho piacere d'aspettare.

NASOFINO *Ed allora, signor Gatto,*
Una grazia vi domando;
Sto per dar l'ultimo tratto,
Non per me mi raccomando.

Ma là in fondo alla cucina
C'è la sposa mia diletta
Coi miei figli... Poverina!
Forse a cena ella m'aspetta.

O Buricchio, se mi uccidi,
Deh, mi porta via lontano!
E non oda ella i miei gridi.
Gatto sii, ma gatto umano!

I miei cinque figliolini
Non mi vedano morire;
Sono tanto tenerini,
Non li far troppo soffrire!...

BURICCHIO *Cinque topi? E, di', son belli?*

NASOFINO *Oh, signor, belli davvero!*
Giovanini, paffutelli,
Hanno il pelo bigio e nero.
Figli!.. E vi dovrò lasciare.

BURICCHIO *E la sposa, dimmi, è grassa?*

NASOFINO *Lo potete immaginare,*
Da quel buco non ci passa.

BURICCHIO *E dov'è questo tuo nido?*

NASOFINO *O signor, portami via!*

BURICCHIO *Dov'è dunque?*

NASOFINO *In voi m'affido.*
Addio, figli, sposa mia!

BURICCHIO *Ma dov'è il nido c'hai detto?*

NASOFINO *E là, dietro il tavolino.*
Non vedete dirimpetto
Alla madia quel buchino? (Buricchio si volta e rallenta sbadatamente la zampa.)

NASOFINO (fuggendo a sinistra.)

Gambe mie, non è vergogna
Scapolar quando bisogna!..

MARIA VANNI.

GINO

i presento il signor Gino, compagno di scuola di mio fratello e mio grande amico, buon tipo di ragazzetto, di quelli che piacciono a me e a voi.

È intelligente e sa di esserlo; ha una certa dose di bontà, ma non eccessiva; non è proprio quel che si dice uno stinco di santo, ma è uno di quei ragazzi che faranno la loro brava strada nel mondo. Per darvene un'idea vi racconto subito un fatto.

Tre anni fa (aveva appena dieci anni) un giorno, c'era gente a pranzo in casa sua; alle frutta, la madre s'accorge che mancava il cognac; la serva era occupata in cucina; e la madre gli dice piano:

— Gino, lesto, và giù dal droghiere e fatti dare una bottiglia di cognac; prendi la sportina, per non romperla e fa' in fretta.

Gino scivola fuori dalla stanza, corre dal droghiere, sta per ritornar su con la bottiglia; ma proprio al primo pianerottolo della scala, s'imbatte in un ragazzo casigliano attaccabrighe, con cui aveva già fatto molte volte a pugni.

— La baia, la baia! Lo mandano a far la spesa colla sportina! Lo mandano a far la spesa!

— Taci, brutto rospo.

— La baia, la baia!

— Te la do io la baia! — Gino gli dà un calcio; quell'altro un pugno, e giù botte e risposte finchè il nemico, con uno sgambetto traditore, non fa ruzzolare Gino, sporta e bottiglia che, come potete immaginarvi, va in frantumi.

Che avrebbe fatto un altro ragazzo a cui fosse capitata una cosa simile? Probabilmente, e più che probabilmente, sarebbe risalito ammaccato, affannato e senza cognac.

Invece Gino, con sangue freddo da Napoleone, non si lascia sfuggir di mente che sua madre l'ha spedito a prendere il cognac, e che attende; in due salti rifà la scala, si fa dare dal droghiere un'altra bottiglia e la porta su.

Che avrebbe fatto un altro ragazzo, anche supponendogli tanto spirito da tornar su con una nuova bottiglia di cognac?

Non avrebbe tralasciato di spifferar tutto alla mamma e agli invitati.

Gino rientra, si siede tranquillamente al suo posto e beve il caffè. Dopo il pranzo dice:

— Vado giù un momento.

E dove va?

Dritto dritto scende la scala, suona il campanello

alla porta del nemico, quantunque non avesse mai messo piede in quella casa.

Apre un domestico.

— C'è la signora?

— Perchè?

— Ho bisogno di parlarle subito, per un affare di premura.....

Lo introducono in un salotto, e Gino se ne sta tranquillo, niente impacciato. Viene la signora e si meraviglia di vedersi davanti quel gran personaggio.

Gino è ancora piccolino, ma tre anni fa era proprio come un tomboletto.

— Scusi, cara signora, se la disturbo. Son venuto... per...

E con grande esattezza e imparzialità le racconta l'accaduto.

— Domandi pure al ragazzo. Il primo a provocarmi è stato lui... I pugni e i calci ricevuti, s'intende, li ho resi; ma se non avessi incontrato lui per la scala e se lui non mi avesse beffato, io sarei arrivato a casa con la bottiglia sana e salva... Lei capisce, finchè si tratta di scoppole, non ci bado; le do e le piglio; ma non mi sembra giusto dover rimetterci di tasca mia.....

E via con gran scilinguagnolo, tippete e tàppete, ripetendo, rafforzando una dopo l'altra le sue ragioni così bene e senza alzar la voce, che la signora, sbalordita, mandò immediatamente a pagare la seconda bottiglia al droghiere.

Tutto questo Gino lo raccontò in casa soltanto due giorni dopo, per incidente, proprio come se si fosse trattato d'una cosa semplicissima e naturalissima da non metter conto di parlarne prima.

Gino è un ragazzino che si troverà sempre bene nella vita e che saprà dare alle cose il loro giusto valore.

Fino all'anno scorso sua madre gli ha fatto portare le calze corte.

Ha appena tredici anni, è vero, ed è molto piccolino; ma essere nella quinta ginnasiale e portare le calze corte e le gambe nude come i ragazzini della prima!

Egli aveva incominciato a brontolare con la mamma (è testardo la sua parte, bisogna dirlo); quando però vide che i suoi compagni lo canzonavano per le calze corte, s'impuntì e si mise a ostentare le gambe nude con aria di me n'impipo.

— Non vi piacciono le mie calze? Cambiatele. Ognuno badi ai fatti propri; ai miei baderò io.

Gino ha un po' di vanità e un po' di pretesa all'eleganza.

Quest'inverno, nel Natale, ha inaugurato un bel ulster fattogli fare dalla madre, e che gli va fino ai piedi.

Ugo, mio fratello, ci aveva annunziato il grande avvenimento, e noi facemmo a Gino i nostri mirallegro.

— Eh, Gino, che lusso!

— Gino, fa' un po' vedere....

E lui.

— Oh! Ouf! — con visibile soddisfazione, guardando di soppiatto la doppia fila di bottoni e la mantellina.

Se ha una cravatta nuova, viene da noi. Ugo fa le viste di non accorgersene. Gino aspetta che Ugo gli dica qualche cosa; poi alla fine, cercando di prendere un'aria indifferente, dice:

— Ehi, non vedi? Ti piace questa cravatta nuova...

Le velleità di eleganza non gl'impediscono di portare coraggiosamente un cappellaccio smesso di suo fratello.

— Il cappello di Federico!

L'adorazione ch'egli ha per questo fratello è una bella caratteristica del suo animo.

Con gli altri membri della famiglia è riottoso, prepotente, insolente; pel fratello farebbe qualunque cosa.

Non si gonfia se ne sente far gli elogi; si mette però i due pollici nel taschino, come uno che sta a sentire gentilmente qualcosa che gli appartiene.

Federico è un grande artista, pieno di idee balzane; e Gino, in buona fede, lo rifà senza accorgersi di prendere una posa.

Federico un giorno protesta di non voler più salutare le persone in istrada.

— Che sono i saluti? Un simbolo, un avanzo di barbarie.... Corpo di Diana, ridiamo dei selvaggi che si sputacchiano addosso, che si fregano il naso, e continuiamo ancora con le nostre ridicole scappellate!

Due giorni dopo Gino incontra una persona per istrada, e finge di non conoscerla.

— Gino, perchè non saluti?

E lui, fresco fresco:

— Ouf, i saluti!.. Avanzo dei barbari, simbolo! Noi ridiamo dei selvaggi ecc..

Federico una sera, per chiasso, dice che lui, quando potrà farlo, vorrà comprarsi un cranio e all'ora del pranzo metterlo in tavola e beverci il vino.

La mattina dopo Gino viene da Ugo, e con gran serietà ripete:

— Oh! quando sarò grande voglio cavarmi un uzzolo. Tu sai che i crani umani fanno schifo; ebbene, io ne comprerò uno, e quando andrò a tavola me lo farò mettere davanti e vi berrò il vino.

Le sue opinioni e i suoi responsi politici sono sempre calcati sullo stampo di quelli di Federico.

— Il discorso di Crispi, eh via! dà la misura del suo orgoglio! E quel povero Lesseps! Ah!, l'ingratitudine umana!..

La settimana scorsa un ragazzo scioccherello disse:

— A trent'anni o sarò deputato o sarò morto.

E Gino, seriamente:

— È più probabile che tu sii morto.

Accorgendosi che colui poteva essere ferito nell'orgoglio, s'affrettò a soggiungere:

— E sai perchè? Perchè a deputati in Italia ora riescono soltanto gli asini e gli imbecilli..... Non si riesce pel merito, ma per quattrini e per volgarità.

avuto meno di lui, e dice quanti punti hanno avuti. Gino non fa mai confronti, non si occupa di nessuno; ha coscienza della propria superiorità, ma non se ne tiene.

— Per sì poco! — esclama allorchè gli si fanno le congratulazioni perchè è riuscito il primo.

Il suo gran spasso a scuola è di lasciarsi sorprendere in flagrante delitto di geometria durante lo studio del latino, o di latino durante le lezioni di geometria. Così tende un'insidia al professore, che si stizzisce di vederlo distratto e gli fa una domanda per folgorarlo e confonderlo. Ma Gino risponde subito e trionfalmente fra i mormorii ammirativi de' suoi compagni.

Gino voleva imitare il fratello anche nell'orgoglioso disdegno verso le donne, e naturalmente esagerava.

Proprio come diceva quello scontentone di Federico.

Gino è preoccupato anche, indovinate di che? Della questione operaia.

Quando c'è stata quest'autunno la campagna di Gladstone per le otto ore di lavoro egli era trionfante. Appena saltato da letto la mattina, leggeva i giornali.

Trovato il ritratto di Gladstone in un giornale l'ha ritagliato e lo ha appiccicato al capezzale del suo letto.

I compagni lo burlano delle sue eterne questioni politico-sociali; ma è certo che questo ha giovato a elevare i suoi sentimenti, a slargare le sue idee.

Per esempio, i suoi trionfi in iscuola non gli montano alla testa.

Quando Ugo numera i punti ricevuti, fa sempre uno scrupoloso elenco di tutti i compagni che hanno

Quando sua madre lo baciava, egli per un po' la lasciava fare, poi schivava i baci, dicendo:

— Mamma, non sono un bambino da latte!

— Le donne, — ripeteva spesso, — sono troppo tenere, povere diavole!

Ma era affettazione; sentite. Noi abbiamo la ginnastica in cortile, e quest'estate spesso vi discendevamo insieme con bambini amici. Gino sa fare molti giuochi che mandano in visibilio gli spettatori; ma non lascia d'essere un ragazzo, e si compiace di vedersi ammirato da quel pubblico di fanciulli.

Un giorno c'era con noi la Mariuccina, di tre anni, che non era mai venuta e che, vedendolo così sospeso in aria, si mise a strillare:

— No, casca! No, casca! — E copertisi gli occhi con le mani, scoppiò a piangere.

Gino scende sorridendo e l'accarezza magnanimamente.

— Guarda, sono qua! Che piccinina! Di che hai paura?

E le solleva il mento; nè volle più riprendere la sua rappresentazione.

— Vedi, Maria, che buon ragazzo è Gino? — diss'io a un'amica.

— Sa, — rispose Gino che aveva udito, rivolgendosi a me con aria protettrice da uomo grande: — ai bambini non conviene mai far dispiacere o dispetto Poverini, sono una delle poche buone cose di questo mondo.

E il responso mi fece sorridere.

(*Continua*)

PAOLA LOMBROSO.

IL GAMBERO E LA VOLPE.

(DA L. BECHSTEIM)

Dal ruscelletto, dove passava tranquillamente i suoi giorni, un gambero uscì una volta sul prato. E strisciava, strisciava lentamente sull'erba, e pareva godersi il bel sole che vi ridea primaverile. Passò una volpe.

– O gambero, – gli disse, – come te ne vai pacifico! Perchè non corri, come sei solito? Si vede proprio che ti diletti, fiore tra i fiori! Oh! Vai all'indietro? E perchè non innanzi?

E così via, canzonandolo.

Il gambero, che non era da meno della volpe: – Signora mia, – le rispose, – voi non conoscete la mia natura. Io son bestia e degna e veloce assai. Non lo crederete forse, ma io corro più e meglio di voi e delle altre volpi, vostre compagne. Volete fare una scommessa con me?

– Volentieri, – disse la volpe ridendo. – Dobbiamo correre dalle Alpi a Scilla, o da Cariddi al Monte Bianco? –

– No, no, – rispose il gambero, – sarebbe troppo lontano per me. Mezzo miglio, se volete, anche un miglio intero; così neppur voi vi stancherete.

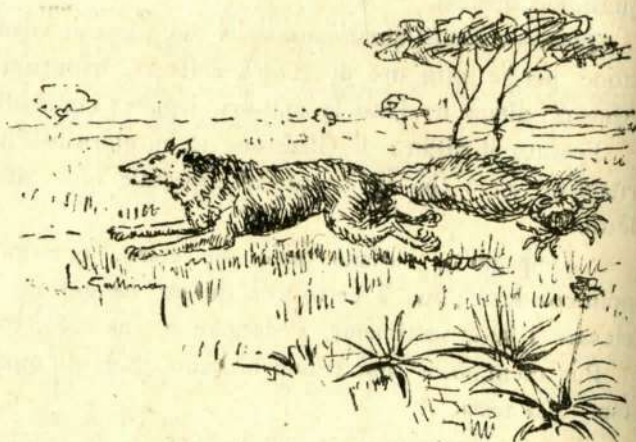
– Un miglio, un miglio, – gridò la volpe.

Il gambero ricominciò:

– E a voi un vantaggio nella corsa, altrimenti non corro.

– Sentiamo questo vantaggio, – disse la canzonatrice.

– Vi dò tutta la lunghezza vostra. Voi vi mettete avanti, e io mi metto dietro a voi, così che colla testa tocco alle vostre zampe di dietro; e quando dico: Tre! si parte.

– Sta bene, – disse la volpe, a cui la proposta era piaciuta. E si voltò rapida in modo che la grossa sua coda toccò il gambero, e ch'egli potè in quella infigger le sue forbici, senza che la volpe se ne accorgesse.

– Tre! – gridò il gambero.

E la volpe a correre, come forse in vita sua non aveva corso mai.

Giunta che fu alla meta:

— O gambero, — diss'ella voltandosi, — o gambero sciocco, dove sei tu? Me l'immaginavo pure, certo a un passo dalla partenza, o giù di lì!

Il gambero, che stava dietro alla volpe e per conseguenza più prossimo alla meta, ora che lei s'era voltata:

— Signora mia, — gridò, – che dite? Siete voi che indugiate. Io v'aspetto qui; ben prima di voi giunsi al segno. O lenta, lentissima volpe! –

Come rimanesse l'astuta non so dirvelo io. È fatto però, che ruminando fra sè: — L'avrà portato il vento! -- pagò la sua scommessa; e trascinandosi dietro, vergognosa, la grossa coda, andò a rintanarsi nel bosco.

EUGENIA.

I RACCONTI DELLA LUNA

Nelle notti di plenilunio, quando la nebbia o le nuvole non le impediscono la vista della terra, la luna, da gran curiosa, dovunque trova una finestra socchiusa o aperta, entra e spia. Così sa una quantità di cose. Uno scrittore danese si è divertito tanto a star a sentire i suoi racconti. Bisogna però saperla interrogare. Ecco quel che la luna mi ha detto d'aver visto ieri sera, dopo aver bracato nel palazzo di faccia.

Nella trattoria del pianterreno, Gigi, il piccolo cameriere, corre senza riposo da un tavolino all'altro; il povero ragazzo non ha più di tredici anni, eppure non gli è concesso un minuto di tregua. Alle sei del mattino si apre il negozio; bisogna spazzare, spolverare, mettere all'ordine; poi si deve ajutare il cuoco in cucina. Verso il mezzogiorno cominciano ad arrivare gli avventori che a quest'ora (sono quasi le dieci) ancora arrivano. Il fanciullo è gracile e si stanca; gli occhi si cerchiano di nero e si socchiudono, appesantiti dalla fatica e dal sonno; le gote pallide s'affossano; le povere gambe indolenzite si piegano.

— Cameriere! — Cameriere!

Egli accorre, ma è così stordito che confonde le ordinazioni, sbaglia i conti, le note, e si busca rimproveri e scappellotti dal padrone. A quest'ora egli pensa soltanto al letto. Dormire, riposare!.... Ma quante volte nelle triste ore del mattino, passate in cucina a mondar patate o a risciacquare piatti, vede passare i ragazzi del primo piano e li invidia perchè vanno a scuola coi bei vestitini alla marinaja, la cartella d'incerata e il panierino con la colazione! — La scuola, che è il tormento di tanti cattivi bambini, è il sogno e il desiderio del povero Gigi.

I ragazzi del primo piano fanno il loro lavoro a una medesima tavola. Enrico delucida una carta dell'Asia Minore, dando anche tutti i confini del Mar Nero. Guiduccio fa una traduzione dal francese che è assai lunga e gli costa molti sospiri. La mamma lavora accanto a loro. Suona l'orologio a pendolo.

— Sono le dieci; presto, ragazzi, è ora di dormire.

— Io ho finito! — esclama Guido, e d'un balzo è sopra la sedia, brandendo in aria il quaderno. Ma all'urto trema il tavolino, il calamajo si rovescia e un mar nero cade sul Mar Nero d'Enrico. I due ragazzi scoppiano in pianto; piange Enrico per la sua carta a cui lavorava da due ore; piange Guido pel dolore del fratello, e mormora sgomento: Non l'ho fatto apposta!

— Non l'hai fatto apposta, lo so bene, Guido, — dice dolcemente la mamma. — Ma bisogna essere più attenti. Quanto male si può fare al mondo anche senza volerlo! A che giova poi il dire: Non l'ho fatto apposta?

— Coraggio, Enrico; bisogna ricominciare; la mamma ti ajuterà.

E dopo avere asciugato il mar nero, prende un altro foglio lo adatta sull'atlante, bacia Enrico quasi per dargli coraggio, e seduta vicino a lui, buona e gentile, lo ajuta come può. Guido non vuol andare a dormire; coi gomiti sul tavolino e il mento sulle mani, guarda con occhi tristi il fratello che ne avrà per altre due ore almeno; e dopo deve ancora studiare la lezione di latino, povero Enrico!

— Non c'è rimedio! — mormora fra sè; e sente per la prima volta tutta l'amarezza che sta in queste parole.

Al secondo piano, finalmente Lillì dorme. La bella piccina della maestra di piano ha fatto una quantità di capricci e di pianti perchè ha perduto il suo bel gattino nero, che non si sa dove si sia cacciato. Dormendo nel lettuccio bianco a cortine rosa, il petto le si solleva tuttavia pei singulti, come accade a chi ha pianto assai. La mamma la guarda e pensa: — Dormi,

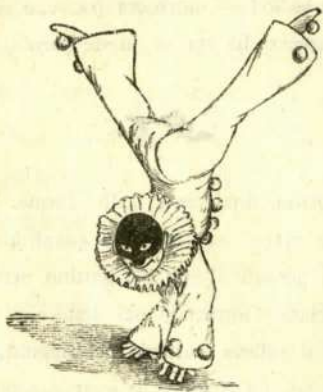
povero angelo; ritroveremo il tuo gatto o te ne daremo un altro. Chi sa forse verrà il giorno in cui non potremo darti quel che ti farà piangere, e guarderemo il tuo dolore senza poterlo consolare !.

Al terzo piano abita l'ingegnere che da sei mesi ha perduto la moglie. Il babbo è uscito, i bambini dormono; sola Ida, la maggiore che ha quasi quindici anni, veglia. Una volta, ella aveva la sua maestra di piano e doveva soltanto studiare; la mamma le risparmiava ogni cura, ogni fatica : — Studia e pensa a farti brava. — Stava appunto studiando la prima ballata dallo Chopin quando la mamma era morta, ed ella ad un tratto aveva dovuto fare da padrona di casa e da madre di famigla. S'era mostrata proprio donnina seria e intelligente; il babbo glielo diceva spesso abbracciandola; ma addio studi, addio musica; non aveva più tempo per queste cose.

Ah, gliene venivano le lagrime agli occhi! Ora aveva cominciato a studiare la prima ballata di..... Un fratellino, svegliatosi improvvisamente, l'ultimo, quello che la mamma le ha particolarmente raccomandato: la chiama. Ella accorre; caccia indietro le lagrime, e per addormentare il piccino, canta.

Sul tetto ecco il gatto di Lillì, col collarino azzurro. Sta immobile e par che dorma, il traditore; invece fa la caccia a un nido di rondini che si ode pispigliare sotto le tegole.

Ma io so che su quella casa veglia un angelo il quale proteggerà i bambini buoni e il nido minacciato.

SEMPER.

Dal "Ritorno in patria„

DI E. HEINE

È un bruttissimo tempo; soffia il vento
e insieme piove e nevica;
io sto seduto alla finestra, intento
a spiar nelle tenebre.

Là solitario brilla un lumicino
ed erra in lontananza;
è una mammina che col lanternino
giù per la strada avanza.

Io credo che a comprar burro, farina
ed uova essa provvede,
per far focaccie per la sua bambina.
Sul seggiolone siede

la bimba in casa, e col guardo assonnato
va sbirciando la lampada;
sopra il visino dolce e delicato
i ricci d'oro ondeggiano.

* * *

Organino vecchio

GLI organini sono sempre stati la mia passione. Una volta ne ho posseduto uno; fu il regalo di Ceppo di quand'ero bambino. Allora i giuocattoli erano più cari, noi non eravamo ricchi, e il mio organino non era nè nuovo nè bello quando mi fu regalato.

Dinanzi a quel povero istrumento la mia testolina di bimbo cominciò subito a fantasticare:

— Chi l'avrà avuto prima di me?

E mentre giravo il manubrio, pensavo.

La prima sera avevo voluto averlo vicino al letto; coricato, m'era venuta la tentazione di suonarlo ancora; ma la sonata era triste e monotona come una ninna-

nanna; il braccio si stancò presto... gli occhi si socchiusero, e m'addormentai.

L'organino era diventato vivo nel sogno, e mi sembrava che sospirasse; e — Che hai? — gli domandavo.

Non so come dirlo; l'organino suonava e parlava nello stesso tempo, cioè le note di quell'aria dolente prendevano efficacia di parola; e intanto che io stavo a udire, vedevo proprio con gli occhi la storia raccontata; cosa strana, inesprimibile. E la storia era questa; la ricordo benissimo:

— Tiu tiu, tera!...

Pieruccio era un bambino pallido e triste. Doveva essere orfano, perchè la sera, prima di buttarsi sul suo pagliericcio, inginocchiato vicino a me, lo sentivo pregare per la povera mamma.

— Tiu tiu, tera!...

Giravamo sempre insieme, e mi voleva bene. Una volta gli domandarono se non gli pesavo e se gli facevano male le mie cinghie. — Rispose di no, e mi strinse a sè dicendo che senza di me sarebbe morto.

— Tiu tiu, tera!...

Abbiamo veduto assieme tanti paesi, e tante volte! Quando Pieruccio non trovava dove dormire, mi metteva per terra, distendeva sopra me la sua giacchetta, vi appoggiava su la testa come sur un guanciale, ed io stavo zitto zitto per non destarlo.

All'alba riprendevamo il nostro giro. Per tanto tempo era durata così; e io non pensavo che un giorno ci saremmo dovuti separare.

— Tiu tiu, tera!...

Lo vedevo divenire sempre più pallido e più magro; sentivo che le mie cinghie si affondavano sempre più sul suo collo, ma non me ne rendevo ragione.

Poi non potè più girar molto per le strade; accoccolato in un angolo di via, guadagnava pochi soldi; i passanti avevano fretta e non si fermavano alle mie note supplichevoli.

Venne un gran freddo. Pieruccio tremava tutto, batteva i denti e la manina gli si intirizziva sul mio manubrio. ....Tiu tiu, tera!

Qui la voce dell'organino mi pareva piena di lacrime.

— Poi cadde tanta e tanta neve; Pieruccio, riparato sotto una tettoia, mi aveva coperto alla meglio con la sua giacchetta; ma i fiocchetti venivano con tale furia che presto ci coprirono di bianco tutti e due.

Pieruccio tremava; e sopra il mio coperchio sentivo cadere goccie calde calde che bucavano la neve; erano lacrime.

Con la povera manina gonfia e paonazza egli volle ancora suonare; e suonò l'aria che ti ha rattristato poc'anzi. Sentivo che al povero braccio mancava man mano la forza; la manina livida infatti s'irrigidì prima dell'ultima nota.

— Tiu, tiu, tera!...

L'organetto continuava la sua triste melodia, e io vedevo Pieruccio con la testina piegata sul petto e gli occhi chiusi... E la neve cadeva ancora, ancora.

L'organetto continuava; e io vedevo accorrere gente che staccava le cinghie dell'organino dal collo di Pieruccio, e lo sollevava; era tutto d'un pezzo, sembrava di marmo.

E l'organino, finendo, mi parve dicesse:

— Mi portarono dal rigattiere dove la tua mamma m'ha trovato.

Quasi riscosso da singhiozzi, apersi gli occhi; era giorno chiaro. L'organino stava zitto sulla seggiola vicino al mio letto.

Sono passati molti anni; ma ogni volta che mi giungono all'orecchio le povere note d'un organino girovago, quello strano sogno, forse confuso ricordo di persona vista, mi torna in mente; e mi sembra di sentire l'eco d'un singhiozzo, il gemito d'un bambino che muore.

Gina Fantacchiotti.

Le Spigolature del Mago

Vicicili... « risuscitato » !

Avete sentito parlar mai di questo strano e poetico uccello? Vive nel Messico; ha il becco lungo e delicato, si nutre di rugiada e dei profumi di fiori, volando sempre, senza mai posarsi. Oh il gentile piumaggio, specie di peluria dai colori svariati! Alla fine di ottobre quando più rari sono i profumi della terra e le rugiade del cielo, attaccato co' piedi a un ramo d'albero, l' uccello gentile *muore* o, per meglio dire, si addormenta, nè lo ridesta che aprile, con l'odore de' suoi fiori. Allora esso *risuscita*, e da questo fenomeno gli venne il suo nome Vicicili, che significa appunto « risuscitato ».

Non è molto, sul territorio tedesco che confina con la Danimarca, vennero raccolte varie monete d'argento su certi monticelli di terra formati dalle talpe, nello scavare le loro gallerie sotterranee. Frugando tutt'intorno il terreno, si trovarono molte, molte altre monete d'argento tedesche, spagnuole e danesi dei secoli 15° e 16°. Probabilmente i buoni vecchioni di quei tempi vi avevan sotterrato un tesoro, e le nostre talpe credettero bene rimetterlo alla luce del secolo 19.°

La maggiore meraviglia architettonica che si conosca è il Taj, monumento indiano, ispirato dal dolore. Nel 1630 in Agra, antica capitale dell' Indostan, e già fra le più belle e potenti città dell' Asia, morì la dolcissima imperatrice Mumtazee-Mahal; e suo marito Shah Jchau, struggendosi di angoscia, innalzò quel monumento, perchè eternasse con lo strazio dell'anima sua, il nome della donna gentile. Perciò lo volle in marmo di un roseo pallidissimo; e quel marmo, quasi cosa viva, vibra ancora al suono della voce umana. Ma in esso sono pure intarsiate molte pietre preziose rappresentanti fiori; le porte, tutte in marmo traforato, sembrano merletti. Quel monumento costò 50 milioni di lire; eppure quasi tutto il materiale venne offerto in tributo dai sudditi al loro signore, nè vollero esser pagati i 20 mila operai che vi lavorarono per ben diciassette anni.

L' architetto che disegnò quell' immenso gioiello, fu un italiano, e Shah Jchan, perchè non ne facesse altri, ordinò che gli si tagliassero le mani.

Una Pompei americana

Si è recentemente scoperta, a tre chilometri all'est di *Santiago de los Caballeros*, una delle più importanti città del Guatemala, una città intera sepolta a piedi del vulcano di Agua, nota sotto il nome — singolare coincidenza — di Pompeya. Si sono trovate, dopo pochi profondi scavi, le rovine d'una città antichissima, di cui la tradizione aveva perduto il ricordo e che nei suoi monumenti non ha nulla che la possa riattacare all'epoca presente.

Or sono alcuni mesi, il proprietario dei fondi su cui vennero poi fatti gli scavi, avendo trovato per caso alcuni oggetti, presso a poco simili a quelli di cui si serviva la razza autoctona al momento della scoperta dell'America, si decise a praticare degli assaggi in differenti punti, e a una profondità variabile tra i sette e quindici piedi, trovò un certo numero di ruderi rarissimi e interessantissimi, come attrezzi domestici, bicchieri incisi e dipinti a colori molto vivi, vasi, ecc. il tutto mirabilmente conservato.

Così pure trovò martelli, sciabole, daghe, lance ecc. in una parola tutta la serie delle armi in uso presso gli indiani. Vi si trovarono inoltre idoli in pietra e terra cotta, perle fine e turchesi ed altre materie preziose di grandezze e forme diverse.

Su taluni dei bicchieri i più fini si vedono dei caratteri simboli e delle iscrizioni geroglifiche, tracciate con dei colori molto brillanti che sembrano fatte da un artista.

Sono pure ben lavorati gl'idoli d'argilla; gli uni hanno l'aria grave e severa, gli altri sorridono. Ce n'è uno dalla faccia piena e grossa che pare scoppi dalle risa; è probabilmente una divinità ispiratrice della gioia sfrenata.

Tra le statue in pietra, è notevole una di grandi proporzioni, di pietra dura e nera, probabilmente basalto. Rappresenta una persona coricata, la testa rialziata, la barba confusa col busto. La testa, il profilo e il collo sono perfettamente scolpiti.

Il resto della statua è rimasto in istato greggio. I tratti della fisonomia ricordano il tipo dell'indiano. La testa è coperta del casco guerriero simile a quello che portavano a Roma le guardie pretoriane.

Il lavoro dinota una rara abilità artistica, e ciò che eccita maggiormente l'ammirazione è che il lavoro è stato eseguito senz'altro istrumento che la pietra, poichè in tutti gli scavi non si è trovato traccia di metallo.

Evidentemente queste rovine risalgono all'età della pietra, che, sul suolo americano, pare abbia durato più a lungo che sul vecchio continente.

Alla profondità delle fondamenta delle case, si trovano parecchi scheletri, stesi alla rinfusa come se fossero caduti là fulminati da

qualche cataclisma improvviso; gli uni sono seduti, gli altri coricati. La razza preistorica che viveva in questi luoghi era di alta statura; gli scheletri misurano fino a 7 piedi di lunghezza.

Si vedono pure delle teste di morto divise dal tronco e rinchiuse in grandi vasi di terra adorni di figurine.

Alcuni dei crani stanno sulla loro base, altri sull'occipite e ognuno tiene tra i denti bianchissimi e bene conservati una pietra di color verde, nota sotto il nome *chai-chi-vill,* che gli serve di lingua, e una altra pietra preziosa infilata in un anello nel diaframma nasale.

La fronte di tutte queste teste è larga ed alta, gli zigomi molto sporgenti e il mento ben pronunciato.

Pare, da ciò, che questa razza spenta conservasse le teste dei suoi morti, bruciandone il corpo.

L'atteggiamento degli scheletri in relazione agli altri oggetti da noi menzionati, prova che questa città potente e popolata fu sepolta in un cataclisma vulcanico, simile a quello che distrusse, più di tre secoli or sono, la prima capitale della colonia spagnuola.

Gli scavi sono continuati.

Sciarada

Taglia in mezzo l'*intiero,* premetti
alla prima metà la mia coda,
ed io grido sperando che m'oda,
chi pietoso in soccorso verrà.

Se rimetti la coda al suo posto
tu vedrai la cisposa donzella
che cognata alla steril sorella
poi prolifica madre sarà.

Ricucito l'*intiero* diviso,
è paese d'eterno sorriso.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

CENERENTOLA prepara una sorpresa

AI SUOI ABBONATI

che riuscirà certamente molto gradita e ai fanciulli e ai genitori. Per oggi si contenta di annunziarla soltanto; nel prossimo numero spiegherà di che si tratta.

Anno terzo — **MINERVA** — Anno terzo

RASSEGNA INTERNAZIONALE E RIVISTA DELLE RIVISTE

diretta dal Prof. FEDERICO GARLANDA (Università di Roma)

MINERVA riproduce in ogni numero la sostanza dei migliori articoli pubblicati dalle più autorevoli riviste di qualsiasi parte del mondo.

MINERVA pubblica in ogni numero una lunga, densa, interessante *Rivista delle Riviste*, e i *Sommari* di circa cinquanta fra le migliori dell'Europa e dell'America.

MINERVA risparmia al lettore tempo e danaro, e dà a ogni persona colta il modo di tenersi facilmente al corrente col movimento del pensiero e della cultura contemporanea, in Italia e fuori.

MINERVA non è rivista esclusivamente letteraria, ma pubblica articoli su tutti gli argomenti (sociali, religiosi, scientifici, ecc.) che possano interessare qualsiasi persona colta.

☞ MINERVA si pubblica a fascicoli mensili di 96 pagine, e forma ogni anno due volumi di 600 pagine l'uno.

Condizioni d'abbonamento: lire *dieci* all'anno (pagabili anche in due rate semestrali.) Unione postale lire *dodici*. Un numero di saggio, lire *una*.

Dirigere cartolina-vaglia alla Società Laziale Tip.-Editrice *Roma, Piazza del Popolo, 8-14.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

diretto da LUIGI CAPUANA

Abbonamento annuo: Lire CINQUE — Un numero separato: Cent. DIECI

Uscirà tutte le domeniche, in 12 pagine di grande formato, con **molte illustrazioni originali.**

Il nome del direttore, caro a tutti i lettori italiani, carissimo ai bambini per le sue fiabe del *C'era una volta*......, e quello degli eletti scrittori di cui si è circondato, sono anticipata garanzia della bontà di questa nuova pubblicazione, che vuol riuscire **istruttiva,** sì, ma nel tempo stesso **divertente** ed **artistica,** con schietto carattere d'italianità. Se i lettori ci aiutano un poco, faremo sì che anche il nostro paese abbia un giornale pei fanciulli degno di stare a paro con quelli, belli e interessantissimi, della Francia, dell'Inghilterra e dell'America.

Per gli abbonamenti dirigere cartolina-vaglia alla **Società Laziale Tip.-Editrice,** Piazza del Popolo 8-14, **ROMA.**

Chi manda Lire **cinque** sarà abbonato dal 18 Dicembre 1892 al 31 Dicembre 1893.

Per ciò che concerne la **redazione,** *rivolgersi al sig.* **Luigi Capuana,** *via in Arcione, 88.*

BIBLIOTECA DI PIERINO

Sotto questo titolo sarà pronta fra pochi giorni una completa serie di libri di testo per tutte le classi elementari, che comprende il **Sillabario,** il **Primo,** il **Secondo,** il **Terzo,** il **Quarto,** il **Quinto Libro,** la **Grammatica** e la **Morale di Pierino.**

Sono già pubblicati:

Il Sillabario, elegante volumetto con belle illustrazioni a cinque colori. . . . . . . L. 0,15

Il Primo Libro, elegantemente illustrato. » 0,20

Il Secondo Libro, elegantemente illustrato . . . . L. 0,30

Il Terzo Libro id. . . id. . . . » 0,75

Gli altri libri saranno pronti entro il corrente mese (dicembre 1892).

☞ **Preghiamo caldamente i Signori Maestri di voler esaminare questi libri, prima di adottare altri libri di testo.**

Intanto riportiamo il seguente giudizio della più autorevole Rivista Italiana sul Sillabario:

« Del *Sillabario di Pierino* facciamo un cenno particolare, perchè ci è sembrato molto diverso dagli usuali libri che servono nelle classi elementari per insegnare ai fanciulli i primi elementi della lettura. Anzitutto è da notare che questo è un sillabario figurato, e in ciascuna pagina ha una vignetta a colori; non per ornamento, ma per allettare il bambino e imprimere nella sua mente insieme con la figura l'idea delle cose: è insomma un'applicazione di quel principio di metodo intuitivo che oggi predomina nell'insegnamento elementare. Poi l'autore ha trovato un buon metodo pratico per facilitare la lettura . . . Il *Sillabario di Pierino*, che deve essere l'opera di un maestro intelligente, entrerà facilmente nelle nostre scuole, e vi prenderà il luogo di tanti altri che sembrano fatti a posta per imbrogliare le piccole teste dei fanciulletti e isamorarli sino dai loro primi passi della lettura che è la fonte di ogni coltura ».

(**La Nuova Antologia** 16 ottobre 1890).

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

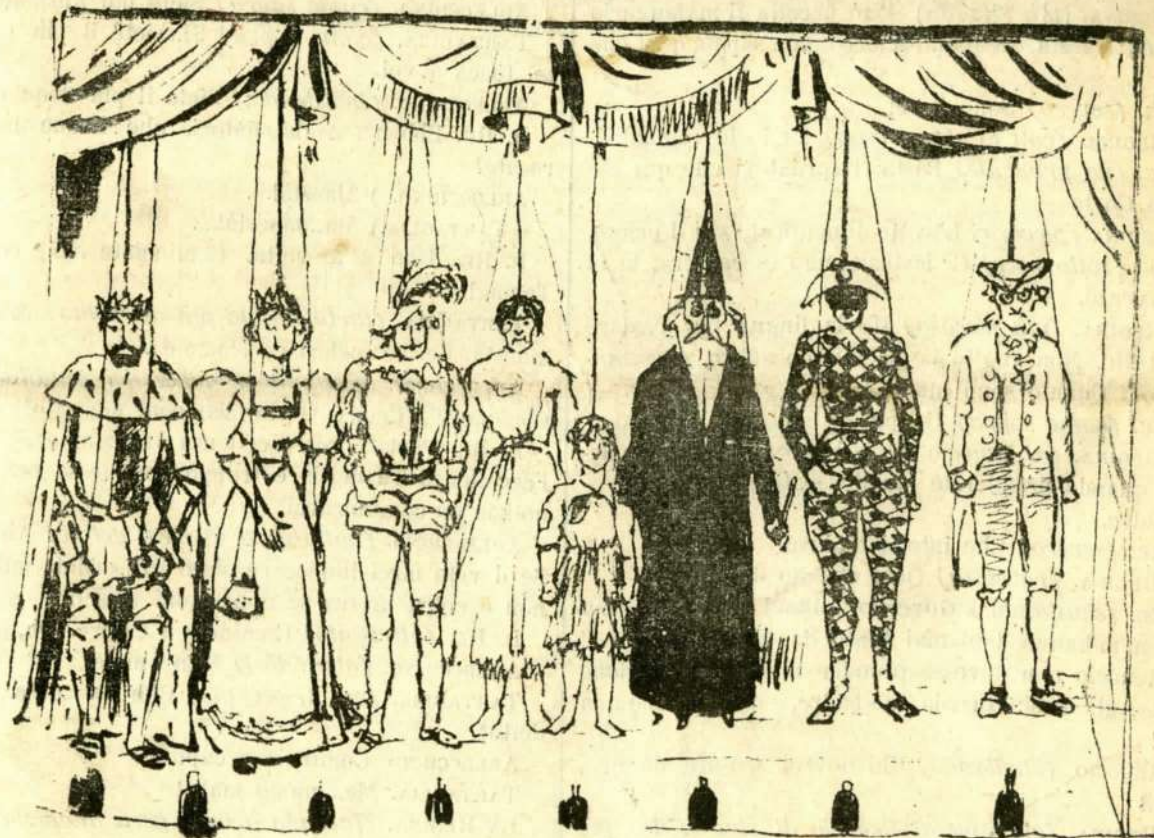
Giornale pei Fanciulli

Anno I. — N. 7. — *29 Gennaio 1893*

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMERO CENT. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

SPERA DI SOLE

— Commedia per burattini —

Ai cari bambini Carla Leo e Eva Rigoletti

PERSONAGGI

IL RE	IL MAGO
LA REGINA	TARTAGLIA
IL REUCCIO	ARLECCHINO
TIZZONCINO	Guardie
LA FORNAIA sua madre	Soldati.

L'azione accade ai tempi del C'era una volta....

ATTO PRIMO

La scena rappresenta la sala della regia destinata al ricevimento degli ambasciatori.

SCENA I.

Il **Re, la Regina,** il **Reuccio** e tutte le persone di Corte. Il Re è seduto sul trono; la Regina e il Reuccio stanno seduti una a destra, l'altro a sinistra.

IL RE. S'introducano gli ambasciatori. (*Una guardia esce per chiamarli*).

LA REGINA. Recheranno buone notizie?

IL RE. (*stizzito*) Regina! Non siate, al solito vostro, uccello di malaugurio.

LA REGINA. (*più stizzita*) Sono uccello di malaugurio io? E voi, Maestà, siete uno sciocco; non sapete quel che vi dite.

IL RE. *(severo)* Sono il re!

LA REGINA. *(con lo stesso tono)* Ed io la regina!

IL RE. *(da prudente)* Basta; ricordatevi che qui c'è tutta la Corte.

LA REGINA. *(piccosa)* L'avete dimenticato voi il primo.

IL RE. *(sotto voce)* Ci bisticceremo in camera; là, ci cono avvezzo.

LA REGINA. *(più piccosa)* Ho la lingua per parlare sappertutto. Non voglio lasciarmi sopraffare. *(Piagnucolando:)* Quanto sono infelice!

IL RE. *(come sopra)* Un po' di contegno, Regina!

LA REGINA. *(al Reuccio che si è alzato)* Sedete, Reucspo; e quando prenderete moglie, siate diverso da voitro padre.

IL RE. *(severo)* Che intendete dire?

LA REGINA. *(rabbiosa)* Quel che ho detto.

IL RE. *(sbuffando:)* Governo milioni di sudditi, ma essi non m'hanno dato mai tanto da fare quanto voi! Se il Reuccio non dovesse prender moglie per ragione di stato, gli direi: Guarda tuo padre, e non sposare una donna!

IL REUCCIO. *(strillando)* Chi dovrei sposare dunque, Maestà?

LA REGINA. *(accenna al Reuccio di star zitto; poi al Re:)* Non dite sciocchezze. Ecco gli ambasciatori.

SCENA II.

Arlecchino, Tartaglia e *detti.*

Arlecchino e Tartaglia s' inchinano davanti il re.

ARLECCHINO. *(sotto voce a Tartaglia)* Parlate voi.

TARTAGLIA. *(sotto voce)* Vo...voi!

ARLECCHINO. *(come sopra)* Siete più anziano di me.

TARTAGLIA. *(come sopra)* Si...siete il più gio...vane to...tocca a voi.

ARLECCHINO. *(insistendo:)* Siete il più eloquente.

IL RE. Ebbene? Ambasciatori, che buone notizie ci recate?

ARLECCHINO.) Maestà!...
e TARTAGLIA.) Ma...maestà!....

IL RE. Uno alla volta. Cominciate voi, eccellenza Tartaglia.

TARTAGLIA. *(tartagliando più del solito)* Ma....ma..... maestà. Ce...ce...cèleri co...co...me...

ARLECCHINO. *(imitando il grido dei venditori)* Ceci! Cocomeri! .. Ceci! .. O che siamo al mercato?

IL RE. Parlate voi, eccellenza Arlecchino. Si vede che l'eccellenza Tartaglia è troppo commosso per le buone notizie da comunicarci.

ARLECCHINO. *(buttandosi ai piedi del re)* Ah, Maestà! Se dovete farci impiccare, date gli ordini subito; ma non è colpa nostra se non siamo riusciti!

IL RE. *(attristato)* Comincio a capire. Oh, sciagura!

ARLECCHINO. *(alzandosi)* Meno male!

TARTAGLIA. *(ad Arlecchino)* Che co.....cosa ha de..... detto?

ARLECCHINO. Comincia a capire.

TARTAGLIA. Me....meno male!

LA REGINA. *(facendo grandi gesti di desolazione)* Io già lo prevedevo! Reuccio disgraziato!

Il Reuccio. *(strillando e agitandosi su la seggiola)* Non c'è più reginotte per me? *(piange)* Ah! Ah! Ah!

Il Re. *(severo)* Silenzio, Reuccio! Eccellenza Arlecchino continuate.

Arlecchino. Maestà! Giusta gli ordini di vostra Maestà, l'eccellenza Tartaglia e io siamo andati alla corte di Germania per chiedere la mano della reginotta.

Tartaglia. *(approvando e confermando)*. La ma.... ma.... la ma....mano della reginotta.

Arlecchino La mamà? No, la figlia.

Tartaglia. La fi.....iglia......

La Regina. *(impaziente a Tartaglia)* Lasciatelo dire.

Arlecchino. La trovammo in cucina.

Il Reuccio. In cucina? Oh! Oh! *(si cheta a un'occhiataccia del Re)*

Arlecchino. Da buona tedesca, friggeva ciambelle che riuscivano tutte col buco; e sorvegliando la frittura, faceva intanto la calza. Che massaia! Quella che ci voleva pel nostro Reuccio..... Ma!...

Re, Regina, Reuccio. *(uno appresso all'altro)* Ma?...

Arlecchino. *(aprendo le braccia con aria afflitta)*. S'era fidanzata il giorno avanti col re della Moscovia.

Il Re. Che disgrazia!

La Regina. *(al re inviperita)* La colpa è vostra. Avete mandato due ambasciatori uno peggiore dell'altro; si saranno fermati per via a tutte le osterie che incontravano.....

Arlecchino. Maestà, in Germania non ci sono osterie; cattivo paese, Maestà, dove non si beve un dito di vino, ma una brutta miscela che chiamano birra. Partimmo subito per la Spagna, anche per questa ragione. Ah, la Spagna! Gran paese!... La Reginotta era in giardino e sbucciava un'arancia. Ce n'offerse gentilmente uno spicchio, uno per ciascuno, è vero, eccellenza?

Tartaglia. Ve....ve....rissimo!

Arlecchino. Io le dissi con galanteria: Reginotta, il più dolce spicchio siete voi. Sorrise.... Ma ....

Re, Regina, Reuccio. *(uno appresso all'altro)* Ma?...

Arlecchino. *(riaprendo le braccia con aria afflitta)* S'era fidanzata il giorno avanti col reuccio di Portogallo!

Il Reuccio. *(strillando e agitandosi su la seggiola)* Non c'è più reginotte per me? *(piange)* Ah! Ah! Ah!

Il Re. *(severo)* Silenzio, Reuccio! *(a Arlecchino)* Continuate.

La Regina. *(furibonda)* A che continuare? Fiasco da per tutto, eh, eccellenza Tartaglia?

Tartaglia. *(con aria mortificata)* Fia....sco...cocone, Maestà! E par....ti....timmo per Co....Co...

Il Re. Non v'affaticate, ecccellenza; parlerà il vostro collega per voi.

Arlecchino. Partimmo per Costantinopali.

Il Re. Costantinopoli.

Arlecchino. Sarebbe meglio chiamarla a quel modo. C'erano pali dappertutto. Il Gran Turco diceva alle persone: Sedete; e le persone vi si sedevano su con molta grazia. La Reginotta, forse per umiltà, sedeva per terra, con le gambe incrociate. — Sedete, — ci disse. E siccome non c'erano pali in quella camera, ci sedemmo per terra. È vero, eccellenza?

Tartaglia. *(confermando)* Per te....terra.

Arlecchino. Bella, grassa come una palla di sugna, la Reginotta fumava, fumava, e di tratto in tratto si faceva vento con un gran ventaglio di piume.... Ma!...

Re, Regina, Reuccio. *(uno appresso all'altro)* Ma?...

Arlecchino. S'era fidanzata con lo Scià di Persia il giorno avanti.

Il Reuccio. *(agitandosi sulla sedia e strillando:)* Non c'è più reginotte per me? *(Piange.)* Ah! Ah! Ah!

Il Re. *(severo)* Silenzio, reuccio! *(Ad Arlecchino:)* E così....

Arlecchino. Tutte fidanzate! Pare una iettatura!

La Regina. *(furibonda)* Non voglio sentir altro. *(Al Re:)* Se ci aveste pensato quando ve lo dicevo io!... Chi daremo ora per moglie al Reuccio? Gli daremo Tizzoncino, la figlia della fornaia! Spera di sole, spera di sole, sarai regina, se Dio vuole!

Il Re. *(accigliato e cupo)* Per costei ho già provveduto. Olà, guardie!

Una guardia. Comandi, Maestà.

Il Re. Avete arrestato le fornaie?

La Guardia. Sono in sala, Maestà.

Il Re. Conducetele qui. *(La guardia esce.)* E voi, ambasciatori, che ci avete recato così brutte notizie, ringraziate il cielo se le teste vi rimangono su le spalle; ma in avvenire servite il vostro sovrano con maggior premura e con miglior fortuna.

Arlecchino e Tartaglia *(inginocchiandosi)* Grazie, Maestà.

Arlecchino. *(sotto voce a Tartaglia)* Andiamo a bere un gocciolo; non ho più sangue ne le vene.

(Arlecchino e Tartaglia si avviano per uscire:)

Il Re. *(a Tartaglia)* Dove vai, vecchia cornacchia? *(Ad Arlecchino:)* E tu buffone, dove vai? Restate qui; siete ministri, e c'è consiglio per giudicare le fornaie.

Arlecchino. *(a Tartaglia sotto voce:)* Per ministri, il re ci tratta bene!

Tartaglia. *(ridendo:)* Vi ha de... detto: Buffone!

Arlecchino. *(ridendo e facendogli il verso:)* E a vo... voi: Vecchia cornacchia!

La Regina. *(rabbiosa)* Vedremo ora, Maestà, se siete buono a far qualcosa. Queste fornaie hanno insultato voi, me, e il reuccio.

SCENA III.

Tizzoncino, *col viso annerito dalla fuligine i capelli arruffati e i piedi scalzi, vestita cenciosamente, sua* **Madre**, *vecchia fornaia, e detti.*

Il Re. Avanzatevi.

Arlecchino. *(alle fornaie)* Fate tre inchini.

Tizzoncino. A chi?

Arlecchino. Al re, alla regina e al reuccio.

TIZZONCINO. Chi è il re? (*A Tartaglia:*) Siete voi?

TARTAGLIA. (*contorcendosi dalle risa*) Ah! Ah! Ah! Mi ha sca... mi ha scambia... mi ha scambiato pel re.

IL RE. Il re sono io.

LA FORNAIA. Maestà, eccoci ai vostri piedi.

IL RE. (*facendo la voce grossa:*) È vero, strega, che tu ogni sera ti chiudi in casa con la tua figliuola, e poi dici: Spera di sole, spera di sole, sarai regina, se Dio vuole?

TIZZONCINO. (*arditamente:*) Maestà, sì.

IL RE. (*ingrossando maggiormente la voce:*) E spera di sole sei tu, con quel viso fuligginoso?

TIZZONCINO. (*come sopra*) Mi chiamano Tizzoncino, ma sarò regina, se Dio vuole.

(La *Regina* freme, il *Reuccio* si dimena su la seggiola).

IL RE Olà, guardie! Gettate madre e figlia in fondo a un carcere.

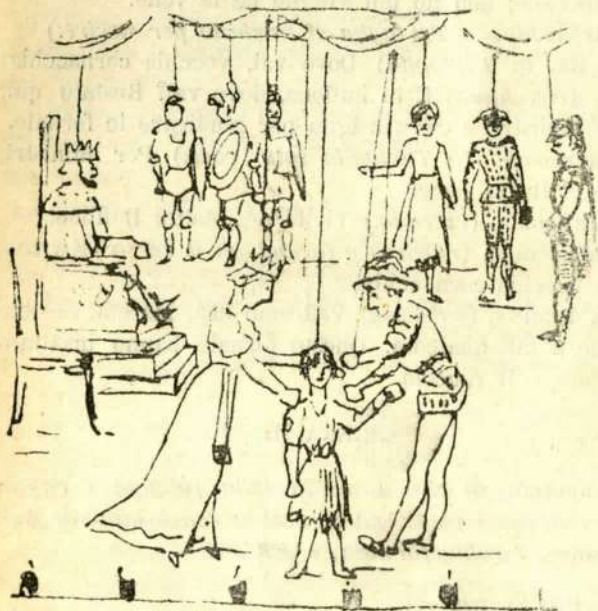
LA FORNAIA. Maestà, l'ho detto per chiasso. Noi siamo due povere fornaie; viviamo cocendo il pane della gente; non facciamo male a nessuno.

IL RE. (*con voce terribile:*) In carcere! Col re non si scherza.

TIZZONCINO. (*ride forte*) Ah! Ah! Ah! Ah!

IL RE. (*alzandosi furiosamente dal trono:*) Tu ridi, sfacciatella?

TIZZONCINO. Maestà, in carcere staremo bene Voi darete da mangiare a mia madre e a me, e mia madre non dovrà più ardere il forno, nè io più andrò su e giù con la tavola su la testa per prendere dagli avventori il pane crudo, nè con la cesta in collo per riportarlo cotto. (*Ride:*) Ah! Ah! Ah!

LA REGINA. (*dando un urtone al re*) Voi siete re da burla! Vi ridono sul muso!

IL RE. (*Urlando:*) In carcere! E voi, eccellenza Tartaglia, e voi, eccellenza Arlecchino, farete guardia alla prigione, giorno e notte.

ARLECCHINO. (*a Tartaglia a bassa voce:*) Da ministri carcerieri! Siamo avanzati di grado!

TARTAGLIA. (*Gli accenna di star zitto.*)

IL REUCCIO. (*furibondo a Tizzoncino:*) Tu devi essere regina, tu Prendi questi intanto! (*le dà due schiaffi.*)

LA REGINA. (*furibonda, a Tizzoncino:*) Tu sei spera di sole tu? Prendi questi intanto! (*Le dà due schiaffi.*)

TIZZONCINO. (*nasconde la faccia tra le mani e scoppia in pianto.*)

LA FORNAIA. (*confortando Tizzoncino:*) Zitta, zitta, figliola mia! Il reuccio è padrone di schiaffeggiarti; la regina è padrona egualmente; possono fare quel che vogliono.

TIZZONCINO (*singhiozzando:*) Hanno le mani pesanti! Ah! Ah!

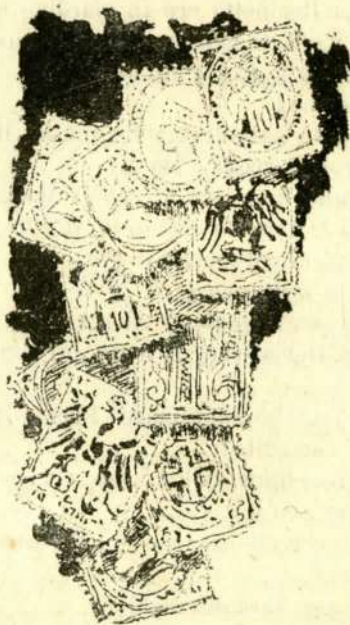
ARLECCHINO. (*prendendo la fornaia per le spalle:*) In carcere!

TARTAGLIA. (*prendendo Tizzoncino per le spalle:*) In ca... carcere!

TIZZONCINO. (*lo guarda, dà in una gran risata e canzonandolo esclama:*) E andiamo pure in ca... carcere! (*Escono tutti.*)

(*Continua*) LUIGI CAPUANA.

GINO

(*Continuazione e fine v. numero precedente*).

GINO aveva la mania di fare collezioni.

Io credo che appena potè reggersi sui due piedi egli abbia cominciato a fare collezioni di chiodi, di sassolini, di decalcomania.

Quando noi l'abbiamo conosciuto, otto anni fa, stava facendo una collezione — ve la do fra cento a indovinare — una collezione delle grammatichette del Sonzogno, grammatichette di tutte le lingue, a dieci centesimi l'una, col relativo manualetto di conversazione.....

— Gino, perchè tu compri tante grammatiche? — gli domandai.

— Devo imparare le lingue — mi rispose con grande sicurezza, quasi a lui fosse bastato gettar solo gli occhi su quelle grammatichette per sapere di punto in bianco il tedesco, l'inglese, l'arabo e il chinese.....

Dopo le grammatichette venne la volta delle canzoni patriottiche, poi quella dei ritratti degli uomini illustri; (ricordo un Darwin, tolto da una scatola di zolfanelli, e Garibaldi e Mazzini in medaglioni di terra cotta dorata); poi quella dei francobolli, in un grossissimo album mezzo vuoto ch'egli trasportava instancabilmente da casa nostra a casa sua.

Nella classe c'era la mania dei francobolli quell'anno, e tutto il dopo pranzo del giovedì Gino e mio fratello lo passavano a esaminare quei loro quadratini, a immaginare possibili scambi con vantaggi incalcolabili.....

Alla fine s'annoiò anche dei francobolli.

— A che servono? A niente.

Fu allora ch'egli incominciò le sue appassionate ricerche di storia naturale.

— Il latino e tutto il resto, vecchie storie. Alle scienze naturali faccio tanto di cappello.

Nei giorni in cui ci si va *gratis*, egli non mancava mai al Museo Zoologico. A poco a poco, a furia di ammirare, gli vnene invidia di possedere anche lui quei tesori; e per ciò decise di fare una raccolta di zoologia che comprendesse tutto: cranii, pelli, nidi, bestie.

La raccolta universale si ridusse per lungo tempo a tre farfalle, uno scheletro di pesce che pareva di gelatina, e una malandata pelle di coniglio.

Un giorno mio fratello e Gino complottarono di diventare preparatori e provare col cranio d'un montone.

Di questa operazione non avevamo proprio nessuna idea, e quindi non ci ispirava la minima diffidenza.

Cominciarono dal tastare il macellaio che è un brav'uomo; poi ispezionarono la nostra cucina dove adocchiarono una grossa caldaia che parve loro conveniente, purtroppo! Poi Gino si diè a circuire la mamma per ottenere il permesso.

— Eh, mamma, quella caldaia non potresti concedercela una mattinata pel montone? È un affare da niente.....

Altro che affare da niente! Una giornata intera, con la cucina invasa dai due preparatori, e dai loro seguaci — mezza scuola — tutte le pentole sottosopra. Il cranio doveva cuocere 8 ore: e cuoci, e cuoci, e aggiungi legna e soffiaci tu!...

Quando fu cotto e seppellito (dopo la cottura bisogna seppellirlo sotto terra per un mese) essi si dichiarono così soddisfatti del risultato dell'operazione da non esitare a preparar teste di altri animali.

Ma la mamma s'oppose:

— Caro Gino, mi basta la prova del montone.

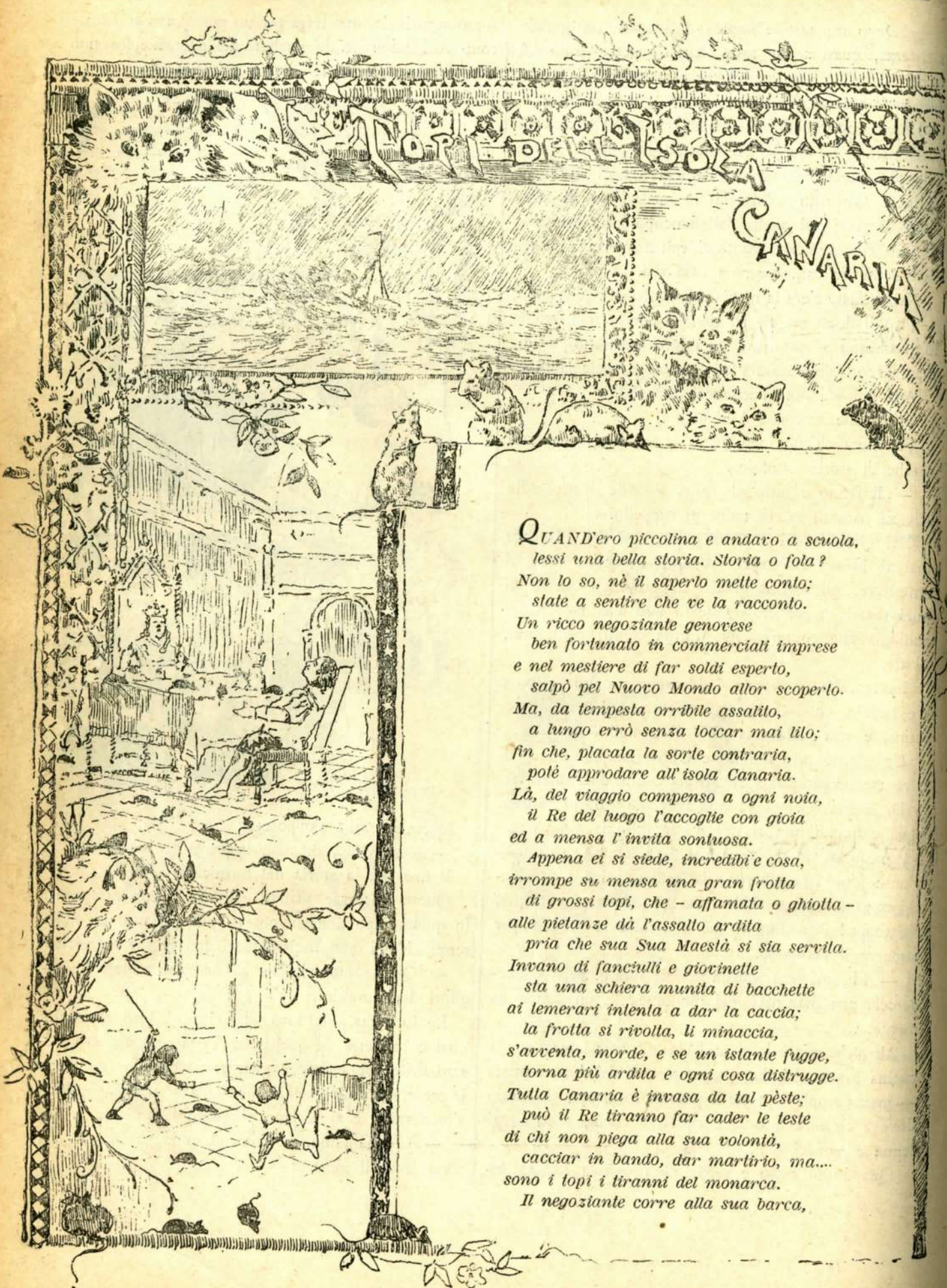
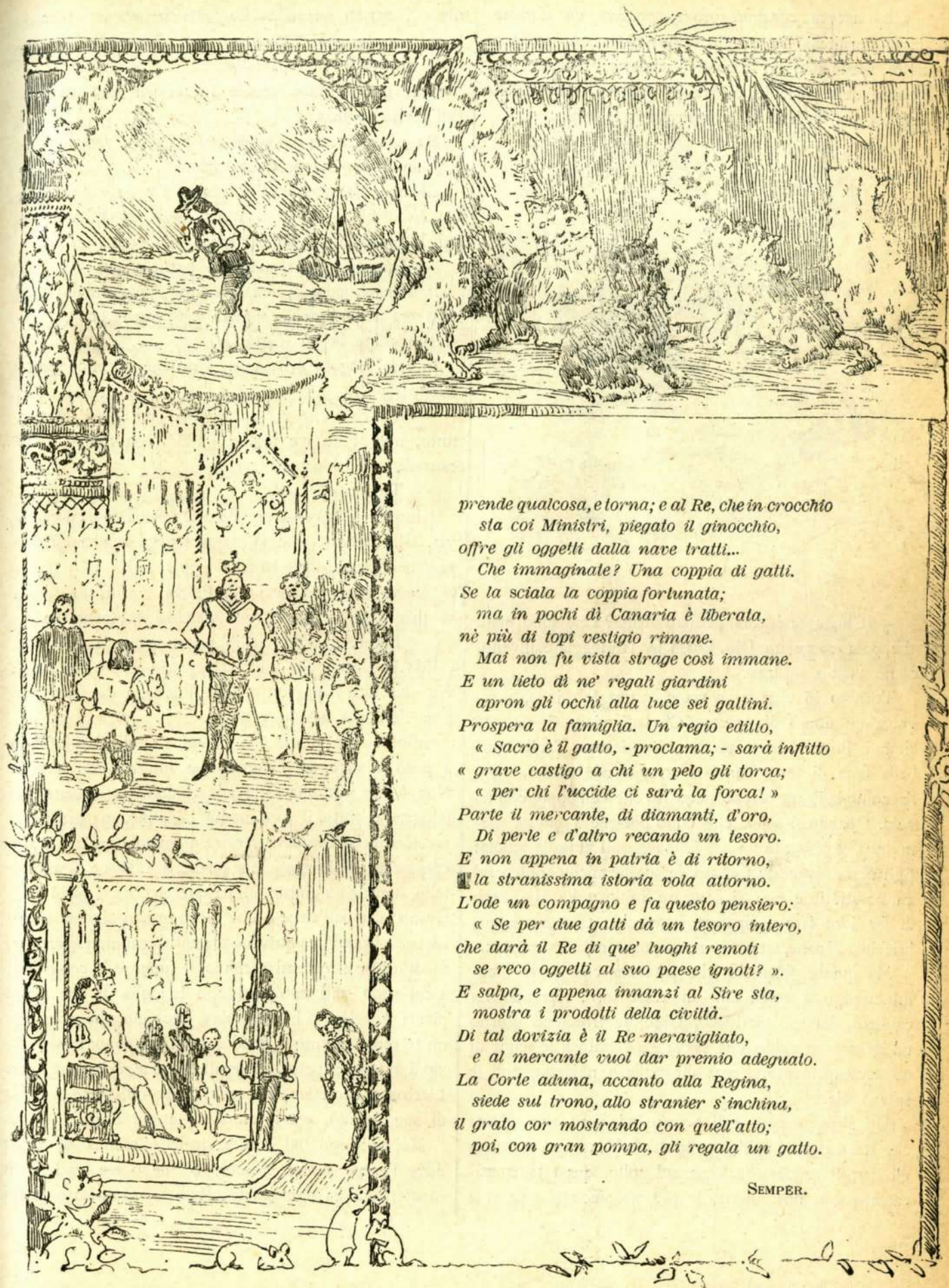
Venne poi la storia del formicaio.

Questa successe quando egli tornò dalla campagna. In quel tempo non si poteva più parlargli di nulla senza ch'egli non uscisse fuori con le sue formiche:

— Queste meravigliose bestie sono mille volte migliori degli uomini.

Le loro case, le loro provviste, i loro cimiteri... guai a metterlo su quel tema. In campagna aveva passato delle ore intiere a guardarle e quando trascinano la preda, e quando portano fuori le larve al sole, e quando s'incontrano e si parlano piegando le antenne.

— Che fa Gino, — domandava la mamma, — per terra tutto il giorno?

Topi dell'isola Canaria

Quand'ero piccolina e andavo a scuola,
lessi una bella storia. Storia o fola?
Non lo so, nè il saperlo mette conto;
state a sentire che ve la racconto.
Un ricco negoziante genovese
ben fortunato in commerciali imprese
e nel mestiere di far soldi esperto,
salpò pel Nuovo Mondo allor scoperto.
Ma, da tempesta orribile assalito,
a lungo errò senza toccar mai lito;
fin che, placata la sorte contraria,
potè approdare all'isola Canaria.
Là, del viaggio compenso a ogni noia,
il Re del luogo l'accoglie con gioia
ed a mensa l'invita sontuosa.
Appena ei si siede, incredibil cosa,
irrompe su mensa una gran frotta
di grossi topi, che - affamata o ghiotta -
alle pietanze dà l'assalto ardita
pria che sua Sua Maestà si sia servita.
Invano di fanciulli e giovinette
sta una schiera munita di bacchette
ai temerari intenta a dar la caccia;
la frotta si rivolta, li minaccia,
s'avventa, morde, e se un istante fugge,
torna più ardita e ogni cosa distrugge.
Tutta Canaria è invasa da tal pèste;
può il Re tiranno far cader le teste
di chi non piega alla sua volontà,
cacciar in bando, dar martirio, ma....
sono i topi i tiranni del monarca.
Il negoziante corre alla sua barca,

prende qualcosa, e torna; e al Re, che in crocchio
sta coi Ministri, piegato il ginocchio,
offre gli oggetti dalla nave tratti...
Che immaginate? Una coppia di gatti.
Se la sciala la coppia fortunata;
ma in pochi dì Canaria è liberata,
nè più di topi vestigio rimane.
Mai non fu vista strage così immane.
E un lieto dì ne' regali giardini
apron gli occhi alla luce sei gattini.
Prospera la famiglia. Un regio editto,
« Sacro è il gatto, - proclama; - sarà inflitto
« grave castigo a chi un pelo gli torca;
« per chi l'uccide ci sarà la forca! »
Parte il mercante, di diamanti, d'oro,
Di perle e d'altro recando un tesoro.
E non appena in patria è di ritorno,
la stranissima istoria vola attorno.
L'ode un compagno e fa questo pensiero:
« Se per due gatti dà un tesoro intero,
che darà il Re di que' luoghi remoti
se reco oggetti al suo paese ignoti? ».
E salpa, e appena innanzi al Sire sta,
mostra i prodotti della civiltà.
Di tal dovizia è il Re meravigliato,
e al mercante vuol dar premio adeguato.
La Corte aduna, accanto alla Regina,
siede sul trono, allo stranier s'inchina,
il grato cor mostrando con quell'atto;
poi, con gran pompa, gli regala un gatto.

SEMPER.

Gino faceva continue prove; portava una formica da un formicaio in un altro formicaio; improvvisava fiumi, spandendo un bicchier d'acqua sul terreno attraversato delle piccole caravane; portava via qualche formica per vedere se poi ritrovava la strada.

— Che cosa devono pensare di me? Che sono qualche cosa come un Dio. Posso far la pioggia e il vento come voglio su loro.

Tornato in città e trovatosi senza formiche, sembrava un uomo dimezzato. Che gli viene in mente allora? Portarsi in casa un formicaio. Taglia una bella fatta di terra come si strappa una pianta, e poi l'accomoda in un vecchio acquario che egli copre con un velo. Quando si seppe che Gino possedeva questa meraviglia vivente, fu un pellegrinaggio di tutta la scuola: Egli n'era invanito; trattava le sue formiche come cani ammaestrati, e non si stancava mille volte al giorno di far loro fare e ripetere i giuochi: trasportare una bricciola di pane, attraversare un ponte improvvisato, ecc.

Ma queste formiche che parevano così savie incominciarono a voler fare di testa loro. Aprendo un cassetto del suo scrittoio, Gino ne trovò un giorno un grosso mucchio che aveva già rizzato lì le tende di un accampamento. Senza dir nulla a nessuno, egli le spazzò via.

Un altro giorno, egli aveva indossato una giacca che stava riposta nell'armadio da molto tempo. A scuola gli par di sentire qualcosa sul collo, quasi lo stuzzicassero con una piuma; fa per stropicciarsi e ritira la mano piena di formiche. Le formiche avevano invaso la guardaroba e si aggiravano per le immense gallerie delle maniche e dei pantaloni.

Gino non ne disse niente a casa per non mettere sull'avviso la mamma.

Ma una sera egli non poteva prendere sonno; sentiva un gran prudore nelle carni.

Chiama, accorrono col il lume... e vedono una lunga fila di formiche che andavano su e giù tranquillamente per le lenzuola, in esplorazione.

— Disgraziate, incorreggibili bestie!

Il domani, peggio; nella credenza il pacco dello zuccaro era letteralmente coperto di formiche che si servivano come in un magazzino.

In ogni angolo della casa, formiche, formiche, formiche!

— E dicevi che eri come Dio per loro! Dio sa tutto, non si muove foglia che Dio non voglia, — lo canzonava Corinna sua sorella.

— Tu intanto taci!

Gino però dovette prendere il formicaio e portarlo via. Gli cuoceva l'anima e non sapeva decidersi a sbarazzarsi del prezioso fardello.

Scavò in un cantuccio di Piazza d'armi una bella nicchia e ve lo ripose, consolandosi col pensare:

— Infine, quando voglio posso venire a vederlo.

Ma il giorno che andò a cercarlo, trovò che l'erba era cresciuta dappertutto nella Piazza, e del formicaio non c'era più nessun vestigio.

Allora Gino si diè alla botanica. Egli si è formato a poco a poco un magnifico e interessante erbario. Non è una raccolta fatta alla rinfusa con piante catalogate e, sotto, il loro nome in latino, ma bensì una raccolta scelta che deve servire nientemeno alla « Storia comparata degli organi delle piante. » L'idea è di suo fratello, il quale un giorno gli ha spiegato che le piante derivano una dall'altra; e che i loro organi, diversi in apparenza, hanno una quantità di punti comuni, trasformati, modificati e atrofizzati secondo il luogo e le condizioni a cui sono stati sottoposti; così la foglia di una stessa pianta è pelosa o lucida glabra, secondo che cresce in un terreno asciutto o umido; i viticci sono trasformazioni di foglie; i petali, di sepali; le spine, delle frutta ecc. L'erbario, con esemplari scelti e raccolti sotto la guida di suo fratello, era la storia di questi organi.

Noi abbiamo nel cortile qualche spanna di prato dove l'estate scorsa crescevano due o tre varietà di menta; egli ha sorvegliato, studiato, esaminato tutti i

fiori, e vi ha fatto proprio delle scoperte. La menta per solito ha soltanto quattro stami, due lunghi, e due corti; ma egli trovò esemplari in cui un solo paio di stami si era sviluppato, e l'altro era atrofizzato; esemplari in cui gli stami erano senza antere; e infine un giorno trovò un fiore col rudimento di un quinto stame.

Io non vidi altro, a dire il vero, che un cosino grosso come la punta di uno spillo; ma egli dichiarò che la cosa era rarissima e fu contento come un re.

Questo suo acuto spirito d'osservazione, questa sua foga di darvinismo gli fa prendere però qualche volta dei granchi a secco.

Sentite che gli capitò quest'estate.

Sua madre ogni lunedì comprava le uova da una donna di campagna; fra queste uova se ne trovava sempre alcune molto grosse che contenevano due torli.

Subito Gino s'impensierì del fatto:

— Ma queste sono uova straordinarie!

E le rigirava da tutti i lati.

Cominciò ogni lunedì ad assalire con domande la pollivendola.

Qual'era la gallina che faceva quelle uova? Da chi era nata quella gallina, e da quando covava? Erano sempre state così le sue uova? E la pollivendola conosceva altre galline che facessero uova con due torli?

La povera donna non conosceva naturalmente la genealogia della gallina e stentava a dare le spiegazioni che il ragazzo voleva.

— Una gallina nera... una bella gallina.

E Gino ritornava alla carica.

— Cosa mangia quella gallina? Dove dorme? E che c'è di nuovo questa settimana riguardo a essa?

La pollivendola deve essersi immaginata di possedere la gallina dalle uova d'oro.

— Questa donna non sa spiegarsi; ma qualche cosa di straordinario dev'esserci in quella gallina, — pensò il piccolo naturalista.

E una domenica Gino decide di andare a verificare la cosa sul luogo. Si mette la strada fra le gambe, e via. In due ore buone di strada giunge al villaggio; un'altra ora gli occorre per rintracciare la famosa gallina ch'era uscita a pascolare pei campi.

Quando l'ebbe fra le mani, Gino incominciò a esaminarla con gran serietà in mezzo ai contadini che lo guardavano ridendo; contò le penne, misurò le ali, le aprì il becco, e rimase molto perplesso.

— Ci dev'essere qualche cosa nel tessuto pigmentario. Bisognerebbe che Federico guardasse lui.

O non gli venne in mente di chiedere alla pollivendola il permesso di portare a casa la gallina!

— Domani, quando lei viene con le uova, la riprende.

Lega le gambe alla povera bestia-fenomeno, e coraggiosamente si rincammina verso casa. Gli tocca attraversare tutta la città con la gallina che becca, starnazza, si dibatte, e sopra tutto pesa. Questa del peso era l'unica anomalia ch'egli potesse notare. Arriva da suo fratello tutto acceso, e si meraviglia di trovarlo poco entusiasta.

— Ma sai che tu diventi un bel capo ameno? Che c'entra impicciarti delle ova, delle galline e del tessuto pigmentario? E ora dove terremo questa gallina?

La povera bestia fece un tale inferno tutto il giorno, che la sera Gino pensò di metterla fuori, sul poggiuolo, legandola con una cordicella.

Ahimè! La mattina s'affaccia e trova soltanto un pezzo di cordicella; a furia di beccate la gallina aveva rotto i legacci e ne era volata via. Pensate voi come rimase Gino! Avrebbe sbattuto la testa contro il muro. Girò per tutti i cortili attorno, domandò ai bottegai, ai portinai, ai vicini; nessuna traccia di gallina. Intanto la pollivendola stava per venire...

Bisognò raccontar la cosa alla madre; egli avrebbe preferito, io credo, farsi strappare un dente.

— Mamma, — conchiuse, — ho fatto male, lo so, ma non voglio sgridate; pagherò io la gallina...

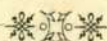
Sua madre lo prese in parola, non lo sgridò; e Gino pagò cinque lire; le aveva ammucchiate proprio soldo a soldo, risparmiandole dalla sua magra sovvenzione settimanale.

Suo fratello voleva aiutarlo.

— No, no, preferisco far tutto da me.

A dir la verità, però non gli piace che si parli di questa disgraziata storia della gallina; e da quel giorno in poi si è accontentato di occuparsi di botanica e della *Storia comparata degli organi delle piante.*

PAOLA LOMBROSO.

Le conclusioni del Signor Perchè.

A mio Nipotino.

I.

NEVICAVA. Seduto nell'ampia poltrona presso la finestra, coperto e avvolto da scialli pesanti, il bambino osservava le larghe falde di neve che cadevano volteggiando per l'aria e, più

leggere della bambagia, coprivano il terreno di un gran manto bianco. Avrei dovuto dire piuttosto: sembrava osservasse. Lo sguardo del bambino seguiva infatti le falde che venivano giù fitte con la maestosa lentezza propria della neve, ma il suo pensiero era assorto in altre visioni. Convalescente di lunga malattia, costretto a rimanere in casa ancora per molti giorni, circondato da balocchi d'ogni genere, con una mano sfogliava distrattamente il libro illustrato, che aveva davanti, mentre con l'altra, affondata nei riccioloni biondi, sorreggeva la bella testina; non triste, ma neppure contento, pensava.

Il salotto era ben riscaldato, egli molto coperto; tratto tratto però, quando un buffo improvviso di vento sbatteva un fiocco di neve su i vetri della finestra, egli rabbrividiva quasi risentisse sul viso quell'impressione gelata.

— Carlo, amor mio, che fai? — gli domandò la mamma, posando il lavoro e avvicinandosi a lui. — Ti annoi?

— No, mammina, — rispose il bambino riscotendosi. — Pensavo a tante cose....

La signora sorrise. Carlo, incoraggiato, ripigliò:

— Mammina, vorrei sapere perchè....

— Ci siamo, — disse fra sè la signora; e continuò rivolta al bambino:

— Sentiamo un po' che vuol sapere questo signorino curioso?

Carluccio, buono e intelligente quant'altri mai, era sempre smanioso di sapere il perchè delle cose, anche di quelle che non poteva capire; e con le sue domande tormentava tutti coloro che gli stavano attorno fino a riuscire talvolta importuno e noioso. I suoi genitori cercavano di contentarlo quando potevano, convinti che quella smania di conoscere il perchè di tutto non proveniva dal brutto vizio di volersi intromettere nei discorsi altrui, ma da intelligenza precocemente sviluppata che cercava comprendere e sapere.

Questo difettino intanto era valso a Carluccio, in famiglia, il soprannome di *Signor Perchè*.

— Mammina, — egli continuò, — vorrei sapere perchè vi sono bambini ricchi e bambini poveri?

— Che ti viene in mente, tesoro mio!

— Mammina, ho visto poco fa passare in istrada un bambino povero, alto come me, mal vestito; aveva molto freddo. Mammina, perchè egli non deve avere bei vestiti come me e star caldo come me?

— Sarà figlio di qualche povero operaio, di qualche mendicante.....

— Ma perchè, mammina?

— Non c'è perchè: è nato disgraziato.

— Ma perchè lui è nato disgraziato e io no?

— Perchè così ha voluto il Signore. Egli ha stabilito che ci siano al mondo poveri e ricchi; i poveretti è vero, soffrono, ma poi andranno in paradiso, e saranno contenti anche più dei ricchi.

— Ma perchè il Signore ha voluto che ci siano poveri e ricchi?

— Questo, bimbo mio, non si può sapere.

La signora uscì un momento dal salotto per troncare la conversazione che molto la imbarazzava.

Carlo sospirò scontento, e continuò a pensare lungamente prima di riprendere a osservare le figure del suo bel libro e divertirsi.

Il suo buon cuore doveva un giorno indovinare quel che la sua mente non aveva potuto comprendere.

II

Guarito perfettamente, una bella giornata piena di sole, Carluccio era uscito di casa accompagnato dalla cameriera per andare a comprarsi un nuovo giocattolo. La mamma gli aveva dato le due lire promessegli per indurlo a prendere una medicina quando era ancora malato.

Carluccio tornò lieto e sorridente, molto più presto di quel che la mamma s'aspettasse, e a mani vuote. Entrato di corsa in salotto, s'era gettato con le braccia al collo della mamma meravigliata.

— Non hai trovata la ferrovia che volevi?

Il bimbo non rispose.

— Ecco, signora, — cominciò a scusarsi la cameriera: — il signorino, che ha tanto buon cuore, ha voluto...

— Basta, basta, Rosa, — la interruppe la signora che già aveva capito quel che era avvenuto. — Carlo racconterà tutto da sè.

Il bambino, che non rifiniva di baciare la mamma, esitò un momento.

— Mammina, — poi disse serio, serio, — ora lo so perchè ci sono bambini ricchi... e so anche perchè ci sono bambini poveri.

— Davvero? E come lo sai?

— Senti: mentre stavo per entrare nel gran negozio dove sono tanti giocattoli, ho incontrato un poveretto. Oggi è bel tempo, ma lui aveva freddo... tremava tutto. Mi disse: Bel bambino, dammi un soldo: ho fame. E mi raccontò che ha la mamma, — capisci, la sua mamma malata assai, e che piange tanto!

Carluccio fece una breve pausa; la sua vocina tremava. Poi riprese, parlando presto presto, nervosamente, quasi temesse e desiderasse a un tempo di finire la sua narrazione; e con accento persuasivo, che andava dritto al cuore soggiunse: — Ho pensato alla mamma, di quel bambino e gli ho dato quei denari, perchè comperasse le medicine alla povera malata. E tornando a casa, ho pensato: Ecco perchè ci sono i ricchi; perchè diano ai poveri i denari che hanno di più. È rimasto così contento quel poverino! Non voglio più giocattoli; ne ho tanti!... È vero, mammina, che i poveri ci sono per far diventare buoni i ricchi?.. Perchè piangi? Ho fatto male?

--- Oh, no, no, tesoro! --- esclamò commossa la mamma attirandoselo più strettamente sul cuore. --- Se tutti i bambini ricchi t'imitassero, e invece di fare i capricciosi e i cattivi per un dolce o per un giocattolo; dessero quei soldi ai poveretti, le mamme sarebbero felici!

E asciugandosi gli occhi, la buona signora pregò internamente:

--- Madonna santa, conservategli questi buoni sentimenti per tutta la vita!

Clelia Comitti.

Sciarada

Il *primiero*, forte e fiero,
Tien la mano
Nella cosa del *secondo*.
Cerchi invano — in questo mondo
Stretti insiem *primiero* e *intero*.
Sta il *primier* contro l'*intero*
Sta l'*inter* contro il *primiero*.....
E' un imbroglio, nol nascondo.

Spiegazione della Sciarada del N. 5.

Mar-sala.

Mandarono la giusta spiegazione: Benedetto del Prete, Venafro; Marcello Taeggi Piscicelli, Posilipo; Bino Martinez, Roma; Alberto Iodi, Roma; Scolari della Scuola di Aversa; E. Lucandri, Rieti; Silvia Celli, Pesaro; Pierino Lucca, Orzano Monferrato, Antonietta Fortunato, Napoli; Guido Malaguzzi de Valeri, Mortara; Francesco Biamonti, Caprarola; Enrico Pantano Danieli, Catania; Mariannina Gueglio, Vasto; Luisa Martelli, San Sepolcro.

Il premio questa volta è toccato alla Signorina Silvia Celli, a cui è stato spedito.

Luigi Capuana, *Direttore Responsabile.*

I premi di CENERENTOLA

Cenerentola *è contenta della buona accoglienza ricevuta dal pubblico, e vuol ringraziare a modo suo coloro che più l'hanno aiutata nei primi difficili passi, e che sono disposti a sostenerla nell'avvenire. Essa sa meglio di tutti che non ha ancora realizzato il suo ideale; ma è convinta d'aver fatto quanto poteva in queste prime lotte per la vita, fra le inevitabili difficoltà di tutti i cominciamenti; è convinta anche che già apparisce evidente il continuo miglioramento recato sia nelle sue illustrazioni sia nel suo testo; migliaramento che corrisponderà di mano in mano agli incoraggiamenti del pubblico e al desiderio di fare qualcosa che possa stare a paro delle migliori pubblicazioni straniere destinate ai fanciulli.*

Intanto, per ringraziare, come dicevamo, a modo suo coloro che più l'hanno aiutata nei primi difficili passi, essa apre per gli abbonati un concorso mensile a quattro premi.

I premi saranno, a scelta, in denaro o in libri di equivalente somma, elegantemente rilegati e col nome del vincitore stampato in oro su la copertina.

Pei fanciulli dai nove ai dieci anni, due premi: uno di Lire 5 *e l'altro di Lire* 10. *Pei fanciulli dagli undici ai 15 anni, altri due premi: uno di Lire* 10 *e l'altro di Lire* 15.

Cenerentola *ha esitato qualche tempo a proporre questi premi in denaro ma l'idea d'avere il mezzo di comprarsi un giocattolo, un libro, un oggetto utile a piacere le è parsa non dover riuscire sgradita ai fanciulli che vorranno guadagnarselo col proprio lavoro, cioè concorrendo con uno scritto intorno al tema che verrà proposto. La scelta tra denaro e libro può contentare tutti.*

I concorsi saranno iniziati col prossimo mese di Febbraio. Nell'ultimo numero di questo mese **Cenerentola** *pubblicherà le condizioni e le norme. I concorrenti avranno tutto il mese per preparare i loro lavori. S'intende che gli scritti premiati verranno pubblicati nel giornale.*

Cenerentola *prega però sin da ora i babbi e le mamme di non intervenire, con malinteso amor proprio, nel lavoro dei fanciulli; bisogna che facciano proprio da loro e che si meritino realmente il premio proposto alla loro intelligente attività.*

LA DIREZIONE.

ROMA, *Tipografia della* SOCIETÀ LAZIALE, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N. 8.

5 Febbraio 1893

ABBONAMENTO ANNUO L. **5** - SEMESTRE L. **3** - OGNI NUMERO CENT. **10**

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

EGLE

— Ecco gli occhiali della Nonna! Lesta
Me li metto; che male ci sarà?
E la berretta! Bene, su anche questa.
Ora, dal signor figlio — da papà!

Prima picchierò all'uscio. — Passi, avanti! —
Dirà lui serio, — Passi — Ed io farò
Capolino ridendo; e poi.... poi quanti
Baci, così da nonna, gli darò!

Lia.

LA SIGNORA GIULIA

ON era bella, oh, proprio no; amabile nemmeno. Quando in sala di studio ella diceva con voce ingrata: " Silenzio, signorine! „ e picchiava forte colla riga sul tavolino, non la potevo soffrire; quando la mattina veniva in dormitorio per vedere se eravamo pronte, e sgridava quelle che ancora si trovavano a letto, mi pareva di detestarla. Aveva sempre da brontolare per qualche cosa: le guardarobe non erano in ordine, non s'andava unite [illegible]are, al passeggio si chiacchierava troppo. Dio[illegible], era proprio insopportabile! In fine eravamo tutte ragazze, e bisognava compatirci; non si poteva pretendere la perfezione!

Quando la sua tirannia ci pesava troppo, le dicevamo " noiosa „ in tutte le lingue, in tutti i dialetti che sapevamo e che essa non capiva; qualcuna più spiritosa delle altre le affibbiava un soprannome buffo, che era accolto con entusiasmo e che veniva ad accrescere la collezione. Ridevamo del suo modo di camminare, del suo modo di vestire, del suo modo di pettinarsi. In tutto quel che faceva o diceva si voleva trovare qualcosa di ridicolo. Parlandole, assumevamo il tono leggiermente provocante che offende più di una impertinenza, e che non dà diritto a far rimproveri. Ci pareva giusto far così; tanto, a lei non importava niente di noi!

Ma quando il giorno degli esami essa ci venne incontro ansiosamente per domandarci se avevamo fatto bene, e le si illuminò il viso di gioia al sentire che si era passate tutte, io sentii quasi un rimorso, e lessi negli occhi delle mie compagne lo stesso sentimento.

Povera signora Giulia! Sono trascorsi parecchi anni, eppure la ricordo sempre. Ma invece di rammentare i suoi rabbuffi, mi vengono in mente tante cose alle

quali allora non badavo: certe mosse stanche del capo, certe inflessioni meste di voce, certi sorrisi dolorosi.

Noi eravamo ragazze, è vero, e meritavamo un po' di indulgenza; ma lei quasi vecchia ne meritava molto di più! Noi avevamo le famiglie lontane, e bisognava compatirci se questo ci rendeva qualche volta nervose e di malumore; ma lei non aveva famiglia; la sua famiglia eravamo noi. E noi avevamo per lei soltanto parole dure o indifferenti, e non sapevamo perdonarle nulla, nè un moto impaziente, nè una parola brusca, nè un piccolo rimprovero che ci paresse immeritato.

È vero che qualche volta era noiosa e si arrabbiava per nulla; ma chi sa che cosa la rendeva così irritabile! Chissà quante pene, quanti dolori, che noi nello spensierato egoismo della giovinezza non sospettavamo neppure, l'agitavano in quei momenti! Del resto, appena si accorgeva di essersi spinta troppo oltre nel rimprovero, cercava di farsi perdonare con una gentilezza, con uno scherzo confidenziale, magari con una chicca.

Noi invidiavamo la sua sorte: essa era libera, almeno! Pure se qualche volta eravamo afflitte, fra compagne ci si confortava a vicenda; ma lei? Aveva intorno a sè tanti giovani cuori affettuosi; tutti però erano chiusi per lei! Era sola.

Qualche volta veniva a trovarla una sua nipotina, bella bimba di tre anni. Allora non pareva più la stessa: non suonava più il campanello, non picchiava colla riga sul tavolino, non andava in collera; aveva lo sguardo sereno e un sorriso buono sulle labbra. Passava ore intiere a fare uccellini di carta, bamboline, giocattoli per la piccina; le narrava storielle con tale dolcezza nella voce che in lei non avremmo mai sospettato. Le passava le mani sui capelli, delicatamente, con carezza materna. Pensava forse, quando la bimba la baciava colla sua boccuccia da cherubino, alla dolcezza suprema di sentirsi chiamare « mamma » da una boccuccia adorata? Pensava alla sua vita triste, senza giovinezza e senza amore?

Io non capivo questo, allora. Avrei potuta confortarla con un po' d'affetto, e sono stata fredda e cattiva con lei! Adesso, pensando alla sua vecchiaia sconsolata, le lagrime mi vengono agli occhi, e vorrei averla vicina, gettarle le braccia al collo e dirle con un bacio: « Perdonami! Ti voglio bene! ».

Annetta Manis.

SPERA DI SOLE

COMMEDIA PER BURATTINI

(Continuazione, vedi numero precedente.)

SCENA IV.

Spianata davanti la prigione. A lato della porta chiusa, si vede il finestrino della stanza dove sono carcerate le fornaie. **Tartaglia** e **Arlecchino**, *con le sciabole sguainate, fanno la guardia andando su e giù; cascano dal sonno. È notte.*

ARLECCHINO. Aprite bene gli occhi; non ve le lasciate scappare. Io vado e torno subito; vado alla taverna qui vicina.

TARTAGLIA. Fa..fate pre...presto, eccellenza. Non mi reggo dal sonno.

Arlecchino sta per svoltare la cantonata.

Tartaglia, vedendo illuminare tutt'a un tratto il finestrino della prigione, si spaventa e richiama Arlecchino.

TARTAGLIA. Psi! Psi! Psi!

ARLECCHINO. Che è stato?

TARTAGLIA (*facendo gesti di meraviglia:*) Quella luce! Non vedete?

ARLECCHINO (*accostandosi sotto il finestrino, chiama:*) Ehi, fornaie!

TIZZONCINO. (*dall'interno:*) Lasciateci dormire.

ARLECCHINO. (*burbero:*) Che lume è quello?

TIZZONCINO. (*facendogli il verso:*) Quale lume?

LA FORNAIA. (*dall'interno, con cantilena monotona*). Spera di sole, spera di sole; sarai regina, se Dio vuole!

(*Il finestrino s'illumina maggiormente.*)

ARLECCHINO. (*spaventato:*) C'è il sole là dentro!.... Opera diabolica! Corro ad avvisare il Re!

TARTAGLIA (*afferrandosi a Arlecchino:*) Co.... corro io!

ARLECCHINO (*dandogli una spinta che lo fa cadere per terra:*) Sono più svelto di voi.

TARTAGLIA (*si rizza e lo afferra di nuovo.*)

LA FORNAIA (*come sopra*) Spera di sole, spera di sole; sarai regina, se Dio vuole.

ARLECCHINO e TARTAGLIA (*tremanti si mettono a gridare:*) Aiuto Aiuto! Guardie! Carcerieri! Soldati!...

SCENA VI.

Il **Re** *in berretto da notte, avvolto in una coperta da letto, guardie con fiaccole e detti.*

IL RE. Perchè gridate così? Mi avete rotto il sonno. (*Il lume interno si spegne a un tratto.*)

ARLECCHINO (*tremante ancora:*) C'è il sole là dentro, e la vecchia che dice.....

TARTAGLIA (*tremante anche lui:*) Spe.... spera di sole..

IL RE. Non vedo niente; la prigione è al buio.

ARLECCHINO. (*confuso:*) Opera diabolica, Maestà!

IL RE. Avete bevuto troppo, capisco. Guai alle vostre teste, eccellenze, se quelle fornaie vi scappano!

(*Il Re rientra.*)

ARLECCHINO. Come? Non si vede più niente! Avevate le traveggole.

TARTAGLIA. E vo... voi?

ARLECCHINO. La fame e la sete ci turbano il cervello. Guardie, portateci qualcosa da mangiare e da bere.

TARTAGLIA. Be....ben pensata!

Entra una **Guardia** *e porta una cesta con una bottiglia di vino e pane, cacio, salame, che consegna a Arlecchino; poi esce.*

ARLECCHINO. (*a Tartaglia*) Voi state a fare la guardia. Io mangerò un boccone, e poi prenderò il vostro posto. Dicano quel che vogliono, ma il vino è la delizia dell'uomo, e il salame anche.

TARTAGLIA. Pe....pensate per me.

ARLECCHINO. Ci penso. (*Messosi a sedere per terra, stende un tovagliolo fra le gambe aperte, cava fuori ogni cosa dalla cesta, che butta via, e comincia a mangiare, dopo aver prima bevuto. Posando la bottiglia, dice:*) Chi inventò le bottiglie fu uno sciocco. C'erano già le botti; che importava inventare le bottiglie?...

TARTAGLIA (*vedendolo mangiare affrettatamente*) Pe.. pensate per me!

ARLECCHINO (*col boccone in bocca*) Non penso ad altro. Se mi parlate mentre mangio, me ne fate dimenticare.

(*Il finestrino s'illumina splendidamente di nuovo*).

Tartaglia (*fermandosi davanti la porta della prigione*) Psi! Psi!... Arlecchino.... Psi! Psi!

Arlecchino (*che beveva, rimane un pezzetto con al bottiglia alle labbra, poi dice:*) Che paura mi avete fatto!

Mi si è incollata la bottiglia alle labbra, e ho bevuto per forza tutto il vino, col pericolo di soffocare!

Tartaglia. (*che trema dalla paura, additando il finestrino*) Gua....guardate!

Arlecchino. (*saltando in piedi*) Il sole! Il sole! Opera diabolica!... Aiuto! Aiuto! Carcerieri! Guardie! Soldati....

SCENA VII.

Il **Re** *in berretto da notte e con la coperta addosso come poco prima, e la* **Regina** *in cuffia e veste bianca avvolta in uno sciallelto. Guardie con fiaccole* e *detti.*

Il Re. Perchè gridate così?..

Arlecchino. (*tremante dalla paura, e additando, senza guardare, il finestrino*) Là!... Il sole, là!

La Regina. Questo è un portento!

La Fornaia (*di dentro, come sopra:*) Spera di sole, spera di sole; sarai regina, se Dio vuole.

Tizzoncino (*di dentro, ride*) Ah! Ah! Ah! Ah!

Il Re. È cosa da stupire!

La Regina. È Tizzoncino che fa l'uovo, come dicono le sue vicine!

Tartaglia (*al re:*) Maestà, la....lasciate pa... parlare un vecchio.

Il Re. Parlate.

Tartaglia. Que....queste fornaie di....dicono: Se Dio vuole. E se Di.....Dio vuole, nessuno può faa...rci niente.

La Regina. L'eccellenza Tartaglia ha ragione-

Il Re. Avete detto che ha ragione; ricordatevene!

La Regina. (*piccata*) Si; quando uno ha ragione, io gli dò ragione; non sono testarda io.

Il Re (*da sè:*) Non voglio leticare! (*alla regina:*) E allora ?....

La Regina. Lasciamo in libertà madre e figlia.

Il Re. L'avete detto voi, ricordatevene! Olà, guardie! Fate venir fuori le fornaie.

SCENA VIII.

Tizzoncino, la **Fornaia** e *detti.*

La Regina (*alle fornaie:*) Il re vi perdona. Io vi prendo per fornaie di palazzo.

Tizzoncino e La Fornaia. } Grazie, Maestà!

La Regina. Tizzoncino, perchè non ti lavi la faccia?

Tizzoncino. Maestà, ho la pelle fina; l'acqua me la sciuperebbe.

La Regina. Tizzoncino, perchè non ti pettini?

Tizzoncino. Maestà, ho i capelli sottili; il pettine me li sciuperebbe.

La Regina. Tizzoncincino, perchè non ti compri un paio di scarpe?

Tizzoncino. Maestà, ho i piedini delicati; le scarpe mi farebbero i calli.

La Regina. Tizzoncino, perchè la tua mamma ti chiama Spera di sole?

TIZZONCINO. Sarò regina, se Dio vuole.

LA REGINA. Com' è allegra! Mi diverte.

IL RE (*alla Regina:*) E ieri l'altro ne volevate la testa?

LA REGINA. Non mi seccate!

ARLECCHINO (*al Re:*) Maestà, possiamo ora andarcene a mangiare e a dormire?

IL RE. Andiamo a letto tutti.

TARTAGLIA (*sgambettando dalla contentezza:*) Sia lo....lo.... sia lo....lo.... looodato Dio!

(*Tutti escono ridendo, saltellando, gridando:* A letto! A letto!)

Cala il sipario.

(Continua) LUIGI CAPUANA.

Tecla la saltatrice

GLORIA a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buon volontà!

L'inno era terminato, era finito lo scampanìo; la chiesa sfolgorava ancora di luce; ma fuori nevicava a larghe falde.

Accanto alla chiesa faceva ingombro il carrozzone sgangherato, casa nomade dei saltimbanchi.

La gente sbirciava il carrozzone scuro, s'imbacuccava negli scialli, nelle pellicce, e via di corsa alle stanze calde, dove ardeva il ceppo e le nonne sonnecchiavano aspettando.

Nel carrozzone nero, sporco, era sceso intanto *Gesù bambino*, e vi aveva lasciato una creaturina fatta a immagine sua. E la bimba, anzichè strillare pel gran freddo, quantunque la mamma non sapesse come ripararla, taceva, premendo le manine rattrappite su le gotine livide.

In un canto stavano il padre, pagliaccio, un servo lungo allampanato e due cani barboni. I letti erano cuccie di paglia, e in uno vedevasi coricata la mamma mal riparata dai brandelli d'una coperta, e sonnecchiante accanto alla bambina.

Fra sonno e veglia, all'incerta luce che penetrava dal finestrino otturato con carta oleata, le pareva di veder scendere su la testa della bimba una pioggia di rose; rose rosse, bianche, gialle, carnicine; rose dai petali larghi, carnosi; rose thèa piegantisi graziose sul gambo; rose giapponesi; rose di specie non mai viste. Poi le rose aprivano pian piano le corolle, si spampanavano; e da ognuna di esse usciva una gentile figura di donna, e tutte si chinavano sulla piccina che taceva - con le manine chiuse e strette al visetto gentile - e la toccavano, la baciavano sugli occhi, su le guance, su la bocca, su tutte le parti del corpo; poi, raggomitolatesi di nuovo nei petali, andavano via pel finestrino, attraverso la carta oleata......

Svegliatasi, ella, ricordò il sogno e le parve di buon augurio.

Appena si sparse pel villaggio la notizia del regalo fatto da Gesù Bambino a quella povera gente, e appena si seppe che la piccina dormiva avvoltolata nelle gonnelline di velo della mamma e nel vecchio abito da pagliaccio del babbo, e che le vesti di tutta la compagnia non la riparavano dal freddo, cento pietosi accorsero; e la neonata ebbe fasce, pannicelli, cuffiette, camicine e flanelle; e i suoi genitori, coperte, lenzuola, brodo, carne, pane e frutta.

Il povero pagliaccio rideva con quel riso falso e stridente con cui soleva esilerare i pochi curiosi, spettatori de' suoi lazzi nelle piazze; ma lungo le guance rugose gli scendeva anche qualche lagrima. La moglie piangeva addirittura ma di consolazione, e ripeteva al marito la strana visione della pioggia di rose; il marito pagliaccio conchiudeva filosoficamente che la bambina era nata sotto buona stella.

Tecla cresceva mirabilmente bella, stupendamente formata. Bianca, rosea, con una selva di ricci bruni, aveva gli occhi azzurri, e la bocca rossa come fiore di melograno. Dacchè aveva potuto camminare, andava con la famiglia nelle piazze, nei crocevia, vestita con una bella maglia, e le sottanine di velo; e intanto che il babbo stendeva il tappeto, rotondava i salti mortali o faceva lavorare i cani barboni, e la mamma batteva il tamburo e il servo allampanato suonava la tromba, essa girava col piattino; nessuno negava un soldo a quell'amore di bimba.

Poi, fatta più grandicella, aveva imparato a danzare sulla corda: e siccome le avevano adattato al dorso le aluccie di farfalla e le antenne al capo, con la gonnellina rossa tutta a stelline, il cor-

setto attilato, i capelli bruni svolazzanti all'aria e una stella in mezzo la fronte, sembrava proprio qualcosa di soprannaturale. Danzava con grazia, gettava baci alla folla plaudente, fingeva di cadere dalla corda per rizzarsi subito più agile, più elegante, fra i battimani e i brava! e scompariva sempre avvolta nella luce azzurra d'una candela di bengala accesa dal padre.

Figuratevi come accorreva la gente e come piovevano i danari!

Il carrozzone, non più scuro e sgangherato, stava ritto sulle ruote, tutto dipinto di sfacciatissimo giallo-arancio. Aveva una specie di terrazzino sul davanti. La porta a vetri, che metteva dal terrazzino nell'interno, e le finestrine erano difese da doppie tende gialle e di merletto bianco ben inamidato. I letti, puliti, sospesi come nelle cabine dei bastimenti; la cucina pulitissima; i tegamini lucenti. In un canto c'era un armadio, e una bella toilette, fissi alla parete; e al terrazzino pendevano gabbie di uccellini e pappagalli che facevano insieme un allegro chiacchierio, un diavolio. Dovunque il carrozzone giallo-arancio si fermasse, era sempre un'accorrere di curiosi e di ammiratori.

Ma un giorno la fanciulla sparì. Sembrava così evidente esser'ella la fortuna della compagnia, che il proprietario d'un circolo equestre la invidiò a quei poveri diavoli; e tanto la circuì, tanto la lusingò, ch'ella finalmente si lasciò illudere e partì.

Partì all'insaputa de' suoi, lasciandoli nel più disperato dolore. Per un pezzo, essi errarono di villaggio, in villaggio, sperando sempre di trovare la traccia della figliuola. Non si riconoscevano più; sembravano invecchiati tutt'a un tratto.

Il carrozzone aveva già perduto la brillante nettezza; il camino fumava di rado. Marito, moglie e servo sedevano sul limitare del terrazzino sempre tristi e piangenti.

Ma neppure per Tecla correvano giorni lieti. Il padrone, uomo cattivo, voleva abituarla a saltare sul dorso dei cavalli. Se sbagliava, dava colpi di frusta; diceva di darli sempre per isbaglio e se ne scusava, ma i colpi si ripetevano ogni giorno; e Tecla, togliendosi la maglia, si trovava le carni sanguinanti.

Il duro giaciglio ella doveva dividerlo con una brutta compagna beona, dalla voce rauca, e che le metteva ribrezzo. E la notte dormiva male, o faceva cattivi sogni intorno al babbo, e alla mamma; spesso, forse ricordando il sogno raccontatogli dalla mamma, sognava di veder venire giù tante e tante rose dalle spine lunghe lunghe che le pungevano il cuore.

Si destava atterrita, e non poteva più riaddormentarsi. Aveva perduto i bei colori della salute. Saltava ma, per dovere, senza entusiamo; pure l'applaudivano sempre. Quando si presentava col gonnellino tutto scintillante di pagliuzze d'oro, il busto di velluto luccicante di false gemme, ritta sul poney ammaestrato, scoppiava tra la folla un grido di ammirazione.

Ella però non se ne rallegrava; il pensiero la portava lontano lontano, presso il carrozzone giallo-arancio, dove i poveri genitori abbandonati dovevano essere inconsolabili.

E finita la rappresentazione, appoggiata al poney, nella stalla piangeva, e faceva le sue confidenze a quell'unico amico:

— Blitz, non dovrei tornare dal babbo e dalla mamma? È vero, Blitz?

Il cavalluccio scuoteva la testa dall'alto al basso, quasi rispondesse affermativamente.

— È vero, Blitz, che ai figliuoli sconoscenti mille punte trapassano il cuore come spilli acuti, giorno e notte?

E Blitz accennava di sì.

— Non farò male se partirò da qui come sono partita da' miei?

E Blitz dimenava la testa da destra a sinistra.

Così, spinta dal sogno e dalle credute risposte di Blitz, e più dai rimorsi, Tecla decise fuggire di nascosto, convinta che in nessun altro modo avrebbe potuto ottenere la sua libertà.

Dopo aver vagato per molti paesetti, correndo dietro al carrozzone che la gente diceva di aver visto passare, Tecla lo raggiunse in una piccola borgata, una sera sul tardi. Non ardì avvicinarsi. Quel carrozzone scuro, triste e silenzioso non le sembrava più il suo. Il cuore le batteva così forte da toglierle il respiro. Come l'avrebbero accolta? E se babbo e mamma non la volessero più?

Stava così, tremante fra la speranza e il timore, quando i due vecchi cani barboni cominciarono a guaire, poi ad abbaiar festosamente sotto il carrozzone dov'erano legati. Facevano un abbaio così insolito, che il servo accese il lume e uscì fuori, per scoprire che succedeva; proiettando la luce in linea retta, vide Tecla, ferma a pochi passi, e lasciò cadersi di mano la lampada, cacciando un grido.

Pagliaccio era accorso sulla porta del terrazzino; ma prima che potesse proferire una parola, s'era sentito avvingere da due braccia, e la voce dolce dell'amata figliuola gli mormorava all'orecchio:

— Perdono, perdono!

Baciandola e ribaciandola, la portò di peso nell'interno del carrozzone, e la spinse fra le braccia della madre sbalordita, che credette di assistere a un miracolo.

Anche quella notte la povera donna sognò, come anni addietro, una pioggia di rose: rose rosse, bianche, gialle e carnicine; rose dai petali larghi e carnosi; rose thèa piegantesi sul gambo; rose giapponesi, rose di specie non mai viste. E confidò nella benigna stella della figliuola.

La ragazza infatti fu buona e savia: fra i nomadi ebbe fama onoratissima. Le acute punture delle lunghe spine sognate quando aveva abbandonato i suoi parenti, furono l'ammonimento più forte che l'aiutasse a esser savia e buona fino agli anni più tardi.

MARA ANTELLING.

Nello Spedale dei Bambini

(Da Lord TANNYSON)

Parla un'infermiera:

...Ecco il letto della nostra orfana, la nostra cara soave donnina: vuoto, come vedete, da poco..... Paziente nei dolori, benchè delicata come una sensitiva, coi suoi ingenui discorsi spesso mi ha fatto piangere; aveva il cuore più riconoscente che io abbia trovato in bambine della sua età.

Ma già ve ne ricordate della nostra Emmina; eravate solita di mandarle dei fiori. Come sorrideva a quei fiori! Ci giocava, parlava con loro per delle ore. Ah, chi può a suo talento vagare dove meglio si rivelano le grandi opere del Signore, non indovina che gioia può procurare un fiorellino di campo; i fiori dicono a queste piccole anime prigioniere tutto quello che esse possono sapere della primavera; rinfrescano e profumano queste sale come il remeggio di un'ala d'un angelo.

Ed essa giaceva tenendo un fiore tra le magre manine incrociate sul petto, pallidissima, ma bella come il cuore può desiderare; e credemmo che riposasse quietamente addormentata; così quietamente, che il medico disse senza riguardi: — Povera creatura! domani le va fatta l'operazione; ma temo che non potrà sopravvivere. — Accompagnai il dottore fino a capo di scala, poi tornai nella stanza senza che la bambina se n'accorgesse.

Da quando fo l'infermiera non ho mai avuto tal dolore, tal turbamento. L'Emmina aveva udite le parole del chirurgo..... Chiamò dolcemente dal suo lettino a quello accanto, e disse:

— Annina, ha detto che non potrò sopravvivere; che devo fare?

L'Annina riflettè un poco e poi disse:

— Se io fossi in te, chiederei aiuto al caro Signore Gesù; perchè vedi, Emmina, quel che è scritto là su quel quadro: Lasciate che i piccoli vengano a me.

— Sì, lo farò, — disse l'Emmina; — ma quando chiamo il Signore, come farà a sapere che sono io? Ci sono tanti letti qui in fila!

L'Annina rimase un po' imbarazzata. Riflettè di nuovo e poi disse:

— Emmina, tu devi metter fuori le braccia, e tenerle stese sul letto. Il Signore ha tanto da vedere... ma tu devi dirgli che sei quella bambina che tiene le braccia fuori, sulla coperta.

Avevo fatto nottata alla bimba tre volte di seguito, non avrei proprio potuto vegliarne una quarta: il cervello cominciava a girarmi, sentivo proprio che non potevo più.

Quella dunque doveva essere la mia notte di riposo; ma mi parve che non finisse mai. Vi fu un colpo di fulmine, a un tratto — poi il crepitar della grandine sui cristalli — e mentre io mi rivoltavo smaniosa sul letto, sentii un gemito di fuori, il belato di un agnellino che ha smarrito la madre e si trova tra la burrasca, nel buio: poi il mio dormire fu interrotto dal sogno dell'orribile coltello chirurgico, dal terrore che la mia Emma ci avrebbe lasciato probabilmente la vita....Ma nella prima grigia luce dell'alba, mi parve di vedermela a canto, e che mi sorridesse. Il medico venne la mattina, e andammo a vedere la bambina.

Egli aveva portato con sè i suoi spaventosi strumenti. La credemmo ancora addormentata. I suoi lunghi magri braccini avea distesi sulla coperta. Dicono che il giorno di Dio è tramontato. Ah, perchè curarci di ciò che essi dicono? — Il Signore dei bambini l'aveva ascoltata, l'Emmina era morta!

ENRICO NENCIONI.

Il Gallo Fanfarone

FLORIAN, IV, 21.

Un gallo senza meriti,
Vigliacco e privo d'ogni abilità,
Nel regno gallinaceo
Era stimato una celebrità.

La cosa non può farci meraviglia,
Chè questo non avviene solamente
In mezzo alla famiglia
Dei galli e delle chiocce; ma sovente
Accade ancora tra ben altra gente!

Un giorno, il gonfianuvole,
Come tutti gli sciocchi petulante,
A un galletto di merito
Disse qualche parola un po' insultante.

Ma subito il galletto,
Ferito nell' onore,
Arse di rabbia nell'irato petto;
E sfidato a duello l'offensore,
Da prima lungamente lo guatò
Bieco, il collo inarcando,
Indi, affilato il becco,
Che gli facea da brando,
Furibondo su lui si rovesciò.

Il nostro spaccamonti
Fu in un baleno spennacchiato e vinto;
E se non eran pronti
Alcuni a liberarlo,
Ci rimaneva estinto.

Quando il pollastro se ne fu partito,
Disse in tono solenne
Il Gallo, ravviandosi le penne:
— Oh, che ragazzo ardito!
Gli ho avuto un po' riguardo
Per la tenera età; ma son contento
Di lui che accenna a diventar gagliardo. —

Un gallo, ormai decrepito,
Per far del vinto la caricatura,
In tutto il vicinato
Propagò quella comica avventura.

Offeso di ciò
Il gallo l'attaccò,
Sperando nella gloria
Di facile vittoria.

Ma il forte veterano
Eroicamente l'urto ne sostenne;
Rapido come il lampo,
A ciocche a ciocche gli strappò le penne
Dalle gambe alla testa,
E in pochi colpi gli staccò la cresta.

Il nostro Rodomonte,
Sotto quella tempesta
Di umiliazioni e d' onte,
Non pianse, nè s'afflisse,
Ma gravemente disse:
— Questo prode vegliardo
Lo trovo ben gagliardo!
Certo, se ancora mi può stare a fronte,
E quasi mi fa mordere la terra,
Esser dovette un fulmine di guerra. —

Così l'ambizïoso,
In mezzo alle più dure umiliazioni,
Ritrovar sempre sa,
Nel fondo della propria vanità,
Motivi a cento e cento
E infinite ragioni
D' esser di sè contento.

ALCIBIADE VECOLI.

La mia amichetta

Ci volevamo tanto bene Jeanne e io, quantunque ci fosse fra noi due differenza di nazionalità e di anni! Ella diventava giovanetta vicino a me, ed io bambina quando mi trovava con lei; ci comprendavamo intimamente.

Chi sa, bambini miei, quanti fra voi l'hanno conosciuta! Andava ogni dopopranzo al Pincio accompagnata dall'istitutrice. Era una bimba piuttosto alta, dal visino un pò pallido, dagli occhi azzurri che penetravano sino al cuore, dai riccioli castagni lasciati liberi sulle spalle. L'inverno scorso, vestiva di velluto nero, con un azzurro e grazioso cappellone di feltro grigio, e portava quasi sempre con sè il cerchio e la corda da saltare.

Povera piccina! Mesi fa, quando le preparavo le poesiette per l'onomastico del suo babbo e della sua mamma, potevo mai immaginare che avrei presto rimpianto le ore e i minuti passati insieme durante la villeggiatura di quest'anno?

Ricordi, mio povero amore? Eravamo felici laggiù, ai bagni di Viareggio. Come ti divertivi su la spiaggia a giocare smovendo e ammonticchiando la sabbia con la pala di legno! Ricordi che gridi di gioia, e che risate simili a trilli di uccellino, durante il bagno? E quel giorno che la tempesta sconvolgeva il mare! Stavamo strette strette l'una all'altra sulla piattaforma solitaria, là in fondo; io ti raccontavo la fiaba delle due piccole amiche cangiate da forza maligna in due povere onde gementi, e tu compresa da malinconia che sembrava un fiore sulla tua fronte di bimba, guardavi le onde che, straziate dalla tempesta, gemevano con sordi lamenti.

E lassù a Montecatini, dove si passa la vita tra i fiori, mia cara Jeanne, come ci arrampicavamo liete su pei colli a raccogliere ginestre e margherite! E tu, a ogni po', mi ripetevi che eri la mia sorellina, e mi dimostravi il tuo carezzevole affetto facendomi dono delle ginestre più belle!

Ora, Jeanne, sono rimasta sola sola; tu mi hai abbandonata; hai abbandonato la mamma, il babbo, la nonna che ti adoravano, ci hai lasciato un gran dolore nel cuore che solo il pianto conforta.

Ah non è possibile che tu ti sia per sempre allontanata da me! È viva in fondo all'anima mia la fede che qualche volta il tuo spirito d'angelo mi aleggi dattorno.

Spesso, a sera tarda, amo richiamarti, quasi tu potessi rispondermi, e canto a mezza voce le canzonette cantate insieme là, nella solitudine della villetta di Campiano, all'aria aperta dei monti, le canzonette del *Leprottino* e del *Chicchirichì* che ci davano tanta allegria!

E quando ritento sommessamente gli accordi che tu seguivi con voce dolce e sottile, qualche volta mi sembra sentir rispondere dall'interno del pianoforte una vocina lontana lontana, la tua vocina, mia dolcissima Jeanne!

GEMMA ESCUDO.

I Concorsi di CENERENTOLA

Ripetiamo nella penultima pagina l'avviso dei concorsi; qui diamo i temi.

Un abbonato di otto anni domanda se non potrà concorrere ai premi proposti ai fanciulli dai nove ai dieci anni. *Cenerentola* risponde: Sì. Il limite dell'età serve soltanto a classificare i temi, che sono un pochino più difficili pei fanciulli oltre i dieci anni; niente vieta ai fanciulli abbonati di concorrere a tutti e quattro i premi; soltanto bisogna fare scritti bellini.

Gli scritti saranno firmati con un motto che dovrà essere ripetuto su una busta chiusa dove verrà posto un foglietto col nome dell'autore.

Il termine utile per la presentazione degli scritti è fino al 28 di questo mese. Nel foglietto che porta il nome dell'abbonato dovrà essere espressa la scelta del premio, se libro o danaro.

Ecco intanto i temi:

1. **Concorso pei fanciulli dai nove ai dieci anni.**

Ricordate il primo giorno che foste condotti a scuola? Narrate le vostre impressioni; parlate del maestro e della maestra, dei vostri compagni, specialmente di quelli che maggiormente attrassero la vostra attenzione.

2. **Concorso pei fanciulli dagli undici ai quindici anni.**

Fra i giorni della vostra vita non ne rammentate uno che possa a ragione chiamarsi il più bello o il più brutto? Narrate l'avvenimento che lo rese tale.

Gli scritti devono essere spediti alla *Direzione del giornale* **Cenerentola**, Via in Arcione, 88, 3° p. - Roma.

LE SPIGOLATURE DEL MAGO

Un arrosto elettrico molto caro.

Alcuni scienziati si sono cavati il capriccio di arrostire un pollo per mezzo dell'elettricità. A lato dello spiedo mosso elettricamente, in una specie di casseruola metallica erano disposti molti fili conduttori ai quali veniva comunicata una forte corrente elettrica. Il pollo è stato arrostito benissimo, in meno di mezz'ora, dal calore così prodotto; ma non si è speso meno di dugento franchi di sola elettricità, senza contare la spesa d'impianto dell'apparecchio.

Eppure quei signori non disperano di vedere, un giorno o l'altro, l'elettricità applicata alla cucina molto economicamente. Aspettiamo.

Sciarada

Il mio *primo* destar non vorrei,
A te dando il *secondo* per niente.
Il mio *intero* tentar non potrei
Senza prima il contrario eseguir.
Se possiede il *secondo*, la gente
Fa il mio *primo* spessissimo udir.

Spiegazione della Sciarada del N. 6.

ITA-LIA

Mandarono l'esatta spiegazione: Ida Innocenti, Roma — Giorgi Camillo, Palermo — Barchiesi Jole, Roma — Scolari della 5. classe elementare di Avenza — Pierina Anderloni e Mario Celi, Messina — Fenoglio Amelia, Valle Inferiore Mosso — Levi Corilla, Savigliano — Mengazzi Guido, Siena — Martinez Mino, Roma — Ridolfi conte Michelangelo, Roma — Gueglio Mariannina, Vasto — Biamonti Francesco, Caprarola — Malaguzzi Guido de Valeri, Mortara — Fortunato Antonietta, Napoli — Celli Silvia, Pesaro — Lucca Pierino, Ozzano Monferrato — Peluffo Enea, Spotorno — Majoli Ida, Monteleone di Calabria — Maggioni Vittorina, Bergamo — Calapai Alfonsa, Messina; Enrico Pantano Daniele, Catania.

Il premio questa volta è toccato alla signorina Amelia Fenoglio, a cui è stato spedito.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Cenerentola darà un annunzio di tutte le pubblicazioni che le saranno spedite dagli editori.

Sotto il titolo: *La Bibliotechina di Cenerentola* inizierà la serie delle brevi recensioni mensili di quei libri che le parranno meritevoli d'un cenno particolare.

Alexandre Arsène. **La Soeur de Pierrot.** Pagg. 150, cent. 20 per 26. Paris, Librairie Ch. Delagrave, 1893.

Bardo Trentino. **Ultimo Grido.** Pagg. 64, cent. 11 per 17. Bologna, Nicola Zanichelli editore, 1892.

V. Tissot et C. Améro. **Les derniers Peaux Rouges de l'Amérique du Nord.** Pagg. 224, cent. 15 per 24. Paris, Firmin-Didot et C.ie éditeurs, 1889.

Armand Fnde du Gord, **Souvenirs d'enfance et de collège.** Pagg. 221, cent. 15 per 24. Firmin-Didot et C. éditeurs, 1891.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

I premi di CENERENTOLA

Cenerentola *è contenta della buona accoglienza ricevuta dal pubblico, e vuol ringraziare a modo suo coloro che più l'hanno aiutata nei primi difficili passi, e che sono disposti a sostenerla nell'avvenire. Essa sa meglio di tutti che non ha ancora realizzato il suo ideale; ma è convinta d'aver fatto quanto poteva in queste prime lotte per la vita, fra le inevitabili difficoltà di tutti i cominciamenti; è convinta anche che già apparisce evidente il continuo miglioramento recato sia nelle sue illustrazioni sia nel suo testo; miglioramento che corrisponderà di mano in mano agli incoraggiamenti del pubblico e al desiderio di fare qualcosa che possa stare a paro delle migliori pubblicazioni stranieri destinate ai fanciulli.*

Intanto, per ringraziare, come dicevamo, a modo suo coloro che più l'hanno aiutata nei primi difficili passi, essa apre per gli abbonati un concorso mensile a quattro premi.

I premi saranno, a scelta, in denaro o in libri di equivalente somma, elegantemente rilegati e col nome del vincitore stampato in oro su la copertina.

Pei fanciulli dai nove ai dieci anni, due premi: uno di Lire 5 *e l'altro di Lire* 10. *Pei fanciulli dagli undici ai 15 anni, altri due premi: uno di Lire* 10 *e l'altro di Lire* 15.

Cenerentola *ha esitato qualche tempo a proporre questi premi in denaro ma l'idea d'avere il mezzo di comprarsi un giocattolo, un libro, un oggetto utile a piacere le è parsa non dover riuscire sgradita ai fanciulli che vorranno guadagnarselo col proprio lavoro, cioè concorrendo con uno scritto intorno al tema che verrà proposto. La scelta tra denaro e libro può contentare tutti.*

I concorsi saranno iniziati col prossimo mese di Febbraio. Nell'ultimo numero di questo mese **Cenerentola** *pubblicherà le condizioni e le norme. I concorrenti avranno tutto il mese per preparare i loro lavori. S'intende che gli scritti premiati verranno pubblicati nel giornale.*

Cenerentola *prega però sin da ora i babbi e le mamme di non intervenire, con malinteso amor proprio, nel lavoro dei fanciulli; bisogna che facciano proprio da loro e che si meritino realmente il premio proposto alla loro intelligente attività.*

LA DIREZIONE.

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I. — N. 9. — *12 Febbraio 1893*

Abbonamento annuo L. 5 - Semestre L. 3 - Ogni Numero Cent. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

SPERA DI SOLE

COMMEDIA PER BURATTINI

(Continuazione, vedi numero precedente.)

ATTO SECONDO

SCENA I.

Bosco. In fondo, mezza nascosta fra gli alberi, la casa del Mago. Il **Reuccio** *entra con un fascio di legna su le spalle; lo regge a stento, e fatti pochi passi, lo depone e vi si mette a sedere sopra. Piange.*

Il Reuccio. Povero a me! Andato a caccia per distrarmi, mi sono smarrito in questo bosco, son caduto nelle mani del Mago, e sono diventato suo schiavo! Io, il reuccio, debbo prendergli l'acqua alla fontana, spaccargli la legna, preparargli il desinare, fargli i più umili servizi. E non ho più notizia del re, della regina, di nessuno! Essi forse mi credono morto. Infelice reuccio!... Sono stanco; non ne posso più dal gran lavorare. Mentre il Mago è lontano, voglio dormire un pochino. *(Si stende per terra e appoggia la testa al fascio della legna. Si addormenta).*

SCENA II.

Arlecchino e Tartaglia *entrano facendosi largo fra i rami degli alberi.*

Arlecchino. Il re ci ha messi in un grave impiccio. Dove diamine sarà la casa del mago che tiene schiavo il reuccio? Abbiamo percorso mezzo bosco, ci siamo smarriti, e ora non troviamo l'uscita.

Tartaglia. To...torniamo addi...dietro!

Arlecchino. Se non portiamo notizie del reuccio, il re ci farà tagliare le teste.

Tartaglia. To...torniamo addi...dietro!

Arlecchino. Che vedo? Non è il reuccio colui che dorme per terra?

Tartaglia. È lu...lui! È lu...lui!

Arlecchino *(chiamando:)* Reuccio! Reuccio!

Tartaglia. Accostiamoci... Ahi! *(Porta la mano alla fronte quasi avesse urtato in un ostacolo invisibile).*

Arlecchino. Che è stato?

Tartaglia. Ahi! Ahi! Ho sba...sbattuto la te...testa!

Arlecchino. Dove? Non c'è rami qui. Accostiamoci con cautela per non fargli paura.. *(Fa qualche passo, e grida, come Tartaglia, portando la mano alla fronte).* Ahi! Ahi!

Tartaglia. Che è sta...stato?

Arlecchino. Ho sbattuto la testa anch'io. Qui c'è un ostacolo invisibile, qualche incanto del Mago. *(Chiama:)* Reuccio! Reuccio!

Il Reuccio *(destandosi:)* Chi mi chiama?

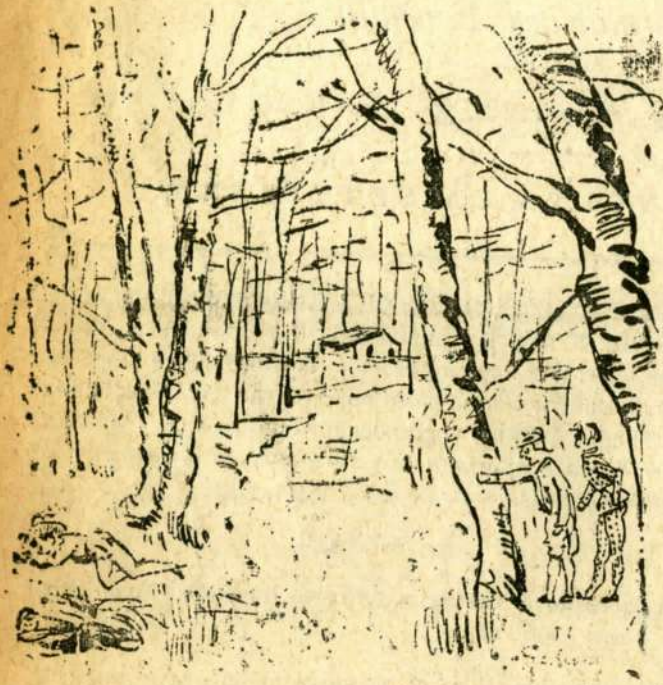
Arlecchino. Siamo noi; ci manda il re.

Il Reuccio *(alzandosi con gioia:)* Ah, eccellenza Tartaglia! Ah, eccellenza Arlecchino!

Arlecchino. Venite, fuggiamo mentre il mago non c'è.

Il Reuccio. Non posso fuggire; sono circondato da un muro incantato.

Arlecchino. Pur troppo! Lo sanno le nostre fronti; ci siamo fatti un bernoccolo per uno.

Il Reuccio. Il mago tornerà fra poco. Intanto datemi notizia del re e della regina.

Arlecchino. Piangono giorno e notte; il regno tutto piange. Noi siamo stati mandati per trattare col Mago il vostro riscatto. Il re darebbe qualunque cosa, anche il sangue delle sue vene, pur di vedere liberato il suo caro figliuolo.

Il Reuccio. Ecco il mago! Sento il rumore del suo alito. *(Si sente un rumore strano, quasi di vento che scota le fronde degli alberi).*

Arlecchino *(atterrito:)* Mamma mia!

Tartaglia *(più atterrito di lui:)* Ma...mamma mia!

SCENA III.

Il **Mago** e detti. *Il Mago parla con vocione cupo cupo.*

Il Mago *(fermandosi a guardarli:)* Chi siete? Che fate qui?

Arlecchino *(facendo un profondissimo inchino:)* Eccellentissimo signor mago!

Tartaglia *(inchinandosi:)* Ecce...ecce...!

Il Mago. Sciagurati! Vi pentirete presto del vostro ardire. Chi siete?

Arlecchino. Eccellentissimo signor Mago, siamo mandati dal re. Dice il re: Chiedete; tutto vi sarà concesso, pur che rilasciate libero il reuccio. Volete oro? Volete gemme? Volete metà del suo regno?

Il Mago. Non so che farmi di tutto questo. Voglio una focaccia, stacciata, impastata e infornata di mano della regina; non voglio altro. Appena l'avrò avuta, il reuccio sarà libero. Andate, e recatemi la risposta. Dite al re che se non l'avrò fra tre giorni, suo figlio rimarrà mio schiavo per sempre.

Arlecchino. Prima di tre giorni saremo qui.

Il Mago. E per prova della mia potenza, portategli questo segno *(Tocca con la sua verga prima Tartaglia poi Arlecchino).*

Tartaglia *(parlando spedito:)* Che segno?

Arlecchino. *(tartagliando:)* Che se...segno?... Oh, Di... Dio, fu...fuggiamo... se no di...divento mu...muto a dirittura!...

Tartaglia. Ed io parlo libero! Grazie, signor mago! *(Escono).*

SCENA IV.

Il **Mago** *e il* **Reuccio**.

Il Mago. Hai spaccato la legna?

Il Reuccio. L'ho spaccata.

Il Mago. Hai preso l'acqua alla fontana?

Il Reuccio. L'ho presa.

Il Mago. Hai preparato il desinare?

Il Reuccio. L'ho preparato?

Il Mago. Hai spazzato la casa?

Il Reuccio. Mi è mancato il tempo; siete tornato troppo presto.

Il Mago. Ah! Sono tornato troppo presto? Fannullone! T' insegnerò io a fare il tuo dovere. *(Lo bastona).*

Il Reuccio. Ah, povero a me!

(*Corre ed entra in casa inseguito dal Mago che continua a bastonarlo*).

SCENA V.

Sala del palazzo reale. Il **Re,** *la* **Regina** *e tutta la Corte.*

Il Re. Non tornano ancora!

La Regina *(con stizza:)* Dovevate andare voi stesso in persona!

Il Re. E se il mago prendeva anche me?

La Regina *(sprezzante:)* Che ne farebbe di voi? Non

siete buono a niente. Intanto il nostro caro figliuolo rimane schiavo... Non avete viscere di padre.

Il Re *(ironico:)* Non siete andata neppur voi!

La Regina *(rabbiosamente:)* Io sono donna...... Vorreste insomma sbarazzarvi di me?

Il Re. Ecco: il torto è sempre mio! *(Si rassegna.)* Nè tornano ancora!

SCENA VI.

Entrano precipitosamente **Arlecchino** *e* **Tartaglia**.

Arlecchino. E...eccoci, Ma...maestà!

Tartaglia. Eccoci.

Il Re. Respiro. Parlate, eccellenza Arlecchino.

Arlecchino. Non po...posso, Ma...maestà!

Il Re *(severo:)* Non è momento da scherzi. E poi, io non permetto che in mia presenza si canzoni un altro ministro.

Arlecchino. Non sche..scherzo, Ma...maestà.

Il Re *(più severo:)* Finitela, eccellenza Arlecchino!

Tartaglia *(parlando precipitosamente:)* Maestà, permettete che parli io. La mia lingua, che il mago ha sciolta da ogni impiccio, vi sia testimone della nostra missione compiuta.

La Regina. Oh, portento!

Il Re. Stupisco!

Tartaglia *(come sopra:)* Dice il mago: Non voglio nè gemme, nè oro, nè metà di regno. Voglio una focaccia stacciata, impastata e infornata di mano della regina.

La Regina *(sdegnosamente:)* Per chi mi ha presa costui? Non sono una serva o una fornaia.

Il Re. Rifiutate?

La Regina. Rifiuto.

Il Re *(accalorandosi:)* Anche a costo di lasciar schiavo il reuccio?

La Regina *(accalorandosi:)* Anche a costo di lasciar schiavo il reuccio!

Il Re *(scoppiando:)* E siete madre?

La Regina. Sono Regina! E certi vili mestieri non li faccio.

Tartaglia *(supplicando:)* Lasciatevi commuovere, Maestà!

Arlecchino *(tartagliando:)* Io ci ho... ci...ci... ho un rimedio. Ma ho ve....vergogna di pa....parlare così. Datemi ca...ca...ca...ca...

Tartaglia *(venendogli in aiuto:)* Carta?

Arlecchino *(accenna di sì:)* E pe...pe...pe...pe...

Tartaglia *(come sopra:)* Penna?

Arlecchino *(accenna di sì).* E ca...ca...ca . ca...

Tartaglia. E calamaio! Ho capito.

Il Re. Si porti carta, penna e calamaio. *(Una guardia eseguisce. Ad Arlecchino:)* Scrivete.

(Arlecchino scrive e porge lo scritto al Re, che lo legge).

Il Re *(dopo aver letto:)* Che idea luminosa! Arlecchino, vi faccio barone!

La Regina *(sprezzante:)* Che consiglia? Qualche bestialità.

Il Re. Vedrete. Olà, guardie! Chiamate subito Tizzoncino.

Una Guardia. È qui; ha riportato il pane infornato.

Il Re. Fatela entrare.

SCENA VII.

Tizzoncino *col cesto vuoto, e detti.*

Il Re. Vieni, Tizzoncino. Abbiamo bisogno dell'opera tua.

Tizzoncino. Ai vostri comandi, Maestà.

Il Re. Devi stacciare, impastare e infornare una focaccia con le tue proprie mani.

Tizzoncino. Sarete servito, Maestà.

Il Re. Per domani.

Tizzoncino. Per domani.

La Regina. Sempre allegra, Tizzoncino?

Tizzoncino. Sempre allegra, Maestà.

La Regina. Ma perchè non ti lavi la faccia?

Tizzoncino. Ve l'ho già detto, Maestà: l'acqua mi sciuperebbe la pelle.

Il Re. E perchè non ti pettini?

Tizzoncino. Ho i capelli fini, Maestà; e il pettine me li strapperebbe.

Tartaglia. E perchè non ti compri un paio di scarpe?

Tizzoncino *(ridendo)*. Co...come? Non tarta..glia..glia.. te più?

Tartaglia. No.

Tizzoncino. Allora tartaglierò io; perchè mi fa...fa... mi farebbero i ca...calli.

Arlecchino. E pe...perchè la tu...tua ma...mamma...

Tizzoncino *(ridendo forte).* Oh bella! Ora tartaglia questo qui!

Arlecchino *(continuando).* Ti chia...chiama...

Tizzoncino. Spera di sole? Perchè sarò regina, se Dio vuole!

Il Re. Brava, Tizzoncino!

La Regina. Quanto sei sciocca, Tizzoncino, se ti lusinghi così!

Tizzoncino. Maestà, all'ultimo si vedrà chi è la sciocca. Ora lasciatemi andare; ho da riportare altro pane dal forno. (*Esce*).

La Regina (*sprezzante, al re*:) Che avete conchiuso? Credete di darla a bere al mago?

Il Re (*infuriato:*) Non mi fate scappare la pazienza, regina!

La Regina. Bastonatemi; non vi resta altro da fare!

Il Re (*frenandosi*). Andiamo, altrimenti mi scordo che sono re! Prepariamoci tutti pel viaggio di domani alla casa del mago.

(*Escono*).

(*Continua*). Luigi Capuana.

I Saltimbanchi

BUM! Bum! Bum! Fuori ragazzi!
Ecco in piazza i saltimbanchi!
Spiccan salti, lancian lazzi;
vien dal rider male ai fianchi.

Bum! Bum! tuona la grancassa,
la trombetta rauca strepe.
Ecco, fermasi chi passa,
altri accorrono e fan siepe.

A slargare il cerchio intorno
della banda il capo or gira,
suona in faccia a tutti un corno,
ed indietro ognun si tira.

Quella banda si compone
d'un pagliaccio infarinato
con in testa un berrettone
bianco, lungo, acuminato;

d'una donna macilente,
dalla strana acconciatura,
che con voce sonnolente
indovina la ventura;

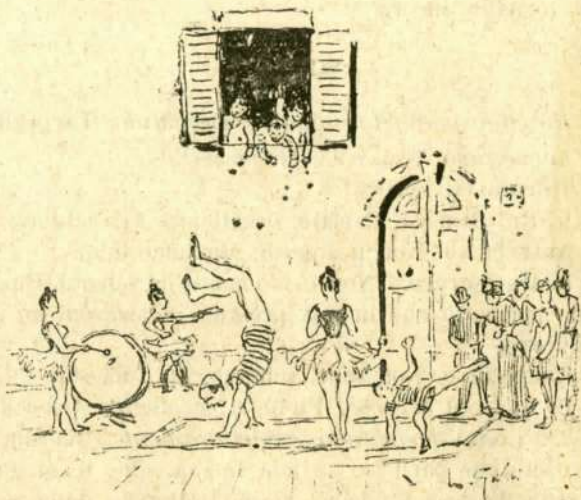
v'è un ragazzo capelluto,
che a far ridere si sforza;
ma il meschino è sordo e muto,
saltator di prima forza.

Viene infin Lulù, ch'è un cane
barboncin di buona scuola;
par che dica: «Oh Dio, c'è pane?»
ma gli manca la parola.

Questa banda pel paese
già da un mese in giro va,
con la fame ell'è alle prese;
ma com'andar via non sa.

È domenica. Ha piovuto,
e bagnata è ancor la piazza.
Roro, il bimbo capelluto,
e Lulù, cane di razza,

al comando del pagliaccio
spiccan salti in su e in giù.
" Roro, lèvati su un braccio!
Lulù, opla! opla! su! „

Roro or via di tra' ginocchi
si fa uscir la testa; caccia
fuor la lingua, strizza gli occhi,
si contrae tutta la faccia.

Ognun ride, a ognun fa pena,
ma nessuno un soldo dà
a quel bravo Roro appena
col piàttello in giro va.

Muto ei guarda quella gente
senza cuor, guarda la mano
tesa indarno, e mestamente
la reclina piano piano.

Dai balconi ah non scappate
anche voi, cari bambini!
Se v'han fatto rider, date,
date un soldo a quei tapini!

LUIGI PIRANDELLO.

Una gita disgraziata

Dopo avere per tanto tempo vagheggiato il suo progetto, dopo avere considerato per la millesima volta tutti i vantaggi che gliene sarebbero venuti dal metterlo in esecuzione, una bella sera Gino si decise.

— È inutile! — disse fra sè appena ritiratosi nella sua stanzetta. — Se non vado a visitare Roma proprio come fanno i forestieri, solo, con la guida in mano e vestito da viaggio, io muoio dal dispiacere.

Non è una vergogna stare a così poca distanza dalla capitale senza conoscerla palmo per palmo, senza essere in grado di enumerare sulla punta delle dita tutti i suoi monumenti?

Questa domanda, come vedete, aveva tutta l'aria di una giustificazione, ma il principale motivo che induceva Gino a fare quella grossa scappata consisteva proprio nella vanità di andare a Roma con l'abito da viaggio e con la guida in mano, come un inglese. Egli abitava coi genitori a Tivoli, e già parecchie volte era andato a Roma con loro; ma quelle gite brevi e fatte sempre in giorni festivi non lo avevano mai soddisfatto.

— In conclusione lo fo per istruirmi, — diceva alla sua coscienza che persisteva nel dargli torto.

Monumenti ne aveva visti ben pochi, ed egli voleva vederli tutti; i mezzi non gli mancavano perchè possedeva un bel biglietto rosso da cento lire regalatogli dai genitori per il suo onomastico; al pericolo di perdersi non pensava neppure, perchè la guida ormai la sapeva quasi tutta a memoria, e poi l'avrebbe portata con sè. Infine egli non era più un bambino, i dodici anni li aveva compiuti da un pezzo, e se si fosse trovato in qualche impiccio, coi denari in tasca ne sarebbe uscito facilmente. Neppure l'abito da viaggio gli mancava; avrebbe indossato quel bel costumino chiaro da inverno che gli stava così bene, con gli alamari e tre file di bottoni alla giubba; avrebbe calzato un bellissimo paio di uose che gli arrivavano fin sopra le ginocchia, ed in capo avrebbe messo il suo berrettino da campagna col pezzo di tela che serve a proteggere le guance dal sole. È vero che con quel pesante vestito da inverno avrebbe sentito un po' di caldo, ma non gliene importava; anzi quel piccolissimo inconveniente era un'attrattiva di più. Che gita sarebbe stata la sua, se proprio tutto gli fosse andato a seconda!

Queste cose pensava Gino mentre se ne stava appoggiato al davanzale della finestra aperta guardando i fari elettrici di Roma, che brillavano in lontananza come stelle nell' oscurità della notte. Il cupolone di San Pietro non si vedeva. Ah, quel cupolone che di giorno si vedeva così bene, che si erigeva maestoso e dominava tutta Roma, quel cupolone era una tentazione irresistibile! E quando Gino lo guardava, vedeva subito colla fantasia frotte di inglesi e di tedeschi con abiti strani, con le guide in mano e coi cannocchiali sotto il braccio.

Ma il babbo? La mamma?... Ecco un pensiero opprimente che non aveva ancora potuto cacciare dalla sua coscienza. Che cosa avrebbero pensato la mattina dopo non trovandolo in casa?... E la sua mammina che gli voleva tanto bene, che veniva tutte le mattine a svegliarlo con un bacio, che cosa avrebbe creduto trovando vuoto il letto?.. Gino fu sul punto di mandar il suo progetto per aria.....

— Scriverò una lettera e tutto sarà accomodato.

Lieto della sua bella trovata, sedette subito al tavolino e scrisse alla mamma. Le chiedeva perdono, dicendole ch'egli non poteva resistere alla tentazione di veder Roma; non stesse in pensiero per lui già quasi un uomo; sarebbe stato via solo tre o quattro giorni; pensasse anche a persuadere il babbo. Rilesse la lettera, la mise sul tavolino in modo che cadesse subito sott'occhio, richiuse la finestra, guardò ancora una volta gli indumenti che aveva già preparati, si coricò in fretta per destarsi in tempo la mattina per la prima corsa, spense la candela e chiuse gli occhi.

— La colpa non è mia, — brontolava pensando suo malgrado al dispiacere che avrebbero provato i suoi genitori; — la colpa è..... del cupolone.... della guida... del.....

E il cupolone, la guida, gli inglesi, il vestito chiaro cominciarono a danzare nel suo cervello una ridda infernale, poi si confusero, si dileguarono, e Gino si addormentò.

Uno dei timori che avevano angustiato Gino era quello di non destarsi in tempo per la prima corsa del tranvai a vapore; ma si svegliò anche troppo presto, perchè appena desto intese l'orologio del campanile del duomo che suonava le tre.

— Se mi riaddormento non mi sveglio più, — pensò. E balzato dal letto, accese il lume e cominciò a vestirsi. Indossò il suo abito da inverno, calzò le uose, si mise anche il berretto, infilò a tracolla il binocolo del babbo, strinse la voluminosa guida sotto il braccio, e poi con la candela in mano si piantò davanti lo specchio per vedere che figura faceva; si pavoneggiò un poco, affrettando col pensiero le ore che non volevano passare; e dopo tutto ciò,... intese suonare le tre e mezzo! E la prima corsa partiva alle cinque!... Allora pensò di mettersi a leggere la guida; e sedutosi al tavolino, si riempì la testa con una faraggine di notizie a cui non prestava alcuna attenzione; fece un gran pasticcio di monumenti, di chiese, di colonne, di fori, di cupole; lottò eroicamente contro il sonno che minacciava di vincerlo, e finalmente udì il primo fischio della macchina! Ah, mancava appena un quarto d'ora!...

Con gran batticuore spense il lume, strinse la sua guida, si assicurò che il biglietto da cento fosse nel taschino, aprì pian pianino l'uscio della sua stanzetta e si avviò in punta di piedi. Quando passò davanti all'uscio della camera dei genitori, si fermò pensando se non fosse meglio per lui tornarsene a letto; ma la visione del cupolone e un secondo fischio gli rimisero coraggio. Scese le scale, aprì con ogni precauzione l'uscio di strada, e via di corsa verso la stazione. Per prendere il biglietto non ebbe bisogno di cambiare il suo foglio da cento; possedeva qualche lira spicciola. Si scelse un bel posticino oscuro nel vagone di prima classe, notò con piacere che fra i viaggiatori non vi era alcuno che lo conoscesse, e quando il tranvai si mise in movimento, Gino cacciò un gran respiro di soddisfazione e si diede una fregatina alle mani.

Finalmente il suo gran sogno si compiva! Ormai la tremarella gli era passata; si sentiva coraggioso, disinvolto, ed era sicuro che tutto gli sarebbe andato pel suo verso. Che invidia avrebbero provato i suoi compagni quando sarebbe ritornato, eh? In quanto al babbo ed alla mamma, c'era la lettera, e non se ne preoccupava oltre. Quel benedetto tranvai però andava così piano! Quei minuti così lunghi erano un supplizio.

Invece il tranvai divorava la via; il sole era già sorto a illuminare una giornata splendida, vera giornata di primavera. Di mano mano che si avvicinava a Roma, Gino sentiva crescere la sua allegria la sua impazienza; se ne stava sempre affacciato al finestrino, cercando di scorgere il gran cupolone di San Pietro ancora velato dalla leggera nebbia del mattino; e quando lo vide delinearsi chiaramente sull'orizzonte, battè le palme per la contentezza e gridò: — Eccolo! — quasi avesse ritrovato un caro amico perduto.

E il tranvai correva, correva, come se anch'egli avesse fretta di arrivare!... Ecco le prime strade, le prime case, i primi viandanti; ecco in lontananza gli omnibus, le vetture, insomma ecco Roma, la bella, l'immensa Roma!

Prima ancora che il tranvai si fosse fermato del tutto Gino era saltato giù a rischio di rompersi le gambe, aveva infilato arditamente la prima strada che gli si era parata dinnanzi, e si era incamminato alla ventura. Egli guardava la gente per vedere che impressione faceva col costume da *touriste;* ma quasi nessuno badava a lui; e quei pochi che lo notavano, vedendolo vestito in quel modo, gli facevano sul muso una mezza risata di scherno. Bisogna confessare che con quel berretto con le ali, col binocolo a tracolla e con la guida più grossa di lui, Gino faceva una figura abbastanza buffa; se avesse avuto sul naso un paio di occhiali verdi, sarebbe sembrato addirittura una maschera.

Dopo aver passeggiato un bel pezzo e dopo essersi fermato davanti una quantità di negozi, pensò di andare a vedere qualche monumento, cominciando dal Colosseo. Chiamò la prima vettura che vide passare e vi montò su.

— Dove si va, Eccellenza? — gli domandò il cocchiere in modo quasi canzonatorio.

— Al Colosseo, e presto.

— Subito, Eccellenza.

Dopo cinque o sei minuti di cammino, la vettura si fermò, e Gino, che durante il tragitto si era messo a leggere quel che il suo libro diceva intorno al Colosseo, s' accorse che erano giunti fuori una porta della città; dell'antico edifizio romano neppur l'ombra.

— Dov'è il Colosseo? — disse al cocchiere.

— Il Colosseo è là, dietro quella svolta, a duecento passi di distanza, — rispose l'automedonte accennando con la frusta.

— E perchè ci siamo fermati qui?

— Perchè il mio cavallo soffre di geloni anche in primavera, e non può camminare sui ciottoli.

— Quanto vi devo? — domandò Gino discendendo.

— Tre lire per la corsa, e la sua buona grazia.

— Perdinci! Come costano care le vetture a Roma! — disse fra sè Gino.

Senza rifiatare, trasse fuori le ultime tre lire e mezza che gli rimanevano oltre il suo foglio da cento, e le diede al cocchiere.

— Grazie, Eccellenza, a rivederla e tanti saluti a casa! Il cocchiere, montato a cassetta e somministrate un paio di poderose frustate al suo sfiancato ronzino, si allontanò al trotto.

Gino si diresse verso il punto indicatogli. Dietro la svolta però trovò soltanto un gruppo di manovali che lavoravano a riattare la strada. Guardò attorno da tutte le parti, e non trovando quel che cercava, si fece coraggio e si accostò a uno di coloro.

— Scusate, buon uomo, sapreste dirmi dov'è il Colosseo?

Una risata fu l'unica risposta.

— E che c'è da ridere? — ribattè offeso e stizzito.

— Ehi, — disse quell'altro rivolgendosi ai suoi compagni, — avete sentito dire per caso che abbiano trasportato il Colosseo fuori porta Pia?

E qui un'altra risata clamorosa e generale.

— Povero piccino! Chi ti ha mandato qui a cercare il Colosseo ti ha corbellato; qui siamo fuori porta Pia. Per andare al Colosseo devi andare....

Ed incominciò ad indicargli la strada che doveva fare; ma Gino non lo ascoltava più e, rosso in viso e con le lacrime agli occhi, se ne era tornato indietro imprecando a quel birbante di cocchiere che glie-l'aveva fatta così grossa! Si diede a gironzolare a caso, provando un principio di rammarico per la sua scappata, e intanto incominciava a sentire nello stomaco una specie di solletico che gli ricordava come quella mattina non avesse ancora mangiato nulla. Si sentiva stordito dall'immenso frastuono, sperduto in mezzo alla confusione di quelle vie popolate; pure non volle dichiararsi vinto; e pensando al biglietto da cento che lo avrebbe tratto d'impiccio, si riconfortò e decise di rinnovare il tentativo di farsi condurre al Colosseo.

— Questa volta non mi gabberanno più, — disse fra sè; — mi farò condurre proprio sul luogo, anche se il terreno fosse seminato di pezzi di vetro.

Chiamò un'altra vettura ed ebbe la fortuna di trovare un cocchiere più galantuomo del primo, perchè dopo un quarto d'ora smontava proprio a pochi passi dal colossale anfiteatro Romano che aveva ammirato tante volte nelle incisioni.

— Ehi, Signorino! Non mi pagate? — gli gridò il cocchiere mentre egli se ne stava là, fermo a guardare, a bocca aperta per la meraviglia.

— Avete da darmi il resto di cento lire?

— Il resto di cento lire? Potrei darvi la carrozza, il cavallo con tutti i finimenti e me stesso per giunta e vi sarei ancora debitore. E poi un biglietto da cento non lo cambierei davvero, perchè in vita mia non ne ho mai veduto uno; avrei paura mi corbellassero.

— Il signor marchesino ha bisogno di qualche cosa? — domandò una voce.

Gino si volse vivamente, e vide presso di sè un individuo vestito di nero che si era accostato sentendo le parole del cocchiere.

— Ha bisogno di cambiare un foglio da cento, — rispose questi, ed aggiunse ironicamente: — Sareste per caso in grado di servirlo voi, mio caro cicerone?

L'uomo vestito di nero non gli rispose, e rivolgendosi a Gino col cappello in mano, gli disse:

— Il signor marchesino mi farebbe l'onore di dirmi in che cosa potrei servirlo?

Non si parla per nulla in quel modo a un ragazzo di dodici anni, un po' vanerello per giunta e con cento lire in tasca. Gino cascò interamente nella pania.

— Ecco, — rispose, — non ho spiccioli per pagare il cocchiere; potrebbe lei farmi la gentilezza?

E tratto di tasca il suo foglietto rosso glielo fece vedere.

— Subito. Sono proprio fortunato di poterla servire. Non mi trovo pel momento il portafogli in tasca; ma intanto pagherò io il cocchiere; poi penseremo al resto.

Frugato in tutte le sue tasche, potè raggranellarne una ventina di soldi e li porse al cocchiere.

— Crepi l'avarizia! — brontolò questi, contando la moneta. — Ah, se quel biglietto fosse buono! Che bella cosa, eh, cicerone? — E si allontanò lentamente col suo veicolo, canterellando a mezza voce, intimamente persuaso che quel biglietto fosse uno di quelli che si trovano fra i cioccolattini di Moriondo e Gariglio.

Quando Gino e l'uomo vestito di nero rimasero soli, questi tornò a togliersi il cappello, e fece la sua presentazione, dicendo tutto d'un fiato mentre accennava a sè stesso:

— Il cavaliere Evaristo Scodinzoli, professore di archeologia, già direttore degli scavi di Pompei, autore di un'opera di 473 pagine sulle antichità romane, attualmente incaricato dal ministero della pubblica istruzione di compiere importantissimi studi nel Colosseo. E lei?

— Che persona gentile ed istruita! — pensò Gino. E si presentò anche lui:

— Gino Beltrami, figlio del signor Beltrami di Tivoli.

— Beltrami!.. — esclamò il cavaliere Scodinzoli con accento di lieta sorpresa. — Ha proprio detto Beltrami, di Tivoli? Oh, che fortunata combinazione! Ma non sa che il suo babbo è uno dei miei più cari amici?

— Davvero? — esclamò alla sua volta Gino, lieto di quell'incontro gradito e inaspettato.

— Ma sicuro. Come s'è fatto grande! — proseguì quell'altro guardandolo. — Ed io non l'ho riconosciuto subito! Ma tanto tempo che non lo vedo. E mi dica, come stanno il babbo, la mamma, il nonno?..

— Il nonno?.. Sono tre anni che non l'ho più.

— Oh, che peccato! Che peccato!.... Io non ne sapevo nulla; sono stato diversi anni all'estero. Che brava persona che era il suo nonno! — E fece atto di asciugarsi una lacrima. — E mi dica, — proseguì, — come sta il fratellino più piccolo?

— Ma io non ho nessun fratellino.

— Ah! Mi pareva che il suo babbo mi avesse scritto che gli era nato un altro bambino; mi sono ingannato. Dunque lei è venuto da Tivoli per visitare Roma?

— Sissignore, e sono venuto solo.

— Oh, alla sua età si può benissimo andar soli, specialmente per il nobile scopo di accrescere la propria cultura.

(Continua).

MARIO BORGIALLI.

SONETTO

Seduto nella bassa seggiolina
Sembra un antico imperator romano,
Mangia la pappa, e tutta la faccina
Gli splende d'un sorriso allegro e sano.

Il cane, per di dietro, piano piano,
Allunga il muso anch'ei sulla tazzina;
Il bimbo lo carezza colla mano,
Ride e dice di sì colla testina.

Mangiano insieme; il cane, ai suoi ginocchi
Come uno schiavo innanzi al suo signore,
Lo guarda dolcemente, in fondo agli occhi;

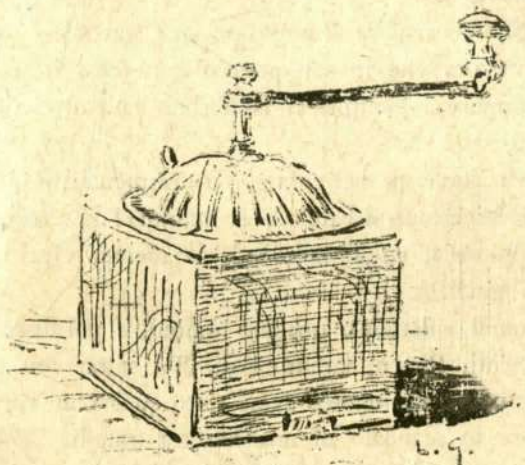
E splende un lume d'alta poesia
Fra i riccioli del biondo imperatore,
L'imperator della casetta mia.

CELIDE.

PERCHÈ L'ACQUA DEL MARE È SALATA

(fiaba scandinava)

C'ERA una volta un babbo e una mamma, buona gente invecchiata nel lavoro e nel santo timor di Dio. Oramai vicini a morire, erano afflitti dal pensiero di lasciare un figliuolo come Pietro, così poco amante del lavoro, e prepotente e cattivo. Di questo dolore però li consolava Giovanni, il minore, all'opposto del fratello e amoroso e affezionato quanto più si possa. I due vecchi erano anche afflitti dal vedere che dopo aver lavorato per tutta la vita non erano riusciti a metter insieme

una piccola fortuna da lasciare ai figliuoli. Pietro, infine, era anche lui sangue loro, e gli volevano bene, e non disperavano che col tempo si dovesse correggere.

Una sera attorno al fuoco, stavano appunto ragionando di questa che chiamavano loro mala sorte, e trovavano ingiusto che tanta gente cattiva avesse sempre quattrini al suo comando, e che niente giovasse vivere da galantuomini in questo mondo. Tutto a un tratto la stanzetta, che era appena rischiarata dalla scarsa fiamma del focolare, risplendette come in pieno sole. Riavuti dallo sbalordimento, i poveri vecchietti mezzi abbagliati esclamarono:

— La Fata bianca!

Ma portarono subito la mano agli occhi, perchè era impossibile guardare quel gran splendore.

— Sì, buona gente, sì, la fata bianca! — rispose una voce dolcissima che pareva venisse dal Paradiso. — Non tentate di guardarmi, è impossibile sostenere la mia luce; ma state a udire quel che vi dirò; sono venuta a posta per voi, e perchè possiate morire contenti.

La Fata bianca continuava: — Siete stati buoni per tutta la vita, avete lavorato e dato il buon esempio del lavoro, avete fatto la carità ai poveretti; è giusto che moriate contenti. Questo macinino che io vi lascio.....

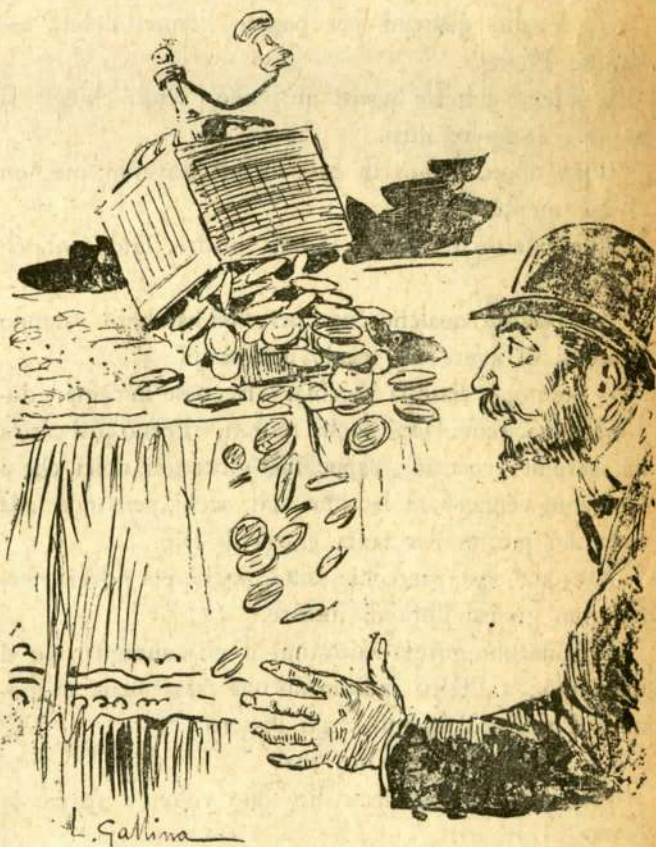
I vecchietti si provarono a dare una rapida occhiata, ma dovettero subito serrar gli occhi; se li sentirono bruciare.

— Questo macinino che vi lascio qui sul tavolino, può darvi tutto quel che vorrete. Basterà che leviate lo spilletto a sinistra, e appena direte, per esempio: *Macinino, macina soldi!* — il macinino comincierà a girare e a macinare soldi. Se direte: — *Macinino, macina scudi!* — il macinino macinerà scudi. Vi darà tutto quello che vorrete; nè smetterà di macinare finchè non avrete rimesso lo spilletto. Badate però; bisogna rimettere lo spilletto nel buchino a destra, se lo cavaste da quello di sinistra; nel buchino a sinistra, se lo cavaste da quello di destra.

Detto questo, la Fata bianca sparì. E i vecchini, preso subito il macinino che trovarono tastoni, accesero il lume; e guardatisi in faccia, si avvidero che erano ringiovaniti almeno di trent'anni! Poi, con senso di sbigottimento, si misero a osservare il macinino. Era un macinino come quelli che si comprano per pochi soldi alla fiera. I due vecchi si aspettavano un macinino chi sa come! Ma osservatolo, e visto che aveva veramente due buchini, uno per parte e quello a sinistra chiuso con uno spillo, il marito disse:

— Sarà vero ciò che ha detto la fata?

— Chiediamogli dei soldi, — rispose la moglie con aria incredula.

— Macinino, macina soldi! — comandò il marito. Il macinino diè uno scrollo.

— Aspetta che levi lo spillo, — soggiunse la moglie. Oh miracolo!

Il macinino cominciò a girare, e a buttare i soldi,

che saltellavano sull'impiantato e si spargevano per la stanza. I due vecchini guardavano a bocca aperta.

Poi la vecchia ficcò lo spilletto nel buchino a destra, e il macinino si fermò.

Marito e moglie si misero a raccattare tutto quel denaro, e non credevano ancora ai loro occhi. Ma bisognava credere: quelle erano monete belle e buone; con esse si potevano comprare.... Che comprare? Non aveva detto la fata bianca che al macinino si poteva chiedere tutto?

I poveri vecchini si abbracciarono, e piansero dalla contentezza.

Ma la felicità, come sempre accade, durò poco. Pensarono a Pietro il loro figliolo cattivo. Che avrebbe fatto vedendo che il suo babbo e la sua mamma erano arricchiti tutt'a un tratto? Avrebbe voluto sapere il modo, e avere, da prepotente com'era, il macinino per sè.

Quando Pietro tornò a casa gli domandarono se volesse qualcosa.

— Voglio quatrini per pagare i miei debiti, — rispose Pietro.

E gliene dettero quanti ne volle, senza ch'egli si curasse di sapere altro.

Poco dopo, capitò in casa anche Giovanni; ma non chiese niente.

Alle offerte del padre e della madre, Giovanni rispose:

— Datemi qualche cosa pei miei bambini; saranno contenti di avere un regalo dei nonni.

-- Subito, -- disse la vecchia. -- E corse in camera dov'era il macinino. Dopo pochi minuti, ritornò così carica di scarpine, vestitini, cappellini, giocattoli, dolci, che a Giovanni vennero le lacrime agli occhi, pensando alla festa dei piccini per tanta grazia di Dio.

Accadde così parecchie volte, finchè pei poveri vecchi non giunse l'ora di morire.

Chiamarono prima Giovanni e gli consegnarono il macinino; a Pietro indicarono una cassa piena di monete d'oro e d'argento, e gli dissero:

— Piglia, è tutta roba tua!

Pietro non se lo fece dire due volte, e spazzò la cassa.

Gli amici, al solito, lo aiutarono molto bene a consumare quella somma fino all'ultimo soldo. Allora egli pensò di andare da Giovanni, diventato ricco e felice con la sua famigliuola.

— Ti sei mai rammentato di tuo fratello? — gli disse Giovanni.

— Sì, — rispose Pietro con mal garbo; — specialmente ora che io son povero e tu così ricco!

— Eppure i genitori ti lasciarono tant'oro e tant'argento?

— Ci vuole un bel coraggio a rammentarmi quello che mi lasciarono il babbo e la mamma! Fecero tutto alla chetichella, ed io non badai a niente. Ora ti citerò in giudizio.

Giovanni riflettè per qualche minuto, e poi disse:

— Senti, Pietro, faremo così. Tu starai con me; non ti mancherà niente; avrai tutto quel che vorrai; non dare lo scandalo di una lite tra fratelli.

Pietro stava per rispondere subito di no; ma l'idea di spiare come andavano le sue cose in casa del fratello, per poi poter meglio specificare le proprie pretese, lo indusse a fingere e ad accettare. E guarda, cerca, indaga, sospetta, si convinse che Giovanni doveva avere qualche cosa di straordinario in casa sua. A tavola infatti non mancava mai niente; c'erano frutti d'ogni stagione; manicaretti ricercati, vini squisitissimi, e senza che nessuno uscisse mai a fare la spesa. O come mai?

E un giorno, guardando dal buco della serratura, riuscì a sorprendere Giovanni che chiedeva qualcosa al macinino.

Ah, dunque quello era un macinino fatato! E vide che il fratello rimetteva lo spillo in un buchetto; ma nient'altro.

Giovanni, sicuro del suo segreto, si contentava soltanto di chiudere a chiave la stanza dove teneva il macinino.

A Pietro fu facile entrarvi dalla finestra. Prese il macinino, e via al porto, dove una nave stava per partire. S'imbarcò.

— Acchiappami se sei bravo! -- disse ridendo.

La nave prese il largo. Giunta l'ora del pranzo, i passeggeri si sederono a tavola. Portano la minestra, ed ecco il cuoco che fa un inchino, e dice:

— Perdonino, signori, se la minestra è sciocca; ci siamo dimenticati di provvederci di sale a bordo.

— La minestra senza sale! E chi la mangia? — si gridava da tutti con stizza e disgusto.

Allora Pietro, sorridente, disse:

— Occorre il sale? Ne ho io. Un momento e ritorno.

Va nella sua cabina, cava fuori il macinino, leva lo spillo, e appena dice – Sale, sale! - il macinino comincia a macinar sale. Macina, macina, già n'era venuto fuori più dell'occorrente. Pietro riposto lo spillo nello stesso buco d'onde l'aveva levato, gridò:

— Basta, basta!

Inutile. Il macinino girava sempre più forte, e il sale s'ammonticchiava nella cabina. Pietro infuriato grida:

— Basta! Basta!

Il macinino però non si ferma; il sale riempie la cabina, inonda la sala da pranzo, e fa scappare i passeggieri sopra coperta.

E il macinino non si ferma ancora, e il sale monta, monta, invade la tolda, minaccia di far affondare la nave dal troppo peso.

Accorre il capitano, e ordina ai marinai di sgombrare la nave di tutto quel sale; ma più essi ne gettano via, e più e più se n'accumula.

Il capitano, disperato, ordina che si butti in mare anche il macinino.

Pietro pregava, scongiurava, voleva opporsi con la forza anche; quattro braccia robuste di marinai lo tennero fermo. Il capitano prese il macinino e lo scaraventò nell'acqua.

Ma giù nel profondo del mare il macinino da quel momento in poi non ha mai cessato di girare e gettar fuori sale, sale, sale.

Ed ecco perchè l'acqua del mare è così salata.

Non ci credete? Forse non ci credeva neanche chi inventò la leggenda.

MARIA VANNI.

LE SPIGOLATURE DEL MAGO

Da un libro di aneddoti del secolo XIII.

In una città, residenza d'un gran re, aveva luogo una fiera importantissima. Il figlio del re, insieme coi suoi compagni, vi andò per vedere se mai trovassero qualche oggetto degno di essere comprato. Attraversando la fiera, egli vide una bottega ornata e decorata di drappi di seta e oro, ma la bottega era vuota. Meravigliato, entrò.

Nell'interno c'era soltanto un vecchione seduto sur una seggiola elevata; teneva in mano un libro e leggeva. Il principe gli domandò che significasse quella stranezza. Il vecchione rispose che nella sua bottega si vendevano le più rare e le più preziose mercanzie della fiera, utili sopratutte agli uomini che dovevano governare gli altri.

— Se ne volete, potrò vendervene per cento e più lire.

— Quali sono queste misteriose mercanzie? — rispose il principe.

— La saggezza e la prudenza.

Il principe diè al mercante cento lire, e il vecchione, prese un pezzettino di carta e vi scrisse sopra: — In tutte le vostre azioni, riflettete prima di farle, che effetti possono produrre. — E piegando lo scritto, aggiunse:

— Se la terrete sempre sotto gli occhi, questa massima vi sarà più profittevole del possesso di un regno.

Poco tempo dopo, il Re morì, e il principe gli successe sul trono. Il principe fece trascrivere quelle parole su le mura di tutte le stanze del palazzo reale, su la tavola, su le tovaglie, su i tovaglioli, insomma su tutti gli oggetti di uso.

Accadde che i nobili del regno ordirono una congiura contro il nuovo Re e corruppero il suo barbiere perchè gli tagliasse la gola mentre lo radeva. Nel punto di eseguire il delitto, il barbiere lesse le parole scritte su l'asciugamani steso sul petto del re e rincalzato attorno al collo per impedire che la saponata lo insudiciasse, e sentì arrestarsi la mano, impallidì, fu preso da un gran tremito.

Il re s'insospettì, lo fece arrestare e poi mettere alla tortura. Il barbiere confessò e nominò coloro che lo avevano istigato e che furono tutti puniti. Il barbiere, in grazia della rivelazione fatta, venne perdonato.

Così fu confermata la parola del vecchione mercante; quella massima era stata utile al re più del possesso del regno.

Sciarada

Antico Dio possente
Diede al mio *primo* il nome.
Fu tra la prisca gente
Sacerdote e poeta il mio *secondo*;
Ma oggi impiglia le sue bionde chiome
Tra dente e dente e veste molti al mondo.
Dell'industre pastore opra è *l'intero*
Rifletti, e vedi se ti ho detto il vero.

Spiegazione della Sciarada del N. 7.

RE-PUBBLICA

Mandarono l'esatta spiegazione: Alfonsa Anna Calapai, Messina; Giuseppina Coli, Limone Piemonte; Benedetto Del Prete, Venafro; Ercole e Giuseppe Masera, Milano; Dino Martinez, Roma; Ada Innocenti, Roma.

Il premio questa volta è toccato al signorino Dino Martinez a cui è stato spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

ROMA, *Tipografia della* SOCIETÀ LAZIALE, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N. 10.

19 *Febbraio* 1893

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMERO CENT. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

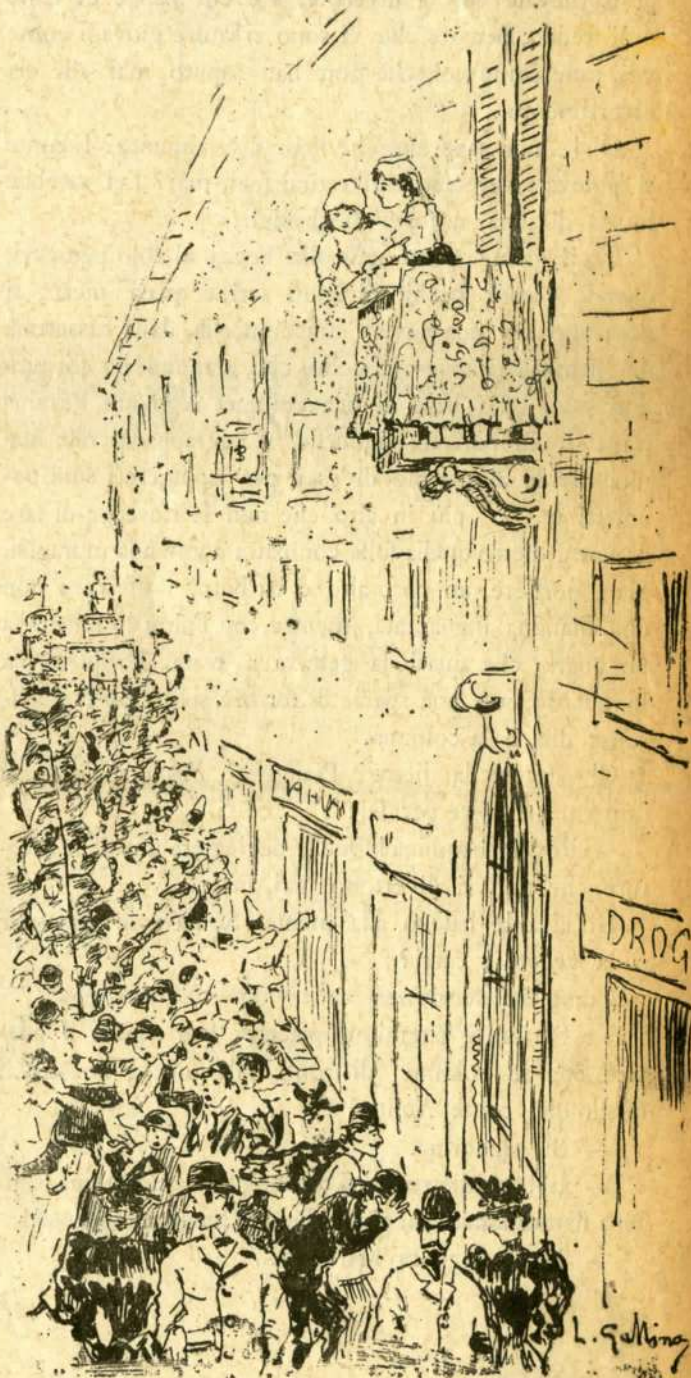
CARNEVALE

Eva batteva le manine al sopraggiungere d'ogni nuova maschera nel balcone che sua madre aveva fatto parare con grande eleganza.

— Quante! Quante!

Ce n'erano infatti d'ogni specie: la marchesa Gigli, da *imperatrice bizantina* dall'ampio paludamento di broccato d'argento; le contessine Armeni da *farfalle* le cui ali iridescenti tremevano, di tratto in tratto, come impazienti del volo; la signora De-Roseis da *Saffo* stupenda; la figlia del Cirletti, il banchiere nove volte milionario, tutta tintinnante di vere monete d'oro, nel suo costume da *zingara*... E poi *conti* del secolo scorso, antichi *guerrieri greci, Pierrots, cavalieri medioevali, mandarini cinesi, dame giapponesi, persiane*... tutti i travestimenti che quel buon mattacchione di Carnevale ha saputo inventare.

Ma la più bella, quella che attirava tutti gli sguardi dagli altri balconi e dalle finestre di fronte, era la mamma di Eva. La piccina sgusciava spesso dalle mani di un grosso *pascià* o si sottraeva ai baci di un sottilissimo *silfo*, per tornare da sua madre, non sazia mai di ammirare quella forte bellezza di bruna, il cui corpo perfetto si modellava nell'abito di broccato roseo, alla *Maria Stuarda*, e le prendeva le mani e l'obbligava a chinare l'orecchio sulla bocca di lei, con la scusa di una parolina... che era sempre un bacio. Ben presto però le altre maschere invitate la strappavano a quell'ammirazione, per ammirar lei, vestita da *Fiocco di neve* tutta bianca pel crespo di China che le formava attorno al corpicciuolo i petali leggeri e arro-

tondati del fiore che le dava il nome. Poi, a poco a poco, come i carri cominciavano a passare nella strada impegnando colle finestre e coi balconi animatissima lotta di fiori, di *razzi d'amore*, mentre le lunghissime striscie di carta serpeggiavan nell'aria, spenzolavano dai fregi simili a bisce azzurre, rosee, violette, *Fiocco di neve* non ebbe più tante carezze, tanti baci, e anch'essa, attratta dal nuovo spettacolo, sgranava li occhioni neri, ora ammirando, ora ridendo, divertendosi sempre.

A un tratto, senza saper come nè perchè, le risovennero alla mente le parole della sua maestra, una santa, alla quale Eva portava vivissima affezione:

— Bimbe mie, pensate che mentre in questi giorni di Carnevale voi vi divertite, v'è chi piange di fame e di freddo; pensate che vi sono creature giovani come voi, sane come voi, che non han saputo mai che sia divertimento...

Oh!... non sapevano che fosse divertimento? E come si poteva vivere senza divertirsi mai, mai? Lei sarebbe morta di noia, a forza di sbadigli!

E già gliene saliva uno alla bocca al solo pensarvi, quando i suoi occhi, divenuti seri e quasi mesti, si posarono sur una povera straccioncella, dalla cassettina dei fiammiferi appesa al collo, che, arrampicata coi piedini nudi su la base di una colonna reggente l'architrave di un portone signorile, si aggrappava colle manine livide al marmo di essa, per ispingere i suoi occhietti un po' più in alto che non le riuscisse di fare da terra, dietro quella folla compatta come una muraglia. Ma il portiere, un coso alto e barbuto, l'afferrava con una manona inguantata, mentre con l'altra le misurava un pugno che quasi la gettava a terra. La poverina lo guardò con una specie di terrore selvaggio e si nascose dietro la colonna.

Che faceva là dietro? Piangeva? *Fiocco di neve* si sentiva struggere per lei:

— Povera bambina! Quella dev'essere una delle creature che non si divertono mai, mai...

Un'idea le balenò alla mente. Se l'avesse fatta salir su a vedere i carri?

Corse dal servitore:

— Settimio, fatemi un piacere. Voi sapete il portone con le colonne, di fronte alle nostre finestre.... quello del conte Auliti...

— Sì, signorina.

— Ebbene, dietro a una colonna sta nascosta una bambina fiammiferaia, dai piedini nudi. Conducetemela su!

— Ma la signora Marchesa...

— La mamma è contenta; andate pure, Settimio, e siate gentile con la poverina.

Eva aveva detto senza pensarci quella mezza bugia « la mamma è contenta » nella foga del suo desiderio pietoso; ma quando, aspettando la fiammiferaia, vi pensò su, disse mentalmente per rassicurarsi:

— Sicuro che la mamma sarà contenta! È tanto caritatevole lei! E poi, come avrei fatto a chiederle il permesso ora che è così occupata?

Appena la bambina le fu dinanzi, tutta rossa di vergogna, con la testina bassa, mentre il servo, chiamato di là, accorreva, *Fiocco di neve* le domandò:

— Vuoi vedere i carri dal nostro balcone?

La straccioncella le alzò in volto due occhi ne' quali Eva lesse la incredulità mista a un gran desiderio.

— Davvero, sai!

La piccina la fissò più intensamente, con un lampo di sorriso.

— Solamente... — fece quella donnina, guardando gli stracci della fiammiferaia. — Ah, ho trovato! Vieni.

E la condusse nella sua cameretta, dov'era il costume da contadinella svizzera ch'ella stessa aveva indossato il giorno prima per recarsi a un ballo di bimbi.

— Spogliati, cara; ti metterò questo vestito qui. Vuoi?

La fiammiferaia passava di meraviglia in meraviglia. Già la vista di quegli specchi, di quelle dorature, di tante robe belle, quell'aria impregnata di profumi, le davano una specie d'ebbrezza; ella credeva sognare, essere nel paese delle fate.

— Spogliati, spogliati!

Eva cominciò ad aiutarla, senza schifo per quegli stracci sudici, solamente dominata dal pietoso sentimento.

— Ti divertirai anche tu, povera piccina; vedrai, vedrai!

E intanto la lavava, le ravviava i capelli, glieli stringeva con un nastro azzurro, e alla fine le metteva il costume da contadinella.

— Che bella contadinella! Se ti vedesse la tua mamma, non ti riconoscerebbe.

La bimba aveva trasalito a quelle parole, fissandola con uno de' suoi sguardi lunghi e eloquenti: — Non hai nemmeno la mamma? — le chiese *Fiocco di neve*.

— Oh! — gemè Eva.

— Neppure la mamma?

Poi, ripresa dalla delizia del carnevale:

— Vieni, vieni! — le disse festosamente. — Andiamo a vedere le maschere.

E la condusse di corsa al balcone, mentre la fiammiferaia, andando come in sogno, non opponeva nessuna resistenza.

— Oh! — esclamò la marchesa, vedendo quella bimba sconosciuta, abbigliata col vestito di sua figlia.

Ma questa le fece cenno di tacere; le avrebbe spiegato poi. Ora la poverella non doveva prendersi soggezione, vedendosi osservata. La marchesa tacque, ma non perse d'ochio le due bimbe che, affacciatesi al balcone, si divertivano tanto al passaggio del carro *Bolle di sapone* coi signori armati di lunghi cannelli argentei coi quali pareva soffiassero grosse palle di velo che, aprendosi di tratto in tratto, facevano vedere graziose mascherine che gettavano fiori e confetti. Sicuro, anche la sconosciuta mandava piccole grida, e agitava le braccine, e raggiava di contentezza.

— Getta, getta! — le disse Eva, mettendo fra loro un cesto di fiori.

Tutte due, con le manine tuffate in quel mucchio di petali freschi, si guardarono sorridenti.

— Ti diverti? — domandò *Fiocco di neve.*

— Tanto! — esclamò l'altra, facendo sentire la prima volta la sua vocina.

— Ti eri divertita mai?

— Mai, mai!

Eva le passò sul viso la manina per compassionarla. Anche gli altri signori si erano accorti della nuova venuta.

— Oh la graziosa svizzerina!

— Oh la bella bimba!

Ed eran carezze, baci, sotto i quali la fiammiferaia si sentiva quasi venir meno dal piacere, lei che non ne riceveva mai, lei che non aveva sentito mai que' buoni odori, quel contatto di mani delicate.

— È tua amica? — domandarono a Eva.

Questa accennò altieramente di sì col capo, come se fosse stata orgogliosa di avere tale amica; ma in verità, senza saperlo, era orgogliosa della gioia che le procurava.

Quando tutti se ne furono andati, e nelle sale vuote non echeggiarono più tra le risate fragorose i rumori del Corso, la mamma disse a Eva:

— Mi spiegherai, ora?

— Sì, mamma, — rispose la fanciulla, gettandosele fra le braccia con smorfietta da gattina.

E le narrò tutto.

La bella signora baciò la figlia e accarezzò i capelli della fiammiferaia ridivenuta muta e confusa.

— Ma... — domandò — non le hai dato niente da mangiare?

— Oh sì; alcune violette di zucchero!

La mamma sorrise.

— Ci voleva altro, povera piccina! Chi sa se oggi si è sdigiunata.

Fiocco di neve non se ne sarebbe capacitata se, poco dopo, non l'avesse veduta divorar tanta carne e sopratutto tanto, tanto pane!

— Non hai nessuno? — le domandò la signora.

La piccina, animata dai cibi e dal vino, ora non si peritava più di parlare.

— Ho una zia che ha sei figli e mi picchia sempre......

Le sopracciglia della Marchesa si corrugarono leggermente per la preoccupazione d'un'idea improvvisa.

Eva, interpretandola, le si gettò nuovamente al collo carezzevole, supplicante:

— Mamma prendiamola con noi!

— Sì, Eva, — rispose la signora, che alla figlia non era sembrata mai così bella come con quel nuovo raggio di soddisfazione nel volto, soddisfazione di chi solleva gli infelici.

PERLA.

CONCORSI
DI
CENERENTOLA
Vedi pag. 11

SPERA DI SOLE

COMMEDIA PER BURATTINI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente.)

SCENA VIII.

Bosco: la casa del Mago in fondo. Il **Reuccio** *porta un tronco d'albero su le spalle; il* **Mago** *con la verga dietro.*

Il Reuccio. Non posso più portare questo tronco; lasciatemi riprender fiato.

Il Mago *(minacciandolo:)* Avanti!

Il Reuccio. Ho sete; lasciatemi bere un sorso d'acqua

Il Mago *(come sopra).* Avanti! Berrai dopo.

Il Reuccio. Se mi vedesse in questo stato il re mio padre!

Il Mago. Il re tuo padre si è scordato di te. Oggi è il terzo giorno, e non ha ancora mandato la focaccia, stacciata, impastata e infornata di mano della regina. Se passa questa giornata, sarai mio schiavo per sempre.

Il Reuccio. Ah, padre e madre crudeli, vi siete scordati di me! *(entra in casa).*

Il Mago. Io so che sono per via, Re, Regina, Tizzoncino e tutta la Corte. Essi credono d'ingannarmi; hanno fatto stacciare, impastare e infornare la focaccia da Tizzoncino, e vogliono darmi a intendere che sia opera della regina. Ma gl'ingannati e i canzonati saranno loro. Con un mago come me non si fa la burletta!

Il Reuccio. Ho portato il tronco nella legnaia.

Il Mago. Va a prender l'acqua alla fontana.

Il Reuccio. Ah, padre e madre crudeli, vi siete scordati di me!... *(Guarda in fondo al bosco, e con giubilo esclama:)* No, non è vero! Eccoli! Eccoli!

Il Mago. Non dire una parola e sta lì, fermo, o ti faccio restare di sasso. *(Il Reuccio resta immobile).*

SCENA IX.

Il Re, la Regina, Tizzoncino, Tartaglia, Arlecchino, la Corte, Guardie e soldati *e detti.*

Il Re. Potentissimo Mago, siamo venuti a presentarti la focaccia da te richiesta.

Il Mago. Chi ha stacciato la farina?

La Regina. L'ho stacciata io.

Il Mago. Chi l'ha impastata?

La Regina. L'ho impastata io.

Il Mago. Chi ha infornato la focaccia?

La Regina. L'ho infornata io.

Il Mago. Lasciatemela vedere.

Tizzoncino *(presentando la focaccia:)* Eccola qui.

Il Mago. E tu chi sei?

Tizzoncino. Sono Tizzoncino.

Il Mago *(facendo la vocegrossa, a Tizzoncino:)* Chi ha stacciato la farina?

Tizzoncino. La regina vi ha risposto: L'ho stacciata io.

Il Mago *(come sopra:)* Chi l'ha impastata?

Tizzoncino. La regina vi ha risposto: L'ho impastata io.

Il Mago *(come sopra:)* Chi ha infornato la focaccia?

Tizzoncino. La regina vi ha risposto: L'ho infornata io.

Il Mago *(accarezzandola:)* Sei maliziosa; hai risposto bene ed hai detto la verità.

Il Re *(da sè:)* Oh Dio! Siamo scoperti.

Arlecchino *(da parte.)* Sia...siamo fri...fritti!

Tartaglia *(a parte:)* Siamo perduti!

La Regina *(a parte:)* Ci siamo gettati da noi stessi nella bocca del lupo!

Il Mago *(con voce cupa:)* Tizzoncino, entra in quella casa, chiudi l'uscio e non venir fuori finchè non sarai chiamata. *(Tizzoncino eseguisce).* E voi altri, che volevate ingannarmi, ora capirete che vuol dire farsi beffe d'un mago!

TUTTI. Ahimè!

IL RE. Illustre Mago, potentissimo Mago, la colpa non è mia. *(Additando Arlecchino:)* È stato lui che mi ha consigliato.

ARLECCHINO *(tremante:)* Lo sa...pevo che do...veva fi...finire così! *(piange:)* Ah! Ah! Ah!

IL MAGO. Non piangere, animale!

ARLECCHINO. Animalissimo, signor Ma...mago! Ma pe... perdono! Perdono!

IL MAGO. E voi, regina superbiosa, madre snaturata...

LA REGINA. Perdono, potentissimo Mago! Non sapevo nè stacciare, nè impastare, nè infornare!

IL MAGO. Voglio essere generoso. C'è un solo rimedio per scampare dalla mia giusta vendetta.

IL RE. Ditelo, ditelo, potentissimo Mago.

IL MAGO. Che ho chiesto? Una focaccia stacciata, impastata e infornata di mano della regina; ebbene, fate che questa focaccia diventi subito tale, e il reuccio sarà libero e sarete liberi tutti.

IL RE. Subito? Ma come?

IL MAGO. Ora stesso, senza muoverci di qui. Il come, dovete trovarlo voi. Rifletteteci bene.

IL RE. Riflettiamo.

TUTTI *(meno il Mago:)* Riflettiamo!

(Si mettono con una mano alla fronte in atto di riflettere).

IL RE *(dopo un pezzetto, alla regina:)* Avete trovato?

LA REGINA. No. *(A Tartaglia:)* E voi?

TARTAGLIA. No. *(Ad Arlecchino:)* E voi?

ARLECCHINO *(saltando dalla gioia:)* L'ho...tro...tro... vata!

(*Il Re, la Regina, Tartaglia, tutti gli altri si mettono a saltare dalla gioia, gridando:* L'ha trovata!)

IL MAGO. Sentiamo. Per far più presto ti sciolgo la lingua.

ARLECCHINO. Benissimo! Grazie. Ecco: perchè questa focaccia diventi lì per lì stacciata, impastata e infornata di mano della regina, vi è un solo mezzo.

IL RE, la REGINA, TARTAGLIA *(ansiosi:)* Quale?

ARLECCHINO *(al re:)* Debbo o non debbo dirlo?

IL RE. Ditelo pure.

ARLECCHINO. Far diventare reginotta Tizzoncino, dandola in moglie al reuccio.

TUTTI *(meno il mago:)* Oh! Oh! Oh!

IL RE. Parola di re: sin da questo momento il Reuccio e Tizzoncino siano marito e moglie.

IL MAGO. Datemi la focaccia. Il reuccio è libero. Io mi ritiro. Abbracciatevi. *(Entra in casa).*

IL RE *(abbracciando il Reuccio:)* Ah, figliuolo mio caro!

LA REGINA. Povero figlio mio, sposato a una fornaia!

IL REUCCIO. Io non ho dato il mio consenso. Sposare quella bruttona? Quella cenciosa? Quella fuliginosa?

IL RE. Parola di re non va indietro; siete marito e moglie.

IL REUCCIO. Meglio prima morire, che sposare costei.

TIZZONCINO *(di dentro, canzonandolo:)* La vedremo, reuccio!

IL REUCCIO. Vieni fuori, bruttona, e ti risponderò meglio.

TIZZONCINO *(come sopra:)* Non vi scaldate, reuccio!

IL REUCCIO. Vieni fuori, cenciosa, fuliginosa, piedi scalzi!

(Il Reuccio si avventa contro l'uscio per aprire).

IL RE *(alle guardie:)* Fermatelo!

TIZZONCINO *(di dentro).* Guardami dal buco della serratura.

(Il Reuccio guarda dal buco della serratura ed esclama:) Oh Dio, che mai vedo! *(Resta estatico a guardare)*

IL RE. Che vede?

TUTTI. Che vede? È rimasto incantato!

IL REUCCIO *(guardando ancora:)* Oh che bellezza! Oh che cosa celeste!

ARLECCHINO. È impazzito.

TARTAGLIA. Pa...pare.

IL REUCCIO *(picchiando all'uscio:)* Aprite e perdonatemi, reginotta mia!

TIZZONCINO *(di dentro facendogli il verso:)* Fornaia! Cenciosa!

IL REUCCIO *(come sopra:)* Aprite, regina del cuor mio!

TIZZONCINO (*di dentro, ridendo e facendogli il verso:*) Ah! Ah! Bruttona! Fuliginosa!

IL REUCCIO *(picchiando più forte:)* Apri, apri, Tizzoncino dell'anima mia!

(*Si spalanca l'uscio e comparisce Tizzoncino bella come il sole, vestita di abiti reali).*

TUTTI (*con gran meraviglia:*) Ah!

Il Re (*prendendo per le mani Tizzoncino e il Reuccio:*) Figli miei, siate felici!
La Regina. Ora non sei più Tizzoncino!
Tartaglia. Spe...spera di so...sole...
Arlecchino. Lo direte domani; per ora lo dico io:

Spera di sole, spera di sole,
Sarai regina, se Dio vuole!

E si è avverato. Viva gli sposi!
Tutti. Viva gli sposi!

(Cala il sipario).

FINE.

Luigi Capuana.

Una gita disgraziata

(Continuazione e fine, v. numero precedente).

Gino non stava più nella pelle per la gioia: aveva trovato finalmente una persona istruita che era d'accordo con lui, che capiva ed approvava ciò che i suoi genitori non avrebbero mai voluto capire e che per giunta era intimo amico di casa. Quest'ultima combinazione poi lo rallegrava in modo speciale, ed egli era certo che in grazia di quell'incontro il babbo e la mamma gli avrebbero perdonato più facilmente.

Intanto erano arrivati in mezzo al Colosseo, ed il professore d'Archeologia, che dal cocchiere era stato chiamato, con termine più volgare, cicerone, e che in sostanza non era altro che un ignorante mariuolo in cerca di gonzi da accalappiare, incominciò a fare le sue spiegazioni.

— Questo dunque è il Colesseo, il più gran teatro del mondo, che una volta serviva per i combattimenti dei gladiatori e che oggi serve per l'ammirazione dei forestieri.

Fu costruito molti, ma molti anni fa: la storia non ci dice precisamente quando, ma è certo che fu costruito prima o dopo la nascita di Cristo.

E proseguì su questo tono, sballando un'infinità di spropositi così madornali da far paura a chi conoscesse la storia Romana un po' più di Gino che, sia detto a sua vergogna, non la conosceva punto. Gino si ricordò però di aver letto nella guida che la costruzione del Colosseo era stata incominciata nell'anno 72 dopo Cristo dall'imperatore Vespasiano e finita nell'80 da Tito, ma non si azzardò a dirlo; non poteva essere uno sbaglio? Se il cavaliere Evaristo aveva scritto un'opera sulle antichità di Roma doveva ben saperne qualche cosa.

Quando tutto il Colosseo fu visitato, il finto professore, non avendo altri spropositi da dire, chiese premurosamente a Gino:

— E lei ha già fatto colazione?

— Nossignore. Anzi giacchè lei è così gentile, volevo pregarla di indicarmi una trattoria.....

— Ma sicuro! Volentieri. Andremo dove io pranzo abitualmente, non lontano di quí, e lei mi farà il regalo di far colazione con me.

Si avviarono, e quel furfante ricominciò a parlare della sua antica amicizia col signor Beltrami non mai visto nè conosciuto. Giunsero in breve a una trattoria di modesta apparenza, entrarono e sedettero a tavolino vicino all'uscio.

— Ordini pure quello che le piace, — disse il signor Evaristo.

Gino non se lo fece ripetere, e ordinò vermicelli al sugo e bistecche con patatine fritte; però, quantunque fosse ancora digiuno, sia per il caldo che cominciava a sentire, sia per l'emozione che provava, mangiava poco. In compenso aveva una gran sete e mandava giù con straordinaria facilità bicchieri colmi di limpido e gustoso vino dei castelli Romani che il suo commensale gli mesceva continuamente. A poco a poco si sentí invadere da un'allegria insolita, strana, e si mise a discorrere vivacemente col professore chiedendogli se lo avrebbe accompagnato a vedere qualche altro monumento, e come avesse conosciuto il suo babbo. Poi gli parve che le parole gli uscissero sole dalla bocca; e seguitò a parlare di tante cose diverse e confuse, senza capire quel che diceva e senza badare che colui non gli rispondeva più. Finalmente cominciò a sentire nelle orecchie un ronzio confuso; la testa gli penzolava da una parte e dall'altra, gli oggetti gli ballavano davanti gli occhi, gli pareva che la stanza gli girasse intorno.....

Due braccia poderose lo sollevarono, lo portarono su per una ripida e cigolante scaletta di legno in cima a una torre altissima e, dopo averlo dondolato un poco, lo buttarono giù. Dio! Che caduta precipitosa ed orribile! Fece un gran tuffo nel mare, scese ad una

profondità immensa e si trovò in mezzo a una miriade di pesci di tutte le forme e di tutte le dimensioni. Egli però non voleva morire annegato nè divorato; cominciò a fare sforzi disperati per nuotare e

per risalire a galla, ma era inutile. Una balena immensa, alta più d'un palazzo a cinque piani, si avvicinava a lui rapida come il fulmine; quando fu a un centinaio di metri di distanza, fece una potentissima aspirazione, e Gino si trovò a un tratto circondato da profondissima oscurità; la balena lo aveva inghiottito.

Mentre moveva i piedi tentoni, immerso fino al petto in un'acqua sudicia e densa, si fece a un tratto una debolissima luce, ed egli si vide davanti a tre inglesi, vestiti da viaggio, secchi, lunghi, allampanati, dal volto incorniciato da mostruosi scopettoni biondi e con gli occhi che mandavano fiamme dietro i rispettivi occhiali verdi.

— Avanzatevi, monello, — gli disse quello di mezzo con voce cavernosa; — noi siamo riuniti in tribunale per giudicarvi e condannarvi; io sono il presidente e questi due sono i giudici.

Il povero ragazzo cominciò a battere i denti per la paura, mentre un sudore diaccio gli imperlava la fronte.

— Voi siete Gino Beltrami?

— Si, — rispose l'interrogato con un fil di voce.

— È vero che stamattina siete scappato da casa all'insaputa dei vostri genitori?

— Si.

— Monello! — urlò il presidente facendo gli occhiacci.

— Monello! — ripeterono i giudici.

— E perchè avete fatto ciò? Ve lo dirò io: per la sciocca smania di fare l'uomo innanzi tempo, per la vana e stupida ambizione di farvi guardare dalla gente. E che cosa succederà quando i vostri genitori sapranno che voi non ritornerete mai più con loro, quando sapranno che siete morto?

— Pietà, signor inglese! — gridava Gino buttandosi in ginocchio a mani giunte, ed immergendosi in tal modo fino alla gola nel liquido fangoso.

Senza che Gino potesse darsene una spiegazione, si trovarono a un tratto tutti in vetta alla palla della cupola di S. Pietro.

Il presidente agguantò pulitamente il disgraziato ragazzo per la collottola, lo fece girare tre volte come una fionda e lo scaraventò nello spazio. Gino andò a piombare proprio in mezzo al Colosseo. Si tastò il corpo, e si accorse che era tutto rotto, gambe, braccia, testa, e non poteva fare un piccolissimo movimento senza provare torture d'inferno.

Intanto cominciava a piovere, non acqua, ma vino bianco dei castelli Romani; alla pioggia di vino succedeva una pioggia di vermicelli al sugo che gli si avvolgevano intorno al collo soffocandolo; e poi una fittissima grandine di patatine fritte, che lo tempestava atrocemente sul corpo indolenzito.

Allora udì uno schianto fortissimo, vide che il Colosseo si sfasciava e stava per cadergli addosso, gettò un urlo di terrore facendo uno sforzo disperato per sollevarsi e... si svegliò fra le braccia dei suoi genitori! Dapprima non si raccapezzò di niente. Il tuffo, la balena, gli inglesi; il volo della cupola... Aveva proprio sognato? Si tastò tutto, e con grande consolazione vide che era ancora di un sol pezzo; gli rimaneva soltanto un fortissimo mal di capo. Poi a poco a poco si ricordò di tutto: del professsore Evaristo e delle sue spiegazioni sul Colosseo, della colazione, del vino dei castelli...

Ah, l'aveva tradito quel vino bianco così buono, che andava giù da sè come acqua fresca e che gli aveva fatto prendere una solennissima sbornia. Ma come mai egli si trovava là, coricato su un letto, col babbo e la mamma al capezzale?

Quando il finto professore di Archeologia aveva visto Gino in preda al sonno dell'ubbriachezza, approfittando di un momento in cui nessuno era nella sala, gli aveva tolto destramente di tasca il biglietto da cento, ed infilato l'uscio era sparito. Il padrone della trattoria, tornando dalla cucina e vedendo che mancava uno degli avventori, indovinato parte di quel che era accaduto, si era precipitato fuori, ma colui era già lontano. Rientrato, e visto il ragazzo vestito signorilmente che dormiva con la testa appoggiata sulla tavola, si era insospettito; lo aveva quindi portato su un letto al piano superiore ed era andato ad avvisare la questura.

Accortisi la mattina appena alzati della mancanza del figlio e letto il biglietto che avevano trovato su la scrivania, i genitori di Gino, timorosi di qualche disgrazia, erano subito corsi a Roma e si erano recati alla questura. Fino alle tre dopo mezzogiorno nessuna notizia.

La povera mamma sembrava pazza dal dolore; il babbo andato in giro per tutti i monumenti di Roma era tornato all'albergo scoraggiato, quando da un ufficio succursale della questura veniva telefonato che un ragazzo, di cui si davano i connotati, si trovava, solo in una trattoria vicino al Colosseo. Avvisati, quei poveretti si erano sentiti rivivere; saliti subito in una vettura, erano accorsi al luogo indicato, e avevano trovato il loro figliuolo che, disteso vestito sopra un letto e quasi immerso in un bagno di sudore, faceva quell'orribile sogno.

Ora che Gino non correva più alcun pericolo, il babbo cominciava a fargli il viso severo, ma la mamma, che non s'era ancora riavuta dallo spavento, se lo teneva abbracciato, gli sbottonava il vestito che lo opprimeva, gli asciugava il sudore, mentre egli, ancora tremante e piangendo dirottamente, le si era buttato al collo, chiedendole perdono.

— Mamma! portami via di qui; ho paura.

— Come! --- disse il babbo con aria quasi canzonatoria; --- non vuoi finire di visitare i monumenti di Roma?

— No, no.

Un'ora dopo erano tutti e tre nel tranvai che li riconduceva a Tivoli.

— Maledetto cupolone! --- pensava Gino rincantucciato in un angolo dello scompartimento. --- Tutto per causa sua! Voglio inchiodare la finestra della mia stanza; così non lo vedrò più!

In tal modo andò a finire la spedizione di Gino. L'unico che ne ricavò un buon guadagno fu il finto professore Scodinzoli; si godette il biglietto da cento lire, senza che la questura riuscisse mai a scovarlo.

MARIO BORGIALLI.

CARATTERE

ASCIUGATESI le lacrime, si rovesciò indietro sul divano fino a coricarvisi, passò le mani sotto la testina arruffata, e con gli occhi al soffitto, seguì il triste corso de' suoi pensieri:

— Non mi possono proprio soffrire, lo so! Ma allora, perchè prendermi in casa? Se il babbo e la mamma erano morti, se ero una povera orfana, essi non avevano mica l'obbligo di ospitarmi in casa loro. C'erano tanti collegi!..... Oh cento volte meglio essere rinchiusa in un collegio, fra gente estranea, che star quì, fra parenti a cui la mia presenza reca disgusto! Oh mamma, mamma mia, che orrenda cosa non aver più mamma!

E siccome si struggeva nuovamente in lacrime, soffocando i singhiozzi nel guanciale del divano, s'accorse del sopravvenire della zia soltanto quando questa le ebbe posata una mano su la spalla, chiamandola dolcemente:

— Pia!

La fanciulla sobbalzò, scattando a sedere.

— Ti fo paura, Pia? — domandò la signora, con un triste sorriso nel bel volto pallido.

Non ricevendo risposta, sedutasele accanto, continuò:

— Perchè piangevi? Siamo alle solite, è vero? Sempre dei malintesi...

A quella parola, Pia rossa e convulsa, proruppe:

— Ah dei malintesi, eh? Lo so: Dei malintesi!.., il torto è sempre mio! Ma piuttosto, se non mi potevate soffrire, perchè mi prendeste in casa vostra? Perchè non mi lasciaste in casa mia, a piangere la mia disgrazia?

La signora Luisa sul cui volto, a mano a mano che il discorso usciva dalle labbra frementi di sua nipote, s'insolcava sempre più profondamente una piega angosciosa, rispose:

— Triste cosa è non comprendere il bene che si riceve! Ma infine... che t'hanno fatto?

Il colpo di quell'osservazione, andato dritto al cuore della giovinetta, come un pugnale affilato, le aveva impedito di comprendere l'interrogazione da cui era stata seguita; e livida, disfatta, increspando le dita sulla stoffa velata del grembialino, si sentiva proprio scoppiare.

— Che t'hanno fatto? — replicò la zia con leggera raucedine nella voce.

— Che m'hanno fatto?... O che mi dovevano fare? Sono io piuttosto l'ingrata, colei che non capisce il bene che riceve! — gridò Pia; — Mandatemi via! Ci son tanti collegi, tanti orfanotrofi.... Levatemivi d'innanzi, scacciate quest'eterna piagnucolosa, questa bestia che non capisce il bene che le vien fatto!

Gli occhi della signora si riempirono di lacrime; la sua voce tremò nell'esclamare:

— Povera figliuola! Tu sei ammalata! Altrimenti non potresti parlare, non potresti pensare così! Càlmati, càlmati Pia; figlia mia cara... sì, figlia, quantunque tu creda che io non ti voglia bene, e che tutti ti abbiano a noia in casa mia. Sei la creatura della mia povera sorella, sei orfana, perciò doppiamente sacra al mio cuore! Ricordi il giorno che, premendo il tuo visino lacrimoso al mio seno, ti dissi: — Ecco tua madre? Ebbene, da quel giorno, quantunque tu lo abbia sempre disconosciuto, non ho cessato mai di essere tale per te. Speravo di essere il tuo conforto, il tuo appoggio nella vita, finchè, divenuta grande, il Signore non t'avesse dato un altro affetto e un altro sostegno, questo forse più forte del mio, ma non quello certamente. Non mi è stato concesso. Pazienza! Almeno non ti martirizzare così, cara, non credere che in casa mia si faccia tutto per tuo dispetto!

La signora Luisa, parlando, aveva notato nel viso della nipote il graduato passaggio dell'angoscia convulsa a una durezza senza espressione; aspettò un istante una risposta, una parola di lei, poi scrollò il capo dolorosamente e s'alzò.

— E così, Pia?

La fanciulla la guardò, come per ripetere:

— Così?

— Credi sempre di essere malvoluta in questa casa?

— Credo di essere un'estranea, zia, e tu non puoi darmi torto, — rispose Pia lentamente.

La zia uscì dal salotto.

— Non piangere, mamma! — la consolò la minore delle due figliuole che la stavano aspettando sull'uscio del salottino, dietro la portiera. — Non ci siamo noi che ti vogliamo tanto bene?

— L'ingratitudine dispiacque anche a Gesù! — disse la mamma. — Ma la mia povera sorella mi vede di lassù: io non posso far di più per sua figlia!

— Forse noi non siamo abbastanza dolci e pazienti con Pia, — osservò l'altra figliuola; — forse, qualche volta ci mostriamo anche un po' egoiste...

— No, povere angiole! — le rassicurò la madre. — E credete voi che, se fosse così, non trovereste in me una severa rampognatrice? Vi seguo e vi osservo continuamente, senza parere, e mi accorgo che voi amate vostra cugina, che non le mancate di alcun riguardo. È lei che non sa apprezzare le cure di cui vien fatta segno, per quella sua abitudine di cercare un intento malevolo in ogni parola gentile, una finzione in ogni mostra di affetto... lei, con quel carattere che formerà l'infelicità di tutta la sua vita!

— Tu ci hai viste e sentite dalla finestra della tua camera, — disse la minore. — Le volevamo forse impedire di cogliere dei fiori per ornarne il ritratto della sua mamma? Abbiamo osservato solamente che quei mughetti non erano sbocciati bene, e che era meglio aspettare si aprissero di più; poteva scegliere altri fiori.

Non le si può dir nulla; tutto la offende; in tutto scorge un'intenzione di rammentarle, come dice lei, che è un'estranea, un'intrusa in casa nostra. Oh diventa insopportabile infine!

Ma ogni ribellione si sedò nel suo spirito allo sguardo fisso severo della madre.

— Diventi cattiva ora? È il suo carattere, lo sai! Non l'approvo, non la scuso... mi fa soffrire tanto anche me... ma è fatta così; bisogna compatirla. É lei la prima, la maggior vittima di sè stessa. Noi dobbiamo aiutarla a correggersi; noi dobbiamo avere pazienza dolce, inesorabile con lei. Siamo donne... il nostro compito nella vita è quello di compatire, di confortare.

Ma mentre quel soavissimo cuore di donna parlava così, l'altro cuore esasperato si dibatteva nel salottino da studio, dava sangue nel ripetersi le espressioni della zia.

Casa sua! Casa sua! Quante volte ella aveva replicato quel *casa sua*, quasi Pia non avesse sentito tutte le ore, tutti gl'istanti che stava a casa della zia, che era un'estranea, una beneficata, una raccolta per carità! E la reputavano una malata... chi sa, forse anche una pazza, perchè si ribellava a quei trattamenti. Cioè... si ribellava? Chi era lei da potersi ribellare? Solamente piangeva; solamente non poteva ricacciare nel cuore l'angoscia che ne erompeva! E intanto tutti le rinfacciavano il bene che le facevano... Qual bene?.. Tutti le rimproveravano le sue lacrime, quell'ombra di tristezza, di malessere ch'ella gettava sulla casa dov'era stata accolta! Ah tale stato di cose non poteva, non doveva durare più a lungo! Ella non doveva render gli altri infelici per sua cagione! Se ne sarebbe andata... sì se ne sarebbe andata una buona volta! C'erano tanti collegi!

E risolutamente, ricacciandosi indietro i capelli scomposti, aveva picchiato all'uscio dello studio di suo zio.

— Avanti! — disse l'avvocato, volgendosi; ed ebbe l'aria di aggiungere mentalmente: — Alle solite! — alla vista dell'aspetto di sua nipote.

Più che mai determinata nel suo proposito, scorgendo l'espressione del viso dello zio, la fanciulla, fermatagli dinanzi, pronunziò con voce ferma:

— Zio, tu sei mio tutore.

— Sì, Pia.

— Desideri tu il mio bene?

— Certamente, cara.

— Sei tu che devi prendere delle misure per procurarmelo...

L'avvocato fece un gesto largo con le mani.

— Mandami in collegio, zio!

— Lo vuoi?

— Sì!

— Vi hai pensato seriamente, a lungo?

— Sì!

— Ebbene sia fatto come tu vuoi!

Lo zio capiva che era quello l'unico espediente per richiamare la pace nella sua casa diventata sì triste dopo la venuta di quella ragazza; e poichè ella stessa lo invocava, risparmiando a lui il duro sforzo di proporlo, non si tirava certo indietro ora che gli veniva chiesto.

E quando, quindici giorni dopo, Pia, vestita da viaggio baciava senza commozione le cugine e la zia, balbettando parole di scusa per i fastidi loro procurati, egli, aspettandola per accompagnarla in collegio, osservava il contrasto fra quel viso freddo, quasi duro e i volti pallidissimi delle sue donne, su cui grosse lacrime già cominciavano a scorrere.

— Povera ragazza! — la compassionò il suo cuore, vedendo la vita di lei sterile e desolata, tutta una serie di giorni bui, senza il conforto d'amare e di credersi amata.

— Povera Pia! — sospirò anche la zia, vistala partire senza pianto e senza rincrescimento.

E la fatalità di quel carattere che il suo affetto, che le sue cure materne non eran riuscite ad addolcire, quella tremenda fatalità che stringeva il cuore della giovinetta in un involucro di gelo e la sua mente in un cerchio adamantino di dubbi e di sfiducia in tutti, le spremeva dagli occhi lacrime d'infinita pietà.

Ma le labbra delle sue dolci figliuole eran lì per asciugarle coi baci.

GIANNINA BRANDIMARTE.

LA LEGGENDA DI FERGUSSON (1)

RA d'autunno. Fergusson, insieme con una dozzina di soldati americani, dava la caccia al bisonte (*bue selvatico*) nelle praterie tra la riva Rossa e la Canadese. Una sera, durante una sosta, l'accampamento fu invaso da un drappello di Indiani

(1) Togliamo questa leggenda dall'interessante volume *Gli ultimi Pelli-Rosse* (*Les derniers Peaux-Rouges*, par V. TISSOT et C. AMÈRO) annunziato nel numero 8. L'avventura del Fergusson, che era guida di cacciatori, è popolarissima fra i pionieri.

Comachi, il capo dei quali parlò press'appoco così:

— Io e i miei fratelli siamo impensieriti della notizia che molti bianchi sono arrivati nel nostro territorio. Diteci perchè siete venuti. Lo so, nei vostri possessi voi siete grandi Capi; possedete coperte in abbondanza, tè, sale, tabacco e rhum. Avete magnifici fucili, polvere, piombo quanto se ne può desiderare. Una cosa sola vi manca: il bisonte, e venite a cercarlo fra noi. Anch'io sono un gran Capo, ma il Grande Spirito non ha fatto una spartizione uguale di beni; ha colmato voi d'ogni ricchezza; a noi ha dato soltanto il bisonte. Perchè dunque venite a distrurre in questo paese l'unico bene che possediamo, e per capriccio?

Mentre il Capo parlava, gli americani facevano spallate, e non dissimulavano i loro sentimenti verso quel vecchio ubriaco a cui l'acqua di fuoco (*acquavite*) aveva comunicato, — pensavano — tanto ardire da fargli fare quella rimostranza. Risposero ai selvaggi con irrisioni, meravigliati che quei pagani condannati all'inferno, e mezzo nudi, osassero alzar la voce al cospetto dei loro padroni naturali, gli uomini bianchi.

Gl'indiani si scaldarono alla lor volta; quelle figure color di rame o color di mattone, coperte di tatuaggi azzurri e neri, eccitati dalla collera, pallidi di sdegno, rischiarati dalle fiamme del bivacco, coi loro bizzarri vestiti formavano un quadro stranissimo. Tra gli americani spiccava Fergusson per un'aria di eleganza proveniente dalle canne lucidissime della sua carabina, dalle sculture del manico del suo coltello da caccia, dagli ornati del suo polverino scolpiti sul corno. Da una parola ingiuriosa all'altra, si venne presto alle minaccie; ci fu scambio di qualche pugno, poi luccicarono le lame dei coltelli, le carabine spararono. Visti cadere due dei loro compagni, gl'indiani scapparono precipitosamente, e il bivacco riprese il suo aspetto tranquillo.

Ventiquattro ore dopo, i cacciatori non pensavano più a quest'incidente molto ordinario nella loro vita avventurosa. È vero che c'erano stati due morti; ma i cacciatori non si commuovono per così poco: fra loro un giovane si scioglie la mano ammazzando uno o due indiani con qualche colpo di carabina. I selvaggi però non avevano dimenticato niente; non sono persone da lasciare invendicato il sangue d'uno di loro, specialmente i Comachi.

Passarono due settimane senza che niente indicasse qualche sintomo di ostilità; e gli americani, non avendo trovato bisonti, decisero di rimontare verso il nord. Fergusson e uno dei suoi amici avrebbero fatto una ricognizione all'ovest; intanto dal resto della comitiva accampata sotto gli alberi della riva canadese sarebbero state affumicate le carni e preparate le pelli degli animali uccisi nei primi giorni della caccia.

Il secondo giorno di ricognizione, a fine di esplorare maggior estensione di terreno, i due amici si divisero, dandosi appuntamento presso una roccia isolata a pie' dei primi contrafforti della Sierra-Madre. Fergusson vi giunse solo, e attese invano, un'intera giornata, che il suo compagno lo raggiungesse.

Una sera, al cader della notte, Fergusson tornando verso il bivacco vide uno stormo di avvoltoi che volteggiava su un fossato e di tanto intanto andava a posarsi colà. — Qualche bufalo morto, — egli pensò, — attira colà questi uccelli di preda. Ma da lì a poco, invaso da un sinistro presentimento, si diresse verso quel punto. Gli avvoltoi levarono il volo, stridendo inquieti, e due lupi scapparono urlando al rumore dei passi di lui. Invece d'un bufalo morto, giaceva per terra, su l'erba insanguinata, il cadavere del suo amico, mezzo divorato dai lupi e dagli avvoltoi. Il cranio, a cui erano stati strappati i capelli con tutta la pelle, indicava da quali mani l'infelice era stato ucciso; l'erba attorno mostrava le traccie dei cavalli che l'avevano calpestata.

(Continua).

I Concorsi di CENERENTOLA

1. **Concorso pei fanciulli dai nove ai dieci anni.**

Ricordate il primo giorno che foste condotti a scuola? Narrate le vostre impressioni; parlate del maestro e della maestra, dei vostri compagni, specialmente di quelli che maggiormente attrassero la vostra attenzione.

2. **Concorso pei fanciulli dagli undici ai quindici anni.**

Fra i giorni della vostra vita non ne rammentate uno che possa a ragione chiamarsi il più bello o il più brutto? Narrate l'avvenimento che lo rese tale.

Gli scritti saranno firmati con un motto che dovrà essere ripetuto su una busta chiusa dove verrà posto un foglietto col nome dell'autore.

Il termine utile per la presentazione degli scritti è fino al 28 di questo mese. Nel foglietto che porta il nome dell'abbonato dovrà essere espressa la scelta del premio, se libro o danaro.

Gli scritti devono essere spediti alla *Direzione del giornale* **Cenerentola**, Via in Arcione, 88, 3° p. - Roma.

Indovinello

Uomo? Illustre poeta.
Animale? Architetto.
Pianta? Veleno perfetto.
Cosa? Nessun ti vieta
Di darmi gran rovello
Con ruvido martello.
Se non mi trovi sotto i quattro aspetti,
Amico, invano a indovinar ti metti.

Spiegazione della Sciarada del N. 8.

RISA-LIRE.

Mandarono l'esatta spiegazione: Luigi Falconi, La Maddalena (Isola) — Contino Michelangelo Ridolfi, Roma.

Il premio questa volta è toccato al Signorino Michelangelo Contino Ridolfi cui è stato spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I. — N. 11. — *26 Febbraio 1893*

ABBONAMENTO ANNUO L. **5** - SEMESTRE L. **3** - OGNI NUMERO CENT. **10**

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

SOMMARIO

IL RE DELLA LUNA

I

DALLA guerra alla sua patria
del Giappon tornava il sire;
i vascelli de l'esercito
si vedevano venire
melanconici, poiché
fu la pugna infausta al re.

II

Sulla tolda, nel silenzio
della notte oceanina
passeggiava il vinto principe
con la bella testa china.
Solo egli è sul ponte, ma
l'ombra il segue qua e là.

III

— Donde vieni? — ei l'ombra interroga.
— Dalla luna, — essa risponde.
Brilla infatti il plenilunio
e rispecchiasi nell'onde.
Volti al cielo gli occhi il sir
sente nascere un desir.

IV

— Luna, luna, io voglio stendere
fino a te l'imperio mio;
della rotta che mi strazia
devi tu pagarmi il fio.
Su, destatevi guerrier;
vo' la luna posseder.

V

Marinari a un tratto e armigeri
lo circondano stupiti,
non sapendo il prence intendere
e a qual nuova impresa inviti;
solo il gran visir capì,
e parlò, parlò così:

VI

— Chi mi vuol seguire, apprestisi;
lascio il mare e in cielo salgo;
o conquisto il plenilunio,
o da men di tutti io valgo.
Marinai, guerrieri, a me! —
Resta sol di nuovo il re.

VII

Resta solo e mira livide
nubi il ciel prender d'assalto;
alla luna, ecco s'appressano,
vanno in alto, in alto, in alto,
giá la coprono d'un vel,
giá non v'è più luna in ciel.

VIII

Il sovran crede l'esercito
sia quel nembo. Lenta lenta
sorge l'alba sull'Océano,
e il monarca s'addormenta:
Ei si sveglia a mezzodì:
il visir parla cosí:

IX

— Abbiam vinto. Omaggio e plauso
dalla luna or io ti reco. —
A le sue parole i náuti
e gli armigeri fann'eco.
— Se perdesti una cittá.
ora un mondo a te si dá. —

X

Giunto in Corte il re dimentica
la sconfitta. Adesso invano
l'altro re lo preme e umilia
e su lui grava la mano:
volto ai cieli ha il proprio cuor
della luna il possessor.

XI

Ma tre sere dopo levasi
scemo il disco della luna.
Il re trema ed a concilio
i magnati suoi raguna.
Si discute con furor,
e la luna scema ognor.

XII

Era scudo, or falce mostrasi,
e di falce in fil si muta;
poi le stelle e la via lattea
dileguandosi saluta;
quasi mar senza vascel,
senza luna resta il ciel.

XIII

I ministri e insiem gli astrologi
consultati son dal sire:
— Chi di voi me la può rendere?

dove sia chi mi sa dire?
chi la luna a me rapì?
E il visir parla così:

XIV

— Il nemico tuo con magiche
arti, o re, t'ha derubato;
vuole in cielo anche il dominio
oltre il tuo terreno Stato.
Se non t'armi e vinci tu
non vedrai la luna più. —

XV

Grida: — All'armi, all'armi! — il principe;
pronte son le navi in porto.
— O racquisto il plenilunio,
o cadrò, pugnando, morto. —
E il superbo suo rival
ei con grande impeto assal.

XVI

Oh battaglia, oh gioja, o gloria,
oh rivincita stupenda!
Ora è ben che il plenilunio
sulle miste flotte splenda;
ecco emerge, ed ecco appar
sovra il sanguinoso mar.

XVII

E da quella notte il principe
non ambì lontani regni,
ma benefico a' suoi popoli
diè di sua saggezza i segni,
ed al vinto re parlò:
— Vuoi la luna? io te la dò. —

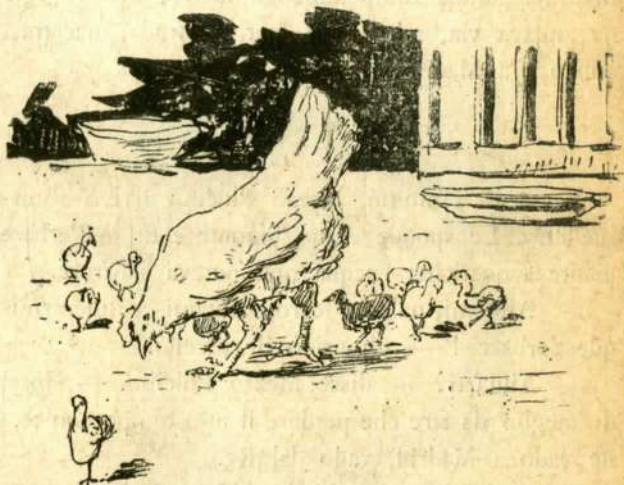
UGO FLERES.

MEZZO PULCINO

(Tradizione spagnuola).

A SARITA.

C'ERA una volta in Ispagna una bella gallina nera, che aveva una gran nidiata di pulcini tutti carini, fuorchè uno, l'ultimo nato, che non somigliava punto nè ai fratelli nè alle sorelle.

Era una creaturina strana e tanto buffa che, quando per la prima volta uscì dal guscio, Mamma gallina non poteva credere a sè stessa. Lo vedeva così diverso dagli altri dodici animalini ch'ella copriva colle ali! Pareva proprio che fosse tagliato in due. Aveva una zampina sola, un'alina sola, un'occhio solo, mezza testa e mezzo becco. E Mamma gallina, guardandolo, scoteva

tutta mesta il capo e diceva: — Poverino! Gli altri miei figliuoli andranno pel mondo e avranno ciascuno una famiglia propria; lui, lui dovrà sempre rimanersene qui, triste e solo! — Gli mise nome Medio Pollito, che in ispagnuolo vuol dire Mezzo Pulcino. Così, come nell'aspetto, Medio Pollito era anche nel carattere diverso dagli altri pulcini suoi fratelli. Mentre loro tutti erano buoni e obbedienti e al chiocciar della mamma accorrevano vispi, Mezzo Pulcino se ne stava sempre indietro e poi trovava la scusa che non aveva sentito.

— Ho un orecchio solo, — diceva.

Quando tutta la famigliuola usciva a pascolare pei campi, Mezzo Pulcino saltava via via e si nascondeva tra il grano. Se la mamma lo chiamava:

— Non posso correre, — rispondeva; — ho una zampina sola!

E coi fratelli e con le sorelle era sempre sgarbato.

— Ho mezza testa soltanto, ho mezzo becco, ho soltanto un occhio solo, — ripeteva.

Un giorno se ne venne saltellando da Mamma gallina:

— Io, di questa vita noiosa nella fattoria solitaria son proprio seccato! Sai che ho deciso? Me ne vado a Madrid, alla Corte del Re.

— A Madrid, Mezzo Pulcino! — esclamò Mamma gallina. — Ma non sai che la strada sarebbe lunga fin per un gallo grande? Tu, poverino, saresti stanco prima di arrivare a mezza via! No, no, resta a casa con mamma tua.

— Ma, — rispose Mezzo Pulcino, — perchè rimanere in questo misero cortile? Al palazzo del Re avrò una bella corte tutta mia; vedrete, vedrete, quando v'inviterò e verrete a farmi una visita!

E s'avviò senz'altro.

— Sii buono e garbato con tutti, — gli raccomandò Mamma gallina zampettandogli dietro, mentre egli se ne andava via, saltellando, per la strada maestra che conduce a Madrid.

Verso il tramonto, Mezzo Pulcino arrivò a un ruscelletto. Le sponde erano ingombre di mal'erba e di piante acquatiche; l'acqua non poteva scorrere.

— Aiutami, pulcino caro, aiutami a liberarmi da quest'erbacce! — gli gridò il ruscello.

— Aiutarti? — disse Mezzo Pulcino. — Ho altro di meglio da fare che perdere il mio tempo con te. Me ne vado a Madrid, vado dal Re.

E chìppiti-chic, chìppiti-chic, Mezzo Pulcino continuò la sua strada.

Arrivato in un bosco, vide un focherello che pareva proprio vicino a spegnersi.

— Oh, pulcino caro! — disse con un fil di voce quel focherello; — se tu non mi metti sopra qualche fuscellino e qualche foglia secca, io mi spengo! Aiutami, aiutami, non lasciarmi morire!

— Aiutarti? — disse Mezzo Pulcino. — Ho ben altro da fare! Io vado a Madrid, vado dal Re.

E chìppiti-chic, chìppiti-chic, Mezzo Pulcino continuò la sua strada.

La mattina dopo era quasi arrivato, quando capitò a un gran castagno, fra i rami del quale s'era impigliato il vento.

— Oh, pulcino caro! — sibilò il vento. — Vieni salta su quest'albero, dividine i rami e liberami! Non posso uscir di qui, e ci sto tanto male.

— Peggio per te! Perchè ci sei cascato? — rispose Mezzo Pulcino; — io ho fretta; vado a Madrid, vado dal Re.

E chìppiti-chic, chìppiti-chic, Mezzo Pulcino proseguì tutto contento. Si vedevano già le torri e i campanili di Madrid.

Entrato in città, ecco una gran casa splendida e soldati in sentinella davanti alla porta.

— Dev'essere il palazzo del Re, — disse Mezzo Pulcino e si decise a fare un salto. Voleva arrivare in cima al portone di mezzo e aspettare di lassù il passaggio di Sua Maestà.

Guardò a quella cima, ma guardò da una parte soltanto — aveva un occhio solo — e tentò invano di salire; quell'unica ala gli era di poco aiuto.

Passò davanti a una finestra e vi si posò. Era la finestra della cucina reale.

— Oh! oh! — disse il guattero che lo vide; — questo me lo mangio io.

E afferrare Mezzo Pulcino e buttarlo giù nella pentola così come stava, fu l'affare di un minuto.

— Ahi! Ahi! — strillava Mezzo Pulcino, immerso nell'acqua della pentola. — Ahi! Ahi! Compassione! Pietà! Acqua aiutami!

— E mi aiutasti tu, — mormorò l'acqua, — allorquando laggiù nel ruscelletto, io ti pregai: Pulcino caro, liberami di queste erbacce?

— Ahi! Ahi! — strillava Mezzo Pulcino, mentre sotto la pentola crepitava la fiamma. — Ahi! Ahi! Fuoco, aiutami! Non lasciarmi morire!

— E mi aiutasti tu, — rispose il fuoco, — quando laggiù nel bosco io ti pregavo: Pulcino caro, non lasciarmi morire?

Arrivava intanto il cuoco con un gran mestolo in mano.

— Ragazzaccio sciocco — diss'egli al guattero; — o chi t'ha insegnato a metter giù i galletti senza pelarli prima?

E ritirò il mestolo per darlo sulla testa a quel disgraziato; Mezzo Pulcino vi s'aggrappò tutto tremante, col mezzo becco e colla zampina già tutta scottature.

— E di questo sgorbio d'animale, — seguitò il cuoco inviperito, — che volevi farne tu?

E lo buttò fuori di finestra.

Mezzo Pulcino, mezzo morto giù nella strada, tremava tutto.

Tirava un gran vento.

— Vento, vento, aiutami!

— Ora t'aiuto io, — rispose il vento, — come tu m'aiutasti quel giorno che stavo impigliato tra i rami del castagno!

Fff! fff! E Mezzo Pulcino si sentì portar per aria. La forza del vento — che cresceva, cresceva e lo sbalzava di quà, di là, di su, di giù, senza posa — gli toglieva il respiro.

— Peggio per te, — gli fischiava il vento per entro

quell'unico orecchio che Mezzo Pulcino avrebbe voluto chiuso per sempre.

Erano arrivati su, su, più alti del più alto campanile della città.

— Peggio per te! Peggio per te! Alla Corte del Re? Ah! Ah! Ci sei stato! A Madrid! Ah! Ah! Ci sei, e ci resterai! — fischiò terribile il vento. Mezzo Pulcino cadde tramortito su la punta di quel campanile e vi rimase infilzato.

Se andate a Madrid, potrete vederlo sempre lassù, ritto sull'unico suo zampino, mentre coll'ala stanca resiste al vento suo eterno nemico; e vede il fumo alzarsi dai camini dentro ai quali il fuoco arde lieto; e di lontano vede scintillare l'acqua ai raggi del sole o al chiaro di luna.

EUGENIA.

Lo scudo del nonno

ERANO tempi difficili, e la famiglia numerosa e per la maggior parte composta di donne e di fanciulli, si aggravava tanto sulle spalle di mio padre, che il nonno era costretto a dargli ancora aiuto col proprio lavoro; e così, fra i due, s'arrivava a schivar la miseria, ma non a raggiungere l'agiatezza. Noi ragazzi però venivamo su sani e intelligenti, e consolavamo con la nostra gioventù e con le speranze su noi fondate l'affaticata vecchiaia del nonno. Mi ricordo che era un bell'uomo alto e ancor vegeto, con folti capelli tutti bianchi e occhietti azzurri dolcissimi; noi eravamo la sua tenerezza e il suo orgoglio, sì che gli sembravano manifestazioni d'ingegni straordinari il quaderno delle aste della mia sorellina minore, le sonatine al piano della maggiore e le traduzioni latine di mio fratello. Sugli scarabocchi miei chiudeva un occhio indulgente, anzi spesso mi aiutava a cancellare le macchie troppo grosse, o mi suggeriva il tema d'un componimento o la soluzione d'un problema. Quando il mio libretto mensile dei punti era affatto impresentabile, lo portavo per la firma a lui piuttosto che a mio padre, tanto fidavo nella sua bontà, tanto chiaramente sentivo di essere il suo preferito. E quando mi riusciva (cosa poco frequente) di tornar a casa con la notizia d'un 10, correvo allo studio del nonno, sicuro d'aver in premio due soldi; infatti egli cacciava la mano nel taschino del panciotto e cavava fuori una manciata di soldi da cui traeva i due per me.

In quel taschino, framezzo ai soldi, c'era uno scudo che formava l'ammirazione di noi ragazzi, un po' perchè in quei tempi il danaro era tutto in biglietti di banca, e più perchè ne conoscevamo la storia, che spesso ci divertivamo far ripetere al nonno. Glielo aveva dato Napoleone un giorno attraversando un villaggio austriaco, quando conduceva i suoi soldati con marce trionfali a sicure vittorie; gli aveva detto: « Ragazzo, « va a comprarmi un po' di tabacco, così e così; » ed egli era corso sentendosi sollevar da terra per la gioia e l'onore d'aver avuto un ordine diretto da Napoleone; ma aveva pagato col danaro proprio, conservando gelosamente lo scudo, prima attraverso alle marce e ai combattimenti, poi — cosa più difficile — attraverso agli stenti e quasi alla povertà. Lo guardava con compiacenza, lo ripuliva accuratamente col fazzoletto a scacchi, poi, posandomi una mano sulla testa, mi diceva:

— Quando sarò morto lo prenderai tu.

Un giorno, ahimè — fu subito dopo aver messo per la prima volta i pantaloni lunghi smessi da mio fratello — tornavo da scuola molto baldanzoso per essere stato nominato, non so come, *capo squadra.* Giunto sotto le finestre di casa, attacco briga con un compagno, e giù pugni a bòtta e risposta, proprio come due monelli di strada. La disgrazia volle che una grulla d'una venditrice ambulante di stoviglie si fermasse a

guardare la lotta a due passi di distanza, e non avendo saputo evitare un urto de' nostri corpi, cadde travolgendo il canestro con la mercanzia. Al chiasso dei vetri rotti, alle grida della donna, l'amico se la svigna; io, smarrito, confuso, senza cappello, mi vedo circondato da una folla di curiosi; e volendo raccogliere i cocci, mi ferisco profondamente una mano.

Alla vista del sangue, malgrado i pantaloni lunghi, mi metto a piangere, mentre la venditrice strepitando come una gazza m'afferra per un braccio e minaccia di portarmi dai carabinieri se non pago subito. Ma, mentre io mi dibatto, un'altro mano mi prende la mano ferita e la cara voce del nonno domanda:

— Ma che è stato?

— Quattro bottiglie fine, da venti soldi l'una, e sei piatti! Paga o ti porto dai carabinieri, — urla la donna sempre più esaltata.

La folla e il brusio crescono; io perdo sangue dalla ferita..... E allora vedo il nonno, fattosi pallidissimo, portare la mano tremante al panciotto e trarne lo scudo

— A voi; siete pagata.

Poi tenendomi per mano apre la folla, sale in casa e dice a mia madre: Questo ragazzo s'è ferito. — Nient'altro. Assiste alla medicatura, osserva bene che non ci siano scaglie di vetro nella ferita, aiuta a legare la fascia, e senza un rimprovero s'allontana.

Più che il bruciore della ferita, io sentiva dentro quello del rimorso. Sapevo che per la recente malattia di mio padre la famiglia si trovava in condizioni gravissime; che la mattina stessa, per comprare un atlante a mio fratello, la mamma s'era levata dal dito la fede, sì, l'anello nuziale per mandarlo al Monte di Pietà; e il nonno l'aveva permesso, piuttosto che sacrificare il suo scudo. Sentivo ripercosso nel petto il dolore che doveva stare nel petto di lui, e non osavo chiedergli perdono; avrei voluto piuttosto essere bastonato, coperto di insulti; quella sua indulgenza mi tormentava.

Lo guardavo senza parlare, senza piangere, impietrito; e dovevo far pena, perchè mia sorella mi si avvicinò ad accarezzarmi. Io la respinsi; non volevo carezze, non volevo consolazioni, mi sentivo uno scellerato.

Quando fummo chiamati a tavola, tranquillo come il solito e solo un po' più pallido, il nonno si sedette al suo posto; ma appena la mamma gli ebbe messo davanti il piatto della minestra, con un gesto egli lo respinse. Non poteva mangiare.

Ecco: son passati molti anni, ma non ho mai potuto dimenticare quell'atto e l'angoscia che ne provai.

Ho avuto la fortuna di poter dare l'agiatezza alla mia famiglia e di far ballare molti bei scudi nuovi sotto gli occhi del nonnò decrepito, ma non ho potuto rendergli il suo tesoro; e ho imparato che vi sono sacrifici che non si possono compensare, e dolori che non hanno conforto.

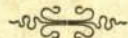
SEMPER.

PIERINO

— Sai, solo solo son venuto a letto
Stasera, perchè avevo tanto sonno,
Mammina; e la preghiera non ho detto,
E non ho neppur dato un bacio al Nonno!

La dico poi, dormendo, la preghiera;
E il bacio al Nonno glielo porti tu,
Mammina... Un altro bacio a te... Stasera
Ho sonno... dormo... non ne posso più!

Lia.

Nell'Orfanotrofio

Tenendosi per la manina girano girano, cantando cadenzatamente con vocine acute; ed hanno le gotine accese, gli occhietti lustri e animati pel giuoco.

Suor Concetta, in disparte, le guarda e interviene di tratto in tratto per rialzare una caduta, o per mettere pace tra due piccole contendenti.

Ma.... dlin.... dlin... dlin... ecco la campana della preghiera e del riposo.

A due a due sfilano pel dormitorio; ciascuna si ferma dinanni al suo lettino e s' inginocchia.

Suor Concetta intuona la preghiera della sera; vocine acute, flebili, assonnate rispóndono a coro; più d'una bambina ha gli occhi mezzo velati dal sonno; qualche testolina s' abbandona sul letto.

Finita la preghiera, le più grandicelle si svestono; le piccine si provano anch'esse, ma le manine s'arrabattono invano coi bottoni del grembialino e i lacci degli stivaletti, che pare si aggroviglino a posta per fare dispetto alle assonnate.

Suor Angelica, paziente, amorosa, viene in aiuto di questa e di quella; solleva di peso e depone dolcemente sul letto coloro che, vinte dal sonno, sono rimaste ginocchioni con la fronte su le manine giunte, appoggiate alla sponda del letto.

Non è passato un quarto d'ora e già tutte dormono, con le bocchine rosee socchiuse, e i riccioli biondi e bruni sparsi sul guanciale.

Suor Concetta va lentamente attorno per lo stanzone; il suo sguardo si posa su quelle creaturine dolce come una carezza.

— Suora, suora! — chiama una vocina sommessa, — Un bacio!

— Non dormi ancora, Norina?

— No; ho voluto aspettare che dormissero le altre per chiamarla. Senta: ho sognato la mamma la notte scorsa; somigliava tanto a lei; aveva proprio la sua voce e il suo sorriso. Le somigliava davvero la mamma? Certo sarà stata bella; è vero, suora?

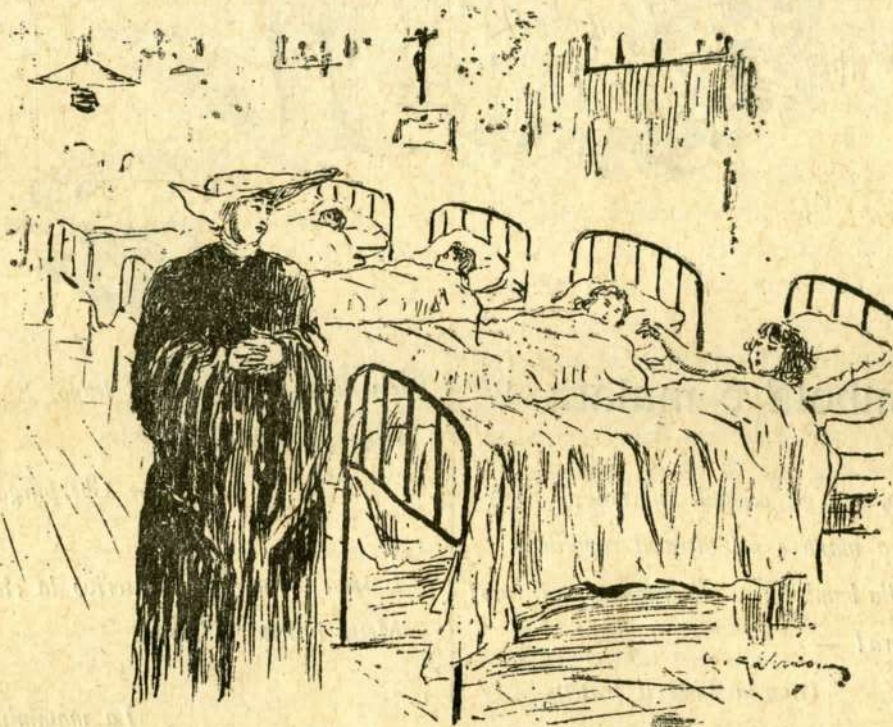
— Tutte le mamme sono belle, amor mio. Ma dormi, Norina, è già tardi.

— Sì, ora mi metto giù; prima però mi dia un bacio; la mamma sarà contenta, vedendo che una suora tanto buona bacia la sua bambina. Tutte le nostre mamme le vorranno bene. Non mi ha detto che le mamme vedono tutto di lassù?

— Sì, Norina, la notte le anime delle mamme vengono qui, e con le bianche ali aperte sul vostro lettino vi benedicono e vi proteggono; ma ora dormi, figliolina.

Un bacio si posa su la fronte dell'orfanella.

E lieve, nella silenziosa penombra del dormitorio, s'allontana mormorando preghiere la madre delle povere bimbe senza mamma.

Gina Fantacchiotti.

La bambola è malata (1)

Entra tossendo Gino, con gli occhiali sul naso,
La mazza in una mano e nell'altra il cappello,
Tasta il polso alla bambola: — È grave molto il caso!
Un'angina, signora! —
Guarda Lina il fratello,

E da mammina afflitta, risponde: — Ahimè, dottore,
Salvate la bambina! Salvatela!
— Un purgante,
Un vescicante al petto..... Sciroppo ogni due ore... —
Con la mazza alle labbra, ei rimane esitante.

Tasta di nuovo il polso di legno. E la mammina
Alza gli occhi dolenti:
— Che purgante?
— Di manna
E sena; ecco, signora: scrivo la ricettina.
Metta a letto la bimba.

La mammina s'affanna,
Quasi il caso non fosse finzione gradita;
E corica la bambola, la copre, l'accarezza.
Il dottore tossisce, e parte.
Un dì la vita,
Forse, renderà vera questa finta tristezza!

(1) Il *St. Nicolas,* il più bello dei giornali inglesi per bambini, diretto dalla signora Maria Mapes Dodge, si pubblica a Londra dalla libreria Fisher Unwin in fascicoli mensili di 80ª pagine l'uno, ricchi di stupende incisioni. Di queste diamo oggi un saggio lucidato dal fascicolo di gennaio, adattandovi un testo originale. I bambini italiani che studiano l'inglese troverebbero nel *St. Nicolas* una lettura attraentissima.

La leggenda di Fergusson

(Continuazione e fine, v. numero precedente).

Fergusson passò una terribile nottata insonne, senza fuoco, agitato da angosciosa incertezza. Riprese il camino allo spuntare del giorno; cinque o sei leghe soltanto lo separavano dal bivacco. Egli avrebbe potuto approfittare delle disuguaglianze del terreno per non farsi scoprire dagli indiani, ma la fretta di raggiungere compagni gli fece scegliere la linea dritta. Non sospettava ch'essi fossero vicini; il suo occhio esercitato non scoprì nessun segno di pericolo; lontano, a manca, e alle sue spalle, si vedevano per la deserta prateria branchi di cavalli selvaggi che pareva pascolassero in libertà: nient'altro. Era cosa ordinaria, ed egli vi badò appena.

Quei cavalli però si avanzavano rapidamente, e invece di pascolare o caracollare a capriccio e in disordine, correvano verso di lui, formando un vasto semicerchio che tentava prenderlo in mezzo. Fergusson capì subito che si trattava d'un'imboscata dei Pelli-Rosse. Il pericolo era imminente. Fergusson rallenta le briglie al cavallo, sprona forte e fugge dal lato della riviera. A un tratto, scoppiano dietro a lui le grida spaventevoli degli indiani che, visto indovinato il loro stratagemma, s'erano rizzati sul dorso dei cavalli, urlando, brandendo le armi, e, avidi di sangue e di vendetta, si precipitavano a inseguire la *Faccia pallida*, il nemico bianco.

Avanti a tutti veniva un Capo, giovane e bello, coperto di lamine d'argento. Correva con la velocità del fulmine, e le penne d'aquila e le frange di pelle colorita che portava in testa s'agitavano al vento nella rapida corsa. Teneva già teso l'arco armato di freccia. Fergusson lo spiava, nascondendo lungo il corpo la carabina col cane alzato. All'improviso, calcolato bene lo spazio, ferma il cavallo per fargli prender fiato un minuto; e mentre il selvaggio si slancia, sperando di prenderlo vivo e poi torturarlo, Fergusson si rivolta su la sella, imposta la carabina, fa fuoco, colpisce il nemico alla fronte e riprende la sua corsa. Aveva vendicato l'amico! All'urlo di rabbia dei Pelli-Rosse egli risponde con un grido di trionfo; ma l'inseguimento continua più furiosamente: il momentaneo vantaggio non rende meno difficile e pericolosa la sua situazione. Egli cerca di raggiungere i boschi della riva canadese, sperando di nascondervisi, sfuggire alle ricerche e ritrovare i compagni armati di carabine che sfidano qualunque assalto di selvaggi. Ma i nemici erano ugualmente vicini alla riviera; una punta del loro semicerchio la toccava quasi, con l'evidente intenzione di togliergli lo scampo della ritirata.

Pareva che anche il cavallo comprendesse il pericolo di quella lotta di vita o di morte; eccitato, più che dagli sproni e dalla voce del suo padrone, dal proprio istinto e dai nitriti degli altri cavalli che lo inseguivano guadagnando terreno, il generoso animale divorava lo spazio e saltava lesto come un cervo a traverso le alte erbe e i cespugli spinosi. Ancora cinque minuti, e Fergusson, spossato di fatica, sarebbe arrivato all'accampamento: egli già si credeva in salvo. Ma dalla parte dell'accampamento, solitudine e silenzio. Finalmente, con un ultimo slancio, il cavallo salta sull'altra sponda, e con tale rapidità, con tale forzo che ci mancò poco non buttasse giù di sella il cavaliere sopra il cadavere di uno dei suoi compagni bianchi trapassato da una freccia: trenta passi più in là, all'entrata della foresta, ecco cinque o sei corpi orribilmente mutilati, stesi attorno al focolare estinto e nella posizione in cui erano stati sorpresi nel sonno; uno di essi mostrava di essersi svegliato e aver lottato: era gettato in mezzo alle ceneri inondate del suo sangue.

La povera guida si sentì gelare il sangue, vedendosi sotto gli occhi la terribile scena del massacro, sinistra visione che sembrava annunzio della sua sentenza di morte. Egli aveva attraversato l'accampamento saccheggiato e già penetrava nella foresta, quando un'onda di selvaggi prorompe come un torrente dall'altura, mandando feroci gridi di gioia. I Comachi però non osarono inseguire il loro nemico nel centro della foresta, dove la carabina e il revolver gli avrebbe dato un gran vantaggio contro le loro freccie; non commisero l'imprudenza di esporsi inutilmente al pericolo e compromettere così la loro vendetta.

Mentre essi si fermavano per deliberare a cambiar tattica, Fergusson, nascosto nello scoscendimento della ripa della Canadese, discendeva lungo il corso del fiume per ben più di tre leghe, ora a guazzo ora a nuoto. Era questo il solo mezzo per far perdere le sue tracce agli indiani; cosa poco probabile, ma che gli diè un po' di fiducia, specialmente dopo alcune ore di apparente sicurezza. Egli ne approfittò per prendere un po' di riposo e far ristorare il cavallo. La notte era vicina quando si rimise in cammino; reso ardito dal buon

successo, osò uscire dalla foresta, e avventurarsi nelle praterie della sponda sinistra della Canadese. Voleva raggiungere, prima che l'oscurità divenisse completa, una pianura coperta di erbe così alte che neppure uno a cavallo poteva esser visto, e seguire i sentieri aperti fra l'erba dai bisonti.

Appena lontano qualche lega da quel punto, egli vide i primi segni d'un incendio nella prateria. Affrettò il passo per trovare qualche passaggio libero; ma per strana coincidenza, il fuoco s'accendeva a un tratto dovunque Fergusson si accostava: il vento alimentava le fiamme e le propagava fra le altre erbe secche con la rapidità di una traccia di polvere. Giunto su un'altura, Fergusson vide torno torno la pianura trasformata in un immenso lago di fuoco in tempesta, con fiamme che si alzavano a grande altezza. Tornare indietro, ripassare il fiume era il partito più semplice e più sicuro. Ma egli, temendo a ragione d'incontrare i nemici da quel lato, preferì indugiare nella parte più arida della prateria dove l'erba molto rada avrebbe diminuito la divorante attività dell'incendio. Galoppava alla ricerca d'un'uscita liberatrice, e in un posto basso vede un drappello di Comachi; si rivolta dal lato opposto, ed ecco un'altra banda appostata, che lo attende; tenta rifuggiarsi di nuovo nella foresta, e da ogni lato gli si rizzano davanti i Pelli-Rosse che gli tagliano la ritirata.

Sicuri del loro trionfo, gl'indiani si avanzavano lentamente, in buon ordine, senza più nascondersi, con gridi di gioia frenetici; l'incendio doveva spingere Fergusson nel loro vasto semicerchio che di mano in mano s'andava serrando; egli era nell'alternativa o di lasciarsi bruciare dal fuoco, o di cascare in lor mano. Fra questi due terribili estremi, la scelta non poteva esser dubbia. L'incendio violentissimo sarebbe stato certamente meno implacabile della collera dei guerrieri Pelli-Rosse; e a un orgoglioso carabiniere dell'Ovest come Fergusson, quell'altro genere di morte doveva parere assai preferibile ai lenti supplizi, agli insulti che avrebbe ricevuti legato a un palo, all'affronto di lasciare che la sua capigliatura ornasse la gamba d'uno di quei dannati indiani; qualche caso favorevole poteva forse anche salvarlo.

Appena convinto che ogni uscita gli era chiusa, senza esitare un istante, Fergusson taglia in due col coltello la sua coperta di lana ancora bagnata dall'acqua del fiume, avviluppa con metà di essa la testa e il petto del cavallo, coll'altra metà si copre il viso, il busto e le mani. Il fuoco già era arrivato a una cinquantina di passi da lui, i comachi a dugento. Egli fa un gesto di disprezzo agli indiani, e si slancia tra le fiamme dal lato dove la loro altezza gl'indicava che le erbe fossero meno alte e il fuoco meno intenso. La straordinaria velocità della corsa allontana un po' le fiamme e ne tempera il calore. Cavallo e cavaliere già si sentivano soffocati e vicinissimi alla morte, quando un'aria meno calda li rianima e fa capire che essi son fuori dell'infernale barriera. Al di là delle fiamme, i selvaggi applaudivano stupefatti di tanta audacia.

Il cavallo prosegue la sua rapida corsa a traverso il fumo e le ceneri scottanti. Fergusson strappa la coperta che è d'impaccio, e il cavallo, guidato dal suo istinto, va a tuffarsi in uno stagno fangoso, dove tutti e due possono dissetarsi e riposarsi un buon pezzo. La povera bestia tremava da capo a piedi; il suo pelo era arso, e da più punti del corpo la pelle calcinata gli cascava a brani. Fergusson, dal corpo di acciaio, non era uscito dal terribile pericolo meno offeso del suo fido animale.

I particolari di questa leggenda contengono forse qualche esagerazione, ma danno un notevole esempio del continuo stato di guerra in cui vivono tuttavia i Pelli-Rosse e gli americani.

Le Spigolature del Mago

Fra topi e passeri.

Giorni addietro, a Gorilitz, in Prussia, ha avuto luogo in un cortile d'una casa, una terribile lotta fra un grosso topo delle chiaviche ed alcuni passeri.

Quel rosicatore aveva afferrato un passerino, che, impotente a liberarsi, si mise a strillare a squarciagola. A' gridi di lui accorsero tutti i suoi compagni, e cercarono di liberarlo. A furia di beccate acciecarono il sorcio: il quale non solamente dovette lasciar andare il passero, ma procurar di salvarsi la vita con la fuga. Invano! I passeri continuarono a perseguitarlo e tanto fecero che arrivarono a ucciderlo.

Altre guerre.

Queste battaglie fra bestie, grosse e piccine, me ne rammentano altre anche più curiose.

Nella Virginia, situata come saprete, nell'America settentrionale, c'è un serpentello, contro il quale una quantità di uccelli lunghi lunghi, tutti ossa e penne e becco e artigli, l'ha a morte.

Quando questi uccelli lo possono sorprendere addormentato, o semplicemente appisolato, o intontito da qualche piccolo colpo,

si riuniscono: ognuno di essi prende una spina — certi lunghi pruni di siepe che forano come stili — e ne circondano il serpentello; il quale, sentendosi pungere, si agita, si smove e finisce col morire trafitto da cento pruni, infilato, e bucato come un cola-brodo.

Avvenuta la morte della infelice bestiola, quegli uccelli crudeli si mettono a gridare tutti insieme, come la cingallegra quando vede la civetta su la gruccia; e saltellano, quasi volessero cantare e ballare per la gioia.

Sempre gli uccelli

L'alligatore, o coccodrillo della Florida (siamo ancora in America) — grande, grosso, pigro e pacifico — è, invece amico fedele di un altro uccello di cui mi sono scordata il nome, ma che somiglia molto al nostro beccapesci (*Martinpescatore*) dalle penne multicolori e iridescenti.

Dunque l'alligatore prova la sua affezione al bell'uccelletto azzurro non mangiandoselo mai.

E l'uccello, da parte sua, vuol bene al coccodrillo.

Sentite ora come glie lo prova lui.

Quando il coccodrillo ha fatto il suo bravo pasto (può darsi magari con una gamba d'un povero negro!) va a far la siesta al sole, su qualche isolotto verde delle enormi paludi che sono in quel paese.

Mentre così sdraiato boccheggia sbadigliando, una quantità innumerevole di grosse zanzare gli si posa su la lingua e lo punzecchia.

L'alligatore, allora, sempre a bocca aperta, aspetta con tutta flemma che gli volino su la lingua i suoi uccelli amici, i qualin pochi momenti si fanno una bella mangiata di tutte le zanzare, e poi spiccano il volo, gridando dl contentezza, allegri della buona azione compiuta a favore del bestione tormentato.

I negri delle piantagioni della Florida, usano gli uccelletti di cui vi parlo come se fossero tanti barometri; li fanno disseccare e poi li attaccano al soffitto, legati pel becco con un sottilissimo filo. Con ciò sanno dire se il tempo sarà buono o cattivo, secondo che l'uccello si volta verso il settentrione o verso il mezzogiorno, verso ponente o verso levante.

E così fanno i nostri contadini dell'Italia centrale coi beccapesci, i martinpescatori.

Falconi viaggiatori.

Voi sapete, miei carini, che già vi sono i piccioni viaggiatori: razza di piccioni che allevati in un dato punto, tornano lì da qualunque parte più lontana gli si dà il volo.

E sono grandissimi i servigi che possono rendere questi graziosi volatili in tempo di guerra; per esempio, quando i fili telegrafici sono rotti e i soldati non possono passare attraverso le schiere de' nemici a portar notizie del campo a chi le aspetta con tanto desiderio.

Allora si attaccano i dispacci al collo dei piccioni. Essi pigliano il volo, alto, molto alto, e via verso il loro nido nativo.

Ma ora leggo in un giornale russo che un ufficiale di quei paesi è riescito ad ammaestrare dei falconi ch'egli destina al trasporto dei dispacci in tempo di guerra. Quest'ufficiale si chiama Smoïloff.

Dopo numerosi esperimenti, il signor Smoïloff ha accertato la grande superiorità del falcone su 'l piccione viaggiatore.

La forza di resistenza di fronte agli accidenti atmosferici, il peso che l'uccello può sopportare senza che la sua velocità ne sia sensibilmente diminuita, tutto è a vantaggio del falcone.

Quest'ultimo, in fatti, con un carico di 1,640 grammi vola con velocità media di 1 chilometro al minuto per un tragitto di 100 leghe. Come è robusto e rapido, eh, questo povero messaggero?

Aggiungiamo, infine, che in caso di lotta (succedono tanti duelli anche per l'aria tra gli uccelli!) l'uccello di preda ha su 'l piccione il privilegio della forza; e può darsi il caso che, a volte, i dispacci portati da un piccione sieno trovati poi nello stomaco dell'orco alato, il falcone!....

A ogni modo, piccioni e falconi faranno la loro brava parte, ciascuno servendo con fedeltà chi li ha pazientemente ammaestrati.

Sciarada

Il mio *primo* tra cinque tu trovi;
Sta nell'alma cittàde il *secondo*;
Ma sol Sparta in antico ebbe al mondo,
Grave, giusto, severo, l'*intier*.

Spiegazione della Sciarada del N. 9.

MARZO-LINO

Mandaronno l'esatta spiegazione: Albertina Jodi, Lucca; Laura Bernardini, Buti.

Il premio è toccato alla signorina Albertina Jodi, che abbiamo già spedtio.

AVVERTENZA

Coloro che spediscono gli scritti pei concorsi, sono pregati di farne verificare prima il peso, perchè non arrivino aggravati di multe e l'Amministrazione non sia costretta a rifiutarli.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile*.

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I. — N. 12. — 5 *Marzo* 1893

Abbonamento annuo L. **5** - Semestre L. **3** - Ogni Numro Cent. **10**

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

SOMMARIO

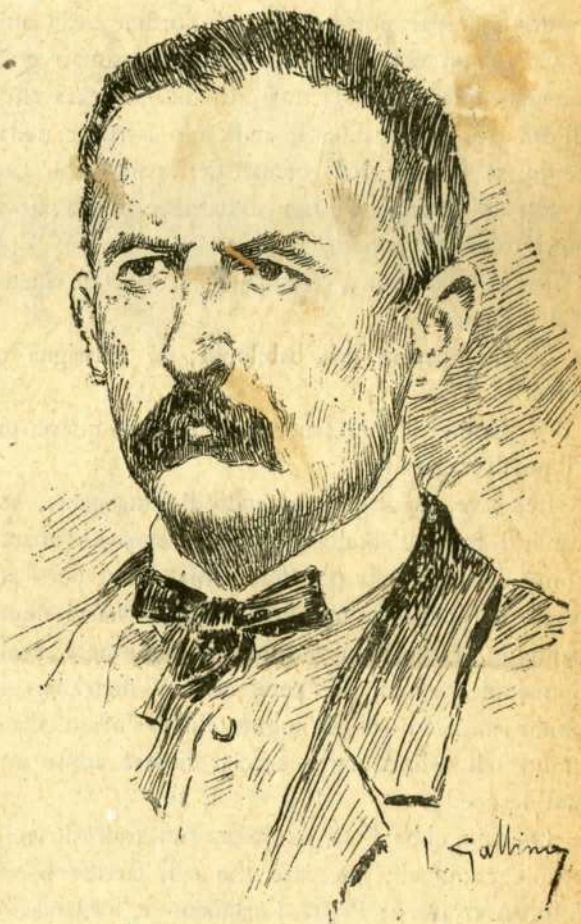
Infanzia di Grandi Uomini

NINO BIXIO

Studiando la storia dell'indipendenza italiana i bambini incontrano spesso il nome di Nino Bixio; dovunque si parla di agitazione per la lotta e di battaglie, subito lì si profila la figura di Nino Bixio; lui organizzatore dei Mille, lui generale di Garibaldi, lui nel più folto della mischia, in tutti gli scontri dal 48 al 70, lui sempre non curante del pericolo, dieci volte trafitto e sempre salvo.

Era così impetuoso ed ardente, che una volta, colpito da una palla, scendeva da cavallo, si strappava la palla dalla coscia colle mani, e si ricacciava nella battaglia dicendo:

— Io non voglio morire, finchè devo lavorar per l'Italia.....

Impetuoso e ardente, sì, ma nello stesso tempo così buono! Adorava i bambini, e diventava bambino con loro. Il suo più forte e caro pensiero erano le sue piccine: Riccarda e Giuseppa; e dai campi, dalle marcie faticose, scriveva loro, perchè non lo dimenticassero, e raccomandava di non stancarle e di non farle troppo studiare.

La figura intera di Ninio Bixio, voi la dovete cercare nella Storia italiana degli ultimi trent'anni.

Qui intendo raccontarvi qualche cosa della sua in-

fanzia e delle sue birichinate, perchè dovete sapere che il gran Nino Bixio fu, da ragazzo, un gran monello, e mille volte al giorno suo padre si disperava:

— *Ah, cu figioeu!..* vuol finire in galera...

Suo padre era un buon diavolo, ma di idee ristrette, debole, pieghevole a tutti i venti; così che l'andamento della casa e della famiglia era dei più zingareschi e singolari.

Nino, ovvero sia Gerolamo, (fu sua madre che spaventata di dover chiamar con un nomone così grosso il piccinino mingherlino che teneva attaccato al seno, gli diede il vezzeggiativo di Nino), Nino era l'ultimo di otto figli che s'incamminavano già tutti per vie diverse e avventurose.

La madre bella, buona, intelligente, unica persona che avesse fibra e mente a reggere una casa simile, morì quando Nino non aveva ancora nove anni. Il padre si riammogliò con una buona donna, sì, ma punto fatta per portare un po' d'ordine nella famiglia.

Così ogni cosa andava a rotoli; nessuna regola per nessuno. Mai a tavola tutti insieme. Rincasavano tutti all'ora che credevano, ed andavano a frugar nella credenza; se lì non c'era niente, leticavano con la serva e con la matrigna: litigi e battibecchi da far venir fuori tutto il vicinato.

— Calma, calma, *figioeu!* — badava a ripetere il padre Bixio...

La casa pareva una babilonia; la matrigna protestava:

— Come si può tener l'ordine con questa guarnigione di ragazzi?

Le serve, esposte al comando di tanta gente, scappavano; i ragazzi sbraitavano; così regnava l'anarchia e comandava chi era più forte. Ma Nino però sotto il regno del più forte non era fatto per starvi nemmeno bambino. Tutto il giorno dunque rispostacce insolenti e punizioni. Se poi, per penitenza, la matrigna gli imponeva di dire il rosario inginocchiato davanti alla porta, erano tali urli da farlo cacciar di casa come una bestia feroce.

Quando ebbe l'età richiesta, suo padre lo mise alle scuole comunali; ma pare che egli facesse poco profitto. Arrivato al Ponte Carignano e, vedendo quella bella lista di mare, Nino portava i suoi libri a fare un po' di cura d'aria salina.

Allora suo padre lo mise in una scuola privata, e dopo due mesi in un'altra; così, regolarmente, egli passava di scuola privata in scuola privata; e potete immaginare, se cambiando metodo e maestro ogni momento, egli poteva mai imparare gran cosa.

Nè questo era il peggio. In una casa così disordinata, l'educazione del fratellino minore era l'ultimo dei pensieri di tutti. Lo mandarono a scuola perchè era l'uso, e perchè era sbarazzino: ma una volta fuori dalla porta e iscritto sul registro d'un maestro, nessuno più badava a lui; dimenticavano di pagare la mesata della scuola, non gli compravano i libri e i quaderni prescritti.

— A spendere i soldi si fa presto eh!... Bisogna sapersi ingegnare, *figioeu*, — diceva il padre Bixio.

Intanto il povero Nino era esposto a rabbuffi ed umiliazioni, che naturalmente gli toglievano quel po' di voglia di studiare che aveva, e gli inasprivano il carattere.

Era capitato in ultimo sotto un certo maestro Pentola, e si volevano bene tutti e due come il fumo agli occhi.

Da qualche mese, Nino aveva avuto da un fratello un grosso cane mastino, ch'era diventato suo compagno indivisibile e collaboratore di capestrerie. Nino e un collega lo avevano addestrato a entrare nel cortile della scuola a sbaragliar le galline che il maestro allevava gelosamente; e durante la lezione, a un tratto si sentivano chiocciare le galline in iscompiglio e svolazzar via; e si vedeva il maestro, coi capelli al vento e la penna dietro l'orecchio, correre a rintracciare il suo pollame... Egli non aveva mai potuto metter la mano sul cane; ma sospettava donde gli veniva il colpo, e si vendicava con la sferza e, sopratutto, infliggendo croci con la lingua sul pavimento; allora usava così.

Un giorno Nino non avendo più carta per il còmpito, si servì d'un foglio d'ufficio di suo padre. Il maestro invece di capire e compatire, scoppia in una risata e lo mostra ai ragazzi.

Figuratevi Nino nel vedersi così, per colpa non sua, diventar la canzonella di tutta la scuola.

Il sangue gli monta in testa, la vista gli si appanna; dà di piglio al calamaio e lo scaraventa in faccia al maestro.

Strepito, scandalo, putiferio! Nino Bixio fu immantinente espulso dalla scuola e riportato a casa dove potete immaginare che cosa lo aspettasse: strapazzi, grida, busse da tutti i membri della famiglia e otto giorni di pane ed acqua.

Ma le punizioni non avevano presa su lui; più lo gastigavano e più diventava insolente, baruffone; era

già uno dei più famosi monelli che fossero allora in Genova.

In quel tempo aveva perduto ogni freno: era letteralmente il terrore della scuola. Se uno gli andava un po' di traverso, eccolo subito alle mani. In iscuola sempre liti e sgraffi quotidiani; in istrada, baruffe anche più grosse. Il campo prediletto delle sue fazioni era l'Acquasola; coi compagni si batteva a bastonate e sassate. Spesso spesso le toccava, e tornava a casa pieno di lividure, strappato come un ladrone; ma non si sgomentava.

Usava andar a zonzo per la città col suo cane; e, se veniva a battaglia, il mastino gli faceva da alleato. Nino sgominava, con quella specie di cavalleria, bande intere.

Gli piaceva star da solo contro molti, e fare il difensore dei deboli contro i forti.

C'era nel quartiere una vecchia brutta, zimbello dei ragazzi.

— Vecchia vecchia, vuoi comprar la pigna secca!

Uno dei tiri prediletti di Nino era di starsene in agguato dietro una porta, e quando i ragazzi cominciavano a beffare la vecchia, saltar fuori, batterli e disperderli, poi passar per la strada come uno dei famosi bravi del Manzoni.

Senza che nessuno gli avesse consigliato e tanto meno imposto quella parte di vendicatore dell'umanità, egli se l'era assunta.

Poco dopo ci fu una crociata di sei mesi per un miserabile centesimino di semi di zucca.

Un bambino, che Nino non conosceva, veniva per la strada tenendo in un cartoccio un centesimo di semi di zucca; uno dei monellacci gli va incontro, gli dice: — Guarda come son belle! — E dà un colpo al cartoccio; tutti i semi volan per aria.

Nino, senza che nessuno l'abbia chiamato, si avventa contro il ragazzo, lotta corpo a corpo; sopraggiungono i compagni, e giù pugni e calci; pugni e calci ogni volta che i campioni dei due partiti s'incontrano.

Intanto in casa cominciavano a impensierirsi, e a studiar rimedi; ma dopo tanti anni che l'avevano così trascurato, non seppero trovar altro che estreme durezze. Alla fine, vedendolo sempre più caparbio e rivoltoso, decisero d'imbarcarlo in un bastimento mercantile come mozzo.

Invece di ragionare con lui, di fargli capire che il mare era un mezzo di prova; invece di mandarlo via provveduto del necessario, e con parole affettuose e raccomandazioni previdenti, lo misero in mare proprio come un figliuolo di nessuno, senza un soldo, senza un consiglio, nè una parola d'affetto. Aveva dodici anni; e per maggior disgrazia, agli occhi della gente grossolana della ciurma, aveva anche il torto d'un nome e di un'educazione civile.

Fu imbarcato sul *Pilade*, capitano Cuffarone, che metteva vela per l'America meridionale.

— Dovevo pulire, — egli raccontava dopo molti anni, — tutti gli angoli del bastimento, nessuno ecettuato, sciacquare i piatti, fare lo sguattero e il servitore a tutti; e quando non facevo a modo, cosa che mi accadeva spesso, erano scapellotti da istupidirmi.

Quel che più lo faceva andare su tutte le furie erano le beffe dei marinai che deridevano la sua decaduta signoria.

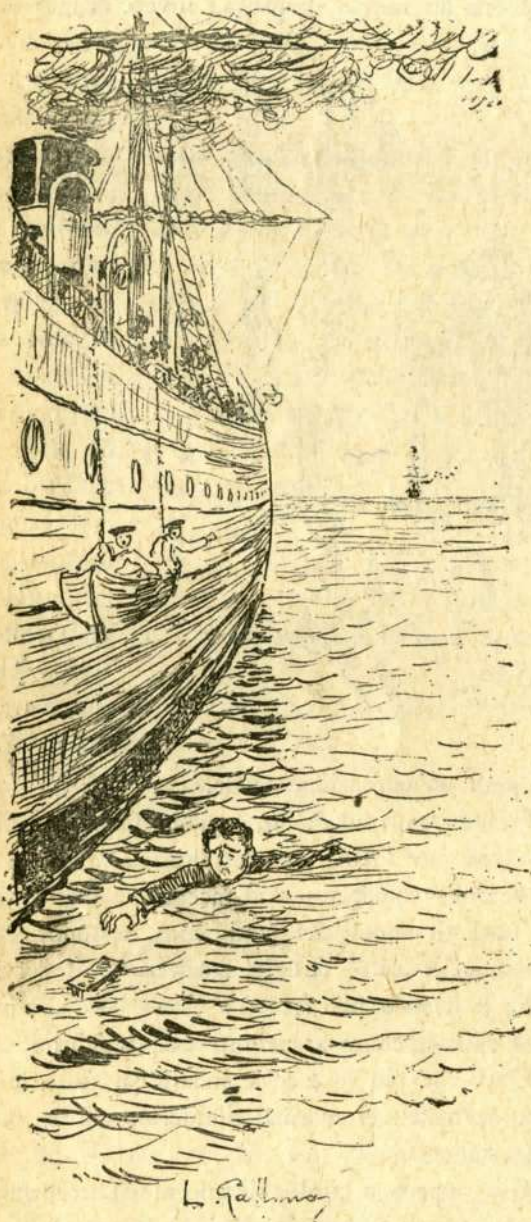
Già, appena a bordo, s'erano messi a canzonarlo col sopranome di *scioetto* (signorino) e non glie lo tolsero più; non passava giorno che non lo tormentassero:

— E dove hai le materassa?

— E dove hai la giubba?

— E quando vai a pranzo, *scioetto?*

Nino non potendo più reggere a quelle beffe quotidiane, si buttava capofitto a fare a pugni con la ciurma intera.

Se mostrava però poca valentia nello sciacquare le scodelle e poca pieghevolezza alla disciplina di bordo, fin d'allora dava segni di un coraggio temerario. Un giorno stava appunto spazzolando gli abiti del Capitano, il più nobile e solenne lavoro della sua giornata, quando la spazzola gli cascò in mare. Era un

caso non che da scappellotti, da frustate; e poi c'era di mezzo l'onore; nessuno scampo dunque. In men che non si dica, si slancia in mare, alla pesca della sua spazzola. Ma sapeva appena nuotare e tirava un forte vento; invece di riconquistare il prezioso utensile, egli era lì lì per annegare. Il capitano dovette metter in mare una lancia di marinai per salvarlo. A quella vita il povero mozzo non poteva reggere a lungo. Le fatiche le avrebbe sopportate, ma quella paga giornaliera di scappellotti e di beffe non gli andava. Appena la nave gettò l'ancora a Pernambuco, egli disertò. Il capitano gli mise subito sulle traccie la polizia del luogo e non gli fu difficile scovarlo; ma lo trovarono mezzo morto di fame. Eran quarantott'ore che non mangiava.

Ritornato a Genova, trovò che la sua famiglia, già prima ch'egli arrivasse, aveva decretato di arruolarlo alla marina Regia.

All'annunzio di questo domestico consulto e di una deliberazione presa senza menomamente consultarlo, egli reagì; dichiarò che non si sarebbe sottomesso mai.

Allora presero la risoluzione, anche più grave, di metterlo alla porta.

Cacciato di casa, non ebbe nè tetto, nè letto. Al mangiare però pensava ancora la famiglia. In sull'ora del desinare Nino, andava alla porta della casa paterna e picchiava; una persona veniva ad aprire, porgeva fuori dell'uscio socchiuso una scodella di minestra che

il piccolo Bixio pigliava, la porta si richiudeva, ed egli seduto sullo scalino mangiava; finito di mangiare picchiava per restituire la scodella, e ripartiva.

Ci sono a Genova i Portici dell'Accademia, con certe nicchie; e là il povero ragazzo, lacero, torvo, andava rannicchiarsi e per passarvi la notte. Un giorno, narrando di quel tempo, egli diceva:

— Se non sono diventato tristo in quei tempi, è veramente perchè qualche buon genio ha vegliato su me.

Intanto, dopo averlo lasciato errare per Genova in mezzo a privazioni ed avventure d'ogni maniera, i parenti, che pur volevano spuntarla, ottennero contro di lui un mandato d'arresto, e la polizia si tolse l'incarico di metterlo in atto; ma l'impresa era meno facile che non immaginavano. Appostato, inseguito di casa in casa, di *carruggio* in *carruggio*, (così si chiamano in Genova i vicoli oscuri e strettissimi), Nino tenne in iscacco per molti giorni tutti i poliziotti e tutti i carabinieri.

Messo alle strette, aveva il coraggio di montare sui tetti e saltare da un lato all'altro del carruggio, con l'agilità d'un gatto. Finalmente riuscirono ad agguantarlo, e lo trascinarono a bordo. Fu la sua provvidenza. La disciplina militare, più ferrea ma inalterabile e più giusta, gli rincrebbe meno delle regole talvolta capricciose e parziali dei legni mercantili. Non divenne certamente pacifico e mansueto a un tratto, anzi non fu mai tale; ma cominciò a calmarsi, a capire che qualche volta almeno bisognava ubbidire; e più che la disciplina, gli giovò la scoperta d'uno scopo e d'una carriera nella vita: il mare.

Finalmente la sua esuberante attività aveva trovato un indirizzo, la sua indole battagliera nemici degni di lui: il pericolo e la tempesta. Scoperta questa via, vi si getta con tutta la febbrile energia della sua tempra: studia, lavora, si sforza di primeggiare; e in capo a cinque anni, percorre tutti i gradi. Il marinaio forzato, tornò in patria ufficiale a bordo della *Gulnara*, uno dei più bei bastimenti d'allora.

Qui finisce la burrascosa fanciullezza di Nino Bixio. Ma bisogna leggerne la vita tutta intera, e allora sentirete un fremito di tenerezza per lui, pensando come dal povero monello lacero, battuto e amareggiato, sia venuto fuori il più bravo, il più appassionato e il più puro dei patriotti italiani.

PAOLA LOMBROSO.

FAVOLE GRECHE

Re Mida

> E la miseria dell'avaro Mida
> Che seguì alla sua domanda ingorda
> Per la qual sempre convien che si rida.
> DANTE - *Purg.* c. XX - v. 106.

Il re Mida aveva eretto
Un'altissima fontana
Che versava il vin più schietto;

E il Dio Bacco eragli grato
Per avergli in guisa strana
Il maestro ubbriacato.

« O buon Mida, come mai
Ti potrò ricompensarne?
Quel che brami chiedi, e avrai. »

Ed il re: « Nume possente,
Quel che tocca la mia carne
Divenga oro immantinente! »

A una vite stando ei presso,
La man tosto vi distende
Per veder se gli è concesso;

E, strappatone un magliuolo,
Già lo vede che risplende
Come s'esca dal crogiuolo.

Quasi matto e fuor di sè,
Vorria far salti di gioja,
Ma non può l'ingordo re;

Chè il mantello in cui si serra,
Fatto d'oro (e ciò lo annoja)
Con gran peso il grava a terra.

Liberatosene a stento,
Va a la reggia, e alla famiglia
Fa ammirare il gran portento:

E dov'ei la man conduce,
Muro sia, porta o maniglia,
Di metal vivido luce.

Vuol lavarsi? L'acqua pura
Si converte in liquid'oro:
Poi qual patina s'indura

Sulle membra luccicanti
Del nuovo idolo; ed in coro
Se la ridono gli astanti.

Benchè fuor sia tutto orpello,
Il re Mida ha pure un ventre
Che già torcesi bel bello:

Ma quei cibi ch'egli addenta
Gli si fan metallo, mentre
Di cibarsene egli tenta.

Sì ch'ei trovasi d'intorno
Di non mai visti splendori
Il regal palagio adorno;

È con fauci inaridite
Del digiun soffre i dolori
E le membra ha irrigidite.

Nelle braccia alla consorte
Cade allora il disperato;
Ed il gelo della morte

Quel femineo corpo afferra,
Che, già fatto inanimato
Masso d'or, ruzzola a terra.

Fugge ognun, lasciando Mida
Che fra strazii si contorca.
Piange invano, invano grida,

Nè la notte ha che l'accheti:
Gli si fan, s'ei vi si corca,
Di metal duro i tappeti.

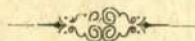
« *O irrisibile opulenza!*
O miseria non mai vista
Dalla splendida apparenza!

Maledetto l'oro! É lutto;
É disgrazia la più trista
L'oro al mondo, se esso è tutto! »

Così esclama l'infelice;
Ed impresso in auree note
Va per l'aria quel ch'ei dice:

Piange e sfoga il suo martòro,
E scorrendo per le gote,
Le sue lacrime son d'oro.

GIUSEPPE MANTICA.

ASTRONOMIA INFANTILE

Avevo fatto questa scoperta una sera d'estate, nel giardino d'una mia cuginetta. Il plenilunio inondava di luce l'ampio viale, su cui le nostre personcine disegnavano due ombre minuscole. Si giocava a rincorrerci, Clelia ed io. Nel timore di essere inseguita, io non correvo più, volavo.... A un tratto osservai che non ero inseguito soltanto dalla mia compagna, ma che anche la luna su nel cielo correva con me. Io la vedevo slanciarsi dietro una nuvola, poi uscirne frettolosa, nascondersi dietro gli alberi, e riapparire ancora, colla sua faccia giallastra che pareva guardarmi. A misura che io acceleravo la mia corsa essa accelerava la sua..... Sostai un momento per riprender fiato: anche la luna si fermò! In quella, mia cugina mi raggiunse tutta ansante:

— T'ho presa! T'ho presa! Ma che hai, che guardi per aria e non mi dai retta?

Io le comunicai la mia scoperta:

— Se sapessi! Osservavo la luna.... Sai che mi viene appresso quando corro?

— Davvero?! Voglio vedere.

La presi per mano e ci slanciammo come il vento pei viali del giardino. E la luna via anch'essa, di corsa, pel cielo.... Clelia rideva, rideva e batteva le mani:

— È vero! è vero!

Io ero trionfante:

— Vuoi una prova che insegue proprio noi due? Torniamo indietro verso il cancello, e vedrai che torna indietro essa pure.

Infatti la luna riprese la sua corsa nella direzione opposta a quella di prima. Non c'era più dubbio. Allora cominciò una serie di riflessioni e di esperimenti.

— Senti, — io dissi; — a pensarci bene, è giusto che sia così. Se essa non si movesse dietro a noi quando corriamo, qualche volta dovremmo vederla più qua o più là, a destra o a sinistra. Invece, hai osservato? essa ci sta sempre in faccia, dovunque noi siamo.

Clelia non l'aveva osservato — ella non possedeva il mio spirito d'investigazione; ma ne convenne quando io le feci notare che avevamo la luna dirimpetto tanto lì, accanto al cancello, quanto in fondo al viale dalla parte opposta. Allora ella ebbe un lampo di genio:

— Vorrei sapere, — disse, — come farebbe a star di faccia a tutt'e due, quando, per esempio, io fossi qua e tu laggiù.

— Proviamo, — risposi, colpita dalla profondità di quell'osservazione. — Sta attenta!

E mi slanciai in fondo al giardino. La luna ricominciò a correre come prima; e quando io mi fermai, essa ristette proprio in faccia a me. Raggiunsi ridendo mia cugina:

— Ho capito, ho capito! Essa vuol bene a me sola e ti ha lasciato per seguirmi.

— Ma no, — disse lei, stupita; — invece non si è mossa affatto. È stata sempre lì ferma, inchiodata....

— È impossibile, — io replicai; — non sarai stata attenta.

— Se non l'ho lasciata cogli occhi un momento! Ti assicuro che non s'è mossa; tant'è vero che è sempre lì.

— Non vuol dire; sarà tornata indietro con me, e tu non te ne sarai avvista. Va, corri, e io starò al tuo posto ad osservare.

— Avevi ragione, — dissi a Clelia che tornava.

— Ma no, avevi ragione tu, — replicò lei, meravigliata. — Ti assicuro che questa volta l'ho vista correre, e come!

Scoppiammo in una risata. Pareva proprio che la luna biricchina di lassù volesse burlarsi di noi. Si fece un'ultima prova, per cercare di metterla in imbarazzo; correre tutt'è due in direzioni opposte, per vedere come si sarebbe comportata in questo caso difficile. Io mi slanciai a destra, Clelia a sinistra.... Ebbene? Ognuno di noi asserì di essere stata inseguita dalla luna.

— Ma sai che è proprio curioso? — dissi io. — Non ci si può capir nulla! A meno che non ci sia un'altra luna, nascosta dietro quella lì, e che scappi fuori per farci confondere. Chi sa?

Per tutta la sera non si fece che fantasticare su quel mistero, senza riuscire ad approfondirlo. Una sola verità fu messa fuori discussione: che la luna ci aveva inseguite. Oh, bella! Se l'avevamo vista coi nostri occhi!.

ANNETTA MANIS.

ERNESTO

Di' se non ho ragione. « Vieni, Ernesto,
Si gioca alle signore » m'hanno detto
« E c'è un posto per te ». Io credo, e lesto
Pianto i cavalli, butto via il berretto,

E indovinami un po' quelle monelle
Cosa volevan farmi fare? Il cuoco!
« Io fo il padrone, mie signore belle —
Ho detto; — stian le donne intorno al fuoco!

Lia.

La prima amica

Lo dirò al babbo, quando verrà, che nessuno qui mi vuol bene! — E con queste parole Bice, dando fine ad una delle solite scenate con la governante, con gli occhi pieni di lagrime, rossa in viso per la rabbia, scese di corsa in giardino, non pensando neppure a prendere il cappellino di paglia senza del quale non le era permesso stare all'aria aperta ed esposta ai raggi del sole.

E correva, correva, quasi avesse voluto andare lontano dalla governante che non l'amava, che la rimproverava sempre, che la faceva sempre piangere; correva, come se avesse dovuto andare da una persona cara che l'avrebbe accolta fra le braccia, e le avrebbe asciugate le lagrime, baciandola teneramente, dicendole tante belle cose. Ma la povera Bice non aveva nessuno da cui andare; il babbo che l'amava tanto era lontano; la mamma ella non l'aveva neppur conosciuta; ed era sola, sempre sola, non frequentava bambine della sua età, non aveva amiche. Sempre correndo, giunse presso il cancello chiuso del giardino, e la vista di una bambina mal vestita, seduta per terra e appoggiata ai ferri del cancello, la fece fermare. Le si avvicinò e con gli occhi ancora lagrimosi, tutta commossa, le domandò:

— Come ti chiami?

— Maria, — rispose con voce debole ma tenerissima la poverella.

— Oh come la Madonna! Ed io mi chiamo Bice; ti piace il mio nome?

La conoscenza era oramai fatta; presto si diedero anche del tu reciprocamente, e la conversazione divento più intima. Bice si fogò; le disse che nessuno le voleva bene, che tutti la sgridavano; e intanto nuove lagrime bagnavano il suo bel visino. — Perchè mi guardi così meravigliata? — poi domandò. — Perchè, — rispose Maria, — io ti credevo felice; ti ho veduta tante volte, guardando dietro i ferri del cancello, correre fra i viali del giardino, saltare alla corda, giocare all'altalena, strappare i fiori; e me ne rincresceva, sai, perchè pensavo che, se li avessi avuti io, li avrei portati alla Madonna invece di strapparli. E ti vedevo sempre così allegra ridere e scherzare, e ti sentivo cantare con tanto gusto, che pensavo: « Oh come sarà felice quella bambina! » Ed ora mi fa pena vederti pian-

gere così. Ma senti: se nessuno ti vuol bene, te ne voglio io, sai; te ne voglio già da molto tempo, e te ne vorrò sempre tanto tanto! Sei contenta?

Bice ne fu lietissima e si rasserenò in viso, dimenticando la governante e le sue sgridate continue. Volle sapere la storia di Maria, e questa le raccontò che aveva perduto il babbo quando era molto piccina; che da tre mesi aveva perduto anche la mamma, e che perciò era rimasta sola, vivendo con l'elemosina della buona gente, e passando le notti sui gradini d'una chiesa o di un portone.

— E non hai paura?

— Paura di che? — rispose sorridendo l'orfanella. – La gente mi lascia dormire tranquillamente. E poi, la mamma prima di morire mi disse: Senti bambina mia, io vado in Paradiso, ma penserò sempre a te; ti sarò vicina, anche quando tu non mi vedrai; e se tu sarai buona e vorrai bene alla Madonna, io ti farò venire in Paradiso con me! Morì, ma io ricordo sempre queste sue parole; e la sera, dico la mia preghiera alla Madonna, e poi m'addormento pensando che la mamma mi sta vicina.

Bice ascoltava attentamente la fanciulla e si sentiva assai intenerita. Anche la sua mamma era in Paradiso, ma nessuno le aveva mai detto che le stava vicina; anche lei la sera pregava, ma poi andava a dormire nel suo bel lettuccio.

Commossa, domandò:

— E quando nessuno ti fa l'elemosina, chi ti dà da mangiare?

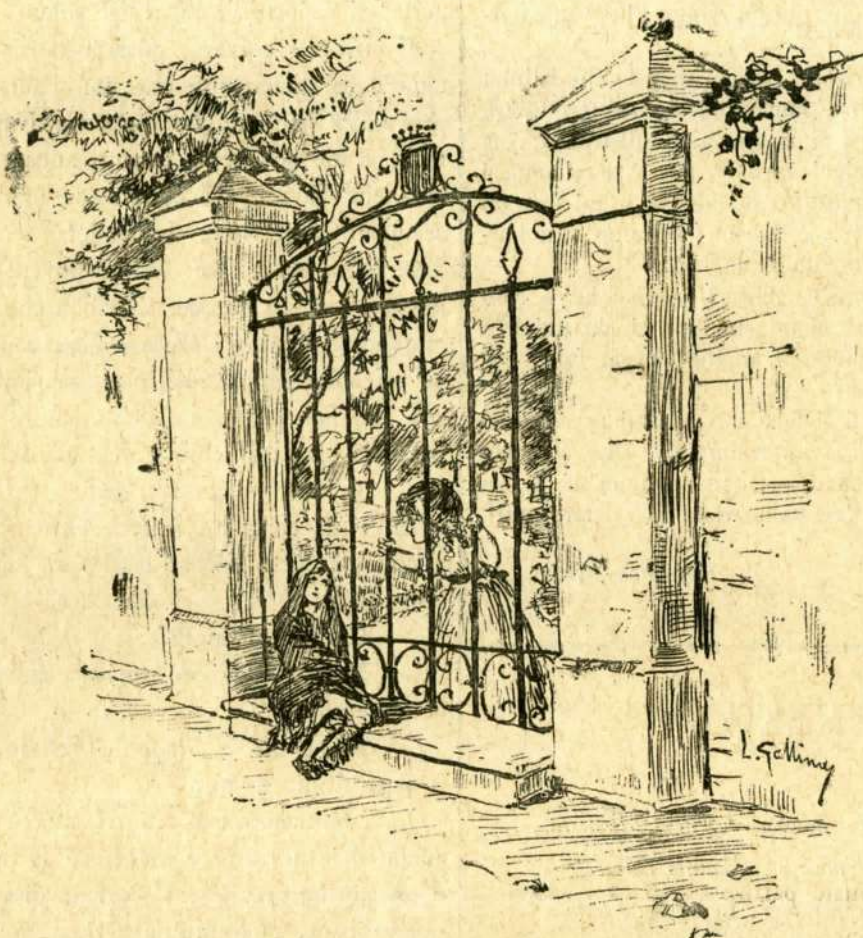
— Nessuno; m'addormento digiuna, ma la notte sogno gli angioli che mi portano in Paradiso vicino alla mia mamma, e dormo bene lo stesso.

Questo era troppo per Bice; lei non aveva mai pensato che si potesse stare un giorno senza mangiare, a meno che non fosse per castigo della governante; ma quando era castigata, non sognava altro che rimproveri e facce scure.

Mentre pensava queste cose, sentì da lontano la voce uggiosa di miss Iwess che la chiamava; salutò in fretta l'amica dandole un appuntamento pel giorno dopo, e a passi lenti si avvicinò alla governante. Costei le domandò dove era stata tutto quel tempo; e Bice, che non voleva metterla a parte della nuova conoscenza, rispose con una bugia:

— Ero presso la vasca e guardavo i pesciolini.

Naturalmente fu sgridata perchè non aveva preso il cappello; ma Bice, contro il solito, non rispose male al rimprovero; pensava che la povera Maria stava ogni giorno col capo scoperto e che il sole non le faceva male. Tutto il giorno fu pensierosa; e chi l'avesse ben osservata, nel profondo sguardo di quegli occhi azzurri vrebbe letto un segreto, quantunque ella cercasse di nasconderlo; ma miss Iwess non ve lo lesse.

La sera Bice disse le orazioni con più fervore; andando a letto, pensò alla povera Maria che dormiva su la nuda terra, a cielo aperto; pensò alla sua mamma che forse le stava vicina, pensò agli angioli, e si addormentò sognando Maria, la mamma, gli angioli del

Paradiso. Non si era alzata mai così allegra come la mattina appresso.

Da quel giorno Bice, dopo colazione, invece di fare il chiasso in giardino passava un'oretta in compagnia della sua amica, alla quale portava sempre o un dolce, o un frutto, o qualche altra cosa. Con ingenuità le raccontava giorno per giorno quel che faceva, le sue impertinenze contro la governante e contro le persone di servizio; e Maria, maggiore di qualche anno, la rimproverava con dolcezza, facendole capire che una bambina dev'essere affettuosa con tutti per farsi amare.

Bice l'ascoltava attenta e commossa; Maria era la prima persona che le parlasse con affetto, con tenerezza, con espansione; e la bambina le si era affezionata e l'ubbidiva in tutto.

Diventava sempre più docile e, naturalmente, i rimproveri di miss Iwess erano meno frequenti; anzi un giorno la governante la lodò d'essersi tanto migliorata.

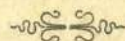
Bice andò di corsa in giardino, s'appressò al cancello, e, trovatavi Maria, che passava là quasi tutte le ore del giorno, le narrò ogni cosa con grande soddisfazione di entrambe.

Le due bambine si baciarono attraverso i ferri del cancello, e la governante che aveva seguito Bice, restando però nascosta dietro un cespuglio, udito e veduto, se n'era intenerita. E chi non si sarebbe commosso alla vista di quelle due care creature così diverse di aspetto e di condizione, ma così uguali nel sentimento dell'amicizia? I riccioli biondi, la carnagione rosea, il bel vestitino chiaro dell'una contrastavano coi capelli neri, la carnagione bruna e il vestito scuro e lacero dell'altra; ma uguale era l'espressione del loro affetto, uguale la gioia che si leggeva nel loro sguardo.

Miss Iwes, avanzatasi, baciò teneramente Bice e la povera orfanella, alla quale permise di entrare in giardino e di fermarcisi. Bice, fuor di sè dalla gioia, fece all'amica tutta la lieta accoglienza che il cuore le dettava; le mostrò i suoi giuocattoli, le regalò tante cose, fra cui un bel vestitino, e le fece promettere che sarebbe tornata tutti i giorni. In questo modo si venne a stringere fra quelle due care creature un'amicizia vera, profonda; amicizia che spronava Bice a diventare sempre più buona e che lasciava Maria nella sua ammirabile modestia anche quando il cuore le prediceva un migliore avvenire.

Poco tempo dopo, giunse il babbo di Bice. Ella gli raccontò tutto, e ottenne il permesso di tenere in casa la sua cara Maria a cui fu sempre riconoscentissima del bene morale che aveva ricevuto.

GIULIA LONGO.

“Lasciate che i fanciulli vengano a me „

Venite a me fanciulli, e sussuratemi,
Come all'orecchio d'una buona fata,
Quello che i venti e gli uccellini cantano
Al sole d'oro dell'infanzia amata:

Di quell'infanzia che non sa di triboli,
E ignora i dubbi che la scienza emana,
Ma corre, bacia, ride, e dorme placida,
D'un popolo di bambole sovrana.

Venite a me. Non v'è canzon più flebile
Del vostro cinguettio. L'anima sogna
L'azzurro ciel con voi. Giubilo e lacrime,
All'infuori di voi tutto è menzogna!

CONTESSA LARA.

A BELLOSGUARDO

FRA i miei piccoli lettori ce n'è uno fiorentino? Ebbene; egli conoscerà di certo Bellosguardo, ameno colle vicino a Firenze, fuori di Porta San Frediano.

Ci fui l'anno scorso nel mese d'aprile.

Eravamo un'allegra comitiva di ragazze vivaci, smaniose di sole e di moto.

Infilammo la strada, e via, con cinguettio festoso e risa gioconde; sentivamo la festa e la giocondità della primavera che ci cantava intorno.

La strada, per un pezzo, corre su stretta e serpeggiante, incassata fra due alti muri antichi, tanto che non si può veder nulla nè a destra nè a sinistra, eccetto un po' di cielo in alto; silenziosa e deserta, pare una via segreta fatta per lasciar passare inosservati, anzi nascosti.

Dopo aver salito un poco, si sbocca all'aperto.

Ho ancora davanti agli occhi una spianata verde dove soldati che ciarlavano e ridevano, qua e là, sparsi e a crocchi, e berretti e cappotti buttati sull'erba formavano un quadretto geniale.

Ma il più bello non s'era ancora veduto. Finalmente arrivammo in alto, a una specie di terrazzo. Io m'affacciai al parapetto con lieta furia... Ero nuova di Firenze, e venivo a Bellosguardo per la prima volta.

Guardai, e rimasi immobile d'ammirazione. Mi si spiegava davanti il più gentile e luminoso paesaggio che si possa sognare.

Firenze trionfante, tutta distesa giù nel piano, candida in una conca verde, fresca e scintillante al sole come una città nuova sorta per incanto, colla cupola maestosa, il campanile di Giotto, la svelta torre di Palazzo Vecchio sovrastanti, e il gran fiume azzurro in mezzo, coi ponti e colle barchette, e da un lato la lunga fascia verde delle Cascine! I colli, i dolci colli dal morbido contorno, tempestati di ville luccicanti come gemme bianche, le si stringevano attorno, quasi a vigilarla e a difenderla. Erano inondati dalla luce fulgidissima del mezzogiorno che vi faceva sopra e strani giuochi di sbattimenti dorati e abbaglianti, e larghe macchie d'ombra chiara, e guizzi e luccichi da far rimanere a bocca aperta.

E su tutto questo, il cielo puro e tenero di primavera.

Bellezza indescrivibile: un tempio in un giardino, la natura e l'arte congiunte in un capolavoro, il miracolo della mano dell'uomo e della mano di Dio. Il tempo antico, coi suoi monumenti, aggiungeva il fascino solenne delle memorie.

Mi staccai di là a malincuore per tornare a casa.

— Ridiscendiamo dall'altra parte? — propose una.

— Come vi garba. —

Si ridiscese per un'altra strada. Qui non c'erano muri alti e neri, ma siepi basse, piene di rose. Noi ci pungevamo le mani per coglierle. Al di là olivi e olivi. A tratti, tra il fogliame, si vedeva splendere e scomparire un lembo di Firenze.

Presto rientrammo in mezzo alle case.

Fuori, sugli usci, a godersi la bella giornata, c'erano donne e bambini. Notai una ragazzina bionda che, seduta sulla soglia, faceva la treccia di paglia.

Vedevo fare la treccia la prima volta; mi fermai a guardare con curiosità. Quella bambina, che avrà avuto dieci anni tutt'al più, moveva le dita con tale rapidità che confondeva la vista; non poteva capire come facesse, per quanto osservassi; e lavorava con una certa grazia sicura, e sorrideva nel vedere la nostra meraviglia.

— O dimmi, che ne fai dimolta in un giorno di codesta treccia?

— Se mi spiccio, ne faccio anche ottanta braccia.

— E quanto te la pagano?

— Secondo. Di questa mi danno dieci soldi.

— Oh! Così poco?

S'erano fatte avanti alcune donne e stavano a sentire sorridendo.

— E le sanno, signorine — ci disse una; — qui le comincian presto a lavorare, e così l'acquistan la pratica. Le vedon queste piccine! Fanno già la su' brava treccia anche loro.

C'erano lì in fatti tre o quattro bambine di cinque o sei anni, che lavoravano leste leste. E, una che non n'avrà avuto più di tre, con un bel visetto tondo come una mela e con certi begli occhi neri come more, faceva già le sue prime prove; le sorelline le insegnavano, e lei si sforzava, poverina, ma non le riusciva d'affrettarsi.

Un bacio a quelle care testine, una parola di commiato alle donne, e riprendemmo la strada. Camminando, facevamo i commenti:

— Carine quelle bimbe!

— Belle!

— E bonine, chete! Avete visto come lavoravano, che non si movevano nemmeno!

— E la piccina?

— Quegli occhioni, quelle manine tenere che volevano far la treccia!

Io rivedevo la ragazzina bionda quale m' era apparsa poco prima, con la testa in un'aureola di sole e i lineamenti irregolari ma dolci, irradiati da un tranquillo sorriso; e ripensavo ch'ella lavorava tutto il giorno per guadagnarsi mezza lira.

O bambine fortunate, che possedete un bel cappello di paglia fine, pensate qualche volta, quando ve lo ponete in capo, che forse a farvi quel cappello hanno lavorato altre bambine come voi, della vostra età, stancandosi le mani e gli occhi, rimanendo ferme e attente ore ed ore, mentre avrebbero avuto voglia di correre e di giocare al sole, e che tuttavia non si lagnano, e sono contente della loro vita. Pensate qualche volta a queste bambine, quando vi mettete il vostro bel cappellino di paglia.

GIULIA MULAZZI.

Concorsi di CENERENTOLA

Elenco de' motti che contrassegnano le schede inviate dai concorrenti pel mese di febbraio.

1. *Nec metu, nec spe.* — 2. *Oasi.* — 3. *Italia redenta.* — 4. *La Fiorentina.* — 5. *Chi non risica non rosica.* — 6. *Il fiore più bello è la virtù.* — 7. *Mammoletta.* — 8. *Volere è potere.* — 9. *Jorick.* — 10. *Amore vuole amore.* — 11. *Sempre avanti.* — 12. *Costanza vince ignoranza.* — 13. *Sempre avanti, Savoia.* — 14. *Fior di giaggiolo.* — 15. *Rosolaccio.* — 16. *Amore e soccorso.* — 17. *Chi nasce tondo non muore quadro.* — 18. *Spes.* — 19. *Forward.* — 20. *Rondinella.* — 21. *Volere è potere* (bis). — 22. *Pipina.* — 23. *Ah! sempre fra la cenere, sempre dovrò restar? La Cenerentola.* — 24. *Viver piccolo, sì, ma in acqua chiara.* — 25. *Firmamento.* — 26. *Il lavoro porta sempre con sè la ricompensa.* — 27. *Chi non vuole quando può, non può quando vuole.* — 28. *Il meglio è nemico del bene.* — 29. *Vincit Amor.* — 30. *Roma intangibile.* — 31. *Violetta.* — 32. *Impara l'arte e mettila da parte.* — 33. *La fortuna giova agli audaci.* — 34. *Ginetto.* — 35. *Patria e Carità.* — 36. *Mi spezzo ma non mi piego.* — 37. *Fiorin di siepe.* — 38. *Volere è potere* (ter).

Gli scritti ricevuti sono 45; mancano i sette ultimi motti, perchè i concorrenti hanno solamente firmato lo scritto. Nel penultimo numero di questo mese sarà pubblicato il resultato dei concorsi.

CENERENTOLA.

Sciarada

Il mio *primiero* appartiene al poeta
Che avea, in antico, special *secondo*;
Ma spesso, con l'*intier*, non va alla meta
Il povero malato in questo mondo.

Spiegazione dell'Indovinello del N. 10.

TASSO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Forti Giulio, Napoli — Del Prete Benedetto, Venafro — Bonsembiante Maria, Feltre — Martelli Luisa, Sansepolcro — Barchiesi Iole, Roma — Mojoli Ida, Monteleone Calabro — Coli Giuseppina, Limone Piemonte — Marchetti Livio, Roma — Giorgi Teresina, Rimini — Filippini Mario, Edoardo, Gioiosa Marea — Martinez Dino, Roma.

Il premio è toccato ai signorini Mario e Edoardo Filippini a cui è stato spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N. 13.

12 Marzo 1893

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMERO CENT. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

FIABE BERLINESI

La Fata della Sprea

(dal tedesco di Walther Gottheil).

L. Gattina

ERA un inverno rigidissimo. Sulla Sprea, al chiaro di luna, luceva e mandava bagliori la cristallina coperta di ghiaccio. Non si udiva una voce; nelle vecchie case lungo la riva gli uomini dormivano il pesante sonno invernale; e il battente dell'orologio del palazzo del Consiglio Comunale, che suonava tutti i quarti d'ora con colpi secchi, era l'unico suono nella notte tranquilla e freddissima.

In una delle più vecchie case nascoste nell'ombra della riva, dormiva una cara bambina per nome Sylphe. Giaceva in un lettino roseo e nel sonno aveva intrecciato le braccia sui bruni ricci.

D'improvviso fu scossa impetuosamente la sua finestrella; Sylphe aprì gli occhi, due grandi occhi azzurri innocenti, e si guardò attorno ebbra di sonno.

Fu scossa di nuovo la finestra e si udì una voce piangente.

Allora Sylphe si sedette sul lettuccio e gridò:

— Chi scuote la finestra? Forse sono i fantasmi?

La voce rispose:

— No, dolce creatura; è il *Vento che passa.*

Gridò Sylphe:

— *Vento che passa*, che vuoi?

Disse il vento:

— Ah, buona Sylphe, ascoltami. La mia sorellina, che è la Fata della Sprea, dorme adesso profondamente sotto il ghiaccio e la neve; giace per malìa in una casa del Re Ghiaccio, e il cattivo non la lascia ritornare; io piango per lei ed ella piange per me. Per questo io son venuto, Sylphe.

Disse Sylphe:

Vento che passa, tu sai che queste sono sciocchezze.

Disse il vento:

— No, cara Sylphe, dammi retta. Solo il cuore innocente di una fanciulla può intendere il dolore e la nostalgia del povero cuore ammaliato di mia sorella.

La piccina, impietosita, disse:

— Come ti posso aiutare, caro Vento?

Rispose triste *Vento che passa*:

— Cara Sylphe, questo appunto non ti posso dire. Ti devo portare sulle braccia, lontano, sul lucente piano di neve fino al castello della ammaliata Fata della Sprea. Il Re Ghiaccio oggi viaggia fortunatamente per le lande e, fortunatamente, non tornerà prima del levar del sole.

Sylphe, vinta dal commovente e lamentoso pregare, disse:

— Ebbene, aspetta fuori fin ch'io mi vesta ben greve, caro *Vento che passa*, perchè la notte deve essere atroce.

Quando *Vento che passa* udì che Silphe andrebbe con lui, diventò buono e allegro, e trasvolò in su e in giù fischiando una gaja canzone.

Sylphe si legò le calze, si mise un abitino di lana e due scarpettine di pelliccia, si adattò un caldo berretto e scivolò leggera fuori della stanzetta.

Nel vestibolo trovò una scala di marmo che la guidò giù su la Sprea: e quando salì il primo gradino e vide il giovane *Vento che passa* aggirarsi sul ghiaccio nel chiarore lunare, battè le mani per la gioja, tanto bello le apparve.

Portava attorno alla persona un mantello di pelliccia bianca, un cappuccio di pelo pure bianco che incorniciava il graziosissimo volto giovanile, e a'piedi gli lucevano due magnifici pattini d'argento.

— Vieni, tu gentile, tu buona, — gridò con occhi lucenti quando vide la piccola Silphe in cima alla scala; la prese nelle forti braccia e corse con lei, rapido come freccia, per la lucida via.

Sylphe non sentiva ombra di freddo; ella si serrava nella calda pelliccia bianca, e *Vento che passa* scivolava così bene, così dolcemente sul ghiaccio avanti alle vecchie case sognanti o sotto i ponti sorretti da arcate, che era un vero piacere.

In breve si fecero scarse le case sulla riva e i primi alberi del Tiergarten (1) apparvero da lontano. Spogli e muti si ergevano nella chiara notte invernale coi rami coperti di neve; e quando *Vento che passa*, con Sylphe nelle braccia, passava davanti a loro, lasciavano cadere qua e là fiocchi di neve come scintille d'argento.

Vento che passa cominciò a rallentare la corsa, e rallentarla ancora, finchè si fermò a un posto dove la luna addirittura abbagliava sul piano di ghiaccio, e gli alberi alti e magnifici stavano tranquilli sulle rive; s'inginocchiò sul ghiaccio e lasciò scivolare dolcemente Sylphe dalle sue braccia.

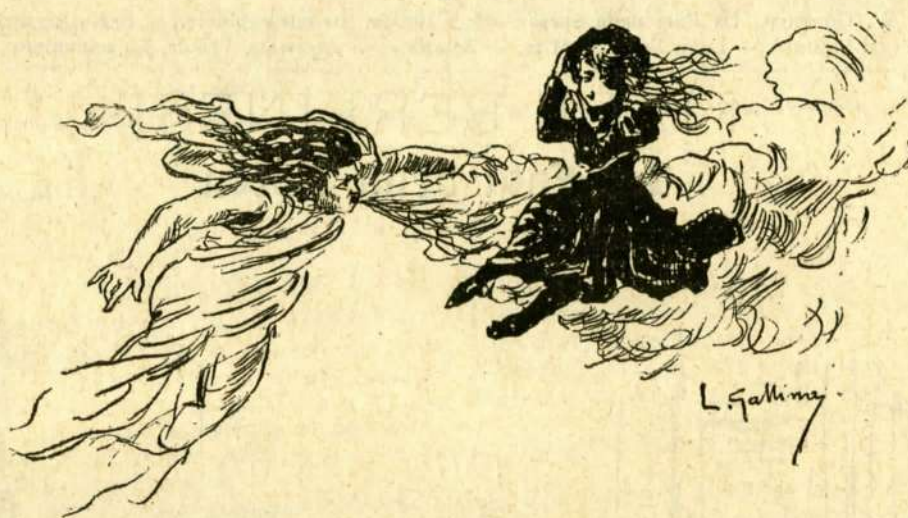
Il luogo e il silenzio avevano qualche cosa di sacro; e Sylphe, senza parola, guardò al tetto di cristallo che le stava sotto i piedi. Attraverso al ghiaccio trasparente, vide una sala signorile; dalle pareti e dal soffitto pendevano lumiere fulgenti come diamanti che diffondevano luce azzurra e delicata; e nel mezzo della sala stava un letto magnifico, coperto di nero, su cui giaceva una meravigliosa figura di fanciulla vestita d'un abito di raso verde chiaro.

Sylphe si accorse che *Vento che passa* prendeva fuori qualche cosa celata nella pelliccia; quando vide bene, capì che era un bucaneve; e come egli lo scosse, risuonò quasi fosse d'argento.

Allora la fata schiuse i grandi occhi e allontanò con la mano delicata i capelli d'oro ondeggianti sulla fronte bianca. Poi, aperte le labbra rosse, cantò una mirabile melodia mentre il campanello di sopra l'accompagnava:

Non sogno, no; mi pare
d'udirla risuonare
di primavera la gaja campana;

si sveglia il mio dolore,
e invoca il triste cuore
Vento che passa cui son sí lontana!

Sopra di me la terra
fredda prigione serra
ove piangente e solitaria sto.

(1) Giardino delle bestie.

Quando dell'usignolo
potrò mirar il volo?
Quando il mio fratellino rivedrò? »

Allora *Vento che passa* cantò con dolce voce:

— Cessa il tuo pianto, cara,
che la prigion avara
certo alla primavera s'aprirà,

e la canzon più bella
con te, dolce sorella,
Vento che passa allora canterà.

Ma la Fata sognante attraverso lo spessore del ghiaccio non poteva udire le consolanti parole del fratello, e cantava tristemente mentre andava ravviandosi i capelli.

— Oh! se un istante solo
un'odorosa mammola
sul verde prato potessi mirar!

Per indicibil duolo
mi cadono le lagrime
quando a le rose mi fermo a pensar.

Vento che passa guardò la piccola Sylphe con un lungo sguardo doloroso, percosse leggermente il bucaneve. Allora la fata si sollevò dal guanciale, allargò le braccia e ricominciò a cantare con voce commossa:

— Risvegliasi il dolore
e invoca il triste cuore
Vento che passa cui son sì lontana! »

Sylphe non potè padroneggiare più a lungo la commozione e negli occhi azzurri le tremarono due grosse lagrime che caddero sul ghiaccio.

In quell'istante *Vento che passa* saltò di gioja, strinse a sè la piccola piangente e l'assise sulla riva.

Al posto dove le lagrime di Sylphe erano cadute si liquefece il ghiaccio, si liquefecero le pareti e il tetto di cristallo; e la Fata redenta, con occhi vividi e sorriso beato, si lanciò tra le braccia del fratello giubilante.

Egli la strinse forte al cuore, e ballò, ballò con lei così follemente che i vecchi alberi della riva si scossero per le risa e la luna in cielo impallidì di gioja.

Come era bella la giovane Fata nell'elegante abito verde-chiaro, coi biondi capelli mollemente spioventi sulle spalle, mentre, con le braccia allacciate al collo del fratello, si lasciava trascinare in giro per l'aria!

La piccola Sylphe non era mai stata felice come in quel momento

Finalmente *Vento che passa* arrestò la danza, e presa per mano la sorella, la condusse sorridendo a Sylphe.

— Cara, — le disse, — tu hai liberato mia sorella con le tue lagrime e perciò io ti fo un dono: che tutti i cuori siano conquistati da te!

E la carezzò dolcemente sui capelli.

Disse la Fata:

— E io dò agli occhi un tale potere che tutti i cuori, fossero di ghiaccio, devono fondersi a un solo sguardo delle tue stelle azzurre, o cara o buona fanciullina.

Le cime degli alberi cominciavano a colorarsi ai primi chiarori, e i rami nevosi s'indoravano alle luci del prossimo mattino.

Ma, con gran strepito sempre crescente arrivò, a un tratto, il Re Ghiaccio.

Cavalcava un mostruoso bardo niveo; gli brillava sul capo possente una corona di ghiaccioli e nel pugno formidabile brandiva una spada di cristallo. Gli occhi parevano di fuoco.

La Fata si strinse impaurita al fratello, vedendo il mostro alzare le braccia per gravarle su lei; già sentiva il suo freddo alito, un ghiacciuolo gli aveva punto la fronte come se fosse stato un ago.... quando, d'improvviso, Re Ghiaccio si arresta, fissa la piccola Sylphe e ruggisce orribilmente.

Ma Sylphe impavida si avanza gli fissa in volto i grandi occhi ingenui pieni di preghiera e di rimprovero;dalle dita gelide di lui cade la spada e s'infrange. Ella non abbassa lo sguardo; e allora a poco a poco il cavallo colossale si liquefà, e con strepito orribile Re Ghiaccio rovina a terra.

La campagna tremò come per terremoto, ma a levante rideva il primo raggio di sole.

Allora *Vento che passa* raccolse la piccina nelle braccia e, rapido come rondine, la ricondusse alla sua stanzetta. Presto presto la Fata le tolse l'abito, le scarpe, le calzettine, mise tutto al posto, poi mormorò:

— O dolce, piccola Sylphe, adesso dormi.

E Sylphe, mezzo addormentata:

— Addio, caro *Vento che passa.*

E *Vento che passa*:

— Addio, dolce creatura.

E Sylphe pian piano:

— Addio, cara Fata della Sprea.

— O cara Sylphe, addio, addio.

Vento che passa e la sua sorellina uscirono lievi per la finestra, e Sylphe si addormentò.

Ma non potè dormire a lungo, poichè la madre entrò in camera battendo le mani ed esclamando:

— Alzati, alzati, guarda per la finestra.

Sylphe balzò sui piedini nudi e guardò dai vetri giubilando. Il ghiaccio s'era liquefatto nella notte e la Sprea scorreva magnificamente sotto le case nel chiaro sole mattinale.

— Ma Sylphe, — esclamò sorpresa la madre, — come mai questo bel bucaneve sta sul tuo lettino? Ieri non c'era, ed è proprio de' più belli.

A Sylphe si empirono gli occhi di lagrime; baciò il delicato fiorellino di primavera, e appoggiata la testa al cristallo, guardò fuori la Sprea scorrente.

Ma le labbra mormoravano:

— Non sogno, no; mi pare
d'udirla risuonare
di primavera la gaja campana.

Le mie Capinere

Io amo gli uccellini. Nel mi studio ce n'è sempre parecchi che cantano a gara mentre leggo o scrivo. L'abitudine non me li fa sentire; bisogna che io presti attenzione per accorgermi del concerto acutissimo che essi fanno specialmente in certe ore del giorno.

Avete mai notato che gli uccellini hanno ore determinate per abbandonarsi ai loro più sfogati gorgheggi?

Avete mai notato che sentendo parlare nella stanza dove si trovano, essi alzano la voce quasi volessero dire alle persone: Voi non sapete cantare come noi?

So parecchie storielle di uccellini e di quando in quando ne racconterò qualcuna ai lettori di *Cenerentola*; comincio con la storia delle mie capinere.

Sei anni fa, mi furono regalate due nidiate di capinere quasi implumi, dodici piccini che rizzavano dai nidi le testine dal becco spalancato, appena mi vedevano avvicinare.

Dare l'imbeccata a dodici uccellini, che avrebbero voluto mangiare per lo meno dieci volte al giorno, sarebbe stata una gran perdita di tempo; per ciò mi venne l'idea di affidarne l'allevamento a persona di fiducia che abitava lontano da casa mia; avrei ripreso gli uccellini quando sarebbero stati capaci di mangiare da sè. Collocai i due nidi in un panierino, lo copersi con un tovagliolo, e feci la spedizione, raccomandando di allevare le nidiate con ogni cura.

Alcune settimane dopo, nello stesso paniere coperto dallo stesso tovagliolo, le dodici capinere già vestite di piume, con le testine nere, il corpo grigio, il petto bianco e le punte delle ali nere sopra e bianche sotto, ritornavano a casa mia vispe, allegre, chiassose; e prendevano abitazione in una grande gabbia di canna che era proprio un palazzo per loro. Vi potevano svolazzare comodamente, divertirsi, posarsi su due stecchi uno di fronte all'altro, nidificare anche se avessero voluto.

Ordinariamente esse stavano su gli stecchi e parevano tante monachine al coro. Le due famigliole si riunivano una sur uno stecco, e l'altra su l'altro? Non saprei dirlo; chi poteva riconoscerle? Ma spesso vedevo sei capinere di quà e sei di là.

Erano già addomesticate; mi riconoscevano, mi facevano festa affollatamente se sporgevo fra le gretole qualcosa da beccare; si lasciavano prendere e accarezzare; mi volavano addosso quando aprivo lo sportello della gabbia; mi beccavano il lobo degli orecchi delicatamente, quasi per chiasso, e venivano a prendere lo zucchero dalle mie labbra, una più golosa dell'altra.

Lo sprigionamento accadeva sempre dopo desinare, verso le quattro e mezzo. Chiudevo i vetri della stanza, aprivo lo sportello e continuavo a fumare e a passeggiare su e giù fra le volatine delle care bestioline che si bisticciavano per prender posto su le mie spalle, che mi si posavano su le braccia tese, e andavano e venivano con lieve fruscio di ali, cinguettando, inseguendosi, tornando a posarmisi addosso.

Io accendevo una sigaretta dietro l'altra, riempivo la stanza di fumo; poi facevo rientrare in gabbia le capinere prendendole a una o a due la volta, e presentandole davanti la porticina aperta. Qualcuna rientrava da sè, per tener dietro alle compagne; qualcuna faceva la cattiva, svolazzava di qua e di là, quasi pel gusto di farsi inseguire prima di lasciarsi prendere e rimettere in prigione.

Appena erano tutte dentro, davo aria alla stanza, e le capinere, come tante monachine al coro, posate sugli stecchi, cominciavano a canticchiare, s'addestravano a gorgheggi difficili, provando e riprovando.

Una mattina, mentre mutavo l'acqua dei beverini, due scapparono di gabbia, volarono un momentino per la stanza e, prima che io giungessi a chiudere l'imposta del balcone, fuggivano all'aria aperta, lontano, lasciandomi un po' confuso per la mia storditaggine e addolorato per la perdita di così graziose bestioline.

Per qualche ora mi lusingai che sarebbero tornate, e per ciò misi la gabbia fuori, al balcone, sperando che il canto delle compagne le avrebbe richiamate. Niente. Mi ero già rassegnato alla disgrazia, quando ricevei un cestino involtato in un fazzoletto di cotone, di quelli a colore che usano le contadine per coprirsi la testa; dentro c'erano le mie due fuggitive. Non rinvenivo dalla meraviglia.

Avevano saputo ritrovare la strada della casa dove erano state allevate, erano andate a posarsi su la ringhiera di ferro del balcone, dove la persona che le aveva imbeccate soleva tenerle al sole in una gabbietta, e s'erano lasciate facilmente riprendere. Fu una festa per me.

E dovevo, da lì a un mese, far la riprova del fatto. Un'altra capinera riuscì a scappare allo stesso modo;

ma questa volta non me n'afflissi. Ero così sicuro che avrebbe agito come le compagne, che mandai ad avvertire della fuga l'allevatrice perchè stesse alle vedette. Infatti, poche ore dopo, la fuggitiva mi veniva rimandata; non m'ero ingannato.

Quelle capinere avevano l'istinto dei colombi viaggiatori. Non so se il fatto sia stato osservato dai naturalisti; io, come avete inteso, ho potuto verificarlo due volte.

Un giorno — triste giorno pei miei poveri uccellini — dovendo andare in un paesetto vicino, li avevo raccomandati a uno dei miei fratelli che qualche volta mi teneva compagnia dopo desinare, quando mi divertivo a lasciarli liberi per la stanza. Lo conoscevano, si erano famigliarizzati anche con lui, gli volavano addosso, lo beccavano, si lasciavano accarezzare.

Mio fratello, fatte uscire le capinere dalla gabbia, era andato via, non so per quale affare. Tornò un' ora dopo, e trovò una scena di desolazione: cinque o sei erano già morte, altre morenti; tre soltanto liete e vispe come le aveva lasciate. Che era accaduto? Povere capinere! Vistesi sole, s'erano sparse per la stanza, avevano mangiato i mozziconi di sigarette buttati qua e là e non spazzati durante la mia assenza, e si erano avvelenate più o meno violentemente. Le moribonde infatti cessarono di vivere prima di sera.

Al mio ritorno, la vista di quei nove cadaverini stesi in fila sul tavolino mi commosse e mi attristò.

Per le tre rimaste, giunse l'epoca della muda. Pare che sia un periodo difficile a superare dagli uccellini non domestici. Due non riuscirono. Dimagrite straordinariamente, quasi colpite da tisi, morirono una dopo l'altra con un giorno d'intervallo. Tutta la mia affezione si concentrò su la superstite, che ora cantava stupendamente, vispa, prosperosa, bella di piumaggio, docile e domestica più che mai.

Ma era destino che io non dovessi conservare nessuna delle dodici bestioline.

Una mattina ero intento a governarla, quando mi fu annunziata l'inaspettatissima visita d'un amico che non vedevo da anni. Corsi di là e mi intrattenni più d'un'ora con lui, dimenticando affatto l'uccellino.

Quando l'amico andò via ed io mi ricordai dell'operazione interrotta, la capinera aveva già approfittato della mia fretta; la gabbia era vuota. La portina spalancata — non era di quelle con la molla da richiudersi da sè — mi spiegò subito come la cosa era potuta accadere.

Mi lusingai anche questa volta che l'istinto avrebbe ricondotto la capinera al solito posto e che essa si sarebbe fatta riprendere. Ma quel giorno, per disgrazia, l'allevatrice delle nidiate non era in casa. Parecchi ragazzi avevano dato la caccia al mio uccellino; spaurito, l'uccellino era volato via nei campi; non tornò più.

Una fredda giornata di decembre — tirava vento, cadeva un nevischio fitto — io scrivevo in piedi, nel mio studio, appoggiato al largo tavolino ingombro di libri, quand'ecco un noto pigolio.

Trasalisco, mi volto... Fuori, su la ringhiera del balcone una capinera pigolava lamentosamente. Il vento le sconvolgeva le piume, il nevischio l'accecava.

Era la mia ultima fuggitiva?

Una dolce tenerezza m'inondò il cuore. Tentai di aprire cautamente la imposta, per invitare la creduta profuga a ricoverarsi in casa; al lieve rumore, aperse l'ali e s'involò fra il nevischio.

No, non era certamente la mia capinera. Son convinto che, se fosse stata lei, mi avrebbe riconosciuto, non si sarebbe spaurita. E quella povera bestiolina, dalle piume sconvolte dal vento e mezza accecata dal nevischio, mi rimase per molti giorni davanti agli occhi dubbiosi, che credevano averla riconosciuta.

Povera bestiolina! — pensavo tristamente. — Con questo freddo e con questo tempaccio!

E anche oggi, ricordando dopo tanti anni, ripeto con quasi uguale tristezza:

— Povera bestiolina!

Luigi Capuana

BALLATA

Ora che il cielo è grigio
E la montagna è bianca,
E alla natura manca
Il vivo sole;

Ora che le viole
Son morte nel querceto,
E divampa d'un lieto
Fuoco il camino;

Un povero uccellino
Esposto al vento e al gelo
Canta, guardando il cielo,
Una canzone:

« *Trascorsa è la stagione*
« *Dell'aprile beato,*
« *Ed è tutto gelato*
« *Il ruscelletto;*

« *Il mio nido diletto*
« *Assai neve sopporta;*
« *E la mia mamma è morta*
« *Assiderata.*

« *Perchè, stagione ingrata,*
« *Mamma e nido m'hai tolto?*
« *Perchè, sole, il tuo volto*
« *La nebbia asconde?*

« *Rendi al bosco le fronde,*
« *I fiorellini al prato,*
« *Al ruscelletto il grato*
« *Suo mormorio.*

« *O sole, o sole mio,*
« *Nuovamente risplendi,*
« *E all'uccellino rendi*
« *La mamma e il nido* ».

Ed il sole, a tal grido.
Dalle nubi profonde,
Folgorando risponde
Con un suo raggio:

« *Tornerà il dolce maggio*
« *E la stagione mite,*
« *La pampinosa vite*
« *Riudrà il tuo canto;*

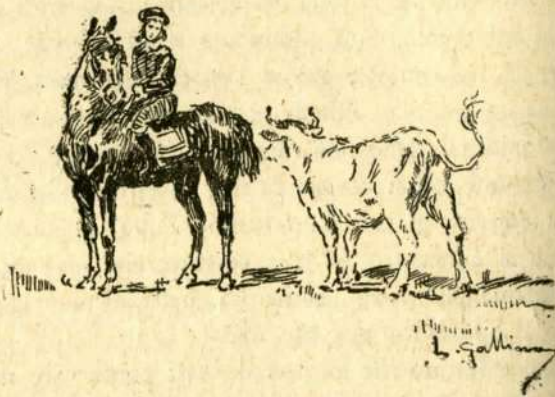
« *Spera, uccellino, e intanto*
« *Sopporta la tua croce;*
« *Chè il freddo che ti nuoce*
« *Per altri è vita.*

« *Dal freddo inaridita*
« *Cade la vecchia foglia,*
« *Un'altra ne germoglia*
« *Nel tempo stesso.*

« *Così natura spesso*
« *Soffre e si rinnovella,*
« *Risorgendo più bella*
« *Dal sacrificio* ».

SIGISMONDO KULCZYCHI.

FAVOLE

Dal LESSING.

Il Cavallo e il Toro.

Su un focoso cavallo andava superbo, volando, un temerario ragazzo. Allora un toro selvaggio gridò al cavallo:

— Vergogna! Io davvero non mi lascerei condur così da un ragazzo.

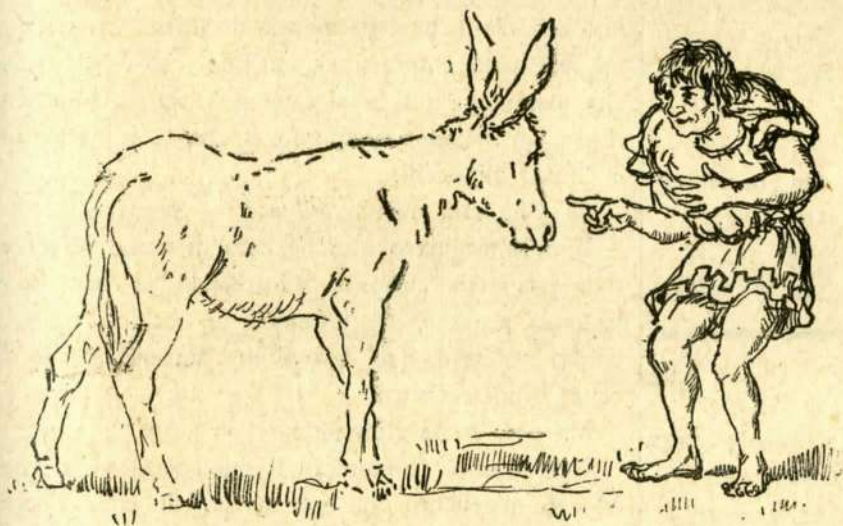
— E io sì — rispose il cavallo, — giacchè qual mai onore potrebbe venirmi dal rovesciare un ragazzo?

I Cani.

— Com'è tralignata qui da noi la nostra razza! — diceva un can barbone che aveva viaggiato. — In quella lontana regione che gli uomini chiamano India, là, là sì, che vi sono ancora dei veri cani! Cani, fratelli miei... — voi già non me'l crederete, e pure, sentite, l'ho veduto io, io co' miei occhi — cani, che non han paura d'un leone, l'assaltano anzi...

— Ma, — domandò al can barbone un cane da caccia seduto, — lo vincono però anche, il leone?

— Vincerlo? — fu la risposta. — Questo veramente non posso dirlo. A ogni modo, pensate, assaltare un leone!

— Oh, — esclamò allora il cane da caccia; — ma se non lo vincono, questi tuoi cani dell'India in che son più valenti di noi? Son molto più stupidi, puoi dire.

Esopo e l'Asino

Disse l'asino ad Esopo:

— Se tu metti fuori qualche altra storiella su me, vedi di farmi dire qualcosa di ragionevole e sennato.

— Qualcosa di sennato a te? — rispose Esopo; — e come potrebbe ciò accordarsi? Non si direbbe allora che il moralista sei tu e l'asino io?

La Quercia e il Porco

Un porco ingordo s'ingrassava sotto un'alta quercia con le ghiande che da questa cadevano. Non finiva di mandarne giù una, che già ne ingoiava un'altra con gli occhi.

— Ingrata bestia! — esclamò finalmente la quercia dall'alto. — Ti nutri de' miei frutti, e neppur

mi rivolgi un solo sguardo di ringraziamento.

Il porco restò un momento, e grugnì in risposta:

— È giusto; e infatti, i miei sguardi di gratitudine

non ti mancherebbero, se io sapessi che tu le tue ghiande le hai lasciate cader per me.

LUIGI PIRANDELLO.

MITA

PICCOLI amici di *Cenerentola*, voglio mettervi a parte della mia gioia. Se sapeste che cosa mi fu regalato mesi fa! Figuratevi.... ma no, non ve lo dico, voglio che lo indoviniate.

— Una bambola! — direte voi.

No, bambole ne ho tante.... In tutti i cantucci della mia casa ne troverete una; là nel canestro da lavoro della mamma ce ne ho lasciata una senza braccia, la mia povera Lisetta. E sapete come le ha perdute? Ve lo dico subito.

Un giorno io le avevo fatto un bel vestitino nuovo e la conducevo a spasso per la casa. Arriva Gino, il mio fratellino più birichino di tutti, anche di me, come dice la mamma, e vuole aiutarmi a farla passeggiare. La prende per l'altro braccio, e per un po' di tempo la bambola cammina benissimo. Intanto a Gino viene l'idea di farle fare delle capriole.

— No, — dico io; — smetti, lascia la mia Lisetta, non voglio che tu le faccia fare capriole.

E lui:

— Nossignora, non la lascio; lasciala tu.

Lui tira da una parte, io dall'altra... e tira.... tira... tira... bum! le braccia si staccano e ci troviamo seduti in terra, con un braccino per uno in mano, e la povera Lisetta distesa in mezzo. Io grido e piango; Gino grida pure; viene la Mamma e, trovandoci in quella posizione, ride e raccatta la povera Lisetta con la testa spaccata il e nasino schiacciato.

Sarei certamente rimasta senza bambola, se la Nonna pietosa non me ne avesse comprata un'altra, bella bambolona dalle braccia solide, bene attaccate e dai magnifici occhi celesti che mi guardavano fissi fissi, quasi volessero dirmi tante cose. Mettendola sulle ginocchia, ella li chiudeva come se dormisse. Questo fatto mi fece tanta impressione, che ne chiesi al babbo, alla mamma, a tutti la spiegazione; e tutti mi risposero:

— Un *meccanismo* interno fa che la bambola apra e chiuda gli occhi.

— Che sarà un *meccanismo?* — pensavo io.

E m'immaginavo qualche cosa di strano. M'era entrata una gran curiosità. Guardando la mia nuova bambola, pensavo che, levandole un occhio, avrei forse potuto vedere da quel foro il meccanismo che le faceva chiudere l'altro.

Ma poi, come rimetterlo?

Non sapevo. Comunicai il mio pensiero a Gino, ed egli m'assicurò che con un po' di colla l'occhio si sarebbe potuto riappiccicare senza che nessuno se ne accorgesse.

Ci accingemmo all'opera. Io tenni la bambola, e Gino le sfondò un'occhio; ma non scoprimmo niente.

— Leviamo anche l'altro, — disse Gino. — Certo bisogna levarli tutti e due per vedere qualcosa.

Con un po' d'esitazione, acconsentii.

Egli levò anche l'altr'occhio. Essendo di vetro, gli occhi andarono in mille briciole.

Guardammo, esaminammo a lungo, ma non riuscimmo a scoprire niente.

— Se le facessimo un piccolo foro nella testa? — disse Gino.

— No.... si sciupa troppo.... Ma, veramente, rimanere con la curiosità... Via, falle un piccolo foro nella testa, ma piccolo veh!

E Gino, che pare nato apposta per far le operazioni proprio come un chirurgo, — infatti dice che studierà chirurgia come il babbo — s'accinge all'opera.

Eravamo ancora intenti all'operazione, quando comparve la Nonna.

Io cerco di nascondere la bambola; Gino mette in tasca le forbici. La Nonna però capisce tutto dalla nostra aria sbalordita; vuol sapere che nuova birichinata abbiamo fatto; vede la bambola, la guarda: è rotta.

Allora ci sgrida ben bene, e mi annuncia che non me ne comprerà più alcuna.

— Ai bambini cattivi e sciuponi non si debbono far regali; questa sarà la tua ultima bambola.

Non è stato vero; ne ho avute tante altre, comperate proprio dalla Nonna; e, purtroppo, tutte hanno fatto brutta fine.

Ma con queste chiacchiere, voi avrete dimenticato il mio mistero. — Avete indovinato che cosa possa essere?

Qualcuno di voi, che resta a bocca aperta davanti alla bella sciabola dello zio ufficiale, crederà si tratti di qualcosa di somigliante, o d'un fucile, o d'un bel cavallino. Niente affatto.

— Dei dolci! — griderà qualche ghiottoncello.

— Nemmeno; non l'indovinerete neppure fra mille.

Ho avuto... ho avuto... due graziosi cardellini! Me li ha portati la bambina del contadino di Larginano. Me li promise quando eravamo in campagna ed ha mantenuta la sua promessa. Se vedeste come sono carini, accovacciati nel loro nido ovattato!

Appena aperto il panierino in cui erano rinchiusi, incominciarono a fare pi... pi... pi.

— Hanno fame, — dissi io.

— No, signorina, — rispose la contadinella; — non hanno fame, hanno mangiato ora; cercano la loro mamma.

— La mamma? Poverini, tu li hai rubati alla loro mamma?

E mi sentii salire le lagrime agli occhi, e correre i brividi per le ossa, pensando: che mai sarebbe di me, se mi togliessero alla mia cara mammina, e mi conducessero lontano... lontano... in mezzo ad animali sconosciuti? Pei cardellini, non siamo forse animali stranissimi noi? Che sarebbe di me? Io morirei di paura, e la mamma di dolore.

Mi aggrappai alla gonella della mamma; ella mi baciò, e quel bacio mi fece ritornare allegra. Quasi, quasi avrei voluto dire alla bimba di ricondurre i poveri cardellini al loro nido. Ma erano tanto graziosi, facevano così bene quel loro pi... pi... pi... che non ne ebbi il coraggio.

— Del resto, — pensai, — gli animali non sentono come noi; ed io li terrò tanto bene, meglio della loro mamma; gli farò un nidino tutto pieno di pagliuzze e di bambagia; gli darò briccioline di pane ed anche di quella pasta che la nonna mi regala prima ch'io vada a scuola. Non dovranno soffrir di nulla; anzi voglio che siano contenti del cambio.

Per quel giorno non ebbi altro pensiero, che non fosse pe' miei cardellini. Pregai la mamma di aiutarmi. Essendo giorno di domenica, non ebbi il dolore d'abbandonarli per andare a scuola, nè mi venne il desiderio di mettermi a giuocare coi bambini miei pigionali. Misi i cardelli in una bella gabbia, accovacciati nel nidino, e volli posarli sul davanzale della finestra tra i fiori, alla luce. La mamma fece loro il pastone con l'uovo duro; i piccoli, sul primo, non volevano mangiare, e non si chetavano dal fare pi... pi... pi...

Pensai che piangessero e chiamassero la mamma, e mi sentii di nuovo stringere il cuore. Poverini! mi guardavano con certi occhietti spaventati; battevano le ali ch'era una pietà.

Ma a poco a poco, con mia grande meraviglia, beccarono un pochino di pasta e di miglio e fui contenta pensando che si fossero racconsolati. E dissi loro mille belle cosine; e promisi di condurli con me in campagna, e, là, attaccare la gabbia a un albero bellissimo e tenerli sempre tra il verde e alla luce. Gli uccelli, come i bambini, riflettevo, debbono amare queste belle cose.

Prima di andare a letto, li salutai, guardai che non mancasse loro l'acqua nel beverino, e che avessero tutto il necessario. Prima d'addormentarmi, e — se debbo dirvi la verità, — anche mentre la mamma mi faceva ripetere la preghiera della sera, pensavo a' miei piccoli e bei cardellini, che ormai erano divenuti per me qualche cosa di sacro e che dovevo proteggere. Ero sicura che anche essi, alla fine, avrebbero dovuto stimarsi fortunati di essere capitati nelle mie mani.

Chi avrebbe potuto amarli più di me? Nessuno, neppur la loro madre! aggiungevo. La notte, li sognai. Ma li vedevo diventar grandi, grandi, crescere a vista d'occhio, e volare in alto, in alto... e scomparire. Mi pareva parlassero e dicessero: Grazie Mita, che dopo averci allevati con tanto amore, ci hai data la libertà; noi te ne saremo grati per tutta la vita, e coi nostri canti celebreremo la tua buona azione, e ti augureremo benedizioni e felicità.

Poi mi pareva di trovarmi in una sala dinanzi a una bella gabbia dorata. Lo sportellino era aperto, e i miei cardellini non c'erano più. Io non piangevo però, ero contenta, felice d'aver reso loro la libertà. E saltavo di gioia, e battevo le mani, mentre la Mamma mi accarezzava e mi diceva che così dovrebbero fare tutti i bambini di buon cuore.

A un tratto, la scena cambia. Mi pare di sentire un gemito fioco; m'avvicino al luogo donde esso proviene, e vedo i miei cardellini magri magri, rincantucciati in un angolo della gabbia, con le penne arruffate e le testine una accosto all'altra; aprono e richiudono il becco quasi respirino a mala pena. Mi avvicino per chiamarli, e mettendo un dito tra i ferri, li tocco; al mio contatto, i cardellini cadono stecchiti in fondo alla gabbia. Che pena! Voglio gridare, e non posso; e intanto sento una mano che, accarezzandomi lieve lieve la fronte, mi sveglia. Apro gli occhi gridando:

— Mamma, i cardellini sono morti!

— Ma no, cara; lo hai sognato. Essi son là vispi e contenti e mangiano allegramente.

Non potevo credere alla realtà; e non ne fui persuasa se non dopo che vidi tornar la Mamma con la gabbia dei cardellini.

Le raccontai il sogno; la Mamma, presami tra le sue braccia, mi disse:

— Il tuo sogno, bambina mia, dovrebbe ammaestrarti.

La gioia che hai provata nel sentire le parole di ringraziamento degli uccelli a cui avevi reso la libertà, ti dice chiaramente quale dovrebbe essere il tuo dovere; e l'angustia provata nel vederli morire ti dice che gli uccelli, come gli uomini, non possono vivere a lungo e felici in una prigione, anche se questa è una bella gabbia dorata, e il carceriere una buona e cara bambina. Che sarebbe di te, se ti rubassero alla tua mamma e ti tenesserero prigioniera? Che cosa potrebbe compensarti? Begli abiti, dolci, carezze di persone estranee? Niente. Pensa a questo e deciditi. Desideri che quegli uccellini sieno felici, vuoi fare un'opera buona? Dona loro la libertà. Vuoi ch'essi muoiano di dolore o crescano stenti e infelici? Tienli in gabbia.

— La libertà, la libertà, — gridai io; — voglio che sieno felici. Mamma, apri subito la gabbia...

— Aspetta, — disse la mamma. — Essi non sono ancora capaci di procacciarsi il cibo, nè hanno ali così forti da resistere a un lungo volo. Li libereresti dalla gabbia per farli forse morire in bocca a un gatto. Aspettiamo che siano cresciuti, che abbiano la forza di volare, e poi gli darai la libertà.

Da quel giorno, i miei cardellini pigolarono più allegramente, quasi avessero capito le mie intenzioni. Oggi, proprio oggi, la mamma mi ha detto che avrei potuto dargli il volo. Sono andata con la gabbia in giardino, e Gino ha pure voluto essermi compagno. Mi è tremato la mano nell'aprire lo sportello, e i miei occhi si son riempiti di lagrime. I due uccelletti, mandato uno strido acutissimo, sono scappati via e, posatisi su un pesco fiorito, hanno cantato lungamente. Io e Gino siamo rimasti a guardarli con la gabbia aperta in mano e le lagrime agli occhi; ma quel canto era così giulivo, i miei cari cardellini parevano così contenti, che, poco dopo, anch'io mi son sentita riempire il cuore di gioia ed ho provato la deliziosa soddisfazione d'aver fatto un'opera buona.

E perciò sono tanto contenta, miei piccoli amici. Se qualcuno di voi ha un povero uccellino in gabbia, segua il mio esempio.

Luisa Bucelli.

Sciarada

Distrugge il mio *secondo*
Quel ch'io faccio *primiero*,
Mentre gradito al mondo
Riesce ognor l'*intiero*.

Spiegazione della sciarada del N. 11.

E-foro

Mandarono l'esatta spiegazione:

Bernardini Laurina, Buti - Pantano Enrico Daniele, Catania - Rogadeo Maria, Napoli - Maddalena Francis, Nicastro - Jodi Albertina, Lucca - Mojoli Ida, Monteleone - Martinez Dino, Roma - Picardi Angelica, Roma - Dagna Matilde, Alessandria - Scolari della 5. Classe di Avenza - Saracco Adele, Asti - Maggioni Vittorina, Bergamo - Martelli Luisina, Sansepolcro - Barchiesi Jole, Roma - Calapai Alfonsa ed Emma, Messina.

Il premio questa volta è toccato alla signorina Adele Saracco alla quale è stato spedito.

Lo Scimmiotto, la Bertuccia e la Noce

FLORIAN, Lib. IV, 12.

UN giorno uno scimmiotto,
Testa leggera e sciocca,
Colse una noce e col suo verde guscio
Avidamente se la mise in bocca.

Ma tosto che il sapore ne sentì,
Atteggiò il viso ad una brutta smorfia:
Sputò più volte, e poi disse così:

— E dir che la mia mamma,
Nelle sue noiosissime lezioni,
M'ha detto che le noci
Son ottimi bocconi!

Andate dunque a credere
Ai vecchi brontoloni,
Che a forza di parlarci
Di vizi e di virtù
Non fan che avvelenarci
La nostra gioventù! —

Dice, e scaglia lontana,
Con aria di vendetta,
La noce maledetta.

Ma tosto una bertuccia
La coglie con gran festa,
Con un sasso la schiaccia,
La monda lesta lesta,
E in bocca se la caccia.

E quindi rivolgendosi al nostro bietolone:
— Tua madre avea ragione
Dicendo che la noce è un ottimo boccone!
Ma per poterne il gusto squisito assaporare,
Bisogna, com'hai visto, saperla anche schiacciare! —

L'esempio della noce, ragazzo mio ti dica,
Che fonte di piacere è solo la fatica!

ALCIBIADE VECOLI.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

Roma, *Tipografia della* Società Laziale, *Piazza del Popolo 8-14.*

Cenerentola

Direttore: *Luigi Capuana.*

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N. 14.

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMERO CENT. 10

19 Marzo 1893

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

SOMMARIO

Un'ora con un bambino

(imitato da Senofonte)

BENVENUTO, signor professore, mi dissse la signora Giuliani. — Mi dispiace soltanto che capiti quando questi ragazzi son più cattivi; creda che mi fanno disperare. S'è mai visto fratelli che, invece di amarsi come dovrebbero, si bisticciano continuamente, si accusano, si picchiano? Credo però che la colpa sia quasi sempre di Carlo, — aggiunse sottovoce, — perchè è più ostinato; e quando mi metto di mezzo per la pace, è sempre lui il più restio.

— Non s'ingannano anche le mamme qualche volta? — pensai, fissando gli occhioni neri di Carlo; poi dissi: — Ero venuto a chiederle un piacere, signora Giuliani. Vorrei che mi affidasse per un'oretta questi ragazzi; li condurrei un po' a spasso.

— Si figuri! — disse la mamma; — la ringrazio tanto; ma Pippo è un po' infreddato e ora incomincia a far fresco. Se vuol condurre Carlo, mi fa un piacerone, anzi due: mi leva di casa lui e mi fa star buono Pippo. Quand'egli è solo, non dà noia; o si mette a guardare un libro di figure, o si diverte con la scatola dei colori...

S'interruppe per dire:

— Carlo, va a vestirti; prendi la maglia nuova che è nell'armadio di camera tua, e mettiti dentro i lacci degli stivaletti. Bada, che... — Scuserà, eh? — continuò volgendosi a me; — ma se non si dice tutto a questi sbradati...

— Ma le pare? faccia, faccia, — rispos'io.

Carlo uscì, e tornò dopo dieci minuti col cappello in mano. Io salutai la sua mamma e ci avviammo.

Fatti pochi passi, domandai a Carlino.

— Mi dici come mai la mamma vi sgrida sempre?

Il ragazzo si strinse nelle spalle.

— Ma dunque?

— Che ne so io? Dice che non ci vogliamo bene...

— Ma è vero o no?

Carlo non rispondeva, ed io insistei:

— Ma tu gliene vuoi del bene a Pippo?

— Io?... Io... io no, ecco!

— E perchè non gliene vuoi?

— Perchè lui non me ne vuole a me; e poi... perchè è cattivo.

— Ma dimmi: Pippo non ha nessun amico?

— Eh, altro! C'è Giannino Viviani che non può stare senza di lui; poi c'è Giulio Rossetti, Stefano Maiocchi; ma il suo preferito è Cesarino Betti.

— Dunque vuol dire che non è tanto cattivo! Se fosse così, nessuno gli vorrebbe bene.

— Ma se è appunto per questo che io non gliene voglio! — esclamò Carlino. — Perchè da tutti sa farsi voler bene, mentre giusto a me mi fa più male che può.

— O non potresti provar tu a far sì che ti volesse bene?

— Che! Sarebbe impossibile.

— O perchè sarebbe impossibile?.. Ma scusa, — aggiunsi senza aspettar la risposta, — quando fai conoscenza con un ragazzo e ti preme di fartelo amico, come fai?

— Gli regalo qualcuno de' miei giocattoli.

— Eppoi?

— Prego la mamma che lo inviti a venire da noi.

— E poi?

— E poi... vado a trovarlo; e se ha molto da fare, l'aiuto... Insomma gli faccio tutti i piaceri che posso.

— Ebbene, non potresti fare tutto ciò con Pippo?

Lessi ne' suoi occhi che in fondo mi dava ragione, ma non voleva darsi per vinto.

— Dunque?... — insinuai.

Il ragazzo pensò un pochino, poi, contento d'aver trovato un argomento, disse:

— Ma toccherebbe a lui, ch'é il più grande, far vedere che ha più giudizio, e farmi tutti i piaceri a me...

— É vero, — risposi; ma vedendo negli occhi e sulle labbra di Carlo un sorriso di trionfo, m'affrettai a continuare: — È vero, ma guarda un po'; tu, ora che sei fuori con me, mi dài la destra perchè sono tuo superiore; se tu fossi con un ragazzo maggiore di te, dovresti pure dargli la destra; e tornando a casa, cedergli il passo; e a tavola, farlo servir prima; è vero?

Il bambino accennava di sì.

— Vedi dunque che i minori debbono avere verso i maggiori certi riguardi; e perciò tocca a te fare i primi passi per affezionarti Pippo. Via, non ti vergognare; fa come ti ho detto io, e te ne troverai bene.

Lo guardai in viso; mi parve persuaso e deciso a seguire i miei consigli. Non gli dissi altro, e tacemmo per un po' di tempo; ma quando fummo alla porta di casa sua dove dovevo lasciarlo:

— Proverò! — mi disse timidamente; e fuggì in casa.

Ed io me n'andai contento d'aver fatto un'opera buona.

E. Provenzal.

Un chicco di Frumento

(Dai *Racconti pel Popolo* di L. Tolstoï).

Alcuni ragazzi trovarono un giorno in un burrone un oggetto grosso quanto un uovo di gallina, segnato da un solco in mezzo che gli dava l'aspetto di un gran chicco di frumento.

Passò un uomo in quel punto, che visto, l'oggetto, lo comprò per pochi soldi, e lo rivendè, come cosa strana e curiosa, all'Imperatore.

L'imperatore convocò gli scienziati e ordinò che studiassero quell'oggetto per conoscere che mai fosse: Uovo, o chicco di frumento? Gli scienziati studiarono, studiarono, e non vennero a capo di niente.

Quell'oggetto era stato deposto sul davanzale di una finestra. Una gallina, che andava per la corte becchettando quà e là, corse a beccarlo e vi fece un buco. Insomma, era un chicco di frumento; tutti lo riconobbero. Gli scienziati dichiarano solennemente che era proprio un chicco di frumento!

L'Imperatore, meravigliato, convocò di nuovo gli scienziati: Voleva sapere perchè mai questo chicco era così grosso. Gli scienziati studiarono, studiarono, sfogliando libroni e libricini, stampati e manoscritti, ma non trovarono nessuno schiarimento; e risposero all'Imperatore:

— Maestà, non ne sappiamo niente; i nostri libri non parlano di chicchi di frumento grossi a quella maniera. Forse sarà più pratico interrogare i contadini. Chi sa che, per tradizione, essi non conoscano il modo di coltivare il frumento da fargli produce chicchi così grossi?

L'Imperatore fece chiamare uno dei più vecchi contadini, che arrivò trascinandosi stentamente con le grucce; aveva bianca la barba e la bocca priva di denti.

L'Imperatore gli mostrò il chicco; ma il vecchio, che ci vedeva appena, lo sbirciava, lo tastava.

— Vecchio mio, — domandò l'Imperatore, — sai tu a che può servire questo chicco di frumento? Ne hai tu seminato mai nei tuoi campi? Ne hai comprato mai in vita tua?

Il vecchio, che aveva quasi perduto l'udito e sentiva confusamente, comprese a stento; finalmente rispose:

— No; mai ne ho seminato, mai ne ho raccolto nei miei campi, nè mai ne ho comprato l'uguale. Ai miei tempi, quando io compravo il frumento, i chicchi erano già piccini piccini. Bisognerebbe interrogare mio padre; lui forse potrà dire dove cresce questo grano che produce chicchi così grossi.

L'imperatore mandò a cercare il padre di quel vecchio. Venne; costui però camminava con una gruccia, sola aveva gli occhi in buono stato, e la barba appena grigia.

L'imperatore gli mostrò il chicco e gli domandò che cosa era. Il vecchio lo guardava con grandissima attenzione.

— Sai tu a che può servire? — disse l'imperatore. — Ne hai tu mai seminato nei tuoi campi? Ne hai tu mai comprato in vita tua?

— No, — rispose il vecchione; — niente di simile ho mai seminato nè raccolto; niente di simile ho mai comprato in vita mia, perchè ai miei tempi il denaro non usava. Allora ognuno si nutriva del proprio pane, e, quando occorreva, ne faceva partecipi coloro che non ne avevano. Io non so dove nasca cotesto frumento. Ho spesso sentito dire da mio padre che ai suoi tempi il frumento veniva assai meglio di oggi e produceva chicchi più grossi e più abbondanti. Bisognerebbe interrogare lui.

L'imperatore mandò a chiamare il padre del vecchione. Venne. Arzillo, vigoroso, dagli occhi vivacissimi, camminava spedito, senza gruccie, e parlava bene; aveva appena qualche filo bianco nella barba e nei capelli.

L'imperatore gli mostrò il chicco. Il vecchiardo lo voltò e rivoltò da tutte le parti esaminandolo attentamente, poi esclamò:

— Era un gran pezzo che non ne vedevo più!

Lo portò alla bocca, lo gustò, e soggiunse:

— Sì, è proprio quello.

— Vecchio mio, — disse l'imperatore, — in qual posto e in quale stagione nasce e matura questo frumento? L'hai tu mai seminato, o raccolto, o almeno comprato?

Il vecchiardo rispose:

— Ai miei tempi correva soltanto cotesto frumento, e con esso facevamo il pane di cui ci nutrivamo.

— Vecchio mio, — domandò l'Imperatore, — lo compravate o ne facevate seminagione e raccolta?

Il vecchiardo sorrise:

— Ai miei tempi nessuno conosceva ancora il peccato di vendere o comprare il pane; nessuno sapeva che cosa fosse il denaro. Tutti potevano mangiare pane fino a saziarsene.

— Vecchio mio, — riprese l'Imperatore, — e qual'era il campo dove tu seminavi questo grano?

— Maestà, campo mio era la terra che Dio ha dato agli uomini; campo mio era il terreno che io aravo. Allora la terra non apparteneva a nessuno in particolare; non c'era nè tuo, nè mio nella proprietà; il tuo e il mio era il frutto del lavoro comune.

— Rispondi a due altre domande, — disse l'Imperatore. — Perchè allora il frumento veniva così grosso e oggi invece viene così piccolo? Perchè tuo nipote, per camminare, ha bisogno di due grucce, tuo figlio di una, mentre tu — più vecchio di loro — sei arzillo, vigoroso, leggero e sicuro nel passo, ed hai occhi vivacissimi, denti magnifici, voce vibrante, da uomo pieno di salute? Perchè, vecchiardo mio?

— Perchè? Perchè oggi gli uomini più non vivono del proprio lavoro, e invidiano la prosperità del vicino. Allora vivevamo diversamente, temendo rispettando Dio: allora ognuno era contento di quel che aveva e non aveva bisogno dei beni altrui.

Traduzione di P. Risca.

Il Povero Idiota

Tata, quell'uomo lì mi fa paura!

E la piccola Marussia additava alla Tata, alla sua vecchia zia, un poveretto vestito male.

— Tata mia, guarda, guarda; che segnacci fa?

— Ma non vedi, Marussia? — le rispose la zia; — egli ti prega così, a modo suo, che tu gli faccia l'elemosina.

— Come, Tatina? Prega così? E perchè non si avvicina e non lo dice, come fanno tutti gli altri poveretti?

— Marussia mia! — e qui la zia fece un gran sospiro. — Bimba cara, egli è muto, e per di più *idiota.*

— Idiota? Che vuol dire idiota? — chiese Marussia. E coi grandi occhi neri fissava la zia.

— Gli idioti sono dei poverini che non capiscono nemmeno quel che dice loro la mamma; non parlano, non si trastullano cogli altri bambini quando sono piccoli; e crescono, sì, mangiando e bevendo, girando per le vie, come fai tu, piccina cara; ma però non imparano mai a ragionare, non possono andare nemmeno a scuola.

— Oh, Tata, come devono annoiarsi!

— Sì, specialmente quando uno di essi nasce in una casa dove i genitori sono poveri e non hanno tempo di curarsi di loro!

— Tata, hai conosciuto un idiota così?...

— Sì, cara, e te ne voglio raccontare la storia. Sai, a quel tempo i capelli della zia non erano ancora bianchi; ero giovane anch'io, e quando ero in campagna, nell'estate mi piaceva tanto passeggiare lontano lontano e sola. Un giorno m'allontanai più del solito e arrivai in una borgata. Mi misi a girare, e vidi la casa del sindaco, la farmacia, la posta, e poi una casa dove era scritto, alto, sul portone: Ospedaletto, e più giù, su un cartello: Dottore. Picchiai alla porta e chiesi di vedere il dottore...

— Tata, lo conoscevi? — domandò Marusia.

— No. Egli venne ad aprire da sè e rimase meravigliato nel vedermi.

Era la prima volta che una delle villeggianti batteva alla sua porta.

— Desidera vedere proprio me? — domandò.

— Sì, dottore; non ho mai visto un ospedale, e mi piacerebbe tanto visitare il suo.

— Passi, passi, — disse il medico garbato; — oggi ci sono due malati soli: un povero vecchio che ha la tosse, e un *idiota.*

E mi condusse in una sala dove c'erano otto letti di ferro, tutti uguali. Mi avvicinai a quello del vecchio. Poveretto, che pena mi faceva!

— Vede, signorina, quest'altro disgraziato?, continuò il dottore; « Sono tre giorni ch'egli soffre molto; ha mal di petto, e una febbre fortissima ». Il dottore guardava il povero idiota con compassione. « Quando è venuto, egli non ha saputo dirci nulla; picchiò alla nostra porta, depose lì quella cassettina che Lei vede nell'angolo, e indicò con le mani che aveva male al petto. Curare un uomo simile è più difficile che curare un bimbo. Non si lamenta, ma noi altri medici sappiamo quanto ha dovuto soffrire. Oggi sta meglio; nella notte la febbre è diminuita. Egli guarirà... e allora il suo canino chi sa come sarà contento! Venga signorina, glielo farò vedere, lì, alla porta d'ingresso ». Già me n'ero accorta; è un bel canino ». « E, sono tre giorni che non si muove di lì! ».

— E, dimmi Tatina, e poi?

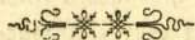
— E poi? Capisci, fin che quel pover'uomo stette

all'ospedale, io andai tutti i giorni a trovarlo, e lui mi sorrideva sempre, come se avesse imparato a conoscermi; e quel suo cane era sempre lì, all'ingresso, e non si muoveva.

L'ultima volta che tornai, il medico mi disse: « Signorina, se aspetta un minuto, il povero idiota si veste e potrà vederlo uscire ». Io aspettai, e non dimenticherò mai quel che vidi. Appena il povero idiota uscì dal portone, il canino gli saltò addosso, scondinzolando, abbaiando, facendogli festa..... Dalla commozione piangevo.

— Ah, ho capito! -- disse allora Marussia. — Quell'idiota che non intendeva nulla, trovando lì all'ingresso dell' ospedaletto il fedele suo compagno, cominciò a capire che c'era qualcuno che gli voleva bene!

Sofia Puritz.

Povera Compagnia!

Il professore di matematica continuava a parlare limpidamente, tranquillamente senza mai interrompersi, senza mai alterare quel suo tono di voce sommesso e monotono. Le formule, di lui egli andava ingombrando la lavagna, pareva scaturissero dalla sua testa, o dalle sue mani, così naturalmente come un rivo scaturisce da un monte; e il professore le osservava accumularsi, svolgersi, là, sulla tavola nera, con indicibile compiacimento. Come erano belle quelle trasformazioni, come luminosi quei passaggi!

Lo splendido sole primaverile che ad altri infondeva brio e spensieratezza, al vecchio professore faceva soltanto l'effetto di accendergli più vivo in cuore l'ardore per la sua scienza, — scienza tanto nobile, tanto utile, tanto bella! — lo ripeteva spessissimo. E poi quel giorno le allieve erano così attente, così attente...

Forse, se il professore si fosse per un momento distratto dalle sue speculazioni e dai suoi calcoli, e avesse rivolto uno sguardo scrutatore alle giovinette che, insolitamente silenziose e immobili, lo stavano ascoltando, avrebbe dubitato e diffidato di quella attenzione quasi ostentata.

Avrebbe scoperto qualche rapido cenno, qualche fugace ammiccar di occhi, qualche balenio di sorrisi, ed avrebbe forse anche intercettato quel bigliettino che cercava di fare clandestinamente il giro della classe...

Ma la scienza assorbiva il professsre e nell'aula vi era tanta quiete e tanto silenzio!...

Suonò alfine l'ora della riscossa. A mezzogiorno, la campana squillò allegramente; il professore troncò a malincuore la splendida dimostrazione di un teorema sulla moltiplicazione; in un attimo tutte le aule furono vuote, e sciami di vispe giovinette invadevano il largo corridoio, chiaccherando, ridendo, urtandosi.

Solo alcune di quelle studiose di matematica, inghiottito alla lesta un boccone, si erano affrettate a riunirsi in una camera un po' fuori di mano, chiamata pomposamente *sala di studio*. Era a pianterreno, dava su un tetro giardinetto, ed era così fredda e umida, che bastava toccare con la punta d'un dito la parete perchè cascassero larghi pezzi d'intonaco.

Una lavagna, una cattedra su la predella, due o tre banchi, alcuni sedili di varia foggia e una tela colorata stesa per terra, davano a quella stanza un'aria severa.

Essa intanto, quantunque tetra e fredda, era carissima alle allieve che vi trovavano, in molte occasioni, un compiacente nascondiglio e un comodo rifugio. Quel giorno, seduta gravemente in cattedra, circondata da aiuti e segretarie, una giovinetta bionda dagli docchi grandi e celesti, distribuiva biglietti di cartoncino colorato, scritti a mano e recanti un timbro violaceo in un angolo. Un cartellone scritto con lapis di vari colori, e appiccicato il giorno innanzi nel corridoio in modo da essere nascosto per gli insegnanti e visibile per le allieve, aveva annunziato che in quell'ora si sarebbero distribuiti i biglietti per assistere a una recita, che doveva aver luogo il giorno apppesso nell'ora, che per combinazioni di orario, restava libera. Il silenzio e la serietà erano stati raccomandati; l'avvenimento era importantissimo, e le ragazze vi si preparavano tenendo, durante le lezioni, un contegno irreprensibile.

La compagnia drammatica, che si intitolava degli *Spostati*, aveva già date, con esito felice, diverse rappresentazioni, una delle quali era stata seguita anche da una *tarantella* ballata seriamente a suon di tamburello, in carnevale. La rappresentazione promessa pel giorno appresso era attraente oltre ogni dire; si sussurrava di travestimenti, di costumi, di sorprese; mezza scuola era sossopra pei preparativi; l'aspettativa era immensa. Le allieve dei corsi inferiori si affollavano per avere i biglietti, disposte anche a *salare* la lezione pur di godersi quel divertimento. Le attrici, vista la ressa e l'interesse

delle compagne, cominciavano a prendere la cosa sul serio.

Erano tre: Gilda, la bionda dispensatrice dei biglietti, doveva fare da prima donna. Buona e intelligente, adempiti lodevolmente i suoi obblighi scolastici, non rifuggiva dal combinare una gherminella, dal fare una birichinata. La parte da caratterista doveva esser sostenuta da Lola, svegliatissima figlia dell'Abruzzo forte e gentile, ruvida di modi talvolta, ma buona di cuore e schietta e leale. Elena, graziosa fanciulla dagli occhi e dai capelli nerissimi, birichina spesso, dalle movenze di gattina viziata, passava a un tratto a slanci da giovane leopardo. Loquaci ed allegre: tutte e tre in quei giorni erano divenute mute ed impenetrabili. Qualche indiscrezione era stata commessa dagli impressari, dal suggeritore; ma ci voleva ben altro per appagare la curiosità di coloro che non erano a parte dei segreti della messa in scena. Le attrici contavano molto sulla sorpresa, per il buon successo della produzione, dove agivano appunto tre soli personaggi: una giovanetta, un padre vecchio e brontolone, e un cugino, giovine seminarista che veniva a far loro una visita.

La mattina dopo si videro penetrare nella scuola due o tre involti, che evidentemente non erano nè libri nè colazioni. Vennero subito portati nella sala di studio e chiusi nella cassetta della cattedra. Da uno di essi, che si era mezzo disfatto per via, scappò una papalina messa insieme alla meglio con pezzi di vecchio velluto, ricamata grossolanamente in lana rossa e verde, e un cordone rosso e giallo, bracciale da tenda, che doveva probabilmente servire da cintura per trasformare in veste da camera qualche lungo mantello.

Infatti poco dopo il mantello comparve; lo portava addosso Gilda per ricoprire un elegante abito rosa, che serviva per la sua parte. Ella si era condannata a star tutto il giorno infagottata in quel modo per nascondere il suo estivo abbigliamento; e non poteva dirsi che ne fosse annoiata, tanta allegria le splendeva in volto.

Era appena giunta e discorreva allegramente con Elena, Lola, e con alcune altre alunne della sua classe, quando apparve sull'uscio la custode che con aria alquanto derisoria disse:

— Signorine Gilda, Lola ed Elena, sono chiamate in direzione.

Fulmine a ciel sereno! Gilda, sgomenta, impallidiva e arrossiva senza risolversi a obbedire; Lola ed Elena, guardatesi in faccia con meraviglia e malcontento, scoppiarono per ridere.

— Andiamo, affrontiamo la sorte! — disse Lola.

— Oh, Elena, Elena, in che impiccio ci troviamo! Come ci presenteremo? Che diremo? — ripeteva Gilda agitatissima.

— È inutile pensarci qui......

— In direzione? vestitina così?

— Con questo mantellone si vedono appena alcune pieghine in fondo... Andiamo...

Lola perdeva la pazienza, vedendo le ansie e le agitazioni di Gilda che poco prima pareva sfidasse l'universo. Insomma, che avevano fatto di male?

— Ma io che sono la prima donna, io che ho pensato a tutto, che ho costituita la compagnia, che...

— Finiscila — disse Elena; — in questa faccenda abbiamo tutte uguale merito, o colpa.

— Sì, — disse una delle tre alunne, — tutta la classe è nelle vostre condizioni. Voi sole recitavate, ma noi eravamo qui per ascoltarvi. Tanto è colpevole chi ruba, quanto chi tiene il sacco.

Elena prese per un braccio Gilda, quasi volesse trascinarla a forza. Ma essa si divincolò.

— Così non ci vengo; aspettate.

E nervosamente, convulsamente, tremando come se avesse la febbre, si levava il mantello per provarsi un lungo paletot d'una compagna; poi si levava il paletot per mettersi una giacca, ritornava di nuovo al mantello che la copriva meglio d'ogni altra cosa; e si metteva, toglieva più volte dal collo sciarpe, boa, scialletti per nascondere quel poco di scollatura del vestito rosa che si scorgeva sotto al collettone del mantello.

— La signora direttrice le aspetta, — venne a dire la custodia.

Le ragazze si mossero; e Gilda, tirata, suo malgrado, strascinata, si trovò poco dopo con Lola ed Elena, in direzione.

La direttrice seduta al suo scrittorio, aveva un'aria seria e triste. Le tre colpevoli furono invitate a sedersi. Lola ed Elena erano molto calme; le mani di Gilda tremavano ancora sotto l'ampio mantello. La direttrice cominciò:

— Io debbo dolermi di loro; è la prima volta; spero sarà l'ultima. Loro hanno creduto che si potesse impunemente mutare una sala della scuola in palcoscenico, e mancare così di rispetto a tutto l'Istituto. È leggerezza, indisciplinatezza imperdonabile.

— Ma, Signora, — cominciò Lola.

— Zitta; non c'è scusa. È meglio confessare...

— E che dobbiamo confessare, se nulla abbiamo fatto? Pensare una cosa, non è farla. E poi non c'è niente di male.

— Niente di male? — rispose la Direttrice. — Niente di male trascurare i propri doveri per pensare a una commedia? farsi degli abiti, procurarsene da fuori, e poi mandare, quasi per dileggio, l'invito anche agli insegnanti?..

— Questo no! — gridarono le tre fanciulle.

La direttrice non rispose, ma trasse da una busta un bigliettino colorato, scritto a mano, col timbro violastro in un angolo, e lo mostrò.

Le ragazze restarono interdette.

— È stato mandato a me.

— Ma chi ci ha tradite e denunciate? — esclamò violentemente Elena.

— Le assicuro, signora, — disse Gilda, — che i biglietti sono tutti usciti uno per uno dalle mie mani; noi facevamo le cose *seriamente*, e nessuna di noi si sarebbe mai permessa di inviare un biglietto a lei.

L'accento serio e sicero disarmò la direttrice.

— Vi credo. Ma questo particolare alleggerisce, non cancella la vostra colpa. Vi siete procurate una veste da prete, cosa indegna; e l'avete portata qui, cosa immorale. Una veste da prete!..

— Scusi, è semplicemente da chierico...

— Oltre questa veste nera da chierico...

— Nera? Se la vedesse! È verde slavata, tutta rattoppi e frittelle; pare comperata in ghetto o a Campo di Fiori...

— Bella serietà, bella dignità, — riprese la direttrice — presentarsi alle compagne, anche a quelle dei corsi inferiori, in quel travestimento! Bell'esempio, davvero! Oltre la veste nera da chierico, vi siete procurate anche il tricorno, lo so...

— Oh no, signora; l'ho fabbricato io. Ho disfatto e accomodato un cappello da giudice di mio zio; chi le ha detto del tricorno, ha proprio mentito, e glielo dimostro.

E in men che non si dice, Elena uscita rapidamente dalla direzione, ritornava col cappello mezzo da giudice e mezzo da prete, che tradiva tanta buona volontà quanta imperizia.

— Povero cappello! Fatto con tanta cura!.. E non poterselo godere! — esclamò Elena malinconicamente.

Lola e Gilda non poterono trattenersi dal ridere.

Con la grazia e colla sua sveltezza di spirito, Elena aveva messo la faccenda su la buona via e la faceva scivolare dal serio al comico.

Lola avrebbe giurato che anche la direttrice aveva una matta voglia di ridere; ma la direttrice non rise.

A un tratto però si chinò rapidamente dietro lo scrittoio, quasi per raccogliere qualcosa che certamente non era caduta.

Un lampo di speranza brillò in quel punto alla mente delle fanciulle; ma fu un lampo.

Mezz'ora dopo, quando le tre fanciulle uscirono dalla direzione, la *Compagnia degli Spostati* era sciolta, sciolta per sempre!

A salvarla dalla rovina non erano valse nè le facezie di Elena, nè il nome di quegli illustri autori che la compagnia volevano onorare con le sue recite.

L'edifizio, costrutto con tanto amore e furberia, era crollato dalle fondamenta; Gilda sembrava rimasta schiacciata sotto le macerie; Lola sembrava raccoglierle e lanciarle, con invettive furiose, contro la ignota delatrice; Elena, scuotendo le spalle, si ergeva su di esse ridendo, senza curarsi della settimana di sospensione buscata: sotto certo punto di vista, la sospensione non rappresentava un' eccessiva sventura.

Il giorno passò tristamente.

Nell'ora in cui si chiudeva la scuola, alcuni fagotti ripassarono silenziosamente per la portineria; e anche l'abito rosa di Gilda, che lo aveva sostituito con uno nero fattosi prestare da una convittrice. Gilda e Lola seguirono mortificate quelli che avrebbero dovuto essere i loro trofei.

Elena se ne andava tranquillamente come al solito; ma negli neri occhi le rifulgeva la gioia d'un trionfo.

La birichina aveva trovato, nell'ora di ricreazione, un momento opportuno per destar lo stupore e le risate delle compagne. Perchè ella avrebbe dovuto rinunciare alla innocente veste nera verdognola e al cappello di sua fattura, mezzo da prete, e mezzo da giudice?

Il suggeritore.

Maria

Se fosse! Intanto si fa noi. Tu sei
La Mamma, io la Signora qui vicina.
Vengo e picchio. Buon giorno --- dico; --- avrei
Da chiederle, permette? una cosina.
--- Ma s'immagini, sora Giulia mia ---
Tu interrompi; --- sarà per me un piacere....
--- Mi manda la sua bimba, la Maria,
Su, a giocar colle mie tutte le sere?

Lia.

Leggenda Boema

(da Giov. Neruda).

Cento anni fa, forse più, forse meno, nel quartiere della città di Praga, chiamato il Nuovo-Mondo, viveva una povera vedova, che tirava innanzi alla meglio a furia di lavoro e di economia, quantunque avesse una numerosa famiglia.

Lì vicino, chi non lo sa? c'è il campanile della chiesa di Nostra Signora di Loreto che ha parecchie campane; le più grosse servono per suonare le ore; le minori per le mezze e pei quarti d'ora.

La povera vedova aveva tanti figliuoli quante campane il campanile della chiesa di Nostra Signora di Loreto; e per ciò, parlando dei suoi figliuoli ella li chiamava le sue campane. — Infatti, — soleva aggiungere, — i bambini sono com'esse: i più grandicelli qualche volta tacciono; ma i minori hanno sempre qualcosa da dire.

La vedova aveva una collana con cinque medaglie di argento, di diverse grandezze quant'erano i suoi figliuoli. Era l'unico gioiello che possedesse, ricordo della sua madrina, e lo teneva carissimo.

Scoppiò in Praga una malattia contagiosa che attaccava particolarmente la gente bassa e i poveri, e menava strage. Il terrore e la disperazione facevano credere che i ricchi, per mezzo di misterioso veleno, spargessero quella terribile malattia a fine di disfarsi dei poveri.

L'epidemia invase anche la casa della vedova, e colpì il maggiore dei suoi figli.

La povera madre ne fu afflittissima; li amava tutti egualmente, e non le passava per la testa l'idea che la morte di qualcuno di essi sarebbe stata un sollievo per lei.

Non aveva danaro per pagare il medico; e poi, i medici erano troppo occupati da poter venire a curare il figlio d'una poveretta sua pari.

Vedendo che il bambino perdeva terreno, la desolata madre staccò dalla collana la medaglia più grossa e andò a portarla in offerta alla Madonna di Loreto.

Da lì a poco la campana grossa annunziava coi suoi rintocchi l'agonia del bambino. In quei giorni le vetture mortuarie andavano attorno per le vie di Praga, arrestandosi davanti le case dov'erano morti da prendere. Quando una vettura era carica, s'avviava pel cimitero; i cadaveri venivano buttati in grandi fosse comuni. La povera vedova seguì una di queste vetture, per notare il posto dove il suo bambino sarebbe stato seppellito.

Al ritorno, ella trovò malato il secondo, pallido come una rosa morente; e, due ore dopo, inutilmente ella aveva offerto alla Madonna la seconda medaglia della collana. Così nei giorni seguenti, tutte le medaglie furono strappate, e tutte le campane del campanile di quella chiesa, suonarono, una appresso all'altra, per ordine di grandezza, all'agonia dei bambini della vedova. L'ultimo era appena spoppato; e al suono della minor campana, la infelicissima madre si sentì spezzare il cuore.

Tornata dal cimitero, dove aveva voluto accompagnarlo, ella venne attaccata dallo stesso male che aveva ucciso i suoi figli, e si distese su lo stesso letto dove questi erano spirati.

La povera donna non aveva nessuno che la soccorresse, che le porgesse un bicchier d'acqua. Si consolava pensando che i figli erano morti prima di lei. Intanto una arsura la consumava, la faceva morire lentamente, come se le membra del suo corpo si estinguessero a uno a uno.

— Ah figliuolini miei! — ella gemeva. — Io vi ho seppelliti tutti al suono delle campane; nessuno farà suonare una campana per me!

Ma non aveva terminato di dire queste parole, che le campane del campanile di Nostra Signora di Loreto cominciarono a suonare a distesa, con squilli crescenti, prolungati quasi voci di angioletti.

— Sono le anime dei miei piccini! — mormorò la povera donna; e spirò.

Da quel giorno in poi, le campane di Nostra Signora di Loreto suonano da sè di quando in quando.

Le Spigolature del Mago

Le meraviglie di Chicago.

Fra poche settimane l'Esposizione universale di Chicago sarà aperta.

Gli americani hanno voluto con essa sorpassare tutte le maggiori esposizioni d'europa --- e vi sono completamente riusciti.

L'esposizione di Chicago, infatti, non è solamente colossale, ma meravigliosa.

I visitatori che prenderanno la ferrovia per recarsi dalla grande Metropoli fino a Jackson, Park, scorgeranno, arrivando alla Stazione, una gran cupola alta come quella di San Pietro a Roma.

Se domandano quale chiesa sia, verrà loro risposto che è l'ufficio dove migliaia d'impiegati lavorano sotto gli ordini di Daniele Burnham, che è direttor generale, e ingegnere capo al tempo stesso, dell'Esposizione.

Subito dopo, lo straniero si sentirà schiacciato dai Palazzi delle Manifatture e delle Arti liberali, le cui dimensioni non erano ancora state raggiunte da nessun altro edificio costruito sul globo terracqueo.

La celebre galleria delle macchine dell'ultima esposizione di Parigi --- e nella quale si esercitano ora interi reggimenti --- è una scatola di bambola in paragone di quell'edificio gigantesco, in vetro e ferro, che copre una superficie di dodici ettari quadrati.

Cinquecentomila persone possono riunirsi comodamente in quest'edificio unico al mondo.

I centomila spettatori che assistettero all'inaugurazione anticipata durante le feste dello scorso ottobre sembravano come isolate e perdute in un deserto.

Uno speculatore ha avuto l'ardita idea di comprare in blocco la immensa galleria, e di traportarla a Nuova York, per farne un campo di corse in inverno.

Per dare un'idea della grandiosità, basterà ricordare — scrive la *Century Magazine* — che una sola delle macchine per l'illuminazione elettrica ha la potenza di 14 mila cavalli.

Tutti gli edifizi dell'Esposizione sono colossali. Pare di trovarsi in una città di giganti.

Nella patria dei miliardarii, gli architetti possono seminare a piene mani milioni di dollari sul suolo di Iackson Paik per farne germinare cupole immense, anche senza badare alle vittime umane che costa l'arditezza delle costruzioni.

Al 31 dicembre 1892 la statistica delle disgrazie deploratesi dal principio dei lavori dava risultati spaventevoli:

— 43 morti.

— 2092 feriti gravi.

— 1703 feriti lievi o ammalati.

A questo triste bilancio, in cui figurano solo gli addetti ai lavori dell'Esposizione, bisogna aggiungere 66 spettatori feriti o mezzo asfissiati durante le feste del mese di ottobre.

In America non si scherza!

E' facile immaginare quali meraviglie attendano i visitatori. Roba addirittura americana, cioè superlativamente originale e fantastica.

Che ve ne pare, per esempio, delle strade che camminano?...

Eppure, leggo nella *Century Magazine:*

--- La più stupefacente di tutte le meraviglie accumulate sulle rive del lago Michigan, sarà quella dei marciapiedi mobili, i quali daranno la sensazione della città dell'avvenire.

Oggi i cittadini hanno la noia di dover camminare; fra breve questa fatica sarà soppressa senza bisogno di ricorrere ai trams, agli omnibus, alle vetture. Si faranno strade che cammineranno per noi. Appena uscito dalla vostra porta, poserete il piede sopra un marciapiede mobile che si mette a caminare con una velocità di quattro o cinque chilometri all'ora. Poi passate senza maggiori difficoltà sopra un altro marciapiede che si muove due volte più rapidamente del primo; quando sarete a destinazione, discenderete facilmente come siete salito, mercè la differenza di velocità che esiste fra i marciapiedi contigui, i quali si muovono nello stesso senso e sono separati appena appena da una differenza di livelló di due o tre centimetri. Immaginate un circuito organizzato in modo che il marciapiede non si fermi

mai — e potete avere un'idea della felicità delle generazioni future, dispensate dall'aspettare al passaggio un omnibus quasi sempre pieno. Le persone che si recheranno all'Esposizione in battello potranno far la prova del nuovo sistema di locomozione. Troveranno allo sbarcatoio un marciapiede mobile di un chilometro e mezzo di lunghezza, il quale gira alle due estremità del suo percosso, seguendo una curva di venticinque metri di raggio.

Fin qui la *Century*. Per conto mio, aggiungo che la spiegazione non mi par molto chiara; ma giacchè i visitatori faranno l'esperienza del nuovo sistema, lascio a loro il piacere di riferirmene al ritorno.

Intanto, è facile prevedere che di questo passo arriveremo fra breve alle città mobili.

Vi sarà poi una torre di alcune centinaia di metri, in cima della quale si perverrà — e questa è la novità — per mezzo d'una ferrovia a spirale.

L'idea sarà stupenda, ma io non mi arrischerei di certo su quella ferrovia che va verso il cielo. Temerei di andare veramente in paradiso!

Insomma, meraviglie su meraviglie ci prepara Chicago.

L'Esposizione costa cento milioni, una bazzecola pei ricconi d'oltre Atlantico.

Una bazzecola? Ma gia i giornali ci portano la notizia che i quattrini mancano anche oltre l'Atlantico.

Li hanno buttati a manciate, a palate senza badare a niente, in ispese pazze d'ogni genere, per ottenere progetti sbalorditoi da far rimanere a bocca aperta la vecchia Europa.

Gli edifici resteranno a mezzo? Si parla proprio di questo! L'esposizione sarà un' americanata di nuovo genere? Coloro che andranno per vedere l'esposizione troveranno soltanto il progetto? Non ci affrettiamo a ridere.

In ogni modo è superfluo dire che vi sarà sempre da divertirsi.

Peccato che il mal di mare m'impedisca questa gita!...

N D O V I N E L L O

Positivo, sto male di cervello;

Peggiorativo, mi ha indurito il foco.

È visibile assai l'indovinello,

E chi lo scioglie merita ben poco.

Spiegazione della Sciarada del n. 12

RIMEDIO

Mandarono l'esatta spiegazione della Sciarada del n. 12:

Martello Clementina, Roma - Ciompi Giuseppe, Pontedera - Fenoglio Amelia, Valle Inferiore Mosso - Piscitelli Salvatore, Amorosi - Bonsembiante Maria, Feltre - Maggioni Vittorina, Bergamo - Anderloni Pierina e Celi Maria, Messina - Di Nola Guido, Pisa — Barchiesi Jole, Roma - Saracco Adele, Asti - Coli Giuseppina, Limone Piemonte - Raimondi Giuseppe Guido, Palermo - Passerini Lily, Parma - Mojoli Ida, Monteleone - De Micheli Filippo, Milano.

Il premio questa volta è toccato alla Signorina Lily Passerini alla quale è stato spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile*.

ROMA, *Tipografia della* SOCIETÀ LAZIALE, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I. — N. 15. — *26 Marzo 1893*

ABBONAMENTO ANNUO L. **5** - SEMESTRE L. **3** - OGNI NUMERO CENT. **10**

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

SOMMARIO

Settimana Santa

Altro che settimana santa e settimana di penitenza! Quella fu per me settimana di *penitenze.* Brrr! Al solo ripensarvi, anche ora, così grande come sono, sento venirmi i brividi.

La feci un po' grossa, non lo nego; ma, infine, uno stomaco di fanciulla sana, che suona al soccorso pel digiuno durato un'intera interminabile quaresima, non ragiona tanto pel sottile. E il mio stomaco aveva il torto, in que'tempi, di suonare al soccorso anche troppo spesso nella giornata, specie dopo che mi misero in collegio.

Collegio? No, non si poteva dir tale, quantunque noi alunne gliene dessimo pomposamente il nome; anzi la quarta pagina del giornale arrivato fin nella nostra felice provincia, dove i ragazzi sani mangiavano secondo il loro bisogno, lo chiamava « *Famiglia educatrice* ». Non c'era voluto di più per far risolvere il mio babbo ad affidarle la mia educazione.

— Il collegio me l'avvezzerebbe troppo gretta d'idee, troppo impacciata di modi, — aveva pensato il buon uomo. — Meglio, molto meglio l'educazione che si riceve in famiglia, quando si ha il modo anche di coltivare gli studi. E poi a Firenze... che si fa celia? la città dove si parla così bene!...

Detto, fatto: Si scrisse pel programma, si trovò soddisfacentissimo, si preparò il corredino, si stabilì il giorno della partenza... e via alla volta della stazione, il babbo con un valigione in mano e l'ombrello sotto il braccio

da buon campagnuolo, io sgambettando dietro a lui con una vesticciuola troppo corta, un cappellino troppo fuor di moda, due occhi troppo umidi e il cuore troppo grosso. Oh l'ultimo abbraccio della mamma, così stretto, così desolato; gli strilletti dei fratellini: - Ih! ih! ih!

Non vogliamo che Gemma parta! - e lo sconsolato scrollar del capo del nonno: - Non la vedrò più! Non la vedrò più! Basta, si dice che l'adolescenza sia l'età dei sorrisi, della spensieratezza, delle dolci illusioni; ma io, per esempio, non ebbi affatto la dolce illusione che sarei stata meglio lontano da casa mia; specialmente quando, giunti a Firenze, ci si presentò la Direttrice della « Famiglia educatrice » ch'era Direttrice e famiglia a un tempo.

— Oh la guardi!... Oh la deve star tranquilla! Oh la vedrà come la sarà contenta!

Mio padre pover'uomo, sbarrava tanto d'occhi a ogni nuovo *la*, quasi per dire:

— Come parla bene! Come insegnerà a parlar bene alla mia figliuola!

A me invece, che volete? tutte quelle smorfie, tutti quei *la* d a v a n o maledettamente ai nervi; e mi ricordo che nella mia testina di bimba abruzzese, abituata al dialetto paesano, adoperando a modo mio que' pronomi, feci questo discorso:

— La basta! La vedremo se mi troverò bene con costei! Se la non mi troverò bene, la me ne scapperò!

Oh, non iscappai; tutt'altro! Ma narriamo per ordine.

Quando mi trovai sola con le altre sette educande, ed ebbi pazientemente aspettato che finissero i loro sogghigni sul mio vestiario, domandai:

— Si sta bene in questa famiglia educatrice?

— Perchè la chiami famiglia educatrice? — mi rispose una.

— Perchè così era scritto nel giornale e anche nel programma.

— Che famiglia! È la signora Gegia solamente; e lei è uomo, donna, direttrice, maestra, tutto!

— Anche serva? — dissi, sbalordita dal fenomeno di una signora Gegia che era tante persone a una volta, perfino uomo e donna nello stesso tempo.

— No, la serva è la vecchia Marta che cuoce la minestra con le mosche e gli spinaci coi capelli.

Io mi sentii tornar in gola il desinare del giorno innanzi.

— E... dunque si sta bene con la signora Gegia!

— Dipende: se non s'ha punto appetito, sì; altrimenti....

— Altrimenti?

— Altrimenti si soffre la fame.

— Oh! — gemetti dal fondo del cuore pensando al mio abituale appetito. — E perchè la signora Gegia non dà da mangiare abbastanza?

— Perchè dice che il cibo abbondante offusca l'intelligenza e dilata lo stomaco, e che una signorina deve abituarsi a essere delicata e gentile in tutto, anche nel nutrirsi.

— Già!... E voi come fate quando, levandovi da tavola, avete ancora appetito?

— Guà! Cantiamo!

— Canterò anch'io! — mi rassegnai.

Ma non cantai il giorno seguente, quando, al caffè, ebbi ingoiate le due ostie di pane toccatemi, e quando a colezione, fatto prima un versaccio ai due crostinelli di roba molle e dolcigna, mi risolsi a divorarli, dopo brevi riflessioni sulla vanità di tutti gli aspetti molli e i sapori dolcigni di questo mondo.

— Almeno a desinare si mangerà meglio, eh? — chiesi a una compagna.

— Mah! — fece colei con un gesto che voleva dire: Su per giù!...

— Ci sarà permesso però di farci comprare qualcosa a conto nostro!...

— Che! Non possiamo tener denari noi. Tu ne hai? Consegnali alla signora, altrimenti la ti punisce.

E la m'interrogò appunto quella sera:

— Hai punti denari, bimba?

— Dieci lire, --- risposi io che non sapevo dire bugie.

— Dàlle a me; le adoprerò per le tue spesette.

Il bello venne a quaresima.

La sera di carnevale, mentre ci si rallegrava dinanzi a un piatto di castagnole, la signora Gegia ci sciupò il beneficio col suo sermone:

— Mangiate pure questa sera che è carnevale. Domani però comincierà la santa quaresima, il tempo dei sacrifizi, dei digiuni...

Digiuni? O come aveva ella chiamati i pasti degli altri giorni? Mi sentii diventare il cuore piccino, piccino.

— Sbadiglierò tutto il giorno come un povero cagnolino affamato, — pensai. — E quanto è lunga la quaresima? — domandai forte.

— Quarantasette giorni! — esclamò la più grande delle compagne, battendo su ciascuna sillaba.

— E perchè si digiuna? — continuai con voce in cui si cominciava a sentire il pianto.

— Per meglio prepararsi alla Pasqua, il giorno del Signore, perchè col digiuno l'anima si eleva maggiormente, la preghiera diventa più fervorosa, più umile...

— E tutti devono digiunare?

— Tutti, tutti!

Eppure mi pareva che un certo libro della nonna intorno alla quaresima non dicesse precisamente così. Oh se avessi potuto avere quel benedetto libro! Avrei trovato la pagina che trattava del digiuno e l'avrei fatta leggere alla signora Gegia, per disingannarla. Ma sì, come fare per averlo?

La fortuna però mi assistè. È vero che era passata quasi tutta la quaresima, e si aveva avuto il tempo di allungare il collo più di quello delle cicogne. Quel libretto mi venne tra le mani proprio il mercoledì santo mentre rovistavo nella vecchia biblioteca piena di polvere e di tarli.

« La santa Chiesa madre amorosa, anche imponendo « sacrificii e penitenze, non vuole il nocimento delli figli « suoi. Perciò l'obbligo del digiuno quaresimale co« mincia dopo li ventun anno, imperocchè prima il « corpo crescente non potrebbe tollerare la debolezza « che da scarso nutrimento deriva. »

Dunque non m'ero ingannata. Il libro cantava chiaro. Non eravamo obbligate a digiunare in quaresima! E perchè la signora Gegia ci faceva digiunare? Noi non ne potevamo più.

Quel passo del libro polveroso, letto, riletto, commentato, riscaldò tanto la nostra immaginazione e il nostro sangue, che per poco non fu causa d'una rivolta.

--- Facciamo una rivoluzione stasera, a desinare --- propose infatti la più battagliera.

--- E come?

--- Quando ci avranno dato quel cucchiaio di pappa con l'olio, e la signora Gegia avrà recitato il *Benedicite*, noi, invece di rispondere *Amen*, gridiamo: --- Fame! --- e buttiamo il piatto in mezzo al refettorio.

--- Brava! --- Bene! --- Benissimo! --- approvarono le altre.

Io scossi la testa sfiduciata:

— E poi? No, non può andare. Sarebbe peggio, dopo. Piuttosto io ne penso un'altra. Noi abbiamo fame, non è vero?

--- Tanta! --- risposero tutte a coro.

--- La sola cosa desiderabile non è appagarla?

--- Certamente!

--- E allora cerchiamo il modo di mangiare, giacchè la quaresima non ci obbliga al digiuno.

--- È presto detto! Ma come fare?

--- Ecco: bisogna far leggere alla cuoca il passo di questo libro, spiegarglielo, persuaderla che noi non siamo obbligate al digiuno, che abbiamo sempre fame, una gran fame; e che se lei non ci aiuta, morremo di sfinimento. Sapete come ci vuol bene e come si commuove presto! Col suo soccorso dunque, penetreremo in dispensa, prenderemo un po' di farina, un po' d'olio, qualche uovo, e questa sera quando la signora Gegia, dopo averci fatto coricare, sarà andata al solito dai signori Lori affidandoci alla vigilanza di Marta, noi ci alzeremo, faremo le frittelle, ce ne sazieremo e torneremo a letto, la prima volta dopo tanto tempo, con lo stomaco soddisfatto.

--- Che buona idea!

--- Che trovata!

— Tutto sta a riuscirvi però!

--- Di questo m'incarico io, — dissi con gesto spavaldo.

E riuscii. La cuoca persuasa e commossa; le chiavi dimenticate un istante dalla signora Gegia all'uscio della

dispensa; lei uscita mezz' ora prima delle altre sere... tutto andò a meraviglia!

Balzammo dal letto, ci vestimmo in fretta, e via in cucina a rompere le uova, battere la pasta, accendere il fuoco, soffocando le risa, urtandoci, impacciandoci le mani le une con le altre nella foga tumultuosa e lieta dell'affaccendamento.

Io, messomi un cappello di carta, per parere un *cuoco* e non una cuoca, perchè in quei tempi mi piaceva di far l'uomo in tutto, presedevo alla padella, buttando cucchiaiate di pasta nell'olio bollente. Ma alla prima schizzatura che mi scottò una mano, cedetti padella e mestola alla cuoca vera che, dopo poco, ci fece assaggiare le più squisite frittelle di questo mondo e... senza neppur una mosca!

— Noi però abbiamo rubato, — osservò colei che solevamo chiamare la *nostra moralista*, dopo che ebbe divorato la prima frittella.

La guardammo un po' costernate, quasi ci accorgessimo soltanto allora di aver commesso veramente un furto.

— Bah! Quando è per mangiare, non è peccato, ci rassicurò Marta con la sua facile morale di popolana.

E non si pensò più che a mangiar frittelle, a ridere, a darsi buon tempo.

A un tratto... Avete mai sentito parlare dell'ombra di Banco apparsa a Machbet nel tripudio del convito? Ebbene, fate conto che tale apparizione e tale spavento si rinnovasse per noi. Nessuno aveva sentito aprir la porta di casa; nessuno aveva sentito camminare nel corridoio; ma tutte sentimmo l'urlo, il tuono, l'uragano della voce della signora Gegia, e tutte la vedemmo ritta sulla soglia della cucina, paonazza, con gli occhi fuori delle orbite, le braccia remanti nell'aria.

— Ghiottone! Peccatrici! Ladre! In tempo di quaresima! Nella settimana santa! In tempo di digiuno! E quella vecchiaccia! Quella di cui mi fidavo più di me stessa!

La povera Marta era rimasta con la mestola in aria e la bocca spalancata a un grande « oooh! »; una ragazza si copriva con la mano la bocca piena; un'altra soffocava per il boccone andatole di traverso; io, steso il grembiale sul piatto delle frittelle, guardavo esterrefatta.

Per quella sera non ci fu altro. Ma chi di noi, rivoltandosi nel letto senza trovar sonno, chi di noi s'illudeva che la cosa sarebbe finita così? Ognuno capiva che la procella sarebbe scoppiata il giorno dopo.

E scoppiò. Fatto l'interrogatorio, risultò che la maggior colpevole, l'inventrice dell'infamia ero stata io. Troppo altiera per iscusarmi adducendo che le altre erano state tutte d'accordo con me, lasciai che si telegrafasse al babbo, che mi si rinchiudesse nella camera buia, a pane e acqua; e colà, per confortarmi un poco e anche per passare il tempo, pensai ai grandi prigionieri politici di un tempo: Silvio Pellico, Maroncelli, Settembrini....

Quando però il giorno dopo, arrivato mio padre, mi scarcerarono per condurmi da lui, le ginocchia mi cominciarono a tremare.

— Madonna mia, aiutami! Madonna mia, aiutami! — pregavo mentalmente, barcollando alla volta del salotto.

Ritto, grosso, terribile, il babbo mi ricevette con uno schiaffo, schiaffo tremendo, l'unico ch'egli m'abbia dato in tempo di sua vita, povero e buon babbo mio.

Mi vennero le convulsioni.

Con tutto ciò, quella sera stessa partimmo alla volta del nostro paesello. Che viaggio! Che arrivo a casa! La mamma, la quale non sapeva altro se non che avevo commessa una mancanza orribile e che perciò era stata scacciata dalla « Famiglia educatrice », a forza di almanaccare, di tremare, di piangere, era fuori di sè.

— Sciagurata, ma che hai fatto? — mi gridò appena mi vide.

— Mamma mia, ho rubato la farina e ho fatto le frittelle! — singhiozzai a' suoi piedi. — Avevo tanto fame, mamma mia; era tanto che digiunavo!...

Intorno a me scoppiò una risata. Alzai la testa, meravigliata, mi volsi... anche il babbo rideva! Capii che le mie parole, il mio accento, avevano allentata la tensione dei loro nervi per ventiquattr'ore tirati dal dolore, e che quella risata era il mio perdono. Con un grido di gioia mi precipitai tra le braccia della mamma.

E quando due mesi dopo, collocata in un istituto di educazione per davvero, cominciai ad arricchire la mente di utili cognizioni e il cuore di sentimenti gentili, senza che il mio stomaco soffrisse, ripetevo fra me:

— Benedetta settimana santa!

Giannina Brandimarte.

Bambole di Carta

Queste puppattole, divertenti e facili a farsi, possono essere variate all'infinito; esse serviranno da giocattoli, e, sospese a un filo, formeranno i personaggi d'un teatrino.

Ciò che bisogna procurarsi per eseguire un tal genere di bambole, sono le cose seguenti: 10 fogli di carta da fiori di vari colori (questi fogli costano 5 centesimi ciascuno, tranne il rosso che viene a 15); un foglio di cartoncino *bristol* da 20 centesimi; un lapis, delle forbici, de' colori, un po' di gomma e un gomitolo di filo di latta da 10 centesimi.

Con questa roba si possono comodamente fare dalle trenta alle trentacinque bambole.

Si comincia dal tagliare un pezzo di cartone, dandogli, come meglio si può, la forma d'una puppattola; relativamente alla testa, il collo deve esser sottile e il corpo stretto, perchè il vestito ingrossa molto questi fantoccetti.

Tagliata ch'ella è, questa prima bambola diventa un modello; che si applicherà sul foglio di cartone, seguendone esattamente il contorno col lapis. Fatto ciò, si dipinge la testa, le braccia e i piedi ad acquarello. Se non si hanno i colori necessari, se non si sa fare discretamente questo lavoretto, o se si vuole, magari, risparmiar un po' di fatica, gli è facile ritagliare le teste su

qualche vecchio figurino di mode di cui la mamma non si serve più, e s'ingommano le teste ammodino. Quanto ai piedi, si possono intagliare nella carta nera. Preparata in questo modo la bambola, la si ritaglia, seguendo accuratamente la linea del disegno; ma al disopra della testa, si lascia un pezzettino di cartone, il quale servirà a sostenere il cappello.

Quando i corpi delle puppattole son ritagliati, s'increspa la carta da fiori, strofinandola tra le dita, precisamente come si suol fare per eseguire i paralumi. (Si trova anche la carta già increspata, ma è un po' più cara). Adesso vi dò i modelli di qualcuna di queste bamboline.

Il mantello è formato da una striscia di carta di 25 centimetri di lunghezza su 17 di larghezza; si posa la bambola su la carta, i piedi oltrepassano un poco il fondo della carta istessa; si ripiega a destra e a sinistra, come se si volesse involgere la bambola; da' due lati si fanno due aperture, da cui dovranno uscire le braccia; si pieghetta presso a poco regolarmente la carta nel punto del collo, e si ferma tutto circondando il collo col filo di latta; la carta che ricopre il capo è rovesciata e forma allora la pellegrina o mantella. Il cappellone è fatto da una striscia di carta di 12 centimetri di lunghezza, su cinque, circa, di larghezza; al centro, si ferma qualche piega. Queste pieghe sono poste sul viso della bambola; col resto s'avviluppa la testa, poi si ferma col filo di latta, tra l'alto del capo e il pezzetto di cartone lasciatovi sopra; si rialza la carta in modo da lasciar vedere la faccia della bambola, le si dà la foggia d'un cappuccetto, facendo qualche piega

dietro e arrotondando bellamente il dinanzi con le forbici; si stringe al collo col filo di latta; la *ruche* è formata d'una striscia di carta increspata e fermata in mezzo dal filo di latta; s'incollano delle

rosette eseguite con una striscia di carta piegata in due e increspata.... e la puppattola è vestita, bella e vestita, anzi!

Tutti questi piccoli particolari riempiono delle colonnette di

questo giornalino, lo so; voi, leggendole, o bimbi, potreste credere che questo ch'io v'insegno sia un lavoro lungo, noioso, il quale presenta, forse, qualche diffcoltà.

Nulla di tutto ciò, rassicuratevi. Uu pò di pazienza un pò di buona volontà, e farete delle bamboline assai graziose con nessuna fatica. Quando poi se n'è vestita una, le altre si vestono subito; e diverte il cambiar i colori de' vestitini, e anche la loro forma.

I vestitini si fanno tale quale le mantelle; ma essi sono meno alti, e l'apertura si pone dietro. Ai cappelli si dà il modello che si vuole, a tesa larga, a tesa piccola, col cocuzzolo piatto, col cocuzzolo alto. Sempre con la carta, si fanno dei nodi d'ogni genere. Le cinture - manco a dirlo - sono tagliate esse pure in tante strisce di carta che vengono ad annodarsi, quale dietro, quale sul fianco o davanti.

Quanto all'esecuzione delle maniche, si circonda la parte inferiore del braccio dal gomito, con una striscia di carta increspata; l'apertura dev'essere tra il braccio e il corpo della bambola, e questa carta deve aver 7 centimetri di altezza, almeno, perchè

la manica sia sboffante..... come ora vuole la moda; si stringe, e si ferma la carta al punto del gomito; si rivolta quindi la carta, la si fa drappeggiare in uno sboffo, e si ferma l'alto della manica al collo.

Le ballerine si fanno nel medesimo modo; ma il corpo della puppattola è un po' più difficile a riuscire. Il corsetto, in questo caso, è formato da due striscie di carta increspata che s'incrociano; le gonnelle hanno molta ampiezza. Per farle, si tagliano due strisce di carta aventi ciascuna due volte l'altezza che si vuol dare alla sottana; si mettono codeste due strisce l'una su l'altra, e si avvolge il corpo della puppattola; la metà dell'altezza delle strisce deve giungere alla vita della ballerina; precisamente a quel punto si stringe e si ferma il filo di latta; poi si rovescia ciò che ol-

trepassa la cintura, il che vale a formar quattro sottanine. Si termina aggiungendo una cintura e qualche nodo.

Le bambine diventate abili in questo lavoretto, potranno, una volta sicure di non sciupar nulla, anche vestir di seta leggerissima le pupattole di cartone.

Si fanno così de' paralumi assai bellini, per il salotto particolare delle mamme, che saranno — buone mamme! — tutte liete di fornir seta e merletti leggieri alle loro brave piccine.

V'insegnerò qualche altra volta altri giochi divertenti, miei dolci amici: volete?

LINA.

Teoria e Pratica

ERANO cinque, fra i dieci e i dodici anni, uno più sbarazzino dell'altro; appartenevano a diverse famiglie venute a passare la villeggiatura in quei luoghi; e siccome per disgrazia abitavano nel medesimo caseggiato, erano diventati subito amiconi, e si erano uniti in lega per farne di tutti i colori. Stavano sempre assieme, si sa; ma le ore in cui si univano proprio a concilio per combinare le monellerie più grosse, per organizzare le spedizioni più ardite senza timore di essere sorpresi dai parenti, erano quelle dopo il mezzogiorno. Veramente, in quei pomeriggi caldi ed afosi, anch'essi avrebbero dovuto starsene a riposare e a dormire come facevano tutti; ma invece preferivano andarsene al sole come le lucertole; e ogni giorno, in un modo o in un altro, riuscivano sempre a sgattaiolare di casa, e al tocco eran immancabilmente riuniti nell'uliveto della villa.

Anche quel giorno erano stati tutti puntuali al solito ritrovo, ma non avevano in vista nessun progetto da mettere in esecuzione; e se ne stavano silenziosamente seduti a piè di un ulivo.

— Dunque, che si fa? — disse uno, rompendo il silenzio.

— Se andassimo a cogliere un po' d'uva moscata nel vigneto di Barbablù? — propose Gigetto.

— Oooh!... — fecero gli altri quattro in coro.

— Sei matto?

— Che ti salta in capo?

— Per pigliare un buon fracco di randellate sul groppone?

— Per farci divorare da quei due cagnacci?

Queste osservazioni, fatte con evidentissima espressione di rispettoso terrore, dimostravano chiaramente che la proposta non era stata ben accolta. Il terribile Barbablù, il cui solo nome era sufficiente a difendere l'uva delle sue vigne dalla ghiottoneria di quei monelli, era un proprietario che col valido aiuto di due grossi mastini custodiva benissimo i prodotti delle sue terre. Forse, per aver somministrato una buona lezione sulle spalle di qualche ladracchiolo campestre, aveva sparso fra i monelli dei dintorni quel terrore molto salutare per le sue vigne. Anche i nostri cinque tomi ne erano venuti a conoscenza, ed avevano affibbiato al feroce possidente il nomignolo di Barbablù, rassegnandosi di guardare solo da lontano i bei grappoli d'uva che spiccavano vagamente tra i pampani folti. Quel giorno però la mancanza di altri progetti e il timore di dover giungere alla sera senza aver compito nessuna gloriosa impresa avevano indotto Gigetto, il più grande e il più ardito fra tutti, a fare la proposta che aveva incontrato così poco favore. Malgrado le obbiezioni dei suoi compagni, egli non si perdette d'animo, insistette nella sua idea.

— Come siete paurosi! — disse. — Ma, sentite; consideriamo un po' l'affare sotto tutti gli aspetti e vediamo se si può combinare qualcosa.

— Consideriamolo pure, — risposero gli altri con diffidenza.

— Prima di tutto, come dice il mio babbo, bisogna ricordarsi che in ogni cosa abbiamo la teoria e la pratica. Nel caso nostro quale sarebbe la teoria, e quale la pratica?

— Oh bella! — risposero subito gli altri — La pratica è presto trovata. rubar l'uva.

— Adagio, — ripicchiò Gigetto; — avete azzeccato giusto, ma non dite rubare, perchè noi non siamo ladri; la pratica nel nostro caso consisterebbe nel prendere un grappolino d'uva per rinfrescarci la bocca. Dico bene?

— Benissimo.

— E la teoria quale sarebbe?

— Io ho gran paura che la teoria ce la dia Barbablù sulle spalle.

— Niente affatto. Sappiate che la teoria vien sempre prima della pratica; ve lo spiegherò io, o per meglio dire, vi ricorderò la spiegazione che ce ne fece il parroco quel giorno che andammo a suonargli le campane; vi ricordate che bella giornata fu quella, eh?

E al ricordo di quella birichinata si misero a ridere.

— Dunque il parroco ci fece una bella e lunga predica; me la ricordo tutta, ma ve ne ripeterò soltanto il pezzetto che fa proprio per noi.

— Sì! Sì!

E quel monello di Gigetto cominciò a contraffare irriverentemente il buon parroco, facendo la voce nasale e fingendo ogni tanto di pigliare una presa di tabacco, mentre i suoi compagni, seduti sull'erba attorno a lui, si tenevano la pancia con le mani dal gran ridere.

— Dunque, figliuoli miei diletti, ricordatevi sempre che chi possiede il superfluo deve darlo ai poverelli che mancano del necessario.

Caso pratico: Barbablù ha le vigne cariche d'uva e non sa che farsene; noi non ne abbiamo neppure un acino; quindi, come ha detto benissimo il prete, abbiamo su essa i nostri diritti.

— Bravooo!

— E questo non basta, figliuoli miei, — proseguì quella birba di Gigetto. — Se qualcuno che vive nella ricchezza non mette in pratica questi santi principii, voi da buoni cristiani dovete ricordargli i suoi doveri verso il prossimo. Caso pratico: Barbablù non osserva i santi principii, e noi dobbiamo farglieli osservare.

— Benissimooooooo!..

— Ricordatevi bene, figliuoli dilettissimi, — ei disse fra le altre cose, — che la vita è una lotta continua in cui è necessario molto coraggio; quando si combatte per una causa giusta, non bisogna arrestarsi davanti le prime difficoltà; coraggio, coraggio sempre, e niente paura; così si superano tutti gli ostacoli e si trionfa. Caso pratico: Noi dobbiamo combattere senza paura per conquistare l'uva di Barbablù, che ne vale la pena; non dobbiamo fermarci davanti gli ostacoli, che nel nostro caso sono le siepi, i cagnacci e il randello. Che ve ne pare?

Un urlo unanime di approvazione coronò le parole di Gigetto.

— Bravo Gigetto!

— Andiamo a conquistar l'uva.

— Tu sarai il nostro capitano!

— Viva il nostro capitano!

— Vivaaaaaaa!

E si avviarono; ma Gigetto li trattenne.

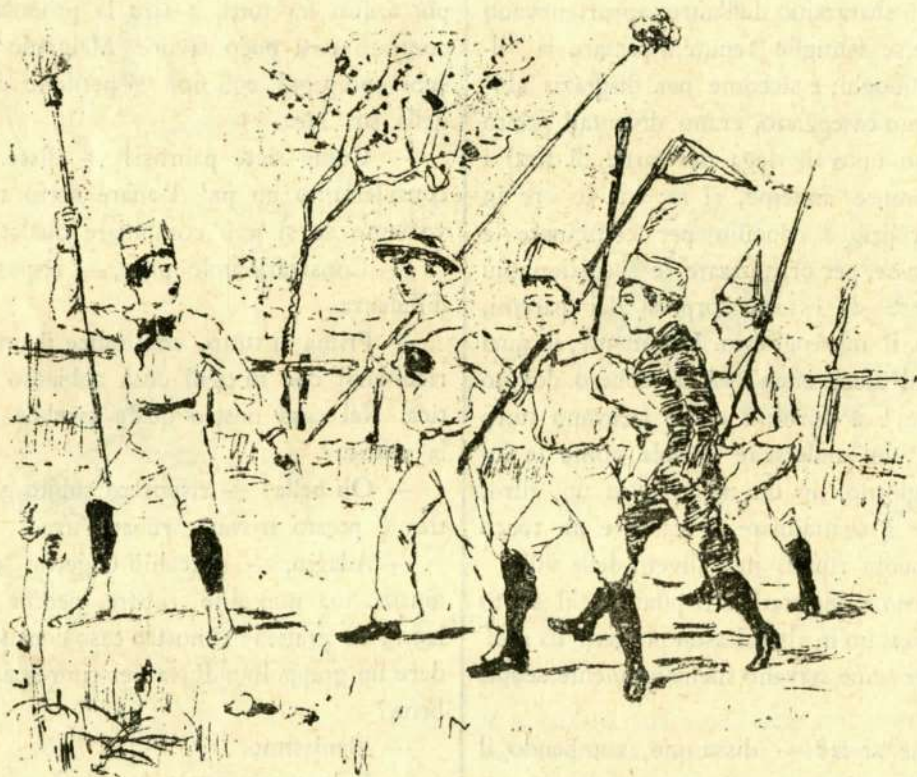
— Alto là; dove correte? Non precipitiamo le cose se vogliamo venirne a capo, e procediamo con ordine. Dunque, giacchè mi avete eletto vostro capitano, io prendo il comando generale, e tutti dovete fare quel che dico io. Organizziamo bene la spedizione e studiamo la posizione nemica. Barbablù è uno solo, e noi siamo cinque!

— Ma Barbablù ha i due cagnacci.

— E il randello non lo conti?

— Benissimo: coi cani e col randello sono in quattro. Ma noi ci armeremo; voialtri prenderete le scope di casa vostra che sono tutte nel cortile della villa, ed io, in qualità di capitano, prenderò l'arnese che serve per portar via la spazzatura; così saremo dieci. Se poi si pensa che il coraggio raddoppia sempre le forze dell'uomo, potremo anche credere di essere quindici. Quindici contro quattro! La vittoria sarà nostra senza dubbio.

— Bravo, Gigetto! Andiamo ad armarci.

Andarono alla villa, entrarono nel cortile con ogni precauzione per non farsi sentire, si armarono come

avevano stabilito e si misero in marcia verso il vigneto di Barbablù. Gigetto stava alla testa della colonna.

Dopo cinque minuti erano arrivati. Il cancello di legno della vigna socchiuso, risparmiava loro la fatica di fare un buco nella siepe. La colonna si fermò.

Gigetto disse:

— Soldati, la provvidenza ci assiste! Il cancello è aperto e nel campo nemico tutto tace; segno che Barbablù e i cani dormono. Noi assalteremo il primo filare di destra. Avanti dunque. Fianco destr-destr! Compagnia, avanti-*marche!*

Nessuno si mosse.

— Compagnia, avanti-*marche!* — ripetè il capitano.

— *Marche* un corno! — disse il capo fila. — Io non entro il primo.

— Tocca a te che sei capitano.

— Bel capitano che ha paura! — esclamarono gli altri.

— Siete tanti asini, — ribattè Gigetto stizzito. — Il capitano entra sempre l'ultimo, perchè deve dirigere e proteggere l'entrata dei soldati; altrimenti potrebbe succedere che i soldati, non vedendo più il capitano, se la dessero a gambe. Questa è la teoria.

— La teoria è bella e buona; ma se tu non entri il primo, noi facciamo fronte indietro e ce ne torniamo alla villa; e questa è la pratica.

Gigetto, per non compromettere l'esito dell'impresa, e per non sembrare pauroso, si fece avanti in punta di piedi ed entrò.

Gli altri quattro lo seguirono, uno dopo l'altro, sporgendo prima la testa innanzi e trattenendo il fiato. Quando furono tutti dentro, si guardarono attorno tremando: non c'era nessuno. Un gran silenzio regnava nella vigna. I bellissimi grappoli d'uva nera e bianca splendevano al sole e pareva proprio che desiderassero di essere colti.

Gigetto si accostò al filare più vicino e staccò un grosso grappolo che pesava per lo meno un chilo; gli altri lo imitarono; e due minuti dopo erano di nuovo tutti in ordine, tenendo con la destra l'arma sulla spalla e con la sinistra il bottino, in attesa del comando per rimettersi in marcia.

Erano quasi per uscire, quando si udì un grido formidabile, che agghiacciò loro il sangue, e un furioso abbaiar di cani.

— Alto là! Chi fa un passo è morto!

— Bau, bau! Bau, bau, bau!

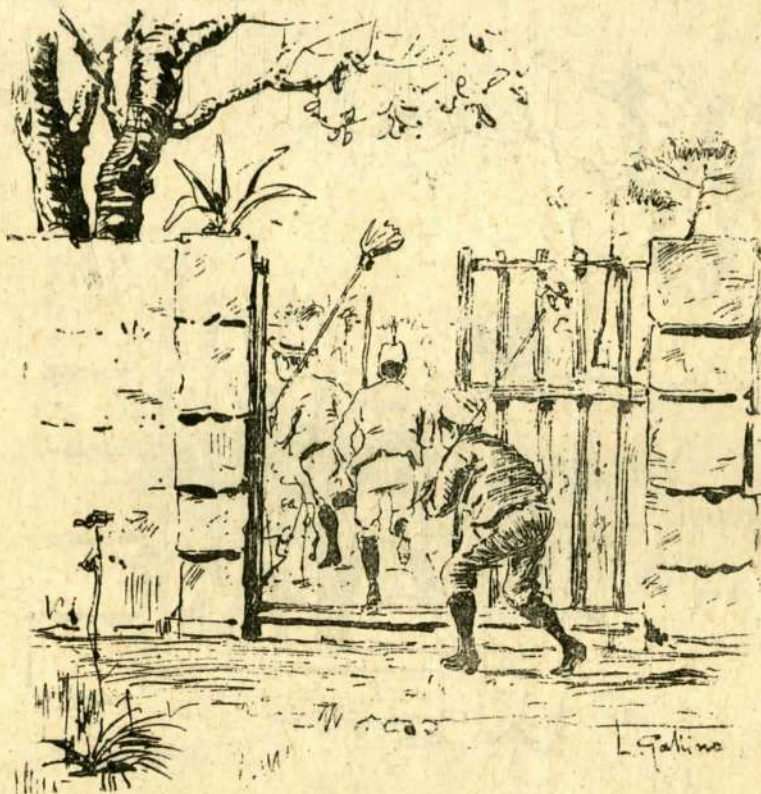
La colonna si fermò di botto quasi colpita dal fulmine. Al cancello della vigna era improvvisamente apparso il terribile Barbablù, col fucile ad armacollo e coi due furiosi mastini al guinzaglio. Se i ragazzi non morirono dallo spavento fu proprio un miracolo. Che fare?

— Dunque, signor capitano, — disse Barbablù con voce grossa, rivolgendosi a Gigetto, — voi insegnate la teoria ai vostri soldati e li guidate nella pratica, eh?

Al terrore della compagnia si aggiunse una grande meraviglia. I cinque si guardarono in faccia. Come mai Barbablù sapeva?...

— Io so tutto, caro capitano; vi ho sentito fare i vostri progetti trovandomi a caso dietro un grosso cespuglio; ho aspettato che foste entrati nel campo nemico, ed ora eccomi qui. So anche che mi chiamate Barbablù, brutte canaglie.

— Canaglie, poi... — osservò Gigetto a mezza voce.

— Precisamente. Non è vero forse che siete tante canaglie, eh, signor capitano? — urlò il terribile Barbablù facendo gli occhiacci.

— Sì... sissignore, — rispose subito Gigetto atterrito.

— Va bene. Ed ora io prendo il titolo di generale e vi dichiaro tutti miei prigionieri. Compagnia, mettete giù l'uva.

I cinque malcapitati obbedirono.

— Dietro-front! Avanti-*marche!* Uno, due, uno, due... E li condusse a passo di marcia per quasi mezzo chilometro, fino a che giunsero davanti la casa in fondo al podere. Li fece entrare sotto un pergolato, ordinò l'*alt*, e si sedette comodamente, lasciandoseli piantati innanzi in posizione di *attenti*. I cani li aveva legati ai rispettivi casotti.

— Ora che siamo qui soli, senza pericolo di essere disturbati, facciamo quattro chiacchiere insieme; cominciamo con un pò di teoria, di quella teoria che vi persuade così facilmente. Dunque voi saprete, e se non lo sapete ve lo dico io, che chi entra in casa altrui per rubare è un ladro, e che i ladri vanno in prigione. Caso pratico: voi avete rubato; voi dovreste andare in prigione. Vi pare che il discorso fili?

I poveri ragazzi se ne stavano là sgomenti, con le granate su le spalle, imprecando in cuor loro alla disgraziata idea che avevano avuto, e sbirciando ogni tanto i cani che mugolavano là vicino.

— Che caldo, eh, ragazzi miei? — proseguì lentamente Barbablù. — Voi che siete soldati valorosi non lo sentirete, io invece ho bisogno di una ciocchettina d'uva per togliermi l'arsura dalla bocca.

E allungato il braccio e colto un grappolo, incominciò a mangiarlo, mentre i suoi ascoltatori soffrivano le pene di Tantalo.

— Dunque, come vi dicevo, — proseguì Barbablù fra un chicco ed un altro, — io potrei mandarvi difilato in prigione; ma siccome son più buono di quel che crediate, vi perdono....

I cinque mandarono respiri di consolazione. Barbablù li lasciò appena rifiatare e proseguì:

— Mi riservo di far giustizia sommaria da me. Vi vedo ben provvisti di scope; io da tre giorni ho mandato via il garzone; mi farete dunque il piacere di dare una buona ripulita alla stalla del mio ciuco. Compagnia, fianco destr e per fila sinistr, *marche!*

La pena era troppo umiliante; Gigetto, fattosi un po' di coraggio, disse con un fil di voce:

— Ma signor... signor generale...

— Avanti-*marche!* — tuonò Barbablù alzandosi.

E afferrato il capitano per un' orecchia, lo condusse nella stalla; seguito da tutta la colonna esterrefatta.

— Eccoci alla pratica: Compagnia, spazzate!

Giggetto, rosso dalla rabbia e dalla vergogna, tentò di rifiutarsi.

— Se non spazzi, — urlò Barbablù, — ti do tante sculacciate da lasciarti il livido per sei mesi.

E li ricondusse verso il punto dove li aveva sorpresi.

Era meglio obbedire senz'altro, e così fecero. I quattro soldati si misero a spazzare alacremente; Giggetto col suo arnese raccoglieva le immondezze e le portava fuori per buttarle sopra un mucchio di letame, mentre il crudele Barbablù, fregandosi le mani e ridendo sotto i baffi, dirigeva l'operazione.

L'improbo ed umiliante lavoro durò più di mezz'ora. Quando la stalla fu ben pulita, il padrone richiamò in rango gli stanchi e trafelati ragazzi che da soldati vittoriosi erano divenuti spazzaturai:

— Compagnia, attenti! Spall-arm! Fianco destr-destr! Avanti e *marche!*

Man mano che si avvicinavano al cancello, Giggetto e i suoi compagni cominciavano a consolarsi. Già si rallegravano di essersela passata così a buon mercato ma avevano fatto i conti senza l'oste, cioè senza Bar-; bablù.

— Alt!

E Barbablù continuò:

— Valorosi soldati, io vi ringrazio del servizietto che mi avete reso; ma quello è stato soltanto il castigo morale del vostro furto; bisogna adesso che pensiate a rimborsarmi del danno materiale che mi avete arrecato staccando l'uva. Voi, che conoscete così bene la teoria, saprete certamente che ve n'è una che dice: Chi rompe paga. Non è vero?

Nessuno rispose.

— Voi non avete un soldo in tasca; io intanto voglio essere rimborsato; cercherò di rimborsarmi alla meglio. Compagnia.... giù i calzoni!

All'ordine strano e inaspettato, i poveri ragazzi rimasero a bocca aperta per la meraviglia. Credettero dapprima che Barbablù scherzasse e tentarono di sorridere; ma vedendo il volto truce del crudele vincitore, il loro sorriso si trasformò in una brutta boccaccia, e qualcuno cominciò a sentirsi correre i goccioloni per le guance.

— Signor generale..... — disse Gigetto piagnucolando; — signor generale, noi siamo... nelle sue mani,... ci faccia fare qualunque cosa, ma ci lasci...

— L'onore dei calzoni? Niente affatto. Voi siete ladroncelli volgari e non meritate riguardi; giù subito i calzoni, altrimenti vi chiudo in cantina e vado a chiamare i carabinieri.

Anche questa volta dovettero obbedire. Si tolsero lentamente i calzoncini, li piegarono, ne fecero un mucchietto e in mutande tornarono a mettersi in righa.

— Bravi! Così va bene! — disse Barbablù trattenendo a stento le risa. — Ora che avete regolato i vostri conti, siete liberi di tornarvene a casa. Buon viaggio e a rivederci. E via di corsa.

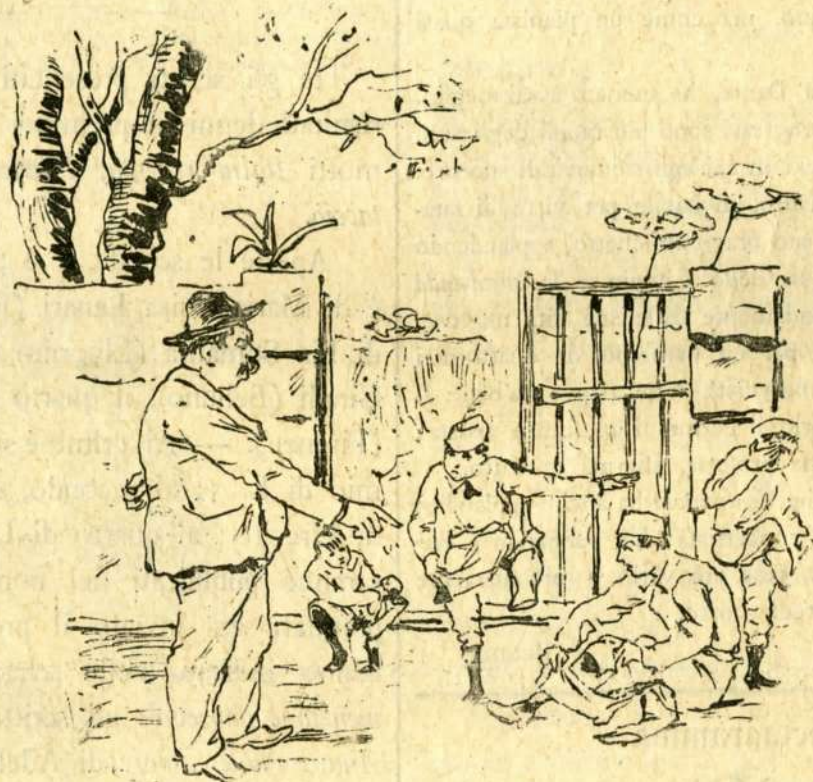
Visto che esitavano, Barbablù si avvicinò a una pompa irrigatrice che stava là vicino, ne aprì il rubinetto e ne fece uscire un potentissimo getto d'acqua.

— Via di corsa, mariuoli!

Scapparono a gambe levate. Corsero dritti fino a casa, entrarono nel cortile e, per colmo di sventura, trovarono là riuniti tutti gli inquilini della villa che si preparavano ad uscire. Vi lascio immaginare la meraviglia e l'ilarità che i cinque ragazzi destarono apparendo rossi in viso, sudati, trafelati, con le scope in ispalla e... senza calzoni. Furono circondati, costretti a raccontare tutta la dolorosa storia, e oltre le beffe generali, dovettero pigliarsi anche una solenne lavata di capo dai loro genitori.

Un'ora dopo, venne alla villa il fattore di Barbablù con sei cestini pieni d'uva, ciascuno dei quali era coperto con un paio di calzoncini. Così i nostri eroi riebbero le loro spoglie e mangiarono anche l'uva pagata ben cara.

E così ebbe fine l'eroica spedizione del capitano Gigetto e dei suoi valorosi compagni!

MARIO BORGIALLI.

Il Concerto di Alfonso Tosi

LFONSO Tosi se ne ricorda? Una sera in un salotto, dove la musica sta come a casa propria, volevano farlo suonare. Egli si rifiutava ostinatamente, e quasi piangeva nel resistere alle gentili insistenze delle belle signorine che lo circondavano pregando. Allora era proprio un bambino, portava i capelli lunghi e i pantaloni corti, e il suo rifiuto pareva bizza di fanciullo viziato. Non era. Il suo maestro gli aveva proibito di suonare nei salotti, ed egli voleva ubbidire al maestro quantunque assente. Ci fu chi prese sopra di sè la responsabilità del fatto, tranquillandogli così la coscienza, ed egli suonò non come un bambino, ma come un pianista quasi maturo.

Martedì, nella Sala Dante, ha suonato assai meglio. Si vede che i suoi progressi sono più rapidi degli anni trascorsi da quella sera in cui egli rifiutava di suonare.

Cenerentola ha assistito, invisibile per virtù di fatagione, al trionfo del suo bravo amichetto, applaudendo specialmente la *scozzese* dello Chopin e la *sarabanda* del Grieg, rese stupendamente dalle sue dita nervose, forse troppo nervose per un bambino di quattordici anni. Ma un po' di nervosità a un artista sta bene. E Alfonso Tosi è proprio il germe di un futuro artista; *Cenerentola* non fa una profezia, afferma un fatto.

È superfluo dire che *Cenerentola* ha anche applaudito la gentile sorella del concertista che, suonando e benissimo il mandolino, rese più vario e più attraente lo spettacolo di martedì scorso.

PUCINA.

Metagramma

Un paio di con l'**E** stanchi e affamati
Con l'**U** per la fatica e il gran cammino
Ad un pianta di con l'**A**, sdraiati
A riposar si misero vicino;
E il loro avvicinar fe' scappar via
Con l'**O** più d'un che lì se la dormia.

Spiegazione della Sciarada del n. 13

DONO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Anderloni Pierina, Messina — Lily Passerini, Parma.

Il premio questa volta è toccato alla signorina Pierina Anderloni alla quale è stato spedito.

I CONCORSI

DI

CENERENTOLA

Tra gli scritti presentati ai concorsi sono risultati degni di premio i quattro segnati coi motti *Italia redenta, Edelweiss, Alpino, Rosotaccio.*

Aperte le schede, si è trovato che il primo è di Maria Luisa Lanari (Roma); il secondo di Pia Somama (Livorno); il terzo di Adolfo Giradi (Belluno); il quarto di Maria Buschetti (Firenze). — Al primo è stato conferito il premio di L. 5; al secondo, di L. 10; al terzo di Lire 10; al quarto di L. 15. — Gli scritti saranno pubblicati nel numero prossimo. Ai premiati sarà inviato il premio secondo essi hanno indicato nelle schede. Meritano una *menzione onorevole* gli scritti segnati coi motti: *Amore vuole amore,* di Adelina Lucio, Napoli; *Sempre avanti Savoia,* di Carmelina Bruno di Luigi, Cotrone (Catanzaro); *Il fiore più bello è la virtù,* di Clementina Martello, Roma; *Chi nasce tondo non muore quadro,* di Maria Giuseppe Angeli, Savona.

Cappuccetto Rosso.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

ROMA — *Tipografia della* SOCIETÀ LAZIALE, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N. 16.

2 Aprile 1893

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMERO CENT. 10

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

SOMMARIO

PRIMAVERA

Era la Primavera? Forse.

Bionda, rosea, dagli occhi azzurri, dalle labbra sanguigne, la bella bambina mi veniva incontro, reggendo con tutte e due le mani un gran ramo di mandorlo fiorito.

Era la Primavera? Forse.

Il sole le accendeva un'aureola d'oro sui capelli spioventi attorno al collo; e il fulgore dei capelli faceva apparire più bianca, più rosea, la pelle del volto, più azzurro il colore degli occhi profondi, più sanguigno il rosso delle belle labbra sorridenti.

Era la Primavera? Forse.

Per questo non si fermò davanti a me, mi passò accosto senza guardarmi, altiera di quel gran ramo di mandorlo fiorito.

Ed io, seguendo con sguardo ansioso la gentile apparizione che si allontanava, sentivo nel cuore un profondo senso di rimpianto, quasi veramente la Primavera mi fosse passata accosto senza guardarmi, reggendo quel bel ramo di mandorlo fiorito!

Maurizio.

Don Bartolo Curti

Buon vecchio! Lungo, magro, bianco di carnagione e di capelli. D'inverno, portava un gran ferraiuolo di panno azzurro cupo, assai rapato e che gli scendeva fino ai piedi, agganciato sotto il mento con due borchiette di rame; d'estate, un abito nero non meno rapato, abbottonato alla militare, e i pantaloni chiari di tela cruda; d'estate e d'inverno però la stessa tuba di felpa cenericcia, specialità che attirava l'attenzione di noi ragazzacci cattivi; e non l'attenzione soltanto, ma torsi di cavoli, fichi maturi, bucce d'aranci, insomma quanti proiettili innocui ci capitavano alle mani ogni volta ch'egli passava sotto il muraglione del Piano di S. Pietro dov'era il nostro ritrovo dopo la scuola e nei giorni di vacanza.

Ora che ci ripenso, ho vergogna di tutte le cattiverie commesse contro il povero vecchio, che non ci rimproverava, non si arrabbiava, ma ci guardava soltanto e scuoteva compassionevolmente la testa.

Un giorno giocavamo a un giuoco di cui non ricordo il nome; consisteva nel saltare a gambe larghe sul compagno che aveva piegato la schiena, e piegare la schiena a poca distanza perchè altri ci saltasse sopra, formando così una fila di ostacoli che andava da un punto all'altro della vasta spianata davanti la chiesa. Quando l'ultimo di noi aveva saltato, il primo che aveva fatto da ostacolo saltava alla sua volta, e poi il secondo, e poi il terzo, fino all'estremo: così la fila degli ostacoli ricominciava spostandosi, tornando indietro. Chi falliva nel salto dava un pegno e poi doveva fare una penitenza. Figuratevi che chiasso! — Eravamo nel fervore del giuoco, quando uno di noi gridò:

— Don Bartolo!

Il povero vecchio, che doveva passare sotto il muraglione, veniva avanti lentamente, con due mazzi di cavoli dalle larghe foglie sotto braccio, ma in tuba, in abito nero e col bastone dal pomo dorato che gli serviva d'appoggio.

Ci rizzammo tutti di botto, quasi quel nome fosse stato un motto d'intesa. Non avevamo niente da scaraventare contro la tuba, nostro solito bersaglio, e ci guardammo imbarazzati; ma già un compagno, chinatosi, aveva preso con le due mani una manciata di sabbia e si era subito appostato, dietro la balaustrata di pietra del muraglione, facendo un psì! che ordinava imperiosamente silenzio.

In un attimo il comandante improvvisato aveva una quarantina di soldati silenziosi, appostati come lui e armati di una manciata di sabbia raccolta in fretta. Di tratto in tratto egli sporgeva la testa per spiare il nemico, o meglio la vittima, che s'avvicinava senza sospetto. Poi, a un cenno, un mugolo di sabbia si rovesciò sul povero don Bartolo, fra le risate di noi cattivacci.... E fu l'ultima volta! Da li a qualche mese il povero don Bartolo moriva.

Ma non soltanto la sua tuba era il bersaglio delle nostre brutte monellerie. Don Bartolo abitava una casetta circondata da un muro a secco che formava una specie d'atrio e di orto, dove egli piantava lattughe e cipolle, e dove era pure un bell'albero di fico. Questo fico, in settembre, diventava la meta delle nostre scorrerie. I suoi rami si stendevano fuori del muro, e i fichi maturi tentavano la nostra golosità. Facevamo una spedizione in piena regola, armati di lunghe canne o di bastoni. I più arditi davano anche la scalata, montavano a cavalcioni del muro, svaligiavano il fico, fra le risate delle donnaccole del vicinato, che non volevano bene a don Bartolo perchè questi fichi il pover'uomo se li mangiava da solo. Quando tornava a casa e s'accorgeva del massacro, don Bartolo levava le mani al cielo, scuoteva la testa, muto rimprovero alle vicine che ridevano sotto il naso, e tutto era finito.

Chi era don Bartolo Curti? Nessuno ne sapeva nulla. Come era capitato da Roma in quella cittaduzza siciliana? Era stato, dicevano, soldato degli inglesi durante le guerre napoleoniche ed era rimasto in Sicilia, terminata l'occupazione inglese dell'isola. Come viveva? Di elemosine cortesemente chieste, di casa in casa, ai signori. Per dire il vero, non chiedeva mai nulla, ma lo lasciava supporre. Faceva delle visite, raccontava delle storielle; leggeva delle poesiette che diceva composte da lui, cose sacre ordinariamente: novene pel Natale, componimenti per la settimana santa, e per la Pasqua, e anche acrostici, e indovinelli.

Era gentilissimo, e contegnoso; aveva una voce dolce quasi flebile, e non sapeva parlare il dialetto. Questo formava la mia ammirazione; perchè quando non mi trovavo in mezzo a cattivi compagni non ero cattivo, e gli stavo attorno tutte le volte che veniva da noi; un uomo *che parlava come i libri di scuola* mi pareva cosa miracolosa.

La zia Marianna, dopo una di queste letture, andava

di là, portava qualcosa nascosto dal grembiule e lo porgeva quasi di nascosto a don Bartolo che lo metteva sotto la falda del ferraiuolo, senza scomporsi, ringraziando a voce bassa, e andava via.

Le sue visite erano immancabili in tutte le grandi feste dell'anno.

Un giorno di Pasqua, la mamma e la zia non avevano atteso la sua visita, ma gli avevano mandato pane fresco, salsiccia secca, dolci e una bottiglia di vino.

Il pover'uomo non si trovava in casa quando il servitore era andato a portarglieli. Veniva da noi e s'era incontrato appunto col servitore che tornava addietro.

Mi par di vederlo! Commosso, con le lagrime agli occhi, con la voce diventata più flebile, faceva inchini, inchini, non sapeva come ringraziare:

— Buona Pasqua! Buona Pasqua! Buona Pasqua!

E visto me che lo guardavo intentamente, si avvicinò, mi accarezzò la testa, allora ricca di folta e lunga capigliatura bionda, e tentò di baciarmi.

Povero vecchio! Quella figura alta, magra, bianca mi fece paura e gli sfuggii di mano, evitando il bacio. Fece il suo solito gesto, crollò la testa, sorridendo tristamente, e ripetè:

— Buona Pasqua! Buona Pasqua!

Oggi, non so perchè, questo ricordo lontano mi è tornato alla memoria, e sento il rimorso di quel bacio evitato.

Enrichetta

Senti, Mammina mia, ma é proprio vero
Che là, di là dai monti c'è un paese
Di dove il ciel si vede sempre nero,
Dove le stufe stanno sempre accese?

Non ci posso pensare a quei bambini
Che se ne staran lì tutti sgomenti,
Chiedendo il sole, l'aria... Poverini!
Io voglio pregar Dio che li contenti!

LIA.

L'ASPETTATO FRATELLINO

UELLA mattina Renato era di cattivo umore e, andando a scuola, non disse sillaba con la cameriera che l'accompagnava. Ma nella sua bionda testina si alternavano mille pensieri. Che si scherza? Non gli avevano permesso di dare il buongiorno alla mamma che stava poco bene; ed egli ne sentiva un gran cruccio in cuore.

— Non sono mica più un bambino, — pensava; — ormai sono entrato nei nove anni, e mi pare che so star quieto e bonino quando voglio. E poi... la mamma si è sentita poco bene tante volte, ed io ho potuto sempre vederla e salutarla. Ma già, da qualche tempo, in casa non mi possono più vedere; e il nuovo fratellino che ha da venire chi sa di dove, se l'è preso lui tutto l'affetto di babbo e mamma. Cattivo! Già m'è antipatico prima di conoscerlo; non gli vorrò mai bene, gli farò sempre i dispetti. Brutto cattivo!

E due lagrimuccie sarebbero scese sulle sue gote di rosa, se non fosse arrivato in classe dove la maestra era già seduta in cattedra.

Il piccino entrò e, dato un buongiorno a mezza voce, se ne andò al posto, mogio mogio.

Gli altri giorni tirava fuori i libri e si metteva a ripassare le lezioni, ma quella mattina non ne aveva

voglia. Si sentiva un nodo alla gola e si faceva forza per non iscoppiare in singhiozzi.

La campana intanto era suonata e la maestra cominciava la lezione. Per disgrazia quella mattina *toccava* aritmetica, quell'antipatica aritmetica che non piace a nessuno. Figuratevi se il piccolo Renato ci si divertisse!

— Nove per nove? — domandava la maestra.

E il piccino pensava alla culla tutta trine e nastri che aveva visto preparare dalla mamma per l'aspettato fratellino.

— Sei per otto? — diceva la maestra.

E Renato si ricordava del tempo felice in cui i suoi genitori non pensavano che a lui, non vivevano che per lui.

In quel mentre la porta della classe si aprì ed entrò il direttore con una signora vestita di nero e col piccolo Silvestri che da qualche giorno mancava da scuola. Gli scolaretti si alzarono in piedi e la maestra si fece incontro alla signora, stringendole calorosamente la mano; poi abbracciò il bimbo che, vestito anche lui tutto di nero, teneva la testa bassa e sembrava triste. La signora si fermò pochi minuti a parlare sottovoce, e più d'una volta prese di tasca il fazzoletto per asciugarsi gli occhi; poi salutò nuovamente la maestra e, baciato il piccino, uscì col direttore.

— Silvestri, riprendi il tuo posto, — disse la maestra; e continuò la lezione.

Ma i suoi allievi eran distratti quella mattina e gli zeri fioccavano.

— Vergogna! — esclamava la maestra; — voi della quinta, che dovreste dare il buon esempio agli altri! Basta, speriamo che non si ripeta una mattinata come questa. Sarei costretta, in tal caso, a prendere seri provvedimenti.

Renato anche lui naturalmente ebbe il suo zero tondo tondo, cosa che non gli succedeva troppo spesso, per dir la verità, perchè egli il suo dovere lo faceva quasi sempre. Quel giorno un po' di scusa c'era ed anche la maestra gli domandò:

— Ti senti male? Vuoi uscire?

Uscire non volle, ma non vedeva l'ora che arrivasse il tempo della ricreazione, anche per domandare a Silvestri la causa della sua mancanza da scuola e perchè fosse tutto vestito di nero. E l'ora beata arrivò, accolta con giubilo dai fanciulli che non ne potevano più dallo star seduti tanto tempo.

Renato s'avvicinò al Silvestri e lo prese sotto braccio dicendogli:

— Che hai? Sei di cattivo umore?

— Sì, son tanto di cattivo umore; ho avuto una disgrazia.

— Una disgrazia? E che t'è successo?

— M'è morto un fratellino e ancora non mi posso avvezzare a non vederlo più.

Renato dapprima non sapeva che dire; poi domandò:

— Gli volevi dunque tanto bene?

— Tanto tanto, — rispose il povero piccino. — Quando tornavo da scuola mi divertivo a fare il chiasso con lui che mi correva incontro gridando: *Ettolo, ettolo!*.

Renato s'era fatto scuro:

— E non ha altri fratelli?

— No, sono rimasto solo solo.

— Così i tuoi genitori vorranno tutto il bene a te. Non sei contento?

— Io no; ci volevano bene a tutti e due; ed ora si disperano perchè Mario è andato in Paradiso.

Renato non aggiunse altro; ma gli prese una gran pietà per quel morticino, e gli sembrò che dovesse essere assai piacevole avere un fratello, se il compagno era tanto addolorato per averlo perduto. E andava

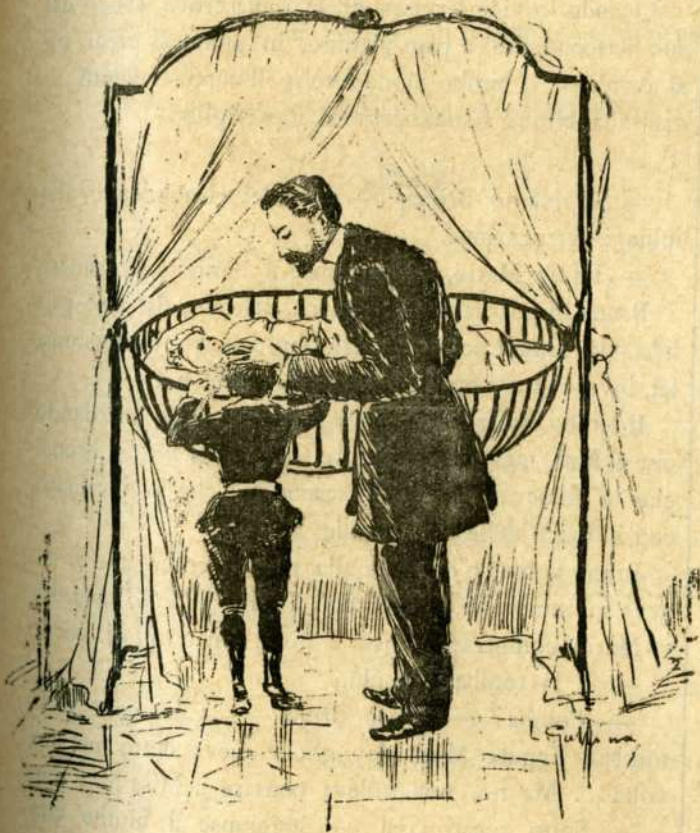
pensando al fratellino che doveva arrivare e che ora egli desiderava.

Alla fine della scuola, la cameriera, come al solito, venne a prenderlo. Renato ansioso, volle aver notizie della mamma.

— Oh! sta meglio, — rispose tutt'allegra la ragazza.

— E mi permetteranno di vederla, ora? — domandò il bimbo.

— Ma io credo di sì, soggiunse colei.

Difatti, arrivato a casa, si vide venire incontro il babbo sorridente che lo prese per mano e lo condusse in camera della mamma, raccomandandogli di non far rumore. Renato a cui il cuore batteva forte forte, si avvicinò al letto della mamma, senza nemmeno distinguerla da prima perchè la stanza era quasi al buio. Poi alzandosi sulla punta dei piedini, le gettò le braccia al collo. Ma una cosa gli aveva dato da pensare un non so che di bianco e di azzurro dall'altra parte del letto: la culla, la famosa culla a cui la mamma aveva tanto lavorato.

In quel punto il babbo lo prese un'altra volta per mano e, facendolo avvicinare alla culla, gli disse:

— Guarda, il Signore, invece di un fratello ti ha mandato una sorellina.

Il bimbo scorse un visino roseo dentro una minuscola cuffia; e per veder meglio o forse per baciare quell'angioletto, ci mancò poco non rovesciasse la culla.

La mamma che lo guardava commossa, gli domandò:

— Le vorrai bene, non è vero, Renato, alla nuova sorella?

— Oh! si, mamma, tanto, tanto. Voglio essere il suo protettore, rispose il bambino, — ergendosi con tutta l'altezza della sua personcina.

NILDE.

I DUE VIANDANTI

FLORIAN, Lib. I, 4.

Alla città, per una stessa via,
Se ne van Pietro e Carlo in compagnia.
Carlo, strada facendo, scorge in terra
Una borsa di scudi e se l'afferra.
— Che fortuna per noi! che bella sorte! —
Esclama Pietro e ride forte forte.
Ma il suo compagno, ironico e pungente:
— Non per noi, *ma* per me *dovevi dire,*
Chè la cosa è di molto differente! —
Pietro non fiata più.
Lungo il cammino
Sbucano i ladri da un bosco vicino.
— Qual disgrazia per noi, quale sventura! —
Esclama Carlo e trema di paura.
Ma il suo compagno, ironico e pungente:
— Non per noi, *ma* per me *dovevi dire,*
Chè la cosa è di molto differente! —
Dice, e levate l'agili calcagna,
Scompar tra il verde in mezzo alla campagna.
Ma Carlo, preso da quei malandrini,
È spogliato dell'oro e dei quattrini.
Così, chi ai giorni prosperi e felici
Dimentica gli amici,
Nel tempo sfortunato
Sarà da ogni persona abbandonato.

ALCIBIADE VECOLI.

BRUNA

A Bruno.

Col vestitino di mussola bianca, e i nastri azzurri della cintura svolazzanti al vento, Bruna correva attraverso i campi come se qualcuno la inseguisse. Di tanto in tanto si soffermava, tratteneva il respiro, tendeva l'orecchio, e, quasi impaurita del fruscio delle foglie smosse dal vento, riprendeva la corsa. Com'era felice! Finalmente era riuscita a sottrarsi alla sorveglianza di Miss May, sogno vagheggiato invano da tanto tempo. — Com'è cattiva quella donna! — pensava Bruna, rialzandosi i ricci sulla fronte che la pettinettina non riusciva a tener fermi. — Com'è cattiva! Studiare, studiare, studiare, nient'altro! È vero, spesso mi conduce a spasso, ma non vuole che mi chini a raccogliere i fiori per timore che insudici il vestitino bianco; non vuole che mi dimeni quando cammino, non vuole... tante altre cose non vuole! — E Bruna, snodando i nastri azzurri del suo largo cappello di paglia, si diede a calpestare con forza le erbe e i fiori selvatici, contenta, felice di quella libertà, tanto vagheggiata.

— Brutta, brutta, brutta, Miss May! — esclamò forte sporgendo il labbruccio inferiore, con una smorfietta da bimba viziata. — E l'eco ripetè le ultime sillabe.

Tutto a un tratto si fermò; le parve di sentire un fruscio tra le erbe, ed ebbe paura. — Che sia la fata che punisce i bimbi cattivi? — pensò facendo un passo indietro.

Si nascose tremante dietro un cespuglio di roselline selvatiche, e guardò verso la parte da cui veniva il rumore, e vide... che cosa? Non una donna nera, brutta e stecchita, come Miss May le aveva descritta la fata, ma un bimbo dal vestito bianco come il suo, dalla testolina bionda, ricciuta, dal visuccio bianco e delicato. Chi era? Bruna aveva una voglia matta di ridere, pensando alla sua strana supposizione, contenta che la fata cattiva si fosse trasformata in un bimbo biondo, bello — tanto, non c'era Miss May per rimproverarla — ma portò instintivamente le manine alla bocca.

Chi era? Come si chiamava?

Il bimbo, intanto si era inginocchiato dinanzi a un monticello di sassi bianchi sopra il quale era piantata una croce nera, e rimase qualche momento immobile. Bruna non aveva più voglia di ridere. Si tolse le manine dalla bocca, e strappò un ramoscello di roselline che le impediva di vedere il bimbo biondo; ma... oh Dio! il ramoscello le punse un ditino, e il sangue macchiò il vestito bianco. Se fosse stata a casa avrebbe pianto, avrebbe battuto i piedi, avrebbe fatte le bizze; ma ora fece spallucce, e continuò a guardare fisso attraverso il fogliame del cespuglio.

Come si chiamava quel bimbo? Bruna voleva saperlo a ogni costo. E perchè si era inginocchiato? Lei s'inginocchiava soltanto quando recitava la preghiera, e dinanzi alla sua Madonnina. E quel mucchio di sassi? E quella croce? Cominciava già a impazientirsi, voleva saper tutto e presto. Finalmente il bimbo si alzò: era triste e mesto; si guardò intorno e si chinò a raccogliere le margheritine di campo, bianche, gialle, rassomiglianti a stelle, le roselline selvatiche dai colori leggeri e delicati, e quando ne ebbe raccolto un fascio lo depose sulla croce. Bruna aveva dimenticato le tirannie di Miss May, la puntura della spina, il dito insanguinato, la macchia del vestito; con gli occhioni spalancati guardava il bimbo biondo, e ne seguiva ogni movimento.

Quando lo vide fermarsi dinanzi alla croce, sbucò dal suo nascondiglio, e pian pianino, in punta di piedi, gli si avvicinò. Il bimbo biondo volse il capo, e piantò in viso alla bimba i suoi occhioni meravigliati.

— . . . . ?

— Mi chiamo Bruna, — disse lei rispondendo alla muta interrogazione.

— Ed io Mario, — aggiunse il bimbo arrossendo.

Bruna lo guardava: era magro, delicato, dal viso pallido, dai grandi occhi azzurri, d'un azzurro tenerissimo; lei invece era forte, bruna, dagli occhi neri.

Il bimbo rimaneva lì senza proferir parola, guardando ora i fiori, ora la rossa croce, ora quella bimba bruna, che lo fisssava con occhio scrutatore, che lo dominava con il fuoco delle sue pupille.

Bruna volse un'occhiata alla piccola croce che si ergeva sul tumoletto, e interrogò il bimbo con lo sguardo.

Mario comprese, arrossì e disse con un fil di voce:

— È la tomba di Lulù.

— Tomba? — pensò Bruna — Che cosa è la tomba? Eppure Miss May glielo aveva detto ma una volta... Ma no, non voleva pensare a Miss May ora.

— Sotto questi sassi, — soggiunse il bimbo con voce tenera, — è sepolto Lulù.

Ah! ora capiva.

— Lulù?

— Lulù, il mio cagnolino; aveva il pelo riccio, e bianco come il tuo vestito, e il colletto azzurro come la tua cintura.

Bruna chinò il capo, e accarezzò i ricci biondi del bambino.

— .... era il mio compagno di giuochi, il mio amico, ora sono solo!

— Mi vuoi bene?

— Tantò! — rispose Mario.

— Hai la mamma, il babbo?

— No, ho solo il nonno vecchio; e tu, Bruna?

— Io? ho..... Miss May tanto catt.....

Ma Mario spalancò i suoi occhioni, e Bruna arrossì sotto la larga falda del suo cappello bianco.

— ..... Vieni spesso qui? — domandò Bruna, baloccandosi coi nastri azzurri della cintura.

— Ogni giorno, e tu?

— .....

— Io non ti ho mai vista....

— Vengo qualche volta, — quando Miss May va in chiesa. — E arrossì. Era una bimba viziosa, ma sincera, ed ora mentiva.

— Addio, — disse Mario, mandandole un bacio sulle punta delle dita.

— Addio, — rispose Bruna, allontanandosi.

Miss May la sgridò severamente, e le disse, che quella sera sarebbe andata a letto un'ora prima del solito.

Bruna non fece spallucce, nè battè i piedi: che gliene importava? Zitta zitta andò a letto, e alla sua preghiera aggiunse un'*Ave* per il bimbo biondo, tanto bello, che somigliava al Bambin Gesù che la sua Madonnina aveva tra le braccia.

— Che me ne importa? — pensava Bruna, nascondendo la testina tra i guanciali; — che me ne importa? Mario mi vuol bene.

E la notte sognò i suoi riccioli biondi, il suo visino sbiancato, che lasciava trasparire l'azzurro delle vene, sognò i campi verdi, le margherite, somiglianti alle stelle, le roselline, selvatiche dall'odore tenue e gentile.

Sotto la pioggia fitta, continua, dal rumore triste e monotono, scompariva la compagna verde e fiorita. Dietro i cristalli della finestra, Bruna guardava il pergolato di passiflore, le roselline d'ogni mese pendenti dai rami. Cercava di spingere lo sguardo lontano tra gli alberi, ma non le riusciva a veder nulla per la pioggia. Miss May, col ricamo tra le mani, taceva.

— Tutti congiurano contro di me, — pensava Bruna scrollando il capo. — Con questa pioggia, e con questo freddo non si può correre per il parco. Ora che aveva trovato un amico, un bimbo che le voleva bene, ora pioveva, ora incominciava il freddo, e lei non poteva vederlo. Sono quindici giorni che piove - disse a voce alta.

Miss May alzò il capo, e guardandola fissa rispose:

— La Madonnina, a cui tu dici di voler tanto bene, punisce i bimbi cattivi e disubbidienti; tu mi comprendi.

Bruna non voleva capire niente, si strinse nelle spalle, fece una smorfietta e borbottò:

— Chissà quante *Ave Marie* avrà dette alla Madonnina, perchè mi castigasse!

Il cancello girò lentamente sui cardini, e si rinchiuse. Nessun rumore. Bruna volse un ultimo sguardo alle persiane verdi della palazzina; erano chiuse; nessuno nel parco, nessuno nei campi; guardò il cane di guardia: dormiva. E... via di corsa.

Da lontano scorse il cespuglio di roselline selvatiche; era fiorito, e le rose grondavano acqua. Si soffermò. E la tomba di Lulù? Ah! doveva essere dalla parte opposta. Ma dove? Guardava attorno confusa, stizzita. E la croce nera? E il monticello di sassi bianchi?

Ah, non v'era nulla. Fiori, fiori dapertutto, niente altro che fiori.

E Mario? Dov'era Mario? Bruna non capiva. Camminava, camminava, con le braccia penzoloni, il viso triste, gli occhi mesti, guardando lontano, lontano.

Sentì un rumore dietro a sè, si volse trepidante Ah, non era lui! Era Nella, una contadina che la riconobbe e la salutò.

— E Mario? — le domandò con ansia.

— Chi, Mario? — rispose Nella. — Quel bimbo biondo, malato, che abitava in quella palazzina dalle persiane rosse......?

— Malato, Mario? Biondo sì, ma non malato, — pensava Bruna, — Sì, Mario.....?

— Non c'è più.

— Non c'è?

— È lontano, molto lontano, Bruna....

— E quando ritornerà?

— Forse.... mai! — E Nella le accarezzò i lunghi ricci bruni, guardandola negli occhi.

Bruna tacque, e ritornò indietro lentamente.

Miss May non la sgridò; anzi, attirandola dolcemente a sè, le disse che Mario era andato a raggiungere la mamma sua.

Bruna sorrise mestamente, e non rispose. Ma la sera, quando ebbe posato il capo sul guanciale, buttando le braccia al collo a Miss May, le disse con voce lagrimosa, mostrandole la fotografia d'una signora dal viso triste, che sembrava guardarla dalla parete opposta.

— Mamma anch'essa è andata molto lontano, ma mi ha lasciata la sua fotografia prima di andar via. E Mario...... me la manderà?

ANNY.

CONCORSI
DI
CENERENTOLA

Motto: *Italia Redenta*

— Presto, mamma, mettimi il mantello, se no si fa tardi e oggi non potrò più andare a scuola — dicevo io, impaziente di recarmivi la prima volta.

Appena arrivammo, mi *colpirono* due donne che levavano i cappelli alle bimbe e li appendevano a un lungo attaccapanni. Seppi poi che quelle erano le custodi. La mamma mi diede un bacio, spinse l'uscio e se ne andò. Io che non mi ero separata mai da lei, nel vederla scomparire, diedi in un scoppio di pianto; ma la maestra mi disse:

— Chetati, cara. Ora ti condurrò in classe, dove troverai tante e tante bimbe che ti vorranno bene.

Quando entrai nell'aula, cento occhietti si appuntarono su di me e, a dir vero, m'imbarazzarono un pochino. La maestra mi assegnò il posto vicino a una bimba chiamata Vittorina. Quantunque io non sapessi nè leggere nè scrivere affatto, pure non mi annoiai. A mezzo giorno si andò a far colazione e poi a giocare nel cortile.

— Tu non vuoi giocare con noi? — mi domandò Vittorina.

— Sì, volentieri! — risposi io.

E giocammo a gatta cieca.

Intanto Vittorina mi domandava: —

— Ti piace la Signora? —

— Oh tanto! — risposi io.

— È bella!

— Noi le vogliamo un gran bene, — riprese Vittorina — perchè anche lei ne vuole a noi. Non gastiga che quelle cattive, cattive, e ci dice sempre che noi siamo le sue figliuoline.

In quel momento sentimmo un grido; ci voltammo e vedemmo due ragazze che si bisticciavano.

— Vedi, — mi disse Vittorina, — quelle sono le più cattive della classe.

E infatti i loro volti mostravano la cattiveria dell'*anima:* io non ho avuto mai alcuna simpatia per esse e le ho sempre evitate. Intanto però la maestra, corsa fra quelle due, le separava, mettendole in gastigo.

— Come è soave la voce della signorina! — pensavo fra me. — Quasi quanto quella della mia mamma!

Benchè fossero poche ore che io la conoscevo, pure le volevo già tanto bene. Dai riccioli biondi, che le piovevano sulla fronte, usciva fuori il più bello dei volti.

— Bimbe mie, è ora di andare in classe, — ci disse poco dopo, pigliando me e Vittorina per mano.

Quando fummo tutte al posto, incominciò di nuovo la lezione. Alle due e *mezza* la campanella vi mise fine; e... ve l'ho a dire? Quasi, quasi mi dispiacque, quantunque la mia mamma fosse là ad aspettarmi.

MARIA LUISA LANARI.
(Roma)

Motto: *Edelweis*

Era una bella mattina di Maggio il primo giorno che cominciai ad andare a scuola.

I primi momenti provai un'impressione strana nel vedere quelle stanze dove sui muri nudi non c'erano altro che carte geografiche, io che era avvezza a studiare nel bel salottino della mamma, tutto guarnito di quadri, di gingilli, di ritratti!

Come mi pareva brutta la scuola senza mobili, senza tappeto in terra!

Ma a poco a poco la prima impressione si cambiò, e adesso, del primo giorno di scuola serbo in core il più affettuoso ricordo. La mia maestra era una signora alta, bruna, di trent'anni circa; aveva l'aspetto severo, ma il suo sorriso era tanto dolce che mi ricordava quello della mamma mia! Venne a me accarezzandomi i capelli, e le sue parole di benvenuto mi diedero coraggio; e tutte le volte che dovevo ripetere la mia lezione vedevo il suo sguardo affettuoso che si posava sopra di me quasi volesse suggerirmi quello che dovevo dire.

Essa mi fece conoscere a suo fratello, che era il maestro dei ragazzi e che tutti dicevano *che era* buono quanto la sorella.

Entrambi erano orfani e fino da piccini si erano voluti tanto bene; adesso la scuola e gli scolari erano il loro unico amore.

Spesso spesso noi bambine sentivamo il povero maestro inquietarsi con i ragazzi ed alzare la voce per sgridarli; ma poi, finita la lezione, tornava allegro e sereno ed aveva per tutti una parola di perdono. Ora vi parlerò un pochino delle mie compagne e di quelle specialmente che, nel primo giorno di scuola, occuparono di più la mia attenzione. C'erano due povere bambinelle orfane che erano state raccolte da una buona zia e che sedevano sempre una accanto all'altra; erano vestite di nero e spesso nell'ora di ricreazione nascoste in un cantuccino, invece di divertirsi, piangevano silenziosamente. Bisognava vedere la sorellina maggiore come era piena di premure per la più piccina; capiva che *bisognava* che le facesse da mamma; era uno spettacolo proprio commovente!

Un'altra bambina era zoppa; camminava colle grucce; e non scorderò mai il suo sguardo di dolce rimprovero quando una bimba gaia e spensierata le disse scherzando: « Dammi il libro, zoppaccia! »

Ricordo poi con tanto piacere l'ora di ricreazione di quel primo giorno di scuola, un brava della maestra perchè feci bene la dettatura e il dolce, affettuoso bacio della mamma mia quando tornai a casa con un bel *10* sul rapporto!

PIA SEMANA.
(Livorno)

Motto: *Alpino*

Frequentavo la 3ª classe. Quell'anno m'ero proprio gettato a capofitto nello studio: avevo dinanzi nientemeno che la prospettiva d'un premio di 50 lire, il premio « Arnaldo Fusinato » che si conferisce nel mio paese, ogni anno, al miglior alunno *di scuola*. E i miei sforzi avevano *sortito* fin dai primi mesi buon esito: negli esami mensuali ero riuscito più volte il primo e, continuando di quel passo, nella prova finale sarei stato vincitore. Avevo un rivale di qualche *peso*, è vero, che talvolta mi faceva temere, perchè un mese o due il primo posto era toccato a lui: ma quello era uno sprone per me, e studiava, studiava.

Chi fosse passato per la via principale che traversa il mio paesello, *passando* davanti alla botteguccia da calzolaio di mio padre alle dieci, alle undici di sera, avrebbe veduto una lucerna rischiarare la stanza: entrando, vi avrebbe visto il babbo seduto al bischetto e, poco lungi da lui, me col libriccino in mano, tutto assorto nello studio della storia, della geografia e della grammatica.

Quante volte, dopo aver mandato a memoria la mia lezione, mi perdevo a fantasticare! Mi trasportavo col pensiero al giorno dell'esame e pregustavo la gioia di uno splendido trionfo! — Facevo i conti senza... i miei occhi.

M'era avvenuto più d'una volta di sentirmi rigare il volto da qualche lagrima, ma non ci badavo; credevo fosse effetto del petrolio della lucerna, al lume della quale leggevo; non andò molto che i miei genitori si accorsero che i miei occhi erano rossi e mi esortarono a studiar meno. Non ubbidii. Ma un bel giorno, o piuttosto un brutto giorno, mi accorsi, figuratevi con quale stringimento di cuore, che non potevo più leggere; mi si velava la vista, vedevo doppio, non distinguevo più che un guazzabuglio informe di parole e gli occhi mi si gonfiavano di lagrime. Dovevo scrivere una letterina quel giorno a scuola: la mia scrittura per solito era bellina, nitida, regolare: quel giorno feci una pagina orribile; il maestro la vide, mi fissò più del solito, capì di che si trattava e mi mandò a casa. Fu chiamato il medico del villaggio, il quale consigliò mio padre di condurmi subito da un medico specialista della vicina città.

Sorse l'alba del giorno dopo; mio padre ed io ci alzammo, ci vestimmo *a festa*, e c'incamminammo alla volta di quella città.

Vi risparmio la noia di sentir ridire i sentimenti che si agitarono nel mio animo durante quel tragitto. La vista del medico, davanti al quale fui condotto, produsse in me l'effetto che deve produrre nell'accusato la vista del giudice. Quel brav'uomo mi esaminò accuratamente: a me, che l'osservavo con tanto interesse, non potè sfuggire la nube che passò sul suo volto durante quell'esame.

— Che ne dice, signor dottore? — chiese con ansia mio padre.

— Non posso celarle che l'affare è serio, molto serio... e probabilmente.... — e scosse il capo.

Il babbo, ch'è pure un uomo di *fibra* assai forte, diede in un dirotto pianto, ed io.... io non ci vidi più e caddi svenuto!

Quando rinvenni, seppi che s'era fissato di farmi rimanere all'ospitale; il babbo mi lasciò singhiozzando. Immaginate il mio dolore, la mia desolazione nel trovarmi — a soli dieci anni — e per la prima volta, lontano da' miei cari, in mezzo ad estranei, e colla spaventevole prospettiva di diventar cieco! Appoggiai i gomiti al davanzale della finestra, misi la testa fra le palme e piansi!...

Dato così sfogo alla piena dell'*anima*, lasciai libero il corso alla moltitudine de' pensieri che s'agitavano nella mia mente. Pensai al premio ormai perduto, alla desolazione de' miei buoni genitori, alla vita infelice che avrei dovuto condurre. Dover rinunciare alla vista delle bellezze del creato all'alba della vita, quando appena s'è cominciato a gustarle, non poter più mirare il volto dolce e sorridente della mamma, nè quello serio, ma non meno affettuoso del babbo, dev'esser duro, assai duro!

Straziato da queste amarezze, passai quella giornata, che fu davvero la più brutta di mia vita. La sera mi coricai, e per lunghe ore non potei chiuder occhio. Finalmente il sonno mi *pigliò:* ma qual sonno, quai sogni!.... Mi pareva d'esser cieco, d'esser la più infelice delle creature umane, di non avere altro conforto — ahi, povero conforto! — che la compassione degli altri uomini!

Ma il cielo deve avere avuto pietà delle mie pene e di quelle anche più acerbe de' miei genitori. Le preci fervorose di mia madre, di quella santa donna, devono esser giunte lassù, perchè, lode alle sollecite cure del bravo oculista, dopo un mese ero guarito.

Tornai alla scuola ed ebbi il premio.

Gli è per questo fatto che, quando vedo un povero cieco, mi s'inumidiscono gli occhi, mi si stringe il cuore, mi sento attratto verso di lui da una forza arcana, irresistibile, e darei non so che cosa per fargli riaquistare il più prezioso tesoro della vita.

ADOLFO GIRARDI.
(Arsiè, prov. di Belluno)

Motto: *Rosolaccio*

Quell'anno finalmente andammo ai bagni. Era quella la prima volta che vedevamo il mare, quel mare che avevamo tanto sognato! Non è a dire quanto fossimo contente la mia sorella ed io; avremmo passato tutto il giorno sulla spiaggia a giuocare colla rena, cercare le conchiglie, correre tuffando i piedi scalzi nell'acqua. Ma la nostra gioia era turbata dal viso pallido della mamma, che da qualche tempo non stava bene. « Andate, bambine; divertitevi e, mi raccomando, non fate confondere troppo la Giulia » ci disse un giorno ricusando d'accompagnarci, come faceva sempre, sulla spiaggia. Promettemmo, tornando indietro a baciarla almeno due o tre volte; poi prendemmo la corsa respirando a pieni polmoni la brezza marina, gaie e spensierate come uccellini scappati dalla gabbia, contente di esser libere, di poter saltare a nostro piacere.

« Che bella giornata! » esclamò la Lella fermandosi ad un tratto, *colpita* dallo splendido spettacolo che ci offriva il mare illuminato dal sole nascente.

Ci mettemmo a giuocare, ma non col solito gusto; un pensiero angoscioso, quasi un presentimento indistinto ci affliggeva. « Che farà la mamma? » disse a un tratto la Gabriella, smettendo di fabbricare una casina di rena. « La mamma? » ripetei io. « Torniamo a casa » soggiunsi, « tanto oggi non mi diverto ».

« Perchè vogliono tornare a casa, signorine? » chiese la bambinaia, meravigliata di questa nostra risoluzione. Mia sorella glielo disse « Ma la mamma sta benino », riprese la donna « È rimasta in casa perchè essendo oggi a Livorno il dottor Giuseppe, voleva farsi vedere da lui, *tanto* per avere un consiglio ».

Tutte consolate ci rimettemmo a scherzare, e i giuochi e le allegre burle di alcune nostre amiche dissiparono del tutto la nostra malinconia.

Tornammo a casa a l'ora di pranzo. Appena giunte, rimanemmo spaventate da una cert'aria di mistero che vi regnava e dal viso stralunato della cameriera. « Cos'è successo alla mamma? » domandammo angosciosamente. « La mamma è di là col dottore » ci rispose la buona donna « Vadano in sala, che ora verrà il babbo; e non facciano rumore, mi raccomando ».

Obbedimmo senza rifiatare. « Che cosa era dunque accaduto? Certo qualche grossa disgrazia. » Da un quarto d'ora forse, che ci parve un secolo, eravamo in sala una accanto all'altra, col cuore stretto, silenziose e sgomente, quando un rumore di passi e una voce che noi ben conoscevamo ci riscossero. Tendemmo l'orecchio avvicinandoci all'uscio per sentir meglio « Povera signora! » diceva il professore Falchi alla persona che l'accompagnava, « L'hanno avvelenata. Quelle prese di *bella donna* pura!... ma era *una* dose da cavalli!... » Non intendemmo altro. Avvelenata! La mamma avvelenata! Avevamo letto tante volte che i veleni uccidono, avevamo tante volte sentito raccontare, nelle novelle, di tremendi veleni capaci perfino di cambiare gli uomini in animali, e ci gettammo piangendo l'una nelle braccia dell'altra certe della nostra disgrazia « Maria, — mi disse dopo un poco la Lella prendendomi per mano, — ho sentito dire che, a chi lo prega con fede, Iddio può fare un miracolo; vieni ». Mosse da uno stesso pensiero, salimmo nella nostra cameretta ed acceso il lume davanti all'Immagine della nostra Madonna, c'inginocchiammo.

Fiduciose che Dio avrebbe ascoltato la nostra preghiera, ci raccomandavamo a Lui con tanto ardore con tanto affetto, che non sentimmo neppure entrare il babbo il quale non avendoci trovate in salotto, era salito a cercarci « Bambine » ci disse con la sua voce grave, ma dolce « Bambine la mamma vi vuole, venite a vederla ».

Con un grido di gioia gli corremmo incontro « Dunque Dio ci ha ascoltate! », esclamai. « L'ha risuscitata ». Il babbo ci guardò una dopo l'altra meravigliato, poi disse quasi sottovoce « Pregate bambine, e vedrete che il Signore ci farà questa grazia ».

Entrammo in camera della mamma. No, io non dimenticherò mai quel momento; era là distesa sul letto, col viso livido, gli occhi semispenti, la lingua enfiata e le corde del collo talmente ingrossate che le impedivano di parlare.

Ci aveva voluto vedere, temendo che quella sarebbe stata l'ultima volta; ci fece cenno colla mano di avvicinarci, ci accarezzò guardandoci melanconicamente; poi il babbo ci condusse via.

Nessun si occupò più di noi durante quel lungo giorno di giugno che ci pareva non dovesse finir mai. Piangemmo e pregammo tanto, offrendo alla Madonna tutti

i nostri balocchi purchè facesse guarire la mamma.

Abbrunava quando la bambinaia venne a dirci di cenare e poi di andare a letto. « Voglio assistere la mamma » disse la Gabriella colla sua aria risoluta, scuotendosi da quella specie di torpore che ci era sceso addosso durante quella angosciosa giornata. « Via signorine, obbediscano, » riprese la donna; « *cosa* direbbe la signora se le vedesse disobbedienti? »

Bastarono queste parole perchè ci lasciassimo spogliare senza aprire più bocca.

Entrai a letto; mi pareva che non avrei potuto chiudere occhio per tutta la notte; ma invece, stanca come ero dal lungo piangere e dall'emozioni sofferte, mi addormentai quasi subito. Ma, mio Dio, che sogni orribili! Mi pareva che portassero via la mamma; poi la rivedevo tutta livida ed enfiata che mi tendeva le braccia, supplicandomi d'aiutarla... Io volevo correre da lei, ma un vaso enorme mi si parava dinanzi. Dove avevo letto che dovevo gettare ogni sera una pietra bianca o nera secondo che la giornata era stata felice o no per me? E mi chinavo a cercare la pietra e ne prendevo una grossa nera per gettarla, ma la pietra cresceva cresceva mi soffocava sotto il suo peso, mi seppelliva. Dio, *affogavo!*... Feci uno sforzo per sollevarmi, e con un urlo mi svegliai. La nostra buona bambinaia era lì accanto al letto che mi guardava amorevolmente. « La mamma? » domandai ancora mezza addormentata « È salva! La crisi che il dottore temeva tanto, è passata, ed ora dorme tranquilla ». Chi può udire quali pensieri diversi mi passassero per la mente? La mamma era salva! Oh come era stato buono il signore!

Sono passati *vari* anni da quel brutto giorno, ma anche oggi, quando vedo il bel mare azzurro illuminato dal sole, ricordo come se fosse ieri quella triste mattina, in cui noi giuocavamo allegramente mentre a casa la mamma, per uno sbaglio fatale del medico, agonizzava!

MARIA BUSCHETTI.
(Firenze)

LE SPIGOLATURE DEL MAGO

Morto risuscitato

Il vecchio negro Peter Johnson, morì recentemente a Etkton (Stati Uniti), o almeno fu creduto morto.

Dopo essere stato convenientemente collocato dentro un feretro, la cui parte superiore era rimasta aperta, i parenti e gli amici del supposto morto si recarono a vegliarlo.

Durante la seconda notte, una donna, intinto un asciugamano nell'acqua fresca, si mise a lavargli la faccia.

A un tratto sotto l'azione dell'acqua fredda, il vecchio negro cominciò a rinvenire. Si agitò nel feretro, rizzò la testa, aprì gli occhi, si mise a sedere sul fondo della cassa e domandò agli astanti spaventati che cosa facevano attorno a lui.

Pochi istanti dopo, il vecchio Johnson veniva tolto dal feretro e rimesso a letto.

Oggi è in convalescenza.

Curiosità Numeriche

Il numero 37 ha la curiosa proprietà che moltiplicato per qualunque numero della progressione aritmetica 3, 6, 9, ecc. sino al 27, tutti i prodotti risultano composti di tre numeri uguali, la somma dei quali sarà uguale al numero per il quale vien moltiplicato il 37.

Esempio:

37	37	37	36
3	9	18	27
111	333	666	999

Sciarada

Il *secondo* alimento di dà.
Fra gli antichi era usato l'*intero*
Ma il *primier* poi gli tolse l'impero.

Spiegazione dell'Indovinello del n. 14

MATTO-MATTONE

Mandarono l'esatta spiegazione:

Marchetti Livio, Roma — Barchiesi Iole, Roma — Cirillo Attilio, Vieste — Iodi Albertina, Lucca — Passerini Lili, Parma — La Manna Alfredo, Palermo — Forti Giulio, Napoli — Ferraris Umberto, Vercelli — Anderloni Pierina, Messina — Fenoglio Amelia, Valle Inferiore Mosso — Scolari della 5ª Classe d'Avenza — Celi Maria, Messina — Zanghieri Tancredi, Modena — Raimondi Giuseppe Guido, Palermo — Picardi Angelica e Paolina, Roma.

Il premio questa volta è toccato alle signorine Picardi alle quali è stato spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

Anno terzo — **Anno terzo** —

MINERVA

RASSEGNA INTERNAZIONALE E RIVISTA DELLE RIVISTE

diretta dal Prof. FEDERICO GARLANDA (Università di Roma)

MINERVA riproduce in ogni numero la sostanza dei migliori articoli pubblicati dalle più autorevoli riviste di qualsiasi parte del mondo.

MINERVA pubblica in ogni numero una lunga, densa, interessante *Rivista delle Riviste,* e i *Sommari* di circa cinquanta fra le migliori dell'Europa e dell'America.

MINERVA risparmia al lettore tempo e danaro, e dà a ogni persona colta il modo di tenersi facilmente al corrente col movimento del pensiero e della cultura contemporanea, in Italia e fuori.

MINERVA non è rivista esclusivamente letteraria, ma pubblica articoli su tutti gli argomenti (sociali, religiosi, scientifici, ecc.) che possano interessare qualsiasi persona colta.

☞ MINERVA si pubblica a fascicoli mensili di 96 pagine, e forma ogni anno due volumi di 600 pagine l'uno.

Condizioni d'abbonamento : lire *dieci* all'anno (pagabili anche in due rate semestrali.) Unione postale lire *dodici.* Un numero di saggio, lire *una.*

Dirigere cartolina-vaglia alla SOCIETÀ LAZIALE TIP.-EDITRICE *Roma, Piazza del Popolo, 8-14.*

CENERENTOLA

Giornale pei Fanciulli

diretto da LUIGI CAPUANA

Abbonamento annuo: Lire CINQUE — Un numero separato: Cent. DIECI

Esce tutte le domeniche, in 12 pagine di grande formato, con molte illustrazioni originali.

Il nome del direttore, caro a tutti i lettori italiani, carissimo ai bambini per le sue fiabe del *C'era una volta.......*, e quelli degli eletti scrittori di cui si è circondato, sono anticipata garanzia della bontà di questa nuova pubblicazione, che vuol riuscire **istruttiva,** sì, ma nel tempo stesso **divertente** ed **artistica,** con schietto carattere d'italianità. Se i lettori ci aiutano un poco, faremo sì che anche il nostro paese abbia un giornale pei fanciulli degno di stare a paro con quelli, belli e interessantissimi, della Francia, dell'Inghilterra e dell'America.

Per gli abbonamenti dirigere cartolina-vaglia alla **Società Laziale Tip.-Editrice,** Piazza del Popolo 8-14, **ROMA.**

Chi manda Lire **cinque** sarà abbonato dal 18 Dicembre 1892 al 31 Dicembre 1893.

Per ciò che concerne la **redazione,** *rivolgersi al sig.* **Luigi Capuana,** *via in Arcione, 88.*

BIBLIOTECA DI PIERINO

Sotto questo titolo sarà pronta fra pochi giorni una completa serie di libri di testo per tutte le classi elementari, che comprende il **Sillabario,** il **Primo,** il **Secondo,** il **Terzo,** il **Quarto,** il **Quinto Libro,** la **Grammatica** e la **Morale di Pierino.**

Sono già pubblicati :

Il Sillabario, elegante volumetto con belle illustrazioni a cinque colori. . . . . . . L. 0,15

Il Primo Libro, elegantemente illustrato. » 0,20

Il Secondo Libro, elegantemente illustrato . . . . L. 0,30

Il Terzo Libro id. . . id. . . . » 0,75

Gli altri libri saranno pronti entro il corrente mese.

☞ **Preghiamo caldamente i Signori Maestri di voler esaminare questi libri, prima di adottare altri libri di testo.**

Intanto riportiamo il seguente giudizio della più autorevole Rivista Italiana sul Sillabario :

« Del *Sillabario di Pierino* facciamo un cenno particolare, perchè ci è sembrato molto diverso dagli usuali libri che servono nelle classi elementari per insegnare ai fanciulli i primi elementi della lettura. Anzitutto è da notare che questo è un sillabario figurato, e in ciascuna pagina ha una vignetta a colori; non per ornamento, ma per allettare il bambino e imprimere nella sua mente insieme con la figura l'idea delle cose: è insomma un'applicazione di quel principio di metodo intuitivo che oggi predomina nell'insegnamento elementare. Poi l'autore ha trovato un buon metodo pratico per facilitare la lettura . . . Il *Sillabario di Pierino*, che deve essere l'opera di un maestro intelligente, entrerà facilmente nelle nostre scuole, e vi prenderà il luogo di tanti altri che sembrano fatti a posta per imbrogliare le piccole teste dei fanciulletti e disamorarli sino dai loro primi passi dalla lettura che è la fonte di ogni coltura ».

(La Nuova Antologia 16 ottobre 1890).

ROMA, *Tipografia della* SOCIETÀ LAZIALE, *Piazza del Popolo 8-14.*

Direttore: *Luigi Capuana.*

Cenerentola

Giornale pei Fanciulli

Anno I.

N. 17.

ABBONAMENTO ANNUO L. 5 - SEMESTRE L. 3 - OGNI NUMERO CENT. 10

16 Aprile 1893

ESCE UNA VOLTA LA SETTIMANA

AI NOSTRI LETTORI

Per accordi intervenuti fra la Società Editrice Laziale e la Casa Editrice Cav. Enrico Voghera (ROMA, Via Nazionale), l'edizione di *Cenerentola* viene ceduta a quest'ultima Ditta, alla quale d'ora innanzi dovranno i nostri lettori e abbonati rivolgersi per tutto ciò che concerne l'amministrazione di questo giornale.

Questo cambiamento rende inevitabile un breve indugio nella pubblicazione di *Cenerentola*; indugio che cesserà il giorno 30 del corrente mese e sarà abbondantemente compensato con la pubblicazione di numeri doppi.

SILVIA

QUANDO negli ultimi giorni d'ottobre si scatena d'improvviso un infuriare di vento ad annunziar l'inverno, avete mai veduto le foglie staccarsi dall'albero e vagare per l'aria avvolte in turbini, sbattute al suolo, lordate di polvere, in balìa della tramontana? Noi così fummo strappati dalla nostra casa distrutta, e sbattuti in balìa del cattivo destino, povere foglie, poveri orfani senza tetto, senza protezione, senza pane.

Per me poco male; avevo già quattordici anni e avrei potuto guadagnarmi la vita; ma quella povera creatura che ne aveva otto e ne dimostrava sei, tanto era debole per la lunga malattia che l'aveva inchiodata in letto nei migliori anni dell'infanzia e le aveva lasciato una gambina più corta che la costringeva a zoppicare, quella povera creatura dal visino bianco dove brillavano gli occhi troppo ardenti, faceva compassione.

Lo zio Marco, appena chiusi gli occhi di mio padre di cui era fratello e socio nella *Gran fabbrica di mattoni in cemento a macchina*, m'aveva detto:

— Giulio, tu ormai sei grande e posso parlarti seriamente. Sai che gli affari sono andati a rotta di collo; i creditori, che hanno avuto pazienza fin qui in riguardo alla malattia di tuo padre, ora non ne avranno più. Oggi stesso si dichiara aperto il fallimento, e verranno qui a portarci via tutto, fin le sedie, fin il letto.... Che ci posso fare?

E concluse, vedendomi fare una cera stupita e dolorosa:

— Non ho sprecato un soldo e ho sempre lavorato come un cane. Che ci posso fare? Prendi su tua sua sorella, fa una valigia delle cose necessarie e vattene a Castel Gandolfo dal fratello di tua madre. Quella lì è gente ricca, e uno più uno meno è uguale per tutti. Io invece dove vi metto? Che ne fo di voi? E poi, pazienza per te; ma quella creatura in quello stato...

Tutte le volte che udivo un' allusione alla disgrazia di mia sorella, provavo una stretta al cuore. Lo zio però aveva ragione. Che se ne doveva fare di noi?

Invece l'altro zio era fattore di campagna di una famiglia principesca che aveva affidato a lui le sue proprietà nei Castelli Romani: la villa, la vigna, i pascoli e il bestiame. In casa sua si nuotava nell'abbondanza.

E d'altronde, l'idea di mettermi in ferrovia, d'andare in campagna dai cugini, come si faceva l'ottobre quand'era viva anche mia madre, a prendere nidi sugli alberi, a scorazzar sull'asino per gli uliveti, a tirar la corda ai puledri nei pascoli per attaccarli poi al carrozzino, e via come diavoli per la strada d'Albano, pel ponte d'Ariccia fino al lago di Nemi, ecco, francamente, non mi dispiaceva: anzi tutto questo confuse e cancellò la prima impressione dei creditori che dovevano venire a portarci via anche il letto.

Andai, correndo, a raccontarlo a Silvia.

— Sai? Si va in campagna dallo zio. Vedrai, vedrai!... C'è una villa grande come Villa Borghese, più grande anzi; ci sono i pavoni e le scimmie; poi si va sull'asino, si va in carrozzino... Laggiù, vicino al muro di cinta, c'è un fico così basso che i frutti si colgono solo alzando le braccia; ne potrai mangiare quanti ne vorrai. C'è la grotta del vino, dove la zia ripone anche le frutta secche per l'inverno; c'è il lago dove si può andare in barchetta a pescare... Poi si fa la pizza con l'uva passa e si manda a cuocere al forno; la festa, suona il concerto sulla piazza e la sera ci sono i fuochi.

La poverina battè le mani.

— Quando si va?

— Oggi o domani, non so.

— E Ninì me la porto?

— S'intende.

Ninì, bellissima bambola che Silvia aveva avuto in regalo durante la sua lunga malattia, era grossa quasi come una bambina; chiudeva gli occhi, aveva mani e piedi che parevano veri, e una magnifica parrucca bionda.

Ordinariamente io ero il padre, Silvia la madre e Ninì la figlia; ma spesso Silvia era anche la sarta, la modista, la maestra, la cameriera; e io il medico, il cuoco, il vetturino, l'asino, il cane, secondo i casi. Dunque, per prima cosa, Silvia vestì Ninì co' suoi migliori abitini, e intanto le andava dicendo:

— Mammà ti porta a Castel Gandolfo, Ninì; c'è il somarello, c'è il lago, ci sono i pavoni, sai, Ninì? Mammà ti porta in ferrovia, mammà ti fa divertire.

Poi cominciammo a fare la valigia. La bambina mi dava gli oggetti e io li ficcavo dentro. Quando fu piena:

— E tutta questa roba che rimane? — disse Silvia.

— Lascia stare, non ce ne va più. Pel viaggio basta; poi ci penserà la zia.

E chiudemmo la valigia trionfanti.

Quando arrivò Margherita, la vecchia serva che ci aveva veduto nascere ma che non capiva niente, approvò.

— Va bene, va bene; al resto ci penserà la zia. Vestitevi; vi accompagno alla stazione.

Ci regalò tre o quattro ciambelle e alcune pesche che io misi nelle tasche.

— Così somigli proprio a un asino con le ceste, — rise Silvia.

Margherita prese in collo la poverina che poco poteva camminare e che per conto suo pensava a reggere Ninì; io presi la valigia, e lasciati al portiere i saluti per lo zio Marco che a quell'ora, con quel diavolerio del fallimento, chissà dov'era, ci avviammo verso la stazione.

Il treno correva attraverso la campagna romana deserta e magnifica. Io, seduto accanto a Silvia nel vagone di terza classe dove ci aveva accomodati Margherita, andavo mostrando alla sorellina tutte le meraviglie nuove per lei, io vecchio conoscitore della strada.

— Quelle file di archi sono gli acquedotti degli antichi romani; quando studierai la storia lo imparerai tu pure; quella colonnina col numero sopra, segna i chilometri; ogni chilometro ce n'è una. Questi sono i pali pei fili del telegrafo...

— Come corrono gli alberi! — diceva Silvia meravigliata.

— No, ti pare; siamo noi che corriamo.

— Oh!..., Una bambina con la bandiera rossa.

— Sarà la figlia del cantoniere. Abitano là, hai visto?

c'è la casetta con l'orto, le galline e la pergola. Quando passa il treno l'uomo mostra la bandiera per significare che non ci sono impedimenti per la via.

— Quella era la figlia?

— Era la figlia.

— Come mi piacerebbe di star con la bandiera rossa a far passare il treno!

— Quando sarò grande chiederò un posto da cantoniere, e ce ne verremo io e te nella casetta sotto il pergolato, con le galline e la bandiera rossa.

In quel punto non sapevo quante volte sarei tornato su quest'idea per fabbricarvi sopra un bel castello in aria, che doveva poi miseramente andar in rovina.

Alla stazione di Ciampino, essendo venuti allo sportello venditori ambulanti per offrire ciambelle e frutta, mi ricordai delle nostre e misi le mani nelle tasche. Niente! Certo, nella folla della stazione, mentre Margherita comprava i biglietti, qualcuno me le aveva rubate. Ci guardammo con occhi smarriti; non avevo soldi per comprarne altre, e cominciai a consolare Silvia:

— Poco male; s'arriva presto, e te ne darà tante la zia. Ne ha piena la madia, vedrai.

Il treno riprese la via. Il sole calante nella giornata afosa proiettava i raggi di fuoco sui vagoni dentro cui si soffocava; le mosche ed altri insetti ronzavano; accanto a noi un grosso buttero dormiva russando. Silvia mi posò la testina sulla spalla e a poco poco s'addormentò. A vederla sotto la luce sfacciata del solleone, con gli occhi cerchiati di nero e chiusi sul visino pallido e scarno, con le braccia prosciolte e la lunga treccia spiovente sulle spalle, mi parve morta. Ricordo ancora il brivido che sentii e il conforto che volli darmi:

— All'aria buona si rimetterà, e poi la zia le farà da mamma.

E così, quando trafelato, portandola sulle braccia, arrivai alla fine della salita che conduce dalla stazione alla casa dello zio, e invece delle festose accoglienze che avevo sempre ricevuto e che m'aspettavo anche questa volta, vidi venirmi incontro la zia che spalancando tanto d'occhi sul viso arcigno esclamò: — Oh! E che novità è questa? — rimasi senza fiato.

— Il babbo è morto, — balbettai.

— Lo so bene; ma tu?..

— Ma io... ma noi... ci manda lo zio Marco...

— Per che fare?

— Per restare qui.

— Qui? E per quanto?

— Per... sempre, credo.

Non l'avessi mai detto! Tutta la volgarità di quella contadina ripulita apparve senza veli; fu una sfuriata d'improperi, d'insulti, a noi, allo zio Marco, ai poveri morti.

— Spiantati! Falliti! Morti di fame! Mettono al mondo i figli e poi li lasciano in mezzo alla strada o sulle spalle di chi ne ha abbastanza di pensare ai suoi. Ma avete fatto molto male i vostri conti, cari miei; su me non ci sperate neppure un'ora. Ma che si scherza? Ho già quattro figli, quattro scavezzacolli, e me ne mandano un altro che, per di più, m'arriva con una storpia sulle braccia.

L'avrei strozzata, e invece ero io che mi sentivo stringere al collo dalle braccine convulse di Silvia che piangeva dirottamente. L'orgoglio mi diceva: — « Vattene, vattene. » Ma la pietà mi consigliava: — « No, abbi pazienza. Se la porti via di qui, dove la metti questa poverina, ora che i creditori t'hanno portato via anche il letto?

Fortunatamente arrivò lo zio Lorenzo, bell'uomo grande e forte, dalla gran barba grigia spiovente sul torace da atleta. Nacque una baruffa tra marito e moglie. Lo zio gridava:

— Ma quando arrivavano carichi di regali per me, per te, pei ragazzi, li accoglievi bene allora, è vero? Ma quando volevi startene a Roma pel carnevale in casa loro, li volevi qui ad ogni costo l'ottobre e li seppellivi sotto le cortesie e le attenzioni. Ora tienteli come sono; il padrone di casa son'io, e voglio che sia così.

La zia dovette cedere.

Ci fu data una stanzetta a tetto, — una di quelle soffitte abitabili dove si gela d'inverno, e si soffoca d'estate, — un lettuccio per Silvia e, dietro una vecchia tenda, un lettuccio per me.

S'era fatto notte; deposi la bambina sul lettino suo, e poco dopo, debole com'era e stanca pel viaggio, chiuse gli occhi. Col cuore stretto da un indicibile sgomento, sedetti accanto a lei sulla vecchia valigia.

La notte era serena ma senza luna, e l'ombra cresceva paurosa intorno; un grillo entrato per la finestra saltava quà e là senza che si vedesse dov'era, zirlando e diffondendo un arcano senso di paura. Di tanto in tanto s'udiva una fuga di topi tra le tegole; un mastino alla catena guaiva senza tregua.

Quando lo zio venne a chiamarmi per la cena, dissi che avevo mangiato e desideravo soltanto di dormire; la verità era che non volevo lasciare Silvia sola al bujo, lei così paurosa, così piccina. Mi buttai sul letto, ma non potei dormire perchè l'appetito mi tormentava; e mi misi a riflettere, forse per la prima volta in vita mia. Ricordo ancora la meraviglia che provavo nel ripensare che la zia, che m'era parsa sempre tanto buona perchè mi regalava ciambelle e piume di pavone, ci aveva male accolti; e che invece il nostro protettore era stato lo zio, di cui nel passato avevo grande paura perchè gridava sempre e minacciava scappellotti: tanto è vero che non si devono giudicare le persone prima d'averle vedute al fatto.

Poi mi dicevo:

— Sono grande, sono forte; potrò lavorare, guadagnarmi il pane e non esser di peso a nessùno.

E un po' consolato da questo proponimento, alzai gli occhi alla finestrella aperta che inquadrava un lembo di cielo nero e stellato, e mi venne alle labbra una parola, una preghiera:

— Mamma!

Più tardi, quando ancora smaniavo con gli occhi spalancati nel buio e l'orecchio intento al minimo rumore, intesi girare la chiave, e una viva striscia di luce entrata per la porta schiusa illuminò la stanza. Balzai in piedi; era Colomba, la servetta arruffona e sudicia con occhi magnifici sul viso paffuto. Mi buttò sul letto un grosso pezzo di pane e disse sottovoce:

— Mangia, non hai mangiato niente... Zitto, zitto...

E se ne andò col dito in croce sulle labbra, quasi temesse d'essere scoperta. La sentii che si spogliava e andava a letto nella

stanzetta vicino alla nostra. Allora mangiai la metà del pane e misi l'altra metà sotto il cuscino di Silvia. Poi, soddisfatto lo stomaco e tranquillizzato per la vicinanza di Colomba, potei finalmente chiudere gli occhi.

Ma la mattina appresso li riaprii alle pene. Ci accorgemmo che ci mancava tutto; la valigia messa insieme dalle nostre mani inesperte conteneva una casetta svizzera con buoi e pastori, che occupavano la maggior parte dello spazio; poi c'era tutto il corredo di Ninì e due o tre paia di calze, qualche fazzoletto, una sottanina e un grembiale di Silvia.

Ma a chi ricorrere? Sarei ingiusto se dicessi che la zia ci faceva mancare il necessario, ma guai a chiedere qualche cosa.

— Non siete mai contenti, ingrati che dovreste baciare dove metto i piedi!

In principio contavo assai sulla protezione di zio Lorenzo, ma presto ci dovetti rinunziare, perchè egli si curava tanto di noi quanto de' suoi cani da caccia; eravamo in casa mantenuti di tutto punto, calzati e vestiti. Che volevamo di più? Il resto erano smorfie, diceva.

Infatti Silvia naturalmente dotata di fibra sensibile, era un po' viziata dalle troppe carezze. Per un nonnulla piangeva.

— Quella lì è una smorfiosa, una principessa.

E tutti la chiamarono la principessa.

— Ih, la principessa non mangia la polenta!

— Ih, la principessa s'è graffiata un dito!

Così la povera principessa diventò la vittima del minore dei cugini, Peppino, che le era coetaneo ma sembrava suo padre, tanto era alto e forte; bel ragazzo florido e ardito, beniamino della mamma, tormento dei maestri, spauracchio dei ragazzini più piccoli o più deboli di lui.

Si divertiva a tormentarla; la contraffaceva, la chiamava storpia, le aizzava contro i cani.

— Principessa, mangia questa che è buona — e le faceva addentare la corteccia verde d'una noce immatura.

— Principessa, verso sera gira il lupo mannaro che abbaja come un cane e mangia le ragazzine.

I fanciulli savi non credono a queste cose, ma Silvia ci credeva e quando imbruniva, si rincantucciava in cucina tutta impaurita, mentre il cattivo, nascosto dietro le porte, si metteva a urlare per spaventarla.

— Principessa, ho preso un rospo vivo e adesso te lo tiro.

La poverina procurava di scappare, ma dopo pochi passi cadeva sulla gamba malata mentre l'orribile animale lanciato da Peppino le si posava, viscido e gelato, su la nuca. Quel giorno, se Colomba non accorreva a liberarla, Silvia sarebbe svenuta. La sera quando tornai dalla vigna dove i cugini più grandi mi conducevano con loro per la vendemmia, la trovai che ancora tremava.

A chi ricorrere? Lo zio non c'era quasi mai, e quando tornava la sera era quasi sempre in cimberli, e la zia voleva troppo bene al suo beniamino.

— È ragazzo; scherza.

Ma quando ci chiudevamo in camera per dormire, Silvia si sfogava.

— M'ha fatto questo, m'ha fatto quest'altro!...

Io mi sentivo pruder le mani per la voglia di menar pugni, ma mi contenevo per non peggiorare la nostra condizione, sapendo bene che la zia non avrebbe mai perdonato chi se la fosse presa col suo favorito.

Una sera, tornato dalla campagna, cercai inutilmente Silvia nella camera da pranzo.

— Dov'è? — domandai.

— Sciocca! È ancora di là.

Stava in cucina, accoccolata per terra in un angolo. Appena la vidi, cacciai un grido. Tenendo fra le mani la sua lunga treccia bionda recisa, piangeva dirottamente:

— È stato lui, è stato lui.

— Ah brigante!

Me la presi in braccio e procurai di calmarla, accarezzandola e baciandola, mentre Colomba, ritta innanzi al camino, la consolava anche lei.

— I capelli crescono subito e vengono meglio, vedrai.

Quando la sera fummo soli, seduta sul lettuccio si rimise a piangere.

— Portami via, portami via; non ci voglio stare più.

— Sta' buona, poverina, abbi pazienza ancora un po'. Quando sarò più grande, mi farò dare un posto da cantoniere... ti ricordi?

— Si, si, ma soli.

— Soli, io e te.

— Lontano, che lui non ci possa venire.

— Lontano, vicino a Roma, passato Roma.

— Non diciamo niente a nessuno, che non ci scoprano.

— Niente a nessuno; dormi, cara. Io sto qui e non mi muovo.

Infatti non mi mossi; rimasi a guardare quel visino che si faceva sempre più pallido e scarno e su cui i capelli corti e disuguali mettevano ombre violacee. Quando intesi la voce di Peppino che chiamava i cani sulla spianata, le fiamme mi salirono al viso, e fui tentato di scendere giù e prenderlo a pugni e a calci da quello scellerato che era; ma mi vinsi, e cambiai pensiero. Scesi giù, me gli misi a braccetto e gli cominciai a dire:

— Perchè l'hai fatto? Poverina, non aveva altro di bello! Lasciala stare; che male ti fa? È debole e infelice, ma è tanto buona! Ti vorrebbe bene, se tu gliene volessi. Che posso fare io per te? Vuoi che ti faccia il còmpito di scuola? Vuoi che provi a rilegarti i libri col cartone e la colla? Lasciala stare, promettimi che la lascerai stare.

Non mi rispose, ma mi parve commosso.

Quando tornai su, mentre pian piano riponevo la treccia nella valigia ormai vuota, entrò Colomba.

— Fa una cosa, — mi disse. — Portala a Genzano da Suor Maria Teresa che è cugina del padrone e di tua madre, e sta nel convento delle Figlie di Maria; c'è la scuola per le esterne, ma ci sono anche le convittrici; vedrai che te la prendono, se dici che è orfana. Dà retta; almeno là non le faranno dispetti.

Colomba aveva ragione; ma io non mi volevo dividere da Silvia. Mi raccomandai:

— No, sta zitta: non lo mettere in mente alla zia. Vedrai che adesso la lascerà stare.

E infatti per uno o due giorni le cose camminarono.

Era la festa del Nome di Maria; tutta la famiglia era andata a Marino dal sabato per godersi le feste e tornare il lunedì. Noi, naturalmente, eravamo restati, ed era restato anche Peppino, per

castigo di non so quale nuova impertinenza. Tutti e tre affidati a Colomba.

Già dal mattino, per sfogare il malumore, Peppino aveva cominciato a far boccaccie e beffe a Silvia. Io gli avevo detto corrucciato: — Non ricominciare... bada; ma la giornata era trascorsa abbastanza bene.

Verso sera, mentre aspettavamo che Colomba ci chiamasse per la cena, avevo veduto Silvia sotto la grossa quercia che ombreggia il cancello della villa, e dalla siepe le tiravo roselline d'ogni mese con cui ella si divertiva a comporre mazzolini.

D'improvviso, un altro oggetto le cade in crembo; ella dà un grido facendo un gesto d'orrore, e cade indietro svenuta: la testa di Ninì, scivolata dalle sue ginocchia, ruzzolava rapidamente giù per la discesa. Lo scellerato, a due passi di distanza, rideva.

Mi sentii accecare; d'un balzo gli fui sopra; l'atterrai, lo copri di pugni, di calci; gli sputai in faccia, e non lo lasciai che quando lo vidi lordato dal sangue che gli sgorgava copioso dal naso.

Accorse Colomba gridando:

— Povero te, povero te che hai fatto!

E, grosso com'era, se lo prese in collo e lo portò dal farmacista.

Io raccolsi Silvia e la portai sul letto dove le bagnai la fronte per farla rinvenire; e mentre ella piangeva sommessamente con un lagno continuo, ma senza parlare e come senza forze, stringendo fra le braccia la sua Ninì decapitata, io — lo ricordo benissimo — coi pugni serrati, con la persona agitata da un fremito, gustavo la gran soddisfazione d'essere stato almeno una volta il più forte, e d'aver pagato tutto insieme così; ma nello stesso tempo ero tormentato da un pensiero fisso: — portarla via, nasconderci prima che gli altri tornassero; fuggire.

Passavano le ore, e Colomba non si vedeva; avevo inteso un va e vieni nel piano sottostante; poi era succeduto il silenzio, ma Colomba non veniva a dormire.

A poco a poco una paura orribile s'impadroniva di me.

— Che sia morto? Che siano andati a chiamare i carabinieri e me li vedrò comparire qui per ammanettarmi e portarmi via..? E Silvia?

E il solito pensiero persistente ribatteva:

— Portala via; metti in salvo almeno lei.

Ricordavo confusamente le parole della servetta:

— Portala da Suor Maria Teresa, al convento delle figlie di Maria.

E nello smarrimento, formulavo chiara una speranza:

— Le monache sono buone e la terranno bene.

Poi mi dicevo:

— So benissimo dove sta il Convento; ora la prendo e la porto via. Di notte, chi ci vede?

Ma poi mi riassaliva la paura.

— Se incontro la zia? Se l'han chiamata in questo tempo?

E rivedevo quel viso insanguinato, quegli occhi chiusi e rabbrividivo mentre la mente esaltata mi ripeteva incessantemente:

— Va via, va via.

M'affacciai alla finestra per vedere se ci fosse gente per la strada; nessuno: saranno state le dieci, le dodici, chisà..... la luna s'andava coprendo di nuvole.

— Così non ci vedranno — pensai.

E pensai che i mastini mi conoscevano e non avrebbero abbajato, e che indugiando ancora correvo rischio di veder albeggiare per via e incontrare qualcuno, e non volevo esser veduto prima d'aver assicurato Silvia.

— Poi.....

Tirai fuori dalla valigia la treccia tagliata e me la misi in tasca; poi presi in collo Silvia che, mezza addormentata, singhiozzava tuttavia stringendo forte la sua Ninì. Ella era così avvezza ad essere trasportata da me, che neppure mi domandò dove andavamo. Mi parve leggera leggera; ed infatti ella dimagriva a vista d'occhio, e io invece all'aria libera e buona m'ero fatto alto e forte; l'eccitazione nervosa mi rendeva più forte ancora.

Scesi le scale pian piano; dalla porta semiaperta della casa della zia si vedeva il lume; ascoltai: silenzio. Non erano tornati ancora ma potevano venire. Un sudore freddo mi bagnava le tempie nell'aprire il portoncino che strideva. Poi via, giù per la discesa, con le gambe che tremavano sotto il pesante fardello. Presi la strada d'Albano, quella sul lago, chiamata la galleria alta, perchè la sapevo solitaria, e che salii quasi correndo fino alla chiesa di S. Francesco del Perdono. Nella frateria non c'era un lume; in cielo non brillava una stella; ma io avanzai, pratico della via. Quando fui nel mezzo della spianata che si stende innanzi alla chiesa, un lampo vivido rischiarò a un tratto la campagna, e grosse goccie di pioggia cominciarono a cadere. Mi rifugiai sotto l'atrio della chiesa e deposi Silvia a terra, mentre il cuore e le tempie mi battevano violentemente insieme. Volevo consolare e rassicurare la bambina che chiudeva gli occhi e si turava le orecchie, ma non trovavo parole. Ritto accanto a lei, tenevo gli occhi fissi sulla strada buja tratto tratto rischiarata dai lampi; la pioggia cadeva a torrenti.

Non so dire quanto tempo restammo là; a un tratto udii, o mi parve, lo strepito d'un carrozzino. Era forse quello d'un paesano attardato, era forse una creazione della mia fantasia, ma io pensai che potessero essere persone sulle mie traccie, e non volevo, no, no, non volevo esser preso prima d'aver deposto Silvia in sicuro.

La presi di nuovo in collo, e a testa china seguitai la via, riparandomi alla meglio sotto gli alberi, chiudendo gli occhi ai lampi spaventosi; ma sopraggiunse una violenta grandine che m'obbligò a fermarmi di nuovo. C'era la cappelletta della Madonna, dove le signore della villeggiatura si fermavano a chiacchierare; entrai in quel rifugio. Sfinito, bagnato fino alle ossa, deposi la povera Silvia sui gradini dell'altare, e al lumicino della lampada la potei vedere. Con la testina pendente e gli occhi chiusi, la personcina assalita da un tremito convulso e il vestito inzuppato di acqua, aveva lasciato cadere Ninì dalle braccia, e mormorava parole scomposte e insensate. La chiamai e non mi rispose; non sapevo se dormiva e sognava, o se vaneggiava; mi sentivo strozzato alla gola dall'angoscia e dallo spavento.

Ma dall'altare una bella Vergine vestita d'azzurro ci sorrideva.

— Oh, Madonna, Madonna, ajutateci voi!

M'inginocchiai e pregai con fervore, con ansia.

— Fate cessare la pioggia, fatemi arrivare, fatemi mettere in salvo questa poverina!.. E dopo... dopo...

Quasi subito la pioggia cessò e cominciò a brillare qualche stella. Ripresi coraggio; raccolsi di nuovo la bambina e non dimenticai Ninì, la compagna di sventura. Uscii; non pioveva più, ma gli alberi sgocciolavano e le pozzanghere e il fango coprivano la via. Si levò un vento acuto e furioso che spazzò via le nuvole e fece ricomparire la luna. Io andavo, andavo, lordato di fango, con la mia sorellina dormente o svenuta sulle braccia.... Povere foglie al vento, poveri orfani, se la mamma vi avesse visto così!

Nel traversare il ponte d'Ariccia (¹) fui assalito da un nuovo spavento. La macchia su cui il ponte s'inarca pareva abitata; s'udivano grida, schianti, lamenti, sibili e risate. Era il vento che soffiava furioso tra gli alberi; ma io procedevo tremante, pauroso, sostando a ogni pochi passi, memore a un tratto di tutte le storie di diavoli e di spiriti di cui ridevo di giorno.

Avanti, avanti povero Giulio, un pò più di coraggio Ariccia è piccina ed è subito traversata; ecco il viale degli olmi, ecco Genzano, ecco il convento delle Figlie di Maria!

Splendeva ormai una luna magnifica. Accoccolato sui gradini del convento che mi pareva proteggerci, con la mia Silvia su le ginocchia, volevo aspettare che albeggiasse e le monache venissero ad aprire; ma vinto dalla fatica, chiusi gli occhi.

Li riaprii allo scampanio che annunziava la messa delle cinque. Albeggiava, Silvia gelata, livida mi dormiva in braccio; coi capelli appiccicati alle tempia e le vestine attaccate alle ginocchia, tremava ancora.

Quando intesi tirare i catenacci del portone e vidi apparire la conversa che con un — Dio vi provveda — mi scacciava come un mendicante, mi raccomandai:

— Non chiuda, non chiuda, per carità. Chiami Suor Maria Teresa — e mi venne l'idea ci aggiungere: — Vengo da parte di Sor Lorenzo il fattore.

Al nome d'uno dei più facoltosi benestanti possidenti dei d'intorni, la monaca si ritirò, ritta, e dopo quache minuto, che mi un secolo, tornò accompagnata da un'altra.

— Ah, Suor Maria Teresa!

E dissi chi eravamo, e raccontai affannosamente la nostra storia. Forse la monaca neppure capì bene quel che dicevo, ma dovette provare una profonda pietà della povera bambina, perchè con un gesto che mi parve quello d'un angelo, si chinò, la raccolse nelle braccia e alzò gli occhi al cielo.

— Entra tu pure, — mi disse.

Suor Maria Teresa mandò a chiamare mio zio, a cui mi condusse innanzi nel parlatorio del convento; e così seppi che il male da me fatto era stato assai men grave di quel che avevo supposto, poichè Peppino, dopo due giorni, scorazzava per la villa più sano di prima, salvo le ammaccature e i lividi.Sopportai senza fiatare una terribile sfuriata di mio zio, che non finì in una scarica di legnate solo pel rispetto dovuto alla monaca; la quale, per conto suo, mi fece una lunga predica in cui mi parlò d'obbedienza e d'umiltà; poi volle che chiedessi perdono, e licenziò lo zio con queste parole:

— Vada pure. Questi ragazzi restano affidati a me.

(¹) Il ponte d'Ariccia non s'inarca nè sopra un fiume nè sopra un torrente, ma riunisce due monti, e lascia sotto di sè una magnifica macchia.

E lo zio, molto soddisfatto, a quel che mi parve, di essersi sbarazzato convenientemente di noi, se ne andò dicendo:

— In quali mani potrebbero essere meglio affidati?

Ed era vero. Con premure materne ella mi raccomandò alla fornaia del monastero a cui dovevo servire da garzone. Costei, per riguardo alla suora, non mi fece mai uscire sulla via colla cesta del pane, ma mi occupò a servire al banco; in compenso del mio lavoro, ebbi alloggio e vitto.

Tutto fu accomodato così. Ah, no, non tutto!

Silvia era malata; salva per miracolo dalla perniciosa per cui era stata in pericolo di vita i primi due giorni dopo la terribile nottata, ora non si rimetteva. La febbre, lenta e continua, l'andava struggendo. Era forse febbre di malaria causata dalla pioggia di quella notte; era forse il sèguito o la conseguenza della sua antica malattia, chi sa; fatto sta che nè il medico, nè le cure materne di suor Maria Teresa riuscivano a sollevarla.

Quando la domenica, ben lindo, ben pettinato, aspettavo che s'aprisse il portone e poi seguivo la conversa col cuore che mi batteva, ero sempre introdotto nell'infemeria; là, seduta sul lettino la povera Silvia m'aspettava.

— Che m'hai portato?

Era questa invariabilmente la prima domanda: e intanto che mangiava le frutta o le ciambelle, facevamo una quantità di proponimenti.

— Adesso tu guarisci; le monache ti mettono a scuola con le altre ragazzine; impari a leggere, a scrivere, a lavorare. Io intanto mi fo grande e guadagno tanti quattrini. Anzi, senti ti devo dire una cosa.

— Che cosa? Che cosa?

— Domenica ti porto un salvadenaio di terra, e vi mettiamo dentro tutti i soldi che guadagno io. Quando sarà pieno...

— Quando sarà pieno?

— Ci faremo una cosa.

— Una cosa bella?

— Bellissima, ma non te la dico.

— Dimmela, Giulio; Dimmela Giulietto bello!

Quando voleva qualche cosa mi chiamava così. Le confidai il segreto:

— Quando è pieno, lo buttiamo per terra. Bum! si rompe; i soldi corrono pel pavimento; li raccogliamo, li contiamo; sono sei lire, dieci lire, quindici lire, e allora...

— Allora?

— Ci compriamo un'altra Ninì.

La mia proposta non fece l'effetto che speravo.

— E questa poverina? — disse Silvia. E abbassato un lembo della coperta, mi mostrò il corpo della decapitata di cui pietosamente aveva ficcato le spalle sotto i cuscini perchè non si vedesse la sua miseria.

— Facciamo allora così. Compriamo una testa.

— Sì, sì, una testa.

— Sono fatte apposta; hanno sotto il collo, sul petto, due fori per cui si passa un ago grosso infilato con lo spago; verrà benissimo, vedrai.

Le braccine magre magre della malata mi si allacciarono al collo.

— Giulietto belllo, Giulietto mio!

Mi negai il benchè minimo capriccio per far più presto a riempire il salvadanajo di Silvia.

Il sabato sera, dopo aver fatto i conti e pagato tutti i garzoni, la fornaia mi regalava una manciata di soldi. Qualche volta erano 15, qualche volta 20.

Una domenica arrivai al monastero che non capivo nella pelle. Rovesciai le tasche sul lettino e dissi:

— Conta!

Contò; uno, due, tre... quaranta soldi! A uno a uno li mise dentro al salvadanajo: poi lo sollevò con le manine, esclamando:

— Pesa, pesa!

E i cari occhi azzurri le risero di contentezza. Però non la trovavo mai alzata.

— È così debole che non resiste, — diceva la suora. E con la bella mano bianca accarezzava la testina ben ravviata che le si posava sul soggolo. Ella si tratteneva spesso a sentire i nostri discorsi; parlava poco, ma ci guardava sempre coi buoni occhi pieni di dolcezza; mi pareva di scorgere in quello sguardo una profonda pietà che mi turbava.

Promise che avrebbe dato una mano alla restaurazione di Ninì e poi le avrebbe fatto un vestito tutto bianco con la cintura di rose, le alucce sulle spalle e il giglio in mano... come un angelo. E a me pareva che, invece di parlare della bambola, parlasse della mia sorellina.

Un giorno m'aspettava una sorpresa: la trovai alzata. La suora che la sorreggeva mi disse:

— Abbiamo voluto provare...

Quando fummo soli, Silvia cominciò a piangere.

— Le ragazzine della scuola m'hanno burlato... hanno riso...

Ella era suscettibilissima su questo; ricominciò il solito lamento:

— Portami via, portami via.

Ne fui turbato, perchè capii che ora cominciava la sofferenza morale che sarebbe sempre cresciuta col crescere dell'età, e contro la quale io non avevo rimedio.

— Non potrà esser felice mai, mai! — pensavo tra me. Procurai di consolarla.

— Sta buona; aspetta un pò ch'io diventi più grande, e ce ne andiamo a fare i cantonieri.

E veramente era questo il mio pensiero costante, e mi pareva facile metterlo in pratica.

— Vado dal sindaco e gli dico: il primo posto libero che c'è lo tenga per me; sono un ragazzo serio e saprò fare il mio dovere, Lei mi dà l'orario, e io, preciso come un orologio, pronto lì, ritto con la bandiera in mano...

— E quando passa il treno io mi nascondo.

— Tu avrai i piccioni: ti piacciono i piccioni?

— Sì, e le tortorelle.

— E il gatto.

— Ma soli; non lo dire a nessuno.

— Soli. Scriviamo a Roma a Margherita, la vecchia, e la facciamo venire. Quella la vuoi?

— Quella sì.

— E nelle vacanze facciamo venire Suor Maria Teresa.

— Sì, sì; è tanto buona.

Quasi tutte le domeniche tornavamo al nostro castello in aria e l'abbellivamo. Ma ogni volta sentivo meglio che mi si disfaceva miseramente. Silvia deperiva a vista d'occhio.

— Il salvadanaio è quasi pieno, — dissi un giorno, — domenica lo rompiamo.

— Evviva, evviva!

E le braccine, che s'erano alzate in atto di gioia, ricaddero. Quel giorno la Suora m'accompagnò alla porta.

— Tutte le sere ha la febbre forte, — mi disse. — Forse la Madonna se la verrà a prendere.

Uscii stravolto; non potei nè mangiare nè dormire. Nei giorni seguenti, la mattina e la sera — appena ero libero — andavo a domandar notizie. Il giovedì mi fecero entrare. Il cuore mi batteva da rompersi; sulla porta della infermeria Suor Maria Teresa, più pallida del solito, mi prese per le mani,

— Sia fatta la volontà di Dio! — mi disse.

Tremavo e non potevo parlare. Interrogai con gli occhi, ed ella con gli occhi mi rispose

Laggiù... sul lettino... coperta da un lenzuolo... Volli svincolarmi, ma la suora non mi lasciò; poi sollevò il lenzuolo. Bella, bianca, immobile, coperta di fiori, la mia Silvia sorrideva. Abbandonato sul letto, piansi, urlai, la chiamai; non rispose!

Non so quel che seguì; ricordo confusamente le consolazioni che tentò darmi Suor Maria Teresa; solo mi suonano ancora all'orecchio queste sue parole:

— Con quel denaro, — e accennava il salvadanaio, — le faremo la croce.

SEMPER.

Carluccio

Che bel sole! Potessi uscire anch'io!

Invece il mio problema qui mi tiene.

« Federigo riceve dallo zio

« Il quarto del prodotto che si ottiene

« Moltiplicando il sesto.... » Ma che sesto?

Giù facciamo una corsa nel giardino!

Ma la Mamma?... No, no; finisco presto,

Non è disobbediente il suo bambino!

LIA.

Mariuccia

Bambine mie care, lasciate che ve la presenti: sono sicura che vi piacerà.

Non si può dire bellissima, pure non si saprebbe immaginare nulla di più grazioso di quel visetto bruno, illuminato da due occhi del nero più intenso; occhi ridenti e biricchini, che brillano attraverso le lunghe ciglia socchiuse; occhi pensosi, dolci e profondi, che pare si leggano nell'anima. E che bocca! Una boccuccia rotonda, fatta per i baci.

La prima volta che conobbi la Mariuccia, essa aveva poco più di due anni. Mi piacque subito il suo puro accento toscano, di cui la pronuzia infantile accresceva la grazia.

Sulle prime non parlò molto con me, ma non tardammo a stringere amicizia; mi fece vedere tutti i suoi giocattoli, e un gran libro illustrato, di cui volle spiegarmi le figure.

Stupii di quelle spiegazioni fantastiche, fatte colla più profonda convinzione.

— Questa qui, vedi, è una scimmietta che va a scuola. Guai se non sa la lezione! Il suo direttore la mette in ginocchio.... Questo qui è un pulcino che piange perchè è morta la sua mamma, povero pulcino! Vedi questo pesce grosso? É il maestro di questi pesciolini piccini. Questa qui è una barca, e questo (il barcaiolo) è suo marito!

Poi mi fece vedere il ritratto del pesce-cane che ha un bel palazzo in fondo al mare, tutto di cristallo, - perchè se no ci sarebbe troppo buio - e pieno, pieno pieno di chicche fino alla volta... Quelle chicche sono per i buoni bambini.

La fantasia dominava in tutti i suoi discorsi: le cose immaginate erano come vedute per lei. Parlava del Paradiso come se ci fosse stata, del buon Dio e degli angeli come se li avesse conosciuti. Spesso si interrompeva nel bel meglio dei suoi giuochi, per dire colla sua aria celestiale:

— Chi sa cosa farà adesso il Padre Eterno! Che ce n'hanno gli angioletti di questi bei cioccolattini?

E voleva metterli in serbo per portarglieli un giorno.

— *A proposito,* (era una espressione sua favorita), perchè non si va subito tutti quanti a trovarli? — proponeva.

Non potendo andare a trovarli, li sognava o immaginava di sognarli, la notte.

— O mamma, mamma, — diceva appena svegliata, — stanotte li ho visti, sai, gli angioletti. Erano tutti intorno al mio letto: tu vedessi, bellini! Ce n'erano colle ali celesti, color di rosa, colle ali dorate, colle ali di cioccolatte... e con un manicottino come il mio!

Ma non sempre i suoi sogni erano così paradisiaci: qualche volta sognava anche lo spazzaturaio, che voleva metterla nella sua cesta, e l'orco che la voleva mangiare, e mille cose di spavento. Una mattina si svegliò piangendo.

— Oh mamma, mamma, che paura! Ho sognato che un cavallo mi era montato sulla mano..... Che paura! — E guardava con terrore la sua manina aperta, una manina da bambola...

Nonostante l'assurdità di queste fantasie, essa aveva all'infuori del suo mondo di sogni, un buon senso straordinario, una rettitudine di giudizio meravigliosa in una bimba della sua età. Coglieva subito il lato illogico di un ragionamento, e lo faceva notare, col senno di una donnina. Aveva sempre però l'accento e i modi di una bimba, e di una bimba birichina.

Io mi divertivo a farla discorrere, le facevo mille domande, volevo scoprire tutto quello che si nascondeva in quella testa e in quel cuore di bimba. Oh, il cuore di Mariuccia! Se potessi farvelo conoscere come io lo conosco, quel cuoricino che racchiude tanti tesori d'affetto, non solo per tutti i suoi cari, ma anche per i poverelli, per gli animali, per le bambole vecchie e rotte..... per tutti e per tutto! Io l'ho vista alla prova. Un giorno, mi ricordo, stavo con lei alla finestra, e proprio nella strada sotto a noi, veniva di corsa una carrozza a un cavallo.

Alla povera bestia, non so come, si impigliarono le zampe posteriori nella timonella della carrozza: non poteva ritrarnele, e prorompeva in urli quasi umani di dolore, mentre il cocchiere si affaticava, senza riuscire a liberarla da quella posizione. La bestia continuava a urlare, e l'uomo la chiamava con voce carezzevole: «Gemma! Gemma!» — invocando l'aiuto dei passanti. La Mariuccia cominciò a tremarmi fra le braccia, e a mormorare fra le lagrime:

— Povera Gemma! Povera Gemma! Chi sa come si è fatta male! E *il suo babbo* (il cocchiere) poverino, come si dispera!

Mi toccò portarla dentro per forza, piangente e convulsa.

Un'altra volta si staccò la testa a un suo cavalluccio di legno. Non pianse, ma andò subito a nasconderlo, tutta triste.

— Povera bestia! — disse. — Non la posso guardare così! Mi fa tanta pena!

E la notte, quando ebbe finito di recitare le sue preghiere, dopo aver raccomandato al Signore, come al solito, tutti i suoi cari, e *i poveretti che non hanno niente*, giunse le manine, e mormorò con voce supplichevole:

— Signore, fate guarire il mio povero cavallo!

Cosa strana! Quel piccolo cuore così tenero è altrettanto forte, e vorrebbe sempre nascondere la sua commozione. Una volta, mi ricordo, si faceva un discorso che la commosse profondamente: essa non potè frenarsi, e le lagrime inondarono il suo visino; ma non si dette per vinta, e si mise a rider forte, nervosamente, esclamando fra i singhiozzi:

— Oh, come mi fa ridere! Mi fa ridere tanto tanto!

Un'altra cosa che stupisce in questa bambina è la sua indole fiera, che difficilmente si riesce a domare. Poco o nulla si ottiene da lei col rigore, poco o nulla colle lusinghe. Cedere alla minaccia di un castigo o alla promessa di un premio le parrebbe ugualmente una viltà. Bisogna rivolgersi al suo cuore, per ottenere da lei ciò che si vuole.

Quando è stata cattiva, è una delle cose più difficili farle chieder perdono. Ai rimproveri, alle esortazioni a pentirsi, essa oppone un viso triste e chiuso, e un dignitoso silenzio: non vuole umiliarsi. Ma basta che la sua mamma le dica seria seria:

— Va, tu non sei più la mia gioia. Mi prenderò un'altra bambina più buona di te,..... — perchè essa si getti fra le sue braccia chiedendole perdono.

Una mattina però — tirava un gran vento e questo urtava i suoi nervi sensibilissimi, e la rendeva più impertinente — essa volle resistere anche alla minaccia dell'*altra bambina*. Guardò in viso con fermezza la sua mamma, depose la tazza del caffè e latte, che era solita sorbire con gran delizia, e disse fieramente:

— Ebbene se tu prenderai un'altra bambina, anch'io mi cercherò un'altra mamma.....

Ma non aveva finito di pronunziare queste parole, che si spaventò della sua audacia, e scoppiò in un pianto dirotto, esclamando: « Mamma, perdono! Non è vero niente! Se io mi cerco un'altra mamma trovo la più brutta, la più cattiva mamma che ci sia al mondo! »

Ed era così disperata, così oppressa dai rimorsi, che bisognò perdonarle la sua *colpa*, e il caffè e latte fu bevuto fra i singhiozzi e le lagrime del più sincero pentimento.

Con me, che le ho sempre voluto molto bene, era buona e affettuosa, ma di rado espansiva. Quando dovetti lasciarla, ne provai un gran dispiacere: « Lo sai, cara, che me ne vado? Ti dispiace, bimba, di non vedermi più? » le andavo ripetendo. E lei, sorridente e imperturbabile: « Non me ne importa! » — L'ultima sera però mi stette sempre accanto, appoggiava la sua testina sul mio braccio, guardandomi col suo lungo sguardo carezzevole, senza parlare. Finalmente mi si gettò al collo, mi strinse forte, e mi disse colla sua inflessione di voce più tenera: « Cara, cara, io non so cosa ti farei, perchè sei tanto buona! ».

Ho riveduto la mia piccola amica. Essa ha ora tredici anni: non è molto cambiata, è solo un po' più grande, ma ha sempre lo stesso visino dall'espressione ora celestiale ora birichina, e la sua graziosa pronunzia infantile. Ma nei suoi discorsi, che hanno sempre una grande originalità, la ragione domina sulla fantasia, ed essa non vive più nel suo assurdo e splendido mondo di sogni. Non crede più al pesce-cane che ha la casa in fondo al mare, nè alla scimmietta che va a scuola, nè al pulcino che piange la morte della sua mamma. Le rimane appena una debole fede nella Befana, fede alimentata, più che da altro, dall'interesse, perchè sa che la Befana non porta nulla a chi non ci crede.... ma fra poco anche quella fede cadrà. Fra poco essa imparerà a leggere e a scrivere, saprà tante cose di più, e avrà tanta graziosa ignoranza di meno. O cara bambina mia, che peccato, — che peccato che tu non possa avere sempre tredici anni!

Annetta Manis.

Ernesto

O Lisa, tu sarai la sposa mia
Io Don Filippo, un nobile signore.
S'andrà insieme a veder la fattoria,
Ci verrà incontro Gigi, il mio fattore.

E ci dirà con un profondo inchino:
— Troppo onore! Su salgano le scale! —
Gigi poi chi sarà!... Se Giovannino
Crescesse presto!.. In due si gioca male!..

Ora ne penso un'altra. Tu sarai
La Nonna, io sarò il Nonno, accanto al fuoco.
— Te ne rammenti ancora, — tu dirai, —
Quando tutto costava così poco?

— È tanto tempo, noi s'era bambini
Allora — io ti dirò. E tu: Sì, è vero! —
Ma non possiamo far da nipotini,
Se siamo i nonni!.. Ah! quest'è un gran pensiero!

Mario

Io l'ufficiale, tu sei l'ordinanza,
Ti chiamo, tu risponderai: Presente!
Troverete, dirò, nella mia stanza....
Ma se rispondi: Sì, signor tenente,

Prima d'aver sentito quel che ho detto,
Come fa l'ordinanza dello zio,
Ti piglio, sentirai, per il colletto
E dico: Zitto Lei, cke parlo io!

Lia.

Le Spigolature del Mago

Scommessa tra facchini

Trentadue chilometri con un quintale su le spalle.

Giorni addietro a Parigi venne fatta una scommessa fra dieci portatori di sacchi: dovevano percorrere un tragitto di 32 chilometri, con un sacco del peso di 100 chili su le spalle.

Labas, uno dei concorrenti, arrivò il primo a Corbeil, alle 10 di sera.

Una folla enorme lo attendeva e gli fece una calorosa ovazione. Fatto salire su di un *landeau*, venne accompagnato all'*Hôtel Martinau* al suono della fanfara.

La mattina seguente, alle dieci e un quarto, vale a dire dodici ore dopo, giunse secondo Bourdon, seguito a breve distanza da altri tre concorrenti, i quali portavano ognuno su le spalle il loro sacco di cento chili.

Tutti i concorrenti vennero visitati dall dott. Bertillon, che ebbe a constatare nel Labas una diminuzione di tre centimetri di statura. Anche negli altri la spina dorsale si è sensibilmente curvata, ma in proporzioni minori di quella del vincitore.

Il Pattinaggio sul Ghiaccio

In Olanda, dove furono inventati i pattini, le venditrici di latte coi vasi ripieni sulla testa, fanno lavori di maglie e merletti per istrada scivolando sul ghiaccio con destrezza incredibile, e facendo non meno di sei leghe all'ora per andare al mercato dei paesi circonvicini alle loro fattorie.

In certe regioni della Russia è più utile saper scivolare che non camminare. I « mouitks » per andare alla caccia, per recarsi in città, si allacciano i pattini e partono sulla neve gelata con tale velocità che il miglior cavallo difficilmente giungerebbe ad uguagliare, correndo sopra una strada ordinaria.

In Norvegia poi il pattinaggio è il complemento obbligatorio dell'educazione militare; anzi v'è nell'armata un reggimento speciale che porta il nome di « reggimento dei pattinatori. » Non si può vedere senza stupore quegli intrepidi soldati sdrucciolare sui pendii ghiacciati delle montagne, sull'orlo di spaventosi precipizii, senz'altro aiuto che due flessibili assicelle assicurate alle loro calzature, ed ascendere con una prestezza quasi uguale quelle ripide creste che incutono orrore e spavento.

In questo modo essi attraversano fiumi, laghi e torrenti, arrestandosi in un batter d'occhio al convenuto segnale, eseguendo le manovre più difficili con imperturbabile calma e con agilità meravigliosa.

Ecco un raffronto fra la macchina a vapore e il corpo animale vivo.

La macchina a vapore in azione consuma:

1 Combustibile (carbone, legna vecchia, ricche materie vegetali combustibili);

2 Acqua;

3 Aria.

E produce:

4 Calore costante, bollente di 212 gradi Fahrenhelt per viva combustione;

5 Fumo dal fumaiuolo od aria carica d'acido carbonico e vapore;

6 Ceneri, parte del combustibile che non arde;

7 Forza motrice di semplice e alterna spinta nello stantufo che agisce per mezzo di leve, spranghe, manovelle, ecc., con lavorio svariato;

8 La mancanza di combustibile, acqua, aria, turba dapprima ed arresta poi il moto;

9 Il guasto locale per violenza in una macchina, è risarcito dall'operaio con le riparazioni.

Il corpo dell'animale vivo consuma:

1 Cibo, cioè vegetali, carne, ambedue combustibili;

2 Bevanda (essenzialmente acqua);

3 Aria, respirando.

E produce:

4 Calore costante animale di 98 gradi Fahrenheit per viva combustione;

5 Aria viziata della trachea, od aria carica d'acido carbonico e vapore;

6 Escrementi, parte del cibo che non si assimila;

7 Forza motrice di semplice e alterna contrazione e rilassatezza nei muscoli, la quale agisce per mezzo delle giunture, tendini, membra con lavorio svariato;

8 La mancanza di bevanda, acqua od aria, turba prima ed arresta poi il moto e la vita;

9 L'offesa locale o la malattia d'un animale è curato dal medico coi rimedi suggeriti dalla scienza.

Indovinello

Servo a mandare epistole speciali
Ed apparisco, ingrata, sulla pelle:
In aria volo, quasi avessi l'ali,
E fo veder le tinte varie e belle
D'iridi cristalline artificiali.
Breve ho la vita, e più presto dagli occhi
Disparir mi vedrai se tu mi tocchi.

Spiegazione del Metagramma del n. 15

CERVI, CURVI, CARVI, CORVI.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Martinez Dino, Roma; Anderloni Pierino, Messina; Passerini Lily, Parma; Cirillo Attilio, Viesti; Bonsembiante Maria, Feltre; Barchiesi Jole, Roma; Ida Merolle, Roma; Marietta Botticelli, Roma; Celeste Trotti, Roma.

Il premio questa volta è toccato alla Signorina Maria Bonsembiante, alla quale è stato spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore Responsabile.*

ROMA — *Tipografia della* SOCIETÀ LAZIALE, *Piazza del Popolo 8-14.*

Roma, *Tipografia della* Società Laziale *Piazza del Popolo 8-14.*

Anno I. **Roma, 7 maggio 1893.** **N. 18-19.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Anno . . . . . . L. 5
Semestre . . . . . . » 3
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

Il presente numero, quantunque doppio costa cent. 10.

SOMMARIO

INCIPIT VITA NOVA

Comincia la vita nuova di *Cenerentola*.

Coloro che le hanno voluto bene quando era bruco, le vorranno più bene oggi che la vedono già trasformata in farfalla.

Ha dormito la grossa, si è chiusa per poche settimane dentro il guscio della crisalide, ed eccola qui che scuote al sole le ali ancora umide dell'umor nutritivo di cui si è sostentata in quel guscio, eccola pronta al volo, avida di libare il nettare dei fiori più fragranti e più belli.

Ella saluta e ringrazia tutte le gentili persone che si sono interessate della sua sorte, e dà loro la buona notizia che da oggi in poi non avverrà più nessuna interruzione nella sua vita. È vero che le sue dodici pagine settimanali si ridurranno a otto, ma esse conterranno, pel carattere piccolo e serrato, maggior materia che non ne contenessero prima; le illustrazioni saranno riprodotte a Milano dal Turati, o incise accuratamente in legno, secondo la diversa natura dei disegni; la elegantissima gavotta del maestro Saya inaugura oggi l'*Album Musicale* che diverrà presto una delle maggiori attrattive di *Cenerentola*. La casa editrice Voghera, non volendo venir meno alla sua antica reputazione di sobria e squisita eleganza, darà al giornale una forma tipografica superiore a quel che comporta la modicità eccessiva del prezzo di abbonamento. Non rari numeri doppi, lungo il corso dell'annata, compenseranno largamente gli abbonati del poco che per caso potesse sembrare diminuito, secondo gli obblighi assunti verso di loro, da questa nuova forma del giornale.

Cenerentola ha un'ambizione: vorrebbe dare all'Italia un giornale per fanciulli da non scapitare nel confronto con le più belle pubblicazioni di questo genere che veggono la luce in Francia, in Inghilterra e in America.

Ma per raggiungere questo scopo ha bisogno del concorso e dell'aiuto del pubblico. Ella apre perciò un abbonamento straordinario a tre lire, dal 1° maggio al 31 dicembre.

E non basta. *Cenerentola* ha bisogno della intelligente e affettuosa collaborazione del pubblico. La letteratura pei bambini è ancora in fasce

tra noi. In America e in Inghilterra le mamme e le sorelle maggiori degli abbonati recano un largo contributo di scritti e di disegni al giornale prediletto dai bambini della loro famiglia; mandano giuochi nuovi, dànno, se non altro, consigli, suggeriscono miglioramenti da introdurre; ed è bene per tutti. *Cenerentola* vorrebbe iniziare tra noi questa affettuosa corrispondenza, questa gara di aiuti. Non prende impegno, è naturale, di pubblicare ogni cosa che le sarà mandata, ma quel che parrà confacente all'indole del giornale, e riserbandosi il dritto di farvi, se occorrerà, le modificazioni stimate opportune. Pei disegni — schizzi, vedutine, scenette senza parole, sghiribizzi, caricature — *Cenerentola* può ora promettere una riproduzione accuratissima, da non far invidiare quanto di meglio si pubblica altrove.

Le circostanze e la ristrettezza del tempo non hanno permesso di mostrare completamente in questo numero doppio quel che *Cenerentola* sarà da oggi in poi. Un mutamento di tipografia e di editore ha tutti gli inconvenienti d'uno sgombero. Ci vuole sempre qualche settimana prima che tutti i mobili siano al loro posto, prima che le stanze abbiano preso il loro aspetto particolare.

Se il concorso e l'aiuto del pubblico non le mancherà, *Cenerentola* da qui all'anno prossimo sarà tale pubblicazione da non temere — per italianità di testo, e per novità e varietà di illustrazioni elegantemente incise — nessunissima concorrenza. DIVERTIRE E DIVERTENDO EDUCARE, ecco l'impresa che *Cenerentola* non smentirà un solo istante.

E siccome *Cenerentola* non è un'ingrata, così manda dalla sua nuova sede un riconoscente saluto alla Società Laziale che l'aiutò a venire al mondo.

La Direzione

Il prossimo numero sarà doppio anch'esso, e fra gli altri articoli conterrà: ***Principi torneadori*** di S. Ghiron, col ritratto del Duca Ferdinando di Savoia nel costume del torneo del 1842; ***Fior di riso,*** leggenda orientale della Contessa Lara per le fanciulle grandicelle; ***Bambini orientali di*** Yakia el Hokmér, con illustrazioni tratte da fotografie originali, ecc., ecc.

LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO [1]

Scrivendo fiabe, ho acquistato una certa dimestichezza ideale con le Fate; non avevo però mai sognato che un giorno dovessi trovarmi proprio faccia a faccia con loro. Il miracolo è avvenuto in casa della contessa Taverna, nell'antico palazzo Giordano; tanto è vero che la fantasia popolare non s'inganna quando immagina che i vecchi palazzi siano abitati da spiriti.

Mi si voleva dare a intendere che si trattasse d'una rappresentazione teatrale; che quelle personcine, fiore di grazia e di bellezza, portassero i nomi più aristocratici di Roma e i migliori

LA REGINA

della colonia straniera; ma era stupido scherzo di quei pochi che tentavano pigliare aria di scettici davanti alla meravigliosa realtà; infatti non riuscivano a nascondere neppur loro la commozione e lo stupore.

Io sono stato fermo nella mia credenza. Dopo averle evocata tante volte, raccontando le loro buone e mirabili azioni, le benefiche Fate di *Spera di sole*, di *Ranochino*, di *Serpentina*, di

(1) Pantomima in quattro atti rappresentata a cura del Comitato *Soccorso e lavoro* in casa della contessa Taverna, palazzo Giordano, il 17, 19 e 21 aprile 1893, alle ore quattro pomeridiane. — Roma, coi tipi della stamperia del Senato.

Cecina avevano voluto concedermi la grazia di mostrarmisi da vicino, fra gli splendori della eterea atmosfera in cui vivono, danzano, cantano e oprano i loro portenti. Non era naturale? E per ciò io credo ancora che non è stata illusione, e che soltanto per cortese compiacenza quelle gentili abbiano preso le sembianze di persone viventi, scegliendole fra le bambine e i bambini più noti in Roma per bellezza e per nome.

GELOSELLA

Così son vissuto qualche ora nel paese degli incanti, nella foresta abitata dalle cinque Fate buone e da Gelosella, fata cattiva; così ho assistito al battesimo della figliolina del Re, alla quale le Fate buone recano i loro doni, e Gelosella viene a gettare la mala sorte; così ho visto la principessa che si pungeva il dito con l'arcolaio e cascava addormentata, e poi la sala del castello dove tutti, Re, Regina, dame di corte, paggi, scudieri, buffone, dormivano da un anno, e dove arriva il bel Principe che sveglia la Principessa con un bacio.

IL PRINCIPE

Invano uno di quegli scettici che avevo a lato mi sussurrava all'orecchio la sua importuna litania: *Gelosella* è Vittoria Colonna; La *Fata buona* è Emma Marignoli; *Il Paggetto*, nero-vestito, che reca alle fate l'invito del Re, è Riccardo Grazioli; *Il Re*, Ludovico Taverna; *La Regina*, Isabella Colonna; *La Nutrice*, Costanza Taverna; *Il Principe*, Glady Verschoyle; *La Principessa*, Barryl Verschoyle; *Il Buffone di Corte*, Paolo Taverna; invano mi sussurrava che i paggetti che reggevano a stento la coda del manto della regina erano Guido Suardi, Giuseppe Bernardi e Allen E. Charles.

Io scrollavo la testa, incredulo, seccato di questa noiosa ostinazione; ormai nessuno poteva persuadermi che in quel momento non vedessi le Fate

IL BUFFONE DI CORTE

LA BALIA

davvero. Non dovevo anzi fare uno sforzo per non credere che fin sotto le sembianze della gentilissima contessa Taverna, la quale faceva con innata cortesia gli onori di casa, non si nascondesse pure una Fata?

E mi confermava nella mia credenza il sapere che le belle creature del mondo degli incanti erano lì convenute per un'opera di carità, e l'apprendere che per mezzo di esse il Comitato di *Soccorso e lavoro* avrebbe incassato una decina di mila lire, e che l'*Orfanotrofio* della signora Capozzi avrebbe fruito di parte di quel ricco regalo. Oh, il bene fiorisce subito dove le Fate posano il piede!

La matita ha colto, quasi con istantaneità fotografica, parecchie figure della meravigliosa apparizione in casa Taverna; e *Cenerentola* riproduce quegli schizzi tali quali furono segnati, con mano febbrile, fra un atto e l'altro, fra una scena e l'altra, in mezzo alla gaia e rumorosa ressa delle graziose personcine attorno al disegnatore Gallina.

Ma nè la matita, nè la mia parola potranno mai dare un'adeguata idea della grazia e della perfetta abilità delle minuscole fate danzatrici; nè la fantasia dei lettori riuscirà mai a immaginare che miracolo di gavotta abbiano ballato il bel *Principe* e la bella *Principessa* dopo il bacio portentoso.

LUIGI CAPUANA.

INFANZIA DI GRANDI UOMINI

Francesco De Sanctis.

Chi era questo Francesco De Sanctis? domanderà qualche lettore di Cenerentola; eppure io so che ci sono degli omettini che non solo ne conoscono il nome, ma hanno anche sfogliato i suoi *Saggi critici* e la sua *Storia letteraria*.

Francesco De Sanctis fu grande letterato e grande patriotta; uno dei primi alle barricate, soffrì per molti anni la prigione in un'oscura umida grotta, indi l'esilio.

E quando a lui, così ardente, indomito e battagliero, toccò la dura vecchiaia piena di acciacchi, la sua gaia fanciullezza, passata per sempre, egli pensò riviverla un poco dettandone i ricordi.

FRANCESCO DE SANCTIS

Una bambinella, sua nipotina, seduta gravemente al grande scrittoio, fu la segretaria che trascrisse la narrazione di quell'infanzia piena di monellerie, di piccole gioie e di piccoli affanni, che era stata la deliziosa infanzia del nonno.

* * *

La prima persona di cui ricorda Franceschino, o se meglio volete Ciccillo De Sanctis, è la nonna.

Sempre in cucina, vicino al fuoco, con le mani stese a scaldarsi, era lei il capo di casa, perchè i figli, con le nuore e i bambini, vivevano, tutti in casa sua; immaginate voi che turba di ragazzi: Ciccillo, Giovannino, Costantino, Aniello, Vito, e tutti chiassoni e monelli!

Ciccillo, stentatino, il più quieto della brigata, era il prediletto.

— Guardate, Ciccillo non rompe mai niente! — diceva la nonna a Giovannino.

E la madre di Giovannino stizzita:

— Gli è che Ciccillo non fa mai niente, e Giovannino fa tanti servizi di casa: Giovannino qua, Giovannino là.....

Ed era la verità. Mentre Giovannino metteva in tavola e rompeva piatti e bicchieri, Ciccillo se ne stava in un cantuccio a leggere.

Ciccillo anche era il cucco della mamma perchè

più degli altri aveva bisogno di lei. Quando aveva paura, la notte, e chiamava: — Mamma mamma! — la mamma accorreva e gli diceva:

— Zitto, zitto! Sono con te.

E gli teneva la mano fino a che non era addormentato.

A nove anni, la nonna condusse lui e Giovannino a Napoli, dallo zio Carlo che teneva una scuola-pensione.

In casa dello zio egli un giorno trovò, in un gran cassone di libri, la storia romana che cominciò a divorare in segreto e con vivissima passione.

Nel suo cervello si formava un mondo luminoso, nel quale egli vedeva quei fantasmi quasi persone vive, e sentiva le loro parole distintamente; e si creava protagonista nei grandi avvenimenti, imperatore o generale; e dava terribili battaglie coronate sempre da vittorie.

I suoi favoriti erano Epaminonda e Annibale.

E a proposito di Annibale ebbe una volta una gran disputa.

Qualche sera lo zio usava condurli in un caffè dove andava pure certo Don Nicola, lontano parente di Francesco per parte di madre e in voce d'uomo ricco. Zio Carlo diceva a Ciccillo:

— Cerca di affezionarti Don Nicola; è ricco, ti può lasciare un buon gruzzolo.

Una sera dunque in quel caffè, di discorso in discorso, si venne a parlare di storia di Roma.

Lo zio Carlo aveva fatto molte lodi del sapere di Franceschino; Don Nicola, per provarlo, gli domandò all'improvviso quale fosse miglior capitano, Cesare o Annibale.

— Annibale, — rispose subito Ciccillo.

Don Nicola raggrinzò il grosso e lungo naso e con l'aria d'un pedagogo disse:

— No; Cesare.

— Che Cesare!

Lo zio Carlo ebbe un bel pestargli i piedi, ammiccargli con occhiatacce; colui era come un cavallo che ha perso il freno.

— Che Cesare! Cesare vinse i Galli che erano barbari e ignoranti dell'arte della guerra; con le sue legioni agguerrite, gli fu facile vincere i soldati effeminati di Pompeo; ma Annibale battè i Romani ch'erano i primi soldati del mondo, e con un'esercito raccogliticcio.

Don Nicola schizzava fuoco dagli occhi, batteva i pugni sul tavolo, e gridava forte, non soffrendo che dinanzi alla gente un fanciullo sembrasse prendergli la mano.

— Non vi pare che il ragazzo sia forte in istoria? — disse lo zio Carlo a Don Nicola, cercando di aggiustar la faccenda.

— Mi pare? Mi pare che sia una gran testa dura, un asino di tre cotte! — rispose Don Nicola stizzito.

E appena usciti dal caffè, lo zio Carlo diede uno scappellotto a Ciccillo.

— Testa dura! Vedi che hai fatto?.....

Che gliene importava a Ciccillo? Egli era troppo contento di aver potuto difendere con tanta eloquenza il suo eroe prediletto.

***

La casa era governata dalla zia Marianna, che andava fuori ogni mattina con la serva per la spesa. Al ritorno, Ciccillo correva ad aprirle l'uscio

e le baciava la mano. In casa non mangiavano male perchè c'era sempre qualche pensionante con loro. Ma nè Giovannino, nè lui potevano patire quel pezzettino di pane loro assegnato, con divieto di domandarne altro.

Un giorno Ciccillo era seduto a tavola vicino a un buon vecchio tagliato alla grossa e che ci vedeva poco. Finito il pane, Ciccillo zitto zitto prese la fetta di costui e la divise con Giovannino. Il vecchio cercava il pane a tentoni; la zia Marianna se n'accorse e gliene diede un'altra fetta; ma, dopo tavola, che ramanzina ai poveri ragazzi!

— È un' avaraccia! Ci fa desiderare fino un pezzetto di pane!.... — essi mormoravano.

E Giovannino:

— Bisogna dare una lezione alla zia. Domani c' è il pane fresco; entriamo nella stanza dov' è

riposto, prendiamoci addirittura una *panella* e sfamiamoci!

Tirata la sorte, toccò a Franceschino l'incario di questo bel tratto.

Il dopopranzo in casa si faceva la siesta; lo zio Carlo dormiva nella stanza della scuola con un fazzoletto su la faccia.

Ciccillo si levò le scarpe e, adagino adagino, aprì l'uscio; l'uscio cigolò un poco.

— Chi è? — domandò lo zio.

Fatto ardito dalla paura, Franceschino inventò una bugietta e piano piano infilò l' altro uscio.

Nella stanza appresso sonnecchiava il maestro di disegno Ippolito Certani, il quale — lo sentisse o no — lo lasciò passare tranquillamente.

Nella stanza che precedeva la cucina, stava Rachele la serva, Argo anche lei, tra veglia e sonno.

E il pane era in cucina, freschissimo, dentro una cesta penzolante da una fune presso il balcone.

Eccolo! Un risolino gli venne alle labbra, ma le scarpe tenute in mano gli caddero per terra.

Atterrito, egli stava per fuggire, facendosi il segno della croce. Ma vide quelle *panelle* che fumavano ancora e spandevano dolce fragranza attorno; a punta di piedi, pallido, sconvolto, stese la mano alla cesta; la paura di veder apparire Rachele lo spinse a far presto; afferrò una panella, la mise in seno e via di corsa, quasi si sentisse fischiare negli orecchi: — Al ladro, al ladro!.....

All'arrivo con la panella, salti, grida, battiti di mani; egli intanto, poveretto, era torturato dal rimorso.

La mattina, Rachele non trovò la panella e corse dalla zia Marianna.

La zia fece la faccia seria.

— Ciccillo mi dirà la verità.

Lo chiamò, gli fissò gli occhi negli occhi e:

— Ciccillo, tu hai rubato la panella!

Il bimbo scoppiò in pianto; ed era pianto di sollievo, perchè non aveva più quel segreto vergognoso nel cuore.

La zia Marianna gli fece una buona lavata di capo, ma perdonò.

*
* *

A lui e a Giovannino s'aggiunse un altro cugino, Aniello, venuto da Roma. Fra i tre ragazzi le gran chiacchierate erano intorno al loro avvenire.

— Che faremo noi quando saremo grandi?

Aniello, perchè era stato a Roma, si vantava molto e diceva che lui, più piccino, sarebbe arrivato a guadagnare quattrini prima di tutti. Giovannino era il diplomatico, parlava piano; ma Franceschino era la furia francese, come diceva lo zio quando il ragazzo ne sballava una grossa divorandosi le sillabe, con fretta che lo faceva balbutire.

Lo zio intanto, che voleva fare di lui un avvocato, appena lo sentiva balbutire esclamava:

— Sassolini in bocca, come Demostene!

E Ciccillo fermava la corsa. Tutti lo canzonavano, ridevano di lui; ma egli si stimava un grand uomo e faceva una crollatina di spalle.

Quando alla domanda « Che faremo noi? » Giovannino rispondeva saviamente: — Compiremo gli studi e poi eserciteremo la professione; — Faremo quattrini! aggiungeva Aniello; — Bella conclusione! — rifletteva Ciccillo. — E la gloria? Dov'è la gloria? — Non sapeva per l'appunto che cos'era la gloria; ma quella parola rispondeva a tutti i suoi sogni.

Avevano già tredici anni. Fu risoluto che il da fare per allora fosse il cominciare gli studi di filosofia. Lo zio Carlo li condusse dai gesuiti, e fu una scena famosa.

Li fecero entrare in una sala polverosa. Su un seggiolone sedeva uno dei padri più vecchi; accanto, un frate giovane sottile e pallido che li guardava di sotto in su.

I disgraziati ragazzi avevano un tremito di freddo e di paura insieme.

Ciccillo guardava con aria tra presuntuosa e innocente; Giovannino, placido. Il frate giovane faceva le interrogazioni; il vecchio prendeva note come un cancelliere; e si sogguardavano. Questo finì col confondere Ciccillo.

Li fecero leggere, tradurre, e poi vollero una versione dall'italiano in latino. Lì cascò loro l'asino addirittura, perchè non erano esercitati.

I padri gesuiti fecero capire che i due ragazzi non che essere ammessi nelle scuole superiori, potevano appena entrare nelle elementari.

Essi uscirono a occhi bassi. Ciccillo, che si credeva un grand'uomo, si sentiva annientato.

Furono allora messi a scuola da certo abate Fazzini. Questa scuola per loro fu deliziosa; il prete era un maestro secondo il gusto dei tempi; dava un'inverniciatura di tutto; e Francesco, la prima volta, addentò filosofia.

Ci si era ingolfato dentro; gli pareva di essere un gigante in mezzo ai compagni, un sa-

pientone; e piantava dispute e discussioni oratorie con chi voleva sentirlo e non sentirlo.

Questa sua superbiuzza presuntuosetta fu una volta ben rintuzzata; sentite.

L'anno scolastico volgeva verso la fine. Era l'onomastico dell'abate. Per celebrare la sua festa costui volle dare una serata, specie di accademia con versi e prose, e alla fine gelati e confetture. Ciccillo e Giovannino si prepararono. Avendo tra mano, calde calde, certe poesie del Capano in dialetto napoletano, Giovannino raffazzonò un sonetto girato assai bene nei quattordici versi, ma un luogo comune con frasi goffe, tolte a imprestito.

Questa parve a Ciccillo cosa troppo facile, troppo andante; egli meditava non so che Iliade, qualche cosa di grosso. Sudò al gran lavoro una quindicina di giorni. Di qua, di là, tirava immagini e frasi da Omero, da Virgilio, dal Trissino; ne nacque una *olla podrida* in versi sciolti, un volume da far paura.

Andarono. Ciccillo, alto della persona, magro, svelto, pulitino, non capiva in sè con quello scartafaccio sotto braccio. La sala era piena; molte signore con bambini, vecchi papà, numerosa gioventù; l'uscio di faccia era aperto e ne veniva un grato odore di confetture. L'abatino, inguantato, faceva assai bene gli onori di casa, di su, di giù, dispensando sorrisi e strette di mano.

Ed ecco, a un tratto, uno — *Zitto!* — Tutti gli occhi si volsero verso la tribuna. Chi è? Chi è? Era proprio lui, Don Ciccillo, con la sua personcina e la sua superbia.

Stava là, dritto, squadernando il sacro volume, precipitando versi sopra versi, correndo senza fiato.

Dapprima vi fu una certa curiosità, che fece ascoltare con pazienza: poi, a ogni voltata di carta, la gente cominciò a guardare con raccapriccio quel che rimaneva.

Ma volta e volta, pareva che si fosse sempre da capo.

Quella gente, venuta non per sentir versi ma per conversare e mangiare, non osava pestare i piedi ma si moveva in qua e in là, come chi non trova posa.

Ippolito Certani, quel tal maestro di disegno che abitava con loro, stava presso Franceschino e notava tutto con lo sguardo rivolto all'uditorio, mentre il dottorino con gli occhi su la carta continuava tronfio e precipitoso, simile a un torrente che ha rotte le dighe.

Ippolito gli mise la mano alla bocca e disse:

— Ferma, che è tardi e la gente vuole andarsene!

— Bravo, bravo! — scoppiò attorno.

Don Ciccillo, tirato pel braccio da Ippolito, scese dal posto con un saluto, tenendo lo scartafaccio sotto il naso. Tutti si levarono in piedi, quasi liberati da un peso, quando — Zitto! — si udì di nuovo, e si vide alla tribuna un bassotto che gridò:

— Sonetto in lingua napoletana.

La brevità e la novità della poesia fecero fermare tutti. Giovannino, recitò adagio e con grazia quelle frasi goffe tutte da ridere e terminò fra una salve d'applausi. La gente si precipitò verso il fortunato sonettista; le signore lo baciavano, i giovani si congratulavano, i papà gli accarezzavano il mento; egli modesto e contento in tanta gloria li lasciava fare. L'abate, sbirciando, vide Franceschino solo solo dall'altro lato e gli andò vicino.

— Hai dovuto faticar molto, neh, povero giovanotto!

— Quindici giorni! — egli rispose umiliato.

L'abate gli fece una carezza come per consolarlo.

Quando furono di ritorno a casa, la zia Marianna, che aspettava, volle sapere da Ciccillo come era andata. Ciccillo aveva una ferita nel cuore e non ebbe la forza di confessare la sua sconfitta; inorpellò un po' le cose:

— Ippolito mi disse ch'era tardi, e io lasciai lì; la gente mi ha applaudito, gridando « Bravo, bravo! »

— Non è vero! — saltò su Giovannino; — gli applausi furono fatti a me, non a te.

— Anche a me, — sosteneva Francesco.

Fra i sì e i no, gli animi s'erano accesi; ma la zia li tranquillò con un bel piatto di cannicelle.

*
* *

Quell'autunno, dopo molti anni di assenza, Ciccillo tornò con Giovannino al paese, e fu cosa deliziosa. Rivide Mariangiola, la sua antica compagna d'infanzia; ma Mariangiola, che era già una ragazzetta civettuola e s'annoiava di sentirsi rimbombare le orecchie di scuola, di libri e dei vanti di Ciccillo, l'abbandonò a Gennarina sua sorella. Gennarina, che aveva dieci anni, si annoiava anche lei, ma taceva per rispetto; e così egli potè gonfiarsi a su posta.

Intanto non aveva nessún vero indirizzo negli studi.

Un giorno, dopo tornati dalla campagna, andando a zonzo, s'incontrarono con un tal Costabile, vecchio compagno di scuola.

— Dove vai?

— Vado dal marchese Puoti!

— Chi è il marchese Puoti?

— Insegna l'italiano; vieni, venite....

— Ma credi tu che io debba ancora imparare l'italiano?

— Sicuro; quell'italiano lì è un'altra cosa; vieni.

Così Francesco e Giovannino si trovarono scolari del marchese Puoti. Li presentò il Costabile.

Il marchese era seduto su una cattedretta davanti a un tavolino.

M'ero immaginato — raccontava il De Sanctis più tardi, — un re sul trono, e trovai un semplice mortale in veste da camera, che si mise a scherzare col Costabile, dimandando chi erano quei due marmocchi.

— Sono nipoti di Don Carlo De Sanctis e vogliono venire alla nostra scuola.

Francesco gli si accostò e gli prese la mano per baciargliela, ma il Puoti la ritirò vivamente dicendo:

— La mano si bacia soltanto al papa.

Fece loro tradurre un brano di Cornelio Nipote e li consegnò a Costabile, segretario e bibliotecario nello stesso tempo.

— Oh, se potessi diventare segretario e bibliotecario anch'io! — sospirò *in pectore* Franceschino, vedendo il Costabile in tanta dimestichezza col marchese.

E non sperava che questo sogno doveva avverarsi presto.

Quella del Puoti non era propriamente una scuola, nè il Puoti voleva esser chiamato maestro. Un'accolta di ragazzi andava là ogni sera; traducevano dal latino, leggevano i classici; i più grandi erano detti gli eletti, e addestravano i nuovi venuti.

Questi nuovi venuti dovevano cominciare dalla lettura dei trecentisti. Franceschino ci si mise con gran foga, notando così accuratamente le frasi e i parlari come voleva il marchese, che in breve ne divenne il beniamino. Passò tra gli eletti; e il marchese lo volle presso di sè per aiutarlo a correggere certi errori di stampa; insomma a poco a poco il marchese non poteva più stare senza di lui.

Nel fare le sue annotazioni soleva domandargli:

— Che ne dice Francesco?

Era divenuto una specie d'autorità, che il marchese consultava nelle cose di lingua e di grammatica. Perciò i compagni l'avevano soprannominato: Il grammatico.

*
* *

Gli affari in casa De Sanctis procedevano male e da parecchio tempo.

Un giorno Francesco, andato a svegliare secondo il solito lo zio Carlo, lo trovò steso per terra: gli era venuto un colpo che lo aveva reso mezzo paralitico.

Non potendo più tenere la scuola, Francesco dovette surrogarlo, e così si trovò improvvisamente cambiato da scolaro in professore.

E qui finisce la sua fanciullezza. Aveva appena sedici anni, era ancora un ragazzo per età; ma quando uno deve cominciare a lavorare e a guadagnar da sè duramente il suo pane, l'animo si fa virile precocemente.

Addio, allegri tempi della spensieratezza!

Anche la scuola poi fu chiusa, ed egli si trovò interamente abbandonato. Allora cominciò la sua vita di magri guadagni e di grandi fatiche.

Onesto e giusto, egli cercò sempre di stare fra i ragazzi e di lavorare per i ragazzi; e fu buono con loro, come nessuno poteva di più.

I suoi scolari dell'Accademia militare l'adoravano, e la scuola ch'egli aprì gratuita a Napoli rigurgitava di giovani. Nè era soltanto scuola di letteratura, ma di rivoluzione; e da essa uscirono molti veri grandi italiani.

PAOLA LOMBROSO.

GINA

Nonna, perchè si sbaglia in questo mondo?
Io gli volevo bene per davvero;
E mai, credi, neppur per un secondo,
M'era venuto simile pensiero.
Ti pare? Che dicesse una bugia
Un bimbo che pareva così buono?....
Ma non ne dirà più, sai, Nonna mia,
Gli porto con un bacio il tuo perdono!

LIA.

LA FATA BUONA

ALABARDIERE

PAGGETTO

PAGGETTO

LA PRINCIPESSA

PAGGETTO

(Vedi a pag. 3)

LE STREGHE

La vecchia scrollò il capo dietro il dottore che se ne andava, non avendo avuto il coraggio di spiattellargli sul muso: — Siete un asino! — Ma alla figlia che tornava, dopo averlo accompagnato, con le mani sotto il grembiule, con la faccia d'addolorata, quasi più bianca del bimbo che già pareva un morticino, disse:

— Grulla! Se dai retta ai medici!... Lo vedi che gli ha fatto quel sor coso coi suoi: *Ben, ben, ben!* Gli manca di render l'anima, pover'amore della nonna sua! E tu non vuoi credere a me! Le streghe, figlia mia, le streghe! Son loro, quelle sozze, che se lo succhiano la notte! Altrimenti non si diventa mica in otto giorni così, con le gambine che pendono come due straccetti... Il male, sì, proprio! Che male? Datelo a intendere ai bimbi di tre anni, non a questi capelli bianchi che hanno visto qualche cosa a questo mondo!

E siccome Maddalena, accasciata sur una seggiola, con tutte due le mani sul viso, singhiozzava amaramente, e le lacrime le stillavano fra le dita, la vecchia che si sentiva spezzare il cuore anche lei: — Oh! — proruppe, — qui tocca a me agire! — E ingrossata la voce, prendendo il tono della risoluzione e del comando: — Questa notte gli si farà la guardia, e si vedrà!

Nella giornata le disposizioni furono prese, e prima dell'Ave-Maria, tutto era pronto: il lenzuolo di bucato da stendere sul malatino, per vedere se ci si posavano le streghe, sotto forma di animalucci; comare Rosa, che conosceva bene quelle sozzone — sabato in casa nostra! — e sapeva fare gli scongiuri; un buon piatto di maccheroni e un litro di vino per mantenerla forte; il legno della santa croce portato da un paese di montagna dal bisnonno di Maddalena, buon'anima, e... due grossi randelli.

Poi, quando tornò il medico per la visita della sera, Teresa spinse la figlia in un'altra stanza:

— È meglio che non ti faccia vedere tu, con codesta faccia da spiritata! Se no il sor *Ben, ben, ben* ti legge tutto negli occhi come in uno dei suoi libracci.

E lo accompagnò lei stessa alla culla del bimbo, e seguì con lo sguardo canzonatore i movimenti di lui nel tastare il corpicino gonfio come un otre, nel palpare le manine di cera, la fronte sotto la quale gli occhi si aprivano solo di tratto in tratto, a misura che la boccuccia mandava quei lamenti strazianti.

— Ben! — fece il dottore, stringendo le labbra. — La febbre è cresciuta ancora. Ben!

— Bene un corno! — ci mancò poco non prorompesse la vecchia.

— Non ha preso niente tutt'oggi?

— Non c'è stato verso di cacciargli in gola una goccia di brodo.

— Ben! E il resto... sempre lo stesso?

— Sempre lo stesso, — rispose Teresa con voce forzata.

— Ben! Continuate a dargli le solite cartine ogni ora.

— Oh, sì, sì! — (E domattina si vedrà!) — Oh, sì, sì!

— Spero trovarlo meglio. I bambini presto sembrano morti, e presto risorgono come fiori.

— Oh, sì, sì!

Il giovane medico, colpito da quell'esclamazione ripetuta con certo tono di scherno, fissò negli occhi la vecchia che non li abbassò, anzi ebbe l'aria di sfidarlo: — Vedremo, sor sapientone, chi di noi due saprà fare di più!

— Ben! — egli conchiuse.

Aveva capito per aria la solita storia delle streghe e della guardia da farsi al malatino, per sorprenderle quando sarebbero andate a succhiargli il sangue.

E s'avviò verso la farmacia, risoluto di divertirsi quella notte.

Per precauzione però e con la scusa di trovarsi a passare di là per un altro malato, andò tre volte a somministrare lui stesso la medicina.

Sulla mezzanotte, proprio appena i dodici rintocchi dell'orologio si dispersero nell'ampio silenzio, due farfallette bige si posarono sul lenzuolo bianchissimo steso sopra la culla.

— Eccole, eccole! — esclamò nonna Teresa, trattenendo il fiato, per paura che scappassero.

Comare Rosa lasciò ricadere la forchettata di maccheroni per ricever la quale aveva già spalancata la gran bocca senza denti, e s'avventò verso la culla, ma non s'accostò troppo, temendo anche lei di far fuggire quelle bestiacce.

Pietro, il giovine babbo del bambino, che s'era mezzo appisolato in un canto, stanco morto delle fatiche della giornata, si scosse e sgranò tanto d'occhi per vedere i mostri annunziati, mentre Maddalena si premeva le braccia al petto e le mani al viso, rabbrividendo tutta alla vicinanza delle sozze e infernali creature che le succhiavano il figliuolo, l'amore, l'anima sua!

— Fermi, fermi! — esclamò con voce soffocata comare Rosa.

Poi prese a biacicare scongiuri e a far geroglifici in aria col *legno della santa croce*.

— Fatevi veder meglio, fatevi! — disse, rivolta alle due farfallette, ma credendo di parlare alle streghe.

Le farfallette, sollevatesi insieme, unite come in bacio, si dileguarono pel soffitto oscuro, dove non arrivava la povera luce della lucernetta a olio.

— Sozze! Birbone! Sozze! — imprecò contro di loro Rosa, digrignando le gengive.

— Sozze! — ripetè Teresa, segnandosi.

Pietro sbarrava ancora verso il bimbo gli occhi assonnati; la moglie gemeva dolorosamente.

Al miagolio lento, prolungato, che risonò di fuori con voce poco gattesca, le due vecchie diventarono bianche come cenci di bucato.

— Eccole, eccole davvero!

— Figlio mio! — singhiozzò la madre, gettando sul corpicino le braccia frementi, come per difenderlo dalle impure labbra delle streghe.

Pietro, svegliato bene, afferrò un randello e lo sollevò minaccioso.

— Venite, venite qui, sozzone! Fatevi vedere! — rantolò Teresa.

— Venite, venite! — ripetè comare Rosa, correndo all'altro randello.

— Miao, miaooo! — fece il basso più profondo di tutti i gatti.

— Ah, è così che ci sfidate! — proruppe Rosa, avventandosi, col randello in alto, verso la porta del cortile, mentre Pietro, tutto ansante, le correva dietro, sferzando l'aria col suo.

— Non mi lasciate, per carità! — gemè la giovine madre.

— No, figlia, no! — la rassicurò Teresa, stringendole convulsamente un braccio, e seguitando: — Sabato in casa nostra! Sabato in casa nostra!

— Fffu! fffu! — soffiarono nel cortile due ombre nere di gatti enormi sotto la luce plenilunare.

E mentre Rosa e Pietro facevano per avventarsi loro contro, quelli si rizzarono sulle zampe posteriori, presero un istante statura e forma d'uomini avvolti in lunghi mantelli, e d'un salto scavalcarono il muricciolo del cortile per sottrarsi alle carezze di quei legni.

— Sozzone! Sozzone! — stridè nella notte la voce di comare Rosa.

Le rispose da lontano una risata sonora.

— Ridono le sozzone! — fremè la vecchia abbassando il suo randello, mentre Pietro, senza parlare, ma sbuffando come un'istrice, dimenava ancora il suo nell'aria.

— Ridevano? Com'erano? Quante erano? Che facevano? — domandava affannosamente Teresa, al genero e a comare Rosa.

— Già, hanno riso da lontano — Sabato in casa nostra! — ma quando si son viste al sicuro da questi fuscellini. Erano due e grandi, è vero, Pietro?

— Oh, come due uomini!...

— E con certe corna, eh, Pietro...?

— Già, — confermò lui, quantunque non si ricordasse di aver visto le corna.

— ..... che poi si sono allungate, allungate, allungate, come due pali di telegrafo. E che capriola per buttarsi giù dal muro!

— Non hai sentito, insieme con la risata, un ben come quelli che dice il dottore tutti i momenti?

— Canzonavano lui pure, si sa! — esclamò Rosa. — Volevano dirgli: — Dà i tuoi pasticci, dàlli, povero somaro, al bimbo che noi succhiamo; berremo anche quelli col suo sangue.

— Ah, per questo santo legno, non se lo berranno più! — scoppiò Teresa, brancicando il pezzo di quercia tarlata.

— Ora non c'è più pericolo, — sentenziò comare Rosa. — Quando sono scoperte, non ritornano mai.

— Mi dispiace solamente di non averle potute accoppare! — si rammaricava Pietro, posando il randello.

Al lamento del bimbo, tutti corsero verso di lui; Maddalena che gli sedeva accanto, esaurita, si ravvivò a un tratto:

— Amore di mamma tua! Angelo del paradiso!

— Mbum! — fece il piccino, la prima volta dopo tre giorni.

— Chiede da bere! Ha chiesto da bere! — proruppe la nonna, fuori di sè dalla gioia. — Sta già meglio! Sta già meglio!

— Si sa! — confermò Rosa. — Appena scacciate quelle sozzone...

— Angelo mio! Anima mia! — mormorava la giovine madre, bevendosi cogli occhi il bimbo che sorbiva lentamente il latte dalla tazza.

* * *

La mattina, verso le otto, il medico aveva picchiato due volte invano alla casetta addormentata.

— Come! Dormivate ancora? — disse a Pietro, andatogli finalmente ad aprire.

— Ecco, signor dottore... il bambino sta meglio, molto meglio! — balbettò il giovinotto mezzo confuso e mezzo assonnato.

— Ben, ben! Non diceva io? Quelle cartine fanno miracoli! — esclamò quegli, quando si fu assicurato del reale miglioramento del malatino.

— Già, le cartine! — non si potè trattener d'esclamare la nonna.

Il dottore la guardò fisso in faccia, e poi serio serio domandò:

— Ben! Che avevate a spartire coi gatti, questa notte?

— Ma... — balbettò Pietro...

— Ben! E con le farfalline?...

— Ah, lei sa?...

Le vecchie erano allibite; come mai quel dottoraccio sapeva?

— So quanto siete ignoranti, poverini! — disse il dottore ridendo. E ringraziate Dio che mi abbia dato l'ispirazione di venire a somministrare io stesso la medicina; se no, a quest'ora, il bambino sarebbe ito! Ben! Non vi capacitate ancora? Ben! Ben!

E uscì ridendo.

— Io credo che egli abbia ragione! — disse Pietro mortificato. — Ringraziamo Iddio!

GIANNINA BRANDIMARTE.

CATTIVA BURLA E BUONA LEZIONE

La maestra di terza era malata e già da una settimana non poteva attendere alle sue alunne che, mi dispiace dirlo, non ne sentivano troppo dolore. Voi siete così, bimbe mie e carissimi bimbi: siete tutti buoni, presi uno ad uno, ma quando vi trovate insieme, non so perchè, sembra vi compiacciate di sentimenti poco o punto nobili e gentili. Così, le bimbe di cui scrivo, non pensavano che la loro maestra, tanto buona e tanto brava, era malata, ma pensavano a far disperare la maestrina che teneva le sue veci. Figuratevi! Costei era una giovinetta che aveva finito l'anno precedente il corso normale; brava e seria giovanetta, ma che non poteva avere l'esperienza di chi è avvezza all'insegnamento. Ella era facilmente turbata da tutti quegli occhi fissi su lei, e allora arrossiva, perdeva il filo del discorso talvolta, e le scolarette sogghignavano e mormoravano tra loro. Non vi dico che sforzi facesse la mal capitata per richiamare al dovere quei folletti, ma, sì! Era fiato sprecato. Ella s'inquietava; le bimbe intanto facevano il proprio comodo.

Una mattina erano state più cattive del solito; forse la giornata — splendida giornata di primavera che invitava a star fuori piuttosto che in classe — forse la giornata ci aveva un po' di colpa. Fatto sta che le bimbe erano irrequiete e la povera ragazza non riusciva a ottenere un po' di silenzio.

Mentre la signorina stava spiegando i verbi irregolari, la custode la pregò di passare un momento in direzione; la direttrice desiderava parlarle. Ella si mosse, esortando le fanciulle a non far chiasso durante la sua assenza. Fu un coro di: « Sissignora, non abbia paura, » che già faceva prevedere quel che sarebbe stato tra poco.

Difatti, la signorina aveva appena varcata la porta e la rivoluzione più completa regnava in

quella classe. Le fanciulle parlavano, gridavano tutte in una volta; erano montate sui banchi e urlavano per coprir la voce delle compagne. Anche le più buone, le più timide s'ingegnavano; era proprio una Babilonia. La maggiore di tutte, e la più turbolenta, escì in parole, accolte con gran giubilo. « Sentite, » gridò la birichina e direi anche la cattiva fanciulla, se non sapessi che certe volte si commettono azioni biasimevoli soltanto per smania di operare senza riflettere; « Sentite, s'ha da fare una burla alla signorina; nascondiamole il registro. »

Detto fatto; in cinque, in sei, escono dai banchi, s'avvicinano alla cattedra, prendono il registro che la poveretta aveva lasciato aperto, lo chiudono e lo nascondono nell'armadio dove ogni mattina, entrando in classe, ripongono i cappelli. Hanno appena fatto a tempo a tornare al posto, che la signorina rientra e, con voce tremante, esclama: « Ma brave! È così che ascoltano le mie parole? Le ringrazio tanto di essere così buone e garbate! » Poi siede al suo posto, un po' pallida e un po' turbata.

Le bimbe non hanno sogghignato questa volta; tutta la classe mantiene il più perfetto silenzio.

La maestra, dopo un momento di sosta, sèguita la lezione sui verbi irregolari; poi, per vedere se le alunne hanno capito e ritenuto, chiama una di loro a rispondere alle interrogazioni. Ha chiamato colei che per solito è tra le meno disattente; la bimba se la cava alla bell'e meglio.

« Non c'è male, » esclama la maestrina; « si metta a sedere. » E cerca il registro per segnare una buona nota Sulla cattedra il registro non c'è; eppure le pareva di avercelo lasciato. Che l'abbia messo nel cassetto? Ma non lo trova nemmeno lì. « Dio mio! Sparito non sarà di certo! E poi... l'ho avuto per le mani tutta la mattinata! » pensa la ragazza. E cerca ancora inutilmente; indi guarda le scolarette che stanno mute e quasi tutte, istintivamente, hanno abbassato la testa. Nessuna ha il coraggio di accusarsi o di accusare le compagne; nessuna ha il coraggio di dire: « Siamo state cattive, ma ora il rimorso ci punisce abbastanza. »

La povera supplente continua a guardarle; le sembra di aver capito, e vorrebbe interrogare, e vorrebbe sapere se è vero che hanno tanto poco rispetto per lei; ma una delle fanciulle, la più turbolenta, quella che aveva avuto l'idea della cattiva burla, si alza in piedi e vergognosa, pallidissima, dice appena: « Ci perdoni, signorina! » e scoppia in pianto.

La maestrina è commossa; si alza anche lei, poveretta, si avvicina alla scolara e l'abbraccia, dicendole: « Mi prometta per lei e per le sue compagne che da ora innanzi mi vorranno un po' più di bene. »

Oh, che modello di classe fu la terza nei giorni che la giovane tenne ancora il posto della maestra malata!

NILDE.

IL VESTITINO NUOVO

Non poteva addormentarsi; con la mamma aveva chiacchierato tutta la giornata della bella festa a cui doveva partecipare il giorno appresso; ed ora là, nel lettuccio, fantasticava fra sè:

« Si sarebbe trovata in mezzo a tante signorine eleganti, ch'ella era abituata a guardare solo da lontano; e sebbene figlia di povera cucitrice, anche lei sarebbe stata osservata, lodata, perchè avendo dato i migliori esami aveva ottenuto il primo premio. Doveva salire a prenderlo sul palcoscenico..... Che sarà questo palcoscenico? »

A teatro Tilde non c'era stata mai, e non sapeva figurarselo.

— Che libro mi daranno in dono? Forse un libro di racconti, forse di fiabe, e anche illustrato.....

S'addormentò finalmente; ma che sonno e che sogni! Scuola, esami, sale grandi grandi, musica allegra e folla di persone sconosciute; e tutti festeggiavano lei, proprio lei, la figlia della povera cucitrice.

— Bimba mia, svegliati; le otto sono suonate da un pezzo; è la festa del re, è il giorno tanto desiderato.....

— Oh mamma, eccomi; farò presto, vedrai.

E Tilde, vergognosa che il sonno l'avesse vinta, mentre invece s'era proposta di aiutare la mamma a riordinar la casa, affinchè potesse poi accompagnarla a teatro, scese dal letto in fretta in fretta. Che gradita sorpresa! Al posto delle sue scarpe grosse e pesanti, trova un paio di stivaletti nuovi; sulla seggiola, la biancheria stirata con più cura del solito; e, appeso all'attaccapanni, invece del suo vestito di frustagno, un vestitino nuovo di lana grigia.....

— Oh mamma, mamma! Quanto sei buona, mammina mia!

E dopo aver mandato un bacio alla madre, andata ad aprire le imposte della finestra perch' ella potesse veder meglio ogni cosa, seguitava a esclamare, interrottamente, fra un'occhiata e l'altra data al bell'abito nuovo, con le pupille che le brillavano per la contentezza:

— Com' è bello!..... Quanto mi piace!.. Come sei buona, mammina mia!

Ora la bambina si spiegava tante cose: Ecco perchè da una settimana la mamma non era andata a letto alla stessa ora di lei; certamente voleva cucirle il vestitino per farle una sorpresa! Ecco perchè, quando ieri sera lei spazzolava la gonna e lucidava le scarpe, sua madre la guardava in modo insolito e sorrideva!

Intanto Tilde, che si era obbigliata con più cura dell'ordinario, non dava pace alla madre. Era un po' vanitosa, e non vedeva l'ora di farsi ammirare; per ciò a ogni due minuti correva a guardare l'orologio; le pareva che il tempo non passasse mai.

— Mammina, non metter fuori la macchina; oggi è festa per me e non devi lavorare. Vieni piuttosto a vestirti, voglio che tu sia molto bella; ti aiuterò io, vedrai.

E quella buona donna della Margherita non seppe dirle di no; e si lasciò pettinare e vestire dalla diletta figliuola, la quale volle fin metterle al collo la catena d'oro, ch'ella non aveva portato più dopo la morte del suo Piero.

Finalmente, giunta l'ora desiderata, Tilde uscì insieme con la mamma; e dapprima camminava così in fretta, che la mamma, sorridendo, le disse:

— Bimba mia, se vai di questo passo io non ti posso seguire; il teatro non scappa, sai?

Allora la bambina andò più adagino, e cominciò a chiacchierare della scuola, delle compagne, delle maestre, lieta che la madre l'ascoltasse con interesse, mentre le versava nel cuore tutta la contentezza dell' anima. A un tratto ammutolisce, guarda attentamente dall' altra parte della via, poi saluta arrossendo. Perchè? Colei a cui rivolge il saluto è Giulia, sua condiscepola, figlia del calzolaio che abita lì dirimpetto e che deve prendere il premio di terzo grado.

Tilde, guardandola, aveva subito osservato che Giulia portava un vestitino nuovo, ma assai più elegante del suo; rosso, con fiorellini bianchi e fatto all'ultima foggia.

Dopo averlo ammirato, Tilde, quasi inavvertitamente e alla sfuggita, diede un' occhiata al proprio; e quel color grigio, prima giudicato bellissimo, ora le sembrava tetro, comune, quasi antipatico. Prima s' era compiaciuta del lavoro paziente della mamma, che glielo aveva cucito tutto da sè; ora avrebbe preferito che anche il suo fosse stato fatto dalla sarta. Per qualche ora le era stata concessa la speranza di figurare fra le bambine più eleganti della festa; adesso si avvedeva della differenza che correva fra costoro e lei. Come rimase mortificata!

La mamma, abituata a indovinare i pensieri della figliuola, comprese facilmente la causa di quel silenzio, di quella malinconia.

— Ti piace molto l'abito della Giulia? — le domandò.

— Sì, — rispose a bassa voce la bambina.

E non aggiunse altro. Ma i suoi occhi dicevano: — È tanto più bello del mio! Se tu me l'avessi fatto uguale!

— Vedi, — riprese la mamma; — apparentemente quel vestito è più bello del tuo. Io avrei potuto prendertelo; non costava più di questo grigio; e sai perchè non lo feci? Noi siamo povere, e quando compriamo qualche cosa dobbiamo badare a spender bene il nostro danaro; ora, io sono certa che questa tua modesta stoffa grigia è assai più buona di quell'altra che ti piace tanto.

E non disse di più per non rattristare la bambina.

Erano arrivate intanto al teatro; la mamma rimase giù nella platea.

Tilde salì sul palco scenico.

La musica, la folla, la cerimonia dapprima la divertirono assai meno di quanto si era aspettata, perchè, Giulia stava seduta proprio di fronte a lei, e i suoi occhi, quasi involontariamente, si fissavano su quel vestitino rosso, con fiorellini bianchi, che le pareva tanto più bello del suo.

Ma sentito pronunziare ad alta voce il suo nome, dovette alzarsi e andare a prendere il premio dalle mani di uno di quei signori che stavano seduti su le poltrone di velluto cremisi Quando udì rivolgersi parole d'incoraggiamento e di lode e, dando una rapida occhiata giù nella platea, vide la mamma che la guardava sorridente e commossa, dimenticò ogni cruccio, e godette la gioia grande e vera che ci dà l'adempimento del proprio dovere.

All' uscita del teatro, l' aspettava una brutta sorpresa: pioveva a dirotto. Dovette rinunziare alla passeggiata che la mamma le aveva promesso, e andare a casa quasi di corsa per non sciupare l'abito nuovo.

Veramente Tilde non si dispiacque dell' accaduto: il vestitino non le sembrava più tanto bello

come quando l'aveva veduto la prima volta, e ormai non desiderava farne pompa. E poi la più bella delle sue speranze era divenuta realtà; teneva davvero fra le mani un libro di fiabe, e desiderava vivamente andare a casa per cominciare a leggerlo.

Con che piacere si sedette accanto al balcone, nel pomeriggio, quando la pioggia era cessata e il sole riapparso sull'orizzonte, per leggere alla mamma una di quelle graziosissime fiabe!

— Guarda, — Tilde, le disse la madre, additandole la finestra dirimpetto. Vi stava appeso, perchè si asciugasse al sole, il vestito di Giulia; ma in quale condizione l'aveva ridotto la pioggia della mattina! I bei fiorellini bianchi erano tinti di rosso, e il rosso non era più vivace e bello ma tutto a macchie, scolorito dall'acqua e dal sole. La fanciulla abbassò gli occhi confusa, pentita d'aver tanto ammirato e desiderato quell'abito.

— Ebbene, Tilde, non mi dici nulla? — soggiunse la mamma, sorridendo e accarezzandola.

La bambina, arrossita, le gettò le braccia al collo, la baciò mormorandole all'orecchio:

— Quanto è più bello il mio vestito grigio, mammina!

MARIANNA ALMAGIÀ.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Le nozze d'argento. — Una cronaca del convento di Clugny così racconta l'origine della celebrazione delle nozze d'argento:

« Ugo Capeti, che fu re di Francia nel 987, visitando i sobborghi di Parigi, dove aveva da liquidare l'eredità di uno zio mercante di bestie, trovò al servizio di costui un villano che erasi incanutito sul lavoro mantenendosi celibe e dimostrando un grande attaccamento al padrone, sicchè per 25 anni non si erano disgustati mai ed era diventato come persona di famiglia.

« Nella stessa fattoria, dalla stessa epoca e con gli stessi meriti, ritrovavasi una donna, che a sua volta non era andata a marito.

« Sentita la storia di costoro, Ugo Capeti, gentile e valorosa persona com'era, se li fece venire davanti, e disse alla donna:

« — Il tuo merito è grande assai più che non quello di costui, che pure è grandissimo, poichè ben più difficil cosa è la costanza della donna nella schiavitù del lavoro e della povertà, che non quella dell'uomo; ora io vorrei darti un premio, nè so quale maggiore potrei darti all'età tua, di una dote e di un marito. La dote è pronta; questo fondo da oggi è cosa tua; se costui che lavorò teco per venticinque anni acconsente a impalmarti, è pronto anco il marito.

« — Maestà, — mormorò il villano confuso volete voi che ci sposiamo coi capelli d'argento?

« — E saranno nozze d'argento, — rispose il re, — e io vi darò fin da questo momento la fede nuziale.

« E toltosi dal dito un anello d'argento tempestato di gemme, lo pose al dito della donna e unì le mani di quei due che lacrimavano della commozione.

« L'avventura si riseppe in tutta la Francia e si propagò con tanto clamore e con tanto entusiasmo di popolo, che vuolsi da essa abbia avuto principio la costumanza delle nozze d'argento, delle quali le nozze d'oro sono un'imitazione alla stessa distanza ».

***

Tartaruga gigantesca. — Pesa circa centocinquanta chilogrammi. Il guscio, divenuto grigio, misura la circonferenza di due metri e cinquantanove centimetri. Il collo e la testa sono della lunghezza di trentanove centimetri; la coda, di trenta. Pare che abbia la bella età di due secoli. Nel 1810, viveva in una caserma dell'Isola Maurizio, ed aveva sin da allora la statura attuale.

FACEZIE

Totò era stato gastigato perchè aveva avuto la cattiva intenzione d'una discoleria, e quantunque non fosse arrivato a metterla in atto.

— L'intenzione di fare il male e il farlo sono quasi la stessa cosa, — aveva soggiunto il babbo severamente.

Una mattina Totò si presenta al babbo a testa bassa, esitante:

— Babbo, gastigami!

— Perchè?

— Ho avuto l'intenzione di mangiare la conserva di frutta.

Il babbo sorride.

— E siccome tu mi hai detto l'altra volta che l'intenzione di fare il male e il farlo sono la stessa cosa...

Il babbo non sorride più.

— .... L'ho proprio mangiata e tutta!

— E hai la sfacciataggine di venire a dirmelo?

— Si babbo, perchè tu mi hai anche detto che peccato confessato è mezzo perdonato.

SCIARADA

Il *primo* antica femmina
A richiamar ti viene:
Spesso ricorre all'*altro*
Chi va a calcar le scene.
Sui campi dove cadono
Falangi di guerrier,
Infausto Nume, assidesi
Il sanguinoso *intier*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

GAVOTTA

SALVATORE SAYA

Anno I. **Roma, 13 maggio 1893.** **N. 20.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

PRINCIPINI TORNEADORI

— Op! op! op!

Nell'ampia sala, chi a cavallo a una sedia, chi su cavallini di legno, tre maschietti ed una sorellina, tutti tra i cinque e i nove anni, facevano schioccar le fruste, riempiendo l'aria di *op! op! op!* cavalcando con aria di torneadori.

Il quarto fratello, sui tredici anni, entrato per caso e vedendoli così seri e scalmanati, domandò:

— Che fate?

— Non lo vedi? — rispose con piglio altiero Gigino. — Si fa il torneo.

Ah! ah! ah! Gustavo, non seppe frenare una risata.

— O che c'è da ridere? — rimbeccò quel folletto di Gigino. — Sicuro, si corre la giostra, come nel torneo per le nozze d'argento del Re e della Regina.

— Alla vostra età!?! — E Gustavo rise di nuovo. — Pazienza alla mia — soggiunse impettito e pavoneggiandosi.

FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA NEL TORNEO DEL 1842.

Questa volta a Gigino e alla sua risata fece eco quella dei fratelli minori Camillo e Roberto e della sorellina Giorgetta.

Figuratevi però se l'omino di tredici anni voleva permettere che quei sbarbatelli lo pigliassero in giro, mettendo in burletta la sua autorità di fratello maggiore!...

La disputa s'accalorò in modo che, per poco, non degenerò in baruffa seria; sì, ci mancò poco che Giorgetta, la donna del fanciullesco torneo che do-

veva assegnare il premio ai torneadori vincenti, non assistesse a una rissa fraterna.

Nel momento più clamoroso, ecco, attratto dal vivo rumore, un vecchietto arzillo, dritto dalla persona, con due baffi tra il grigio e il bianco, che gli avrebbero dato un aspetto serio e burbero quasi, se gli occhi dolci, lo sguardo carezzevole e il sorriso bonario, non lo avessero palesato, al solo fissarlo un po', per una buonissima pasta d'uomo.

Alla vista del nonno, vecchio soldato che amava assai i nepoti e n'era ricambiato con pari affetto e con molto rispetto, quantunque spesso giuocasse con loro, i demonietti fecero silenzio. Egli domandò la ragione della disputa. Parlò Gigino calorosamente e conchiuse:

— Immagina, nonno, che Gustavo pretende poter lui, soltanto lui, perchè ha tredici anni, prender parte a un torneo vero!...

— Questo non lo credo, — ripose il nonno.

I minori fratelli guardarono trionfanti Gustavo.

Ma il nonno riprese:

— Però il caso non sarebbe nuovo; vi è stato anche chi ha preso parte sul serio a un torneo senza avere ancora tredici anni.

Gustavo, alla sua volta, guardò i fratellini, scrollando il capo quasi volesse dire: Ah! Vedete se ho ragione?

(Vedi a pagina 5).

Intanto il nonno s'era posto a sedere; e i nipotini, facendo circolo, si erano già seduti chi su uno sgabello, chi sul cavallo e chi per terra.

Allora il nonno, che soleva spesso raccontar loro fiabe, o fare descrizioni di battaglie, o narrare vite di capitani, prese a dire.

— Uno dei duchi più famosi di Casa Savoia, Amedeo VI, detto il *Conte Verde* dal colore da lui prediletto e che egli portò costantemente, nel 1348 fece bandire un torneo a Chambéry, capitale della Savoia. Il primo maggio, con undici altri cavalieri vestiti come lui di verde, si trovò pronto alla lotta; vennero incontro a lui e a suoi compagni altri cavalieri.

La giostra fu molto forte e fiera, durò parecchie ore, e si ripetè per tre giorni. Dopo il banchetto del terzo giorno, le dodici dame che avevano assistito al combattimento si presentarono al Conte Verde, per fargli sapere che egli era stato giudicato il primo fra i migliori che avevano tenuto il campo, e perciò degno del premio. Il conte ringraziò le dame, accettò da loro il bacio, parte del premio, ma le pregò di dare l'anello a tre altri cavalieri che n'erano più degni di lui. E le dame così fecero.

Amedeo VI, che ogni anno tenne campo in qualche giostra, dando prova di baldanza e di valore, aveva preso parte a una giostra a Chambéry, nel 1347, cioè quando non aveva ancora tredici anni...

— Sì, sì, — interruppe Gigino, che non voleva darsi per vinto; — ma questo accadeva a quei tempi lontani.

— Adagio, — riprese il nonno; — anche ai nostri tempi.

— Proprio? Davvero?

— Certamente. In ogni secolo i principi di Savoia, tutte le volte che n'ebbero occasione, diedero prove, da giovani, del loro valore in giostre, tornei, o caroselli. Anche in questo secolo ne abbiamo due esempi. Nel 1842 Ferdinando di Savoia.

— Il padre della Regina Margherita, — interruppe Gustavo; — colui che 1848 e nel 1849 ha combattuto assieme con te, nonno...

— Sì, sì, io ebbi l'onore, — replicò il nonno sorridente — di combattere al suo fianco; e vi posso dire che era bello e bravo soldato.

— E buono, — aggiunse Gustavo. — Tu mi hai raccontato che quando era piccolo e il fratello maggiore Vittorio Emanuele, d'indole vivace, si divertiva a fargli qualche burla, Ferdinando, non

solo non se ne indispettiva, ma se sospettava che si volesse punire Vittorio, intercedeva per lui, e non si dava pace fino a che non aveva ottenuto l'intento.

— Bravo, è verissimo. Dunque, dovete sapere che quando nel 1842 Vittorio Emanuele sposò Maria Adelaide, nella piazza di S. Carlo a Torino si corse un torneo, col quale si riproduceva il famoso torneo combattuto a Costantinopoli nel 1325 dai cavalieri della corte di Savoia, andati ad accompagnare la contessa Giovanna, figlia di Odoardo il Liberale, sposa all'imperatore greco Andronico Paleologo. Si volle ricordare quei cavalieri che erano andati a insegnare ai greci l'arte del giostrare.

Capo del torneo riprodotto era appunto il duca di Genova, Ferdinando di Savoia, che si presentò nell'arena preceduto dall'araldo e dai trombettieri e seguito dai suoi scudieri (1).

Giovane — non contava ancora vent' anni — bello e gagliardo, portava un ricco costume italiano in velluto azzurro, ricamato in argento e perle sul petto. Sotto, aveva il giaco d'acciaio; alle spalle un mantello di velluto azzurro riccamente trapuntato in argento, orlato di armellino e foderato di raso celeste.... Mi par di vederlo sul bel cavallo bardato d'azzurro e d'argento, col pettorale, le redini e la gualdrappa di velluto, frangiata di lunghe nappe d'oro. E mi par di sentire, come fosse ora, gli applausi che lo accolsero quando, attraversata di galoppo l'arena, cavalcando con molta grazia, e presi gli ordini di S. M. il re Carlo Alberto, introdusse e presentò le quattro quadriglie. Egli eseguì i vari esercizi, le diverse figure, la corsa del giavellotto, delle teste basse ed alte, la corsa dell'anello ed il difficile salto delle barriere coll'abbattimento contemporaneo della testa... E che grida di evviva e che battere di mani, alla fine, quando su la loggia, reale e a nome dei cavalieri del torneo offrì alla regina Maria Teresa, alla duchessa Maria Adelaide e alle arciduchesse eleganti mazzi di fiori! E che festa, che applausi di tutta la popolazione torinese allorchè il duca, di sua iniziativa, seguito da tutti i cavalieri, uscì per la città, perchè tutti coloro che non avevano potuto assistere al torneo godessero almeno lo spettacolo della sfilata dei torneadori!

Il viso del nonno, di mano in mano che procedeva nel racconto, si era animato, la voce s'era fatta ora più viva per eccitazione, ora più fioca per commozione; e i nipoti lo fissavano con occhi intenti e aperti, incantati.

Dopo breve pausa, il nonno riprese:

— Voi conoscete il Principe di Napoli...

— Sì, sì, — risposero in coro i nipotini.

— Ebbene, il Principe Ereditario aveva poco più di tredici anni il 3 maggio 1883 quando prendeva parte in Roma al carosello corso a villa Borghese in occasione delle nozze del duca di Genova Tommaso di Savoia con la principessa Isabella di Baviera. Erano quattro quadriglie: due di italiani e due di bavaresi.

Io non potei vederlo, non ero in Roma quell'anno; ma ho di là un suo ritratto nel costume del torneo e posso farvelo vedere.

Il nonno andò nello studio e tornò quasi subito con la fotografia del Principino, che i fanciulli ammirarono passandosela da una mano all'altra. Poi il vecchio soldato proseguiva:

— Io non lo vidi, ma so che, come cavaliere, non ismentì il buon sangue che gli corre nelle vene, e non fu inferiore allo zio, il compianto Amedeo, duca d'Aosta, nè al nonno Ferdinando, nè all'altro nonno suo, il gran Re Vittorio Emanuele, di cui porta il nome glorioso; so che le tribune scoppiarono durante il torneo, in continui applausi per lui, che era seguito dagli sguardi amorosi della Regina e del Re, e che sfilò loro dinanzi, seguito dai cavalieri con aria marziale e fare disinvolto.

Qui il nonno si tacque. E Gustavo gridò:

— Al cospetto del nonno, cavalieri in sella!

E diè l'esempio.

I fratellini e la sorella lo imitarono; chi montò sul cavalluccio di legno, chi inforcò uno sgabello, chi una sedia; e al comando di Gustavo, che si slanciò alla corsa seguito da Gigino, sfilarono davanti al nonno, gridando:

— Op! op! op!

Il nonno li guardava sorridendo e pensava che, forse un giorno quei torneadori bambini avrebbero fatto, in qualche solenne occasione, i torneadori davvero.

S. Ghiron.

---

(1) Debbo alla cortesia del deputato conte Gianforte Suardi l'aver potuto riprodurre, da un album dell'epoca, di proprietà del senatore conte Pasolini, il ritratto di Ferdinando di Savoia nel costume del torneo, e son lieto poter esprimere qui ad entrambi questi cortesi signori, co' miei, i ringraziamenti del direttore e della casa editrice.

L'imprevisto ritardo delle incisioni, che illustrano l'annunciata leggenda *Fior di riso* e altri racconti, ci costringono a rimandare a domenica prossima la pubblicazione del numero doppio promesso. Seguirà immediatamente un altro numero doppio.

I FANCIULLI D'ORIENTE

Voglio farvi viaggiare lontano, lontano, nel paese incantato delle *Mille e una notte*, e farvi conoscere colà tanti vostri fratellini negri, e come essi lavorano, e come si divertono e quanto soffrono; perchè soffrono tanto quei bambini! Le loro mamme, essendo poverissime, li abbandonano alla ventura appena essi possono muovere il passo; e lasciano che domandino il *bagscisc* (elemosina) facendo giuochi da saltimbanchi, versacci e cento altre stramberie nella pubblica piazza.

Così crescono all'aperto; stentano i primi anni della vita sotto il sole torrido, per darsi poi al lavoro, appena diventati forti.

Nell'Eritreo, fanno i barcaiuoli; nelle Indie, i ventolieri, tirando il *pankan* (gran ventaglio appeso al soffitto delle abitazioni) o agitando un'altra specie di ventaglio, perchè il loro signore riposi non molestato dalle mosche e dal caldo; in Egitto, fanno gli asinari, i lustrascarpe, i *sais* (corridori); e nell'estremo Oriente si avvezzano a tirare una carrozzella, a cui, fatti più grandetti, serviranno da cavallo, trascinandola al trotto, montata da una o più persone; dappertutto infine, come i nostri figli del contado, guidano armenti al pascolo, allegramente sonando qualche loro strumento, o facendo echeggiare le valli dalle loro grida.

Ma non di tutti i fanciulli d'Oriente posso descrivervi usi e costumi; mi limito ai paesi del Mar Rosso, che in arabo si dice *Bar-el-Akmer*. Così farete conoscenza con gli asinari, coi lustrascarpe del Cairo, coi piccoli fellah, cioè contadini della valle del Nilo. Oh gli asini dell'Egitto, belli, svelti e buoni! Come trottano bene e a lungo! Io, (non ridete) li ho sempre chiamati i nobili della loro razza.

Quasi tutti que' fanciulli, prima d'essere asinari, sono stati *boiaghi*, cioè lustrascarpe; questo nome viene da *boia*, che in arabo vuol dire: lucido!

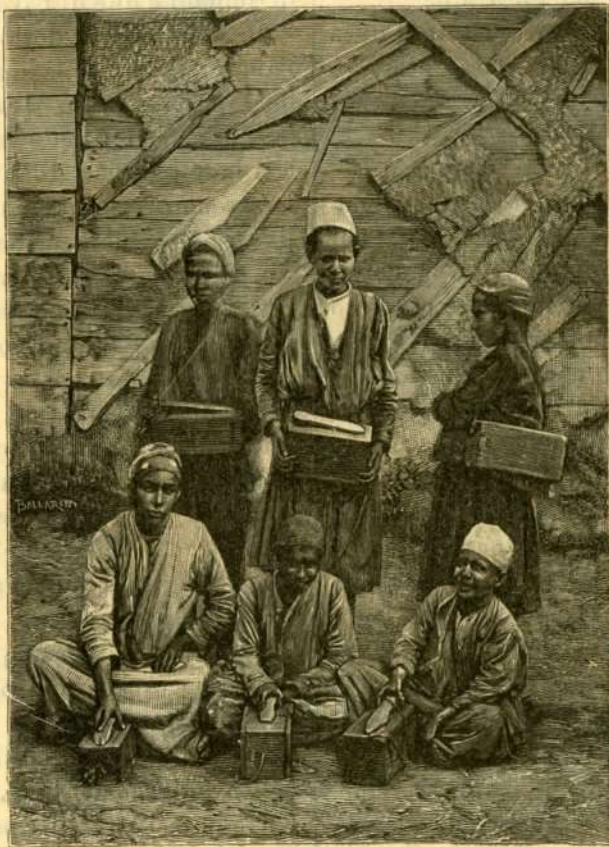
I *boiaghi*, generalmente sono sudanesi; svelti e scaltri, per mezza piastrina (6 centesimi e 25 millesimi) vi lustrano le scarpe e, se occorre, vi servono per qualche commissione.

I forestieri li dicono, insieme con gli asinari, una delle piaghe moderne dell'Egitto. Non si può chiamarne uno, senz'essere assaliti da cento di loro, che impegnano fiere lotte quando c'è da guadagnarsi una *piastrina*.

Allora gli asinari si danno legnate da orbi, e i piccoli *boiaghi* cassettate tremende!

Nella cassetta il *boiaghi* porta tutti gli attrezzi del mestiere: spazzole, lucido, stracci; e la cassetta gli serve pure di sedile o di guanciale, quando nell'ore calde del meriggio egli vuole stiacciare un sonnellino all'ombra di qualche dattoliere, e anche al sole, ch'egli sfida, impunemente.

Veste una tunichetta chiamata *galabiah*, e si copre la testa con un berrettino bianco; — solo i più grandicelli portano un cencio di turbante — così d'estate come d'inverno, faccia sereno e caldo, o piova e soffi il vento; fino a che, raggiunta l'età in cui ha già messo da parte qualche risparmio, butta via la cassettina per comprarsi un asinello, col quale guadagnerà franchi invece di *piastrine*, e potrà vestirsi un po' meglio.

Ma allora la sua vita si fa anche più faticosa. Costretto a tener dietro al proprio *hemar* (asino) che trotta celerissimo, egli può riposarsi soltanto quando il viaggiatore scende da sella. E neppure subito! Quantunque stanco morto e affannato, il povero ragazzo, invece di buttarsi a sedere, striglia il somarello, e lo accarezza nel dargli la scarsa razione di biada così duramente guadagnata.

L'asinello comprende queste cure e leva il capo con tanta grazia che si fa ammirare.

Mangia e poi trotta; e poi mangia e trotta ancora; sempre così, notte e giorno.

Trottando, ode la voce del padrone a un miglio di distanza e comprende. Col cavaliere però fa spesso il sordo, e cammina a comodo suo, avendo anche la particolarità di sentire poco le busse.

Guardate quanto è grazioso! (v. pag. 2) col pelo raso, con la ricca gorgiera, con la rossa sella ricamata e la bardatura arabescata, è proprio un amore! Certamente vorreste possederne uno per volergli bene.

Non crediate però che costi poco un *hemar* trottatore. Gli asinari, per lodare il proprio asino agli italiani che sbarcano in Alessandria, dicono che trotta come un Rubattino; cioè che corre veloce come un piroscafo della Società italiana Rubattino. Vale due o trecento lire; quanto o più di questo buffalo che guidato da un bimbo tira l'aratro, gira la noria, per cacciarsi poi, a lavoro finito, nel Nilo, portando a dorso il suo padroncino che sfida il sole ardente e le correnti impetuose del gran fiume con ardimento grandissimo.

El hauêlhêt fellâh — il piccolo contadino — come l'asinaro al somarello, vuole un gran bene al suo bestione; gli dorme vicino nel campo, lo rincorre nelle sue fughe all'impazzata e lo imbocca, come nell'Yemen (Arabia Felice) il *cabili* (contadino) imbocca il cammello.

A proposito di cammelli, sentite questa storiella in prova della loro intelligenza.

In un paese del Basso Egitto, a Tantab, durante la fiera annua a cui accorrono da tutte le parti — anche dalle oasi del deserto Libico — un ragazzo, aggirandosi fra i numerosi e varii banchi di *bazar* che convertono i dintorni del paese, per miglia e miglia, in popoloso villaggio in festa, ebbe il cattivo pensiero di buttare un carbone ardente sotto la zampa di un cammello d'una tribù amica.

Lì per lì, la povera bestia non se ne avvide: ma come il fuoco le ebbe bruciato il cuoio calloso del piede, si diè a precipitosa corsa, quasi avesse così potuto sfuggire il dolore.

Nel galoppo rovesciò quanti banchi incontrava e ferì più persone; ma il carbone rimase attaccato alla ferita finchè non vi si spense.

Soltanto allora la povera bestia si fermò; ma d'allora in poi potè servire solo a zoppicare intorno a un pozzo, girando la noria, perchè, il piede incancrenito gli era stato amputato.

Ora sentite in qual modo il cammello si vendicò di quel ragazzaccio.

L'anno dopo, al tempo della fiera, essendo il monello tornato coi suoi in Tantab, capitato appunto dal padrone del povero cammello, si recò ad attingere acqua al pozzo dove la sua vittima lavorava.

Non l'avesse mai fatto! Appena s'accostò, venne riconosciuto dalla bestia quantunque già fatto grandicello, sollevato di peso pel collo e sbattuto così malamente molti passi lontano, da morirne il giorno appresso.

Presente alla scena, domandai agli accorsi, amici e parenti, se quell'animale era solito a simili furie.

— Niente affatto! — mi risposero; e mi raccontarono il fatto.

E qui finisco per oggi.

Yakia el Hakmêr (1).

(1) Le fotografie originali, da cui sono tratte queste incisioni, ci sono state favorite dal dottor Giovanni Rossi che poi è tutt'uno con Yakia el Hamêr.

Gli abbonati che richiedono mutamenti d'indirizzo sono pregati di spedire nello stesso tempo la fascia a stampa del giornale o almeno il numero di essa.

IMPRESSIONE

Mi accade qualche volta dimenticare a casa il portamonete, specialmente quando muto abiti e faccio in fretta. E ogni volta, quasi un maligno genio voglia divertirsi a mie spese, appunto allora sento il bisogno d'entrare in un negozio per comprare qualcosa. Tastarsi le tasche e non trovare il portamonete è ridicolo, e il primo a riderne sono io; ieri l'altro però questa storditaggine mi ha fatto rabbia.

Andavo piano piano per via Quattro Fontane. In una delle porte a destra, ha stabilito la sua rivendituccia di giornali e di fiammiferi un poveretto, che nei momenti della colazione e del desinare abbandona il negozio all'onestà dei passanti e della fida clientela che si serve da lui.

Quel giorno, alla rivendita dei pochi giornali e dei fiammiferi, egli aveva aggiunto una primizia; improvvisandosi fruttaiuolo, teso un filo raccomandato a due chiodi, vi aveva messo a cavalcioni un gruzzoletto di ciliege immature, giallicce, minutine.

La via era quasi deserta. Sul marciapiede, davanti a me camminava una povera donna, che guidava il figliuolo ciechino, di dodici o quattordici anni, e miseramente vestito.

Arrivati a quella porta, la donna si fermò esclamando:

— Oh!... Delle ciliege!

— Di già, mamma? Di già? Chi sa come sono belle!

— Guarda.

E preso il braccio del ragazzo, gli avvicinò la mano alle ciliege pendenti dal filo.

Il ciechino cominciò a palparle, delicatamente, a una a una; e gli occhi senza pupille gli si dilatavano dal piacere, e la faccia gli sorrideva tutta in estasi, quasi per la via del tatto gli arrivasse al palato il sapore di quelle meschine frutta che egli non poteva distinguere se buone o cattive. E ricominciò da capo, delicatamente, come se palpasse qualcosa di sacro, sorridendo sempre più, agitando le labbra e la lingua per meglio gustare il sapore ideale.

Mi ero fermato dietro a loro, curioso di vedere la fine di quella scenetta; la povera donna sorrideva anche lei al sorriso del figliuolo, e non s'era accorta di me.

A un tratto, tirò indietro il braccio del ciechino, e a bassa voce gli disse:

— Se avessi un soldo, te le comprerei.

Il ciechino, lieto e contento di aver almeno potuto toccarle, si strinse nelle spalle, rassegnato. Passarono oltre.

Corsi con la mano al taschino del panciotto... Avevo dimenticato a casa il portamonete! Ma questa volta non risi; e tutta la giornata fui invasato dalla tristezza di non aver potuto fare, così a buon mercato, una buona azione. Povero ciechino, come sarebbe stato felice con due soldi di ciliege!

Ed io ero più mortificato, perchè — bisogna che lo confessi — all'atto della donna, avevo subito sospettato che, approfittando dell'assenza del rivenditore, volesse rubare quelle ciliege, con la scusa di farle palpare al figliuolo.

Oneste creature, non vi dimenticherò mai! Quanto vi ho ammirate in questi giorni, ripensando a voi! Mi avete richiamato alla mente il precetto di non essere troppo corrivi nel giudicare le azioni altrui; e forse sarà merito vostro se, da ora in poi, non dimenticherò più il portamonete.

LUIGI CAPUANA.

IL MORO

Io non ci voglio andare da quell'omo!
Se lo vedeste com'è buffo! Ha un viso
Che, passando stamani lì dal Duomo,
Un miracolo fu se non ho riso.

E se rido mi piglio una gridata;
Mi dicono ch'è tutta colpa mia!
Ma un viso del color di cioccolata,
O a chi non metterebbe l'allegria?

LIA.

FUI BIMBA CHIASSONA

Fui bimba chiassona, amante delle bambole e dei gatti, come tutte le bambine di questo mondo: però la mia vera passione furono le armi di mio padre. Quando potevo nascondermi nella stanzuccia dove egli teneva i suoi arnesi da caccia ero a dirittura beata; cominciavo a tastare i fucili innamorata delle loro lucide canne; poi tentavo di sollevarne qualcuno, e quando ci riuscivo, con grandissimi sforzi, mi pareva di aver toccato, come suol dirsi, il cielo col dito. Il più pesante era quello a retro-carica.

Dopo la rivista dei fucili, passavo alla pistola ed alla rivoltella, le quali però non mi parevano degne di troppa considerazione perchè erano più piccine di quelli; guardavo con grandissima meraviglia mista a rispetto la spada, la lunga sciabola bianca, sulla cui lama forbita e tagliente poggiavo pian piano il ditino con piacere grandissimo, ma anche con molta circospezione. Essa mi faceva sempre pensare agli episodi della vita militare che mio padre soleva raccontarmi dopo pranzo, e specialmente alla vittoria da lui riportata su tre austriaci, per la quale ricevè la medaglia d'oro. Proprio con quella bellissima spada egli aveva mortalmente ferito i nemici della patria! E io la toccavo con compiacenza sempre più grande e con orgoglio grandissimo, e pensavo:

— Se anch'io fossi nata uomo! Sarei andata come papà a combattere contro lo straniero, e mi sarei coperta di gloria in campo di battaglia! E come avrei pugnato coraggiosamente! Avrei vinto, certamente, sì, avrei vinto!

Lo straniero, che spessissimo per me era un uomo alto, dalla lunga barba, dagli occhi neri e i sopraccigli foltissimi come quelli del mago Sabino di cui leggevo la storia in un libro di favole, lo straniero avrebbe indietreggiato innanzi a me, poi si sarebbe dato alla fuga; io gli sarei corsa appresso, avrei preso la pistola e... bum! — E pigliavo la pistola, correvo veramente all'impazzata per tutto il camerino, dietro allo straniero che la mia immaginazione vedeva saltare fra le sedie in cerca di scampo, e fin arrampicarsi pei muri.

Così facevo accorrere tutti quelli di casa. E allora le cose cambiavano aspetto; lo straniero, il campo di battaglia sparivano e due o tre nemici reali mi assalivano con le loro invettive e spesso con qualche scappellotto; quasi sempre, prima le serve e la balia, poi arrivava la mamma che mi strappava la pistola di mano e mi annunziava con voce terribile:

— Oggi a pranzo senza frutta!

Un giorno nell'entusiasmo delle mie finte battaglie, e volendo addestrarmi ad ammazzare davvero lo straniero, alzai il grilletto della pistola, premetti la molla e un bum! terribile echeggiò nel silenzio del camerino.

— Figlia mia! — sentii gridare di fuori.

La palla, fischiando pel pavimento, era andata a conficcarsi in un angolo del muro. Mezzo stordita, con le mani tremanti corsi tra le braccia della mamma che, pallida, senza voce, mi domandava con lo sguardo smarrito se mi ero fatta male.

— No, no, — mamma, le dissi, — non è nulla. Sai? Volevo ammazzare lo straniero.

Le donne di servizio risero, e mi canzonarono; io, dopo pochi momenti, pensavo che alla fin dei conti non soltanto gli uomini erano buoni a sparare, ma ero buona anch'io!

Non stupire, mia piccina lettrice dagli occhi azzurri; tu hai paura delle armi, porti le bianche manine agli occhi quando il tuo babbo spara; e la tua mammina fa lo stesso. Io ho avuto una mamma che non temeva le armi, e a 15 anni le sparavo tutte. Il raccontino non è per te: è per un bimbo bruno, dagli occhi neri che scherza sempre coi fucili del babbo; forse il biricchino è uno dei miei lettori, capisce che parlo di lui e sorride. Oh, non sorridere, bricconcello; sappi che dal giorno in cui lessi che un bambino, scapato come me e come te, scherzando sbadatamente con le armi del babbo ammazzò la propria sorellina, non ho toccato più arma di sorta. Per apprendere a combattere contro i nemici della patria, tu hai ancora tempo. E sappi anche che a guarirmi del cattivo vezzo di baloccarmi coi fucili e con le pistole, sarebbe bastato il ricordo della faccia spaventata della mia mamma quella volta che lasciai scappare il famoso bum! Povera mamma mia! Mi par di vederla. Mi guardava con occhi sgranati dallo spavento, e non osava rimproverarmi neppure dopo il primo momento di paura, quasi non le paresse vero che la sua creatura fosse scampata dal grave pericolo.

Mi pare di vederla! E sento più vivo il mio rimorso d'averle fatto dispiacere, oggi che non posso più chiederle perdono, povera mamma!

Eleonora Solinas.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Francobolli postali. — Il Gran Consiglio di Ginevra, nel 1842, per proposta dal prof. De Consolle, introdusse in Europa l'uso del francobollo. Gli altri Stati ne seguirono l'esempio: prima la Russia nel 1845; poi l'Inghilterra, nel 1846; terza la Francia, nel 1849; quarta l'Italia, nel 1851; quinta l'Austria, nel 1852.

Ora, dalla Svizzera, vien fatta la proposta d'un *francobollo universale*, che abbia corso in tutti i paesi dell'Unione postale. La cosa sarebbe comodissima; per le piccole somme, invece di vaglia, si potrebbero mandare francobolli che avrebbero corso da per tutto.

La proposta è così pratica, che probabilmente non tarderà molto a essere adottata.

***

Popolazione delle più grandi città del mondo. — Londra, 5,600,000 abitanti; Parigi, 2,300,000; Berlino 1,600,000; Nuova York, 1,600,00; Pechino, 1,600,000; Canton, 1,600,000; Tokio, 1,400,000; Vienna, 1,300,000; Chicago, 1,100,000; Filadelfia, 1,100,000.

Quattro città asiatiche, Sutican, Sciargtani, Singua, Ticantreau, contano un milione di abitanti ciascuna.

In tutto il mondo, ci sono 232 città che superano la cifra di 100,000 abitanti; undici di esse sono italiane.

***

Topi distrutti col mezzo dei microbi del tifo. — I topi sono soggetti al tifo, come gli uomini. Il dottor Loeffer, discepolo del Pasteur, è riuscito a coltivare i microbi, che sono innocui per gli uomini e per gli altri animali. Preparando una soluzione con questi microbi e intingendovi del pane, si ottiene un distruttore dei topi superiore a quanti ne sono stati messi in uso finora. Ne è stata fatta l'esperienza in Tessaglia dove i topi l'anno scorso distruggevano i raccolti; e il risultato è stato proprio sorprendente. Il dottor Loeffer ha ricevuto telegrammi di congratulazione e di ringraziamenti dalla popolazione riconoscente.

***

Il giornalismo in China. — La gazzetta di Pechino, che ha titolo Tciung-Paò, cioè *Notizie della capitale*, fu fondata settecento quarant'anni avanti l'era volgare. Prima si pubblicava una volta la settimana, ora *tre volte al giorno!* L'imperatore è il direttore capo; egli ha sotto la sua sorveglianza immediata altri sei direttori, membri dell'Accademia delle Scienze, che si danno la muta notte e giorno. La rilassatezza dei collaboratori è punita con legnate; un errore tipografico, con la morte!

La lettura della Tciung-Paò è divertentissima. Oltre la parte ufficiale di leggi, decreti, nomine, reca le disposizioni imperiali che in Cina regolano fin la vita famigliare. Ultimamente vi si leggeva la indicazione del giorno in cui il cappello di estate doveva cedere il posto al cappello d'inverno.

A proposito di un concorso per la licenza dottorale, vi si notava che sei candidati avevano novant'anni ciascuno, e tredici più di ottant'anni!

I giornalisti chinesi traducono foneticamente, cioè, secondo il suono, le parole straniere che non hanno equivalenti nella loro lingua. Così la parola *ultimatum* in cinese è divenuta U-ti-ma-toung; la parola *telefono*, To-li-foung.

***

Povere stelle! — Bisognerà esclamare così, se il progetto d'illuminazione elettrica dell'ingegnere Smith di San Francisco verrà generalmente adottato. Ecco, in poche parole, quel che egli propone. Verso sera, saranno innalzati da vari punti della città diversi palloni frenati, di alluminio, in forma di giganteschi sigari di dodici metri di lunghezza con quattro metri e 50 di circonferenza.

Ciascun pallone porterà sei lampade elettriche ad arco e molte altre lampade a incandescenza; potentissimi riflettori proietteranno su le città quei fasci di luce.

Se il progetto viene adottato, gli abitanti delle città così illuminate non distingueranno più le stelle. Povere stelle!

***

A proposito del Verdi. — Italo Pizzi, che ha arricchito la nostra letteratura con la sua magistrale traduzione del *Libro sui re*, poema epico del gran poeta persiano Firdusi, racconta nella prefazione di questo lavoro che nel 1882, dopo esser giunto a metà di traduzione, distrusse tutto il già fatto e ricominciò da capo. Parlando di questa sua risoluzione con Giuseppe Verdi, il Pizzi accennava che lavoro continuo, indefesso e quasi febbrile essa gli era costata.

— Ella ha fatto benissimo, — rispose il Verdi. — In arte, è necessario saper anche disfare.

Parole d'oro, che tutti dovremmo tenere a mente.

FACEZIE

Totò era così chiacchierino che il babbo e la mamma gli avevano proibito di parlare a tavola senza prima chiederne il permesso.

L'altro giorno, appena sedutosi, Totò disse:

— Mamma, posso parlare?

— No, caro.

— Babbo, una sola parola!

— No, ti ha già detto la mamma. Parlerai dopo che avrò bevuto il caffè.

Totò sta zitto.

Sorbito l'ultimo sorso di caffè, il babbo gli domanda:

— Ebbene, chiacchierino, che volevi dirmi?

— Volevo dirti, babbo, che il rubinetto del lavamano era aperto e che la stanza era già mezzo inondata.

SCIARADA

Se al *secondo* doppio fai
Quel che il *primo* ha doppio già,
Con più bestie un *tutto* avrai
Turca od itala città.

Spiegazione della sciarada del numero 17

Bolla

Mandarono la esatta spiegazione:
Carlo e Camilla Laviosa, Borgo S. Donnino; *Iole Barbesi* Roma; contino *Michelangelo Ridolfi*, Roma; *Guido di Nola*, *Livio Marchetti*, Roma; *Pia Semana*; Livorno.

Il premio è toccato alla signorina Camilla Laviosa alla quale è stato spedito.

Luigi Capuana, *Direttore responsabile*.

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 20 maggio 1893. N. 21-22.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 | Semestre . . » 3 } Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

Il presente numero, quantunque doppio costa cent. 10.

SOMMARIO

IL PULCINO

— Vorrei sapere un poco che cos' hai?
Dal giorno che mi fosti regalato,
Pigoli sempre e non ti cheti mai,
Come se qui tu fossi maltrattato.
Eppure, via, da bere e da mangiare
Non ti manca . . . E tu sempre a pigolare!

Il giorno che arrivasti in casa mia
(Parevi proprio un fiocco di cotone)
Che chiasso fu per tutti, che allegria!
Baci te ne avrò dati un milione.
Oh, la mamma lo aveva indovinato
Il regalo da me desiderato!

Da quel momento, caro mio pulcino,
Non t'ho trattato, di', come figliuolo?
Ti tengo in collo, ti porto in giardino,
Non un momento ch' io ti lasci solo;
E tu, mentre ti sto così dattorno,
Non fai che pigolare tutto il giorno!

— O padroncina, questo pigolio
Non vuol dir che di te non sia contento;
È che ricordo l'orticino mio,
E di tante altre cose mi rammento!
E pigolando chiamo . . . O padroncina,
Chi vuol bene alla mamma lo indovina!

MARIA VANNI.

FIOR-DI-RISO.

Leggenda orientale per le fanciulle grandicelle

La principessa Fior-di-Riso, figlia del governatore e che contava soltanto dodici primavere, seguiva lentamente il corso del fiume Rosa, cullata dentro la portantina di lacca, e aveva per scorta una dama d'onore che le teneva il ventaglio.

Fuor dalle tende fluttuanti della portantina affacciavasi la punta d'un sandalo d'avorio; ma la personcina della principessa quasi spariva sotto le pieghe d'una veste di seta smagliante, tutta ricamata a uccelli d'oro e fiori d'argento, veste orientale fermata alla cintura da una gran sciarpa multicolore.

Si sarebbe detto che la principessa dormisse al moto cadenzato di quella dorata lettiga, che or passava sotto a bambù giganteschi, or tra ciocche di gigli azzurri e di rose carnicine; ma, in vece, senza un sorriso su la boccuccia tinta di carminio, senza un lampo ne' bruni occhi obliqui allungati dall'antimonio, ella seguiva, astratta, il volo degli uccelli acquatici, che fuggivan su la riva opposta gettando nello spazio le loro note stridenti.

D'improvviso, un canto limpido e soave, che sembrava uscir di mezzo a' roseti, giunse all'orecchio di Fior-di-Riso.

Era Toiko, piccolo pescatore, che in quel luogo selvaggio improvvisava le più fantastiche armonie, modulandole sur uno strumento fatto di canne di bambù, intanto che guardava nell'acqua i pesci guizzar mescolando lo scintillio delle loro squame ai riflessi vivi del sole.

Fior-di-Riso, per godere il medesimo spettacolo, scese dalla portantina, e semplicemente sedette accanto a Toiko; poi, gettati i sandali d'avorio, immerse i piedini nella corrente.

Toiko ammirava i capelli bruni di lei, raccolti su l'alto del capo con quattro spilloni gemmati; ammirava quella boccuccia tinta di carminio, quegli occhi obliqui allungati dall'antimonio; e aveva interrotto la suonata, con gran rammarico delle trote, delle reine e degli altri pesci che passavano e ripassavano alla superficie trasparente del fiume, acchiappando qua e là un insetto variopinto.

— Suona, pescatorino, suona, — disse la principessa. — Mio padre mi ha regalati due usignoli dalle piume cenerognole, il cui canto è molto dolce, ma non come quello del tuo strumento di canne di bambù. Suona, pescatorino, suona.

E Toiko ricominciò la sua musica ingenua.

Da quel giorno Fior-di-Riso, verso il tramonto del sole, tornò sempre a raggiungere il fanciullo su quella sponda. Toiko faceva osservare alla sua piccola amica le bellezze maravigliose del sacro fiume; la cui acqua, prima d'un magnifico verde-celeste, prendeva poi l'intensità d'una placca di smalto liscia e tersa, punteggiata da mosche d'oro e da farfalle di porpora; e, a mano a mano che il sole abbassavasi, acquistava chiarezze da madreperla e riflessi iridati d'opale. A volte, l'acqua si gonfiava, gorgogliava, sprizzando in alto un getto di perle che tosto evaporavano per l'aria. E, in tanto, que' due con ardor curioso interrogavano la profondità misteriosa del fiume, indovinando che sotto ai gorghi turchini si nascondeva un mondo nuovo, mondo di cui rivelavasi la esistenza nel fremere del flutto, nel l'ondeggiar del fiore.

E Fior-di-Riso sussurrava:

— O pescatorino, come sarei beata se potessi vivere ne' palazzi più celesti del cielo, che certo si trovan là giù; là giù dove debbon fiorire ninfee da' calici pieni di perle!

E abbagliata, rapita, Fior-di-Riso si protendeva su l'azzurro abisso.

Il sole splendido e pigro si calava languidamente dietro i colli.

La principessina, tornando in città, pensava sempre a quell'onda mobile che aveva in seno l'attrattive di tanti tesori; mentre in lontananza, vagamente, ella ascoltava affievolirsi, poi morire, la soave melodia di Toìko.

*
* *

La visione incantevole non la lasciava mai.

Una notte, non vista da alcuno, uscita furtivamente dal palazzo paterno, la bambina corse verso il fiume.

In torno, tutto era silenzio; le cicogne dormivan tra i giunchi; la terra sognava in un incanto di raggi; e la luna, là giù all'orizzonte, specchiava il colmo disco nell'acqua oscura.

Ma Toìko non c'era. Fior-di-Riso credette vederlo venir incontro a lei dalla profondità dell'ombra; e in questa dolce lusinga vieppiù s'avvicinò alla riva.....

Il fiume aveva, quella notte, favolose visioni, formate, forse, dalla fluttuante chiarezza della luna: pareva sorgerne un tempio marmoreo, la cui gradinata, ampia e magnifica, saliva a perdita d'occhio, di là delle nuvole; ardeva sopra ogni scalino un vaso di profumi d'onde il vapore esalava in colonna a spirale.

Su la porta del tempio un giovinetto aspettava: era Toìko. Egli teneva in mano la coppa di Saki, la quale unisce per sempre i fidanzati. Fior-di-Riso s'avanzò per riceverla, sorridente, felice..... Il fiume s'aperse e la inghiottì.

L'immagine della luna si turbò un istante; un uccello notturno fuggì, spaurito; nient'altro.

*
* *

Il domani, il piccolo pescatore attese la principessa; l'attese tutto il giorno, invano. Verso sera, quando comparve la luna, Toìko prese lo strumento di canne di bambù, e in dolci melodie affidò al fiume il suo dolore, che l'eco ripeteva. Allora, come ne' crepuscoli d'autunno un vapor bianco s'alza su dalle valli verso il cielo, egli scorse levarsi su la corrente una

nuvoletta leggiera, chiara, trasparente; poi quella forma indecisa prese un contorno più sicuro, più netto; e finalmente, nel candore, gli apparve viva e vera l'immagine della principessa. Ella gli sorrideva come sempre soleva sorridergli; ma il color roseo, infantile, delle guance le si

era fatto pallido. In una mano ella teneva un fiore acquatico, nell'altra la coppa simbolica, dove i fidanzati, per uso antico, debbono uno dopo l'altro bagnar le labbra, in segno di costante, eterno affetto. E nella notte, le pieghe dell'azzurra veste di lei che galleggiava, si confondevano con l'azzurro dell'onda increspata, a segno che l'occhio non poteva distinguere se fosser le pieghe della veste o le increspature dell' onda che s'agitavano alla riva. E Toiko sonava un'aria lamentosa; e l'ombra lo seguiva, lo seguiva a fior d'acqua, in gran silenzio. Quando sorse l'alba, la visione scomparve.

Così ogni notte.

* * *

Appena la luna mostravasi all'orizzonte, ecco il pescatore riprendere la sua dolce melodia, ecco riapparire l'ombra gentile. Così ogni notte per tre anni interi.

Ma, una notte di primavera piena di profumi più acuti e di raggi più dorati, notte in che Fior-di-Riso avrebbe compiuto il suo quindicesimo anno, ella venne e si mostrò ancora più bella, cinta d'un vapor argenteo che la luna le iridava su la fronte come un'aureola.

Sedotto dall'adorabile miraggio, Toiko intonò d'un tratto la sua solita melodia; e quando il cielo si schiarò del color di rosa annunziante l'aurora, il fanciullo s'abbandonò amorosamente nel fiume, e la diafana veste di Fior-di-Riso richiuse sopra di lui le sue profonde pieghe azzurre.

Da quel giorno due vispi bengalini vivono in riva al fiume rincorrendosi tra i rami fioriti dell'azalee, e ripetono con flebile gorgheggio una cantilena molle, malinconica, lenta: quella che soleva uscire, ne' silenzi lunari, dalle canne di bambù, sotto il labbro di Toiko il pescatorino.

CONTESSA LARA.

LA COMMEDIA DEI GRANDI

RIFATTA DAI PICCINI

GINO

(*Entrando con diversi oggetti tra le braccia, a Elena*).

Io il krause e la tuba vecchia del babbo; tu la veste della zia che è piccina quasi quanto te...

ELENA.

Questa veste di percalle, tutta stinta? Non la voglio, non la voglio!

CARLO.

E a me? La tuba tocca a me che vengo a fare la visita.

LIA

(*Quasi piagnucolando*).

Per me ci vuole il cappellino, il ventaglio e l'ombrellino...

ELENA.

Se lo sa la mamma, ci sgrida.

GINO.

La mamma tornerà a casa fra tre ore. Figurati! È andata dalla signora Cappelli. (*Imitando la voce della sdentata signora Cappelli*:) — Oh, che fortuna! Qual colpo di vento?... Segga... Come sta? Io sono viva per miracolo. Quanti guai, Madonna mia! Pare impossibile!

CARLO.

Lascia stare la vecchia ciarlona... Dobbiamo giuocare alla visita, si o no? La tuba tocca a me; tu sei in casa.

GINO.

Prima però il cavaliere torna dall'ufficio. Egli va sempre in tuba al suo ufficio.

ELENA.

(Con accento conciliativo).

Gino la ripone, e allora la prendi tu.

LIA (*c. s.*).

Per me ci vuole il cappellino, il ventaglio e l'ombrellino.

GINO.

Te li cerco, sta zitta, in camera della mamma. Ora combiniamo il giuoco.

CARLO.

Se è bello e combinato! Tu e tua sorella, siete il cavalier Valenti e la signora Zaira; io e Lina, il commendator Gorani e la signora Nunziata. Su, vestiamoci; per me occorre la rendingotte; si va in rendingotte a far visita. Quando il commendatore vuole andare in giacchetta e cappello basso, la moglie lo sgrida, e si bisticciano.

GINO.

E tu bisticciati con Lia... Dobbiamo rifare proprio loro, intendi? Bisticciati; io leticherò con mia moglie.

ELENA.

Se mi picchi però...

GINO

Ti darò qualche pugno, come il cavaliere alla signora Zaira...

ELENA.

E io un ceffone, come ella rispostò l'altra volta.

GINO.

Facevano per chiasso...

ELENA.

Sì, per chiasso! Dopo, lei piangeva anche per chiasso?

CARLO.

Insomma, ci vestiamo? La rendingotte dov'è?

GINO.

Vado a prenderla, e penso anche per Lia. (*Esce*).

LIA.

La mia mamma non dà ceffoni al babbo, gli dà baci...

ELENA

La mia pure, qualche volta.

CARLO.

Il commendatore però dice spesso: — Per voialtre donne ci vuole il bastone! — E prende broncio, e non parla con la moglie per mezza giornata. Quando loro sono in collera, i loro figliuoli fanno quel che vogliono; marito e moglie non ci badano.

ELENA.

Invece, dal cavaliere se la prendono coi poveri bambini. Non bisogna rifiatare nei momenti ch'egli dà pugni alla gobbina, o gli scapaccioni grandinano... A proposito, io debbo avere la gobba; Gino non me l'ha fatta.

CARLO

Te la faccio io con questo asciugamani.

(Glielo calca sotto il vestito, dietro le spalle).

GINO.

(Entrando di corsa).

Ecco: redingotte, cappellino, ventaglio!

LIA.

E l'ombrellino?

GINO.

C'è soltanto quello vecchio col manico rotto; non l'ho preso.

(Vedendo Elena con la gobba).

Brava! Ce n'eravamo dimenticati. Ora sei proprio la signora Zaira.

TUTTI.

Vestiamoci!

(*Si vestono, aiutandosi a vicenda, facendo gran chiasso*).

GINO

Come sei buffo!

CARLO.

E tu? Se ti vedessi!

GINO.

Dunque la nostra casa è qui. Questa è la porta. Voialtri poi suonate.

ELENA.

E la cameriera?

GINO.

La farai tu; annunzierai e dopo ti metterai a sedere da signora. Ecco. Io torno dall'ufficio. Voialtri, aspettate un pochino a venire. Tu fingi di cucire.

ELENA.

No, la signora Zaira legge romanzi, quando non c'è suo marito.

GINO

E leggi pure. Io suono: trin! trilin! trin! Non venire subito ad aprire. Trin! trilin! trin! Ora vieni.

(*Imitando le grida e i gesti del cav. Valenti:*) (1)

« Per mio! Mi fate aspettare un'ora! Siete tutti sordi in questa casa? » (*A Elena*). Fa da serva.

ELENA.

(*Imitando la voce della serva*).

« Ha suonato appena una volta. »

GINO.

« Dieci volte! Sempre così! Dove eri ficcata? Che facevi? »

ELENA.

« Ero in cucina. »

(1) Le parole dei personaggi imitati sono messe tra due virgolette.

GINO.

« Sì, pel gran pranzo di gala! » Ora mettiti a sedere; entro in salotto.

CARLO.

E noi dobbiamo aspettare ancora? Così giuocate voi soli!

GINO.

Un momento. Vi farò il segnale. Intanto prendetevi a braccetto. (*A Elena*) Entro: tu domandami con chi l'ho?

ELENA.

« Con chi l'hai? »

GINO.

« Al solito, con quella grulla della Nina che mi fa aspettare un'ora dietro la porta di casa. Potevi scomodarti tu! »

ELENA.

« O perchè teniamo la serva? »

GINO.

« La serva non si può fare in cento pezzi! » (*A Carlo e dice*). Ora venite voialtri.

CARLO

Trin! Trilin!

GINO

« Chi sarà? Qualche rottorio di scatole. »

ELENA.

« È la giornata dei Gorani. Vengono sempre il mercoledì, alle cinque e mezzo. »

GINO.

« Potrebbero starsene a casa loro e non seccar la gente! »

ELENA.

« Bisogna aver pazienza. »

CARLO.

E non viene nessuno ad aprirci?...

GINO *(a Elena)*.

Va!

ELENA.

« Oh, signora Gorani! Passi, passi; la signora è in salotto. »

GINO

(Andato incontro ai venuti, stringe loro le mani, fa inchini, ecc.).

« Guarda chi si vede! Bravo, commendatore! Ci fate un regalo! Sempre assieme, come i pappagalli. »

ELENA

Che diamine dici? Come gl'inseparabili.

GINO.

E non sono pappagalli?

ELENA.

« Cara Zaira, giusto dicevo: che è accaduto ai Gorani, che non arrivano? È l'ora loro. »

CARLO.

« Come va, caro cavaliere? Metti troppa pancia, ingrassi troppo! (*Gli dà dei colpetti con la mano*). Bella trippina! »

GINO.

Questo non lo dice il commendator Valente, ma il tuo babbo al mio, che non vuol sentirselo dire e ci s'arrabbia.

CARLO.

Il mio babbo glielo ripete sempre a posta, per divertirsi.

GINO.

E per ciò poi, quando i tuoi vanno via, il babbo dice: Che cretino, quell'Alberto! Che asino! Parla perchè ha la bocca.

CARLO.

Ah, sì? Glielo riferirò al babbo...

ELENA.

La mia mamma non vuole che certe cose si ridicano.

LIA.

Neppure la mia.

GINO.

Basta! Non mi piace più giocare alla visita. Smettiamo. Facciamo un altro gioco.

(*Si sveste*).

ELENA.

Ma io ho detto appena due parole! Dovete giocare voi soli?

LIA.

Allora mi levo il cappellino... C'è qualcosa che mi punge in testa.

ELENA.

Perchè lo getti via con tanta mala grazia?

LIA.

È vecchio!

ELENA.
(*Stizzita*).

È meglio di quello nuovo che porta la tua mamma! La tua mamma si fa i cappellini da sè; paiono cestini da spesa...

LIA.
(*Impermalita e rabbiosa*).

E quelli della tua? Dicono che i cavalli dei fiaccherai stendano la testa per mangiarvisi l'erba... C'è tanto fieno sui cappellini della tua mamma!

ELENA

Fiori e belli, rossi, grandi così!.. Papaveri, rose, vi sono!

LIA.

In quello nuovo della mia mamma c'è anche un uccellino vivo!

GINO.

Vivo? Questa è nuova!

CARLO.

Imbalsamato, che pare vivo.

GINO.

Chi sa che puzzo!

CARLO.

Tu puzzi! Come siete cattivi in questa casa!

GINO.

E non ci venite. Ci farete piacere!

LIA (*piange*).

ELENA (*a Lia*).

Via, non piangere. Parla per scherzo. (*A Gino*) Se la mamma sa quel che hai ora detto, ti picchia.

GINO.

Santo Dio, con costoro finisce sempre così!...

CARLO.

Sei stato tu il primo.

GINO.

Anzi tu! Tu hai proposto di giuocare alla visita.

CARLO.

Giuochiamo in altro modo dunque.

LIA.

Ai cavallini?

GINO E CARLO.

Ai cavallini.

GINO.

Vado a riporre questi oggetti, se no la mamma mi sgrida. E porto i bastoni da cavalcare.

ELENA.

Io non so giuocare ai cavallini; m'impappino!

GINO.

T'insegnerò io.

(*Suonano alla porta di casa*).

CARLO.

Ecco la mamma! Giuocheremo un'altra volta. La mamma non vuole troppo chiasso.

ELENA.

Facciamo la pace?

CARLO, LIA

Facciamo la pace!

GINO.

(*Che è stato in ascolto su l'uscio*).

Ah!... Non era la mamma. Dunque possiamo giuocare ai cavallini.

CARLO,

No, giochiamo al nonno, quando è il suo onomastico. Il nonno lo faccio io, e voi i bambini. Dovete baciarmi la mano... Sto sdraiato sul seggiolone; ho la podagra.

LIA.

Mancano i mazzi di fiori.

GINO.

Non importa; fingeremo di tenerli in mano.

LIA.

E io dovrò recitare anche la poesietta?

CARLO.

Sicuro.

LIA.

Non me ne rammento più.

CARLO (*suggerendole*).

Caro nonno, in questo giorno...

LIA

Avanti!...

CARLO

Caro nonno, in questo giorno...

Devi rammentartela tu, che l'hai detta l'altra volta...

LIA.

E allora non è più giuoco. Sei forse il nonno davvero?

CARLO.

Se faccio da nonno, sono proprio il nonno!

GINO.

Via, ho bell'e capito; non si conchiude nulla! Giuochiamo meglio *alle assise*. Tu fai il presidente; io l'avvocato, e darò pugni sul tavolino; Lia, l'accusato nella gabbia; Elena, il carabiniere... su, su!

CARLO.

L'avvocato voglio essere io, come il mio babbo; il tuo è ingegnere.

GINO.

Il mio babbo è stato testimone l'altra volta.

CARLO.

Testimone può essere chiunque.

GINO.

Tuo padre però fa soltanto l'avvocato; non fa altro.

LIA.

Si perde il tempo a chiacchierare!

ELENA.

O sentite: giuochiate voialtri due. Lia e io, giuocheremo per conto nostro.

CARLO.

Accidempoli alle bambine! Guastano ogni cosa. Non voglio giuocare più! (*siede imbroncito*).

GINO.

(*sedendo imbroncito anche lui*).

Se l'ho detto che con voialtri finisce sempre così!

ELENA.

(*prendendo per mano Lia, a Carlo*).

Non v'arrabbiate! Eccoci qui.

(*Suonano alla porta di casa*).

GINO.

(*balza da sedere e va a origliare all'uscio*).

Questa volta è proprio la mamma!

LUIGI CAPUANA.

IL GOBBINO

Non posso riandare i tempi della mia infanzia senza rivedere la povera figurina sbilencia del mio caro Lello dal visetto lungo, affilato, dagli occhioni scuri e vivi, cerchiati di violetto. Povero Lello, con quell'evidente sporgenza della parte destra del dorso, con quelle gambine esili e quei braccini sempre penzoloni, troppo lunghi pel misero corpicciuolo!...

Era il mio più caro compagno di giuochi. Rammento benissimo che mi sembrava qualcosa di meraviglioso, così differente com'era dagli altri bambini. Rimanevo estatica osservandolo.

In casa mia non hanno potuto dimenticare con quanto studio andavo attorno saltellando su una gamba, e tenendo quanto più potevo alzata la spalluccia destra, per *ballare come Lello*.

Egli doveva capire che non lo facevo per cattiveria; mi fissava cogli occhioni sorridenti, e stringendo le mie manine paffute nelle sue magre ed affilate, mi domandava, parlandomi accosto alla faccia:

— Quanto mi vuoi bene?

— Tanti sacchi, Lello mio. Più di Mimì, più di Ninetta, più di tutti, perchè tu sei più bello.

Egli rideva, ma in verità era commosso dalle mie parole; io sola lo trovavo bello mentre gli altri lo canzonavano.

Un giorno, per le mie cattiverie, mi fu negata la ciambella della merenda; andai a sfogarmi con Lello e, dopo avergli raccontata la mia sventura, conclusi con un sospiro:

— Beato te! Almeno hai la gobbina!

Nel mio cervellino era entrata la persuasione che gli dessero la baia soltanto per invidia.

Oltre a credere la gobba una bellezza, sospet-

tavo che dentro a quella prominenza fossero nascosti chi sa quali tesori.

Questa stramba idea proveniva forse dal ricordo di una fiaba dove si parlava di un nano che traeva dalla gobba perle e brillanti.

Quando eravamo soli, gli chiedevo quasi all'orecchio, per tema che gli altri mi udissero:

— Che ci hai, Lello, nella gobbina? Non lo dico a nessuno, ma fammi vedere, Lello bello, fammi vedere.

Egli si schermiva confuso; e quell'aria di mistero mi confermava sempre più nella mia credenza.

Avete sentito mai dire che un bambino caparbio una volta ha pianto ed urlato per avere la luna? Io rammento d'aver fatto una bizza tremenda per avere la gobba.

S'avvicinava Ceppo, e andavo fantasticando intorno a quel che avrei avuto regalato dal Bambino. Comunicavo a Lello tutti i miei desideri e tutte le mie previsioni.

E la sera, dopo le preghiere che mi faceva dire la mamma, ne aggiungevo una da me, a bassa voce:

— Signore, per Ceppo, fammi venire la gobbina come l'ha Lello!

Di questo desiderio e di questa preghiera a Lello non avevo mai parlato; gli avrei fatto una improvvisata, se il Signore m'avesse esaudita.

La mattina di Ceppo, sotto i cuscini, su la coperta, su le seggiole intorno al letto era un mondo di ninnoli, di giuocattoli, di dolci, di fichi, di cioccolatine. Appena desta però ero corsa con le manine su, su, dietro le spalle per sentire se qualcosa mi fosse cresciuto. Balzai dal letto e corsi allo specchio.

— Niente!...

La mamma non sapeva spiegarsi come mai accogliessi con pianto dirotto tutti quei regali, tutte quelle belle cosine che avrebbero dovuto farmi felice.

— Ma che hai? Che volevi, amor mio, che volevi?

— La gobba! — risposi fra i singhiozzi; — la gobbina come Lello; volevo la gobbina... la gobbina...!

E ci volle del bello e del buono per acchetarmi.

Fatta grande, ho dovuto persuadermi che non per invidia davano la baia al povero gobbino, quantunque facessero male. Ho anche ringraziato il Signore di non avermi esaudita; ma la vista di quei poveri esserini con la gobba m' ispira anche ora gran simpatia e tenerezza infinita per loro.

Gina Fantachiotti.

DON PIERINO

Il pallone in quel momento
Gonfio gonfio ed imponente,
Si cullava dolcemente
Al liev' alito del vento.

Coraggioso un uom saliva
Nella cesta, solo solo.
— Un, due, tre!.. Già prende il volo
Tra la musica e gli evviva.

Come s' alza! Va a vapore!
Come sembra già piccino!
I fratelli di Pierino
Stanno in terra ed han terrore.

Segue il globo l'ascensione,
E domandan Lena e Gianni,
Restringendosi nei panni:
— Ci anderesti tu in pallone?... —

Don Pierino tutto altero,
Con gran aria di coraggio:
— Vili! Vili! Sì bel viaggio,
Ah, vorrei farlo davvero! —

Il fratello e la sorella
Lo rimiran con stupore
E non san che in fondo al cuore
Sente già la tremarella.

Pur prosegue fanfarone:
— Che?.. Temete di morire?
Ah, lassù, lassù salire
È la mia gran passione! —

E frattanto al ciel davvero
Il pallone sembra giunto;
Non si vede più che un punto
Nell' azzurro, un punto nero.

* *

Ma la sera a Don Pierino,
Mentre ei spogliasi e va a letto,
Un rimorso dentro il petto
Va facendo capolino:

— Non è vero, non è vero
Che coraggio e ardir tu senta! —
Alla fine s' addormenta,
Fiso fiso in quel pensiero.

Ecco... sogna: — C' è un pallone;
La partenza gonfio attende,
Dondolandosi... Lo prende
Per un braccio un omaccione,

E tra i fischi della gente
Lo trascina quell' infame
Nella cesta... ed il cordame
Scioglie poi rapidamente.

Ecco, parte!... Oh, poverino,
Pel terror respira appena.
Giù gli gridan Gianni e Lena:
— Fa buon viaggio, addio Pierino! —

Son le case dadi bianchi,
E formiche le persone...
Don Pierino è in convulsione
E il respir pare gli manchi.

Si rannicchia nella cesta
Tutto molle di sudore;
I capelli pel terrore
Gli si drizzan su la testa.

E ad un tratto cessa il moto
Del pallone. — Oh, Dio! Che aspetta? —
Fa una buona piroletta...
E... precipita nel vuoto!

S' ode un grido, un grido acuto
Quasi uccidano un galletto;
Don Pierin, dritto sul letto,
Si dimena e grida: — Aiuto! —

Babbo e mamma con paura
Corron là, col lume in mano;
Don Pierino, piano piano,
Guarda, e alfin si rassicura.

* *

La mattina a colazione
Gli domandan Gianni e Lena,
Mentr' egli ha la bocca piena:
— Ci anderesti tu in pallone? —

Quel boccon gli resta, ohimè!...
Per la gola come un osso.
Ei nasconde il naso rosso
Ne la tazza del caffè.

GEMMA ESCUDO.

UNA NUOVA ACCADEMIA

Gigetto Ferri aveva solamente dodici anni, ma era bimbo giudizioso, tranquillo e molto obbediente, e otteneva sempre dal babbo e dalla mamma tutto quel che desiderava; così col loro permesso poteva spesso invitare in casa, per divertirsi, anche alcuni suoi amici, ragazzetti di buon'indole e bene educati.

Di solito costoro erano cinque; ma quando in certe occasioni solenni Gigetto estendeva gl'inviti, diventavano dieci o dodici. Un pomeriggio delle vacanze di Pasqua dunque otto bambini erano stati introdotti nel giardino del signor Ferri e si disponevano a passare allegramente alcune ore. Mancando un programma, ognuno aveva una proposta da fare; ma Gigetto, adunati gl'intervenuti in un chioschetto, chiamato appunto da quei signori il chiosco delle adunanze, disse:

— Oggi, o signori, ho da farvi una proposta molto seria. Ascoltate e giudicate.

All'aria solenne con cui era stato fatto questo preambolo le faccie degli otto ascoltatori si composero alla dovuta serietà e manifestarono la più viva attenzione.

— Di che si tratterebbe? — chiese Gaetano, mentre Gigetto Pini, il minore dell'assemblea, brontolava al suo vicino:

— Io avrei preferito un gioco allegro!

— Ecco, si tratterebbe di fondare un'accademia.

— Un'accademia?

— Che cosa è un'accademia?

— E chi non lo sa? Un palazzo, mi pare.

— Che palazzo d'Egitto! È un istituto.

— Sì, un collegio.

— Una scuola piuttosto.

— Ma no, una galleria di quadri.

— Accademia, è quando nella scuola della signora Pini, finiti gli esami, le bambine recitano le poesie.

— Ma io l'anno scorso a Livorno ho visto un palazzo enorme, che è l'Accademia.

— L'Accademia navale dov'è Gigi.

— Silenzio! — gridò il presidente scotendo con forza il campanello. — Se volete parlare, parlate uno alla volta, come vuole il regolamento. Intanto lasciate che parli io e che vi spieghi che cosa è un' accademia; capirete che sono entrato in questo argomento perchè l' ho studiato a fondo. Ma prima di tutto debbo fare una dichiarazione: avete un po' di ragione tutti. Un'acca-

demia può essere un collegio, una scuola, un istituto insomma, come l'Accademia di belle arti, dove s'impara il disegno, la pittura, la scultura, ecc.; come l'Accademia navale, dove studiano quei giovani che vogliono diventare capitani di marina.

— Domando la parola! All'Accademia si diventa solo guardiamarina, — esclamò Bruno. — Prima di essere capitano.....

— Prima di essere capitano c'è della strada da fare, si sa, e io non ho detto.....

— E poi, i capitani di marina non sono tutti uguali, devono passare per diversi gradi; i capitani di vascello.....

— Di grazia, — chiese l'oratore, — non m'interrompete; lo scopo di quest' adunanza è fondare un'accademia, non mica discutere intorno alle accademie già esistenti. D'altronde la mia accademia non è del genere dell'accademia navale, non è una scuola, è tutt'altro. E ora lasciate che riprenda il mio discorso; e, vi prego d'interrompermi soltanto in caso di assoluta necessità.

Ottenuto così un rigoroso silenzio, Gigetto ripigliò:

— Un'accademia dunque può essere una scuola; si usa pure chiamare accademia quel trattenimento che alla fine dell'anno scolastico viene offerto ai genitori degli allievi e delle allieve nelle scuole, nei conservatorii di musica ecc. e che consiste nella recitazione di commedie o poesie, e nell'esecuzione vocale o strumentale di qualche pezzo di musica, da parte appunto degli allievi che danno così un saggio del profitto fatto durante l'anno. Si danno anche accademie di ballo, di ginnastica, di scherma, e non solamente nelle scuole e nelle palestre, ma anche nei teatri, nelle case ecc., e in qualunque stagione; e vi possono prender parte artisti celebri, maestri, professori.

Per coloro poi, che credono un'accademia un palazzo, o una galleria di quadri, debbo dire che prendendo un edificio il nome dall'uso al quale è destinato, si chiama appunto Accademia il palazzo che serve a qualche accademia, come si chiama Tribunale quello che serve a un tribunale, Parlamento quello in cui risiede il Parlamento, e via dicendo, Si fa per far più presto, ma si dovrebbe dire: palazzo dell'Accademia, palazzo del Tribunale.....

E tutti in coro:

— Palazzo del Parlamentooo!

— Va benissimo. Dicevo dunque che le accademie non sono palazzi.....

— E nemmeno gallerie di quadri.

— E nemmeno gallerie di quadri; — ripetè il presidente; — ma ora vi dirò in due parole, la ragione per cui Filippo e qualche altro credono si dia nome d'accademia a una galleria di quadri. Annesse alle accademie di belle arti, spesso ci sono appunto delle gallerie di quadri e di statue, che è permesso al pubblico di visitare, e Filippo e qualche altro confondono.....

Vive proteste da parte di Filippo; commenti generali e animatissimi.

— Signori, — implorò Gigetto, — abbiate pazienza; m'avvicino alla conclusione. Dicevo dunque che ci sono molte specie d'accademie, ossia, che si dà il nome d'accademia a molte...,. accademie, e che ogni accademia può prendere un nome speciale a seconda della città dove sorge, del nome o del capriccio della persona che l'ha fondata, ecc. A Milano, dov'è nato il mio babbo e dove sono stato anch'io tante volte, c'è l'Accademia Lombarda di scienze, lettere ed arti: l'Accademia di Brera.....

— Quella dei Lincei.

— Ma quella è a Roma.

— A Torino c'è quella di belle arti, l'Albertina.....

— Albertina? Che vuol dire *albertina*?

— E Accademia dei Lincei? Che sono i *lincei*?

— Sì, che sono?

— E quella della Crusca non l'hai nominata.....

— Della *crusca*!.....

— Oh basta! — gridò Gigetto; — qui si perde in parole inutili un tempo prezioso. Veniamo dunque alla conclusione. L'accademia, ch'io vi propongo di fondare sarebbe un'accademia del genere di quella francese, che esiste a Parigi da secoli ed è diventata famosa. Essa consiste *in un accolta di uomini illustri in ogni ramo dell'umano sapere*.....

— Come parla bene! — osservò Pierino Forti, il segretario, mentre Giulio esclamava:

— Gli uomini illustri di Plutarco!

— Ma no, ma che Plutarco. Non sono quelli, sono altri, e nati molto tempo dopo..... Per carità non confondete: l'accademia francese è un'istituzione moderna.....

— Ma se hai detto...

— Che esiste da secoli? — Sicuro, ma tutto è relativo. Oh bella! un uomo di trent'anni non è un bambino in confronto con uno di novanta? — Proseguo, e vi avverto che il numero dei seggi dell'Accademia francese è limitato: quaranta:

— Dei seggi? — domandò Bruno meravigliato.

— Sì, dei seggi; sarebbe come dire delle cattedre.

— Ah, dunque quei signori erano altrettanti professori?

— *Erano!*..... Ma sono viventi, e possono essere professori, scrittori, avvocati, chimici, uomini politici; basta che siano qualche cosa di straordinario insomma; e coloro che sono morti, sono morti, e non se na parla più; ossia, se ne parla, ma..... sono andati, ecco! Quaranta sono sempre vivi, perchè seggio vuol dire posto; e se ho detto che quaranta sono i seggi dell'accademia, vuol dire che quaranta possono essere gli accademici viventi, non uno di più. Quando quei quaranta posti sono tutti occupati, nessuno può più essere ammesso, neanche il papa; morto uno, gli altri provvedono al seggio vacante, scegliendo fra candidati che si presentano.

Gigetto riprese fiato un istante poi continuò:

— E sappiate che difficilmente le elezioni si fanno a unanimità di voti; basta però la maggioranza; chi ottiene la maggioranza diventa alla sua volta membro dell'accademia, ed è obbligato a fare un bel discorso.

Gigetto Pini e Luciano, che non erano più capaci di stare attenti, udendo parlare di maggioranza, esclamarono:

— Votiamo dunque!

— Che cosa?

— Ma..... la tua proposta.

— Se non l'ho ancora presentata, o meglio formulata.....

— Fuori dunque.

Gigetto cominciava a essere seccato del contegno, diremo così, sconveniente dell'assemblea, e capì d'essersi messo a un'impresa assai difficile; ma, credendo che il più fosse fatto, coraggiosamente continuò:

— Nell'accademia che vorrei fondare, e alla quale daremo il nome che ci sembrerà più adatto, noi qui presenti saremo i primi a prender posto. Stabiliremo il numero dei seggi, le condizioni; poi, quando si presenterà l'occasione, faremo anche noi le nostre brave elezioni.

— Ma noi siamo giovani, non abbiamo intenzione di morire.....

— Domando la parola, — disse Gaetano.

— Parli.

— Vorrei che l'onorevole presidente spiegasse chiaramente la natura e lo scopo dell'accademia che vuol fondare, e quali titoli abbiano i presenti per esservi ammessi.

— Nuove spiegazioni?..... Evviva! E a momenti il sole se ne va.

Ecco perchè erano tanto impazienti quel giorno gli amici di Gigetto; uno splendido sole li invitava all'aperto, e avrebbero preferito un po' di ginnastica o di tiro a segno a una lunga seduta.

— Le mie spiegazioni saranno brevissime, — rispose Gigetto. — Ecco la differenza. I membri dell'accademia francese sono uomini e illustri; i membri della nostra, invece, ragazzi che forse potranno diventare tali. Lo scopo: accendere nobile gara tra i bambini nostri conoscenti. I titoli: esser stati promossi negli ultimi esami in tutte le materie, possedere medaglie, menzioni onorevoli e altri attestati di merito.

— Bene! — esclamò Gaetano. — E il numero dei seggi?

— Limitato. Mettiamo dieci.

— Sì, dieci!

— Ma noi siamo nove; ce n'è uno di più.

— Provvederemo.

— Dieci, dieci!

Il presidente suonò il campanello e dichiarò:

— Un posto va riservato a Enrico Donati. Egli non è intervenuto perchè proprio oggi il suo babbo partiva e lui doveva accompagnarlo alla stazione; ma glien'ho già parlato, e ho la sua adesione. Voi sapete che bravo ragazzo è Enrico Donati.....

— Sì, sì, anche Enrico Donati.

— Allora.....

Ma Gaetano aveva un'altra obbiezione da fare.

— Vorrei sapere in che modo potrà presentarsi l'occasione di fare nuove elezioni, visto che il numero dei seggi dev'essere limitato, e noi, siamo molto giovani e non.....

— Ecco: la nomina non sarà a vita; ma si cesserà dal far parte dell'accademia, ovvero si passerà nella categoria che chiameremo *degli anziani*, riservando a questi il diritto del voto e quello di essere rieletti a diciotto anni.

— A diciotto anni?!

— Troppo!

— Un'eternità!

— A sedici, piuttosto!

— A quattordici!

Si capiva che quegli accademici in erba avevano in orrore lo stare immobili a lungo; perciò l'idea di cambiar posizione sul loro onorifico seggio era andata loro subito a genio.

— Ebbene, facciamo così: — suggerì Pierino: — ognuno duri *in carica* un anno soltanto; in tal modo l'anno venturo, nelle vacanze di Pasqua, si rinnoverà l'accademia.

— Rinnovarla di pianta? Uscire in massa? Eleggere dieci nuovi membri in un sol colpo?....

Non è possibile; bisogna fare delle riserve, — osservò Gigetto.

— E quali?

— Che chi vorrà restare, si ripresenterà candidato e potrà essere rieletto.

— Benone!

— A patto però che possegga nuovi titoli di grande e indiscutibile valore, — aggiunse Gaetano.

— Approvo, — disse il presidente; — e ora presenterò la mia proposta.

— Ma se è già stata esaminata e discussa in ogni sua parte.....

— Sì, ma secondo le regole.....

— Passiamo sopra le regole; si tratta di guadagnar tempo.....

— Votiamo almeno.

— Sì, votiamo.

E tutti alzarono la mano, tranne Gigetto Pini e il suo vicino, che, non avendo più la forza di occuparsi d'un argomento così difficile e complesso, stavano invece esaminando una piccola pistola di nuovo sistema.

— Sei voti favorevoli. Gigetto Pini e Paolo Crema, che avete da dire contro?

— Contro? Ma approviamo anche noi — rispose Paolo Crema.

— Approvata dunque all'unanimità la nostra proposta, l'accademia è fondata, — dichiarò Gigetto Ferri solennemente.

— E il nome?

— Quello del fondatore.

— Gigetto?!.....

— No, piuttosto chiamiamola *Italiana*, propose Filippo.

— Nientemeno!

— Che modestia!

— Ma il fondatore che ha pensato a tutto avrà pensato anche al nome, — disse Gaetano.

— Veramente non ci ho pensato, — dichiarò Gigetto un po' confuso; ma soggiunse subito: — Chiamiamola l'*Accademia dei Dieci*.

— Egregiamente.

— Brutto nome!

— Bellissimo.

— Richiama alla mente il famoso Consiglio della repubblica veneta.....

— Ebbene, — disse Pierino, — servirà di buon augurio. Il Consiglio dei Dieci era potente, potente sarà anche la nostra accademia.

— Bravooo!

— Votiamo.

E tutti alzarono la mano.

Ed ecco Enrico e Carluccio Donati, che tornavano dalla stazione.

— O Enrico, — gli gridò Luciano, — il posto te l'abbiamo serbato.

— E a me? — domandò Carluccio che dal fratello era stato messo a parte del gran progetto, e veniva colla speranza d'avere un seggio anche lui.

— A te? Non ce n'è più.

— Dovevi venir prima

— L'anno venturo; sei così piccino!

Carluccio era piccino, ma era anche ambizioso e, non potendo sopportare una delusione così amara, si mise a piangere.

— Te lo cederò io il posto, che son minore di te, — propose generosamente Gigetto Pini, spaventato dall'idea di dover fare un discorso.

— Intanto, — propose Gaetano con enfasi birichina, — proclamiamo Carluccio Donati, giovane studioso, giovane d'ingegno, giovane, la cui felice riuscita nelle scienze e nelle arti è più che certa, e che sarà un giorno l'onore, il vanto della sua patria.....

— La gloria del mondo!

— Un Giulio Cesare!

— Un Bonaparte!

— Un Michelangelo!

— Un Galilei!

— Un Colombo!

— Un Verdi!

— Viva dunque Carluccio Donati!

— Vivaaaaaaa!

Con questo formidabile evviva fu sciolta la seduta, e Carluccio, senza boria accademica, si diede a correre insieme con gli altri pei viali del giardino, mentre il sole, che si era tanto divertito all'adunanza e sembrava orgoglioso del seggio che nessuno gli poteva contendere, lentamente si nascondeva dietro la collina.

GIORGIO AMARI.

IL PASSEROTTO DI PAOLINO

Quel povero passerotto, mezzo malato e che mal si reggeva sulle zampine troppo deboli per sostenerlo, era stato regalato da un compagno di scuola a Paolino, che credeva di possedere un tesoro. Non usciva di casa, non giuocava più, dedicato tutto al suo passerotto, ch'egli tormentava con mille cure, di cui la povera bestiuola avrebbe volentieri fatto a meno. Lo obbligava a

stargli sulla spalla o a reggersi sur una riga, per abituarlo, diceva, ai salti mortali; e la sera quando il poverino già dormiva, lo svegliava per rivederlo e per dargli qualche briciolo della cena. Lo mostrava a tutti con compiacenza superba, lodandone la bellezza e aggiungendo: « Fra poco sarà ammaestrato, sa? Salta benissimo e capisce già molte cose ».

In mancanza d'una gabbia, lo aveva alloggiato in un cestino diviso in due scompartimenti, che servivano all'ospite da camera e da sala da pranzo.

In casa, Paolino aveva severamente proibito a tutti toccare il passerotto durante le ore di scuola, meno che per dargli da mangiare; concessione a cui la cruda necessità e l'affetto lo avevano obbligato.

Un giorno, costretto a uscire di casa per non so quale faccenda, raddoppiò gli ordini ai fratellini, aggiungendo minaccie vaghe ma tremende.

Tornato, ansante e trepido, temendo sempre qualche sventura, corse a cercar l'uccellino nell'angolo più recondito della casa, dove lo aveva quasi nascosto, quantunque avesse a propria disposizione l'intero appartamento.

Ahimè! In tutte le stanze, niente! L'ospite aveva preso il volo?... O gliel'avevano rubato?

Paolino stette muto un momento; un' idea terribile gli attraversò la mente.

— Chi ha preso il passerotto? — gridò, fattosi rosso, aspettando ansiosamente la risposta e temendo di averne una dolorosa.

In quella i piccini tornavano dal giardino, saltellando, con le manine piene di fiori:

— Io non l'ho veduto..... Io neppure! — risposero.

— Ah! no? Volete oggi provare la mia pazienza?

— Eccolo! — gridò il fratello minore, correndo verso l'uccellino, che sbucava di dietro un uscio.

Paolino si diè a rincorrere il bimbo, per impedirgli di prenderlo. L'uccellino, spaventato, si rifugiò dietro un baule; e Paolino si slanciò da quella parte... Ahimè, il baule ricevette una spinta e scivolò sul pavimento liscio!

Risuonò un *ciiii* acutissimo....

Il fanciullo, con l'ansia e il terrore di un disastro, allontanò il baule, prese l'uccellino...

Non si muoveva più!

Lo accarezzò, lo scosse e guardò i fratellini, muti spettatori di quella triste scena; poi posò il passerotto sulla tavola e scoppiò in pianto dirotto.

Di tratto in tratto allontanava le mani dal viso, per dare uno sguardo pietoso alla spoglia dell'uccellino, oggetto di tante amorose cure, ed ora morto per le sue stesse mani; e con voce lamentosa, interrotta da singhiozzi, esclamava:

— Passerotto mio! Passerotto mio!

I piccini, sbarrando gli occhi a quello spettacolo che li aveva allibiti, stettero cheti per qualche tempo, poi tentarono d'indurre Paolino a giuocare con loro. Visto che tutto era inutile, se ne andarono crollando la testina; pensavano che era stata una fortuna che il passerotto, dovendo morire, fosse morto per mano di Paolino.

Egli pensa ancora con rammarico al suo passerotto, e diventa di bragia ogni volta che gli vengono rammentate le grandi arie di quando s'atteggiava a patrono e ammaestratore dell'uccellino, mentre poi aveva finito col fargli la festa.

— Peccato, povero passerotto! — dice tristemente. — Ed era quasi ammaestrato!

MARY.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Il venerdì, giorno di mal augurio. — A smentire questa superstizione, il dottor Carbonero reca una prova importante. Colombo salpò dal porto di Palos in venerdì; in venerdì completò le sue osservazioni intorno alle variazioni magnetiche; in venerdì, vide gli uccelli che gli diedero il primo indizio della terra vicina; nel venerdì 12 ottobre 1492 scoperse terra, e piantò la croce sul suolo del Nuovo Mondo; in venerdì, fece la sua entrata in Barcellona; in venerdì, fu liberato da una terribile burrasca, e scoprì le Azzorre; in venerdì, l'invito del suo grande nemico il re di Portogallo costituì il primo elemento della sua gloria; in venerdì rientrò trionfante a Palos.

***

Un zio.... d'Europa. — Fino ad ora io aveva udito parlare soltanto dei famosi zii d'America — persone, come sapete, rispettabilissime e degne di ogni encomio, perchè, morendo, lasciano le loro sostanze in eredità a qualche spiantato di Europa. — Oggi invece si tratta di un caso del tutto contrario, cioè, di un disperato americano che, svegliandosi una bella mattina, si è trovato padrone di 50 milioni di lire piovutigli dall'Europa. Il fortunato mortale si chiama James Fergusson di New York. Egli, pochi mesi fa, ha avuto la bella sorpresa di apprendere che un suo zio abitante la Scozia, e che egli aveva completamente perduto di vista, gli lasciava un patrimonio di 50 milioni di lire.

Come vedete, il vecchio e il nuovo mondo si fanno concorrenza non solo nel commercio e nei prodotti alimentari, ma fino nella produzione degli *zii!*

***

Un carrozzone storico. — A Parigi è stato venduto a l'asta tutto il materiale della *Plaza de Toros* dove sono state date le rappresentazioni spagnuole della *corrida* dei tori. Sei

spade di *matadores* sono state disputate con alti prezzi dai dilettanti; le chiavi del *toril*, tre grosse chiavi di metallo dorato, han raggiunto la cifra di 87 lire!

La carrozza di gala dei *caballeros* è stata aggiudicata per 1050 lire al conte di San Carlos.

Questo antico carrozzone era appartenuto, tempo addietro, al vecchio e matto duca di Brunswick, colui che portava bottoni di diamanti ai pantaloni.

Chi sa a qual altro uso lo destina la sorte!

*
* *

Un rivale del Succi. — I giornali francesi ci informano che Alexandre Jacques, digiunatore di professione, rivale di Succi, ha terminato testè a Boston un digiuno di 50 giorni, durante i quali ha perduto di peso 32 libbre e 1/4.

Ma il fatto più curioso è che egli è cresciuto di un pollice e 1/4.

Quando digiuna la sua statura aumenta, e l'aumento sparisce quando cessa di digiunare.

Durante questi 50 giorni, egli ha bevuto 88 litri d'acqua ordinaria, 11 litri d'acqua di Vichy e tre litri d'acqua ferruginosa, fatta con chiodi arruginiti.

Egli fumava molte sigarette canforate.

Finalmente ha inghiottito 157 prese di una polvere segreta che, a quanto egli dice, rimpiazza il cibo.

*
* *

La fotografia del cielo. — Si sa che le lastre fotografiche rivelano certe modificazioni di colore invisibili all'occhio umano. Accade che il ritratto di una persona venga fuori dal bagno rivelatore con la faccia tutta cosparsa di macchioline rotonde o stellate; la fotografia, in questo caso, rivela una malattia della pelle che non si potrebbe scoprire altrimenti. Ora che si sta facendo la carta fotografica del cielo, le lastre fotografiche sensibili hanno già cominciato a rendere agli astronomi lo stesso servigio reso ai medici, rivelano l'esistenza di astri e pianeti che neppure il più potente telescopio riesce a percepire. La cosa era prevista, e il fatto l'ha confermata. Viene annuziato che il prof. Wolf di Heidelberg e l'astronomo Charloi di Nizza hanno scoperto, mediante la fotografia, quattordici nuovi pianeti nelle costellazioni della Vergine e del Leone.

*
* *

Utilità del parlare ad alta voce. — Un medico a Colonia lo ha provato, con esempi, in alcune conferenze tenute su questo argomento. Il celebre naturalista Cuvier, nella sua giovinezza, era affetto da tisi incipiente. Quando divenne professore, obbligato a parlare molto dalla cattedra, si trovò guarito. Il noto filosofo inglese Prown, mediante pubbliche e continuate conferenze, protrasse la sua vita, minacciata da tisi, a tarda età.

Gli ecclesiastici, i predicatori, assai probabilmente, raggiungono, in generale, una rispettabile età per l'esercizio che fanno del predicare.

Ma il canto pure è un eccellente rimedio per la gioventù malata di petto; questo esercizio, che obbliga a una forte respirazione, non può a meno che giovare alla circolazione del sangue e ai polmoni. Una gran parte dei cantanti, che non alternano la loro vita con disordini, ebbe lunga vita.

Un altro rimedio eccellente per il petto, oltre il canto e il parlare a voce alta, è il riso. Questo, quando è schietto, è il tocco e sana di tanti mali.

FACEZIE

Totò, a proposito d'un signore invitato qualche volta a pranzo, aveva sentito dire dai genitori:

— Costui mangia come un lupo!

Un giorno quel signore era di nuovo invitato, e discorreva allegramente coi parenti di Totò, aspettando in salotto che il servitore venisse ad annunziare che potevano mettersi a tavola.

Totò, seduto su le ginocchia dell'invitato, tutt'a un tratto gli domanda:

— Hai veduto spesso come mangiano i lupi?

— No, mai.

— E tu, babbo?

— Neppure.

— E tu, mamma?

— Dove vuoi che l'abbia visto, sciocchino?

Totò, meravigliato, guarda i genitori ed esclama:

— E allora perchè dite che questo signore mangia come un lupo?

*
* *

Il babbo di Totò aveva la cattiva abitudine di dire delle parolacce.

Totò, un giorno, inciampa in una seggiola e casca per terra. Piangendo, se la prende con la seggiola e comincia a recitare una litania di parolacce.

La mamma lo sgrida:

— Zitto! Coteste non sono parole da dirsi!

E Totò:

— Le deve dire soltanto il babbo?

SCIARADA

Presso il *primiero* visse il *totale;*
Del mio *secondo* ben ricco è il nonno.
Chiamo col *terzo* fido animale;
E il *quarto?* Sesto fra sette sen sta.

Gli abbonati che chiedono mutamenti d'indirizzo sono pregati di spedire nello stesso tempo la fascia a stampa del giornale o almeno il numero di essa.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 28 maggio 1893. N. 23.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

I PADRONCINI

Madonna mia!... I padroncini!

Con le mani in tasca e il bastone sotto braccio, il pecoraio si era fermato ad aspettare al varco i quattro monelli che laggiù, in fondo alla strada, tiravano sassi a un albero di albicocco per farne cascare a terra le albicocche immature. Le macchie di rovi che formavano siepe da quel lato e la fronda d'un grosso ulivo che sormontava il ciglione gl'impedivano di riconoscerli.

I quattro monelli poi non stavano fermi; si abbassavano per prendere i sassi da lanciare, si accapigliavano per raccorre le albicocche che cascavano, giravano di qua e di là attorno all'albero per colpire — si capiva bene dai gesti — i rami più carichi; insomma pareva guizzassero a posta per non farsi riconoscere.

Il pecoraio aveva assistito cinque buoni minuti allo strazio del povero albicocco dai cui rami veniva giù un nugolo di foglie e di fronde per la grandinata di sassi che lo colpiva; poi non ne aveva potuto più e aveva gridato: — Oohh! Oohh! — in tono di minaccia.

I monelli si erano fermati, avevano guardato in direzione della voce e, riconosciutolo, avevano risposto con un urlo di gioia:

— Pecoraio! Pecoraio!

E gli si erano slanciati incontro di corsa. Allora li aveva riconosciuti anche lui, e subito gli era sfuggita quell'esclamazione: — Madonna mia!... I padroncini! — che non significava certamente un bell'elogio a quei monelli.

Infatti, ogni volta che i quattro figliuoli minori del padrone arrivavano alla fattoria, si poteva dire che arrivavano quattro diavoli scatenati.

E ogni anno, nel mese di maggio, il caso si dava tutti i sabati dopo pranzo. Venivano a piedi

dal paesetto vicino, affidati alla custodia di un contadino che, non avendo voglia di correre come loro, spesso li perdeva di vista a metà di strada; e per quella mezza giornata e l'intera giornata della domenica, la fattoria era proprio messa sossopra, senza un minuto di tregua. Galline e tacchini sbandati, inseguiti pei campi di frumento; asini fatti imbestialire da mazzi di spine introdotti sotto la coda; vitellini perseguitati a colpi di canna o di bastone e che il ragazzo del bovaro stentava a rimenare in istalla; aratri strascinati attorno; carrettelle rovesciate pei burroncelli; zappe, tridenti seminati da per tutto, secondo il capriccio del momento. E non dico niente del saccheggio all'uva agresta, alle mele, alle susine immature, agli alberi di albicocco e di ciliegio; niente delle scalate ai tetti del casamento in cerca di nidi di passerotti. Come mai quei diavoletti non si facessero male, non ricevessero qualche calcio dalle bestie, anzi non si rompessero l'osso del collo, pareva proprio un miracolo. Ma i contadini avevano ordine di lasciarli fare; e li lasciavano fare, brontolando però sotto voce, perchè poi toccava a loro rimenare al posto gli oggetti dispersi, rassettare e far sparire ogni traccia di quella specie di saccheggio.

Per ciò, al riconoscerli, il pecoraio aveva esclamato:

— Madonna mia!... I padroncini!

Egli era arrivato soltanto da una settimana alla fattoria, con le pecore che dovevano pascolare su per le colline e per la vallata dello Sgombo, e ricordava con spavento quel che gli era toccato tollerare il maggio dell'anno passato.

Dopo pochi minuti, li vide scoppiare in mezzo alle pecore che pascolavano tranquille e che si sbandarono impaurite anche dagli urli di gioia dei quattro ragazzi che tentavano afferrarle pei velli, per le corna, per le code e le rincorrevano chi di qua, chi di là.

— Ecco la ricotta! — gridò il pecoraio per impedire che continuassero.

E alzando il braccio, mostrò il cestino che la conteneva.

— Bravo, pecoraio! La ricotta! la ricotta!

Gli saltarono addosso; ognuno voleva essere il primo a levargli di mano il cestino; a dava spinte e urtoni all'altro, urlando, ridendo; tanto che il pecoraio si sentì intenerito di quella allegra gazzarra fanciullesca, sorrise, abbassò il braccio e consegnò il cestino con la ricotta al maggiore, dicendo:

— Portatela alla fattoria; qui non c'è piatti.

E sospirò, come sollevato d'un peso, quando li vide andar via di corsa, il maggiore avanti, col cestino in alto quasi fosse stato una spoglia di vittoria, e gli altri dietro, rossi, scalmanati, facendo sollevare un nugolo di polvere, peggio che se passasse per la via una mandra di capre.

*
* *

Quell'anno i padroncini parevano presi da particolare affezione pel pecoraio e le pecore.

La mattina, mentre egli si disponeva a mungere il latte, gli abbai del cane gliene preannunciavano l'arrivo; e tosto giungevano, ognuno munito di piatto, di cucchiaio e di una fetta di pane fresco per mangiare la giuncata, o la ricotta calda o semplicemente una zuppa di pane e latte.

Fossero rimasti tranquilli, non sarebbe stato nulla. Ma volevano metter le mani dappertutto; mungere loro, e loro rimescolare il latte posto a scaldare, e loro far fuoco, e aiutare il pecoraio, cioè, e imbarazzarlo nelle delicate operazioni del frutto, come egli diceva. Il poveretto doveva avere cent'occhi, cento mani per impedire che quei benedetti figliuoli non rovesciassero la caldaia o i secchi col latte.

Fin il cane di guardia si mostrava seccato del chiasso importuno, e ringhiava accoccolato davanti il pagliaio per impedire che coloro vi entrassero; pareva avesse capito che quei ragazzi avevano paura della bestia sciatta, pelosa e brutta che era.

Quella volta intanto, invece d'un giorno e mezzo, i ragazzi dovevano rimanere alla fattoria l'intera settimana. C'erano non so quali vacanze, e il babbo, forse per stare più tranquillo in casa, gli aveva mandati in campagna.

Indurli a tornare alla fattoria, dopo mangiata

la giuncata o la ricotta o la zuppa di latte, era ogni mattina una fatica.

— Vogliamo stare con voi; venire dietro le pecore!

Il pecoraio, alla fine, era riuscito a persuaderli; prometteva che, al ritorno dal pascolo, avrebbe loro portato fiori di campo, o nidiate di uccelli, o bacchette lunghissime o raccontato una bella fiaba, e i padroncini lo lasciavano in pace.

Un giorno però essi volevano aspettarlo dentro il pagliaio, per non rifare due volte la strada dalla fattoria alla mandra.

— Dentro il pagliaio no!

— Perchè?

— Perchè no. Lì non ci può entrare nessuno.

I ragazzi parvero convinti di questa perentoria ragione. Ma appena stimarono che il pecoraio doveva essere con le pecore nella vallata dello Sgombo, tornarono addietro di sotto il carrubbo dove s'erano fermati a mezza strada, e in due salti si trovarono davanti il pagliaio.

Avevano ordito una congiura. Sapevano che il pecoraio riponeva lì dentro la ricotta che poi la sera egli soleva portare alla fattoria: dovevano mangiarsi quella ricotta, per farlo disperare. E così fecero.

*
* *

Il povero pecoraio strillò contro i contadini della fattoria; sospettava autore del furto uno di loro. Non gli era accaduto mai in vita sua che qualcuno avesse osato rubargli una goccia di latte: intanto, da due giorni, gli mancava un bel cesto di ricotta al giorno.

— Se me n'accorgo, rompo la testa anche al figlio di mio padre!

E i ragazzi, che erano presenti, alla sfuriata, stettero zitti e seri, un po' impauriti della minaccia; ma appena il pecoraio andò via, di nascosto dei contadini, si diedero a saltare, a ridere, a battere le mani applaudendosi della prodezza.

Non risero il terzo giorno. Tornavano quatti quatti alla fattoria rimpizzati della ricotta fresca rubata, quando proprio sotto il carubbo dovettero fermarsi.

Si erano guardati in viso, e si erano visti pallidi, bianchi come cenci lavati; e non avevano potuto dirsi neppure una parola, tanto si sentivano sconcertati di stomaco.

Il minore diè l'esempio il primo, poi lo imitarono gli altri tre uno appresso all'altro, quasi invece di ricotta avessero ingoiato un violento vomitivo. Il minore piangeva, chiamando: Mamma! Mamma! Il maggiore voleva fare il coraggioso, ma non si reggeva in piedi... Si misero a piangere tutti e quattro, a gridare, a chiamare il fattore.

Un uomo accorse dal fondo vicino, e si spaventò vedendoli ridotti a quel modo. Ne prese in collo due, li portò alla fattoria, e tornò a prendere in collo gli altri due.

Le donne del fattore non sapevano che rimedio apprestare; volevano spedire un messo al paese per avvertire il padrone.

— Che avete mangiato, Signore Iddio? Uva agresta? Frutta immature?

— Abbiamo mangiato la ricotta!

La confessarono tutti e quattr' insieme.

Ma nessuno gli credeva, vedendoli contorcere anche dai dolori di pancia; pensavano che il pecoraio non doveva poi avergliene data tanta da produrre quello sconquasso.

Il pecoraio passava tra quei contadini un po' per medico, un po' per fattucchiere; perciò gli diedero la voce dall' alto: — Venite su presto, venite! Lasciate le pecore. — Lui solo poteva consigliare lì per lì qualche rimedio per quei poveri bambini.

Arrivò trafelato, e appena li vide, si diè un colpo alla fronte.

— Madonna! Erano loro che mi rubavano la ricotta!

Per accertarsi se il ladro fosse stato uno dei contadini della fattoria, come gli era venuto il sospetto, quella mattina egli aveva messo nel latte certi succhi di erbe a lui note, che non facevano molto male, ma davano dolori di pancia e producevano vomiti.

— Non è niente, — disse. — Un po' d'acqua bollita, con due stille di limone.

E il poveretto, angustiandosi che il vomitivo fosse proprio toccato ai ragazzi, non finiva di ripetere, meravigliato, e mezzo incredulo:

— Eran loro che mi rubavano la ricotta!

*
* *

La lezione giovò. I ragazzi nei giorni appresso lasciarono in pace pecoraio e pecore e non vollero neppure sentir nominare la ricotta.

Fecero anche meno chiasso, meno capestrerie. D'allora in poi, a ogni loro ritorno alla fattoria, se essi accennavano a riprendere un po' il solito aire, bastava che il fattore dicesse: — Eh, padroncini, ci vorrebbe un po' di ricotta! — perchè tutti e quattro si frenassero e anche stessero un po' cheti.

LUIGI CAPUANA.

LA FARFALLA E IL GRILLO

(FLORIAN, *lib. II, 11*)

Un grillo malcontento
Dell'umile sua vita,
Di mezzo all'erba tenera e fiorita,
Pieno di mal' umore
Guardava una bellissimo farfalla
Volar di fiore in fiore...

Del color della porpora,
Dell'azzurro e dell'oro,
S' accendevano al sole radioso
L'alucce dell'insetto grazioso.

— Ahimè! diceva il grillo sconsolato,
Guarda che differenza
Tra la sua vita e il povero mio stato!
A lei tutto concesse la natura,
Grazia, bellezza e fiori...
A me niente! Quest'orrida figura,
Questo pertugio che fu già mia culla,
Che di mia vita è la perpetua tomba,
Questa stridula voce e poi più nulla! —

Diceva: e intanto càpita
Una schiera di piccoli monelli,
Che addosso alla farfalla si precipita
Armata di berretti e di cappelli.
Vola, e rivola la farfalla e schiva
L'assalto del terribile drappello;
Ma percossa alla fine da un cappello
Cade, tra i molli fiori, semiviva.
Sull'infelice ognuno si precipita,
Chi l'afferra pel capo, e chi la piglia
Per l'ali vellutate.
Volano i pugni e volan le pedate...
Così, tra il parapiglia,
Quel drappello crudele e disumano
Lacera la farfalla a brano a brano.

— Che bestia sono stato,
Esclama il grillo in tono ravveduto,
A maledir quest'umile mio stato!
Ma chi l'avria creduto
Che lo splendere un poco in questo mondo
Fosse di tante lagrime fecondo?
Ora intendo che i poveri di spirito
Da nessuno curati,
Sono i veri beati! —

SENZA CUORE

— Gigino, non vieni a far gli auguri alla nonna? Ninetto le ha già portato i fiori, le ha recitato una bella poesia, e tu non ti sei fatto vivo. Prendi la tua letterina e vieni con me.

— Oh mamma! proprio in questo momento mi è accaduta una disgrazia. Mentre giuocavo coi soldatini, sono stato costretto a castigarne uno che era tanto impertinente e non voleva stare in fila con gli altri. Per dispetto il soldatino è caduto, ha fatto rovesciare il calamaio ed ha macchiato la mia lettera. Guarda! Posso presentarla così?

— E dopo tutto questo, hai il coraggio di venirmi incontro col viso così sorridente! Ma non pensi quel che soffrirà la nonna, vedendo che nel suo giorno onomastico non sei stato capace di presentarle nulla?

— Oh, sono tanto contento che sia la festa della nonna! Oggi non andremo a scuola, e la nonna ci farà un regalo, è vero mamma?

— Che bimbo senza cuore! — mormorò tristamente la povera donna.

*
* *

— La mamma è sempre più buona di tutti, — pensava Gigino saltando per l'orto e guardando la moneta d'argento ricevuta in regalo.

Aveva già dimenticato un rimprovero del babbo per la sua sbadataggine e, scuotendo i riccioli bruni, sognava un tesoro di cavalli, di fucili, di soldatini che avrebbe potuto comprare al prossimo mercato.

Intanto di là della siepe, su la strada maestra, passavano a frotte a frotte i contadini coi loro vivaci costumi e facevano risuonare d'intorno il suono dei pifferi e degli organini.

Che bella festa!

Soli, estranei a tanta gioia, sedevano sotto un antico castagno un povero vecchio e una bambina lacera, scarna, che domandava l'elemosina.

— Nonna, — disse a un tratto l' irrequieto Gigino; — chi sono quei due poveri così mal vestiti?

— Massimo, il cieco, con la sua nipotina.

— La nipotina deve star sempre seduta accanto a lui, senza muoversi, senza giuocare mai?

— Ma, bimbo caro, la sua compagnia è necessaria al povero vecchio, che da solo non potrebbe muoversi nè chieder la carità.

— Però, se un giorno avessero cinque lire, il vecchio tornerebbe a casa e la bambina potrebbe divertirsi, è vero, nonna?

— Oh, bimbo mio, non avranno mai tanta fortuna! Appena appena arrivano a guadagnare un tozzo di pane.

— Dunque soffrono pure la fame?

E senza aspettare la risposta Gigino si mise a correre di nuovo, calpestando tutte le piante e perseguitando le povere farfalle. Ma quando si accorse di non essere più osservato, si avvicinò alla siepe e cercò il punto più basso e più facile a scavalcarsi. Le spine gli graffiavano il viso, gli strappavano i vestiti; ma egli, non curando le loro ingrate carezze, arrivò finalmente a porre il piede sulla strada. Con meravigliosa rapidità corse dalla nipote del cieco, e le porse la moneta ricevuta in regalo dalla mamma.

— Divertiti, — disse, — perchè oggi è l'onomastico della nonna.

E fuggì via, senza badare alla meraviglia della povera fanciulla.

***

La mamma, la sera, mentre lo aiutava a mettersi a letto, gli domandò:

— Dove hai messo le tue cinque lire?

— Le ho perdute mentre correvo per l'orto, — le rispose con disinvoltura il ragazzo, fissandola, quasi per sfidare una preveduta burrasca.

Ma la mamma l' abbracciò con slancio di orgoglio e di tenerezza infinita; dalla finestra aveva osservato la rapida scena, ed ora, baciando su la fronte il suo « bimbo senza cuore » si sentiva gli occhi bagnati di lacrime.

LAURA.

. . . ha fatto rovesciare il calamaio (V. pag. 4).

La signorina Paola Lombroso, che non per niente è figlia d'un illustre scienziato, si rivolge ai fanciulli italiani perchè l' aiutino in alcune indagini che ella intende fare.

Cenerentola è lieta di poter apprestare alla sua gentile e valente collaboratrice un facile mezzo di comunicazione, prega abbonati e lettori d'inviare a colei che gli ha tanto deliziati con racconti e biografie larga messe di notizie, secondo le domande che leggeranno qui appresso.

LA DIREZIONE

AI FANCIULLI VOLENTIEROSI

Ci sono fra voi dei buoni bambini che hanno voglia di aiutarmi? Ho proprio bisogno dell'aiuto di tutti voi.

Vi spiegherò per benino la faccenda. Sappiate dunque ch'io devo fare nientemeno che un'inchiesta...

— Un'inchiesta? Che vuol dire fare un'inchiesta? — domanderà un bambino curioso.

Fare un'inchiesta è raccogliere un gran numero di notizie intorno a un argomento, a una questione; ed io intendo fare un'inchiesta... intorno a voi, cari bambini.

— O che vuoi mai sapere intorno ai bambini? — domanderà quel bambino curioso.

Tutto quel che voi vorrete dirmi riguardo ai bambini da uno ai dieci anni, mi servirà.

Ci sono fra voi ragazzi già grandetti che hanno fratellini e cuginetti; io desidererei ch'essi raccogliessero e mi riferissero tutto quel che questi fratellini e cuginetti fanno e dicono.

Quando cominciano a parlare? Che cosa dicono? Come capiscono il senso delle parole che vengono loro insegnate?

Molto spesso noi diciamo ai bambini una parola ed essi se ne servono a capriccio. Una bambina ch'io conosco, e a cui avevano detto che la sua medaglina benedetta era « Il Signore », chiamava pure « Il Signore » indovinate che cosa? Il monocolo del babbo.

— Divertiti, — disse . . . (V. pag. 5)

Quali cose fanno impressione sui vostri fratellini (la luna, lo specchio, l'ombra per terra ecc.), e come manifestano la loro meraviglia?

Non hanno mai creduto che oggetti inanimati fossero vivi? O almeno non li hanno mai trattati come oggetti vivi?

Un bambino, ch'io conosco, un giorno si mise a sgridare e a castigare una scatola che non voleva esser buona, cioè non voleva chiudersi... La mise in un angolo buio.

A due, a tre anni, quale libro amano? Quali domande fanno? Quali perchè vogliono sapere?

Una bambina di mia conoscenza voleva sapere che cosa c'è dentro la lingua che è così spessa: un'altra voleva metter la carne a fondere nell'acqua perchè aveva visto fondere lo zucchero...

E la memoria dei vostri fratellini e cuginetti è debole o forte? Di che si ricordano più facilmente? Dopo quanto tempo si ricordano ancora? Una bambina mia amica riconobbe a tre anni una casa che non aveva vista da più di 10 mesi, e le strade e ogni cosa; ma vi sono bambini che non si ricordano di niente.

E le fiabe, le storielle piacciono ai vostri fratellini? Non ne inventano qualche volta, non importa se brevi? A che cosa giuocano, e con che cosa? (Con una spazzola ravvoltolata di stracci, con una sedia arrovesciata a mo' di cavallo, è vero?) E che dicono alla loro bambola e al loro cavallo?

Non voglio rubare molto spazio a *Cenerentola*; se troverò bambini volenterosi di secondarmi, dirò un'altra volta minutamente che altro desidero sapere.

Intanto qualcuno risponda alle domande accennate qui sopra.

Notiziette, in apparenza insignificanti, possono essermi utili, purchè vere e non alterate nei particolari.

Non siate pigri e non abbiate nessuna paura d'esser lunghi, nè crediate di farmi stizza coi vostri scarabocchi o con gli errori di ortografia; niente affatto.

E se non avete voglia di scrivere voi, tormentate un po' la mamma, le sorelle, le zie più grandi. Dite loro quel che volete dire a me, oppure pregatele di scrivermi quel che facevate voi quand'eravate piccoli; voi forse non ricordate, ma la mamma e le zie sì.

Il mio indirizzo è: Via Legnano, N. 26 Torino.

Io ringrazio anticipatamente coloro che mi faranno il regalo di rispondere a questo invito.

Paola Lombroso.

Il numero doppio, promesso per oggi, vien rimandato a domenica prossima, e sarà ricco di incisioni.

DUE LETTERE DELLA ZIA ISABELLA

I.

Cara mia Stefanina,

Mi rincresce davvero, ma *scappellotto* si scrive con due *p*; colpo che manda all'aria il cappello. Fu una svista? Sai, però le sviste bisogna studiarsi d'evitarle, perchè i maligni (purtroppo n'è pieno il mondo!) potrebbero pensare che si tratti proprio di errori belli e buoni. Questa benedetta ortografia ti fa sempre disperare, è vero, Stefanina? Tu dici di non saperti rendere ragione in che modo la tua sorellina, che pure è minore di te, senza nessuna fatica, quasi un senso interno e misterioso l'avverta a tempo, sa sempre come le parole debbano essere scritte, e non isbaglia mai. Povera Stefanina! Bisogna proprio dire che il tuo orecchio sia meno sensibile, se quando tu l'interroghi non ti dice nulla o, peggio, ti risponde male! Ma scusa, figliuola, e il vocabolario che sta a fare sul tuo tavolino? Quand'hai un'incertezza, anche fuggevole, intorno al modo di scrivere una parola, specie le meno comuni, sfoglia il vocabolario; e quando l'hai trovata, scrivila parecchie volte sopra un pezzetto di carta e ripetila a te stessa, calcando su le doppie, anche esageratamente.

Tu dirai: — Io non cerco le parole nel vocabolario perchè credo che sieno scritte bene così come le scrivo.

Proprio ti accade d'aver sempre questa sicurezza, proprio sempre? Bada, Stefanina; talvolta siamo poltroni e amiamo scansar fatica. Infine a questo tuo male, lo so, non si rimedia nè in un giorno, nè in due: occorre lento, assiduo, amoroso lavoro. Non ti spaventare!

Bisognerebbe prima di tutto che tu parlassi bene, lasciando da parte il dialetto, almeno quando ti trovi con persone, come i tuoi di casa e le compagne di scuola, che ti sappiano rispondere in italiano. Bisognerebbe che tu leggessi spesso ad alta voce, spiccando bene le sillabe, esagerando anche un pochetto. È la seconda volta che ti consiglio di esagerare, e sì che la moderazione è una gran bella virtù! Ma senti, Stefanina: ti sei mai provata a raddrizzare un regolo di legno diventato un po' storto? Per ottenere che riprenda la sua posizione retta, tu lo sforzi a piegarsi dall'altra parte, è vero? La stessa cosa dovresti fare con la tua pronunzia; mi sono spiegata chiaro?

E poi bisognerebbe che tu prestassi molta attenzione alle correzioni della maestra; bisognerebbe sopratutto che tu, scrivendo il compito o anche le letterine alla vecchia zia, non alzassi il capo tanto spesso per osservare il micio che traversa la stanza, per metterti in ascolto quando suona il campanello di casa, o per osservare i disegni del soffitto.

Come so questi particolari? Eh, Stefanina mia, quando s'arriva alla mia età si sanno tante cose, così, per ispirazione, senza che ce le dica nessuno. So pure che mi vuoi bene e che mi contenti volentieri, quando puoi; fa, dunque di scrivermi presto una bella letterina, di quelle che mi piacciono tanto... e senza errori di ortografia.

Saluta il babbo, dà un bacio alla Marietta e credi all'affetto della tua zia

Isabella.

II.

Cara Stefanina,

Un'altra disgrazia? Mi sembri proprio perseguitata dalla cattiva sorte.

Vai volentieri a scuola, senti d'esser più allegra in mezzo a tante altre bambine press'a poco della tua età, e ti par quasi d'imparare meglio e con minore fatica che tu non facessi a casa, quando la maestra veniva a dare lezione a te sola.

Ero sicura di tutto questo, cara Stefanina, e per ciò ho indotto il tuo babbo a mandarti in una scuola pubblica. Ma quando stiamo in mezzo a tante persone, che non sono della nostra famiglia e non possono avere in tutto e per tutto le nostre abitudini, bisogna che noi impariamo a chiudere un occhio su certe cose e ad essere tolleranti cogli altri, perchè gli altri alla loro volta abbiano un po' d'indulgenza per noi. Non dobbiamo essere permalosi, cara Stefanina!... Scusa se ho detto la parola giusta. Ridono le tue compagne e ti chiamano la signora smorfiosa perchè il babbo ha ottenuto dalla direttrice di farti avere a mezzodì la minestra calda? E tu rispondi, com'è vero, che sei stata malata, e che il medico vuole così. L'hai già detto, e non l'hanno creduto, o almeno non hanno voluto smettere di canzonarti? E lasciale dire e ridi anche tu; sarà meglio. A Vittorio Alfieri, grande poeta nostro del secolo passato, sai che accadde? Per una malattia alla testa quand'era ragazzo, fu costretto a lasciarsi, per dirla con le sue stesse parole, *tosare* e *imparruccare*. «Quest'accidente — egli scrive — fu dei più dolorosi ch'io provassi in vita mia,

sì per la privazione dei capelli, che pel funesto acquisto di quella parrucca, divenuta immediatamente lo scherno di tutti i compagni petulantissimi. Da prima io m'ero messo a pigliarne apertamente le parti; ma vedendo poi ch'io non potevo a nessun patto salvar la parrucca mia da quello sfrenato torrente che d'ogni parte assaltavala..... tosto presi il partito più disinvolto, che era di sparruccarmi da me prima che mi venisse fatto quell'affronto e di palleggiare io stesso la mia infelice parrucca. Ed infatti, dopo alcuni giorni, sfogatasi l'ira pubblica in tal guisa, io rimasi poi la meno perseguitata, e direi quasi la più rispettata parrucca, fra le due o tre altre che ve n'erano in quella stessa classe ».

Celia dunque tu pure intorno alla tua convalescenza che ti costringe a mangiare in iscuola la minestra calda, e dì che speri di liberarti presto da questa seccatura, e mangiar tu pure il tuo bel panino gravido di salame o di cacio. Così si fa, Stefanina, se si vuol vivere in pace. Se a scuola ti studierai di parlare in buon italiano, come t'ho raccomandato, troverai delle sciocche-relle che ne rideranno. Non dar retta alle canzonature, e sèguita a parlare in italiano. E quando occorre, anche per questo, ridi la prima; a scuola s'impara a compatire e ad essere compatiti.

Conosci la signorina Benedetta Sordi? Costei da piccina era così permalosa, che la stessa sua mamma non le poteva fare un'osservazione senza vederle venire i lucciconi agli occhi e mettere un broncio lungo mezzo metro. Io dissi alla mamma, ch'è amica mia:

— Sai che devi fare? Mandala a scuola.

Ella mi rispose: A scuola? Allora sì la vedremo piangere e arrabbiarsi tutta la giornata! — Io replicai: - Mandala a scuola, mandala a scuola! — Ella fece com'io le suggerivo, e il rimedio fu efficacissimo.

Addio per oggi, Stefanina, e grazie della tua confidenza. Una stretta di mano al tuo babbo, un bacione alla Marietta e due a te sulle gote dove, a quel che mi scrive il babbo (e non ho bisogno di dirti con quanto mio piacere) va a poco a poco ritornando il bel colorito rosso d'una volta, merito in gran parte di quella tale minestra!

Tua zia
ISABELLA.

Gli abbonati che chiedono mutamenti d' indirizzo sono pregati di spedire nello stesso tempo la fascia a stampa del giornale o almeno il numero di essa.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Un discorso di 26 ore! — Ultimamente nel Parlamento della Colombia inglese si discuteva un progetto di legge, in forza del quale molti coloni sarebbero stati spogliati delle terre che possedevano.

Perchè questo progetto potesse andare in vigore, occorreva che venisse adottato prima di mezzodì del giorno appresso a quello in cui cominciava la seduta.

Alle 10 ant. Cosmos, uno degli avversari del progetto, prese la parola.

I suoi amici sapevano che egli avrebbe finito verso le 2 e che subito dopo doveva aver luogo la votazione.

Ma, a un'ora, l'oratore aveva appena sfiorato l'argomento.

Alle tre, levò di tasca un incartamento e incominciò a leggere dei documenti.

La maggioranza allora comprese l'intenzione dell'oratore; incominciarono le interruzioni.

Cosmos, senza scomporsi, se ne valse per fare nuove digressioni.

Allora la maggioranza si vendicò, decidendo che non venisse sospesa la seduta.

Si fece notte, si accesero i lumi e l'oratore... continuò.

Verso il mattino la sua voce non sembrava più che un... soffio.

Le sue labbra si erano fatte pavonazze e, tratto tratto, sanguinavano.

Il valente oratore stava per svenire, ma nondimeno con sforzo stupefacente di volontà continuò a parlare fino a mezzogiorno, e le terre in questione rimasero ai loro possessori.

SCIARADA

Faccio subito il *primiero*
Se mi tuffo nel *secondo*
E riescemi l'*intero*
Dilettevole così.

Spiegazione della sciarada del numero 18-19

ESTER-MINIO

Mandarono l'esatta spiegazione: *Annina Dragotto,* Palermo. — *Salvatore Piscitelli,* Amorosi; — *Maria Celi,* Messina; — *Pierina Anderloni,* Messina; — *Pia Semama,* Livorno; — *Clementina Martello,* Roma.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 4 giugno 1893. N. 24-25.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

Il presente numero, quantunque doppio costa cent. 10.

SOMMARIO

IL POETA ED IL GRILLO

Un poeta se ne andava un giorno pensoso per le vie di una città di questo mondo, quando a un tratto gli parve sentirsi piombare addosso qualcosa dall'alto, quasi una nuvola di passaggio avesse lasciato cadere, isolato, un grosso gocciolone di pioggia. Lì per lì, guardandosi addosso, il poeta non vide nulla; poi si accorse che sul nero d'una manica del vestito una cosa nera si moveva: un grillo!

Il poeta fece, con l'indice e il pollice della destra, un movimento per iscacciare l'animaletto; ma questo non si mosse. Egli allora, tratto di tasca un pezzetto di carta, lo accartocciò e vi mise con delicatezza il corpicciuolo vivente staccato dalla manica.

Il grillo canterino in gabbia.

Con questo cartoccino in mano, il poeta andò a fare una visita.

— Indovinino un po' che porto qui dentro, — egli disse alle signore, appena entrato in salotto.

— I soliti cioccolatini! — No, dei semini! — Niente! — Pasticche di menta! — .... di gomma, per la tosse!

Il poeta teneva in alto il cartoccio, e scuoteva la testa sorridendo.

Poi svolse lentamente il foglio, per mostrare il grillo. Ma esso, al rivedere la luce, al respirare l'aria libera, spiccò un salto e balzò sulle ginocchia del suo protettore. Le signore strillarono, la più giovane anzi per poco non isvenne. Il poeta fu costretto a riporre subito l'animalino dentro il cartoccio.

— Che idee strambe! Venire qui con un grillo!

— Mi è cascato addosso.

— E ora che ne fa?

— Lo tengo con me.

— E per dargli da mangiare?

— Non ci avevo pensato. Chi sa che mangiano i grilli?

— Erbe.

— Gliene farò comprare.

— Il cielo lo preservi dai dolci canti!

— Perchè? Il canto del grillo mi piace

— Gusti!

E la sera di quello stesso giorno, il grillo aveva la sua foglia di lattuga e il suo nido in una bella gabbietta di legno, nello studio del poeta.

Ma le difficoltà di quella vita in comune cominciarono il dì seguente, quando l'ospite si diede a cantare con quanta forza aveva in corpo, così da sgomentare il pover uomo. Per un'ora o due il poeta pazientò; poi, visto che lo stridulo insistente zirlo gl'impediva assolutamente di pensare, disse:

— Caro mio, quando è così, sarà meglio che tu vada via.

Grillo canterino.

E presolo tra due dita, depostolo sul davanzale della finestra, tornò a scrivere. Più tardi però, alzando il capo, ebbe la sorpresa di vedere il grillo arrampicato su la foglia di lattuga, zitto, quasi mortificato.

— Povera bestiola!

Due amici del poeta, venendolo a salutare quattro giorni appresso, risero trovando in salotto due padroni in luogo d' uno. Il grillo presa confidenza, saltava qua e là, su le carte, sui libri, e aveva già ripreso disperatamente a cantare. Che gli mancava? Niente; e non voleva andarsene.

— Oh, ne ho assai! — esclamò il poeta.

E ripresolo con due dita, e depostolo sul davanzale d'un'altra finestra che dava sul giardino, gli disse:

— Il mondo è troppo largo, ma il mio studio è per me solo. Vattene.

Il grillo rimase fermo un istante sul davanzale, poi, pian pianino, quando nessuno più si curava di lui, rientrò nella stanza, e di mobile in mobile fu daccapo prima su la scrivania, poi fin su la mano dell'amico

I poeti ammirano le cose nuove, anche piccine, ed hanno il cuore buono e s' inteneriscono di fronte alle modeste virtù. Come non accettare l' amicizia che il fedele animaletto gli offriva? Come resistere a quella tacita affezione? D' allora in poi il poeta non osò più respingere il grillo, anzi lo circondò di cure e l'amò più forte di giorno in giorno. E siccome l'aria s' era raffrescata, parendogli che il povero grillo verso sera stesse quasi intirizzito, in quell'angolo della gabbia tra le foglie di lattuga, gli combinò un nidicino di bambagia dove il grillo, quando giunse l' inverno, stava acquattato anche di giorno, assorto in una specie di torpore, mangiando soltanto ogni sei o otto giorni, e ricascando subito nel suo intorpidimento.

Ma una mattina, povero grillo, fu trovato irrigidito dentro il soffice strato di bambagia! Il freddo eccessivo lo aveva ucciso.

Il poeta che ormai, per consuetudine, per curiosità, per compassione, aveva preso a volergli molto bene, ne fu afflittissimo.

Un valente imbalsamatore venne incaricato di serbare intatta la spoglia del povero insetto; e infatti, pochi giorni dopo, il poeta lo riebbe, bello come quand' era vivo, ma senza moto, ma senza canto. Oh quel canto, che altra volta lo aveva infastidito! Che non avrebbe egli dato per riudirlo ancora!

L'urna funebre del grillo.

E qualche mese appresso, un bel giorno, giorno di primavera — l' aria odorava delle mammole che si vendevano in grossi mazzi sulle cantonate delle vie e sui gradini delle chiese — fu fatta in casa del poeta l'inaugurazione della graziosa funebre urna di cristallo, che permetteva e ancora permette di vedere l'animaletto imbalsamato.

Un forbito discorso encomiò le virtù dell' estinto che aveva preferito alla libertà dei prati la quiete d' uno studio d'artista, ed era rimasto, per tutta la vita, fedele a un unico affetto.

Un' artistica minuscola pergamena fu serrata nella scatola giapponese di lacca che fa da base al monumento; corone di violette mammole furono deposte a piè di esso, e viole del pensiero furono sparse sul tavolino dove il monumento si eleva circondato di bei libri illustrati.

Questa non è fiaba ma storia vera, e potrebbe provare che, se i poeti hanno spesso parecchi grilli in testa, anche i grilli qualche volta sono pure poeti.

Rosa Errera.

TENTAZIONE

Con le mani in tasca ai pantaloni di tela, il cappelluccio sulle ventitrè e il viso pulito così così, Giacomino se n'andava lentamente per la piazza del mercato a Monte d'Oro. Ah, quanta grazia di Dio! Ceste colme di fichi freschi, di pesche, di pere; piramidi di poponi e di cocomeri; grappoli d'uva bianca e nera ancora umida di rugiada. Giacomino con la sinistra stringeva le due lire e guardava attorno incerto su la scelta. Come mai non sapeva decidersi? Ci voleva tanto? Pure non si decideva. Con gli occhi un po' smarriti, si perdeva ad ascoltare le discussioni delle servette che, dopo aver contrattato col venditore, aprivano il canestro o la salvietta dove quello lasciava cadere il contenuto del piatto della bilancia, e poi cavavano fuori la borsettina, contavano i soldi sulla mano nera del fruttivendolo e se ne andavano chiacchierando, ridendo, salutandosi, qualcuna addentando un frutto, qualch'altra mettendo alla cintura un garofano o una rosa di siepe.

— Tutta gente felice! — sospirò Giacomino.

Sicuro, Giacomino aveva sospirato, ed egli stesso ne provava stupore.

Ma perchè? Non era felice lui? No; questo era certo. Quelle due lire, che al primo momento gli erano sembrate un tesoro, ora gli bruciavano le mani. Le aveva rubate.

— Ecco, rubate, — diceva Giacomino; — le ho prese alla nonna.

Certi ragazzi pensano che prendere danaro o oggetti alle persone di casa non sia rubare, ma hanno torto. È ladro colui che entra per la finestra, forza una serratura e ruba 100 lire, come è ladro il fanciullo che mette la mano nel taschino del panciotto di papà dimenticato sopra una sedia e ruba un soldo: le conseguenze sono diverse, ma l'azione è la stessa.

E poi, rubare a quella vecchietta tanto buona e tanto povera era proprio peccato grosso. Per arrivare a guadagnare due lire aveva dovuto fare due paia di calze; e prima di portar a termine una calza, maglia su maglia, ferro dietro ferro, le ci volevano quattro giorni; dunque, quattro volte quattro fa sedici; sedici giorni, due settimane di lavoro!

Giacomino aveva avuto cuore di rubare le due lire, e neppur lui sapeva come; il diavolo doveva averlo preso pei capelli.

Era scesa la cameriera della signora del primo piano e aveva bussato alla porta:

— Portinaia, avete finito quelle calze?

La nonna era subito venuta fuori col suo lavoro; avevano discusso un po' intorno al prezzo, poi la cameriera aveva dato le due lire e la vecchia le aveva messe nella tasca del grembiule; uscendo in fretta per comprare qualche cosa pel pranzo, aveva lasciato cadere la moneta proprio sull'uscio e non se n'era accorta. Se ne era però accorto lui, il furfantello, e aveva taciuto aspettando che la nonna uscisse; poi s'era ficcato sotto il letto dove la moneta era ruzzolata a intanarsi e l'aveva raccolta.

— La nonna crederà d'averla perduta per la strada; me la prendo io.

E gli parve d'essere un riccone.

— Voglio comprare un fuciletto, una palla di gomma e una frusta; ma prima di tutto mi compro un bel po' di frutta: uva, pesche, fichi e susine. Non ne mangiamo mai! Minestra e patate; patate e minestra; quella benedetta donna non sa fare altro!

Così Giacomino aveva rubato il frutto del lavoro della vecchietta che s'affaticava intere giornate per lui.

Lo vestiva tutto ben pulitino, e di lì a mez-

z'ora se lo vedeva tornare dinanzi coperto di macchie da capo a piedi; non aveva cuore di gastigare quell'unico figliuolo della sua figlia morta, ma tirava certi sospironi e chiamava in aiuto tutti i santi del Paradiso:

— S. Antonio di Padova! Guardate come s'è ridotto!

E via alla fontana a lavare, e poi a stirare giubboncini di tela, a lustrare scarpe, a lavare viso e mani del monelluccio.

Lo difendeva però sempre contro tutti, e specialmente contro suo padre che era un po' troppo pronto alle busse. Quando la sera egli domandava:

— È stato buono oggi? — la nonna s'affrettava a rispondere:

— Oh, come un angelo!

E Dio sapeva per quante e quali impertinenze l'aveva fatta disperare.

Un giorno — avendo egli rotto un Garibaldi di terracotta, unico ornamento della povera stanza e oggetto carissimo al padre — la nonna, per salvarlo, s'accusò lei:

— Sono stata io, sono stata io.

Un altro giorno, nel fare a salta-la-quaglia coi compagni, aveva perduto una lettera che un pigionale gli aveva ordinato di impostare; il pigionale l'aveva saputo, ed era sceso giù infuriato, col frustino in mano per dargli una lezione. La povera nonna l'aveva nascosto dietro la cesta del carbone, e poi aveva finto di cercarlo per tutto, nel portone, nel sottoscala, in cortile:

— Non c'è, vede, proprio non c'è. Chissà dove si sarà nascosto!

Il pigionale sulla porta della stanzetta aveva detto:

— Badate, sora Francesca; se non ci mettete rimedio, quel ragazzo finisce in galera.

— Oh! Madonna benedetta! — aveva esclamato la vecchina; ed era venuta a scarcerarlo con le mani che le tremavano.

E ora perchè tutte queste cose tornavano in mente a Giacomino là sulla piazza del mercato, a lui che non aveva mai avuto una parola nè di tenerezza nè di gratitudine per la nonna? Ora, sì, rivedeva quelle mani tremanti e quello sguardo, amoroso; ora gli tornava alla memoria quel giorno in cui, essendosi indugiato fino a notte sulla riva del fiume a far costruzioni e figure con la melma, se la vide comparire rossa scalmanata, ansante:

— Che pena! Che pena! T'ho cercato tanto; ho domandato a tutti! Sempre su questo benedetto fiume! E se t'affoghi? E se non torni più? Presto, a casa, che ora torna papà.

E l'aveva ricondotto tutto sudicio, con un largo strappo ai pantaloni.

Ora ricordava quante volte la notte, aprendo gli occhi, l'aveva vista al lumicino della lucerna, curva, con la testa tremula intenta sul lavoro.

Egli ricordava e si sentiva roso da una smania nuova che non sapeva definire e che era rimorso.

— Via di qui, fannullone, via! — gli gridò una pescivendola, che rivolgendosi a una compagna continuò:

— Bisogna aver l'occhio a questi furfantelli; stanno qui con quella faccia ingenua, e poi, appena voltiamo le spalle, intascano qualche cosa.

— Ladro? ladro? — avrebbe voluto rispondere inviperito; ma le due lire strette nella mano gli chiusero la bocca e gli gridarono:

— Ladro, sì, ladro anche tu!

Se n'andò mortificato e s'avvicinò a un ragazzetto che gridando: — Aghi, spille, forcelle invisibili, cotone da ricamo — metteva la sua mercazia, contenuta in una cassetta appesa al collo, sotto il naso della gente.

Passò un garzone fornaio con la cesta piena; un bel pane fino gli cadde a terra; il merciaino lo raccolse, lo guardò un momento, poi gridò:

— Ehi, fornaio, perdi il pane!

— Ah, grazie tante! Mettilo nella cesta.

Allora il ragazzo si volse a Giacomino — a quell'età si fa subito amicizia — e disse:

— Che buon odore di pane fresco! Senti.

E gli fece odorare la mano che lo aveva toccato; poi aggiunse:

— Se avessi avuto due soldi, l'avrei comprato.

— Sciocco! Te lo potevi tenere.

— O che era mio?

La risposta dell'onesto ragazzo fece arrossire Giacomino. Per darsi aria, continuò:

— Non hai soldi?

— Non ho fatto *affari* ancora.

— E se non fai *affari*, non mangi?

— Eh!... E tu che fai?

— Io?... Niente.

— Allora vai a scuola.

— ...No... non ci vado.

E tornò ad arrossire fino alla cima dei capelli.

Il merciaino s'allontanò crollando il capo, quasi per dire: — Che bel tipo! — e ricominciò:

— Aghi, spille, ditali, cotone da ricamo!

Giacomino aveva voglia di piangere; quella gente, quel chiasso, quel sole gli davano fastidio; un pensiero fisso lo tormentava:

— Chissà come la nonna cerca le sue due lire a quest'ora!

S'avviò lentamente, poi affrettò il passo, poi si mise a correre addirittura.

Quando arrivò, vide la nonna che, col cerino acceso e aiutata da una servetta del vicinato, smuoveva i mobili dal posto per cercare la moneta.

— Madonna benedetta! Come ho fatto a perderla? E mi serviva tanto! E avevo lavorato tanto! Sciocca, sciocca!

Giacomino sgattaiolò in cucina col cuore che gli martellava. Se fosse stato un ragazzo espansivo e gentile, sarebbe corso dalla nonna e le avrebbe raccontato tutto chiedendo perdono; ma egli era chiuso e rozzo. Stette in cucina aspettando, ben fermo però nell'idea di rendere il danaro.

Dopo qualche minuto, la nonna entrò cercando tuttavia. Il fanciullo, senza parlare, stese la mano con la moneta su la palma.

— Ah, l'hai trovata tu, l'hai trovata! — esclamò tutta lieta la vecchietta.

Il ragazzo non rispose.

— Dov'era, dì? Nel carbone?

Nessuna risposta. La nonna lo guardò; forse un sospetto balenò come lampo nella sua mente, ma fu subito cacciato. Corse di là gridando alla servetta:

— Ecco, ecco, l'ha trovata Giacomino; era nel carbone.

Povera vecchietta! Non vedeva o non voleva vedere che nè la moneta nè la mano che l'aveva trovata mostravano traccie di carbone.

* * *

La nonna uscì e il nipotino, contro il suo solito non andò a giocare ai pallini coi monelli della strada. Rimase tutto pensieroso nella buia stanzetta; qualche cosa covava in quella testa esaltata e in quel cuore intenerito.

Dopo un'oretta, la nonna rientrò con un grand'involto:

— Guarda un po', cucco della nonna, guarda un po'!

E tratto fuori dall'involto una gran marinaia di paglia a righe bianche e nere, gliela mise in testa.

— Povero figliuolo, m'andavi ancora col cappello di feltro!

Invece di mettersi a saltare per la gioia, Giacomino si mise a piangere. La povera donna, non sapendo che pensare, tutta angustiata gli stava attorno:

— Ma che hai? Ma perchè? Non ti piace? La volevi più bella?

Giacomino s'alzò in piedi, con la marinaia di traverso, il viso inondato di lagrime e gli occhi sfavillanti.

— Nonna, — disse, — voglio andare a scuola.

— Madonna benedetta! C'è bisogno di piangere per questo?

* * *

Andò a scuola; e poichè v'andò con buoni proponimenti, sin dai primi giorni riuscì bene; e allora vennero gli elogi del maestro a incoraggiarlo. Avete mai visto quei somari testardi che, non volendo camminare neppure a furia di bastonate, prendono poi la corsa a un tratto e non c'è più verso di fermarli? Così Giacomino; si mise a studiare e non si fermò più.

Alla fine dell'anno portò un libretto coi punti dell'esame: aveva preso 98 su 100, e il primo premio era suo.

La nonna raccontava il portento alle comari del vicinato.

— Miracolo, credete, proprio miracolo! Un ragazzo che non c'era verso di farlo star fermo

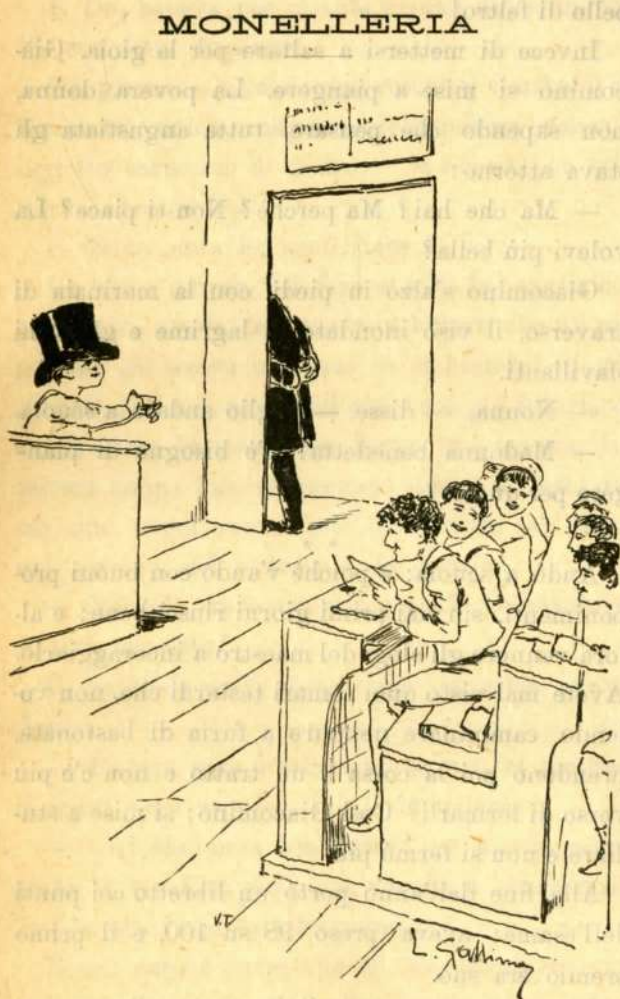
un quarto d'ora, che mi tornava a casa tutto macchie e strappi, che non conosceva altro che i giuochi per le vie e l'ozio, a un tratto, come un colpo di fulmine, mi dice: — Voglio andare a scuola! — e mi diventa un altro, buono, tranquillo, studioso, e... e primo premio, ecco qui. Benedetto!

Giacomino non parlava, ma nella mente gli frullava un pensiero:

— Se non avessi rubato quelle due lire, starei ancora a far l'ozioso per le vie!

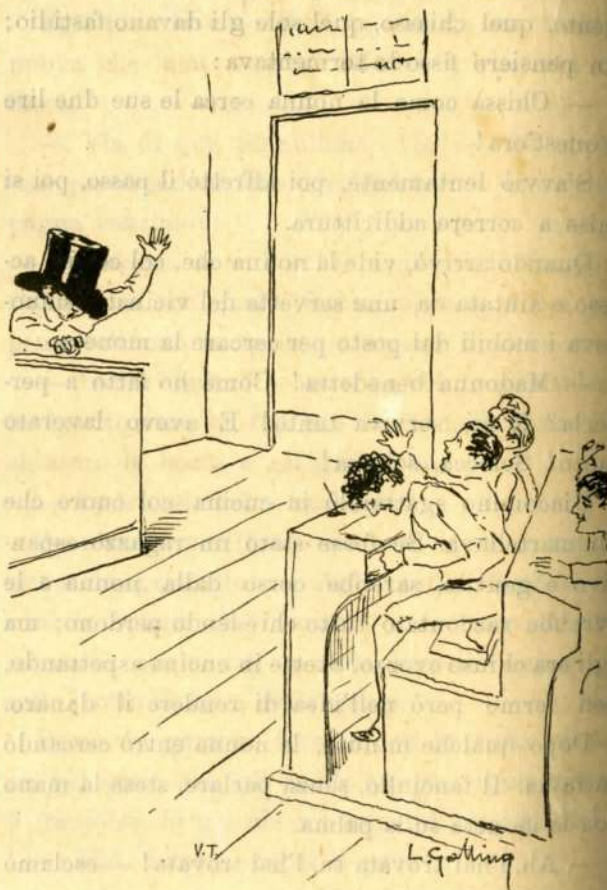
Era vero. Ed è vero che talvolta la Divina Provvidenza si serve di strani mezzi per ricondurre una pecorella smarrita all'ovile.

SEMPER.

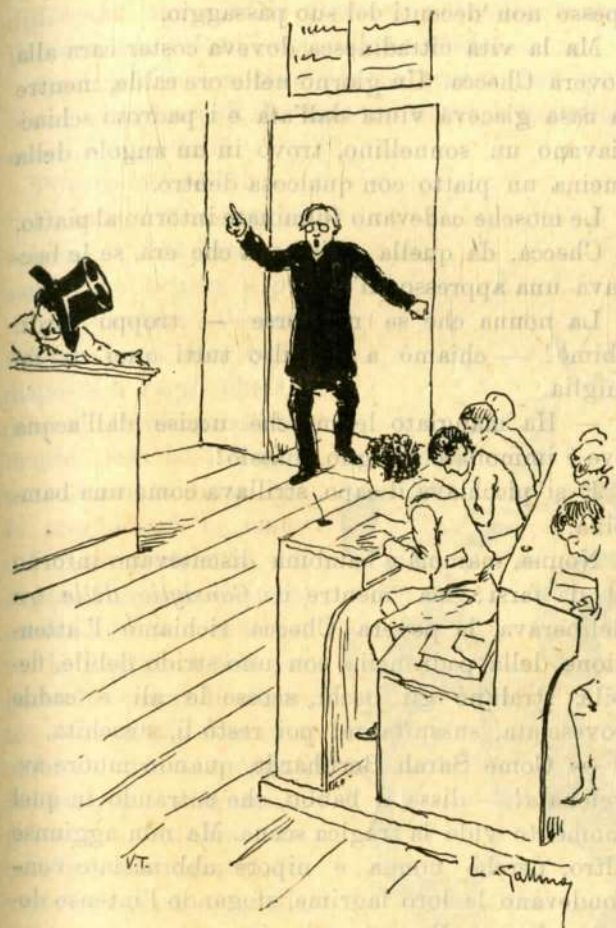
MONELLERIA

— Il maestro dov' è andato?
Oh, che gioia! Oh chè piacere!
Della tuba s' è scordato!
Al suo posto andrò a sedere.

Dite un po': non sono bello?
Eh? Non fo la mia figura?
Ride e gongola il monello;
Ma il bel gioco poco dura.

Su la cattedra montato,
Rovistando nel cassetto,
Ei la scatola ha trovato
Col rapè di Cuba schietto.

— Uh, che odore! E come è acuto!
Ne volete una presina?
Etcì! . . . Diamine, sternuto
A una sola annusatina!

Etcì! etcì! . . Ah, che disdetta!
Chi l'avrebbe sospettato?
Questa polvere scuretta
Dà un prurito indiavolato. —

E le birbe dei compagni,
— Etcì! etcì! — gli fanno il verso.
Ei sternuta in mezzo ai lagni,
Con la tuba di traverso.

Niun s'accorge che il maestro
Di su l'uscio sta a guardare;
E Tonino, quel malestro,
Sbuffa e segue a starnutare.

— Ma benissimo! Benone!
Fate pur! . . Continuate! —
Del maestro è quel vocione,
Suoi quei fulmini di occhiate.

Or Tonino è messo al muro,
A pentirsi del mal fatto.
Il gastigo è proprio duro;
E n'avrà per un buon tratto.

— E, finita la lezione,
Ci sarà la paternale!
Ah rapè, rapè birbone,
Che m'hai fatto tanto male! —

Così pensa il birichino,
Stando lì dimesso e muto.
I compagni a ogni tantino
Gli fan cenni di sternuto.

E Tonino l'ha giurato:
— Non ci casco un'altra volta!
Gastigato e canzonato? . . .
Non ci casco un'altra volta!

GINA FANTACCHIOTTI.

IL PRIMO DOLORE DI DORA

CHECCA qua! — si sentiva ripetere tutto il giorno; e a quel richiamo un rapido zampettio gentile rispondeva obbediente.

Tuch, tuch; due saltini e Checca, la gazza, — perchè madamigella Checca era una gazza. — si presentava col lungo becco rivolto all'insù, aspettava d'esser messa a tavola se era ora di pranzo o di colazione, e bravamente, audacemente anzi, rubava dal piatto della sua padroncina o un minuzzolo di carne, o un filo di maccheroni, o un pizzico di risotto, o una fettina di frutta.

Che festa tutti i giorni! Il babbo, la mamma, la nonna ridevano, e tolleravano le invasioni e le prepotenze dell'intelligente bestiola; anzi la nonna, dalla grave età rifatta bambina, gareggiava con la nipotina Dora per farsi prediligere da Checca.

Checca aveva le penne azzurre e nere alle ali, grigie sul petto, nere e bianche alla coda.

La chiamavano così dal nome che le danno i contadini nel Veneto e che s'applica, come quello di Berta nella Lomellina, alle persone linguacciute e chiacchierine.

Le gazze, (che sono della famiglia dei corvidi, cornirostri) nei boschetti delle colline, sotto i frassini, all'ombra dei faggi, nei meriggi infuocati del luglio fanno risuonare continuamente la loro monotona e stridula voce.

Dora, convalescente d'una grave malattia, aveva avuto ordinata dal medico l'aria libera dei campi, sotto i grandi alberi, in luoghi dove fossero inutili le vestine eleganti con cui vengono tormentate le bambine: grembiulone di tela, cappellone; e s'insudiciasse pure su l'erba; e si imbrattasse le mani smuovendo la terra a suo bel-

l'agio; e ruzzasse col cane, e corresse pei prati dietro le pecore, e facesse insomma vita libera da ogni legame cittadino, vita assolutamente contadinesca.

Per ciò la sua mamma l'aveva condotta su le belle colline che separano Conegliano da Vittorio nel Veneto; ondulazioni di terreno dolcissime, terre fertili e ridenti, ricche di uve famose, di frutta, di boschetti di quercie e di faggi che danno al paesaggio verdura e freschezza da ringiovanire l'anima e il sangue.

Dora in breve s' era abbronzita la pelle al sollione, abbandonandosi alla libera e serenissima vita campestre. Capricciosa e folle nei suoi amori, ogni giorno variava. Era arrivata fino ad innamorarsi del maiale che grugniva nello stabbiolo festonato dai capricci vagabondi d'una zucca, i cui fiori di fiamma rendevano gaio anche quell'angolo brutto del cortile.

Un giorno Dorina vide Checca in mano di un contadinello.

— Oh!... Me la dài?

— No.

— Me la vendi?

Colui la guardò, dubbioso che la bambina possedesse dei soldi.

— Ti dò questa mezza lira...

Il contadinello spalancò gli occhi all' inattesa fortuna, e il mercato fu subito conchiuso.

Dorina tornò di corsa a casa, con la gazza tra le braccia, per festeggiare il grande avvenimento coi bambini figliuoli del suo ospite. La povera Checca, sballottata da una mano all' altra, per poco non finì soffocata dalla tenerezza di tutti quei demonietti.

E nei giorni appresso?

Mai bestiolina sofferse più affettuose torture! Proprio, molte volte, il troppo amore fa male. Per fortuna mancavano pochi giorni al termine della villeggiatura.

Un bel mattino, dato un addio pieno di lagrime ai freschi boschetti profumati di muschio e di ciclamini, e ai compagni di giuochi, chiusa Checca in una cesta, Dora ritornò insieme con la mamma in città.

Nella quiete della casa paterna, ella si rifece più gentile e più umana. Checca godeva un po' di tranquillità, e veniva educata alla vita sociale da lei e dalla Nonna. Nonna e nipotina spesso si bisticcicavano per essa; doveva intervenire la mamma della bambina; e l'unico modo, di metter pace fra le contendenti era toglier di mezzo la causa del litigio. Così Checca veniva relegata in un angolo della casa, fino a che gli animi irritati non si rasserenavano. Questi erano i più bei momenti della sua vita. In piena libertà, frugava dappertutto, capovolgeva oggetti, rubava forbicine e ditali, dappertutto lasciava segni spesso non decenti del suo passaggio.

Ma la vita cittadinesca doveva costar cara alla povera Checca. Un giorno nelle ore calde, mentre la casa giaceva vinta dall'afa e i padroni schiacciavano un sonnellino, trovò in un angolo della cucina un piatto con qualcosa dentro.

Le mosche cadevano fulminate intorno al piatto, e Checca, da quella ghiottona che era, se le beccava una appresso all'altra.

La nonna che se n'accorse — troppo tardi, ahimè! — chiamò a consulto tutti quei di famiglia.

— Ha mangiato le mosche uccise dall'acqua ove è immollato il legno quassio!

E si picchiava il capo, strillava come una bambina.

Nonna, mamma e bambina discutevano intorno al da farsi; ma mentre il *Consiglio delle tre* deliberava, la povera Checca richiamò l' attenzione della padroncina con uno strido flebile, flebile, stralunò gli occhi, scosse le ali e cadde rovesciata, sussultante; poi restò lì, stecchita.

— Come Sarah Bernhardt, quando muore avvelenata! — disse il babbo, che entrando in quel momento vide la tragica scena. Ma non aggiunse altro, perchè nonna e nipote abbracciate confondevano le loro lagrime, sfogando l'intenso dolore, che per Dora era il primo.

Lo stesso giorno, Checca fu tumulata in giardino; e su le zolle che la coprivano, in ricordo della sua nativa contrada, furono piantati dei ciclamini purpurei, che rifiorirono per qualche anno; ma il primo dolore di Dorina durò, si capisce, appena qualche giorno.

MARA ANTELLINO.

L'OMBRELLO DEL MAESTRO

(da un libro di ricordi)

Di molte cose io potrò dimenticarmi nella mia vita, ma del mio maestro di quinta elementare e del suo ombrellone verde, non mai.

Il maestro — giovane, alto, magro, bruno, gracile assai di aspetto, e, più che gracile, sofferente — era bravo e buono, eppure a noi ragazzi non piaceva. Dal primo giorno che era comparso

in iscuola, ci aveva messo addosso un' uggia da non si dire con quella sua aria grave, malinconica, tetra; quel suo viso non sapeva sorridere; per noi quindi non era nè bello, nè amabile. E la cosa si sarebbe fermata lì, a una grande indifferenza che a volte diveniva antipatia, senza l'intervento del suo ombrellone verde.

Quel pacifico e servizievole arnese non poteva immaginare di dar tanto ai nervi di quindici o sedici ragazzacci.

Povero ombrello!

Grande, di forma grossolana e antiquata, pesantissimo, brutto, e per di più verde, sì, di seta verde, stinto, con righe disposte a raggi che indicavano evidentissimamente l'età ed il lungo uso; la prima volta che lo scorgemmo in mano del povero maestro, noi ragazzi ridemmo di cuore, credendolo uno scherzo; ma la pioggia cadde per parecchi giorni di sèguito, e il vecchio e strano ombrello fu compagno fedele di quel disgraziato giovane a cui era toccata la trista sorte di doverlo adoprare, e quella ancor più trista di essere maestro in una scuola elementare maschile. Lo dichiarammo ombrello appartenuto al bisnonno di lui, e conservato e usato per adorazione di reliquia più che per povertà.

Le mie deboli mani lo reggevano a pena. (V. a pag. 12).

Dire di quanti scherzi, di quanti motti fosse causa quel malaugurato ombrello, è impresa troppo ardua; basti sapere che il repertorio delle nostre impertinenze fu tutto esaurito in breve tempo, e che esso non destava soltanto l'ilarità, naturale in ragazzi dai nove agli undici anni, ma la malignità la più dispettosa.

I nostri scherni non solo colpivano l'ombrellone ma anche il suo proprietario; anzi, in breve tempo, quello fu unicamente il pretesto per mettere in ridicolo ed in canzonatura questo.

La cattiveria infantile, molte volte incosciente, è proprio spietata.

Che ci doveva importare che colui usasse un ombrello piuttosto che un altro?

E il maestro non si accorgeva delle beffe di cui era fatto segno. Sempre serio, mesto, imperturbabile traversava i gruppi dei suoi allievi sotto l'ampio ombrello, senza voltarsi nè a destra nè a sinistra. Non è a dire quanto questa insensibilità favorisse la nostra inclinazione a burlare.

In quanto a me — avevo dieci anni, ed ero biricchino un bel po' — l'accoppiamento del maestro giovine e serio serio come un funerale, con l'ombrello antiquato che pareva invitasse al riso, mi produsse l'effetto di destarmi il genio della caricatura.

Schizzi, macchiette, figurine d'ogni genere adornarono in breve i quaderni miei e dei compagni; è inutile aggiungere che il maestro ed il suo ombrello facevano sempre le spese di questi artistici lavori, arricchiti di motti esplicativi niente benevoli, come ognuno può pensare.

Con le mie figurine ottenni un gran successo in iscuola. Mi esercitai, mi perfezionai, con sempre crescente vantaggio riguardo alla *stima* e all'ammirazione dei miei compagni, e con crescente diminuzione di punti sul registro del maestro. La caricatura che ottenne un vero trionfo fu quella in cui l'ombrello grandissimo copriva interamente il suo proprietario, la testa del quale, a guisa di puntale usciva dall'alto; che cosa avessi creduto di indicare con ciò, e come giustificassi la soppressione dell'asta non ricordo; ricordo soltanto che quel trionfo era dovuto in parte alla tinta indovinatissima con cui avevo colorito la figura dell'ombrello, (ero divenuto anche pittore!) e in parte alla comica espressione del viso di quel disgraziato che pareva stretto in ceppi. Questo successone, dandomi un alto concetto della mia abilità, m'ispirò la cattiva idea di farne pompa anche fuori di scuola.

Sottrassi il prezioso dipinto all'entusiamo dei miei compagni, e una bella domenica che ero invitato alla villa di certi miei amici per una festa campestre — era di maggio — lo piegai con gran cura e me lo misi in tasca, risoluto di tirarlo fuori sul più bello e così rivelarmi caricaturista.

Ma la mia baldanza si raffreddò subito appena giunsi alla villa; il maestro era là! Come e perchè, non l'ho mai saputo; probabilmente perchè conosceva il figlio maggiore della padrona di casa.

Appena lo vidi cominciai a sentire un malessere, un senso vago di inquietudine che non mi dava pace.

Nel prendere il fazzoletto di tasca, la famosa caricatura mi cascò per terra; fui lesto a raccoglierla e a farla in pezzi; mi parve stupida e orrenda; il maestro, in quest'altro ambiente, avesse pure avuto in mano il suo ombrellone verde, non mi sarebbe parso più l'istessa persona.

— Giorgio, — mi disse la padrona di casa, accarezzandomi, — come mai così pensieroso? Non salti, non giuochi. Ti senti male?

— No, signora, ho caldo, — risposi imbarazzato.

La caricatura del Maestro.

— È vero: la giornata è soffocante; sembra che voglia piovere..... Raduna tutti i ragazzi, e poi venite su nella sala grande. Mentre si attende l'ora della colazione, starete un po' fermi e vi sentirete meglio dopo. Il signor Luigi, il vostro buon maestro, vi racconterà qualche bella novelletta; ne sa tante!

Questa prospettiva non mi rallegrava gran fatto, ma ebbi il buon senso di non farlo scorgere. Sorrisi alla signora e corsi a raggranellare i ragazzi dispersi pel parco.

Poco dopo eravamo tutti riuniti intorno al signor Luigi. Egli sedeva in mezzo a noi tranquillo e serio come sempre, ma a me pareva che fosse irritato o profondamente addolorato; e mi pareva anche che i suoi sguardi si fissassero su me con strana espressione di rimprovero e di malcontento. Quanto io mi trovassi bene lì lo lascio immaginare a voi. E il mio malessere s'accrebbe quando il maestro disse:

— Oggi non sono in vena di raccontar fiabe; vi narrerò piuttosto una storia vera: la storia di un ombrello.

Se avessi potuto scappare, l'avrei fatto ben volontieri; sudavo, avevo i brividi; la mia inquietudine, andata sempre aumentando, ora veniva pienamente giustificata. E il maestro mi guardava ancora! Sapeva dunque qualcosa?

***

— C'era una volta, venticinque anni fa, una povera donna, che lavorava dal mattino alla sera per campare la famigliuola: il marito infermo e tre bambini. Uno di questi, il minore, aveva molta voglia di studiare, ed ella lo mandava a scuola, facendo gravi sacrifizi. Terminato lo studio nelle scuole elementari, in famiglia fu discusso se egli doveva andare o no alle scuole normali per divenire maestro; venne deciso di sì. La madre raddoppiò il lavoro, e il ragazzo continuò gli studi.

Io smaniavo sulla sedia; avrei dato chi sa che cosa per essere lontano cento miglia, magari a casa mia, a tavolino, di fronte a un terribile problema di aritmetica.

— Il ragazzo continuò gli studi con molta fatica; la città dov'era la normale era lontana un buon tratto dal suo paesetto, ed egli doveva mattina e sera fare la lunga strada sotto il sole o sotto la pioggia. Una volta prese tant' acqua che si ammalò. Quando fu guarito, la sua mamma voleva comperargli un ombrello; ma erano tanto poveri che la spesa parve impossibile. La sua

mamma, che faceva l'ortolana e stava lunghe ore al mercato, aveva un ombrello che riparava lei e gli erbaggi dalla pioggia e dal sole. Grande, pesante, grossolano, di seta verde, era stato comperato da suo marito quando si erano sposati. La povera donna pensò che dal sole lei si poteva riparare con un logoro cappello di paglia; dalla pioggia, con un grosso scialle; e così diede l'ombrello al figliuolo.

Qui la voce del maestro si fece un po' tremula; io, agitatissimo, mi domandavo angosciosamente dove la cosa andasse a parare.

— Il ragazzo diventò maestro, e il suo primo pensiero fu comperare un ombrello di seta nera alla mamma. La poveretta non lo voleva, dicendo che era piuttosto da signora; rivoleva il suo, quello che per tanto tempo aveva riparato suo figlio, bambino esile, delicato, e che sotto quell'ombrellone spariva quasi come in un' ampia veste verde. Da lontano, il puntale pareva la testa di quella forma strana che veniva faticosamente su per l'erta, al ritorno dalla scuola.

Se prima avevo caldo, adesso soffocavo addirittura.

Il maestro si era interrotto, e sembrava assorto in dolorosi ricordi.

— E poi? — domandò una bambina — E poi?

— Egli non volle; il vecchio ombrello era troppo pesante per quella poveretta indebolita da tante fatiche; lo trattenne per sè come ricordo. Mandato maestro in una città di provincia, lasciò con dolore la famiglia, confortato però dal pensiero che facendo economia avrebbe potuto mandare a casa tanto danaro da preservare i suoi cari dalla miseria. Così fu. Le buone nuove che riceveva da casa e le benedizioni della madre lo rendevano quasi felice. Ho detto quasi, perchè l'ombrello gli era cagione di forti dispiaceri.

Tutti, e i suoi scolari specialmente, lo burlavano per quell'ombrellone verde! Quante volte non fu sul punto di comprarne un'altro, e riporre quello per sempre! Ma gli pareva che avrebbe sciupato i danari. Per evitare un malanno, non bastava questo vecchio e scolorito? Che importava essere schernito, deriso, messo in caricatura, quando con quel sacrifizio sua madre poteva ripararsi meglio dal freddo, e suo padre poteva riaversi un poco con qualche bottiglia di vino buono? Egli soffriva, ma resisteva coraggiosamente; si sentiva triste e solo in mezzo a quella gente che si rideva di lui, ma nell'intimo cuore quanta soddisfazione!

Il mio cuore intanto batteva quasi volesse spezzarsi. Avevo appena dieci anni, ma avevo capito bene; il rimorso mi torturava.

— E ora? — esclamarono i ragazzi commossi.

— Ora egli si consola sperando che tutti si abituino a vederlo con quel misero ombrello verde, e che i ragazzi non lo burlino più e non facciano più caricature.

La campana della colazione mi liberò da questo supplizio.

* * *

Mangiai, giuocai e mi divertii. Il maestro se ne era andato subito dopo la colazione, dicendo che aveva molto da fare; e con lui se ne erano andate tutte le tristi immagini. Ripeto, mi divertii e feci divertire. Ma quando fui in istrada per tornarmene a casa, e mi trovai solo, la mia allegria sparì come per incanto; sentivo qualche cosa dentro di me, che non riuscivo a spiegarmi; indefinibile senso di malinconia a cui non sapevo e non potevo sottrarmi.

Alcune goccie di pioggia, foriere dell'acquazzone già minacciante dal mattino, aiutarono a gettarmi in una specie di fantasticheria. Vedevo una povera donna che vendeva l'erba sotto la cruda pioggia invernale; vedevo un ragazzo che, riparato da un ombrellone verde, si recava a scuola; e lo vedevo procedere faticosamente, reggendo a stento libri, colazione e ombrello; poi vedevo il pallido viso del mio maestro, e mi pareva udirmi dire: Ridi pure bambino; ma io non lascio il mio vecchio ombrello, e mando invece regali a mia madre. Ridi pure!

Ah, che strazio mi serrava il cuore; che desiderio intenso di confessare ogni cosa al mio buon maestro, di chiedergli perdono, e anche di difenderlo da tutte le beffe!

Mi avrebbe perdonato? Sebbene piovesse violentemente, io camminavo senza fretta. Il mio ombrello quel giorno mi pareva pesasse in modo da non poterlo reggere...

— Bimbo mio, che fai? Ti bagni tutto.

Mi volsi di scatto dal lato d'onde veniva quella voce.

Una vecchierella, che portava un canestro, si riposava seduta su un muricciuolo prima di cominciare la breve salita che conduceva alla nostra cittaduzza.

M'accostai a colei.

— Reggi dritto l'ombrello; perchè lo porti così indietro e appoggiato su le spalle? L'acqua viene di traverso e ti bagna tutto; fin sul viso ti è schizzata!

Mi affrettai ad asciugarmi; ma io sapevo bene che quelle gocce non erano di pioggia.

Di natura poco gentile, in quel momento smisi involontariamente la mia ruvidezza abituale.

— Dove andate, buona donna! — domandai.

— Ritorno a casa dal paese vicino. Per fortuna, prevedendo questo tempaccio, il signor Luigi, il maestro di scuola che incontrai laggiù presso la villa, volle prestarmi per forza il suo ombrello; senza di esso mi sarei inzuppata tutta, e con me queste provviste. Andiamo, facciamo la strada insieme.

Ci avviammo. Io però non potevo distogliere gli occhi dall'ombrello verde; esso copriva benone

Il Maestro di scuola

la vecchietta, ma dondolava a destra e sinistra tremando... Era troppo pesante, e la poveretta durava fatica a reggerlo assieme al canestro.

— Datemi un po' quel canestro, così vi riposerete, — dissi,

Acconsentì. Camminammo ancora e in silenzio; l'ombrello continuava a dondolare.

L'immagine della madre del mio maestro mi traversò la mente; ne fui scosso.

— Quell'ombrello pesa; prendete il mio, lo porterete meglio... Ora piove poco, io ne posso fare a meno.

— No, caro; piove e non ti devi bagnare.

Esitai alquanto, poi soggiunsi:

— Facciamo cambio; eccovi il mio; io porterò quello del maestro.

— Accetterei se fossimo in campagna. Ma qui, ti possono vedere e burlarti come burlano il maestro.

— Non importa, — dissi risolutamente; — desidero portare quell'ombrello.

Ed era vero. Mi pareva di compiere un dovere, rispettando quell'ombrello tanto disprezzato. Le mie deboli mani lo reggevano appena, e faticavo pure molto a trascinare il canestro; ma ero contento.

Così avvenne — i miei amici se ne ricordano ancora — che in giorno di festa io entrassi in città e traversassi la piazza della chiesa con un canestro infilato al braccio e riparato dal famoso ombrellone verde, a fianco d'una vecchia fruttaiuola.

Così, per la prima volta, sopportai senza lagnarmene i fischi dei miei compagni riuniti a giuocare sotto il portico della chiesa, e udii senza offendermi le loro parole di derisione...

Davanti la porta di casa sua e la vecchietta mi rese il mio ombrello, e rivolle l'altro per riportarlo al signor maestro; mi ringraziò e mi benedisse.

Ripassando la piazza per andare a casa mia, alzai gli occhi verso la scuola..... Il mio buon maestro era affacciato alla finestra e mi guardava. Arrossii; volli allontanarmi, fuggire, ma non potei. Lo fissai, e questa volta con affetto, con venerazione. Il dolore e il pentimento dovevano trasparire da tutta la mia persona.

Egli mi salutò, e sorrise mandandomi un bacio sulla punta delle dita.

Sussultai di gioia!

Che valevano omai gli scherni e le risate dei miei compagni?

Egli mi aveva perdonato!

Chiarina Comitti.

L'ULTIMO CAPRICCIO DI LISETTA

Di quattro figli che avevano, una sola bambina era rimasta ai signori Baldi; bambina di otto anni, bella, intelligente e, se lo avesse voluto, anche buona; ma Lisetta era capricciosa e, invece di dar retta ai suggerimenti del cuore, preferiva ostinarsi nelle idee non belle che spesso le saltavano in testa. I suoi genitori se ne affliggevano, ed ella non era felice.

Un giorno Lisetta s'era messa in mente di

andare con la Filomena a portar il desinare nei campi a Giuseppe e a Gaetanino.

— No, cara, — le aveva detto la mamma, — è troppo caldo.

— Ma se ci va la Filomena.....

— La Filomena è abituata al sole, tu soffriresti.

— Prenderò il cappellone e l'ombrellino grande.

— No, tesoro, non insistere; mi affliggeresti inutilmente.

— Ma perchè? Ti costerebbe così poca fatica dir di sì.....

— E a te dovrebbe costar così poca fatica obbedir subito alla tua mamma, e comprendere che, se ella non ti concede sempre quel che desideri, lo fa soltanto per tuo bene!

Lisetta ricacciò volontariamente in fondo al cuore il pentimento, la vergogna che il dolce affettuoso rimprovero della sua mamma vi aveva suscitato, e scappò fuori indispettita, senza cappello, stracciando i fiori che aveva in mano. La mamma sospirò addolorata; e la cameriera, raggiunta la bambina, tentò di persuaderla a rientrare in casa a domandar perdono. Inutile. Lisetta si buttò a sedere su una panchina del giardino e disse con mal garbo:

— Qui c'è ombra, qui ci posso stare; non mi seccate!

Convien proprio dire che quel giorno uno spirito maligno ispirasse la bella bambina e avesse stabilito di spingerla a qualche eccesso, perchè, non appena fu lasciata sola, ella s'avvicinò, traversando il praticello per non far rumore, al cancellino del vivaio, uscì in fretta e s'allontanò correndo. Dove correva?

Lisetta uscì dal vivaio, dai campi, entrò nel bosco e, infilando a caso uno dopo l'altro parecchi sentieri, in pochi minuti arrivò al torrente. Esso era perfettamente asciutto; e la bimba, al trovarsi improvvisamente in faccia a quel vasto e bianco deserto di sabbia e di sassi, s'arrestò impaurita, e tornò a rifugiarsi nel bosco, dove l'ombra era deliziosa e gli uccelli sembravano invitarla a cantare con loro. S'abbandonò a sedere, tutta sudata, ai piedi d'un albero e cominciò a pensare.

Le pareva d'essere stata un'altra volta in quel luogo; sì, c'era stata, ma allora quant'acqua nel torrente, e con lei quante persone! Il babbo, la mamma, i cugini, l'Eglina..... E non faceva così caldo, oh, no; caldo uguale non aveva mai provato in vita sua. Aveva corso tanto! Perchè aveva corso? Per fuggire, per fare un dispettaccio a coloro che la tormentavano, per poter sfogare lontano da tutti il proprio dolore. Era così infelice! Doveva sempre fare a modo degli altri, sempre obbedire ai loro capricci, sempre.....

— Ma, quando sarò grande e avrò dei bambini, non li farò soffrire; li lascerò divertire a modo loro; e loro saranno buoni buoni. Sono forse cattivi i bambini? Ecco, se la mia mamma non mi avesse negato quel piacerino, io non sarei scappata così, e lei..... Che farà lei in questo momento? Si sarà accorta della mia fuga? Mi farà cercare?..... Ma non mi troveranno. Che gusto! Cecchina dirà: — Era seduta qui, non può essere lontana. — Eh, cara la mia Cecchina, ho buone gambe, sai! — E se avessero capito che sono uscita dal cancellino verde? Ebbene, mi cercheranno nel vivaio, mi cercheranno nella vigna, mi cercheranno dappertutto, ma non qui. Qui non ci verranno certamente; e, se ci verranno, padroni; io mi nasconderò! — concluse con aria di trionfo e di sfida. — Che bella idea ho avuto di venir qui! Che bella idea!..... Che bella idea?..... Ci fosse almeno qualcuno!.... Si udissero almeno suonar le ore!........ Non si sente nulla, e non c'è nessuno, nessuno, nessuno! —

E quella bimba senza giudizio, tanto sicura un momento prima, cominciò a sentirsi inquieta.

— Torno a casa; mi sono riposata, non ho più caldo.....

E fece l'atto di levarsi.

— Ma la mamma mi sgriderà, — soggiunse piagnucolando, — e a me fa tanta pena essere rimproverata! Ecco, se la mamma fosse stata più compiacente, io adesso starei facendo la so-

lita dormitina tranquilla nel mio lettino bianco, non sarei qui afflitta e sola.....

E si mise a piangere dirottamente.

A un tratto cessò di piangere.

— Se ci fossero delle bestie feroci in questo bosco?.....

La sua spavalderia era svanita quasi per incanto; ed ella si alzò con questo solo pensiero: Tornare a casa.

* * *

— Tornare a casa, ma..... e la strada?..... Dio mio, la strada?

Lisetta si sentì agghiacciare il sangue nelle vene. Cecchina le aveva raccontato una volta d'un bambino che s'era smarrito in un bosco ed era stato divorato dai lupi.

— Madonnina santa, aiutami! — gridò la povera bimba, cacciandosi affannosa nel primo sentiero che le si parò dinanzi.

Ma quel sentiero s'incrociava con altri sentieri, e Lisetta, col più profondo terrore, capì a un certo punto d'aver sbagliato strada, perchè, dopo aver corso un pezzo un pezzo, s'era trovata di nuovo presso il torrente. Allora, smarrita, disperata, si ricacciò nel bosco, non badando più dove metteva i piedi, passando fra i cespugli e le spine, col viso in fiamme, i capelli arruffati, le vesti in disordine. Non poteva più correre, camminava a stento, inciampava, cadeva a ogni passo, era sfinita, era quasi folle..... e si accasciò come morta presso un tronco abbattuto che sbarrava il sentiero.

* * *

Passarono minuti o ore?

Lisetta sentì all'improvviso, e come per miracolo, d'aver ricuperato le forze; e stava per rialzarsi quando sopra la sua testa scoppiò una stranissima risata. Ella si fece coraggio e domandò:

— Chi ride?

— Sono io, cara piccina, sono la gazza ladra, e rido perchè ti vedo in un bell'imbroglio, ah, ah, ah!

E un altro uccellaccio gridò:

— Hai voluto fare i tuoi soliti capricci? Godi ora, ah, ah, ah!

— Hai stracciato i fiori rari che la mamma t'aveva donato? Prendi questi ora, ah, ah, ah!

E un uccello grossissimo, dal collo nudo e dagli occhi rossi e orribili, le scaraventava in faccia un mazzo di lunghi spini.

— Non la tormentate così, — diceva allora una voce dolce e supplichevole. — Non vedete che è pentita?

— Oh, sì, sono tanto pentita! — esclamò Lisetta; — e se la Madonnina Santissima mi fa la grazia di ricondurmi sana e salva a casa mia, non farò più capricci, non scapperò più, sarò buona, obbediente.....

— Giuramenti da marinaio! — riprese la gazza ladra, venendo a posarsi sopra un ramo bassissimo a due passi dalla povera bimba avvilita; — Giuramenti da marinaio; nessuno li crederà.

— Nessuno li crederà.

— Nessuno li crederà.

Ma l'uccello che aveva difeso la bimba, uccello bianco di penne e ch'ella riconobbe subito, calò a terra.

— Non piangere, carina, — le disse; — io andrò a dire alla tua mamma dove sei, ed ella ti verrà a trovare.

E volò via; ma la gazza sghignazzò:

— Quando la tua mamma verrà, sarà troppo tardi; il lupo sarà uscito dalla tana e ti avrà mangiato.

— Colombina bella, — supplicò Lisetta, — affrettati dunque; se vien la notte, il lupo mi mangerà.

— Ah, ah, ah!

Tutti gli uccelli del bosco, grossi e piccini, erano venuti a circondare la disgraziata, e la schermivano senza pietà, e la beccavano ferocemente nel viso, nel collo, nelle mani.

— Hai disobbedito; cattiva!

— Sei fuggita da casa; ingrata!

— Morrai come i tuoi fratellini!

— Ma i tuoi fratellini erano buoni; tu morrai in bocca al lupo.

— E la tua mamma sarà disperata.

— Hai il viso graffiato.

— Sei tutta spettinata.

— Guardati nello specchio.

— Vergognati!

Improvvisamente si fece scuro ed echeggiò un urlo.

Gli uccelli volarono via e una bestiaccia orribile, urlante, col pelo ritto, gli occhi di fuoco, la gola spalancata, si precipitò su la bambina per divorarla.....

⁂

Lisetta, al colmo dello spavento, cacciò un grido e si svegliò: vide o le parve di vedere che il sole risplendeva ancora, udì confusamente gli uccelli a cantare, e capì, forse, d'aver sognato; ma non ebbe nè la volontà, nè la forza di rialzarsi: rimase immobile fra l'erba e gli spini.

Era già notte quando Cecchina e Salvatore, che coll' aiuto di Fido andavano cercando la fuggitiva pel bosco, la ritrovarono nel luogo dov' era caduta. Cecchina la sollevò piangendo, l'avvolse in uno scialle, e Salvatore la ricevette tra le braccia e la portò a casa.

In quale stato la mamma rivide la sua creatura adorata! E in quale stato avrebbe Lisetta riveduto la sua povera mamma, se fosse stata in grado di poter comprendere! Ma la sciagurata bambina, incapace ormai d' un minimo sforzo, non riaprì neppure gli occhi; e solamente dopo un mese, dopo un lungo mese di febbre e di delirio, potè riconoscere i genitori e la Cecchina, e vedere sui loro volti pallidi e disfatti quanto avevano sofferto per cagion sua.

Lisetta si aspettava forti rimproveri e tremava dentro di sè e non osava guardare in viso la mamma. Ma vedendola premurosa, affettuosa quasi non ricordasse più la gran cattiveria della figliuola:

— Oh, mamma, mia cara mamma, perdonami! — esclamò singhiozzando.

E la si aggrappò al collo.

La mamma, prodigandole baci e carezze, perdonò. Ma quando Lisetta volle aggiungere delle promesse, la buona signora sospirò e disse soltanto:

— Vedremo!

Più volte, durante la convalescenza, di fronte ai duri sacrifici che il medico le imponeva, Lisetta fu sul punto di dimenticare i suoi buoni propositi; più volte, guarita perfettamente, quando si sentì ritornata nel pieno possesso delle sue forze, fu tentata di ribellarsi a coloro che la circondavano; ma bastava le si riaffacciassero alla mente il sogno orribile del bosco, la lunga malattia, il viso pallido e addolorato della mamma, perchè ella ridiventasse la bambina docile e saggia che aveva promesso d'essere per sempre.

Giorgio Amari.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Una truffa. — Qualche mese fa — dopo circa due anni di ricerche — è stato arrestato uno dei più abili truffatori moderni. Costui consumò molte truffe nella provincia di Reggio di Calabria, e una più originale dell'altra.

L'ultima ebbe per teatro i boschi che circondano il pittoresco Arasi. Eccone la storia.

Una settimana addietro, sull'imbrunire, il capraio Paolo Morabito se ne tornava tranquillamente a casa sua, quando fu avvicinato da un individuo, che, a bruciapelo e con aria misteriosa, gli disse:

— Vuoi tu essere ricco?

Il capraio guardò il suo interlocutore, e credendolo pazzo cercò d'allontanarsi. Ma colui lo trattenne per un braccio, e solennemente soggiunse:

— Così quale mi vedi, io sono uno dei più celebri uomini politici dell'epoca, ho sofferto patimenti senza nome, e soltanto da un mese sono stato restituito alla libertà, dopo ventiquattr'anni di prigionia.

Nella mia cella, al bagno penale di Ustica, conobbi un vecchio tuo compaesano; il quale, sul punto di morte, mi confidò che prima di fuggire da qui per un omicidio commesso, aveva sotterrato 500 mila lire, in napoleoni d'oro, nel bosco qui vicino. Per impadronirsi di questo tesoro ci vogliono: cento lire per far dire altrettante messe, due forme di cacio, una veste di seta, un vestito nuovo, una scure, e 30 metri di corda. Io sono povero e non posso far nulla; se tu vorrai aiutarmi, ti prometto intero il tesoro, rimettendomi alla tua generosità, se vorrai darmi qualcosa per trascinare questi altri pochi giorni che mi rimangono di vita.

Il capraio — tipo d'ingenuo — abboccò all'amo, e promise di consegnare la sera vegnente le cento lire e gli altri oggetti.

L'*uomo politico* abbracciò e baciò la sua vittima, e si allontanò sollecitamente.

La sera dopo, fedele alla promessa, il capraio portò ogni cosa sul luogo designato, dove trovò l'uomo della sera prima. Dopo una fervida preghiera, quest'ultimo prese gli oggetti, legò la lunga corda alla gamba destra del capraio e gli disse:

— Sta' attento; io m'addentro nel bosco e faccio le preghiere necessarie; finite queste e offerto il danaro e gli oggetti, la terra si spalancherà e comparirà il tesoro; allora io tirerò la corda che per un capo è legata alla tua gamba, e tu subito correrai per pigliarti tutto quel ben di Dio.

Detto questo, si allontanò...

Il capraio, fidente, attese per circa due ore, guardando ansiosamente la corda per vederla muovere; ma non vedendo, nè sentendo nulla, raccomandandosi l'anima a Dio, s'incamminò verso il bosco, e a uno dei primi alberi vide... legato l'altro capo della corda. Allora solamente capì ch'era stato corbellato, e di corsa andò a riferire tutto ai carabinieri.

Il giorno dopo, l'abile impostore venne arrestato. Al brigadiere che l'interrogava egli rispose:

— Io non ho rubato mai. Se i buoni contadini hanno creduto alle mie parole e m'hanno voluto fare dei regali, che colpa ci ho io?

* *

L'AVVENIRE DEI MAESTRI ITALIANI. — Nel p. v. anno scolastico, l'*Avvenire,* uscirà ogni sabato con illustrazioni originali, e senza aumento di prezzo per i vecchi associati. Per i nuovi costerà L. 5,50 all'anno.

SCIARADA

Amaro è il *secondo*;
Sta sotto il *primiero*;
Il *terzo* è rotondo;
Solenne *l'intiero.*

Spiegazione della sciarada del numero 20

GALLIPOLI.

Mandarono l'esatta spiegazione: *Maria Celi,* Messina; — *Pierina Anderloni,* Messina; — *Livio Marchetti,* Roma; — contino *Michelangelo Ridolfi,* Roma; — *Tancredi Zanghieri,* Modena; — *Clementina Martello,* Roma.

I premi per questa e per la spiegazione del numero precedente sono toccati a *Tancredi Zanghieri,* e alla signorina *Annina Dragotto,* ai quali vengono spediti.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 11 giugno 1893.** **N. 26.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

LA COMMISSIONE

Ogni volta che in casa del commendator Scalandri si riuniva la *Commissione*, i bambini venivano relegati in uno stanzone in fondo al corridoio, e per loro era una festa.

Che cosa fosse la *Commissione* non erano mai riusciti a saperlo.

In certi giorni della settimana vedevano arrivare a uno, a due, una diecina di signori in tuba, quasi tutti di età matura, che si salutavano gravemente tra loro dandosi del cavaliere, del commendatore ed anche dell'onorevole, e che — ragionato un pochino in salotto con la signora Scalandri e con la signora Margherita, sua sorella maggiore — andavano poi a rinchiudersi col babbo in una sala preparata apposta per bisticciarvisi, dicevano i bambini che udivano fin da laggiù il rumore confuso delle lunghe e vivaci discussioni.

Più volte, ora uno ora l'altro, aveva domandato al babbo, alla mamma, alla zia, perchè quei signori della *Commissione* si riunivano là dentro e che cosa voleva dire *Commissione;* ma babbo, mamma e zia avevano sempre risposto:

— Quando sarete grandi lo saprete.

Per ciò la parola *Commissione* aveva preso nella mente di quei bambini un significato misterioso, che stuzzicava la loro curiosità ed eccitava la loro fantasia.

E siccome parecchie volte erano stati sorpresi a origliare dietro l'uscio della sala; e una volta, spingendosi e urtandosi per udir meglio, avevano fatto

insediandosi tumultuosamente (vedi a pag. 4).

spalancare l'uscio mal chiuso e uno o due di loro erano ruzzolati sul pavimento disturbando quei signori nel meglio d'una discussione; così, ora, per prevenire qualunque monelleria, a ogni seduta della *Commissione*, la mamma li menava nello stanzone in fondo al corridoio, e raccomandato di non far troppo chiasso, ve li chiudeva a chiave, insieme coi bambini loro amici, quando ve n'era qualcuno.

Un giorno dagli Scalandri erano venuti i bambini Colocci, tre demonietti scatenati. Essendo appunto giorno di *Commissione*, a una cert'ora la signora Scalandri disse loro:

— Su, bambini, venite con me.

E li condusse nel solito stanzone.

— Giuocate qui, ma senza troppo chiasso.

Fatta questa raccomandazione, la signora li chiuse a chiave.

— Perchè ci chiude a chiave la tua mamma? — domandò il maggiore dei Colocci a Lello che era il maggiore degli Scalandri.

— Perchè c'è la *Commissione*.

— Chi è costei?

— Certi signori che non vogliono far sentire di che stanno a discorrere e si bisticciano sempre. Che c'importa di loro? Giuochiamo.

— No, non voglio star chiuso a chiave; voglio andarmene!

Aldo Colocci, subitamente imbroncito, si era addossato all'uscio e puntando i piedi tentava di spingerlo e farlo aprire.

Gli altri bambini lo guardavano costernati.

— Hai paura? — gli domandò Lello.

— Ma che paura! Non mi garba stare in carcere.

— E noi ci divertiamo tanto! Possiamo fare quel che ci piace. Non picchiare; finchè c'è la *Commissione*, dobbiamo star qui.

Aldo cominciò ad aggirarsi per la stanza, mordendosi le labbra, irrequieto, fermandosi davanti agli altri usci, domandando:

— Da qui dove si entra?

— Nel salotto della zia Margherita.

— Da quest'altr'uscio?

— In camera di Cristina, la serva.

— E dalla camera di Cristina?

— In camera nostra, dove dormiamo io e Carlo; non lo sai?

— Sfondiamo quest'uscio! — disse Aldo con gesto risoluto.

Ai bambini Scalandri tale proposta parve una enormità.

— Oh, no! Che dirà la mamma? — esclamarono in coro.

— A me non dirà nulla; non sono suo figliuolo.

Dalla stizza, aveva le lagrime nella voce. Parve raccogliersi per meditare un espediente, poi tutto a un tratto si rovesciò contro l'uscio, che si aperse a metà, stridendo; un altro urto, e fu spalancato.

— Dove vai?

— Me ne vado. Venite via anche voi! — soggiunse imperiosamente ai fratelli.

E vedendo che nessuno si moveva, fece una alzata di spalla, e s'avviò solo.

— Aldo ci vuol procurare una bella sgridata! — disse Carlo.

— Aldo! Aldo! — chiamò sottovoce uno dei suoi fratellini, vedendo la mossa afflitta di Carlo.

S'erano radunati tutti insieme su la soglia dell'uscio spalancato e guardavano, tra timidi e curiosi, sperando anche di vedere Aldo acquattato in un angolo per far loro una burla. Ma l'altro uscio lasciato socchiuso rivelava che egli era già passato oltre. Lello pestava i piedi, quasi stesse commettendo lui quella disobbedienza agli ordini della mamma; quando ecco un lieve urto d'uno dei bambini rimasto più indietro, che lo spinge dentro la camera; ed ecco tutti gli altri appresso a lui. Lello, tentato, fece due o tre passi, e andò a spiare dall'uscio socchiuso. Alcuni minuti dopo nessuno di loro avrebbe saputo dire in che modo si fossero trovati nell'altra stanza. L'audacia dell'esempio di Aldo li aveva tentati, esaltati, e in tutti era già vivissima la curiosità di sapere in che modo se l'era cavata, giacchè per andar via doveva passare proprio dalla stanza dove stava radunata la *Commissione*.

Altri pochi minuti dopo, neppure i quattro bambini Scalandri pensavano più agli ordini della mamma; s'erano consultati con un'occhiata, con un cenno, con un sorriso d'invito, e zitti zitti,

in punta di piedi, tenendosi per mano, quasi tentassero proprio un'evasione, avevano seguito i passi d'Aldo di stanza in stanza.

Di mano in mano che essi s'accostavano, il rumore della discussione di quei signori di là diventava più forte; nella confusione si distinguevano le diverse voci, quale roca, quale stridula, quale irosa, quale ironica; ma spesso tutte insieme formavano un vocìo, accompagnato da pugni sul tavolino, da scampanellìo prolungato e dal grido: Signori! Ma, signori!

— Questo è il babbo! — esclamò Lello fermandosi, quasi il babbo avesse gridato per loro.

Fra la stanza della *Commissione* e quella dove i bambini si trovavano in quel punto c'era di mezzo soltanto un salotto, e il battente rimasto aperto lasciava vedere Aldo che, appoggiate le mani all'uscio, rizzato su la punta dei piedi, guardava dal buco della serratura.

Irruppero, attratti da forza irresistibile; e nello stesso istante, come se la loro entrata fosse servita di segnale, irruppe nella sala della *Commissione* un tumulto straordinario di voci, di scampanellate, di strepito di seggiole smosse, di passi confusi, di usci sbatacchiati, di persone infine che scappavano via e che pareva s'inseguissero, quantunque la voce del commendator Scalandri tentasse trattenerle, gridando a squarciagola: Signori! Ma, signori!

Poi non s'intese più niente. I bambini erano rimasti lì atterriti, specie gli Scalandri; avevano dipinta in viso la paura che non fosse accaduto qualcosa di male al loro babbo.

Aldo, che non s'era accorto della loro presenza, si voltò tutt'a un tratto, e appena li vide esclamò:

— Buffi quei signori! Sono andati via leticando; c'è mancato poco non facessero a pugni.

Nessuno fiatò. Il silenzio succeduto al tumulto li aveva sbalorditi. Ma Aldo, che s'era messo di buon umore, s'avvide di un tavolino apparecchiato in un angolo, e l'additò spalancando gli occhi.

Il tavolino era ingombro di piatti ricolmi di paste, di vassoi con biscottini e dolci d'ogni sorta, di vassoi con bicchieri e bicchierini, di bottiglie di marsala, di bottiglie di rosolio belle e stappate, di vassoini con sigari e sigarette.

Tutti si accostarono meravigliati; neppure i bambini Scalandri sapevano niente di quell'apparato di tante belle cose mangiabili e bevibili, e guardavano, ammiravano, con l'acquolina in bocca, senza che nessuno osasse stendere la mano.

Ma quel demonietto d'Aldo non faceva mai le cose a mezzo.

— Tutto questo è per noi, ora che quei signori se ne sono andati!

E presa con due dita una pasta di cioccolatte, l'addentò, esclamando subito:

— Buona!

Gli altri esitarono un momentino; poi, come travolti a un tratto dall'esempio di lui, si precipitarono sui diversi piatti, soffocando gli scoppi di risa provocati dallo strano caso, mangiando, anzi divorando a gara paste e dolci, saltando dall'allegria, reprimendo in gola, con paste su dolci e dolci su paste, i gridi di gioia che avrebbero voluto sprigionarsi dai loro cuoricini riboccanti di felicità in faccia a tanta abbondanza di cose ghiotte. Si spingevano, si urtavano, si contendevano la presa di questo o quel dolce, di questa o quella pasta, quasi tutta quella grazia di Dio fosse stata raccolta lì a posta e unicamente per loro.

Poi Aldo, che brillava dalla contentezza per la riuscita della sua impresa, afferrò pel collo una bottiglia di marsala, e riempì solennemente sette bicchieri, quanti erano loro, e levato in alto il suo, disse:

— Alla salute della *Commissione!*

E lo bevve d'un fiato, strizzando gli occhi con una smorfia.

Trincarono tutti, senza badare a quel che facevano, inebriati anticipatamente dell'avventura, immemori del babbo, della mamma, della zia, incoraggiati dal gran silenzio attorno che faceva parere disabitata la casa, quasi babbo, mamma, zia e persone di servizio fossero corsi dietro quei della *Commissione* per attrapparli.

E bevvero e ribbevvero, e tornarono all'assalto delle paste e dei dolci. Oramai non si sapevano

più frenare, e dopo il marsala venne la volta del rosolio. Tutti erano accesi in viso, con gli occhi luccicanti; e già parlavano ad alta voce, già ridevano chiassosamente, quando Aldo, preso il vassoio con le sigarette, si mise ad offrirle attorno dicendo:

— Vogliono fumare?

Per sè prese un sigaro e l'accese, e porse il fuoco agli altri che cominciarono a tossire dopo poche boccate di fumo.

Poi fece un gesto per imporre silenzio, s'accostò all'uscio, girò il pomo, e spinto indietro il battente, gridò:

— Signori della *Commissione*, passino, passino!

Si precipitarono attorno al tavolino, insediandosi tumultuosamente, contendendosi il campanello, brancicando i fogli, brandendo le penne, urlando, schiamazzando, come avevano udito urlare e schiamazzare, mentre Aldo gridava:

— Ma, signori! signori! — scampanellando da ossesso.

E proprio ossessi parvero alla signora Scalandri, alla zia, al commendatore accorsi subito alle grida:

— Bambini, bambini! Che è mai? Zitti! Cheti!

Sì, zitti! cheti! Le carte volavano per aria, il calamaio veniva rovesciato sul tappeto, il campanello, staccatosi dal manico, andava a cascare sul pavimento.

Alle macchie di crema e di rosolio che si scorgevano sui vestiti di tutti, la signora Scalandri capì quel che era avvenuto e corse ad accertarsene. Tornò subito, ridendo, e anche un po' spaventata dal male che l'orgia di paste, di marsala e di rosolio e di sigarette poteva produrre ai bambini.

— Hanno bevuto il marsala! Sono ubriachi! Hanno mangiato dolci e paste! Dio, che indigestione! Hanno anche fumato!

E il commendatore, che era ancora furibondo per la scena di quei signori della *Commissione*, e voleva scapaccionare i monelli, scoppiò in una gran risata esclamando:

— Tutte a modo le *Commissioni!* Maledetto chi l'ha inventate!

I bambini però pagarono cara la loro disobbedienza; dovettero stare otto giorni a letto, e invece di dolci e marsala, ingoiare disgustose medicine.

LUIGI CAPUANA.

UN FANCIULLO IMPETUOSO

— Che giuoco vogliamo fare? — domandò Enrico.

— La mosca-cieca.

— I soldati.

— A nasconderci.

E i tre bambini e la bambina, tutti dagli otto ai dieci anni, si facevano intorno al bel fanciullo poco più grande di loro. Dai capelli bruni, pettinati all'indietro, e che lasciavano scoperta la fronte spaziosa, vestiva alla marinara: camiciotto a cintola, calzoncini lunghi e gran colletto bianco arrovesciato.

— Siete tanti grulli, — egli rispose con un gesto mezzo tragico.

I ragazzi tacquero, quasi convinti della verità di quella risposta.

— Mi proponete giuochi che anche i nostri nonni sapevano a memoria!... Ora ve ne insegnerò io uno nuovo..... Aspettate un momento.

Corse via e gli altri, senza fare obbiezioni, lo attesero.

Sempre così! Con quei modi bruschi, imperiosi, Enrico riusciva a imporre a tutti la sua volontà. Lo sguardo profondo e acuto, la personcina più alta di quella dei suoi coetanei, aiutavano ad accrescere il predominio ch' egli esercitava su gli altri ragazzi. Pronto, vivace, intelligentissimo; primo di tutti alla scuola, sì negli studi come nei giuochi; buono, con slanci di carattere generoso, era però così subitaneo, così violento che chi non lo conosceva da lungo tempo poteva facilmente giudicarlo cattivo e senza cuore.

Tornò in un batter d' occhio. Portava su le braccia un' ampia pelle di tigre foderata di panno rosso, e la testa dell'animale, dagli occhi di vetro giallastri e scintillanti, pareva gli rimproverasse con smorfia feroce l'uso al quale l'aveva tratta.

— Enrico!... Quella bella pelle? Tu sai che il babbo non vuole si tolga dal salotto.....

— Tu, taci — rispose volgendosi a Carletto. — Sei minore di me, e non puoi giudicare quel

che faccio io. Voialtri tre poi, — soggiunse, — ...voi non siete di casa. Assumo io la intera responsabilità; su, venite.

I ragazzi lo seguirono; e per camere, salotti, corridoi, giunsero a una stretta scala interna.

— Enrico! — esclamò di nuovo Carletto; — la mamma non vuole che si vada nell'*arsenale*.

Enrico, senza degnarsi di rispondere, salì la scala, sicuro d'essere seguito, tolse a fatica il catenaccio a una porta, e ne spinse i pesanti battenti.

L'*arsenale*, come lo chiamavano i ragazzi, era una stanza grande, quadrata, dal soffitto molto basso e che riceveva luce da un finestrino. Ingombra d'ogni sorta d'oggetti — casse grandi e piccole, cassapanche, bauli, mobili fuori d'uso, quadri vecchi e polverosi — meritava benissimo quel nome. Andar là a giuocare era felicità somma per Enrico e Carletto; colà potevano scavallare senza timore di dar noia ai vicini; colà avevano modo di divertirsi, travestendosi in tutte le maniere, scovando da quelle casse abiti vecchi e vecchi cappelli.

Una divisa da guardia nazionale era stata lungo tempo la loro delizia. La mamma non aveva piacere i ragazzi si recassero nell'*arsenale* perchè non poteva sorvegliarli, come era sua abitudine; e quella stanza, ingombra di roba ammonticchiata, le pareva piena di pericoli per due ragazzi vivaci come Enrico e Carletto.

Quel giorno, caso straordinario, essi erano soli in casa coi due amici venuti a passare qualche ora da loro; eludendo la vigilanza dei domestici, avevano approfittato dell'insolita libertà.

— Attenti bambini, — gridò Enrico appena entrato; — non vi fate male, non urtate contro gli spigoli o i ferri che sporgono. E poi, sappiatelo, chi piange vien escluso dal giuoco. Il giuoco che ho inventato è.... la *caccia*.

Copertosi le spalle con la pelle di tigre e la faccia col muso dell'animale, continuò:

— Io sarò la belva, voi i cacciatori.

S'udì uno scoppio di: — Bene! — Bravo! Bravissimo! — E Carletto altiero d'avere un fratello così ingegnoso, dimenticando la disubbedienza che commettevano, il dispiacere che avrebbero dato alla mamma, e le sgridate che certamente sarebbero loro toccate, s'abbandonò anche lui al piacere del nuovo giuoco. Sgombrato insieme il centro dello stanzone, Enrico vi aveva poste, a distanza regolare, alcune casse, *ostacoli difficilissimi* che fiera e cacciatori dovevano superare; infatti li superavano con salti, da sfondare il pavimento. Enrico, con la pelle di tigre addosso, correva torno torno imitando gli urli della fiera; poi si gettava per terra contro gli ostacoli messi lì a posta, strascinandoli qua e là; e poco dopo, all'improvviso si slanciava sui ragazzi, cercando d'afferrarli per le gambine nude; o correva a rimpiattarsi in un angolo, e di là, sbucava saltando, ruzzolando, urlando, ridendo. I cacciatori non erano da meno di lui; uno fingeva di sparare il fucile contro la belva o ferirla con la daga da guardia nazionale; l'altro difendevasi con l'asta d'una vecchia bandiera; il terzo, suonando un cornetto, tempestava rumorosamente coi piedi sopra un baule vuoto. Nina però, la minore di tutti, alla vista di quella terribile testa di tigre dagli occhi gialli, e dalla bocca digrinante, aveva proprio paura; e gridava; e gridava a pieni polmoni, tentando anche di mostrarsi sorridente, per nascondere la paura che la invadeva; ma più ella cercava di schivare Enrico, più questi la rincorreva fra le risa dei compagni. Alla fine la tigre lasciava la sua *preda*, rivoltavasi contro gli altri cacciatori; e il giuoco diventava chiasso infernale.

Nina però, la minore, aveva paura (pag. 5)

Durava da più di mezz'ora il pazzo divertimento, quando la porta si aprì; una graziosa giovanetta apparve sulla soglia e si fermò turandosi gli orecchi, chiudendo gli occhi.

— Zitti un momento, fermatevi! — gridò stropicciandosi gli occhi per discernere meglio in quella camera polverosa e poco illuminata. — Enrico, Enrico!... Quella bella pelle!

Ma i fanciulli, trafelati, eccitati, continuavano il loro giuoco pur rispondendo insieme:

— Chiudi la porta, Maria. — Va'via, possiamo farti male. — No, resta e ti divertirai. — Vo-

gliamo prendere la nostra preda; aiutaci. — Guerra, guerra! Forza! Coraggio!

E il baccano cresceva.

— Enrico, dammi retta tu almeno; fermati; il babbo.....

Ma non potè finire; spiccando un salto, Enrico si precipitò verso di lei e le cinse la cintura con tale impeto, da farle quasi perdere l'equilibrio.

— Via, chetati, Enrico, ascoltami!

— Sì, — rispondeva egli ridendo e sforzandosi di fare la voce grossa grossa; — sono una bestia feroce, vedi, e vengo per mangiarti, come il lupo della favola.

I ragazzi ridevano e anche Nina, sebbene un po' a stento.

— Sì, vengo per mangiarti!

E gittata indietro la testa della tigre, mostrando la faccia infiammata e gli occhi scintillanti di gioia, fece per gettare le braccia al collo della sorella e darle un bacio; vedendo però il contegno di lei serio e affannato, ristette.

— Maria, sei davvero in collera con noi? Non vedi come siamo allegri?

— Sì, Enrico;.... Ma siete venuti quassù, e la mamma..... E poi quella bella pelle di tigre, lo sai pure.....

perdette l'equilibrio e cadde all'indietro (pag. 6)

— Oh, non farci prediche, Maria; ci divertiamo tanto! Vedi, — continuava eccitato, — in quattro, non sono riusciti a prendermi....

— Basta, caro, basta; dammi quella pelle — chissà come l'hai conciata! ....Dammela, perchè la spolveri e la riponga al suo luogo prima che il babbo torni; e starà poco a venire.....

— Come sei scompiacente! — replicò il ragazzo con voce alterata.

— Via, Enrico, sii buono!

E Maria tentò di togliergli la pelle d'addosso.

— Perchè sei salita quassù? Sei venuta a guastarci il giuoco! — esclamò Enrico, indietreggiando di due passi.

— È vero! — È vero! — È vero! — fecero coro gli altri bambini.

E Maria sempre con dolcezza:

— Ma il babbo vi sgriderà; venite giù con me; ubbiditemi!

— Ebbene sì [illegible] . — Ora che ci hai in[illegible]li, prendi! —

E fre[illegible] olse con violenza la [illegible] peso, contro la giovi[illegible] sulla soglia della por[illegible] e cadde all'indietro, giù per la scala lunga e stretta.

Gli altri fanciulli diedero un grido di spavento; Enrico si precipitò per gli scalini.

— Maria! Maria, ti sei fatta male?

La giovinetta giaceva per terra supina. Enrico pallido, coperto di sudore ghiaccio, trambasciato, le si inginocchiò accanto.

— Maria, Maria rispondi!... Perdonami!

Grosse lagrime gli rigavano il volto. Le sollevò il capo, la coprì di baci; e appena s'accorse, scostandole un riccio, della sottile striscia di sangue che le spicciava di sotto ai capelli della fronte e discendeva lentamente giù per le gote, il terrore lo invase. Senza parole, senza lagrime, con sforzo superiore alla età, cercava di sollevare il corpo della sorella; e gli altri bambini lo guardavano senza osare di muoversi, esterefatti, piangenti.

La giovanetta riaperse gli occhi; vide la figura stravolta di Enrico, udì i singhiozzi dei bambini e di Nina, fece forza a sè stessa, e rizzandosi disse:

— Non è nulla, non è nulla.

E infatti ella aveva una lievissima ferita. Vi appose il fazzoletto, e baciò sorridendo i bambini e la bambina; ma Enrico non volle esser baciato. Gettato ai suoi piedi, ripeteva singhiozzando:

— Perdonami Maria! Sono stato cattivo! Sono tanto cattivo!

E lo diceva con tale accoramento che Maria, commossa al vedere come ei fosse sinceramente pentito, tentava di confortarlo:

— Zitto, Enrico; ora sto benissimo. La ferita non fa più sangue; non mi sono fatta nessun male.

Inutile; bisognò lasciar sfogare il primo impeto di dolore a quell'anima di fanciullo eccessiva e passionata.

Quando finalmente i singhiozzi si furono un po' calmati, Maria indotto il fratello a levarsi da terra, col fazzoletto gli asciugava il volto acceso e inondato di lacrime, e intanto lo baciava. Egli, abbracciandola, le chiedeva perdono, perdono, perdono!

La sua angoscia era così straordinaria, che anche gli altri ragazzi gli stavano intorno per consolarlo.

— Noi pure abbiamo colpa, — dicevano. — Ma non piangere più; vedi? Maria non si è fatta molto male, e ti perdona.

Enrico però non sapeva consolarsi.

— No, io solo fui disubbediente, io solo sono stato cattivo, buona, cara Maria!

E Maria ripeteva d' avergli perdonato purchè un' altra volta fosse più buono; ed egli a farle mille e mille promesse, con tutta l'effusione del cuore.

Tranquillato Enrico, ella ritornava su nell' arsenale, rimetteva tutto in ordine, chiudeva l'uscio della stanza, e spolverata bene la pelle di tigre, la riposava al suo posto.

Un' ora dopo, ecco il babbo e la mamma. I due bambini e Nina erano già ritornati a casa loro; Carletto, a tavolino nella camera da studio, nel vano della finestra, faceva il compito di francese. Maria, un po' pallida, lavorava queta queta lì presso. Seduto su uno sgabellino ai suoi piedi, Enrico posata la testa in grembo alla sorella, vinto dalla stanchezza del lungo pianto, si era addormentato.

Babbo e mamma si meravigliarono di trovare i due ragazzi così tranquilli; anzi vedendo Enrico addormentato, entrarono piano piano.

— Sono stati buoni i bambini?

— Sì mamma; tanto buoni? — rispose Maria, colorendosi in volto di vivo rossore, perchè dire una bugia, anche a buon fine, era per lei cosa penosa.

Enrico, svegliandosi, intese le ultime parole. Balzò in piedi e, commosso ma senza piangere, non ascoltando le preghiere della pietosa sorella, narrò tutto l'accaduto.

Non lo gastigarono. Solamente la mamma fu molto seria con lui e il babbo non gli rivolse la parola in tutta la serata. Era bene ch'egli sentisse qualche effetto della sua cattiveria e riflettesse che soltanto per caso non era accaduto peggio di quel ch'era accaduto.

Da quel giorno, quando sentiva trascinarsi dal carattere violento, Enrico si studiava di frenarsi; e bastava ricordasse la graziosa giovinetta, la sua buona e cara sorella, giacente supina e senza conoscenza in fondo alla scala, con la fronte e le gote rigate di sangue.

ALBERTO.

MARIA

Permetti, nonna? La mammina ha detto
Che finchè torna lei devo star buona.
Io vengo qui con te; mi vuoi?... Mi metto
Accanto a te, su questa gran poltrona;

E penso, penso a tante belle cose
Che la nonna racconta alla Maria
Quand'è buona... La fiaba delle rose
Oggi me la racconti, Nonna mia?

LIA.

NOVELLINE

I.

Il paternostro di Checchino.

Una volta il babbo aveva detto a Checchino:

— Non si chiede mai due volte quel che si già si ha: bisogna contentarsi.

E intendeva ammonirlo del difetto di volere sempre il doppio di quel che gli si dava.

Checchino era buono, e di rado si faceva dire due volte la stessa cosa; ma era anche riflessivo e ragionatore più che un bambino non soglia. Quella sera, a letto, dopo che la mamma gli aveva fatto recitare il paternostro, egli domandò:

— Mamma, pane quotidiano non vuol dire: il pane d'ogni giorno?

— Sì, te l'ho spiegato tempo fa.

— Ma io ce l'ho il pane ogni giorno; perchè chiederlo al Signore? Il babbo ha detto che non si deve mai chiedere due volte quel che già si ha; e tu intanto mi fai ripetere tutte le sere al Signore: Dacci il pane quotidiano!

— Potrebbe mancarti.

— Perchè non me lo daresti?

— Perchè potrei non averne da dartene.

— Lo chiederei allora, e starebbe bene: Dacci il pane quotidiano.

— Il paternostro è così, ce l' ha insegnato Gesù. Addormentati.

E la mamma, sorridendo, lo baciò e lo benedisse.

Ma quella sera Checchino non poteva addormentarsi. Pensava che il pane ogni giorno egli lo aveva a sufficienza, e che sarebbe stato meglio chiedere al Signore qualcos' altro. Appunto il babbo non aveva voluto comprargli un bel giocattolo con la scusa che costava troppo caro: un vecchietto con gli occhiali e che muoveva la testa e le braccia e pareva suonasse il violino, se si girava un manubrietto.

E la sera appresso, quando la mamma gli disse: — Via, recita il paternostro, — Checchino rispose, blandendola:

— Mammina, lo reciterò da me, sottovoce.

— Perchè questa novità?

— Perchè al Signore piacerà più se glielo recito da solo.

La ragione parve buona alla mamma:

— Recitalo attentamente! — soggiunse, dopo averlo baciato e benedetto.

— Oh, non dubitare!

E Checchino, appena la mamma fu andata via, a mani giunte cominciò:

— Padre nostro che stai nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. Dammi quel giocattolo quotidiano che muove testa e braccia, rimettici i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, non c'indurre in tentazione. E così sia.

La sera dopo, Checchino ripetè la stessa scena di voler dire il paternostro da sè. E siccome la mamma insisteva, egli si ostinò tanto che la buona signora si mise in sospetto di qualcosa. Finse di andar via, rientrò piano piano, e trattenendo il respiro, si chinò sul bambino che voltato verso il muro recitava la preghiera con voce a bastanza alta da essere facilmente udita. Dovette fare un grande sforzo per non ridere della ingenuità del figliuolino; e raccontò tutto al marito.

Poche mattine appresso, Checchino allo svegliarsi trovò sul capezzale un giocattolo che somigliava un po' a quello da lui chiesto, ma non muoveva nè testa nè braccia. Convinto che glielo avesse mandato il Signore, egli disse alla mamma mentre ella lo vestiva:

— Vedi, mamma, il Signore ha sbagliato, gli avevo chiesto l'altro che muove testa e braccia e pare che suoni il violino.

— No, — rispose la mamma, — il Signore non ha sbagliato. Egli vuole che i bambini credano alla parola del loro babbo. Il babbo ti ha detto che quel giocattolo costa troppo caro, e per ciò il Signore ti ha mandato questo che costa poco. Ora tu, per ringraziarlo bene, devi recitare il paternostro come va detto, altrimenti il Signore si riprende il giocattolo.

— Quand' è così! — esclamò Checchino rassegnandosi.

E da quella volta in poi recitò il paternostro com' è.

MAURIZIO.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Una rondine non fa primavera. — Un giornale, annunciando la morte di Henderson Smith, di anni 119, avvenuta a Quinay, nell'Illinoy, aggiunge:

Era nato nella Virginia nel 1774 e fu in qualità di giardiniere al servizio di Giorgio Washington.

Democratico sfegatato, malgrado la sua avanzata età, non mancò mai una sola volta di recarsi a votare pel partito democratico. Anche nelle elezioni di novembre erasi recato da solo a votare pel presidente Cleveland.

Ebbe in vita sua quattro mogli e 27 figli, uno dei quali ha ora l'età di 102 anni.

Henderson Smith, fin dalla sua prima gioventù, aveva sempre fumato pipa e sigari e masticato costantemente tabacco. Morì con la *cicca* in bocca.

Sì, con la *cicca* in bocca, non è un miracolo; ma il giornale avrebbe dovuto notare quanti non arrivano a un quarto degli anni dello Smith, appunto per avere sempre fumato pipa e sigari e masticato tabacco!

ANAGRAMMA

In corpo all'animal mi troverai
Da qualsiasi verso tu mi leggerai

Spiegazione della Sciarada N. 21-22:

CENERENTOLA

Mandarono la esatta spiegazione: Contino *Michelangelo Ridolfi*, Roma; — *Filippo De Micheli*, Milano; — *Pierina Anderloni*, Messina; — *Eugenia Zuppelli*, Montepulciano; — *Carlo* e *Camilla Laviosa*, Borgo San Donnino; — *Clementina Martello*, Roma; — *Olga Del Vo*, Mantova.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 18 giugno 1893. N. 27.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 | Semestre . . . » 3 } Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

AMOR FRATERNO

leggeva un libro di novelle al fratellino (pag. 2)

AMOR FRATERNO

— Oh! finalmente, sei tornato! Quant'è stata lunga la festa!

E il povero malatino volse il capo, troppo grosso pel suo corpicino gracile e sbilenco, verso l'uscio da cui entrava il fratello Mario, bel ragazzo robusto. Questi guardò amorosamente l'infermo, gli andò vicino, lo accarezzò e rispose:

— Povero Guido! È stata lunga davvero; io avrei voluto venir via, finita la commediola in cui ebbi parte, ma non ci era nemmeno permesso allontanarci un momento, perchè dovevamo cantare tutti insieme il coro finale.

— Dunque, vi siete proprio divertiti? — domandò Guido con qualche inflessione d'ironia nella vocina flebile che straziava il cuore.

— Uhm! Così così; su per giù sono sempre le stesse cose. E poi... la commediola non è andata troppo bene. Non mi son divertito molto molto, in verità.

— Oh, non me la dài da bere! Tutti i ragazzi si divertono; io solo sono costretto a starmene qui, inchiodato su questa poltrona, io solo ho le gambe malate. Gli altri ridono, corrono, vanno fuori e saltano; io, quando esco, debbo essere portato in carrozzina, come i bambini lattanti, e tutti si voltano a guardarmi, e mi segnano a dito e dicono, compassionandomi: Poverino! E io invidio tutti, perchè tutti sono sani e robusti; sì, invidio tutti!

Due lagrime calde gli scesero su per le guancine smunte mentre in quei poveri occhi sempre languidi brillava un lampo cattivo.

— Via, non dir così! — riprese il fratellino.

— Oh! Lasciami sfogare; non ne posso proprio più. Si fa presto a raccomandare la pazienza; ma vorrei veder te al mio posto. Tu puoi fare sette o otto chilometri senza stancarti; tu non hai mai avuto neanche una febbre, bianco e rosso come una mela! Vattene; mi fai stizza!

Mario, a questa tirata del fratello, aveva abbassato la testa. Gli faceva gran pena sentirlo parlare così, e avrebbe dato volentieri la sua robustezza per vederlo guarito dell'infermità che lo travagliava e a cui purtroppo non c'era rimedio. Cercava di stare con lui più che poteva, e amorosamente si sforzava di reprimere la naturale vivacità, diventare mansueto come un agnellino e sottomettersi a tutti i capricci dell'infermo. Il quale, se in certi momenti riconosceva l'infinità bontà di Mario, spesso — irritato contro tutto e tutti — del proprio cattivo umore faceva vittima il fratello.

Era una bella domenica d'aprile; Mario, finite le sue cose di scuola, leggeva un libro di novelle al fratellino che quel giorno era abbastanza lieto. Mario godeva assai di vederlo allegro, e non mostrava ombra di stanchezza, quantunque leggesse da un'ora e i caratteri gli ballassero di tanto in tanto sotto gli occhi. A un tratto, entrò la mamma.

— Mario, — ella disse, — i signori Lampredi hanno il palco al teatro stasera e son venuti a invitarti. Ho risposto che andavi. Non dimenticare di ringraziarli.

Guido era diventato triste; e anche il fratello, invece di lietezza, sentiva nel cuore qualche cosa che gli faceva male. La mamma, carezzato amorosamente il suo povero malatino, era andata via e i due fratelli rimanevano zitti. Guido ruppe il silenzio:

— Ecco un divertimento che non t'aspettavi! Non sei contento?

E siccome Mario non rispondeva,

— Via, parla, — soggiunse, — non mi far la commedia; non dirmi, te ne prego, che rimarresti più volentieri tutta la serata vicino a me. Bel gusto star vicino a un infermo!. .

— Ma io ci sto tanto volentieri con te! — esclamò Mario con accento dolcissimo.

— Ah! Sì? Voglio metterti alla prova. Se è vero, non andare a teatro; cerca un pretesto qualunque e rimani a casa. Ai fatti si conoscono le persone; le parole, se le porta via il vento; ai fatti, capisci?

— Rimarrò a casa; non me n'importa niente d'andare a teatro. Prima di sera, il pretesto sarà bell'è trovato.

— No prima di sera; adesso, subito lo devi trovare. Tu vorresti arrivar fino a quell'ora per poi non farne più nulla. Furbo l'amico!

Mario non si sdegnò della malignità del fratello, non tentò scolparsi, ma gli pose una mano sul capo, come avrebbe fatto la mamma; poi prese a dirgli soavemente:

— Sii buono, via; un po' più tardi, dirò di sentire un lieve mal di testa; poi aggiungerò che mi si è aumentato e che lo stare per tante ore in un luogo chiuso potrebbe accrescerlo di più. Va bene così?

Guido gli rispose con un'occhiata affettuosa e sentì un'improvvisa tenerezza per quel fratellino che gli voleva tanto bene.

— Grazie, — mormorò a bassa voce; — sei troppo buono!

A queste parole Mario sentì nell'animo una gran soddisfazione, e si stimò ricompensato a sufficienza dell'asprezza con cui prima era stato trattato dal povero Guido.

— Vuoi che legga un altro pochino? — gli domandò.

— Se non sei stanco, leggi pure; mi divertono tanto quelle novelle!

E Mario ricominciò a leggere con voce forte e sonora, mentre il fratellino, quasi rapito da una musica dolcissima, sentiva a poco a poco cangiarsi pensieri e sentimenti, e sentiva rimorso d'essere stato così aspro con quell'angiolo che Iddio gli aveva posto vicino per consolarlo e confortarlo con la sua immensa bontà.

NILDE.

IL FRINGUELLO MARINO E IL CORVO

(FLORIAN, II. 6).

Vivevan dentro alla lor gabbia pendula,
L'uno all'altro vicino,
Un vecchio corvo stridulo
E un fringuello marino.

L'uno coll'armonia dolce dei canti
L'anime inebriava,
Ma l'altro con i suoi gridi assordanti
Gli orecchi lacerava.

Carne, formaggio e pane delicato
Chiedeva ad ogni istante
Il corvo petulante;
E vedevasi tosto contentato
Dai servi e dal padrone,
Perchè tacesse, il nostro blaterone.

Ma l'augellino timido cantava
Il suo canto più bello,
Cantava sempre e nulla dimandava;
E spesso ritrovava il meschinello
Senza un chicco di miglio il cassettino,
E asciutto come l'esca il beverino.

Ahi! chè nessun di quanti
Maggiormente ammiravano i suoi canti,
Non si sarebbe mosso per guardare
Se il poeta gentile
Aveva da mangiare.

Però quando lo videro,
Come un fiore appassito,
Nella sua gabbia rigido, stecchito;
— Che sventura! — esclamarono dolenti, —
Che disgrazia vedercelo rapito!
Eran tanto soavi i suoi concenti!

Ma il vecchio corvo stridulo
Lacera ancora i timpani alla gente,
E mangia e beve saporitamente.

ALCIBIADE VECOLI.

LA FATA DI NINETTA

Ninetta quel giorno non ne poteva più; avea girato tutto il villaggio, tendendo la manina ai passanti, sollevando su di loro lo sguardo malinconico. Nessuno le dava retta; tutti passavano indifferenti, senza nemmeno guardarla, senza sentire nemmeno la sua vocina pietosa che ripeteva con accento di preghiera:

— Fate la carità!

Solo una signora vestita di bruno, al vedere quel visino pallido e macilento, si era mossa a pietà e le avea posto nella manina una moneta di due soldi.

La povera nonna vecchia e malaticcia l'aspettava da qualche ora, seduta su la soglia della miserà casetta. Nina tornò a passo lento, trascinando le scarpe grosse, con le braccina cascanti, il respiro affannoso e gli occhi mesti. S'accostò alla povera vecchia, e ponendole nelle mani scarne

la misera moneta, mormorò con voce umile:

— Questo solo, nonnina.

La vecchia le sorrise affettuosamente, la strinse tra le braccia, la baciò in fronte, poi mormorò rassegnata:

— Sia fatta la volontà del Signore, bambina mia; facciamoci coraggio!

Nina rispose con un bacio alla cara nonnina, che le voleva tanto bene e che non la sgridava mai quando tornava a casa quasi a mani vuote.

* * *

Ninetta sedeva su lo scalino davanti alla porta, appoggiando il capo alle ginocchia della nonna. Guardava lo stradone deserto, i prati, le montagne. Poi i suoi grandi occhi bruni si fissavano con interesse su l'antico palazzo dalle ampie finestre scure, che si ergeva maestoso e solitario in fondo alla campagna. Un giorno disse:

— Nonnina, voglio vedere le fate, le belle fate che abitano quel palazzo tutto luccicante di oro.

La nonna rispose che le fate non si facevano vedere da nessuno: venivano la notte, ma sparivano la mattina quando il cielo cominciava a rischiararsi, al primo canto del gallo.

Ninetta rimase scontenta. Aveva desiderato tante volte di entrare in quel gran palazzo, dove si camminava su pavimenti di cristallo, dove le pareti erano di avorio, e le sedie, gli armadi, i tavolini luccicavano d'oro, e fin nel giardino gli alberi erano con foglie d'argento e frutta di oro; tante volte aveva desiderato di vedere, fosse stato pur da lontano, le fate belle come gli angeli!

Una notte aveva sognato di veder venire dal cielo, tra tante stelle filanti, una bella fata dalla lunga chioma d'oro, dalla veste azzurra, profusa di gemme. Entrata nel palazzo, ella trascorreva mille stanze illuminate; e poi, seduta sur una sedia rilucente di pietre preziose, distribuiva giocattoli, ninnoli, monete d'argento e d'oro alle bambine del villaggio. Ninetta aveva steso, come le altre bambine, il grembiulino, e la bella fata glielo aveva riempito di tante cose non mai viste. Raggiante di gioia, ella era corsa verso la sua casetta, gridando alla nonnina... Ma, svegliatasi a un tratto, nelle manine che le pareva tenessero stretto stretto quel tesoro, non aveva trovato niente.

Un'altra volta aveva sognato che la bella fata batteva alla sua porticina; e all'apparire di quella persona sfolgorante, la misera stanzetta si era illuminata di splendidissima luce; le sedie, la tavola, le pareti erano parse d'oro, e la nonnina era tornata sana in un istante. Ma anche questa volta la povera Nina s'era svegliata disillusa. Aveva sollevato la testina per vedere se la nonna dormiva, ed era tornata ad addormentarsi con l'immagine della fata bionda nella mente.

* * *

Passando per lo stradone deserto ora non si vedeva più la vecchietta dai capelli bianchi, dal viso pallido e scarno, seduta al suo solito posto. Solo Ninetta se ne stava su lo scalino, pallida più del solito, coi gomiti su le ginocchia, il mento su le mani, e i grandi occhi pensosi fissi laggiù, verso il villaggio. La via era silenziosa; ma in lontananza si sentivano le voci delle bambine che facevano il chiasso.

Soltanto lei non faceva il chiasso, povera Ninetta! Dacchè la nonna stava peggio del solito, ella non aveva voglia di divertirsi.

Oh, se fosse guarita! se avesse potuto vederla ancora seduta al suo posto, serena e sorridente! Ninetta avrebbe raddoppiate le forze e le fatiche, pur di vederla come prima. Avrebbe corso cento volte al villaggio, sarebbe andata cento volte con la brocca in ispalla ad attingere acqua per la gente, come facevano tante donne del villaggio. E sospirava, vagando con lo sguardo per la via deserta, pel prato, per la campagna; era assalita da gran scoramento, quasi da paura, e gli occhi le si empivano di lagrime.

L'antico e grandioso palazzo, in fondo alla campagna, disegnava sul cielo azzurro il suo profilo scuro. Ninetta lo guardava e pensava alla bella fata dalla chioma d'oro, che le era apparsa in sogno e l'aveva consolata. Ah, se un giorno la bella fata bionda fosse venuta davvero a bussare alla sua porticina, a dare la salute alla nonna, a riempire d'oro la misera stanzetta!

* * *

Da qualche giorno, a una certa ora, Nina vedeva arrivare una giovane signora dall'aspetto affettuoso, che le porgeva un panierino con entro una buona colazione per sè e per la nonna; e ogni volta Ninetta, stupita, le alzava in viso gli occhioni neri e a stento poteva dirle:

— Il Signore ve ne renda merito.

Più volte era stata lì lì per domandarle chi fosse, ma non ne avea avuto il coraggio. Colei, inoltre, s'allontanava così in fretta, che non le dava il tempo di vincere la commozione e lo stupore. Le era sembrato che colei, andando via, si dirigesse verso il palazzo scuro; ma Ninetta sapeva che questo non era abitato da nessuno. Una volta però, verso sera, stando sul solito scalino, avea veduto brillare un lumicino a una delle finestre del palazzo; e avendo guardato con attenzione, le era parso che il palazzo si fosse mutato a un tratto, fosse diventato luminoso, splendente di oro, e che a una finestra fosse affacciata la bella fata dalla veste azzurra.

* * *

La nonna non avea mai permesso a Ninetta di allontanarsi, nè lei aveva mai avuto il cuore di lasciarla. Ma adesso che la nonna stava meglio, che anche lei si sentiva più forte, più contenta, più coraggiosa, Ninetta voleva andare a vedere che mai era accaduto di nuovo nel palazzo incantato; e s'incamminò per la campagna.

Quando fu vicino al vasto edifizio, dalle finestre aperte potè vedere le ricche tende azzurre e il soffitto intarsiato d'oro. Girò una siepe di rose selvatiche, e si trovò sulla spianata, sotto una finestra dove gorgheggiava un canerino tra cespugli di geranii rossi fiammeggianti.

Mentre ella stava a guardare meravigliata, alla finestra era apparsa una bellissima figura bianca, bionda, vestita di azzurro.

La fanciulla sbarrava gli occhi e guardava estatica, presa anche da un senso di paura per quella apparizione da lei creduta una fata. E quando la bella signora, sorridendo affettuosamente, le fece segno di avvicinarsi, Ninetta si mosse per fuggire. La signora la chiamò. Fermatasi esitante, tremante, tornò lentamente addietro e fissò l'ampia finestra dove i geranii rosseggiavano.

Comparve poco dopo nella spianata quella stessa giovane signora che ogni giorno era venuta da lei col panierino della colazione, e la prese per mano e la condusse su dalla signora bianca e bionda vestita d'azzurro.

Ninetta guardava il vestitino logoro e le scarpe grosse che aveva ai piedi, e non credeva a sè stessa nel vedersi in quelle stanze dalle pareti tappezzate, dalle imposte d'oro, dal soffitto e dai mobili lucenti d'oro. Volgeva la testa a destra e a sinistra, spalancando gli occhi e la bocca per meraviglia e stupore.

— Vieni, vieni, piccina, — le disse la bella signora.

Ninetta la guardò fissa. Com'era bella la sua fata bionda vestita di azzurro, tante volte sognata! E già la guardava ansiosa, sì, ma senza paura.

— Come ti chiami?

— Ninetta, — mormorò la bimba.

E alla carezza della signora, Ninetta abbassò dimessamente la testina.

— Dove abiti?

— Laggiù, all'estremità del villaggio, con la nonna.

— Hai soltanto la nonna, cara?

— Soltanto la nonna.

— E le vuoi molto bene?

— Tanto! È così malata! — soggiunse Ninetta sospirando.

— Povera bambina! Ma, non dubitare, la nonna tua guarirà presto. Anch'io, vedi, sono malata, — sospirò la signora.

Nina la guardò con meraviglia; le sembrava strano che colei, la bella fata, fra tante ricchezze, potesse essere malata.

Ninetta, tornata a casa carica di doni, non finiva di raccontare le meraviglie vedute; e concludeva:

— È la fata, nonna, la mia bella fata!

E la vecchietta ringraziava piangendo la provvidenza del Signore.

* * *

Ma un giorno Nina, dopo tante lagrime, dopo tante preghiere, dovette rassegnarsi a veder partire la sua benefattrice. Era guarita della lunga malattia, per la quale era venuta col babbo a cercare buon'aria in quel villaggio, abitando l'unico palazzo del paese che potesse convenire alla sua nobile condizione.

Ninetta correva accanto alla carrozza, agitando la manina e mandando baci alla bella signora sorridente e affettuosa.

Quando la carrozza cominciò a correre velocemente, ella rallentò il passo, ma agitò ancora la manina, dicendo commossa:

— Addio, fata mia bella!

Si fermò a guardare la carrozza che si allontanava portandole via il suo tesoro; poi vide soltanto un punto nero lontano lontano, che disparve nella campagna. Quando non vide più nulla, quando si guardò intorno e si trovò sola in quella vasta campagna, senza speranza di rivedere la sua bella fata bionda, diè in uno scoppio di pianto.

* * *

L'anno appresso, Ninetta aveva saputo che la sua bella fata sarebbe riapparsa nel palazzo incantato; e l'attendeva ansiosamente.

La nonna era malata da mesi; e già pareva una morta nel suo misero lettuccio. Invano ella la scongiurava:

— Nonnina, non abbandonarmi! Nonnina, resta con me!

La nonna qualche volta rispondeva o con una carezza o con un fievole lamento.

Ma una mattina non le rispose più.

Ninetta, inginocchiata, con la faccia appoggiata

alla sponda del letto, piangeva, atterrita dallo spettacolo di quel corpo freddo e irrigidito.

— Ninetta! Ninetta!

Ella non si voltò neppure sentendosi chiamare, neppure dopo avere riconosciuta la voce: le pareva di sognare.

Ma la sua buona fata era già accanto a lei e le apriva le caritatevoli braccia.

*
* *

Ora Ninetta è una ragazza bellina e istruita: ha un corredo, una doticina. Per lei le fate esistono tuttavia. Come dubitarne, se ne ha veduta proprio coi suoi occhi, una più buona, più indulgente, più benefica e più bella delle stesse fate della fiaba?

CLOTILDE CALACIURA.

In risposta

alle frequenti cortesi offerte di collaborazione al nostro giornale, ripetiamo un passo del programma stampato nel numero 18-19:

« La letteratura pei bambini è ancora in fasce tra noi. In America e in Inghilterra le mamme e le sorelle maggiori degli abbonati recano un largo contributo di scritti e di disegni al giornale prediletto dai bambini della loro famiglia; mandano giuochi nuovi, dànno, se non altro, consigli, suggeriscono miglioramenti da introdurre; ed è bene per tutti. *Cenerentola* vorrebbe iniziare tra noi questa affettuosa corrispondenza, questa gara di aiuti. Non prende impegno, è naturale, di pubblicare ogni cosa che le sarà mandata, ma quel che parrà confacente all'indole del giornale, e riserbandosi il dritto di farvi, se occorrerà, le modificazioni stimate opportune. Pei disegni — schizzi, vedutine, scenette senza parole, sghiribizzi, caricature — *Cenerentola* può ora promettere una riproduzione accuratissima, da non far invidiare quanto di meglio si pubblica altrove ».

LA DIREZIONE.

Per reclami e mutamenti d'indirizzi, i signori abbonati debbono rivolgersi all'Amministrazione e non alla Direzione di *Cenerentola*.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Tamagno lavandaio. — Si leggeva poco tempo fa nel- l'*Echo de Paris*:

« Tamagno, il celebre tenore il cui do di petto fa riempiere in queste sere il teatro dell'opera di Nuova York, è di un'avarizia tale da rendere invidioso Arpagone stesso. Uno dei suoi camerata ci racconta che Tamagno, sebbene abbia un patrimonio di tre milioni, lava da sè stesso la sua biancheria, e che suo fratello, da lui fatto scritturare nei cori, gli serve da domestico senza salario.

Ecco almeno un tenore ossequente al proverbio che dice doversi lavare in famiglia i panni sudici!

In quanto al fratello che fa il corista e il domestico nello stesso tempo, egli è tale esempio di amor fraterno da sentirsene profondamente commossi! »

Probabilmente se il Tamagno, invece di essere italiano fosse stato francese, il giornale parigino avrebbe scritto:

Tamagno, il celebre tenore, ecc. ecc., è d'una splendidezza che confina con la pazzia. Il suo patrimonio di tre milioni basta appena alle sue spese di biancheria. Egli non porta mai più d'un ora la stessa camicia di tela di Olanda, che non fa mai lavare ma regala al suo servitore.

Servitore invidiabile! Il grande artista lo tratta quasi da suo collaboratore; per salario, gli cede metà degli enormi introiti serali. Spesso, per non disturbarlo, l'illustre artista si lustra le scarpe da sè. Soltanto un artista francese è capace di questo!

*
* *

Wellington e un inventore. — A proposito della recente invenzione della divisa a prova di palla, invenzione che fa tanto parlare i circoli militari, da Londra scrivono il seguente aneddoto accaduto colà anni or sono.

Un mattino un forestiero si presentò in casa del duca di Wellington, al quale offerse una giubba a prova di palla, esortandolo a introdurla nell'esercito.

— Va bene, — disse seccamente il duca; — indossate la giubba.

Il forestiero obbedì.

Il duca premette un bottone e tosto comparve un ufficiale, al quale disse:

— Avvisate il capitano X di mandarmi qui due soldati coi fucili carichi.

Appena udite queste parole l'inventore infilò l'uscio per mai più non ritornare.

Si racconta che anche a Napoleone I° un inventore presentò una sua corazza a prova di palla; ma si aggiunge che Napoleone, fatto tirare tre volte e a diverse distanze contro la impenetrabile corazza indossata dall'inventore, abbia rifiutato di adottarla, dicendo:

— Che pregio avrebbe, con questa corazza, il coraggio del soldato?

Nuova cura per la difterite. — Mi affretto a darne notizia alle mamme degli abbonati e dei lettori di *Cenerentola*, augurando loro che non abbiano mai la trista occasione di metterla in opera.

Questo nuovo metodo di cura si deve al dottor Flakaut, e non è nè difficile nè pericoloso.

Basta spennellare, d'ora in ora, la mucosa del malato con un pennello intinto nel petrolio ordinario, scuotendolo prima per evitare un eccesso di liquido nei bronchi.

Questa semplice operazione dà l'immediato resultato di disgregare le false membrane, le quali si dissolvono da per loro stesse.

Cavo questa notizia dal giornale francese il *Gaulois*.

*
* *

Un re giornalista. — La sterminata caterva dei giornalisti o, per meglio dire, di coloro che scrivono per la stampa periodica, si è ora accresciuta di un nuovo adepto.

Questi è il re di Svezia, che ha pubblicato in questi giorni in una rivista inglese uno studio documentato sul suo predecessore Carlo XII.

Come è noto, non è certo il primo tra le teste coronate che pubblichi scritti su pei giornali e le riviste; anzi notevole è il numero dei sovrani e principi di famiglie regnanti che non disdegnano di collaborare, a fianco dei giornalisti di professione, nella stampa periodica.

Ma, ch'io mi sappia, egli è il primo che firma i suoi articoli col proprio nome e titolo, invece di apporvi un pseudonimo come altri sovrani usano, per esempio, la regina di Rumania che ha adottato il romantico nome di *Carmen Sylva*.

FACEZIE

— Mamma, dire bugie è male?
— Certamente
— Tu non ne dici, è vero?
— No.
— Il babbo neppure?
— No.

Totò rimane imbarazzato, riflette un momento, poi dice:
— Ma quando tu affermi una cosa e il babbo afferma il contrario, qualcuno di voi due deve dire una bugia!

SCIARADA

Bello è qualor sul margine
Dell'*altro* il *primo* sorge;
L'*inter*, devoto ninnolo,
Fra mani pie si scorge.

Spiegazione della sciarada del numero 23

LAVO-RIO.

Mandarono la esatta spiegazione: *Pierina Anderloni* e *Maria Celi*, Messina.

Il premio per la spiegazione della sciarada del N. 21-22 è toccato a *Filippo De Micheli*, e alla signorina *Pierina Anderloni* quello del N. 23; sono stati spediti oggi stesso.

Le spiegazioni debbono essere indirizzate all'Amministrazione del giornale.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 25 giugno 1893. N. 28.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

TRIESTE

Cari lettori di *Cenerentola* conoscete la città di Trieste? Che l'abbiate intesa a nominare non ne dubito, ma pochissimi, o nessuno di voi l'avrà visitata. Eppure, senza paragonarla a Venezia — nessuna città del mondo può sostenere questo paragone, — Trieste è la più bella città del mare Adriatico. Volete visitarla? Io vi vengo a prendere, e c'imbarcheremo su un vaporino; sarà una bella gita di piacere.

La cattedrale di S. Giusto (pag. 2).

— Ma i bimbi triestini gradiranno questa nostra visita?

Oh! non ne dubitate; essi accoglieranno con gioia i bimbi delle cento città d'Italia; sono cordialmente sinceri, non soltanto per dovere di ospitalità, ma per sentimento spontaneo vi faranno festa grandissima. Vedete? Ce n'è uno qui buono e vivace, dagli occhi intelligenti, che mi vien dicendo all'orecchio:

— *Se i vien, dighe che giogheremo insieme e che li faremo divertir più che si pol.*

Come rifiutare quest'invito gentile?

***

Vedete, in fondo al golfo azzurro, quella vasta distesa di case bianche, disposte quasi a semicerchio? Quella è Trieste.

— Che case piccine! — mi par di sentirvi esclamare.

Aspettate per giudicare; vedrete che, avvicinandoci, vi sembreranno più grandi: sono infatti bellissimi palazzi. Osservate intanto quelle verdi colline laggiù laggiù, coperte di giardini, di boschi, di pini e di abeti; osservate, più in là ancora, quei monti altissimi, le cui cime sembrano toccare il cielo: sono le Alpi Giulie. — Ecco a destra un lumicino che appare e scompare a vicenda: è la Lanterna, messa lì affinchè di notte, o durante una burrasca (il mare è qui spesso così agitato da metter paura) i naviganti si accorgano di essere vicini a terra e prendano coraggio. Guardate quel bel palazzo bianco, che spicca fra l'azzurro dell'acqua e il verde degli alberi: è il castello imperiale di Miramar col suo bellissimo parco. Quei fabbricati che vedete proprio sulla spiaggia del mare, sono gli stabilimenti balneari.

Siamo arrivati; prima di scendere date un'ultima occhiata al golfo. Che folla, che ingombro di vapori, di bastimenti, di barche da pesca, di barchette, parte all'àncora, parte in movimento! Che festa di colori, con tutte quelle bandiere di diverse foggie! Mosse dal vento, sembra che mandino il loro saluto alla città lì di rimpetto. Si distingue già l'andirivieni delle persone su la spiaggia: passeggeri che arrivano da tutti i paesi, e sbarcano le loro merci; facchini, marinai, e un brulicchio di curiosi.

Scendiamo anche noi, cari bambini. Ma prima di cominciare la rapida escursione attraverso la città, prendiamoci, se non vi dispiace, qualche minuto di riposo.

*
* *

Questa città non è sempre stata così bella come oggi la vedete; le vie non erano così larghe e diritte, le case così alte, il porto così diviso in sei moli — dove i vapori possono ancorarsi con sicurezza — le campagne e i giardini così ben coltivati.

Qualche secolo addietro, non esisteva neppure la Piazza Grande, che ora attraversiamo per andare alla città vecchia; dappertutto era mare, e l'antica Tergeste, situata sul fianco d'una collina — che ora saliremo — formata di casupole e di vie anguste, sembrava imprigionata fra l'Adriatico e le Alpi. Il mare, ritirandosi a poco, a poco, ha lasciato libero il terreno, e l'uomo col lavoro instancabile ha compiuto e ampliato l'opera benefica del mare: così è venuta formandosi la pianura, su cui è stata fabbricata più tardi la città nuova.

Saliamo in fretta, bambini; vediamo chi giunge prima a quel piazzale lassù. — No, diavoletti che siete, ora correte troppo; aspettatemi! — Vedete quella chiesa antica, bassa, con quel campanile alto e brutto, dall'aspetto scuro e tetro? È la chiesa di San Giusto, la cattedrale, pregiata appunto per la sua antichità. Quì, nelle vicinanze, sono conservati gli avanzi della romana Acquileia. Che? Voi mi fate il broncio? Volete vedere cose più dilettevoli? Avete ragione. Giriamo attorno a questo vasto castello e scendiamo nuovamente in città.

Mandriera (pag. 3).

Che movimento di carrozze, di tramway, di

omnibus! Che passeggio di persone vestite in cento foggie diverse!

Quegli uomini dai calzoni larghi, dalla giubba ricamata in oro sono Montenegrini; quelli altri senza ricami e col turbante in capo, Turchi; quelli dal berretto rosso, Greci. Guardate queste donne che hanno un costume così pittoresco e così bizzarro; sono del contado, e le chiamano *mandriere*, mentre quelle vestite in bianco e nero sono dette *breschizze*.

— Che differenza c'è fra le prime e le seconde? Non sono tutte contadine?

Breschizze.

— Sì, bimbo mio; ma le mandriere portano il latte e gli erbaggi, le breschizze vengono a vendere il pane.

Chiacchierando, chiacchierando, guardate fin dove siamo arrivati! Il magnifico viale che s'apre dinanzi a noi, con quella doppia fila d'ippocastani e di acacie che profumano l'aria, sembra non debba finir più!

— Oh quanto è bello! Quanti bambini ci sono!

Avete ragione; e questi bambini che passeggiano all'« Acquedotto » mattina e pomeriggio, col loro allegro chiacchierio danno anima e vita all'incantevole passeggiata.

In fondo poi — sebbene a vederlo non si direbbe — il viale finisce a piè di una collina detta il Boschetto. Quanto mi dispiace di non potervi condurre lassù!

Il Boschetto, che tempo fa era una foresta di quercie, di abeti e di pini, ora è divenuto però un luogo di delizie, un vero paradiso terrestre: viali che s'incrociano da tutte le parti; e da tutte le parti via, via, folla di persone che passano ridendo e chiacchierando. I fanciulli si divertono a rincorrere le farfalle, ad arrampicarsi su per gli alberi; le bambine a raccogliere fiori e a farne mazzi e corone; qui vengono anche gli artisti ad ispirarsi fra il verde e i fiori, di faccia al mare che si scorge in lontananza.

Ah, voi guardate coloro che si dirigono allegramente verso i giardini!

Volete andarci anche voi? Giardini pubblici qui ce ne sono parecchi, ma questo è il più grande e il più bello. Alberi giganteschi, bassi cespugli, fiori variopinti e di diverso profumo, vasche con pesciolini rossi e dorati, fontane con getti d'acqua altissimi; e da per tutto canti di uccelli e assordante vocio di bambini. I bambini nei giorni di festa si divertono di più, perchè qui viene la musica a suonare proprio per loro. Entrate; vedrete che vi ho detto la verità. Ecco i più piccini che giuocano gridando e ridendo; corrono, cadono, si rialzano e poi cadono nuovamente. Ecco, i più grandicelli girano sul velocipede; le fanciulline passeggiano a braccetto discorrendo della scuola, delle compagne e di tratto in tratto, con tono da mammine, rimproverano i fratellini e le sorelline, che, facendo il chiasso, commettono birichinate. Se sapeste con quanta facilità qui si fanno le conoscenze e si stringono le amicizie!

Le mamme e le bambinaie intanto, sedute su le panchine, lungo i viali, facendo lavorini all'uncinetto o di cucito, conversano fra loro. Ma è già tardi, bambini miei; ritorniamo al porto dove il vaporino ci attende; un'altra sola occhiata al giardino, e via. Ora, come vedete, dobbiamo attraversare tutta la città.

— Oh, quella chiesa sembra proprio il Panteon!

Hai ragione, caro bimbo romano, è la chiesa di S. Antonio Nuovo, e ricorda davvero il tuo Panteon.

— E questo fiume come si chiama? — domanda una vocina dall'accento piemontese.

— Non è un fiume, biondina; è un canale, dove si riparano i bastimenti più piccoli, pei quali l'acqua del porto sarebbe troppo alta.

Ecco il ponte Rosso, ecco la riva Carciotti, ed ecco il molo S. Carlo, e... possiamo imbarcarci e ripartire.

***

Ritornati alle vostre case, racconterete, ne sono sicura, ai genitori e ai fratellini la nostra breve gita. Se vi siete divertiti, se Trieste vi ha lasciato una bella impressione, un dolce ricordo, salutatela con me, e mandate con me un saluto ai cari bimbi triestini.

MARIANNA ALMAGIÀ.

NOVELLINE

II.

Il croccante

Nell'onomastico della sua amica Elvira, la signora Gilardi le avea mandato in regalo un bel croccante di mandorle, che gl'invitati avevano gustato e lodato molto. L'avevano gustato più, senza lodarlo, i bambini della signora Elvira; e Neo, rivolgendosi alla sorella Bice che aveva accanto, sotto voce le disse:

— L'anno venturo regaleremo un croccante noialtri alla mamma.

— In che modo?

— Lo faremo noi.

— Tu sei matto, — rispose Bice. — Chi sa farlo?

— L'altro giorno la signora Gilardi spiegò il modo alla mamma, ed io stetti ad ascoltarla bene. È cosa facile; vedrai.

— E le mandorle?

— Le compreremo; costano pochi soldi.

— E lo zucchero?

— Lo zucchero?

Neo fece un gesto, per significare: Ci penso io! e soggiunse:

— Non dir niente alla mamma; dovrà essere una sorpresa.

E intanto sgretolavano gli ultimi pezzettini del dolce della signora Gilardi.

***

Durante l'anno i due bambini avevano mantenuto il segreto della loro gentile congiura. Non era passato un solo giorno che non ne avessero parlato insieme, di nascosto; ed ora che ci voleva soltanto un mese per l'onomastico della mamma, i loro ragionamenti a bassa voce erano divenuti più frequenti. Si trovavano in un bel imbarazzo: come manipolare il croccante senza che la mamma se ne accorgesse? Se se n'accorgeva, il meglio della sorpresa era bell'e ito, e il loro piacere dimezzato.

Pensa e ripensa, Neo si ricordò che appunto in quei giorni la mamma andava fuori più frequentemente e stava parecchie ore a ritornare. Mettendo a parte del loro segreto la vecchia serva Maddalena, il croccante poteva esser fatto senza che la mamma se ne avvedesse.

E perchè ella fosse incoraggiata a star fuori di casa più a lungo, Neo, che era un demonio e ne faceva di tutti i colori e aveva sgridate ogni momento — e anche busse, quando capitava — si era ridotto a star cheto come l'olio. La mamma non lo riconosceva più, e benediceva il Signore che aveva mutato l'animo di quel cattivo bambino, sua disperazione, povera donna!

Lo strattagemma era riuscito. Vedendo che per conto dei bambini poteva star fuori tranquilla, la signora Elvira indugiava più del solito e faceva con comodo certe spese che soleva far lei personalmente pel giorno in cui invitava a pranzo pochi amici e amiche di antica data.

Due giorni avanti la festa, Neo era irrequieto. Appena uscita la mamma, egli correva al nascondiglio dove teneva riposto lo zucchero, e insieme con Bice ne contava e ricontava i pezzetti. Erano una bella cartata, più di mezzo chilo.

— Basteranno? — domandava Bice.

— Altro! — rispondeva Neo trionfante.

E andavano a riporre l'involto.

La vecchia Maddalena era già stata messa a parte della congiura.

Quella mattina bisognava comprare le mandorle, *caparle*, come dicono a Roma, cioè romperne il guscio, mondarle della spoglia e farle in minuzzoli.

Appena la mamma uscì dal portone in istrada, Bice e Neo non stettero alla finestra come gli altri giorni per vederla svoltare cantonata, ma si misero all'opera febbrilmente; e poi fecero sparire ogni traccia di scorze e di bucce. Gongolavano, non stavano nei panni, vedendo che la cosa procedeva benissimo e che niente del loro segreto era trapelato.

— Maddalena, non ci tradire!

— Silenzio, Maddalena!

La vecchia serva, magra e imprescìuttita, aggrinzava la faccia sorridendo, facendosi bambina con quei bambini.

***

Il giorno tanto aspettato finalmente arrivò.

Al momento opportuno, Neo stava per alzarsi di tavola.

— Ireneo, dove vai? — gli disse la mamma severamente.

— Vado io, mamma, — rispose Bice pel fratello.

Da Bice non c'era da temere nessuna sciocca monelleria come da Neo, che aveva la malattia delle buffonate; e per ciò la mamma la lasciò andare senza domandar altro.

Poco dopo, ella tornava portando con le due mani un vasoio coperto di carta rossa ritagliata a disegni, lavoro artistico del fratello che non avea potuto procurarsi uno di quei fogli imitanti il tulle ricamato. Bice, col vasoio in mano, e i biondi capelli tagliati a zazzera e spioventi attorno al collo, sembrava un bel paggetto antico, una figurina scappata viva da un quadro del Perugino.

Una salva di applausi accolse il dolce quando si seppe che era regalo dei bambini, manipolato proprio da loro. Neo era diventato rosso rosso, e Bice seria seria.

— Come avete fatto? — domandò la mamma intenerita.

— È da un anno che ci pensiamo, — si lasciò scappar di bocca Neo.

— Da un anno? Perchè?

— Per lo zucchero, — rispose Bice con un fil di voce, abbassando gli occhi.

— Come, per lo zucchero?

Nessuno dei due bambini rispondeva. La signora Elvira replicò la domanda, e soggiunse:

— Chi ve l'ha comprato? Non mi sono mai accorta che ne mancasse dal barattolo, — ella spiegò agli invitati.

— Non lo abbiamo nè comprato, nè sottratto, — balbettò Neo.

— O dunque? Vi è piovuto dal cielo? — soggiunse la signora Elvira, che cominciava a sospettare qualche sconveniente monelleria del figliuolo.

Bice, facile al pianto, aveva i lucciconi agli occhi: Neo restava lì muto, imbarazzato. Intervenne Maddalena che sapeva la cosa.

Per un anno intero, Neo aveva bevuto senza zucchero affatto, e Bice con poco zucchero, il caffè e latte della colazione; e il croccante rappresentava trecento sessantacinque giorni di questo non piccolo sacrifizio di gola per quella piacevole sorpresa alla mamma.

La signora Elvira era commossa e gl'invitati pure. Bice e Neo si erano nascosti con le mani la faccia, quasi avessero fatto qualcosa di male. In quel momento la mamma perdonò facilmente al figlio tutte le cattiverie dell'annata. Peccato che poi egli ricominciasse peggio di prima!

MAURIZIO.

Per reclami e mutamenti d'indirizzi, i signori abbonati debbono rivolgersi all'Amministrazione e non alla Direzione di *Cenerentola*.

LETTERA DI GIOVANNINO A PIERO

Son già dentro in collegio. Mi hanno messo
In un gran camerone e dato un letto
Duro! Tra bimbi letichiamo spesso;
E siam dieci, contando anche il prefetto.
Di lui ti scrivo un'altra volta; è un omo
Che sta sempre con noi; quasi fa pena!
— Mi son stufato! — dissi ieri in Duomo.
— Stufato? — disse lui. — Lo danno a cena!
Il direttore sarà buono; è brutto.
Con me finora poco ci ha parlato;
E fors' è meglio. Scrivi presto al tutto
Tuo Giovannino, ch' è qui sconsolato!

Risposta di Piero.

Caro fratello mio, ti sono grato
Della tua letterina. In questi giorni
A te, sai, cento volte ci ho pensato.
Ma il tempo passa e a Pasqua tu ritorni!
La Lisa ti saluta. Il biricchino
Di Pàolo ne fa sempre delle sue.
Io t'abbraccio, mio caro Giovannino.
Bada, non farne troppe delle tue!

LIA.

AI BAMBINI

Voglio ringraziare i bambini che sono stati così gentili di rispondere alle domande che io avevo loro fatto per mezzo di *Cenerentola* e, se mi si permette, riportare qualcuna delle note fornitemi, anche per dare agli altri bambini che vorranno rispondere una chiara idea di quel che intendevo sapere.

Qualcuno mi ha frainteso.

Per esempio, il piccolo Achille Baucin del collegio di Finalmarina, che ha raccolto tutti i buoni consigli datigli dai suoi parenti: non schernire gli storpii, esser obbediente ai maestri ecc.

Un altro bambino di Palermo — bel tipetto ben poco al corrente degli usi postali, perchè invece di affrancare la lettera ci ha disegnato su colla penna un quadratino e un pupazzetto — mi ha frainteso pure. Ha mandato invece una serie di osservazioni raccolte con molta cura la signorina Maria Burali Forti. Mi dispiace di non poterle riportare per intero. Le cose più curiose sono quelle ch'ella racconta d'una sua sorellina Giannina. Si mostrò sempre intelligentissima. Una sera (aveva sette mesi e non aveva ancora detto parola) sua madre che la teneva sulle ginocchia le negò il latte: lei la guardò fissa fissa; poi, toccandole il petto, gridò con una certa aria di arroganza: *Buchè*. E questo termine le servì per qualche tempo ad indicare il latte. Poco tempo dopo ne estese ancora il significato. Vedendo sul tavolino un bricco di caffè, del quale era ghiottissima, gridò ancora: *Bucheche! buchè! Buchè* dunque aveva preso per lei il significato di alimento, di cose buone da mangiare e che le piacevano ecc.

Appena potè reggersi colle mani e coi piedi, faceva saggi di ricognizione per la casa, fermandosi esaminando, studiando i tavolini, le sedie, i mobili e ricominciando da capo.

Non aveva ancora due anni e stracciava tutti i libri per trovarne le figure, di cui poi voleva sapere la storia; e se questa era corta, s'inquietava.

— *Di più, di più!*

Questa bimba aveva fin d'allora delle trovatine curiose.

A poco più di tre anni, era andata in Arezzo dove c'è una piazza con una statua colossale di Guido Monaco. Ogni volta che passava di lì, la bimba guardava fisso fisso la statua, e un giorno disse:

— *Ma costui non cammina mai?*

Una volta la zia le regalò della cioccolatta, e Giannina la prese senza dir parola; sua sorella le dice:

— Di almeno grazie, asina!

E la furbetta rivolta alla zia:

— *Asina! Asina!*

Un'altra volta una zia, conducendola a passeggio, la fa entrare in un bazar e le compra una bambola.

Il giorno appresso un'altra zia la conduce a passeggio, e sapendo del regalo dell'altra, anche lei la fa entrare in un bazar e le compra un pagliaccetto. Un parente va in casa ed esclama:

— Che lusso! quanti regali!

E la bimba:

— Vedi? La zia Carlotta ha fatto la scimmietta alla zia Caterina!

A sette anni ella era nella terza elementare e aveva per maestra una signorina di nome Irene, che le era in uggia perchè sempre la puniva come divagata e chiacchierina.

Un giorno questa maestra le dette a scrivere per imitazione un raccontino: Rosina e Luisetta erano sorelle; la prima, buona e studiosa; la seconda, cattiva e chiaccherina, ecc.

Giannina, finita la lettura della maestra principiò a scrivere: « Giannina ed Irene erano sorelle; Giannina era buona studiosa attenta, ecc. Irene invece era divagata, chiaccherina, disobbediente, capricciosa, ecc.

La signorina Maria Burali ha raccolto, oltre a queste e molte altre cose intorno a sua sorella, parecchi fatti di altri bambini

Una bambina di tre anni sua conoscente guardava una volta attentamente un quadro rappresentante la Vergine che sorrideva al bambino coricato su la paglia.

— Vedi, — le disse lo zio, — come la Madonna vuol bene al bambinello? Quanto la mamma a te.

La bambina scosse la testa.

— Non ci credi? — riprese lo zio.

E lei:

— Non lo piglia mai in braccio!

Questo detto è notevole perchè fa vedere come i bambini non abbiano nessuna idea di cosa astratta, metaforica, e concepiscano soltanto il lato puramente materiale, palpabile d'una cosa. E ce ne son infiniti esempi.

Una bimba ch'io conosco voleva sapere come mai potevano dire che il Signore fosse più sapiente della Madonna (pel Signore essa intendeva il bambino Gesù).

— Un bambino può saperne più della sua mamma, che è grande?

Un'altra domandava:

— Come ha fatto il Signore a salire in cielo? Ella non vedeva le scale.

Un bambino di Roma, Casali Augusto, mi ha mandato pure delle buone osservazioni.

Un bambino ch'egli conosce voleva sapere da lui perchè i cavalli hanno quattro gambe e gli uomini soltanto due.

Un'altra volta, una bambina gli domandò, indicando la luna:

— Chi ce l'ha messa lassù quella grossa palla?

E il fratellino della signorina Burali anche una volta domandò:

— Chi ha dipinto la luna in cielo?

Ho ancora qui una lunga risposta della piccola Nellina L.... che io conosco bene; ma ne parlerò un'altra volta.

E intanto chiedo altre notizie alla mia Costanzinetta che è diventata anche lei una lettrice della *Cenerentola*, e alla mia cuginetta Noemi che è così buona assestatina ed accudisce così bene ai suoi fratelli.... Dunque ricordatevi ch'io conto ancora su i bambini abbonati e lettori di *Cenerentola*.

E per oggi addio. PAOLA LOMBROSO.

LA MIA VERLIA

Mi avevano detto che la Verlia canta stupendamente, e per ciò avevo accettato il regalo di quel piccino ancora con la peluria gialla tra le piumine grigie. Era brutto, con la testa grossa quasi sproporzionata pel corpicino, ma sapevo che crescendo avrebbe mutato piumaggio e sarebbe diventato piuttosto grazioso che no.

Divorava; era sempre affamato e con tanto di becco aperto, strillante; il piacere però di possedere un uccellino non raro in Sicilia, ma difficile a prendersi adulto, e che non avevo mai visto allevato in gabbia, mi faceva sopportare le noie del continuo imbeccamento, gli strilli monotoni e l'odore poco piacevole che spandeva la sua gabbia, quantunque ripulita parecchie volte al giorno.

Nella stessa stanza c'era una gabbia molto grande con un bel passero solitario che già cominciava a cantare.

La coppia di passeri solitari, che nidificava in cima alla cupola d'una chiesa vicina, quell'anno aveva disertato il suo antico posto ed era venuta a covare sotto le tegole alla cantonata di casa mia. Non me n'ero accorto, perchè ogni giorno vedevo uno o tutte due quei passeri sul comignoletto della cupola dove solevano da anni sfogarsi a cantare deliziosamente.

Quello che allevavo era cascato dal nido sul tetto della casa sottoposta, e io l'avevo fatto prendere e l'avevo tirato su con molta cura.

Bello, vispo, malizioso e affezionato, faceva un particolar grido per chiedere da mangiare. Udendolo dal mio studio, quattro stanze più in là, accorrevo, ma fingevo di non aver capito; allora egli raddoppiava il suo grido, si arrampicava alle gretole, si sforzava in tutti i modi di farmi intendere che voleva qualche nuovo pezzettino di carne. E come batteva le ali quando s'accorgeva che finalmente era stato compreso! Pareva quasi mi rimproverasse la mia corta intelligenza. Chi può sapere che giudizio si formino di noi le nostre bestioline?

Più volte mi era accaduto di dare anche all'altro uccellino un pezzetto di carne in quelle occasioni.

La verlia per ciò aveva potuto osservare che il particolar grido del passero solitario significava richiesta di pasto. E allora — ammirate queste creaturine che noi crediamo incapaci di

raziocinio! — allora cominciò a poco a poco a imitare quel grido, e in breve tempo riuscì perfettamente; a distanza, io non potevo più distinguere se fosse lei o il passero solitario che chiedesse da mangiare.

Quest'atto mi fece concepire una grandissima stima per quell'uccellino che la sua provvisoria bruttezza m'impediva di voler bene.

Ed era spettacolo curioso l'atteggiamento del passero solitario ogni volta che si sentiva imitato: voltava la testa da quella parte dove trovavasi la gabbia della verlia e la guardava un po' intricato, quasi stizzito; e qualche volta interrompeva il suo grido, sentendosi fatto il verso a quel modo.

Con tanta carne che divorava, la verlia avrebbe dovuto essere ben grassa; invece da lì a poco mi accorsi che dimagriva sensibilmente, che perdeva quel po' di vivacità dei primi mesi. Un giorno ebbi a notare la differenza del suo richiamo da quello del passero solitario; era più debole, con un'inflessione di tristezza. Si poteva dire che chiedesse da mangiare per abitudine, per ghiottoneria: infatti non si nutriva più.

Stava appollaiata su la stecca, con le piume arruffate, con gli occhi intorbidati e le cartilagini del becco squallide, da gialle che erano prima.

Ricorsi alla scienza di un pratico allevatore di canarini, ma inutilmente. La tisi fece di giorno in giorno rapidi progressi; e una mattina, povera verlia, la trovai stecchita sul fondo della gabbia. Era piume e ossa: non pesava venti grammi!

Pensai quanto siamo crudeli noi uomini privando di libertà queste graziose creaturine per procurarci il piacere di averle presso di noi; ma quelle riflessioni non mi hanno impedito di tenerne molte altre imprigionate in una gabbia; e forse, se mi capitasse di nuovo in mano un'altra verlia piccina, ritenterei la prova di allevarla per cavarmi il gusto di vederla mudare in gabbia e di sentirla cantare in camera come cantano in cima ai mandorli e agli ulivi i suoi liberi fratelli. L'uomo è così.

Luigi Capuana.

Gli abbonati che chiedono mutamenti d'indirizzo sono pregati di spedire nello stesso tempo la fascia a stampa del giornale o almeno il numero di essa.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Non bisogna vergognarsi di certi difettucci naturali. — Siete mancino? Fate a modo vostro; a tavola, tagliate pure senza arrossire pane e pietanze con la mano manca. Se potete, sforzatevi di adoprare anche la destra; gli scienziati dicono che l'uomo dovrebbe educarsi a adoprare indifferentemente le due mani per non trovarsi impacciato in caso di disgrazia.

Se qualcuno vi canzona perchè siete mancino, ecco una maliziettta con cui potrete farlo star zitto: Dite che vi esercitate a servirvi delle due mani!

***

Per segnare indelebilmente la biancheria. — Fatevi fare un sigillo in rilievo; e quando vorrete segnare economicamente la vostra biancheria in un posto che non sia in vista, stendete su quel punto uno strato di finissima polvere di zucchero, riscaldate bene il sigillo e ponetelo forte dove è da segnare. L'impronta fatta con questo mezzo non si cancella più.

Bisogna usare però la cautela di lavare subito la stoffa, spremerla e farla asciugare al fresco.

SCIARADA

Mi prostro al *capo* e *piede*,
Pungo con *capo* e *core*;
Scorro con *core* e *piè*.
Se il *tutto* alcun mi chiede,
Ebbe fra i Greci onore
Un tempo; or più non è.

Spiegazione della sciarada del numero 24-25

Giu-bile-o.

Mandarono la esatta spiegazione: *Egle Massei*, Roma; — *Ugo Bolaffi*, Firenze; — *Dino Martinez*, Roma; — *Jole Barchiesi*, Roma; — *Angela Eberspacher*, Roma; — *Augusto Bonnet*, Caltanissetta; — *Pierina Anderloni*, Messina; — Fratelli *Calza*, Roma; — *Teresa Puma*, Roma; — *Gigino Croce*, Nervi; — *Camilla* e *Carlo Laviosa*, Borgo S. Donnino; — *Annina Dragotto*, Palermo; — *Ebe Dal Canto*, Roma; — *Maria Celi*, Messina; — *Olga Del Vo*, Mantova; *Adelina Corry*, Pavia.

Il premio è toccato a Camilla e Carlo Laviosa.

Luigi Capuana, *Direttore responsabile.*

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 2 luglio 1893. N. 29.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO.

ACQUERELLO

La sorella maggiore tiene in braccio il fratellino più piccolo d'età, gli altri tre le si aggruppano attorno in atteggiamenti diversi; uno guarda con le sopracciglia un po' increspate, uno sorride, uno sogguarda mezzo imbroncito; e colui che cinge il braccio attorno al bel collo della sorella spalanca i grandi occhi verso la stessa direzione dove ella guarda.

Gruppo di fanciulli della signora Rosina Mantovani-Gutti.

Vivono? Oh, certamente; vien voglia di mangiarseli dai baci.

E mi richiamano alla mente altre testoline di bambini, altre boccucce sorridenti, altri occhi sorridenti anche essi sotto i riccioli che ombreggiano le loro fronti serene; altre carni rosee e fresche, ma quasi trasparenti, da lasciar scorgere qualcosa sotto la sottilissima epidermide: l'anima infantile, che irradia attorno, e illumina lo studio della pittrice e lo rende una festa di colori leggeri, sbiadenti, posati su la carta e su la tela — più su la carta che su la tela — da mano che faccia una gentile carezza di mamma a ogni pennellata.

Infatti lo studio della signora Rosina Mantovani-Gutti è una fioritura di bambini. Dalle cornici appese alle pareti, posate sui cavalletti, o per terra appoggiate ai mobili, alle seggiole, alle aste dei cavalletti, non si affacciano e non sorridono altri visi all'infuori di visi infantili. Qualche testa di signora o signorina, qualche profilo femminile appena tracciato, appena colorito dalla stessa lieve carezza di pennello, si inframmette, è vero, tra le teste infantili; ma, a guardarli bene, scorgiamo che hanno preso anch'essi qualcosa della sorridente bellezza di quei bambini irrompenti da ogni parte, folleggianti tra foglie di vite, nuotanti in una limpida sfera ideale, suffusi d'una luce pure ideale; dolce suggestione a fantasticare e a sognare.

Se i lettori di *Cenerentola* entrassero in quello studio, dopo un momento di meraviglia e di stupore, vorrebbero certamente fare il chiasso insieme con quelle belle creaturine. Intanto si divertano a contemplare queste qui. Qualcuno di loro le ha forse guardate visitando le sale dell'ultima Esposizione; qui però potrà guardarle a suo bell'agio. Soltanto non troverà la magia del colore, che quasi è tutto in questo genere di lavori di cui la pittrice si è fatta uno specialità.

Mamma, ella ha già dato la vita a bambini che paiono tratti fuori da uno di questi acquarelli; artista, crea bambini ideali che paiono vivi; ecco una rara fortuna che molti potranno invidiarle, e pochissimi ottenere!

LUIGI CAPUANA.

Gli abbonati che chiedono mutamenti d'indirizzo sono pregati di spedire nello stesso tempo la fascia a stampa del giornale o almeno il numero di essa.

Per reclami e mutamenti d'indirizzi, i signori abbonati debbono rivolgersi all'Amministrazione e non alla Direzione di *Cenerentola*.

TONINO

Sono stato in cucina. Tu vedessi
Che bel dolce la mamma ci prepara,
Lisa mia! C'è la crema e quegli stessi
Tondini sai, dell'altra volta! Cara
Mammina, tu sei buona sempre e tanto!
Le nostre bizze tutte ci perdoni;
E noi... si riprincipia sempre!... Intanto
Io ti prometto che saremo buoni!

LIA.

MASSIMO D'AZEGLIO

Cari bambini, oggi sono contenta di dovervi parlare di Massimo d'Azeglio, perchè Massimo d'Azeglio è stato uno dei personaggi più cari e famigliari della mia infanzia. Non già che io lo conoscessi di persona e che allora immaginassi mai che egli fosse un grand' uomo (ero

una grullina a quattro anni.) Per me era *il bambino del buon esempio.* Un giorno mia madre mi aveva raccontato due o tre fattarelli di lui; e n'ero rimasta così edificata, che glieli ridomandavo spesso. Quando piagnucolavo mia madre subito mi diceva:

— Ecco, qui ci vorrebbe Massimo d'Azeglio; lui capricci non ne faceva.

Quando'ero stata buona poi, io domandavo.

— Oggi non sono stata buona come Massimo d'Azeglio?

Tutti quei di casa ridevano.

Volete sentire le grandi avventure di Massimo d'Azeglio che mi avevano così incantata?

*
* *

Dovete sapere che Massimo d'Azeglio non aveva neppure il più misero giocattolino.

C'erano stati parecchi fratelli avanti lui (Massimo era l'ottavo) e restava come una vaga leggenda in famiglia che ai primi fossero toccati meravigliosi giocattoli, trottole, soldatini, cavalli. Di tutte queste cose non rimaneva neppure l'ombra per lui. Massimolino però non s'annoiava; giuocava con le sedie, con le granate, e aveva imparato a far schioccar la lingua in modo che nessuno avrebbe mai dubitato ch'egli non possedesse un magnifico frustino.

Una volta egli fu portato da sua madre ai bagni di Lucca. Tutti i giorni, andando ai bagni, doveva passare davanti alla bottega d'un venditore di giuocattoli. Ce n'erano d'ogni specie; certe carrozzette tirate da uno, due, quattro cavalli gli parevano la più bella cosa del mondo; e quantunque non che gli passasse neppur pel capo l'idea di domandarle o di poterle avere — vedrete poi com'era rigorosamente educato — ci lasciava gli occhi.

Il suo desiderio, per quanto raffrenato, era però così palese che la madre — molto buona — ne fu tocca, e un giorno gli comprò una delle carrozzette, la più modesta.

Il piccino non stava nei panni dalla gioia; da mattina a sera smontava, rimontava la carrozzetta, portava i cavalli all'abbeveratoio, caricava passeggeri e colli, si figurava di trottare per valli e per monti.

Ebbene, sapete che avvenne di quella carrozzetta?

Egli aveva allora per compagno di chiasso un altro bambino, Mario Cinzano, anche lui non guastato da troppi balocchi; le famiglie dei nobili piemontesi, in quel tempo, erano quasi tutte al verde.

La meravigliosa carrozzetta di Massimo cominciò a fargli venire l'acquolina in bocca; più la vedeva e più se ne struggeva, e una volta si mise a dirittura a piangere nel momento di doversene staccare.

Mario era piccolino e stentatino. Massimo — forte e tarchiato per i suoi sei anni la trinciava già da protettore con lui — sentì tale pietà pensando che quel bambino non aveva niente per divertirsi, che un giorno, in un impeto di generosità, gli offerse la famosa carrozzetta; e Mario, pronto e senza farselo ridire una seconda volta, via col giuocattolo sotto braccio, lieto e contento.

Il povero Massimo rimase lì, stupito; quasi quasi avrebbe pianto: ma si rincorò un poco quando dalle lodi e dalle carezze delle persone di casa scoprì d'aver fatto una gran bella azione senza saperlo. Nè ebbe soltanto lodi e carezze; il giorno appresso si vide arrivare la più bella delle carrozzette esposte dal baloccaio, una corrozzetta a quattro cavalli.

Massimo, è vero, non era bambino capriccioso; ma a volte, aveva collere cieche, istantanee; e fu fortuna per lui che il padre e la madre non fossero deboli e cedevoli persone.

Un giorno, passeggiando alle Cascine in Firenze con la madre e un servitore, nel folto d'un viale ebbe il destro di poter agguantare un passerino novello dalle ali troppo corte.

Mèssolo in un fazzoletto, lo consegnò al servitore, dicendo:

— Bada, veh! di non lasciarlo scappare.

Il buon uomo, poco furbo, per assicurarlo meglio volle rifare il nodo al fazzoletto, e l'uccellino gli sfuggì.

Massimo entrò in collera violenta; e, levata in

alto la mazzettina, fè atto di bastonare il vecchio servitore.

Parecchie persone s'erano fermate attorno a loro; la madre, in faccia a tutti, lo costrinse a mettersi in ginocchio e a domandare perdono al vecchio.

Come vedete, il bambino era educato con rigida fermezza.

* * *

In quel tempo i fratelli maggiori stavano in collegio; erano in casa soltanto Massimo e la sorella Matilde. Le loro giornate avevano un orario fisso a cui essi dovevano conformarsi. Ma le cose che suo padre più loro imponeva erano: l'ordine e il contegno riverente.

Ci sono dei bambini — ne conoscete voi? — che dicono:

— In famiglia non si deve stare su l'etichetta!

Costoro sono educati male; o si precipitano in camera da pranzo prima degli altri e vi s'impancano e vogliono subito essere serviti; o, se tardano, trovano le pietanze tenute in caldo. In casa d'Azeglio si praticava altrimenti. Un giorno che Massimo e la sorella giunsero a metà di pranzo, il servitore presentò loro la minestra in due scodelle state tenute a freddarsi fuori sul terrazzino; erano coperte d'un dito di neve.

Se Massimo nell'andare a tavola si cacciava innanzi a Matilde, il padre lo prendeva per un braccino e lo metteva alla coda di tutti, dicendogli severo:

— Non c'è ragione d'essere incivile perchè costei è tua sorella.

E guai se a tavola i bambini si muovevano, se chiedevano qualcosa, se alzavano la voce!

Non immaginate che quel padre fosse uomo terribile; era anzi tenerissimo coi figli. Per esempio, non voleva mai che si rompesse il sonno dei bambini in modo brusco, perchè gli pareva che dovessero soffrirne.

Quando dovevano levarsi presto per qualche partenza, andava vicino al loro lettino e cominciava a canterellare una canzoncina:

Chi vuol veder l'aurora
Lasci le molli piume.

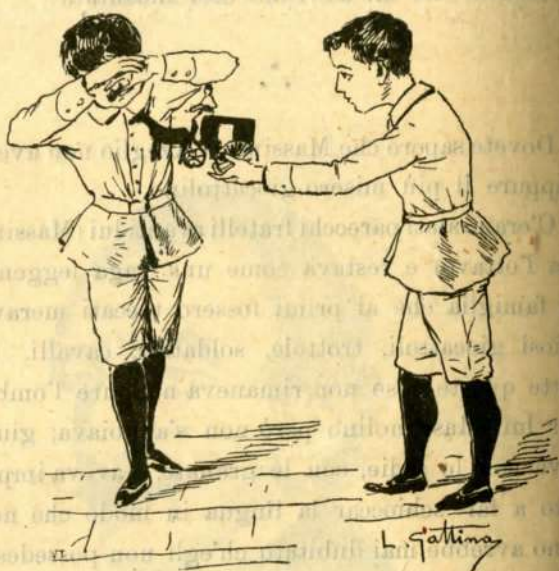
E alzava, a poco a poco, sempre più la voce, fino a che non li svegliava.

Non poteva però tollerare l'idea che i suoi figliuoli fossero pusillanimi e paurosi.

E metteva spesso Matilde e Massimo alla prova, conducendoli con lui solo, nell'oscurità della notte, pei boschi.

Voi sapete che di notte gli oggetti si presentano sotto forme strane e paurose.

Il padre, quando vedeva qualcuna di queste forme, fatti fermare i bambini, li obbligava guardare dal posto dove si trovano:

— Eh, non pare il diavolo con le corna?

Gli offerse la famosa carrozzetta (pag. 3).

Presili per la mano, li conduceva poi vicino all'oggetto e faceva loro osservare che quella forma di diavolo era un tronco d'albero con due rami secchi; e conchiudeva:

— *La paura l'è faita d'nen.*

Voleva anche che i suoi figliuoli avessero piena padronanza di sè, non si lasciassero vincere dal dolore e non frignassero a ogni *bua*.

Un giorno che Massimo, ancora piccino, s'era fatto una scalfittura e s'era messo a piangere, sua madre gli disse:

— Bada; se se n'accorgono le budella, ti scappano di lì!

Al sentirsi così beffare egli s'arrestò di botto

Quando qualcuno dei fratelli si lagnava di

qualche dolore, il padre diceva con forma scherzosa ma con intendimento serio;

— Un Piemontese, soltanto quando ha gambe e braccia rotte e due stoccate attraverso il corpo, soltanto allora può dire: Non mi sento troppo bene.

E Massimo un giorno mostrò di essere un buon piemontese.

La famiglia Azeglio aveva preso in affitto una villa presso Fiesole; il padre al solito, faceva fare ai figliuoli lunghe passeggiate.

Ai bambini era severamente proibito di domandare: — Quante miglia abbiamo ancora da fare? Che ora è? — o dire: — Ho fame, ho sete.

Invece poi potevano fare quel che volevano: correre, ciarlare, ridere, raccogliere fiori.

Un giorno, al ritorno da una di queste gite, Massimo correva, tenendo in una mano un gran mazzo di ginestre da lui colte e nell'altra un bastone; tutt'a un tratto, inciampa e cade malamente.

Accorre il padre, lo rialza, lo tasta per tutta la persona; e sentendolo dolersi di un braccio, messoglielo a nudo, vede che non manteneva più la linea dritta; il bambino insomma s'era rotto l'ulna, una delle due ossa dell'antibraccio...

— Povero il mio Mamolino! — gli disse.

E il suo viso si irradiò d'una espressione di così viva e tenera sollecitudine, che il cuore di Massimo si gonfiò di piacere e d'affetto. Il padre gli acconciò alla meglio il braccino, e voltarono verso casa.

Passati alcuni minuti, durante i quali egli aveva ripreso la sua fisonomia ordinaria, disse al bambino:

— Senti: tua madre sta poco bene. Apprendendo che ti sei fatto male, si potrebbe rimescolare. Bisogna, bambino mio, che tu ti faccia forza. Domattina andremo a Firenze, e ti si farà quel che occorre; ma per questa sera tu non devi mostrare d'esserti fatto male. Hai capito?

A Massimo non parve vero d'avere un incarico così importante e difficile da condurre a buon fine; tutta la serata infatti se ne stette rincantucciato, tenendosi il braccino rotto come meglio poteva.

— Che hai Massimo? — gli domandò la madre.

— Oh, niente, sono un po' stanco! — rispose il bambino, modesto e trionfante.

La mattina appresso fu condotto a Firenze per l'opportuna fasciatura.

Non vi pare che queta volta Massimo sia stato davvero un eroe? Io credo che non ci sarà fra voi nessun bambino, anche piagnucolino e frignino, che non senta invidia di così bella azione e non faccia proposito — i buoni propositi costano così poco!!... — d'esser buono, generoso e forte come Massimo d'Azeglio piccino.

PAOLA LOMBROSO.

*
* *

Ecco verbene, primole e viole,
Ecco gardenie e variopinte rose,
Tutte leggiadre, roride, odorose,
Orgoglio delle ajuole.

Così, bambine, quando voi crescete
Buone e gentili e di capricci spoglie,
Della casa che v'ama e che v'accoglie
L'orgoglio e i fiori siete,

SEMPER.

MAMMA E BABBO

— Quando andrai a letto e dirai le orazioni della sera, — seguitò la mamma, — prega il Signore che faccia tornar presto il babbo; hai capito?

— Sì, — rispose la piccina; — e voglio pregarlo che lo faccia tornar più buono.

— Più buono? Che dici? I babbi sono sempre buoni, e le figliuolette debbono amarli e rispettarli sempre. Non gli vuoi bene tu al babbo?

— Sì, gli voglio bene, tanto bene, ma...

— Ma che cosa? Parla.

— No, ho paura di darti dispiacere.

— Dimmi tutto, piccina; alla mamma si dice tutto, — aggiunse con aria inquieta e triste la signora Giannina.

— Ecco: volevo dire che voglio tanto bene al babbo, ma che ne voglio un pochino, proprio un pochino più, a te.

— E perchè questa differenza? Che t'ha fatto il babbo?

— Non m'ha fatto nulla; ma tu sei più paziente, tu stai sempre con me, tu mi fai giocare; mentre il babbo sta sempre fuori di casa, anche le sere d'inverno, anche quando la neve è alta, invece di restarsene con noi vicino al fuoco; e ti fa piangere, e ti fa stare in pensiero.

— I babbi hanno tante cose da fare, — disse la mamma; e aveva negli occhi una profonda tristezza. — I babbi lavorano, perchè le loro bimbe possano avere giocattoli, bei vestitini e chicche.

— Ma allora perchè tante volte hai pianto, quando il babbo usciva di casa? E perchè tante volte gli hai detto: — Resta con noi, Giorgio. Non senti che pioggia? Ti prenderai un malanno. — Ma egli usciva lo stesso; e tu rimanevi triste tutta la sera. Perchè, mammina?

La signora non sapeva che rispondere a tutti quei perchè; accarezzò la fanciulla e disse:

— Le bimbe non possono saper tutto, Luisina mia, e tu sei un po' troppo curiosa. Va a prendere il lavoro e mettiti qui, buona, vicino a me!

Luisina uscì mortificata, e tornò poco dopo col fazzolettino che stava ricamando; sedette presso la mamma e non domandò più niente. Ma andando a letto e pregando il Signore perchè facesse tornar presto il babbo, aggiunse: — E fate che quando tornerà, stia sempre con noi e non faccia più piangere la mamma.

Quante sere non ripetè questa sua fervida orazione! E quante giornate tristi non passò con la mamma che non aveva più nemmeno voglia di farla trastullare, rimaneva a lungo fissa a mirare non si sa che cosa, e la mattina si alzava con gli occhi rossi! La piccina avrebbe voluto domandare: — Non tornerà dunque più il babbo? Ci lascerà sempre così sole? Perchè questa volta i suoi affari lo tengono tanto tempo lontano da casa? — Ma aveva paura di sentirsi rispondere: — Le bimbe non possono saper tutto; — e taceva.

Una sera, la mamma era stata un po' più di buon umore del solito e aveva giuocato con la sua Luisa, che ogni tanto la baciava e l'abbracciava. Passavano così presto le ore con la mamma! Per ciò la bimba non avea sonno quella sera.

La signora Giannina più d'una volta le aveva detto:

— È ora che tu vada a dormire, Luisa; è già tardi.

E la bimba di rimando:

— Un'altra mezz'oretta, un quarto d'ora, cinque minuti soltanto!

Le dieci erano ormai suonate e la mamma si alzò e prese la piccina per mano:

— Vieni, — le disse; — non mi piace che tu stia su fino a tardi.

***

Il candido lettino pareva invitasse la bimba al riposo; ma quella sera, Luisa non aveva proprio sonno. La mamma l'aiutò a svestirsi, ed ella era già sotto le coltri quando una forte scampanellata squillò nel silenzio della notte.

La signora era trasalita e la bimba s'era levata a sedere sul letto.

— Chi sarà a quest'ora? — pensarono tutte e due.

E tutt'e due volarono col pensiero al caro assente tanto desiderato. Sentirono dei passi nella stanza vicina, poi la porta si aprì ed entrò lui, proprio lui, che la signora e la bimba aspettavano con gioia e con ansia.

— Oh! Giorgio! — disse la signora.

E abbracciava il marito mentre gli occhi le si empivano di lagrime.

— Babbino, babbino! — esclamò la bambina. — Che lungo viaggio hai fatto! Vieni qui, vicino a me.

Il babbo si chinò su la figlioletta e l'abbracciò teneramente.

— Stai proprio bene! — le diceva. — Sei stata sempre bene, è vero?

— No, non sono stata sempre bene, – rispose la piccina.

— Come? La mamma mi scriveva sempre che godevate ottima salute. Perchè mi hai nascosto la malattia della nostra bimba? – domandò poi, rivolgendosi alla moglie.

La mamma non ebbe il tempo di rispondere perchè Luisina soggiunse subito:

— La mamma non ne sa nulla del mio male; non gliel' ho mai detto e voglio dirlo soltanto a te.

La signora Giannina uscì e dalla porta colla punta delle dite riunite gettò un bacio a quel suo tesoro. Il babbo s'era messo a sedere vicino al letto e aspettava.

— Puoi fermarti un pochino con me? — domandò Luisina.

— Un pochino sì, ma non troppo; voglio mangiare un boccone e poi andare al circolo.

— Anche stasera? E non sei stanco del viaggio? Non uscire stasera!

— Oh! La figliuolina che consiglia il babbo! Questa è strana davvero. Ma insomma, mi dici che male hai avuto durante la mia assenza?

— Non so nemmeno io come si chiami la malattia che m'ha fatto soffrire.

Il babbo ascoltava inquieto, e la bimba seguitava:

— Quando tu non c'eri, e io andava fuori con la mamma, vedevo tante altre bambine col babbo e con la mamma; e pensavo che tu eri tanto lontano, e sentivo qualcosa che non mi sapevo spiegare, sentivo che stavo male. E pensavo sempre che tu saresti tornato all'improvviso, che t'avrei trovato rientrando in casa, che saresti stato un'altra volta a tavola con noi. Invece non tornavi mai e la mamma era sempre triste — non glielo dire però a lei — la mamma piangeva spesso, e il mio male allora diventava più forte. Una volta andai in casa di Gemma Alberti; il suo babbo stava trastullandosi con lei e Gemma rideva, lieta e contenta. Ah, come mi sentii male quel giorno! Neppure quando ebbi la scarlattina, soffrii tanto. Non mangiai quasi niente, e supplicai la Madonna che ti facesse tornar presto e che i tuoi affari non ti obbligassero più a star fuori tanto tempo.

Il signor Giorgio aveva chinato la testa. Come? quella piccina ch'egli aveva creduto capace soltanto di giocare con la bambola e di fare alle signore con le sue amichette, quella piccina sapeva parlare così? Era tanto sensibile?

Coi bimbi egli se l'era sempre detta poco; ma ora le parole della sua Luisa gli sembravano una musica soavissima; e la commozione gli saliva su dal cuore, e negli occhi egli già aveva qualche cosa che assomigliava alle lagrime.

Dopo un breve silenzio, in cui la bimba stette a fissarlo con gli occhioni azzurri, il babbo le domandò:

— E ora come stai?

— Oh! sto benissimo ora; e se tu non andassi al circolo, m' addormenterei proprio contenta.

Il babbo aveva inarcato un po' le ciglia, e la bimba era diventata triste.

— Se vuoi andare, — ella disse poi, — va pure; solo vorrei sapere perchè..... Ma le bimbe non possono saper tutto, — aggiunse sconfortata, — me l'ha detto la mamma.

E il babbo tenendo la testa bassa, pensava; e andava indietro con la mente, e si vedeva sempre burbero, sempre accigliato con la sua Luisa. Eppure le voleva bene; non ci aveva colpa lui se il suo carattere gli faceva sembrare pesante l'uniformità della casa e gli faceva sentire il bisogno di viaggiare e di divertirsi. Pensava ch'era molto carina la sua bimba, molto affettuosa, e che al circolo poteva andarci un'altra sera e contentare, per una volta, quella biondina sua che gli chiedeva con tanta grazia di rimanere presso di lei.

— Birichina, – disse forte, abbracciandola; — stasera hai vinto il babbo che ti vuol molto bene.

— Resti a casa? — gridò giuliva la Luisa. — Oh, bravo! bravo!

Poi chiamò la mamma, ch'era nella stanza vicina. Quanta gioia c'era nell' animuccia di quella

cara fanciulletta, quanto desiderio nel babbo di starsene vicino a lei, a carezzarla, a stringerla forte forte tra le braccia!

Da quella sera, la casa gli sembrò un'altra; e spesso, dopo pranzo, sentiva il desiderio di ristarsene nel salottino con la moglie e con quella cara creaturina sua che lo fissava così amorosamente, e gli diceva tante cose affettuosissime; e restava infatti con loro.

NILDE.

Nel prossimo numero *Cenerentola* pubblicherà un pezzo per piano-forte del maestro LUIGI ROSATI.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Terribile avventura. — Augusto Schlicte di Fairmount (America del Nord) una mattina fu trovato senza sentimenti e irrigidito nel letto Un dottore dichiarò che era bell'e morto e che bisognava pensare a seppellirlo. Parenti ed amici gli preparano una splendida cassa e magnifici funerali. Il corpo dello Schlicte era già deposto dentro la cassa e i becchini stavano per abbassare il coperchio, quando il creduto morto si rizzò improvvisamente, con spavento prima, poi con gioia dei parenti e degli amici.

Egli non aveva perduto conoscenza, ma non poteva fare nessun movimento.

L'idea di dover essere seppellito vivo gli aveva fatto soffrire angoscie ineffabili, e forse questo terrore lo aveva salvato.

Son sicuro che quel dottore ha perduto per sempre la clientela dello Schlicte.

SCIARADA

Dettaglia il *primo* quel che è nel *secondo*,
E l'*intier* mostra il tutto tondo tondo.

Spiegazione dell'anagramma del numero 26

OSSO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Iole Burchiesi, Roma; *Clementina Martello*, Roma; *Olga Del Vo*, Mantova; *T. Zanghieri*, Modena; *Filippo De Micheli*, Milano; *Pierina Anderloni*, Messina; *Maria Celi*, Messina; *Alina Corry*, Pavia; *Elia Cohen*, Bolzaneto; *Fratelli Calza*, Roma.

Il premio è toccato ai fratelli *Calza*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 9 luglio 1893. N. 30.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

ARIA! MOTO!

. . . intenti a riempire di mota un barattolo di latta . . . (pag. 11).

ARIA! MOTO!

In casa Borsino avevano proprio paura che l'aria si mangiasse quei due bambini tanto desiderati e venuti con tanto ritardo; e avevano paura del freddo, paura del caldo, insomma non saprei dire di che cosa non avessero paura.

Per ciò Angiolina ed Alfredo crescevano come fiori di serra, palliducci, stentatini, riguardosi e timidi da non sembrare due bambini, ma donnina e omino rimasti con quelle sembianze in virtù di qualche incanto.

L'aria veniva rinnovata attentamente a ogni quarto d'ora; ma per aprire le finestre d'una stanza, i piccini erano condotti via nella stanza appresso. Se la cameriera e il servitore lasciavano socchiuso un uscio che poteva produrre un riscontro, padrone e signora diventavano furibondi, li maltrattavano quasi avessero voluto attentare alla vita dei loro figliuolini; e marito e moglie erano ordinariamente d'una bontà estrema con le persone di servizio.

Il dottor Carlani doveva venire a far visite due, tre volte la settimana e osservare quelle povere creaturine, se mai non avessero qualche male latente, se mai non vi fosse qualcosa da arrestare subito ai primi passi, o qualcosa da prevenire.

— Ma così loro fanno peggio! Aria, aria, moto! Il dottore predicava invano.

— Ah, lei non ha bambini! — gli rispondevano insieme marito e moglie.

Per poco non sospettavano che il dottore desse quei consigli a fine d'avere una grave malattia da curare, e di rendere più preziosa la sua assistenza.

Una passeggiata coi bambini — in carrozza, s'intende — veniva discussa per ore. Il marito consultava il termometro, tenuto a posta fuori la finestra, per esser ben certo della temperatura: la signora spiava il cielo, le nuvole, l'atteggiamento dei passanti, con pochissima fiducia nei responsi del termometro. E quando la decisione era affermativa, bisognava vedere come quei bambini venivano infagottati, perchè non sentissero nessun cattivo effetto dell'impressione dell'aria aperta!

— Ma così loro fanno peggio!

Il dottore predicava invano.

— Ah, lei non ha bambini! — rispondevano invariabilmente marito e moglie.

Il signor Borsino s'era formato una bibliotechina di opere mediche intorno alle malattie della prima età e le studiava da mattina a sera. Studiava meglio anche tutte le quarte pagine dei giornali; e di nascosto del dottore faceva ingollare ai figliuolini intrugli ricostituenti, proclamati miracolosi dagli inventori e anche dalla compiacente ciarlataneria di medici di grido, che forse si prestavano al giuoco convinti che quei ricostituenti, se non ricostituivano niente, non nuocevano neppure.

Verso i sette e gli otto anni, i bambini però si risentirono tutt'a un tratto di questo strano regime. Cominciarono a deperire a vista d'occhio; pareva invecchiassero invece di crescere.

Padre e madre addebitavano quel deperimento allo studio; le lezioni, che due maestre venivano a dare in casa tre sole volte la settimana, furono diradate anche di più, e alla fine soppresse a dirittura. Appunto in quei mesi si parlava di difterite, di rosalia, di morbillo che menavano strage in città, e padre e madre temevano che le maestre non importassero, da qualche casa da loro frequentata per altre lezioni, il germe fatale di qualcuna di quelle malattie.

Le precauzioni vennero raddoppiate; l'aria rinnovata meno frequentemente; i soliti portentosi intrugli somministrati in più larghe dosi; ma senza nessun giovamento.

Un giorno il dottore, per isgravio di coscienza, parlò quasi brutalmente:

— O mutano questo genere di vita, o i bambini sono spacciati!

Padre e madre, atterriti, si rimisero nelle mani del dottore, lo implorarono con le lagrime agli occhi:

— Ordini, per carità; sarà obbedito!

E l'ordine fu questo:

— Li mandino dalla nonna in campagna!

— Dalla nonna!?

E parve dicessero:

— Da quella vecchia pazza?

Giacchè appunto per via dei bambini una rottura era avvenuta tra madre e figliuolo; e la nonna aveva giurato che non sarebbe più venuta in casa di lui finchè egli avesse persistito a tenerli all'ospedale; giacchè quella del figliuolo, a lei abituata all'aria libera della campagna, non pareva casa ma ospedale.

— E n'ha il tanfo, — avea soggiunto l'ultima volta che ne uscì per non rimetterci più piede.

Marito e moglie si guardarono negli occhi quando il dottore rispose insistentemente e calcando le parole:

— Dalla nonna! Dalla nonna!

E chiedendo mille scuse, facendo interminabili proteste stima e di rispetto, senza accorgersi della contraddizione, proposero un consulto, e non con uno ma con altri tre dottori.

— Anche con cento! — acconsentì ridendo il dottor Carlani.

Quasi fosse fatto a posta, in quei giorni s'ammalò gravemente la signora. E i bambini dovettero essere condotti in campagna dallo stesso dottor Carlani che si offerse gentilmente.

* * *

Angiolina ed Alfredo erano ormai ridotti peggio dei loro genitori, cioè più assai di loro paurosi dell'aria, della luce, del caldo e del freddo; e per qualche settimana furono la disperazione della nonna, che aveva accettato di averli presso di sè a patto di farli vivere come avrebbe voluto lei.

Bisognava proprio che li cacciasse fuori di casa per farli andare pei campi, o a giuocare sotto gli alberi; rispondevano sempre:

— Il babbo non vuole, la mamma non vuole.

— Babbo e mamma sono dei grulli! — rispondeva irritata la vecchia. — Fuori, fuori!

E attrapparono un forte raffreddore, con tosse, febbre e il resto.

— Benissimo! — disse la nonna.

I bambini si credettero capitati in mano d'una tiranna.

Il signor Borsino non era potuto andare a vederli, ma aveva scritto una lettera al giorno. Appena sua moglie entrò in convalescenza, senza preavviso, una mattina capitò alla villa, e pareva uno stralunato. Sua madre credette che fosse accaduta una disgrazia.

— Tua moglie?

— Sta meglio. E i bambini?

— Sono fuori.

— A quest'ora?

— Sono fuori da due ore.

— Dove?

— Pei campi.

— E la rugiada?

— Gli bagnerà le scarpe; non vuol dire!

Il signor Borsino fece un gesto di desolazione, e scappò alla ricerca dei figliuoli. Chi sa in che stato li avrebbe trovati!

Non credette ai propri occhi; ed era passato appena un mese! Abbronzati dal sole, ingrassati, cresciuti di statura mezza spanna, ma conciati nei vestiti in modo da far paura, con mani sporche di mota, con scarpe infangate e bagnate, a quell'ora, quasi alle otto di mattina! Non credeva ai propri occhi!

S'era accostato piano piano dopo averli scoperti in mezzo all'erba, laggiù. E che aveva veduto? Angiolina con un cappellaccio di grossa paglia in testa e Alfredo in berretto chinati e intenti a riempire di mota un barattolo di latta; la bambina con un cucchiaio di legno, il bambino a dirittura con le mani. E dove, proprio dove? In un posto acquitrinoso, coi piedi in mezzo all'acqua che faceva gora tra i giunchi nascenti! Rimase. Potè a stento dar loro la voce, e li spaventò mostrandosi a quel modo con le braccia aperte e gli occhi spalancati.

I bambini non osavano accostarglisi, temendo

peggio di un rabbuffo. Ma quando videro spuntare dietro le spalle del babbo il fazzoletto rosso che la nonna portava in testa, si rassicurarono e si slanciarono verso di lui; ma la nonna li trattenne pei braccini:

— Non gli sporcate il vestito!

Il signor Borsino si sentiva mortificato da quella incredibile realtà che gli dava così apertamente torto; e arrossì quando Angiolina, che aveva preso una cert'aria impertinente, gli domandò:

— Babbo, sei venuto per portarci via?

Il babbo li baciava e li tastava. Come erano sodi quei polpaccini, quelle braccine! E che bel rosso sotto la pelle bronzata!...

— Maria non li riconoscerà! — balbettava.

Eppure, poco dopo, voleva dare consigli di moderazione, di riguardi alla nonna che si teneva i nipotini stretti tra le braccia con gran tenerezza; ma la vecchia gli turò la bocca, rispondendo:

— La mia casa non è il tuo ospedale! E qui costoro sono figli miei, e ne faccio quel che voglio io! Nè per ora te li rendo; neppure se mandi i carabinieri!

E il signor Borsino, commosso, non seppe rispondere altrimenti che ripetendo:

— Maria non li riconoscerà.

Luigi Capuana.

SACRIFICIO

Se ne ricordava sempre con un senso di sollievo e di tenerezza, perchè aveva cuore gentile e affettuoso in cui i benefizi ricevuti lasciavano un solco profondo d'onde la gratitudine germogliava come un bel fiore senza macchia.

Prima di quel giorno non aveva goduto mai. Per quanto fosse piccina — aveva cinque o sei anni — capiva già abbastanza per soffrire dei maltrattamenti che le infliggeva la matrigna, contro la quale suo padre non aveva la forza di difenderla; poi era venuta la malattia del babbo, gli stenti, le privazioni, spesso la fame; e un giorno la triste parola: « È morto, è morto! » e la parola dura: « Qui tu non puoi più starci adesso. »

E rivedeva il terrazzino della cucina sporgente sul cortiletto buio e sudicio, pieno delle esalazioni delle vicine stalle. Colà, sopra un mucchio di vecchi arnesi in disuso, un geranio intristiva in un vaso di terra; e colà la piccola Elsa, sola, quasi dimenticata, aveva passato i più tristi giorni dell'infanzia in quell'autunno che seguì la morte di suo padre. Ella vi trascorreva le lunghe ore del pomeriggio o tenendo dietro alle formiche che s'arrampicavano pel muro annerito della cucina, tutte cariche di provvigioni per l'inverno; o acchiappando i lumaconi che venivano su dal cortile; o imbrattandosi il grembiale con acqua e terra. Spesso spesso appuntava le manine sulla ringhiera, s'alzava sulla punta dei piedi e guardava in su, per vedere se dai tetti delle case vicine spuntasse il cappuccio a cono della buona fata che soccorse Cenerentola e tante altre bambine, come si racconta nelle favole; ma non si vedeva nulla, all'infuori di un grosso ciuffo d'erba attaccato alle ultime tegole e un pezzo di canale di latta staccato e penzolante del cornicione.

Poi era venuto l'inverno, aveva cominciato a piovere, a nevicare, a tirar vento, e dal terrazzino divenuto più buio, più triste, dove il geranio era morto, dove il pavimento si copriva di vellutello e dove la piccina stava tutta la giornata a prendersi le febbri e i geloni, s'era veduto il ciuffo d'erba ingiallire e marcire; e in un temporale notturno, il pezzo di canale era caduto con fracasso in mezzo al cortile, destando di soprassalto Elsa che dormiva nel misero lettuccio in un angolo della cucina dove l'avevano relegata, povera Cenerentola di cui nessuna fata voleva avere compassione.

Un giorno però era arrivato un omaccione che le aveva fatto paura e che aveva discorso un pezzo con la matrigna. Dopo di che, costei le aveva messo il vestitino buono e il cappello (le scarpe buone non le erano volute entrare per causa dei geloni) e l'aveva consegnata all'*uomo* dicendole:

— Va', va', ti conduce dalla zia.

Così Elsa era uscita dalla casa di suo padre per mano a uno sconosciuto, col misero vestito che mal la riparava contro il freddo intenso di quel rigido inverno e con le scarpe rotte.

L'*uomo* prese i biglietti della ferrovia per Roma e montò in treno con la bambina; veramente quell'omone procurava di far la voce fina quando le diceva:

— Se sarai buonina, lo dirò alla zia.

Ma ella era così timida che questo non bastava a darle coraggio; e si rannicchiava nel suo angoletto senza parlare; e ancora ricordava la paura che l'aveva presa al cadere della notte, quando l'*uomo* s'era messo a dormire russando rumorosamente e il treno correva attraverso la campagna bianca di neve e rischiarata dalla luna.

E quando finalmente, dopo essere stata sballottata da una vettura per le vie della gran città, intirizzita, con le gambe ingranchite e lo stomaco vuoto, l'*uomo* l'aveva introdotta nel salotto della zia — ecco, se ne ricordava come fosse stato ieri — all'entrare in quella stanza calda e illuminata, ella che veniva dal freddo e dal buio, ella che non aveva mai pianto in nessuna delle vicende della giornata, si mise a piangere. Allora si sentì prendere in collo da qualcuno, si sentì baciare, accarezzare e dire tante cose buone e gentili, che alzò la testa e osò guardare attorno.

In mezzo alla stanza, su la tavola ben apparecchiata, fumava la minestra; l'argenteria e i cristalli luccicavano alla luce viva della gran lampada appesa al soffitto, e presso al camino ove ardeva un bel fuoco, l'*uomo* parlava con un signore in veste da camera; non poteva vedere il viso della persona che la teneva sulle ginocchia, ma vedeva le mani cariche di anelli che le si intrecciavano alla vita.

— Ma, cara, guardami dunque; son la tua zia, la sorella della mamma; c'è qui Diego il cuginetto c'è lo zio; non aver paura, ti vogliamo tanto bene.....

Così Elsa aveva finalmente alzati gli occhi sul volto amoroso e soave della zia.

No, all'orfana ignara di carezze e di agi non poteva uscir di mente neppur un'ora di quella serata che fu il principio di un'esistenza felice e in cui imparò che valga il sentirsi amati.

Per tutto il pranzo la zia volle tenerla su le ginocchia, quasi invece di sei anni ne avesse tre; il cuginetto Diego scelse per lei i migliori bocconi, lo zio volle che tutti bevessero alla salute « .... della nostra ospite. »

— No; della nostra figlia, — corresse la zia.

L'*uomo* aggiunse:

— Quante volte ha ella sospirato perchè non aveva una figlia? Ecco, adesso il Signore gliel'ha mandata.

E più tardi, quando s'era mezzo sopita fra le braccia amorose che la sorreggevano, udì lo zio che diceva:

— Via, è bruttina abbastanza; — e la zia che rispondeva vivamente:

— No, no, perchè? Somiglia a sua madre; è tanto carina! — E ricordava la tenerezza ineffabile che le aveva fatto sussultare il cuoricino a quelle parole. Così tutta la famiglia, anche dopo molti anni ricordava ridendo come la piccola forestiera, dopo essere stata messa a letto nella bella cameretta calda ed elegante, aveva richiamato la zia per domandarle:

— Sei la fata, tu?

* * *

Da quella sera in poi, quanta indulgenza, quanto affetto questa buona gente aveva avuto per lei! Via via che la piccina veniva raccontando quale era stata la sua vita fin allora, la zia sentiva crescere nel cuore materno la tenerezza e la pietà per la fanciulla che non aveva conosciuto l'amor della madre; e dopo pochi mesi nessuno avrebbe potuto riconoscere nella elegante bambina alta e fiorente dai lunghi capelli biondi raccolti in grossa treccia, la fanciulletta patita e arruffona che era entrata in casa della zia quella fredda sera d'inverno, con le manine gonfie di geloni e le scarpe rotte.

La zia aveva due figli; uno, il minore, quasi coetaneo d'Elsa, natura vivace e insofferente di giogo, aveva costretto i genitori a rinchiuderlo in un collegio di Torino dove il rettore (fratello della zia) s'era proposto di domare quell'indole ardente e indisciplinata, e vi si era messo con tutto l'interesse che gli ispirava la doppia qualità di parente e di educatore.

L'altro, Diego, buon ragazzo molto studioso, aveva nove anni più della cugina, e perciò le mostrava quell'affezione che in generale i fratelli maggiori hanno per i piccini, e che somiglia alla tenerezza paterna; e perciò non accadeva mai che si fermasse a giocare con lei, nè a lei sarebbe venuto in mente di cercarlo per questo; agli occhi suoi quel ragazzone lungo e serio appariva un uomo; e quando la sera a tavola lo udiva parlare della scuola, dei professori, di fisica, di matematica, di latino, stava a sentirlo in cantata, facendosi una grande idea della scienza di suo cugino, persuadendosi che egli sapeva « tutto ».

Quando si avvicinavano gli esami, egli si metteva notte e giorno sui libri, diventava pallido, non mangiava, non parlava più.

Poi la mattina degli « orali » prima di uscire veniva a baciar la madre con gli occhi pensosi e le labbra bianche. La madre smaniava tutto il giorno per casa, e, verso l'ora del pranzo,

passava da una finestra all'altra finchè non lo vedeva tornare; allora correva ad aspettarlo sul pianerottolo, pallida, con le mani tremanti e la piccina attaccata alla sottana.

— Ebbene?

Egli non rispondeva, ma l'abbracciava stretta stretta:

— Papà, dov'è papà?

E nello studio del padre, con gli occhi sfavillanti e la faccia radiosa raccontava minutamente l'esito degli esami:

— 10 in matematica, 10 in latino; il primo in fisica, il secondo in italiano,... e il professore m'ha detto questo, e il preside m'ha detto quest'altro...

Era una foga che niente poteva trattenere e che faceva sorridere la mamma mentre le lagrime le tremavano su le ciglia. Ella, a bocca aperta, stava a sentire.

Tutti gli anni, in quella giornata, dentro il tovagliolo di Diego si trovava una monetina d'oro. Chi l'aveva messa? Chissà?

Il babbo mangiava la minestra facendo mostra di nulla.

Allora, nel pomeriggio, Diego chiedeva alla madre il permesso di portar fuori Elsa.

— Sì, volontieri; dove la conduci?

— È un mistero, mamma.

Uscivano; egli portando sul viso le traccie della gioia interna, ella tutta pomposa di andargli accanto. A vederli andar insieme, lui così alto e serio, col bel viso bruno e abbronzato sotto la falda del cappello di paglia, e lei così piccina con la treccia per le spalle e le vestine corte, sembravano quasi padre e figliuola; e infatti, seduti al tavolino del caffè dove Diego aveva ordinato i gelati, certo a lui non veniva in mente di parlare nè degli esami, nè delle future speranze, ma offrendo alla bambina il piatto delle paste, le diceva:

— Mangiane quante ne vuoi; questa con la crema, questa con la visciolata, e quest'altra ancora...

E la stava a guardare tutto compiaciuto, poi pagava con la monetina d'oro, dandosi aria da gran signore.

Dopo la faceva scarrozzare per due ore al Pincio o a Villa Borghese, e verso sera la riconduceva a casa. Nel taschino rimanevano poche lire, ma i cuori erano pieni d'allegrezza.

(*Continua*). SEMPER.

NOVELLINE

III.

Cattiveria.

Molte volte la mamma aveva detto a Ernesto: — Non molestare le bestie; sono anch'esse creature del signore! — ma era stato sempre come dire al muro.

Appena poteva avere fra le mani un cane, un uccellino, un gattino, una bestiolina qualunque, Ernesto sembrava preso dalla perversa smania di

..... ricevette in regalo un canarino. ... (pag. 15).

farli soffrire in tutti i modi con raffinatezza crudele. Cominciava dall'accarezzarli, quasi per addormentarne la naturale diffidenza, poi, con aghi, forbici, cerini, cordicelle e altri strumenti di tortura ingegnosamente trovati, godeva farli strillare, abbaiare, miagolare, urlare, infuriare, dibattere; e mentre le povere bestie si contorcevano dal dolore e facevano accorrere con le grida la mamma, il babbo, o qualch'altro di casa, egli rideva, batteva le mani, saltava, contento della bella prodezza fatta, e non ascoltava nè ammonimenti, nè gastighi; giacchè la mamma e il

babbo, indignati, spesso lo gastigavano forte, e non solamente per correggerlo, ma per evitare che un giorno o l'altro non gli accadesse qualche malanno.

— E se ti mordono? Se ti cavano gli occhi con le granfie o col becco le bestioline infuriate?

Era come dire al muro.

Per ciò mamma e babbo, da qualche tempo in qua, non tenevano più in casa animali di sorta, sperando che con gli anni il tristo istinto si spegnesse nel bambino e la buona natura e la ragione prendessero il sopravvento.

Oramai Ernesto non era più un bambino, e da due anni non aveva mai avuto occasione di mostrare se la sua cattiveria fosse tuttavia viva e persistente.

Un giorno la sua mamma ricevette in regalo un canarino con una bella gabbia dorata su un treppiede di legno bronzato. Lo collocò nel salottino dov' ella soleva leggere, lavorare e ricevere confidenzialmente le amiche più intime; gabbia e uccellino erano così sotto la sua sorveglianza d' ogni istante; per precauzione però l'uscio del salottino veniva anche chiuso a chiave ogni volta che la signora andava fuori ed Ernesto doveva rimanere in casa pei compiti di scuola.

Ernesto pareva pieno di ammirazione e di affetto verso il canarino che cantava meravigliosamente; voleva col permesso della mamma governarlo lui; gli porgeva lo zucchero, l'erba, il biscottino, gli faceva moine con la mano; e la buona signora godeva osservando che l'istinto malefico si era mutato nel fanciullo in tenerezza per gli animali. Soltanto gli raccomandava:

— Bada di non farlo scappare.

Poco dopo, al canarino fu aggiunto un canino danese, grosso quanto un pugno, e finalmente un bel gatto d'Angora dal pelo lungo e vellutato che fece presto amicizia col canino. Ernesto pareva di essersi costituito il protettore delle tre bestiole, tante cure e tante carezze prodigava a tutti e tre; babbo e mamma ne godevano più che mai.

Ma il ragazzo era cattivo e malizioso, e tutto quel suo mutamento fina ipocrisia. Egli attendeva l'occasione opportuna per farne una delle solite; ci pensava su, ordiva piani, architettava mezzi, e attendeva zitto e sornione, ma fu pel suo male, e n'ebbe un ricordo per tutta la vita.

Una volta dunque, egli venne lasciato in casa, sotto la sorveglianza della cameriera. Costei, fidandosi troppo, lo abbandonò solo in salotto. Che fece egli allora? chiuso l'uscio del salotto col paletto interno legò ben bene gatto e canino per la coda, e raccomandò il capo della cordicina, con cui li aveva legati, al piè del tavolino. Poi accese una candela, e preso un bastoncino di ceralacca dallo scrittoio del babbo, prima d'ogni cosa appiccicò con esso sui mattoni del pavimento il canarino pei piedini, perchè non scappasse. Figuratevi come strillasse il povero uccellino sentendo bruciarsi i piedini, e come sbattesse le ali!

A quella vista gatto e canino non stettero più fermi, avrebbero voluto precipitarsi addosso all'uccellino; ma legati stretti per la coda, non gli si potevano accostare. Il gatto, spazientitosi il primo, cominciò a prendersela contro il canino che gli pareva lo tenesse afferrato per la coda, e lo sgraffiò, lo morse; il canino rispostò con altri morsi e sgraffi. Ernesto, munitosi d'un suo frustino, li flaggellava intanto di colpi, tenendo con l'altra mano il capo della cordicella slegato dal piè del tavolino, e li trascinava presso il canarino che continuava a sbattere le ali e a strillare; non tanto accosto però da poterlo offendere, ma a bastanza perchè canino e gatto così s'irritassero di più.

La cameriera, accorsa al rumore, picchiava all'uscio, atterrita, pensando alla sua responsabilità: e non riceveva neppure risposta.

A un tratto i guaiti del cane, gli strilli del canarino, i miagolii del gatto furono coperti

dagli urli di Ernesto che gridava: Mamma! Mamma!

L'uscio cedette al violento spintone d'un uomo chiamato in soccorso dalla cameriera, e a tempo da risparmiare peggiori guai al ragazzaccio insanguinato, morso e sgraffiato, e con mezzo naso già portato via dai denti del gatto. Cane, gatto e bambino erano un viluppo per terra, e senza il coraggio e la destrezza di quell'uomo la imprudente cameriera non sarebbe riuscita a districarli.

Ernesto è rimasto un po' deformato; quel pezzetto di naso mancante lo rende ridicolo. Quando

i compagni di scuola lo canzonano: — E il naso? e il naso? — s'arrabbia, piange, pesta i piedi, vuol picchiarli, li accusa al babbo. Ma il babbo, severo, gli risponde sempre:

— Ben ti stia! Ben ti stia!

MAURIZIO.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Ecco una nuova tavola di moltiplicazione. — Basta vederla per capirne l'uso, e il metodo di prolungarla a piacimento. Il prodotto cercato trovasi immediatamente sotto quello dei fattori che fa da moltiplicatore.

1

2 2 / 4

3 2 3 / 6 9

4 2 3 4 / 8 12 16

5 2 3 4 5 / 10 15 20 25

6 2 3 4 5 6 / 12 18 24 30 36

7 2 3 4 5 6 7 / 14 21 28 35 42 49

8 2 3 4 5 6 7 8 / 16 24 32 40 48 56 64

9 2 3 4 5 6 7 8 9 / 18 27 36 45 54 63 72 81

10 2 3 4 5 6 7 8 9 10 / 20 30 40 50 60 70 80 90 100

11 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 / 22 33 44 55 66 77 88 99 110 121

12 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 / 24 36 48 60 72 84 96 108 120 132 144

13 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 / 26 39 52 65 78 91 104 117 130 143 156 169

14 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 / 28 42 56 70 84 98 112 126 140 154 168 182 196

*
* *

I « paternoster » d'un pappagallo. — Un curioso progresso si è svolto, ultimamente, a Vienna. Ecco di che si tratta:

L'arciduchessa Stefania aveva comperato un pappagallo che, a detta del venditore, recitava in sei differenti lingue il « Pater noster. » Dopo essersi di ciò personalmente assicurata, l'arciduchessa comperò il pappagallo per la somma di lire 2000.

Senonchè, giunto appena al palazzo reale, l'uccello non disse più una parola. Si intentò un processo al venditore; l'inchiesta giudiziaria pervenne ad accertare ch'egli era ventriloquo e che aveva egli stesso recitata la preghiera in sei lingue, imitando la voce del pappagallo, a cui aveva soltanto insegnato ad aprire il becco come se parlasse.

*
* *

Gli occhi celesti ed i grandi uomini. — Tolgo dal giornale inglese *The Optician* un saggio di statistica assai curiosa.

Lo scrittore dell'articolo pretende che gli occhi celesti siano una caratteristica degli uomini superiori.

Egli dice, in conferma della sua tesi, che avevano occhi celesti: Socrate, Loche, Shakespeare, Bacone, Milton, Goethe, Franklin, Napoleone I, Bismarck, Gladstone, Renan, Buchner, Huxley, ecc.

Aggiunge che tutti i presidenti degli Stati Uniti d'America, tranne il generale Harrison, hanno avuto occhi celesti.

Questo però non vuol dire che gli occhi caprini o neri non possono appartenere a uomini di genio.

La musica promessa per questo numero verrà data nel numero prossimo, che sarà doppio.

SCIARADA

Preservano i *lati*
un frutto gradito.
In musica il *seno*
fu molto erudito,
eppure è uno storico.
L'*inter* ci dà un osso
che ognun porta addosso.

Spiegazione della Sciarada N. 27:

ROSA-RIO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Fratelli Calza, Roma; *Aldo e Nello Venturi,* Roma; *Carlo Pistilli,* Campobasso; *Bice Migliau,* Torino; *Costanza Romanelli,* Roma; *Elia Cohen,* Bolzaneto; *Maria Melzi,* Roma; *Ada Innocenti,* Roma; *Pierina Anderloni,* Messina; *Celeste Faveria,* Alba; *Edoardo* e *Maria Filippini,* Gioiosa Marea; *Alfonsina Calapai,* Milazzo; *Maria Celi,* Messina; *Amelia Fenoglio,* Valle inferiore Mosso; *Olga Del Vo,* Roma; *Ebe Dal Canto,* Mantova.

Il premio è toccato ai fratelli *Venturi.*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 16 luglio 1893.** **N. 31.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL PENTIMENTO DI EMILIO

La signora Guglielmi lesse tremando la lettera, in cui il direttore annunziava che Emilio era stato definitivamente espulso dalla scuola per aver percosso in modo brutale un suo compagno; poi sollevò gli occhi lacrimosi, e vedendo il figlio che stava sdraiato con aria noncurante su una poltrona, sopraffatta dallo sconforto, nascose il volto fra le mani e ruppe in singhiozzi. Nemmeno a quella dolorosa vista Emilio si commosse, e guardando la madre e facendo una pausa a ogni frase, disse con voce calma:

— Non me ne importa nulla, se mi hanno cacciato..... perchè avevo ragione io; quel brutto sciancato di Beppe mi ha aizzato contro tutta la 1ª tecnica;..... poi, mi ha detto vagabondo,..... ed io l'ho picchiato; così un'altra volta penserà ai casi suoi. E infine sono contento di non dover più andare in quella scolaccia dove nessuno mi può vedere; tanto, io non sono fatto per lo studio.

. . . . guardò dentro . . . . pag. 21.

— Oh! Emilio, Emilio, taci, per carità! E tuo padre?.. Tuo padre che non sa nulla di tutto ciò, che ti crede buono e studioso, perchè gli ho sempre nascosto la tua condotta, tuo padre che si logora la salute lavorando dalla mattina alla sera, che fa tanti sacrifizi per te?

Il ragazzo rispose con una scrollata di spalle.

— Oh Dio mio! — esclamò la povera donna; — Dio mio! — E piangendo uscì dalla stanza.

Ma dunque questo ragazzo era proprio senza cuore?

Sì. Era proprio un cattivo ragazzo, quantunque fosse cresciuto fra le cure

affettuose di genitori che lo adoravano, che lo contentavano in tutti i suoi capricci, che si toglievano il pane dalla bocca per fargli fare buona figura e perchè egli non soffrisse nessuna mortificazione di fronte ai suoi condiscepoli più agiati. Forse quell'affetto era stato troppo cieco, ed appunto per questo Emilio s'era abituato a far sempre il suo comodo, ed aveva perduto a poco a poco tutte le sue buone qualità. Alle scuole elementari, un po' per l indulgenza dei maestri, un po' per l'intercessione della madre, era andato avanti alla meglio; ma arrivato al primo corso tecnico, trascinato anche da qualche cattivo compagno, si era lasciato traviare del tutto, finchè aveva finito col farsi cacciare dall'istituto.

Suo padre, poveretto, era un impiegatuccio che guadagnava cento lire il mese, e non poteva badare a lui. Aveva riposto ogni sua speranza in quel figliuolo; ed avviandolo per il corso tecnico pensava che, dopo la licenza, facilmente avrebbe potuto trovargli un'occupazione. Anche la madre si adoprava come poteva per il benessere della famigliola, lavorando di cucito e di ricamo. Quel lavoro era molto faticoso per lei, ma i dispiaceri che le dava Emilio la opprimevano più di ogni fatica. Dopo essere stata molte ore curva sul telaio a sciuparsi gli occhi e il petto, ella doveva fare uno sforzo per dissimulare l'angoscia; e spesso nell'ora del desinare, udendo il marito che si abbandonava a tante illusioni per quell'unico figlio, perdeva la voglia di mangiare, si sentiva un nodo nella gola e un gran desiderio di piangere.

*
* *

Quel giorno Emilio stette sulla poltrona finchè si fece buio. Si era assopito e si destò al rumore che faceva la madre nella stanza vicina apparecchiando la tavola. Udì poco dopo tintinnire il campanello, aprirsi l'uscio di casa ed entrare il padre chiedendo: — Dov'è Emilio? — ma egli non si mosse. Il padre venne nel salottino, si accostò a lui, e curvandosi e accarezzandogli il mento, gli chiese con voce affettuosa:

— Ebbene, Emiliuccio, che fai al buio?

— Niente.

— Hai fatto i doveri di scuola?

— Sì.

In quel momento la signora Guglielmi chiamò in tavola.

— Che hai, Maria? — le domandò il marito mentre si mettevano a sedere. — Hai gli occhi rossi, come se avessi pianto.

— Non è nulla, — rispose la poveretta, cercando di sorridere; — m'è volata un po' di cenere negli occhi.

Durante il desinare il signor Guglielmi fu più allegro del solito; alle frutta si alzò con fare misterioso, andò a prendere un involto lasciato in un'altra stanza e lo portò in tavola sorridendo.

— Oggi abbiamo il dolce, — disse, — per festeggiare una bella promessa che mi hanno fatto per quell'ometto là. — Ed accennava al figlio. — Sono andato da un ricco signore, proprietario di uno stabilimento meccanico, e ho avuto promesso per Emilio un posto di contabile, con paga mensile di cinquanta lire, che col tempo potranno crescere fino a dugento. Così Emilio, appena presa la licenza tecnica, avrà la sua posizione. Che ne dite?

E continuando ad esporre allegramente i suoi progetti per l'avvenire, aprì l'involto del dolce.

— È di quelli con la crema, che ti piacciono tanto, — disse tagliandone una grossa fetta e mettendola nel piatto del figlio.

— Ma dimmi, — aggiunse dopo qualche minuto; — tu che adesso fai la prima tecnica, non potresti saltare il secondo corso e prepararti all'esame di licenza per l'anno venturo? L'ingegno e la buona volontà non ti mancano; ed io, nei tre mesi di vacanza, facendo un po' più d'economia, potrei anche pagare un professore che ti preparasse. Sì, sì; anzi domani andrò dal tuo direttore per consigliarmi con lui.

— Io credo inutile che tu vada dal direttore per questo, — osservò la madre, rabbrividendo al pensiero che il marito venisse a sapere ogni cosa.

— Voglio andare a trovarlo. Bisogna bene che io faccia la sua conoscenza, e lo ringrazi delle cure che ha pel nostro ragazzo. E tu, — continuò rivolgendosi al figlio, — credi tu di poter riuscire in questo tentativo?

— Io, sì, — rispose con indifferenza Emilio, tanto per dire qualche cosa.

— Bravo, Emiliuccio. Ed ora vattene a letto; così domattina potrai alzarti un po' più presto del solito e studiare.

E baciatolo amorosamente, lo seguì con gli occhi finchè non lo vide entrare nella sua cameretta.

— Povero figliuolo! — esclamò poi. — Eppure mi piacerebbe che fosse un po' più espansivo; è troppo serio, troppo freddo; è vero, Maria?

Maria in quel momento sparecchiava, e gli volgeva le spalle, riponendo alcune stoviglie nella credenza. Non potè rispondere perchè piangeva.

*
* *

Il dimani Emilio si destò a giorno fatto. Si vestì, andò in cucina a bere il caffè e latte, poi uscì senza rivolgere una parola alla mamma. Il padre, come sempre, era già andato al suo ufficio da un pezzo. Cominciò a bighellonare; non era la prima volta che, per un motivo o per un altro, non andava a scuola; ma quella mattina provava una specie di nuova e strana inquietudine che non sapeva a che attribuire. Gli dava fastidio il vedere attorno a lui tanta gente affaccendata: operai che si recavano al lavoro, ragazzi che si avviavano allegramente a scuola, garzoni di bottega che aprivano i negozi e ripulivano le vetrine. Tutti lavoravano, tutti; egli solo era un vagabondo e cercava inutilmente con lo sguardo qualcuno che non facesse nulla, e andasse a zonzo come lui. Girottolando in quel modo, giunse nella piazza della scuola, dove gli alunni di tutte le classi erano già adunati aspettando l'ora dell'entrata. Erano divisi in vari crocchi; alcuni si ripetevano reciprocamente le lezioni; altri chiedevano qualche spiegazione a quelli delle classi superiori; altri, curvi sul davanzale di una finestra del pianterreno, finivano di ricopiare il compito in bella copia. Egli vide il crocchio dei suoi compagni di classe, e per attaccar discorso ricordò con forzata disinvoltura il fatto del giorno avanti.

— Come gliele ho suonate a quel brutto sciancato, eh? — disse, sperando un'approvazione.

— Gran bella cosa, — gli fu risposto, — picchiare uno più piccolo di te, e incapace di difendersi! Che cosa ti aveva fatto infine?

— Mi aveva detto fannullone e vagabondo.

— Ed io te lo ripeto, — disse un altro più grande; — e per giunta ti dico che sei un vigliacco. Picchiami, ora, se hai coraggio.

Emilio impallidì e non rispose.

— Ma non hai nessuno che ti voglia bene, tu? — disse un terzo. — Non hai padre e madre che soffrano vedendoti così scioperato? Io so che se fossi cacciato come te, non avrei più il coraggio di farmi vedere dai miei genitori.

— E..... quell'altro? — chiese Emilio dopo un breve silenzio, non vedendo fra i compagni il suo nemico.

— Non può venire perchè deve assistere suo padre ammalato gravemente, povero Beppino!

Suonò la campanella della scuola; tutti si affollarono al portone; i suoi compagni gli volsero le spalle senza salutarlo, ed egli rimase lì, sotto la finestra della classe, solo. Per qualche minuto si udì il rumore che facevano i ragazzi entrando e posando i libri sui banchi; poi, a poco a poco, silenzio; il professore incominciò a fare l'appello.

— Armandi, Bertini, De Vito.....

Emilio stette in ascolto per sentir pronunziare ancora una volta il suo nome seguito dalla parola *assente*.

— ..... Teresi, Vitale, Zanotti.

L'appello era finito ed egli non era stato chiamato. Il suo nome era già stato cancellato dai registri. Cacciato, vergognosamente cacciato! Si sentì invadere da una grande amarezza e da un senso d'invidia non mai provato verso i suoi compagni; guardò ancora una volta quel bel palazzone in cui non poteva più metter piede e si allontanò lentamente a capo basso, mentre dalle varie classi giungevano a lui le voci degli scolari che ripetevano la lezione.

*
* *

Quasi senza volerlo, giunse nella strada in cui abitava Beppe, lo zoppino che egli aveva percosso, figlio di un povero calzolaio, orfano della madre, e uno dei più buoni della sua classe. Egli aveva incominciato ad averlo in odio perchè i professori glielo portavano sempre come esempio. Spinto dalla curiosità, si accostò alla casa del suo nemico posta quasi a pian terreno; ma l'uscio

era chiuso. Si guardò attorno; e vista una panchina sotto una finestra presso l'uscio, vi montò su, e rizzandosi su la punta dei piedi potè guardare nell'interno. L'unica stanza, che serviva per casa e per bottega, era divisa in due da un tramezzo di legno; da una parte stavano gli utensili del mestiere, dall'altra due lettucci, un tavolino e poche sedie; su uno dei letti giaceva immobile il calzolaio; un signore, ritto accanto al capezzale, guardava un piccolo termometro, mentre Beppe, gli figgeva in volto gli occhi lacrimosi in atto d'ansiosa domanda.

Il medico, aggrottando le ciglia e dopo un istante di riflessione, parve chiedesse qualcosa.

Beppe gli preparò sul tavolino il necessario per scrivere e tornò presso il babbo.

Il medico scritta la ricetta la porse al ragazzo; e dati ordini e spiegazioni che Emilio non potè sentire, uscì. Vide poi che Beppe, guardata la ricetta e guardato il babbo, che lo fissava senza riconoscerlo con gli occhi accesi dalla febbre, si abbandonò sul letto, nascondendo il volto fra le coperte, piangendo disperatamente. Emilio capì subito che Beppe non aveva denari per comprare le medicine e i cibi indispensabili al babbo. Stette un po' a contemplare quel triste quadro, poi scese dalla panchina e continuò il suo cammino. E ripensando a quel che aveva veduto, gli pareva di veder dileguarglisi dinanzi un velo che fino a quel momento gli aveva sempre nascosto tutta la bassezza della sua condotta passata. Pensando a quel povero ragazzo desolato per non saper come soccorrere il padre infermo, si ricordò dell'indifferenza con cui egli aveva sempre ricambiato l'affetto dei suoi genitori; pensò alle torture che la sua povera mamma soffriva per lui, a tutti i sacrifizi fatti dal babbo; e a ogni prova d'affetto che gli tornava in mente, gli pareva di sentirsi stringere il cuore da una mano di ferro. Si ricordò fra le altre cose che suo padre gli regalava ogni tanto qualche lira da mettere in serbo per l'acquisto d'una bicicletta desiderata da tanto tempo, e che in tal modo era già arrivato a possedere una quarantina di lire; poi, tornando col pensiero a Beppe, ebbe un'idea:

— Se gli dessi i miei denari? Potrebbe comprare le medicine, il brodo e il vino che forse gli ha ordinato il medico.

E al pensiero di riparare una colpa con quella buona azione, la prima che avrebbe fatto in vita sua, si sentì un po' sollevato in mezzo al nuovo dolore che l'opprimeva; e si incamminò correndo verso casa; ma a un tratto si fermò; gli erano tornate in mente le parole del suo compagno:

— Se io fossi cacciato come te, non avrei coraggio di farmi vedere dai miei genitori.

Ed ora che cominciava a capire tutto il male che aveva fatto, egli non si sentiva più il coraggio di tornare a casa, di rivedere la madre piangente, di affrontare il dolore e la collera del padre che forse già sapeva tutto. Entrò nel giardinetto pubblico lì vicino, sedette su una panchina di marmo e rimase lungamente immobile, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e col volto nascosto fra le mani.

*
* *

Lo scosse un grande scampanìo: era mezzogiorno. Si alzò e vide il giardinetto completamente deserto; si sentiva la testa e le spalle infocate dallo scottante sole di giugno, e gli occhi abbarbagliati dai raggi che si riflettevano all'intorno sui sedili di marmo. Uscì, e macchinalmente, quasi spinto da forza irresistibile, ritornò nella piazzetta della scuola. Anche la piazzetta era deserta, e nulla turbava la quiete del meriggio. A quell'ora tutti gli scolari erano a casa a far colazione, a raccontare ai genitori quel che avevano fatto nella lezione del mattino; egli solo era là a guardare quell'edifizio da cui era stato cacciato per sempre! Si accostò; il portone era chiuso, ma la porticina tagliata in uno dei battenti era semiaperta, segno che il direttore non era ancora uscito. Sporse il capo dentro; davanti la stanza della sua classe, il bidello faceva la pulizia. Emilio si ritrasse; non voleva essere veduto. Stava per allontanarsi, quando a un tratto si fece pallido come un cadavere: nella strada lì incontro aveva veduto appunto suo padre. Ebbe appena la forza di nascondersi dentro una porta, e attese tre-

mando. Il povero signor Guglielmi sacrificava l'ora in cui doveva andare a mangiare un boccone, e sotto il sole di mezzogiorno arrivava dal suo ufficio lontano, compiacendosi forse della speranza di udire gli elogi del figlio. Emilio lo vide fermarsi trafelato davanti al portone, togliersi il cappello, asciugarsi colla pezzuola il viso inondato di sudore, poi entrare.

— Oh, Dio! Ora saprà tutto! — egli mormorò, torcendosi le mani dalla disperazione.

Passò una mezz'ora. Ed ecco venir fuori il signor Guglielmi; si allontanava lentamente, curvo più del solito, fermandosi tratto tratto come chi non si senta forza di muover le gambe. Emilio

avrebbe voluto accorrere da lui, buttarsi in ginocchio e chiedergli perdono, ma non potè; i piedi gli s'erano inchiodati al suolo. E quando lo vide sparire in fondo alla strada, affranto dall'emozione si lasciò scivolare sul lastrico, e rimase là, seduto con le spalle appoggiate a un pilastrino.

Le ore passavano, ed egli non se ne accorgeva. Sentì tornare gli scolari per la scuola del pomeriggio, sentì i segni di campana dell'entrata e dell'uscita, il richiudersi del portone, l'allontanarsi di qualcuno che passava per la solitaria piazzetta, il perdersi dei passi nelle viuzze silenziose; e sarebbe rimasto là chi sa quanto tempo, se la luce che si dileguava intorno a lui non lo avesse avvertito che già si faceva notte. Si alzò, stette un po' incerto, ma poi decise di andare a casa; si sentiva il viso in fiamme, aveva un acutissimo dolor di capo, le gambe non lo reggevano; e andava balzelloni come un ubbriaco. Pure, in quella confusione di mente si ricordò del padre di Beppe, e dell'urgenza del soccorso all'ammalato; e riprese un po' di lena.

Salì le scale con terribile batticuore; trovato per caso l'uscio aperto, attraversata la prima cameretta, dove il suo letto veniva nascosto da un paravento, entrò nella stanza da pranzo. Su la tavola apparecchiata stava ancora il resto del dolce del giorno avanti; e capì che i suoi genitori, in mezzo al gran dolore provato, trovavano anche modo di essere inquieti per la sua lunga assenza; si fece innanzi timidamente, aspettandosi, desiderando quasi che il padre gli facesse una sfuriata, lo picchiasse, gli rinfacciasse tutta la sua cattiveria e la sua ingratitudine; ma nè babbo nè mamma gli dissero parola.

Finito il desinare, i cibi erano rimasti quasi intatti. Emilio si ritirò in camera e si lasciò cascare attraverso il letto.

Non ne poteva più. Era finita per lui! Era finita! I genitori non lo stimavano più, non gli volevano più bene! Era finita! Allora si ricordò di Beppe. Aprì il cassetto del tavolino posto ai piedi del letto, ne trasse una scatola di cartone e la scoperchiò. Ognuna di quelle lire e mezze lire d'argento gli ricordava un sacrificio del babbo o della mamma, la loro privazione di qualche oggetto necessario, una nuova tenerezza verso di lui. Prese il primo pezzo di carta che trovò nel cassetto, vi versò le monete, ne fece un involtino e rilegatolo con un pezzo di spago e messoselo in tasca, uscì in punta di piedi per non farsi sentire.

Arrivato di corsa fino alla casa di Beppe, salì sulla panchina e dalla finestra guardò dentro: alla luce squallida e tremolante d'un lumino a olio rivide l'ammalato nella stessa posizione, e Beppe seduto da piedi al letto col capo appoggiato su la sponda; dormivano entrambi; niente dava a sospettare che gli ordini del medico fossero stati eseguiti.

— Beppe, — chiamò Emilio a voce bassa.

Nessuna risposta. Si udiva soltanto l'affannoso respiro dell'infermo, rotto di tanto in tanto dal singhiozzo che Beppe conservava anche nel sonno.

— Beppe, Beppino! — chiamò più forte; e nello stesso tempo picchiò su un vetro con le nocche delle dita.

Beppe sollevò il capo e si volse dalla parte della finestra; allora Emilio trasse di tasca l'involtino, lo buttò in mezzo alla stanza e fuggì.

Rifece la strada in un baleno, rientrò in casa, e guardando per una fessura dell'uscio che dava nella stanza da pranzo, vide i suoi genitori seduti ancora presso la tavola sparecchiata in parte, immobili, col volto atteggiato alla stessa espressione di muto dolore.

Allora non potè più resistere: Spalancò l'uscio, corse dal padre e gli si buttò ai piedi.

— Ah babbo, babbo, perdonami!..... — balbettava abbracciandogli le ginocchia. — Babbo!.....

E, vinto dal dolore, dalla fatica, dal digiuno, stramazzò a terra privo di sensi.

***

Alla debole luce che penetrava nella camera dalle imposte socchiuse, Emilio volse attorno lo sguardo, e nella penombra si vide coricato sul letto grande in camera dei genitori. Fece uno sforzo per sollevarsi; ma, troppo debole, ricadde pesantemente sui guanciali.

— Emilio, — gli susurrò all'orecchio una voce affettuosa, — Emilio, come ti senti?

Riaprì gli occhi; curvi su lui, il babbo e la mamma ne seguivano con ansia ogni movimento.

— Mamma, — domandò con un fil di voce, — che è successo?

— Sei stato ammalato, molto ammalato, ma ora sei guarito.

Il sole preso in quella terribile giornata e le forti commozioni gli avevano prodotto la gravissima febbre tifoide che lo aveva tenuto più giorni in fin di vita. Era stato trasportato in quella camera perchè più grande e più ariosa.

— Ammalato?..... Ah!.....

Passandosi una mano su la fronte, a poco a poco si ricordò di tutto. E vedendo in viso ai genitori le tracce delle inquietudini provate per lui, del pianto versato, delle veglie fatte, lacrime abbondanti e silenziose gli sgorgarono dagli occhi e gli scesero per le guance dimagrite.

— Emilio, non ti agitare; — gli raccomandava il babbo. — Il dottore vuole che tu stia calmo per guarire presto. Il passato è passato; d'ora innanzi sarai un altro, è vero?

Emilio accennò di sì col capo; e dopo breve silenzio, chiamò:

— Babbo.

— Che vuoi?

— Mi hai..... perdonato?

— Te l'ho già detto; non ne parliamo più.

— Anche la mamma?

— Anche la mamma. Ma taci; vuoi che ti riprenda la febbre?

Ma egli continuò senza dargli retta.

— Perchè mi avete perdonato?

I genitori lo guardavano sorpresi di quella domanda.

— Mi avete perdonato..... per pietà, perchè mi avete veduto in fin di vita..... Ma la vostra stima..... il vostro affetto..... non sono più quelli di prima!...

— Sì, sì, — lo interruppero commossi babbo e mamma.

— Non mi lamento; l'ho meritato; ma vorrei esser perdonato pel mio pentimento..... Se sapeste quanto ho sofferto quel giorno! Io ti ho visto, babbo, ti ho visto quando sei venuto alla scuola! Ero nascosto....... dentro una porta. Oh, come mi pentii allora di tutto quel che avevo fatto! Se potessi tornare a scuola!...... Ma sono stato scacciato via, per sempre!

E tacque oppresso dai tristi ricordi.

— Senti, babbo, — proseguì dopo lunga pausa; — io non potrò andare all'officina meccanica; ma d'ora in poi voglio lavorare anch'io, voglio che tu mi trovi un posto qualunque, in una bottega da calzolaio..... da falegname, un posto qualunque, purchè io possa guadagnare qualchecosa: così voi potreté cominciare a riposarvi un poco.

— Ma taci, benedetto ragazzo, taci!

— Non mi avreste perdonato, — mormorò mestamente, — se non fossi stato in fin di vita, non mi avreste perdonato!

Si udì nella strada il lieto rumore d'una frotta di ragazzi che passavano. Era suonato da poco mezzogiorno, l'ora dell'uscita per tutte la scuole. Quando quelle voci allegre si perdettero in fondo alla via, Emilio domandò:

— Quanti giorni sono stato male?

— Quindici giorni.

— E nessuno dei miei compagni è venuto a chiedere mie notizie?

I genitori non risposero.

— Nessuno!... È giusto, infine. Che importa a loro di me? Non sono più scolaro, ed..... ero il

peggiore della scuola; nessuno mi voleva bene. Quando era ammalato Gigetto, andavano tutti a trovarlo, due volte al giorno, per turno; gli portavano aranci, limoni; giuocavano al teatrino per svagarlo.... Anche i professori andavano da lui. Da me, nessuno!

In quel punto si udì una scampanellata.

— Sarà il dottore, — disse il signor Guglielmi.

E andò ad aprire.

Era invece il direttore della scuola, e un ragazzetto zoppo tenuto per mano da un vecchio operaio.

— Come stai, Emilio? — chiese affettuosamente il direttore, accarezzando il ragazzo che lo guardava meravigliato. — Ho saputo soltanto stamattina che eri ammalato; altrimenti sarei venuto prima. Beppe mi accompagna per recarti i saluti dei tuoi colleghi, come io ti reco quelli dei professori che ti aspettano presto in iscuola.

— In iscuola?... — chiese Emilio con voce soffocata. — In iscuola?...

— Sì. Intanto ecco qui una persona che ti conosce e che vorrebbe dirti qualcosa.

Allora si fece avanti il padre di Beppe, che tratto di tasca un pezzo di carta tutto gualcito lo porse ad Emilio, chiedendogli:

— Conosci questo foglio?

I signori Guglielmi guardarono curiosamente, e con grande meraviglia riconobbero la lettera con cui il direttore comunicava l'espulsione dalla scuola del loro figlio.

— O come mai? - chiesero.

— E queste monete le conosci? — continuò colui, cavando di tasca un pugno di monete di argento.

E raccontò come due settimane addietro, mentre egli giaceva in letto gravemente ammalato, e suo figlio Beppe si disperava perchè non poteva comprargli le medicine, una persona sconosciuta aveva buttato per la finestra un involto contenente quaranta lire d'argento. Ed erano state la sua salvazione.

Padre e figlio si erano inutilmente scervellati per indovinare chi mai aveva potuto inviare quell'aiuto; e senza la lettera che avvolgeva le monete... Il vecchio calzolaio, appena convalescente, aveva voluto subito andare dal direttore, narrargli l'atto generoso; e il direttore, commosso, aveva deciso di perdonare, pensando che se Emilio aveva voluto riparare in quel modo la sua colpa, non doveva avere un cuore perverso. Ora, riscossi certi crediti, veniva a restituire al ragazzo il suo danaro.

Ma i signori Guglielmi non lo ascoltavano più. Versando lacrime di consolazione si tenevano stretto al cuore e coprivano di baci il caro figliuolo rigenerato dal pentimento.

Mario Borgialli.

IL SOLDATINO

Alla Signorina Ines Valles.

L. ROSATI.

IL SOLDATINO

I soldatini di piombo giacevano sul tavolino alla rinfusa. Guglielmo, additandoli alla sorella, disse:

— Vedi? Dormono. Suona la diana, e salteranno subito in piedi.

Marinella sedette al pianoforte; e mentre ella suonava le prime battute, Guglielmo rizzava i soldatini disordinatamente. Marinella, continuando a suonare, sorrideva della trovata del fratellino che metteva in azione quella musica intitolata appunto *Il soldatino.*

Guglielmo disse:

— Il soldatino è questo qui, che non vuole stare in piedi.

E intanto che s'ingegnava di farlo star ritto, gli rivolgeva la parola:

— Hai ancora sonno, poltrone? Su! È tardi. Non senti che i tuoi camerata si lavano e fanno la pulizia, e che gli uccellini cantano per la campagna quasi per festeggiare i soldati in accampamento? Su, ritto! Sbadigli? Vorresti startene a dormire fino a mezzogiorno, e non metterti in marcia con gli altri? Su, su!

Il soldatino cascava ora di qua, ora di là, quantunque Guglielmo tentasse di aggiustargli ogni volta la base.

E intanto pareva che la musica divagasse a posta per dar tempo al soldatino di allinearsi insieme con tutti gli altri, schierati da Guglielmo in ordine di marcia sopra un bislungo vassoio di latta. Egli vi aveva attaccato un filo di spago rosso, per trascinarlo da un punto all'altro del tavolino o pel pavimento, e così far simulare la marcia ai soldatini di piombo.

Appena la musica cominciò a divenire più mossa, Guglielmo lasciò lì quel soldatino che non voleva star ritto; gli altri erano già pronti e attendevano l'ordine:

— Marcia!

Proprio in quel punto Marinella suonava in tempo di marcia; e rideva vedendo Guglielmo trascinare seriamente il vassoio coi soldatini; essi traballavano a ogni scossetta che intendeva segnare il loro passo in cadenza con la musica.

— Marcia!

I soldatini, percorsa due volte la stesa del tavolino, erano stati messi per terra, e marciavano marciavano dietro Guglielmo che strascinava il vassoio laggiù, in fondo al salone. Erano lontani, e si sarebbe detto che la musica si allontanasse, si allontanasse dietro a loro.

— Vedi? si può fare il chiasso anche così, — disse Guglielmo. — Questa l'ho inventata io!

E Marinella, baciatolo e accarezzatolo, gli domandò:

— Vuoi ricominciare?

E ricominciarono.

Era una giovanetta Marinella; ma per far divertire il fratellino, ritornava volentieri fanciulla più di lui.

PULCETTINO.

SACRIFICIO

(Continuazione e fine. V. numero precedente).

Un giorno — ella aveva ormai compiuto dieci anni — lo zio tornò a casa con una notizia « grossa così ».

— Che cosa? Che cosa? — domandava la bambina messa in curiosità.

E dopo averla fatta tribolare un pezzo a indovinare, aveva parlato:

— Fra poco arriverà un magnifico pianoforte Boisselot a coda che mi costa la bellezza di duemila lire! Papà lo regala ad Elsa, e spera di non aver sciupato i quattrini.

Fu dovuto sgombrare un angolo del salotto per far posto al nuovo abitatore; e quando i facchini l'ebbero portato su e posato sulle tre gambe, tutto nero e lucido, con la tastiera bianca che pareva sorridere e invitare, la fortunata bambina saltò al collo dello zio che in veste da camera e pantofole sorvegliava il trasporto dello strumento, e gli gridò:

— Tu sei il più bravo papà di tutto il mondo!

Fu stabilito che nei due anni che le mancavano per finir il corso delle scuole elementari, ella avrebbe dato al pianoforte il poco tempo che le restava.

— Questo servirà di prova, — diceva lo zio. — E dopo, o tu senti d'aver un vero trasporto per la musica, e dài un saluto alla scuola per metterti a suonare; e tu non senti questo trasporto, e allora te ne vai alle scuole normali; io vendo il pianoforte e non ci penseremo più.

Così passarono altri due anni, e accaddero molte cose tristi.

Gli affari dello zio andavano male; dall'abbondanza s'era dovuto passare all'economia, dal lusso alle ristrettezze; s'era preso un appartamento più piccolo, s'era licenziata la cameriera, s'erano venduti i gioielli della zia; e una nube oscurava la fronte prima così serena dello zio. A tavola si parlava sempre di cambiali, di scadenze; e spesso lo zio ricusava di mangiare, mentre le lagrime rigavano la faccia della zia, e il povero Diego, lungo e magro, con gli occhi smarriti nel vuoto, non sapeva dir altro che questo:

— Quando potrò lavorare anch'io!...

Elsa non diceva nulla, ma il suo visino si rattristava al riflesso della tristezza de' suoi cari. Procurava d'esser buona e tranquilla per non dar loro noia, e si angustiava al pensiero di non poter fare nulla per consolarli; proprio nulla ora che lo zio ricusava fin le sue carezze e l'allontanava con un: — Va', bambina, lasciami stare.

*
* *

Era la notte dei morti, una rigida notte di novembre; ella dormiva nel lettino ben caldo, quando fu destata da un parlare alto e concitato. Ascoltò. Lo zio diceva con voce alterata:

— Non posso, non posso, è inutile.

E la zia affannosamente:

— Se tu potessi fare un sacrificio, ne verrebbe poi bene per tutti; fra un anno Diego sarebbe libero e potrebbe cominciar a esercitare la sua professione; fra due, fra tre anni ti darebbe valido aiuto. E invece, se non possiamo pagare le 1000 lire per farlo volontario e se dobbiamo tenerlo per tre anni al reggimento, addio carriera, addio avvenire..... Fra tre anni, chissà!...

— Sarei rovinato, — gemeva la voce fioca di Diego.

— Mille lire!... E tutto il resto che ci vuole? — sospirava lo zio; poi, a voce alta e ferma:

— Non posso, non posso.

Allora la zia consigliò timidamente:

— Se si vendesse il pianoforte d'Elsa?

Padre e figlio a una voce risposero:

— Ah no, no!

E Diego aggiunse:

— Poverina, perchè? Ieri mi diceva che è tanto felice d'aver finito le scuole elementari per poter dedicarsi alla musica...

E lo zio:

— Per salvarne uno vogliamo sacrificare l'altra? Non sono figli tutt'e due?

— Povero caro zio! — esclamò Elsa.

E il cuore le batteva violentemente.

Seguì un lungo silenzio; poi s'udì un triste:

— Buonasera, buonasera, — e le porte delle camere si chiusero.

Con gli occhi spalancati nel buio, Elsa ascoltava ancora. Dopo qualche minuto, dalla camera prossima alla sua (che era quella di Diego) udì un sospiro, un lamento, poi un singhiozzo, poi un pianto represso e disperato. Sedette sul letto con la fronte bagnata di sudore: Diego piangeva! Ebbe la tentazione di saltare dal letto, battere a quella porta e gridare:

— Apri, non piangere; son io; vendi il mio pianoforte, fanne quel che vuoi; io sono felice di dartelo per vederti consolato.

Ma il suo criterio di donnina assennata la trattenne. Ella conosceva troppo bene la nobiltà di quell'anima, da intuire che Diego non avrebbe accettato il sacrifizio suo. Ella doveva compirlo, ma in diverso modo; compirlo da sè, senza l'aiuto e il consiglio di nessuno. E questo sentir nelle sue mani la buona riuscita di tale proposito, accrebbe meravigliosamente le forze della fanciulla. Ella era ben decisa ormai; il domani direbbe allo zio che, avendo ben riflettuto, capiva di non aver il coraggio di passar tante ore sulla tastiera; preferiva rinunziare, e iscriversi in tempo fra le alunne della Scuola Normale che in quei giorni apriva i corsi.

L'idea del sacrifizio la esaltava e le faceva credere di poterlo compire senza provarne dolore. Fino a ieri, se le avessero detto di rinunziare alla musica, si sarebbe disperata; perchè sentiva che gli studi erano faticosi per lei che non capiva l'aritmetica, che stentava a mandar a memoria le lezioni, che mancava d'immaginazione per le composizioni italiane, ed era sempre stata una debole alunna; e sentiva invece la sua mente schiarirsi e brillare dinanzi a quelle carte in cui, superate ormai le prime noie e le prime difficoltà, trovava godimenti intimi e indicibili, e davanti alle quali trascorreva le ore senza accorgersene, sì da sentirsi un'altra.

Ebbene, bisognava rinunziare! Poi che Dio le offriva l'occasione di rendere un po' di quel bene che le era stato così generosamente largito, bisognava afferrarla e ringraziarne il Signore.

Il vento fischiava sinistramente al di fuori, ma ella lo udiva appena; ancora seduta sul letto, con gli occhi spalancati e vibrante per l'emozione, pensava.

Da due anni in qua, tutti si erano imposti sacrifici; ella sola aveva continuato a far la vita di un tempo; nessuno aveva pensato a licenziare la sua maestra, e dinanzi a una necessità così grave, ricusavano di vendere il suo pianoforte.

Povero Diego, tanto buono con lei! La proteggeva, la consolava, la colmava di regalucci e di carezze. Povero zio che la presentava a tutti come « la mia bambina ». E la zia che da sei anni, da quella sera..... Ecco, la triste infanzia le si riaffacciava nettamente alla memoria. Che sarebbe stato di lei, se questi suoi cari non le avessero aperto le braccia?

Si mise sotto le coltri, ma non potè dormire. Un pensiero cominciava a tormentarla. — Che diranno di me che fino a ieri volevo una cosa e oggi ne voglio un'altra? Penseranno che son molto leggera e che corrispondo assai male alla loro bontà..... È una sciocchina, una svogliata che non concluderà mai nulla.... Ecco, il mio premio sarà questo..... Che importa? Io so la verità... E tu pure la sai, mamma!...

E fu forse perchè s'addormentò con questo pensiero che, per la prima volta in vita sua, sognò la madre e le parve che le somigliasse (era questa la sua ambizione) e che stringendola sul cuore le dicesse:

— Io e te sappiamo la verità; che importa quel che crederanno gli altri, figlia mia cara?

La mattina appresso, aprì gli occhi tutta commossa del sogno e udendo ancora la dolce voce, si alzò col proposito di parlare allo zio appena capitasse il momento opportuno, e al più presto possibile.

Ma dopo fatto colezione s'avviò al salotto e aprì la porta; il pianoforte aperto, col libro degli studi sul leggìo, pareva che l'aspettasse; ella s'avvicinò, sedette sul seggiolino e stese le mani. Le mani tremavano e gli occhi si velavano di lagrime.

S'alzò tutta smarrita e uscì in fretta; in anticamera si fermò e sedette in un angolo senza parlare.

Passò lo zio frettolosamente, col cappello in testa, per uscire.

— Non studi oggi? — le disse facendole una carezza sulla testa.

Ella non rispose; lo seguì con lo sguardo finchè ebbe chiusa la porta, poi mormorò:

— Quando ritorna.....

Ma quando tornò non ebbe cuore di parlare; e d'altronde gli parve così triste, così lontano da lei col pensiero!...

Passarono parecchie ore; Elsa restava sempre fissa nel suo proposito, e quando la fantasia la tentava mostrandole il bel pianoforte che l'aspettava di là, aperto, con la musica sul leggio, congiungeva le mani, chiudeva gli occhi e ripensava alla dolce voce:

— Io e te sappiamo la verità, figlia mia cara.

S'era fatta pallida e gli occhi le si cerchiavano di nero; ma erano tutti troppo preoccupati da accorgersi dell'angoscia di lei.

Alla fine del pranzo Elsa si fece coraggio; s'alzò, s'avvicinò allo zio e cominciò:

— Senti, — la voce tremava; — ti devo dire una cosa.

— Di', cara.

— Domani o dopodomani cominciano le lezioni alla scuola normale; me l'ha detto Margherita qui su. Io sarei ancora in tempo per iscrivermi... se vuoi.

— Tu! — dissero tutti a una voce. — E il pianoforte?

— .....Ho pensato che non avrò il coraggio di seguitar a passare cinque o sei ore il giorno a suonare....

— Me lo immaginavo, — brontolò lo zio.

E Diego.

— Come mai? Ieri mi dicevi che ne eri felice......

— ...No... procuravo di riuscire per farvi piacere; ma... passare tutto l'inverno così... E poi a scuola ci sono le altre ragazze; ci va Margherita, ci vanno le Boschi; vorrei andarci anch'io.

In altri tempi la pietosa bugia non sarebbe stata creduta, ma in quel momento veniva troppo opportuna perchè fosse molto discussa.

— Dal momento che ci rinunzia spontaneamente, — disse subito la zia.

— Ma proprio? — insistè lo zio.

Elsa non rispose, l'abbracciò nascondendo il volto sulla sua spalla.

— Bene, via, sii buona — riprese lo zio. — Se proprio non vuoi... Se non vuole — aggiunse vôlto alla moglie... — allora... Diego....

Diego non parlava, ma s'era alzato in piedi con gli occhi lucenti.

— Ma sì, dal momento che da sè stessa lo dice! — riprese vivamente la zia. — Eppoi, ha ragione; a scuola ci sono le altre giovanette della sua età, e qui, in questa casa triste dove nessuno ha voglia nè di parlare nè di ridere, povera figliuola, che vita le faremmo fare?

— È vero, è vero, — mormorava tristamente lo zio. Poi le sollevò la testa, la baciò e disse:

— In altri tempi non t'avrei contentato, ma ora. . Fa' dunque come vuoi; la zia t'accompagnerà per l'iscrizione, e io andrò... per l'altro affare. Ci perderò qualche cosa, ma ce ne sarà sempre abbastanza.

Tacque, quasi stanco; poi s'alzò da tavola e si allontanò lentamente.

Madre e figlio si guardarono rianimati.

La zia alzando con la mano la testa d'Elsa e vedendole i lucciconi agli occhi, le disse amorevolmente:

— Perchè piangi? Se questa è la tua volontà, hai fatto bene a parlare; nessuno ti sgrida, lo vedi.

Ella ricacciò in gola le lagrime e non potè rispondere.

Ma appena si vide sola — la zia e Diego usciti e lo zio chiuso nello studio — corse nel salotto; pallidissima, con le mani tremanti chiuse il libro e lo posò nello scaffale, abbassò il leggìo e chiuse il pianoforte. Le lagrime le cadevano copiose per le guancie. — Quel bel pianoforte! Tutte le mattine lo spolverava, lo lustrava. — Domani, dopodomani non ci sarà più... La musica diventava inutile... E ieri per l'appunto aveva ella finito d'imparare la « Dernière pensée » del Weber, così triste, così espressiva che le faceva salire le lagrime agli occhi. — È finita... Farò i problemi, studierò la grammatica e la storia... Ah Signore! La maestra doveva venire giusto il domani e portarle i notturni dello Chopin... Se li porterà via... non troverà più il pianoforte.... È finita, è finita!

I singhiozzi la soffocavano. Si piegò con le braccia distese sul suo bel pianoforte, vi posò sopra il viso e pianse disperatamente. Le pareva che dovessero portarle via una persona cara e sentiva nel petto un dolore acuto, insopportabile.

Ma una voce nel cuore, forse la voce di sua madre, le diceva:

— È giusto che tu soffra; se quest'azione non ti costasse dolore, che merito avresti d'averla compita?

Semper.

IL TRAVESTIMENTO DI PAOLINO

Quella sera Paolino dovette rinunciare alla solita passeggiata, perchè il babbo, andato a Rimini, doveva tornare col diretto delle nove, e la mamma era uscita subito dopo il pranzo per fare una visita al nipotino venuto al mondo quel giorno stesso.

— Mammina, conducimi con te; mi piacerebbe tanto vedere un bambino appena nato!

— Un'altra volta, caro; i bimbi così piccini hanno bisogno di molta quiete e tu non sai stare tranquillo un minuto.

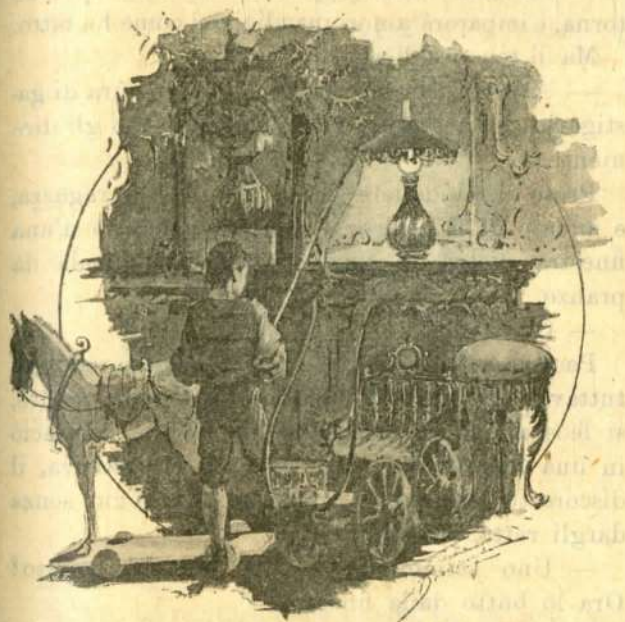
— Ma io mi annoierò qui, solo solo.

— Fanny ti racconterà una fiaba e giocherà con te. Arrivederci, tesoro mio; sii buono, non far disperare Fanny, e domani sera andremo col babbo ai giardini Margherita, a vedere i fuochi artificiali.

— E il babbo mi porta da Rimini i pesci d'argento?

— Sì, gioia.

La mamma gli diede un altro bacio e scese rapida e leggiera le scale, mentre Paolino rientrava in casa con Fanny, rassegnato a starsene rinchiuso e solo tutta la serata, e ben risoluto di essere buono buono.

La serva, che aveva da rigovernare i piatti, andò in cucina; ed egli, in attesa della fiaba promessagli, attaccò il cavallo baio alla vittoria, e via di corsa per la vasta anticamera, schioccando allegramente la frusta. Stanco alla fine di quel balocco, e vedendo che Fanny era ancora

occupata, stette un momento a pensare in che modo poteva impiegare il suo tempo, e gli balenò un'idea così bella, che egli battè le mani dalla contentezza e gridò:

— Fanny, ti voglio far vedere il moro dell'Esposizione.

— O dov'è?

Bisogna sapere che Paolino era stato alcuni giorni prima a visitare l'Esposizione e che gli aveva fatto singolare impressione un giovanotto moro da lui veduto nel passare dal salone della ceramica al compartimento dei mobili.

— Un uomo così nero, che sembrava tinto col carbone! - diceva a Fanny nel fargliene, appena tornato a casa, la descrizione. - Ma vivo, sai, non di carta pesta come quello che è di là sul camino e fa sonare le ore. Portava una camicia lunga, lunga fino ai piedi, e gli stivali.

E dopo un momento:

— Fanny, va' presto a vedere l'Esposizione. Mamma, daglielo oggi il permesso.

E quando seppe che la ragazza era stata all'esposizione artistica e non all'industriale, egli la sgridò:

— Grulla! Non dovevi andare a S. Michele, ma laggiù laggiù; la funicolare c'è sempre, ma il moro può partire da un giorno all'altro e allora...

Paolino quella sera non esitò un minuto; corse al camino e con una scopa cominciò a far cascare la fuliggine della cappa.

— O che fa adesso? — gridò Fanny; — Guardi che polvere! Guardi i piatti rigovernati or ora.

— Zitta, Fanny! Ora con questa mi tingo il viso e le mani: e quando torna la mamma non mi riconosce. Ti ricordi come si divertì il carnevale scorso, quando m'ero mascherato e nessuno sapeva riconoscermi?

— Ma allora s'era in carnevale, allora lei aveva la maschera sul viso, non codesta porcheria. Dio mio, che faccia! Sembra uno spazzacamino.

E la ragazza lo supplicava di smettere e di lavarsi:

— La signora andrà in collera, vedrà; la signora lo castigherà e sgriderà me pure.

— Non temere, Fanny; la mamma non dirà nulla; non insudicio i vestiti, e in mezzo minuto con un po' di acqua e di sapone torno quello di prima. Va' piuttosto a prendermi uno specchio; ma no: aspetta.

E Paolino corse in sala da pranzo, accostò al camino una seggiola, vi salì e scoppiò in una risata dopo essersi guardato nello specchio.

— Che viso buffo! Non mi riconosco neppure da me; non sono però ancora nero abbastanza; dammi del carbone.

Fanny l'aveva preso per la vita:

— Non faccia altre sciocchezze, per l'amor di Dio; si lavi prima che torni la sua mamma!

Ma il birichino, tirando calci e gridando, si svincolò e corse a prendere del carbone; e poichè il carbone era troppo duro, fece bruciare un tappo di sughero alla fiamma d'una candela e con quello compì la sua bella impresa.

— E ora, Fanny, dammi una camicia.

— Non le do niente.

— Bada! Vo a pigliarmela da me e tingerò tutto con queste mani.

— No, per carità!

E Fanny corse a levare la chiave dal cassettone; ma il bimbo, lesto, s'era già impadronito della camicia da notte di lei; e riducendola in uno stato da far compassione, se la infilava e se l'adattava su gli abiti. Fanny era costernata; ma egli era soddisfatto.

— Così lunga, è quella che ci vuole.

Intanto s'era fatto buio.

— Va' ad accendere la lampada in salotto; la mamma non può tardare...

... scoppiò in una risata dopo essersi guardato nello specchio ... (pag. 30).

— La guardi là; torna adesso col signor tenente. Madonna mia, ora ci siamo!

Ma il bimbo imperturbabile:

— Fanny, ascolta: lasciali entrare, poi suona il campanello e va ad annunciare: C'è qua un moretto...

— Se fossi matta!

— .... e se ti chiedono di me, dirai che cadevo dal sonno e mi hai messo a letto.

In quel momento si udì una scampanellata; Fanny andò ad aprire e Paolino corse a nascondersi.

***

La signora entrò col fratello. Meravigliata di non vedere il bimbo correrle incontro, domandò subito:

— Dov'è Paolino?

E fissò gli occhi in volto a Fanny che, confusa e dopo un momento d'esitazione, si mise a piangere.

— Che è accaduto?

— Il signorino ha voluto fare il moro dell'Esposizione e si è tutto annerito il viso col sughero bruciato.

La madre mise un sospiro di sollievo; ma, se al vederla così afflitta non ebbe cuore di rimproverarla, decise che il bimbo colpevole doveva avere il meritato gastigo subito, e ordinò ch'ella lo lavasse e lo mettesse a letto senza farglielo comparire dinanzi:

— Così non vedrà neppure il suo babbo quando torna, e imparerà a non insudiciarsi come ha fatto.

Ma il tenente disse:

— Aspetta, Maria; lascia a me la cura di gastigarlo: e tu, Fanny, va' in cucina e non gli dire niente.

Prese il candeliere dalle mani della ragazza, e andato di là, scorse il bambino nel vano d'una finestra, dietro le tende a fiori della sala da pranzo.

— Chi va là?

Paolino rimase un po' sconcertato; parendogli tuttavia che suo zio non lo avesse riconosciuto, si fece animo e, sporgendo le labbra, cominciò in una lingua inventata per la circostanza, il discorsetto che aveva preparato. Ma lo zio, senza dargli retta, esclamò:

— Uno scimmiotto! — Di dove è venuto? Ora lo butto dalla finestra.

Mentre egli deponeva il candeliere sul tavolino, colui scappò fuori dal suo nascondiglio, gridando:

— Non sono uno scimmiotto, sono un uomo!

La madre, al vederlo così nero e in quell'arnese, fu per scoppiare in una gran risata, e dovè nascondersi il viso dietro il ventaglio; lo zio, rimanendo serio e minaccioso, disse:

— Non sei uno scimmiotto? Allora sei un malfattore, un assassino, un ladro. Non aver paura, Maria; ora lo lego e lo mando in prigione.

— No, zio, non mi mandare in prigione; non sono un ladro... Mi guardi, zio; sono Paolino!...

E tentò di ridere.

— Paolino! Quale Paolino?

— Suo nipote, il figlio della mia mamma.

— Impostore! Il figlio della tua mamma! Ma il figlio di mia sorella è un bel ragazzo, ve-

stito da marinaio... e sa a memoria tutto il canto del conte Ugolino.

Il ragazzetto, cercando inutilmente per la troppa fretta di togliersi la camicia, cominciò:

— La bocca sollevò dal fiero pasto.....

Lo zio gli lasciò recitare alcune terzine poi lo interruppe:

— Il nostro Paolino sa anche ballare la tarantella e cantare delle canzonette.

E il bimbo subito a ballare e a cantare.

— Per un ladro non c'è male, — disse allora il tenente rivolgendosi alla sorella; la quale, per ridere liberamente, s'era tirata in un canto.

E continuò:

— Ah, sai recitare belle poesie, sai ballare, cantare? Non c'è male; ma sei sempre un personaggio molto pericoloso; bisogna metterti al sicuro. Fanny, una corda!

— Mamma, mamma cara! — gridò il bambino.

E fece per slanciarsi verso di lei; ma ella si scansò, gridando:

— Non v'accostate, brutto mostro!

— Fanny, Fanny!

Ma l'uscio di cucina era chiuso, e Fanny faceva la sorda.

— Zio, caro Zio!

— Zitto, o ti taglio a fette come un salame!

— Ma mi lasci uscire, quando mi sarò lavato...

— Uscirai quando saranno venute le guardie.

E così dicendo il tenente e la sorella passarono in salotto, chiudendo anche quell'uscio.

Paolino disperato si buttò per terra piangendo; e mentre piangeva, amaramente pentito di non aver dato retta a Fanny, non sapendo come sarebbe uscito da quell'angustia e proponendosi di non travestirsi mai più, Fanny finalmente intervenne; lo rialzò, lo consolò, lo portò in camera, e l'aiutò a lavarsi.

Che bruciore agli occhi quell'acqua insaponata! E che avvilimento quando, dopo essersi lavato e rilavato e tornato a lavare, Fanny gli disse:

— È ancora così brutto che fa orrore; pare pieno di lividure. Io credo che ci vorranno parecchi giorni prima che possa tornare quello di prima.

Paolino però, ansioso di chiedere perdono alla sua mamma e di darle un bacio, si asciugò in fretta, si rivestì e corse in salotto. La mamma lo ricevette fra le braccia, gli perdonò e promise di non dir nulla al babbo; e lo zio, ridendo, si scusò di averlo trattato male e lo abbracciò. Il bambino era come tornato da morte a vita; ma quando udì suonare le nove, l'ora in cui doveva essere di ritorno il babbo, si ricordò delle macchie accusatrici rimastegli sul viso, e volle andarsene a letto.

— E il babbo?

— Lo vedrò domani.

— E i pesci d'argento?

Paolino sospirò profondamente e rispose:

— Domani, domani!

Da quella sera, Paolino non parlò più del moro, nè potè più tollerare che glielo nominassero; e anche adesso, dopo cinque anni, il rammentarglielo soltanto è per lui una gran mortificazione.

GIORGIO AMARI.

SCIARADA

Un nome di battesimo accorciato;
Un luogo di riposo e di tormento;
Uno spartito musical pregiato;
Primo, *secondo* e *tutto* io ti presento.

Spiegazione della Sciarada N. 28:

A-GO-RA

Mandarono l'esatta spiegazione:

Pierina Anderloni, e *Maria Celi*, Messina; *Angela Eberspacker*, Roma; *Paolo Taverna*, Torno; *Maria Pitrè*, Palermo.

Il premio è stato vinto da *Angela Eberspacker* alla quale fu spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 23 luglio 1893. N. 32.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL PICCIONE VERDE

C'era una volta una gattina giovane tutta bianca, che avea nome Fraschetta per le tante scapataggini d'ogni genere che soleva fare.

Ella viveva in compagnia d'un enorme gatto soriano chiamato Bobone.

Bobone era già vecchio e pieno di saviezza; l'esperienza di lui era grande, e tutti i gatti del vicinato ascoltavano volentieri i suoi consigli sempre seri.

Ho detto che i gatti del vicinato lo stimavano; ho detto troppo poco; anzi, venivano a consultarlo pure quelli lontani.

Intanto, quella pazzarella di Fraschetta, che avrebbe potuto crescere una perla sotto l'occhio di Bobone, a lui non dava mai retta; aveva un bel consigliarla, sgridarla, magari allungarle paternamente qualche sgraffio, niente; Ella era sempre leggiera, sventata, senza cervello.

A volte il grosso soriano la faceva piangere (miagolava piano, pianino, con le lacrime agli occhi) e prometteva di non far mai più guai; precisamente come fanno i bimbi per un momento pentiti; ma dopo un istante — nè più nè meno di loro — la gattina bianca dimenticava tutto quel ch'era successo, ed era daccapo con le sciocchezie.

Un bel giorno, nella casa dove queste bestiole abitavano, il padrone ebbe in regalo uno stupendo pappagallo rosso e verde.

Colà pappagalli non ne erano mai entrati; sicchè vi potete figurare quale fosse la meraviglia di Bobone e di Fraschetta.

Dapprima, si misero a guardarlo di lontano; poi gli si fecero più accosto per meglio osservarlo.

— Che animale sarà mai? — disse la gattina.

Bobone rispose:

— Certo è un volatile, perchè ha due gambe sole, e l'ali e il becco; vedi?

Lei fece un saltino di gioia.

— È un piccione verde! — esclamò.

— Manco per sogno! — sentenziò il soriano, dopo aver alquanto riflettuto. — Codesto un piccione? Sei scema!

— E perchè no? — insistè Fraschetta.

— I piccioni, bimba mia, — rispose Bobone il saggio, — non hanno così lunga la coda, nè il becco così arcuato.

— Piccione o no, — fece la capricciosa gattina, — è un bell'uccello, e dev' essere eccellente da mangiarsi....

— Poco giudizio! — interruppe Bobone. — Quest'uccello non è tuo; e poi è troppo grosso perchè tu lo possa mangiare da sola.

— Ti lascierò la tua parte, non dubitare, — replicò Fraschetta in tono secco, infastidita dell'aria di superiorità sdegnosa del suo vecchio compagno. — Non dubitare.... avrai il becco e la coda!...

Bobone scrollò il capo con gravità: e non intendendo di prolungare una discussione che a lui pareva assolutamente oziosa, s'andò a sdraiare come un pascià sur un canapè di velluto imbottito, nella speranza di schiacciarvi un bel sonno tranquillo tranquillo.

Quando Fraschetta vide il soriano placidamente addormentato, quantunque ella sapesse che, come si dice, i gatti dormono con un occhio solo, saltò lestamente su la seggiola più vicina al trespolo su cui stava appollaiato l'uccello, e si mise a fissarlo leccandosi le labbra all'idea dell'eccellente colazione ch'ella era sul punto di fare.

Il pappagallo, da parte sua, la guardava attentamente col tondo occhietto nero dal cerchio della pupilla color di fuoco.

Per acchiappare l'uccello v'erano soltanto due mezzi: o invitarlo con lusinghe a scendere dal trespolo, o afferrarlo bruscamente per la coda e tirarlo giù.

Fraschetta s'avanzò verso il pappagallo, facendo delle moine tutte grazia e civetteria; miagolava, come modulando una canzone gattesca, facea le fusa, guardando il nuovo arrivato con occhi dolcissimi e agitando la bella coda a mo' di pennacchio. Ma le gentilezze andarono a vuoto.

L'uccello, insensibile a quelle scaltre manovre, non accennava affatto a voler scendere, e invece teneva d'occhio la gatta e facea scricchiolare il grosso becco ricurvo e puntuto.

Fraschetta, impazientita dall'attesa, ed eccitata dalla contemplazione d'un uccello così seducente, non stava più alle mosse.... A un tratto si rizzò in piedi contro il trespolo, e piantò le unghie nella lunga coda del pappagallo. Questi mise un grido acuto, battè le ali, si liberò, e guardando la gatta ferocemente, le disse con voce umana agra e incollerita:

— Aspetta, poco di buono, aspetta un po'!

Poi, precipitandosi su la sua nemica esterrefatta, la prese, alla sua volta, per la coda, col forte becco la scosse, le strappò un ciuffo di peli, e soggiunse:

— È buona la colazione?

Fraschetta fuggì spaventata. Dio, come parlava quella bestia! Meglio della padrona, che pure chiacchierava così bene! Le gambe tremavano alla gattina per modo che appena poteva reggersi a correre.

Quanto a Bobone, svegliato da quel frastuono, scrollò la testa e mormorò serio:

— Lo dicevo io che non era un piccione!

E, tranquillo, si riaddormì, molto soddisfatto della sua penetrazione.

Per parecchie settimane, la coda di Fraschetta, magnifica coda di cui ella era molto superba, restò mezza spelacchiata. I padroni dicevano:

— Ma che diamine ha fatto quest'animale per rovinarsi così? Le sia venuta qualche malattia alla pelle? Il fatto sta ch'è diventata brutta assai!...

Fraschetta soffriva di queste osservazioni che la mortificavano. Dio liberi poi se la vera storia si fosse potuta risapere! I padroni l'avrebbero gastigata chi sa come; forse scacciata di casa come un' ingrata e una briccona.

Intanto questa lezione fu giovevole, e corresse la ghiotta, che, in seguito, grazie alla solenne beccata del «piccione verde», divenne quasi savia da quanto Bobone.

Tutti e due, all'ultimo, fecero conoscenza col pappagallo, buon diavolo quando non lo si molestava (del resto sono come lui anche molte persone, sapete!) e vissero insieme un pezzo da fidi amici.

Anzi il pappagallo campa tuttora; e ogni tanto,

ricordandosi di Fraschetta, la bianca gattina birichina, e di Bobone, il grosso gatto soriano, chiama:

— Micio! Micio! Micetta!

Ma nessuno viene, perchè ambidue dormono da un pezzo giù in giardino, in un angolo, dove la padrona li ha fatti amorevolmente seppellire sotto un bel rosaio che fiorisce ogni mese.

— Micetta! Micetta! Micio! — ripete il pappagallo....

CONTESSA LARA.

LA SIGNORA TESTORI

Chiacchierate fin che ne avete voglia, camminate, ridete liberamente tra voi; ma non dovete correre. Vedete bene che la sala non è grande abbastanza perchè vi si possa permettere anche questo spasso!

Quante volte la povera signora Testori aveva ripetuto questo discorsetto durante l'ora di ricreazione? Eppure mercoledì Franceschina Steffani, monelluccia della terza classe, partendo da un angolo della sala, si diè a correre disperatamente verso la sorella che stava appoggiata alla parete opposta e non la vedeva venire. Passando per miracolo senza urtar le compagne, fra i gruppi vari che se n'andavano conversando, avanti che la maestra avesse potuto alzar la voce per richiamarla, ella era giunta in fondo sbattendo il capo con violenza contro lo spigolo d'un armadio che la sorella in quel momento aveva, scostandosi improvvisamente, lasciato scoperto, da cadere quasi tramortita fra le braccia delle vicine. La povera signora Testori, pallida e inquietissima, accorse e vide che lungo la guancia della piccola Steffani correva sangue. Mandò a chiamare la direttrice, e intanto apprestò le prime cure alla piccina, mentre nella sala s'era a un tratto prodotto un gran silenzio, e solo s'udiva piangere singhiozzando la Steffani maggiore, e le altre consolarla alla meglio.

La direttrice, udita la relazione e vedendo rinvenuta la Franceschina, disse:

— A casa, a casa subito! Ci vuole il medico senza indugiar di più. E alla bidella, la quale si dava un gran da fare, ordinò che accompagnasse a casa in carrozza le Steffani, e si trattenesse poi anche ad aiutare la madre, se mai questa avesse avuto bisogno di qualcuno lì per lì, da mandare pel medico.

E le due Steffani partirono in carrozza, povere bimbe, loro che c'erano state fino a quel giorno una volta sola. Ma come rimase la mamma, quando se le vide arrivare a casa in carrozza, accompagnate da quella dottoressa della bidella, più morte che vive, una tutta bendata e l'altra tutta lacrimosa!

Arrivò il medico municipale, osservò e disse che il pericolo corso dalla Franceschina era stato grave molto, per la vicinanza della percossa alla tempia, ma che stessero tranquille, perchè non c'era gravità: la bimba rimanesse a letto, facesse delle pezzette con una cert'acqua che or ora avrebbe prescritta. In quanto alla maestra e alla direttrice, ci avrebbe pensato lui a dar relazione al Municipio di quel che era accaduto, e a provocare la dovuta punizione per chi se la meritava.

— Per bacco, che bella sorveglianza, e che tutela per questi bambini! È una vergogna.

E, il signor medico municipale, avrebbe seguitato un pezzo, se le due Steffani a un tempo non si fossero guardate in volto arrossendo di sdegno, e Antonietta, la maggiore, non avesse cominciato a dire:

— Ma, veramente, nell'ora di ricreazione la maestra proibisce di correre......

Allora la Franceschina si fece coraggio e disse, alzandosi a sedere sul letto:

— Sì, sì mi creda, signor dottore, sono stata io. Non si deve mai correre; la signora Testori non vuole, perchè la sala è piccola e noi siamo tante; ma io mi son messa a correre lo stesso... Sono stata io, sono stata io! E gridava piangendo: — Sono stata io! — come se accusasse qualcun altro.

E siccome il dottore s'allontanava sorridendo per andare a scrivere la ricetta, la piccina lo trattenne per la manica del vestito, mentre seguitava:

— Se sapesse, anzi, come ci sorveglia bene la signora Testori!

— E com'è buona! — aggiungeva Antonietta, guardando il medico cogli occhi supplichevoli. — Non dirà nulla a quei signori, dottore?

— No, no, bambine, state tranquille, — rispose questi, e aggiunse, rivolto alla madre:

— Come si chiama questa maestra?

— Benedetta Testori, della scuola di via Cavour. È quasi una mamma, per le ragazze, creda, signor dottore.

Costui tirò fuori un taccuino e stava per prendere un appunto.

— Ah! — gridarono le due Steffani ricominciando a piangere. — Ecco si scrive il nome! Ma no! ma no! ma no!...

E questa volta fu la maggiore che tirò il medico per la manica.

— Lasciami fare, —e gli rispose sorridendo. — Scrivo il nome, perchè voglio andare a conoscerla un giorno, quando passo da via Cavour; voglio andare a conoscere questa buona signora!

E rivolto alla mamma, soggiunse sottovoce:

— Le sue bambine sono buone anche loro. Se non scappo, si avvedono che ho i lucciconi agli occhi!

ROSA ERRERA.

NOVELLINE

IV.

Malizietta.

La signora Noghera era religiosa molto ed educava religiosamente le due belle figliuoline che rallegravano la sua casa come due raggi di sole.

— Non fate mai niente di male, — loro diceva in ogni occasione; — il Signore vi vede.

— Dov'è il Signore? — un giorno aveva domandato Ida, la minore.

— Lassù in cielo e dappertutto.

— E noi perchè non lo vediamo?

— Lo vediamo benissimo nelle sue opere. Lo vedremo faccia a faccia, dopo morte, se ci saremo meritati il paradiso.

— È bello il paradiso? — aggiunse Lidia, che aveva gravità da giovanetta, e quando voleva sapere qualcosa sgranava i grandi occhi neri.

— Figurati! È il regno del Signore.

— Ma come si campa lassù, se non si mangia? — riprese Ida che era un po' ghiottoncina.

— Non ce n'è bisogno; lassù non si muore mai.

La signora Noghera interrompeva subito questi discorsi, perchè spesso s'era trovata nell'imbarazzo di non saper rispondere a certe ingenue domande d'Ida, che pure la facevano sorridere.

In quei giorni della settimana santa ella era stata profondamente commossa vedendo piangere le due bambine al racconto della passione e della crocifissione di Gesù Cristo. L'avevano ascoltata pendendo dalle sue labbra, e l'impressione della dolorosa istoria era durata tutta la giornata. Le bambine non avevano neppure fatto il chiasso, come solevano, con le belle bambole e con gli altri giocattoli, ma avevano atteso tranquille, anzi raccolte, il momento di uscire di casa per la visita dei sepolcri. In quei giorni la mamma le conduceva a piedi in segno di rispetto e di penitenza; e lungo la strada rispondeva di quando in quando alle interrogazioni diverse di Lidia e d'Ida.

Nella chiesa di Sant'Antonino dei Portoghesi, Ida era rimasta meravigliata del profluvio di fiori con cui aveva visto ornato il sepolcro: fiori freschi, rari, bellissimi e disposti con grand'arte. La folla faceva coda fuori della porta per entrare ad ammirarli.

— Perchè tutti quei fiori, se il Signore è morto?

— Perchè usa così, — rispose la buona signora che non trovò lì per lì una miglior ragione da dare.

— E in paradiso fanno pure i sepolcri?

— No; lì c'è il Signore vivo; fanno festa anzi.

— È morto soltanto quaggiù? Perchè?

— Pei nostri peccati, te l'ho detto e ridetto.

Ida tacque, senza capir bene come il Signore potesse essere vivo in cielo e morto quaggiù.

— Ma allora non è morto davvero, — disse dopo un momento di riflessione.

— Non lo vedi, là, nel sepolcro? — rispose Lidia.

Ida guardò il crocifisso sanguinolente e coronato di spine, posato sul bel cuscino di velluto scuro, e si sentì stringere il cuore.

Era la sera del giovedì santo.

Tornando a casa, Ida disse:

— Il Signore risusciterà, è vero?

— Sabato mattina, — rispose la mamma; — quando sentirai suonare tutte le campane, significherà che è già risuscitato.

— La nonna piange dall'allegrezza sentendo suonare le campane. Io starò in camera della nonna per vederla piangere.

— Bel gusto! — esclamò Lidia seria seria.

Il giorno dopo, le due bambine si trovavano sole nella sala da pranzo, aspettando la colazione.

Sulla tavoletta della credenza la cameriera aveva lasciato la zuccheriera scoperchiata. Ida

sentì una forte tentazione: prendere di nascosto della mamma, due, tre pallottoline di zucchero. Ma da sola non osava; voleva complice Lidia. E fece la proposta sorridendo con fina malizia.

— La mamma non vuole, — rispose la Lidia sdegnata.

— La mamma non c'è e non ci vede, — replicò Ida insistente.

— Ci vede il Signore! — l'ammonì Lidia.

— È morto, è nel sepolcro! — esclamò pronta la golosina. — Non può vederci neppur lui.

E stese la mano per prendere lo zucchero. Lidia le trattenne il braccio.

— No, Ida. Non sta bene!

E fece un cenno con gli occhi, per avvertirla che la mamma era lì, fermata su l'uscio.

— Brava! — disse la signora Noghera, che aveva udito tutto.

Ida ritirò il braccio mortificata.

Ma più mortificata era la mamma che avea capito di non aver saputo spiegar bene alla bambina in che modo dovesse intendersi che il Signore era morto.

— Dunque, — continuò severamente rivolta a Ida, — voi fate le cattiverie quando credete che nessuno può vedervi!

Sentirsi dare del voi era per le bambine il maggior segno di collera della mamma.

— Ma io..... — balbettò Lidia timidamente.

— Lo so, — rispose la signora Noghera. — La cattiva è costei; doppiamente cattiva, perchè non solo fa il male lei, ma vuole anche indurre gli altri a farlo.

Ida cominciò a singhiozzare.

— Andate in camera vostra! — ordinò la mamma.

Ida scoppiò in pianto dirotto:

— Non lo farò più! Non lo farò più!

— E non dirai più che il Signore è morto e che non può vederti? Il Signore, sappilo, è sempre vivo e vede tutto!

— L'hai detto tu che è morto, — singhiozzò Ida per scusarsi.

— Hai ragione, — conchiuse la mamma; — mi sono spiegata male. Il Signore non muore mai. Quello che hai visto nei sepolcri è un'immagine; e i sepolcri s'adornano soltanto per commemorare la morte di Gesù. Le cattiverie poi, anche le più piccole, non si debbono mai fare unicamente perchè sono cattiverie; e non importa che qualcuno ci veda o non ci veda quando stiamo per commetterle: sono sempre cattiverie, e fanno dispiacere prima al Signore e poi alla mamma e al babbo.

— Non dir niente al babbo! — pregò Ida, asciugandosi gli occhi. — Perdonami!

Si vedeva che era proprio pentita.

E la buona mamma perdonò.

MAURIZIO.

A tutti coloro che mandano scritti *Cenerentola* rivolge la preghiera di accompagnarli con l'indirizzo dell'autore, pel caso che la Direzione dovesse chiedere schiarimenti da non potersi far conoscere al pubblico. E questa preghiera vale anche per coloro che vogliono restare anonimi o servirsi di un pseudonimo. *Cenerentola* manterrà il più scrupoloso segreto

SOGNO DI LUCE

A piè d' un pino nell'alta foresta
dormiva un fanciullo
sul bianco braccio posata la testa.
Tendeva i rami curvandosi il pino:
— Son io che ti cullo:
dormi — diceva cantando — o bambino! —

Ed ei la bocca schiudeva a un sorriso
chè un sogno di luce
gli apria le porte del suo paradiso.
Oh chi dal giorno che mai non ha sera
i sogni conduce?
Chi sa la via dell' umana preghiera?

Una signora che al par d'una stella
nel volto brillava
— Sai? — gli diceva — son io la più bella.
E lo prendeva nel manto di seta,
poi alto volava:
sotto al suo volo splendea la pineta.

A un tratto scese: s'aperse il mantello,
e il bimbo abbagliato
si vide innanzi un lucente castello.
— Dentro, non senti? che risa, o bambino,
che canto beato!
Vedi alla porta che fan capolino!

Qui sparve il sogno: fuggì con l'aurora
al sorger del sole.
S' alzò il bambino; ma in estasi ancora.
Visse: ma riso di cosa mortale,
nè umane parole
mai cancellaron quel sogno fatale.

GIULIO SALVADORI.

LO SCOLARO DEL MAGO

(Imitato dal Göthe)

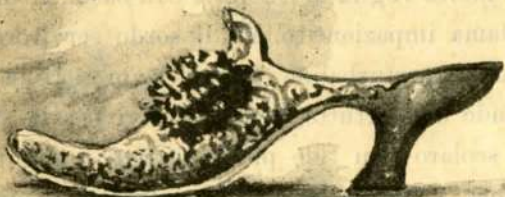
C'era una volta un mago, un mago potentissimo che operava i più strani prodigi. Egli non aveva con sè nessun servitore; quando gli occorreva qualche cosa, vestiva una vecchia scopa, pronunziava alcune parole misteriose, e subito la scopa prendeva forma umana; le spuntavano testa, braccia, gambe, e si metteva in moto come il più attivo dei servitori. Quando il mago non aveva più bisogno dell'opera sua, pronunziava un'altra formola magica, e subito il servitore si trasformava; la testa spariva, le maniche del vestito cadevano vuote lungo il corpo ridivenuto bastone; e la vecchia scopa, ripresa la sua forma primitiva, andava a ritirarsi umilmente in un angolo della stanza.

Il mago aveva uno scolaro che si era trovato presente molte volte a questa scena, e ci si era infinitamente divertito. « Ah, se potessi fare anche io come il maestro! » pensava sempre. Gli venne in mente di provarcisi: chi sa? Cominciò dallo imparare la formula del mago, e un giorno che questi era assente, si mise all' opera. Vestì la vecchia scopa, pronunziò le parole misteriose, e subito, con sua gran gioia, la scopa prese forma umana; le spuntarono testa, braccia, gambe, e si mise in moto come il più attivo dei servitori. « Va ad attinger acqua! » ordina imperiosamente lo scolaro. E il nuovo servitore afferra una brocca, e, giunto al fiume che scorreva lì presso, la riempie in fretta e torna con la brocca piena. Lo scolaro tutto contento, ne osserva con curiosità i movimenti. « Oh, oh! che farà adesso? Vediamo. Ecco che vuota la brocca e va di nuovo a riempirla. Ma bravo, bravo davvero! Che servitore di buona volontà! » Lo scolaro si butta in là dal gran ridere. E la scopa torna, vuota la brocca, la riempie di nuovo, poi la vuota ancora e torna ancora a riempirla. E lo scolaro a smascellarsi dalle risa: « Bravo! bravo! Ma ora basta, sai? Grazie tante! Non occorre ti disturbi di più! » Ma sì! È come parlare.... a una scopa! Il servitore continua col suo passo automatico a vuotar la brocca, poi a riempirla e a vuotarlo ancora; il pavimento è tutto inondato. Lo scolaro comincia a non aver più molta voglia di ridere. « Ora basta, ho detto! » esclama impazientito. Ma il sordo servitore continua imperturbabile il suo lavoro. L'acqua si spande dappertutto, scorre a rivi per la stanza. Lo scolaro non ride più, e stringe i pugni dalla rabbia. « Basta, ho detto, maledetta scopa! La casa è tutta allagata! Smettila, o ti..... ». E sceso giù da una scala, dove si era rifugiato per salvarsi dall'inondazione, afferra un'accetta, si avventa con quella sull'ostinato servitore che vuotava pacifico un'altra brocca d'acqua, e lo colpisce in mezzo al corpo. Crac! Ah, finalmente! Dà un gran respiro di sollievo; la scopa è spezzata in due. Ma che vede? Orrore! Le due parti si drizzano in piedi e prendono forma umana.... Invece d'un solo servitore, eccone due che si avviano al fiume, armato ognuno d'una brocca, e vengono poi a vuotarla, imperterriti. Lo scolaro suda freddo per la paura e si strappa i capelli, disperato. L'acqua sale, sale sempre.... Egli non può opporvi nessun rimedio; non sa la formula magica da far cessare l'incantesimo.

« Ohimè! ohimè! » Si arrampica sempre più in alto su la scala, ma l'acqua lo raggiunge; e i due servitori col loro passo automatico non cessano di versarne continuamente dell'altra. Atterrito, il povero scolaro esclama piangendo: « Oh, maestro, maestro? Abbi pietà di me! Vieni! Soccorrimi! » A quelle parole comparisce il mago in atto severo e minaccioso. « Perdonami! — esclama pentito lo scolaro. — Ho voluto imitarti, ho voluto evocare anch'io gli spiriti, e vedi come ne sono stato punito! »

— In un canto! Scopa! Scopa! Tornate quel che eravate! Io solo, il vecchio mago, posso comandare su voi! — dice il maestro con voce cavernosa. Subito i due servitori si trasformano in due pezzi di bastone, che caduti a terra si riuniscono e riprendono la forma della vecchia scopa, la quale si ritira umilmente nel suo cantuccio.

Che cosa disse poi il mago al suo scolaro? Lascio a voi, bambini cari, il còmpito di indovinarlo; vi dirò soltanto che questa fiaba, potrebbe essere intitolata: *Presunzione punita.*

ANNETTA MANIS.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Concorso letterario - La « ROMA LETTERARIA », che aveva bandito il concorso, tra i giovani, per una novella originale e per uno studio critico sul Manzoni, annunzia ora di avere prorogato il termine dell'accettazione dei lavori fino a tutto il prossimo settembre; e ciò per aderire alle richieste di numerosissimi giovani occupati negli esami.

La stessa Direzione del giornale ci comunica che il 1° premio del Concorso è una grande e ricchissima medaglia d'oro, inviata in dono da S. M. la Regina, avente da un lato lo stemma della Sovrana, e dall'altro la dicitura — *Concorso della « Roma Letteraria »* — 1893, — con sotto lo spazio occorrente per aggiungervi il nome e cognome del vincitore.

Chi volesse maggiori particolari si rivolga alla Direzione del giornale, in Roma, via Vittoria, 24.

***

Valore morale d'una palla da bigliardo. — Stando alle relazioni dei viaggiatori che hanno percorso l'Africa si è fatto il conto del valore morale che può avere una palla da bigliardo.

Risulta che una carovana portante l'avorio alla costa ha, in media, durante il tragitto, 160 morti per omicidi, assassinii, combattimenti con i predatori, e 30 morti per eccessivi strapazzi e malattie.

La caccia degli elefanti, da cui si ebbe l'avorio può avere causato dieci morti e dieci feriti gravemente.

Notando che con un discreto dente d'elefante si possono fare appena una o due palle da biliardo, si può concludere quasi con sicurezza, che ogni palla rappresenta almeno un morto, un omicidio, un assassinio, un agguato, un furto, un accidente mortale qualsiasi.

La posta di CENERENTOLA

ELIANA, *Roma.* — Perchè no? Se la sua amica avesse visto il N. 27 (pag. 7), le avrebbe risparmiato l'incomodo di scrivere.

Signorina M. N., *Verona.* — Grazie. Scrivo.

SCIARADA

Senza il *primiero* non si fa guerra;
Il mio *secondo* è in cielo e in terra;
In me richiudesi quel che tu vuoi;
Ecco la chiave; apri se puoi.

Spiegazione della Sciarada N. 29:

MAPPA-MONDO.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Iside Torelli, Mantova; *Olga Del Vo*, Mantova; *Maria Celi*, e *Pierina Anderloni*, Messina; *Giuseppe Marini*, Tagliacozzo; *Iole Burchiesi*, Roma; *Paolo Taverna*, Torno; *Vittorina Maggioni*, Bergamo; *Aldo* e *Nello Venturi*, Baiso; *Ercole Masera*, Castiglione Olona.

Il premio è stato vinto da *Olga Del Vo* alla quale fu spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 30 luglio 1893. N. 33.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

GLI EREDI DI DON PATRIZIO

Ecco Pompeo, l'erede universale, l'unico nipote del signor canonico, bel giovane e capo ameno.

Ecco Artemisia, la vecchia governante, sdentata e sorda, ma abilissima cuoca.

Ed ecco Ras Alula, il bel soriano, la delizia del povero vecchio prete, la disperazione d'Artemisia, l'amico, il trastullo, la vittima di Pompeo.

Don Patrizio aveva lasciato a Pompeo il podere e la casa in città, ad Artemisia l'alloggio e mezza lira al giorno, caldamente raccomandando il caro micio alla serva ed al nipote.

Pompeo lasciò ad Artemisia piena libertà di scegliersi le stanze e gli arredi che più le convenivano; poi, regolate le faccende della successione, diede un addio alla città per darsi tutto alla cara vita dei campi; e la vecchia governante rimase in casa nel quartierino verso l'orto, sola col gatto, a godersi la magra pensione. Pompeo però non la dimenticava, le faceva frequenti visite e la soccorreva in tutti i modi. Quando poi si tratteneva a desinare, provvedeva lui a tutto e voleva fosse apparecchiato anche per Ras Alula. Gli metteva una cuffia in testa, un tovagliolo al collo e, ritto sopra una sedia, colle zampine davanti sull'orlo della tavola, il bel soriano doveva mangiare la pappa che gli veniva scodellata.

La vecchia per una ragione, il gatto per un'altra, protestavano vivamente; ma quel matto del padroncino voleva quel che voleva. Se non che la povera bestiola, stanca ben presto di quell'incomoda posizione, saltava addirittura sulla tavola, o — se non aveva fame — piantava lì convito e convitati e scappava in soffitta o fuori di casa.

* *
*

Una mattina Pompeo arrivò con una bottiglia di freschissima panna.

— Artemisia, farai la crema con la vaniglia.

La vecchia cuoca, insuperabile nella manipolazione di quel dolce prelibato, si accinse all'opera col solito impegno.

Alle tre, tutto era pronto; la minestra fumante sulla tavola, due piatti freddi sul deschetto a portata di mano, il vino in ghiaccio lì daccanto, la terrina con la crema nella camera vicina, al sicuro dalle mosche e dal gatto, che n'era ghiottissimo.

— E Ras Alula? — domandò Pompeo.

— Non s'è più fatto vedere da stamani.

— Mettiamoci a tavola senza di lui.

Si misero a tavola. Pompeo lodò la minestra, il prosciutto, la galantina di pollo, l'insalata di fagiolini verdi, tutto infine; ma l'accoglienza più entusiastica la riserbava alla crema profumata che doveva venir dopo! Allo stesso modo Artemisia, avendo mangiato poco e male — che penitenza non aver denti! — si consolava pensando alla crema. Arrivato il momento, si alzò da tavola, con l'acquolina in bocca, e andò di là per prenderla. Ma appena s'affacciò all'uscio del santuario dove la crema era riposta, diè un urlo:

— Ah, mostro!

All'urlo seguì un rumore di piatti che andavano in cocci.

— Peccato! Gatto infame! — urlò Pompeo, accorrendo subito.

E minacciava l'animale.

Ma Ras Alula, con un balzo, s'era messo al sicuro, e dondolandosi fra i pampini ombreggianti la finestrella, guardava padrone e serva quasi li sfidasse d'inseguirlo fin lassù; anzi pareva dicesse, sorridendo sotto i baffi:

— Deliziosa la crema con la vaniglia!

GIORGIO AMARI.

CONFERENZIERE

(da un libro di ricordi)

L'inondazione quell'anno aveva fatto danni immensi nella mia provincia e più d'ogni altra parte ne era stato colpito il mio paesello nativo, che si trova là, rinchiuso fra due catene di monti, in una bella ed amena valle percorsa dall'Adda e traversata da moltissimi minori torrenti. Vigneti e campi erano rimasti devastati in modo desolante dalla furia delle acque, torbide e limacciose per la gran quantità di materiali franati dai monti e per le terre erose che trasportavano; alcune case erano crollate; il raccolto in gran parte perduto.

Al ritirarsi delle acque, dove erano terre ubertose rimanevano campi di sassi, in mezzo a cui s'elevavano qua e là, sfrondati o spezzati, alcuni alberi, unici avanzi di tanta ruina. La miseria percoteva inesorabile i nostri infelici contadini; il terrore del prossimo inverno toglieva loro ogni energia; parecchi erravano come sonnambuli pei campi distrutti, incapaci di piangere come di imprecare. Era uno strazio vedere quelle povere famiglie, rimaste senza tetto, chiedere l'ospitalità ad altre povere e sventurate come loro! Si aprirono subito sottoscrizioni, si fecero collette, si organizzarono recite e fiere di beneficenza; insomma si cercò ogni modo di alleviare tanta sventura: e in questa gara caritatevole presero parte, insieme con le principali famiglie del paese, i villeggianti che vi si trovavano ancora in sullo scorcio di quel funesto settembre. Noi ragazzi non avevamo fatto niente; e mi pareva che fosse male. Avevamo giuocato tanto con molti di quei poveretti danneggiati dall'inondazione, ci eravamo divertiti tanto con loro per quei campi, e quei prati ora smossi e devastati dalle acque! Scordarsi dei compagni nel momento del dolore mi pareva cattiva azione. Un piccolo soccorso, ma dato fraternamente da noi, sarebbe stato carissimo a loro, perchè li avrebbe aiutati e consolati insieme. Ma come fare? E che cosa?

Si erano ormai esauriti tutti i mezzi per interessare il pubblico e muoverlo a pietà. Il pubblico col quale dovevo aver da fare non avrebbe dovuto impensierirmi; eppure mi incuteva paura più quel pubblichino che l'altro grande; questo almeno, quando vuole, sa compatire.

Nativo del paese, mi vi recavo solo nelle vacanze; partecipavo così alla doppia qualità di paesano e di villeggiante, ero qualcosa d'intermedio fra le due società; spettava dunque a me dar l'impulso per un'opera buona che ci legasse tutti con vincolo fraterno. Queste e tant'altre cose ruminavo inutilmente visitando solo solo quelle devastazioni, quando mi imbattei nel signor Pippo.

Il signor Pippo, per chi non lo sapesse, era un ometto sulla sessantina, gaio, arzillo, loquacissimo, con faccione roseo di cuor contento che faceva piacere a vederlo.

I suoi lineamenti erano combinati in modo da sembrare ch'egli sempre ridesse. Gli occhi allungati, un po' socchiusi, mobilissimi; il naso dalle narici rialzate agli angoli, mobile più degli occhi, s'arricciava, si allungava, si voltava, che era una meraviglia; la bocca non stava mai chiusa, nemmeno quando taceva (le accadeva raramente), perchè il labbro superiore rialzato mostrava i bellissimi denti della dentiera, e faceva ridere quella faccia anche se l'animo era triste; tre fossettine, sulle guance e sul mento, gli davano aria stranamente infantile. Camminava lesto lesto, quasi a salti; e portava sempre in mano un bastone bianco fatto di fresco, in bocca la pipa di legno, e in testa il cappello di paglia a larghissime tese.

Quantunque si fosse più volte applicato alla faccia non so che intrugli per farsi nascere un po' di barba, non era riuscito a far crescere un pelo su quella pelle infeconda... Povero signor Pippo! Tutto congiurava per dargli aspetto ridente e sbarazzino.

Era simpatico specialmente a noi ragazzi per la gran quantità di novelle e di aneddoti che sapeva raccontare. Egli aveva un debole spiccatissimo per l'arte oratoria.

Discorsi, arringhe, prediche, erano la sua gran passione; le conferenze lo deliziavano straordinariamente, soprattutte le letterarie delle quali poco capiva; quelle umoristiche poi, dove egli capiva ancora meno, le giudicava assolutamente il non *plus ultra* del godimento. — La conferenza, soleva dire, è la riserva, è il rifugio ultimo con cui si trova sempre qualche cosa di buono da fare. — Tutti ridevano; ma noi ragazzi lo ammiravamo.

— Signor Pippo, — gli dissi, dopo avergli reso il cortese saluto, — mi suggerisca qualche buona idea; non ho saputo trovare niente che valga.

E in poche parole gli esposi i miei progetti e il mio imbarazzo.

— Ho una bellissima idea, — rispose interrompendomi, — e d'attuazione semplicissima...

— ?...

— Una conferenza....

Scrollai il capo sfiduciato

— ..... Una conferenza umoristica...

Peggio che andar di notte.

— Ma caro signor Pippo, — obbiettai, — una conferenza, qui non interessa nessuno; e una conferenza umoristica, fra tanti guai, sarebbe uno scandalo a dirittura...

Scrollò il capo con aria di compatimento.

— Figliuolo mio caro, non sa che di piagnistei ne hanno tutti abbastanza? Il mondo è così: fate ridere e trionferete.

Poco convinto di questa massima, ripresi:

— Via, sia buono, mi dia un suggerimento pratico.

— Quello che gli ho dato è praticissimo. Faccia una conferenza, dia retta a me.

— Ma chi vuole che venga a sentirmi?

— Primi di tutti, i suoi colleghi e amici, accompagnati dai loro genitori. Biglietto d'ingresso a 50 centesimi, e vassoio alla porta per raccogliere le offerte.

— E dove tenerla questa conferenza?

— In teatro; il municipio glielo accorda di sicuro; ci penso io; sono assessore.

Più egli scartava difficoltà e più mi pareva che ne sorgessero. Riflettei un istante, poi dissi:

— È inutile: la conferenza non può andare.

— E perchè?

— Perchè... perchè... non ho sotto mano un argomento adatto...

— Questa è cosa da niente; oh, un argomento è subito trovato! Già qualunque soggetto è buono. Prenda un soggetto serio e lo tratti allegramente; o, meglio, uno comico lo riduca serio; vedrà che bell'effetto. Gli garantisco un successone...

— È impossibile... Una conferenza umoristica? Io non so farla...

Quando il signor Pippo riusciva ad afferrare qualcuno tra i suoi benevoli artigli non se lo lasciava sfuggire facilmente; ed io ero preda debole, ingenua, credenzona, proprio quel che occorreva per lui. Egli riprese allegramente:

— Ma vi è rimedio a tutto. Non si sa fare una conferenza propria? Allora si recita la conferenza di un altro; la si dice con garbo, con naturalezza, e l'affare è fatto.

— E dove trovarne una bella e pronta, e che sia *inedita*?

— Ne ho una io, — rispose trionfalmente.

Lo guardai stupito.

— È opera di un mio amico, — egli continuò con disinvoltura un po' affettata: — scritta in gioventù, semplice, allegra...

Ah, signor Pippo! Vi muffiva forse nel cassetto dove era stata chiusa tanti anni?

— L'argomento? — domandai esitante ancora.

— Originalissimo: « I chiodi »

— I chiodi? O come mai?

— Eh! eh! Qui si vede la genialità del conferenziere. Senta.

E bel bello, chiacchierando intorno ai famosi chiodi, mi condusse a casa sua. Mi pareva di essere un automa, una macchinetta da caricarsi a piacere, tornando a casa con quel prezioso manoscritto in mano. La sera dopo ero andato da lui per renderglielo; ma già egli mi aveva giuocato un brutto tiro: il teatro era concesso; i ragazzi erano stati avvertiti, ed avevano accolto con piacere la buona idea del loro caro Giorgio; molte persone avevano promesso d'intervenire...

Insomma ero impegnato! Mi restava un ultimo rifugio: l'opposizione dei mei genitori.

Ma il babbo e la mamma disgraziatamente non ne fecero nessuna! Il signor Pippo aveva facilitato ogni cosa con una sollecitudine straordinaria; e non m'accorsi, lì per lì, che era troppa da essere proprio disinteressata.

Eccomi dunque, da alunno ginnasiale, mutato in conferenziere. Grande era la *réclame* nel paese, grande doveva essere anche l'impegno mio nel mettere in attuazione quella malaugurata idea.

Otto giorni interi non feci altro che studiar bene per intendere, imparare, e ben declamare la mia, cioè, la conferenza del signor Pippo.

La quale, sia detto a onor mio, mi piaceva poco, quantunque fosse allegra e strana anche troppo. Quei chiodi che entravano dappertutto, che divenivano strumenti di civiltà e di redenzione, a seconda che l'autore considerava le industrie svolgentisi, i bastimenti, i cannoni, su, su, fino alle macchine più complicate; oppure la crocefissione di Gesù, e i tormenti di tanti martiri; quei chiodi, che rappresentavano un elemento principale e necessario dell'attività umana primitiva e un gran coefficiente delle moderne, ballavano nella mia povera testa una ridda indiavolata.

— Ah, signor Pippo, che bel parere m'avete dato! — esclamavo di tratto in tratto.

La sera fatale arrivò, fra timori e speranze che mi lottavano nel cuore. Mi vengono i brividi al solo ricordo!

Ho detto timori e speranze, perchè una buona dose di vanità mi spingeva a fare qualcosa di diverso dagli altri, di primeggiare... e mi dava un po' d'ardire e qualche speranza; l'idea però di dover parlare a un pubblico, fosse pure amico (dagli amici mi guardi Iddio!) m'impensieriva molto; e il timore andava crescendo di man mano che la sera famosa s'avvicinava; fino a sopraffare ogni mia energia, ogni mia speranza, fino ad abbattere talmente tutte le mie facoltà, che diventò addirittura terrore appena mi trovai, non so come, seduto al tavolino coperto da un tappeto verde, con un lume da un lato, un bicchiere con acqua zuccherata dall'altro, e dinanzi la platea piena di amici ragazzi e dei loro genitori.

Il signor Pippo, in un angolo, mi pareva raggiante di contentezza, e la mia ingenuità ne trasse buoni auspici. Cominciai a parlare. I primi periodi, uscitimi franchi dalle labbra, ottennero un certo successo; ma, poco dopo, mi avvidi che parecchi babbi si voltavano troppo frequentemente a guardare il signor Pippo, ridendo sotto i baffi; e che i ragazzi si ammiccavano ridendo anche loro; cominciai a temere per il buon esito della mia conferenza; le frasi mi ribollivano nella mente agitata, e ora mi si affollavano alle labbra, quasi dovesse mancarmi il tempo di dirle tutte in bell'ordine; ora uscivano fuori lente, impacpacciate, quasi mi volassero via dalla memoria.

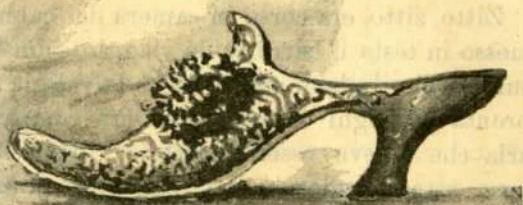
Mi pareva che, terminato un periodo, non potessi più afferrare l'altro; la mia conferenza solida e ben costrutta, mi si dissolveva in pezzi

come una catenella di cui tutte le maglie si fossero aperte.

Con la gola arida e la testa in fiamme, preso da invincibile terrore, non compresi più niente, non ricordai più niente, e con i primi battelli apportatori di civiltà naufragai nel torbido mare di quei tremendi chiodi.

Oh, rammento, rammento con precisione lo scoglio fatale! Dopo aver dimostrato come senza i chiodi non si sarebbero potute aprire sulle acque floride vie al commercio, dovevo esclamare con enfasi: *Ed ecco che i chiodi imperniano, per così dire, il mondo!* — Non so come avvenne; questa idea che prima mi era parsa bella, mi sembrò lì per lì ridicola, ed esitai; poi, buttandomi ad occhi chiusi all'arrischiata affermazione, esclamai con calore: *Ed ecco che i chiodi impegnano, per così dire, il mondo.* ....

Una omerica risata scoppiò in teatro, risata che mi paralizzò la lingua. Guardai attorno smarrito: ah! nessuno poteva ormai salvarmi dal naufragio..... Avevo desiderato di fare qualcosa di diverso dal solito, e lo feci: nel bel mezzo della mia conferenza umoristica scoppiai in pianto dirotto. — I ragazzi si misero a fischiare, i genitori invano tentarono reagire e incoraggiarmi applaudendo. Inutile! Mi alzai, e turandomi le orecchie, scappai da quel diavoleto, non senza aver lanciato, attraverso le lagrime, uno sguardo furente al signor Pippo, che sembrava scoppiasse dalle risa, ma che in realtà era disperato per la irreparabile ed eterna rovina .. della sua conferenza. Giunto a casa, mi ficcai subito a letto giurando di non fare mai più conferenze in vita mia. Ed ho mantenuto il giuramento finora.

CHIARINA COMITTI.

NOVELLINE

V.

La partenza di Lulù.

Lulù era il cucco del babbo. Arrivato ultimo e desideratissimo, dopo quattro figliuole, quel bambino si poteva dire il despotino della casa.

Veramente Lulù non abusava del suo potere, anche perchè il babbo non permetteva che ne abusasse.

Non c'era desiderio del figliuolo ch'egli non s'affrettasse subito a soddisfare, ma sapeva pure mostrarsi severo appena il bambino accennava di diventare troppo capriccioso.

Bastava un'occhiata, un motto di rimprovero del babbo per ridurre Lulù tranquillo e obbediente. E quando il babbo non era in casa bastava che la mamma dicesse semplicemente: — Va bene! — con tono di reticenza minaccioso, perchè Lulù smettesse di fare il cattivo.

Ormai egli sapeva che quel: Va bene! significava: — Lo dirò al babbo! — e la sola idea di non ricevere le solite carezze e i soliti regalini — giacchè il babbo non tornava mai a casa senza portar qualcosina per lui — lo infrenava, lo arrestava anche a mezzo della più focosa capestreria.

Un giorno intanto Lulù non solamente aveva resistito alla reticente minaccia del: Va bene! della mamma, e a tutti gli ammonimenti e a tutte le preghiere delle sorelline, ma eccitato, intestato a voler trascinare per casa, a mo' di cavallino, una bella poltroncina del salotto, si era messo a piangere, a battere i piedi; e s'era rivoltato fin contro il babbo, quando questi aveva voluto persuaderlo con le buone che la poltroncina si sarebbe sciupata trascinandola per terra.

Il babbo pazientato un po', vedendo che il bambino aveva preso un dirizzone di testardaggine, ricorse ai grandi mezzi.

— Ah! Tu fai il cattivo? Ebbene, io me ne andrò via, e non tornerò più!

Lulù rispose con una spallucciata.

Allora il signor Cesare andò in camera, si mise in testa il berretto da viaggio, si buttò sul braccio un plaid, prese in mano la valigetta sempre pronta pei suoi frequenti viaggi di affari,

e finse d'abbracciare la moglie e le figliuole, dicendo loro:

— Addio! Addio! Non tornerò più!

Lulù, a tutto quell'apparato, aveva alzato la testa, fra incredulo e ansioso, cessando di piangere e di pestare i piedi.

Il babbo indugiava troppo negli addii, e Lulù non voleva lasciarsi vincere da una finta partenza.

Ma appena egli lo vide avviarsi per uscire e gli vide aprir l'uscio, mentre le figliuole e la moglie recitavano la commedia di pregarlo, di

— Me ne vado! Non tornerò più!

tentar di trattenerlo, togliendogli più volte di mano ora la valigia, ora il plaid, ora l'ombrello, che quegli tornava a riprendere mostrandosi inesorabile, fermissimo nella sua risoluzione, Lulù non stette più alle mosse.

Si precipitò, spaventato, dietro il babbo lo raggiunse sul pianerottolo, gridando:

— No, babbo, non andar via! Non lo farò più!

Aggrappato alla valigia, con gli occhi inondati di lagrime e spalancati dal terrore di quella partenza di cui ora non poteva più dubitare, egli pestava i piedi, e strillava per un altro verso; sdegnato che la mamma e le sorelle non lo aiutassero a trattenere il babbo come avevano cercato di fare poco prima.

— No, babbo, non andar via! Non lo farò più.

Il signor Cesare non si lasciò commuovere; si svincolò e scese la prima rampa della scala, dove lo raggiunsero due delle figliuole fingendo di scongiurarlo, mentre le altre due sorelle e la mamma trattenevano Lulù che si rotolava per terra sul pianerottolo, continuando a gridare:

— Non lo farò più!

Finalmente il babbo si era arrestato, era tornato indietro, quasi trascinato per forza, e Lulù gli s'era aggrappato alle gambe, singhiozzando da non poter dire una parola; tanto che il signor Cesare, per impedire una convulsione, aveva dovuto prenderlo in braccio, pur seguitando a rimproverarlo tra una carezza e l'altra, pur seguitando a minacciarlo di partire alla prima cattiveria, rassicurandolo intanto che questa volta sarebbe rimasto.

E il ricordo di questa scena era diventato un vero spauracchio per Lulù.

***

Or accadde che un giorno le sorelle, per divertirsi con lui, si misero a fargli dei dispettucci.

Una gli buttava giù i soldatini schierati sul tavolino; un'altra gli faceva abbaiare il canino che Lulù non voleva toccato da nessuno; un'altra gli strappava di mano il pulcinella, nascondendolo sotto l'ascella e mostrando aperte le mani per sviare le ricerche di lui che non indovinava chi delle quattro avesse fatto il colpo; un'altra infine gli dava dei colpetti su la testa e su le guance quand' egli era voltato di là e non poteva accorgersi a chi appartenesse la mano presto ritirata.

Per alcuni istanti Lulù aveva tenuto testa a tutte, difendendosi alla meglio ; poi aveva ricorso dalla mamma, che si era messa a ridere e non gli avea dato retta; allora gli era balenata un'idea che gli parve stupenda.

Zitto, zitto, era corso in camera del babbo, s'era messo in testa il berretto da viaggio, s'era buttato sul braccio il plaid, aveva preso la valigia sempre pronta per ogni occasione, ed era comparso con aria che voleva essere terribile, impacciato dal peso, strascicando più che reggendo in mano la valigia.

— Me ne vado! Non tornerò più!

Si aspettava la stessa scena dell'altra volta

quando il babbo aveva finto di partire; si aspettava che mamma e sorelle si fossero precipitate attorno a lui per trattenerlo, per pregarlo di non abbandonarle... E invece le sorelle, chi si era rimessa a leggere, chi a lavorare di ricamo, chi stava a guardarlo indifferente, e la mamma sorrideva, quasi lui non dicesse davvero, o non le importasse niente ch'egli andasse via.

Rimase un po' sconcertato; ma riprese animo e ripetè il terribile:

— Me ne vado! Non tornerò più!

Nessuno si mosse. Pure egli fece tre o quattro passi; e siccome plaid e valigia lo impacciavano, chiamò:

— Beppe! Beppe!

Il servitore accorse. Ed egli imperturbato ordinò:

— Portami giù la valigia; parto!

Il servitore, a un cenno impercettibile della signora, finse di ubbidirlo.

Sul pianerottolo Lulù si voltò addietro. Gli pareva impossibile che nessuno lo seguisse per pregarlo di restare, e scese le scale, voltandosi quasi a ogni passo, più meravigliato, più stupito che lo lasciassero andar via. Gli era parso anzi che gli ridessero dietro.

— La carrozza è pronta? — domandò al servitore.

— No, signorino.

— Allora.... partirò un'altra volta!

E rientrò, con aspetto annuvolato e le mani dietro la schiena.

Alla risata che lo accolse, Lulù si fermò:

— Quando sarò grande, quando il babbo sarò io, — minacciò levando la mano, — vi farò vedere se me n'andrò davvero!

E buttò sdegnosamente il berretto per terra.

Maurizio.

IL MARE

Il mare!

— Il mare inghiotte i fanciulli cattivi, — mi diceva la mamma...

— Dal mare escono fantasmi lunghi lunghi che atterriscono i bimbi, — mi diceva la nonna.

— Guai se tu provassi a bagnarti, — soggiungeva il babbo, — L'acqua del mare tinge in nero i fanciulli bugiardi.

Io restavo muto e pensieroso, e per quel giorno non ne parlavo più.

Ma il dì seguente cominciavo di nuovo a tormentare la nonna che per solito mi si mostrava più condiscendente, e poi la mamma, e poi il babbo; volevo vedere almeno da lungi il mare; i miei cuginetti Ida, Romeo e anche Paolino più piccino di me, lo avevano già veduto!

— Paolino è bimbo buono, — replicava il babbo serio serio. — Ida e Romeo non sono fanciulli bugiardi, e il mare non li inghiotte, nè li tinge in nero, nè i fantasmi vengono fuori dall'acqua per mettere loro paura.

Allora io, stizzito di vedere reputati buoni quei demonietti miei pari, li accusavo attribuendo loro le mie scappatelle giornaliere. Ida, sì, Ida aveva preso gli occhiali e la cuffia della nonna, e camuffata da vecchia, aveva messo paura a Paolino.

Romeo, sì, Romeo, fingendo di galoppare sul suo prediletto cavalluccio di legno bianco, aveva rotto col manico della frusta la bella lampada veneziana tanto cara alla mamma.

Paolino, sì, Paolino, spinto da curiosità, per osservare più davvicino il grazioso pesciolino rosso, lo aveva tratto fuori dalla peschiera e lo aveva fatto morire.

Ma dopo aver detto tante bugie, arrossivo; e il mare m'incuteva vieppiù timore.

Un giorno in iscuola, nel tempo della ricreazione, un mio compagno mi disse:

— La stagione dei bagni si avvicina. Anderai ai bagni è vero, Carlino?

— Così fosse! — risposi, — Ma io sono cattivo e bugiardo, e il mare m'inghiottirebbe o mi tingerebbe in nero.

— E tu lo credi? — rispose quel ragazzo ridendo forte — Non sono mica buono io; eppure sono stato tante volte ai bagni e il mare non mi ha fatto mai niente di male.

Rassicurato, corsi dal babbo e dalla mamma, giurai che sarei stato proprio buono per tutto un mese di sèguito, e ottenni la promessa d'esser condotto ai bagni di mare insieme con loro.

Il dì seguente domandai alla cuginetta se il mare era molto più grande del laghetto del nostro giardino. Ida mi volse le spalle con aria d'importanza, rispondendo:

— Altro! Il mare è immenso.

— Immenso!

Non riuscivo a intendere questa parola.

Domandai a Romeo di che colore fosse l'acqua del mare.

Rispose:

— Verde.

Io stemperai subito un po' di verde in un gran catino pieno d'acqua e vi misi a nuotare parecchie barchette di carta.

Passai tutto quel mese in contemplazione davanti al mio piccolo mare, pensando sempre a quell'altro *immenso* che, dopo quel che mi aveva detto il compagno di scuola, più non m'incuteva timore; intanto, non lo nascondo, non mi lasciavo sfuggire nessuna occasione di birichinate e scappatelle.

Finalmente giunse la vigilia della desiderata partenza. Quella notte non dormii; all'alba ero già in piedi; temevo che non si facesse in tempo pel treno, e fremevo nel vedere la nonna vestirsi con la solita flemma. Arrivammo alla stazione, salimmo in vagone; e quando il treno si mosse, trassi un respirone di contentezza.

Non era la prima volta che lasciavo il mio paesello, ma nessuna partenza era mai stata per me così lieta. Avrei veduto il mare!

Di quando in quando abbracciavo la mamma per esprimerle il mio contento, poi tornavo impaziente allo sportellino del vagone; ma il mare non si vedeva ancora.

Quando il babbo, indicandomi la striscia turchina che si disegnava lontano lontano, mi disse:

— Carlino, ecco là il mare — io cominciai a comprendere che significasse la parola immenso.

Ma nello stesso tempo mi sentii assalito da vaga paura.

E fu peggio, quando dalla spiaggia vidi quei cavalloni spumanti che pareva volessero assalirmi, travolgermi e portarmi via. Mi sembravano cosa viva, e ricordavo i fantasmi di cui aveva parlato la nonna. Non erano lunghi lunghi, ma minacciosi, rumoreggianti... e da un momento all'altro forse... E se il mare tingeva davvero in nero la pelle dei fanciulli bugiardi? Se il babbo e la mamma mi avevano condotto lì per accertarsi delle mie bugie? Il rimorso di averne dette tante, calunniando i cuginetti, mi sconvolse, mi atterrì. E appena la mamma, fattomi entrare nella cabina, volle spogliarmi pel bagno, cominciai a singhiozzare, poi a piangere e a gridare:

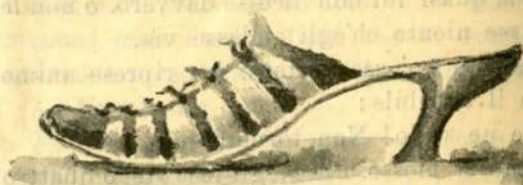
— No, no, mamma! Ho detto tante bugie! Diventerò nero nero!

Non volevo essere spogliato, resistevo, pestavo i piedi. La mamma e il babbo ridevano:

— Ebbene, — mi disse il babbo, — poichè lo confessi e ti penti, le bugie sono come non dette. Bada però: annerirai come un tizzo la prima volta che ne dirai una!

— Non ne dirò più, babbo!

E infatti, pare quasi impossibile, non ne ho più dette!

FATA BIONDA.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Meraviglie dell'elettricità. — Ultimamente Edison, il grande inventore, ha dato a Mang Park una grande serata in onore dei soci del club Franklin.

Gli intervenuti poterono ammirare, fra le interessanti novità esposte, tutta circonfusa da un fascio di luce elettrica, una statua in cera di Franklin, la quale, non appena i convitati si furono messi a tavola, alzò la mano, aperse la bocca ed augurò ai presenti buon appetito. Poi di tanto in tanto, durante il desinare, emetteva delle idee sugli avvenimenti contemporanei oppure citava alcuni assiomi del grande cittadino che essa rappresentava.

Ma la maggior sorpresa dei convitati fu quella che essi provarono a metà del banchetto; poichè spentisi di un tratto i lumi, si videro apparire due scheletri, dagli occhi vividi, avviluppati di luce fantastica, che dissero con voce sepolcrale:

Ciò che voi siete, noi pure fummo,
Ciò che noi siamo, voi pure sarete.

Figuratevi il viso dei poveri commensali! La cronaca non dice se essi abbiano trovato lo scherzo di buon gusto.

È certo però che, nei suoi scherzi, Edison non è gaio; tutt'altro.

La posta di CENERENTOLA

ELIANA, *Roma.* — Grazie. Sta bene.

SCIARADA

Dove d'*un* dici *secondo*
Non c'è festa, non c'è danza;
Ebbe il *tutto* rinomanza
di dottissima città.

Spiegazione della Sciarada N. 30:

MALLEOLO.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Maria Celi e *Pierina Anderloni*, Messina; *Rocco Gentile*, Candela; *Maria Pitrè*, Palermo; *Paolo Taverna*, Torno; *Bice Migliau*, Torino; *Aldo* e *Nello Venturi*, Baiso.

Il premio è stato vinto da *Maria Pitrè* alla quale fu spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 6 agosto 1893.** **N. 34.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

CRONACA DI ANIMALI

Pochi mesi addietro, i giornali francesi riportavano questo fatto.

Un operaio era montato su una barca della Senna, accompagnato da un cane magro, spelato, che faceva schifo. Spinta la barca in mezzo al fiume, colui tutt'a un tratto aveva preso il cane e lo aveva buttato nell'acqua.

Mulini su l'Adige a Verona, acquerello della signorina Marianna Norsa.

Il povero animale, nuotando, s'era più volte accostato alla barca, e guaiva e tentava d'arrampicarvisi: ma l'operaio, ributtandolo con le mani e anche colpendolo col remo, lo ricacciava giù, evidentemente risoluto di farlo annegare.

Dal vicino parapetto una folla di curiosi assisteva muta a quella lotta crudele.

Il cane, facendo uno sforzo supremo, era finalmente riuscito ad aggrapparsi all'orlo della barca; ed era sul punto di rimontare su, quando l'operaio, chinatosi per staccarnelo con tutte e due le mani, perdeva l'equilibrio e cadeva nel fiume anche lui.

Allora, dal parapetto, la folla dei curiosi potè assistere a questa incredibile scena.

La corrente trascinava via l'operaio che non sapeva nuotare: ma il cane accorre, lo agguanta

coi denti pel vestito, e, dopo grandissimi sforzi, lo trascina verso la riva, dove due pescatori possono trarre in salvamento cane e padrone semivivi.

La folla applaudiva al generoso animale, che rinfrancatosi e scossasi l'acqua d'addosso, guardava umilmente il padrone quasi per farsi perdonare, più che la malattia e la bruttezza, l'ardimento d'averlo salvato da certa morte, mentre colui voleva annegarlo.

Il racconto pareva inventato a posta per mettervi sotto una bella massima morale. Ma, dopo quel che è avvenuto giorni fa qui in Roma, nessuno potrà dubitare della verità del fatto riferito dai giornali francesi.

Giorni fa leggevasi nel *Popolo Romano*:

« Un bracciante, certo Sabino Anselmi, che lavora in un fabbricato ai Prati di Castello e che abita in quei pressi, soleva, accompagnato da una sua bambina non ancora decenne, Luisetta, recarsi dal cantiere a casa nell'ora della colazione. La piccina aveva alcune volte, in tali occasioni, dato qualche pezzo di pane ad un grosso cane girovago, che incontrava passando. Il cane si affezionò alla bambina e spesso la seguiva.

« Ieri, la piccola Luisetta, uscita, non si sa come, sola di casa, incontrò il fedele amico e con lui si diresse verso il fiume. Ad un tratto, giuocando sulla riva, la Luisetta scivolò e cadde nell'acqua, travolta subito dalla corrente. Alcuni passanti accorsero alle grida della bambina, ma si arrestarono titubanti sulla spiaggia, non osando avventurarsi nell'acqua.

« Non titubò però il cane; slanciatosi nella corrente afferrò coi denti le vesti della piccina, e nuotando con vigore, la trasse sana e salva alla riva.

« I presenti aiutarono la brava bestia a far salire sulla spiaggia la piccina mezza svenuta dallo spavento e la ricondussero a casa sua, dove pure il cane l'accompagnò saltando festosamente.

« Ognuno può immaginarsi la commozione del padre della piccina, quando apprese l'accaduto! »

Ricordo a questo proposito la storia d'un gatto.

Un vecchio signore, un pò strano, viveva solo, in rottura coi parenti. In casa aveva un gatto, unica creatura vivente a cui egli fosse affezionato. Appena rientrava, per le stanze silenziose si udiva la sua voce affievolita e arrochita dagli anni:

— Micio! Micio! Micio!

E il gatto accorreva saltando su pei tetti, infilando una buca della soffitta, precipitandosi da un muro; e miagolando, andava a strofinarsi il dorso alle gambe del padrone.

Il vecchio gli diceva:

— Su, micio, un capitombolo!

E il gatto ne faceva due, tre, quattro; poi gli montava sui ginocchi, e riceveva le carezze del povero vecchio solitario, quasi comprendesse che colui non aveva altro al mondo che gli volesse bene.

Un giorno il vecchio cadde ammalato; i parenti, fiutando l'eredità vicina, erano accorsi riempiendo la casa di rumori insoliti, d'un gran tramestio.

Il gatto, accovacciato al capezzale del padrone, li guardava tra stupito e sdegnato, senza abbandonarlo un solo momento, sbuffando, arricciando il pelo e inarcando il dorso, se qualcuno di quegli intrusi s'accostava al malato.

Due giorni dopo il vecchio era morto. Ma quando arrivarono coloro che dovevano lavare e vestire il cadavere, il gatto diventò furibondo: ne graffiò uno, morse l'altro, quantunque fosse stremato di forze perchè da due giorni non mangiava; e ce ne volle prima che l'inferocito animale fosse potuto allontanare di lì.

Quando portarono via il padrone, il gatto lo accompagnò fino all'uscio, e non si mosse più. E mentre per la casa risuonavano i canti e le risa degli eredi, egli miagolava fiocamente, accoccolato accanto al muro; pareva piangesse. Al terzo giorno, fu trovato morto. Uno spazzino pietoso ne salvò la spoglia dagli insulti dei ragazzacci, buttandola nella carretta fra la spazzatura.

Questi fatti mi richiamano in mente certi versi d'un poeta straniero a proposito d'un canino e d'un gatto; sono intitolati:

Fox e Fru-fru.

C'è un uomo prigioniero — nell'imperfetto organismo; — c'è un uomo in voi, o animali, — quasi rimasto a mezza via; — ed io mi sento soffrire; — misere creature, dentro di voi.

Umano, o quasi, è quel tuo grido, — povero Fox, che festeggia — la bella mano gentile, — prodiga a te di carezze; — umani, o quasi, quei tuoi baci — che non giungono ad aver suono.

Ami tu forse gli occhi bruni — della tua dolce padrona? — Capisci tu che qualcuno — t'invidia spesso le carezze, — quand'ella ti stringe al suo seno, — mormorando: povero Fox!

E tu che distendi le molli — tue membra di pantera, — ed hai negli occhi fosforescenti — sguardi misteriosi, — e su le labbra feline — silenzii pieni di paura;

Che pensi tu, quando posi — nel grembo della gentile — che ti chiama: Bello! Mio bello! — senza che le sue vergini gote — si coprano di rossore — a quelle parole amorose?

Tu socchiudi gli occhi, e triste — t'abbandoni (così sembra, così) — a cupi fantasticamenti. — Che deliziose sensazioni — corrono, con brividi acuti, — pel tuo corpo vellutato?

C'è dentro voi qualcosa — che non può manifestarsi; — una parola che intoppa, — una visione nebbiosa, — un gesto, una carezza, — che smania e non sa.

C'è una pena rassegnata, — animali, in voi; un dolore — senza compiuta coscienza; — un pensiero che ricorda, — un desiderio, forse, che rimpiange, — silenziosamente.

Povere creature! Balena — nella vostra mente questa luce, — che è gioia e tormento — di noialtre creature umane? — Vi tentano alti misteri? — Vi consolano alte speranze?

Povere creature! Talvolta — io mi sento confuso con voi: — un'affanno mi preme — d'immensa pietà, e grido, — come il gran santo di Assisi: — Oh, creature mie sorelle!

LUIGI CAPUANA.

IL FARO E IL NAVICELLO

Traduzione dal portoghese di ALMEIDA GARRET

Come il Faro eretto sorge
su da l'acqua! non lo vedi?
Luce di speranza ha in cima,
scoglio di morte a' suoi piedi.

É così la vita: luce
di salvazion l'Amore
brilla in alto; ascoso al piede
sta lo scoglio traditore.

Calmo è il mare e presso al Faro
dorme e sogna il Navicel;
ma chi pòn fede ne' venti,
chi crede il mare fedel?

Splende il faro, e giù ne l'onda
oziosa si riguarda:
si lamenta il Navicello
cui lottar coi venti tarda.

Giovinetto è il Navicello,
ma il vegliardo in su la roccia,
dico il Faro, udrai, favella;
ha la voce alquanto chioccia.

— Navicello giovinetto
cui la calma impazienta,
con i venti che tu invochi
può venire la tormenta!

— Taci là, Faro; sei vecchio
e a lo scoglio abbarbicato;
cieco tutto il dì, la notte
per un sol occhio allumato!

Che sai tu che cosa cèli
questa immensa via del mare?
Io più fede ho ne la vita;
voglio veder, voglio andare.

— Salpa dunque, o Navicello,
e le vele allarga ai venti;
col favor di questi salpa
e de le stelle clementi.

Ma il periglio è nel ritorno:
oh, se perso ti vedrai,
ti ricorda; vigil, fido
me qui sempre troverai!

G. CELLINI.

Il primo viaggio di Mario

— Racconta, zia, racconta; — dicevano in coro i bambini.

E la povera zia paziente ripeteva le famose gesta di Mario, follettino di cinque anni, che minacciava di divenire vero capo scarico, perchè la sua testina era un vulcano in ebollizione, e quante ne pensava tante ne faceva.

— Quella volta che la sua mamma ebbe la infelice idea di condurlo con sè a Venezia, Mario aveva giurato e spergiurato d'essere savio e di sapersi meritare quel premio.

E davvero finchè non vide la laguna dal lungo ponte della ferrovia che congiunge Venezia alla terraferma — il più lungo ponte di Europa, misura 3600 metri — Mario si limitò a far volare dal finestrino il ventaglio della cuginetta Dora, un guanto della zia, il fazzoletto della mamma. Bagatelle! Gettar dalla finestra qualche oggetto era sua abitudine quotidiana.

Ma quando vide quella larga distesa d'acqua azzurra, tranquilla come uno specchio, solcata dal vaporino che fa il servizio da Mestre a Venezia, e dalle barcaccie da trasporto, e dalle barchette leggere remate alla valligiana, cioè con due remi mossi contemporaneamente da una sola persona seduta; e quando vide le gondole snelle e lunghe, col gondoliere piegato elegantemente quasi in perpetuo inchino all'acqua cerulea, e poi Venezia, sfumata in un cielo veramente orientale, allora non ci fu verso di tenerlo fermo. Mezzo sporto fuori del finestrino, ammirando ogni cosa, gridava, s'agitava; e il suo entusiasmo era tutto in danno dei vicini, ai quali mamma e zia reiteravano scuse.

Nella gran baraonda della stazione ferroviaria, dovettero tenerselo ben stretto per un braccio, perchè egli cercava ogni mezzo di sgattaiolare.

Montati in vaporetto — tramway veneziano — Mario li fece sudare per tenerlo fermo. Il Canal Grande, fiancheggiato da splendidi e storici palazzi, ricchi di marmi e di fregi, pareva davvero una visione. Il piccino naturalmente non capiva, ma tante *belle case* lo mettevano in visibilio. Quando, finalmente, trovarono il babbo che attendeva all'albergo, mamma e zia si sentirono sollevate da un gran peso. Speravano che la presenza del babbo dovesse tenerlo in freno.

Dopo colazione uscirono per recarsi dalla Merceria alla Riva degli Schiavoni, a prendere il vapore del Lido. La Merceria è una contrada lunga, tortuosa, ma splendida di botteghe di stoffe, di botteghe di gioiellieri e di antiquari, e di librai, e di guantai.

Dai negozi di conterie pendevano a matasse grosse file di perle azzurre, di venturine, di coralli rossi e rosei. Che incanto di colori!

Dora, più pratica della città e più assennatina, spiegava a Mario come tante belle cose fossero tutte lavorate a Venezia e specialmente in una isoletta chiamata Murano, famosa per la sua fabbrica di specchi, vetri e lampadari. Mario sembrava attento alle spiegazioni della cuginetta, ma quei grandi occhi scintillanti non promettevano niente di buono.

Quando meno se l'attendevano, egli allungò una manina, afferrò una matassa di perle, diè una strappata e via di carriera con le gambine forti, ridendo con riso allegro e squillante, che vinceva il rumore della folla. Mentre mamma e zia chiedevano scusa al negoziante, il babbo correva dietro al bambino per non perderlo di vista. Che aveva inteso di fare? Portarsi via le perle? No; aveva fatto soltanto una birichinata, della quale era altiero più che un generale per una battaglia vittoriosa.

In piazza San Marco lo lasciarono sbizzarrire coi colombi. Dora dava loro il grano tenendolo nel cartoccio, pel gusto di sentirseli posare su le spalle, su le braccia, e svolazzare attorno alla testa. Mario invece li rincorreva, sgonellando col bel vestitino bianco ornato di ricami e pizzi finissimi; e non sapeva da che parte rivolgersi, così grande e fitto era lo stormo dei colombi.

Per staccarlo di là ce ne volle! Cominciò a piagnucolare, e quando fu sul Ponte della Paglia dove tutti si soffermano per ammirare l'arco elegante del Ponte dei Sospiri, notevole per l'architettura e per la sua triste storia, cominciò a lamentarsi d'un sasso entratogli nella scarpa.

Un sasso? A Venezia?

C'era qualche mariuoleria in vista, senza dubbio. La mamma, sospettosa, la indovinò, ed evitò che la scarpina, accusata di contenere un sassolino, facesse un bel tonfo nel canale con gran soddisfazione di Mario.

La traversata da Venezia al Lido si compiè senza guai. Anche sulla terrazza dello stabilimento dei bagni le cose andarono bene. La musica, la folla variopinta, i bagnanti, l'ampio mare, le vele latine delle barche pescherecce lo tennero assorto e distratto. Ma Dorina aveva altre volte raccolto lungo la spiaggia belle conchiglie e corso su la sabbia molle nella quale i piedi affondano: Mario lo sapeva.

— Babbo, conducimi! Babbo, sarò buono! Babbino, andiamo?

E andarono. Corsero, raccolsero conchigliette dai bei colori iridescenti, e Mario sembrava assorto nella gioia di quello spasso nuovo per lui. Ogni tanto allungava un piedino per toccar l'acqua, ma un ammonimento della mamma glielo faceva subito ritrarre.

Tutto a un tratto, al solito, *panf*, salta a piedi pari nell'acqua sopraggiunta spumeggiando, e concia malamente tutti i pizzi del bel vestitino bianco.

Che desolazione! Che sconcezza quei poveri merletti! Lo spogliano, l'asciugano e rifanno il bel viale del Lido, pentiti d'aver prestato fede alle assicurazioni di quel diavolino e d'averlo condotto con loro.

Sul pontile del vaporetto il suo babbo, per ottenere un po' di pace, comprò dei dolci e li divise fra Mario e Dorina. Mario li divorò in un fiat, facendo subito *tabula rasa*, insudiciandosi mani e faccia da sembrare una maschera.

Dorina rideva; ed ecco Mario che con l'abituale sveltezza corre presso una signora appoggiata al parapetto del pontile, e si pulisce lestamente le mani nel parasole di seta che colei teneva chiuso.

La signora, inglese rigida e severa, stizzita esclamò:

— Quando si hanno figliuoli così impertinenti, si tengono a casa!

E forse pensò che, se erano ormai passati i tempi di Fra Diavolo e di Ninco-Nanco, la razza degli indiavolati non mancava in Italia.

I genitori di Mario, dolentissimi di questa sua nuova scappata, giurarono in cuor loro di non condurre mai più in viaggio quel figliuolo: e si confermarono nel proponimento più tardi.

Durante il pranzo, Mario fece ammattire tutti; e quando stanchi ed arrabbiati, babbo, mamma, zia e sorellina si avviarono per tornare a casa, Mario, fresco come una rosa, anche in quell'ultimo momento ne pensò una delle sue.

Adocchiato un signore fermo a leggere l'orario nell'atrio della stazione, visto che avea due piedi d'una misura non ordinaria, andò a pestargliene uno con tutta la forza del piedino paffuto. Quel pover'uomo dovette vedere tutte le stelle del firmamento. Stralunò gli occhi, e alzò le braccia al cielo, con un'esclamazione.... che alla vista di quel tomboletto, autore del danno, gli si cangiò su le labbra in un: — Angiolo! Angioletto! — a denti stretti.

E non contento di questa prodezza, accortosi che il suo babbo non lo sorvegliava perchè intento a parlare con un amico dalla folta barba prolissa, Mario ne pensò un'altra.

Quella barbona lunga lo tentava irresistibilmente. Scendeva con due punte sul petto, proprio a tiro di mano. Mario si slanciò, vi si aggrappò e lasciò la preda soltanto quando il suo babbo, perduta la pazienza, gli misurò due bei schiaffetti sonori, seguiti da altre carezze dello stesso genere.

Mario però se la prese filosoficamente. Quella giornata campale lo aveva proprio soddisfatto. Felice come una pasqua, con la sua testina ricciuta, non comprendeva che i genitori e gli altri non partecipavano alla sua soddisfazione di tutte quelle belle prodezze.

— Ma che potevano farci? Era troppo bambino, — conchiuse la zia, ridendo insieme coi nipotini. — E queste cose ve le racconto perchè ora siete grandicelli, bene educati, e non vi passa pel capo la fantasia d'imitarle.

MARA ANTELLING.

ROSINA

Or che viene la zia, bimbe, sentite,
Bisogna prepararle una sorpresa.
Ci si nasconde tutte tre, riunite,
Là, dietro la svoltata della chiesa,

con fiori d'ogni sorta; e quando arriva
Il legno, noi balziamo a un tratto fuori,
Gridando forte — Evviva! Evviva! Evviva!
E si copre la zia tutta di fiori.

LIA.

PASTA-FROLLA

Era un vecchietto cadente, dall'abito sbrindellato, che girava per le vie della città vendendo fiammiferi, e nessuno lo conosceva se non con quel nome che gli stava proprio a pennello per il poco equilibrio con cui sembrava reggersi sulle gambe stecchite e tremanti. Ma su quel povero vestito brillava una medaglia d'argento ch'ei riguardava sovente con cura gelosa e col viso illuminato d'una luce di gioia.

— Dove l'hai presa quella medaglia? — gli domandarono un giorno gli scolaretti del ginnasio che lo vedevano sempre nelle vicinanze della scuola, seduto sopra uno scalino per riposarsi dopo aver girato a lungo per le vie.

— L'ho presa a Bezzecca.

E gli occhi gli sfavillarono.

— Che giornata! Che giornata! Se l'aveste veduto il nostro generale! Oh, bei miei tempi! Quella era gente! Non ce n'è più di quello stampo.

E il volto esprimeva tutto il rimpianto dei tempi trascorsi.

Gli scolaretti ci godevano a fargli ripetere la storia della medaglia, ci prendevano gusto, ma il vecchietto non mostrava accorgersene; per lui era sempre una storia che aveva il sapore pic-

cante della novità. E mentre la ripeteva per la centesima volta, pareva diventasse più diritto, più grande, e gli occhi gli si rianimavano del vivo fuoco della gioventù.

Era una fredda mattina di gennaio e la neve imbiancava i tetti e la strada. Pasta-frolla, seduto sulla soglia della porta del ginnasio, con la sua solita cassetta dei fiammiferi, tremava tutto, così mal coperto com'era dalla misera casacca. Ma più che il freddo, un pensiero dolorosissimo pareva lo turbasse, e nel viso gli si leggeva l'accoramento profondo. Si guardava spesso sul petto, dalla parte sinistra, dove non brillava quel giorno la medaglia, e cacciava un sospirone.

Gli scolaretti uscirono, stropicciandosi le mani e soffiandovi su per riscaldarle; uscirono chiassosi e lieti d'aver finito la scuola e di potere un poco sgranchirsi le gambe. Alcuni di loro passarono vicino a Pasta-frolla senza neppur guardarlo; Giacomo, meno spensierato degli altri, brunetto intelligente e più studioso di tutti i suoi compagni, fu colpito da quell'aria acciaccata che il vecchio sembrava avere più del solito.

— Che hai, Pasta-frolla? Senti freddo, è vero?

Ma prima che il pover uomo avesse risposto, notò la mancanza della medaglia e ne fu turbato.

— Ho freddo, sì; pure non è questo che m'addolora, — rispose Pasta-frolla.

E si guardò là dove il ricordo di Bezzecca aveva posato per tanto tempo.

Il ragazzo capì subito, e gli domandò perchè non aveva più la medaglia sul petto.

Pasta-frolla rispose:

— Ragazzo mio, a momenti non c'era più pane in casa, e la mia donna se ne muore di stenti. Da vendere non avevo altro che la medaglia; l'ho portata a un orefice perchè valuti quanto argento ci può essere, e posdomani vado a sentire e a prendere quel poco che ci sarà da ricavarne. Ma con essa se n'è andato via anche il cuore — soggiunse, passandosi il rovescio della manica sugli occhi rossi ed umidi.

Lo scolaretto non trovò parole per consolarlo. Ficcò una mano in tasca; ci aveva soltanto due soldi, con cui voleva comprarsi una pasta; invece li lasciò cader giù nella cassetta dei fiammiferi; e scappò via, mentre il vecchio gli gridava dietro:

— Che Iddio ti benedica!

Il giovinetto era rimasto triste. Se avesse avuto lui tanto denaro, quanto poteva essere il valore della medaglia, l'avrebbe subito portato al vecchietto perchè serbasse quel caro ricordo di gloria giovanile. Ma era grazia davvero se ci aveva due o tre soldi e non poteva chieder quattrini ai genitori, che non erano agiati e facevano tanti sacrifizi per mantenerlo agli studi.

— Eppure è un vero sacrilegio permettergli di vendere quella medaglia, — pensava; — e non so che farei per impedirlo; non so che farei.

Gli balenò un'idea:

— Se i miei compagni volessero, il mezzo sarebbe trovato!

E per la gioia battè le mani palma a palma.

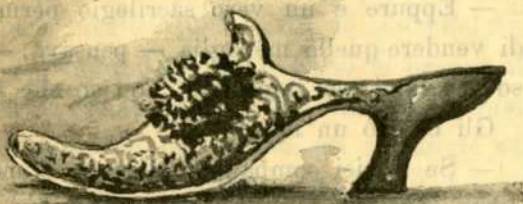
Quel dopo pranzo, i ragazzi dovevano tornare a scuola; Giacomo vi giunse una mezz'ora prima della lezione e si diede a passeggiare su e giù pel corridoio, aspettando i compagni. Era amato da tutti perchè non isdegnava di aiutarli, e non era punto superbo della sua bravura e del suo ingegno. Raccontò loro la storia della medaglia, e seppe trovar parole così calde di pietà per il povero Pasta-frolla, che anche i più birichini, e i più turbolenti ne furono commossi.

— Se tutti darete qualche centesimo, riusciremo certo a raggranellare il valore della medaglia, — disse Giacomo: — e Pasta-frolla potrà ancora bearsi nel riguardarla e nel curarla come cosa viva.

Era bella quella gara fra tanti giovanetti ispirati da un'idea nobile e generosa; e non uno si rifiutò di portare il suo obolo. E il giorno dopo tre di essi, con a capo Giacomo, andarono in commissione a porgere la somma al povero Pasta-frolla; gli altri godevano in distanza la dolce com-

mozione del poveretto, che non osava credere ai suoi occhi, e girava e rigirava tra le mani i sette franchi che Giacomo gli aveva pôrti, dicendogli: — Perchè tu non venda la medaglia. — Non sapeva che rispondere, gli sembrava di fare un sogno. Guardava il buon fanciullo, guardava coloro che lo accompagnavano; e scôrsi in distanza quegli altri che si spingevano tra loro per veder meglio, e sorridevano di compiacenza, alzando la destra alla tesa del cappellaccio unto e bisunto:

— Qua, ch' io vi saluti come salutavo il mio generale! Iddio vi benedica! — balbettò, mentre le lagrime cominciavano a cadergli giù, su quella povera casacca che doveva riacquistare il suo prezioso ornamento.

NILDE.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Consiglio igienico. — I saponi più sani sono quelli che costano meno, i saponi ordinari nè rossi, nè bianchi, nè gialli; ma più dei saponi, pulisce e conserva bene la pelle una stropicciatina con l'asciugamani impregnato di spirito.

*
* *

Un trono di diamante. — In occasione del suo 48° genetliaco, lo Czar ha ricevuto gli omaggi e gli auguri dei sudditi seduto sul « trono di diamante. »

Questo meraviglioso oggetto d'arte fu offerto nel 1669 allo czar Alessandro Michaelowitch, padre di Pietro il Grande, dalla Compagnia d'Ispahn.

Sul trono si legge la iscrizione seguente:

« Al potentissimo ed invincibile Imperatore dei Moscoviti, che regna felicemente sul mondo intiero. Possa questo trono, costruito coll'arte più raffinata, essere presagio di costante felicità per lui. »

*
* *

Moleschott e Verdi. — Il professore Moleschott morto nel mese di maggio in Roma, era uno scienziato innamoratissimo dell'arte musicale. Ecco un recente aneddoto che conferma questo fatto.

Il Verdi, venuto ad assistere alla rappresentazione del suo Falstaff, stava per partire dalla capitale. Qualche minuto prima che il treno si muovesse, ecco il Moleschott che, insieme col figlio e con la figlia, si avvicina allo sportello del vagone.

Presentatosi da sè, egli disse al Verdi:

— Maestro, io non vi ho disturbato con una mia visita; ma non ho voluto che voi partiste, senza porgervi un affettuoso saluto e stringervi la mano. Vi ho studiato molto, e mi permetto una interrogazione: dormite voi bene, tranquillo, placidamente?

Verdi rispose;

— Caro professore, dormo benissimo.... quando mi lasciano dormire.

— Ebbene, ve lo dice Moleschott, avete innanzi a voi ancora 20 anni di utile lavoro.

Verdi rise di gran cuore e stringendo la mano a, Moleschott, disse:

— Grazie pel gentile augurio, lo accetto di gran cuore..... ma quanto a lavorare parmi aver fatto il cómpito mio: ora tocca ai giovani.

— E voi siete giovane, — soggiunse il Moleschott.

MONELLERIE

— Totò!

— Babbo!

— Non s'intinge il dito nella crema!

Totò riflette, prende il piattino con le due mani e tenta finir di ripulirlo altrimenti, ma si sporca la punta del naso.

Il babbo, più severo:

— Oh!... Totò!!!

— Babbo, che colpa ho io? Il naso è più lungo della lingua.

La posta di CENERENTOLA

Signorine Alberta e sorella, Gina, Laura, Giulia, Marianna.....??

SCIARADA

Luce vera è il mio *primiero*,
luce porta il mio *secondo*,
e la luce dell'*intero*
splende ormai per tutto il mondo.

Spiegazione della Sciarada N. 31:

RIGO-LETTO.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Elisa Nota, Roma; *Giorgio Vitali*, Pistoia; *Angela Eberspacher*, Roma; *Maria Lorusso*, Altamura; *Marguerite Romieux*, Livorno; *Olga Del Vo*, Mantova; *Giovanni Corazza*, Badia Polesine; *Maria Celi* e *Pierina Anderloni*, Messina; *Paolo Taverna*, Torno; *Giovanni Orazio Rinaldi*, Spezzano Albanese; *E.le Massei*, Roma; *Maria* e *Carlotta Cianni*, Camerino; *Adele* e *Nello Venturi*, Baiso.

Il premio è stato vinto dal signor *Paolo Taverna* di Torno al quale fu spedito.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 13 agosto 1893. N. 35.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

INNOCENZA

. . con le mani giunte e il capo chino Innocenza attendeva il Viatico, pag 63.

INNOCENZA

Quando il babbo la condusse al convento, Innocenza guardò smarrita la superiora che si chinava a baciarla accarezzandola e prendendola per mano.

Bambina di circa nove anni, troppo cresciuta per la sua età, ma pallida, mingherlina, dal visino affilato e illuminato da grandi occhi azzurri, tristi e meravigliati, ella veniva dalla campagna. La sua fanciullezza era placidamente trascorsa fino a quel giorno nella calma d'una graziosa villetta, tra le carezze e i baci della mamma, in ozio beato e all'aria libera.

Tutt'a un tratto questa felicità era finita. La dolce e cara mammina, che Innocenza adorava, sempre malata, sempre sola, era morta e volata al cielo dove se ne vanno le mamme buone. Il babbo, che la bambina conosceva appena, accorso repentinamente da lontano, era arrivato soltanto in tempo per ricevere l'ultimo saluto della moribonda. Per più di due ore, egli era rimasto chiuso nella camera della morta, solo con lei, e intanto la bambina al buio, dietro l'uscio, singhiozzava, tremante di dolore e di sgomento.

Ed ora, trasportata in quel triste convento, guardava con occhi gonfi di lagrime la sala stretta, oscura, mal rischiarata da due inferriate che lasciavano passare dall'alto una luce mesta e fredda.

Era la prima volta che ella veniva in città; e attraversando le vie affollate di Roma, in carrozza chiusa, accanto al babbo, stordita dal frastuono di tutto quel gran movimento, dal finestrino della carrozza ella aveva sporto il visino pallido ad ammirare le vetrine dei negozi, gli alti palazzi, i monumenti, le fontane, tutte le cento meraviglie che passavano correndo davanti ai suoi occhi spalancati.

Giunta alla porta del convento, era trasalita come al rinvenire da un sogno; ed ora, con una mano stretta in quelle della suora, ascoltava, muta, comprendendo appena quel che si dicevano colei e il babbo. Alla fine, questi si chinò a baciarla sfiorandole le gote coi lunghi baffi arricciati, e nell'abbracciarla le sussurrò all'orecchio:

— Studia, Innocenza, e sii buona; pensa che la mamma ti vede dal cielo.

Con le lagrime agli occhi, ella chinò il capo assentendo in segno di promessa.

Partito il babbo, condotta dalla suora che le veniva dicendo parole di conforto, Innocenza attraversò parecchi lunghi corridoi, già oscuri per l'avvicinarsi della sera, ed entrò nella gran sala di studio, dove in due file, pronte in piedi, una cinquantina d'educande attendevano in silenzio l'ordine per discendere al refettorio.

Tutte quelle bambine allineate a gradazione di altezza, vestite egualmente di stoffa grigia, dai capelli pettinati con cura e stretti in una reticella di cordonetto, fecero strana impressione su Innocenza. Triste nel suo vestitino nero, abbassando l'occhi sotto quegli sguardi fissi su lei, passò in mezzo a loro per andare a salutare la Madre sorvegliante a cui la superiora la presentava.

Nel passaggio, aveva inteso susurrare da una alunna:

— Poverina, ha perduta la mamma!

Al mormorio di compassione seguito a quelle parole, ella chinò il capo rattenendo a stento uno scoppio di pianto.

E in quella prima sera che si trovava in mezzo a tanta gente sconosciuta, sola, estranea a coloro che pure dovevano essere sue madri e sue compagne, si coricò nel lettino bianco, perduto in mezzo agli altri e chiuso da candide cortine, desolata e col cuoricino così gonfio che pareva volesse scoppiarle in petto. Nascose il viso sotto le lenzuola e pianse tacitamente, sfogando il suo dolore, pregando la sua mammina, la sua dolce mammina, perchè venisse a prenderla con sè e condurla lassù, dove sarebbe stata sempre buona, e avrebbe sempre pregato pel babbo come ella voleva . . . . .

S'era addormentata singhiozzando e aveva sognato la mamma che la baciava, la villetta bianca, i campi lontani, le mille gioie trascorse della sua breve fanciullezza.

* *
*

Due anni erano passati. Nel convento ora tutti conoscevano Innocenza la pallidina, come la chiamavano pel suo visino sbiadito, quasi esangue; tutti la conoscevano e tutti l'amavano. Le maestre, passandole accanto, si fermavano ad accarezzarle la bionda testina, e ognuna aveva per lei qualche tenera parola d'incoraggiamento.

Le compagne, se la contendevano, colmandola di gentilezze. Ella era buona, gentile; chiedeva affetto con lo sguardo timido e tenero, e affetto le prodigavano da ogni parte.

Ma nessuno poteva ridarle l'amore della sua mamma, le cure di lei, i cari giorni passati in pieno abbandono a quella tenerezza infinita che l'accompagnava, la guidava, la proteggeva nei giuochi, nei lavori, in tutte le infantili occupazioni.

Ella non era ingrata verso coloro che cercavano farle dimenticare d'essere orfanella. Sottomessa alla disciplina del collegio, taceva, ubbidiva, rinchiudeva in sè ogni rimpianto; solamente, come gracile fiore rimosso dall'aria aperta, intristiva ripiegando il capo sul petto.

Tutte quelle bambine allineate . . . *pag.* 58.

Alcune volte, nei freddi giorni d'inverno, avvolta in uno scialletto nero concesso alle sue misere spallucce, seduta alla scrivania nell'ampia e ghiacciata sala di studio, ella dimenticava il libro aperto davanti agli occhi, la lezione imposta, il lungo còmpito del mattino, e lasciava errare lo sguardo meditabondo attraverso i vetri della finestra, di là del meschino giardinetto, su pei monti lontani che si delineavano all'orizzonte.

Le si affollavano allora nella mente i ricordi delle antiche gioie trascorse; ritornava con la immaginazione ai prati verdi della sua campagna, correva leggiera appresso alle farfalle dalle ali screziate; rivedeva Lilla, la capretta bianca che veniva a lambirle il sale nella mano, gli uccelletti, i cani, ogni cosa del suo perduto paradisino terrestre; come quando la mamma, sempre sofferente, distesa su la poltrona, la sorvegliava dall'alto del balcone, approvandone i giuochi con dolci sorrisi; come quando, sotto lo sguardo benigno di lei, ella si godeva il gran sole, il verde smagliante delle immense praterie, l'aria libera e imbalsamata.

— Studiate Innocenza! — l'ammoniva la suora sorvegliante, battendole leggermente su la spalla.

Sussultando, ella si destava dal bel sogno e, passatesi le mani su gli occhi, riprendeva con un sospiro a studiare la storia d'Attila, terribile capo degli Unni, flagello di Dio, che la riempieva di orrore con le sue gesta di sangue e di carnificine. Animuccia candida e mite, non sapeva comprendere le guerre, gli insani furori delle umane passioni, la sete di dominio; pure, docile, sforzava la povera memoria a ritenere i difficili nomi dei sanguinosi eroi, e il sunto della terribile storia.

A volte però, con uno scatto, ella riprendeva l'antico slancio d'entusiasmo e d'allegria; e correva come pazza per gli stretti viali del giardino, con l'illusione di correre pei suoi campi; e meravigliava le compagne con grida festose, con impeti selvaggi di gioia scaturita improvvisamente, senza motivo palese. Ma erano istanti fuggevoli, che la lasciavano più amareggiata; le meschine aiuole povere di fiori, il verde pallido di quelle piante rinserrate tra le strette mura del giardinetto, le facevano subito capire la ironia della sua illusione; e allora andava a sedersi sola in un canto, con la cuffia di tela legata al mento abbassata sugli occhi pensosi.

— Che avete, Innocenza? — le domandavano le maestre.

— Che hai, Innocenza? — le domandavano le compagne, pur seguitando a correre e a riprendere i loro giuochi.

— Niente, niente, — rispondeva, rialzando il capo e sorridendo, con la gran risposta delle anime che soffrono rassegnate.

* * *

Quell' inverno il freddo era eccezionalmente rigoroso. Ogni mattina il selciato del cortile si trovava ricoperto da sottile strato di ghiaccio; per due o tre giorni anzi, cosa insolita e bella a vedersi, la neve era caduta a fiocchi rari e pigri, che si erano monticchiati lentamente fino a formare un soffice tappeto bianco, dove il piede affondava. I fiori erano morti per assiderazione.

Innocenza soffriva; il suo pettuccio magro, sobbalzava ai sussulti della tosse secca e ostinata, che l'aveva assalita sin dall'autunno. Le buone suore s'impensierivano del suo stato; il medico del collegio, dall'aspetto severo e dalla parola brusca, l'aveva osservata con cura, ascoltata davanti e di dietro per alcuni minuti, poi, crollando la testa con aria grave, s'era limitato a dire:

— Col buon tempo rifiorirà.

Ma poi aveva avuto con la superiora un lungo colloquio a quattr'occhi, dopo il quale la buona suora si era mostrata turbatissima.

Presto si sparse tra le alunne la notizia che la pallidina, la cara bambina buona e quieta, era gravemente malata; e ogni sera, nella cappella, esse pregavano insieme la Madonna perchè si degnasse soccorrere e sanare la povera loro compagna.

Innocenza intanto, tenuta con molti riguardi in quell'inverno rigido, scendeva raramente in classe; solo nei giorni meno crudi vi faceva corte apparizioni, che le impedivano di progredire negli studi e nei lavori femminili lasciati e ripresi. Le maestre, indulgenti, raddoppiavano cure verso di lei, le educande carezze; ed ella, commossa e riconoscente, sorrideva a tutte, affermando di sentirsi bene, soffrendo senza lamentarsi, martire inconsapevole del suo eroismo.

Le visite del babbo, rarissime prima, ora che Innocenza era malata si erano fatte più frequenti; nell'ultimo mese egli era venuto due volte a vederla.

Innanzi a quell'uomo alto, giovane ancora, elegante e bello, Innocenza si sentiva più intimidita che attratta. La vista di lui le risvegliava immancabilmente il ricordo doloroso della sua entrata in collegio, quello della cara mammina inferma e desolata che ogni sera la faceva inginocchiare sul lettino e pregare a manine giunte il buon Dio pel babbo lontano, affinchè lo proteggesse e lo riconducesse un giorno tra loro.

Ora egli arrivava sempre con le mani piene, portando bambole nuove, vestite in fogge diverse, dal visino di porcellana, sorridente sotto le parrucchette a ricciolini biondi o bruni; e scatolette e scatoloni, con servizi da tavola di minuscole dimensioni: tazzine dorate, bicchierini a calice, piattini, forchettine, coltellini, insomma tutto quel che richiede la tavola d'una bambola ricca.

seduta alla scrivania . . . *pag.* 59.

Portava anche giuocattoli rari pel meccanismo: ora un pagliaccio bianco che suonava il violino, ammiccava col sorriso e con gli occhi mobili, e scuoteva la testa e batteva la solfa col piede; ora una principessina che ballava il minuetto; ora macchine di ferrovia che correvano veloci, trascinando una fila di vagoncini inverniciati; ora cani che abbaiavano così bene da parer vivi; ora altre meraviglie che favevano spalancare a Innocenza gli occhioni tristi.

Qualche volta portava libri di favole dalla rilegatura dorata, riccamente illustrati con figure a vari colori; o pure astucci per lavoro imbottiti di raso, con tutto il necessario per cucire; o una cartella di pelle fina, con l'occorrente per scrivere. E a ogni cosa che le presentava, il babbo le andava domandando:

— Ti piace? Sei contenta?

Tutto le piaceva, tutto le sembrava fin troppo bello; e non le pareva mai di ripeterglielo abbastanza, per dimostrargli il proprio piacere e la gratitudine. Egli la prendeva su le ginocchia, guardava ansioso quel visino pallido e sempre più disfatto, e allora mutava domanda:

— Ti trovi bene in collegio? Desideri qualche cosa?...

L' ultima volta egli era rimasto a parlare a lungo con la superiora. Innocenza, rientrando nella sala gli aveva udito ripetere con accento angosciato:

— Tenerla con me, madre? Non è possibile.

Rimasti loro due soli, il babbo, le aveva domandato:

— Dimmi, Innocenza: la superiora pretende che tu abbia bisogno d'aria più libera che non l'aria del collegio; la nostra villetta, tu lo sai, è stata venduta; potresti andare, se vuoi, da mia sorella, la zia Eufrasia, che tu forse non rammenti e che ha un bel villino presso Napoli; vuoi andare?...

Egli arrivava sempre con le mani piene . . . *pag.* 60.

Una visione di sole, di verde, di campi liberi, era passata a quelle parole davanti agli occhi di Innocenza; ma ripensando a quel « Non è possibile » udito poc'anzi e a una zia Eufrasia sconosciuta, ella aveva risposto decisamente:

— No, babbo; sono più contenta di rimanere qui.

E quella volta, nel congedarsi, egli l'aveva abbracciata con più tenerezza.

Le convittrici si erano affollate attorno a lei, come facevano ogni volta, per ammirare i nuovi giocattoli. Avevano incontrato quel signore biondo quasi su l'uscio; e una le disse:

— Com'è bello il tuo babbo, Innocenza!

— Sì, è bello! — ella ripetè quasi distratta.

Un brivido lento le agghiacciò la personcina, al ricordo della mamma evocato tutt'a un tratto da quell'esclamazione inattesa.

*
* *

— Col buon tempo rifiorirà, — aveva detto il medico.

E con la primavera Innocenza parve infatti rifiorire; il suo visino bianco si animò insolitamente, i pomelli e gli occhi lucidi presero uno splendore che ne attenuava la consueta tristezza.

L'aria mite e il cielo sereno la rendevano più gaia; la tosse persisteva ancora, ma meno violenta. Le compagne si rallegravano di rivedere Innocenza in mezzo a loro con quel sorriso rassegnato, con quella dolcezza tranquilla che emanava da tutta la sua personcina.

Si approssimavano le vacanze; poi arrivò il giorno tanto sospirato della premiazione. Nella sala addobbata di rosso, cardinali e prelati assistevano alla festa solenne dall'alto di un palco, troneggianti su grandi poltrone dorate; dietro a loro, in due file di posti riservati, sedevano i genitori delle alunne. Sopra un tavolo ricoperto d'un tappeto scarlatto, brillavano le medaglie d'argento, le corone d'alloro, i nastri di seta azzurra, verde, rosa, i bei libri rilegati in pelle e dal taglio dorato.

In fondo alla sala, le educande vestite di bianco attendevano, silenziosamente agitate, la lettura dei nomi dei premiati. Coloro ch'erano sicure del premio pregustavano la gioia del trionfo; le incerte s'illudevano sperando; le altre, a cui la coscienza non prometteva il minimo attestato, deploravano nell'intimo del cuore la loro condotta e facevano buoni proponimenti per l'anno venturo, cercando di nascondere intanto con forzato sorriso il presentimento della sconfitta.

Innocenza, confusa tra le compagne, guardava incantata quello spettacolo sempre nuovo per lei. L'anno scolastico, passato quasi intero nell'infermeria, non le lasciava sperare nessun premio di studio, nè di lavoro; e quando il suo nome venne profferito ad alta voce, e si sentì chiamata a prendere il primo premio di buona condotta della sua classe, trasalì di sorpresa e arrossì di piacere fino alla radice dei capelli.

A lato della compagna premiata insieme con lei, ella si avanzò lentamente, sostando in profonde riverenze ai punti convenuti, e salì i gradini del palco, guardando fisso, innanzi a sè, un punto vago nel vuoto. Il suo cuoricino batteva

con violenza; le mancava il respiro dalla commozione eccessiva per la sua fibra delicata.

Un mormorio di simpatia si sollevò tra le signore al suo passaggio: bella col vestito bianco, e col visino soffuso di rossore sotto l'aureola dei capelli biondi, pareva proprio un angioletto.

La superiora parlava di lei al cardinale; e quando ella, giunta innanzi a lui, inchinò il capo per essere coronata, egli le posò una mano sui capelli, dicendole affettuosamente:

— Brava Innocenza! Voi siete molto buona; Iddio vi benedice dal cielo.

Ella s'intese commuovere all'atto paterno, sollevò gli occhi e incontrò fisso su lei lo sguardo d'una delle signore in prima fila, sguardo dolcissimo che le rammentò quello della mamma perduta.

Tornò indietro al suo posto con lo stesso passo lento e con un velo di lagrime agli occhi. Le compagne le mormoravano vivi rallegramenti nel passaggio; e una di esse, dietro a lei, le disse:

— Peccato che non t'abbia veduta il tuo babbo, Innocenza! Perchè non è venuto?

— È fuori, lontano, — ella rispose molto turbata da quella domanda, mentre un gruppo di alunne intonava il coro che chiudeva la cerimonia della premiazione.

* * *

Quella fu l'ultima festa per Innocenza. Il giorno appresso le si sviluppò una febbriciattola lenta, micidiale; e d'allora in poi declinò declinò sempre, per non più riaversi.

Passavano lentamente i lunghi mesi d'estate, gli afosi giorni di vacanze in cui le poche educande rimaste trascinavano stanche e svogliate la loro vita d'ozio e di continua ricreazione.

Alla povera Innocenza, rinchiusa nella cameretta bianca dell'infermeria, quei giorni parevano anche più interminabili. Indebolita, sfinita, nell'impossibilità di muoversi e di sostenersi su le povere gambe gonfie, ella andava dal letto a una poltrona vicino alla finestra che guardava nel giardino, e così poteva seguire con lo sguardo i giuochi delle compagne.

Il babbo ora veniva da lei spessissimo, due o tre volte la settimana; e restava a lungo seduto accanto a lei, tenendola per una manina, raccontandole fattarelli, facendole ammirare i copiosi regali che le portava, cercando sempre nuovi mezzi di distrarla e di divertirla.

E adesso ella non si sentiva più intimidita davanti a lui; adesso ne accarezzava con tenerezza infantile la bionda testa già brizzolata, e giudicava quelle visite la più cara delle sue gioie.

Alcune volte egli si tratteneva fino all'imbrunire; e in quell'ora triste dei quieti tramonti estivi, che par fatta a posta per spingerci a fantasticare, stringendo con forza una mano del babbo e mirando sul lontano orizzonte l'ultima striscia di fuoco accesa dal sole morente, ella cominciava, prima pianino pianino e poi via via con crescente vivacità, a parlare della cara mammina, dell'antica villetta, di tutto quel tesoro di ricordi tenuto racchiuso gelosamente nel cuore.

Parlava, parlava, senza riposarsi, affannata, ansante, evocando con voce tremula la visione dei suoi primi anni, e tutto coi più minuti particolari: il colore, i ricami dei vestiti della mamma; l'alta poltrona dove ella abbandonava la povera testa malata; il boschetto presso il ruscello; i vasti prati, la capretta, Giacomino — figlio del giardiniere e suo gran compagno di giuochi, ragazzo dalla faccia grossa e rubiconda — e la vecchia Menica, e la moglie del fattore, sorda, sì, ma che faceva eccellenti torte col miele.....

E i ricordi l'animavano, la rendevano allegra e le facevano dimenticare il suo stato presente.

Il babbo l'ascoltava a capo chino, approvando, accarezzandola con delicatezza. Ma spesso, nel meglio d'un ricordo, nel colmo d'un entusiasmo, ella doveva arrestarsi; un insulto di tosse sopravveniva e la lasciava sfinita, con la testa abbandonata su la spalliera della poltrona e affondante nei guanciali.

— Basta, Innocenza; calmati, — egli la pregava angosciato.

— Oh, babbo, i bei giorni! Si parlava sempre di te, sai? Ti aspettavamo sempre, di giorno in giorno, e facevamo tanti bei progetti per quando ci si sarebbe trovati riuniti di nuovo....

— Sì cara, — egli rispondeva, baciandola; — ma non parlare più; ti fa male.

Ella ubbidiva; ma tacendo seguitava a stringergli la mano, guardando calma dietro i vetri i viali del giardino che poco a poco divenivano deserti.

— Buona sera, Innocenza; buona sera! — gridavano dal basso le ultime educande attardate.

Ed ella agitava ripetutamente la povera manina scarna in segno di saluto.

* * *

Era una giornata di novembre dal cielo triste, ricoperto di nuvole bianchicce. Il vento soffiava

con violenza, avvolgendo in turbine le foglie ingiallite e avvizzite che coprivano i viali.

Appoggiata a un mucchio di cuscini, nel lettino bianco ricoperto da una fina tovaglia di merletto, con le mani giunte e il capo chino, Innocenza attendeva il Viatico annunziato dal lontano e ripetuto tintinnio d'un campanello.

Il gonfiore, progredito con la malattia, aveva tolto alla povera personcina l'aspetto emaciato, di consunzione, che prima aveva. Le braccine bianche non erano più scarne, ma piene sotto la pelle lucida; arrotondato era il puro ovale del visino.

Nella stanzetta dell'infermeria, tutte le educande, vestite di nero e inginocchiate torno torno, pregavano sommessamente all'inoltrarsi del sacerdote con la sacra pisside in mano; e, nel silenzio, si udiva il mugghiare del vento che trasportava in aria turbini di foglie secche, sbattendoli anche ai vetri del finestrone da cui penetrava una luce bianca che inondava tutto con chiarore calmo e sereno.

Poi le educande si levarono a una a una per dare un ultimo bacio a Innocenza, che trovò per ciascuna una parola, uno sguardo, un sorriso di ringraziamento e di addio; e uscirono rattenendo a fatica il pianto.

Due suore rimasero nella stanzetta silenziosa. La povera malata, in un momento di tregua del respiro sempre più affannato e difficile, aveva abbandonata la testa sui guanciali, assopita in deliziosa visione.

In un nembo di luce diamantina, circondata da un'aureola di raggi, avvolta in candida veste, le pareva di vedere la sua mamma, la sua cara mammina dal volto mesto e dal dolce sorriso, che la chiamava, protendendo le braccia.....

— Vieni, cara; ti aspetto da tanto tempo!

— Sì, vengo, — ella rispondeva sollevandosi, per andar dietro alla celestiale apparizione.

La destò la voce del babbo, arrivato di corsa in quel momento. Innocenza sorrise e gli tese le manine.

— Sei giunto in tempo, — mormorò con un fil di voce, attirandolo dolcemente.

Egli s'era inginocchiato davanti la sponda del lettuccio senza parlare, con gli occhi gonfi di lagrime.

— La mamma è venuta a chiamarmi, — sussurrò Innocenza posandogli una manina su la fronte con lieve carezza. — Non piangere, babbo; sono così felice di raggiungerla!... Di lassù pregheremo insieme per te, e ti attenderemo come allora a..... Verrai, non è vero? Promettilo.

Egli promise e abbandonò il capo sul seno di lei soffocando i singhiozzi, malgrado l'impeto di dolore che gli scuoteva le spalle poderose e prostrava la forte persona.

Le due suore erano uscite discretamente, in silenzio.

Ora nella cameretta deserta, si sentivano soltanto i singhiozzi di lui; ella gli cingeva al collo il braccio inerte, e giaceva supina con gli occhi socchiusi quasi si fosse addormentata.

La Dama di Teramo.

L'OSPIZIO MARINO DI FALCONARA (1)

Falconara ameno paesello delle Marche, distante dieci minuti di ferrovia da Ancona, diviso com'è in due parti — Falconara alta, che domina da una collina l'Adriatico e la campagna ridentissima; Falconara bassa, che si stende in due file di case lungo la spiaggia — offre ai villeggianti e ai bagnanti il doppio beneficio del mare e dei campi. L'ultima casa della così detta Falconara bassa è appunto l'Ospizio edificato in prossimità della spiaggia, perchè i poveri bimbi rachitici ivi ricoverati ricevano tutto il beneficio dell'aria marina.

Rosei e forti figliuoli di ricchi, che godete della salute e di tutte le gioie della vita, voi non potete immaginare quanto sia triste l'esistenza dei vostri fratellini poveri, infermi, condannati all'incuria e al disamore! E buon per coloro ch'io vidi, a cui la carità di alcuni pietosi ha provveduto; buon per costoro che trovano nella signora Amalia Tisatti (egregia signora che gratuitamente dirige ogni anno l'ospizio) una madre intelligente e affettuosa la quale, superando ogni ribrezzo per il sudiciume con cui le vengono presentati il primo giorno, fa di quelle povere bestioline malate, inaffamate, altrettanti bimbi buoni, lieti, capaci di conoscere Iddio e il bene che ricevono dagli uomini. Buon per costoro che trovano nei dottori Fuà e Branzanti di Ancona le cure solerti e continue che, aiutando e dirigendo l'opera be-

(1) Da uno scritto, che ci viene gentilmente comunicato, e che per ragione di spazio non possiamo pubblicare intiero.

nefica del mare, raddrizzano membra, correggono organismi difettosi, combattono la rachitide e la scrofola, le nemiche più accanite contro cui abbia a lottare l'infanzia trascurata! Ho veduto il Fuà, dal viso buono e sorridente di babbo, in mezzo a un gruppo di que' poveri bimbi che gli mostravano la simpatia delle loro animucce coi soli grandi interpreti del sentimento nei fanciulli timidi e ignoranti, gli occhi fissi in lui dolcissimamente. E ho veduto fra loro anche il dottor Villa, ancora studente nell'università di Bologna, che, gratuitamente come gli altri due medici, presta l'opera sua a beneficio dei malatini, sottomettendosi lietamente al severo regolamento che l'obbliga a non discostarsi mai, giorno e notte, da loro, mentre, giovanissimo com' è, potrebbe godersi in divertimenti le vacanze.

Mi par di rivedere i nitidi e ben aereati dormitori coi lettucci bianchi numerati, quell' ambiente sano e pulito dove i piccini, abituati a poc'aria, poca luce e poca nettezza, si sentiranno certo riavere fin dal primo giorno. Mi par di rivedere quei gobbini che sorridevano, quei zoppini che giocavano, quel bimbo di sei anni — che ancora non sapeva camminare — muovere alcuni passi, sorretto da due, poi da tre, quattro altri sciancatini cinguettanti per incoraggiarlo, e tutta quella turba miseranda che si divertiva, animata dal benessere sorgente nel sangue rinforzato dalla buona nutrizione, dall'aria marina, da tante e tante cure. Ma fra tutti mi si affaccia più distintamente alla memoria la bella bimba di cinque anni con le gambine incapaci di sostenerla, muta per meningite sofferta da piccina piccina, volgere dal letto, dove passava la convalescenza d'una polmonite recente, gli splendidi occhioni maravigliati e poi sorridere, scotendo i riccioli neri, alla vista della direttrice.

— Sa che impara a parlare? — mi disse questa. — Davvero? — chiesi io alla bimba. — Fammi un po' sentire qualche cosa! — Di' con me — fece la signora Amalia. — Lu... E la bimba, aguzzando le labbra: — Lu... — I... — I... — Sa — Sa. — Una viva espressione di godimento s'era diffusa nel volto della piccina a quella nuova vittoria riportata sopra una gran difficoltà. — Dov'è Luisa? — le domandò la direttrice. Il ditino di quella indicò il cielo. — Le vuoi bene? — Tan to!

Io mi sentivo profondamente commossa a quel ricordo, a quell'affetto di angelo per un altro angelo da lui neppure conosciuto. E mi pareva rivedere la dolcissima fanciulla, per santificare la cui memoria i genitori fanno edificare accanto all'ospizio stesso un ambulatorio che sarà da loro fornito di tutti gli strumenti, di tutti i comodi necessari per operare e curare i malatini. Il 14 del prossimo settembre, giorno in cui Luisa Almagià rendeva l'anno scorso la bell'anima a Dio, l'ambulatorio verrà inaugurato, e porterà il nome gentile che rammenterà un immenso dolore di padre e di madre sublimato dalla beneficenza.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Bontà di cani. — Ecco un aneddoto fresco fresco da aggiungere alla storia delle prove mirabili dell'istinto, della intelligenza e della fedeltà del cane. Il pietoso episodio e avvenuto recentemente nel Canadà.

Il macchinista di un treno ferroviario sul punto di arrivare alla stazione di Montreal (Canadà) scorse sul binario un cane che guaiva. Il macchinista fa fischiare la locomotiva, ma il cane non si muove dal suo posto: il treno lo travolge. L'impiegato ferroviario, accortosi che al corpo del cane stavano attaccati pezzi di mussolina bianca, fece fermare il treno e trovò che sotto il corpo dell'animale giaceva un bambino stritolato.

Si suppone che questo bambino, andato a passeggiare sul binario, vi si era addormentato per stanchezza. Il fedele cane aveva abbaiato al treno onde farlo arrestare, ma il suo avvertimento non era stato compreso; e così il cane era morto vittima del suo istinto di fedeltà.

La poca varietà di questo numero proviene dall'inatteso ritardo delle incisioni preparate per gli altri articoli; ma i lettori d'Innocenza probabilmente non se ne lagneranno.

LA DIREZIONE.

SCIARADA

Fa paura a molta gente
quando è grosso il mio *secondo;*
loco ha il *terzo* ch'è eminente
sovra gli uomini nel mondo.
Quando il *tutto* fa il *primiero*
più veloce è d'un corriero.

Spiegazione della Sciarada N. 31:

ARMA-DIO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Carlo Pistilli, Vinchiaturo; *Angela Eberspacker*, Roma; *Maria Lorusso*, Altamura; *Carlo Ferraris*, Oneglia; *Camilla* e *Carlo Laviosa*, Borgo San Donnino; *Jole Barchiesi*, Roma; *Dino Martinez*, Roma; *Celeste Faveria*, Alba; *Ugo Bonasi*, Carpi di Modena; *Maria Celi* e *Pierina Anderloni*, Messina; *Ercole Masera*, Castiglione Olona; *Egle Massei*, Roma; *Amelia* e *Rita Maggioni*, Roma; *Maria* e *Carlotta Cianni*, Ca-merino; *A. Bruno*, Genova; *Maria Jardini*, Ghirla; *Lodovico Paolo Taverna*, Torno; *Giuseppe Marini*, Tagliacozzo; *Maria Edoardo Filippini*, Gioiosa Marea; *Temistocle Solaroli*, Roma; *Alfredo Forneris*, Asti; *Albertino Jodi*, Lucca; *fratelli Maddalozzo*, Messina.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Jole Barchiesi*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 20 agosto 1893. N. 36.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

QUEL BRIGANTE DI PEPÈ!

Me ne ricordo come se fosse ora. Quella vigilia di Natale eravamo rimasti a veglia più del solito perchè i grandi aspettavano la mezzanotte per andare alla messa a Sant'Ambrogio, e a noi piccini, per intromissione della mamma, era stato accordato il permesso di star alzati fino alle undici; il nonno e la nonna ci avevano promesso di raccontarci, al solito, parecchie fiabe.

La veglia si faceva in cucina attorno all'antico camino medioevale, dove un grossissimo ceppo ardeva fin dalla mattina. Quando ripenso a quella cucina spaziosa, ariosa, luminosa, lungo i cui muri bianchi le casseruole di rame, orgoglio della vecchia Giovanna, si allineavano lucide e brillanti, la nostra moderna saletta da pranzo, coi suoi mobili nuovi, mi fa pietà.

Eravamo tutti attorno al vasto camino, aspettando che il nonno si decidesse a cominciare; nella caldaia le castagne bollivano con allegro brontolio; erano quasi le sette di sera e la neve veniva giù a larghe falde.

Il nonno s'era accomodato adagio adagio nella vecchia poltrona, e caricata la sua pipa di Crimea, s'era messo accanto il consueto bicchiere di Barolo con un respiro di soddisfazione; la nonna, preso il suo solito posticino a sinistra, tendendo le mani scarne alla fiamma per riscaldarsi, sorrideva dell'impazienza che ci leggeva sul viso.

Appena il nonno ebbe accesa la pipa e tracannato un buon sorso di Barolo, Giorgetto, che non poteva più stare alle mosse, domandò con vocina impertinente:

— Be'! chi incomincia?...

I due vecchi si guardarono sorridendo, poi il nonno depose la pipa in un angolo del camino e disse:

— Comincierò io. Quel che sto per raccontarvi però non è una delle solite fiabe con fate, folletti, e streghe; è storia vera, accaduta a me venticinque anni or sono, quando facevo parte del corpo di spedizione in Crimea.

A scuola vi avranno forse detto che la Crimea, penisoletta del Mar Nero, fu teatro di una celebre guerra tra la Russia e la Francia e l' Inghilterra unite insieme, alle quali, per consiglio del ministro Cavour, s'era alleato anche il Piemonte; se non ve l'hanno ancora detto, ve lo diranno a suo tempo.

Io, da maggiore dei bersaglieri, ebbi la fortuna di prender parte a quella spedizione sotto gli ordini del generale Alessandro Lamarmora. Ma se ora mi godo tranquillamente la pensione del Governo e son qui a raccontarvi le fiabe e a sorseggiare questo eccellente barolo, sapete a chi lo devo?...

— A chi? — domandammo tutti a una voce.

— A quel brigante di Pepé.

— E chi era Pepé?...

— Il mio attendente, bel piemontesone di Chivasso, tarchiato e solido come un toro, svelto come un camoscio delle Alpi; magnifico bersagliere con piedi che non trovavano mai scarpe adatte, con mani che, se agguantavano, bisognava raccomandarsi alla Madonna, e con torace... con un torace così. Buono come il pane; cuore tanto fatto, vero cuore di Cesare, grande quasi quanto la sua ignoranza — e non è dir poco — egli aveva però un brutto viziaccio, beveva come un turco; e quando aveva bevuto, diventava manesco, attaccabrighe, e menava pugni e manrovesci da orbo, finchè il sonno, che lo coglieva sempre all'improvviso, non lo stramazzava a terra come un bove al macello. Malgrado questo, lo tenevo con me, e gli volevo bene. Con le sue ginocchia d'acciaio m'aveva domato *Fakir*, il mio cavallo di battaglia, feroce animale che non ubbidiva nè al freno nè agli sproni; in molte difficili congiunture m'era stato preziosissimo aiuto; e per ciò su le sue ubbriacature settimanali chiudevo un occhio e magari tutti e due. Alla fine, — pensavo, si riducono — a una solenne dormita, dalla sera della domenica fino alle nove o alle dieci del lunedì mattina.

.... il nonno depose la pipa in un angolo del camino e disse: (*pag. 65*)

Venuto l'ordine della spedizione, Pepé partì naturalmente con me: e occorreva proprio lui per riuscire a imbarcare quell'animalaccio di *Fakir*, che non voleva saperne d'essere issato a bordo e scalciava come un dannato. Non vi dirò nulla del viaggio, della vitaccia da cani che si fece laggiù, soffrendo la fame, la dissenteria, il colera; vi dirò soltanto che durante tutta la campagna Pepé fu ammirabile per coraggio e abnegazione; non bevette neppure una goccia di vino, anche per la buona ragione che ce n'era poco, e quel poco bisognava pagarlo un occhio della testa.

Basta; a forza di aspettare e di temporeggiare, arrivò anche per noi Piemontesi il momento di battersi e coprirsi di gloria sotto gli occhi degli alleati. Fu sulle rive della Cernaja. Il primo scontro col nemico toccò al mio battaglione che era di avanguardia. A causa del terreno un po' coperto, convenne *farsi sotto* fino a quasi duecento metri.

Le palle, ragazzi miei, fischiavano e venivano giù come la grandine: io chiamai Pepè, gli consegnai *Fakir*, e sguainata la sciabola, mi misi alla testa dei miei bersaglieri. Tutta la compagnia d'avanguardia s'era appiattata dietro un'argine sulla riva destra, e faceva un fuoco d' inferno sul nemico, che dal canto suo rispondeva con getto non interrotto di proiettili. Allora pensai di finirla; la Cernaia, quasi asciutta, non era ostacolo serio. Percorsi le file, gridando:

— Su, ragazzi; mostriamo a questi Russi della malora come si battono gli Italiani! Alla baionetta!

— Alla baionetta! — squillarono le trombe e urlarono gli ufficiali.

Fu un balzo solo di tutta la linea. Ci lanciammo avanti a capo fitto sul letto del fiume; le palle diluviavano; pareva che in quel momento si fosse proprio scatenato tutto l'inferno su di noi. A un tratto, sentii una puntura su questa spalla, inciampai, caddi e non vidi più niente. Sentii però, quasi tra sonno e veglia, che qual-

.... tarchiato e solido come un toro. (*pag. 66*).

cuno mi sollevava di peso, e udii ben distinta la maschia voce del capitano Savorelli:

— Ritirata dietro l'argine e fuoco a salve!...

Quando ripresi i sensi mi trovai sotto un al bero a cui era legato *Fakir*; Pepè mi lavava la ferita con un fazzoletto intriso nell'acqua di una pozzanghera.

.... sotto un albero a cui era legato *Fakir;* (*pag 67*)

— Dove diamine sono? — domandai aprendo gli occhi. — Dov' è il battaglione?..... Oh Dio! abbiamo dunque perduto?...

— Perduto? Abbiamo vinto! — mi rispose Pepè in pretto piemontese.

E gli occhi gli lucevano di gioia.

— Ma io come mi trovo qua?... — domandai sbigottito.

Pepè con la più grande modestia, e sempre in dialetto, mi spiegò la cosa. Al nostro primo attacco, forse non abbastanza preparato, il nemico, superiore di forze, aveva risposto con un contrattacco. Pepè, che teneva *Fakir* per la briglia e che m'aveva veduto cadere, era balzato di sella con agilità da scimmia, s'era precipitato sul greto del fiume, e sollevatomi da terra, mi aveva messo di traverso su la sella, fra il grandinare delle palle, poco prima che i Russi cominciassero il contrattacco. E conficcati gli sproni nella pancia di *Fakir* via, come il vento, fino a che non si era visto fuori di pericolo. Il battaglione intanto,

respinto il contrattacco, ripreso col rinforzo di altre due compagnie nuovamente l'assalto, era riuscito a sloggiare i Russi dalla loro posizione e a gettarli in disordine in una palude vicina.

— Bravo Pepè! Bravo! — gridammo noi bambini, commossi.

Si udì squillare vivamente il campanello di casa, e *Blitz*, il vecchio cane, si mise ad abbaiare.

— Chi può essere a quest'ora? — ci domandammo meravigliati.

Vedemmo entrare un uomo alto e rubizzo, dell'apparente età di sessant'anni, dai baffi rasi e dalla barba sotto il mento tutta bianca; vestito da contadino, con stivaloni da cacciatore, teneva un enorme ombrello nella sinistra e un paio di capponi nella destra.

— Sta qui il colonnello Santafiora? — domandò.

Ma prima che egli finisse di parlare il nonno, balzato dalla poltrona coll'agilità dei suoi vent'anni, gli era già corso incontro a braccia aperte, esclamando:

— Corpo di mille bombe! Quel brigante di Pepè!...

E senza tante cerimonie, gli aveva buttato le braccia al collo come a un fratello.

Quel brigante di Pepè, lasciati cadere ombrello e capponi, era rimasto lì impalato *sull'attenti*, con gli occhi luccicanti di lacrime, e non osava restituire l'abbraccio.

Grandi e piccini, tutti in piedi, contemplavamo rispettosamente i due vecchi soldati.

Ten. A. Olivieri San Giacomo.

RICORDI D'INFANZIA

Oh, ricordo benissimo! Non è mica molto lontano il tempo in cui io, bambina come voi, giuocavo alla bambola e alla cucina, e credevo di inventare eccellenti piatti!... Allora andavo anche io a scuola, e incollavo le decalcomanie sul quaderno, e m'insudiciavo d'inchiostro il grembiule e lavavo la macchia di nascosto col limone e mi disperavo di vederla allargare sempre più. Voi le conoscete, bambini, tutte queste cose. E quando si è messi in castigo senza frutta? E quando si nascondono gli attestati d'onore sotto il tovagliolo del babbo? Mi ricordo che in questa occasione me ne stavo sempre vicino alla porta, nell'ombra, aspettando, col cuore che mi batteva forte, di vedere mio padre sedersi, spiegare il tovagliuolo e far le meraviglie.

Se chiudo gli occhi, rivedo tutte le cose d'allora.

Ah!... Voglio raccontarvi la storia del pranzo in cui ho più goduto in vita mia.

Ogni volta che c'erano invitati a pranzo in casa, per noi bambini era una gran festa.

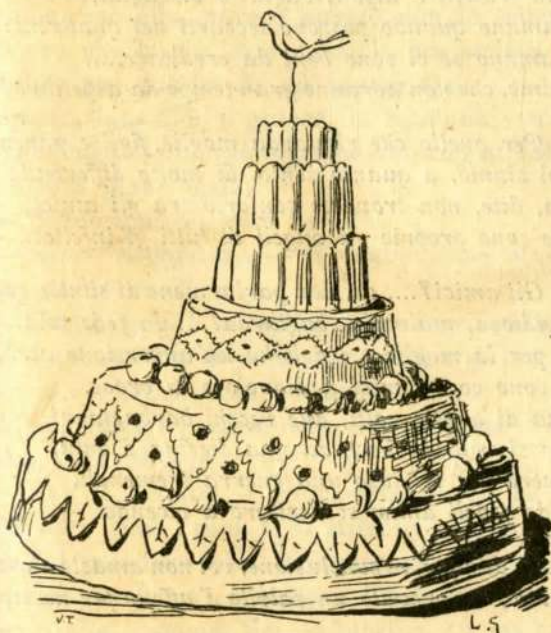
La gioia incominciava la mattina e finiva la sera col pranzo. Eravamo quattro bambini, io,

Gina, Aldo, Ugo; non passava l'intervallo d'un anno tra l'uno e l'altro, ed eravamo tutti chiassoni, ficcanasi. In quel giorno non c'era verso di tenerci in camera a fare i nostri lavori di scuola.

Alle frequenti scampanellate, correvamo tutti dietro la domestica per veder chi fosse, estasiandoci a ogni nuova provvista che arrivava, fosse magari di sale o di patate.

— Eh, c'è gente a pranzo?

Sapevamo benissimo che c'era gente a pranzo, ma sentivamo il bisogno di farcelo ripetere.

E tutta la mattinata ci aggiravamo per la cucina, frugando in ogni canto, fiutando i buoni odori, spiando la casseruola che veniva scoperchiata per guardarvi dentro e domandare:

.... una gran torta in forma di piramide: (*pag. 69*).

— Che c'è qui?

Lietissimi se ci riusciva d'essere incaricati di sbucciar piselli o altro, quasi prendessimo parte così alla fattura del pranzo!

E quanto più l'ora si avvicinava, tanto più un'inquietudine vivace e delirante ci invadeva; sentivamo smania di correre sul terrazzino e di gridar forte per far sapere a tutti i casigliani che noi avevamo gente a pranzo.

Il giorno di cui voglio parlarvi fu il più meraviglioso dei nostri giorni di inviti. Doveva essere un pranzo straordinario; lo avevo dedotto dal gran da fare che c'era in casa, dalle raccomandazioni insistenti di mia madre a mio fratello di non parlar della patria, perchè il suo debole, quando avevamo gente a pranzo, era proprio quello di venir fuori con professioni intempestive di amor patrio; e sopratutto l'avevo dedotto dalla potente strigliatura avuta dal nostro collo e dalle nostre orecchie; avevamo teso il collo con rigidezza stoica, pensando che l'importanza del pranzo doveva essere in ragione diretta dell'insaponata.

Ricordo che a tutti e quattro era stato infilato un grembiule bianco molto inamidato; e ce ne stavamo chiusi a chiave nella nostra camera, ridendo, movendoci con eccitazione straordinaria, cercando di guardare dal buco della serratura nella sala da pranzo dove stavano preparando la tavola.

Non mi pare d'aver mai sentito un'impressione di gradevole sorpresa come nell'istante in cui aprirono l'uscio. La tavola era lunghissima, con gran quantità di lumi, di cristalli che luccicavano, e un gran mazzo di fiori in mezzo. Io non stavo più nella pelle; mi pareva che la gente non avesse mai dovuto vedere una tavola così bella e che sarebbe rimasta meravigliata tanto da restare a bocca aperta!

Contribuì più di tutto a farmi girare la testa lo scoprire una gran torta in forma di piramide; — qualcosa da somigliare alla torre Eiffel — in cima a cui da un fil di ferro si dondolava un magnifico uccello di zucchero.

Io pensavo proprio che il nostro fosse simile a uno di quei pranzi che suol dare il re.

Le persone arrivavano una dietro all'altra; ricordo le faccie e le toilette, quasi le avessi viste poco fa. Mi figuravo che tutti fossero molti allegri e belli; e sopratutto ricordo il sospiro di piacere che mandai fuori quando mia madre mi ordinò di andar a sedere accanto a mio cugino Pio, ragazzo di quindici anni che a me, che ne avevo sette, pareva già uomo, e che invece era un gran fanciullone da accontentarsi facilmente d'una dama così meschina, forse perchè non lo avrebbe impacciato nelle sue copiose libazioni.

Pio mi diè un' occhiata da buon parroco che si prepara a prendere una sbornia col sagrestano.

Eravamo in fondo alla tavola, ben lontani dagli occhi di tutti i parenti; così il mio timore che il babbo avendomi sott' occhio si ricordasse di farmi recitare l'*Amor pacifico*, svanì facendo posto a una gioia completa.

Pio mi diceva:

— Mangia, su, presto! Vediamo chi di noi due fa più in fretta.

E mangiava come un lupo.

A ogni piatto egli voleva sapere da me che cosa sarebbe venuto dopo; gli sembravo degna di

qualche considerazione, perchè potevo dargli notizie così importanti.

Intanto mi versava da bere; e io mi sentivo diventare straordinariamente ilare; mi pareva d'essere al teatro.

Ci davamo dei calci sotto la tavola; e mentre mio fratello — immemore delle raccomandazioni della mamma — parlava della patria, tacevamo scoppiando in grandi risate.

Ma il gran punto fu quando portarono in tavola la torta con l'uccellino che si dondolava sul fil di ferro.

— Chissà chi avrà quel bell'uccellino! — pensavo.

Non osavo domandarlo, perchè la mamma me lo aveva proibito.

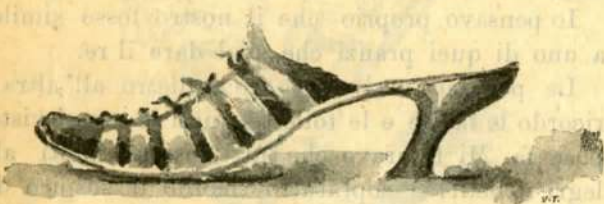
Pio, che mi aveva letto certamente il desiderio negli occhi, mi disse:

— Vuoi vedere che prendo per te?

E lo strappò con tutto il fil di ferro, senza badare alle occhiatacce di mia madre.

L'altro giorno mia sorella, frugando in una cassetta, ha ripescato quel povero uccellino di zucchero un po' avariato per gli anni; e così mi è tornato in mente il ricordo di quel magico pranzo.

(Continua).

PAOLA LOMBROSO.

IL PICCIONE E IL BARBAGIANNI

FLORIAN, *Lib. IV. 4.*

— Me infelice, diceva un barbagianni
Povero, sconsolato
Rifinito dal tempo e dagli affanni:
Eccomi qui da tutti abbandonato.....
Non c'è nessuno al mondo
Che pensi a questo vecchio moribondo!

Dall'alto d'un comignolo
Un piccione che stava a prender aria,
Udendo il lungo gemito,
Volò verso la buca solitaria.

— Amico mio, gli disse, in tuono di dolore,
Credete: i vostri gemiti m' hanno trafitto il cuore;
Io v'amo.... ma una cosa meravigliar mi fa:
Che un savio al par di voi, giunto alla vostra età,
Non abbia nè compagna, nè figlie, nè figlioli,
Non abbia insomma al mondo nessun che lo consoli.
Forse, quando rideavi di giovinezza il fiore,
Voi disdegnaste i vincoli soavi dell' amore? —
— Li disdegnai sicuro!....— risponde il barbagianni:
— E come no, se moglie significa malanni?
Fossi stato imbecille a prender in isposa
Una civetta garrula, testarda, capricciosa,
Infedele, pettegola, leggera e scimunita,
Per farmi avvelenare i giorni della vita.
Nè basta! ma per mettere il colmo alla misura,
Mi avrebbe dato figli di perfida natura;
Che un giorno per godersi quattrini e libertà,
M'avrebbero augurato d'andarmene di là. —

— Ma i parenti?....
— Alla larga!... non li posso soffrire;
Io l'ho mandati tutti a farsi benedire!
Son tutti insopportabili, malvagi, petulanti,
Non starebbero in pace nemmeno con i santi.....
Sian fratelli o nipoti, cugini o biscugini,
T'amano quando possono leccarti dei quattrini;
T'amano se ci sono beni da ereditare.....
Ahimè, che non avranno gran tempo da aspettare! —

— Per quello che riguarda moglie, figli e parenti,
Noi siamo, a quanto sento, di molto differenti;
Ma, dite, non trovaste conforto tra gli amici,
Che sono proprio gli angeli di tutti gl' infelici? —

— Gli amici?.... oh, non parlarmene di simile genia
Invidiosa, malevola, bugiarda!.... In fede mia,
Se per la moglie e i figli ho un'avversione atroce,
Io sono cogli amici il diavolo e la croce.
Una di queste notti, due vecchi barbagianni,
Che si volevan bene da una diecina d'anni,
Fecero per un topo una guerra tremenda,
E da fedeli amici si uccisero a vicenda. —

— Ma dunque, in conclusione, voi non amaste alcuno?
— Non ho provato un palpito d' affetto per nessuno!

— Allora, amico mio, avete tutti i torti
Di lagnarvi che al mondo nessuno vi conforti! —

ALCIBIADE VECOLI.

LA MIA AMICA DEL PINCIO

Il medico mi aveva consigliato le passeggiate all'aria aperta, e per ciò tutte le mattine andavo al Pincio. Ordinariamente mi sedevo su una panchina nel viale vicino all'orologio ad acqua, che è il ritrovo dei bambini. Di quanti frequentavano il Pincio, io conoscevo soltanto una

bella bimba vestita a lutto, accompagnata dalla bambinaia inglese.

Aveva cinque anni, ed era un amore con quei lunghi riccioli biondi che le incorniciavano il visino roseo, rischiarato dagli occhioni celesti.

Ci eravamo fatte amiche in poco tempo; e ogni mattina, arrivando, prima di salutare le sue compagne di giuochi, ella correva a baciarmi, e con vocina ancora infantile mi domandava:

— Signorina come stai? Ci stai molto tempo oggi? Andiamo via insieme?

Io rispondevo con monosillabi a tutte quelle domandine fatte in fretta, una dietro l'altra, e le davo molti baci sul visetto paffuto.

Sentivo affetto grandissimo per quella bella bimba vestita sempre di nero; la bambinaia mi aveva detto che da quattro mesi le era morta la mamma; ma ella, povero angelo, non lo sapeva, e diceva che la sua cara mamma era andata in paradiso per guarire da un brutto male.

Spesso, lasciando il giuoco, la bambina veniva da me, e mettendomi le braccine intorno al collo, mi diceva piano piano:

— Signorina, mi vuoi bene?

— Sì, — rispondevo, — ti voglio bene, Mary; e tu me ne vuoi?

— Tanto tanto! — replicava lei sorridendo.

E scappava via di corsa, per tornare di lì a un momento a farmi altre domande.

Alle volte mi parlava della sua mamma e del babbo, e mi diceva:

— Sai, la mamma è bruna come te, ed ha gli occhi neri come i tuoi. È di Milano; quando tornerà dal paradiso te la farò conoscere. Il babbo è biondo come me; è inglese. Vuole tanto bene a me e alla mamma. Sai, signorina, tu mi baci come mi baciava la mamma.

A queste parole, io mi sentivo stringere il cuore e procuravo di farla parlare di altre cose.

Una leggera indisposizione di mia madre m'impedì per alcuni giorni di recarmi al Pincio. Quando vi ritornai, Mary mi venne incontro correndo; e abbracciandomi forte forte, mi domandò:

— Signorina, perchè non sei venuta in questi giorni?

— Ho avuto la mamma malata.....

— Mandala in paradiso, — mi interruppe sgranando gli occhioni bellissimi. — Così guarirà, come la mia mamma che c'è andata per questo.

Non potei risponderle niente; gli occhi mi si empirono di lagrime; anche la bambinaia piangeva in silenzio. Mary ci guardò, e non sapendo spiegarsi il motivo delle nostre lagrime, si strinse alle spalle, scosse la testina e corse a giuocare con le altre bambine.

Una mattina Mary giunse al Pincio con occhi rossi e accesa in viso; si capiva che aveva pianto molto. La presi su le ginocchia e le domandai:

— Che hai avuto, bimba mia? Perchè hai pianto? Che ti hanno fatto?

— Non voglio più questo vestito nero, — rispose, mettendosi a piangere. — Tutti i bambini hanno i vestiti a colore; solo io debbo averli neri e brutti! Papà è cattivo. Non vuole farmi mettere il mio abitino bianco coi nastri rosa. È tanto bello quel vestito! Me lo fece la mamma. Anche costei, soggiunse, additando la bambinaia, — non vuole che io cambi vestito.

E i singhiozzi le impedirono di continuare.

Avrei voluto consolarla e farle comprendere che bisognava ubbidire e non piangere; ma un nodo alla gola m'impediva di parlare.

Mary mi guardò; e vedendomi gli occhi pieni di lagrime, me li asciugò; poi, allungando il collo, mi disse all'orecchio:

— Non piangere; glielo scriveremo alla mamma che da quando è andata via lei, mi hanno vestito sempre di nero. Tu mi aiuterai, è vero, signorina, perchè io non so scrivere bene. Le diremo di tornare presto, subito.....

Non ne potevo più; incominciai a singhiozzare forte forte come una bambina; e Mary senza comprendere perchè piangessi, e non pensando più al suo vestitino nero, corse via gridando:

— Tornerà, oh, tornerà; non dubitare!

ISOLINA TARSITANO.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Industria chinese. — I selvaggi dell'Oceania mangiano i loro genitori e i parenti ne seppelliscono le ossa col più gran rispetto e piangono, ciò fatto, amaramente.

I chinesi li imitano riguardo ai cani, dei quali mangiano con voluttà la carne, elevando poi alle loro vittime splendidi mausolei e chiudendone, dentro ricchi feretri i miseri resti.

L'industria di fabbricanti di feretri per cani è oggi fiorentissima a Pechino.

I funghi di Alessandro Dumas, seniore — Viaggiando in Isvizzera Alessandro Dumas giunse in un albergo dove si parlava soltanto il tedesco. Il Dumas si sforzava invano di far comprendere all'albergatore ch'egli desiderava un piatto di funghi. Credendo che la sua abilità di disegnatore lo avrebbe servito meglio della sua abilità di poliglotta, preso un pezzo di carbone, disegnò su la parete una figura presso a poco somigliante al crittogamo desiderato.

— *Ja,* — esclamò l'oste, vedendo quel disegno.

— Bene! — disse fra sè il romanziere francese, lieto del buon esito del suo spediente. — Che vuol dire essere uomo di genio! Finalmente avrò i miei funghi.

Infatti l'albergatore ritornava subito, tenendo in mano..... un ombrello.

* * *

I biglietti da visita nella Cina. — Il formato e il colore dei biglietti colà varia secondo il rango delle persone alle quali essi sono destinati.

Un mandarino dal *bottone azzurro,* per esempio, riceve biglietti che variano dai 2 ai 5 metri.

A un ministro, si manda un rotolo di carta di circa 9 metri.

Per gli ambasciatori si va ai 10 e ai 15 metri.

Una volta il conte di Palikao ricevette un biglietto di 72 metri.

* * *

Quanto costano gli avvocati a New-York. — Nella famosa causa per la successione del defunto milionario Blythe, l'ereditiera Florence dovrà pagare il 27 $^1/_2$ per cento circa del patrimonio ai suoi avvocati. Supposto quindi che la successione ammonti a 5 milioni di dollari, le somme da pagare sono le seguenti:

All'avv. W. H H. Hart, ora avvocato generale della California, 375,000 dollari; la stessa somma agli avvocati Mr. Alester e Bergin; agli avvocati Kowalsky e Foote 100,000 dollari.

Qualora la successione si elevasse a otto milioni per l'aumento di valore dei terreni, allora aumenterà in proporzione la quota di ciascun avvocato.

Sarà bene però rammentare che per sostenere la lite, gli avvocati hanno anticipato di tasca propria circa dollari 100,000, che sarebbero andati perduti in caso di sconfitta.

* * *

Il viaggio di una bambina di 5 anni. — È giunta da Havre alla stazione centrale di Basilea, in Svizzera, una bambina di 5 anni, certa Maria Wuest, senza alcuna persona che la accompagni.

La piccina è partita dal Nuovo Messico, dove le sono morti i genitori, e va dalla sua nonna a Reiden, nel cantone di Lucerna. Quando giunse a Basilea aveva con sè ancora undici lire.

Ha fatto tutto questo grande viaggio, compresa la traversata dell'Oceano, venendo raccomandata da un capitano di mare all'altro, da un capo stazione all'altro e dai consoli del proprio paese. La bambina è vispa e gode ottima salute.

I passeggeri, tanto sul mare che per terra, hanno avuto tutte le cure possibili per la povera orfanella.

MONELLERIE

Totò entra con la mamma da un confettiere e ordina:

— Bomboni per la tosse.

— Servono per te? — domanda il giovine di banco.

— I bomboni sì; la tosse l'ha la mamma.

* * *

— Non si prende la frutta da tavola. Aspetta che te la diano, — dice Totò severamente alla sorellina.

Ma, poco dopo, Totò stende la mano e afferra una mela. Il babbo lo rimprovera:

— Come? Predichi bene e razzoli male?

— Sono maggiore di lei. Anche tu, babbo, proibisci a Carlo di fumare e gli dici anche che il fumare fa male. Intanto, perchè sei il babbo, tu non fumi da mattina a sera?

* * *

— Mamma, — domanda Totò, — per qual ragione non vuoi che Gino venga da me?

— Perchè è un bambino cattivo.

— Allora, io che son buono posso andare da lui?

La posta di CENERENTOLA

G. F. (Ortona a Mare). Si diverta. Scrivo.

L. C. (Penne prov. di Teramo). Grazie. Conto su la sua promessa.

E. B-G. (Trieste). Mandi qualche raccontino adatto all'indole del giornale. Non posso pubblicare lo scritto inviato. Intanto la ringrazio del gentile pensiero.

G. M. (Tagliacozzo). Mandi qualche altra cosa.

Fata Bionda. Idem.

Rosina Tanzanella. Ostuni. Il suo nome non si trova tra quelli degli abbonati.

DOMANDA

Arturo, ragazzo molto distratto, scrivendo a un amico che era andato in Isvizzera, dimenticò una consonante del nome della città dove indirizzava la lettera; e così accadde che questa fu spedita dalla posta in una città dell'Italia meridionale?

Quali sono i nomi delle due città?

Spiegazione della Sciarada N. 31:

SALAMANCA.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Iside Torelli, Mantova; *Michelangelo Ridolfi,* Bologna; *Pierina Anderloni* e *Maria Celi,* Messina; *Fratelli Calza,* Roma; *Albertina Jodi,* Lucca; *Paolo Taverna,* Torno; *Giuseppe Marini.* Tagliacozzo; *Maria* e *Carlotta Cianni,* Camerino; *Maria Lorusso,* Altamura; *Enrico Pantano,* Catania; *Mario Tardini,* Ghirla.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Michelangelo Ridolfi.*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 27 agosto 1893. N. 37.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

DISUBBIDIENZA

La luce dorata del tramonto spandevasi allegramente nel salottino della marchesa Olga, accarezzando con gli ultimi raggi la mobilia elegantissima di quel nido profumato, le tappezzerie dalle tinte delicate, gli specchi, le mensole ingombre di ninnoli graziosi, i magnifici vasi giapponesi che, qua e là, fra i panneggiamenti di ricche stoffe orientali, mostravano le loro pitture vivaci e bizzarre.

Dalla finestra aperta entrava folleggiando il venticello fresco della campagna e l'odore acuto dei fiori del giardino. Di là del cancello, fra i campi e le vigne, si svolgeva, come nastro serpeggiante, la strada deserta e polverosa che dalla villa conduce alla città vicina.

Stesa sur un molle divano, pallida e debole, la giovane marchesa fissava distrattamente l'orizzonte, mentre i suoi pensieri, lasciata la terra, si aggiravano fra gli angioli belli del Paradiso, dove le pareva di ritrovare il suo caro Ughetto, il suo primogenito, che già da un anno riposava sotto il freddo marmo della cappella gentilizia al cimitero. Questo figlio adorato era morto a dieci anni, rapito in pochi giorni da violenta malattia; e la povera madre l'avrebbe seguito nella tomba, se un altro angioletto non fosse rimasto presso di lei per farle ancora amare l'esistenza.

Ella visse soltanto per la bambina che le rimaneva. La sua florida salute era distrutta per sempre; una profonda malinconia, residuo d'immenso dolore, aveva oscurato la sua felice e splendida giovinezza.

Guardando i viali ombrosi e tranquilli della magnifica villa, ascoltando il cinguettio degli uccelli, la marchesa credeva rivedere, in visione dolorosa, il suo bel bambino dagli occhi azzurri e dai capelli d'oro, che tante volte aveva veduto correre sotto quegli stessi alberi, giuocare in quello stesso salottino, ed ora...! Ma, a un

tratto, uno splendido sorriso d'amore illuminò il volto pallido della signora, e dileguò, come per incanto, i pensieri tristi che la straziavano. Fra le pieghe pesanti della portiera di velluto, apparì una bella testina bruna, mentre una voce armoniosa domandava piano piano:

— Non dormi, mamma? Posso entrare?

— Oh! vieni, — rispose la marchesa, — vieni, Berta, angiolo mio.

Stesa sur un molle divano, fissava distrattamente l'orizzonte, pag. 73.

E la bambina d'un salto fu tra le braccia materne.

Berta aveva undici anni; ma la personcina alta, stupendamente modellata, lo sguardo profondo ed altero dei suoi occhioni nerissimi, i gesti un po' bruschi ed imperiosi, la facevano sembrare più grande di qualche anno. La bellissima fanciulla era l'angiolo e l'idolo della famiglia; i suoi genitori l'amavano d'un amore

spinto quasi fino alla follia, e che avrebbe potuto esserle fatale, se la bontà di quel cuoricino non avesse compensato i difetti del carattere ardente ed ostinato.

Berta

— Hai finito il tuo còmpito di francese, mia cara? — domandava la marchesa, stringendola appassionatamente fra le braccia.

— Sì, mamma, e sono stanca, stanchissima di essere stata mezz'ora immobile allo scrittoio.

— Oh, povero tesoro! Va' dunque un poco a giuocare.

— No, — rispose Berta coll'accento risoluto che le era abituale, — no, mamma; ho ordinato a Gianna di prepararmi il vestito d'amazzone. Son parecchi giorni che Negro ed io non facciamo una buona passeggiata insieme.

Negro era il cavallino inglese che il babbo aveva regalato a Berta per la Befana. La graziosa fanciulla, fin dai suoi primi anni, aveva mostrato una vera passione per montare a cavallo, e il marchese che ubbidiva ai minimi desideri della figlia diletta, s'era fatto suo maestro d'equitazione. Berta cavalcava con grazia e valentia veramente meravigliosa per la sua età; ma la mamma rabbrividiva e soffriva ansie terribili ogni volta che vedeva quella minuscola amazzone governare con manine di bimba l'ardore del cavallo che d'un balzo avrebbe potuto gettarla a terra.

Quel giorno dunque la marchesa, più agitata del consueto, procurò di ritenere la fanciulla:

— Ma non vedi, amor mio, — le diceva baciandola, — non vedi che è già tardi?

— Oh, mammina, si galoppa meglio col fresco della sera! Poi non starò fuori a lungo, sai. Uno o due giri per la villa, solo per far passeggiare Negro.

— Potrebbe farlo passeggiare Cesare.

— No, no; Cesare è vecchio, è pesante, ha la mano dura; lo stancherebbe troppo. Via, lasciami andare, mamma; questa sera starò sempre con te; scriveremo al babbo, gli diremo che torni presto e che mi porti da Parigi un frustino col pomo d'oro.

Così parlando, la birichina si svincolava dalle braccia della mamma e, dopo averle inviato un bacio con la punta delle dita, usciva di corsa dal salottino.

La marchesa sospirò, spinse il bottone di un campanello elettrico, e al vecchio domestico che apparve ordinò di far sellare Negro e di prendere egli stesso un altro cavallo per accompagnare la signorina.

Il servitore parve imbarazzato:

— Se la signora marchesa permette... — disse rispettosamente.

— Dite, dite pure, Cesare.

— Volevo dirle, — riprese il domestico, — che Negro dopo diversi giorni di riposo sarà più vivace, più ardente del solito, e perciò facile a imbizzarrirsi. Se la signorina volesse montare Fritz...

— La signorina monterà Negro, — interruppe una vocina risoluta.

E Berta rientrò, graziosissima nella sua lunga veste di panno scuro, che la faceva sembrare un'amazzone in miniatura.

— Berta, figlia mia, sii buona, — disse dolcemente la marchesa. — Non ti ostinare; pensa che potrebbe accaderti qualche disgrazia.

— Mamma, che dici mai? Con Negro non vi è niente da temere; è docilissimo alla mia voce; e quando io tengo le redini in mano, non vi è pericolo che faccia la minima bizza. Negro ed io ci conosciamo da lungo tempo, siamo buoni amici.

— Tu ridi, pazzerella, perchè non sai quale angustie mi tormentano ogni volta che monti a cavallo, sopratutto quando il babbo non t'accompagna. Ma tu oggi sarai buonina, prenderai Fritz che è tranquillo.

— È stupido come un asino, — la interruppe la fanciulla ridendo; — no, no, prendo Negro.

— Ed io non voglio, — esclamò la marchesa con accento severo.

Ma Berta, invece d'intimidirsi, le gettò le braccia al collo, la coprì di baci, mentre con la sua grazia incantevole le diceva amorosamente:

— Non guardarmi così seria, mammina! Sei tanto bella quando sorridi!... Mi vuoi bene, è vero?... Sono la tua figlietta, la tua Berta..... Dammi un bacio e non aver paura di niente... Negro sarà docile come un agnello; Cesare prenderà Fritz, e fra mezz'ora torneremo tutti sani e salvi... Addio... Venite Cesare.

E prima che la marchesa avesse potuto trattenerla, era già scappata via...

* * *

Pochi minuti dopo, montata alteramente sul suo cavallino, Berta sorrideva alla mamma che dalla finestra, con lo sguardo triste e la fronte pensosa, le rimproverava la sua disubbidienza.

Negro, simile ai cavalli incantati delle fiabe, sembrava avesse le ali ai piedi, pag. 77.

Negro, fremente, nitriva di gioia alle carezze della padroncina e scalpitava, impaziente di slanciarsi al corso. Il vecchio domestico era già in sella.

— Cesare, ve la raccomando, — gridò un'ultima volta la marchesa, mentre la bambina e il vecchio sparivano al piccolo trotto nel boschetto di aranci davanti al palazzo.

Sul principio, dovendo inoltrarsi per viottoli stretti e tortuosi, Berta trattenne l'ardore del cavallino; ma quando vide innanzi a sè il lungo

e spazioso viale che faceva il giro della villa, essa rallentò le redini e Negro partì al galoppo.

La fanciulla godeva immensamente di quella corsa precipitosa, senza ascoltare il domestico che la pregava d'andare più adagio, senza pensare alle raccomandazioni della mamma; e, felicissima, inebriata di sentirsi trasportare con tanta velocità, incoraggiava con la voce il cavallino che nitriva di piacere, rizzando la bella testa intelligente. In capo al viale il cancello era aperto. Berta, non volendo oltrepassarlo, strinse le redini per retrocedere; ma allora Negro, imbizzarrito dal sentirsi bruscamente richiamare al dovere, afferrò il morso coi denti e, inarcato il collo, a testa bassa, slanciossi furiosamente nella via..... Che corsa vertiginosa, spaventevole!.. Berta, curva sul dorso del cavallo, reggendosi in sella per uno sforzo disperato, cercava tuttavia di governarlo afferrandogli la criniera; inutile; Negro, simile ai cavalli incantati delle fiabe, sembrava avesse le ali ai piedi. La fanciulla volse un istante la testa... Cesare, a parecchi metri di distanza, invano procurava di raggiungerla; Fritz, ansante e coperto di schiuma, si rifiutava di accelerare il passo. La povera bambina si vide perduta. Le forze cominciarono ad abbandonarla; gli alberi della campagna le fuggivano rapidi davanti agli occhi; la polvere l'acciecava, le toglieva il respiro; un sudor freddo le bagnava la fronte. Stanca, sfinita, si sentiva già sdrucciolare di sella. Un grido d'angoscia straziante le sfuggì dalle labbra; poi ella non vide nè udì più niente!

(Continua).

IMPRESSIONE

Spesse volte, vedendo da lontano un poveretto, dico tra me:

— Gli darò due soldi, uno per lui, l'altro per l'altro.

Quest'altro è un povero vecchio, una donnicciuola, un bambino, una bambina a cui per indolenza, per strana repulsione, pel sospetto che chiedano l' elemosina più per mestiere che per bisogno, ho risposto poco prima: Non ho nulla.

Allora, fatti pochi passi, mi prende il rimorso di quella carità così stupidamente negata; e quando non ho il coraggio di tornare addietro e riparare la cattiveria, mi propongo l'espiazione:

— Darò due soldi a un altro.

Una di queste mattine dunque ero a Villa Corsini. Passeggiavo lungo quei viali che non rivedevo da un pezzo. Quanti dolcissimi ricordi riprendevano vita all'ombra fresca dei rami densi, al mormorio delle fronde, tra il verde cupo degli alberi e il verde smeraldo delle erbe!

Avevo colto molti fiori, ne avevo piene le mani e li recavo attorno in fascio, seminandone i viali involontariamente; erano tanti che non mi chinavo raccattare quelli che mi sfuggivano.

Poi m'ero messo a sedere sotto un antico busto di donna o di Dea — non ricordo bene — e tenevo i fiori ammucchiati su le ginocchia e interrompevo spesso la lettura per ammirare le forme, i colori di quei meschini fiori di campo, quasi li vedessi allora per la prima volta, o fossero fiori rari e preziosi. D'attorno, silenzio solenne, interrotto soltanto da acuti pigolii di uccellini saltellanti fra i rami. Di tratto in tratto qualche prete, o qualche coppia di sposini recenti — se venivano a passeggiare lassù a quell'ora mattutina — e poi silenzio e solitudine di nuovo.

Ed ecco in fondo al viale un bambino mal vestito, che s'inoltra lentamente, raccogliendo foglie, steccoli, pietruzze. A poca distanza da me, si ferma e mi guarda.

Poco prima, al cancello della Villa, m'era accaduto il caso d'essere passato senza neppure voltarmi davanti a un poveretto che mi aveva chiesto l'elemosina. Mi ero subito pentito, ma non avevo avuto il coraggio di tornare addietro. Perchè? Non lo so neppur io, forse perchè in quel caso fare un po' di bene costerebbe troppo poco.

Vedendomi guardare incertamente da quel bambino, dissi al solito tra me:

— Gli darò due soldi, uno per lui, l'altro per quel vecchio.

E attendevo ch'egli mi accennasse di voler l'elemosina. Invece continuava a guardarmi, accostandosi con passi indecisi. Quel ritegno mi disponeva maggiormente in favore dello straccioncello, che era anche bellino, bruno, con capelli neri arruffati, senza niente in testa.

Ripresi a leggere, fingendo di non essermi accorto di lui, divertendomi a quella modesta manovra, deciso di raddoppiare il mio meschino contributo; e intanto incoraggiavo con l'indifferenza l'animo esitante del bambino.

Infatti egli s'era già accostato e mi si era fermato davanti senza dir nulla, quasi temesse di far male interrompendomi. Alzai la testa.

— Mi dai una rosa, — egli disse, stendendo la mano.

Arrossii, e mi sentii così intenerito che per qualche istante non seppi nè rispondere nè porgergli un ramo dei fiori d'oleandro da lui scambiati per rose.

— Prendili tutti, — risposi.

Sorrideva, dubbioso; non osava.

— Prendili tutti, — replicai.

E ficcata la mano in tasca e raccolti i soldi che avevo, glieli misi nel pugno mentr'egli — risolutosi finalmente — abbrancava quanti più fiori poteva.

— Perchè? — domandò, dopo aver guardato i soldi.

— Te ne comprerai tante chicche.

Era così maravigliato che non mi ringraziò; si allontanò tuttavia stupito della giunta al regalo, si voltò due tre volte, poi si mise a correre, stringendo al petto i molti fiori, e sparì tra gli alberi.

Ma già io non mi sentivo contento di quel che avevo fatto; mi rimproveravo:

— Hai negato poco fa un soldo a un poveretto che forse aveva fame, e ora ne hai dati parecchi a un bambino che non te li aveva chiesti, che certamente non ne aveva bisogno, e che può adoprarli anche male!

E quel povero vecchio affamato e quel bambino che voleva soltanto una rosa e aveva ricevuto anche parecchi soldi per le chicche, mi condussero a riflettere che pur troppo sovente nel mondo avviene così, e nessuno sa dire perchè.

Luigi Capuana.

RICORDI D'INFANZIA

(Continuazione, vedi numero precedente)

L'altra mattina, uscendo alle otto, ho veduto sotto il portone Melania, la bambina della portinaia, e un'altra bambina di quattro anni pronte e bardate per andare all'Asilo. Camminavano sul marciapiede davanti a me, dritte dritte, impettite, guardandosi di sottecchi, col loro canestrino ballonzolante al braccino. Passava un castagnaro, e ho comprato loro due soldi di bruciate. Io non potevo capire perchè fossero rimaste così contente. Guardavano alternativamente il canestro e me con un misto di soddisfazione e di riconoscenza che mi fece ridere. A un tratto ho capito; mi è tornato vivo in mente il senso delizioso di sorpresa e di gioia che io provavo da piccina, quando ricevevo qualche cosa che non m'aspettavo.

Un pezzetto di carta d'argento, una decalcomania, un fiorellino, qualunque cosa bastava per farmi balzare di contentezza.

Non ero avida. Eppure non so dire il piacere che mi dava il ricevere qualche regalo. Oh, i bei tempi!

Mi son ricordato dei giorni in cui andavamo da una vecchia signora molto buona, che ci aspettava e ci preparava regalini. Quella visita diventava addirittura una solennità.

Eravamo sempre quattro, tutti in fila, digradanti come altrettante canne d'organo; e ci mandavano coi nostri bei vestiti bianchi inamidati, fioriti di nastroni celesti che mi parevano l'ottava meraviglia del mondo; ci accompagnavano tutte e due le domestiche: una era la bambinaia, l'altra la cuoca: ma improvvisavamo bambinaia anche lei in quella grande occasione. E passavamo sotto i portici, gonfi, lustri, pettoruti come pavoni, dandoci la mano, un po' rossi e un po' impacciati dagli sguardi della gente che si volta a mirare la nostra carovana multicolore.

E che ansia avevo io intanto, pensando:

— Che cosa mi regalerà?

Non lo dicevo forte perchè mi vergognavo di voler bene alla gente per scopo interessato; ma

il cuore mi batteva mentre aspettavamo nella gran sala.

Io che ero la più grandetta (sette od otto anni, capite?) sussurravo le ultime raccomandazioni al mio pelottoncino:

— Soffiati il naso! E tu ricordati di ringraziare. E tu non guardarti stupidamente i piedi.

Ma una volta facemmo una bella scena. Avevo detto ai bambini:

— Ricordatevi, che se la signora ci offre dei dolci, non bisogna prenderne più di uno; due, al massimo!

La signora viene; e dopo cinque minuti, mio fratello Ugo (aveva tre anni) impazientito di veder che quei zuccherini non venivano, salta su:

— Paola ha detto che, se ci offri dei dolci, dobbiamo prenderne uno, o due al massimo.

Immaginate se rimasi male, con tutta la mia scienza di società!...

Povera buona vecchia! Come dovevano rivelarle i nostri occhi l'aspettazione e la curiosità del regalo, e farle comprendere che eravamo andati da lei soltanto per quello!

I ragazzi non sapevano neppure far le meraviglie quando lo ricevevano.

Io mi sforzavo a borbottare:

— Ma è troppo, è troppo; perchè?

Una volta toccò a me un anellino d'oro con due pietruzze azzurre.

Oh! Mi parve di essere diventata una persona straordinaria addirittura; e andai a casa senza voler infilare il guanto, persuasa che tutti dovevano guardare il mio microscopico anellino.

* * *

E quando andavamo a prendere i gelati?

Andavamo due o tre volte nell'estate, e ce lo dicevano il mattino...

— Questa sera, se siete buoni, papà vi conduce a prendere i gelati.

E noi volevamo esser così buone, che fino Gina e io, poverine, andavamo dalla mamma a dirle:

— Mamma, possiamo aiutarti in qualche cosa?

In che cosa potessimo aiutarla non so; siamo state sempre delle grandi buone a nulla.

E Ugo domandava:

— Quanto tempo ci vuole prima che sia sera?

— Tre ore?

— Come son lunghe tre ore!

Ci vestivano, e partivamo: avanti, il papà e la mamma; dietro, noi due bambine, e poi i maschietti. Il nostro caffè (ci andavamo due o tre volte l'anno, ma ci pareva veramente nostra proprietà particolare) era il caffè Alfieri vicino a piazza Castello; magnifico, pareva a me che non ne avevo visto mai nessun altro.

C'erano molti lumi, molti specchi, molti tavolini; ci voleva un pezzetto prima di trovar tutti da sedere. Il cameriere ci si piantava davanti:

— Gelati? Crema, limone, fragola, albicocco, pistacchio, lampone....

Io dichiaravo subito che volevo tutti i gusti. Non so perchè, ma m'immaginavo che un sorbetto con tutti i gusti dovesse essere più grosso d'un sorbetto di un gusto solo... Ed era affar serio mettere d'accordo i ragazzi che non sapevano mai decidersi.

— È meglio il lampone o la fragola? — domandavano al cameriere.

E ora volevano il gelato bianco, ora rosso, e richiamavano in dietro il cameriere.

Il minuto più delizioso era quando i camerieri comparivano coi grandi vassoi, che noi sorregge-

vamo con gli occhi, ma che non erano per noi. Tenevamo gli sguardi fissi all' uscio aspettando il nostro cameriere, vedendo anticipatamente i bicchierini, pregustando i sapori.

Finalmente...

Per quel po' di neve rossa avevamo trepidato di gioia tutto il giorno; per quel po' di neve, da dieci minuti, a ogni vassoio veduto passare, ci eravamo sentiti sussultare il cuore... E già nel bicchierino non restava più niente!

Eravamo un po' mortificati.

Il babbo intanto andava a prendere giornali illustrati perchè li guardassimo mentre egli aspettava che gli portassero il resto del denaro. Io e Gina osservavamo serie serie le figure; ma Arnaldo cercava di leccare il piattino, e cercava il modo di portarsi via qualche pezzetto di ghiaccio.

Ed ecco, dovevamo alzarci, e andarcene. Zitti zitti, gettavamo un'occhiata d'invidia alle persone che entravano mentre noi uscivamo, senza riflettere che anche per loro la cosa sarebbe andata tale e quale era andata per noi.

***

Ah, bambini, com' è buono il tempo in cui si è piccoli! Ma come posso spiegarvi, come posso farvi capire quanto siano preziosi tutti i momenti dell' infanzia? Anch' io quand' ero piccina come voi, se sentivo dire che la vita poi è grave e piena di spine, pensavo fra me e me:

— Ma che! Sono tutte esagerazioni, tutte fole per farmi paura!...

E invece, più tardi ho capito molte brutte cose!

Bambini, ridete, saltate, giuocate. Fatevi una buona provvista di gioia per la vita che vien dopo!

PAOLA LOMBROSO.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Il testamento di un italiano. — La *Frankfurter Zeitung* ha da Nuova York che è morto testè colà un negoziante italiano, lasciando un patrimonio di 500.000 dollari, ossia di due milioni e mezzo di lire.

Ai suoi due figli maggiori lasciò in testamento soltanto 1 dollaro, ossia 5 lire, per caduno. La vedova riceve, secondo questo suo testamento: 15,000 dollari all'anno per sè e 200 dollari al mese per il mantenimento degli altri 5 figli minorenni, tra i quali verrà divisa l'eredità appena saranno maggiorenni.

Nel testamento egli dice letteralmente:

« I miei due figli più grandi sono stati sempre disubbidienti, sino dalla fanciullezza hanno dissipato grosse somme di danaro ed hanno stimato la mia autorità paterna come un bel zero. Perciò lascio a ciascun di loro soltanto un dollaro, che potranno spendere in tanti liquori o in simili godimenti.

La posta di CENERENTOLA

FATA BIONDA. Rilegga la nota a pag. 37 del N. 32.

G. L. (Napoli, via Bellini). Si riguardi. Grazie della promessa.

SCIARADA

Fammi in sillabe, e cinque tu ne avrai
E in ciascheduna il suono d'una lettera
Dell'alfabeto nostro troverai.
Ricongiungimi; e bassa, ignobil brama
In me vedi d'onor, d'oro, di fama.

Spiegazione della Sciarada N. 34:

VERDI

Mandarono l'esatta spiegazione:

Rosa Netti, Santerano in Colle; Contino *Michelangelo Ridolfi*, Bologna; *Olga del Vo*, Padova; *Maria Celi* e *Pierina Anderloni*, Messina; *Mario Jardini*, Ghirla.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Mario Jardini*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 3 settembre 1893. N. 38.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

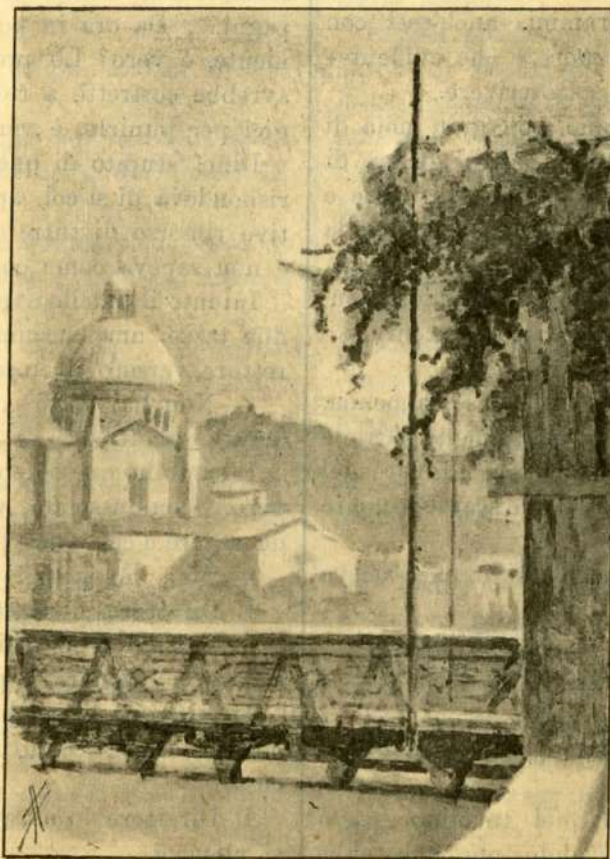
SOMMARIO

NOVELLINE

VI.

La tazza di cioccolatte.

Dino, mentre il maestro spiegava la lezione di aritmetica, visto che il suo compagno s'era addormentato, aveva rapidamente intinto l'indice nel calamaio e gli aveva fatto con l'inchiostro due magnifici baffi sul muso.

Quel ragazzo dormiva così bene che non s'era svegliato; ma i vicini di banco s'erano accorti della buffonata, e avevano cominciato a ridere. In un attimo tutta la classe s'era voltata, e le risate dapprima sommesse si erano rapidamente mutate in tal rumoroso crescendo, da svegliare la povera vittima appunto nel momento in cui il maestro si voltava accigliato per reprimere l'insolito chiasso.

Ponte in legno su l'Adige a Verona.

Il bambino, ignaro di quei due magnifici baffi che lo rendevano ridicolo, alzata meglio la testa per far credere al maestro che prestava grandissima attenzione, metteva più in mostra il pretesto della sfrenata ilarità di cui non sapeva rendersi ragione. Perciò il maestro capì subito che si trattava d'uno scherzo del suo vicino di posto.

— Marsà, uscite dal banco, — ordinò severissimo, sforzandosi con gran stento di restar serio.

Dino obbedì.

Il maestro suonò, e al bidello accorso disse:

— Pregate il Direttore perchè venga in iscuola.

Per alcuni minuti, silenzio profondo.

Alla comparsa del Direttore, tutti gli scolari scattarono in piedi, e il maestro mostrò il corpo del delitto e indicò il delinquente che non osava scolparsi.

Il povero ragazzo dai baffi si mise a piangere.

Il direttore ordinò al bidello di farlo lavare, e condusse via il Marsà con un secco, secco:

— Lei, venga con me.

*
* *

Il direttore aveva spinto un po' bruscamente Dino in una stanza accanto alla sua e lo aveva chiuso lì dentro a chiave.

Da prima il ragazzo era rimasto un po' sbalordito dell'insolito gastigo, paventando qualcosa di peggio.

Ma quando tre quarti d'ora passarono senza che nessuno arrivasse, egli aveva ripreso animo e faccia tosta, e s'era messo a guardare i quadri appesi alle pareti, a rovistare alcuni volumi, a sbirciare le carte sparse su pei tre tavolini disposti in giro per la stanza.

Erano tutti fogli intestati, lettere che in calce portavano la scritta: *Il direttore;* mancava la firma. Erano avvisi, programmi, anch'essi con quella scritta sotto: *Il direttore*, e che evidentemente il direttore doveva sottoscrivere.

E i quarti d'ora passavano, con gran noia di Dino che avrebbe preferito un altro genere di gastigo, anche più grave, a quella solitudine e a quell'abbandono. Volevano lasciarlo lì tutta la giornata? Che fare? Come occuparsi?

Un'idea gli sorse a un tratto, lusinghiera, tentatrice, che lo fece sorridere di compiacenza.

— Perchè no?

Si sedette a uno dei tavolini, prese la penna, la intinse e cominciò a fare gravemente tutte le firme che mancavano; se non che, invece del nome del direttore, metteva il suo scarabocchiato alla peggio.

Si fermava per osservare l'effetto che faceva quel:

Il Direttore

Dino Marsà

e rideva con risolino malizioso, e riprendeva a firmare.

Esauriti tutti i fogli di quel tavolino, passò all'altro, poi al terzo; e quando più non ebbe fogli da firmare, guardò attorno, rammentandosi che alle pareti erano affisse alcune stampe con le parole: *Il direttore*, anch'esse senza la firma necessaria, e appose un Dino Marsà pure in calce a quelle stampe.

Quando si fu accertato che non c'era altro da firmare, si stese su la poltrona, socchiudendo gli occhi, assaporando il piacere di quella nuova discoleria che gli aveva mutato in godimento inaspettato la segregazione dai compagni e la prigionia.

*
* *

Un'ora e mezzo dopo, la chiave stride nella toppa e il bidello, dall'uscio semiaperto, dice:

— La vuole il Direttore.

Il Direttore, seduto dietro la sua scrivania, gli accennò d'accostarsi e di sedersi sulla seggiola vicina.

Dino, a testa bassa, pensava:

— Se mi ha visto dal buco della serratura!

E a testa bassa stette a sentire la benevola paternale con cui il buon vecchio intendeva persuaderlo che certe bizzarrie possono farsi qualche volta fuori di scuola, per ridere, ma in iscuola no. Come non lo capiva? Così passava per discolo, si faceva mal volere dal maestro e dai compagni..... Da ora in poi non avrebbe osato più niente, è vero? Lo prometteva, è vero? Non lo avrebbe costretto a ricorrere a mezzi più energici per punirlo, è vero?

Dino, stupito di quell'incredibile benevolenza, rispondeva di sì col capo a ogni domanda, e sentiva rimorso di tutte quelle firme fatte poc'anzi, e non sapeva come confessarle.

Intanto il bidello aveva portato un vassoio con due tazze, una cuccuma e dei biscotti; e il Direttore, versato il cioccolatte, diceva a Dino:

— Non hai fatto colazione; prendi, intingivi questi biscotti.

Il bambino questo poi non se l'aspettava davvero. Scombussolato, vinto dai rimorsi, si levò da sedere e con voce piagnolosa biascicò:

— Ma... ho fatto le firme!

Il Direttore, distratto, non capì, e soggiunse:

— Intingi i biscotti.

Poteva insistere il povero Dino?

E intinse i biscotti, e prese la tazza di cioccolatte, dimenticando rimorsi, discolerie e ogni cosa.

Il Direttore lo aveva licenziato, ma Dino non si moveva.

— Puoi andare, torna in iscuola; ti farò accompagnare dal bidello... anzi verrò io stesso.

— Ma... ho fatto le firme! — egli replicò, più rassicurato ora e forse più fortificato dalle cioccolatte e dai biscotti.

Neppure questa volta il Direttore badò alla confessione e andò a ripresentarlo al maestro.

***

Quando il Direttore si accorse della nuova diavoleria, per cui dovevano rifarsi tante lettere ed erano state sciupate tante stampe, rimpianse la tazza di cioccolatte e i biscotti, ma a torto.

Dino era ragazzo allegro, non cattivo; e da quel giorno diventava proprio il modello degli scolari.

Aveva fatto questo ragionamento:

— Se commetto una discoleria, il Direttore potrà pensare che voglio un' altra tazza di cioccolatte e altri biscotti! Oh, questo no!

MAURIZIO.

OH! LE PAROLE DELLA MAMMA!

Ci voglio andare, ci voglio andare ad ogni costo.

E Giulio battè un pugno sul tavolino, facendolo tremare e rovesciando alcuni dei ninnoli che vi erano posati.

La mamma e la nonna che stavano lavorando, fissarono il fanciullo, con aria triste e la mamma, lasciando sfuggirsi un sospiro.

— Sia come vuoi, — esclamò. — Figurati se mi dispiace contraddirti; gli è che oggi non mi sembra proprio giornata adatta per andare in barca. Il maestrale soffia forte. Senti? E il fiume è grosso e la corrente va rapidissima; c'è da temere che, inesperti come siete tu e i tuoi compagni, non possiate guidare il canotto. Oltre a ciò, v'è il pericolo che il vento vi agghiacci addosso il sudore, e sarebbe un malanno. Ecco perchè avevo detto di no.

— Oh! mamma, con queste paure non si fa nulla al mondo! Se dovessi dar retta a te, starei sempre sotto una campana. Oggi no perchè fa vento, domani no perchè piove; doman l'altro perchè sarà troppo sereno e il sole brucierà troppo; poi è troppo di buon'ora; poi troppo tardi. Dio mio, quanti timori! E come vuoi che io diventi un uomo robusto, se non mi permetti neanche di sgranchirmi le membra e di fortificare i miei muscoli? Guarda qui: ci ho certe braccine da bambino, mentre i miei compagni sono tutti più robusti e più nerboruti di me. Già, io dovrei fare come loro che, quando escono di casa, non dicono mai dove vanno.

La mamma tacque. Appunto perchè il suo ragazzo era così gracile paventava di tutto, e perchè il medico le aveva detto tante volte: « Badi, signora mia; Giulio ha bisogno di molte cure. Finchè non avrà i suoi sedici o diciassette anni, lo tenga assai in riguardo, per carità! Stia attenta che non sudi, che non s'infreddi, che non si stanchi; e non lo lasci studiar troppo ». Oh! per questo non c'era bisogno di raccomandazioni; lo studio e Giulio eran tra loro come il diavolo e la croce. Ma in quanto al resto, la mamma poteva spolmonarsi; Giulio da quell'orecchio non ci sentiva, anzi, pareva cercasse apposta il divertimento là dove poteva riportarne grandissimo danno.

— Dunque vado? – seguitò il ragazzo. — Giù ci son Berti e Guidi che mi chiamano col fischio. Se capiremo che ci sia pericolo, rimanderemo la gita in barca a un altro giorno. Addio, mamma, addio nonna.

E uscì precipitoso. Le povere signore si guardarono in faccia con aria sconfortata; nessuna delle due aveva il coraggio di rimproverarsi per non aver risposto con un diniego al desiderio del fanciullo; eppure tutt'e due sentivano salirsi alle labbra il reciproco rimprovero.

Il vento infuriava, e l'Arno per solito così placido scorreva precipitoso, trasportando pezzi di tronco e rami d'alberi. Le barche erano state assicurate alla spalletta; nessuno sentiva il coraggio di avventurarsi in quel rapido corso dell'acqua. I tre ragazzi, rimasti dapprima un po' perplessi, avevano pensato di abbandonare l'impresa; ma Giulio, che in nessun modo voleva sembrare un dappoco, esclamò:

— Via, grulli! Ragazzi come noi aver paura? Oh! Che gusto c'è andare in barca quando l'Arno se ne va tranquillo tranquillo? Meglio che sia così mosso; avremo campo di far vedere la nostra bravura.

E temerariamente scese la scaletta, e mise il piede nella barca ch'era assicurata a un arpione. I compagni lo seguirono, sciolsero la barca, e via. Berti al timone; gli altri due, data mano ai remi, cercarono di guadagnare il mezzo del fiume. Ci

volle un bel po' di fatica; e certe persone, che passavano pel Lungarno, gridarono loro:

— Ohè, ragazzi? Siete matti ad avventurarvi in Arno, una giornata come questa?

Essi risposero con una risata, e andarono avanti trasportati dalla corrente.

Arrivati al Ponte Nuovo, l'acqua che si frangeva violenta contro i piloni del ponte fu a un punto di rovesciare canotto e canottieri. I tre malcapitati passarono un istante tremendo; ma superato quel pericolo, seguitarono ancora.

A giudicare dai visi bianchi come un panno lavato, il loro coraggio doveva essere diminuito di molto; infatti non avevano più voglia di parlare e gli sforzi straordinari, oltre ad aver loro paralizzata la lingua, li avevano già stancati assai. Giulio specialmente non ne poteva proprio più; le braccia gli dolevano, e i remi gli sembravano diventati di piombo. E la forza dell'acqua intanto si faceva sempre più violenta, più terribile. E la barchetta andava, sballottata in qua e in là, ora avvicinandosi alla riva destra, ora alla sinistra, un po' tenendo il mezzo, alzandosi, abbassandosi, in completa balia della corrente. Non costeggiavano più i Lungarni; abbandonata la città, il fiume corre tra due rive erbose, in aperta campagna. Sull' argine, i pochi passanti si fermavano a guardare il fragile canotto, esclamando:

— Dio gliela mandi buona a quei poverini!

— Si torna indietro? — disse Berti a uno sbalzo più forte.

— Torniamo, — fecero gli altri due che da un pezzo avevano la stessa idea e non volevano essere i primi a manifestarla. Una girata al timone, che per poco non li sbattè contro la riva; poi, forza di remi, quanta ce ne avevano, per andare contro alla corrente. Giulio sudava, sentiva bruciore alla testa e agli occhi; le braccia indolenzite, intorpidite non ne volevano più sapere di reggere i remi. Cercò di farsi forza, ma vi fu un punto in cui sentì che se avesse seguitato ancora, involontariamente i remi gli sarebbero sfuggiti di mano.

E si getta in acqua, nuota .... *pag.* 86.

— Berti, Guidi, aiutatemi, io non reggo più!

Berti che lo vide così pallido, non ebbe il coraggio di dirgli:

— Sei stato tu il promotore della gita, ora sopportane le conseguenze; — e corse da lui, e gli prese i remi di mano.

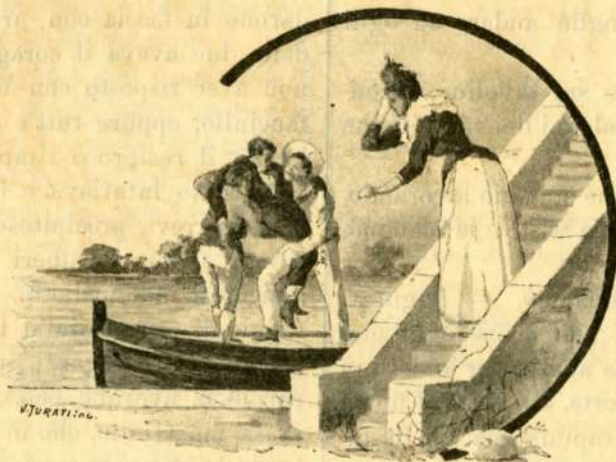
— Va al timone, — gli disse, — e cerca di governarlo meglio che puoi; per carità, siamo nelle tue mani!

Giulio barcollando, si alzò, ma non ci vedeva; aveva una gran nebbia davanti agli occhi, sentiva nelle orecchie un turbinio d'acqua corrente, e nello stomaco un senso strano; gli saliva alle labbra l' invocazione: « Mamma mia! »

Povera mamma, se l'avesse veduto in quel momento!

.... sorretto dai pietosi compagni . .. *pag.* 86.

I due rematori si facevano forza, ma il timoniere mandava la barchetta a casaccio, non poteva più tener ritta la testa, nè gli occhi aperti.

Ed ecco si scorge un'altra volta il Ponte Nuovo coi suoi grossi piloni contro cui batte la forza dell'acqua. Guidi, che da un pezzo va remando disperatamente, sente che tra poco gli sarà impossibile seguitare; Berti anche lui è stanco, deve quasi da solo mandare avanti il navicello. Se ci

fosse qualche barcaiuolo cui chiedere soccorso, qualche anima buona che li volesse aiutare! Già hanno paura d'esser perduti per sempre. E la barca seguita ad andare così, senza governo, ora che Giulio tiene gli occhi socchiusi e non ha più forze.

tudine, in pochi minuti risale quel gran tratto del fiume. Ecco la città, ecco vicino il ponte dove il pericolo maggiore vien superato, ecco la chiesetta della Madonna della Spina: Guidi e Berti hanno le lagrime agli occhi.

— Dunque son salvi? Dunque possono vederla

....tre donne di servizio la circondavano, prodigandole cure. *pag.* 86

Ma dalla riva qualcuno li ha veduti; e, compreso il pericolo in cui quei ragazzi si trovano, accorre, fa da lontano segni, e grida:

— Coraggio!

Intanto rapidamente si spoglia.

— Aspettatemi.

E si getta in acqua, nuota, salta nella barca, prende i remi che Guidi gli abbandona e, fendendo la corrente, con tutta la forza delle sue braccia robuste e con la valentìa che dà l'abi-

ancora la loro dolce Pisa! Rivedranno ancora i parenti e gli amici che non immaginano davvero qual pericolo essi abbiano passato! Oh, come ringraziano il Signore, e come salterebbero al collo di quel buon barcaiuolo che li ha liberati da certa morte!

Ma un grido straziante li colpisce dal Lungarno, vicino al Ponte; una signora guarda nella barchetta, alza le braccia al cielo e pare voglia slanciarsi giù. È la signora Ruberti, la madre di

Giulio, del povero Giulio che è lì privo di sensi, e a cui nel terrore del pericolo, nella gioia della salvezza ottenuta, i compagni non avevano più pensato. A quel grido si scuotono, fanno segni alla madre che il figlio è soltanto svenuto, e gridano:

— Sia tranquilla, che non è nulla!

Ma la madre vuole accertarsi che è vivo, ch'è salvo. E corre alla scaletta d'approdo seguita dai passanti impietositi dalla triste scena e curiosi di vederne la fine. Oh! Un'altra spinta ai remi e la barca approderà.

Proprio in quel punto Giulio apre gli occhi: e alla voce della mamma che con accoramento appassionato gli dice: « Figlio, figlio mio! » il ragazzo sembra rianimarsi. Alza la testa e sorretto dai pietosi compagni, — anche loro si sentono vacillare le gambe — si getta tra le braccia della spaventata signora, che se lo stringe al seno e lo carezza, lo bacia.

Mai come in quel momento non gli erano sembrate così soavi le carezze della mamma. E mormorava:

— Sì, andiamo a casa, presto! Mi sento venir meno.

A passi incerti, con la testa confusa, e sempre con quel ronzio negli orecchi, sempre con quel senso strano allo stomaco arrivò a casa e non s'accorse quasi neppure dei baci della nonna che gli bagnò la faccia di lagrime.

Sopravvenne la febbre. Nel delirio egli ripeteva soltanto:

— Mamma mia, non ne posso più! Sono stanco!.... Perdonami mamma. .. muoio, muoio!.....

Al capezzale, mamma e nonna vegliarono per tre lunghe settimane d'angoscia. Ma Iddio ebbe pietà di quelle povere creature: Giulio guarì e con la guarigione del suo corpo, anche l'anima risanò del vizio delle imprudenze che erano il suo male peggiore.

NILDE.

LA MADRE, IL BAMBINO E IL SARIGA

FLORIAN, *Lib. II. 1.*

— Sai dirmi, o mamma mia, —
Chiedeva un fanciullino peruviano,
Alla madre che amavalo
D' affetto sovrumano:
— Sai dirmi cosa sia
Quello strano animale,
Che scherza de' figliuoli in compagnia,
Laggiù sul verde dell' aperto piano? —

— Figlio mio, — rispondeva quella madre amorosa —
L' animal che tu vedi del sariga è la sposa:
Al mondo non c' è madre che, per le sue creature,
Abbia al pari di lei sì affettuose cure.
Iddio, per secondarla nel suo nobile affetto,
L' ha fornita d' un sacco profondo sotto il petto;
Dove mette al sicuro, dall' onte e dai perigli,
Il prezioso tesoro de' suoi teneri figli.
Se tu brami una prova di questa verità,
Fa del chiasso e vedrai cosa succederà. —

Il piccolo innocente
Batte le mani rumorosamente.
L' ode il sariga e, subito,
Girando intorno il guardo sospettoso,
Chiama i figli con grido doloroso;
Che, ratti come il lampo,
Verso la madre volano
Trepidi, in cerca dell' usato scampo.

Schiusa la borsa magica,
Vi accoglie, in un istante,
Tutta la famigliola trepidante;
E poi, col preziosissimo
Tesoro de' suoi figli, tra le fronde
Di una folta boscaglia si nasconde.

Al fanciullino attonito
Disse allora la madre peruviana:

— Figlio, se mai t' incalzano gli affanni ed i perigli,
Ricordati ed imita questi teneri figli;
Chè, quando la tempesta d' intorno ci minaccia,
L' asilo più sicuro son le materne braccia. —

ALCIBIADE VECOLI.

DISUBBIDIENZA[1]

(Continuazione e fine).

La campana della chiesetta vicina suonava lentamente l'Avemmaria. Nella camera di Berta, il lume nascosto dentro un globo di cristallo opaco rischiarava con luce tranquilla il volto pallido della fanciulla che, tuttora svenuta, stava adagiata in una poltrona presso la finestra aperta. Tre o quattro donne di servizio la circondavano, prodigandole cure per farla rinvenire. Dalla stanza

(1) Vedi numero precedente.

vicina giungeva un mormorio confuso di voci e di gemiti interrotti.

— Povera signora! — esclamò una delle cameriere bagnando la fronte di Berta con aceto aromatico; — povera signora, ancora non si calma! Ho inteso il medico dire a Gianna che per la signorina non vi è da temere; tranne un po' di paura, non si risentirà affatto della caduta; ma la signora è seriamente malata, e se durante la notte le convulsioni non diminuiscono, domani bisognerà telegrafare al padrone.

— È un gran diavolo quel Negro, — aggiunse un'altra; — pure ha avuto abbastanza giudizio fermandosi appena l'ha sentita scivolare. Altrimenti...

La cameriera s'interruppe. Berta aveva aperto gli occhi e girava attorno lo sguardo dubbioso, quasi non giungesse a riordinare le idee sconvolte. Poi si volse alla donna che le bagnava le tempia, e le domandò sorridendo:

— Non è stato un sogno, Sofia? Sono caduta da cavallo, è vero?

— Si signorina. Come si sente ora?

— Quasi bene; ho il capo un po' indolenzito e nient'altro. Ma... la mamma è molto inquieta?

In quel momento, un grido acuto e straziante risuonò nella stanza vicina, seguito da lamenti soffocati. Berta diventò pallidissima.

— Che è questo? — esclamò balzando in piedi con ansia indescrivibile. — Parlate: la mamma?...

Un altro grido più acuto e più straziante seguì il primo; e la fanciulla, respingendo le donne che volevano fermarla, aprì la porta e slanciossi nella camera attigua.

La marchesa, dalla finestra del salottino, con angoscia più facile a immaginare che a descrivere, aveva veduto la fuga precipitosa di Negro. Il colpo era stato troppo forte per quel cuore tenerissimo e per quella debole salute; così, mentre Berta veniva raccolta svenuta ma salva, la povera sua mamma si dibatteva in preda a terribili convulsioni.

* * *

Passarono parecchi giorni.

La marchesa migliorava lentamente. Dopo la crisi fortissima da cui era stata assalita nel rivedere sua figlia, le convulsioni si erano dileguate poco a poco, e la giovine signora, quantunque molto debole, cominciava a lasciare il letto. Berta stava sempre vicina a lei; aveva dimenticati gli studi, i giuochi, i fiori del giardino; quel visetto leggiadro aveva preso un'espressione seria e triste, quei begli occhi erano sovente pieni di lagrime.

Un giorno, la marchesa dormiva sul divano del salottino; Berta, seduta sur un cuscino di velluto a' piedi della mamma, gualciva distrattamente una splendida rosa; e intanto, col capo chino e lo sguardo fisso a terra, sembrava immersa in profonde riflessioni.

A un tratto rialzò la testa, e assicuratasi che sua madre dormiva tranquilla, uscì in punta di piedi dalla stanza.

Un momento appresso la marchesa si riscosse, destandosi in sussulto; udiva un suono indistinto di voci nell'altra camera. Volendo sapere che fosse, si alzò da sedere senza fare il minimo rumore e si nascose dietro la portiera.

— Voi farete quel che vi dico, Cesare, — diceva la voce altiera di Berta; — non temete; la mamma sarà contenta e il babbo non dirà niente. Negro mi è diventato antipatico; è meglio che io lo venda per fare un'opera di carità. La moglie di Tonio, il nostro contadino, è gravemente malata e non ha neppure di che comprarsi le medicine. Il conte Silva mi ha detto tante volte che acquisterebbe volentieri Negro; voi dunque, domattina di buon'ora, lo porterete al villino di quel signore e gli direte che voglio disfarmene.

— Ma signorina, — interruppe il vecchio domestico, — rifletta che...

— Il cavallo è mio, proprio mio, — proseguì Berta, — e posso disporne come mi piace. La mamma...

— Non vuole, — esclamò con voce commossa, la marchesa comparendo sorridente sulla soglia della porta.

E abbracciando la graziosa fanciulla, soggiunse:

— Berta, amor mio, ubbidisci a tua madre!

L'altra volta ti dissi: — Non voglio, — e tu non mi ascoltasti; ora che vuoi fare?

— Ubbidirti sempre, mamma! — rispose la bambina dolcemente.

ELIANA.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Parrucchieri nella Polinesia. — Un viaggiatore tedesco, reduce dalle isole Fidschi, racconta che colà i parrucchieri sono tenuti come persone « sacre » e che vivono in odore di santità.

Ogni capo tribù ha il proprio parrucchiere, che deve occuparsi esclusivamente della capigliatura e della barba del suo padrone.

Deve spalmarle ben bene di unto, pettinarle, arricciarle ecc., importantissime occupazioni che richieggono parecchie ore di tempo al giorno.

Le mani di questi barbieri sono sante e vengono prima benedette da quei sacerdoti.

Il barbiere non può subito dopo la consacrazione delle mani, eseguire alcun lavoro e neppure toccare alcun cibo.

Uno schiavo addetto a ciascun parrucchiere è incaricato di imboccar loro il cibo, di vestirli e di far loro insomma tutti quei servizi personali che sarebbero necessari per un uomo senza mani e braccia.

* * *

Proiettile di nuovo genere. — All'epoca della guerra fra la repubblica Argentina ed il vicino stato di Montevideo, si trovavano di fronte il celebre commodoro Con al servizio di Montevideo e lo ammiraglio Brown difensore di Buenos Ayres.

Nel corso del combattimento, i due partiti avevano terminato le loro munizioni. Il Con non seppe più come fare, quando il suo tenente gli disse costernato:

— A bordo non abbiamo più carica, e il nemico non cede.

— Polvere ve n'è ancora? — domandò il commodoro.

— Ne abbiamo quanto occorre per tutta la giornata.

— Questa mattina a colazione non ci hanno servito un formaggio d'Olanda spaventosamente duro?

— Oh sì; vi ho fin rotto il coltello.

— Quanto ne abbiamo ancora?

— Più di tre dozzine di forme

— Possono passare in un cannone da diciotto?

— Tenteremo, — sclamò il tenente.

Poco dopo, con grande meraviglia del nemico, dalla *Santa Maria*, che portava la bandiera del Commodoro, ricominciò con vigoria il fuoco. Un proiettile colpì l'albero maestro, vicinissimo all'ammiraglio Brown, e si sperperò in cento pezzetti che fecero fuggire il comandante.

— Con che tira il nemico? — domandò il Brown.

Nessuno seppe rispondere.

Il proiettile capitato subito dopo uccise due uomini che erano vicini all'ammiraglio, battè con strepito speciale sui tavolati e si sperperò parimenti in grandine di pezzettini.

— A palle esplodenti! — esclamò l'ammiraglio stizzito. — È infame; è contro il diritto delle genti!

Il terzo, quarto e quinto colpo, del pari ben diretti, scaricarono sull'equipaggio una pioggia di pezzetti bianchi di una sostanza misteriosa. Finalmente il Brown riuscì ad accertarsi della natura di quei proiettili, uno dei quali aveva lacerata la vela sopra la sua testa.

— È cosa inaudita! — gridò, — Ci bombardano col formaggio! È ripugnante! Vergognoso!

Ma altri uomini furono feriti; ed egli dovette ordinare la ritirata nel momento che riceveva una grossa bordata di formaggio d'Olanda.

Gli uomini rimasero avviliti per aver dovuto mettersi alla vela vinti da tal sorta di proiettili.

* * *

Quanto costa un viaggio della Regina d'Inghilterra. — Togliamo ancora dal *Figaro*:

Il viaggio che la Regina d'Inghilterra intraprende, ogni primavera, sul continente, viene a costare la bagattella di 275,000 lire. Pure, quantunque la Regina non sia ancora obbligata a far bene i suoi conti, quest'anno non ha tolto in affitto, e le piaceva molto, una certa villa nei dintorni di Firenze, per la quale le si chiedevano onestamente soltanto 10,000 lire per... settimana.

DOMANDA

Qual'è il luogo in Italia dove non c'è nè il *primo*, nè il *secondo*, nè il *terzo*, e dove senza questi tre non ci sarebbe l'*intiero*.

Spiegazione della Sciarada N. 35:

VAPORE.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Fratelli Calza, Roma; *Alfredo Forneris*, Asti; *Jole Eberspacher*, Roma; *Alberto Balboni*, Roma; *Mario Jardini*, Ghirla; *Mario Giuseppe Angeli*, Savona; *Vittorina Maggioni*, Bergamo; *Maria Melzi*, Roma; *Clara* e *Roberto Almangià*, Falconara; *Amelia Fenoglio*, Valle inferiore Mosso; *Lodovico* e *Paolo Taverna*, Torno; *Ercole Masera*, Castiglione Olona; *Giuseppe Duranti*, Roma; *Temistocle Solaroli*, Roma; *Giovannino Licata*, Comiso; *Maria Celi* e *Pierina Anderloni*, Messina; *Alfonso La Manna*, Palermo; *Andrea Pinzicara*, Missanello.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Maria Melzi*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 10 settembre 1893. N. 39.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL VALORE DI UNA MEDAGLIA

.... aperse le braccia per ripararli .... *(pag. 92)*.

IL VALORE DI UNA MEDAGLIA

(Da un libro di ricordi)

Quel giorno non avevo voglia di studiare.

Era inutile, proprio inutile stare a tavolino; il problema non voleva riuscir bene, la traduzione latina anche meno.

Non avevo studiato durante l'anno, ne convenivo e ne ero pentito; ma mi pareva che il male non fosse poi così grave da richiedere per naturale rimedio uno studio di due o tre ore al giorno anche durante le vacanze.

E poi, fossi rimasto in città, meno male; ma ero andato in campagna..... Come si fa a studiare in campagna, domando io, quando tutto invita a godere, a correre per boschi e prati, quando dai campi biondeggianti s'alzano così lieti i canti dei mietitori?

Non avevo voglia di studiare quel giorno.

Seduto accanto alla finestra che dava sui campi, guardavo distrattamente fuori, e pensavo.

Allora il mio pensiero dominante, la mia idea fissa era di poter fare qualche bella azione, e meritarmi una medaglia al valore civile.

Avevo letto, non rammento più in qual libro, vari racconti di atti eroici e generosi compiuti da giovanetti ed anche da ragazzi della mia età; la mia fantasia, vivissima, ne era rimasta assai impressionata, e si divertiva a creare avvenimenti strani, romanzi in cui io naturalmente figuravo da salvatore, da martire, da eroe.

Una medaglia! Mi pareva che essa fosse la più alta espressione del plauso altrui, la maggior lode a cui si potesse aspirare, il più dolce compenso di ogni fatica e d'ogni sacrifizio.

Ma, per fare un atto di valore bisognava pure trovarsi fra la gente, fra i pericoli; stando chiuso in casa, che mi poteva capitare di strano e di grande?... La finestra era aperta; i campi, i prati, i boschi parevano chiamarmi con voce misteriosa....

Un salto — ero a pianterreno — e via di corsa.

Giunto presso una fontanella d'acqua freschissima, mi fermai a bere, e poi mi sdraiai per terra all'ombra di bellissimi platani che facevano di quella fontana un delizioso punto di ritrovo dei villeggianti. Poco dopo, uno scricchiolio di foglie secche e di rami calpestati m'avvertì che qualcuno s'avvicinava; mi alzai guardando verso quel lato. Vidi un ragazzotto della mia età, che veniva verso di me; e riconosciutolo mentre stava per svoltare l'angolo del sentiero, lo chiamai:

— Beppe!

Si voltò bruscamente e mi guardò con aria corrucciata.

— Lei, signor Giorgio? — disse fermandosi. — Come mai qui solo?

... il *Mostro* .... (*pag.* 91).

Elusi la risposta con un'altra domanda:

— E tu come mai passeggi a quest'ora, invece d'essere a scuola? I vostri esami non sono ancora terminati.

— No, — rispose; — ma ho litigato in classe con Pierino, sa, il figlio del fornaio, e il maestro mi ha cacciato di scuola... per oggi... Così fosse stato per sempre!

— Che dici mai?

— Sì, — continuò, — sono stufo di questa vita, non ne posso più.

— Se tu potessi essere un po' più buono, se tu amassi e cercassi di farti amare...

— Anche lei mi dice così? Anche lei giudica,

come il maestro, che io non ho cuore e che non farò mai niente di buono? Mi lasci in pace; vedranno, lei e tutti gli altri, se ho cuore o no!

E guardatomi torvamente disparve.

Mi era parso di vedergli luccicare le lagrime negli occhi foschi; e, per naturale impulso, lo seguii.

Aveva dodici o tredici anni. Orfano dall'infanzia, era mantenuto per carità da una lontana parente che gli poteva dare, sì, un pezzo di pane ma poche cure, perchè sempre occupata in lavori di campagna, e di carattere freddo e scontroso. Cresciuto così abbandonato, come pianticina selvatica a cui nessuno bada, Beppe era venuto su cattivo, dispettoso, nemico di tutti. Inoltre era così brutto che i monelli del paese lo chiamavano il *Mostro* per la irregolarità dei lineamenti e la cattiveria del cuore.

Fin dal primo giorno in cui lo vidi però, m'era parso che quel che lo faceva apparire brutto e spiacente fosse, più che altro, la selvaggia e cupa espressione dello sguardo, la rudezza, la brutalità quasi, dei modi, l'asprezza della voce. Più che cattivo, lo credevo disgraziato; perciò mi fermavo qualche volta a discorrere con lui, e cercavo difenderlo dagli oltraggi dei suoi compagni. Mi era grato? Forse, perchè un giorno si trattenne a lungo con me a parlarmi, da me sollecitato, di un suo amico.

Veramente non dovrei dare questo nome a Mario, il figlio del sindaco, che di Beppe si curava quanto di quel cane girovago terrore di tutti i bambini, capitato allora in paese. Mario era bello, gentile, elegante, e bisognava ammirarlo quando passava correndo sul suo velocipede, acceso in volto, coi bei riccioli bruni scomposti su la fronte.

E per ciò molti lo bollavano per vanitoso, superbo e soltanto occupato di sè.

— Non è vero, — mi aveva detto Beppe un giorno, con aria stravolta, indicandomi un gruppo di ragazzi che parlavano male di Mario.

E con voce tremante aveva soggiunto:

— Io voglio bene a Mario — ma costoro ridono quando lo dico — perchè Mario è buono. L'anno scorso, il giorno dei morti, vista laggiù nel cimitero una croce senza fiori, vi posò di sua mano un mazzo di crisantemi bianchi; ne ho ancora uno. Era la croce della mia mamma.

E scappò piangendo, lasciandomi commosso e turbato.

Non lo avevo più visto d'allora in poi, fino a quel giorno in cui il maestro lo aveva cacciato dalla scuola; per ciò ero ansioso di trattenerlo;

Veniva dalla stradetta opposta, correndo sul velocipede, (pag. 92).

ma egli s'allontanava così rapidamente che duravo fatica a seguirlo. Lo raggiunsi alfine; era saltato giù dal ciglio della strada nazionale in un prato lì sotto, e si era accovacciato all'ombra d'un albero di gelso.

Stavo per chiamarlo, quando un rumore insolito mi fece alzare gli occhi.

Una mucca veniva giù correndo furiosamente per la stradetta traversa, inseguita da parecchi contadini; fermatasi un attimo, diè un balzo e

si lanciò nel campo limitrofo al prato dov'era Beppe.

S'udì uno straziante grido di donna; in quel campo, fra le piante di granturco, giuocavano due bambini!

Spaventato, io gridai a Beppe:

— Arrampicati sul gelso!

Ed egli stava per farlo, quando il tintinnìo accelerato di un campanello, lo avvertì che Mario, *il suo Mario*, si avvicinava rapidamente. Veniva dalla stradetta opposta, correndo sul velocipede direttamente verso la mucca, forse per tentare di fermarla. Beppe però vide Mario in pericolo; e slanciatosi, come un leopardo, nel campo, si piantò davanti ai bambini atterriti, aperse le braccia per ripararli, e attese. Fu un lampo! Il furibondo animale gli corse sopra; Beppe però, aggrappatosigli alle corna, lo fermò, e cercò d'intralciargli le gambe e farlo cascare per terra; invece fu gittato a terra lui. E sarebbe rimasto vittima del proprio coraggio, se i contadini, sopraggiunti in tempo, non avessero presa e legata la mucca furiosa.

Beppe, rialzatosi e asciugatosi il sangue che gli colava da una lieve ferita alla fronte, corse a nascondersi nel bosco vicino. Gli andai dietro.

— Oh Beppe, come sei stato coraggioso! come t'invidio! — gli dissi raggiungendolo.

... non avevo voglia di studiare. (*pag.* 90).

Egli mi guardò meravigliato.

— Sì, t'invidio per la tua bella azione. Certamente riceverai una medaglia.

Fece una smorfia che poteva esser interpretata per sorriso; perciò continuai:

— Avrai la medaglia; e tutti ti stimeranno; e nessuno più ti offenderà. Come t'invidio!

— M'invidia lei, — proruppe, — lei che è felice, che ha babbo e mamma che gli vogliono bene? E invidia me che sono solo, che non sono voluto bene da nessuno? E... per una medaglia!

Che importa a me della medaglia? Chi sarà contento che io l'abbia avuta? se pure me la daranno. Chi mi vorrà bene per questo?...

Commosso, stavo per rispondergli quando fui interrotto da una voce allegra.

Sopraggiungeva Mario. Al vederlo arrivare rosso e sudato per la corsa, la mano di Beppe che tenevo fra le mie, tremò lievemente.

— Beppe, Beppe, allegro! Papà ha detto che ti farà dare la medaglia.... Il signor maestro, i

... sembrava un bambino stanco ed affannato, riposante alfine tra le braccia materne.

compagni di scuola, saputa la notizia, vogliono farti festa... Va', sei stato bravo e fortunato... Ora con la tua medaglia sul petto, sfiderai tutte le impertinenze dei ragazzi cattivi!

Beppe, guardatomi negli occhi un momento, con espressione desolata esclamò:

— Anche lui! Ma che vale per me questa medaglia? Quando sarò solo, mi farà forse compagnia? Quando piangerò, mi consolerà forse? No, la medaglia non può farmi felice... Oh, mamma! Mamma!

E si abbandonò sul terreno, piangendo disperatamente. Io compresi in quel punto che nessun plauso equivale una parola di affetto; che nessuna medaglia vale un bacio di persona cara. Mi curvai per consolarlo.

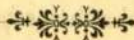
— Che ha? — domandò Mario con voce tremante.

— Soffre, — risposi.

Senza darsi pensiero dei suoi abiti eleganti, Mario si sedette per terra accanto a quel povero reietto, e lo attirò a sè.

— Beppe, non disperarti così; io ti ammiro tanto, e ti voglio tanto bene! Non te l'ho mai detto, perchè mi pareva che tu mi guardassi sempre con astio..... Beppe, vuoi essere mio amico?...

Beppe non piangeva più, sebbene ancora fosse scosso da sussulti nervosi. Con la testa appoggiata al petto del suo amico, che or gli parlava sottovoce, or lo baciava affettuosamente, sembrava un bambino stanco ed affannato, riposante alfine tra le braccia materne.

Chiarina Comitti.

GINO

Ma dimmi, è proprio vero che nel coro
Che cantano lassù, quegli angiolini
Biondi, ricciuti, con le aline d'oro,
Erano prima qui tanti bambini?

Ci pensavo stanotte, mamma mia,
E nel pensiero di lasciarti ho pianto!...
No, se ci vado, me ne torno via;
Io voglio starti sempre sempre accanto!...

LIA.

NONNO

Aveva aspettato fino all'avemmaria con la speranza di vedere arrivar qualcuno che lo aiutasse a riportare a casa l'erba falciata e gli utensili del lavoro. Finalmente, stanco della inutile aspettativa, il povero vecchio si mise su le spalle il fascio dell'erba, prese la falce e la brocca e si avviò sospirando verso la sua capanna.

Aveva passato una giornata intera a lavorare nel suo campicello, ed era sfinito per la fatica e oppresso dal caldo. Avesse avuto almeno una persona che lo consolasse nelle lunghe ore di stanchezza e di sconforto! Questa mancanza lo abbatteva più del lavoro. E camminando faticosamente per la viottola che conduceva alla sua casetta, il vecchio Beppe ricordava con mesta disperazione la sua povera Maria, la moglie affettuosa, che soleva corrergli incontro col viso sorridente, e voleva prendere a forza il suo carico, e colmandolo di tenerezze gli faceva dimenticare la fatica. Ma da che la sua Maria era morta, egli non aveva più sentito una parola affettuosa; e il suo carattere, burbero e taciturno, in mezzo a tanta solitudine, s'era inasprito di più. Serbava però in fondo al cuore una immensa tenerezza per Toniuccio, il nipote preferito della povera Maria; lo teneva con sè nella misera casetta, e lavorava indefessamente, quasi con ardore giovanile, perchè il piccino non mancasse di nulla.

Ma Toniuccio, fanciullo di dieci anni, bello, forte, molto intelligente, era una creatura senza cuore. Con la sua perspicacia aveva saputo indovinare sotto i modi burberi del nonno il grande affetto che il vecchio sentiva per lui, e ne abusava in modo indegno.

Mentre il nonno si affaticava a guadagnargli il pane, egli scappava via con i suoi cattivi compagni e passava tutta la giornata a rubar frutta, a dar la caccia agli uccelli; oppure si abbandonava alla triste inclinazione del giuoco delle carte.

Alcune volte il nonno lo costringeva a seguirlo in campagna perchè imparasse qualche cosa o gli prestasse aiuto. Ma allora Toniuccio incominciava a borbottare, a far dispetti, a commettere mille sbadataggini; fino a che il vecchio; indispettito, minacciava di colpirlo col manico della zappa o gli gridava furente:

— Vattene, cattivo soggetto; vattene lontano, non voglio vederti più!

Allora Toniuccio si allontanava, contento d'aver raggiunto il suo scopo; e fin che poteva essere veduto dal nonno camminava a ritroso, a testa bassa, fingendo di piangere; ma, appena fuori vista, cominciava a correre per chiamare i compagni, e si abbandonava alla solita vita scapestrata. E poi la sera tornava a casa allegro e disinvolto quasi avesse fatto una buona azione; e non si vergognava di mangiare quel cibo guadagnato dal nonno con tanta fatica.

Così erano passati dieci lunghi mesi.

Quella mattina il vecchio si era avviato prestissimo al lavoro, e aveva pregato Toniuccio di andare al campo appena spuntato il sole; non l'aveva condotto con sè per timore che si ammalasse alzandosi molto per tempo. Sotto la ruvida apparenza, il pover'uomo nascondeva una tenerezza materna. Ma egli aspettò fino a mezzogiorno, aspettò fino a sera, e Tonio non comparve. Tornato a casa non lo trovò davanti alla porta, non lo trovò nei dintorni, e neppure nelle case dei vicini.

— Che cattivo soggetto! — sospirò sedendosi ad aspettarlo.

Ma, dopo qualche ora di attesa, incominciò a provare un grande malessere.

— Che fosse cascato nel fiume?

A questo sospetto il povero vecchio non sentì più la stanchezza della fatica fatta; si mise a correre per la campagna, a chiamare Tonio ad alta voce, singhiozzando come un bambino. Ebbe per un istante il pensiero di andare a cercarlo dalla figlia, la mamma di Tonio; ma riflettè che non l'avrebbe trovato laggiù, perchè Tonio ci andava soltanto quando vi era costretto. Cercarlo colà sarebbe stato un mettere inutilmente in agitazione la povera madre. Dopo tre ore di ricerche, vinto dall'angoscia, il vecchio si lasciò cadere davanti alla sua capanna, senza avere più forza di muoversi o di pensare. Sentiva intanto il ru-

more del fiume che precipitava dalla vicina montagna, e che gli sembrava la voce di Tonio chiedente soccorso.

Erano suonate le undici di sera; Beppe non sperava più di rivedere il nipote. A un tratto, ecco Tonio coi capelli arruffati, con le vesti inzaccherate, zufolando tranquillamente.

L'angoscia del vecchio si mutò in furore. Egli si slanciò verso il nipote, senza poter articolare parola dalla stizza che lo soffocava; ma il monello si trasse un po' indietro e con la solita sfrontatezza disse:

— Che vuoi? Mentre venivo al campo m'è entrata una spina al piede, e non ho potuto fare un passo prima d'ora.

— Non gli dar retta, zio Beppe, — gridò un contadino che tornava a casa; — sono stato a lavorare in paese, e l'ho visto giuocare a carte tutto il giorno; non avendo soldi, ha venduto la *parnanza* di seta della tua povera Maria.

La *parnanza* era il ricordo più sacro della cara morta; l'unico oggetto di lusso che si trovasse nella casetta e che il vecchio custodiva con cura religiosa. Tonio conosceva l' attaccamento del nonno verso quel pezzo di stoffa davanti a cui l'aveva visto tante volte con gli occhi pieni di lacrime; eppure aveva avuto il coraggio di venderlo per far dei soldi pel giuoco! Il vecchio non ci vide più; afferrò un randello che si trovava appoggiato al muro di casa e corse contro il nipote.

Quel contadino, lo afferrò pel braccio, lo trattenne, lo costrinse a rientrare nella capanna.

— Vattene infame! — gridava il vecchio agitato violentemente. — Va via per sempre; non voglio vederti più in casa mia!

La sua voce non era più quella delle altre volte; e Tonio comprese che il nonno non l'avrebbe perdonato.

***

Beppe sedeva silenzioso davanti alla sua casetta, una delle tante misere tane addossate ai fianchi degli Appennini, che restano quasi sempre vuote nell'estate e dove durante l'inverno i montanari sono costretti a star chiusi per mesi interi.

Una ventina di case, con chiesa, forno per cuocere il pane e un bugigattolo di bottega dove trovansi raccolte le cose più necessarie e più disparate, si chiamano paese. Gli abitanti vivono dei prodotti della montagna: o dissodano il terreno roccioso, o vanno a far legna nei boschi per venderla nelle cittaduzze sottostanti.

In una di quelle casupole abita il loro medico condotto che va attorno due volte alla settimana portando con sè la farmacia per le cure più urgenti.

Beppe quella sera pensava appunto al medico che poco prima era uscito dalla casa di sua figlia. Tonio era malato.

— Avrà commesso qualche altra imprudenza, quel cattivaccio, — mormorava scuotendo la testa.

— Zio Beppe, non andate a trovar Toniuccio? — gli disse, fermandosi, una vicina che passava.

Beppe alzò le spalle, quasi seccato di quella domanda.

— Via, non vi mostrate così cattivo! — riprese la donna. — Dopo tanti giorni avreste dovuto dimenticar tutto. E poi, in certi momenti, si perdona ogni mancanza.

E raccontò che il ragazzo era moribondo per aver corso una giornata intera sotto il sole di agosto. Aveva preso un forte mal di testa, che non gli permetteva di aprire gli occhi, che non gli faceva riconoscere nessuno. Il medico chiamava quel male con un nome stranissimo. E aveva avuto ieri tanta compassione, da promettere di tornare il giorno appresso, alle tre di mattina. Ma voleva trovare pronta molta neve: se non c'era la neve....

E dove cercarla? Nel vicino mandamento si vendeva la neve soltanto il giorno della festa del protettore. Andarla a prendere nelle spaccature del monte Corno? Ma si doveva camminare dodici ore per l'andata e cinque per il ritorno. E il dottore voleva la neve per le tre! C'era una strada scorciatoia che si poteva fare in cinque ore, ma vi si arrischiavano appena i montanari più arditi. Il padre del ragazzo si trovava a lavorare a Roma. I vicini non si sarebbero messi al rischio di morir sfracellati in qualche burrone. E la povera mamma si disperava!

— Buona notte, Ho fretta zio Beppe!

La vicina gli aveva parlato precipitosamente ed era andata via. Beppe non aveva risposto una parola.

Rientrò subito in casa, mise le scarpe dalle suole imbullettate, prese il bastone da montanaro e si avviò per la scorciatoia che conduceva alla cima del monte Corno.

***

Erano le due e mezzo quando Beppe giunse a casa di sua figlia. Rosa, accecata dal dolore, pazza per la disperazione, non voleva farlo en-

trare, non voleva permettergli che si accostasse al letto di suo figlio, lui che non gli voleva più bene.

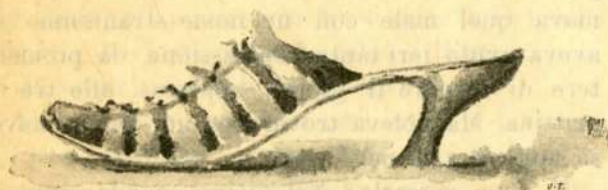
Beppe la respinse dolcemente, posò in un canto il carico di neve di cui sua figlia non s'era accorta, e sedutosi al capezzale di Tonio, gli prese una mano e gliela baciò.

Svanita la febbrile energia che l'aveva sostenuto fino a quel momento, il vecchio si sentiva stanco; sentiva che la faticosa gita sarebbe stato l'ultimo abuso di forza, l'ultimo sacrificio fatto pel suo nipote diletto.

E guardava il malato con occhi pieni di lacrime, lacrime di perdono, di buon augurio di speranza! E pregava:

— Signore, prendetevi la mia vita che non serve più a niente! Ma fate anche che costui sia buono! Guaritelo anche dalla cattiveria del cuore!

Il Signore lo ascoltò.

LAURA CIULLI.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Areostati e areonauti — Nel 1862, due areonauti inglesi, Glaischer e Coxwell, non si fiaccarono il collo, ma giunti a 7,000 metri di altezza si sentirono completamente paralizzati; e il sonno che cominciava a invaderli sarebbe stato eterno, se al Coxwell non veniva la buona idea d'afferrare coi denti la cordicella della valvola, la quale, aprendosi, lasciò sfuggire quel tanto di gaz che bastò a ricondurli in regioni più respirabili.

Nel 1874 i signori Croce, Spinelli e Sivel salirono fino all'altezza di 7,200 metri; e avendo avuto la precauzione di portarsi delle vesciche d'ossigeno con cui fecero delle inalazioni, poterono discendere sani e salvi

Resi audaci dal successo, il 16 aprile 1875 essi fecero una nuova ascensione a cui partecipò Tissandier, il noto scrittore di libri di scienza popolare.

Arrivati a 8,000 metri i due primi rimasero asfissiati. Tissandier soltanto sopravvisse.

Ora a Parigi si è pensato di slanciare nelle regioni aeree un pallone senza viaggiatori, cosa molto più prudente.

A questo pallone va unito un congegno ingegnosissimo, mediante il quale sono segnate le altitudini raggiunte, i gradi di calore ed altre preziose indicazioni.

Il pallone si chiama l'*Aerofilo*; ha già compiuto un viaggio nel quale s'inalzò a 17,000 metri! Il termometro lassù segnava 51 gradi sotto zero. C'è da diventare gelati al solo pensarvi.

Da quell'altezza il pallone discese lentamente con appena una velocità di due metri al secondo.

Ora l'*Aerofilo* sta per compiere un secondo viaggio, nel quale si spera raggiungere i 20 mila metri.

Gli scienziati sperano grandi scoperte da questo secondo viaggio.

Dimenticavo di dirvi che l'inventore di questo aerostato straordinario è il signor Gustavo Hermitte.

Col suo pallone finirò col diventare aeronauta anch'io.

*
* *

Dono prezioso. — I giornali russi annunziano che l'Emiro di Bokhara ha fatto dono al principe Reza Mirza, figlio dello Scià di Persia, di un manoscritto delle opere del poeta Nevaï, le cui poesie sono popolari in tutta l'Asia centrale.

Questo manoscritto, datato dal 1810, è dovuto al celebre copista Mohammed-Jonnis-Ibm-Baba-Khadji-Ehekhiri-Sebrek (Dio gli perdoni il nome) le cui trascrizioni, di eccessiva rarità, sono considerate come dei *Klezin-mali*, oggetti degni di essere conservati nel tesoro reale.

SCIARADA

Paventato veicolo il *primiero*,
All'acqua, all'aria, all'etere il *secondo*
Moto è perenne che fa bello il mondo.
A fiera, a feste e, meglio a carnevale
scorgerai il *totale*.

N. B. Le spiegazioni devono essere dirette all'Amministrazione di *Cenerentola*, Via Nazionale N. 201.

Spiegazione della Domanda N. 36:

LUCERNA — LUCERA

Mandarono l'esatta spiegazione:

Clara e *Roberto Almangià*, Falconara; *Temistocle Solaroli*, Roma; *Giuseppe Duranti*, Roma; *Iside Torelli*, Mantova; *Ercole Masera*, Castiglione Olona; *Carlo Pistilli*, Vinchiaturo; *Checchina Catapano*, Barletta; *Alberto Balboni*, Roma; *Fratelli Calza*, Roma; *Maria Celi* e *Pierina Anderloni*, Messina; *Giorgio Casanuova*, Pistoia; *Vittorio Giamagli*, Polverigi; *Cesare De' Nobili*, Lucca; *Mario Jardini*, Ghirla; *Lodovico Taverna*, Torno; *Carlo e Camilla Laviosa*, Borgo S. Donnino; *Urania Calvani*, Roma; *Lina Penta*, Caserta; *Maria e Carlotta Cianni*, Camerino; *Ebe Dal Canto*, Roma; *Ernestina Patri*, Arquata Scrivia; *Maria Edoardo Filippini*, Gioiosa Marea; *Rosa Netti*, Santerano in Colle.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Clara e Roberto Almangià*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 17 settembre 1893.** **N. 40.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

NOSTALGIA

.... l'attenzione di tutti fu rivolta verso un punto nero. *(pag. 98)*.

NOSTALGIA

Camminavano stanchi, trafelati sotto la sferza del cocente sole d'Africa, affrettando col pensiero l'arrivo al forte vicino, oppressi come erano dalla fatica e tormentati dalla sete.

A un tratto, l'attenzione di tutti fu rivolta verso un punto nero che si distingueva sull'uniforme distesa grigiastra.

— Che sarà? — domandò un soldato rompendo il lungo silenzio di quelle faticose ore di marcia.

— Uno struzzo morto.

— Un sacco caduto a qualche camello...

Le ipotesi si moltiplicavano mentre la colonna un po' sbandata procedeva avvicinandosi al punto nero.

— Un negro! — gridarono parecchi quando furono a poca distanza.

— Sì, un piccino negro.

E sollevarono la creatura fra le braccia.

— Una bimba!

— Morta?

Il corpicciuolo scottava come carbone acceso, e aveva gli occhi chiusi e le braccine inerti.

La tolsero in braccio.

— La porteremo al forte, — dissero.

Tore *il siciliano* volle portare lui in collo quella povera bambina; e lungo il cammino le andava tastando i polsi e il petto, per convincersi che fosse ancora viva.

Arrivarono. Il medico del reggimento la esaminò attentamente. Il cuore batteva appena, è vero, ma colei non era morta; il sole l'aveva soltanto tramortita. Adagiatala sotto una tenda, la stropicciarono tutta con acqua diacciata, e fra le smorte labbruzze fecero penetrare un po' di liquore.

Tore assunse l'assistenza della *picciridda* (1); le stringeva le manine intenerito, ansioso di veder rianimare quel corpicciuolo inerte.

— *Rapi l'occhiuzzi beddi, coruzzu miu* (2)! Come mai l'hanno lasciata lì sola poverina? —

(1) Piccina.
(2) Apri gli occhietti belli, cuoricino mio.

Nun ti scantari (1); ci sono io per te; *rapi, rapi, l'occhiuzzi beddi!*

Il petto della piccina si sollevò con lieve respiro.

— Signor tenente, *picciuotti* (2) venite, la *picciridda* respira; è viva, è viva!

Poco dopo infatti, la negrina lentamente schiuse le palpebre vellutate e girò intorno lo sguardo smarrito.

Tutti la circondarono contenti; e siccome la piccina si mise quasi subito a piangere, così Tore la consolò con tutte le parole più dolci del dialetto siciliano.

D'allora in poi egli considerò Negrita (la chiamarono così) come una sua sorellina, simile in tutto alla Concettina che aveva al paese.

Di mano in mano la bimba si riebbe; ma niente seppe mai dire del suo passato: il colpo di sole le aveva tolta affatto la memoria.

***

Tore e Negrita erano sempre insieme; egli le dedicava tutte le ore libere, tenendola su le ginocchia, raccontandole le fiabe che aveva udito narrare da fanciullo, facendo mille progetti per l'avvenire.

Egli l'avrebbe portata con sè a Pozzallo, dove sarebbe cresciuta insieme con Concettina.

— Sai? — le diceva, — non avrai più datteri come qui; invece ti darò tanti aranci, tanti mandarini; vedrai!

L'avrebbe vestita all'uso del suo paese; le avrebbe comprata una bella mantellina di panno bianco.

Che consolazione, *Bedda Matri!* (3). La *soru* (4) Concettuzza le avrebbe voluto bene quanto lui!

Negrita batteva le manine e sbarrava gli occhioni a quel miraggio delizioso, a quel sogno d'un mondo ignoto e lontano.

— Quando andiamo in Sicilia? — domandava spesso. — Lo sa *soru* Concettuzza che mi conduci colà?

Era appunto questa la spina di Tore. In casa

(1) Non aver paura.
(2) Ragazzi.
(3) Bella Madre, cioè Maria Santissima.
(4) Sorella.

sua erano tutti gente di cuore, ma poveri; come avrebbero accolta un'altra bocca da mantenere?

E Negrita si mangiava allegramente una razione ordinaria di soldato col suo florido appetito di negra robusta!

Portarla all'improvviso non conveniva; se l'avessero accolta freddamente? No, povera Negrita, doveva essere accolta con festa, essa che già amava *soru Cuncittina.*

Tore si faceva coraggio, studiando il modo di raggiungere il suo intento. Aveva già raccontato ai suoi in una lunga lettera l'avventura; poi aveva descritto la vita ch'egli faceva insieme con la trovatella, divenuta il più grande conforto di lui in quella monotona vita di guarnigione africana.

E un bel giorno, — s'approssimava l'epoca del rimpatrio, — prese ardire, e aperse il suo cuore alla madre: conduceva con sè la bambina; ormai le voleva troppo bene da potersene distaccare.

Molti altri più agiati di lui avrebbero potuto collocarla senza loro grave incomodo; ma questo egli lo taceva. No, no; Negrita risuscitata dalle cure di lui, cresciuta insieme con lui, e voluta bene come sorellina, no, egli non poteva abbandonarla peggio che non avevano fatto i genitori di lei!

La mamma, buona donna, non fece alcuna obbiezione: Iddio che le mandava quella creatura; forse con lei avrebbe mandato pure la buona fortuna: la *Bedda Matri* del Carmelo li avrebbe aiutati; dove mangiano tre, mangiano quattro; sarebbe la benvenuta; non vedeva l'ora di conoscere la piccina negra!

Concettina era nelle smanie, ed aveva unito alla lettera pel fratello un'immagine della Madonna del Carmelo e parecchi fiori secchi di zàgara (1).

A questa risposta Tore non stiè più nei panni dalla gioia.

Contenta la mamma, contenti tutti. L'attendevano a braccia aperte! Che felicità!

* * *

A Pozzallo, Negrita, accolta con baci e carezze senza fine, fu oggetto della meraviglia e dello stupore degli abitanti del paese, che si chiamavano dalle finestre, sbucavano dai vicoli per vedere la *picciridda niura* (1).

Tutti volevano vederla, toccarla, baciarla per convincersi che baciando quel visetto nero e lucente non rimaneva nessuna impronta nera su le labbra; tutti volevano palpare la morbida lana dei suoi riccioli fitti.

— Balla, Nigrita; Nigrita, cantaci una canzoncina del tuo paese!

E Negrita, compiacente, ballava agitando con grazia infantile lo snello e robusto corpicciuolo, accompagnandosi con lenta, monotona cadenza di parole strane e incomprensibili.

I suoi trionfi erano continui; e piovevano ciambelle, carrube, mostarde, fichi secchi, *calia* (2); tutti volevano godersela un po', tutti la colmavano di regali.

* * *

Negrita però non rideva più tanto spesso e tanto di cuore come prima; parecchie volte Tore l'aveva sorpresa seduta sotto un albero, con le manine intrecciate in grembo, la testina arrovesciata all'indietro e gli occhi fissi lontano, nel vuoto.

— Che hai Negrita? Non sei felice qui? — Le domandava. — Dimmi, che desideri? Non ti vogliamo abbastanza bene?

— No, no Tore mio, sono contenta. Perchè mi dici così? Mi volete tanto bene! Ricordi, di', quando m'hai trovata in mezzo al deserto? Parevo morta, è vero? Scottava tanto il sole!.... Come scotta il sole laggiù! Ricordi come scotta quel sole?

E così dicendo socchiudeva gli occhi con espressione di desiderio.

Nelle giornate di pioggia, quando il cielo era coperto, Negrita era anche più triste. Quando poi il sole tornava, ella dava in frequenti urli da selvaggia, batteva le mani e ballava la sua danza in onore del sole tornato.

— Il sole! Il sole scottante!

(1) Fiori di arancio.

(1) La piccina nera.
(2) Ceci lessati e poi abbrustoliti.

Ella lo invocava; e adorava le piante d'agave, di fichi d'India, pensando con rimpianto ai palmizi, alle palme snelle e altiere del suo paese infuocato. Aveva per ciò una specie di culto per una povera palma nana che cresceva in fondo al borgo, quasi dimenticata.

Quando in casa non trovavano Negrita, andavano a cercarla laggiù, certi di trovarla accanto alla palma nana, seduta per terra, con le manine intrecciate in grembo, la testina arrovesciata indietro, gli occhioni smarriti a fantasticare.

***

Un giorno Negrita udì una notizia che la esaltò: doveva passare da Spaccaforno, per Siracusa, una carovana abissina che era stata a Palermo, nel villaggio abissino dell'Esposizione; a Siracusa si sarebbe imbarcata per l'Africa.

Nigrita sentì improvvisamente una grande smania di vedere la carovana.

— Tore, Tore mio, perchè non mi conduci a Spaccaforno? Appena un salutino, sai? due paroline, e ce ne torniamo al paese. Conducimi, conducimi.

Tore dovette arrendersi.

Le fece indossare il bel costumino di quando era venuta, le annodò con grazia le sciarpe dai vivi colori, le accomodò il bel turbante a righe gialle e turchine sui neri e morbidi ricci lanosi, e partirono insieme sur un carro, che li avrebbe portati fino a metà di strada.

Passando vicino alla palma nana, Negrita volle abbracciarla; e da lontano si rivolse ancora a mandarle un bacio sulla punta delle dita.

Era agitata, commossa; non stava ferma sul carro; e chiacchierava con eccitazione dei compatrioti che andava a trovare. Tore rispondeva a monosillabi quasi sonnolento sotto la vampa del sole meridiano.

Ma la strada sembrava interminabile a Negrita. E quando il carro si fermò alla fattoria dov'era diretto, e Tore e Negrita dovettero scendere per proseguire la strada a piedi, la bambina tacque, contrariata; aveva gli occhi pieni di lagrime, pensando che coloro potevano passare da Spaccaforno senza ch'ella li avesse veduti.

— Riposiamoci sotto questo carrubbo, — disse Tore dopo un buon tratto di cammino.

Negrita si rassegnò, sempre muta.

Tore si era già disteso per terra, accosto al tronco, dove l'ombra era più fitta; e Negrita si accovacciò accanto a lui, appoggiandogli la testina su le ginocchia.

La stanchezza, il caldo, il silenzio fecero chiudere gli occhi a Tore, che da lì a poco s'addormentò.

Nigrita guardava il paesetto che torreggiava su l'alta roccia e pareva vicino. Pensava:

Tore *il siciliano* (*pag.* 98).

— Forse sono colà! Forse ripartono! Non li vedrò!

E voleva vederli a ogni costo: nella mente le passavano, in intenso bagliore, i paesaggi del suo paese, brulli, neri come lei, e le lampeggiavano tutti i ricordi della sua infanzia triste, ora diventati a un tratto dolcissimi.

E il paesetto era là; la strada serpeggiava, bianca di polvere, su per l'erta ripidissima.

Si rizzò con uno scatto, risoluta; fece alcuni passi, si volse a guardare Tore addormentato e parve esitare un istante. Poi gli si accostò, piegò un ginocchio cautamente, lo baciò negli occhi chiusi, gli sfiorò la guancia con una lieve ca-

rezza, e balzata di nuovo in piedi, si mise a correre senza più voltarsi addietro.

* * *

Tra un crocchio di contadini e di donnicciuole, buttato sui gradini della Chiesa della Madonna del Carmine, Tore piangeva, come un fanciullo.

— Come ha potuto? Come ha potuto?

Non sapeva dire altro; e scuoteva il capo inconsolabile.

— Ogni uccello ama il suo nido, — gli disse, sentenziando, un vecchio contadino.

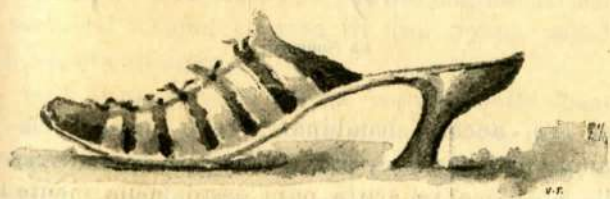
Nigrita era giunta alle prime case del paesetto proprio quando la numerosa carovana arrivava.

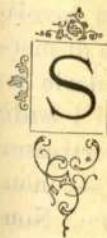
L'avevano vista accorrere, parlare con quelle donne negre come lei, e montare allegra sur uno di quei carri.

— Come ha potuto? Come ha potuto?

La piangeva quasi fosse morta. Ma già la compativa, la perdonava. Quand'egli era laggiù, lontano da Pozzallo, e dalla Sicilia, non pensava sempre al ritorno, alla sua casetta, al suo campicello, alla sua mamma? Sì, ogni uccello ama il suo nido! Ma compatendola e perdonandola, non sapeva consolarsi, e ripeteva monotamente, col viso inondato di lagrime:

— Come ha potuto? Come ha potuto?

Gina Fantacchiotti.

LA TALPA E I CONIGLI

Dal Florian, *Lib. I. 18.*

Sotto il gran plenilunio,
In mezzo allo smaltato
Verde tappeto d'un immenso prato,
Usciti dal natio bosco silente,
Cento e cento conigli
Faceano a mosca cieca allegramente.

— Dei conigli? direte: la cosa non istà! —
— Eppur, quanto vi dico, non è che verità. —

Era la benda loro
Una foglia di gelso oppur d'alloro,
Tenuta innanzi agli occhi
Da un filo di frumento,
Legato sotto il mento.

Ed il giuoco ferveva. In mezzo al prato
Sta il coniglio bendato;
Gli altri, con gran baccano,
Agili e snelli, al par delle saette,
Gli fanno intorno salti e piroette;
E gli vanno vicini piano piano,
Gli danno scapaccioni secchi secchi,
Lo tiran per la coda e per gli orecchi.

Il coniglio, stizzito
Di vedersi schernito,
S'arrabatta e si stanca,
Or voltandosi a dritta ed ora a manca
Cercando d'afferrare ad ogni istante,
Con insidiosa mano,
Qualcuno della turba petulante;
Ma s'affatica invano
Il povero coniglio,
Perchè ciascuno è già lontano un miglio.

Una talpa, che stava sotto il prato
Destata da quel chiasso indiavolato,
Col massimo calore,
Chiese ed ebbe l'onore
D'essere sul momento
Messa a far parte del divertimento:
Ma, appena entrata in gioco,
Fu subito acchiappata
La talpa sventurata.

— Amici, in cortesia, sentite un mio parere, —
Disse allora un coniglio garbato cavaliere:
— Poichè madamigella è affetta da miopìa
Sarebbe un'ingiustizia, anzi una scortesia,
Bendarla con la foglia legata sotto il mento
Da un filo di frumento.

— No! No! — grida la talpa, pigliando quasi fuoco:
— Io sono stata presa a regola di gioco;
E, siccome ho la vista più fina e più stupenda,
Mettetemi la benda. —

Ma il giovane coniglio, tra ironico e galante:
— Sicuro — le risponde — vi servo sull'istante!
E, intanto che i due capi del filo di frumento
Le annoda sotto il mento:
— Amica mia, — le dice, — credo che basterà,
Perchè di stringer molto non c'è necessità! —

— No! No! — grida la talpa — non basta sino ad ora;
Stringetemi più forte, perchè ci vedo ancora. —

Così, come la talpa, non c'è nessun di noi
Che voglia riconoscere i mancamenti suoi.

Alcibiade Vecoli.

ADOLFO

Non te la voglio dire una bugia,
Chè tanto poi me ne vergognerei.
Tu mi perdoni, è vero, mamma mia,
Se ti racconto tutto?... S'era in sei

Bambini. — O che si fa? — disse Gigino.
Si corre? Io dissi. Tutti — sì, corriamo! —
Se avessi detto no! Nel telaino
Ho dato un picchio e ho rotto il tuo ricamo!

LIA.

FANTASMI

Avete mai pensato, cari bambini, al tesoro d'affetti che vi circonda? Non si tratta soltanto del babbo e della mamma; ci sono anche i nonni, i vecchi nonni, che ritornano bambini con voi e per voi; spesso è una buona balia che, dopo avervi dato il suo latte, darebbe per voi, il sangue delle sue vene; o una vecchia domestica che vi accolse tra le braccia appena nati, e vegliò le lunghe notti al vostro capezzale durante una malattia.

Felici bambini! Voi crescete in un' atmosfera d'amore; la respirate, direi quasi, senza averne la coscienza, e in ciò sta forse il segreto della vostra letizia... Ora, sapete a che cosa penso qualche volta, bambini? Penso — non senza malinconia — che i cuori affettuosi i quali vi amano tanto, raramente o mai sono ricambiati con uguale tenerezza. I vostri baci e le vostre carezze, che li colmano di gioia, sono spesso nient'altro che un pretesto birichino per ottenere un giocattolo o una chicca. E quante volte, per un capriccetto, per una bizza o semplicemente per chiasso, vi ostinate nel rifiuto di un bacio, chiesto come una grazia? Molte volte, bambini, siete proprio crudeli; ma non ne avete colpa, perchè non pensate, perchè non potete riflettere.

Voi crescete, e intanto coloro che vi amano (per lo più i vecchi hanno un' adorazione speciale per voi), si avviano verso la tomba. Quando sarete grandi, essi saranno spariti perfino dai vostri ricordi. Altri affetti occuperanno il vostro cuore, e la lieta infanzia vi parrà tanto lontana! Io che vi parlo di questo, io l'ho provato. Non ho quasi memoria delle persone che mi hanno tanto amata da piccina, e che sono morte men-

La Nonna.

tre ero ancora bambina. Prego sempre la mamma che me ne parli, e l'ascolto commossa. Ella mi racconta tante cose, specialmente della nonna, della cara nonna così grave e seria con tutti, così allegra e vivace con me. Io ero tanto piccoletta, che essa mi faceva saltare sulla tavola come una bambolina. Tutte le sere, prima di mettermi a letto, mezza vestita, venivo, a darle la buona notte, e ad eseguire il *ballo*, anzi i *balli* ch'ella mi aveva insegnati e che la divertivano tanto. Ne sapevo due: uno si chiamava — (non ridete!) il *Tai-tai*, l'altro il *Duru-duru*. Non erano, a quel che pare, molto complicati: il primo consisteva in un movimento ondulatorio — da destra a sinistra — del capo e di tutta la persona, mentre la nonna canterellava lentamente: *Tai...*

tai...; tai... tai! Il secondo in un moto sussultorio, con salterelli rapidissimi a piè giunti, mentre la nonna canterellava svelta: *Duru-duru: du-ru!* Qualche volta, nel meglio del *Tai-*

La domestica.

tai, ella si interrompeva: « No, questo ballo non mi piace: è più bello il *Duru duru!* » Io subito cominciavo il *Duru-duru* — e lei: « No, questo ballo non mi piace: è più bello il *Tai-tai!* » La scena si prolungava, finchè io, confusa, non sapevo più a qual partito appigliarmi; e la nonna rideva, rideva. Povera nonna! Ora se cerco di richiamare alla mente la sua immagine, ho soltanto la visione confusa di una donna pallida e vestita di nero...

Un' altra persona mi ha voluto molto bene, ed è morta, e io non la ricordo. Era una nostra domestica, giovane sui vent'anni, di cui la mamma non può parlare senza commozione, tanto era buona e gentile. A me specialmente ella era affezionatissima. Tutte le mattine veniva a svegliarmi, mi infilava una maglietta di lana rossa, poi così, a testa scoperta, con le gambine nude e i braccini nudi, mi prendeva in braccio e mi portava fuori con lei. Eravamo a Nuoro, paese situato tra i monti della Sardegna, dove il freddo è abbastanza sensibile nell'inverno, e la mamma temeva che quella brezzolina pungente potesse farmi male. Ma Nannedda (si chiamava così) la persuase. « Lasci fare a me, signora. Non vede i nostri bambini come vengono su freschi e sani? Li avvezziamo tutti così! » Infatti mi riportava a casa rossa come una mela, e diceva con orgoglio: « Vede come sta bene? Si è fatta così bella, che tutti per la strada la voglion baciare, e molti la prendono per un maschiotto! » Questa, secondo lei, era la più gran prova della mia bellezza.

Povera Nannedda! Non aveva ancora vent'anni, era fresca e bella come un fiore, e morì quasi improvvisamente, alla vigilia delle sue nozze!

Un' altra persona mi ha voluto molto bene. Era una vecchietta che abitava al pianterreno in faccia a noi, e che veniva ogni tanto per farci qualche servizio. Mi coglieva al varco quando passavo davanti alla sua porta, e mi colmava di carezze e di chicche: per lei ero la *sua* bambina. Qualche volta, alle undici di sera, quando tutti stavano per andare a letto e io dormivo da un pezzo, si sentiva una leggiera scampanellata..... Era lei. « Che c'è? » domandava la mamma spaventata. E lei timidamente: « Scusi tanto..... Sono venuta un momento..... per dare un bacio alla *mia* bambina! » — « Tu la sveglierai... » — diceva la mamma. — « Oh, non dubiti! Farò adagino adagino; vedrà! » Entrava in camera in punta di piedi, rattenendo il respiro, stava qualche minuto in contemplazione davanti al mio lettuccio, poi si chinava con infinite precauzioni per non destarmi, mi posava un bacio lieve sui capelli, e

La vecchia signora.

andava via, con un: « Grazie! », e col viso raggiante

Povera donna! Ora sarà morta certamente perchè era vecchia fin d'allora, ed io non saprei niente

di lei, se la mamma non me ne avesse parlato! Ma ci penso qualche volta; penso con pietà profonda agli affetti così forti, e così debolmente ricambiati, che circondano la nostra vita di bambini, alle buone creature che ci hanno amato, che noi non ricordiamo più, e che sono morte!

ANNETTA MANIS.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Uno spettro. — Missolungi in Grecia, rimasta celebre per l'eroico contegno dei suoi abitanti nelle guerre dell'indipendenza ellenica contro il giogo ottomano, è stata teatro d'una scena medioevale, finita tragicamente.

Ecco come la narra il *Levant Herald*:

Tempo addietro era morto un prete. Alcune settimane dopo, parecchie persone sostenevano che lo spettro del defunto era loro apparso. Lo spettro si faceva vedere sempre a diverse persone, sicchè la popolazione presa dal panico non usciva più da casa dopo il tramonto del sole.

Le autorità infine si decisero di dare la caccia allo spettro. Una di queste pattuglie scorse di fatti, alcune notti dopo, lo spettro saltellare lungo una via e sparò. Ma fosse la oscurità, fosse la paura che rendesse incerta la mira, lo spettro continuò la sua corsa e svoltata una via laterale sparì dalla vista dei soldati. In quella via però lavoravano un giovane sarto e sua sorella a legare ghirlande. Attratti dal rumore della fucilata, si affacciarono alla finestra e videro più che correre volare il fantasma, vestito da prete con la nera zimarra svolazzante.

La ragazza cadde in deliquio; il giovane armatosi di un coltello uscì ed affrontò il fantasma, colpendolo mortalmente al petto.

Questi cadde come corpo morto, il sangue zampillò dalla larga ferita e quando la pattuglia sopravvenne si scoperse, tra la sorpresa generale, che sotto le vesti del prete defunto, si nascondeva il maestro di scuola Paparussa.

Il giovane uccisore venne assolto dal Tribunale.

***

Trista statistica. — Ecco la lista dei teatri incendiati durante il 1892.

Gennaio. Il teatro di Bineh (Belgio); il teatro Luisenhohe di Konigsberg; il teatro Leone di Jesi; il teatro di Città Breda.

Febbraio. L'Arena Garibaldi di Massa Marittima; il teatro di Città di Capo di Buona Speranza.

Marzo. Il palcoscenico del teatro della Università di Oxford.

Aprile. Il palcoscenico del teatro delle Varietà nei Stokton (Inghilterra); il panorama di Vienna.

Maggio. Il teatro di Leaville (Colorado, Stati Uniti d'America.

Giugno. Il teatro Vittorio Emanuele di Castellammare; il People's Theatre di Denver (Colorado).

Luglio. Il Royal Theatre di Birkenhead (Inghilterra); il California Theatre di San José (California); l'Academy of Music di New-Orléans; il Grand Opera-House della stessa città; il Coliseo Principal di Cordoba (Spagna).

Agosto. Il teatro Sociale di Biella; il Royal Theatre di Sidney (Australia).

Settembre. Il Watermann Opera-House di San Francisco (California); il Metropolitan (Opera-House di Nova-York; il Theatre française di Pera (Costantinopoli).

Ottobre. Lo Star Theatre di Clevelaud (Stati Uniti d'America).

Novembre. Il palcoscenico del teatro comunale di Lussemburgo; il Ciclorama di Chicago; l'Euclide Avenue Opera-House di Clevelaud (Stati Uniti d'America); il Royal Theatre di Lincoln (Inghilterra).

Dicembre. Nessuno.

SCIARADA

Esce il *primo* dalla manica,
L'*altro* è presso del Guarnero;
È il *totale* un amminicolo
All'arnese del guerriero

N. B. Le spiegazioni devono essere dirette all'Amministrazione di *Cenerentola*, Via Nazionale N. 201.

AVVERTENZA.

Coloro che spediscono scritti al nostro giornale sono pregati di farne verificare il peso dagli uffici postali.

Da oggi in poi *Cenerentola* rifiuterà tutti gli invii gravati di tassa per insufficiente affrancatura.

Spiegazione della Sciarada N. 37:

CUPIDIGIA.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Dante Duranti, Roma; *Iside Torelli*, Mantova; *Cesare De' Nobili*, Roma; *Temistocle Solaroli*, Roma; *Olga Del Vo*, Padova; *Lodovico Taverna*, Monte Generoso; Contino *Michelangelo Ridolfi*, Limone; *Mario Jardini*, Ghirla; *Marguerite Romieux*, Montenero; *Filca Figner*, Bologna; *Amedeo Gavioli*, Roma.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Mario Jardini*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 24 settembre 1893. N. 41.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

VENDEMMIA

I bambini avevano avuto la promessa:

— Se state buoni in questa settimana, lunedì vi meno in campagna per la vendemmia.

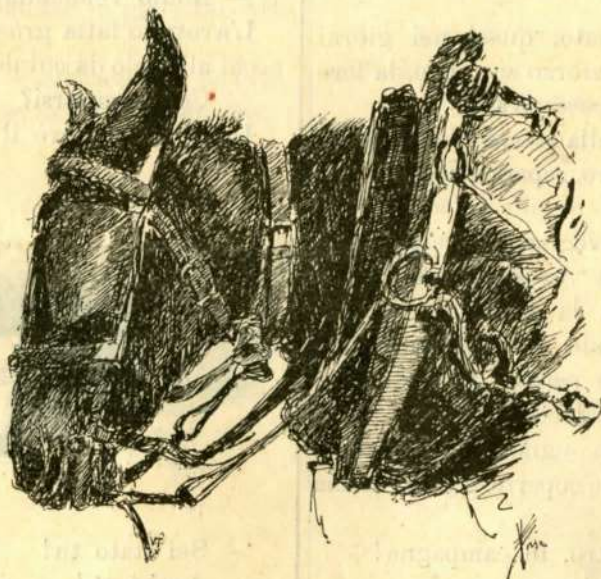
— Sì, babbo, sì!

Avevano tanto urlato di gioia, avevano fatto tanti salti per le stanze battendo le mani, dandosi spintoni che il babbo aveva dovuto sgridarli:

— È in questo modo che cominciate a star buoni?

E tutti e tre s'erano chetati a un tratto, raffrenandosi, facendosi piccini piccini per non continuare a saltare, stropicciandosi le mani, con l'acquolina in bocca al pensiero della scorpacciata d'uva fresca che avrebbero fatto, e ripetendosi sotto voce la gran novella:

— Lunedì in campagna, per la vendemmia!

Alberto, che c'era stato l'anno avanti, raccontava al fratellino e alla sorellina quel che aveva veduto; e socchiudeva gli occhi per rivedere in limpida visione la stanza degli arnesi dei contadini e degli animali, i tini, le tinozze, gli asinelli che tiravano le carrette con le ceste piene d'uva bianca e nera, i contadini che pestavano l'uva, il mosto spumante, gli otri sgonfi appesi a una corda, sgocciolanti, e tutta quella festa di sole e di contadine coglitrici d'uva a cui aveva partecipato correndo da un filone all' altro di vitigni, montando su le carrette e cavalcando gli asinelli

quando li staccavano dalle carrette per farli riposare.

Il fratellino e la sorellina stavano ad ascoltarlo, quasi raccontasse una fiaba e parlasse d'un paese incantato. Poi egli aveva conchiuso:

— Stiamo buoni, se no il babbo non ci mena.

Ed erano stati buoni per qualche giorno. Alberto, che aveva l'argento vivo addosso, dava l'esempio, li riprendeva se coloro facevano un po' dichiasso; e a pranzo, e a cena nel sedersi a tavola, ora l'uno, ora l'altro dicevano:

— È vero, mamma? Siamo stati buoni.

— È vero, babbo? Siamo stati buoni.

E vedendo il sorriso di tacito assentimento dei genitori, si davano pizzicotti sotto la tavola per manifestare in qualche modo la comune soddisfazione.

Ma la mattina del sabato, quasi nei giorni scorsi avessero fatto uno sforzo supremo, la loro gioia scoppiò in maniera eccessiva.

I bambini dormivano nella stessa stanza, in tre lettini uno accanto all'altro, separati soltanto dai tavolini da notte.

La mamma, venuta a svegliarli, aveva aperto gli scuri, e si disponeva a vestire Nando, il minore dei bambini, quando la cameriera si presentò su l'uscio annunziando che c'era un fattorino mandato dal padrone perchè gli fosse consegnato ella non sapeva che cosa.

Appena usciti di stanza signora e cameriera, Alberto scattava fuori dalle coperte, con le braccia in alto, gridando:

— Lunedì, domani l'altro, in campagna!

E fece una capriola sul letto.

Lidia lo imitò subito.

Nando tentò più volte di farne una pure lui, ma non riuscì.

Allora Alberto, invasato di allegria, prese il cuscino e lo lanciò alla sorellina. Costei, ridendo, glielo rimandò con un bel colpo, facendolo cascare sul letto. Nando non volle essere da meno e tirò il suo alla sorellina, che così si trovò tra due fuochi, cioè tra i cuscini dei due fratelli, e ruzzolò anche lei sul letto; ma si rialzò lestamente, e rispostò con due cuscinate, una a destra, l'altra a sinistra.

Alberto si mise a gridare:

— Guerra! guerra!

E tirò due cuscini, uno dietro all'altro, con tutta la violenza che poteva metterci, senza badare dove colpiva.

Infatti un cuscino andava a colpire Nando alla pancettina e lo buttava giù dal letto.

Al grido, Alberto e Lidia saltarono a terra per rilevare il caduto.

— Zitto! Zitto!

Ma Nando strillava, tastandosi la testa; e si mise a strillare più forte quando si avvide della mano insanguinata.

— Zitto! Zitto! Non è niente!

Alberto e Lidia erano impalliditi alla vista del sangue; e sollevando il fratellino, lo baciavano, lo accarezzavano per farlo tacere, ripetendo:

— Non è niente! Non è niente!

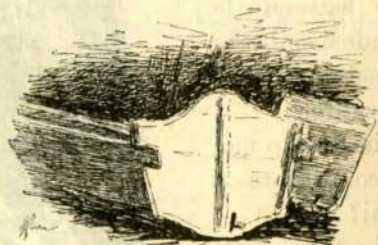
Era quasi niente, una ferituccia; ma il bambino non lo capiva, anche perchè sentiva forte dolore al capo battuto per terra.

Alberto e Lidia si guardarono negli occhi, e s'intesero senza dir motto:

— Addio vendemmia!

L'avevano fatta grossa. E volgevano ansiosi gli occhi all'uscio da cui doveva apparire la mamma.

— Come scusarsi?

Lidia rimproverò il fratello:

— Sei stato tu!

— Anche tu! — rispose Alberto.

— Anche lui! — replicò Lidia.

Il sangue della ferita di Nando era stagnato, ma egli si tastava tuttavia il gonfiore, singhioz-

zando; aveva capito che il male infine non si poteva dir grave, ma per picca, sentendosi accusato da Lidia, esclamò:

— Siete stati voi due!

Ed ebbe la cattiveria di minacciare:

— Dirò tutto alla mamma; andrò solo alla vendemmia!

Intestavasi in questa risoluzione per far dispetto al fratello e alla sorella, ricordando che il giorno avanti Lidia non gli aveva voluto dare in mano un giocattolo neppure farglielo vedere; e glielo disse:

— Ieri non mi hai voluto dare il giocattolo.

— Te lo regalerò, — rispose Lidia, per rabbonirlo.

— No, ora non lo voglio!

Entrò la mamma. Alla vista dei tre bambini in camiciola e del sangue che aveva macchiato la camiciola di Nando piangente, la mamma accorse spaventata:

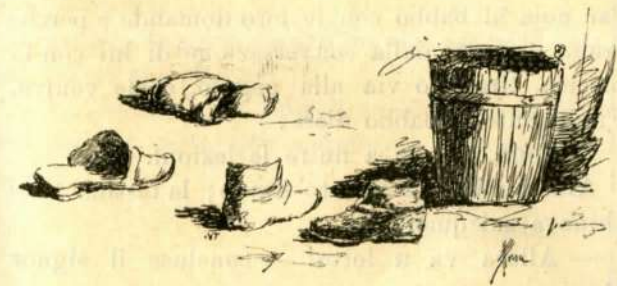
— Che è stato?

— Sono stato io! — disse Alberto; — ma non volevo fargli male.

E dopo breve pausa, con voce piagnucolosa, quasi pronunciasse la propria sentenza, soggiunse:

— Non mi menerai in campagna!

In quell'istante tornò a ripassargli davanti agli occhi la limpida visione di pocanzi: gli arnesi dei contadini appesi alle pareti, i tini, le tinozze, gli asinelli, i carretti con le ceste dell'uva, gli otri sgonfi e sgocciolanti, il sole, il vigneto, le coglitrici, le cavalcate su gli asini, ogni cosa.

La mamma accigliata osservava la feritina; Nando continuava a piangere. Tutt'a un tratto

egli si fermò, si asciugò prestamente gli occhi, e domandò:

— Mamma, se non piango, ci conduci in campagna?

E attese fissandola, pronto a strillare nel caso che ella avesse risposto di no.

La mamma fu buona. Sorrise, e disse:

— Non lo facciamo sapere al babbo. Ma un'altra volta!....

Alberto e Lidia le saltarono al collo esclamando tutt'e due insieme:

— Come ti voglio bene, mamma!

La mamma fece un cenno con la mano per significare:

— Ah! Per questo mi volete bene?

E conchiuse:

— Purchè fino a domenica stiate proprio buoni!

Tre vocine allegre risposero in coro:

— Sì, mamma! Sì, mamma!

Luigi Capuana.

DURANTE L'ASSENZA DELLA MAMMA

— Babbo, che vuol dire *prerogativa?*

— Babbo, dov'è il Finster....aar....horn?

— Con quante *zeta*, babbo, si scrive ammirazione....?

— Quale devo scegliere di tutte queste parole, babbo?

E Luigi arrivava coll'antologia, Carletto coll'atlante, Sofia col quaderno, e Stefanino col vocabolario.

Il povero signor Roggeri era seccatissimo:

— Ah, fate sempre così? Questo è il vostro modo di studiare? Me ne congratulo con voi e coi vostri maestri. Adesso lasciatemi finire di scrivere; dopo vedremo.

Per un momento tutti tacquero. Poi s'udì Carletto ricominciare a bassa voce:

— Se non trovo quel benedetto Finster....

E s'impappinò.

Tutti gridarono in coro:

— Felicità!

— ..... se non lo trovo, il professore dice che imparo materialmente.

E Stefanino, colui dal vocabolario, concluse:

— Io prendo il primo vocabolo che mi capita, e sarà quel che sarà.

Ancora ci fu un momento di silenzio, durante il quale una mano cercò la gamba vicina per darle un pizzicotto sotto la tavola, e, tosto, una bocca emise un *ahi!* sgangherato.

Poi Sofia, la piccina ch'era ancora allo stesso punto, tirò la manica a Luigi e gli domandò piagnucolosa:

— Dimmelo tu: con quante zeta si scrive ammirazione?

— Con tre! — rispose l' interrogato ridendo. Sofia si mise a piangere.

Allora il babbo gridò a Luigi:

— Guarda che ti mando a letto subito, se la secchi un'altra volta!... Vieni qua, cara, raccontami il tuo imbarazzo.

E la piccina, piangendo, ripetè la famosa domanda.

— Si scrive con una zeta sola. Ma non piangere, non piangere, andiamo. Vuoi vedere queste figurine? A patto che ti asciughi gli occhietti. Vieni su le mie ginocchia. Guarda, guarda come sono belle le figurine.

— O che è, babbo? Che è?

Gli altri intanto, e perchè non volevano più dar noia al babbo con le loro domande e perchè erano distratti dalla conversazione di lui con la piccina, tiravano via alla peggio, come veniva. Finalmente il babbo disse:

— Sofia, ora va a finire le lezioni.

Alla bimba era venuto sonno; la testina le si chinava sul quaderno.

— Allora va a letto! — concluse il signor Roggeri.

— Ma debbo finire la lezione.

— Per quando la devi fare codesta lezione?

— Per domani.

— Dovevi dirmelo ch' era per domani! Hai perduto il tempo con le figure. Ah, che pazienza! Vieni qua, sta su desta; te la detterò io.

E cominciò a dettare, mentre la piccina scriveva, tutta assonnata, frignando.

Intanto uno sguardo gettato a caso sul quaderno di francese di Stefanino rivelava al babbo una gran quantità di errori.

— Ma non si dice *droiture* in questo caso, — cominciò egli a far osservare.

— E come dovevo dire? C'erano tante parole nel vocabolario, e tu non m'hai voluto indicare quale dovessi scegliere. Ora mi proverò a correggere senza che si veda la cancellatura.

Carletto e Luigi in questo mentre, vedendo il babbo così ben disposto, riprendevano con nuovo ardore:

— Babbo, e il Picco dei Tre Signori?

— Babbo, adipe che cosa vuol dire?

— Sarà qua, in questi paraggi, babbo, il Picco dei Tre Signori?

— Adipe, babbo, adipe? Dimmelo, babbo!

. . . .

Quando il giorno appresso tornò la mamma dopo brevissima assenza, arrivò aspettata, desiderata, festeggiatissima.

— Troppo noiosi, — le disse il marito, dandole brevemente relazione della condotta dei figli.

— Oh! — esclamò ella rattristandosi. — Perchè sei rimasto a casa, la sera, un'oretta di più, mentre facevano le lezioni?

— Sì, sono rimasto a casa; — riprese il marito ridendo; — e appunto per ciò dico che sono noiosi.

— Per ciò? — ripetè la povera donna mortificata.

— Che ti posso dire? Forse non avrò saputo fare......

— Non dico questo; ma pel solito, con una parola di quando in quando, con un po' di pazienza, con severità opportuna, si riesce a guidarli senza gran difficoltà.

Il signor Roggeri mostrò un viso contrito, che fece ridere sua moglie.

— Eh, — diss'ella ridendo; — bisogna concludere che per certe cose soltanto le mamme sono buone!

Rosa Errera.

GNOCCHI E SALSI

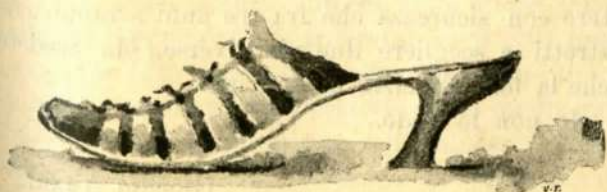
Alfredo partì con gli occhi gonfi di lagrime: gli toccava lasciare il paese, la famiglia, gli amici quando meno se l'aspettava; gli toccava andare a rinchiudersi in un collegio, proprio nel momento in cui la campagna si veniva facendo tanto bella. Ed era la prima volta ch'egli si staccava da tanti cari oggetti, e non conosceva nè il luogo nè le persone che lo aspettavano. Fatalità! Il suo bravissimo maestro, che lo istruiva privatamente perchè in quella piccola borgata non c'era ginnasio, era morto improvvisamente il giovedì santo; e il signor Gnocchi, non sapendo a chi affidare l'istruzione del figliuolo, aveva subito pensato di metterlo in collegio; tanto, bisognava venire a questa determinazione; era questione di mesi.

Nè Alfredo aveva protestato; prima di tutto, perchè si sarebbe vergognato di fare osservazioni su quanto deliberávano i suoi genitori; in secondo luogo, perchè comprendeva che le disposizioni prese a suo riguardo erano le migliori che si potessero prendere. Ma, arrivato il momento di abbracciare la mamma e i fratellini, di lasciare la casa e il paese, sentì nel cuore un dolore non mai provato prima d'allora, dolore così grande ch'egli potè a stento frenare la commozione. Dopo un'ora di strada ferrata giunse a Bologna, e fu subito dal babbo accompagnato al collegio. Il Direttore accolse il signor Gnocchi molto gentilmente e l'obbligò a sedere vicino a lui su una comoda poltrona; fece passare il bambino dall'altra parte e, tenendolo in piedi, lo squadrò di sotto in su e gli fece un mucchio di interrogazioni.

— Bravo, bravo! — concluse finalmente: — studierete e vi farete onore. Oggi stesso prenderete il vostro posto in classe e avrete tutto quel che vi può abbisognare. Intanto salutate il babbo, e preparatevi a fare la conoscenza del collegio e dei vostri compagni e superiori.

Ciò detto, suonò il campanello e affidò il fanciullo a un giovane che era comparso sull'uscio con un profondo inchino.

Quel giovane fece passare Alfredo per sale, corridoi, logge, loggette, e lo introdusse in un dormitorio dove gli fece deporre il cappello, il soprabito e la valigietta a mano; poi, accompagnandolo al piano superiore, aperse una porta, lo fece entrare, e lo lasciò senza dir verbo in uno stanzone dove si trovava in quel momento in ri-

creazione gran parte dei convittori. Il ragazzo, che in quell'andirivieni aveva sentito un po' di smarrimento e che d'altronde veniva lì la prima volta, fatti due passi si fermò irresoluto. Fu tosto circondato, guardato con curiosità, interrogato.

— Un convittore nuovo!

— Chi è?

— Di dove viene?

Il nuovo venuto provò naturalmente un po' di soggezione; non sapeva da che parte voltarsi, a chi rispondere, quando si avanzò un ragazzetto della sua età, bello, dall'aria intelligente e ardita, che gli domandò a bruciapelo:

— Come ti chiami?

— Alfredo Gnocchi.

— Ah, ah! Bel nome; fa venire voglia di mangiare!

E quel birboncino, voltandosi verso i suoi camerati, fece l'atto di chi mangia, suscitando, come potete immaginarvi, l'ilarità generale. Alfredo non si perdette d'animo, e alla sua volta domandò al motteggiatore:

— E tu come ti chiami?

— Giovannino Salsi.

— Oibò! — fu pronto a rispondere Alfredo. — Che nome! Fa venire voglia di sputare! — E accompagnando l'atto alle parole, voltò la testa e sputò; poi girò sui tacchi e, con le mani dietro la schiena, si mise a passare in rassegna i disegni appesi alle pareti.

— Che provinciale! — esclamò Giovannino non ben riavuto dalla sorpresa, ma cercando di fare il disinvolto e di dare alle sue parole un tono sprezzante. — Davvero gnocco!

Nessuno gli fece eco; uno anzi non si peritò di dire:

— Ma il provinciale t'ha dato una brava lezione!

E un altro:

— Questa volta la figura del gnocco la fai tu!

E fu un chiassoso commentare la scena in cui Giovannino Salsi, il bimbo di spirito e di nobile casato, era stato così ben battuto e umiliato.

Mezz'ora dopo Gnocchi e Salsi stavano seduti in refettorio a una stessa tavola, l'uno di fronte all'altro. Il primo non mangiava, aveva gli occhi rossi e si sentiva mesto e preoccupato; Giovannino dal canto suo, serio, pensoso, inquieto, mangiava svogliatamente e levava a ogni istante gli occhi sul compagno, ammirandone il viso bruno, espressivo, buono, indovinandone i segreti crucci, sentendo rimorso d'averlo offeso e provocato. Finalmente i loro sguardi s'incontrarono. Che lesse Alfredo in quelli di Giovannino? E che lesse Giovannino in quelli di Alfredo? Ve lo dico subito. Alfredo pareva dire: Perchè hai voluto affliggermi? Che male t'avevo fatto? Perchè obbligarmi a essere incivile e cattivo? — E Giovannino diceva: Sono stato cattivo e sciocco, ma ne sono pentito. Perdonami, e ti assicuro che in avvenire troverai in me un fanciullo educato, e un amico affettuoso.

Si compresero e si sorrisero. Giunto il momento di levarsi da tavola e d'uscire in cortile, Alfredo fu di nuovo circondato e interrogato, ma con discrezione e deferenza; ed egli rispondeva a questo e a quello con tanta cortesia, che tutti ne erano incantati. Giovannino gli si era accostato, ma non osava aprir bocca; quando però alla domanda: Che classe fai? — udì Alfredo rispondere: La prima ginnasiale, — in un impeto di gioia esclamò:

— Anche io!

Quell'*anche io* voleva dire: Dunque siamo nella stessa classe; dunque potremo stare, studiare insieme, aiutarci. E Giovannino soggiunse:

— Ti posso dare programma, nota dei libri, orario, tutto quel che desideri.

— Grazie; ho avuto tutto dal signor direttore; avrò però bisogno ugualmente di tante altre cose.

Ognuno si profferse con premura e cordialità; ma Giovannino, che omai aveva rotto il ghiaccio e col quale nessuno osava competere in nulla, rimase padrone del campo. Da quel momento Gnocchi e Salsi non si divisero più; e quando giunsero le vacanze essi erano così strettamente uniti, che al veder partire il suo amico, Giovannino scoppiò in dirotto pianto, e Alfredo riuscì appena a vincere il bisogno d'imitarlo.

Poi si scrissero; e tanto fecero che trovarono modo di rivedersi anche durante le vacanze.

Gnocchi e Salsi sono rimasti sempre amici. Quest'anno hanno ottenuto entrambi la licenza ginnasiale e con lode, perchè, se si sono sempre teneramente amati, hanno e sempre assiduamente studiato e saputo mantenersi al di sopra dei loro condiscepoli. Se non che Gnocchi è *uno scienziato*, Salsi, *un poeta;* e c'è da scommettere con sicurezza che fra tre anni saranno costretti a scegliere due vie diverse. Ma credete che la loro amicizia ne soffrirà?

Io non lo credo.

GIORGIO AMARI.

VITA DI COLLEGIO

Sono vissuta in collegio parecchi anni della mia giovinezza e non posso dire che essi siano stati i più brutti.

Anzi, in verità, solo il desiderio continuo vivissimo di vedere i genitori e le sorelle mi facevano sospirare le vacanze autunnali.

Voi forse credete il collegio un luogo di castigo, dove babbo e mamma minacciano di mandarvi a ogni vostra disobbedienza.

Ma avrete inteso a dire tante volte che ogni cosa ha il lato buono e il lato cattivo, il lato bello e il lato brutto; così è anche della vita di collegio, che io tenterò di descrivervi secondo le impressioni provate allora e che ricordo tuttavia.

Abbandonando la famiglia per entrare in un luogo di educazione, si soffre immensamente; e non soltanto il primo anno, sappiatelo. Il dividersi da persone care è sempre penosissimo; e alla lontananza dei parenti — della mamma specialmente — non ci si abitua mai.

Si entra dunque addolorate, col cuore oppresso dai lieti ricordi della vita passata, piena la mente di dubbi e di incertezze per l'avvenire. Ma l'ignoto attrae sempre; e subito, con interesse e con curiosità, si fanno nuove conoscenze, si prendono nuove abitudini; e poi, a poco a poco, la diversità del luogo, delle persone e degli oggetti che ne circondano, gl'incidenti della vita nuova creano tante diversioncine che diminuiscono la concentrazione dei pensieri e degli affetti. Allora, gradatamente, le ricordanze impallidiscono; non si desidera più di continuo il passato; quel che dapprima, imposto dalla diversità delle circostanze, si faceva per obbligo diviene abitudine, quindi necessità.

Oh! ma non credete, fanciulle mie, ch'io voglia dirvi con ciò che non si sente più mai la nostalgia della casa paterna, no; ve lo ripeto: alla lontananza della famiglia non ci si abitua mai. E anch'io che, come vedete, ricordo con rimpianto quel caro tempo della mia giovinezza, anch' io molte volte, specialmente in quei bei giorni di primavera in cui la natura si ridesta a vita novella e tutto intorno a noi è luce, festa, allegria, appoggiata la fronte ai vetri della finestra, guardavo giù nella piazza con senso di invincibile sconforto e di desiderio tutte quelle giovanette che passeggiavano felici al fianco delle loro mamme! Come desideravo allora di essere un uccello e volare liberamente dove mi avrebbe guidato il cuore, e dove era già il mio pensiero!

* * *

Avete visitato mai un collegio? Sono press'a poco tutti uguali. Corridoi lunghissimi; e di qua e di là cameroni con letti candidi, disposti in doppia fila, divisi gli uni dagli altri da cassettoncini, su cui si vedono disposte con molta cura, care fotografie e gingilli e ricordi delle convittrici. Grandi sono anche le sale da studio, con banchi per le più piccine, con tavolini per le giovanette, e intorno appesi alla parete scaffali con i libri messi più o meno disordinatamente; grandissimo il refettorio, con tavole disposte in fila o a ferro di cavallo e nel centro il posto per le maestre. C'è inoltre la sala di ricreazione, il giardino; e basta.

Tutti questi locali così vasti stringono il cuore a chi li visita in un'ora in cui le fanciulle si trovano a passeggio; sono vuoti, tristi, monotoni.... Ma quanta vita, quanto brio, quanto movimento invece nelle ore di ricreazione! Là per là si improvvisano concerti, recite, balli; nel salone si fa a un tratto, quasi per miracolo, perfetto silenzio; tutte ascoltano con interesse la musica, il canto, la declamazione, e applaudiscono calorosamente, e talvolta richiedono il *bis*. Dopo una canzone malinconica, che lascia un senso di tristezza nell'animo, una convittrice più pronta delle altre siede al pianoforte e suona un allegro galoppo; allora la malinconia sparisce; e si balla, si balla. Spesso (questo lo immaginerete), si fanno anche birichinate; fra un centinaio di fanciulle, capite bene, le vivaci e le impertinenti non possono mancare. E nel momento che l'assistente è occupata altrove, esse divertono così tutta quella nidiata di rondinelle prigioniere.

Ricordo un dopopranzo in cui eravamo nella terrazza che dà sul cortile e su la cucina; una delle mie compagne imitò perfettamente il *cucurucù* del gallo. La cuoca venne fuori, credendo che avesse lasciato il pollaio aperto e che qualcuno dei suoi galletti fosse fuggito.

Mentre colei cercava di qua e di là pel cortile, *cucurucù* fece un'altra volta l'impertinente compagna che stava nascosta dietro di noi. E tutte d'accordo cominciammo allora a gridare:

— Carmela, è volato sul tetto! Eccolo! Fugge ancora.

E la poveretta, che non vedeva niente, si disperava.

Sopraggiunta la direttrice, ci sparpagliammo ridendo come tante pazzarelle. Allora ogni nonulla bastava a farci stare allegre, così spensierate come eravamo.

Non tutte però si divertono a fare il chiasso; le più grandi e le più serie preferiscono leggere, o passeggiare a braccetto dell' amica prediletta. Avere una buona amica è sempre una fortuna; in collegio poi è la maggiore delle fortune. Lontane dai parenti si sente fortemente il bisogno di cure affettuose; e un' amica vera riesce sempre a confortare, a incoraggiare, e talvolta anche a rendere migliori. Del resto, avendo comuni aspirazioni, comuni desideri, comuni occupazioni, non sarebbe possibile non affezionarsi l'una all'altra, con affetto da sorelle che fa veramente partecipare con tutto il cuore alle altrui gioie e alle altrui sventure.

L'ora più bella, la più desiderata dalle giovanette collegiali è quella del pomeriggio; finita la scuola, la direttrice distribuisce le lettere arrivate nella giornata. Ognuno corre a leggere la propria, vicino al letto, quasi per isolarsi, e vivere per un momento coi cari parenti lontani; poi va a partecipare alle compagne più intime le buone notizie ricevute, sicura di vederle accolte con interesse e con piacere.

E in refettorio?

Quando suona quella benedetta campana per invitare a colazione o a pranzo, i libri sono già chiusi da dieci minuti, perchè l'appetito a chi mena vita attiva non manca mai; e quando l'appetito si fa sentire, addio volontà di studiare! Al tocco della campana, via di corsa tutte in refettorio. Nel primo momento si sente soltanto il rumore dei cucchiai, de' piatti, de' bicchieri; poi si ode un sussurro di voci più o meno argentine. E appena cominciano le discussioni, le sorveglianti hanno un bel gridare: Silenzio! Sarebbe più facile fermare il sole, che far tacere quei cento diavoletti. I quali spesso non fanno silenzio neppure quando sono sotto le lenzuola; e invece di dormire, si chiamano e continuano a far conversazione da un letto all'altro, finchè la brusca osservazione di una superiora o di qualche compagna, che vuol dormire, non li forza a tacere.

Bambine mie care, io vi auguro ben di cuore che viviate sempre sotto la protezione della vostra mamma, l'angelo custode che Dio vi ha messo al fianco perchè la vostra vita sia lieta e tranquilla.

Ma se qualcuna di voi dovrà entrare in collegio, non ci vada mal volentieri; potrà vivere contenta anche là, se si saprà guadagnare l'affetto e la stima delle superiori e delle convittrici. E a coloro di voialtre che andranno un giorno in collegio, auguro intanto una direttrice buona, affettuosa, gentile come la mia; auguro compagne carissime come ebbi la fortuna di incontrarne io, delle quali serbo carissimo ricordo e alle quali mando — dovunque elle siano — cordiali saluti.

MARIANNA ALMAGIÀ.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Londra coperta — Il romanziere americano Bellamy proponeva seriamente, in un suo romanzo che levò rumore e che fu tradotto pure in italiano col titolo *Nel 2000*, di coprire New-York còn un immenso paracqua nei giorni di pioggia.

Questa idea forse ha ispirato un londinese, il signorNew-Mappin. Ecco che propone questo spirito audace:

Coprire d'un tetto di vetro intere vie della metropoli inglese, Cheapside, Queen Victoria street, Regent street, Bond street oppure Oxford street. La spesa per questo lavoro colossale sarebbe a carico degli abitanti, che però troverebbero un compenso nella prosecuzione non interrotta degli affari e nella diminuzione delle spese di imbiancatura e intonaco delle case. Infine l'atmosfera di Londra diverrebbe più secca e quindi più respirabile.

Soltanto i sarti, i calzolai ed i cappellai sarebbero lesi nei loro interessi industriali.

SCIARADA

Della terra un grande, un suono;
Di vendetta un grido, un frutto;
Un indugio, un pesce sono
Il *primiero*, l'*altro*, il *tutto*.

N. B. Le spiegazioni devono essere dirette all'Amministrazione di *Cenerentola*, Via Nazionale N. 201.

Spiegazione della Domanda del N. 37:

PONTELAGOSCURO.

Mandarono l'esatta spiegazione:

Alberto Balboni, Roma; *Olga del Vo*, Padova; Contino *Michelangelo Ridolfi*, Roma; *Luisa Pettinà*, Vicenza.

Il premio è stato dato dalla sorte ad *Alberto Balboni*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 1° ottobre 1893.** **N. 42.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . L. 5 | Semestre . . » 3 } | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL BATTESIMO DELLA BAMBOLA

Le posò una mano su la testa... (pag. 115).

I.

Betty Ferrari, le sue due cuginette Albertina e Luisa, e le due sorelle Contorti avevano formato gruppo nel vano d'una finestra e chiacchieravano vivacemente, mentre nel camerone le loro compagne giuocavano al « diavolo zoppo » ai « quattro cantoni » al « gatto e topo » per sgranchire in quella mezz'ora di ricreazione le gambine intirizzite dal freddo e da tre ore di

immobilità. Di tanto in tanto la maestra assistente, povera donna canuta e pallida, batteva le mani e con voce velata procurava di gridare:

— Più piano, bambine.

Le cinque ragazzine radunate sotto la finestra, erano le « ricche » della terza classe; bastava dar loro un' occhiata per accorgersene. Avevano treccie legate con bei nastri di seta, scarpette di pelle lustra, calze senza rattoppi, bei vestitini di lana fina sporgenti di sotto al grembiale nero guarnito di zagana rossa, che era quasi la divisa della terza classe.

Betty chiacchierava più di tutte.

— Dunque è fissato per domani alle due.

— A che ora ci facciamo venire a riprendere? — domandò Luisa che era la maggiore e la più assennata.

— Alle cinque, alle sei, quando vorrete.

— È grande? — domandò Giulia Conforti, la minore delle sorelle.

— Così, — rispose Betty accostando la mano alla cintura; — quando la metto in piedi mi arriva qui.

— Oh, bella! — esclamò Giorgetta Conforti, che era la più alta e la più carina di tutte.

Luisa — È bionda?

Betty — Castagno chiaro, così, come te e Giulia. Quando la parrucca è bionda, si vede troppo che è fatta con la stoppa. Questa è di capelli veri.

Giulia — Sì?....

Betty — Sul serio; vedrai.

Luisa — Senti: ma l'abito?....

Betty — Ecco; per ora sta in camicia....

Alberta — Con questo freddo!....

Betty — L'ho messa a letto, sai, nel bel lettino di ferro. Poi, per domani, la mamma mi presta l'abito bello, quello tutto guarnito di trine, che serve pei battesimi veri e che è servito per me e per i miei fratellini; e mi dà anche la cuffietta, a patto però che non la sciupi.

Giorgetta — L'abito vero? E le sta bene?

Betty — Come se fosse fatto apposta.

Luisa — Sembrerà proprio una bambina.

Giorgetta — E chi la porterà?

Giulia — La porto io.

Betty — No, no; io.

Luisa — No; tu sei la madre e non la devi portare.

Alberta — Allora la porto io.

Betty — Sentite: tireremo a sorte, così non ci sarà da dire.

Luisa — Io sono la matrina.

Betty — Ricordati del regalo.

Luisa — Sciocca! Si sa che me ne ricordo.

Alberta — E dopo il battesimo che si fa?

Betty — Si mangia. Sentite. Noi dobbiamo mettere insieme i soldi per comprare i biscotti, i confetti e il rosolio. Portate i vostri portamonete; faremo tutta una cassa e manderemo Lorenzo dal pasticciere. Poi, dopo....

In quel punto entrò la maestra tenendo per mano una bambina che piangeva; si fermò in mezzo alla stanza e battè tre volte le mani. In un attimo si fece silenzio.

— Per due, — ordinò con voce dura, mentre un'insolita espressione di severità le oscurava il bel volto bruno.

— In classe!

Come mai, se ancora non era suonata la campana? Che era accaduto? E perchè la Petri piangeva? Questo si domandavano con gli occhi le ragazze.

Quando furono in classe, ritte in piedi ciascuna al suo posto, la maestra salì in cattedra e disse:

— Sedete.

Allo strepito prodotto dai banchi urtati dalle trentadue ragazzine, seguì di nuovo il silenzio; tutti gli occhi si fissarono su la maestra che rimaneva ritta, con le mani appoggiate alla cattedra, fissando lo sguardo severo e scrutatore sul volto delle bambine. Annina Petri restava accanto alla maestra col capo chino, gli occhi rossi e tenendo in mano il cestino della colazione.

— È la seconda volta che accade una brutta cosa, — cominciò lentamente la maestra, — cosa che non era accaduta mai in tutta la scuola. La terza classe, per la seconda volta, dà quest'esempio e si procura quest'onore.

Un lieve mormorio passò fra i banchi.

— Silenzio! Accadde sabato scorso alla Pagani; oggi accade alla Petri.

Le ragazzine cominciavano a capire.

— All'ora della ricreazione, il panierino di queste bambine s'è trovato vuoto. Guardate.

Prese il paniere dalle mani della Petri, lo aprì e lo mostrò alla classe. Vuoto.

— Sabato seppi la cosa, quantunque la Pagani non avesse ricorso, ma feci mostra di non sapere; la prima volta si perdona. Oggi la Petri ha ricorso; oggi la maestra sa e deve punire. Chi prende la roba degli altri, sia pure pel valore d'un soldo, è un ladro. Dunque, qui dentro c'è una ladra.

Le bambine si mossero sui banchi, guardandosi negli occhi.

— Pure, — continuò la maestra, — siccome peccato confessato è mezzo perdonato, prometto fin da adesso — e posò la mano sul petto — che se la colpevole si accuserà qui davanti a tutti e avrà così il castigo del suo peccato, io non la punirò in altro modo. Ma se la colpevole non si accusa, saprò scoprirla, e la punirò con una sospensione di due giorni e con una lettera d'accusa ai genitori; il suo nome sarà scritto a grandi lettere sulla lavagna. Dunque, meglio essere sincere; chi ha avuto il coraggio di rubare, deve avere quello di confessare.

Tacque. Tutte le teste si volsero avanti e indietro, interrogando.

— Gli occhi a me, — ordinò la maestra, — e silenzio. La colpevole si alzi.

Nessuno si mosse.

Con voce raddolcita, la maestra riprese:

— Capisco che è duro, ma capisco pure che è necessario. Ripeto che appena la colpevole si accuserà, io le apro le braccia e perdono, e non se ne parlerà mai più.

Silenzio.

— Dunque?

Si sarebbe sentito volare una mosca.

— Dunque, sarò costretta a fare in un altro modo. I cestini delle colazioni vengono posati nel corridoio qui dietro, lo sapete; per andarci bisogna attraversare la classe. È perciò escluso che ragazze di altre classi vi siano potute penetrare.

S'intese una voce timida:

— ..... I bidelli.....

— Già, i bidelli. Ma prima di accusare persone che da tanti anni ci servono onestamente, io voglio essere certa che qui dentro siate tutte innocenti. Vediamo. Chi di voi ha domandato stamattina di uscire durante la lezione?

— Io, — disse subito balzando in piedi Corinna Lerici; — ma io non sono stata.

V'era tale accento di sincerità negli occhi e nella voce della bambina, che tutte le compagne si sentirono convinte. La maestra le fe' cenno di tacere.

— E chi altro è uscito? — domandò più forte.

— Io, — mormorò un'altra voce dal fondo della classe. E Felicetta Tommasi s'alzò lentamente in piedi col solito sguardo torbido sotto la fronte increspata.

— E non sei stata neppure tu?

— Io? No, — mormorò con un fil di voce mentre con le mani tormentava nervosamente i fogli d'un quaderno.

— No? Allora dunque sono stati i bidelli.

Stese la mano al campanello, ma s'arrestò.

— Prima ch'io li chiami e li sottoponga a quest'offesa, Corinna Lerici e Felicetta Tommasi, mettetevi la mano sul petto: potete onestamente, sinceramente dire che non siete state voi?

— Io no, signora maestra, io non sono stata, proprio... — disse Corinna sul punto di piangere.

Le compagne la guardarono, ma d'improvviso si voltarono tutte verso il fondo della scuola. Felicetta aveva aperto con fracasso il banco e, messo fuori un panino imbottito di prosciutto, una grossa ciambella e un arancio, buttava tutto furiosamente in mezzo alla camera, gridando con voce strozzata:

— Sono stata io, sono stata io! Ecco, sono stata io!

Poi tacque con la faccia contratta e la persona presa da un tremito. Le compagne la guardavano senza osar di parlare; vi fu un momento di penoso silenzio.

— Ah! Felicetta! — riprese severamente la maestra, — perchè lo hai fatto?

— Perchè ho fame, ho fame, ho fame! — gridò la poverina con accento misto di rabbia e di dolore.

Poi posò le braccia sul banco e vi nascose il viso. Le bambine si guardarono smarrite e commosse. La maestra col bel volto impietosito scese dalla cattedra, passò fra i banchi e si fermò vicino a Felicetta. Le posò una mano su la testa e poi domandò:

— Ma perchè dunque non li hai mangiati, se avevi fame?

Alzò il volto senza lagrime, ma contratto dalla vergogna, dal dolore, da un insieme di patimenti indicibili, e con voce soffocata disse:

— Perchè volevo portarli a Gigetto che sta male.

Nascose di nuovo il viso e si mise a singhiozzare. Negli occhi della maestra brillarono le lagrime; con l'alta persona curva su la bambina, cominciò ad accarezzarle la testa scarmigliata e a dirle dolcemente:

— Poverina!... Ma non dovevi far così, cara. Perchè non sei venuta dalla maestra e non le hai raccontato tutto, piuttosto che ridurti a questo qui? Non lo sai che la maestra è come la mamma? Non va bene rubare, non va bene. Per quanto ti possano sembrar dure queste pa-

role, per quanto vi possano sembrar dure (aggiunse rizzandosi e volgendosi alla classe) io so che le devo dire. Chi comincia col rubare una ciambella e un panino, se non si ravvede, finirà col rubare qualche cosa di molto più prezioso...

La bambina diceva di no con la testa.

— No? Ebbene, ti credo. Non lo farai più, è vero? No? Mai più. Verrai dalla maestra, è vero? e le dirai: maestra, così e così... come diresti alla mamma. E la maestra ti consiglierà e ti aiuterà. Farai così? Di'? Prometti che non accadrà mai più quel che è accaduto oggi? Prometti?

La bambina seguitava a piangere. La maestra la sollevò, la sorresse per la vita e disse:

— Vieni con me.

S'avviò verso il famoso corridoio dove erano pure le fontanelle per bere. Quando fu sulla porta disse:

— Fate silenzio.

Ma, appena uscita, la classe parve mutarsi in un alveare.

Tutte in piedi chiacchieravano, discutevano sottovoce. Carlotta Poppert che abitava nella casa dove il padre di Felicetta stava da portiere raccontava che la mamma faceva da cameriera, in una famiglia di forestieri che passava l'inverno a Napoli; la ragazzina era rimasta sola col padre, che tutte le sere s'ubbriacava e la batteva; era lo scandalo del vicinato; il padrone di casa lo voleva licenziare.

— Ha un fratellino di sei anni che ora sta male, — conchiuse.

Intanto Annina Petri, scesa dalla cattedra, aveva raccolto il panino e la ciambella e li spolverava col grembiale; poi, bocconi sul pavimento, riprese l'arancio che era ruzzolato sotto l'armadio dei lavori.

La porta s'aprì. In un attimo tutte furono al posto. La Petri si rizzò e rimase in mezzo ai banchi con la colazione in mano.

La maestra salì su la cattedra conducendo per mano la bambina che, col viso lavato e la testa ravviata, pareva un'altra; aveva gli occhi tuttavia rossi, ma la fisonomia rasserenata. Chissà quante buone cose le aveva detto la maestra!

Questa chiamò la Petri, che accorse tutta confusa, e le disse:

— Felicetta ti chiede scusa e promette che non lo farà più.

— Oh! — fece la Petri smarrita.

— Dalle un bacio, — aggiunse la maestra.

La piccina Petri si alzò in punta di piedi e baciò su le labbra la compagna che le rese il bacio. Poi, rossa rossa, si chinò, prese i lembi del grembiale di Felicetta, e formato così una specie di sacco, vi buttò dentro il panino, la ciambella e l'arancio, dicendo sottovoce:

— Portali a Gigetto.

La maestra la guardò commossa e pensò che la buona bambina non aveva fatto colazione.

Poi, volta alle altre, disse:

— Bambine, volete promettere di non raccontare questa cosa a nessuna delle ragazze delle altre classi, e neppure alle persone di casa vostra?

E guardò particolarmente Carlotta Poppert. Costei s'alzò grassa, rosea, commossa:

— Sì, sì, signora maestra!

E tutte gridarono:

— Sì, sì, a nessuno!

— Bene. Ora silenzio.

Scese conducendo per mano le due bambine e le accompagnò al banco. Poi tornò al posto.

— Betty Ferrari, la lezione. Il corso del Tamigi.

Betty s'alzò confusa, incerta:

....si alzò in punta di piedi e baciò su le labbra la compagna... (pag. 116)

— Il Tamigi... è un fiume... un fiume della Germania settentrionale...

— Ah! Betty! — disse la maestra, ma non ebbe coraggio di rimproverarla.

Chiamò un'altra, un'altra, e fu lo stesso. Erano divagate, commosse e non sapevano più una parola della lezione.

— Chiudete i libri e prendete i lavori.

Scese dalla cattedra, prese una sedia e sedette in mezzo alla classe. Questo accadeva di rado, e solo quando era molto contenta delle alunne. Le bambine si guardarono meravigliate.

— Se siete buone e lavorate bene vi leggerò la favola dell'*Uovo nero*. Aprì un libro di favole intitolato: *C'era una volta* e lesse la favola dell'*Uovo nero* da cui nacque un galletto impertinente che era la disperazione della Corte; messo dentro la pentola bollente per ordine della regina, ne saltò fuori tutto pelato e si mise a cantare *chicchirichì!*

Le ragazzine ridevano. La maestra si chinò a osservare il lavoro di Felicetta; l'impuntura veniva avanti nera e torta; la maestra disse qualche cosa, e mentre la bambina docilmente si metteva a disfare, ella continuò la lettura fra le risate delle alunne; e quando lesse che il galletto era diventato un uomo, ma gli era rimasta la cresta e la voglia di fare ogni tanto: *chicchirichì!* la povera Felicetta rise anche lei.

Così, quando la campana suonò, parve che le due ore fossero volate. Tutte le bambine nell'uscire, salutarono la loro compagna:

— Addio, Felicetta.

— Felicetta, ci vediamo venerdì.

— Felicetta, — disse sottovoce Alberta, — pel problema ci vogliono due moltiplicazioni e una sottrazione.

Betty le dette un bacio.

Per la strada, mentre le cinque ragazzine si ridicevano: — Domani alle due, — passò la maestra con Felicetta.

Le bambine salutarono e si fermarono a guardare la maestra, alta ed elegante nel vestito nero, che conduceva per mano la straccioncina senza cappello e con le scarpe rotte. La bambina portava i libri e la signora teneva un involto.

— Quella è la colazione della Petri, — disse Betty.

(Continua)

SEMPER.

SOGNO

Lucente schiera di smeraldo e d'oro
Scese in sogno al bambino;
E pel limpido e cheto aere un coro,
Che or parea lontano ora vicino,
Lo invitava a salire insiem con loro;

A salire lassù verso le stelle,
Oltre le stelle e i soli;
Avrebbe messo anch'ei le alucce snelle,
Si sarebbe lanciato a lieti voli,
Lassù, lassù, fra i soli e fra le stelle!

Ascoltava il bambino, e come attratto
Tendeva le manine,
Sorridente, obblioso. Ed ecco, a un tratto
Ei si sente baciar su le guancine,
Apre gli occhi..... È la mamma. Dà uno scatto

Fuor del lettino: — Ahimè, mammina mia! —
E alla mamma si allaccia.
— L'hai sentiti anche tu, mamma? — Che sia
Non sa la mamma; ed ei stringe le braccia:
— Se non venivi, mi portavan via!

MAURIZIO

LA NUOVA MAMMINA

La fanciulla, fattasi presso la finestra della sua stanza che guardava sull'ampia terrazza della famiglia Sarti, vi rimase a lungo, coi gomiti appoggiati sul davanzale e gli occhi fissi in giù, quasi aspettando qualcuno. Un profondo pensiero pareva la turbasse, e la fronte leggermente increspata dimostrava lo sforzo della mente e l'ansia del cuore. Ma le voci giulive di di due bambine la scossero, e un sorriso di compiacenza le illuminò tutto il volto quando le due Sarti le gridarono di giù:

— Buon giorno, signorina Laura; come sta?

— Benissimo, mie care. V'aspettavo. Perchè oggi siete venute così tardi sulla terrazza?

— Perchè quella cattiva di Fräulein ci ha tenute maggior tempo del solito con la sua conversazionaccia tedesca, — rispose la più grande, biondina di otto anni, dagli occhi azzurri.

— Già, quella cattiva, – aggiunse l'altra che teneva sempre bordone alla sorella.

— Ah! non bisogna dir male della signorina, — interruppe dolcemente la fanciulla; — ella è tanto buona con voi, vi usa tante cure; e se vuole che impariate qualche cosa, lo fa per il vostro bene.

— Sì, ma non ha grazia d'insegnare; grida sempre...

E la bambina stava per aggiungere qualche altra frase poco lusinghiera per l'assente; il viso severo della governante, che in quel punto fece capolino all'uscio del terrazzo, gliela ricacciò in gola.

La governante, zittellona secca, allampanata, amava assai quelle due bambine, prive della mamma; ma di carattere austero, avvezza fin dai più teneri anni a stare sottomessa alla volontà altrui senza replicare, si imponeva alle bambine con tutta la serietà della sua indole, e voleva assolutamente essere ubbidita. Così le scolarette tremavano in sua presenza, salvo poi a sfogarsi contro la tiranna quando non era presente.

Laura rispose con un sorriso al freddo saluto della governante; poi si ritirò dalla finestra, temendo ch'ella avesse sentito le parole di Giulietta e non volendo avere l'aria di stare dalla parte delle bambine. Si ritirò dalla finestra ma, dietro le tende, stette ancora a guardare lungamente le due graziose fanciullette, e le si inumidirono gli occhi, al pensiero ch'erano prive della mamma mentre avrebbero avuto tanto bisogno dei baci e delle carezze materne.

— Ecco le mie piccine, — disse il signor Sarti, entrando nel salotto dove Laura leggeva presso la madre che stava lavorando. — ecco le mie piccine, - replicò, rivolgendosi alla fanciulla che impallidì leggermente.

— Grazie di avermele condotte, — rispose Laura.

— Grazie a lei che, saputa l'assenza della signorina andata per un mese in Germania, si è offerta di occuparsi qualche ora, ogni giorno di questi due folletti.

— Son tanto carine, — mormorò Laura, carezzando le fanciullette che le avevano cinto il collo, una da una parte e una dall'altra.

— Davvero, esse non dànno punto noia, — aggiunse la mamma della ragazza.

— Ed è proprio uno svago, oltre che un piacere, passare qualche tempo con loro.

— È così buona la sua figliuola, — sussurrò il signor Sarti, quasi parlando a sè stesso; — sarà un'ottima madre.

E fissò Laura che arrossendo abbassò il capo. Poi si congedò dalle due signore, dopo avere baciato con una specie di accorata tenerezza i due tesori rimastigli al mondo.

Tutti i giorni, il signor Sarti accompagnava le bambine in casa di Laura che, tutti i giorni sapeva trovare nuovi modi perchè si divertissero.

Con loro diventava nuovamente bambina anche lei, e perdeva ore intere cucendo i microscopici vestitini per le bambole, con la stessa attenzione che avrebbe posto in lavori di maggiore importanza; facendo in giardino interminabili partite alla palla o al volano, o saltando agile la corda perchè esse imparassero e si irrobustissero con quella ginnastica.

È facile immaginarsi se Giulia e Ada volessero bene a colei che s'uniformava con tanto piacere ai loro desideri infantili, che sapeva accarezzarle così dolcemente, che sapeva anche farle studiare con diletto, che parlava con tanto interesse del loro babbo adorato, esortandole ad amarlo e rispettarlo come cosa sacra.

Un giorno, mentre appunto stavano tutte e tre trastullandosi all'aria aperta, il babbo, entrando in

casa, dall'ampio portone udì le grida festose delle sue fanciullette, e prima di salire le scale, volle dare anche lui una capatina in giardino.

— Brava, signorina! — disse a Laura che fingeva d'essere un cavallo con una corda legata alla vita, di cui tenevano i capi le sue due amichette; — Brava, signorina! mi fa tanto piacere vederla così!

Laura, che non s'aspettava quell'apparizione, si fermò lì, su due piedi, senza sapere che rispondere, mentre le bambine lasciate cader giù le briglie, corsero incontro al babbo, abbracciandogli le gambe. Egli si chinò su quelle due testoline coprendole di baci, poi si fece presso la fanciulla e le porse la mano.

— Le ho fatto paura? — domandò.

— No, no; gli è che non m'aspettavo di vederla, — ella rispose rinfrancata, — e son rimasta un po' confusa.

— Grazie ancora, grazie, signorina, d'essere così buona con queste bambine!

E sospirò, ripensando forse alla moglie sepolta che lo aveva lasciato giovane e solo con quelle creaturine.

Poi, quasi sorridendo alla speranza d'una lontana felicità, col volto gaio:

— Gran bella giornata, oggi, — disse aspirando a pieni polmoni l'aria balsamica impregnata di mille soavissime fragranze. — Bellissima giornata! Mi vien voglia di tornare fanciullo per un momento. Bimbe mie, volete due cavalli, invece di uno solo?

— Oh! sì, sì, — gridarono le figliuolette; — anche il babbo fa il cavallino; oh, che bella cosa!

E corsero a sciogliere il nastro legato attorno alla sottile vitina di Laura.

— Vieni, vieni, babbo, qui vicino alla signorina, perchè possiamo legarvi tutti e due; oh, che bella cosa!

Il babbo rise alla loro espansione di gioia, ma Laura invece sembrò turbarsi.

— Le dispiace forse avere un vecchio per compagno di giuoco? — egli disse — Capisco, è una vera vergogna che mi metta a trastullarmi, io, con trentaquattro anni sulle spalle e con tanti pensieri. Ma che vuole? Oggi sento una nuova gioventù nel sangue; e, soltanto per la gioia di questi due angioletti, vale ben la pena di rendersi anche ridicoli.

— Oh! che dice? — mormorò Laura.

— Hop! hop! — gridarono impazienti le bambine. — Hop! hop! Avanti, cavallini, via!

E risero forte quando il babbo e la fanciulla cominciarono a correre.

— Ah! ah! ah, il babbo che fa il cavallo! Bravo, babbo, avanti, avanti! Non ti fermare, non ti fermare mai.

— Se potessi, non mi fermerei davvero in questa corsa deliziosa, — disse il babbo alla sua compagna che invece era pallida e stanca.

Il signor Sarti se ne accorse.

— Basta, basta! — esclamò, arrestandosi di botto.

— Oh! Perchè basta? Un altro pochino!

— No, Giulia, contentati, non bisogna essere indiscreti, — l'ammonì il babbo.

E soggiunse:

— Io salgo in casa, e tra un poco venite anche voi; mi sembra che per oggi basti; è vero?

E s'era rivolto alla ragazza; ma Laura con un sorriso parve rispondere che la presenza delle bambine le era sempre carissima.

La severità della governante, già tornata, sembrava alle bambine molto più dura dopo avere assaporata la gran soddisfazione d'esserne libere per un intero mese. Gli studi che avevano dovuto regolarmente ricominciare pesavano loro più assai che per l'addietro, e spesso n'esprimevano il cruccio al babbo che anche lui, da qualche tempo, era diventato più serio.

— Almeno, la signorina Laura ci faceva studiare in modo più divertente e, dopo lo studio; si metteva a fare il chiasso con noi, come una bambina. Oh, se stesse sempre con noi! Ricordi babbo, quel giorno che facesti anche tu da cavallino? Ricordi?

— Sì, sì, — rispose brusco il signor Sarti.

— Cuciva i vestitini delle bambole, — continuò Giulia, — ci ha insegnato a saltar la corda, e a tirar bene la palla. È tanto carina e vuol tanto bene anche a te, sai, babbo?

— A me?

— Sì, a te; ci ha detto mille volte, che sei buono e che dobbiamo amarti assai assai.

— Giulia, Ada, *comen*, — gridò la voce stridula della governante.

— Eccoci, subito, — risposero le fanciullette, un po' imbronciate. — Che noia! — aggiunsero poi a bassa voce perchè il babbo non sentisse.

Il babbo le seguì con sguardo affettuosissimo:

— Povere orfanelle! Ah, se una buona creatura volesse essere la loro nuova mamma!

E gli si affacciò alla mente il profilo soave, da

madonna, della signorina Laura, così cara e amorosa con loro; di colei che, a detta di Giulia, voleva tanto bene anche a lui vedovo e triste.

Pochi giorni dopo, il signor Sarti, seduto in salotto dalla mamma di Laura, s'intratteneva con lei di vari argomenti, mentre le bambine guardavano attentamente un libro di figure che la fanciulla aveva loro dato. In quel punto, la cameriera venne a chiamare la signora. Laura non parlava, e il signor Sarti che per l'uscita della signora aveva interrotto il discorso, non trovava modo di riprenderlo.

Ada, meravigliata di quel silenzio, alzò la faccina dal libro e fissò prima il babbo, poi la ragazza.

— Perchè state zitti? — domandò ingenuamente.

Il babbo sorrise.

— Non avevamo niente da dire, — rispose Laura alla bambina che senza aspettare la risposta s'era già messa a guardare le figure.

— Io, sì, avrei qualche cosa da dirle, — fece il signor Sarti guardando Laura fissamente: — io, sì, avrei qualche cosa da dirle, lo sa?

Laura, improvvisamente arrossita e con gli occhi lustri lustri, abbassò la testa senza rispondere.

— Vorrei pregarla di amare tanto le mie due povere bambine fino a poter fare il sacrificio di diventare la loro vera mammina.

E le prese una mano quasi per avvalorare con quell'atto la sua preghiera.

Ada in quel punto si era voltata a guardarli.

— Oh, come state bene! — esclamò. — Sembrate due sposi! — soggiunse, — ripetendo una frase udita molte volte.

— Sente? — riprese commosso il signor Sarti. — Vuol essere la loro madre adottiva?

Laura non rispose; ma attirando a sè le bambine, unì le due bionde testoline, nascose tra i loro capelli il volto inondato di lagrime e mormorò:

— Vogliatemi bene! Sarò la vostra mammina!

NILDE.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Una donna-bomba. — Ecco una scena tragicomica delle più originali, che ha cagionato una vivissima emozione a Donver (Colorado). S'intende che è di un sapore assolutamente americano.

Una giovane, miss Dallie Walson, pretende che avendo litigato con un tale Jacob Whittier, abitante nello stesso immobile, questi le fece ingoiare per forza sei capsule di dinamite, avvertendola in pari tempo che si preparasse a saltare in aria.

La proprietaria della casa, spaventata altrettanto almeno quanto la sua inquilina, le ha ingiunto di andarsene immediatamente, anzi l'ha obbligata a calzarsi con un paio di pantofole di feltro, perchè non scoppiasse nel discendere le scale.

I lettori da lontano veggono il quadro!

Le buone amiche di miss Walson, ovverosia della donna-bomba — come ora la chiamano a Donver — si sono allontanate in fretta da lei, quasi fosse appestata.

Non sapendo a qual santo votarsi, la povera bomba in gonnelle si è recata a narrare le sue pene al giudice Libert.

Appena essa si è presentata nella sala d'udienza ed ha narrato lo stranissimo caso, fuga generale....

Tutti gli astanti si sono precipitati verso la porta; un deputato-sceriffo, per far più presto, è saltato in istrada dalla finestra

Le scene si complicano.

In pochi istanti, la sala rimase vuota e vi rimase soltanto la bomba ed il giudice, il quale del resto pareva ben poco sicuro sul suo seggiolone.

Finalmente, i medici più eminenti sono stati chiamati dal giudice.

Essi però non hanno saputo prevedere esattamente i possibili effetti della dinamite nello stomaco della donna.

Taluno di essi ha sostenuto che miss Walson è fatalmente destinata a scoppiare: altri hanno affermato che i succhi intestinali produranno una decomposizione della dinamite.

Quanto a Whittier, egli è stato arrestato e carcerato, in attesa della fine di questo singolare « esperimento. »

SCIARADA

Memento che *primiero*
fu il povero e il *secondo*,
e che, lasciato il mondo
dovran tornar l'*intiero*.

N. B. Le spiegazioni devono essere dirette all'Amministrazione di *Cenerentola*, Via Nazionale N. 201.

Spiegazione della Sciarada del N. 39:

BARAONDA

Mandarono l'esatta spiegazione:

Clementina Martello, Roma; *Clara e Roberto Almagià* Falconara; *Cesarino Borgia*, Milano; *Pippo De Micheli*, Milano; *Rosa Netti*, Santerano in Colle; *Mario Jardini*, Ghirla.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Cesarino Borgia*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 8 ottobre 1893. N. 43.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

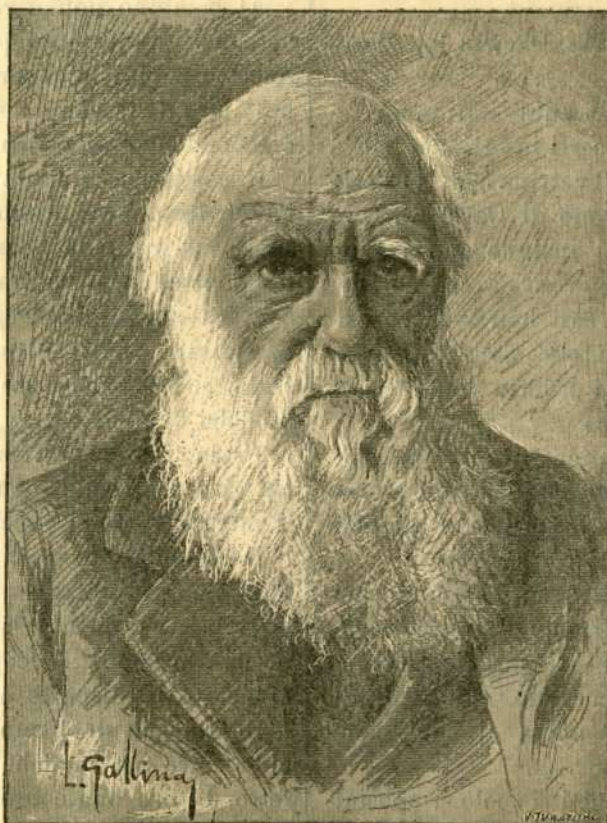
CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

CARLO DARWIN

Questa volta primi a drizzare le orecchie saranno i piccoli pazienti naturalisti in erba, zelanti raccoglitori d'insetti e di minerali. A questi bambini, che si attentano a sfogliettare i pesanti libroni della biblioteca di casa e che si piantano col naso in aria e gli occhi sbarrati per ascoltare le discussioni degli adulti — il nome di Darwin e le parole: teorie darviniane, darvinismo non riesciranno forse interamente ignoti.

Carlo Darwin — apro questa parentesi per i più grandetti; voi piccini, correte avanti — fu uno dei più grandi naturalisti del secolo.

Egli primo trovò e illustrò la legge secondo cui gli animali che vivono adesso vivono e sono come sono in grazia delle qualità che li hanno aiutati nella lotta per l'esistenza, vale a dire delle qualità che li hanno aiutati a sfuggire ai nemici d'ogni sorta. Gli animali che non possedevano queste qualità si spensero; gli altri soltanto riuscirono a sopravvivere e a riprodursi. La cosa è un po' difficile a spiegarsi; ricorro a un esempio.

Chi di voi ha osservato per esempio, che le cavallette sono per lo più verdi o grigie secondo i terreni dove stanno? E sapete perchè? Perchè così si confondono più facilmente con la roccia e coll'erba e sfuggono meglio alla vista e al

becco degli uccelli. Supponete che siano esistite delle cavallette rosse o verdi in un prato verde: la cavalletta rossa sarà stata più facilmente veduta dagli uccelli e divorata, mentre la cavalletta verde, scambiata per filo d'erba, avrà avuto campo di vivere e di riprodursi. A poco a poco tutte le cavallette rosse sono morte, e sono morte le cavallette verdi meno verdi, anch'esse più facili a vedersi: così, di mano in mano, è venuta facendosi una scelta di cavallette del più bel verde, che sole avranno la probabilità di riprodursi, vivere e durare.

Darwin studiò anche i movimenti delle piante, la formazione dei coralli; e poi fece la storia delle piante carnivore, dell'espressione dei sentimenti, insomma una quantità di lavori che leggerete quando sarete più grandi e che vi parranno più meravigliose dei racconti delle fate.

Ma adesso a tutti i bambini naturalisti o non naturalisti certo piacerà conoscere la fanciullezza di Carlo Darwin il quale non solo fu bambino intelligente come fu poi uomo di genio, ma bambino buono simpatico, come fu poi uomo onesto e perfetto.

*
* *

I sogni di gloria di Carlo Darwin piccolino erano molto modesti.

Gli accadde — aveva dieci anni — di poter regalare a un piccolo museo certi insetti che aveva raccolti. Quando li vide in vetrina con su l'etichetta dov'era scritto « Dono di Carlo Darwin esq. » questo gli parve così insigne onore e ne provò tal godimento da confessare a sua sorella, la savissima Caterina, che egli non avrebbe esitato a dichiararsi l'uomo più felice della terra « se gli fosse riuscito di veder il proprio nome scritto sul giornale della provincia. »

Certamente il bambino allora proprio non immaginava che il suo nome dovesse un giorno levare tanto grido, e che a migliaia e migliaia di uomini dovesse essere noto e caro!

Il bambino Darwin era allora un bambino come voi, e la sua vita era proprio quella d'uno scolaretto, con tutti quei minuti incidenti che riescono così deliziosi quando si ricordano. Più tardi, diventato padre, egli li raccontava ai suoi bambini per tenerli quieti.

Gliene capitavano di tutti i colori, specialmente per la sua straordinaria dabbenaggine.

Era molto ingenuo e credeva a tutto quanto gli dicevano.

Un giorno dunque un suo compagno, certo Garnett, gran burlone, lo condusse in una pasticceria; mangiò una quantità di pasticcini, e uscì senza pagare perchè il mercante gli faceva credito.

Carlo, ch'era ghiottone e che aveva visto, con un che d'invidia, l'amico ingoiare quegli odorosi pasticcini, quando uscì dalla bottega gli domandò perchè non aveva pagato.

— Ma come, tu non sai?... — gli risponde colui. — Mio zio ha lasciato una grossa somma alla città, mettendo per condizione che tutti i commercianti diano gratis la merce a chi porta il suo vecchio cappello e lo muove in una maniera convenuta; così.

E l'imperturbabile ragazzo fece fare mezzo giro al proprio cappello.

Il povero Carletto stava a sentire a bocca aperta. Il burlone lo condusse in un altro magazzino — da un cartolaio che pure gli faceva credito — domandò mezza dozzina di quaderni, girò il cappello nel modo accennato e uscì senza aver tirato fuori un quattrino.

Garnett disse a Carlo.

— Hai visto? Adesso, se tu vuoi entrare in una pasticceria, ti presto il mio cappello e potrai farti una scorpacciata di dolci.

Al bambino non pareva vero di poter possedere per un momento quel meraviglioso cappello. Accettò subito la generosa offerta; e, non stando più in sè dalla gioia, corse difilato dal pasticciere, e tenendo la testa ben alta domandò dei dolci.

Il pasticciere guardava un po' sospettoso quell'avventore che si rimpinzava proprio senza nessun pensiero della borsa e dello stomaco. Infatti il ghiottoncello, rinfrancato dall'idea che ogni cosa fosse gratis, saccheggiava le cestelline: torte, pasticcini, canditi, caramelle! E quando si sentì sazio, si fece anche preparare un magnifico pacco di dolci di ogni sorta.

Preso il pacco, si presentò al banco, e dato un giro al vecchio cappello, s'avviò per uscire; il mercante gli si precipitò addosso.

Il bambino spaventato, lasciò cadere il pacco e scappò via quasi si fosse trattato di scampare da pericolo di vita. Immaginatevi come rimase, sentendo gli scoppi di risa dell'amico che era stato in disparte a godersi la scena.

Se Darwin da bambino le beveva facilmente, ebbe pure per qualche tempo il bruttissimo difetto di dire bugie unicamente per farsi valere.

Un giorno per esempio raccoglie nel giardino di suo padre certi frutti di piante rare, li nasconde in un ripostiglio dell'orto e corre scal-

manato ad annunciare la gran notizia che egli aveva scoperto un ripostiglio di frutta rubate!

Tutti vanno a vedere e nessuno sa capacitarsi come mai un ladro abbia fatto così insulsa gherminella; e lui intanto serio, a far alte meraviglie.

Un altro giorno andò da un amico e lo assicurò che inaffiando una pianta di primule con sciroppo di lampone si potevano ottenere primule rosse.

Immaginatevi dunque il suo terrore quando un giorno in chiesa sentì il pastore (1) scagliare fulmini contro la bugia e i bugiardi.

Corse da Caterina, sorella maggiore d'un anno a lui e sua grande amica, la condusse sotto un salice, loro comune e prediletta proprietà, e là confessò le gravi colpe.

— Che fare? Andar dal pastore?

— Uhm, — disse Caterina, — non basta. Bisogna che tu espii la colpa con qualche penitenza, con qualche sacrifizio.

— Che sacrifizio? — domandò il peccatore non che aveva molte cose a cuore: la raccolta di francobolli, i libri, i grilli e parecchie altre bestioline.

— Bisogna che tu liberi le tue bestiole!

Quell'anno egli aveva una raccolta di scarafaggi, di farfalle, di grilli dentro gabbiette; e il tenere queste povere bestioline prigioniere offendeva il senso di umanità della sorella Caterina. Così, grazie alle bugie di Carlo e al buon cuore di Kitty quella volta fu data la libertà a tutti quegli animaletti.

Il bambino Darwin non era crudele cogli animali; li raccoglieva e li infilzava per quel medesimo istinto di naturalista precoce che lo spingeva a divorare tutti i libri dove si parlava di piante e d'insetti. Fu anzi così tormentato dagli scrupoli messigli nell'animo dalla piccola Kitty che per gran tempo limitò la sua raccolta alla collezione degli animali trovati morti; e anche più tardi egli si diede per regola di non infilzare mai in ispilli più d'un esemplare d'ogni specie.

Egli racconta di esser stato crudele cogli animali una volta soltanto. Per spavalderia, per godere del sentimento della propria forza e superiorità, battè un cane suo vecchio amico. Il cane non si rivoltò, non abbaiò neppure; se ne andò via quatto quatto scuotendosi. A quella vista, il bambino si sentì preso da un tale orrore per l'atto commesso, da tale vergogna e da tale tristezza che, sessant'anni dopo egli ne ricordava ancora tutti i più minuti particolari; il cane visse molto tempo e fu uno dei suoi animali prediletti.

***

A otto anni, Darwin venne messo a scuola da certo dottor Duttler dove rimase qualche anno e fece i primi studi.

Questa scuola era lontana soltanto due miglia ed egli poteva fare spesso delle gite a casa. Queste gite erano veramente deliziose.

La buona e previdente Kitty lo attendeva, in vedetta nel giardino, e gli serbava qualche ghiotto pasticcetto. Al momento di dividersi, fratello e sorella non sapevano staccarsi. Bisognava ch'egli corresse per arrivare in tempo prima della chiusura. Allora il fanciullo si metteva a pregare ardentemente Dio che l'aiutasse a giungere in tempo; e siccome — egli dice — essendo un eccellente corridore, quasi sempre arrivavo in tempo, invece di attribuire il buon successo alla mia buona corsa, mi piaceva di attribuirlo alla preghiera; ed ero meravigliato e contento d'essere così aiutato e protetto sempre dal Signore.

Più tardi, già grandicello, a dodici anni, egli passò in una di quelle città-collegi dell'Inghilterra dove si fanno gli studi che corrispondono ai nostri studi ginnasiali e liceali. Sono piccole città in mezzo ai prati e ai boschi, esclusivamente dedicate agli scolari, che vivono per lo più a gruppi di sette od otto in pensione. In questo modo i ragazzi non solo studiano, ma imparano a vivere un po' socialmente a contatto degli altri, fuori dell'ala troppo protettrice delle madri e vi godono libertà completa. Quando sono stati presenti alle lezioni e hanno finito i lavori, purchè siano rientrati prima della chiusura delle porte, alle nove di sera (quelle cittaduzze chiudono il portone come una casa) essi possono disporre del loro tempo come vogliono: andare in barca, giuocare al pallone, girare per i boschi, pattinare, ecc.

La passione di Darwin per le scienze naturali si sviluppò colà specialmente.

Cominciò a percorrere insieme con un amico i boschi, la regione intorno, frugando per terra fra le radici degli alberi, e diventò appassionato collezionista. In quel tempo gli capitò un curioso incidente ch'io vi racconterò, e a cui voi potrete aggiungere la morale: Chi troppo vuole nulla stringe.

Un giorno ch'egli era andato secondo il solito a

(1) I protestanti chiamano così i loro parroci.

caccia d'insetti, nello strappare la scorza d'un albero vide due coleotteri e li prese uno per mano. Ma eccone poco più in là, per terra, un terzo di diversa e rara specie. Darwin non potè resistere all'idea di perderlo.

Che fece? Si cacciò l'insetto della mano destra... in bocca, e si slanciò ad afferrare quell'altro: ma l'insetto sparse un fluido così acre che gli bruciò la lingua, e gli fece aprire le mani pel disgusto di sputarlo fuori. Così perdette tutte e le tre bestioline!

Poco più tardi, egli non toccava vent' anni, uno dei professori osservando la sua genialità e il suo ardore per la scienza naturale, gli propose d'imbarcarsi nel *Beagle* che doveva fare il giro del mondo con intenti scientifici. Questo viaggio intorno al mondo, germe di tutte le sue meravigliose scoperte, è stato narrato dal Darwin in un bellissimo libro che i ragazzetti possono leggere e che è più dilettevole di qualunque *Robinson*.

Serie, impetitte, traversarono il salone..... (pag. 126).

***

Prima di lasciar Darwin, bisogna ch'io vi dica ancora quant'egli fosse buono co' bambini, coi suoi bambini sopratutto. Egli lavorava, era sofferente, eppure mai non s'impazientiva se i suoi bambini entravano nello studio per impadronirsi delle penne e forbici del babbo. Un giorno gli capitò di entrare in salotto e vedere Lenny, uno dei suoi figliuoli, che ballava sul sofà, cosa proibita severamente.

— Lenny, che fai?

— Ma papà, — rispose l'imperturbabile Lenny — va via subito, per favore; queste cose tu non devi vederle.

Egli giuocava insieme con loro; e li divertiva tanto, che un giorno uno dei bambini gli offrì dieci soldi perchè si decidesse a restar con loro un'altra mezz'ora. E restò. Come resistere a così magnifica offerta?

L'avere conosciuto un pochino Darwin, fanciullo e giovanetto, possa ispirarvi il desiderio di conoscere, quando sarete grandi, il sommo scienziato.

Paola Lombroso.

IL RUSIGNOLO E IL PRINCIPINO

(Florian, L. I. 19).

Sotto un'alta boscaglia secolare,
Dell'aio in compagnia,
Andava un principino a passeggiare;
E, secondo l'usanza di coloro
Che nuotano nell'oro,
Dentro il cuore sentia
Un senso triste di malinconia.

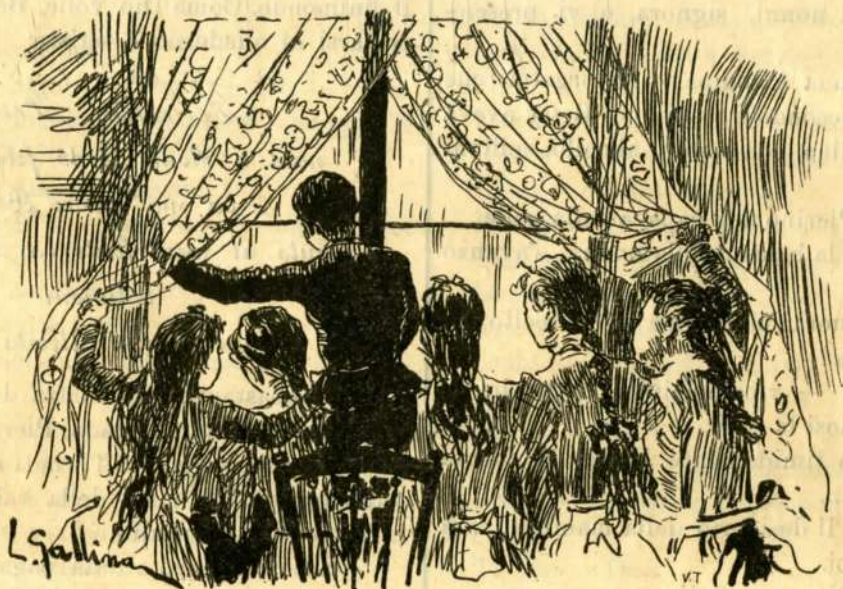
Tra il fogliame d'un albero,
Dentro l'ombra silente,
Cantava un rusignolo
Soavissimamente.

Il fanciullo rapito
Da quel canto divino,
Perch'era un principino
Si credette in diritto d'acchiappare
Il poeta canoro
Per metterlo a cantare
Dentro una gabbia d'oro.

Ma al rumore che fece
Il piccolo sovrano,
L'augello aperse l'ali
E volò via lontano.

Sua Altezza microscopica
Pianse di rabbia, e tutto incollerito
Che il poeta gentil fosse fuggito:
— Perchè, chiese, l'augello
Più amabile e giocondo,
Perchè, perchè il poeta
Più soave del mondo,
Di questa solitaria
Boscaglia tra le fronde
Sdegnoso si nasconde?
Mentre nella mia reggia
Per poco non mi assordano
E non mi levan gli occhi
Nuvoli sopra nuvoli
Di paperi e d'allocchi! —

— Per insegnare a Vostra Maestà
Quest'alta verità:
Che ai tempi che corriamo,
Di regola vediamo
Mettersi sempre in mostra
E farsi sempre avanti
Gli sciocchi e gl'ignoranti.
Mentre il vero sapiente
Sta lungi dal baccano
Del mondo ciarlatano;
E occulto in solitudine romita
Passa la propria vita.

Alcibiade Vecoli.

Coi nasini appoggiati ai cristalli della finestra, stettero a guardare..... (pag. 128).

IL BATTESIMO DELLA BAMBOLA

(Continuazione e fine).

II.

Era giovedì, ed anche Pietrino aveva vacanza, sì che bisognava rassegnarsi a fargli prender parte al gioco.

— Purchè tu sia buono, — aveva detto la mamma uscendo, — e non faccia inquietare le bambine.

Luisa aveva portato un magnifico servizio da tavola per bambola, dono della matrina. Betty aprì la porta di camera sua e mostrò alle amiche meravigliate la grossa bambola nuova, già bell'e pronta per la cerimonia, posata sul letto supina con gli occhi chiusi. La padroncina di casa, pavoneggiandosi nella veste della mamma che lasciava

per di dietro un lungo strascico, prese un'aria da donnina e cominciò.

— Care amiche, questa è la mia bambina. Spero che vi piacerà.

Luisa, che s'era messa in testa un gran manto di blonda nera, s'avanzò con molta serietà e disse:

— È molto bellina, cara amica, e spero che il Signore ve la crescerà buona come è bella.

Pierino batteva le mani.

— Fanno le signore! Fanno le signore!

Albertina e Giulia entrarono a braccetto, una con la tuba del babbo e l'altra con la bautta e lo scialle della nonna.

— Noi siamo i nonni, signora, e vi presentiamo la balia.

Alzarono la tenda e comparve Giorgetta, che la vera balia del secondo fratellino di Betty aveva vestito da contadina, con coralli al collo, spilloni e nastro in testa.

Tutte risero. Pierino non capeva nella pelle.

Albertina, con la bautta della nonna, s'avanzò e disse a Betty.

— Mia cara nuora, che nome avete scelto per la nostra nipotina?

— Che nome? — ripetè Giulia, battendo la mazza e incalcandosi la tuba.

— Io, — disse timidamente Betty, — vorrei che si chiamasse....

La matrina — Il desiderio della mamma, sarà un ordine per noi.

Il nonno — Dite, cara figlia.

La nonna — Dite.

Betty — Vorrei che si chiamasse Felicetta.

Pierino. — Che brutto nome!

Le cinque bambine si guardarono e con un'occhiata s'intesero.

La nonna — Sì, cara nuora; dite benissimo.

Il nonno — Dite benissimo, cara figlia.

La matrina — Balia, noi vi consegniamo questa nostra cara bambina e l'affidiamo alle vostre cure.

S'accostò al letto con solennità, prese la bambola e la posò sulle braccia della balia che la ricevette con un inchino.

La matrina — Guarda di non fartela cadere e di non sciuparle l'abito.

Betty — La balia deve andare avanti, e la matrina accanto, con la mano su la spalla della bambina. La mamma dietro, e i nonni in coda. Andiamo.

Pierino intanto era riuscito ad afferrare un campanello, e, scotendolo come un disperato, apriva la marcia.

Serie, impettite, traversarono il salone, il salottino ed entrarono in camera da pranzo. Là la balia vera con la cameriera le stavano aspettando accanto a un tavolino dove, ai lati d'un quaderno spalancato, ardevano due candele.

— Balia, tu sarai il prete.

La balia cominciò a schermirsi e a ridere mostrando i bei denti bianchi.

— Oh! Caterina, non ci sciupare il giuoco; sii buona.

E la pregavano tirandola per la sottana, accarezzandola, minacciandola, gridando tutte insieme; intanto Pierino scampanellava e il piccino vero, spaventato, s'era messo ad urlare: pareva il finimondo. Come Dio volle, Betty riuscì ad accostarsi al quaderno e scrisse:

Felicetta Ferrari

nata a Roma il 13 febbraio 1893

da sua madre Betty

e tenuta al sacro fonte da Luisa Ferrari

testimoni

i nonni materni Alberta e Giulio

Poi, abbastanza soddisfatta della cerimonia, la compagnia riprese la strada, Pierino avanti, come prima, scampanellando. Tornati in camera, la matrina prese dalle mani della balia la bambola e la presentò alla madre.

— Ecco: ce l'avete data pagana e ve la riportiamo cristiana.

— Comare mia, il Signore ve ne renda merito.

E si abbracciarono, mentre i nonni alzavano le mani a benedire.

La bambola fu posata sul letto.

— Adesso, — disse Luisa, — mentre noi facciamo un altro po' le signore, tu, Betty, va di là, fa comprare i rinfreschi e prepara la tavola. Io ho portato due lire.

— E io due, — disse Alberta.

— E noi una e cinquanta per ciascuna, — disse Giorgetta.

Pierino raccoglieva le offerte.

Betty mise tre lire, poi contò: uno, due.... dieci. Dieci lire!

— Evviva! — gridò Pierino, — Quanti dolci, quanti confetti! Evvivaaa!!

Betty non si muoveva.

— Ebbene? — disse Giulia.

Betty — Ebbene, sentite: ma non vi inquietate però; se non volete....

Luisa — Di', di'.

Betty — Ecco, se invece di spendere queste

lire in ghiottonerie.... Noi mangiamo sempre tante buone cose; è vero Pierino? Oggi abbiamo avuto le pere giulebbate.

GIORGETTA — Ma dunque?

BETTY — Vorrei....

LUISA — Che vorresti?

BETTY — Mandiamo queste lire a Felicetta;

PIERINO — Alla bambola?

BETTY — No, a un'altra Felicetta; alla poverina che ha fame. Che ne dite?

La proposta fu accolta con una smorfia di malumore da Giulia e da Alberta che erano le più golose. Ma Luisa, la buona bambina seria, disse subito:

— Sì, sì, hai ragione

— Credete, — aggiunse Betty, — ieri sera non mi potevo addormentare al pensiero che quella poverina prende le botte ed ha fame.

— Anch'io, — disse Giorgetta.

— Anch'io, anch'io — dissero per onore della firma Alberta e Giulia.

— Dunque, — concluse Betty, — niente dolci.

Pierino cominciò a urlare:

— Cattive, maligne, dispettose! Lo dirò a mammà.

Allora Betty lo prese in un angolo e gli spiegò la cosa.

Se sarai buono e non dirai niente a nessuno, ti regalerò il mio *giuoco di pazienza.*

Il ragazzino si calmò.

LUISA — Ma come si fa?

GIORGETTA — Glieli diamo domani a scuola.

BETTY — Oh, no! Non bisogna mortificarla.

GIULIA — E allora?

ALBERTA — Facciamogliele trovare nel banco.

BETTY — Sì, sì...

LUISA — No; domanderà di chi sono, le farà vedere alla maestra.... No.

ALBERTA — Nessuno deve saperlo.

E tutte si voltarono verso Pierino con l'indice sul naso, intimando silenzio.

GIULIA — Mandiamogliele a casa.

GIORGETTA — Con chi?

BETTY — Con Lorenzo il servitore.

LUISA — Ti pare! Lo riconoscerà; ti viene a prendere a scuola.

GIULIA — Mandiamogliele per la posta.

TUTTE — Sì, per la posta.

BETTY — Facciamo una lettera.

LUISA — Raccomandata.

TUTTE — Raccomandata!

LUISA — Tu, Betty, va da Lorenzo e fa cambiare le monete d'argento in un biglietto da L. 10.

BETTY — Vado.

LUISA — E io scrivo la lettera.

Sedette al tavolino di Betty e prese un foglio, ma poi s'arrestò, e all'amica che ritornava, disse:

— Felicetta conosce la mia calligrafia.

BETTY — Anche la mia.

ALBERTA, GIULIA e GIORGETTA — Anche la mia.

BETTY — E allora?

LUISA — Scriva Pierino.

TUTTE — Sì, sì, scriva Pierino.

Pierino fu fatto sedere sopra una pila di cuscini alla scrivania delle sorelle; Luisa rigò i fogli, ed essendo la più grande e la più brava, dettò. Le altre quattro, Betty con lo strascico, Alberta con la bautta, Giulia con la tuba e Giorgetta da balia si affollarono attorno.

LUISA — Non fare macchie....

BETTY — E va dritto sulla riga.

LUISA — « *Un angelò,* »

BETTY — *Un* poi staccato *a n g.....*

PIERINO — Sta zitta, so scrivere da me.

LUISA — « .... *passato* .... »

BETTY — Due *esse.*

LUISA — « ...,.. *ed ha* .... »

BETTY — *a* con l'*h.*

TUTTE — Ah!!

Pierino aveva messo l'h dopo l'a (ah).

LUISA — Pazienza! avanti « .... *lasciato queste.... lire.....* »

TUTTE — Oh!

Gran macchia. Betty, tutta rossa, asciuga con la carta sugante e dice: — Presto, che fra poco torna la mamma.

LUISA — « .... *per* ..... *Felicella....* »

BETTY — Senza *h* per carità, e due *l* due, due...

Inutile: Pierino ha scritto *Felicheta.*

LUISA — Non importa. Presto.

LORENZO — Signorina, ecco le 10 lire.

BETTY — Dà qua.

Piega il foglio, vi mette dentro le 10 lire e chiude la busta. Una leccata... l'appiccica... È fatto.

LUISA — L'indirizzo.

Pierino con le mani sudicie d'inchiostro riprese la penna. La busta fu rigata; ma, malgrado i suggerimenti, l'indirizzo fu scritto così:

A la Singorina

Felicheta Tomasi

Piazza dell' Ocha, 10

Roma

Betty prese il sigillo, accese la candela e accostò la ceralacca alla fiamma. Le bambine e Pierino con gli occhi spalancati stavano a guardare. L'interesse della grave operazione e la gioia della buona azione si dipingevano in quegli occhi vivaci e inondati di vivo piacere. Che sarebbe stata, al paragone, la gioia di mangiare quattro confetti?

La ceralacca liquida formò un bel tondo nel mezzo della busta: Betty vi posò il sigillo e calcò con tutt'e due le mani. Un bel C F intrecciato, iniziali del padre di Betty, spiccava nitidamente sul fondo rosso.

Tutte batterono le mani.

Fu chiamato Lorenzo.

— Ci fai un piacere? — disse Betty. — Va a impostare questa lettera. È per una nostra compagna malata. Vedi? Si deve raccomandare. Ma non dir niente.

Lorenzo disse che ci volevano tre o quattro soldi: le bambine si guardarono smarrite, perchè nessuna aveva più un centesimo.

— Io! io! — gridò Pierino. E corse a prendere il suo salvadanaio di coccio. A furia di pazienza, Luisa riuscì con la punta delle forbici a estrarne quattro soldi.

— Ecco, Lorenzo; va', va'.

Coi nasini appoggiati ai cristalli della finestra, stettero a guardare Lorenzo che entrava dal tabaccaio di faccia; poi lo videro uscire con la lettera in mano e avviarsi verso l'ufficio postale. Allora con gli occhi splendenti d'ineffabile gioia, e quasi senza sapere perchè, Betty e Luisa s'abbracciarono; così fecero pure Alberta e Giulia; allora Giorgetta afferrò Pierino e gli fece fare un giro di polka per la stanza.

Dopo pochi minuti Lorenzo tornò.

— Signorina, è avanzato un soldo e ho comprato dei semini!

— Ah! Bravo! Evviva!!

Luisa aprì il cartoccino e fece la spartizione: 12 semini per ciascuno.

Allora, con quel tesoretto in mano, e col gran tesoro in cuore, sedettero tutti in fila nel panchettino di legno della larga finestra, e cominciarono a mangiare.

— Come sono buoni! — disse Luisa.

— Buoni! buoni! — risposero tutti.

Eppure erano i soliti semini. Il segreto di quella bontà consisteva in questo: che le buone azioni hanno sapore molto più dolce e delicato di tutti i pasticcini del mondo e la partecipano anche alle cose più comuni. SEMPER.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Viaggio in una cassa chiusa. — La *Frankfurter Zeitung* ha da Copenaghen che l'altro giorno è giunta colà da Cristiania una grande cassa, la quale venne aperta dagli impiegati doganali e da essa uscì Ermanno Zeitung, il noto sarto di Vienna.

Egli aveva fatto il viaggio dalla capitale della Norvegia a quella della Danimarca rinchiuso in detta cassa, imbottita di fieno e fornita di cibi e bevande in abbondanza. Prima di lasciare la stazione, dovette pagare l'intero biglietto ferroviario per un passeggiero di 3ª classe. L'ingegnoso sarto ha fatto questo nuovo viaggio chiuso nella cassa per scopo di *réclame*, volendo mostrarsi pubblicamente a Copenaghen in un teatro a pagamento.

La posta di CENERENTOLA

L. — Sì, troppo tristi. Scriverò.

ELLANA. — Grazie.

SCIARADA

Il *secondo* d'un *primiero*
È potente in tutto il mondo
Ma più grande è il *tutto* mio
Che dei numi stessi è Dio.

N. B. Le spiegazioni devono essere dirette all'Amministrazione di *Cenerentola*, Via Nazionale N. 201.

Spiegazione della Sciarada del N. 40:

MANOPOLA

Mandarono l'esatta spiegazione:

Maria Lorusso, Altamura; *Antonietta Mangini*, Montenero; *Marguerite Romieux*, Montenero; *Cesare De' Nobili*, Roma; *Clementina Martello*, Roma; *Benedetto Del Prete*, Venafro; *Jole Eberspacher*, Roma; *Maria* e *Giuseppe Angeli*, Savona; *Pierina Anderloni* e *Maria Celi*, Reggio Calabria; *Maria* e *Carlotta Cianni*, Camerino; *Chiarina Comitti*, Roma; *Giuseppe Ciompi*, Pontedera; Contino *Michelangelo Ridolfi*, Bologna; *Barberina Desideri*, Roma; *Mario Jardini*, Ghirla; *Giuseppe Bianchini*, Vittorio Veneto; *Rosa Netti*, Santerano in Colle; *Francesco Raffaelli*, Pesaro.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Clementina Martello*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 15 ottobre 1893. N. 44.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL DRAGO

— Uh! Il drago!

Le due bambine, che s'erano messe a giocare presso il muricciolo del ponticello dove la zia le aveva appostate per chiedere l'elemosina ai passanti, alla vista del vecchio che arrivava a cavallo dell'asino, s'erano subito rimesse a sedere; la maggiore sul muricciolo, la minore per terra, e ripetevano insieme sottovoce:

— Uh! Il drago! Il drago!

Don Paolo Drago — drago di nome e di fatto, diceva la gente — arrivato davanti a loro, si era fermato, trattenendo l'asino vecchio e spelato con una leggera tirata della cavezza.

— Che fate qui? — le sgridò. — Tornate a casa, e dite a quella strega di vostra zia: Don Paolo non vuole che domandiamo l'elemosina! Tornate a casa.

E vedendo che le bambine non si movevano, fece una specie di grugnito minaccioso, che le impaurì.

Infatti quella mattina finsero d'andare via zitte zitte, e allo svolto dello stradone si fermarono, aspettando che don Paolo si fosse allontanato; poi, saltellanti, tornarono al loro posto, la maggiore sul muricciolo, la minore per terra: questa spettinata, scalza, con la camicia a brandelli; l'altra, scalza anche lei, ma un po' più ravviata, col fazzoletto azzurro

di cotone, a palline nere, avvolto attorno alla testa.

Il Drago, come ordinariamente lo chiamavano, abitava di faccia a loro; e la sera, al ritorno dalla campagna, trovatele davanti all'uscio di casa, domandò alla maggiore, col tono burbero che gli era abituale:

— Dov'è quella strega di tua zia?

— È fuori di casa.

— Gliel' hai detto: don Paolo non vuole che domandiamo l'elemosina?

— No.

— Glielo dirò io.

E aspettò, alla finestra, che la vecchia ritornasse.

Brutta e sudicia, ella arrivava, con una cesta vuota al braccio, borbottando e trascinando la gamba storta. Don Paolo l'apostrofò di lassù:

— Come? Mandate quest' orfanelle a domandare l'elemosina? Non vi vergognate, stregaccia?

— Dategli da mangiare voi, — rispostò la vecchia, — voi che non date neppure una buccia di fava a un cristiano!

— Io non sono suo parente, e non ne ho l'obbligo! Fossero almeno ragazzi!

— Andate all'inferno, voi e i vostri quattrini!

E la strega, fatto un cenno alle bambine perchè entrassero in casa, gli voltò le spalle e infilò l'uscio.

⁂

Due giorni dopo la stessa scena.

— Uh! Il drago!

Le bambine s'erano rannicchiate una accosto all'altra; ma questa volta la maggiore tese timidamente la mano anche a lui, quasi per burla.

Il vecchio, fermato l'asino, disse alla bambina:

— Vieni qua, tieni; e tornate subito a casa. Oggi avete da mangiare.

Le porgeva mezza pagnotta, di quelle grosse e fatte in casa, che in Sicilia chiamano *guasteddi*.

La bambina spalancò gli occhi, dalla meraviglia, e non lo ringraziò.

— Se domani vi trovo di nuovo qui! — minacciò il Drago.

Che potevano fare le bambine, se la zia voleva così? Si guardarono negli occhi, consultandosi.

— Andate, subito, andate! — brontolò il vecchio.

E questa volta andarono via davvero, portando intatta la mezza pagnotta alla zia.

La cosa pareva incredibile. Il Drago che faceva elemosina! Era dunque vicino a morire? La vecchia zia si spiegò il caso a questo modo; ma la mattina dopo costrinse le bambine a ritornare al solito posto, per chiedere la carità. Finchè non potevano lavorare, dovevano guadagnarsi da vivere così.

Appena le vide, don Paolo, diventò un drago a dirittura.

— Di nuovo qui? Su, su a casa!

E siccome le bambine esitavano così egli soggiunse:

— A casa! Vi accompagno io dalla strega!

E se le cacciò davanti; quelle a piedi, lui a cavallo dell'asino, con le sopracciglia aggrottate, masticando parolacce all'indirizzo della strega.

La strega, che in quel momento si trovava seduta sullo scalino dell'uscio a far la calza, appena li vide in fondo alla via, si rizzò inviperita, e non attese che don Paolo parlasse, per urlare:

— Fatevi i fatti vostri, dragaccio! Che ve n' importa? Sono figlie vostre forse?

Ma don Paolo, che era una linguaccia anche lui, non si lasciò sopraffare; e senza scendere da cavallo, cominciò a vomitare vituperi contro la vecchia che non aveva coscienza, e spingeva alla perdizione quelle due creature innocenti, mandandole fuori il paese a chiedere l'elemosina, quasi non avessero nessuno.

Si era fatto un crocchio di donne e di operai attorno, che ridevano ma gli davano ragione.

All'ultimo, la strega che non era stata zitta e ne aveva dette a don Paolo di tutti i colori, avvicinandosegli con le braccia in alto e le mani aperte, spalancando tanto di bocca, gli urlò in faccia:

— Vi cuoce che chiedano l'elemosina? Mantenetele voi! Prendetevele! Campo a stento io e non so come fare. È assai che le tenga in casa a dormire!

E allora si vide un miracolo — come dissero poi tutti. Don Paolo saltava giù di sella, quasi volesse cavar gli occhi alla vecchia; e invece afferrava tutte e due per un braccio le bambine, cavava di tasca la chiave della porta, le spingeva dentro senza dire una parola, e poi rivolgendosi alla vecchia, ch'era rimasta lì come incantata, balbettava, strozzato dallo sdegno:

— Strega! — Strega! Sì, le prendo io!

(Continua).

Luigi Capuana

AUTUNNO

Come fiocchi di neve,
Van cadendo le foglie:
E gli alberi fra breve
Saranno senza spoglie.

Soffia il vento, s'oscura
Di tetre nubi il cielo,
E tutta la natura
Par si copra d'un velo.

Ah, la bella stagione
Con le foglie è finita!
Al sonno si compone
La terra intorpidita.

Ma mentre così dorme,
Tutte operosamente
Rinnova le sue forme
La vita onnipossente.

Dormi, terra; dormite,
Alberi, erbe, fiori;
E a primavera, uscite,
Giovani e freschi, fuori.

Oh, v'attendiam! Saremo
Rinnovati noi pure.
No, non c'è giorno estremo,
Sorelle creature!

Creature sorelle,
Si migra ad altre rive:
In più serene e belle
Forme, tutto rivive!

MAURIZIO.

GITA NOTTURNA

Andrea spinse pian piano la porta che cedette dolcemente sui cardini e: « Vieni? » sussurrò — « Eccomi » rispose sommessa una voce, e un ragazzino comparve sulla soglia.

Scesero ambedue al buio la scala interna della casa, e percorrendo un lungo andito giunsero a una porta laterale che dava su di un prato; lo attraversarono rapidamente, scavalcarono una siepetta e riuscirono sulla strada maestra.

Andrea era un bel giovanetto di quindici anni; il suo compagno non ne mostrava più di dieci ed era vestito in un modo un po' strano: gli abiti troppo grandi per lui pareva gli cadessero di dosso e il cappelluccio a cencio, calcato fino alle orecchie, gli dava aspetto assai goffo.

— Andrea, *loro* dove sono? — domandò.

— Non molto lontano; dobbiamo trovarci tutti alla cappella del crocicchio.

Aguzzarono lo sguardo; e la luna, fino a quel momento nascosta da una nube, permise loro di vedere, a poca distanza, due ragazzi che si avanzavano; uno di essi, il più piccolo, era vestito con l'uniforme di collegio.

— Eccoli eccoli! — esclamarono i fuggitivi.

E corsero incontro agli altri due salutandoli allegramente.

— Tutto è andato bene, sapete!

— Sì?... Anche per noi, nessuno ci ha veduti; — risposero.

— Ti faccio i miei rallegramenti! Questo costume ti sta benissimo, — disse Andrea al collegiale.

— E io non sono elegante con questo vestito? — soggiunse il ragazzino dal cappello a cencio.

E se lo tolse per salutare; ma nello stesso tempo qualcosa gli cadde sulle spalle: la bellissima treccia, ch'era appuntata alla nuca e raccolta dentro al cappello.

— Io ho indossato l' uniforme che Piero portava l' anno scorso, — riprese il ragazzo vestito da collegiale; — e se non fosse la capigliatura, nessuno mi riconoscerebbe.

Così dicendo, si tolse il berretto e mostrò la testolina ricciuta, sulla sommità della quale era appuntato un cucuzzoletto di capelli biondi.

— Pia, — disse Andrea alla sorella, — lascia giù la treccia per ora; così ti sentirai più libera.

E rivolto al giovinetto che accompagnava l'altra bambina travestita disse:

— Piero, indicaci la strada, che tu conosci meglio di tutti noi.

Pia e Maria si presero a braccetto e precedettero i fratelli. Abbigliate a quel modo, sembravano più piccole di quel che fossero veramente; Pia non mostrava certo dodici anni, e Maria, che ne aveva quasi quattordici, sembrava uno scolaretto di prima ginnasiale.

Cercavano di portare con disinvoltura il loro travestimento; ma Pia, con la treccia giù per le spalle, faceva proprio ridere; Maria pareva nuotasse in quella casacca nera troppo lunga e troppo larga per lei, e stretta da una cintura di cuoio che per ben due volte le girava attorno alla vita.

— Per dire il vero, le nostre sorelline sanno comportarsi coraggiosamente, — esclamò Piero; — le vedremo però alla gran prova; spero non avrete paura, eh?

Si presero tutti quattro sotto il braccio e intuonarono le marcia dei bersaglieri.... (Pag. 133).

— Paura? Non ci mancherebbe altro! — esclamarono indignate.

— E poi, — soggiunse Maria, — siamo con te e con Andrea; di che dobbiamo temere? Ci affidiamo a voi.

Pia assentì di gran cuore:

— È vero, è verissimo!

Le loro parole erano sincere; ma la piena fiducia nel giudizio di due ragazzi, il maggiore dei quali non aveva ancora sedici anni, è da temere non fosse ben fondata.

Erano tutti e quattro felici di trovarsi soli, di notte in mezzo alla campagna. Viva allegria li animava, accresciuta — bisogna pur dirlo — dal sentimento di fare ciò che non era nell'ordine naturale delle cose; quella gita notturna, all'insaputa di tutti, aveva il gusto particolare del frutto proibito. E il tempo non poteva essere più bello: splendente la luna; fioca la luce delle stelle; le poche nubi vaganti illuminate tratto tratto da riflessi d'argento; l'aria pura, freschissima, spirante odore acuto d'erba falciata; si udiva qualche grido d'uccello notturno, e il canto del grillo: nient'altro. Piero si mise a recitare

« O falce di luna calante,
« che brilli su l'acque deserte... »

Tutti, pur continuando il cammino, lo ascoltavano, ed egli declamò parecchie poesie con la sua bella voce forte e chiara. Era il maggiore dei ragazzi; e perchè buono e intelligente, era da essi amato e considerato come un oracolo, sì che sempre gli obbedivano. Aveva proposto lui la gita; e quantunque l'idea d'una scappata così grossa turbasse primamente le due bambine, pure non avevano saputo resistere a un desiderio di lui.

— Ora recita tu qualcosa, — disse Piero ad Andrea.

Legò saldamente un capo della corda improvvisata intorno alle ascelle di Pia. (Pag. 134).

— Ma io non so declamare.

— Canta allora, — riprese Pia.

E il giovinetto con voce non molto forte, ma

calda e intonata, cantò una barcarola che sua madre talvolta gli accompagnava col pianoforte. Quelle note lunghe, patetiche avevano fatto rallentare il passo.

— Se facciamo così, non arriveremo in tempo per la levata del sole, — disse Piero; — cantiamo insieme qualcosa di allegro.

***

Scopo della gita era arrivare prima di giorno alla cima d'un alto colle che aprivasi poi in vasto burrone, discendere giù in questo, risalirlo dalla parte opposta, e tornare a casa per una strada differente dalla percorsa.

.... me la vidi correre incontro col vestito a righe di colori vivaci .... *(Pag. 136)*.

Si presero tutti e quattro sotto braccio, intonarono la marcia dei bersaglieri... e via; a una marcia ne succedette un'altra; a questa, liete canzoni popolari.

Camminavano rapidamente, allegramente e le voci loro squillanti perdevansi nel silenzio della notte.

Albeggiava; e i quattro ragazzi, dal ciglio del monte, contemplavano la bellissima veduta che avevano dinanzi. La natura tutta si ridestava: fremevano intorno a loro le foglie degli alberi, e gli uccelli cantavano; mentre, lontano, le pianure e, su su, i dolci declivi delle colline si venivano lumeggiando con mille delicatissime tinte, che si

perdevano a poco a poco, ai piedi dell'alto colle nel colore uniforme della nebbia; e lì, immediatamente sotto ai loro occhi, i burroni orridi nella loro bellezza, irti di punte biancheggianti, prendevano di tratto in tratto riflessi argentini.

Quando il sole fu più alto su l'orizzonte, cominciarono la difficilissima discesa. Bisognava spiccare salti, lasciarsi scivolare lungo i declivi, arrampicarsi per discendere ancora; e il terreno sgretolava, e non vi era arbusto al quale attaccarvisi.

Piero e Andrea si interrogarono con lo sguardo. — Quale imprudenza avevano commessa! Come mai Piero aveva immaginato, e Andrea assentito di condurre in luogo sì pericoloso le due bambine? Condurle in quel burrone tutto scaglioni e punte, senza alcuna stradicciuola che segnasse la via, in quel burrone che solo qualche agile contadino, pratico del luogo, osava attraversare? —

Vi fu un momento in cui Piero si rimproverò acerbamente la sventataggine commessa.

Si trovavano tutti quattro dinanzi a una discesa breve, quasi a picco; e per quanto le due bambine fossero agili, nè avessero impaccio di gonnelle, pure non potevano scendere per essa ne superarla con un salto, come avrebbero fatto i due ragazzi; e quel salto sarebbe stato pericolosissimo, a quella scesa succedendo immediatamente altri gradini e altre punte. Che fare? Tornare addietro era impossibile; e Piero, misurando la distanza che li divideva dal ciglio opposto, rimaneva perplesso; e le due bambine cominciavano a perdere coraggio vedendo l'espressione smarrita del ragazzo.

Eravamo vestite allo stesso modo, come due sorelle, ... (Pag. 136).

A un tratto a Piero venne un'idea.

— Andrea, fa un salto, scendi lì giù e aspetta un momento.

— Ma che vuoi fare?

— Scendi ti dico.

Andrea spiccò il salto pericoloso e quando si trovò in basso, con voce che tradiva lo sgomento esclamò: — Ma è impossibile che le bambine possano venire fino a qui!

— Dammi la tua cintura di cuoio — disse Piero a Maria.

E toltasi egli stesso una lunga fascia rossa che cingeagli la vita e legatele fortissimamente insieme gridò:

— Andrea, stendi le braccia e prendi quel ch'io ti mando.

Legò saldamente un capo della corda improvvisata intorno alle ascelle di Pia.

— Coricati in terra, — le disse; — scivola giù rasentando la scesa e non temere; ti reggo forte, sai!

— Non ho paura, — rispose Pia; — non temerei neppure se tu mi calassi giù tenendomi per la treccia!

Piero rise; e quando tutte e due le ragazzine furono in basso, egli le raggiunse con un salto.

E così, un po' temendo, un po' ridendo, ma sempre pieni di coraggio, o meglio di grande temerità, arrivarono sino in fondo al burrone dove fecero un gran baccano tutti quattro, quasi avessero a dirittura conquistato il mondo.

Scherzarono, risero, cantarono; Piero recitò poesie, e tutti gridarono mille *evviva*, mille e mille volte ripetute da l'eco sonora.

L'ascensione non fu meno faticosa della di-

scesa, e la corda posticcia servì moltissimo; nelle salite troppo ripide, le due bambine si attaccavano a un capo di essa, i ragazzi tiravano dall'altro, e su, su, su, fino alla cima.

Arrivarono finalmente all' ultima cresta; non ne potevano più, e sedettero spossati, considerando con orgoglio la profondità, l'ampiezza, l'asprezza della strada percorsa.

— Sapete? — esclamò a un tratto Maria, — ho un appetito formidabile.

— Anche io, — disse Pia.

— Fortunate voi che avete solamente appetito, — rispose Piero; — ma io ho *fame*, assolutamente *fame;* e tu Andrea?

— Io, mio caro, mangerei la razione intera di un reggimento!

E disse questo spalancando la bocca e mostrando due file di denti così forti e sani, da non lasciar dubitare della verità della sua dichiarazione.

Alle cinque era sorta l'alba; quasi tre ore erano state impiegate per la traversata. Ora, se i quattro arditi viaggiatori volevano essere a casa prima del mezzodì, come avevano deciso, non potevano perdere tempo, e dopo un po' di sosta si rimisero in cammino. Ma non sapevano precisamente la strada, nè se vi fosse lì presso una casa che potesse ospitarli. Andarono innanzi un pezzo, alla ventura, senza trovare anima viva, perchè le possessioni, vastissime in quel territorio, avevano rare case da contadini. Vedevano qualche tetto lontano, ma come andare fin laggiù, col pericolo poi di non trovare alcuno?

Incontrarono un pover'uomo che insegnò loro, alla meglio, la strada e chiese poi un pezzo di pane in elemosina.

— Se lo avessi, lo mangerei io che sono affamato! — esclamò Andrea.

E colui si allontanò brontolando, credendo che il ragazzo scherzasse.

Passarono davanti a un elegante casino dove, sul terrazzo un signore e una signora molto bella stavano innafiando vasi di fiori.

— E se entrassimo a chiedere un po' d'ospitalità? — fece Piero. Ma non ebbero il coraggio di presentarsi a persone sconosciute così stanchi, affamati e con due bambine travestite. Tirarono via..... E via, via, via, il sole era già in pieno mezzodì, ed essi camminavano ancora.

Mangiarono, sì, un po' d'uva non ancora giunta a maturità, qualche frutto nei campi..... ma ci voleva altro! Piero dichiarò che fra breve sarebbe divenuto cieco dalla fame e Andrea, per ischerzo, gli andava rammentando tante buone cose.

— Mangeresti una bella bistecca? Due polli arrosto? La crema con le fragole?....

— Ah! per carità non mi richiamare alla fantasia così dolci visioni!

— Mangeresti anche il manzo allesso? — domandò Maria. (Piero che ne aveva dovuto ingoiare tanto in collegio, non lo poteva soffrire).

— Sì, anche quello! — rispose; — e rimpiango in questo momento tutte le porzioni regalate ai miei compagni o gettate sotto la tavola.

E ridevano, ma ridevano stentatamente; la stanchezza e la fame li costringevano a continuare. Infatti solamente alle quattro dopo il mezzogiorno essi arrivavano alla casa d'Andrea (che era la più vicina) dove erano anche il babbo e la mamma di Piero e Maria, costernati dalla inesplicabile assenza dei loro figliuoli.

Babbi e mamme erano decisi di fare una brava lavata di capo ai quattro ragazzi specialmente a Piero e Andrea; ma quando li videro arrivare spossati dalla fatica, sostenendo le sorelline, non ebbero coraggio lì per lì di rimproverarli forte: anzi le buone mamme si diedero subito a rifocillarli.

Le prediche vi furono, e serie, il giorno dopo; e ci fu anche il castigo: Per tutto il restante della villeggiatura, venne assolutamente proibito ai quattro scapatelli di fare gite insieme.

ALBERTO.

RICORDO

Eravamo quasi cresciute insieme e ci volevamo un gran bene.

La mia mamma faceva da maestra a tutte e due. Io ero in città da poco tempo e sgranavo gli occhi meravigliata di qualunque cosa. Ella mi canzonava un po', e si divertiva a mostrarmi sempre cose nuove, forse soltanto per vedere che occhi spalancassi.

La sua mamma e la zia erano modiste; ella mi portava pezzetti di nastro, ritagli di veli, fiori senza steli; tutti gli avanzi che le davano per la bambola; me li portava dicendo:

— Faremo a mezzo.

Ma poi, vedendo la mia meraviglia e la mia gioia, finiva con lasciarmeli tutti.

Io, che non ero golosa, le davo in ricambio i miei zuccherini e la ciambella della merenda.

Dopo la lezione, andavamo a spasso insieme. Eravamo vestite allo stesso modo, come due sorelle, con cappelloni grandi così; ci tenevamo per mano, e passeggiando chiacchieravamo con serietà delle bambole, del nostro avvenire, quasi avessimo dovuto vivere sempre a quel modo.

Un giorno la mamma, nostra maestra, ci dettò una poesia intitolata: *Il pianto d'un orfanello.* Non ricordo chi cominciasse prima a fare i lacrimoni; ricordo però che alla fine del dettato lo scritto di tutte e due era mezzo scancellato dalle lacrime sgocciolatevi sopra.

E finito di scrivere, ci mettemmo a singhiozzare, noi che avevamo la mamma, al solo pensiero di quel bambino che non l'aveva più. Ci volle del bello e del buono per acchetarci; la lezione non andò più avanti. Ci venne fatta grazia del problema d'aritmetica, e fummo mandate a spasso. Ma camminammo tenendoci per mano, zitte zitte, a testa china.

Da lì a poi io dovetti andare lontano con la mamma, molto lontano, in Sicilia.

L'ultimo giorno che passammo insieme, la mia amica mi portò molti pezzettini di nastro scozzese e un mazzolino di mammole artificiali, sbiadite. Io le diedi un santino. Dietro vi avevo disegnato un cuore e dentro il cuore avevo scritto: *Ricordo.*

La nostra corrispondenza da principio fu assidua; poi una di noi — non saprei dire chi — smise la prima, e passò molto tempo senza che io sapessi più niente di lei; però la rammentavo sempre, e ne parlavo alle mie nuove amiche.

Dopo qualche anno, ricevetti la notizia della morte di sua madre che avevo vista sempre vestita di scuro; figura scarna, dal volto pallido, dalle mani affilate.

Scoppiai a singhiozzare sul seno di mia madre e mi tornarono in mente la poesia *Il pianto dell'orfanello* e le nostre lacrime d'allora.

Per molte e molte sere all'Avemmaria, quando la nonna biascicava il *Requiem* ai morti, ripetevo anch'io alla meglio quelle parole che non capivo, e mi sentivo un gran nodo alla gola.

Sognai anche la mia amica, tutta vestita di nero, inginocchiata su la tomba della sua mamma.

La rividi parecchi anni dopo. Ma io, che pensando a lei l'avevo sempre immaginata vestita a lutto, pallida e con gli occhi gonfi di lacrime, quando me la vidi correre incontro col vestito a righe di colori vivaci, bella, fresca e sorridente, ebbi una gran delusione. Non mi parve lei, e risposi freddamente ai suoi baci, alle sue carezze, alla sua affettuosa accoglienza.

GINA FANTACCHIOTTI.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Il mare a Parigi. — Secondo i calcoli dell'ingegnere Leopoldo Hugo, resultati da un confronto tra le antiche carte di livellamento della Francia e le recenti, mentre la regione dei Pirenei si eleva, la parte meridionale si sprofonda. Pare che a Parigi la depressione sia di 16 millimetri all'anno. Si è calcolato che fra tremila anni il mare avrà invaso il piazzale di *Nostra Signora*, e così Parigi in quell'epoca sarà naturalmente porto di mare.

***

Il cocco. — Appartiene alla famiglia delle palme. La specie più interessante è il cocco dell'India (*cocos nucifera*). S'alza fino a trenta e più metri, con alla sommità un ciuffo di ampie e lunghe foglie, tra le quali spuntano grappoli di fiori. Ai fiori sieguono frutti grossissimi, detti *noci di cocco.* Questi frutti dentro il guscio hanno un liquore acquoso che si chiama latte di cocco. Il legno del cocco viene adoprato in costruzioni; delle foglie si fanno ombrelli, stuoie, panieri.

SCIARADA

L'*uno* infinito,
L'*altro* presente,
Ambo son figli d'un genitor.
Se poi sprigionasi
L'*intier*, repente
Reca ove giunge morte e dolor.

Spiegazione della Sciarada del N. 11:

REMORA

Mandarono l'esatta spiegazione:

Contino *Michelangelo Ridolfi*, Bologna; *Albertina Jodi*, Lucca; *Clara Fuà*, Ancona; *Nissim Noemi*, Vercelli; *Olga Del Vo*, Padova; *Chiarina Comitti*, Roma; *Maria* e *Giuseppe Angeli*, Savona; *Maria Lorusso*, Altamura; *Iside Torelli*, Mantova; *Benedetto Del Prete*, Venafro; *Clementina Martello*, Roma; *Lodovico Taverna*, Torno; *Pierina Anderloni* e *Maria Celi*, Messina; *Ottavina Puccioni*, S. Miniato; *Vittorina Maggioni*, Vilminore; *Ettore Chiurazzi*, Roma; *Mario Jardini*, Ghirla; *Temistocle Solaroli*, Roma; *Dante Duranti*, Roma; *Amedeo Gavioli*, Roma; *Marguerite Romieux*, Montenero; *Emilio Terni*, Ancona.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Ottavina Puccioni.*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 22 ottobre 1893. N. 45.

DIRETTORE	CONDIZIONI D'ABBONAMENTO	AMMINISTRAZIONE
LUIGI CAPUANA ROMA Via in Arcione, N. 88	Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8 Un numero separato cent. 10 Esce una volta la settimana	Tipografia editrice E. VOGHERA ROMA Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

TENTENNINO

Gli scolari, all'uscita, lo invitavano di nuovo: — Suona, Tentennino! — Ma lo colmavano più di beffe che di soldi. (*pag.* 139).

TENTENNINO

AD AMELIA DELLA PERGOLA.

Non sapeva nemmeno lui quanti anni avesse. Faceva un conto lungo e confuso, di cui non si capiva nulla di nulla, e finiva sempre col dire, sorridendo: « Trentacinque, sicuro; trentacinque suonati. » I più vecchi del paese dicevano che ne doveva avere settanta o ottanta; ma, a vederlo, così piccino e sbilenco, coi capelli bianchi come la neve, il viso incartapecorito e pieno di rughe, le mani ossute e raggrinzite; a vederlo, tutto curvo, quasi raggomitolato su sè stesso, sembrava uno dei vecchi maghi delle fiabe; i bambini gli davano volentieri cento, magari mille anni.

Dicevano che era grullo e a volte sembrava tale davvero; specialmente quando faceva quel calcolo famoso, e quando sghignazzava con un riso così sciocco e sguaiato, che dava noia a sentirlo; ma, a volte, diventava serio e ragionava assennatamente, e raccontava fatti guerreschi, dove parlava sempre di Garibaldi. I ragazzi del villaggio, in fondo in fondo, gli volevano bene; ma spesso si divertivano alle sue spalle, perchè i bimbi, senz'accorgersene, a volte sono cattivi. Gli nascondevano il cappello a cencio, gli gettavano nel fosso il bastone dal manico ricurvo, e ridevano a crepapelle quando riuscivano a spargli vicino all'orecchio un colpo di... — no, non vi spaventate, bambini miei — un colpo di quelle innocenti rivoltelle che si vendono nelle fiere per venti centesimi. Ma il vecchietto dava uno scossone, e i monelli si divertivano.

Il curato li rimproverava, dicendo che Cecco Girelli era degno di stima e di rispetto, perchè era stato, a' suoi tempi, soldato valoroso. I bambini diventavano rossi rossi, se ne andavano via mogi, e per qualche giorno lasciavano in pace il povero vecchio; ma da lì a qualche giorno, incominciavano peggio di prima.

Una volta Nello l'aveva veduto venir giù in fretta per una viuzza campestre, traballando sui ciottoli del terreno e l'aveva salutato con un burlesco: Buon giorno, mastro Tentennino. » Da quella volta lo avevano chiamato tutti così.

Abitava una casupola povera e triste, circondata di biancospini; vegetazione rigogliosa e folta, cresciuta su su, fino alle finestruole delle imposte sbiadite, e fino al tetto, quasi avesse voluto coprire pietosamente quei poveri muri pieni di crepacci, e privi d'intonaco.

Tentennino però stava poco in casa; sempre in giro pei villaggi vicini, per le fiere e le sagre, col vecchio organino a tracolla e una pagnotta di pane sotto il braccio. Nella casupola povera e triste restava sola Rosetta, bimba di dodici anni, seria e savia, proprio una donnina, che aspettava pazientemente il nonno, agucchiando con le comari del vicinato, senza prender parte a' giuochi chiassosi degli altri fanciulli. Quando il nonno tornava, era una festa per tutti e due: sembrava all'orfanella che, col suo unico protettore, entrasse un raggio di sole nelle stanzette squallide; e il povero vecchio, accanto alla sua piccina, si sentiva meno infelice, e dimenticava i dolori della sua vita piena di stenti.

*
* *

Ma un giorno Tentennino non potè più andare di villaggio in villaggio, con quelle povere gambe sbilenche che gli dolevano.

— Bimba mia, sono vecchio! — esclamava, sospirando nella penombra della misera cucina.

E sorrideva tristamente, scotendo il capo canuto.

— Pazienza, nonno; il Signore ci aiuterà..... Lavorerò io, — rispondeva con tenera fiducia Rosetta, chinando il viso sul cucito, mentre il povero Cecco accostava un po' più la lampada a olio, perchè Rosetta ci vedesse meglio.

Dopo molte ricerche, la ragazzina aveva trovato da lavorare a giornata presso una cucitrice di biancheria, guadagno scarso, ma sicuro; ed ella non osava desiderare niente di meglio.

Il nonno intanto non si poteva vedere solo solo, in quelle stanzuccie vuote. La mattina, appena Rosetta andava al lavoro, egli usciva di casa con lei, portando il vecchio organino sotto

il braccio, e l'accompagnava fino alla porta della cucitrice, dove salutava la nipotina con un sorriso e una benedizione. Poi rifaceva la via, lentamente, faticosamente, con passo incerto; andava a sedersi su la scalinata della scuola, con l'organino accanto, e guardava i passanti. Ma quello stare lì fermo, inerte, gli dava gran malinconia; e al pensiero della povera bimba che si logorava la vista e la salute per lui, gli occhi gli si riempivano di lagrime.

Poi arrivavano i ragazzi del villaggio, che andavano alla scuola; ragazzi sani e allegri, che gli si aggruppavano intorno:

— Suona, Tentennino! Una suonata sola, Tentennino!

E Tentennino, compiacente, suonava. Le dita si agitavano pronte e sicure su' tasti ingialliti dal tempo, e la melodia lenta e monotona del vecchio strumento continuava, continuava, mentre i ragazzi, stretti abbracciati, coi visetti uno accanto all'altro, ballavano intorno a un mucchio di borse e di libri, fino a che la campanella della scuola non suonava.

Allora la piazzetta si vuotava, e il vecchio restava lì, ad aspettare pazientemente, zitto zitto.

Qualche passante lo salutava con un cenno famigliare, e gli gettava un soldo, che Tentennino raccoglieva con sorriso di gratitudine.

A mezzogiorno, tornava a casa per mangiare, svogliato, la fetta di polenta che Rosetta gli aveva preparata; e rifaceva la strada fino ai gradini della scuola. Gli scolari, all'uscita, lo invitavano di nuovo:

— Suona, Tentennino! Una suonata sola, Tentennino!

Ma lo colmavano più di beffe che di soldi.

La sera, quando Rosetta era tornata dal lavoro, Tentennino tranquillo e contento si aggirava per la casa, spostando una seggiola, pulendo un tavolino, e spesso si fermava ad accarezzare dolcemente l'orfanella, la buona creatura che lavorava per lui, l'unico sorriso della sua vecchiaia sconsolata. Tutti e due parlavano sommessamente, evocando il ricordo d'una donna buona e laboriosa, morta troppo presto, e il nonno rivedeva la dolce figura della figliuola perduta, e a Rosetta sembrava di essere ancora cullata da un canto flebile e soave, ricordato come in sogno. Così i due poveretti passavano la serata, vicini l'uno all'altra. In un canto, il vecchio organino si riposava anch'esso delle fatiche della giornata.

*
* *

— Ma dove sarà Tentennino? — domandò Nello, caporione d'ogni giuoco, uscendo dalla scuola.

— Oggi non ci vuole dunque far ballare questa birba? — rispose, guardandosi attorno, Giorgio, frugolino biondo, dalla bocca impiastricciata di more.

In un attimo tutti i ragazzi s'erano radunati vicino alla scalinata, stupiti di quella insolita assenza:

— Come mai?... Perchè?...

— A casa, a casa! — esclamava il bidello, con aria di vecchio nonno, ritto fra i battenti socchiusi della porta.

— Si fa una corsa fino a laggiù? Si va a sentire perchè non è venuto? — disse Nino a' compagni.

— Sì, sì!... Andiamo, via!

E i ragazzi, svelti come demonietti, corsero insieme verso la casupola del vecchio suonatore; e un po' sudati, col respiro grosso, si fermarono a guardare le finestre. Non si vedeva nessuno.

— Eh, Tentennino! — gridavano; — perchè non sei venuto a suonare oggi?

Nessuno rispondeva.

— Tentennino, Tentennino! Dormite tutti la grossa? Mastro Tentenna, ohè? Sei partito per l'America, forse? Ser Barbogio, rispondi, via! Girelli, Girelloni, oooh!...

A far tacere i monelli apparve alla finestra Rosetta, Aveva il viso così pallido e così sparuto, che i ragazzi non osarono ripetere la loro domanda. La fanciulla fece cenno di tacere, e rimase lì a guardarli tristamente, fra i rami di biancospini fioriti che circondavano la finestra dai vetri sconnessi.

— Sta male? — domandò sottovoce Giorgio, alzando il capo.

Ella accennò di sì.

— Che ha? — insistè Giorgio, avvicinandosi al muro della casa.

— Sta male, sta male, — rispose Rosetta, passandosi una mano sugli occhi. E aveva i singhiozzi nella voce.

*
* *

Il dopopranzo i ragazzi, invece di baloccarsi, corsero di nuovo alla casupola solitaria, per avere notizie del vecchio malato. Le finestre erano spalancate, e dentro si vedevano passare figure di donne; poi s'udirono gli strilli strazianti di Rosetta.

I ragazzi compresero. Rifecero la strada silenziosamente, fermandosi a guardare gli scalini sui quali il povero vecchio sedeva ogni giorno. Erano commossi; e quel giorno non ebbero voglia di fare il chiasso.

*
* *

La mattina dopo il povero morto venne portato al cimitero, in fondo al paese. I bambini furono meravigliati assai, vedendo sulla bara la camicia rossa e il berretto da garibaldino. E poi... quanta gente! Fin il sindaco, fin il conte Ubaldi che, si diceva, avrebbe accolto in casa la povera Rosetta! Ma la loro meraviglia s'accrebbe quando il sindaco pronunciò l'elogio di Tentennino, chiamandolo prode soldato, rammentando che aveva combattuto con Garibaldi, e che s'era guadagnato una medaglia al valor militare.

-- Lui! Il vecchio Tentennino!

I ragazzi ricordavano i suoi racconti di fatti gloriosi, ne' quali modestamente non aveva mai parlato di sè. E al profondo sentimento d'ammirazione pel vecchio soldato, s'univa il dolore e il rimorso di averlo spesso beffato.

Quando il cimitero fu deserto, i ragazzi corsero al prato vicino per cogliere i sempreviví e i crisantemi che vi crescevano in quantità, tornarono presso la recente sepoltura e ve li sparsero su, quasi per farsi perdonare dal buon Tentennino.

— Che fate lì, ragazzi?

Era la voce del curato che usciva dalla cappella vicina.

I fanciulli timidi e confusi non sapevano che rispondere.

— Lo abbiamo sempre burlato, povero Tentennino! — balbettò Nello.

— Vi ha già perdonato; siate buoni con gli altri! — disse il curato, accarezzando le teste di coloro che gli eran più vicini.

– Andate a casa, bravi figliuoli; — soggiunse commosso anche lui. E guardava i poveri fiori sparsi su la sepoltura, tributo gentile e modesto di quei buoni bambini. FIDUCIA.

IL BRUCO

(Florian V. 12).

Un giorno gli animali,
Da giudici imparziali,
Chiacchierando fra loro,
Facevano il più bello
Elogio del sapiente filugello;
E levavano a cielo
Il prezioso tesoro
Di sue morbide fila
Tutte d'argento e d'oro.

Solo, fra tanti, un bruco
Punto da invidia e da malignità,
Ne faceva le lodi
Con de' si e con de' ma.

Quando una vecchia volpe
Rivolta all'assemblea disse così:
— Signori, non vi faccian meraviglia
Tanti ma e tanti si;
Perchè questo signore
Fa anch'egli il filatore. —

ALCIBIADE VECOLI.

IL DRAGO[1]

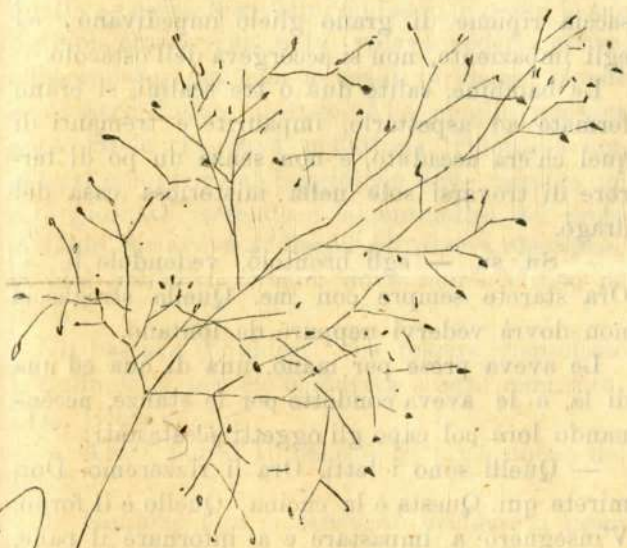
(Continuazione).

Proprio un miracolo! come dicevano i vicini.

Da anni e anni il Drago viveva in quella sua tanaccia, facendosi tutto da sè. Due stanzoni al pianterreno, e quattro stanze affumicate al primo piano, per uno solo sarebbero state più che sufficienti; ma il pianterreno serviva da stalla, fienile, magazzino di grano, cantina, dispensa e ri-

(1) Vedi numero precedente.

postiglio d'ogni cosa; nè le stanze di sopra erano meno ingombre di oggetti impolverati e coperti di ragnateli. Vi si vedevano materasse abballinate e coltroni ammonticchiati sui tavolini; tavole da letto, appoggiate contro il muro; trespoli di ferro che reggevano cataste di roba di cui non si capiva più nè il colore, nè la forma. Qua-

dri anneriti dal tempo, stampe di diverse dimensioni, nere, a colori, di santi che il fumo aveva resi irriconoscibili, tappezzavano i muri, fra mensole gremite di bocce, boccette, boccettine, tazze, caffettiere, grattugie, insomma di arnesi disparati, ridotti inservibili dalla ruggine e conservati lì, allo stesso posto, sin dal tempo in cui gli erano morti, in meno di tre mesi, la moglie e le due figlie.

In fondo alle stanze, soltanto la camera da letto e la cucina erano un po' ravviate. Egli viveva relegato colà, quasi le altre stanze non fossero sue, non permettendo mai che anima viva vi penetrasse, e uscendone di rado, quando non doveva andare in campagna, o alla messa la domenica mattina.

Le uniche creature viventi che abitassero con lui quella tana, erano l'asino e un gatto: l'asino, vecchio, spelato, con le orecchie basse e gli occhi cisposi; il gatto, magro, egualmente spelato per vecchiezza, e che, quando non si aggirava indolentemente per le stanze miagolando con voce flebile, faceva le fusa su una seggiola, o su la catasta delle materasse o dei coltroni.

Don Paolo durava quella vitaccia da più di trent'anni, divenendo sempre più aspro, più burbero, più drago, come andavano notando i vicini. Oramai era ridotto un mucchio di grinze, bianco di barba e di capelli, un po' curvo, ma rubizzo e agile più che non sembrasse a vederlo. E se qualcuno della sua età, incontrandolo, lo fermava per domandargli:

— Che fate, don Paolo?

— Aspetto la morte, — rispondeva. — Che altro posso fare?

Ed era vero. S'era visto vuotar la casa in tre mesi; il tifo gli aveva portato via moglie e figliuole, ed egli non aveva saputo più consolarsi di quella disgrazia. Diventato misantropo, drago, non aveva voluto più vedere nessuno, quasi moglie e figliuole gli fossero state ammazzate dalla gente. Aveva abballinato le materasse, ripiegato i coltroni, disfatto i letti delle sue care creature, ed aveva buttato ogni cosa lì, alla rinfusa; e non aveva più toccato niente da trenta e più anni, senza occuparsi se i topi, le tignuole, la polvere, i ragnateli avessero rovinato coltroni e materassi.

Per chi dovevano servire? Non aveva parenti lontani, neppure dal lato della moglie. Così egli aspettava la morte, fra tutte quelle cose morte. E la sera, prima di andare a letto, recitando la corona, pregava per coloro che lo avevano lasciato solo solo, invocando che venissero a prenderselo. Ma non arrivavano mai; s'erano scordati di lui!

Quell'anno però, a poco a poco, gli era entrata in mente la convinzione che quella sua vitaccia sarebbe finita in autunno.

I segni erano evidenti, secondo lui. Non si sentiva insolitamente impietosire dalle miserie altrui? Quasi ne aveva rabbia e vergogna. Forse gli altri mostravano pietà e compassione di lui?

Lo chiamavano drago; e drago avrebbe voluto essere fino all'ultimo respiro!

Affacciandosi alla finestra, per fumare la sua vecchia pipa di terra cotta, aveva notato le due orfanelle della strega, venute ad abitare da poco tempo lì di faccia, e il cuore gli si inteneriva per ricordi che credeva scancellati da un pezzo.

Era illusione della sua fantasia o realtà? Gli pareva che le due orfanelle, raccolte dalla zia strega — non la chiamava altrimenti — somigliassero davvero alle di lui figliuole quand'erano state bambine. Ebbene; che doveva importargliene? Non erano perciò le sue figliuole. Quelle erano morte, e oramai se le erano mangiate i vermi della sepoltura della chiesa dei Cappuccini. Che doveva importargli di queste qui?

Eppure, dalla finestra, fumando la pipa, senza barattare una sillaba coi vicini, che non gli rivolgevano la parola perchè sapevano che non rispondeva a nessuno, eppure le osservava mentre giocavano davanti la porta di casa loro, le covava con lo sguardo, mugolando sotto voce ogni volta che la stregaccia le prendeva a maltrattare.

— Ma che deve importarmene di costoro?

Se lo ripeteva, per vincere così quel senso di pietà e di commiserazione da cui si sentiva invadere con suo gran dispetto.

Poi, per parecchi giorni non le vide più. Dove erano andate? Che ne aveva fatto quella stregaccia? Era stato inquieto, irrequieto tutta la giornata, affacciandosi più volte alla finestra, stizzito di tale assenza. Gli mancava qual cosa. Almeno, prima si distraeva, nel tempo che stava a fumare la pipa alla finestra!

E' la mattina che, andando in campagna, le aveva trovate fuori della città, sul muricciolo del ponte, a domandare l'elemosina, aveva sentito uno strano rimescolio in quel suo cuore indurito dalle disgrazie e dalla solitudine; ma la prima volta s'era limitato soltanto a guardarle con una occhiataccia, ed era passato oltre. Due giorni appresso, però non aveva potuto frenarsi; gli era costato un grande sforzo il trattenersi dall'apostrofare la stregaccia della loro zia, quando la sera, al ritorno dalla campagna, l'aveva trovata seduta sullo scalino della porta, con le bambine sdraiate per terra ai due lati, come due bestiole.

Quella notte aveva dormito male, pensando sempre alle poverine, brontolando parole contro la strega che le mandava a chiedere l'elemosina e voleva vivere alle spalle loro, senza fatica, stregaccia!

La mattina, mettendo il bardo all'asino, aveva continuato a pensare alle due sventurate prive di babbo e di mamma, che avrebbe trovate certamente sul muricciolo, anche dopo che aveva leticato per loro con la strega; e aveva preparato la mezza pagnotta per dargliela e rimandarle a casa, pur ripetendosi di tanto in tanto:

— Che deve importarmene? Non sono mie figlie! Le mie figliuole, laggiù, ai Cappuccini, se le sono mangiate i vermi della sepoltura!

E tutt'a un tratto, quasi qualcosa d'indurito gli si fosse liquefatto nel cuore, quel giorno non aveva più resistito, e se le era cacciate avanti dentro casa, e aveva chiusa la porta in faccia alla strega e ai vicini.

***

Nell'andito, mezzo buio, le bambine non sapevano dove andare

— Salite su, vengo subito! — aveva egli detto, addolcendo improvvisamente la voce.

E s'era arrabbiato contro l'asino che non poteva entrare nella stalla lì accanto, perchè le bisaccia ripiene di grano glielo impedivano; ed egli impaziente, non si accorgeva dell'ostacolo.

Le bambine, salite due o tre scalini, si erano fermate ad aspettarlo, impaurite e tremanti di quel ch'era accaduto, e non senza un po' di terrore di trovarsi sole nella misteriosa casa del drago.

— Su, su, — egli brontolò, vedendole lì. — Ora starete sempre con me. Quella stregaccia non dovrà vedervi neppure da lontano.

Le aveva prese per mano, una di qua ed una di là, e le aveva condotte per le stanze, accennando loro col capo gli oggetti accatastati:

— Quelli sono i letti. Ora li rizzeremo. Dormirete qui. Questa è la cucina. Quello è il forno. V'insegnerò a impastare e a infornare il pane. Tu staccerai la farina, — soggiunse rivolto alla maggiore.

Le bambine non rispondevano, stupite di quel che vedevano, di quel che udivano, assai più che della scena di pocanzi tra la zia e il drago; ma timide e rassegnate, quasi si stimassero di chi voleva prendersele da che non avevano più il babbo e la mamma; prima, della zia; ora, del drago che le toglieva di mano alla zia.

— Come ti chiami? — egli domandò alla maggiore.

— Pina.

— E tu?

— Carmela.

— No: tu ti chiamerai Lisa da oggi in poi; e tu Giovanna.

Erano i nomi delle sue figliuole, e nel pronunciarli la voce del Drago tremava.

***

In due giorni la casa era irriconoscibile. In una stanza vedevansi già rizzati due lettini, uno accanto all'altro; e li aveva messi su il Drago aiutato dalle bambine, che s'erano divertite a darle una mano come avevano potuto. Don Paolo portate le materasse al sole su la terrazza, le aveva sprimacciate, e poi aveva rifatto i letti, cavando dal cassettone la biancheria un po' ingiallita dal tempo. La prima sera però avevano dovuto adat-

tarsi a dormire vestite su una materassa distesa sopra le seggiole; letto improvvisato, ma meglio del covile dove le faceva giacere la strega.

Don Paolo non pareva più lui, con quegli occhi sorridenti, con quel viso schiarito dalla inattesa felicità; andava, veniva, rassettava, ripuliva, spazzava, dicendo: — Lisa, fa questo; Giovanna, fa quello — come trent'anni addietro, quando le sue figliuole erano vive, e lui voleva vederle attive, affaccendate, mai con le mani in mano, perchè riuscissero buone massaie. Alla moglie pensava poco. Se la ricordava malaticcia, ridotta a non potersi muovere dal seggiolone dove passava intere giornate tossendo e lamentandosi dei cento malanni che aveva addosso; gli pareva che stesse meglio nell'altro mondo, dove non c'è tossi nè nulla.

Gli bastava d'illudersi che fossero risuscitate le figliuole; e per ciò chiamava a ogni momento: Lisa, Giovanna.

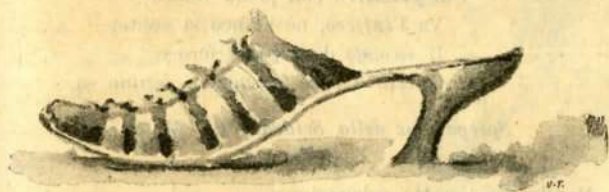
— Avete fame? Il pane è lì; e c'è anche del cacio.

Le bambine non si sapevano decidere a prenderseli da loro; e lui tirava il cassetto, cavava fuori la pagnotta, e ne tagliava due belle fette, tagliava anche due fettine di cacio e gliele porgeva, maternamente, sorridendo a vederle mangiare con tanto appetito.

— Ne mangio un boccone anch'io.

E mangiava insieme con loro. Si sentiva quasi ringiovanito.

(Continua).

Luigi Capuana

LO SCIALLE DEL NONNO

Nel vicinato era diventato tradizionale.

— Vecchio come lo scialle di Giocondo — si diceva.

E i monelli della contrada ne formavano il loro divertimento favorito, perchè quando il pover'uomo, ormai diventato inabile a qualunque lavoro, usciva di casa l'inverno per recarsi in chiesa, col fido scialle intorno al collo (la miseria non gli permetteva il lusso del più meschino mantello) gli si mettevano dietro per contare i buchi, canterellando:

— Un buco, trallillallero; due buchi, trallillallero; tre buchi, quattro buchi, cento buchi, trallillallà.

Li faceva ridere soprattutto l'aria di sufficienza, quasi d'orgoglio, con cui egli se lo drappeggiava su le magre spalle, credendo forse, chi sa, di sfoggiare con quel pezzo di lana stinto e forato qualche resto di bandiera delle patrie battaglie.

A forza di sentirne ridere gli altri, anche Alberto, il nipotino prediletto di Giocondo, ne aveva preso a ridere. In fondo in fondo, egli che era superbetto, provava vergogna dello scialle del nonno, che metteva in chiaro le ristrettezze della famiglia; e, non potendo farlo sparire di punto in bianco, ne rideva insieme con gli altri.

— Un buco, trallillallero; due buche trallillallero!...

Una volta la sua impertinenza arrivò al punto di domandare al nonno, davanti ai compagni:

— Nonno, tu sei stato, è vero, alla battaglia di Palestro?

— Di Palestro? No, neanche per sogno!

— Eppure tu ci devi essere stato; se non ci sei stato tu, il tuo scialle ci fu sicuramente!

Alcune birbe, che facevano la quinta elementare applaudirono, contorcendosi dalle risa; gli altri, per consenso, strillavano:

— Huè, huè, huè!

E Alberto trionfò.

Quello scialle a poco a poco gli diventava odioso, un incubo addirittura. Ne rideva con gli altri sì, ma proprio per forza.

Un giorno una tentazionaccia glie lo fece prendere di nascosto, mentre il nonno stendeva le mani scarne alla fiamma del focolare, e buttare nel Tevere.

— Così non se lo metterà più, e i ragazzi della strada non rideranno più della nostra miseria — egli pensava.

E gli pareva d'essersi levato quell'incubo di addosso.

Il nonno, non trovando il suo scialle, andò alla messa così come stava per casa, e tremò tanto nella strada, al soffio della tramontana, tremò tanto nell'ampia chiesa deserta che poi, tornato accanto al focolare, non si potè più riscaldare.

Nè lo riscaldò l'ospedale con le sue buone coperte, con le stufe, coi vini generosi. Il povero vecchio tremò di febbre per alcuni giorni, e quando il brivido cessò, i suoi occhi, riapertisi per un istante grandi e sereni, si chiusero per sempre.

— Per quello scialle! — singhiozzava Alberto a piè del lettuccio.

Ma nella sua mente di bimbo non poterono balenare i danni infiniti che la vanità e l'orgoglio malinteso procacciano all'uomo.

PERLA.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Una nuova pianta carnivora. — Dicesi che gl'indigeni del Nicaragna (America centrale) chiamino *cedro del diavolo* una pianta carnivora osservata recentemente dal naturalista Dunstan. Erborizzando presso il lago di Nicaragna egli trovò il suo cane avviluppato dai rami flessibili d'una pianta sprovvista di foglie e ricoperta di densa sostanza gommosa. Per liberare il cane mezzo soffocato da quei lacci vegetali che lo tenevano pigioniero, il Dunstan s'era insanguinate le mani: la pianta aveva tentato di afferrargliele e stringerle per mezzo di ventose dalle quali è tutta coperta, e con le quali sugge il sangue delle prede animali che le capitano vicino.

***

Petrolio solidificato. — Si è trovato il modo di solidificare in mattonelle il petrolio, riscaldando e fondendo insieme 900 parti d'olio, 300 di soda, 10 di cloruro di calce in soluzione concentrata e 90 di resina.

***

Il mondo delle tartarughe. — Secondo i naturalisti Cheveux e da Guerne che hanno pescato tartarughe in alto mare nel Mediterraneo, le tartarughe marine sono un piccolo mondo abitato da molluschi, alcuni dei quali si trovano soltanto su di esse. Alcuni si attaccano al guscio; altri vi si aggruppano in modo da potere mutar posto e poter nuotare attorno al loro galleggiante ricovero.

Le tartarughe non sopportano in pace questi ospiti e, quando s'incontrano, si rendono lo scambievole servigio di mangiarseli una addosso all'altra, finchè il loro guscio non è affatto ripulito.

***

La botte di Diogene. — Avete inteso dire che Diogene, filosofo cinico, viveva dentro una botte, invece di abitare una casa? Ebbene, la cosa non è vera: gli antichi non mettevano il vino nelle botti, per la semplice ragione che allora esse non erano state inventate. Lo mettevano in grandi vasi di terracotta. Diogene abitava in uno di questi, reso inservibile perchè fesso.

***

Precocità. — Molti grandi uomini sono stati ingegni precoci. A nove anni, Dante compose il suo primo sonetto; Tasso, i suoi primi versi a 10, e Lope de Vega i suoi a 18 anni. Calderon cominciò a scrivere a 13 anni, Vittor Hugo a 14, Byron a 12; Meyerbeer a 6 anni dava concerti, Orazio Vernet, a 5 anni, disegnava bene; Raffaello dipingeva a 7 anni; Mirabeau compose un libro a 11 anni, Pascal, a 13, aveva risolto da sè le 32 proposizioni d'Euclide.

***

Statura bassa — Altra osservazione intorno ai grandi uomini; essi sono generalmente di statura bassa. Fanno eccezione a questa regola Mirabeau, i due Dumas, Lamartine, Flaubert e Tourghenieff. Sventuratamente non tutti gli uomini di statura bassa sono uomini d'ingegno.

***

Pioggia a cielo sereno. — Il fenomeno è avvenuto ad Athens nell'Ohio. Si attribuisce ai vapori acquei emananti da parecchi forni di mattoni che si trovano lì vicino. Spinti dal vento, quei vapori acquei, incontrate correnti di aria fredda, si sono sciolti in pioggia, e così si è potuto avere lo spettacolo d'una pioggia senza nubi, a cielo sereno.

SCIARADA

Sul *primiero* con piede veloce
Va l'*intiero*, nè stanco si sente;
Il *secondo* d'un popol feroce
Guerra e pace accennava, ognun sa.

Spiegazione della Sciarada del N. 42:

POLVERE

Mandarono l'esatta spiegazione:

Alberta Jodi, Lucca; *Pierina Anderloni* e *Maria Celi*, Messina; *Emilio Terni*, Ancona; *Olga Del Vo*, Padova; *Marguerite Romieux*. Montenero; *Amedeo Gavioli*. Roma; *Cesarino Borgia*, Milano; *Ettore Chiurazzi*, Roma; *Giuseppe Marini*, Tagliacozzo; *Dante Duranti*, Roma; *Temistocle Solaroli*, Roma; *Antonio Procacci*, Fucecco; *Sorelle Forlani*, Lodi; *Clementina Martello*, Roma; *Lodovico Taverna*, Blevio; *Ottavina Puccioni*, S. Miniato.

Il premio è stato dato dalla sorte ad *Amedeo Gavioli*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 29 ottobre 1893. N. 46.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

LIETTA

I.

— Bada che ti chiuderemo in collegio! — era la minaccia più seria e più efficace che tutti in casa potessero fare alla Rosalietta, per vezzaggiativo chiamata Lietta, quando — e avveniva di frequente — commetteva qualche seria birichinata.

Figlia unica, convinta che i suoi genitori, pur mostrandosi talvolta severi, avrebbero fatto ogni cosa per soddisfare i suoi desideri, Lietta era cresciuta capricciosa, volubile, irrequieta, prepotente; ma ora che aveva compiti i dodici anni, certi capricci e certe monellerie non si addicevano più alla sua età.

Lietta.

I genitori, che l'adoravano, si sentivano troppo deboli da poter correggere quella bimba già viziata, e perciò pensarono di chiuderla in collegio, confidando nell' efficacia della severa disciplina. Lietta pianse tanto a tale notizia, promise con tanta sincerità di emendarsi, che la mamma impietosita le concesse ancora un anno di libertà per metterla a prova.

Naturalmente non si ottenne nulla, perchè Lietta era sicura di non andare in collegio sapendo quanto era amata e adorata dai genitori; talvolta però, specialmente quando non aveva la coscienza tranquilla per qualche biricchinata fatta, l'idea del collegio si presentava alla sua mente come uno spauracchio. Ella si figurava per collegio

una specie di prigione con certe stanzette scure dove dovesse passare tutta la giornata sola sola, immobile, sorvegliata da una donna cattiva quanto una delle streghe di cui avea sentito discorrere, le quali vogliono male ai bambini, e li spaventano, e li battono; e più volte, addormentatasi con queste idee per la mente, aveva fatto sogni terribili.

Intanto l'anno di prova era passato, e il babbo, non vedendo nessun miglioramento nel carattere della figliuola, aveva stabilito inesorabilmente di chiuderla in collegio. Fatti in pochi giorni i preparativi, babbo, mamma e figlia erano partiti per Roma.

Lietta, vedendo il babbo così risoluto, cosa insolita per lei, non aveva saputo reagire; le era parso di essere sotto l'incubo di uno di quei tanti sogni terribili da lei fatti, e sperava che, ridestandosi, tutto dovesse svanire. Ma pur troppo non si trattava di un sogno questa volta; e mentre il treno correva attraversando la malinconica e uniforme campagna romana, seduta in un angolo dello scompartimento ella pensava con rammarico alla libertà perduta, non osando fermare il pensiero su la vita infelice che avrebbe dovuto passare in collegio.

Arrivata a Roma, fu distratta dalla confusione della stazione, dalla ricchezza ed eleganza dei negozi; le pareva di trovarsi in un altro mondo. Quando la vettura si fermò e il babbo disse che erano arrivati al collegio, tutti i dolorosi pensieri ritornarono alla sua mente; rivide in un momento le stanzette scure, la faccia minacciosa della sorvegliante e sentì una stretta al cuore. Mestamente salì le scale, le quali però davano all'edifizio tutt'altro che aspetto di prigione; poi, visto da una finestra un po' di giardino dove giuocavano alcune bambine, assicurata dal babbo che vi poteva andare anche lei, e correre, scherzare, Lietta cominciò a mettere l'animo un po' in pace, pensando che alla fine il collegio non doveva essere tanto brutto quanto ella se lo era figurato. E il suo sgomento diminuì molto di più appena vide la direttrice — bella signora alta, snella, bionda, dal fare disinvolto e cortese che rende tanto amabili le lombarde, le milanesi specialmente. La direttrice, salutati i genitori, fece a lei un mondo di carezze affettuose.

— Il contrario d'una strega — diceva in cuor suo Lietta.

E pensando di dover stare in compagnia di quella bella signora provava un certo sollievo.

Salutò, piangendo, i genitori; ma all'indomani, quando ritornarono per salutarla definitivamente, Lietta li assicurò che si trovava bene, che era contenta di stare in collegio, che non avrebbe pianto più; partissero pure tranquilli sul conto suo. Con tutto ciò la separazione fu dolorosissima per tutti e tre, principalmente pei genitori i quali pensavano che tornando a casa non avrebbero trovata più la loro figliuola che li teneva in festa tutto il giorno, mentre a Lietta già sorrideva un avvenire lieto e felice.

II.

Il collegio, specialmente a chi come Lietta se lo era immaginato tanto brutto, presenta dapprima molte attrattive: numerosa e piacevole compagnia, possibilità di divertirsi molto, e quella certa spensieratezza che consola l'animo tenendolo lontano dalle cure penose della vita.

Ma a poco a poco però si scorgono i lati cattivi che il collegio presenta; la disciplina è insopportabile, la puntualità dell'orario irrita i nervi; le compagne, sembrate dapprima tanto buone, cominciano a mostrarsi quali sono realmente, cattivelle, invidiose, maldicenti e peggio; le prefette, credute gentili, cominciano a fare osservazioni alla minima mancanza; la stessa direttrice, quell'angelo di bontà, sa pronunziare talvolta paroline amare, pungenti, che feriscono l'amor proprio e umiliano.

E allora il collegio diventa un incubo; l'animo irritato si offende d'ogni nonnulla e reagisce; si torna a rimpiangere la famiglia, la cara libertà perduta; e si passano giorni veramente infelici.

È la crisi più dolorosa; ma, superata questa, si è sicure di non trovare vita più bella della collegiale.

A Lietta questa crisi fu più amara e difficile pel suo carattere capriccioso e prepotente. Ella credeva potersi imporre alle compagne, come di solito s'imponeva ai genitori; d'esser perdonata dai superiori con quell'indulgenza che la sua mamma avea avuto sempre per lei; di poter comandare le persone di servizio con quell'arroganza alla quale pur troppo avea dovuto rassegnarsi la sua cameriera; ma presto dovette convincersi che in collegio non era amata come a casa sua, e che tutti si ribellavano alle prepotenze di lei. Le ragazze, non soddisfatte della sua compagnia, l'allontanavano; le prefette, non contente della sua condotta, la punivano spesso; e Lietta, offesa nell'amor proprio, non potendo aprir l'animo suo a nessuno, neppure ai genitori perchè le lettere prima d'essere spedite venivano lette

dalla direttrice, soffriva terribilmente, piangeva ma senza però farsi scorgere da alcuno, e intanto dimagriva, perdeva il bel colorito di fanciulla sana, diventava nervosa.

La direttrice però la sorvegliava da un pezzo con amorevolezza materna; e, convinta che tutti i difetti di Lietta erano poca cosa in confronto alle ottime qualità del suo carattere, qualità che non avevano potuto mai manifestarsi per la falsa educazione ricevuta e l'eccessiva indulgenza dei genitori, vagheggiava il pensiero di trasformare quella bimba viziata in buona e cara giovanetta. Quando s'accorse che il dolore avea vinto l'orgoglio di Lietta, che l'isolamento l'aveva resa più affettuosa, più sensibile, pronta a fare qualunque cosa pur di acquistarsi l'affetto delle compagne, la chiamò a parte; e approfittando dell'ascendente che sapeva di esercitare sull'animo della fanciulla, dolcemente la indusse a confidarle tutto: i suoi torti, le sue angosce, le sue disperazioni.

Lietta, che aveva bisogno di uno sfogo, si sentì più libera dopo questa espansione, e intenerita dall'affetto che le mostrava la direttrice, le cui parole le giungevano così care dopo tante amarezze, promise di cambiar vita, di correggersi, di farsi amare, perchè senza affetto quella vita le riusciva insopportabile.

E non mancò alla promessa questa volta. Sempre allegra e sorridente, Lietta non tralasciò mai l'occasione di favorire le compagne, aiutandole nelle cose di scuola, consigliandole nelle piccole difficoltà giornaliere. Sottomessa e gentile con le prefette, indulgente e affettuosa con le persone di servizio, presto si acquistò la benevolenza di tutte; e alle osservazioni che sentiva fare sul suo rapido e inaspettato mutamento, rispondeva con un sorriso, contenta di sentirsi l'animo tranquillo e di ricevere parole d'incoraggiamento e di lode dalla sua cara direttrice per la quale sentiva, più che tenerezza, vera devozione.

Lietta restò in collegio fino ai vent'anni, e la sua amicizia fu sempre desiderata da tutte. Ricorrevano a lei per consigli, e non solo le compagne ma anche la direttrice che le voleva bene ormai come a una figliuola. Con tutta la serietà del suo carattere, Lietta però non riusciva pesante; volontieri prendeva parte alle birichinate delle compagne, sapendo con raro accorgimento dar fine allo scherzo quando questo, oltrepassati i limiti del divertimento, diventava insolenza o ribellione all'autorità.

L'attenzione di Lietta era principalmente rivolta allo studio dei caratteri. Trovandosi in compagnia di un centinaio di ragazze che ogni anno si rinnovavano in parte, tutte diverse per intelligenza, per sentimenti, per educazione, ella si occupò a preferenza di quelle fanciulle che presentavano lati speciali nel loro carattere. E spesso era l'unica che sapesse comprendere bene l'animo di una bambina; l'unica che a tempo potesse dire una parola di conforto, perchè prima d'ogni altra si era accorta che quella compagna soffriva; l'unica che riusciva talvolta a correggere qualche fanciulla, perchè ella sola avea saputo trovarne la via del cuore, e ottenere con l'affetto e la dolcezza quel che le altre non avevano ottenuto col rigore e coi castighi. Insomma non pareva più la Lietta di otto, nove anni prima; si era addirittura trasformata.

Ma non senza sofferenze; perchè la virtù vera non consiste soltanto nel compire grandi azioni ma nel sapersi vincere nelle piccole cose, tutti i giorni, nel perdonare le offese di poco conto, nel compatire gli altrui difetti, nel rendersi utile a tutti, e sempre e con spontaneità, senza attendersi una ricompensa.

E questa trasformazione Lietta la doveva alla vita di collegio; alla quale si era tanto affezionata, che il giorno della partenza, quantunque la gioia di ritornare a casa fosse per lei grandissima, la separazione da quel caro luogo, da quelle care persone fu dolorosa.

Ora Lietta è a casa, felice di ritrovarsi accanto alla sua mamma, al suo babbo che l'adorano più di prima; ma conserva il suo affetto alla direttrice, e ricorda con tenerezza i begli anni passati in collegio, dove ha imparato tante cose ed ha acquistato anche non poca *scienza della vita*.

GIULIA LONGO.

AVVISO

Il numero prossimo sarà doppio. Ricco di molte belle incisioni, conterrà il programma del nuovo abbonamento, e annunzierà il premio illustrato che *Cenerentola* ha preparato apposta pei suoi abbonati di un anno.

LA VECCHIA CANZONE RACCONTA

BALLATA

(dal tedesco di N. IRMAND).

I.

La vecchia canzone racconta: — La bella castellana — s'annoiava aspettando, — aspettando quasi prigioniera, — il ritorno del geloso marito. — Mormoravano cose tristi — le folte boscaglie dattorno, — racconta la vecchia canzone.

II.

La vecchia canzone racconta: — Ella sognava, a occhi aperti, — lieti soggiorni incantati, — palazzi di luce e di oro, — abitati da genii misteriosi: — e sentiva, o era inganno, — i loro dolcissimi canti, — racconta la vecchia canzone.

III.

La vecchia canzone racconta: — Ella fece un voto: O Genii — misteriosi, che abitate — cotesti palazzi di luce e d'oro, — se mi pigliate con voi, — io sarò la vostra schiava, — quantunque creatura battezzata, — racconta la vecchia canzone.

IV.

La vecchia canzone racconta: — E nella notte fu udito — un tremendo schianto, ahimè! — Il suolo traballò; — castello e foreste, inghiottiti — dall'improvviso abisso, — sprofondarono, sparirono; — racconta la vecchia canzone.

V.

La vecchia canzone racconta: — E la mattina dopo fu trovato — un placido terso lago, — largo quant'era il dominio. — Le verdi colline specchiavansi — nell'onda serena, e uno stuolo — di candidi cigni vi nuotava, — racconta la vecchia canzone.

VI.

Racconta la vecchia canzone: — Un giorno una fanciulla — dall'alto della sponda — accennando colla mano, — disse ai cigni: Accostatevi; — io vi darò miche di dolci. — E i cigni risposero... — racconta la vecchia canzone.

VII.

Brutta vecchia canzone! — Quel che risposero i cigni — essa non lo riferisce; — racconta però la brutta vecchia canzone — che la fanciulla, attratta, — attratta dalle loro lusinghe, — scese lentamente, sorridendo... — racconta la vecchia canzone.

VIII.

Brutta vecchia canzone! — La sua storia è monca. — Forse la gente l'ha dimenticata; — forse (non vi fidate delle vecchie canzoni!) — non sapeva neppur essa — come fosse andata a finire. — Fantasticate da voi, cari amici, — quel che non racconta la vecchia canzone.

Traduzione di O. NUSSEN.

EDELWEIS

— Me li vuol dare, sì o no, questi benedetti edelweis?

– Le ho già detto di no; non posso.

— Testardo e cattivo; vattene.

Il ragazzo a cui erano rivolte queste parole non si mosse neppure; appoggiato a una roccia sporgente dal monte, guardava il mazzettino di edelweis gettati dispettosamente per terra dalla signorina.

Bella fanciulla di dodici anni, vestita elegantemente, ella stava ritta dinnanzi a lui con aria superba e sprezzante. Si capiva che a lei quel ragazzo della sua stessa età, ma contadino, doveva parere un essere inferiore, obbligato a compiacerla in tutto perchè signora e contessina.

Colui però non era certamente di tal parere, come lasciò scorgere il suo accento poco rispettoso quando, dopo un momento di silenzio, le disse:

— Insomma, se lei vuole portar via degli edelweis, prenda quelli lì; se no, si contenti degli altri fiori delle Alpi che le ho portato ieri.

— Ma io voglio gli edelweis, — disse lei battendo stizzosamente un piedino. — Ne ho promessi parecchi alle mie amiche, e domani parto, lo sai.

— Lo so.

— Come devo fare allora?

— Prenda questi qui.

— Ma questi, te lo ripeto, non li voglio; sono brutti. Guarda.

E li calpestò.

Il ragazzo non si mosse, ma alzando fieramente gli occhi, disse:

— Li ha sciupati? Li pagherà.

— Te li pagherò, se me ne porterai un mazzo di quelli belli, grossi e doppi, dal lungo pelo.

— Non posso. Il mazzo è già promesso; ho avuto la caparra.

— E sia! — lo interruppe la contessina; — ma oggi sei ancora in tempo per andare a coglierne altri per me; sono le undici e mezzo. O pure domattina per tempo...

— Domani è la festa della Madonna della Neve, e noi facciamo onore a quella Madonnina nella cappelletta su la via che porta al ghiacciaio.... È la nostra protettrice miracolosa!

— Ebbene, va oggi dunque.

— È tardi; potrei coglierne pochi.

— Mi basteranno, purchè bellissimi.

— Ma io non potrei darglieli...

— Ma perchè? — gridò la ragazza.

— Perchè li ho promessi alla Madonna.

Ella alzò le spalle.

— Se sapesse perchè li ho promessi alla Madonna, non farebbe così.

E con voce sempre più commossa soggiunse:

— Questa primavera la mia mamma fu ammalata grave. Il dottore diceva che non sarebbe guarita. Il curato mi disse: — Prega; Iddio ascolta la preghiera dei bambini. — Io andai alla cappelletta e piansi e pregai tanto... L'altare era carico di doni e di voti, ma io non avevo niente da offrire. Promisi che il giorno della festa avrei portato alla Madonna un mazzo dei più grossi edelweis che avrei potuto trovare. La mamma è guarita. Siamo poveri; tutti gli edelweis colti finora li ha venduti; ma dovessi oggi perdermi sui monti, dovessi rompermi la testa cadendo da quei picchi, i più belli che troverò saranno della Madonna, per riconoscenza.

— Ah! Per riconoscenza? — fece la signorina con voce sarcastica. E con lo stesso tono soggiunse:

— Ma, quando l'estate scorsa il tuo fratellino si ruppe una gamba, chi gli mandò medici e medicine?

La fanciulla s'accorse d'aver toccato il tasto opportuno. E continuò:

— Riconoscenza ne devi anche a mia madre; lo hai detto sempre.

Il ragazzo, a capo chino, pensava. Rivedeva

la sua mamma in lagrime, disperata presso il fratellino debole che non si riaveva mai, e accanto a loro la signora contessa che la consolava promettendole di mandare a proprie spese il bimbo ai bagni di mare; e la povera donna si profondeva in proteste di eterna riconoscenza.

Marco alzò il capo, pallidissimo; pure con voce ferma disse:

— Questa sera, all'Avemmaria, lei avrà gli edelweis, o non torno più...

— E la Madonna? — fece la contessina involontariamente.

— È tanto misericordiosa; aspetterà.

***

L'Avemmaria era suonata da un pezzo. La contessina aspettava sulla piazza della chiesa insieme con la governante.

Il terror vago dei pericoli a cui per contentarla si era forse esposto temerariamente quel ragazzo, le dava i brividi.

La madre di Marco, inquieta, agitata, girava ansiosa per tutto il paese; suo figlio non aveva ritardato mai tanto.

A un tratto, gettando un grido, ella prese la rincorsa; lo aveva visto venire stanco, accasciato e colla fronte bendata.

La contessina, sbarrati gli occhi, lo vede avanzarsi sorretto dalla madre, e reggendo fra le mani piene di escoriazioni un mazzo di meravigliosi edelweis.

— Eccola contentata, — disse Marco quando le fu vicino. — Sono caduto, ma fortunatamente non mi sono fatto gran male.

E le porse i fiori.

La fanciulla non si mosse, pareva pietrificata. Una strana sensazione di pietà commoveva il suo cuore freddo e superbo.

— Prenda, prenda, sono suoi.

Pareva non udisse, e fissava ora la fronte, ora le mani del ragazzo.

— Non è niente, — egli disse; — scalfitture.

Ella allungò una mano e prese i fiori.

— Come, Marco mio? — disse sua madre, — questi fiori non sono...?

— No, mamma mia; il bene ricevuto non bisogna scordarlo; prima del mio voto, v'era un debito di riconoscenza verso la signora contessa... Domani, compirò il mio voto.

La fanciulla arrossiva e impallidiva, diventava di mille colori, pensando con rimorso che colui aveva esposta la vita per contentarla. E credendo che il denaro potesse compensargli la fatica e i pericoli corsi, ficcò rapidamente la mano in tasca, trasse dal portamonete tanto da pagare tre volte quei fiori, e mise il denaro in mano al ragazzo che, ritraendosi improvvisamente, quasi con orrore, lo fece cadere per terra.

— Marco! — lo rimbrottò la mamma.

— Non voglio denaro per quegli edelweis. Erano destinati per la Madonna; posso regalarli, non venderli.

Ma tu hai faticato per me, — insistè commossa la fanciulla; — hai corso pericolo...

— Non importa; è la nostra sorte.

— Prendi, — diss'ella vieppiù commossa; — facciamo metà per uno...

— Con la Madonna non si fa a metà! — rispose il ragazzo.

E s'allontanò.

***

La mattina del giorno dopo, tutti i buoni alpigiani accorrevano festanti alla cappelletta su la via che mena al ghiacciaio; i fanciulli recavano fiori alpestri bellissimi.

Triste, fra la lieta compagnia, procedeva Marco accompagnato dalla mamma, con pochi fiori in mano e non molto belli. Ma, entrato nella cappelletta, non potè trattenere un grido di sorpresa e di gioia. Su l'altare, davanti alla Vergine, era posato, votiva offerta, un cestino ricolmo dei meravigliosi edelweis misti con altri fiori delle Alpi da lui dati il giorno avanti alla contessina.

CHIARINA COMITTI.

IL DRAGO[1]

(Continuazione).

Bisognava vestirle, calzarle; non poteva vedersele dinanzi con quei cenci addosso e i piedi scalzi; e perciò rovistava in fondo alle vecchie casse di noce scolpito, in fondo agli armadii per tirarne fuori abiti, biancheria e scarpe, che non avevano veduto aria da anni e anni. Ogni vestito, ogni cencio gli ridestava in cuore dolcissimi ricordi, glielo riempiva di nuova tenerezza, quasi le sue figliuole fossero tornate dall'altro mondo per rindossare tutta quella roba rimasta lì ad attenderle; quasi lo sciorinarla all'aria e al sole fosse un segno di letizia e di festa.

Aveva teso delle cordicelle da un angolo all'altro della terrazza, e le bambine andavano e

(1) Vedi i numeri 44 e 45.

venivano per aiutarlo a sciorinare ogni cosa, stupite di tante stoffe, di tante camicie e sottane che ora dovevano servire per loro, come il Drago ripeteva a ogni momento; liete di maneggiarle, di palparle, di prenderne possesso a quel modo, o provandosele addosso, e talvolta, quando il Drago non era presente, disputandosi anche la esclusiva proprietà di questo o di quel capo di roba, secondo i gusti e la preferenza per un colore o per un altro.

Intanto dovevano restar chiuse in casa con lui. Non voleva che si affacciassero alla finestra per non vedere la zia strega e non essere viste da colei. Si affacciava lui soltanto, per la solita pipata, ma senza guardare in istrada, senza rispondere alle vicine che gli domandavano: — Che fanno le bambine? – senza scomporsi se la strega rispondeva in sua vece:

— Se l'è mangiate il Drago; non lo sapete?

Neppure quando la stregaccia soggiungeva ringhiando:

— Se voglio però, gliele faccio rivomitare intere intere!

Due volte egli aveva avuto la forza di trattenersi; alla terza, era scattato su, lasciandosi cascare la pipa di bocca:

— Dovreste vergognarvi di parlarne, stregaccia!

– Ah!... Fra strega e drago, ora vedremo chi la vince.

E buttandosi su le spalle la mantellina di panno scuro, la vecchia aveva chiuso a chiave l'uscio di casa, ed era andata via ciampicando, minacciando con la testa e con le mani.

Dove poteva andare? Che poteva fargli?

Lo seppe la mattina dopo, mentre dava gli ordini alla sarta per acconciare per le bambine certo vestito e certe camicie. Era venuto un usciere a nome del Pretore.

— Che vuole da me il signor Pretore?

— Credo debba parlarvi delle orfanelle; la tutrice le reclama.

— La tutrice?

— Sì, sua zia.

Gli pareva un'enormità che colei fosse tutrice.

— È la sola parente, — aveva soggiunto l'usciere.

— Ma io le ho raccolte per carità! Costei le mandava a chiedere l'elemosina!

— Lo so; ma venite a dirlo domani, alle 9 di mattina, al signor Pretore; io, povero usciere, eseguisco gli ordini.

Dalla rabbia, don Paolo poco dopo leticò con la sarta che non trovava modo di cavar due vestiti, quantunque per bambine, da una veste sola. La stoffa non bastava per le gonne e pei busti; e poi ci voleva la fodera nuova e il resto: dodici tarì (1), per lo meno.

— Tornate domani, - egli disse bruscamente per finirla; — se non siete buona voi, chiamo un'altra.

E vedendo le bambine rannicchiate in un angolo, impaurite di quel che avevano udito dall'usciere, si mise ad accarezzarle:

— Dove volete stare, qui o dalla strega?

Le bambine non sapevano che rispondere.

— Dove volete stare, qui o dalla strega?

Glielo domandava con tono di voce così alterato dalla rabbia, dalla commozione e dal sospetto che il Pretore potesse dar ragione alla strega e levargliele via di mano, che le povere orfanelle stettero un po' a guardarlo fisso fisso con tanto d'occhi e subito si misero a piangere.

Allora don Paolo diventò proprio furibondo; e dalla finestra cominciò a sbraitare contro la strega, lasciandosi scappar di bocca parolacce di ogni genere, inviperendosi di più in più, come la vecchia — che non era persona da intimidirsi — rispostava, sbraitando anche lei parolacce d'ogni sorta, minacciandolo:

— Vi faccio una querela! Vi faccio una querela! Siatemi testimoni!

E si rivolgeva alla gente radunatasi a godersi lo spettacolo di don Paolo, che sembrava un predicatore sul pulpito, e della vecchia che, spettinata, rossa in viso, con quelle braccia agitate per aria e quella boccaccia spalancata, era una strega a dirittura.

— Vi faccio una querela, dragaccio!

E la cosa sarebbe andata a finir male, se due vicine non avessero preso la vecchia per le spalle, rimproverandola: — Volete levar la sorte a quelle due creature? — e non l'avessero spinta dentro casa; e se mastro Rocco il falegname non avesse detto a don Paolo:

— Vi confondete con costei? C'è la giustizia che protègge le orfanelle.

Don Paolo, ritiratosi dalla finestra, e trovate le orfanelle rannicchiate accanto all'armadio, col viso bagnato di lagrime, si era improvvisamente raddolcito:

— Perchè piangete, sciocchine? Domani verrà la sarta, e verrà pure il calzolaio. Intanto, infilatevi queste calze e queste ciabatte.

(1) *Tarì*, vecchia moneta siciliana che valeva quarantadue centesimi

E si era messo a calzarle lui, come una mamma; e le bambine già ridevano, e andavano attorno sbattendo le ciabatte, che le impacciavano perchè tutte e due non avevano mai avuto scarpe ai piedi.

— Ora cuciniamo la minestra, — disse don Paolo. — Vieni qua, Lisa; tu che sei la maggiore accendi il fuoco. Sai accendere il fuoco? Sì? Brava. Vediamo. E tu, Giovanna, aiutami a pulire la cicoria. Si fa così.

* * *

Le aveva messe a letto ed era andato a letto anche lui, dopo aver governato l'asino, e rigovernato da sè piatti e pajuolo per non affaticare le piccine; ma non poteva dormire.

Aveva la testa al pretore; rimuginava quel che avrebbe dovuto dirgli; e parlava a voce alta, quasi fosse davanti a quel funzionario e discutesse con lui. E si fermava su la possibilità che la legge gli dèsse torto; infatti la tutrice era colei, la sola parente.

— Bella legge! Dà la pecora in bocca al lupo! — brontolava.

E s'arrabbiava con sè stesso. Perchè s'era messo in questo impiccio? Che doveva importargliene delle bambine? Erano forse sue figlie? La legge vuol darle alla strega? E gliele dia!

Ma pensando e brontolando così, sentiva una stretta al cuore.

Da che le aveva in casa, non le stimava più sangue altrui. Lui, la sua casa, tutto era tornato a rivivere con quelle due creature, che ora gli sembravano più che mai il ritratto delle figliuole morte. Se la legge gliele avesse tolte di casa, egli non avrebbe potuto più vivere.

— Volete ammazzarmi dunque, signor Pretore? Volete buttare in mezzo alla strada queste povere creature?

No; avrebbe ricorso, avrebbe messo sossopra mezza Sicilia, se il Pretore commetteva quell'ingiustizia. Non c'era stato uomo al mondo che gli avesse mai fatto, a lui, don Paolo, una soverchieria; e questa sarebbe stata proprio una soverchieria della strega. No! No!

— Domani, prima che dal pretore, andrò dall'avvocato. Ora le orfanelle sono mie; sono le mie figlie, Lisa e Giovanna! Ah, vorreste dunque farmi morire di crepacuore, signor Pretore?

E si levò da letto per andar a baciare le bambine che già dormivano.

(Continua).

Luigi Capuana

SPIGOLATURE DEL MAGO

Sale. — Vi siete mai domandato perchè gli animali erbivori, come i buoi e le pecore, mangiano volentieri il sale, mentre i carnivori rifuggono dagli elementi salati? La ragione è questa. I primi si nutrono di sostanze che contengono i componenti del sale *(cloro* e *sodio)* in tanta quantità come li contengono i cibi dei secondi, ma racchiudono maggior copia di *potassa*. Ora i sali di potassa reagiscono sul cloruro di sodio del sangue e formano dei composti che vengono espulsi dall'organismo il quale, mancando di cloruro di sodio, obbliga l'animale a mangiare direttamente il sale. Ciò che il bruto fa per istinto dovrebbe far l'uomo per riflessione, quando i legumi, che contengono molta potassa, entrano in copia nel suo nutrimento, cioè... intendiamoci, non mangiar sale a cucchiaini, ma cibi convenientemente salati.

Culto dei morti presso i Papouas. — Sono antropofagi, o mangiatori di carne umana della Nuova Guinea, detta anche Papuasia, isola della Malesia orientale o, se così vuolsi, della Melanesia occidentale, scoperta dai portoghesi verso l'anno 1520. Essi occupano l'ultimo gradino nella scala della civiltà: basti dire che mangiano i loro morti! Dopo però un bamboccino di legno, alto forse un piede (m. 0,316) scolpito a bella posta, riceve, secondo la loro credenza, e per mezzo di apposito rito, l'anima del povero divorato. Le immagini son tutte uguali; solo un tentativo di riprodurre l'acconciatura dei capelli e le vesti del morto le distingue, fino a un certo punto, l'una dall'altra. Così come sono però diventano oggetto di somma venerazione presso i papouas che loro indirizzano preghiere e se le portan dietro nei viaggi, come protettrici, salvo poi a batterle e malmenarle quando le suppliche non vengono esaudite.

SCIARADA

Quando il *primiero* fa lieto ritorno,
Di vaghi fior la terra si colora,
E più soave intorno
Diffonde il grato odor l'*intero* allora.
Ma se il *secondo*, con lo strido ingrato
Si nasconde fra l'erbe, e notte e giorno
Fa temer di vedere il cielo turbato.

Spiegazione della Sciarada del N. 43:

STATORE

Mandarono l'esatta spiegazione:

Ettore Chiurazzi, Roma; *Pierina Anderloni* e *Maria Celi*, Messina.

Il premio è stato dato dalla sorte ad *Ettore Chiurazzi.*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 5 novembre 1893. N. 47.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

MUSMÈ [1]

Era una bertuccina che mio fratello Giulio aveva portato da Singapore in Italia tornando con la *Garibaldi* da un lungo giro d'istruzione. Strappata alla nativa foresta e venduta sul pubblico mercato, portata a bordo con altri compagni di sventura e caduta in balìa del numerosissimo e stordito equipaggio, era passata in pochi giorni attraverso a mille torture, quando capitò nelle mani di Giulio, che la curò con pazienza ed affetto, e l'ebbe compagna fedele e cara per tutto il resto dell'interminabile viaggio. Musmè era la più bella, la più graziosa scimmietta che si potesse vedere; piccina rotondetta, dal pelo bruno, folto, lucente, dagli occhi grandi, intelligenti arditi. Quando s'affacciò cautamente all'apertura della cassettina dentro la quale aveva fatto il viaggio in strada ferrata e s'era mantenuta cheta fino al momento in cui s'era potuto pensare anche a lei, io e i miei fratellini scoppiammo in giulive esclamazioni.

— Carina! — Com'è bella! — Com'è piccina! — Che begli occhioni! — La posso toccare? — Mi graffierà? — Avrà fame?

Ma Musmè non si curò di noi. Buttatasi fra le braccia del suo protettore, gli prodigava le più affettuose, le più pazze carezze. Calmatasi finalmente, e scorto il bel grappolo d'uva che uno di noi le porgeva, l'afferrò e, staccandone ad uno ad uno, ma con incredibile prestezza gli acini, se li cacciò tutti in bocca.

— Come? — dicevano i ragazzi meravigliati, — trangugia i chicchi interi e così presto?

— Baie! — rispose Giulio. — Ora fa la sua provvista; mangerà poi con comodo.

Osservammo infatti che le si andava formando una gran pappagorgia; e ci divertimmo ancor più quando, staccato l'ultimo chicco, lasciò cadere il raspo e cominciò a mangiare. Chinando graziosamente la testa da un lato e premendosi la guancia con una mano aperta, si toglieva coll'altra dalle labbra il chicco che vi compariva;

(1) Musmè, in giapponese, significa signorina.

poi vi cacciava dentro i pollici minuscoli per aprirlo e ne mangiava avidamente la polpa, succhiando con raccoglimento la buccia.

— Poldo, Poldo! Facciamo venire Poldo!

Poldo era un giovane e grosso coniglio cresciuto in casa, intelligente e affettuoso come un cane, e che era stato fino a quel giorno l'idolo dei ragazzi.

Esso entrò allegramente; ma vista la scimmia, indietreggiò, abbassò poi rizzò le orecchie chinò il muso a terra e rimase come inchiodato sul pavimento, mentre Musmè, che — dopo averlo considerato un istante col collo teso e gli occhi spalancati — si era decisa a corrergli incontro, si arrestava a due passi da lui facendo le smorfie più buffe e più graziose.

— Avanti, Musmè! Avanti, Poldo! — gridarono i fanciulli.

La bertuccia si voltò a guardare il suo padrone quasi per domandar consiglio; poi, preso coraggio, si avanzò adagino, finchè arrivata alla giusta distanza, afferrò il coniglio per le orecchie e, passandogli sopra la testa, gli saltò trionfante a cavalcioni della groppa. A quell'atto improvviso e inaspettato essendo Poldo scappato come una freccia, essa rimase seduta per terra, così stupita di quanto le era accaduto, che l'allegria dei ragazzi non ebbe più limite. Queste scene si ripeterono spesso fino al giorno che Poldo, divenuto insopportabile, per la sua natura di rosicchiante e per la sua grossezza e vivacità, fu mandato in campagna.

*
* *

Musmè ubbidiva al suo padrone sempre, agli altri soltanto in certe cose o quando le faceva comodo. Buona, intelligente, graziosa ma selvaggia, non tollerava soggezione di sorta. Per farle imparare qualcuno di quegli esercizi che le scimmie, dicono, apprendono così facilmente si sarebbe dovuto metterla alla tortura; per obbligarla a stare in gabbia tutto il giorno, essere senza cuore. E così passava ore ed ore al davanzale d'una finestra che dava su la loggia, o su la loggia stessa, assicurata alla ringhiera con una cordicella che partiva dal suo cinturino di cuoio, e le permetteva di muoversi, fare brevi corse, arrampicarsi. Di là godeva la vista dei giardini sottostanti, e l'aria e il sole che amava tanto; e là viveva a modo suo, sempre gaia, sempre curiosa, sempre furba.

Parecchie volte, a forza di passare e ripassare tra i ferri della ringhiera vi avvolgeva la cordicella in maniera da non poter più fare un passo. Credete che si trovasse impicciata e chiamasse aiuto? Nemmeno per sogno. Guardava, osservava attentamente dentro, fuori, sopra, sotto, e in un momento disfaceva i nodi che si erano andati formando, e poteva nuovamente disporre della sua fune quant'era lunga. Se voleva fare un salto, la tirava a sè tutta quanta, per misurarla e assicurarsi che bastava; poi spiccava il salto secondo che la lunghezza le permetteva; mai un centimetro più oltre.

Musmè era pulita, pulitissima; non tollerava su la sua personcina la menoma sudiceria. Si leccava, si spolverava, si pettinava; si lasciava anzi lavare il viso e le mani con vivissima soddisfazione, e spazzolare con massima docilità. Esultava al vedere la catinella e la spugnetta

che dovevano servire alla sua toelette, chiudeva gli occhi, porgeva una manina, poi l'altra, e si stendeva supina come morta. Però il tratto di loggia e la finestra dove stava abitualmente avevano bisogno di cure particolari. Musmè non faceva complimenti; stanca di bere e di mangiare, buttava via ogni cosa, imbrattando senza misericordia muro, imposte, pavimento, ringhiera. Era tranquilla, sì; ma, lasciata sola, si spingeva fin dove poteva per impadronirsi di questo o di quell'oggetto, per guardare, frugare dappertutto; e

guai se non si aveva cura di fare attorno a lei il vuoto assoluto! Tirava le cassette e sparpagliava tutto quanto vi rinveniva; levava le candele dai candelieri e le lanciava lontano; rovesciava calamai e bicchieri, stracciava libri e giornali. Di certi oggetti minuti, come bottoni e monete, riempiva ingordamente quel suo famoso ripostiglio.

Un giorno era in camera mia su una finestra verso strada a godersi il sole di mezzodì, e non sembrava pensasse ad altro. Rimasta sola, afferrò sul mobile vicino uno scrignetto, che conteneva monete antiche e rare, classificate e disposte con ordine in diversi compartimenti, lo attirò a sè e lo vuotò in un attimo, buttando parte delle monete nella via, introducendone altre in bocca, e sparpagliando il resto per la camera. Quando entrammo era ancora occupata in questa bella impresa, e potete figurarvi la nostra sorpresa e il nostro dispiacere. Si corse subito fuori; per fortuna a quell'ora la via era deserta, ma le preziose monete non furono tutte ricuperate. Essendo ghiotta d'uva passa e d'ova, se poteva scovarne, faceva man bassa su queste e su quella. Non è possibile descrivere la sveltezza e l'abilità con cui forava un uovo per berlo. Naturalmente ne beveva soltanto una porzione; e il resto sarebbe andato a indorare le pareti, se non si aveva cura di toglierglielo dalle mani e serbarlo per un'altra volta. Queste cose ci davano molta noia da principio; ma l'abitudine e l'affetto avendoci insegnato a prevenire i guai e a tollerare certi piccoli inconvenienti, Musmè divenne ben presto così cara a tutti, che non ce ne saremmo più privati senza gran dolore. Finchè Giulio rimase a casa, essa ebbe, quando li meritava, severi castighi; ma da lui accettava tutto senza protestare.

Mi pare di vederla ancora relegata in un angolo buio, assicurata al piede d'un armadio, con la fune così corta che le impediva di fare un passo, mortificata, avvilita, stendere le mani a chi si avvicinava, implorando ardentemente coi grandi occhi bruni, supplicando timidamente con voce dolce e commossa...

— Oh, Giulio, — pregavano i ragazzi alla lor volta, — falle la grazia; è tanto pentita!

E Giulio perdonava subito; ma notava che eravamo troppo teneri, e pronosticava che saremmo divenuti in breve tempo gli umili schiavi di quella capricciosa e dispotica bestiola. Fu così infatti; ma la nostra tirannetta era tanto graziosa e cara, ed ebbe una fine tanto infelice, che mai rimpiangemmo di non averle saputo resistere e di avere, con tutti i mezzi, cercato di renderle meno penoso l'isolamento e l'esilio.

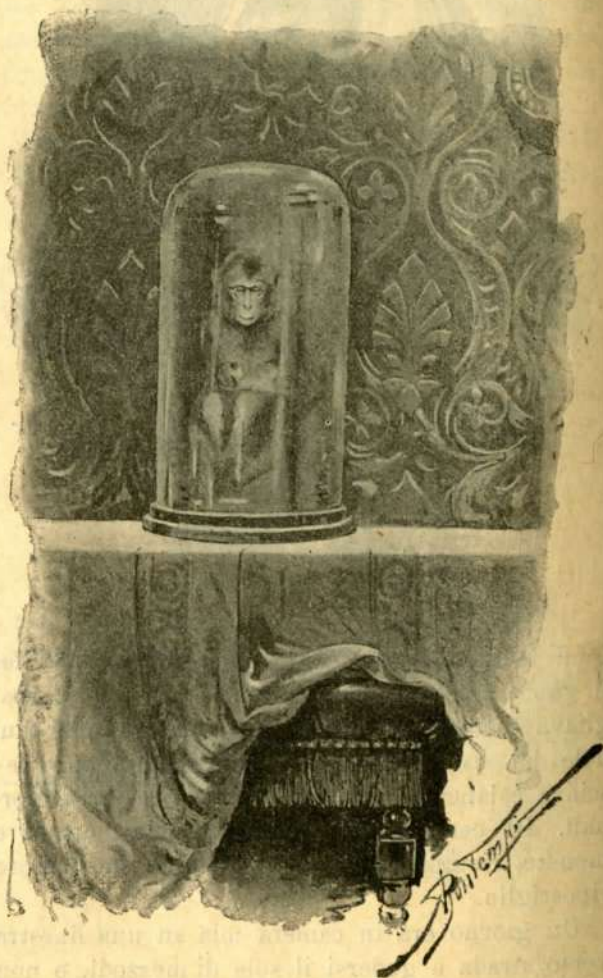
***

Musmè mangiucchiava continuamente; quando però s'avvicinava l'ora del nostro desinare, avendo essa preso l'abitudine di mangiare della nostra minestra e di quant'altro veniva in tavola, vedendo la domestica in moto per apparecchiare, cominciava a chiamare, a gridare, a correre su e giù, afferrandoci per le vesti, scotendo le seggiole, facendo mille atti d'impazienza, tanto che bisognava toglierle tutta la fune per avere un po'

di pace. Bevuto infine con delizia il suo brodo e il suo vino, assaggiato questo e quello, voleva scendere subito nel giardino, e s'incamminava

verso l'uscio e si voltava chiamando, fin che staccata da qualcuno la funicella, le si concedeva la sospirata libertà, In quel momento essa era felice. Infilava un uscio, poi quell'altro, scendeva le scale, attraversava il cortile, mandando con le labbra e la lingua un suono particolare e caratteristico, esprimente la più profonda soddisfazione, e si slanciava nel giardino fra l'erba, i fiori e le piante, saltando da un albero all'altro, tuffandosi con voluttà in mezzo al verde, cercando con ardore tra le foglie e i fiori, ma senza sciupar nulla, insetti, bruchi, crisalidi.

Venne l'autunno, il caldo cessò, le foglie caddero, la pioggia infradiciò ogni cosa. La nostra scimmietta non potè più divertirsi nè sul loggiato, nè in giardino. Seduta su lo sporto interno d'una finestra, guardava malinconicamente il cielo attraverso i vetri, e rabbrividiva. Si pensò di coprirla; ma, com'era da prevedersi, Musmè si ribellò, strepitò, cercò di strapparsi d'addosso il vestito; e per tre o quattro giorni, con l'abito in brandelli, gli occhi bassi, la cera adirata, non dando retta a nessuno, muoveva a riso e a compassione insieme.

Nuove e più feroci proteste, allorchè si trattò di sostituire il primo con un vestitino più bello e più pesante; ma quando ci fu chiusa dentro, la poverina restò tranquilla; e in sèguito indossò docilmente, se le circostanze lo richiedevano, anche un soprabitino imbottito e una cuffietta di lana. Quanto fosse carina così infagottata non ve lo so dire. Ma ecco dicembre e la neve; il sole non si fece più vedere. Musmè, ammalata e triste, passava le giornate davanti al fuoco sopra uno sgabelletto di legno, stendendo le manine tremanti e fissando avidamente nella fiamma i suoi neri occhioni. Ahimè, non le rimaneva altro conforto che quella povera luce, altro godimento che quel falso calore! E quando la sera noi andavamo a letto, essa si cacciava con furia tra i guancialini caldi che le preparavamo e si attaccava disperata al nostro collo, o si stringeva convulsamente al nostro petto. Musmè morì qualche giorno prima di Natale, consunta dalla tosse, dalla febbre dalla tristezza. Se l'aveste veduta soffrire, avreste sofferto anche voi, buoni bambini; e pur di ridarle il brio, la vivacità, la cara petulanza dei giorni caldi e sereni, avreste sacrificato con gioia i vostri risparmi, le vostre

ghiottonerie, i vostri balocchi. Il male dell'infelice bestiola era senza rimedio, e inutili dovevano riuscire l'affetto, le cure incessanti, i sacrifici.

Morì verso sera. Fu lasciata riposare qualche ora, indi vestita, spazzolata, lisciata con cura, venne posta in una cassettina bislunga, su uno strato di bambagia e spedita a Milano perchè la imbalsamassero. Dopo tre mesi, l'imbalsamatore Bonomi la rimandò. E ora, sempre seduta sul tronchettino muscoso, con una mela rossa tra le mani, ci guarda con triste espressione dalla campana di vetro che la protegge, cara, povera scimmiettina!

GIORGIO AMARI.

IL DRAGO[1]

— Perchè volete prendervi questa gatta a pelare? — gli aveva domandato il pretore.

— Perchè?

E don Paolo era rimasto un po' scombussolato, non sapendo che dire. In quel punto non pensava nè alle bambine, nè alle sue figlie morte, una a vent'anni e l'altra a diciotto, nè alla carità, nè a sè stesso; pensava soltanto alla strega che gli aveva lanciato la sfida: Fra strega e drago vedremo chi la vince! Ma questa non gli pareva ragione da dire al pretore, quantunque gli sembrasse la sola ragione in quel punto.

— Perchè? — ripetè don Paolo.

— Non lo sapete neppur voi.

Don Paolo scoppiò:

— Ah, dunque la legge vuole che quelle due povere creature vadano in perdizione! Io le raccolgo per carità, le strappo di mano alla stregaccia della zia che le manda a chiedere l'elemosina per vivere alle loro spalle, e che farà peggio quando le poverine saranno cresciute; e la legge viene a dirmi: restituitele alla tutrice! Chi l'ha fatta questa legge da turchi? E voi, signor pretore, potete ora avere il coraggio di essere più turco della legge...

Si arrestò, alla risata del funzionario messo di buon umore da quest'apostrofe; ma subito riprese, più accalorato di prima:

— Sì, sareste più turco della legge, se vi prestereste a favorire la stregaccia! — Sono vecchio, posso essere vostro padre, e ho il diritto di parlare così. — Eh!... Fate pure come vi pare e piace, giacchè viviamo sotto una legge peggiore di quella dei turchi! C'è Domineddio lassù; provvederà lui. Fate, fate pure! Ora vado a prendere le orfanelle, e le conduco qui. Le consegno alla legge; a questa bella legge da turchi!...

[1] Vedi i numeri 44, 45 e 46.

E levatosi da sedere, cercava lì il cappello, non rammentando che lo aveva lasciato nell'anticamera; e si asciugava gli occhi di nascosto del pretore, brontolando quasi con singhiozzi: Legge da turchi! legge da turchi!

— Sedetevi, e ragioniamo tranquillamente, — gli disse il pretore che frenava a stento le risa. — Convocherò in settimana il consiglio di famiglia...

E così don Paolo Drago ebbe una settimana d'inferno, come diceva alle persone che lo interrogavano, vedendolo andare attorno insolitamente.

— Una settimana d'inferno, e per fare del bene! Ma l'aveva spuntata!

E il giorno che il pretore gli disse: — Ora il tutore siete voi! — Don Paolo piangeva di contentezza, e volle per forza baciargli la mano.

Tornato a casa, alla vista delle orfanelle che mondavano il frumento su la tavola come egli aveva lasciato ordine, s'era sentito così intenerire, da non poter pronunziare una sola parola; e per non farsi scorgere, era andato di là, aveva caricato la pipa con le mani che gli tremavano dalla commozione, e si era affacciato alla finestra, soddisfatto come un papa, mandando fuori boccate di fumo che parevano nuvoloni, sputacchiando su la via; e intendeva sputare addosso alla strega, a cui il pretore aveva detto: — Badate di tener chiusa cotesta vostra boccaccia, o mando il brigadiere per chiudervela.

Il pretore aveva raccomandato di star zitto anche a lui, per non provocarla e non irritarla. E per ciò egli stava zitto; sputare non significava provocarla. La finestra era cosa sua; vi aveva fumato sempre e voleva continuare a fumarvi finchè campava. E se la strega crepava di rabbia, peggio per lei!

Quella volta, contro il suo solito, don Paolo fece doppia pipata.

***

Le bambine non si riconoscevano vestite a nuovo e ben calzate; vestite a nuovo, cioè, con la stoffa di due vesti delle sue povere figliuole, adattate alla meglio dalla sarta, che aveva trovato modo di cavare le gonne da una e i busti dall'altra. Così l'illusione per don Paolo era completa; Lisa e Giovanna gli parevano proprio risuscitate, ora che vedeva quelle creaturine con quei panni, e lavate e pettinate e ravviate sotto la sua direzione ogni mattina.

— Tu, Lisa, spazza le stanze. Tu, Giovanna, spolvera i mobili e ogni cosa.

Le bambine eseguivano, zitte zitte, ancora intimidite dalla presenza del vecchio, ancora sbalordite di quel cambiamento di condizione.

— Nonno, ho finito di spazzare.

— Nonno, ho finito di spolverare.

Lo chiamavano nonno, con la parola rispettosa e piena di affetto che si usa in Sicilia verso le persone di età.

— Brave!

La domenica le conduceva a messa, vestite a festa con due altri vestiti di migliore stoffa, riadattati anch'essi, e due sciall etti di lana nuovi, perchè quelli delle sue figliuole se li erano mezzo mangiati le tignuole e non si potevano usare.

— Pregate per la salute del povero nonno, figliuole mie!

E si indignò contro la strega, una domenica che Lisa gli domandò:

— Che dobbiamo dire?

— Il paternostro, l'avemmaria.

— Non li sappiamo.

Ah, stregaccia! Non le aveva neppure insegnato l'avemmaria e il paternostro! Le faceva crescere come due animali, purchè sapessero chiedere l'elemosina, stregaccia!

E tornato a casa, si sedette, se le mise tra le gambe, e con le mani su le spalle delle bambine, incominciò a insegnargli quelle preghiere:

— Dite, come dico io.

*
* *

Ma spesso, la notte, appena entrato in letto, gli venivano in mente, insistenti, le parole del pretore:

— Perchè volete prendervi questa gatta a pelare?

Sentiva tutto il peso della responsabilità assunta, e tornava ad arrabbiarsi con sè stesso, come l'altra volta. Prima non aveva pensieri, era tranquillo; casa e campagna, casa e chiesa, ecco la sua vita. Ora, quando metteva il basto all'asino, quasi aveva rimorso di allontanarsi di casa per mezza giornata; e in campagna, invece di aver la testa ai lavori e badare ai contadini pensava alle bambine rimaste sole sole e non vedeva l'ora di tornare in città. Insomma aveva perduto la sua bella pace; non era più libero. Il pretore aveva ragione: perchè aveva egli voluto prendersi quella gatta a pelare?

E se si sentiva stanco dalle fatiche della giornata, e se gli doleva un po' il capo, o la tosse lo tormentava, s'arrabbiava di più. L'idea di dover morire e dover lasciare abbandonate di nuovo alla loro mala sorte quelle poverine, lo faceva smaniare. Prima sarebbe stato felice di andarsene all'altro mondo, a dormire accanto alla moglie e alle figliuole nella sepoltura dei Cappuccini. Ogni sera, recitato il rosario ai suoi cari morti, si raccomandava: Venite a prendermi: che ci faccio più qui, senza di voi? Ora invece..... ora non poteva più morire tranquillamente. Come sarebbero rimaste quelle lì? Quand'anche, gli avesse lasciato tutti i suoi beni..... Che ne avrebbero fatto? Chi le avrebbe garantite, chi le avrebbe difese dalle male persone?.... Ed ecco il bel risultato della sua carità!..... Il pretore aveva ragione: perchè aveva egli voluto prendersi quella gatta a pelare? Vecchio rimbambito, che non era altro!.....

E si voltava e rivoltava nel letto, brontolando, tossendo. *(Continua)*.

Luigi Capuana

CENERENTOLA

PROGRAMMA DI ABBONAMENTO PEL 1894

Prossima ad entrare nel secondo anno di vita, *Cenerentola* ringrazia i suoi abbonati e i suoi lettori per l'affettuosa accoglienza ricevuta da loro; ringrazia le gentili collaboratrici e i collaboratori letterari ed artistici che l'hanno spontaneamente e amorosamente aiutata in questo primo anno di esperimento e di lotta.

Cenerentola è orgogliosa di sapersi già diventata la più geniale lettura dei fanciulli italiani; tanto più orgogliosa, quanto maggiori sono state le difficoltà d'ogni sorta dovute vincere per farsi avanti.

Ha voluto essere un giornale affatto diverso da tutti gli altri dello stesso genere, con testo interessante, divertente, di forma italianissima, opera educativa e nel medesimo tempo

opera d'arte. Questa letteratura per fanciulli non esisteva fra noi, bisognava crearla; e *Cenerentola* l'ha tentato.

Ha voluto disegni propri, adattati al testo, mentre ordinariamente il testo di molti giornali per fanciulli è, invece, adattato a disegni presi a imprestito da pubblicazioni straniere; e questo genere di illustrazioni, come oggi si dice, poco coltivato dagli artisti italiani, bisognava, se non crearlo, incoraggiarlo, educarlo; e *Cenerentola* l'ha tentato.

Per quel che riguarda il testo, il tentativo — *Cenerentola* lo afferma senza timore di sentirsi tacciata di vanità — è riuscito benissimo. Nessun giornale italiano per fanciulli può vantarsi d'aver pubblicato, nello spazio di un anno, una serie di racconti originali così notevoli per pregio artistico e forma schiettamente italiana, da reggere al confronto di quelli che hanno visto la luce in queste colonne.

I disegni, sempre vieppiù accurati, del Gallina, e quelli di altri valenti artisti, stupendamente riprodotti dallo stabilimento Turati di Milano — si osservi bene il presente numero — dimostrano che anche da questo lato il tentativo è riuscito bene, o, se così vuole, già in via di riuscire tale.

Ammaestrata dall'esperienza, fortificata dalla lotta, incoraggiata dall'evidentissima benevolenza del pubblico, *Cenerentola* si avvia verso il 1894 con balda fiducia e con fermi propositi di rendersi ancora meritevole di maggiori incoraggiamenti e di più larghi favori.

Avendo già dato finora assai più ch'ella non avesse osato prudentemente promettere, *Cenerentola* può oggi parlare con sicurezza di essere subito creduta.

Ella dunque promette che molte belle novità saranno introdotte nel testo e nelle illustrazioni, delle quali i lettori si accorgeranno da sè, senza bisogno che siano con anticipazione enumerate.

Pure qualcosa accennerà: per esempio: *Le avventure di due fanciulli*, romanzo di Luigi Capuana, che sarà per dir così l'appendice di *Cenerentola;* una serie di articoli del prof. Bogdanoff dell'università di Pietroburgo, appositamente tradotti dal russo, intorno ai costumi dei topi, pipistrelli, piccioni, passeri, grilli, ragni, tarli e delle rondini, mosche, pulci, formiche, insetti ed animali utili e nocivi all'uomo, dei quali i fanciulli sanno poco o niente, quantunque li abbiano spesso sotto gli occhi.

Intanto dà l'annunzio del magnifico dono preparato per tutti coloro che prenderanno, direttamente dall'editore Voghera, prima del 25 dicembre, l'abbonamento di un anno. Esso consiste in un volume in 8° intitolato **Fanciulli allegri**, appositamente scritto dal direttore Luigi Capuana, illustrato da bellissimi acquerelli di Gino de Bini, e stampato dall'editore Voghera con la sua solita eleganza, che renderà questa pubblicazione proprio un gioiello tipografico.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

Per un anno . . . **L. cinque**. — Per un semestre . . . **L. tre**.

Per ricevere, affrancato e raccomandato, il volume *Fanciulli allegri*, bisogna aggiungere **cinquanta centesimi** al prezzo d'abbonamento, dirigendo lettere e vaglia al cav. Enrico Voghera, Via Nazionale N. 201 Roma.

I nuovi abbonati riceveranno gratis tutti i numeri del giornale che saranno pubblicati nel mese di dicembre.

Come si vede, *Cenerentola* tratta i suoi amici con munificenza proprio da persona che vive in stretta intimità con le Fate.

ROMANZA SENZA PAROLE

Alla mia allieva Celestina Capranesi.

PAOLO BONO.

L'APE E LA VESPA

(FLORIAN, Lib. V. 14)

Scorgendo monna Vespa
Nel variopinto calice d'un fiore
L'Ape dorata e bella,
Accanto le volò piena d'amore
E la chiamò sorella.

Offesa da sì fatto complimento,
L'Ape rispose con irato accento:
— Da quando in qua m'è dato
L'alto onore del vostro parentato? —

E la Vespa stizzita:
— Dal primo giorno della nostra vita!
E in ver se ti consideri
Dalla testa alle piante,
Vedrai che in ogni parte
Mi sei rassomigliante;
Anzi, mamma natura
Perchè fosse completo il paragone,
Ci ha fornito d'uguale pungiglione. —

— Sì! — ripiglia la pecchia intelligente: —
Se il pungiglione è simile,
L'uso a cui serve è molto differente.
Infatti, tu l'adoperi
Per compiere qualch'atto disumano;
Io l'uso per respingere
Le offese e l'onte di proterva mano. —

A. VECOLI.

ONOMASTICO

Sorridente, con gli occhi scintillanti di gioia e le manine giunte in atto d'ammirazione, quasi estatica, Maria guardava i magnifici doni ricevuti pel suo onomastico e disposti in bell'ordine nella stanza da studio. Sullo scrittoio la splendida cartella in cuoio di Russia e il bellissimo libro di fiabe, doni del babbo e del fratello maggiore; nel vano della finestra, l'elegante cestina da lavoro, foderata di raso celeste, adorna di nastri, che le ricordava l' amore della sua nonnetta; e sul divano, la superba bambola che sembrava dirle, con la bellezza del visino roseo e con lo splendore dell' acconciatura, a che caro prezzo la zia Teresa l'aveva tolta dalla vetrina del Cagiati..... E poi, ninnoli, giuocattoli, scatole di dolci, ventagli e fiori a profusione; Maria era felice, quantunque fra quei doni non si vedesse quello che doveva esserle il più caro e il più desiderato, il solito regalo della mamma.

Ma la mamma glielo aveva fatto prima, in altro modo, e il cuore della bambina sussultava ricordando.

Ella pensava:

— Se mi domanderanno: — La mamma, che ti ha regalato la mamma? — come dovrò dire?

Si sentiva impacciata, perchè la mamma le aveva raccomandato di non dir niente a nessuno.

E, ripensando tornava coll' immaginazione al quinto piano del proprio palazzo, alle due stanzuccie sotto al tetto, a la povera vecchia con le tre nipotine orfane. Com'era bella la maggiore fanciulla sui quindici anni, che si logorava la vita ricamando tutto il giorno, talvolta anche la notte, per sostentare la nonna ottuagenaria e le sorelle ancora incapaci di guadagnarsi il pane! E quegli occhi stanchi e quel viso pallido come sorridevano di gratitudine quando le vedevano comparire, la mamma e lei, quasi furtive, di sera, apportatrici di larga elemosina e di consolazioni anche più larghe!

Ah, che compassione quella buona giovanetta sempre curva sul suo telaio, intirizzita dal freddo nell' inverno e spossata dal caldo nell'estate!

E la rivedeva sempre tranquilla, intenta, dimentica di sè stessa, quantunque stremata di forze dall' eccessivo lavoro e dalle continue privazioni.

Poi la poverina s'era gravemente ammalata. . Tre settimane d'angoscie! Sì, la febbre era stata vinta, grazie alle cure assidue della mamma e del suo medico; ma Luisa era rimasta debole, languente, straziata da quella tosse secca che le toglieva il riposo e le impediva di riprendere i lavori.

Le pareva fosse stato ieri. Il dottore diceva: — Non c'è speranza di guarigione se la ragazza non può cambiare aria almeno per due o tre mesi: — e la mamma si stringeva le mani, abbassando la testa scorata, con gli occhi gonfi di lagrime.

E si rivedeva, la sera di quello stesso giorno, seduta allo scrittoio, col quaderno aperto innanzi e la penna fra le dita, intenta a scrivere. Il suo sguardo pensieroso, si volgeva, di tratto in tratto, verso la mamma che leggeva lì accanto.

E la mamma:

— Maria, sei distratta questa sera perchè non studi?

— Oh! mamma, penso a Luisa.

— Poverina!... ma sta'tranquilla; ho mandato or ora Angela a portarle il brodo per questa notte, e ad informarsi se ha bisogno di qualcosa.

Ella aveva scritto qualche parola, poi rialzando la testa:

— Mamma, il medico ha ordinato a Luisa un cambiamento d'aria. Dove potrà andare?.....

E la mamma:

— Dove vuoi che vada? Non ne ha i mezzi...

Ella aveva posato la penna, s'era levata da sedere, e in piedi davanti alla mamma, le aveva detto:

— Ci penserai tu, è vero?

mento della mamma, che smesso di leggere la guardava con ammirazione appassionata per quello slancio di carità.

E quello sguardo l'aveva incoraggiata a riprendere:

— Che ne dici, mamma? Come? È impossibile?

La mamma le aveva spiegato che le circostanze non le permettevano tale grave spesa.

Oltre la pensione durante l'assenza di Luisa, avrebbe dovuto provvedere al mantenimento della

.... si logorava la vita, ricamando tutto il giorno, talvolta anche la notte.... pag. 162.

nonna e delle sorelline; non poteva, proprio non poteva!

E senza darle tempo di rispondere aveva continuato:

— Senti mamma: Rosa, la mia balia ha scritto che deve venire in Roma per alcuni giorni. Il suo paese è vicino, ed ha aria buonissima e temperata. Tu dunque, mamma, affidi Luisa alla mia Rosa, pagandole una pensione s'intende; Luisa passa colà due o tre mesi, si ristabilisce completamente, e torna sana e robusta a riprendere i suoi lavori, benedicendo la mia mammina, l'angiolo buono che le ha ridonato la vita...

Ora le pareva proprio di rivedere l'atteggia-

Com'era stato? L'idea le era balenata a un tratto, appena s'era rimessa a scrivere.

Ed era balzata di nuovo in piedi:

— Mamma, fra pochi giorni è la mia festa.

— Sì, cara, e mi è anche noto quel che tu desideri per mio regalo.

— Davvero?

— Un orologio d'oro, con cifra in perle e catenina come quella ricevuta dalla cuginetta Maddalena pel suo natalizio; è vero?

— Oh! mamma bella!... mamma buona!

Le era saltata al collo e l'aveva abbracciata stretta stretta.

Poi, dopo un momento di silenzio aveva domandato pian piano, quasi distratta:

— Quanto tu credi che possa costare quell'orologio?

— Ma... una bella somma: cento lire almeno.

E lieta che la mamma non avesse indovinato l'idea di lei, aveva subito domandato:

— Mamma, tale somma sarebbe sufficiente per pagare la villeggiatura di Luisa? Sì?

Maria.

E allora, cingendole di nuovo le braccia il collo, ella aveva balbettato commossa:

— Mamma... se... invece di comperarmi l'orologio, tu volessi con quel denaro; mandare in campagna Luisa ed aiutare la nonna e le nipotine.....

Era stato così!

Ora non ricordava più quel che aveva risposto la mamma abbracciandola; ma sentiva aleggiare, fra quei regali, schierati pomposamente dinanzi a lei, qualcosa simile a un profumo delizioso che la inebriava d'ineffabile contentezza, qualcosa che le ricordava il profumo della campagna riportato da Luisa al suo ritorno. Oh, se l'orologio d'oro della mamma non risplendeva ora fra i regali, le risplendeva davanti gli occhi il viso colorito e sorridente di Luisa risanata!

La bella sala da pranzo dei signori Riccardi era piena d'invitati, che andavano prendendo posto intorno alla gran tavola adorna di fiori, scintillante di argenteria e di cristalli alla luce dei candelabri.

Gli amici intimi, i nonni, gli zii, le zie e una quantità di cuginetti e cuginette, avevano accettato con piacere l'invito per onorare la regina della festa, la graziosa Maria, che sorridente aiutava la mamma nel disimpegno dei doveri di padrona di casa.

Il pranzo era sul punto di cominciare. Maria seduta fra il babbo ed uno zio, prese il tovagliolo per ispiegarlo. Che c'era lì sotto?... Un astuccio finissimo di velluto!!... La bimba, pallida di commozione, non riesce a dire una parola; e con lo sguardo interroga la mamma.

— Aprilo, è tuo — risponde la mamma.

Ed ecco, sul fondo morbido di raso bianco, un orologio d'oro, con cifre in perle e catenina.

La signora Riccardi godutosi un po' lo stupore della figlia, disse:

— Cara Maria, ringrazia lo zio Giorgio; devi a lui questa sorpresa.

E indicava il vecchio signore dai baffi grigi e dal volto abbronzato che sedeva all'altro lato della tavola.

Il signor Giorgio Hadlis ricco commerciante inglese, lontano parente della signora Riccardi, non aveva famiglia. Padrino di Maria, l'amava teneramente; e a ogni ritorno da' suoi lunghi viaggi, non mancava mai di passare per Roma, per godere della gioia della bambina alla vista dei magnifici doni comperati per lei in lontane contrade.

Dopo quasi due anni di lontananza, arrivato proprio la vigilia dell'onomastico di Maria, egli aveva avuto una lunga conversazione con la si-

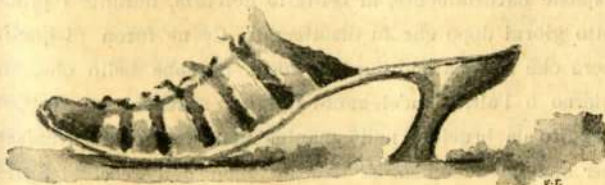
gnora Riccardi. Avevano parlato della fanciulla, del suo ottimo cuore, del sacrificio da lei fatto rinunziando al regalo tanto desiderato; e il vecchio, commosso, incaricatosi di ricompensarla lui, con le sue stesse mani aveva nascosto sotto il tovagliolo di Maria il bell'orologino.

*
* *

Verso la fine del pranzo, allo sciampagna il vecchio si levava in piedi, e alzando il bicchiere spumeggiante, con accento inglese, ma in buon italiano faceva un brindisi:

Il signor Giorgio Hadlis . . . . : pag. 164.

— Alla salute di questa buona fanciulla! Auguro alle mamme qui presenti che tutti i loro bambini rassomiglino a lei!

EL'ANA.

IN TRENO

Verso Avezzano Carlo fu obbligato a ritirarsi dal finestrino del carrozzone, punto dall'aria gelata della montagna, che cominciava ad avere bruschi e forti movimenti annunzianti il prossimo vento. Ma l'alta signora, col corpo tutto angoli e il cappello da uomo in testa, non si ritirò mica; e continuò a voltar di qua e di là la faccia slavata per ammirare lo spettacolo

delle montagne, ora orrido, con le rocce nude e i paesetti che si arrampicavano al limite estremo della vegetazione, veri nidi di falco; ora ingentilito dal verde fin quasi su alle creste, e ammorbidito da strati di nubi candidissime, formanti cappuccio, ma sempre bello, sempre sublime.

Carlo, socchiusi gli occhi vicino a sua madre, si vedeva ripassare dinanzi le floride campagne dell'Abruzzo tutta la linea percorsa da Pescara fin lì in mezzo ai vigneti carichi d'uva, ai campi di granturco ingiallito; ed evocava i villaggi, più poveri della stessa miseria, rannicchiati sotto i ciglioni per dove passava la strada ferrata, e i paeselli ritti sulle alture con le casette che di laggiù parevano piccine piccine, quasi fatte per albergare piuttosto bambole che uomini.

Ma la visione che più spesso gli tornava al pensiero era Popoli, la belligera città del medio evo, su cui sembrava librarsi ancora l'ombra della

sua forte Contessa; Popoli che s'adagiava ai piedi delle montagne, come leone dopo la lotta, e guardava la rocca alta e solitaria fra le balze, mentre a pochi passi di distanza, al di là della ferrovia, la campagna aveva tutte le più belle sfumature di verde immaginabili, tra i riflessi delle acque scorrenti fra i pioppi.

Un brivido della mamma gli fece aprire gli occhi.

— Ti senti male? — le domandò, vedendola così pallida in viso.

— Ho freddo, — fece lei.

— Signora, abbia la compiacenza di farmi chiudere il finestrino. Mia madre ha freddo, — scattò su il giovinetto, rivolto alla signora angolosa.

Ella si voltò bruscamente, con la faccia violacea.

— Ho pagato il mio posto appunto per aver il diritto di fare il comodo mio! — disse con voce maschile.

E si ripiantò al finestrino.

— L'educazione... — aveva cominciato a prorompere Carlo, quando la mamma afferratolo per un braccio lo attirò a sè e gli impose di tacere.

— Non sai che bisogna rispettar sempre le donne?

— Anche quando non se lo meritano?

— Anche quando non se lo meritano!

Il buon figliuolo, che non metteva mai in dubbio quel che gli diceva la mamma, tornò a sederle vicino vicino, per comunicarle il calore del proprio corpo; e rimase così per qualche tempo, finchè non lo riscosse un borbottio della signora, borbottio nel quale si capiva soltanto, di tempo in tempo, l'esclamazione:

— Stupendo! stupendo!

La curiosità spinse anche Carlo ad affacciarsi; e malgrado il vento diventato ormai furioso, ammirò il lago di verdura cresciuta, dove una volta dominavano le acque del Fucino, e che ne conservava ancora intatte le linee sinuose, con le insenature e i capi sporgenti in quella prodigiosa vegetazione di terra vergine. A un tratto, un grido della sua compagna gli fece volgere la testa; un cappello volava per aria, come uccellaccio, un cappello da uomo a cui era attaccata una parrucca da donna.

— Ah, signore! ah, signore! — gemeva la vecchia protendendo le lunghe braccia verso l'infedele cappello.

Carlo dovette ritirarsi, per soffocare le risa sulla spalla di sua madre, e non ridere in faccia alla signora calva, perfettamente calva, che tentava coprirsi la testa con le mani.

— Vento infame! Vento infame! — ella borbottò, gettandosi sul cuscino del sedile.

Anche la mamma di Carlo rise; ma subito, buona com'era, si pentì dell'improvvisa ilarità, e offerse alla disgraziata uno scialletto da mettersi in testa.

Il ragazzo vedendola girare e rigirare fra le mani lo scialletto, incerta sul modo di servirsene, le disse:

— Vuole il mio cappello?

Assicuratasi che il cortese giovinetto ne aveva un altro, la signora accettò di buon cuore:

— Sì, sì, piuttosto!

E temendo che il vento non le giocasse un altro brutto tiro, soggiunse:

— Possiamo anche chiudere il finestrino.

E rimase lì impassibile, con la faccia slavata e quel cappello di giovinetto sulla testa pelata, mentre la mamma doveva di tratto in tratto toccare il ginocchio di Carlo, perchè egli non prorompesse in una di quelle risate che sembrano scariche elettriche.

Fiordiligi.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Diamanti esplodenti. — L'Africa meridionale è proprio il paese delle meraviglie! Accanto alle gemme dalle fredde lucentezze, essa ci presenta una specie di diamante che esplode naturalmente, al contatto dell'aria, durante i primi otto giorni dopo che fu disotterrato. Ce ne furon di quelli però che scoppiarono dopo tre mesi. Sarebbe bello che, un giorno o l'altro, un'elegante signora, sentisse una scoppio seguito da bruciore nella manina inanellata o che svenisse per analogo fenomeno al delicato lobo dell'orecchio! Spal-

mando di sevo il diamante, si evita l'inconveniente; ma se esso deve restar sempre sulla gemma, a qual pro servirsene? Sarebbe lo stesso allora prendere una pietruzza delle nostre strade, spalmarla di grasso e incastonarla in un gioiello. Chi se n'ornerebbe?

*
* *

Bull-dog eroico. — Come appartenente alla razza dei *bull-dogs*, esso era naturalmente portato al combattimento; nessuno però de' suoi simili aveva mostrato al par di esso tanto valore fra le file nemiche del suo padrone. Accompagnatolo in tutta la campagna ch'ebbero gl'Inglesi contro gli Ascianti, una volta addentò con tanta violenza uno di quei selvaggi da metterlo fuor di combattimento. Nè bastò. Lo fece prigioniero e lo trascinò nel suo campo, fra il trionfo de' soldati inglesi. Questi lo amavano in tal modo che una volta sospesero per un istante il fuoco appositamente per dargli il tempo di cessare uno de' suoi soliti disperati assalti e battere in ritirata.

*
* *

Parafulmine naturale. — Il pioppo è un eccellente parafulmine, poichè serve d'intermedio fra la terra e le nuvole. Quando una corrente elettrica lo traversa, la sua linfa o umor vegetale che scorre tra le fibre come il sangue nelle nostre vene, si riduce spesso in vapore sotto la cui pressione la corteccia scoppia. Con tutto ciò l'albero non muore e continua ad attrarre nuova elettricità nei sopravvegnenti temporali. È dunque utile piantar pioppi intorno alle abitazioni, ma non ricoverarsi sotto di essi in tempo di pioggia, perchè si potrebbe restar fulminati.

*
* *

Conservazione dei fiori. — Durante l'inverno, quando i fiori son rari e perciò costano molto, sarebbe desiderabile, non è vero, poterli conservare almeno per una quindicina di giorni! Ebbene, c'è il mezzo anche per questo. Sciogliete cinque grammi di sale ammoniaco o cloroidrato d'ammoniaca in un litro d'acqua, e immergetevi gli steli dei fiori tagliati dalla pianta. Avrete così il piacere di vederli sorridere non meno di due settimane nel vostro salottino.

*
* *

Viti. — Chi non conosce l'uva *Isabella* detta anche uva americana o uva fragola dal suo sapore e odore speciali, che son gradevolissimi per alcuni disgustosissimi? Ebbene, la vite che la produce, come pure la *Catawba*, il tralcio più coltivato in America per la produzione del vino, si trovano allo stato spontaneo nell'America settentrionale, nel Giappone e nell'Himalaya, quali rappresentanti della *Vitis labrusca L.* Le foglie appariscono coperte di abbondante villosità cotennosa nella parte inferiore.

La nostra vite invece, quella che noi coltiviamo e che dà vini tanto prelibati, non costituisce una specie botanica distinta e separata; appartiene, è vero, al genere *Vitis*, ma è un ibrido di due specie diverse: la *Vitis labrusca L.* e la *Vitis vulpina L.* la quale cresce naturalmente nelle stesse località della prima e porta nella faccia inferiore dei pampini alcuni peli corti che si fan ruvidi sulle nervature.

*
* *

Vitalità degli insetti acquatici. — Parrebbe che gli animali acquatici non dovrebbero vivere neppure un'ora fuori del loro elemento. Invece non è così. Il dott. Schiner lasciò un *acquarium* completamente secco durante la sua villeggiatura dall'agosto all'ottobre. Tornato in città, lo riempì e alcune ore dopo vide galleggiare sei insettucci: tre *Halyplus*, due specie di *Philhydrus* e un *Colymbetes*. Dov'erano essi, se non nell'acquario stesso, poichè l'acqua versatavi era chiarissima e le finestre perfettamente chiuse non avevano certo fatto entrare alcun animaletto alato? Bisogna dire che que' sei resuscitati si destassero da una specie d'intorpidimento durato più di due mesi, e che il disseccare uno stagno non basti per uccidere o per far emigrare gl'insetti che in esso dimorano.

*
* *

Analisi delle materie coloranti del vino. — Ecco come si può constatare se il vino fu colorato artificialmente. Si fa sciogliere un pezzo di potassa in un po' di liquido da esaminarsi, e se questo diventa verdastro e quella non lascia deposito, vuol dire che il colore del vino è naturale. Ma se appare un deposito violaceo, è segno di colorazione ottenuta con le more o il sambuco. Il girasole dà un deposito viola chiaro; la tintura del ligustro, viola tendente all'azzurro; la barbabietola e il legno di fernambouc, rosso; il legno di campeggio, rosso; e finalmente l'estratto di phytolacca, giallo.

Indovinello

Fra tanti fedelissimi
Son io pittor del vero
Ma quanto è ratto il pingere
Il pinto è passeggero.

Spiegazione della Sciarada del N. 44:

DARDO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Giuseppe Duranti, Roma; *Saturno* e *Temistocle Solaroli*, Roma; *Lida Rossi*, S. Miniato.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Saturno* e *Temistocle Solaroli*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 12 novembre 1893. N. 48.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

LA GIORNATA DEI DUE CUGINI

(Per i piccini)

Albeggiava appena e già Mimì, dal suo lettino, tormentava gli altri che volevano ancora dormire, facendo ad alta voce, da sè riflessioni e domande:

— Che ora è? È già notte o giorno? Ieri o domani?

E così continuava a raccontare alle pareti che quella mattina lei s'era voluta svegliare presto perchè doveva andare dalla zia, e che per ciò era decisa a lasciarsi lavare non solo la faccia, ma le orecchie e il collo senza dire ahi!

— Sì, se mi lavano il collo, non importa, non importa; io non grido.

E Mimì veramente quella mattina fu insaponata lavata, strofinata a dovere senza che mandasse il più lieve strillo.

Poi la mamma la portò in camera sua, tirò fuori il vestito bello, il cappello nuovo, le infilò l'uno, le mise l'altro in testa e quando ella fu bella e agghindata, la consegnò alla domestica perchè la menasse dalla zia.

Per la strada Mimì non fece altro che rimuginare tutti i godimenti che l'aspettavano quel giorno.

Figuratevi un po'! Una bambina di sei anni, che è stata invitata a passare la giornata con una zia Luisa e un certo Carluccio, e a pranzo anche!

— Sì, — pensava Mimì; — mangierò con la forchetta e col cucchiaio. Chissà quante buone cose ci saranno! — E si sforzava di sentire anticipatamente il gusto d'una torta piena di marmellata. — Poi, giocherò con Carluccio, e poi la zia mi racconterà una fiaba... e poi... e poi...

Erano giunti presso alla casa della zia, e Mimì si mise a ridere vedendo Carluccio che stava a

fare la sentinella dietro i vetri della finestra, attendendola.

Carluccio le venne incontro per le scale, la baciò con effusione, le diè braccio e la menò su.

— Oh, Mimì, ho un segreto, — cominciò a bisbigliare Carluccio, dopo averla tratta in disparte in un angolo scuro. — Ho comprato cinquanta... indovina... birilli.

E siccome Mimì non mostrava punto meraviglia nè curiosità, egli continuò:

— Sai, li faccio vedere a te soltanto.

Insomma era un segreto dei più segreti. E la conduceva in cucina, e apriva e chiudeva la famosa sacchetta, senza che Mimì potesse neanche sentir l'odore di quel che vi era dentro.

Allora Mimì si mise a ridere ridere, e Carluccio pure. Alla fine, egli tirò fuori un birillo rosso, e disse:

— Guarda, te lo regalo; ma mettilo in tasca.

E Mimì, nel riporlo, in tasca che cosa trovò? Trovò una caramella già mezza rosicchiata, e da lei dimenticata l'ultima volta in cui aveva indossato il vestito bello. Divisero la caramella, e presero a succhiare tutti e due.

— Caramellus, caramellum, bonus, bonum — faceva Carluccio leccandosi le labbra.

Avete mai conosciuto due cuginetti così gentili come Carluccio e Mimì?

* * *

— Sai — grida a un tratto Carluccio, gran talentone di dieci anni, — dobbiamo fare un giuoco, un giuoco che ho inventato io. Ecco com'è. Prendiamo il tuo manicotto — afferrò il manicotto bianco di Mimì — e lo nascondiamo in un posto difficile. Prima lo nascondi tu... e lo cerco io: quando l'ho trovato, tu vai via, e io lo nasconderò.

Mimì avrebbe preferito qualche altro giuoco: fare alle bambole, alla cucina; ma, per cortesia, acconsentì di buona voglia.

Carluccio andò via, e, diciamolo fra noi, non molto lontano, ma dietro l'uscio per spiare dal buco della serratura. Precauzione soverchia, perchè la povera Mimì, dopo aver fatto in punta di piedi il giro della stanza, e dopo aver cercato con gli occhi qualche posto inaccessibile, si decise a nascondere il manicotto, sotto il tappeto della tavola. Carluccio entrò; il tappeto aveva la gobba; ma egli finse di non vederla, e andò cercando in tutti i posti, senza trovar nulla, naturalmente.

— Freddo, gelo, non è là; caldo ....— si sfiatava a gridare Mimì.

E il cugino faceva le boccaccie.

— Ma non lo trovo! Manicotto, dove sei? Sei qui? no? dove? Micin, micino, sento odor di cristianino. Solleviamo questo tappeto. Ah, è qui, è qui!

E trionfante brandì il manicotto.

Ora toccava a lui nasconderlo.

— Tu, Mimì, — disse, — va via, lontano tre camere.

E la coscienziosa Mimì, senza replicare, andò proprio tre camere in là.

Negli occhi di Carluccio brillava un lampo di malizia; egli fece un giro cercando un bastone, e gongolava perchè aveva immaginato una bella burla.

— Oh che bel posto! Mai più quella giuccherella troverà il manicotto.

Svelto, aiutandosi col bastone, lo ficcava dentro la cappa del camino.

— Mimì, vieni, vieni.

La piccina accorse; ma, come egli aveva preveduto, ebbe un bel cercare; non c'era in nessun luogo nessuna gobba visibile, che accusasse la presenza del manicotto.

— Freddo, freddo, gelo, — gridava Carluccio ridendo come un matto. — Va al camino; ti scalderai.

Mimì si avvicinò al camino, ne scosse i tendoni, ma il manicotto non c'era.

— Vedo proprio che non sai trovarlo; ci voglio io per indovinar subito... E sì che te l'ho detto: — Va al camino che ti scalderai. — Indovina dunque dove l'ho messo... Dentro il camino.

Mimì fece un gesto fra corrucciata e ansiosa.

Carluccio prese il bastone, frugò nella cappa, e a fatica tirò fuori il manicotto diventato un mucchio di fuligine.

— Oh, oh, che bel caso! — esclamò Carluccio. — Pare che arrivi dall'America.

E intendeva dire che siccome nell'America ci sono i negri, così, tutto quel che veniva dall'America doveva esser nero.

Ma Mimì, quando vide la preziosa pelliccia ridotta a quel modo, scoppiò in pianti e lamenti.

— Oh, il mio manicotto, il mio bel manicotto! Perchè me l'hai nascosto lì, brutto cattivo?

Carluccio che stava là, con le gambe larghe, sentendosi dalla parte del torto, credette bene mettere le mani avanti, volgendo la cosa in burletta.

— Guarda, guarda, questa pettegolina che piange per un manicotto!... Gran che, un gatto morto.

Mimì, sentendosi canzonata per giunta, strillò di più.

— Cattivo, cattivo! L'hai fatto apposta; lo dirò alla tua mamma.

— Guai a te, se glielo dici!

— Glielo dirò, sì, sì!

— E io ti tiro la treccia.

I due bambini si afferrarono, piangendo, gridando, finchè non sopraggiunse la mamma attratta dal rumore, che li trovò arruffati, mezzi rossi in viso dall'ira e mezzi neri come spazzacamini, dallo strapparsi di mano il manicotto. La mamma capì subito da chi veniva il male; ordinò a Carluccio di andare in camera, a meditare sul suo misfatto, e si prese in grembo Mimì per consolarla.

Quando fu quetata, la zia la condusse nel salotto da lavoro, le diede una scatola di margheritine da infilare e la lasciò lì, intanto che ella andava a sbrigare alcune faccende di casa.

— Io infilzo le margherite, faccio le collane, non giuoco più con lui, è troppo cattivo... — protestava forte Mimì, sapendo che Carluccio stava a rodersi nella camera vicina.

— Io, — egli cominciò, parlando attraverso l'uscio, — io so, come si dice padre in latino: si dice *pater;* e madre, *mater*.

— A me non importa; non ti sento sai — rispondeva sdegnosamente Mimì.

— Ma io parlo con me, — egli rispose.

E si mise a borbottare qualche cosa che non si capiva.

— Ho fatto una bella collana di perline rosse e bianche, — annunciò, dopo due minuti, Mimì.

Teneva in mano la collana, e non avevndo più perline da infilare s'annoiava a star lì, sola sola.

— Io qui mi diverto, — gridò Carluccio. — Ho trovato un libro dove ci sono tanti angioli, un giardino pieno di ciliege e di uva, e bambini che giuocano al cerchio. Com'è bello! Come mi diverte!

Pura invenzione di quel cervello balzano di Carluccio.

— Mandami a vedere coteste belle cose, — disse umilmente Mimì che stava ascoltando a bocca aperta.

— Sono in castigo, non posso. Tu mi hai fatto rinchiudere qui.

Mimì sospirò, mortificata.

— Essere in castigo, — continuava l'altro dietro l'uscio, — e non poter mangiare le buone cose che saranno a tavola! Morrò di fame; e per colpa di quella pettegolina di Mimì, che non è neppure capace di domandare perdono per me!

Mimì ascoltava trattenendo il fiato; le pareva di aver fatto qualche cosa di terribile. A un tratto, si alzò da sedere, prese la rincorsa per cercar la zia, e quando la trovò, scoppiò in pianto, domandando perdono per Carluccio.

La zia, sorridendo, accarezzandola, s'affrettò a racconsolarla, accordandole l'amnistia richiesta.

I due bambini si baciarono, e da buoni amici passarono l'oretta che mancava al pranzo bisbigliando fra loro nel vano della finestra.

*
* *

La cameriera annunciò:

— Signorini, il pranzo è in tavola.

I bambini corsero nella sala da pranzo. Non c'era ancora la mamma, e Carluccio disse a Mimì, fiutando l'aria:

— Senti che buoni odori vengono dalla cucina!... Io so che ci sarà la crema con la cioccolatte.

E fece schioccare la lingua.

I due bambini, seduti l'uno accanto all'altro, sulle prime tennero un contegno così grave e composto da far meraviglia.

Mimì augurò buon appetito a tutti; Carluccio, caso raro, se la intese a meraviglia col suo coltello e con la sua forchetta, e non macchiò la tovaglia.

Ma, da lì a poco, il loro contegno si guastò, diventò chiassoso.

Carluccio volle, a ogni costo, declamare il suo brindisi delle grandi occasioni:

> Vino vinello, saresti tu quello
> Che mi fa girare il cervello?
> Brutto briccone,
> Marcia in prigione!

E tracannò il vino anacquato, come se fosse stato sciampagna spumante.

Al momento delle frutta, Mimì e Carluccio non stavano più fermi. Appena comparve la cameriera con una terrina, Carluccio diede a Mimì un calcio sotto la tavola, e spinte e gomitate per farle capire:

— È qui... è qui!....

Mimì aveva il brutto vizio di spingere sempre la faccina verso i piatti che venivano in tavola, quasi per vedere quel che c'era in fondo.

Eccitato dall'allegria, appena la terrina fu davanti a Mimì, e Mimì sporse la testa, Carluccio le diede un colpetto, e il naso di Mimì fece un tuffo nella crema bollente.

— Ahi, ahi, mi brucia! — si mise a urlare Mimì. E con le manine copriva il nasino tutto coperto di crema.

Carluccio, atterrito, si era già nascosto sotto la tavola, e piangeva come un vitello.

Pianti sotto, pianti sopra; una tragedia.

Carluccio, per salvarsi, dal castigo meritato, e per destare un po' di compassione, gridava che anche lui s'era graffiato il naso.

E la povera zia, dopo aver messo un quadratino di taffettà sul nasino di Mimì, dovette metterne un altro su quello di Carluccio. E così rattoppati, i due bambini tornarono a tavola per la crema.

Dopo pranzo, quando furono soli, Carluccio prese Mimì per mano, la condusse nel vano della solita finestra, e di tanto in tanto le tastava il nasino.

— Ti fa male?

— Sì, mi fa male.

Non era vero, ma le piaceva che Carluccio fosse tanto premuroso per lei.

— Oh, guarirai presto! Un altro giorno, vieni, andiamo a fare una passeggiata; andiamo anche in giostra... Ti piace? Poi diventeremo grandi... E quando sarò grande, io farò il generale... e tu verrai alla rivista... Soldati, *presentat' arm!...* Verrai a vedere?

— Sì, verrò...

— Che vuoi che io ti compri quando sarò grande? I generali, sai, posson fare tutto quel che vogliono.

— Ah, — disse Mimì gongolante. — Mi comprerai parecchie bambole, e la casa delle bambole.

— Sì, una gran casa da bambole, con seggiole, specchi, paletta, grattugia; ogni cosa piccina piccina.

— Spazzole anche, candelieri e scaldaletto, e macinino. È vero?

— Sì, e calamaio e penna, con pennino piccino quanto un ago, e spugna dentro il portaspugna...

Così continuarono un pezzo a enumerare tutte le cose che dovevano essere nella casa della bambola; fino a che la domestica non venne per riprendere Mimì. Mimì piagnucolava, non voleva andarsene.

— Voglio restare ancora qui, a sentire che ci sarà nella casa delle bambole.

— Come sono i bambini! — pensava la domestica. — Costui le ha rovinato il manicotto, le ha bruciacchiato il naso, eppure lei piange, e non vorrebbe staccarsene.

Quella donna non rifletteva che quando siamo bambini, per una gioia magari illusoria, si dimentichino subito i mali reali. Per questo è così bello essere bambini!

PAOLA LOMBROSO.

IL DRAGO[1]

Già questa insonnia era un cattivo segno. Quando mai gli era accaduto di entrare in letto e non addormentarsi subito?

Ah, Ah! credeva di campare quanto Matusalemme, quasi ne avesse stipulato il contratto con Domineddio!... Quasi ci fosse qualcuno che poteva levargli i settandue anni d'addosso!.. E per ciò s'era presa quella gatta a pelare!

Oramai le parole dal pretore erano diventate un ritornello per don Paolo.

Infine, se si rammaricava di dover morire — il Signore lo vedeva — se ne rammaricava soltanto per le povere orfanelle... Oh, sì, il Signore e la Madonna Santissima dovevano farlo campare almeno un'altra diecina d'anni. Che ne avrebbero fatto lassù in paradiso, che ne avrebbero fatto di un vecchio catarroso come lui? Non gli bastavano le tre anime giuste che s'erano prese tutte a una volta? Campando, egli avrebbe assestato le bambine, le avrebbe maritate, con la dote, ora che si potevano dire proprio sue figliuole; e allora... allora avrebbe chiuso gli occhi in santa pace. Non chiedeva altro. Ci voleva forse un miracolo per farlo arrivare a ottant'anni?

Ripeteva ogni notte le stesse cose; e le rimuginava nella giornata, quando si vedeva attorno le orfanelle che spazzavano, raviavano, ripulivano, come due donnine, vispe, allegre, attente a eseguire gli ordini, e che già facevano parecchie cosette anche da sè, senza attendere il suggerimento del nonno.

Egli s'affrettava ad addestrarle, per paura che gliene mancasse il tempo.

— Lisa, vieni qua; t'insegno a stacciare.

Aveva preparato la madia su le panchette di legno, e vi aveva riversato dentro un bel mucchio di farina.

— Questo qui è lo staccio per la crusca. Guarda: si prende così, e si scote, girandolo torno torno

(1) Vedi i numeri 44, 45 e 46.

fra le mani: la crusca che rimane nello staccio si versa nel moggio: serve per l'asino. Questa estate poi, avremo in istalla un porcellino; la crusca allora servirà per lui. A Natale, lo ammazzeremo, e faremo le salsicce e i salami.

Rideva pensando al porcellino, e intanto stacciava, stacciava, ripetendo:

— Hai capito? Si prende così, e si scote girandolo torno torno fra le mani. Vediamo se riesci; ma prima avvolgiti un fazzoletto alla testa.

Le panchette della madia erano troppo alte e Lisa non ci arrivava.

— Aspetta; ti metterò qualcosa sotto i piedi.

Don Paolo la sorvegliava, la incoraggiava, — Brava! bene! — e aveva le lagrime agli occhi.

— Tu intanto, Giovanna, fa fuoco sotto il paiolo, per scaldare l'acqua; impasteremo il pane; impasterai anche tu. Devi essere massaia quanto la sorella. Quando sarai cresciuta di qualche anno, staccerai la farina come lei. Nell'acqua si mette il sale perchè il pane sia saporito.

Per le bambine tutto quel tramenio era un divertimento, ma don Paolo ci godeva più di loro; e dava un'occhiata ora a Lisa, già tutta sparsa di farina sui vestiti e sul viso, ora a Giovanna che stentava a spezzare i ramoscelli secchi di ulivo per alimentare il fuoco sotto il paiuolo.

— L'acqua bolle. — Bisogna far la massa. Sbracciatevi fino al gomito.

Radunò con le mani tutta la farina nel centro della madia e vi fece un vuoto in mezzo; poi intinse il boccale nel paiuolo e versò l'acqua in quel vuoto.

— Bada! Ti scotti!

Lisa s'affrettava a stender le mani; ma egli la trattenne. Si era cavato la giacca, si era sbracciato anche lui; voleva insegnarle con l'esempio.

— S'intride in questo modo, a poco a poco; poi si aggiunge altr'acqua, e si torna a intridere. Ora che la massa è fatta, si lavora coi pugni, per renderla soda. Su, mettetevi qui tutte e due: ne faccio due pastoni; uno grande e uno piccolo. Su! Io intanto preparo la gramola.

E le bambine affondavano allegramente le pugna nei pastoni, pigiavano, avvolgevano la pasta, ripigiavano, e si davano spinte e gomitate per ridere, scommettendo a chi faceva più presto, rubandosi a vicenda un po' di pasta per aggiungerla al proprio pastone.

— Come Lisa e Giovanna, Dio l'abbia in gloria! — pensava don Paolo, intenerito dal grazioso spettacolo e dai ricordi.

— Basta; lasciate fare un po' a me! — disse all'ultimo. E ridotti i due pastoni in uno, lo arrotondò, lo allungò, lo ripiegò, ne fece un bel pastone corto corto, spargendo di tanto in tanto poche stille d'olio nel fondo della madia, perchè la pasta non si appiccicasse. E quando fu pronto, lo levò di peso e lo depose in mezzo alla gramola. Egli sedette a cavalcioni, da cima, dove la stanga s'impernia nelle assicelle ritte, e disse:

— Voi, una di qua e una di là, alzate e abbassate la stanga; al pastone bado io.

E per cinque minuti s'intese soltanto il rumore del pernio della stanga, menata su e giù dalle bambine che ridevano, quasi facessero il chiasso, mentre don Paolo girava di qua e di là il pastone, ne ricacciava in dentro lestamente con le mani le coste, rimettendolo sempre in centro sotto la stanga che lo induriva, finchè non gli parve il momento di gridare:

— Fermate!

Allora cominciò un altro chiasso, con le pagnotte da arrotondare e schiacciare.

— Questa è per me.

— Questa è pel nonno.

— Pel nonno, figliuole mie, ci vogliono le focacce. Le faremo dopo. E questa volta il pane lo manderemo a cuocere dalla fornaia.

Le bambine erano accese in viso, sparse di farina, con le mani e le braccia impiastricciate di pasta. Don Paolo le avrebbe baciate, se i baci non gli fossero parsi segno di tenerezza eccessiva. E un po' burbero, per frenare la loro vivacità, brontolò:

— Via, via; lavatevi le mani e braccia, e spolveratevi bene!

Ogni giorno, una lezione pratica. Don Paolo sapeva fare tutto, fin la calza, e voleva insegnargli ogni cosa da sè; non gli piaceva vedersi gente estranea fra' piedi. E se qualcuno, interrogandolo intorno alle pupille, gli diceva:

— Perchè non le mandate a scuola?

— A scuola? — rispondeva, quasi arrabbiato — Le mie figliuole non sapevano leggere, ed erano donne di casa. Ora riducono le bambine tante dottoresse... Ma che importa? Non sanno imbastire

una calza, nè fare un rammendo, nè cucinare una minestra! La scuola è per le principesse.

Su questo punto don Paolo non intendeva ragione.

— Io sono della pasta antica, — aggiungeva. — Allora si sapeva leggere meno, ma si era più galantuomini. Non è vero forse?

Inutile tentare di convincerlo. Voleva agire all'antica.

Di tanto in tanto, per far svagare le bambine, le conduceva in campagna; ora a Doguara, nel fondicello tutto piantato a olivi e mandorli, con un po' di vigna su la costa; ora a Pietra-che-suona, dove seminava grano, fave, ceci, ed era la dote della moglie. Doguara sarebbe stato di Lisa, Pietra-che-suona, di Giovanna, se se lo meritavano, se crescevano buone, virtuose e massaie come voleva lui.

Le notti che non poteva dormire pensava spesso al testamento che occorreva fare perchè le orfanelle, alla sua morte, non si ritrovassero in mezzo d'una via, e la roba non se la prendesse il fisco, poichè egli non aveva parenti nè vicini nè lontani.

.... tirò fuori il manicotto diventato un mucchio di fuliggine (pag. 170)

Ma non sapeva risolversi; andar dal notaio e mettere in carta le sue ultime volontà gli pareva mal augurio.

Che fretta aveva? S'era consultato però col canonico suo compare che aveva battezzato Lisa, e quel servo di Dio gli aveva risposto ridendo:

— Volete dunque comprarvi un bel pezzo di paradiso? Fate bene, compare.

Ma non occorreva aver fretta; il paradiso era grande, ne avrebbe trovato sempre un pezzetto per sè e per la moglie e le figliuole, caso che esse stessero ancora in Purgatorio. Per suffragio di quelle anime benedette non faceva dire tre messe ogni anno il giorno dei morti?

No, non occorreva aver fretta; intanto stava sempre con l'animo sospeso. La morte arriva quando meno ce l'attendiamo: non manda l'avviso avanti. Chi ha tempo, non aspetti tempo....

Ne conveniva: ma l'idea del mal'augurio gli si metteva per traverso, e gl'impediva di prendere una risoluzione.

Per questo rimase proprio atterrito la mattina che gli dissero:

— È morta la Sciancata. Siete contento?

Lui la chiamava la Strega, ma tutti gli altri la Sciancata.

Piena di salute, grassa e ben pasciuta, era morta d'accidente, in un minuto.

— Dio le perdoni, — esclamò: — Dio le perdoni il male che voleva fare alle orfanelle!

Quella morte però gli era parsa un ammonimento. Se l'accidente fosse venuto a lui....! Per scacciar via quel tristo pensiero, si faceva il segno della santa croce. E la sera, disse alle bambine rimaste mute all'annuncio:

— Recitiamo il santo Rosario per l'anima della....

Stava per dire: della strega, ma subito si corresse. E fu la prima e l'ultima volta che gli accadde di chiamare zia colei.

(*continua*).

Luigi Capuana

UN BRAVO RAGAZZO

Su l'arena della spiaggia, molti bambini, elegantemente vestiti, toltisi le calze e le scarpe, stavano trastullandosi, aspettando con grida giulive che l'onda venisse a lambire i loro rosei piedini. Facevano così tutte le mattine i bambini venuti a passare con la famiglia l'estate in quel minuscolo e grazioso villaggio a specchio dell'azzurro Tirreno; e la spiaggia risuonava tutta la giornata di voci argentine, di squillanti risate, e spesso anche delle grida delle governanti, addette alla cura dei vivaci fanciulletti: « Buoni! fermi! » « Soyez tranquilles, je vous prie » « Sei ruhig ». Ma sì! Ci voleva altro per tenere fermi quei diavoletti. L'aria pura, il mare, l'assenza di vetture, che nelle città impediscono ai fanciulli di correre e scavallare come vorrebbero, tutto era grand'incentivo a stare in moto e divertirsi.

..... sapendo che Carluccio stava a rodersi nella camera vicina (*pag.* 171)

Quando i bambini erano stanchi di aspettare le ondate, fabbricavano con la sabbia castelli, case, ponti, e canali che riempivano d'acqua salata, andata a prendere con le secchie di latta; oppure caricavano di rena i loro carrettini, e li spingevano innanzi correndo così velocemente che talvolta, perdendo l'equilibrio, bambini e veicoli cascavano insieme. Fortuna che la sabbia attutiva la forza del colpo; dopo due lagrimuccie, tutto era dimenticato.

Capo di quei birichini era Riccardo, bel ragazzo di undici anni, grande e robusto, con certi riccioloni neri che gli davano l'aria d'uno di quegli angioli che si vedono dipinti nei quadri antichi. Veniva, da vari anni, da lontana città dell'Italia settentrionale, in quell'angolo di Paradiso; e s'era fatti amici tutti gli altri bambini per la sua bontà e per la protezione che prodigava ai deboli. Nessuno poteva competere con lui per sveltezza nel correre, per resistenza al nuoto; ma nessuno era tanto buono e tanto compiacente come lui. Finchè egli non compariva su la spiaggia col largo cappellone di paglia e la casacchina azzurra svolazzante, nessuno cominciava i soliti giuochi.

Quella mattina dunque c'era gran radunata sulla spiaggia, e Riccardo in mezzo a loro, sorpassandoli tutti per l'alta statura che gli dava due o tre anni più di quelli che avesse realmente.

— Oh! guardate, guardate, — gridò a un tratto Dina, la bella brunetta, aprendo meravigliata i suoi occhioni.

E si volse dalla parte delle case, distanti pochi metri dalla riva.

Si voltarono tutti, e videro venire verso loro una donna che reggeva tra le braccia un fagotto di coperte e di scialli; e dietro a lei, un'altra donna che trascinava una specie di poltroncina di paglia con rotelle. Quando furono vicine, i bambini che avevano cessato di giocare poterono vedere, tra quel viluppo di coperte, il visino

pallido d'una bambina che li fissò con occhi languidi da malata.

Alla spiaggia, le due donne si fermarono; e colei che portava in braccio l'inferma, l'adagiò su la poltroncina, mentre l'altra apriva e fissava in terra un ombrellone di tela a righe bianche e rosse, che doveva ripararla dai cocenti raggi del sole.

— Pare una tenda! — esclamò Dina.

E si avvicinò alla nuova venuta, che le sorrise.

Riccardo, rimasto pensoso, sentiva subito ridestarsi dentro quello spirito cavalleresco che lo spingeva sempre a prendere le difese dei piccoli e dei deboli. Se la riservatezza, naturale in un bambino dell'età sua, non lo avesse rattenuto, sarebbe corso subito vicino alla poverina per domandarle come si chiamava, e farla divertire raccontandole una fiaba o eseguendo davanti a lei qualcuna di quelle costruzioni che gli erano valse il nome di ingegnere presso i compagni.

L'occasione di stringere amicizia con la povera fanciulletta si presentò presto; e Riccardo, colta la palla al balzo, divenne il protettore della povera malatina.

Dal giorno che, lesto come un fulmine, aveva impedito che sulla testa della poverina si capovolgesse l'ampio ombrello urtato da un vispo ragazzo che correva all'impazzata, da quel giorno Maria, la malata, appena lo vedeva gli faceva un cenno di saluto con la mano e lo chiamava con vocina fioca. Riccardo, sordo per gli altri che si lamentavano di non averlo più a capo dei loro giuochi, pensava che i bambini sani e robusti potevano fare a meno di lui, mentre Maria, condannata all'immobilità, si divertiva tanto ad ascoltare le sue fiabe, che dopo averne sentita una, ne chiedeva sempre un'altra e poi un'altra, fino al momento che Riccardo doveva recarsi a fare il bagno. Allora, ella lo seguiva con lo sguardo, e vedendolo nuotare come un pesce, gli gridava con tutta la forza: « Vieni qui, vicino alla spiaggia, perch'io possa vederti meglio ».

Ed egli, che avrebbe avuto tanto gusto di allontanarsi per nuotare nell'acqua più alta, si sacrificava e stava quasi sempre presso la riva, sorridendo alla sua protetta e facendo atto di volerle spruzzare addosso l'acqua che brillava come argento alla luce del sole.

***

Il cielo era sereno, ma il mare agitatissimo. Il divieto assoluto di fare il bagno dispiaceva molto ai bambini, anche per la smania che essi hanno di fare appunto quel che non debbono fare

Pure, se n'erano presto consolati, bagnandosi i piedini nell'ondate che quel giorno certe volte arrivavano così violente ed improvvise da inzuppar loro le gambe fino al ginocchio. Maria si divertiva alle risate e alle grida degli altri, e aveva una pazza voglia di gettar lungi da sè quelle coperte, di correre anche lei ad aspettare in piedi l'acqua spumante del mare.

Riccardo quella mattina, dopo averle dato il buongiorno ed averle raccontata una bella fiaba, aveva dovuto lasciarla e recarsi in casa per l'arrivo d'uno zio, fratello del babbo.

— Vedrai quante belle cose mi porta lo zio, — le aveva detto: — vedrai quanti giocattoli! Ci divertiremo insieme. Addio.

— Addio, Riccardo; torna presto.

E Maria lo aspettava.

A un tratto, un'ondata più forte delle altre viene a investire la poltroncina, urtando contro le rotelle della sedia, e spruzza il viso della bambina malata. Invece di star ferma, ella fa un moto involontario per tirarsi indietro, perde l'equilibrio, ruzzola giù su la spiaggia, tutta avviluppata tra gli scialli e le coperte, e resta lì ferma priva di sensi.

Nessuno se n'accorge; nè i bambini che fanno il chiasso, nè la governante che s'era messa a discorrere tra un crocchio di signore dietro l'ampio ombrello. Un fanciulletto, nel tirarsi indietro precipitoso, per fuggire l'ondata violenta che sopraggiungeva, vede quel viluppo di stoffe, riconosce Maria e dà un grido, mentre la poverina viene trascinata in mare.

— Aiuto, aiuto! — egli grida, e con lui gridano parecchi altri con quanto fiato hanno in gola: — Aiuto, aiuto!

Le signore, atterrite, pensando ciascuna ai propri fanciulli, accorrono confusamente gridando anche loro; la governante, che ha visto nascere Maria, fa per gettarsi in mare; ma le altre la trattengono, convinte che non potrebbe lottare contro la forza dell'acqua. Accorrono mamme e signori dalla sala dello stabilimento, fra gli urli dei piccini che non lasciano capire che disgrazia sia avvenuta.

Ed ecco un bel ragazzo dai riccioloni neri; gitta in terra il cappello, si butta in mare, e nuotando, raggiunge il viluppo di stoffe ballottato dalle onde; lo afferra, gli sfugge di mano, lo riafferra e questa volta lo alza su le braccia.

L'acqua non è alta, ma i cavalloni lo incalzano, lo colgono, lo cuoprono. Ei ne rimane quasi acciecato, cammina ancora diritto, con gli occhi chiusi, alzando quanto più può la povera inferma. La riva è vicina, ma le ondate incalzanti lo fanno indietreggiare....

Un bagnante sta per buttarsi nell' acqua in soccorso dei due pericolanti, quando Riccardo può mettere i piedi sull'asciutto e deporre tra le braccia della povera madre la bambina ch'è soltanto svenuta.

— Bravo, bravo Riccardo!

I bambini battono le mani, le signore lo abbracciano, lo baciano; egli si libera da tutti, sdegnoso, quasi vergognoso di quegli applausi, di quei baci, di quelle carezze.

E serio, quasi avesse fatto una cosa da niente, si accosta alla bambina rinvenuta e le domanda:

— Hai avuto paura?

Nilde

CENERENTOLA

PROGRAMMA DI ABBONAMENTO PEL 1894

Prossima ad entrare nel secondo anno di vita, *Cenerentola* ringrazia i suoi abbonati e i suoi lettori per l'affettuosa accoglienza ricevuta da loro; ringrazia le gentili collaboratrici e i collaboratori letterari ed artistici che l'hanno spontaneamente e amorosamente aiutata in questo primo anno di esperimento e di lotta.

Cenerentola è orgogliosa di sapersi già diventata la più geniale lettura dei fanciulli italiani; tanto più orgogliosa, quanto maggiori sono state le difficoltà d'ogni sorta dovute vincere per farsi avanti.

Ha voluto essere un giornale affatto diverso da tutti gli altri dello stesso genere, con testo interessante, divertente, di forma italianissima, opera educativa e nel medesimo tempo opera d'arte. Questa letteratura per fanciulli non esisteva fra noi, bisognava crearla; e *Cenerentola* l'ha tentato.

Ha voluto disegni propri, adattati al testo, mentre ordinariamente il testo di molti giornali per fanciulli è, invece, adattato a disegni presi a imprestito da pubblicazioni straniere; e questo genere di illustrazioni, come oggi si dice, poco coltivato dagli artisti italiani, bisognava, se non crearlo, incoraggiarlo, educarlo; e *Cenerentola* l'ha tentato.

Per quel che riguarda il testo, il tentativo — *Cenerentola* lo afferma senza timore di sentirsi tacciata di vanità — è riuscito benissimo. Nessun giornale italiano per fanciulli può

vantarsi d'aver pubblicato, nello spazio di un anno, una serie di racconti originali così notevoli per pregio artistico e forma schiettamente italiana, da reggere al confronto di quelli che hanno visto la luce in queste colonne.

I disegni, sempre vieppiù accurati, del Gallina, e quelli di altri valenti artisti, stupendamente riprodotti dallo stabilimento Turati di Milano — si osservi bene il presente numero — dimostrano che anche da questo lato il tentativo è riuscito bene, o, se così vuole, già in via di riuscire tale.

Ammaestrata dall'esperienza, fortificata dalla lotta, incoraggiata dall'evidentissima benevolenza del pubblico, *Cenerentola* si avvia verso il 1894 con balda fiducia e con fermi propositi di rendersi ancora meritevole di maggiori incoraggiamenti e di più larghi favori.

Avendo già dato finora assai più ch'ella non avesse osato prudentemente promettere, *Cenerentola* può oggi parlare con sicurezza di essere subito creduta.

Ella dunque promette che molte belle novità saranno introdotte nel testo e nelle illustrazioni, delle quali i lettori si accorgeranno da sè, senza bisogno che siano con anticipazione enumerate.

Pure qualcosa accennerà; per esempio: *Le avventure di due fanciulli*, romanzo di Luigi Capuana, che sarà per dir così l'appendice di *Cenerentola;* una serie di articoli del prof. Bogdanoff dell'università di Pietroburgo, appositamente tradotti dal russo, intorno ai costumi dei topi, pipistrelli, piccioni, passeri, grilli, ragni, tarli e delle rondini, mosche, pulci, formiche, insetti ed animali utili e nocivi all'uomo, dei quali i fanciulli sanno poco o niente, quantunque li abbiano spesso sotto gli occhi.

Intanto dà l'annunzio del **magnifico dono** preparato per tutti coloro che prenderanno, direttamente dall'editore Voghera, prima del 25 dicembre, l'abbonamento di un anno. Esso consiste in un volume in 8° intitolato **Fanciulli allegri**, appositamente scritto dal direttore Luigi Capuana, illustrato da bellissimi acquerelli di Gino de Bini, e stampato dall'editore Voghera con la sua solita eleganza, che renderà questa pubblicazione proprio un gioiello tipografico.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

Per un anno . . . **L. cinque**. — Per un semestre . . . **L. tre**.

Per ricevere, affrancato e raccomandato, il volume *Fanciulli allegri*, bisogna aggiungere **cinquanta centesimi** al prezzo d'abbonamento, dirigendo lettere e vaglia al sig. Enrico Voghera, Via Nazionale N. 201 Roma.

I nuovi abbonati riceveranno *gratis* tutti i numeri del giornale che saranno pubblicati nel mese di dicembre.

Come si vede, *Cenerentola* tratta i suoi amici con munificenza proprio da persona che vive in stretta intimità con le Fate.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Essenza di vainiglia. — Tenete ben chiuse le bottigline contenenti quest'essenza, perchè essa, al contatto dell'aria, dà luogo a un'ossidazione che comunica proprietà deleterie all'estratto stesso. Pare che il cambiamento si debba al *casciù*, succo trasudato da un albero indiano e che si unisce alla vainiglia per poterla vendere a minor prezzo.

*
* *

Effetti del mercurio. — È noto che la morte decima gli operai addetti alle miniere di mercurio e alle officine dove esso si riduce allo stato metallico. Ebbene il prof. Hyat una volta mostrò in una sua conferenza a Vienna il femore di un uomo ucciso dal mercurio. Battendo fortemente l'osso sopra il tavolino, ne schizzarono minutissime goccioline di mercurio che subito si riunirono in brillanti pallottoline.

*
* *

Tubi in carta di asfalto. — Fondete dell'asfalto e immergetevi della carta piuttosto grossa, poi arrotolatela a un cilindro tante volte quanta è la spessezza che desiderate. Avrete dei tubi atti alla conduttura dell'acqua e ad altri usi, tubi di molta durata, non attaccabili dall'umidità e perciò non soggetti alla ruggine e di più fortissimi, perchè uno di essi avente 13 millimetri di spessore sostiene la pressione di 15 atmosfere. Il gelo anche fortissimo non li spezza, e d'altronde, essendo cinque volte più leggeri del ferro, si trasportano con molta facilità.

*
* *

Animali barometrici. — Oltre le piante chiamate *idrometriche*, perchè sentono nell'umidità dell'aria l'appressarsi della pioggia, come i convolvoli che schiudono la corolla di seta e le così dette *bocche di lupo* che aprono le due specie di labbra di cui è composto il fiore, vi sono molti animali che presentano il tempo cattivo. Non vi è massaia, per esempio, che all'irrequietezza insolita del suo micio non abbia detto: — Il tempo si guasta! — Quando è prossima la pioggia, anche l'oca si agita; il pavone grida inquieto; il pappagallo parla più del consueto; il piccoverde manda gemiti lamentosi. In primavera poi, se, osservando un nido di piche, ne vedete una accovacciata sui pulcini, dite pure: — Sta per piovere; perchè, quando il buon tempo è per durare, padre e madre vanno insieme in traccia di cibo per i loro piccini. E la rondinella non è altro barometro infallibile? Durante il sereno che accenna a durare, voi la vedete poggiare in alto, in alto tanto da diventare un puntino nero nell'azzurro del cielo, poi abbassarsi e scorrazzare i campi aerei in giochi festosi con le compagne; ma se l'uragano si avvicina, essa s'innalza pure, è vero, talvolta tra le nubi; ma più che volare, si libra sull'ali. Anche il ragno ci dà segni manifesti di tempo buono o cattivo. Nel primo caso allunga i fili a cui è sospesa la sua tela, anzi più li allunga, e più il sereno durerà; nel secondo caso li raccorcia il più che gli è possibile, come timoroso che la pioggia o il vento glieli abbia a troncare.

*
* *

La sete — Col sudore, con le altre perdite acquee del corpo, diminuisce la parte liquida del sangue; la gola e la bocca si riseccano, quindi si sente la sete. Che direste se vi consigliassi di tenere in bocca un confetto acido o semplicemente una pietruzza, quando quel bisogno si manifesta in voi tanto spesso e tanto forte da apparir veramente morboso? Essi vi aiuteranno a secregare dalle glandulette salivali, poste ai lati della bocca, di molta saliva, la quale diminuirà la secchezza da cui proveniva la sete. Del resto, bere molto e sovente non è cosa buona: l'organismo s'indebolisce e la sete non diminuisce, poichè ogni volta che si beve, in ispecie se freddo, avviene nel corpo una reazione la quale fa perdere col sudore più acqua che non abbiamo bevuta. Perciò è inutile bere durante una marcia; invece è giovevole ristorarsi con molt'acqua dopo di essa, purchè si sia stati prima in riposo almeno un quarto d'ora e non ci si torni a muovere avanti che altrettanto spazio di tempo sia trascorso. È buona abitudine durante i grandi calori, di aspirare la bevanda per mezzo di una paglia o cannuccia.

*
* *

Il gombo. — È una pianta che si può annoverare fra le tessili, quantunque le fibre del suo fusto servano solamente a fabbricare una certa qualità di carta. Ma che carta! è veramente perfetta. Il frutto del gombo contiene una sostanza mucillaginosa molto nutriente; dai semi si estrae un olio atto alla fabbricazione degli acidi grassi e dei saponi; finalmente, sottoponendo il tronco e la sua corteccia all'azione continuata di un getto d'acqua, se ne estrae la *gombina*, sostanza gommosa utile in medicina come pettorale. Quanti prodotti dà una sola pianta, non è vero? Essa appartiene alla famiglia delle malvacee e abbonda nei paesi caldi, particolarmente in Egitto e in Siria, dove viene coltivato con cura.

Indovinello

Metti un avverbio
Fra due vocali,
Ed avrai liquido
Al cuoco necessario e ai commensali.

Spiegazione della Sciarada del N. 45:

ALPIGIANO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Ettore Chiurazzi, Roma; contino *Michelangelo Ridolfi*, Bologna.

Il premio è stato dato dalla sorte al contino *Michelangelo Ridolfi*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 19 novembre 1893.** **N. 49.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

LE BAMBOLE DI LUCIA

Lucia non aveva più i genitori, e abitava con due vecchi, sorella e fratello del padre. La sua vita era seria e monotona: rare e brevi passeggiate, non divertimenti, non amiche; neppure scuola, perchè la zia le faceva da maestra in casa. Libri pochissimi: la dottrina cristiana, la storia sacra, la geografia, due grammatiche, una della lingua italiana, l'altra della lingua francese, una storia patria. Questo ultimo volume, insieme coi racconti del *Soave* e al *Robinson Crosuè*, formava la biblioteca per le ore di svago.

C'era pure certo libro *Les aventures de Télémaque* abborrito da Lucia, che doveva leggerne a voce alta quasi una pagina al giorno, e mandarne un brano a memoria. La zia magnificava quest'opera come salutare per l'intelletto e pel cuore; ma Lucia che, a sette anni, non poteva apprezzarne le bellezze letterarie nè comprendere gli ammaestramenti morali di Mentore, sbadigliava a distesa su quelle pagine. E quando la zia le diceva: « Ecco la lezione, impara a mente da qui fino a qui » ella se ne andava nella sua cameretta col libro sotto il braccio come se si recasse al supplizio. Leggeva il tratto assegnatole, contava le linee, le parole, rileggeva ancora, ripeteva, s'imbrogliava, ricominciava da capo e finiva col piangere. Allora erano sgridate e prediche interminabili; come poi, se Lucia riusciva a ripetere bene la famosa lezione, erano lodi, blandimenti e talvolta anche qualche biscotto e un bicchierino di Marsala allungato e indolcito con acqua e zucchero.

I ragazzi di oggi, trattati con molta indulgenza, non possono neppure immaginare che una volta i bambini tremavano di timore dinanzi ai genitori; nè che vi siano stati maestri i quali davano scappellotti agli scolari e tiravano loro le orecchie fino a farle sanguinare.

Cresciuti in quei tempi di severità, la zia e lo zio di Lucia praticavano verso la nipotina lo stesso metodo con cui erano stati educati.

La bambina, abituata a questo regime serio e monotono, non soffriva; ma certamente non poteva non osservare quanto fosse diversa la sua dalla vita degli altri fanciulli. Avrebbe voluto anche lei correre liberamente pei i viali dei giardini, saltare la corda, e giuocare alla palla, al cerchio, e montare sull'altalena... Ma la zia non le permetteva di allontanarsi neppure un minuto da lei, e al passeggio la teneva sempre per la mano! La povera bimba non possedeva giocattoli. Raramente la zia le concedeva di fermarsi d'innanzi alle vetrine di certi negozi dove ne stavano esposti tanti e tanti e d'ogni specie; e passando davanti ad esse, guardando di sfuggita, Lucia non badava alle carrozzine, alle palle, ai birilli, alle cucinette di metallo lucente, ai servizietti di porcellana; sbirciava soltanto le bambole.

Una bambola! sarebbe stata per lei il colmo della felicità. E, di giorno a occhi aperti, la notte dormendo, sognava spessissimo tutte quelle belle bambole bianche e rosee, coi capelli biondi, ricciuti, gli occhi cerulei, e la rosea bocchina sempre aperta al sorriso. Ella si sarebbe accontentata anche d'una delle meno belle, anche di una piccina con la chioma di canape e con indosso la camicetta soltanto! Come sarebbe stata felice! Parlare agli zii di questo suo vivissimo desiderio non le passava neppure per la mente; la zia aveva già dichiarato che le bambole sono una distrazione troppo grande per le ragazzine, e che lei, da bimba, non ne aveva mai avute, nè desiderate.

Lucia, non potendo fare altrimenti, se le fabbricava da sè, ora con la cannuccia da scrivere a cui adattava una sottanina di carta pieghettata, legata, quasi in cima, con una fettuccia — le sporgenze del nodo scusavano da braccia —; ora con una spazzola, ora con un altro oggetto consimile, usando lo stesso metodo. Andando al passeggio, l'ombrellino serviva a darle l'illusione che ella portasse una bambola in mano.

La zia aveva l'abitudine d'ascoltare messa tutti i giorni, e vi conduceva la nipotina.

— Perchè vuoi sempre andare in quella cappelletta così scura? — le domandò un giorno la zia.

— Oh, zia, lì si sta così bene! Dal posto di quel sarcofago posso ascoltare benissimo la messa, senza che la gente mi distragga.

Non era vero. Mentre la zia stava assorta nella lettura del suo libro di devozione, Lucia, inginocchiata presso il sarcofago, fissava con amorosa ammirazione la figura di bambina scolpita su di esso, in atto di salire al cielo.

Quella figura bianca, con le mani giunte e la faccia rivolta in su, diventava una bambola agli occhi di lei.

— Come stai? — le domandava appena arrivata.

E le teneva lunghi discorsi, raccontandole tutto quel che aveva fatto a casa, quel che doveva fare.

— Ah, se tu fossi a casa con me! Quanto ci divertiremmo a fare il chiasso insieme!

*
* *

Un giorno, in cucina, Lucia vide su la tavola un grosso cucchiaio di legno bianco, nuovo ma col manico rotto poco più giù della metà.

— Maddalena, che ne fate di questo cucchiaio? — domandò alla vecchia serva, buona ma brontolona.

— Che vuole che ne faccia? Lo avevo appena comprato questa mattina; mi è cascato di mano e si è spezzato. Bisogna buttarlo via.

E lo buttò con rabbia nella cesta della spazzatura.

A Lucia non parve vero. Le era balenata una bella idea. Fece lentamente, senza aver l'aria di nulla, un giretto per la cucina, e poi lesta lesta raccattò quel cucchiaio spezzato e corse subito in camera.

— Me ne farò una bambola. La spazzola e la cannuccia da scrivere debbo vestirle e svestirle perchè la zia non le veda; questo no.

E intanto legava fortemente all'estremità del manico il pezzo rotto.

— Ecco una bambola, con testa, braccia e gambe... ah! con una gamba sola!... Non importa; sarà coperta dalle sottane.

Con la penna disegnò alla meglio la bocca, il naso, gli occhi sul fondo del cucchiaio; e avvolti molti straccetti intorno ai tre pezzi di manico, riesciva a fare un insieme così strano, e così brutto, che, in un museo etnografico avrebbe potuto essere scambiato con un idolotto di qualche indigeno dell'Australia o dell'Oceania.

Per alcune settimane, Lucia fu felice con quel fantoccio.

Ma un giorno, seduta sulla sua seggiolina e stando a cullarlo, udì i passi della zia nella stanza vicina. Non potendo fare in tempo per nasconderlo — se la zia lo avesse veduto, chi sa che sgridate e che castighi le toccavano! — afferra il caro oggetto e lo butta fuori della finestra!

E poco dopo, quando si affacciò a guardare nella via, ebbe il dolore di vederlo raccattare da uno spazzino, e sparire nella carrettella fra le immondezze. Rimpianse per un bel pezzo quel meschino cucchiaio da lei ridotto a bambola.

— Era riuscita così bene!

In cucina c'erano parecchi cucchiai di legno, grandi, piccoli, attaccati alla parete; ma intatti, puliti: la vecchia serva non ne spezzava più! E Lucia, li guardava, li passava in rassegna col nasino all'aria e le mani dietro la schiena.

— Questo servirebbe per la bambina minore, e quello la maggiore, — mormorò una volta osservando i due cucchiai di legno giallo, di diversa grandezza, e che le parevano più adatti.

— Che cosa dice signorina? — domandò la donna.

— Niente, niente!

Ma nell'attraversare la cucina, ecco su una seggiola una cesta con verdura e parecchie zucchette. Ne prese una in mano, la più lunga e sottile:

— Pare che abbia la testa — disse Lucia; poi rimase pensosa un istante, e si guardò intorno: Maddalena le voltava le spalle in quel momento. Lucia, nascose la zucchetta sotto il grembiulino, e via in camera.

* * *

La zucchettina, trasformata in bambola, le fece dimenticare fin la bella figurina di marmo!

La sera faceva lesta lesta i cómpiti, imparava le lezioni, e la mattina si alzava più presto per trovare il tempo di lavorare i vestiti della *sua bambina,* come la chiamava. Le aveva fatto anche due cuffiette, e gliele metteva, una i giorni di lavoro, l'altra la festa. La chiamava coi più dolci nomi, la prendeva fra le braccia, la cullava, le raccontava fiabe.

Lucia talvolta aveva rimorso di fare tutte queste cose di nascosto della zia, disobbedendo ai suoi ordini; ma se avesse avuto il coraggio di confessare la colpa, la zia, inesorabile, le avrebbe certamente tolta quella zucchetta, quella cara bambina che la rendeva così contenta, così felice!.....

Perchè era così inesorabile la zia? Che male c'era nel giocare con la bambola? Non sapeva persuadersene, e quasi cominciava a sospettare che zia e zio non le volessero bene.

* * *

Oh, se le volevano bene! Infatti il giorno che Lucia dovette mettersi a letto con la febbre, i due vecchi parevano pazzi dal dolore, attorno al lettino della nipotina.

Nella notte la febbre era cresciuta, ed era sopravvenuto il delirio.

— La mia bambola!..... Voglio la bambola — balbettava sconnessamente Lucia.

— Provino a mettergliela accanto, — disse il dottore; — forse si cheterà.

— Ma non ne ha alcuna, — rispose la zia; — non ha mai avuto bambole.

Il dottore fece un gesto di meraviglia.

— Eppure ella parla della sua bambola! Sentano.

— La mia bambola! — ripeteva Lucia fra altre parole senza senso. — La mia bimba!.... Le ho messo la cuffia bianca col merletto!..... Doretta, Doretta!..... La nasconderò..... Non la getterò dalla finestra.....

E a un tratto, prima che avessero potuto rattenerla, balzò in ginocchio sul lettino, sollevò la parte inferiore del materazzo ne tolse un oggetto, e baciandolo e stringendolo fra le braccia si cacciò nuovamente sotto le coltri.

Alla vista della zucchettina appassita, con la cuffietta di traverso, il vestito bianco e il grembiulino, fin la zia si mise a ridere.

E quel riso fu la vittoria di Lucia. Quando entrò in convalescenza, ebbe una sorpresa meravigliosa davvero per lei; una mattina, destandosi, trovò coricata accanto a lei una bella bambola, proprio una di quelle da tanto tempo desiderate, e sognate!

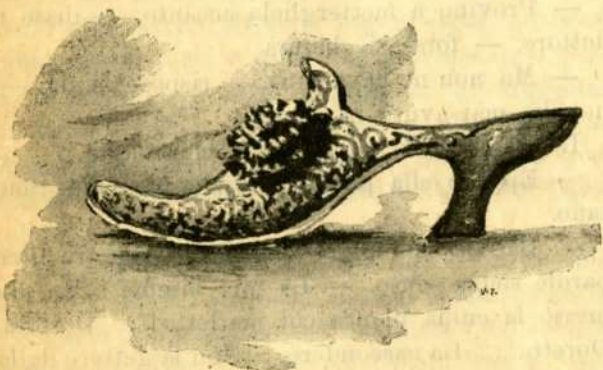
Che giornate deliziose passate a tagliare e cucire vestitini e biancherie, mantellini di lana rosa, o celeste, o bianca! a lavorarle calze piccinine o ricamare fazzolettini!

Chi avesse però rovistato nel cassetto pieno di vestitini, di camicine, di sottanine, di nastri, di guanti minuscoli, avrebbe trovato anche una scatola con due cuffiette accuratamente piegate, con un vestito e un grembiule evidentemente lavorati da mano inesperta.

E sotto di essi, quasi annerita, raggrinzita e indurita, avrebbe trovato la zucchettina a cui Lucia doveva la bambola bionda giornate deliziosissime!

Di tanto in tanto, ella apriva quella scatola, metteva fuori quegli arnesini, e prendeva in mano la zucchettina ridotta irriconoscibile.

Non lo diceva — le sarebbe parso ingratitudine verso gli zii — ma sentiva in fondo al cuore qualcosa che somigliava a un rimpianto. Sì, sì, la nuova bambola bionda, dai capelli ricciuti, dagli occhi celesti, dalla faccia rosea, non valeva quella zucchettina presa di nascosto, di nascosto trasformata in bambola, e di nascosto di tutti voluta tanto bene!

ALBERTO.

IL FRINGUELLO E LA GAZZA

(Dal Francese).

— Deh, te ne prego, insegnami
Il canto tuo più bello! —
Dicea la gazza garrula
Al grazioso amabil Filunguello.

Ma l'augellin gentile
Che, da un ramo fiorito,
Salutava l'aprile,
Rispose con arguzia a quell'invito:

— Ascolta, amica mia:
Non so che cosa è questa,
Se scherzo od ironia!
Ma questo so, ci metterei la testa,
Che niun della tua gente
Non imparò, nè imparerà mai niente. —

— Perchè? per qual ragione? —
Incalzava l'augello chiacchierone.

E l'arguto Fringuel così ripiglia:
— Senti, chi amò distinguersi
Nell'arte di cantare,
Non fu loquace e garrulo,
Ma stette silenzioso ad ascoltare.
Or se pensi che niun di tua famiglia
Un sol momento mai tacer non sa,
Vedrai che quanto ho detto è verità. —

ALCIBIADE VECOLI.

IL DRAGO

(Continuazione) (1)

No, non voleva morire ora che anche la casa pareva ringiovanita per la bella imbiancatura recente, per l'ordine, per la pulizia, con la terrazza piena di graste di garofani, di menta, di basilico, e quel gelsomino che s'arrampicava alla parete, ricordo di Lisa che gli voleva tanto bene, e lo annaffiava, lo ripuliva delle foglie secche, e lo aveva potato di sua mano pochi giorni prima della disgrazia. Quel gelsomino don Paolo lo aveva curato tant'anni, raccogliendone i fiori e conservandoli in un cartoccio, quasi fossero stati qualcosa sopravvivente della sua povera figliuola. Ingrossato nel tronco, si era arrampicato coi rami ai sostegni di canna; ma ora sembrava sentisse anche lui il soffio di vita che rianimava tutta la casa, e verdeggiava e fioriva per festeggiare la nuova Lisa, come non aveva verdeggiato e fiorito da un pezzo.

— Il gelsomino è di Lisa, — don Paolo diceva a Giovanna.

— Perchè? — domandava la bambina, un po' ingelosita di quella particolarità.

— Perchè si chiama Lisa. Tu hai i garofani, il basilico, la menta.

— Ma lo innaffio anch'io.

— No, deve innaffiarlo lei, soltanto lei.

Voleva procurarsi tutte le illusioni, povero vecchio. Tanto più che l'autunno gli metteva in cuore una gran malinconia, come l'anno passato, quando s'era immaginato che quell'autunno dovesse essere l'ultimo di vita sua. S'era ingannato: invece gli era anzi capitata la buona fortuna di quelle due bambine.

— Vuol dire che il Signore mi darà tempo di tirarle su queste due creature; è giusto che sia così.

Tentava di confortarsi a questo modo; e si stizziva ogni volta che suo compare il canonico, a cui aveva parlato del testamento, glielo rammentasse, e lo esortasse a farlo subito, per non pensarci più.

— O che sono coi piedi nella fossa? — rispondeva.

Si sentiva bene, con le gambe solide. Aveva badato alla vendemmia e al raccolto degli ulivi, come un giovane di vent'anni; ora preparava la

(1) Vedi i numeri 44, 45 46, e 47.

seminagione del grano e delle fave, e non poteva occuparsi del testamento; ci pensava e ripensava, perchè voleva maturarlo; se ne sarebbe riparlato insieme nel prossimo inverno, dopo Natale.

— O che sono coi piedi nella fossa?

E a proposito del Natale, si rammentò che l'anno scorso i suonatori della *Ninnaredda* (1), nelle notti della Novena, non erano venuti a suonare sotto le sue finestre; disabituati, dopo tanti anni, non si rammentavano più ch' egli esistesse al mondo. Ma ora che aveva in casa le bambine, egli voleva suonata la *Ninnaredda* sotto le finestre, come tutti gli altri; poteva regalare i suonatori meglio degli altri, la vigilia di Natale, quando sarebbero venuti a casa sua, di giorno, com' era costume. Dolci, càlia, vino..... e il vino quest'anno era proprio di quello!

Il primo giorno della Novena appunto aveva incontrato i suonatori che accompagnavano un Bambino Gesù di cera toccato a sorte a una vicina nella chiesetta degli Orfanelli. Che festa mettevano per la via quei tre violini e il contrabasso, fra una trentina di ragazzi che li precedevano e li seguivano, allegri, saltellanti quasi il Bambino Gesù fosse toccato a loro!

E mentre i suonatori passavano davanti la porta di casa, don Paolo, che faceva ferrare l'asino, accennato a mastro Gaetano e a mastro Neli, sorridendo, aveva gridato per farsi sentire:

— Non vi scordate di me!

I suonatori tirarono innanzi senza rispondere, borbottando qualcosa tra loro, continuando a grattare i violini. Ma egli si era persuaso che avessero capito. E per ciò la sera, dopo cena, mentre le bambine si disponevano ad andare a letto, le aveva avvertite:

— Questa sera, quando sarà il momento, vi sveglierò io. Domani poi, con vino cotto e miele e farina impasteremo i mostaccioli pei suonatori, e faremo la càlia (2).

Spogliandosi, Lisa disse a Giovanna:

— Io non m' addormenterò.

— E neppure io.

Ma don Paolo che le aveva udite dall' altra stanza, soggiunse:

— Addormentatevi. Vi sveglierà il suono.

— Fingiamo di dormire, — sussurrò Lisa all'orecchio di Giovanna.

— Sì, sì!

E finsero così bene, che si addormentarono profondamente.

(1) *Ninna-nanna* di Natale.

(2) Ceci abbrustoliti.

***

Don Paolo, aspettando i suonatori, si era messo ad acconciare la cavezza dell'asino, e si godeva anticipatamente il piacere della svegliata delle bambine alle prime note della *Ninnaredda*.

I suonatori non si facevano sentire nè da vicino nè da lontano, ed era quasi mezzanotte. Dovevano aver cominciato il giro dall'altra punta del paese. Poveretti! Andare attorno con quel freddo e suonare con le mani intirizzite non era un divertimento; ma alla fine della novena potevano spartirsi un bel gruzzoletto, una catasta di dolci, parecchi sacchi di càlia, senza contare il vino! Poveretti! Quei regali erano proprio ben guadagnati!...

— Ah! eccoli!

Si sentiva, a volte sì, a volte no, secondo il vento, il grugnito del contrabbasso, ma lontano assai. Don Paolo s'impazientiva dalle troppe fermate, e rifletteva che nella sua via essi non avevano molte case sotto cui arrestarsi; dal dottor Cipolla, dai Carco, dal notaio Miani, e poi da lui.

— Oh!

Ora si udiva benissimo, oltre il suono del contrabbasso, anche quello dei violini; don Paolo si sentiva intenerire. E appena si persuase che i suonatori erano già sotto la casa del notaio Miani, posò per terra la cavezza, si levò da sedere, aperse l'uscio della camera delle bambine e aspettò per svegliarle.

— Come saranno contente!

Gli pareva che i suonatori lo facessero apposta indugiando colà. Non era bastata la *Ninnaredda*! Attaccavano anche una suonatina allegra!

— Faranno lo stesso qui sotto, — pensava.

Nel silenzio della notte si sentiva sul selciato il rumore delle scarpe grosse, e le voci dei suonatori che parlavano fra loro e ridevano...

— Ora si fermano.....

Invece, con gran rabbia di don Paolo, i suonatori passavano oltre. Egli tremava dall'indignazione per quel dispetto, sperando d'ingannarsi finchè il rumore dei passi, ancora vicino, potè illuderlo un istante; poi, con le lagrime agli occhi, guardò le bambine che dormivano, e tese i pugni, minacciando quei pezzi di ubbriaconi, che non erano altro!...

— E la *ninnaredda*? — domandarono le bambine la mattina appresso,

— Come? Non ve ne rammentate, dal gran sonno? — rispose don Paolo, sforzandosi a ridere. — Eppure io vi ho svegliate.

E andò a fare una lavata di capo a mastro Gaetano:

— Vi pagherò meglio degli altri! Capite? Ora ci ho le bambine.

(Continua). LUIGI CAPUANA.

MIMMOLO

Lo trovarono sui gradini della parrocchia quasi morto di freddo, tra la neve; tanto piccolo e bianco che quasi si confondeva col lenzuolo di cui era coperta la terra. Gli occhi grandi e del più dolce azzurro, che si venivano schiudendo lentissimamente per guardare dinanzi a sè, e la boccuccia rosea aprentesi di tanto in tanto per mandare un lamento, lo fecero scorgere in quel candore uniforme.

— Povera creatura di Dio! — esclamò pietosamente Teresa, la carbonaia, scorgendo quel batuffolino bianco che si moveva appena. — Di chi sarà? Chi l'avrà messo qui a morire di freddo?

— Chi sa? — rispose la figlia, bella ragazza sui quindici anni. — Bisogna portarlo via, se no muore. Sarebbe peccato. È tanto carino!

Ne prese in mano una, la più lunga.... (*pag.* 183).

— Portarlo via sì, ma non a casa nostra. Ce ne sono già tanti! E questi cosini mangiano quasi quanto noi.

— O allora? — chiese in tono lamentoso la fanciulla, che già lo aveva preso fra le braccia e lo riscaldava col tepore dell'alito e del seno.

A quel calduccino il trovatello aveva aperto nuovamente gli occhioni azzurri, e la guardava, e mandava fuori la vocina, quasi volesse ringraziare.

— Lo porteremo da Rosina la mugnaia — disse la madre. — Lei non ha figli, è ricca, e lo potrà mantenere.

Lo portarono alla mugnaia, e le narrarono dove l'avevano trovato.

— Povera creatura di Dio! — esclamò anche Rosina, ricevendolo in grembo. — Povero Mimmolo!

E lo coprì di baci, lo riscaldò ben bene al fuoco, gli diede una scodellina di latte e lo ravvolse con un pezzo di flanella.

— Povero Mimmolo mio!

Nessuno poteva sapere il vero nome del trovatello, e per ciò da quel giorno tutti lo chiamarono così.

E così cominciò la sua vita beata al mulino di Giorgio. Quando costui, la sera, rientrò in casa per mangiare la minestra, la moglie glielo mostrò con gesto amoroso.

— Vedi? non avevamo figli, e il Signore ce n'ha mandato uno.

L'omaccione sorrise, alzando le spalle, e continuò a mangiare.

— Vieni, Mimmolino, vieni anche tu a mangiar la pappa.

Mimmolo non dovè capire sulle prime le parole della donna, perchè la fissava, battendo di tratto in tratto le palpebre; ma visto il piatto fumante e odoroso, trotterellò verso la zuppa. In un attimo la scodella fu bell'e asciugata.

— Che appetito! — esclamò Giorgio.

— Chi sa quanto tempo sarà stato senza mangiare, povero Mimmolino! — rispose la moglie. — E poi dev'essere di quelli che mangiano molto.

E infatti mangiava molto; e da lì a poche settimane era diventato una pallottolina. La mugnaia sorrideva di gioia vedendolo tutto bianco, col nastrino celeste che gli aveva messo al collo!

E com'era pazzarellone, quando scendeva giù nel mulino a giocare in mezzo ai sacchi di fa-

rina! Giorgio, che lo aveva preso a benvolere, si divertiva a vederlo tutto infarinato, quasi fosse stato un mugnaietto anche lui.

— Quanto grano hai macinato oggi? — gli domandava Rosina, ridendo.

E lui la guardava con gli occhioni azzurri, pieni d'intelligenza, si girava attorno lesto, e poi andava a sedersele in grembo.

— Povero Mimmolino!

Gli voleva bene proprio come a figliuolo.

***

Ma lo ammoniva, lo sgridava, per dargli buona educazione, perchè il birichino ne faceva spesso delle sue, e minacciava di venir su vanarello, ghiotto, ladracchiolo.

Un giorno, per esempio, non lo aveva trovato sul davanzale della finestra che dava sulla gora, per mirarsi nello specchio dell'acqua?

Certamente non doveva stare soltanto a guardare il canale che veniva giù, stralucicando, tra le rive verdi al sole di maggio, e poi si allargava in quella specie di laghetto sotto le finestre, in mezzo ai salici piangenti, per entrare con sordo rumore nel foro aperto nel muro della casa da cui usciva per la parte opposta in spumeggiante cascatella, dopo aver dato alle ruote il movimento che riduce il grano in farina. Il vanerello stava proprio a specchiarsi; ed ammirava il suo bel nastro azzurro, e si sporgeva tanto fuori della finestra che Rosina, vistolo all'improvviso, aveva cacciato un grido di terrore.

Ma al grido, Mimmolo, colto all'improvviso, aveva fatto un movimento ed era cascato nell'acqua.

Quando i ragazzi, che lo avevano ripescato, glielo avevano riportato su tutto gocciolante, col nastro sfatto e ciondoloni, gli occhi velati delle palpebre e le membra tremanti di freddo, Mimmolino era così buffo che la mugnaia piangeva e rideva.

Un altro giorno lo aveva visto giuocare nell'orto, in mezzo alle lattughe bianche e verdi, tentando di afferrare le farfalle a volo. Era possibile che si facessero acchiappare da lui? E Mimmolino le spiava attentamente, strisciava piano piano fra le piante, spiccava salti; ed era così grazioso e svelto, quantunque inesperto, che Rosa sarebbe scesa giù a mangiarselo dai baci. E non gli aveva detto niente, perchè seguitasse a divertirsi, e si era ritirata dalla finestra per continuare a rattoppare la giacca del marito.

A un tratto, un gridino sottile sottile ma acuto acuto l'aveva fatta balzar su:

— Mimmolino, che è stato?

Mimmolo, senza darle retta, continuava a spennare un povero uccellino, e gli dava morsettini, e lo lasciava andare un momento pel gusto di vederlo zoppicare dolorosamente fra l'erba, e lo riafferrava, e lo tornava a martoriare...

La mugnaia accorse nell'orto, gli tolse dalle granfie l'uccello e gli diede tanti schiaffetti.

La mia bambola! — ripeteva Lucia.... (pag. 183).

— Crudelaccio! Figlio di nessuno! Chi t'insegna a essere così cattivo verso le altre creature di Dio? Provati una seconda volta, e starai chiuso in casa una settimana!

Più volte la mugnaia, voltato appena l'occhio da una parte, s'era poi visto mancare fette di prosciutto e di focaccia, pezzi di formaggio...

— Chi li ha presi? Come può sparire la roba così in un'batter d'occhio?

E Mimmolino stava lì, sornione quasi dicesse lui pure:

— Davvero! Come può sparire?

Un giorno la mugnaia aveva messo a bollire un bel tocco di montone, insieme con cipolline dove erano confitti alcuni chiodi di garofano. L'acqua gorgogliava, spumeggiava, si esalava in vapore, spandeva attorno odore delizioso. Mimmolo, rimasto solo in cucina, si era divertito un pezzo a seguire con l'occhio la fumosa colonna che s'inalzava dalla pentola ondeggiando in alto, piegandosi ora da un lato, ora dall'altro, a seconda del venticello che entrava dalle finestre aperte.

Mimmolino aveva resistito un bel pezzo alla tentazione, svagandosi a scherzare col pulviscolo danzante in un raggio di sole che penetrava trasversalmente da un buco del muro. Ma dopo avere salterellato un pezzo, cercando di chiappare quel raggio, si era fermato ad annusare, ad aspirare il buon odore della carne e delle cipolle col garofano; e socchiudeva gli occhioni, e mandava giù l'acquolina venutaglia alla bocca, seduto presso il focolare...

A un tratto, zaffete! e il coperchio della pentola volava via; zaffete! un gesto per afferrare la carne che il bollore spingeva a galla.

Il rumore del brodo, rovesciatosi sulla brace, e il puzzo fecero accorrere Rosina.

Guardò nella pentola, vide nuotarvi il nastrino azzurro, mandò un grido e svenne.

Rinvenuta non sapeva darsi pace:

— Povero Mimmolo! Povero Mimmolo!

— Piangi il gattino? E non la carne andata a male? — la rimproverò il marito.

E ridendo, soggiunse:

— Quasi quasi... Dev'essere tenero!...

Ma si arrestò a l'occhiataccia della moglie.

GIANNINA BRANDIMARTE.

CENERENTOLA

PROGRAMMA DI ABBONAMENTO PEL 1894

Prossima ad entrare nel secondo anno di vita, *Cenerentola* ringrazia i suoi abbonati e i suoi lettori per l'affettuosa accoglienza ricevuta da loro; ringrazia le gentili collaboratrici e i collaboratori letterari ed artistici che l'hanno spontaneamente e amorosamente aiutata in questo primo anno di esperimento e di lotta.

Cenerentola è orgogliosa di sapersi già diventata la più geniale lettura dei fanciulli italiani; tanto più orgogliosa, quanto maggiori sono state le difficoltà d'ogni sorta dovute vincere per farsi avanti.

Ha voluto essere un giornale affatto diverso da tutti gli altri dello stesso genere, con testo interessante, divertente, di forma italianissima, opera educativa e nel medesimo tempo opera d'arte. Questa letteratura per fanciulli non esisteva fra noi, bisognava crearla; e *Cenerentola* l'ha tentato.

Ha voluto disegni propri, adattati al testo, mentre ordinariamente il testo di molti giornali per fanciulli è, invece, adattato a disegni presi a imprestito da pubblicazioni straniere; e questo genere di illustrazioni, come oggi si dice, poco coltivato dagli artisti italiani, bisognava, se non crearlo, incoraggiarlo, educarlo; e *Cenerentola* l'ha tentato.

Per quel che riguarda il testo, il tentativo — *Cenerentola* lo afferma senza timore di sentirsi tacciata di vanità — è riuscito benissimo. Nessun giornale italiano per fanciulli può

vantarsi d'aver pubblicato, nello spazio di un anno, una serie di racconti originali così notevoli per pregio artistico e forma schiettamente italiana, da reggere al confronto di quelli che hanno visto la luce in queste colonne.

I disegni, sempre vieppiù accurati, del Gallina, e quelli di altri valenti artisti, stupendamente riprodotti dallo stabilimento Turati di Milano — si osservi bene il presente numero — dimostrano che anche da questo lato il tentativo è riuscito bene, o, se così vuole, già in via di riuscire tale.

Ammaestrata dall'esperienza, fortificata dalla lotta, incoraggiata dall'evidentissima benevolenza del pubblico, *Cenerentola* si avvia verso il 1894 con balda fiducia e con fermi propositi di rendersi ancora meritevole di maggiori incoraggiamenti e di più larghi favori.

Avendo già dato finora assai più ch'ella non avesse osato prudentemente promettere, *Cenerentola* può oggi parlare con sicurezza di essere subito creduta.

Ella dunque promette che molte belle novità saranno introdotte nel testo e nelle illustrazioni, delle quali i lettori si accorgeranno da sè, senza bisogno che siano con anticipazione enumerate.

Pure qualcosa accennerà; per esempio: *Le avventure di due fanciulli*, romanzo di Luigi Capuana, che sarà per dir cosi l'appendice di *Cenerentola;* una serie di articoli del prof. Bogdanoff dell'università di Pietroburgo, appositamente tradotti dal russo, intorno ai costumi dei topi, pipistrelli, piccioni, passeri, grilli, ragni, tarli e delle rondini, mosche, pulci, formiche, insetti ed animali utili e nocivi all'uomo, dei quali i fanciulli sanno poco o niente, quantunque li abbiano spesso sotto gli occhi.

Intanto dà l'annunzio del **magnifico dono** preparato per tutti coloro che prenderanno, direttamente dall'editore Voghera, prima del 25 dicembre, l'abbonamento di un anno. Esso consiste in un volume in 8° intitolato **Fanciulli allegri**, appositamente scritto dal direttore Luigi Capuana, illustrato da bellissimi acquerelli di Gino de Bini, e stampato dall'editore Voghera con la sua solita eleganza, che renderà questa pubblicazione proprio un gioiello tipografico.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

Per un anno . . . **L. cinque.** — Per un semestre . . . **L. tre.**

Per ricevere, affrancato e raccomandato, il volume *Fanciulli allegri*, bisogna aggiungere **cinquanta centesimi** al prezzo d'abbonamento, dirigendo lettere e vaglia al sig. Enrico Voghera, Via Nazionale N. 201 Roma.

I nuovi abbonati riceveranno *gratis* tutti i numeri del giornale che saranno pubblicati nel mese di dicembre.

Come si vede, *Cenerentola* tratta i suoi amici con munificenza proprio da persona che vive in stretta intimità con le Fate.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Potenza vegetativa dei semi. — La virtù di germogliare, nei semi, si conserva anche attraverso i secoli. Non è raro il caso in cui si son visti germogliare, e produrre vegetali sconosciuti, i semi che per lungo ordine di anni erano rimasti imprigionati sotto le rovine di antichi edifici o fossilizzati nella terra. A ciò bastò il soffio vivificante dell'aria. Per riconoscere la specie di questi vegetali bisognò ricorrere alle tracce fossili esistenti in alcune rocce antidiluviane. Nelle vicinanze di Atene, per esempio, ripresa venti anni or sono, dopo molto tempo, l'escavazione nelle miniere del Laurion, ricche di scorie argentifere, al primo rimettere allo scoperto quei terreni, si videro pullulare certe piante che non tardarono a ornarsi di bei fiori gialli. Chi li aveva mai visti? Ed ecco naturalisti e botanici attorno alla nuova pianta. Ma no, non era nuova: Plinio e Dioscoride, due sapienti antichi, avevan già parlato di quei fiori che appartenevano alla famiglia delle papaveracee e a una specie ora perduta del genere *glacium*.

***

Colorazione artificiale dei fiori. — Erano di moda, nello scorso inverno, i garofani verdi all'occhiello dei giovinotti eleganti. Gl'inesperti si domandavano maravigliati: — Come! Dei garofani verdi? — Sicuro! È così facile far cambiar colore a certi fiori sotto l'azione di alcuni agenti chimici! Si raccolgono in un largo imbuto rovesciato i vapori d'ammoniaca emananti da un piatto sottoposto, e in mezzo a essi i fiori azzurri e rossi si tingono di un bel verde. Quei di un bel rosso carico diventano neri, e i bianchi ingialliscono. Anche nei variegati può avvenire la trasformazione, di modo che vedrete brillare di verde e giallo dei fiori che la natura aveva creati bianchi e rossi. Ma la colorazione artificiale dura solo per ore, benchè parecchie, poi scomparisce a poco a poco. E cio non basta. Si può dar l'odore a fiori naturalmente inodori, col solo esporli all'azione dell'ammoniaca

L'acido cloridrico poi, da violetti li rende rossi, e se si disseccano all'oscuro e poi si tengono in luogo ben asciutto e ombroso, il nuovo colore non isvanisce più.

***

Nidi. — Buffon disse: « Lo stile è l'uomo. » Si potrebbe dire, a somiglianza di lui: — Il nido è l'uccello. — Infatti ogni specie ne fabbrica in un modo speciale e adatto ai propri istinti. Dai nidi edificati fra le canne o sull'erba della riva o semplicemente affidati alle acque, degli uccelli di palude, a quelli nascosti in grotte appositamente scavate o in naturali spaccature della riva, di certi uccelli di mare, a quei bassi, forti, ampi, addossati alle rocce, alle rovine di vecchi edifici, agli alti alberi, degli uccelli di rapina, a quelli formati di due foglie cucite insieme o di alcuni fili d'erba intrecciati, ora leggeri, fragili, trascurati, ora rafforzati da creta impastata con saliva, morbidi nell'interno, carezzati da cura speciale, tutti rivelano le tendenze, le abitudini dei fabbricatori e degli abitanti. Nè tutti servono per la piccola cova degli ovicini, chè i passeri e i picchi, non emigrando, vi dormono l'inverno; la clamidera e l'uccello sericeo dell'Australia costruiscono certe capannucce per riunirvisi e trastullarsi. Una specie poi di uccello di palude fabbrica un vero palazzo. Dovreste vedere! Una stanza per covare, un salottino per far conversazione coi visitatori, uno da pranzo e uno per vegliare. Ne volete di più?

***

Mal di mare. — L'ondulazione della barca e della nave si comunica anche ai visceri del viaggiatore i quali, spinti l'uno contro l'altro, si comprimono e producono i disturbi gastrici e nervosi che ognuno conosce, almeno di nome, e che hanno luogo specialmente, quando lo stomaco è in atto di digerire. Allora la sua funzione cessa all'istante e il cibo ne viene impetuosamente espulso per la bocca, e quando non ce n'è più si emette la bile che, come ognun sa, vien segregata dal fegato. Questo viscere, meno mobile degli altri, vien compresso e maltrattato più di tutti, perciò continua a lungo a produrre il liquido amaro che prende la via dell'esofago. C'è chi ritiene essere buona avvertenza di non mangiare prima di mettersi in viaggio per mare: invece è bene nutrirsi con cibi sostanziosi almeno cinque ore avanti di andare a bordo, e più tardi prendere una buona tazza di thè o caffè o altra bevanda tonico-eccitante che vuoti interamente lo stomaco non abituato a quell'ondulazione; e durante quel tempo si dovrebbe star coricati, con il corpo stretto da una fascia che comprima i visceri e ne renda difficile lo spostamento. Queste precauzioni non saranno certo un vero talismano contro il mal di mare, ma almeno lo impediscono nelle brevi traversate.

***

Jumbo. — È il nome di un elefante rimasto celebre per il suo amor di padre. Apparteneva al circo del celebre Barnum, e quantunque alto, diritto, fortissimo, destro in ogni sorta di esercizi, avesse tanti diritti all'altrui ammirazione, si faceva notare soprattutto per l'amore che portava a un suo figlioletto. Una notte questo, preso chi sa da qual capriccio, col favore delle tenebre si allontanò d l fianco paterno e dalla stalla, recandosi sul binario della ferrovia. Ma l'affettuoso padre s'accorse dell'assenza del figlio e uscì, inquieto, a cercarlo. Quando lo vide da lontano, scorse pure il treno che si avvicinava sbuffando, allora si slanciò disperatamente verso il figlio, si mise tra lui e il mostro di ferro e ne rimase schiacciato! A quest'eroe de' padri elefanti furono resi onori funebri reali, e gli americani che, come sa-

pete, quando si mettono a fare una cosa non ischerzano, lo piansero come ben pochi padri della patria sono stati pianti. Intanto il circo di Barnum diventava sempre più celebre e guadagnava più dollari che mai.

*
* *

Altri elefanti storici. — Plinio narra di un elefante che s'era appassionatamente affezionato ad una fanciulla amata dal grammatico Aristofane. Menadro di Siracusa, guerriero di Tolomeo ebbe anch'esso l'attaccamento di un elefante il quale, lontano da lui, ricusava di mangiare. Eliano poi lasciò scritto d'un altro che, visto il padre uccidere e sotterrare sua moglie, ne ricevette grandissima impressione. Quando poi egli passò a seconde nozze, l'intelligente pachiderma, profittando di un'assenza di lui, invitò la seconda moglie a seguirlo, la condusse nel luogo dove giaceva la povera morta, ne dissotterrò il cadavere, e ora guardava questo, ora la viva, quasi a mostrarle qual pericolo ella corresse.

A Roma si videro i primi elefanti trasportare il carro trionfale di Pompeo ch'era tornato vittorioso dall'Affrica. Lo stesso Plinio racconta di certi elefanti che, in una festa celebrata per ordine di Cesare Germanico, eseguirono una danza guerriera che fece strabiliare gli astanti. Fatto poi entrare uno di essi in portantina, quattro altri la levaron su e la portarono con cautela come se avesse contenuto una rispettabile matrona; poi ballarono sulla corda in maniera da disgradarne un'abile danzatrice. Più grazioso poi è lo spettacolo descritto da Arriano; un elefante che, battendo in cadenza con la proboscide due cembali attaccati alle sue ginocchia, ballava, mentre altri compagni lo circondavano pure ballando, senza perdere pure una misura.

*
* *

I bagni degli antichi romani. — Siccome gli antichi romani non coprivano le loro gambe, sentivano necessariamente il bisogno di fare spesso dei bagni, molto più spesso, purtroppo, di certi inciviliti figliuoli del secolo 19°. Benchè esistessero ben 170 bagni pubblici o terme, tra cui quello sontuosissimo di Agrippa, chiamato Panteon, a cui si era ammessi, pagando un *quadrante* (circa due centesimi), pure i ricchi ne avevano uno privato nel proprio palazzo. Era composto di un *frigidario*, del *tepidario* e del *sudatorio*. I due primi, di forma rettangolare, avevano nel mezzo il *labro* o vasca per il bagno freddo e per il caldo, e attorno al vasto bacino correva una gradinata detta *scuola*, su cui i bagnanti si sedevano prima di tuffarsi nell'acqua o tra un tuffo e l'altro. Il *sudatorio*, privo di *labro*, aveva una gran caldaia d'acqua bollente i cui vapori empivano la stanza, facendo sudare, ansare, singhiozzare le anime in pena che, sedute nelle nicchie incavate nelle pareti, sopportavano quel martirio, dicevano, per purificare il sangue, cacciandone gli umori.

È facile immaginare se ne uscissero indeboliti! Ma poi gli olii aromatici con cui si ungevano le membra negli attigui gabinetti e gli esercizi ginnastici e i giuochi con la palla nello *sferisterio* o piazzale sterrato, li rinforzavano e li rimandavano, lieti di nuovo benessere, alle occupazioni del fôro o alle delizie di altre mollezze.

*
* *

Sensazione del freddo. — Non tutti i popoli sono ugualmente sensibili al freddo e, cosa strana, i meridionali abituati alle elevate temperature, sono quelli che meno lo risentono. Infatti essi lasciano aperte finestre e porte anche col termometro che segna zero, si coprono pochissimo e l'ultimo loro pensiero è, si può dire, difendere le case dal freddo. Ma il caldo, oh quello sì che dà loro fastidio, e non risparmiano cure per evitarlo! A Costantinopoli, per esempio, dove si cerca con tanta avidità il fresco nell'estate, chi si cura di proteggersi contro il freddo nell'inverno, anche quando nevica? Nell'Africa settentrionale poi gli Arabi fanno anche meglio: dormono all'aperto. O che non deve bastar loro esser coperti dal mantello? Invece andate nel settentrione: Russi e Scandinavi s'imbaccucano nelle pellicce in giornate durante le quali noi avremo bisogno di un leggero mantello. E come borbottano contro le nostre case mal riparate, quando vengono a passare qualche tempo in Italia!

Figurarsi! I contadini Finlandesi non si contentano di mantenere nelle loro stanze una temperatura dai 20 ai 25 centigradi, ma dormono stretti attorno all'ampia stufa di casa.

SCIARADA

Studio nel mio *totale*
Il corso del *primiero*. Il mio *finale*
Porge vitale umore al curvo stel.

Spiegazione della Sciarada del N. 46:

MAGGIORANA

Mandarono l'esatta spiegazione:

Contino *Michelangelo Ridolfi*, Bologna; *Rosa Netti*, Santerano in Colle; *Gaetano Bellavite*, Corneto Tarquinia; *Maria Guccione*, Alia; *Clara Fuà*, Ancona; *Giuseppe Marini*, Tagliacozzo; *Antonio Procacci*, Fucecchio; *Antonietta Mangini*, Montenero; *Pierina Anderloni*, e *Maria Celi*, Messina; *Bice Migliau*, Torino; *Maria* e *Carlotta Cianni*, Camerino; *Iole Eberspacher*, Roma; *Olga del Vo*, Padova; *Flora Del Buono*, Roma; *Ettore Chiurazzi*, Roma.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Gaetano Bellavite*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 26 novembre 1893.** **N. 50.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL DRAGO

(Continuazione) (1)

La notte di Natale aveva voluto condurle a vedere il presepe e a sentire la messa di mezzanotte. Piovigginava, tirava vento; ma la chiesa era lì a quattro passi, e don Paolo non aveva creduto di commettere un'imprudenza, all'età sua, con quel tempaccio. Per tenere deste le bambine fino alla mezzanotte s'era messo a giocare all'oca con loro, usando la gentile malizia di contar male i propri punti perchè il perditore fosse sempre lui, e fingendo, ogni volta, di arrabbiarsi contro la disdetta:

— Santo Dio! Voi mi spogliate!

La posta era di venti nocciuole, ma egli invece pagava un soldo; e le bambine ridevano, vedendosi accumulare davanti tante belle palanche, mentre i loro mucchi di nocciole rimanevano intatti.

— Santo Dio! Voi mi spogliate. Questo è l'ultimo soldo.

E don Paolo faceva atto d'arrovesciare una tasca.

— No, ce n'è ancora un altro.

Ce n'era sempre qualcuno in questa o in quella tasca. Lisa contava i suoi; quindici! Giovanna contava dall'altra parte: dodici!

— Oh! Ecco le campane. È il primo segno per la messa cantata.

Nel silenzio della notte le campane squillavano allegre, annunziando gloria in cielo e pace in terra; e già cominciava per la via il via vai della gente.

— Al secondo segno, andremo in chiesa.

Intanto aveva continuato a lasciarsi spogliare, come diceva. Aveva anzi finto di dover giocare sulla parola, perchè non possedeva più un soldo spicciolo. Poi, tirate fuori due mezze lirette di argento, aveva detto serio serio:

— Se mi vincete pure queste qui, domani non potrò fare la spesa.

— La faremo noi, — aveva risposto Lisa, ridendo.

(1) Vedi i numeri 44, 45 46, 47 e 48.

— Brava!

E don Paolo si era lasciato spogliare anche delle due mezze lirette d'argento, prima che le campane suonassero il secondo segno.

In chiesa c'era folla, e gran confusione; la gente arrivava a frotte; un pecoraio strillava la *ninnaredda* con la cornamusa, intanto che i sagrestani accendevano i lumi dell'altare. Il vento e la pioggia scotevano i vetri delle grandi invetriate; dalla porta, continuamente aperta, penetravano sbuffi d'aria umida e fredda, ma dentro si scoppiava dal caldo.

— C'è da prendere un malanno all'uscita! — rifletteva don Paolo.

E infatti egli lo prese: tosse, e febbri, febbri e tosse. Da prima non aveva voluto mettersi a letto, nè far chiamare il medico; ma poi aveva dovuto persuadersi che lo stare in piedi era peggio. Pure, aveva aspettato fino a tardi e si era coricato l'ultimo, per illudersi che non si metteva a letto come malato.

La mattina dopo però non aveva avuto forza di levarsi; e svegliate le bambine, aveva detto:

— Andate dal dottor Cipolla, qui vicino; ditegli che venga a farmi una visita; prendete la chiave della porta di casa.

E quando aveva inteso il rumore della porta chiusa dalle bambine, s'era sentito solo solo, abbandonato; e tutti i terrori della nottata precedente gli erano ripiombati addosso.

— Questa volta è finita! — ripeteva. — Questa volta non c'è più rimedio! Invece del medico, perchè non mando a chiamare il notaio?

No, no; gli pareva quasi impossibile che Gesù Bambino volesse ripagarlo in quel modo della messa andata a sentire a mezzanotte, ripagarlo facendolo morire. No, Gesù Bambino misericordioso si sarebbe ricordato delle orfanelle che rimanevano senza aiuto e senza guida, se il loro tutore era portato via dalla febbre e dalla tosse che gli toglieva il respiro.

Il dottor Cipolla, lungo, lungo, lungo, magro e stecchito, col bastone sotto braccio, aggiustandosi a ogni po' le punte del colletto della camicia, era entrato sorridendo, senza togliersi il cappello a staio perchè aveva paura d'infreddarsi, e s'era fermato in piedi davanti il letto.

Lo chiamavano San Pantaleone, chi sa perchè, forse per la statura, quasi quel San Pantaleone indicasse qualcosa di spropositatamente alto col semplice suono delle sue sillabe.

— Sedete, dottore! sedete! — disse don Paolo, con voce lamentosa, interrotta da colpi di tosse.

Non poteva vederselo davanti, ritto in piedi, con quella tuba in testa che toccava la volta della camera, e il collo incastrato nell'alto colletto che non gli permetteva di abbassare il capo.

— Sedete, dottore!

Temeva che la sua voce di malato non riuscisse ad arrivare fino a lassù, sotto la tuba, e penetrargli dentro gli orecchi sempre turati con la bambagia.

— Voialtre, andate di là, — soggiunse per allontanare le bambine.

E appena esse furono uscite di camera, si mise a singhiozzare:

— Dottore, ditemi la verità! Per quelle creature, che non voglio lasciare in mezzo a una via, ditemi la verità!

— Certe cose, caro don Paolo, — rispose il dottore, tirandosi le punte del colletto, — non bisogna mai rimandarle proprio agli estremi momenti, quando la testa non ci vegga più! Così anche per le cose della santa Chiesa.

— Dunque sono spacciato?

— Non esagerate, caro don Paolo!.. Ecco qui un calmante per la tosse; una cucchiaiata all'ora; poi penseremo alla febbre... Niente di grave.

— La mia sentenza di morte! — pensava don Paolo, seguendo con gli occhi la mano che scriveva la ricetta sul ginocchio della gamba accavalcata all'altra.

E prima che il dottore andasse via, egli lo pregò di mandargli il notaio Miani, pel testamento; erano a uscio e bottega; non sarebbe stato troppo incomodo per lui.

Il dottor Cipolla, che s'interessava molto anche della salute dell'anima dei suoi clienti, dopo il notaio, s'affrettò a mandargli pure suo compare il canonico.

Ma don Paolo, che aveva dovuto fare un bello sforzo per vincere l'idea di malaugurio del testamento, quando vide entrare il canonico, non potè frenarsi:

— Venite a portarmi la jettatura anche voi? Lasciatemi in pace!

— Sono venuto per una visita, — si scusava il canonico.

Don Paolo però segnitava a strillare:

— No, compare; se mi confesso, muoio!

— Siete cristiano, si o no?

— Cristianissimo; ma se mi confesso e prendo il viatico, muoio!

— Le cose sante sono spesso spesso la migliore medicina, compare.

— Ma, se non debbo morire...

E non voleva morire, almeno questa volta. E ragionava, a modo suo, parlando a stento, fra un colpo di tosse e l'altro, per convincere il canonico, che tratteneva a stento le risa.

— Come? Sono andato alla messa di Natale per devozione, ci ho condotto anche le bambine, e il Signore, in ricompensa, mi farebbe morire? Non è possibile. Dio è giusto. Non può mandarmi all'inferno; non ho rubato, non ho ammazzato, non ho calunniato; ho fatto anzi un'opera di carità da meritarmi il paradiso...

— Questo non dovreste dirlo voi, — lo interruppe il canonico.

— Se il Signore si avvede che mi son confessato e comunicato dice: Quel povero don Paolo portiamolo in paradiso, è meglio, giacchè ora si trova in grazia nostra!... — No, Signore benedetto! lasciatemi star qui... Non vedete che queste orfanelle hanno soltanto me, e che se muoio io, le spogliano, le riducono alla miseria con tutto il bel testamento che ho fatto? Lasciatemi quaggiù, un altro pochino!

— Il Signore sa bene quel che deve fare, non ha bisogno dei vostri consigli!...

— Non lo consiglio, lo prego! E dovreste pregarlo anche voi nella santa messa! Io dico: Il Signore, non vuol farmi dannare. Ebbene, se muoio non confessato, mi danno... Dunque mi dia la salute del corpo, non per me, per le orfanelle... E per ciò, non mi confesso, no, no, no! Potete andarvene, compare canonico!

Il canonico, dalle risa, era passato alla commozione per tanta ingenuità, che infine significava profondissima fede in Dio; e non insistette, anche per non turbare il malato, che non gli sembrava così grave come il dottor Cipolla gli aveva detto.

— Riposatevi; avete chiacchierato troppo!

Infatti, calmatasi l'eccitazione, don Paolo era ricaduto, ansimante, con la testa sui guanciali, la bocca aperta e gli occhi chiusi.

Le orfanelle lo guardavano atterrite, senza osare di accostarsi al letto, interrogandosi con cenni:

— Che dobbiamo fare?

(*Continua*).

Luigi Capuana

SCIARADA

O sopra, o dentro, il *primo* esprime il senso.
Che presso, o contro, oppur adduce attorno.
Manda il *secondo* un odorino intenso,
Se il loggiato o il giardin ne rendi adorno.
All'ira spinge il *terzo*, e fia compenso
A tanto mal la calma sol d'un giorno.
Il *tutto* spiega con sovrano motto
Che non puotè esser mai falso o corrotto.

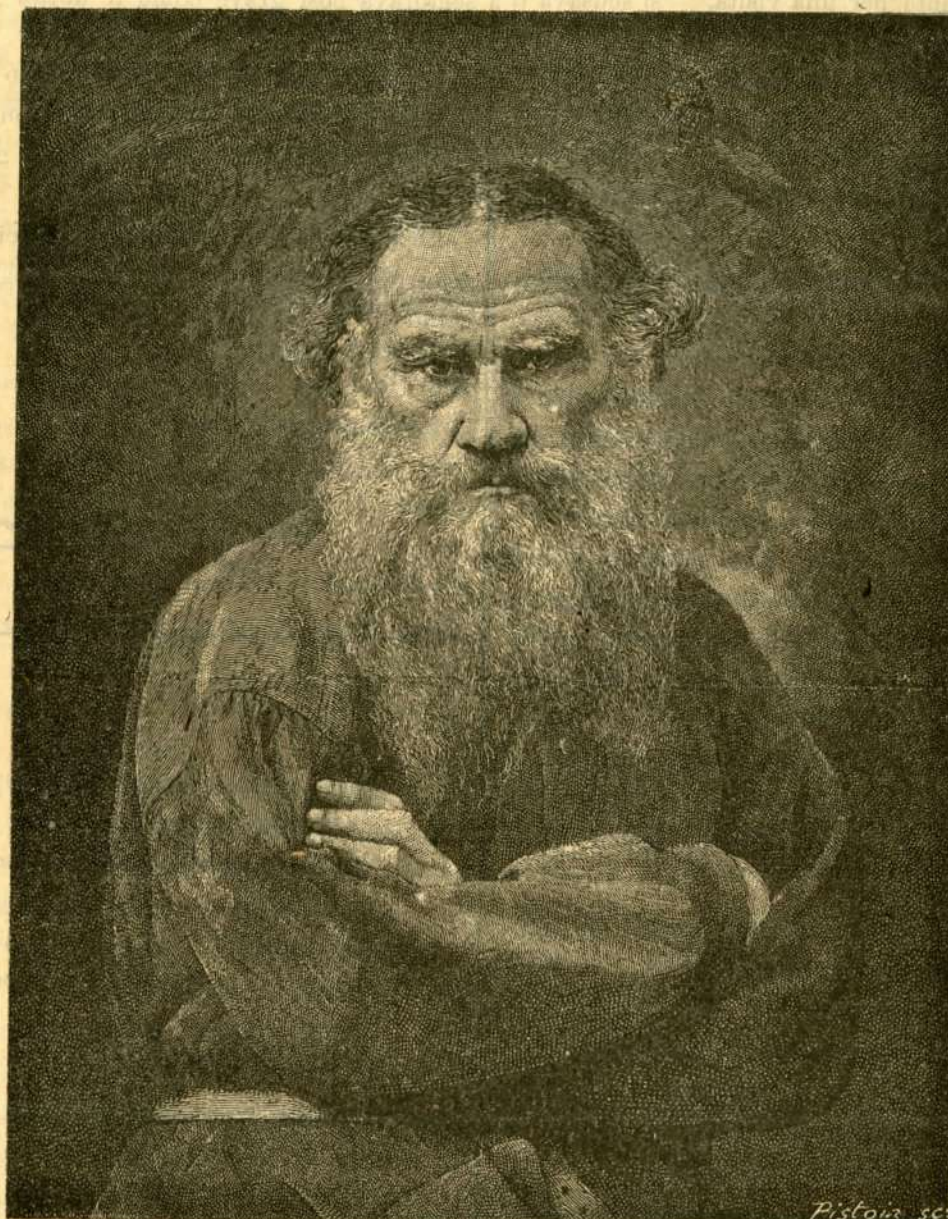
Spiegazione dell'indovinello del N. 47:

LO SPECCHIO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Rosa Netti, Santerano in Colle; *Clara Fuà*, Ancona; *Clementina Martello*, Roma; *Costanza Romanelli*, Roma; *Mario Petazzi*, Reggio Emilia; *Maria Edoardo Filippini*, Gioiosa Marea; *Olga Del Vo*, Roma.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Clara Fuà*.

Левъ Толстой

LEONE TOLSTOI

Questo cenno intorno all'infanzia di Tolstoi è per la mia Costanzina e per tutti quei bambini che non sono egoisti e sanno intendere il dolore e la gioia degli altri, e sentono la gentilezza delle cose; lo traggo dalle memorie scritte da lui stesso.

Che lieta e buona vita di bambino è stata la sua! E come sono vividi e freschi ancora i suoi ricordi!

Comincia dagli anni primi, quando se ne stava accocolato sul sofà del salotto ad ascoltare i grandi che parlavano. Di mano in mano che le palpebre gli si abbassavano pel sonno, egli vedeva sua madre diventar sempre più piccola, quasi una di quelle figurette che si vedono riflesse nei bottoni, e poi ancora più piccola, come le personcine che si vedono in fondo all'occhio della gente.

— Vai a letto, bambino mio.

— Oh, non ho sonno!

E s'addormentava.

Quando tutti gli altri erano andati a letto, la la mamma pian piano s'inginocchiava davanti al sofà in cui egli stava addormentato e gli accarezza i capelli.

« — Nino, levati; è ora di andare a letto.

« Sento ancora attraverso il sonno le sue mani delicate e anche dormendo l'afferro e la premo forte su le labbra.

« — Levati su, mio caro!

« Non mi muovo, ma bacio la sua mano ancora più forte.

« Allora lei coll'altra mano comincia a solleticarmi il collo.

« Il salone è silenzioso, quasi al buio. Eccitato dal solletico di mia madre, mi levo con scatto e le salto al collo.

« — Mamma, mia mamma, ti voglio tanto bene!

« Ella sorride di contentezza, prende la mia testa fra le mani, mi bacia sulla fronte e mi mette seduto su' suoi ginocchi ».

Come era lieta la vita nella vecchia casa di campagna, piena di gente! Ecco Volodia, il fratello di Leone, famoso biricchino, che fa le smorfie dietro a l'istitutore Karl Ivanovicht, un po' sordo, con la testa pelata e un gran berretto con la mappa; ecco Mimì istitutrice delle due ragazze Liouba e Caterina e tormentatrice di tutti, specialmente a tavola:

— Ragazzi mangiate anche del pane! È questo il modo di tenere la forchetta? — Insoffribile!

Ecco Natalia Saviena, la buona vecchietta nutrice della mamma e sempre rimasta in casa. Leone è il suo beniamino. Spesse volte, all'ora della lezione, il bambino va a rifugiarsi su da lei, e la mette a parte dei suoi meravigliosi sogni d'avvenire.

— Sai, Natalia Saviena? quando sarò generale e sposerò una bellissima signora, fabbricherò una casa di cristallo, e regalerò tante cose a Karl Ivanovicht.

La vecchietta ascolta attentamente e risponde:

— Sì, padrone, sì, padrone!

« Un giorno a pranzo, secondo il solito versando lo kraan, urto il bicchiere e inondo la tovaglia.

« — Chiamate Natalia Saviena, — disse mia madre; — venga a vedere che prodezze sa fare il suo beniamino.

« Natalia venne, e alla vista di quel lago, scosse la testa. La mamma le sussurrò qualcosa nell'orecchio, ed ella uscì minacciandomi col dito.

« Dopo pranzo ero tutto allegro e stavo per andare saltando, in sala, quando di dietro la porta sbuca fuori Natalia con la tovaglia in mano e mi afferra e, malgrado la mia resistenza disperata, mi passa su la faccia l'angolo bagnato gridando:

« — Impara a bagnar la tovaglia, impara a bagnar la tovaglia.

« Mi pareva che questo suo modo mi offendesse enormemente e urlavo dalla rabbia.

« Come! — pensavo camminando in lungo e largo per la sala, singultando a forza di piangere; — Natalia mi dà del tu e per di più mi passa su la faccia la tovaglia bagnata, quasi fossi un povero!

« Natalia, vedendomi con la bava alla bocca scappò via. E io continuai a camminar su e giù, pensando al modo di vendicare l'ingiuria che mi aveva fatta. Ma due minuti dopo, Natalia ricomparve, e mi si accostò timidamente:

« — Oh, basta, padrone! Padrone, non piangete!... Perdono!... sono stata stupida!... Perdono... prendete, è per voi...

« E tirò fuori di sotto il suo *fisciù* un cartoccino di carta rossa, e me lo porse con mano tremante. C'erano dentro due pasticche di gomma e un fico secco. Non ebbi il coraggio di guardarla in faccia. Presi il cartoccio e mi voltai dall'altra parte. Piangevo, ma non più di rabbia; piangevo di vergogna e di tenerezza ».

* * *

La notte precedente al giorno in cui Leone compiva i dieci anni, aveva fatto un gran brutto sogno. La mattina, appena terminato di far colazione, la mamma con viso triste, manda lui e Volodia nello studio del padre.

« Dopo averci dato il buon giorno, il babbo ci disse che in campagna noi menavamo vita da poltroni, che ormai diventavamo grandi ed era tempo di lavorare seriamente.

« — Io devo andare a Mosca, ho deciso che voi verrete con me. Abiterete dalla nonna e la mamma resterà qui con le bambine.

« Per quanto ci aspettassimo qualche cosa di straordinario, vedendo i preparativi che si facevano da qualche giorno, questa notizia fu un colpo di fulmine.

« Ecco che cosa significava il sogno! — pensavo tra me. — E' Dio non voglia che ci sia qualche cosa di peggio!

« Ero addolorato profondamente per la mamma e nel tempo stesso, l'idea che noi cominciavamo veramente a esser grandi mi faveva piacere.

« Se partissimo questa sera — pensavo — oggi non avremmo lezione... Preferirei però mille volte prendere lezioni per tutta la vita e restar qui con la mamma ».

Ha già una gran voglia di piangere. Arriva l'ora della lezione; non ha studiato, e più guarda il libro e più non può studiare. Quando Karl Iwanovich gli domanda di recitargli il dialogo, chiude gli occhi (cattivo segno). Quindi incomincia a balbettare: « Di dove venite? » « Vengo dal caffè » e non può più trattener le lagrime e non va avanti.

Due giorni dopo i due fratelli partivano per Mosca.

* * *

A Mosca noi ritroviamo Tolstoi bambino, la vigilia della festa di sua nonna. Volodia sta finendo appunto per la nonna una testa di turco a carbone. Karl Iwanovicht ha preparato una scatola di sua fattura, e Leone sta copiando dei versi su un foglio di carta velina, composti per l'occasione.

« Avevo già sprecato due fogli; non già che mi venisse in mente di fare delle correzioni, no, i versi mi parevan bellissimi, ma lo scritto a partire dal terzo rigo cominciava a salire in su, andava di traverso. Il terzo foglio riuscì scritto più di traverso che mai; decisi però di darlo così come era.

« Con quei versi auguravo alla nonna molti anni felici e finivo:

« — Ci sforzeremo di essere la tua consolazione. E ti ameremo come la nostra stessa madre.

Quest'ultimo verso però mi urtava l'orecchio.

« *Come la nostra propria madre?* No, voglio bene alla nonna, ma non come la mia mamma; quel verso diceva una bugia ».

Leone, Volodia e Karl Iwanovicht si vestono con abiti nuovi, s'impomatano bene e scendono giù nel salone della nonna.

Il momento critico è quello di offrire il regalo. Karl Iwanovicht presenta la scatola dorata e Volodia il suo turco.

« La nonna si voltò verso di me con un sorriso incoraggiante. Mi sentivo diventare di mille colori; le orecchie mi bruciavano; goccie di sudore mi cascavano giù sulla fronte e sul naso; e mi bilanciavo su un piede, senza fare un passo.

« — Avanti, Leone; tu che cosa hai? una scatola, o un disegno? »

Egli porge il fatal foglio senza poter pronunciare una parola.

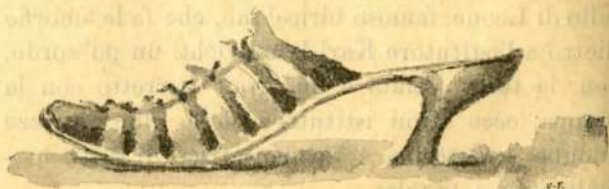
« Ero spaventato, all'idea che avrebbero letto ad alta voce i miei versi, e che tutti avrebbero saputo che io non volevo bene alla mamma e che l'avevo dimenticata visto che promettevo di amar la nonna *come la mia stessa madre*.

« M'aspettavo che il papà, che incominciò a leggere forte i miei versi, mi gettasse il foglio sulla faccia e dicesse: Cattivo soggetto che dimentichi tua madre, tieni... ecco quel che ti meriti. — Ma invece non accade niente di tutto questo. Quando il papà ebbe finito, la nonna mi disse: Bravo! e mi baciò in fronte! »

La nonna darà una festa con un ballo di bambini. La casa è rischiarata, i servi corrono nelle cucine; la nonna ha invitato una quantità di bambini e ci sarà un ballo.

Il ricordo di quella sera e della bambina Sonia sono tra le più belle pagini che abbia scritto Tolstoi.

(*Continua*).

PAOLA LOMBROSO.

MOBILI DI CARTA

Voglio insegnarvi a fare i mobili di carta per le vostre bambole; una vecchia zia mi faceva andare in visibilio con questi lavori, quando ero bambina come voi.

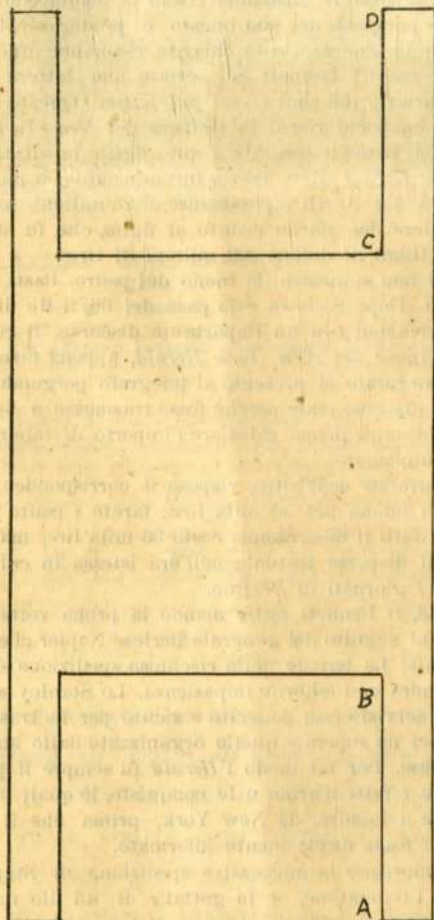



Figura 1ª.

La vostra bambola ha bisogno di un tavolino? Guardate la figura 1ª: ritagliate un foglio a quel modo, mantenendo le proporzioni, se volete fare un tavolino più grande del disegno; ripiegate i piedi e il tavolino è bello e pronto. Adoprando del cartone, invece di carta, il tavolino acquista in solidità, e può reggere qualche gingillo.

La vostra bambola ha bisogno di seggiole? Guardate bene la figura 2ª, e fate gl'intagli C come sono segnati, cioè da tre parti soltanto: ripiegate le due striscette D, C, e avrete i piedi di dietro: ripiegate le striscette A, B e avrete i piedi di davanti: rizzate la spalliera, e la seggiola è bella e fatta.

La vostra bambola ha bisogno d'uno sgabellino? Guardate la figura 3ª non potete sbagliare: lo sgabellino è un tavolino minuscolo.

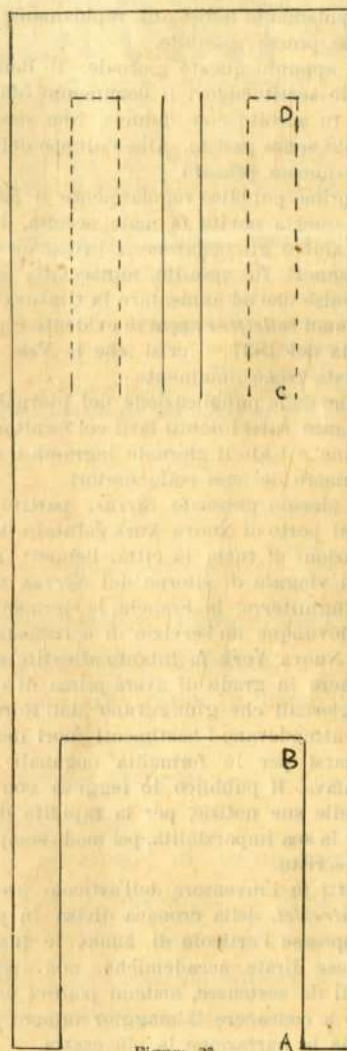
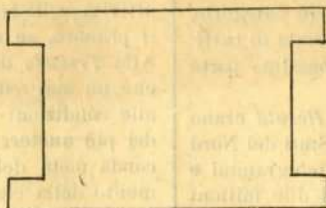



Figura 2ª.

E se avete un po' di fantasia, sovrapponendo al tavolino altrettanti piani fatti allo stesso modo, ma con gambe più corte, potrete avere librerie, e cassettoni; e ammobigliare addirittura una casa.

Figura 3ª.

Ma, se volete che le mamme vi diano il permesso di usare le forbici, bambine, state bene attente di non tagliarvi le dita.

GIOVANNA.

VARIETÀ

James Gordon Bennett e il New-York-Herald.

James Gordon Bennett tentò nel 1832 il *New York Globe* che visse stentatamente pochi mesi. Tre anni dopo, il 5 maggio del 1835, pubblicava il primo numero del *New York Herald*. Non aveva danaro, ma aveva un'idea: quella di creare un giornale indipendente, non legato a partiti, nè federalista, nè repubblicano, nè radicale, non dedicato a discussioni ed a polemiche ma tutto alle notizie dei fatti, esatto, imparziale, rapidamente informato, rapidamente sparso, venduto al minimo prezzo possibile.

L'*Herald* fu appunto questo giornale. Il Bennett vi soppresse l'articolo sostituendovi il documento officiale.

Il tentativo fu accolto con sfiducia. Non sembrava possibile un giornale senza partito. Allo sviluppo della pubblicità nessuno aveva ancora pensato.

Bennet pel primo pubblicò regolarmente il *Bollettino della Borsa*. Anche questa novità fu male accolta. I banchieri e gli agenti di cambio gli negarono il diritto di occuparsi dei loro affari. Bennett fu assalito, minacciato, insultato, ma tutto ciò non valse che ad aumentare la tiratura del giornale.

L'utilità de' suoi *bollettini* apparve evidente e provata nella crisi finanziaria del 1837 – crisi che il *New York Herald* aveva annunciata come imminente.

Dopo un anno dalla pubblicazione del giornale Bennett fu in grado di pagare tutti i debiti fatti coi fornitori della carta e delle macchine e tosto il giornale ingrandì il suo formato, aumentò il numero de' suoi collaboratori.

Nel 1838 il piccolo piroscafo *Sirius*, partito dall'Inghilterra, entrò nel porto di Nuova York salutato dalle entusiastiche acclamazioni di tutta la città. Bennett non esita un momento e col viaggio di ritorno del *Syrius* viene in Europa, visita l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia, organizzando dovunque un servizio di corrispondente pronto e regolare. A Nuova York fa intanto allestire una flotta di barche per essere in grado di avere prima di ogni altro le lettere ed i giornali che giungevano dall'Europa. Le sue barche infatti attendevano i bastimenti fuori del porto dove dovevano fermarsi per le formalità doganali e sanitarie. L'*Herald* trionfava. Il pubblico lo leggeva con avidità per la ricchezza delle sue notizie, per la rapidità delle sue informazioni, per la sua imparzialità, pel modo semplice e chiaro nel quale era scritto.

Bennett infatti fu l'inventore dell'articolo breve, nervoso, preciso, dell'*entrefilet*, della cronaca divisa in piccoli paragrafi. Egli soppresse l'articolo di fondo, le lunghe discussioni, le pompose tirate accademiche, non avendo tesi da svolgere, partiti da sostenere, sistemi politici da raccomandare; si limitò a conoscere il maggior numero di fatti possibile e a darne la narrazione la più esatta.

Degli *annunci a pagamento* Bennett seppe fare la sorgente massima delle sue ricchezze. Prima che il *New York Herald* aprisse al giornalismo mondiale questa nuova vena d'oro, i giornali non sapevano tirare vantaggio alcuno dalla *quarta pagina*. Bennett pel primo divise gli annunci in categorie, li seppe variare, rendere interessanti ed alla portata di tutti· È a lui, si può dire che la *réclame* deve in massima parte il suo enorme incremento odierno.

La diffusione ed i guadagni del *New York Herald* erano giunti a tale quando scoppiò la guerra fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, che Bennett potè spendere telegrammi e corrispondenze, durante la guerra, la somma di due milioni e mezzo di lire. Le sue notizie furono sì esatte e particolareggiate che il pubblico ne sapeva spesso più del governo medesimo.

I particolari intorno alla posizione rispettiva dei due eserciti combattenti erano nell'*Herald* così minuti e precisi che i nemici del Bennett poterono accreditare la voce che egli avesse speciali intelligenze col nemico. La voce ingrossò e divenne minacciosa due giorni dopo la fatale battaglia di Bull's Run. Il governo, male informato, aveva dato per indeciso l'esito di quella prima battaglia campale; un supplemento dell'*Herald* affermò la sconfitta dell'esercito federale aggiungendo una lista completa e nominativa dei morti e dei feriti. La folla ansiosa assediava per maggiori notizie gli uffici del ministero della guerra, il quale rispondeva nulla constargli di sicuro non comprendendo donde l'*Herald* traesse le sue informazioni. Accusato apertamente di connivenza col nemico, Bennett provocò la convocazione di una commissione d'inchiesta. A questa mostrò le lettere, i dispacci dei suoi corrispondenti, spiegò e compendiò il lavoro enorme della sua redazione centrale, dove affluiva notte e giorno un'esercito di collaboratori: insomma lasciò la commissione meravigliata e persuasa del suo onesto e prodigioso lavoro. Il ministro della guerra a cose chiarite, riconobbe officialmente la correttezza del Bennett cui scrisse una lettera officiale per ringraziarlo dei suoi *sforzi patriottici*. Questo incidente raddoppiò in pochi giorni la tiratura del *New York Herald*.

Nel 1866 Bennett cedette a' suo figlio la direzione del *New York Herald*. Egli aveva incominciato con un capitale di 2500 franchi. Si ritirò possessore di 25 milioni, senza contare il valore del giorno ceduto al figlio, che fu stimato in quattro milioni di dollari (20 milioni di lire).

Il figlio non si mostrò da meno del padre. Basti ricordare pochi fatti. Dopo Sadowa e la pace del 66, il Re di Prussia aprì il Reichstad con un importante discorso. Il corrispondente berlinese del *New York Herald*, appena terminata la seduta inaugurale si presentò al telegrafo porgendo il testo intero del discorso reale perchè fosse trasmesso a New York.

— Mi bisogna prima calcolare l'importo di tale dispaccio, osservò l'impiegato.

— Telegrafate senz'altro, rispose il corrispondente consegnando un buono per 50 mila lire; farete i conti poi.

A conti fatti il telegramma costò 36 mila lire, ma l'*Herald* pubblicò il discorso testuale nell'ora istessa in cui lo pubblicavano i giornali di Berlino.

Nel 1868, il Bennett figlio mandò la prima volta Stanley in Africa al seguito del generale inglese Napier che entrava in Abissinia. Le notizie della rischiosa spedizione erano attese a Londra con febbrile impazienza. Lo Stanley seppe disporre un servizio così sollecito e sicuro per la trasmissione dei dispacci da superare quello organizzato dallo stato maggiore inglese. Per tal modo l'*Herald* fu sempre il primo ad annunziare i fatti d'arme e le conquiste, le quali erano poi telegrafate a Londra, da New York, prima che il governo inglese ne fosse direttamente informato.

Tutti conoscono la successiva spedizione di Stanley alla ricerca di Livingstone, e la gettata di un filo telegrafico transatlantico ad esclusivo servizio del giornale, di maniera che questo può essere nella sua sostanza notiziaria pubblicato contemporaneamente in due edizioni, una in grande formato, a New York, una in formato ridotto a Parigi.

Il *New York Herald*, non è il solo giornale americano maneggiatore di milioni, e fattore mondiale di civiltà e di progresso. Il *World*, il *Sun*, il *Times* gareggiano con esso di attività e di ricchezza e la *Tribune* gli sta ora disputando il primato, se non ancora nel mondo, almeno in America. Alla *Tribune* di New York è dovuta l'inchiesta umanitaria che un suo redattore, il Kennan compì in Siberia, intorno alle condizioni di quei penitenziarii. Il libro del Kennan è dei più austeri ed eloquenti pubblicati nel mondo nella seconda metà del secolo XIX e rimarrà quale terribile documento della cieca tirannia del governo russo. Dicono che lo Czar, poichè l'ebbe letto e postillato, scrivesse sulla prima pagina del primo volume queste malinconiche parole: *Vero, ma inevitabile.*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

Anno I. **Roma, 3 dicembre 1893.** **N. 51.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL DRAGO

(Continuazione e fine) (1)

Non dovettero far altro che preparare qualche scottatura di tiglio, di camomilla, e poi ottimi brodi di pollo durante la convalescenza.

La quale, contro ogni previsione del dottore, fu così rapida che una mattina in cui egli credeva di trovare il malato ancora a letto in attesa del permesso di alzarsi per qualche ora, lo trovò invece in cucina, davanti a un fornello, mentre Giovanna grattava il cacio, e Lisa sbatteva in un piatto le uova per una magnifica frittata, e lui minuzzava un po' di prezzemolo e di cipolla da servire pel condimento.

Il dottore, che appunto tornava dalla casa di un cliente morto pochi minuti prima senza permesso di lui, ed era rimasto male davanti ai parenti in lagrime e che quasi l'accusavano di averlo ammazzato, visto don Paolo in atto di fare il cuoco, s'era messo a ridere e s'era sentito venire l'acquolina in bocca all'odore:

— Ah, voi fate venir in casa il medico per invitarlo a colazione!

— Se volete favorire, — aveva risposto don Paolo, sorridendo.

Ma per levarselo di torno subito, gli aveva messo in mano una carta di dieci lire per pagamento delle visite. Non voleva conti in sospeso con nessuno, col medico sopratutti: certa gente è meglio tenerla lontana quanto più si può.

— Staremo un bel pezzo prima di rivederci, caro dottore! — gli disse su l'uscio, allegro, quasi avesse in tasca il contratto con Domineddio di dover campare un secolo o poco meno.

E fu proprio così.

***

Erano passati dieci anni. Lisa aveva preso marito da sei mesi; si parlava già di certe trattative con un cugino del marito di Lisa che aveva posto gli occhi su Giovanna, e don Paolo sembrava più arzillo di quando aveva leticato con la Strega

(1) Vedi i numeri 44, 45, 46, 47, 48, 49 e 50.

per le bambine. Soltanto la testa non lo serviva bene come una volta; la memoria gli veniva meno di giorno in giorno. Chiacchierava troppo del passato, rammentandosi i più minuti particolari, ma gli avvenimenti vicini, anche della giornata gli si scancellavano subito dalla mente. Le prime volte, accorgendosene, ne aveva riso egli stesso:

— Comincio a istupidire, figlie mie!

Da lì a qualche mese però le cose cambiarono. Non usciva più di casa; andava da una stanza all'altra come sperduto, con le sopracciglia aggrottate, le mani dietro la schiena, guardando attorno con aria diffidente, quasi andasse notando delle novità che gli dispiacevano.

Brontolava, si stizziva per cose da nulla, ripeteva certi atti giorno per giorno, a ora fissa, quantunque ogni volta si lasciasse subito convincere che aveva torto.

A ora fissa, da una settimana, si metteva a preparare la tavola.

— Che fate, nonno?

— Lo vedi. Non si desina oggi forse?

— Ma se abbiamo già desinato due ore fa!

— Abbiamo già desinato?... È vero, hai ragione.

Stava un momentino esitante, e zitto zitto sparecchiava.

Poi, da lì a un mese, non si lasciò convincere più. Era inutile ripetergli: Abbiamo già desinato — egli scoteva il capo, con aria maliziosa, e continuava ad apparecchiare. Quando aveva finito, si sedeva a tavola, aspettando, battendo sull'orlo del piatto con la forchetta e col coltello, impazientendosi del ritardo:

— Volete farmi morire di fame, povero vecchio? Ingrate, ingrate! Vi ho dato tutta la mia roba; mi sono spogliato per voi... ed ecco la ricompensa! Dannate! L'inferno vi aspetta.

Urlava, piangeva. Lisa e Giovanna un po' ridevano, un po' rimanevano stupite, afflitte di vederlo piangere; poi, a furie di carezze e di buone maniere, riuscivano a farlo levare da tavola, a deviarlo da quella fissazione, suggerendogli:

— È mezzanotte; andate a letto.

Il sole vicino al tramonto inondava la camera dove lo conducevano, ma egli non se n'avvedeva; e mentre Lisa chiudeva gli scuretti della finestra, egli dava mano a spogliarsi, e intanto domandava:

— E il santo rosario?

— L'abbiamo recitato or ora.

— Sì, sì, è vero; non bisogna scordarsene mai, altrimenti la Madonna non ci aiuta. Andate a letto anche voi. È mezzanotte.

Ma questo stratagemma giovò per poco.

Una notte Lisa e Giovanna furono svegliate da forti picchi all'uscio.

— Dormiglione, su, levatevi! È mezzogiorno.

E d'allora in poi, a ogni mezzanotte era mezzogiorno per lui.

Lisa si alzava, apriva la finestra:

— Non vedete che è buio?

— È annuvolato. È l'ecclissi...

Si rammentava dell'ecclissi di anni addietro, e affermava che il sole sarebbe ricomparso subito... Insomma ci voleva una pazienza da santi; e Lisa e Giovanna erano proprio due sante, che gli volevano bene, e lo adoravano, e lo compativano, povero vecchio. Lisa qualche volta leticava col marito che non aveva carità, com'ella gli rimproverava:

— Forse sa quel che fa, poverino?

Ora, di tanto in tanto, perdeva anche la conoscenza delle persone.

— Chi siete? Che fate qui? Chi cercate?

— Sono Lisa; non mi riconoscete?

— Lo so, lo so; ma costei, chi è costei?

— Giovanna.

A quei nomi rimaneva turbato. I ricordi delle figliuole morte e la figura delle due donne che si vedeva davanti lo imbrogliavano, lo rendevano dubbioso; e voltava le spalle, crollando la testa, ricominciando da capo dopo un momento:

— Chi siete? Che fate qui? Il padrone sono io. La roba è mia.

E si metteva a discorrere, divagando:

— Avevo due figliuole.... Quella Strega le mandava a chiedere l'elemosina.... E sono morte, povere creature, morte di tifo!.... Ve ne ricordate?

Io ho fatto testamento; ho lasciato ogni cosa a loro.... Erano orfanelle, abbandonate da tutti.... Il Signore se l'è prese.... Sia fatta la volontà di Dio! Come vi chiamate? Lisa? Giovanna? Si chiamavano così anche le mie creature. Se volete stare con me e servirmi ora che sono vecchio, faccio testamento e lascio ogni cosa a voi.... Il padrone sono io. Ma qui non ci voglio piu stare; voglio andarmene a casa mia. Prendete le chiavi; andiamo, andiamo!

E bisognava secondarlo, perchè non s'arrabbiasse e non urlasse.

Lisa fingeva di mettersi lo scialle — e spesso bastava buttarsi addosso una salvietta, un asciugamani — e gli dava braccio per le scale. Scendevano giù, in istalla o in cantina, e risalivano:

— Eccoci in casa nostra!

— Ah, come si sta bene in casa nostra! Colà non mi ci potevo vedere!.... In casa altrui uno non può fare a modo proprio.

Si erano abituate a queste stranezze; spesso le prevenivano, o le secondavano, visto che era il miglior mezzo per non farle prolungare; e anche ci si divertivano, quando il povero vecchio si sfogava a parlare del passato lontano, molto lontano, che gli veniva alla mente con lucidità e precisione meravigliosa.

Si divertivano quasi, anche quando se la prendeva con loro, con quelle ingrate che lo facevano morire di fame, che non potevano più vederselo dinanzi, perchè il padrone era lui e loro volevano tutta la roba per sè...

— Ma le castigherò io! So io come castigarle!

— Come?

— Straccerò il testamento, le lascierò nude in mezzo a una via!

— Fate bene, — gli diceva Lisa ridendo. — Dovreste lasciare la roba a noialtre.

— A voialtre? Che c'entrate voialtre? La roba mia è delle mie figlie, delle orfanelle che ho cresciute, nutrendole con la carne del mio cuore, col sangue delle mie vene! Che c'entrate voialtre? Esse soltanto mi vogliono bene; e pregheranno per l'anima mia quando sarò morto; che c'entrate voialtre?

***

Per altri due anni era durata così, senza un giorno di tregua.

Poi il vecchio era diventato triste, muto; passava le ore della giornata su una seggiola, con le mani su le ginocchia, guardando di tratto in tratto le due giovani, o tirando il laccio della culla dove dormiva Paolino, il bambino di Lisa; docile e ubbidiente alla parola di lei:

— Su, cullate il bambino.

Non aveva mai domandato di chi fosse quel bambino, nè come si trovasse in casa, nè come si chiamasse.

Ma un giorno l'avevano visto alzarsi dalla seggiola dov'era stato tutta la mattinata a sedere, e stropicciarsi gli occhi e la fronte, quasi si destasse da profondissimo sonno.

— Lisa!... Giovanna!

Le chiamava sorridendo, con voce tremula di commozione, maravigliato, quasi le rivedesse dopo lunga assenza.

E pareva ricordarsi di tutto, e pareva si vergognasse di quel che ricordava...

— Sono stato pazzo? Oh, povere figlie mie, quanto vi ho fatto soffrire!... Ma ora me ne vado; non vi tormenterò più.... Me ne vado a trovare quelle altre che mi aspettano da un pezzo... Dio vi benedica, povere orfanelle!...

E fece atto di levare le mani per benedirle... Le lasciò ricadere... S'era spento tutt'a un tratto, dolcemente, così, tra le braccia di Lisa e di Giovanna.

Luigi Capuana

FINE.

LEONE TOLSTOI [1]

(Continuazione e fine).

Sonia, bella bambina con capelli ricci, è arrivata vestita di bianco, un po' scollata.

— Oh, abbiamo già una dama e un cavaliere, — dice la nonna.

Sonia arrossisce, e diventa così bellina che il piccolo Leone ne diventa innammorato.

« — Sonia assorbiva tutta la mia attenzione. Io e Volodia facevamo un giro pel salone, e quando eravamo giunti in un angolo da cui si poteva essere uditi da Sonia, io provavo un gran piacere a parlare; e se mi capitava di dire qualcosa di bello, alzavo la voce e lanciavo un'occhiata verso di lei...

E poi ballano insieme...

« — Era la seconda quadriglia. Quando mi trovai a posto vicino a lei, mi sentii straordinariamente imbarazzato. Non sapevo che cosa dirle; e siccome il mio silenzio si prolungava, cominciai a temere che Sonia non mi prendesse per uno sciocco; bisognava disingannarla.

— *Vous êtes une habitante de Moscou,* — le dissi in francese; e alla risposta affermativa soggiunsi:

— *Moi je n'ai encore jamais frequentè la capitale.* Contavo sopratutto sull'effetto della parola *frequenter*, sentivo però che, dopo questo magnifico esordio che doveva mostrarle quanto fossi bravo in francese, mi era impossibile di continuare la conversazione tenendomi alla stessa altezza.

Ella viene in suo soccorso, domandandogli qualche schiarimento, per cui egli tira in ballo Karl Iwanovicht, il suo zucchetto rosso e la sua veste da camera verde, con cui una volta era caduto nell'acqua e si era bagnato e insudiciato tutto.

La quadriglia passò in un lampo. Ma perchè canzonare Karl Iwanovitch?

Ah, cara bambina! Il cuoricino di Leone batte come quello d'un uccello.

Ma ecco la madre che vuole condurla via. Sonia vuole restare ancora; egli attende immobile la decisione.

— Un altro minuto mamma! Oh, sii buona!

— Bene, sia un altro minuto. Va, sbrigati; ecco un cavaliere.

E mi additò.

« — Sonia mi diede la mano e corremmo in sala. Non sapevo che cosa inventare per farla ridere; facevo dei passi buffi; ora imitavo il cavallo, e andavo al trotto, battendo altieramente i piedi; ora il caprone, e ridevo; e Sonia rideva più forte. Giravamo torno torno, ed ella rideva. Guardavamo un vecchio principe, ed ella rideva; facevo dei salti, quasi volessi, toccare il soffitto, per mostrarle la mia agilità, ed ella rideva, rideva.

Attraversavamo il corridoio; la guardavo e pensavo.

— Com'è bellina e come mi piacerebbe vivere con lei tutta la vita!

— Com'è bella e divertente questa serata è vero? — le dissi con voce bassa e tremante..

— Oh, molto! — ella rispose, voltando la schietta e buona faccia verso di me.

— E come mi dispiace, — volevo dire: come

Vecchio suonatore ambulante, disegno a lapis, dal vero di L. GALLINA.

(1) Vedi numero antecedente

sono triste, ma non osai — che voi ve ne andiate e che non ci rivedremo più!

— Perchè? — ella dice, guardando la punta delle sue scarpe; — Il martedì noi andiamo sempre a passeggiare nel viale. Voi non c'andate mai? E intanto, facciamo una cosa — soggiunse a a un tratto; — parecchi ragazzi che vengono a casa mia mi danno del tu. Diamoci del tu anche noi. Vuoi?

Ed ella scuote la testa e mi guarda negli occhi.

Entravamo nella sala dove cominciavano a ballare una polka.

— Volete.... vuoi ballare con me?

— Vuoi, non volete; — disse Sonia.

E scoppiò a ridere. Ballano. Poi Sonia se ne va a casa sua, e Leone se ne va a letto.

* * *

Sei mesi dopo quella deliziosa sera, viene ai bambini e al padre la notizia di partire immediatamente per la campagna dove la madre se ne sta morendo. Oh lo aveva presentito la povera donna! Abbracciando e riabbracciando i suoi bambini, aveva presentito che non li avrebbe più riveduti. Essi giungono, ma ella è agonizzante e spira senza riconoscerli.

La mamma m'ordinò: — Vada via!..... (pag. 207)

Sentite ora bambini con che finezza il Tolstoi descrive il suo dolore, quella mescolanza di angoscia vera e di affettazione che si ritrova nei dolori infantili.

« Il giorno dopo, tardi, volli rivederla ancora una volta; avevo un po' di paura, ma la superai. Entrai piano. Arrivai fin vicino alla bara; volevo vedere il suo viso e salii su una seggiola. Me la rappresentavo ora in un'attitudine, ora in un'altra; viva, allegra, sorridente; poi ero colpito da quel pallido viso su cui i miei occhi erano fissati, mi ricordavo la terribile realtà, rabbrividivo, e continuavo a guardarla.

« A poco, a poco, perdetti completamente il senso della vita; provavo una specie di voluttà triste... ma a un tratto la porta cigolò ed entrò il sagrestano. Il rumore mi richiamò a me stesso, e il mio primo pensiero fu che il sagrestano, vedendomi diritto sulla seggiola, cogli occhi secchi, avrebbe potuto pensare che io fossi un bambino di cattivo cuore, il quale saliva sulle seggiole per curiosità; e subito mi feci il segno della croce e cominciai a piangere ».

Tolstoi dice che la morte di sua madre segna la fine della sua fanciullezza.

Il dolore tempra precocemente i bambini.

Per la prima volta qualche giorno dopo la morte di sua madre, cadde lo scenario dell'infanzia.

« — Vi è mai accaduto, — egli dice, — di accorgervi improvvisamente a un certo momento, che la vostra maniera di vedere le cose cambia completamente, come se gli oggetti presentassero una faccia nuova e ignota?

« Per la prima volta ebbi la percezione netta che noi, che la nostra famiglia non eravamo unici sulla terra; che tutte le cose non giravano mica solo intorno a noi; che esisteva nel mondo altra gente che non aveva niente di comune con noi e che non sapeva neppure se esistessimo. Certo sapevo queste cose anche prima, ma non ne avevo il sentimento, non *le realizzavo*.

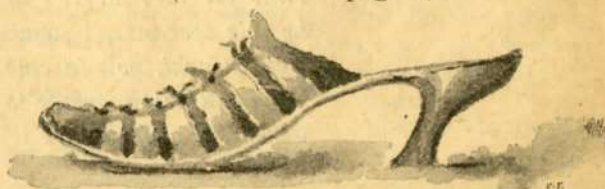
« Contemplavo i villaggi, le città che attraversavamo e dove in ogni casa viveva una famiglia, e per la prima volta mi domandavo:

« — Che cosa fanno? Come vivono? Come allevano i loro bambini? Che cosa gli fanno fare? »

L'infanzia del Tostoi finisce con questa interrogazione.

La sua vita è stata ed è una continua risposta a quella domanda.

E così, per parecchi, oggi Tolstoi è o un pazzo o un santo.

PAOLA LOMBROSO.

DAL CANZONIERE DI UN VECCHIO

DAVANTI AL CAMMINETTO

Lo so, lo so: dentro la scorza e i duri
Stami di vostre fibre, o piccioletti
Tronchi, o fascine, imprigionato è il sole
Che vi diè vita.... Un dì, giovani rami,
Superbamente la materna quercia
Coronaste di verde; e ben vi parve
Miserevole cosa il gramo arbusto
Su cui l'ombra cadea di vostre foglie,
Tremolanti alla brezza e al vivo sole,
Libere, in alto. Oggi uno stesso fato
Qui vi accomuna; con mal ferma mano
Vi sovrappongo. e, come allor, l'arbusto,
Or tagliato in fascine, un'altra volta
Vi sottostà, ma con diversa sorte.
Ai suoi rami sottili io raccomando
La cara fiamma, ed esso a voi non ombra
Rende, ma luce, ma calore, e al raggio
Almo del sole, in voi dormente, indice
Lietamente la sveglia.... Ecco sorride
Il picciol antro affumicato; crepita,
Crepita la fiammata, e in alto spingesi
E per la gola del cammino esalasi,
Quasi tornar voglia lassù, nell'aere,
Lì dove il padre Sol la invita a ascendere.
Ed io stendo le mani, e il corpo tutto
Protendo, e parte almen tento assorbire
Del calor novo. Un po' di sole ho anch'io,
Latente, sangue, fibre, ossa ridotto
Ed anima.... Ma niente ahimè v'induce
Fiamma e calore!... Sopravvivo. È morto
Tutto per me; morti i miei cari; morte
Le mie speranze, i sogni miei!.... Felici
Voi, tronchi, voi, fascine! Ecco già siete
Ritornati lassù, mentr'io rimango,
Cenere, a contemplare il cener vostro!

PIETRO GRIFFO.

LA PRIMA TASCA

— Non vi ho narrata mai la storia della mia prima tasca? — chiese il nonno ai nipotini.

— No, nonno; mai!

— Oh, una storia classica!

E siccome il bel vecchio, tutto bianco nel viso e nei capelli, rideva socchiudendo gli occhi, quasi per meglio distinguere nella lontananze dei tempi, i fanciulli gli si strinsero intorno:

— Narra, nonno; narra!

— Come voi, come tutti i bambini, io avevo una grande smania per le tasche. Ma le mamme d'una volta non ne erano molto tenere, loro, perchè — dicevano — a furia di cacciarci le mani in tasca, finivamo con lo stracciare i calzoncini. Perciò, a sei anni, quantunque coi calzoni lunghi da cinque mesi, non avevo ancora la consolazione d'una tasca.

— Mammina bella, fammene una.... una sola! — l'avevo pregata più volte.

— Quando sarai più grande! — era stata la risposta invariabile.

E io, non potendo avere una tasca in realtà, mi sfogavo a sognarla a occhi aperti, e m'immaginavo di ficcarci un po' di tutto: zuccherini, carte colorate, frutta, pietruzze luccicanti, confetti, pezzi di matite, bubbolini... Che felicità mi pareva dovesse essere portare addosso tanta roba e potere cavar fuori ora un oggetto, ora un altro, a volontà! E il non dover chiedere più il moccichino alla mamma o alla bambinaia, ma averne uno in tasca a propria disposizione?

Basta; tanto pregai e tanto importunai, che alla fine ottenni la sospiratissima tasca. Cioè *le tasche*, perchè furono due, una a destra, l'altra a sinistra. Infatti avviene con le consolazioni come con le disgrazie; non arrivano mai sole. Era il giorno della festa della mamma, me ne ricorderò sempre; e perchè lo celebrassi anch'io, mi avevano messo il vestitino nuovo, adorno delle due celebri tasche. Mi par di vederlo ancora: azzurro carico, con guarnizioni bianche, e cinto alla vita. A un certo punto stanco degli sbaciucchiamenti delle signore in salotto, e del dover ripetere tutti i momenti certa poesia che avevo recitata la mattina alla mamma, me ne andai in cucina, dove si preparava un buon pranzetto. Giusto, fatta la crema, la cuoca grattuggiava la cioccolata per la zuppa inglese, e voltava le spalle alla tavola, dove erano schierate la forma ancora vuota, il piatto col pan di Spagna messo a rinvenire nell'alkermes, il cedro triturato, e la casseruola con la dolce polenta fumante. La gola mi tentò e mi vinse. In un batter d'occhi mi cacciai in tasca una manciatina di pezzetti di cedro, una fetta di pan di Spagna inzuppato e... una cucchiaiata di crema. Il calore di questa mi strappò un grido e mi fece alzare una gambina insieme.

— Che è stato? — fece la cuoca.

— Niente, — risposi, nascondendo il dolore della scottatura.

E tornai in salotto; ma vi tornai gocciolante d'alkermes, s'intende.

— O che hai fatto? — gridò la mamma, accennando il mio pantaloncino sinistro.

— Io? Hem! — risposi, facendo il nesci.

— Oh, oggi sei proprio un ometto in regola, eh? — mi disse una giovine signora recentemente arrivata. — Oggi hai le tasche! Che si scherza? Che ci hai messo dentro? Fa' un po' vedere!

Mi attirò verso il suo abito di seta chiara e mi cacciò nelle tasche le manine coperte di guanti color paglia. Figuratevi che strillo quando le ritrasse impiastracciate di crema e di pan di Spagna inzuppato! E che risate delle altre signore, e che occhiacci della mamma! La mamma anzi, alzatasi da sedere, severissima, mi ordinò:

— Vada via, sporcaccione!

— Oh, oh, oh! — ridevano i nipotini. — Povera signora! Poveri guanti paglierini!

— Povero nonno, dovreste dire, — li interruppe il vecchio. — Da quel giorno non ebbi più tasche... e indovinate fino a quando?

— Fino a quando?

— Fino a dodici anni, quando feci la prima comunione. E oggi voialtri le avete a quattr'anni, e anche prima!

SANDRO.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Sinite parvulos.... — È morto un grande amico vostro, bambini miei.

Si chiamava Carlo Manfredi, ed era il gran mago giocattoliere, l'uomo che aveva inventato mille nuovi congegni per divertirvi, per interessarvi, per farvi ridere e pensare.

Era torinese, ma i prodotti della sua casa correvano l'Italia; e lo sanno i babbi e le mamme, che ricorrevano a lui per offrirvi i balocchi di Natale e di Capodanno.

Le sue bambole, i suoi pulcinelli, i soldatini, i cavallucci, le carrozzette, le case di legno e gli eserciti di piombo del Manfredi avevano una grande superiorità su quel che si

vende in quasi tutti i negozi di giocattoli: era tutta roba italiana. Meno precisione forse, ma più spirito; meno raffinatura, ma più carattere.

I babbi e le mamme la preferivano anche perchè era meno cara di quella di Germania e di Francia.

Così, vendendo balocchi, egli aveva accumulato una bella fortuna.

Ed ora che è morto egli ha voluto che la maggior parte del suo patrimonio, quasi mezzo milione, andasse a benefizio della casa per i fanciulli derelitti, ideata e fondata a Torino dal pretore Martini.

Bambini miei, onorate la memoria di quest'uomo, che ha preso ai fanciulli agiati per dare ai fanciulli poveri, che dopo aver divertito per lunghi anni i figli dei signori, ha voluto che dalla sua morte venisse il sollievo agli abbandonati figli del popolo.

« Roma letteraria » giornale per i giovani, diretto da Vincenzo Boccafurni. — Ecco il sommario del n. 28 di questo periodico uscito in data 25 novembre 1893:

Attesa, Ada Negri. — Il padre Guglielmotti, Filippo Ermini. — Eroe oscuro, Silvia Albertoni. — Sopra un ventaglio, Giuseppe Mantica. — Giacomo Puccini, Eugenio Checchi. — Nella valle d'Aosta, Clotilde Gilardi. — Note di lingua, Ludovico Fulvo, Giuseppe Rigutini. — Piccolo feretro, Emma Lais. — *Sonetti intimi*, Antonio Julia. — Lettere ed arti, La Direzione. — Rassegna bibliografica. — Piccola posta. — Libri ricevuti in dono. — Il nostro concorso. — Avviso.

(*Direzione e Amministrazione; Roma, via Vittoria, 24; abbonamento straordinario, dal novembre 1893 a tutto decembre 1894: lire sei*).

SCIARADA

Col mio *primiero* io varco fin le nubi,
E sta pur sulle spalle dei cherubi;
Il mio *secondo* muovesi veloce,
Se l'*intiero* commetti ad una foce.

Spiegazione dell'indovinello del N. 48:

OLIO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Mario Pettazzi, Reggio Emilia; *Lida Rossi*, San Miniato; *Albertina Jodi*, Lucca; *Elisa Scolari*, Chiavari; *Clara Fuà*, Ancona; *Maria* e *Carlotta Cianni*, Camerino; *Puma Teresa*, Roma; *Jole Barchiesi*, Roma; *Costanza Romanelli*, Roma; Contino *Michelangelo Ridolfi*, Bologna; *Corrado Vezzi*, Civitavecchia; *Federico Oriundi*, Venezia; *Urania Calvani*, Roma; *Alda Innocenti*, Roma; *Del Buono*, Roma; *Olga Del Vo*, Padova; *Faveria Celeste*, Alba.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Elisa Scolari*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

CENERENTOLA NEL 1894

Perchè non dirla anticipatamente, se la cosa può fare grandissimo piacere ai lettori? E **Cenerentola** ha deciso di dirla.

Col nuovo anno, cioè dal 1° gennaio 1894, ella muterà sesto, prendendone uno più elegante e più confacente a un giornale che ha l'ambizione di vedersi conservato con bella rilegatura in volume: nè basta. Le sue otto pagine attuali diventeranno sedici, e una splendida copertina riparerà ogni numero dagli inevitabili guasti postali.

Insomma, per lo stesso prezzo di abbonamento

ANNO . . . L. 5 — SEMESTRE . . . L. 3

Cenerentola darà il doppio di quel dà ora; senza contare il magnifico regalo del volume

Fanciulli allegri

scritto appositamente, illustrato con artistica profusione di disegni e stampato con vera eleganza tipografica, che è quanto dire: un regalo senza pari.

Per ricevere, affrancato e raccomandato, il volume *Fanciulli allegri*, bisogna aggiungere **cinquanta centesimi** al prezzo d'abbonamento, dirigendo lettere e vaglia al sig. Enrico Voghera, Via Nazionale N. 201 Roma.

I nuovi abbonati riceveranno *gratis* tutti i numeri del giornale che saranno pubblicati nel mese di dicembre.

Anno I. **Roma, 10 dicembre 1893.** **N. 52.**

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

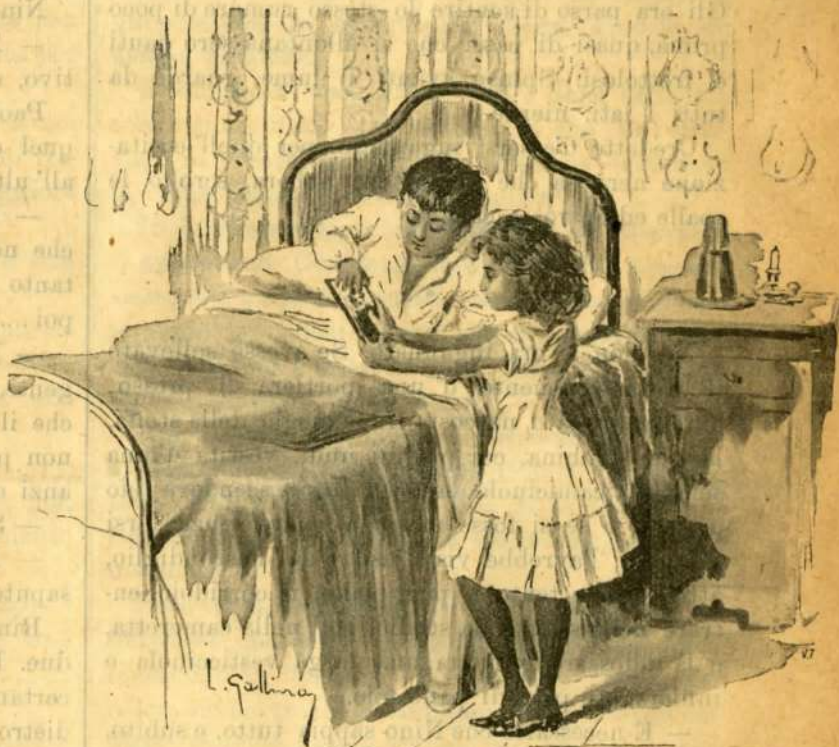
SOMMARIO

UN GIURAMENTO

La lampada che pendeva dal mezzo del soffitto illuminava la stanza da pranzo, ammobigliata con eleganza e con gusto. Il signor Gustavo continuava a parlare, seguendo con lo sguardo le nuvolette di fumo della sua sigaretta, che si sperdevano lentamente nell' aria, mentre il signor Enrico, assai più giovane del fratello, seduto di fronte a lui, stava ad ascoltarlo attentamente con aria preoccupata.

L'orologio che era sul caminetto suonò la mezzanotte.

— Come è tardi! — esclamò Gustavo levandosi da sedere. E rivolto al fratello continuò:

— Enrico mio, non puoi immaginare quanto mi dolga l' avere risvegliato in te tanti tristi ricordi; ma il dovere e l' affetto di fratello mi hanno obbligato a questo. Intanto tu hai tempo di riflettere... Tenta la prova, e se in questi mesi di vacanza...

— Giuriamolo davanti al ritratto della mamma! *(pag. 211).*

— Hai ragione, hai ragione, — rispondeva Enrico; — saprò compire il sacrificio che giustamente mi consigli..

A un tratto, gli parve di avere udito rumore di passi dietro l'uscio. Enrico s'affacciò nel corridoio che metteva alle altre camere; non c'era nessuno.

Il signor Gustavo, che per l'età e per l'affetto assumeva aria paterna verso il fratello, si levò da sedere, e porgendogli la mano disse:

— Buona notte! Speriamo tu non debba essere costretto a un passo per te così duro. Te l'auguro di cuore!

Accese la candela posata su la mensola del caminetto, e uscì.

Il signor Enrico riprese a passeggiare su e giù pel salottino assorto in dolorosi pensieri, che trasparivano dallo sguardo abbattuto e dalla fronte corrugata. Poi alzò gli occhi al ritratto della moglie, fatto dipingere nei giorni felici della loro unione, e il ricordo della disgrazia di due anni addietro che lo aveva reso vedovo con due orfanelli, gli rinnovò talmente nel cuore l'angoscia di quei giorni, ch'egli non potè più frenarsi; e lasciatosi quasi cadere sul divano, nascose il volto fra le mani, e ruppe in singhiozzi. Fu un momento. Facendo forza a sè stesso, si asciugò gli occhi, prese il lume e uscì nel corridoio per andare in camera sua. Improvvisamente si fermò. Gli era parso di sentire lo stesso rumore di poco prima, quasi di passi che si allontanassero cauti e frettolosi. Spinse avanti il lume, guardò da tutti i lati: niente.

Credette d'essersi ingannato, per quell'eccitazione nervosa che lo agitava ancora, scrollò le spalle ed entrò in camera.

*
* *

No, non si era ingannato. Se avesse sollevato il panneggiamento d'una portiera lì presso, avrebbe trovato, nascosta fra le pieghe della stoffa, la sua bambina, coi piedini nudi, vestita d'una semplice camiciuola da notte che le scendeva fino a terra; e se si fosse messo a spiare senza farsi scorgere, l'avrebbe vista uscire dal nascondiglio, attraversare tentoni, pian piano, il corridoio, entrare nella stanza da studio, poi nella cameretta, e là indossare in fretta una larga vesticciuola e infilarsi un paio di pantofole.

— È necessario che Nino sappia tutto, e subito, — mormorava la bambina.

Ma era così sconvolta, da doversi mettere per qualche istante a sedere. Poi sentendosi un po' calma, aprì l'uscio della camera accanto, dove dormiva il fratello.

Il bambino che dormiva saporitamente, destato sul più bello del sonno, balzò a metà fuori delle coperte, spaventato.

— Paolina! che è stato? ti senti male?... il babbo forse? lo zio?...

— Zitto!... Non è niente; devo dirti una cosa.

Il bambino, non del tutto rassicurato, stese la mano alla bottiglia, si versò un po' di acqua nelle mani e si bagnò gli occhi e la fronte per sentirsi più desto.

— Parla, parla!

E Paolina, seduta sulla sponda del letto, gli raccontava la conversazione tra il babbo e lo zio, udita da lei dallo spiraglio della porta.

— Da qualche giorno mi ero accorta che qualche cosa di nuovo stava per accadere — tu non ti sei avveduto di nulla. — Avevo anche sospettato di che cosa si trattasse, ma non avevo voluto parlartene per non angustiarti prima di esser certa.

— Insomma di che si tratta? — domandò ansioso il ragazzo.

— Sai? Lo zio vuol decidere il babbo a metterci in collegio!... Vuol separarci, capisci? dal nostro caro papà, che senza di noi sarà tanto infelice!... lo ha detto lui stesso!

Parlava precipitosamente quasi balbettando.

Nino, indignato, si agitava sul letto.

— Zio cattivo, che non ci vuol bene... zio cattivo, cattivo, cattivo!

Paolina per calmarlo gli ripeteva alla rinfusa quel che lo zio aveva detto al babbo. Il babbo all'ultimo gli aveva risposto: Hai ragione.

— Ma come? — esclamò Nino. — Prima dice che non siamo cattivi, che studiamo abbastanza, tanto da non dover mai ripetere una classe; e poi....

— Dice che il babbo è troppo, troppo indulgente, e che noi approfittiamo della sua bontà. Dice che il babbo, con la sua professione di avvocato, non può occuparsi della nostra educazione, che anzi ci guasta....

— Siamo dunque due bambini male educati?

— Pare di sì, Nino, perchè il babbo non ha saputo rispondere niente in contrario....

Rimasero pensosi e un po' meravigliati tutti e due. E Paolina già rifletteva che non era stato certamente da persona educata andare a origliare dietro l'uscio, come lei aveva fatto.

— E poi, — riprese Paolina, fissando con espressione di sgomento il fratello, — dice che quando sarai più grande, troverai dei cattivi amici, e potrai diventare cattivo; e io pure.

— Ha detto anche questo! — esclamò il bam-

bino aggrottando le sopracciglia. — Paolina non gli credere!... Quando sarò grande, sarò buono e starò sempre col babbo e con te!

Rassicurata da queste parole, la bambina passò affettuosamente un braccio intorno al collo del fratello, e con voce turbata riprese:

— Il babbo diceva che se fosse stata viva la mamma, non saremmo così.

— È vero. Noi siamo cattivi, indisciplinati.... Due istitutrici hanno dovuto andar via perchè noi non volevamo ubbidirle; lo zio dice che noi siamo buoni col papà, perchè lui ci compiace in tutto!

Nino, impaziente di conoscere dove andava a finire il discorso un po' ingarbugliato della sorella, domandò:

— Ebbene?

— Ebbene: per questi tre mesi di vacanza, il papà e lo zio hanno deciso di prendere un'altra istitutrice, signora buona, brava, dicevano e che vuole bene ai bambini. Intendono fare una prova; se saremo buoni e ubbidienti con lei, in questo autunno non andremo in collegio. Lo zio non ha torto; siamo stati cattivi. Quanti dispetti abbiamo fatti a Miss Mary e a Miss Dodley!.... Siamo stati cattivi. Ora bisogna correggerci.... Il babbo ha pianto; non vorrebbe dividersi da noi; ma se noi ci comporteremo con la nuova istitutrice, che verrà domani, allo stesso modo che abbiamo usato con le altre... È quel che volevo dirti; son venuta per questo.

Paolina, quantunque d'un anno minore di Nino, che non oltrepassava i dieci, aveva su suo fratello un grande potere morale, quasi la maggiore fosse stata lei; ne faceva quel che voleva.

Nino la guardava intentamente; pareva non avesse capito bene.

— Sì, caro, — disse Paolina, — altrimenti saremo divisi... il babbo piangerà. Dobbiamo essere buoni, ubbidienti........ dobbiamo giurarlo alla mamma.

— E che dobbiamo dire?

I due bambini si trovarono imbrogliati; non sapevano con quali parole esprimere il giuramento che volevano fare.

— Che dobbiamo dire? L'abbiamo già detto, — riprese Paolina. — Il giuramento è così: uno dice: Sarò buono, ubbidiente, studioso!....... E deve mantenere....

— In quanto a me, manterrò! — ella soggiunse dopo breve pausa.

— Anch'io! — rispose Nino.

— Giuriamolo davanti al ritratto della mamma! — esclamò a un tratto Paolina.

E corse a staccare dalla parete una cornicetta di metallo dov'era una fotografia ingiallita e un po' sbiadita.

— Com'era bella la mamma! — disse Nino.

— Ora sarà più bella: è in paradiso! — soggiunse Paolina. E proseguì:

— Già ci ha inteso, certamente.

— Io manterrò la parola.

— Io pure!

E la mantennero davvero, i due cari e buoni bambini.

A. C.

PASSEGGIATE E IMPRESSIONI

AI GIARDINI PUBBLICI.

Erano madre e figlia e sembravano straniere. La signora portava il bruno; la bambina, con elegante semplicità, un vestitino di stoffa celeste. S'erano sedute su due di quelle seggiole accatastate attorno al chiosco, vicino al laghetto.

La signora guardava attentamente la bella statua del Sirtori che si elevava, con linee severe, sull'azzurro del cielo splendidamente sereno. La bimba invece sgranava i limpidi occhioni, seguendo con lo sguardo gli allegri giuochi di alcune bambine.

Erano sei o sette, sui nove o i dieci anni, accompagnate dalle loro bambinaie, che conversavano in crocchio mentre le ragazzine saltavano la corda tenuta e mossa da due sorelle.

In quell'esercizio i loro corpicini sussultavano, si animavano. Con le guancie infuocate, i capelli scomposti e i petti ansanti, s'arrestavano di tanto in tanto per pochi minuti; poi riprendevano con maggiore lena a saltare a piedi uniti, o con un sol piede, o girando su sè stesse.

Che allegria! La gente si fermava sorridendo, applaudendo; ed esse, invanite di avere tanti spettatori, s'animavano ancora più. E le due sorelle continuavano a muovere la corda compiacenti e instancabili.

Poco dopo, arrivarono altre bambine. Passarono frettolose, gettando un saluto alle amiche, correndo fino in fondo al viale, dove si fermarono. Allora si vide tre delle bambine che saltavano scambiarsi qualche parola all'orecchio, andare a parlamentare con le altre, chiamare le compagne con insistenza, finchè una ad una non le ebbero distolte dal giuoco. Rimaneva soltanto una piccina pallida pallida che continuava a saltarellare,

senza curarsi delle compagne che la chiamavano, a nome o con cenni, da lontano; poi si fermò anche lei, quasi restia, e s'avviò verso il viale lasciando le due sorelle con la corda in mano, mortificate dell'affronto ricevuto.

E laggiù fra gli alberi risuonavano risate maligne. Che cosa era avvenuto? Una delle tante cattiveriucce che rendono odiosi i bambini, e non c'era nessuno che avesse autorità di redarguire o punire quelle monelle!

Le due sorelle non appartenevano alla classe agiata. La bambina dal vestitino celeste lo aveva capito subito; e ne' suoi grandi occhi neri, luccicò la risoluzione di riparare il male fatto da quelle. Chiese il permesso alla mamma, s'avvicinò alle due sorelle che tenevano ancora i due capi della corda e disse:

— Volete che salti io?

— Volentieri.

E saltò, alla meglio, come sapeva. Poi, presa da impeto generoso, vinse la timidezza che sembrava innata in lei, e corse qua e là pel giardino a reclutare altre compagne.

— Venite; saltiamo.

E il chiasso ricominciò più allegro, fra salti e risate, e fra nuovi spettatori plaudenti. Attratte dalle risa e dai battimani, le bimbe cattive erano accorse a vedere che mai era successo, fermandosi a distanza, piene di dispetto e d'invidia. Poi, a poco a poco s'accostarono.

— Giochiamo anche noi, — disse una in nome di tutte.

Ma la timida bambina dal vestitino celeste si rivoltò indignata, tendendo il braccio minaccioso:

— Via, via di qua, cattive!

Io ch'ero là e avevo visto tutta la scena, non seppi resistere, corsi a baciarla. Sembrava un arcangelo.

MARA ANTELLING.

LE CASCATE DEL NIAGARA

La linea che dipartendosi da Buffalo, giunge a Chicago, traversando la penisola canadese e toccando Detroit, è di gran lunga più pittoresca di quella che costeggia il lago Erié. A un'ora da Buffalo, essa incontra quelle tanto magnificate cascate del Niagara meta consueta ai viaggi di nozze degli americani.

Il Niagara (O-ni-aw-ga-rah- nella lingua indiana significa: il tuono delle acque) versa il rigurgito del lago Erié nell'Ontario con un corso di 60 chilometri. All'uscita del lago Erié presso Buffalo, il suo letto è largo un chilometro, poco sopra il gran salto è largo 15 chilometri, ma si restringe per avventarsi nel baratro.

Già fino da Buffalo la corrente impetuosissima, preannunzia le rapide e le cascate non lontane. Queste sono, se non le più alte, certo le più voluminose della terra. Ai due terzi circa del suo corso l'immenso fiume precipita a picco per una altezza di 50 metri, giustificando l'immaginoso suo nome poichè il rimbombo della caduta è spesso portato dal vento alla distanza di 60 chilometri. Le cascate descrivono un semicerchio immenso, rompendosi in due branche fra le quali s'insinua la boscosa e pittoresca isola delle capre, perpetuamente bagnata, come da fitta pioggia, dagli spruzzi e dal polviscolo acqueo che dà a tutti gli oggetti un non so quale tremolìo adamantino.

Quell'isolotto segna il confine fra l'Unione americana, ed il Canadà. — La cataratta di qua dall'isola, larga un 200 metri, appartiene allo stato di New York: quella oltre l'isola, larga 600, ai dominii inglesi. La prima segue sull'orlo una linea retta, la seconda s'incurva a *ferro di cavallo* e prende infatti questo nome.

Sulla riva dell'Unione, sorge la piccola città di Niagara Falls, dissimile affatto dalle sue consorelle americane e non altrimenti industriosa che per alberghi e traffichi di puro lusso. È una cittadina che ricorda Interlaken e le altre stazioni svizzere di soggiorno estivo: grandi e sontuosi alberghi botteghe di curiosità locali relative alle cascate, vetture e guide per le gite d'obbligo ai luoghi più rinomati. Un ponte sospeso attraversa il fiume dirimpetto alle cascate, delle quali riceve gli spruzzi ed il vento. Alto sul pelo dell'acque oltre 80 metri esso è in apparenza così tenue che al primo metterci piede tremano l'animo ed il piede: il soffio delle acque cadenti lo fa oscillare di continuo; i giorni di vento rulla come una nave a segno che i pedoni vi si reggono a stento ed i cavalli imbizzarriscono per la paura. Dal mezzo del ponte si gode la più ampia e piena veduta delle cascate, che dalle rive non appaiono intere.

Bellissimo sotto il ponte e per lunga tratta a valle di esso, il fiume ribollente incassato fra le sponde altissime, precipitoso ed esprimente una forza scomposta più minacciosa in vista e spaventevole che non sia quella del gran salto.

Dalla riva canadese, dove sorge sull'orlo della cascata un sontuoso albergo sempre avvolto di nebbia iridescente, lo spettacolo è tale che v'inchioda a guardarlo e vi fa perdere la nozione del tempo e delle cose vive che vi circondano. Il muggito formidabile il tremito continuo della terra, la gigantesca lama verdognola che pare immobile sull'abisso, la schiuma bianchissima che ribolle nel fondo, le nuvole che ne vaporano di continuo, le roccie brunite dalla secolare politura e rilucenti quasi metallo, il volo inquieto di grossi uccelli attirati dal vortice aereo e rifuggenti con sforzi disperati e disordinati, i mille archi baleni, vi danno insieme una sensazione angosciosa e deliziosa di annichi-

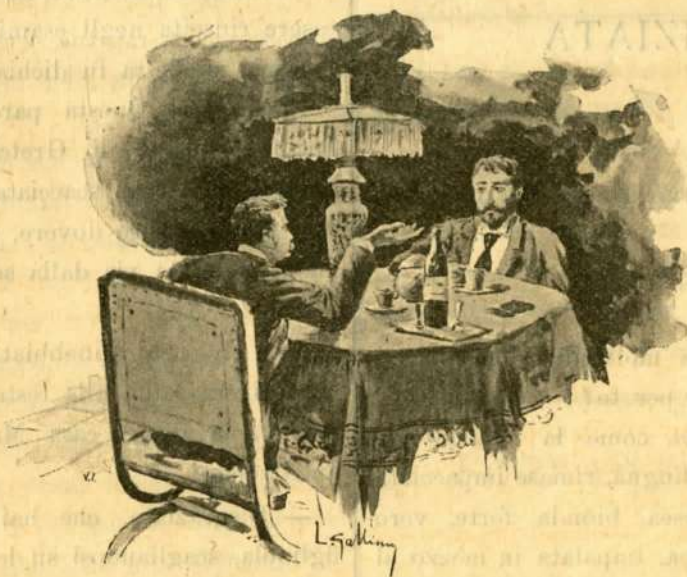
limento, come se foste parte inerte dalla colossale rovina. La notte, al chiaro di luna, quella vista ha una seduzione mortale. — Nella bianchezza lunare la forza incomparabile dell'acque assume tutti gli attributi della lascivia e della morbidezza. L'ampio silenzio circostante lascia che sul rombo diluviale che esce dal gorgo, guizzino, come saette colorate su fascio luminoso, mille suoni sottili e discontinui come cicaleggi di goccie intermittenti, singhiozzi di rigagnoli ingorgati, parole sommesse di acque sviate dal salto che sembrano rallegrarsi d'averla scampata e non so quali subitanei battere d'ali.

Nel cavo di una torre che scende come un pozzo fino al letto inferiore del fiume, un apparecchio meccanico vi cala nella voragine a mezza altezza e vi depone sopra una rovina di massi giganteschi fra i quali serpeggia un sentiero lubrico e scosceso. Sotto una pioggia torrenziale che non ha difesa di ombrelli, poichè vi s'avventa contro così dal basso e dai fianchi, come dall'alto, quel sentiero conduce ad uno stretto tunnel scavato nella roccia sotto il pieno della cascata. Ad un punto, per una larga apertura della parete rocciosa, si vede la massa fluviale passarvi dinnanzi ad arco, vicinissima. La sensazione che nasce di quella vista è profonda, ma lo spettacolo non ha nessuna grandezza. — Fa sgomento quel sapersi sotto tanto volume di acque ma di queste l'occhio non misura nè l'impeto nè la mole.

— Hai ragione, hai ragione, — rispondeva Enrico. (*pag.* 210).

Una lastra spessa di vetro verdognolo darebbe all'occhio una identica imagine. Tolto il cielo e le sponde lontane e l'abisso, circoscritta la massa acquea dagli orli rocciosi del finestrone, quella veduta che par tanto imaginosa, a parlarne s'immiserisce ben presto fino a ricordare gli apparati scenici — Dopo due minuti, il lembo d'acqua vi pare immobile, tanto ne sono uniformi gli aspetti successivi ed il frastuono non echeggiato da ostacoli lontani, non vibrante nell'aria aperta vi dà la sensazione di una sordità per istupimento. Al più giova entrare in quel tunnel ed affacciarsi a quella sezione di Niagara, per avere all'uscita centuplicata l'impressione della grandezza. Ma ai grandi spettacoli naturali, non occorrono artifizi ingranditori e non torna il conto di camuffarsi in veste da palombaro per scompartire il Niagara in casellarii, quando lo sgomento estetico che ne sperate procede dalla sua immensità.

L'inverno, il Niagara attira più gente che l'estate. Ma lo spettacolo delle cateratte ghiacciate è più curioso che imponente. Gli europei cui sono oramai famigliari i grandi spettacoli alpini, parlano di quella vista in tono di leggiera canzonatura. — Ben altri fiumi di ghiaccio, e correnti fra altre sponde e più profondi e minacciosi e più poderosi motori dell'animo e della mente, rompono a valle dalle creste del monte Bianco e del monte Rosa. Tuttavia nelle cateratte ghiacciate è bello vedere il fiume ancora copioso scorrere sotto la crosta trasparente ed udire il rombo della caduta risonare come in un cavo metallico, nelle immense caverne di ghiaccio. Gli albergatori, s'intende, s'industriano là pure, come in Svizzera, di snaturare le bellezze naturali, con raggi di luci diverse che rifrangendosi nelle conche, sui dorsi e sulle guglie cristalline, improvvisano visioni paradisiache od infernali ed allettano le menti posate e poco imaginose dei praticoni americani col fascino del soprannaturale.

Ma già minaccia alle cateratte del Niagara una trasformazione più reale e durevole. Per quanto sembrino sconfinate le grandi miniere di carbone ancora intatte nelle viscere della terra americana.

Di queste miniere ne è già calcolato il possibile rendimento e la durata di esso e già si pensa con inquietudine al giorno in cui quei serbatoi avranno esaurita tutta la forza dei soli secolari. Allora converrà imprigionare tutte le acque cadenti e già si sta meditando di anticiparne l'uso a risparmio di carbone. Fu calcolato che la sforza sviluppata dalle cateratte del Niagara basterebbe a mettere in moto tutte le macchine che sono in America. Dieci anni fa si diceva: tutte le macchine del mondo, il che prova quanto sia stato in dieci anni l'incremento delle industrie negli Stati-Uniti.

Diquesto passo, il valore estetico delle cascate non tarderà molto a convertirsi in valore meccanico e chissà se le ciclopiche turbine destinate a ricevere tanto urto ed a trasformarlo in forze governabili e sminuzzabili all'infinito, non daranno, ai sensi educati a riceverla, una impressione

estetica altrettanto intensa quanto l'attuale. Noi cominciamo ora ad avvertire la bellezza artistica delle macchine che ai nostri padri parevano la negazione dell' arte. La bellezza delle cascate del Niagara consiste già in gran parte nella loro espressione di forza senza pari.

(Dal Corriere della Sera).

Perchè non dirla?

(Vedi ultima pagina).

LICENZIATA

Quando la piccola tornò a casa, fu una ressa intorno a lei.

— Come sono andati gli esami?

— Sei passata?

— Hai saputo fare la moltiplicazione, l' osso più duro da rosicchiare per te?

Margherita o *Gretchen*, come la chiamavano in famiglia, nella natìa lingua, rimase impacciata da tante domande; e rosea, bionda, forte, vero modello di bimba tedesca, impalata in mezzo al salotto, guardava or l'uno or l'altro de' suoi interrogatori, senza rispondere a nessuno.

— Insomma, sei passata sì o nò agli esami?

Questa domanda burbera del babbo che già cominciava a dubitar male, compì l'opera di scombussolamento della povera Gretchen.

— Sì! — gridò ella in uno scoppio di pianto il quale riuscì tutt'altro che rassicurante.

— Ho capito: bisogna che vada io stesso dalla maestra per sapere la cosa, — disse il babbo, severamente. E soggiunse:

— Quando daranno la pagella?

— Do... doman l'altro! — balbettò la piccina.

Il babbo andò a scuola.

— C'è la signorina di terza? — domandò alla custode.

— No, signore, è uscita.

— La signora direttrice?

— Neppure.

— Ero venuto per prendere la pagella della mia bimba...

— Per questo posso servirla io stessa. Ho in consegna tutte le pagelle per distribuirle alle bambine o ai genitori che ne fanno richiesta.

E, presone un fascio e letto ad alta voce: — Classe terza, sala A — ne alzò, una dopo l'altra una ventina fino a che venne quella di Gretchen.

— Eccola, signore.

Il grosso tedesco la prese e scese le scale, spiegandola. In istrada lesse i punti:

— Otto, sette, nove, nove, otto, dieci... E, per essere riuscita negli esami di licenza inferiore, l'alunna suddetta fu dichiarata licenziata.

Licenziata! Questa parola fece arrestare di botto il babbo di Gretchen. Licenziata! Ma dunque era stata scacciata, come le serve che non fanno il loro dovere, o che rubano? Licenziata, mandata via dalla scuola.. lei... la sua figliuola?... Ah!

Con gli occhi annebbiati dall'onda di sangue che gli era salita alla testa, quasi quasi non ritrovava la via di casa Ma quando vi giunse, apriti cielo!

— Disgraziata, che hai fatto? — gridò alla figliuola, scagliandosi su lei con atto che le fece gelare il sangue.

La bimba rimase immobile a guardarlo con gli occhioni azzurri dilatati estremamente nel viso color dello spavento.

— Ti hanno licenziata, capisci, licenziata dalla scuola!

— Licenziata? — ripetè la madre, dolorosamente meravigliata. — Misericordia! O che hai fatto, furfantella?

La poverina non sapeva niente, non capiva niente. Cioè sapeva di essere stata sempre buona e studiosa, di aver meritato lodi e carezze, di aver fatto bene gli esami finali; e capiva che, con tutto ciò, ora la maltrattavano, la scuotevano per il braccio, la chiamavano disgraziata, furfantella, serva che rubava, licenziata.....

Stordita, annientata, si accasciò sopra una seggiolina, e rimase lì a ricevere tutti gl'improperi

dei genitori desolati, come una povera pianticella sotto lo scroscio della grandine.

— Vattene! Non ti voglio veder più! — le disse infine la mamma, scacciandola dalla stanza.

Gretchen se ne andò a piangere in un angolo della cucina, dove anche la cuoca la rimproverò:

— Uh! Licenziata! Che vergogna! Mi dispiace per quella povera signora che è tanto buona.....

Dopo alcuni giorni la bimba, oppressa da tante cattive parole, lei che era stata abituata alle carezze, si ammalò. Ma neppure quando fu guarita, riprese più la sua gaiezza e i suoi vivi colori di prima.

— Licenziata! Sono licenziata! — si diceva, sospirando sotto il peso della colpa che neppure conosceva.

Alla riapertura delle scuole il babbo disse:

— Bisogna far un tentativo per vedere se la riammettono a scuola... Con qualche raccomandazione, chi sa! Quante umiliazioni però! Che vergogna! anche per me!

E si presentò alla signora direttrice.

— Ella è tanto buona... Se volesse dimenticare, perdonare... gliene sarei proprio grato!

— Dimenticare che cosa? Perdonare chi? — chiese la buona signora che cadeva dalle nuvole.

— Ma... mia figlia che, alla fine dell'anno fu licenziata...

La direttrice dilatò gli occhi, stese innanzi le mani, rovesciò indietro la testa e proruppe in una risata.

— Scusi, signore, se mi son lasciata vincere dall'ilarità — si affrettò a dire — ma il suo errore, veramente..... Già, capisco; e, per quanto possa conoscere la nostra lingua... ma *Licenziata* non vuol dire espulsa, discacciata, come forse ha creduto; vuol dire prosciolta dall'obbligo di venire a scuola.

— Oh! — fece il babbo di Gretchen che era passato dal rosso scarlatto alla bianchezza di un panno lavato. — Oh! E noi che l'abbiamo tanto rimproverata, che l'abbiamo fatta ammalare dal dispiacere.....

— Povero angelo! — esclamò la signora direttrice, giungendo le mani — Tanto buona..... tanto studiosa!... Corra a casa a rassicurarla, a darle un bacio anche per me!

Egli corse davvero, e quando, ansante, tremante di commozione, si vide innanzi la figlia, la levò su da terra, fra le braccia, e la coprì di baci e di lagrime:

— Povera bimba mia! Povero amore del babbo!

— Eh? Eh? — chiedeva la madre, sorpresa.

— Non è stata mai licenziata; abbiamo capito male! Cioè, è licenziata sì, ma non cacciata via!

FIORDILIGI.

Avendo dovuto affidare a un altro artista le illustrazioni di FANCIULLI ALLEGRI, la stampa del volume soffrirà il ritardo di qualche settimana. Siamo però lieti di annunziare che i disegni fatti dal valentissimo artista Minardi sono riusciti veramente belli, e compenseranno i lettori di « Cenerentola » del ritardo indipendente dalla nostra volontà. Il volume sarà pronto per le feste di Natale.

SPIGOLATURE DEL MAGO

Il Phormium tenax. — Il celebre viaggiatore Cook, scoperta la nuova Zelanda che, come sapete, è ai nostri antipodi, diceva mirabilia delle stoffe, delle cinture e dei cordami di quei selvaggi. Essi le fabbricavano con le fibre del *phormium tenax* utilissima pianta delle liliacee. L'aria aperta e la rugiada davano a quei tessuti un aspetto bianco e lucido al par di seta, come le funi che ne eran formate, resistevano molto più di quelle di canape. Si è cercato di trasportare in Europa quella pianta preziosa, ma inutilmente. Solo in Francia se ne fanno corde di lusso e vele per bastimenti.

*
* *

Ab ovo. — Avrete sentito dire che in tutte le cose bisogna cominciare *ab ovo*, dall'uovo. Vi siete domandato mai la spiegazione di questo modo di dire? Esso ci viene nientemeno che dalla cena, o pasto principale della giornata, degli antichi romani i quali facevano servire, prima d'ogni altra cosa, come *gustatio*, le uova sode coi fichi, le olive e la lattuga. Ma i servizi erano tre; e al secondo si portavano attorno pei lettucci, dove erano mezzo coricati gl'invitati,

vari intingoli in cui nuotava un pezzo di vitella arrosto; al terzo si offrivano i *bellaria*, strani confetti e paste dolci composte di semi di papavero bianco misti a miele e servite in panierini di giunco dorato. E mentre la profusione dei fiori, i piatti e i letti d'argento, gli schiavi numerosi e ossequienti, attestavano l'eleganza, la ricchezza, il potere del *padre del festino* o padrone di casa, si mangiava semplicemente con le mani. Passi per le uova sode, ma per gl'intingoli...

* *

Vaso aspirante. — Nel principio del secolo 17° un povero fiammingo, Cornelio Drebbellio, girava le città di Europa, meravigliando le moltitudini con una sua bottiglia che, per i suoi ignoranti ammiratori, agiva per virtù magica. Nientemeno che certa quantità d'acqua contenuta nel vaso andava e veniva, entrava e si ritraeva a seconda della volontà del ciarlatano non solo ma di qualunque degli spettatori. La regina d'Inghilterra chiese e ottenne quella bottiglia e iscrisse il Drebbellio fra i cortigiani, fra i grandi baroni del regno. Egli, il povero ciarlatano creato cavaliere di punto in bianco, era un dotto, non c'è che dire; pure la sua bottiglia era cosa ben semplice. Fornita di collo lunghissimo, lo curvava ad arco in un recipiente che conteneva dell'acqua fredda. Sotto di essa si accendeva il fuoco. Allora l'aria occupante la bottiglia, per effetto del calore si dilatava e necessariamente ne usciva in parte traverso l'acqua che perciò gorgogliava. Ritirando il fuoco, l'aria dilatata si restringeva; ma siccome della nuova non ne poteva entrare nel collo della bottiglia pescante nell'acqua, così era questa che occupava il vuoto. Riaccendendo il fuoco, l'aria tornava ad espandersi e a uscir dal vaso, poi a contrarsi per via del raffreddamento, a formar il vuoto e a succiare, per così dire, altra e altr'acqua.

SCIARADA

Quell'*io* superbo e strano
Ricordo col *primiero*.
Modo di culto umano
Sempre il *secondo* fu.
L'*intiero* è inestimabile
Pregio, valor, virtù.

Spiegazione della Sciarada N. 49:

LUNARIO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Olga Del Vo, Padova; *Bellavite Gaetano*, Corneto Tarquinia; *Antonio Procacci*, Fucecchio.

Il premio è stato dato dalla sorte ad *Antonio Procacci*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

CENERENTOLA NEL 1894

Perchè non dirla anticipatamente, se la cosa può fare grandissimo piacere ai lettori? E **Cenerentola** ha deciso di dirla.

Col nuovo anno, cioè dal 1° gennaio 1894, ella muterà sesto, prendendone uno più elegante e più confacente a un giornale che ha l'ambizione di vedersi conservato con bella rilegatura in volume: nè basta. Le sue otto pagine attuali diventeranno sedici, e una splendida copertina riparerà ogni numero dagli inevitabili guasti postali.

Insomma, per lo stesso prezzo di abbonamento

ANNO . . . L. 5 — SEMESTRE . . . L. 3

Cenerentola darà il doppio di quel dà ora; senza contare il magnifico regalo del volume

Fanciulli allegri

scritto appositamente, illustrato con artistica profusione di disegni e stampato con vera eleganza tipografica, che è quanto dire: un regalo senza pari.

Per ricevere, affrancato e raccomandato, il volume *Fanciulli allegri*, bisogna aggiungere **cinquanta centesimi** al prezzo d'abbonamento, dirigendo lettere e vaglia al sig. Enrico Voghera, Via Nazionale N. 201 Roma.

I nuovi abbonati riceveranno *gratis* tutti i numeri del giornale che saranno pubblicati nel mese di dicembre.

Anno I. Roma, 17 dicembre 1893. N. 53.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

GATTINA E CANINO

I due bambini, fratello e sorella, avevano due affezioni diverse. Gino voleva bene alla gattina, Berta al canino. Intanto questi due animaletti erano in continua questione fra loro, e per cagion loro si bisticciavano in conseguenza fratello e sorella.

Berta, un giorno, aveva detto allo zio Enrico:
— Mi fai un ritratto insieme col canino?

E lo zio, che aveva una stupenda macchina fotografica, l'aveva subito contentata.

Vedendo la bella immagine della sorella che teneva abbracciato il canino nero, Gino desiderò anche lui che lo zio lo fotografasse nell'atto che egli giuocava con la sua vispa amichetta.

La gattina però quel giorno fu cattiva; non si volle prestare alla posa in nessuna maniera: vedendo la macchina, quasi capisse di che si trattasse, andava a ficcarsi sotto le seggiole, sotto i divani, scappava dalla terrazza, o dalla stanza, sfidava con insistenza la presa istantanea della macchina.

Gino pensò di persuaderla il giorno appresso. Era così abituato a discorrere con la gattina quando facevano il chiasso insieme, ch'egli cre-

Le buttava per terra un gomitolo (*pag.* 218).

deva fermamente che costei capisce il linguaggio umano. Infatti sembrava proprio così.

— Lina, andiamo a giuocare.

E Lina si levava dalla seggiola, dove ordinariamente stava raggomitolata a sonnecchiare, e correva saltellando dietro a Gino.

— Lina, un bacetto alla bambola.

E Lina, obbediente, leccava il viso alla bambola, cioè la baciavá a modo suo.

— Lina, una carezza al padroncino.

E Lina gli si arrampicava su le ginocchia, poggiava le zampine sul petto del bambino, e poi ne alzava una e gliela passava e ripassava sulla faccia, morbidamente proprio come una carezza.

— Attenta, Lina! Attenta!

Quello era il momento più allegro.

Gino le buttava per terra un gomitolo, e stava a guardare i mille scherzi di Lina che lo palleggiava, lo gettava lontano, lo tirava pel filo, lo mordeva, lo riduceva quasi cosa viva.

— Se fosse un sorcetto, faresti lo stesso, eh?

Lina levava la testa, lo fissava e pareva rispondesse:

— Magari!

— Lina, ti farai fare il ritratto?

Cosa strana! Sentendo la parola ritratto, Lina scappava via. Come diamine aveva fatto per capire? E perchè non voleva lasciarsi fotografare? Che paura le metteva la macchinetta così innocua, che lo zio teneva fra le mani?

Gino ne sentiva gran dispetto. Quando Berta gli mostrava la bella fotografia di lei col canino, Gino si arrabbiava:

— Brutta Linaccia, perchè non vuoi?

E Lina miagolava, quasi rispondesse:

— Perchè no!

Un giorno la gattina fece peggio. Trovata sur un tavolino la fotografia del suo rivale, prima con una zampata la fece cadere per terra, poi la graffiò, la stracciò, la ridusse in tale stato che il povero canino non era più riconoscibile nel ritratto.

Risa di Gino, strilli di Berta!

Berta corse dalla mamma, piangente e stizzita:

— Vedi, mamma, che cosa ha fatto quella brutta bestia? Ora la picchio.

E si armò della mazza del babbo per dare addosso alla gattina.

Naturalmente, Gino corse in difesa della sua prediletta:

— Se tu picchi Lina, io picchio e ripicchio Flok!

— Ed io picchierò voialtri, tutte e due — disse la mamma tra seria e sorridente.

Lina era in un canto, presso la poltrona, accoccolata con la testa alta e le orecchie tese.

— Ah, tu capisci che si parla di te? — esclamò Berta.

La gattina fece un movimento.

— Non vi accorgete che siete voialtri che rendete cattivi i due animalini?

— Perchè, mamma?

— Perchè fate delle parzialità. Per te, Gino, non c'è altro che la gattina; per te, Berta, non c'è altro che Flok. E i due animaletti sono diventati gelosi.

I bambini si guardarono in faccia, increduli.

— Provate!

Berta tese la mano e fece con le labbra il richiamo solito a farsi pei gatti. Lina si rizzò, esitante, ma non si mosse. Berta replicò il gesto e il richiamo; e allora si vide Lina accostarsi alla bambina lentamente, guardandola fissa, dimenando la coda, miagolando sotto voce; pareva domandasse:

— Ma è vero?

E si lasciò prendere in braccio, e lisciare, e accarezzare e baciare; e socchiudeva gli occhi, faceva graziose moinette.

Flok intanto saltava, abbaiava, voleva che la sua padroncina buttasse giù quell'intrusa.

Allora Gino, che non gli aveva mai fatto festa, che lo aveva anzi trattato sempre male, gli accennò con le mani e con le labbra: Psi! Psi!

Flok si arrestò, si piantò su le zampe e lo guardò anche lui fissamente, quasi domandasse:

— Ma è vero?

E si lasciò prendere in braccio da Gino, e lisciare, accarezzare e baciare, guaiolando di contentezza, facendo moine più vivaci, ma non meno amorose di quelle della gattina alla padroncina.

Berta, meravigliata, ebbe l'idea di accostare i due animali, e farli riconciliare con una specie di bacio. Ordinariamente, quando Lina e Flok si trovavano di fronte, prorompevano in sbruffi, graffi, miagolamenti, abbai, che finivano in zuffe belle e buone.

Ma quella volta non accadde così. Flok strusciò la testa pelosa sul dorso di Lina; Lina gli rispose con un altra mossa uguale; e Flok, all'ultimo, sguisciando dalle braccia di Gino, saltò addosso a Berta e volle accoccolarsi accosto accosto a Lina, in segno di perfetta riconciliazione.

I due bambini non sapevano ancora persuadersi che assistessero a una scena reale. Erano dunque davvero gelosi quei due poveri animaletti? Erano dunque loro, fratello e sorella, che li avevano viziati, mostrando predilezione l'uno per la gattina, l'altra pel canino?

— Ora vedremo se Lina si lascerà fotografare! — esclamò Gino.

— Vedremo se straccerà più la fotografia di Flok! — esclamò Berta.

No, Lina doveva avere una strana idea della macchina fotografica: al solo vederla scappava, e non c'era astuzia che non sventasse, quando lo zio veniva per tentare.

Ma l'altra prova riuscì benissimo. Non solamente non stracciò più la fotografia del suo rivale; ma ogni volta che o Gino o Berta gliela mostravano, specialmente se Flok non era lì, Lina stava un momento a fissarla e poi si metteva a farle attorno salti e capriole quasi invitasse quel Flok minuscolo a fare il chiasso con lei.

La mamma fu contenta di questo bel resultato che toglieva via un fomite di litigi e di bizze fra i due bambini, per cui più volte li aveva minacciati di mandar via di casa gattina e canino.

Furono contenti anche i bambini; ma più contenti di tutti parvero i due animaletti che ora facevano insieme il chiasso anche quando non c'erano in casa i loro padroncini, mentre prima erano tenuti divisi, in stanze diverse, per impedire che s'azzuffassero.

E tutto questo è un esempio che le bestie sono forse meno bestie di quel che noi supponiamo.

Luigi Capuana

LA BAMBOLA VANITOSA

Quella bambola era nata a Milano, in uno dei più eleganti magazzini della Galleria; e da quando nel suo visetto di porcellana rosea le si erano aperti que' larghi occhi celesti, d'un bel celeste di mare, il lusso era stato la sua passione. Sì che fu tutta contenta nel vedersi vestire d'una gonnella di raso guarnita di pizzi e d'una giacchettina di velluto a ricami d'oro.

In testa, le misero un cappello di feltro bianco con una penna che le arrivava su le spalle; le calzarono un paio di guantini di pelle e le diedero perfino un manicotto d'ermellino. Non parlo poi della perfezione ch'erano le sue scarpette, le calze di seta, e le mutande, la sottana e la camicina di tela finissima. Qualunque bambina si sarebbe stimata felice d'aver addosso un così bel vestiario. E lei godeva, guardandosi da mattina a sera nel grande specchio di lato alla vetrina dove l' avevano esposta, accanto a un pianoforte ch'ella figurava di sonare.

Vicino a lei erano molti altri giocattoli, anch'essi graziosi, tra cui un vecchietto con un abito a fiorami, come li portavano cent'anni fa i nostri bisnonni; e il vecchietto, mosso da un meccanismo interno, si cavava l'orologio dal taschino del corpetto, abbassava la testa canuta a guardarlo, e lo faceva batter l'ore, come se quello fosse stato un antico oriolo a ripetizione. Uno scimmiotto, col pelo naturale, che faceva la calza, scoprendo ogni poco i denti bianchi con aprire le labbra, faceva ridere non poco, co' suoi gesti comici, le persone che si fermavano fuori a osservar la vetrina. C'erano poi molti arlecchini, de'cagnoli tutti ricciolini bianchi, con un nastro di raso rosso al collo, delle pecore che belavano, e tante bambole da contentare Dio sa quante bimbe di questo mondo.

Ma la più bella di tutte, bisogna dire il vero, era quella di cui son qui a raccontarvi.

La sua leggiadria (male per lei, poverina) l'aveva straordinariamente insuperbita, a segno di farla diventare non soltanto una vanitosella che per quanto era lungo il giorno stava ad ammirarsi, ma anche una creatura di poco cuore.

Più d'una volta, a questo proposito, l'aveva rimproverata e ammonita il vecchietto dall'orologio, che, a causa de'suoi capelli bianchi come la neve, meritava il rispetto di quel popolo di pupazzi; e questo, le più volte, perchè la bambola da' vestiti signorili soleva trattar d'alto in basso una contadinella della Brianza che le avevano posta vicino.

La contadinella indossava un vestituccio e un grembiule di lana; aveva in testa gli spilloni, come li portano le popolane del suo paese: era povera, si vedeva, ma era assai carina nel viso, ornato da due trecce di bei capelli veri.

— Io spero di piacere a qualche bambina che mi compri per tenermi sempre con lei come una sorella minore — aveva detto con molto sentimento e molto giudizio la contadinella, mentre un giorno tutti insieme discorrevan tra di loro dell'avvenire che potevano avere nella vita.

La bambola dal vestiario signorile non era del medesimo parere; e disse il suo desiderio, le sue speranze: per lei, voleva una fanciulla di grande famiglia, che la portasse a stare in un

palazzo tutto stoffe di seta e oro, dove le avessero fatto sempre de' vestiti nuovi; sognava d'andare al passeggio in carrozza su le ginocchia della signorina, e d'essere guardata da tutti come un prodigio di bellezza e di eleganza. Dell'affezione non sapeva che farsi.

— Male, compagna mia, male! — sentenziò il vecchietto, arguto ed esperto come la maggior parte dei vecchi. — Devi sapere che nel mondo molte cose che piacciono sono dannose per noi. Non sempre, anzi, quasi mai la vita passata nel lusso e i divertimenti è la vita felice. C'è più pace, a volte, in una casa modesta, umile, che in una reggia. Quanto all'affezione, poi, hai più torto ancora, perchè, vedi, mia cara, senza affezione non si può campare. La bambina che ti comprerà potrebbe farti, magari, un vestito di broccato d'oro al giorno, ma tu ti sentiresti sempre malinconica s'ella non ti volesse bene.

La bambola vanitosa si diede un' altra occhiata di compiacenza nello specchio, e rispose:

— Io ho bisogno di lusso, ecco, sono nata per piacere e divertirmi.....

— La principessa! La principessa! — la interruppe, per canzonarla, un pulcinella.

E da quel giorno il soprannome di *principessa* le rimase.

Intanto, si era giunti alla vigilia di Natale: tempo in cui i genitori amorosi vanno, per solito, in giro per le botteghe, a scegliervi de' regali per i loro bambini. Sin da quando s'entra nel mese di dicembre i fanciulli pensano con gioia alla bella festa che li aspetta co' suoi doni d'ogni sorta; quelli che furono buoni, ubbidienti, studiosi, aspettano il premio meritato; gli altri, i cattivelli, sperano nell'indulgenza del babbo e della mamma e nell'intercessione di Gesù Bambino, ch'essendo anche Lui piccino, ama e compatisce i piccini del mondo.

Non ostante l'aria fredda e la neve caduta di fuori, la Galleria era piena di gente ch'entrava e usciva da' suoi quattro sbocchi. Ma tra i negozi più ricchi e splendidamente illuminati davanti a cui si fermava compatta la folla, era quello, maraviglioso, dove stavano i giocattoli. Chi osservava un teatrino meccanico dove si eseguiva una pantomima con Arlecchino e il Mago; chi de' soldatini di cavalleria, che passavano al galoppo sur un piano il quale figurava una strada di campagna, per isparire sotto l'arco d'una porta e tornar a comparire di nuovo su la strada, sempre al galoppo.

Tra i bambini ch'erano in mezzo a quella folla, ciascuno aveva un desiderio diverso. Dai discorsi dei maschietti si capiva ch'essi preferivano le piccole armi rilucenti, i cavalli, i soldati di piombo, in fila, nelle larghe scatole, co' quali si può far la guerra, combinando i piani delle battaglie, come tanti generali.

Gli occhi delle femminucce si fissavano, invece, su le pupattole, più adattate a' loro gusti.

— Oh, mamma! guarda com'è bella quella bambola là, quella che sona il piano! — gridò una bambinella additando la pupattola meglio vestita di tutte.

Un signore, che si trovava anche lui nel gruppo delle persone lì ferme, udì l'esclamazione, e sorrise. A lui pure quella pupattola parve molto bella; e pensando al piacere che avrebbe fatto alla propria figliuola, la Marietta, ch'egli cercava di contentare in ogni desiderio, entrò nel magazzino. Subito un commesso ritirò la bambola dalla vetrina, e in quel punto, vedendola così sparire per essere venduta, più d'una bimba ebbe una stretta al cuore.

— Cinquecento lire? È un po' cara! — disse, sempre sorridendo, il signore al commesso.

Il giovanotto rispondeva con buon garbo, cercando di persuadere il cliente:

— Creda, anzi, che non è affatto cara. La osservi beve; è tutta di pelle color di rosa come la carne; gira la testa; alza e abbassa gli occhi. Poi, non ha soltanto questo vestito, sa! Ne ha un baulino pieno: tutta roba d'ultima moda. Guardi! Una veste da casa di crespo della China; un abito da mattina di seta scozzese; uno da visita, di velluto, ricamato d'oro; due da ballo, guarniti di merletto vero, di quello che costa tanto..... C'è nel baulino anche la biancheria, altri cappelli, altri guanti, due altre paia di calze di seta....

— Vedo, vedo — disse il signore. E sì come la pupattola e il suo corredo gli piacquero, pagò la somma richiesta; una somma molto grossa per un giocattolo.

— Eccomi comprata proprio per una bambina come la desideravo io! — pensava la bambola mentre la involtavano delicatamente nella carta velina e la mettevano dentro una grande scatola piena d'ovatta, come in un letto morbido e sicuro, perchè doveva fare il viaggio da Milano a Roma.

Anche l'idea del viaggio le sorrideva. Fino allora non avea conosciuto che quell'unico punto della Galleria dov'era il negozio nativo, e adesso che partiva per Roma le pareva di vedere realizzati tutti i suoi sogni più ambiziosi e fantastici.

Durante il viaggio, che fu lungo, tutto fatto al buio, per lei ch'era chiusa, ebbe piena l'anima di questi sogni: perchè un'anima ella l'aveva di certo; un'anima piccola, sì, molto soffocata tra la segatura che le riempiva il corpo di pelle color di rosa, e impotente a manifestarsi con un movimento spontaneo, con una vibrazione de' suoi muscoletti d'acciaio, ma in fine un'anima, che provava sensazioni piacevoli e dolorose, sentimenti d'amore e di avversione; qualcosa tra quelli dei bambini e quelli delle povere bestie, che nè pure esse possono parlare. Aveva cominciato a capire d'aver l'anima da quando le misero la testa.

È impossibile il descrivere la contentezza della Marietta quando il babbo le posò tra le braccia la magnifica pupattola. Fra i molti regali ricevuti da parenti e amici, quello le piacque più di tutti. Non rifiniva d'esaminare, oltre alle bellezze della bambola, il contenuto del baulino: il corredo, ch'era, davvero, fatto come per una piccolissima signorina.

— Come sei bella e ricca, Giulia mia! — badava a ripetere la bambina alla sua pupattola, alla quale aveva dato il grazioso nome di Giulia. Hai quasi tanti vestiti e tanti cappellini come me! Sei una principessa!

Berta e il suo canino (pag. 217).

La Marietta, che non sapeva che la bambola capiva, perchè aveva anche lei un'animuccia come tutte le sue pari, non indovinava, certo, quanto quelle lodi andassero a genio alla sua muta amichetta. Sei bella! Sei ricca! Non c'erano per essa parole più dolci, sì che nè pure le diede noia il sentirsi levare e mettere vestitini, calze e guanti, corpetti e cappelli cento volte di sèguito, in quei primi giorni; perchè la Marietta aveva un carattere capriccioso, a dirizzoni.

Per due o tre settimane la fanciulla non parlò, non si occupò che della sua bambola.

— Le vuoi proprio bene? — chiedeva la signora Rosalia, mamma della Marietta.

— Sì, perchè mi piace, — rispondeva la bimba.

La madre, che avrebbe voluto sentire una parola che venisse dal cuore, insisteva:

— Ti piace, capisco, perchè te l'ha portata il tuo babbo; tutto quello che regala il babbo è caro.

Ma la piccola capricciosa non cedeva, dichiarando come una creatura irragionevole:

— Mi piace perchè mi piace.

Ogni giorno, la governante della Marietta conduceva a spasso la signorina, ora a Villa Borghese, dove ci son tanti bei viali folti d'alberi e ornati di fontane; ora al Pincio, di dove si vede tutta Roma e dove sona il concerto militare; ora in campagna, dove c'è aria migliore che in città. Ma tanto la Marietta quanto la Giulia preferivano i luoghi pieni di gente; la bambina per comprarvi un monte di gingilii nuovi che le saltava in testa d'avere, (e la governante avea ordine dal babbo, di contentarla, perchè il bravo uomo, avvezzandola così male, non sapeva a che punto l'avrebbe portato quella sua debolezza per la figlia); la bambola per essere ammirata come una rarità da molti fanciulli.

Un giorno, su la spianata del Pincio, di dove si vede tutta Roma, la Marietta, scesa di carrozza, primeggiava in un circolo di piccoli amici con la sua bambola in braccio. Chi voleva vederla di qua, chi di là. La bambina spiegava con viva compiacenza e un certo tono di superiorità quanti vestiti avesse la Giulia quanti capi di biancheria, quanti cappellini. Finì col dire:

— Costa cinquecento lire.

Una bambina di circa sei anni, dichiarò tranquilla, con ingenuità:

— La mamma, a me ne ha comprata una per tre lire; ma è bella, sai, bella!

La Marietta rispose con un sorrisino di sprezzo:

— Non può essere che uno straccio!

Allora seguì un battibecco tra tutti que' fanciulli, e un ragazzetto strappò la pupattola di braccio alla Marietta, esclamando:

— E tu fammi vedere che cosa ha di straordinario questa, per costare tanto!

La Marietta si tirò addietro, protestò, lottò; e nel punto in cui la governante interveniva a pacificare i piccoli litiganti, la povera bambola, tirata per le gambe da una parte e per le braccia da un'altra, cadde a terra di schianto..... e si fece uno spacco in testa, non ostante il suo largo cappello di velluto, bel cappellone da inverno. Un dolore acuto, un dolore non soltanto del corpo ma anche dell'anima, la lasciò un po' di tempo come tramortita, mentre la governante, presala in mano, la spolverava, rimettendole a posto il vestito e il cappello, squalciti. Una scarpetta, smarrita, non potè più ritrovarsi.

— Se avessi avuto un vestitino più semplice, non mi sarebbe accaduto questo guaio! — riflettè la *principessa*, con un sospiro che nessuno intese; e tornò a casa, oltre che malconcia, tutta malinconica.

C' era da figurarsi che la Marietta, la quale pareva innamorata della Giulia quando da primo l'aveva avuta, adesso che la bambola si trovava col capo ferito la medicasse con ogni premura, cioè facendole accomodare il punto rotto. Così avrebbe agito ogni bambina affezionata ai suoi balocchi, e specialmente a un ricordo del proprio babbo.

Nulla però, di tutto questo accadde. Considerando la piccola capricciosa che, poco o molto un restauro su la testa sempre si sarebbe veduto, e che ormai con quella pupattola ella non poteva far più la figura di prima, la povera Giulia fu noncurata, poi addirittura abbandonata.

Parecchio tempo ella trascinò, solitaria, da una seggiola a un canapè, buttata come un cencio, restando lì in atteggiamenti compassionevoli, ora con le braccia penzoloni e i larghi occhi azzurri, fissi nel vuoto dinanzi a sè; ora bocconi, co' capelli sfatti, le gonnelle rialzate, come un'uccisa. Ah, se avesse potuto fare un movimento, sollevarsi, aprir bocca e, se non altro, lamentarsi piano, con una vocetta d'animalino sofferente!.... Nulla! Era condannata al silenzio, all'immobilità per sempre, se nessuno veniva a mutarle posto, a farle un buon garbo. Allora ebbe campo di ricordarsi degli avvertimenti del vecchietto nella vetrina di Milano, ma era tardi, e pentirsi non voleva.

Una mattina, la signora Rosalia, non volendo che un giocattolo della sua cara Marietta si guastasse, ordinò a una cameriera di riporre la bambola in un armadio.

— Mi seppelliscono viva! — pensò con raccapriccio l'infelice Giulia; e rabbrividì al pensiero dei tarli, forse anche dei sorci che l'avrebbero divorata lì dentro: divorata senza ch'ella avesse modo di chiamar aiuto..... Ah, mai!

A un tratto, non si sa come, la cameriera sentì che la bambola le sfuggiva di mano, e mise un grido..... Era stata la donna che mal reggendola l'aveva lasciata cadere, o una forza, chi sa d'onde venuta, avea concesso alla Giulia di scivolar via? Mistero. Ma la Giulia in quest'ultima caduta s' era finito di fracassare il capo, che persino le si staccò dal collo bianco e gentile; e ora non aveva più paura, non soffriva più: era morta.

Contessa Lara.

IL BAMBINO E LO SPECCHIO.

(Florian, II. 8).

Un bimbo che l'infanzia aveva passata
In povera borgata,
Ritornato in famiglia
Davanti ad uno specchio
Restò colpito d'alta meraviglia.

Del fanciullo, che dentro ci vedea,
Rimase sulle prime innamorato:
Ma poi per un'idea,
Degna del suo cervello piccolino,
Volle prendersi gioco del bambino.

Fatta una smorfia ironica,
E veduto che l'altro gliela rende,
Con adirata faccia
Il pugno chiuso verso lui protende,
In atto di minaccia;
Ma nello stesso istante
Lo rimbecca il fanciullo petulante.

Allor, tutto stizzito
Di vedersi schernito,
Batte e ribatte ben quell'insolente:
Ma nel picchiarlo si fa male a un dito.

Accorsa al fin la mamma,
Lo prende tra le braccia,
Gli terge dalle lacrime la faccia,
Lo bacia, lo consola,
E gli volge amorosa la parola:

— Mio figlio, di' su
Il primo chi fu
A fare il visaccio
A quel ragazzaccio,
Che tanto furore
T'ha messo nel cuore? —
— Io! Le risponde lui pien di vergogna.
E la mamma senz'ombra di rampogna:

— Mio figlio, il fanciullino considera al presente,
Se tu lo guardi e ridi, lui pure è sorridente;
Se le braccia gli tendi, lui ti tende le braccia,
Se gli fai brutto il viso, ti fa brutta la faccia.
Sappi: il ragazzo strano, che innanzi ci troviamo,
È la vivente imagine del mondo dove siamo;
Nel qual, se tu beneficki, sarai beneficato,
Se invece tu perseguiti, sarai perseguitato! —

ALCIBIADE VECOLI.

PASSEGGIATE

QUEL CHE HO VEDUTO.

Ho veduto un nido abbozzato, gentile costruzione di festuche intrecciate fittamente, e saldamente collocate fra due rami di quercia.

Ho veduto due passeri festosi che pigolavano, saltellando in cerca di materiali, con attività inspirata dall'amore pella famiglia, attività santificata da dolce compiacenza, da un'aspettativa di gioie. Il passero volava ardito lontano e ritornava con la paglia più grossa, o col più bel fiocco di bambagia, mentre la femmina, lavorando, non si allontanava dal caro futuro asilo de' suoi figli e lo covava gelosa con l'occhio.

Pace della famiglia, operosità dell'amore, santificazione del lavoro.

***

Ed ho veduto sotto la stessa quercia un po' più lungi, un casolare cadente, con le imposte a brandelli, con la paglia ammuffita, spoglio e deserto e pieno soltanto di miseria e di abbandono.

Sulla soglia una bimba piccina e gentile, rosicchiava con la grazia e la voracità di una scimmia, un pane bianco. Due lucciconi le scendevano lungo le guancie pienotte, gli occhi azzurri che nuotavano in quell'umidità, mandavano intanto bagliori e fosforescenze.

Era bella da strappare i baci; bella nella veste discinta, bella sotto i capelli scarmigliati, bella nello scompiglio del lungo pianto, che le faceva ansare il petto, bella per la fame che la obbligava a mordere il pane quasi febbrilmente. Attorno a lei c'era gente, molta gente; donne pietose che piangevano anch'esse, il sindaco, il pretore i carabinieri, e tutti impietositi, tutti commossi, frementi.

L'avevano trovata sola, rinchiusa, frenetica quasi per fame e paura. I suoi genitori erano partiti per l'America e la miseria, triste consigliera, li aveva persuasi a lasciar in Italia la bambina, che sarebbe stato penoso ingombro nel viaggio, per la tenera età.

Quell'angioletto dalle brune anella non aveva più madre sul cui seno abbandonare, la sera, la testa stanca; non avrebbe più sentito una mano carezzevole passarle leggiera sugli occhi socchiusi, nè un canto gentile chiamarle il sonno, quando gli uccelli si raccolgono sotto l'ala materna, nell'ora in cui il sole lancia il suo ultimo bacio di fuoco ai cirri vagabondi per l'aria.

***

Dunque l'uomo è più bruto dei bruti? dunque i passeri son più pietosi, più onesti, più affezionati dell'uomo?

Questa passeggiata m'avrebbe appreso una triste lezione?

Ho pensato che la miseria assoluta mette la disperazione nell'animo di chi non è sorretto da solida coscienza. Ho pensato che come si commettono delitti, o si attenta alla propria vita nei casi disperati, forse anche quel padre e quella madre, in un momento di disperazione, erano partiti pensando che la loro figliuoletta, avrebbe penato meno, affidata alla carità cittadina.

E così fu.

— Sarà la figliuola del Comune, — disse il sindaco: e guardò in giro per aver l'approvazione degli astanti.

— Sarà la figliuola mia, — disse un signore dall'aspetto grave e dignitoso che da parecchi anni si era ritirato a vivere in quel tranquillo paesello di provincia, insieme con una vecchia sorella.

Tutti gli fecero largo, ed egli spintosi avanti, mise una mano sulla testa della piccina, quasi a testificare il suo possesso.

Scoppiò una salve di evviva e battimani e la

bimba si ricoverò vicina a lui, presentendo un protettore, un padre.

*
* *

Da quella passeggiata tornai a casa commossa; e nella mente ruminavo un proverbio: « Chi fa più di mamma, inganna ». Faccia Dio che i fatti lo sbugiardino, e che la bimba abbia un compenso dell'irragionevole e peccaminoso abbandono!

MARA ANTELLING.

SPIGOLATURE DEL MAGO

La necrologia del principe russo V. V. Viascémsky, morto nell'estate scorsa in Russia, dimostra quanti tipi interessanti s'incontrano in Russia.

Il principe suddetto, già ricco proprietario di Mosca e discendente di una antica famiglia, passò gli ultimi 25 anni della sua vita nella più grande miseria impostasi volontariamente, e morì in un ospedale come l'ultimo dei poveri.

Egli, racconta l'autore della necrologia (1), lavorò tutta la sua vita in mestieri faticosi che conosceva perfettamente.

Dotato di una natura eccezionalmente versatile, riuscì ottimo in quasi tutti i mestieri (di maniscalco, falegname, fabbro, tornitore, ecc.).

Costruì aratri, mietitrici, mobilia, perfino pianoforti, ed impiantò una grande officina per dar lavoro agli operai sia a Mosca, sia nella sua proprietà.

Ma il più sorprendente ancora è che il principe possedeva una coltura vastissima. Dotato di una memoria fenomenale, era molto versato nelle scienze naturali; possedeva una grande biblioteca, seguiva con gran zelo le ultime scoperte della chimica (sua scienza prediletta) della fisica, dell'anatomia e della meccanica.

Le sue conoscenze erano così estese che meravigliarono gli scienziati-specialisti come Liebig, Mendeleéff e Funke; sapeva a memoria le opere di quest'ultimo e ne tradusse in russo dal manoscritto originale la Fisiologia.

Metteva al di sopra di tutto il libero arbitrio dell'uomo, e odiava la tirannia anche se permessa dalle leggi dello Stato. Nel 1850-52 diede la libertà a tutti i suoi servi, così ai contadini attaccati alla glebe, come a coloro addetti personalmente a lui e alla sua famiglia. Questa libertà si pagava allora in Russia; ma egli ricevette, soltanto dai più ricchi, una leggiera retribuzione per distribuirla ai più poveri, interessandosi dei loro più piccoli bisogni.

Al principio del 1856, il principe si stabilì come eremita sulle sponde del fiume Nara, in mezzo a una grande foresta, in una casetta che costruì egli stesso con l'aiuto dei suoi amici contadini. Là visse per circa 30 anni, leggendo, lavorando, facendo del bene attorno a sè, e diffondendo la luce dell'istruzione e l'amore del prossimo.

Quando gli mancavano i pochi viveri occorrenti al suo sostenimento, egli scendeva sulla riva del fiume e gridava ad alta voce: « Non c'è più pane! » Appena l'appello, già noto ai contadini, echeggiava nei villaggi situati sulla riva opposta, tutti, ricchi e poveri, accorrevano al suo soccorso portandogli latte, legumi, pane, miele, ecc. Ciò vedendo, egli sorrideva di contentezza e gli occhi gli si riempivano di lagrime. Una volta esclamò: « A somiglianza del profeta Elia, io sono nutrito dai miei corvi. Questo onore vale davvero tutte le distinzioni dell'Impero. Adesso avrò di che satollarmi, ed a mia volta potrò anzi invitare qualcuno a casa mia ».

Fino al termine della sua vita il principe visse nella più stretta amicizia coi contadini e divideva con loro i più semplici cibi.

« Non ho mai pensato al mio nutrimento — diceva egli — perciò non ho mai sentito il peso della privazione. Soltanto quando non ho di che comprarmi del thè e dei libri, sono infelice! »

Il nostro protagonista, al contrario del conte Tolstoi, metteva molto alto il significato dell'arte e delle belle lettere. Egli stesso aveva studiato la musica e la scultura sotto i maestri Rubiustein e Ramasanoff.

Morendo, volle essere seppellito nei campi accanto alle tombe di poverelli sconosciuti, e ordinò di non spendere per i funerali più di 3 rubli.

Ma i suoi funerali riuscirono invece, a inattesa di tutti, molto imponenti.

Arrivò il clero, i cantori della chiesa, i proprietari circonvicini, e un'enorme folla di popolo. Durante il tragitto del mesto corteo, per desiderio spontaneo dei componenti di esso, si cantarono in gran numero preci e requiem.

Sulla tomba del defunto principe potrebbe scriversi che la sua vita non presentò differenza fra la teoria da lui professata e la pratica.

(1) Stampata nella rivista russa mensile *Moskovskia Kedonosti*. (*Il Messaggere di Mosca*).

SCIARADA

E singolare *primo*; ed il *totale*
Invece è del plurale;
Del resto uguali son:
Pronome è il mio *finale*
Che d'una consonante rende il suon.

Spiegazione della Sciarada N. 50:

INVIOLABILE

Mandarono l'esatta spiegazione:

Ottavina Puccioni, San Miniato; *Iole Barchiesi*, Roma; *Antonio Procacci*, Fucecchio; *Gaetano Bellavite*, Corneto Tarquinia.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Iole Barchiesi*.

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile*.

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina — Roma, Via Nazionale, 201.

DIRETTORE
LUIGI CAPUANA
ROMA
Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO
Italia { Anno . . . L. 5 / Semestre . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE
Tipografia editrice E. VOGHERA
ROMA
Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

IL PRESEPE

(PIAZZA BORGHESE, STERRATO N. 10)

Vedete quella casetta con la facciata bianca, che sembra pigiata dalle case accanto?

Il Presepe è lì.

Il biglietto d'entrata è un grazioso ninnolino artistico. Simula una medaglia di Cesare Augusto, con la inscrizione latina: *Per ricordo del Presepe*.

Apritelo: vi troverete un piccolo album di venti fototipie di pastori, più la tessera d'ingresso, la quale viene staccata nell'entrare.

Sin dai primi scalini, eccovi già nel mondo orientale, così diverso dal nostro, ecco ornati di stucco con complicati disegni policromi, con iscrizioni in caratteri che paiono bizzarri quanto i disegni, e sono le voci dei veggenti d'Isdraele, che hanno preannunziato alle genti il miracoloso germoglio del ceppo di Jesse, il figlio della Vergine, l'Emanuele, riprodotte in ebraico.

Inoltratevi nel salone addobbato anch'esso all'orientale. Qui si terranno i concerti il giorno dell'inaugurazione e il giorno dell' Epifania, diretti dall' abile bacchetta del maestro Saya. Il maestro Marchetti ha scritto espressamente per questa occasione la *Marcia dei Re Magi*; il Saya vi farà riudire il suo bellissimo *Natale*, cantato da una valente allieva di lui, la signorina Marotti.

Per la parte strumentale, doppio quartetto con oboe, cornetta ed armonium: cioè insomma una

lieta festa d'arte musicale che preluderà a un'altra bella festa d'arte, il *Presepe*.

Giacchè, bisogna dirlo subito, si tratta proprio di un'opera d'arte a cui hanno messo mano quanti artisti di valore raccoglie la capitale d'Italia, lietissimi di secondare l'iniziativa di B. Surdi; da un anno egli non sogna altro che il Presepe, e vive soltanto per esso.

Già lo intravedete: è in fondo al salone. Si entra dall'uscio a sinistra, si esce da quello a destra.

Non abbiate fretta: è bene osservarlo con comodo. E quando lo avrete visto una volta, vorrete rivederlo, ne sono certo.

Ecco la grotta di Bettelemme.

Coloro che la vedranno nei primi giorni, non la riconosceranno il giorno dell'Epifania. Per ora sono lì soltanto la Vergine, il bambino Gesù e San Giuseppe, circondati di pastori parte in piedi, parte in ginocchio, altri occorrenti all' inattesa meraviglia, che una gloria di angioli annunzia dall'alto fra nuvole luminose.

Ma il giorno dell'Epifania questo bel gruppo della Madonna, del Bambino e di San Giuseppe, modellato dal *Cifariello*, quei pastori in ginocchio modellati da *Libero Valenti*, il bue opera di *Oscar Spalmach*, l' asinello del *Pascarella*, quei pastori del *Faccia*, quelli, accorrenti dalla scaletta a destra, del *Preatoni*, e lo zampognaro del *Rutelli*, faranno posto alla Madonna del *Monteverde*, al San Giuseppe del *Ferrari* ai Magi di *Ernesto Biondi* e al loro fantastico seguito — di mori dello *Spalmach*, di assiri del *Mangionello*, di egizi di *Arnaldo Zocchi*, — folla mirabile per fedeltà di tipi, di costumi, per varietà di atteggiamenti, per diversità di espressioni. In fondo, continuerà a risplendere, illuminato dal chiaror dell'alba, il paesaggio di Bettelemme dipinto dal prof. *Nobili* direttore della Scuola dei musaici al Vaticano, e in alto sorriderà la mirabile gloria del *Ballester*. Oh, non restate lì, incantati! Ecco, più in là una fila di archi in rovina, del *Miceli*, e gente che accorre, ed è in ritardo, alla grotta. Sono nove figurine del *Biondi*, e parecchi camellieri del *Marcagnani*: paiono vivi, sotto la luce di quel cielo orientale, del *Ballester* anch'esso, di cui si scorge un lembo soltanto.

Montate quattro gradini. Quasi mezza Palestina è sotto i vostri occhi; non è illusione, ma realtà. Voi guardate dall'alto, e il paesaggio vi si spiega immenso, davanti, sotto quel cielo che ora potete ammirare in tutta la sua bellezza, qua azzurro, e picchettato di nuvole, nebbioso, come suol essere il mattino, laggiù, laggiù, all'orizzonte.

A sinistra, luccica come uno specchio il lago di Tiberiade con la sua cittaduzza omonima quasi su le sponde; tra le colline e la pianura serpeggia il Giordano, che mette in comunicazione quel lago col Mar Morto sepolto tra le colline brulle e aguzze, circondato dalla vasta solitudine salina, senza vegetazione, bruciata dal sole. Badate: il *Ballester* non ha dato corpo a una sua fantasia di artista, ha riprodotto artisticamente il vero con scrupolosa fedeltà. Così quella Gerusalemme che voi scorgete lì in mezzo; quella casetta bianca sormontata da una cupoletta orientale, quasi sperduta tra le rocce, e che è, secondo la tradizione, la casa di Rachele; quella gola di rocce che si apre, piena di vapori, più in qua del Mar Morto e che ha un monastero di eremiti; quel ponte a tre archi, sotto cui scorre acqua vera, e tutta quella distesa di colli e colline (modellati dal *Marè*) non sono un ben riuscito capriccio ma immagine vera della realtà.

L' arte, la luce non fanno altro che renderla evidente quanto la realtà stessa, e animarla di figure, come dovette essere animata appunto quel giorno, quando di casolare in casolare, di grotta in grotta, di villaggio in villaggio corse la buona novella: Egli è nato! È nato il Messia!

E infatti accorrono da ogni parte pastori, camellieri, gente a cavallo. Qui è un pecoraio del *Tripisciano*, là altri camellieri del *Maccagnani*; e pastori del *Campisi* e del *Nicolini*; e lì un zampognaro del *Pagano*, e qui un arabo a cavallo, dello *Zocchi*, presso la grotta dove altri pastori (del *Preatoni*) vegliano attorno al fuoco, e uno (del *Di Giacomo*) dorme su la soglia.

E la gente formicola dappertutto, vicino, lontano: ed è un peccato che le figurine lontane non possano essere ammirate quanto le più vicine, perchè non sono di merito inferiore, quantunque, dirò così, proprio macchiette; basterà dire che le hanno lavorate il *Preatoni*, il *Nicolini* e l'*Aureli*, tutti artisti di valore.

Ma nei primi momenti, sotto l'impressione immediata, nessuno penserà a coloro che hanno contribuito a quest'opera veramente bella; ognuno crederà di vedere realmente o almeno di sognare quell'angolo di terra beata che contiene tanti ricordi umili e gloriosi in una, e si sentirà commosso, affascinato; e nessuno baderà a quella testa bruna, dal naso aquilino, dalla fitta barba nera che, mescolata alla folla, gongolerà a tanta ammirazione, a tanta commozione pel suo sogno

di un anno ora diventato realtà, pel bel Presepe costato a lui tante cure, tanti fastidi, tanta spesa. Oh, non vorrà dire! Egli ha voluto fare una cosa veramente artistica, ed è riuscito; questa certezza oramai compensa ad usura il bravo Surdi!

Cenerentola vorrebbe prendere per mano tutti i suoi graziosi e gentili abbonati e condurli a questo Presepe. Sarebbe una bella sfilata! Ci penseranno i babbi e le mamme.

Luigi Capuana

IL PRIMO COLPO DI FUCILE

Alla piccola Rosalia.

A Gino non pareva vero di avere fra le mani quel bellissimo fucile del babbo, dalla canna lucente, che non gli era mai stato permesso di toccare.

Lì, in piena campagna, non avrebbe inteso la voce severa del babbo o della mamma: Sei ancora piccino!

Piccino a docici anni?!

Gino non sapeva rassegnarsi a tale sentenza; e ogni volta che rivedeva suo padre col costume bigio da cacciatore, e quel fucile dalla canna lucente appeso alla spalla; e quando poi sentiva raccontare dal babbo, tornato da caccia, le avventure della giornata, e quando leggeva o udiva raccontare di soldati, di cavalieri, di valorosi, la sua vivace fantasia di bimbo ardito ed intelligente si accendeva, e gli faceva sognare caccie, avventurose imprese guerresche, atti di eroismo straordinari.

Da qualche settimana la famiglia si trovava in campagna. Quel giorno, mentre il babbo era lontano dalla villa, e la mamma occupata a dare ordini alle persone di servizio, Gino, vinto da una delle sue più acute tentazioni, entrò nella stanza del babbo, prese il fucile, scese le scale, perchè nessuno potesse vederlo scavalcò il muro di cinta che dava in un vigneto e... via di corsa a traverso i campi

Si fermò soltanto quando fu giunto alla valle su la riva del fiume. Stanco dalla corsa e in sudore, si sedette su un sasso per riposarsi. Poi, col fucile in ispalla, si mise a cacceggiare. Spavaldo, col cappellino a cencio un po' piegato dal lato sinistro, cogli occhi neri sfavillanti di gioia, che facevano contrasto col viso composto a serietà d'uomo maturo, saliva viottole, s'inoltrava fra gli alberi, proprio come un cacciatore provetto.

La giornata era bellissima; cielo azzurro, sole splendidissimo; la campagna si stendeva vasta e silenziosa intorno a lui; ma non un uccello che cantasse fra i rami!

Gino diveniva impaziente. Il sole, che gli saettava sul visino delicato raggi di fuoco, già gli dava fastidio; il fucile cominciava a pesargli sulla spalla, e per la strada erta le gambe già sentivano la stanchezza.

Doveva sparare all'aria, o a un albero, pel solo gusto di tirare il suo primo colpo di fucile?......

Gli pareva cosa sciocca; lui voleva farla proprio da cacciatore. Giunto allo spianato dei pioppi, si fermò ad ascoltare.

— Ci siamo, — esclamò soddisfatto, udendo il cinguettio di alcuni uccelli che stavano a godersi la frescura di quel luogo ombrato.

Il vento leggierissimo scuoteva le foglie dei pioppi, producendo un'onda di riflessi argentini. Gli uccelli cinguettavano più forte. Oh, eccone uno con le piume verdastre, che saltellava di ramo in ramo, cantando!

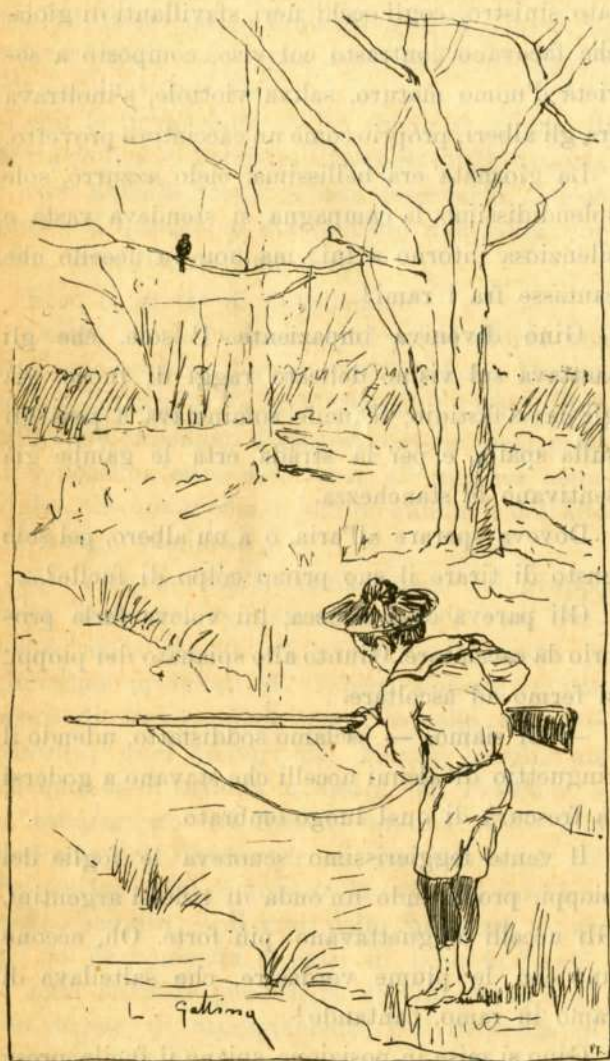
Gino si mise in posizione, spianò il fucile, prese la mira... Ma l'uccelletto, al rumore delle foglie secche che coprivano il suolo, volò via. E dietro a lui tre o quattro altri, tutti con le piume verdastre, presero il volo strillando.

Gino rimase mortificato; e stava per rimettere il fucile in ispalla, quando lì davanti, a pochi passi, scorse un animaletto dal musino allungato, dagli occhi vivaci, dai movimenti irrequieti.

Una donnola! Ah, proprio la donnola che infestava il pollaio del babbo! Per Bacco, che bel colpo da fare!

Questa volta non mise tempo in mezzo; spianò il fucile, prese la mira.... ma, all'atto, si accorse che sparare un fucile non era cosa facile; Gino, quantunque volesse fare il coraggioso, tremava. Con gli occhi sbarrati, fissava l'estremità del fu-

cile; e tutta l'anima sua era concentrata là in quel momento.... Ma il ditino, inarcato sul gril-

letto, non si decideva. E mentre egli esitava fra il « Tiro? Non tiro? » L'animaletto, datagli una occhiata quasi canzonatrice, se la svignava.

« Tiro? O non tiro? » Con gli occhi fiammeggianti, con le labbra contratte, e le spalle strette come per prepararsi all'impressione del colpo, tirò finalmente con mano tremante: « Tach! » Uscì un colpo secco secco, che meravigliò il piccolo cacciatore. Aveva sparato? Fuoco però non ne aveva visto, e la canna era fredda. Che diamine era accaduto?

Sollevò il grilletto; mancava il fulminante!

— Non ci avevo pensato, — esclamò.

Frugò in tutte le saccoccie della giacchetta; qualcuno ne avrebbe trovato, ne prendeva tanti al babbo! Ne trovò uno infatti, e lo mise a posto. E la donnola? Gino guardò intorno e la scorse lontana, che fuggiva saltellando, apparendo e scomparendo fra le piante basse, col corpicino flessuoso, la testa diritta, il musetto mobilissimo. Cercò d'inseguirla pian piano; ma la donnola era già scomparsa. Insomma quel giorno egli era proprio sfortunato!

Camminava in fretta, e questa volta sentiva di più il sole scottante dall'alto del cielo purissimo. E poi, sentiva anche certi languori di stomaco. Doveva essere vicino mezzogiorno; e a casa l'attendevano; forse lo cercavano.

Maledetto-animale! Gli faceva perdere un tempo prezioso. Oh, eccolo finalmente! Gino col fucile

spianato, il capo chino, gli occhi fissi all'estremità della canna, non aveva più tanta paura,

come se quel « tach » lo avesse assicurato che un colpo di fucile non poteva mica essere cosa da spaventare. Volle fare il valoroso e tirò con mano ferma: Pum!

Questa volta il colpo era partito; ma la grossa arma aveva scosso le braccine delicate dell'ardito cacciatore, e il calcio del fucile gli aveva battuto fortemente contro la spalla, rovesciandolo al suolo, mezzo stordito. Rimase così un momento, con le braccia aperte, il viso pallido per lo spavento e le labbra contratte, mentre il cielo azzurro sorrideva con pace solenne. E intanto che

egli si rizzava, ecco a pochi passi da lui la donnola, che sembrava canzonarlo con gli occhietti vivaci e il musetto mobilissimo e provocante. Stizzito, afferrò un sasso e glielo lanciò contro; e rimessosi il fucile in ispalla, s'incamminò verso casa.

Questa volta non aveva l'aria spavalda; stanco, polveroso, scontento, sembrava reduce d'una sfortunata battaglia; non pensava più alle caccie avventurose, alle imprese ardite, ma al ritorno a casa, alla mamma e al babbo che lo avrebbero sgridato e punito. Come avrebbe fatto per non lasciarsi scoprire col fucile? Scavalcare il muro di cinta, cercare di salire le scale e penetrare nella stanza del babbo non visto, era impossibile; a quell'ora tutti in casa dovevano essere in vedetta ad aspettarlo. Nascondere il fucile in qualche luogo della campagna per andare a riprenderlo in un momento più opportuno... Sicuro, questo era l'unico espediente. Eh, via, egli era bravo e sapeva cavarsi subito d'impiccio! Dimenticò in un istante tutte le disgrazie, ritornò subito di buon umore e affrettò il passo cantando a mezza voce: Tra là là, tra là là...

Una mano lo arrestò per la spalla, e una voce canzonatoria aggiunse:

— Perbacco, che cacciatorino!

Gino rimase sbalordito davanti ai due carabinieri che volevano strappargli il fucile. Fece un po' di resistenza, tentò fuggire, ma inutilmente.

— Sta' fermo, non vogliamo farti male; conducici dal babbo.

Gino rimase atterrito all'idea che il babbo avrebbe saputo tutto e che egli sarebbe stato costretto a ritornare a casa con quella compagnia. Ma dovette rassegnarsi, e continuò il cammino fra i due carabinieri, mortificato come un delinquente.

E fatti pochi passi, per colmo d'irrisione, sul dorso della collina, fra i tralci delle viti, riecco saltellante, leggiera e flessuosa, la donnola, che lo guardava ancora provocante con gli occhietti vivaci.

Clotilde Calaciura..

FOLK-LORE

Voi fanciulli non potete interessarvi molto degli studi di tradizioni popolari che con nome inglese vengono chiamati *Folk-Lore* (*folk*, popolo, *lore*, dottrina, sapienza). Quando state ad ascoltare una bella fiaba, narrata dalla balia o da un contadino, non immaginate neppure che quella storia bizzarra abbia migliaia e migliaia di anni di vita, che sia corsa di bocca in bocca a tanti popoli di cui s'ignora perfino il nome, nei primi albori della vita umana, e che abbia attraversato tutte le nazioni, tutti i tempi storici prima di giungere a voi. Nè immaginate certamente che sotto quei nomi, sotto quegli avvenimenti meravigliosi si nasconda talvolta un fatto astronomico, un avvenimento reale, trasformato dall'immaginazione fanciullesca dei popoli primitivi: e vi parrà molto strano che ci siano dei dotti che studiino quelle fiabe e che cerchino di trarne fuori quel che è nascosto sotto il velo fantastico, reso più denso, spesso impenetrabile, dalle

alterazioni avvenute lungo la strada percorsa da una tradizione popolare.

Eppure *Cenerentola* spera di interessarvi, dandovi la notizia che si è costituita in Italia, sotto il patrocinio della Regina, una *Società delle tradizioni popolari italiane.* Ma prima di tutto vuol riferirvi una fiaba piccina e graziosina, intitolata:

IL PRINCIPINO MALINCONICO

C'era una volta un re e una regina che desideravano d'aver figliuoli; dopo molti anni, la regina si trovò incinta; tutti restarono allegri di questa notizia.

Dopo nove mesi dette alla luce un maschio bellissimo, se l'allattò da sè, e veramente veniva su molto bene.

Quando cominciò ad essere grandicello, era quieto, quieto, non si rallegrava mai, nemmeno co' bimbi della sua età, se ne stava sempre a sedere sopra una poltroncina in camera sua.

Al padre dispiaceva moltissimo questa cosa; mandava a chiamare de' ragazzi, li faceva immascherare per farlo ridere, ma lui continuava a stare serio serio. Il padre chiese a un dottore la causa della serietà, e questi rispose ch'era ipocondria, e altra cura non c'era che farlo divertire più che fosse possibile.

Il re, dispiacente, discorrendone un giorno col maggiordomo, questi disse:

— Io chiamerei una maga per sentire da lei che bisogna fare al bimbo per guarirlo del su' male.

Bisogna sapere che a quel tempo c'erano le maghe, e la gente aveva in loro molta fiducia. Detto, fatto; fu chiamata la maga; il re gli fece vedere il figlio, gli parlò dell'ipocondria che soffriva e che non gli permetteva che si rallegrasse mai di nulla.

Lei rispose che bisognava trovare la camicia calda d'un uomo contento, e mettergliela addosso così calda.

Il re era un ottimo principe, amato moltissimo dai sudditi; il maggiordomo cominciò ad andare per la città a chiedere agli uni e agli altri se fossero contenti, ma non riusciva punto a trovarne qualcuno: chi aveva un guaio, chi ne aveva un altro. Cominciò poi a girare per la campagna, e gira, gira, finalmente trovò un ragazzo che guardando le pecore, allegro, allegro, cantava, e il maggiordomo mormorò fra sè e sè:

— Questo dev'essere proprio contento.

Allora tosto gli si avvicinò e gli disse:

— Te devi essere proprio felice.

Lui rispose:

— Sissignore, son felice; sto a guardare le pecore; la mi' mamma è a casa che mi fa 'na bella polenta di farina di gran turco, e a momenti me l'andrò a sbafare con gran gusto.

E il maggiordomo gli disse:

— Dammi la tu' camicia.

Il ragazzo lo guardava rintontito, non raccapezzandosi punto di quello che aveva udito.

Il maggiordomo lo tastò davanti e sentì che, invece della camicia, il ragazzo aveva un camiciotto.

Ritornato alla corte disse al re che non aveva trovato nessuno felice, altro che un ragazzotto che stava a guardar le pecore, ma che però addosso, invece d'una camicia, aveva un camiciotto. Il re ne rimase molto dispiacente e previde che 'l su' figliolo avrebbe dovuto presto morire. Infatti cominciò il ragazzo a sentirsi molto male e a minacciare la morte vicina. Il re allora, chiamato il dottore, si consultò con lui sulla malattia del su' figliolo, e il dottore gli disse che non c'era più speranza di guarigione, e ch'era vicino oramai alla morte, perchè troppa ipocondria lo affliggeva; eccoti che realmente di lì a qualche giorno morì. Non vi potete figurare quanto rimanessero costernati il padre e la madre d'aver perso il figliolo così giovanetto.

Questa fiaba è stata raccolta da un fanciullo di undici anni, livornese, che si chiama Eugenio Campana, a cui è stata raccontata, nel settembre scorso, da una vecchina livornese anche lei, di 76 anni, certa Teodolinda Pampaloni; e il prof. Angelo De Gubernatis l'ha stampata, tal quale fu trascritta, nel primo fascicolo dalla *Rivista delle tradizioni popolari italiane.*

Qualcuno di voialtri potrebbe imitare il fanciullo Campana, cioè, trascrivere qualche bella fiaba dal proprio paese, trascriverla in dialetto, con le precise parole con cui vi verrà raccontata da una persona del popolo, insomma, fare quasi un còmpito sotto dettatura, come appunto ha praticato il Campana, che ha lasciato nel testo fin gli errori di grammatica.

Mandando la fiaba al prof. De Gubernatis (via San Martino al Macao, N. 11, Roma), potrete avere il piacere di vederla anche pubblicata, se la trascrizione sarà fatta coscienziosamente, e se la fiaba avrà qualche valore. Scrivetela nel linguaggio del paese, con le inflessioni della pronunzia e anche con gli errori: quanto più fedele sarà la trascrizione, tanto maggior pregio essa avrà.

Farete opera dilettevole per voi, e opera utile per gli altri.

CENERENTOLA

SPIGOLATURE DEL MAGO

Un giornalista fra i leoni. — Il giornalista è Arturo Pardo, il direttore dell'*Araldo* di Como.

Il Pardo, due anni fa, in una conversazione fra amici, aveva sostenuto con molta convinzione che è coraggioso principalmente chi riesce a padroneggiare e vincere la propria paura. E a chi parlava di entrare in una gabbia di leoni, soggiunse che forse egli ne avrebbe provato paura, ma che pure, legato da una promessa, gli sarebbe bastato l'animo di esporsi al cimento.

In quei giorni, per la consueta fiera di Pasqua, capitava a Como il serraglio Kludsky. Il Pardo ottenne dal domatore di entrare — con lui — nella grande gabbia dove si trovano due leoni assai giovani, di non ancora due anni, e un leopardo. L' ingresso lì dentro non gli produsse timore, anzi egli avrebbe voluto fare più intima conoscenza coi leoncini; ma il loro contegno lo persuase a serbare le carezze a migliore occasione.

Dopo qualche istante furono fatti uscire i leoncini e il leopardo e — presente il domatore — si introdusse nella gabbia *Paidach*, meravigliosa leonessa, di buona indole — diceva il Pardo — per quanto può esser tale un animale di quella specie.

La leonessa si fermò subito, si acquattò, quasi con tristezza, davanti a quell'intruso. Il Pardo confessò di aver sentito correre per le vene un brivido, il quale doveva essere figlio legittimo di qualche cosa che somiglia alla paura.

— Aprite il cancello, — disse al custode.

Ma in quella entrò nella gabbia anche il proprietario, mentre, fuori, la domatrice rideva sonoramente.

Allora il giornalista volle tener duro, e rimanere nella gabbia altri cinque minuti, dopo i quali ne uscì incolume.

« Io — concluse il Pardo — non ho compiuto prodezza di sorta; ma ciò non m'impedisce di essere convinto di aver commesso una mezza corbelleria. E il male è — aggiunge argutamente e malinconicamente — che se non è stata la prima, non sarà forse neanche l'ultima! »

*
* *

L'Angelus. — Quando la letizia delle campane sonanti l'*Angelus* si spande per l' aria a mezzogiorno, non vi sarà mai passato per il capo che quel suono trasse origine dalla superstizione. Il celebre astronomo inglese Halley aveva assicurato che una certa cometa, la quale poi prese il suo nome, sarebbe riapparsa nel 1757. Era comparsa nel 1301. Sapete i timori che l'apparizione di una cometa suscita anche ai giorni nostri negli animi degli ignoranti. Figuratevi in quei tempi che, sia detto con buona pace dei nostri avi, si accoglievano nella mente superstizioni in quantità! Si credette addirittura che la cometa annunziasse la fine del mondo, e papa Calisto II ordinò che in tutte le chiese, a mezzogiorno, si sonasse l'*Angelus.* Poi, scomparsa la cometa e con essa i timori suscitati, rimase però la poetica abitudine la quale, facendo echeggiare a mezzogiorno per città, villaggi e campagne la nota lieta delle campane, ci ricorda una grande paura di quasi 600 anni fa.

E pensare che alla povera cometa di Halley avevano già fatto fare ben altre parti!

Dopo la morte di Cesare, per esempio, (doveva esser essa, perchè le date corrispondono) era passata per l'anima vagante del grande assassinato; nel 1066 avevano visto in lei l'annunzio della vittoria di Hasting, e la regina Matilde l'aveva perciò ricamata sulla celebre tappezzeria di Bayeux.

Halley morì nel 1751, e non potè verificare la sua predizione scientifica. La cometa, per l'attrazione risentita dalla vicinanza dei pianeti Saturno e Giove, aveva fatto un ritardo nella velocità ed era mancata all'appello. Si presentò quattro anni dopo il tempo calcolato dall'astronomo inglese, nel 1759.

Chiediamo scusa ai nostri abbonati pel ritardo avvenuto nella stampa del volume di premio

FANCIULLI ALLEGRI

La riproduzione dei bei disegni del Minardi, affidata a una celebre officina straniera, è già compita. Si comincierà presto la tiratura; trattandosi però d'un lavoro di lusso e che dev' essere fatto con molta attenzione, il ritardo (involontario perchè proveniente dal cattivo servizio postale) ci sarà facilmente perdonato.

Cenerentola non può dare, a tutti coloro che le favoriscono scritti, particolari spiegazioni intorno alle ragioni che le impediscono di pubblicarli. Spesso queste ragioni non hanno nessuna relazione col merito del lavoro. Prega per ciò i suoi benevoli e gentili collaboratori di non chiedere spiegazioni, ma di attendere; se il lavoro non è pubblicato dopo due mesi dal giorno dell'invio, vuol dire che *Cenerentola* non può accoglierlo, e che non per tanto ringrazia con vivissima riconoscenza.

SCIARADA

Se il mio *secondo* tempera
Del sole il caldo raggio,
Il mio *total*, bellissimo
Per mille *primi*, in maggio
A sè più d'una candita
Mano gentil trarrà.

Spiegazione della Sciarada N. 51:

ALIMENTO

Mandarono l'esatta spiegazione:

Margherita Lansel, Terni; *Jole Barchiesi,* Roma.

Il premio è stato dato dalla sorte a *Margherita Lansel.*

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. Voghera, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

CENERENTOLA NEL 1894

Col nuovo anno, come ha già annunziato, non solamente prenderà un sesto più elegante e più confacente a giornale che ha l'ambizione di vedersi conservato con bella rilegatura in volume, ma raddoppierà le sue pagine, da 8 a 16, dando così, per lo stesso prezzo di abbonamento il doppio di quel che dava prima settimanalmente, aggiungendovi una splendida copertina che riparerà ogni numero dagli inevitabili guasti postali.

Coloro che prenderanno l'abbonamento nel mese corrente avranno in dono uno splendido volume illustrato, scritto appositamente dal direttore e intitolato

Fanciulli allegri

Cenerentola presenta ai suoi abbonati un'altra combinazione. Con solo L. **7**, per mezzo di un abbonamento cumulativo, si potrà avere, insieme con *Cenerentola*, le due prime serie della *PiccolaAntologia pei giovanetti*, (venti volumi) la prima delle quali è già compita e la seconda in corso di stampa. Questa combinazione farebbe risparmiare ai nostri abbonati cinquanta centesimi, perchè essi così riceverebbero gratis e raccomandato il volume di premio *Fanciulli allegri.*

Ecco l'elenco dei volumetti pubblicati e di quelli da pubblicarsi:

1ª SERIE.

1. CONTESSA LARA. — *Compagni di sventura* — Racconto. — 2. ONORATO ROUX. — *La principessina muta* — Fiaba. — 3. IDA BACCINI. — *Novelle.* — 4. MICHELE LESSONA. — *Il Ciabattino di Atene* — Articoli scientifici. — 5. ONORATO FAVA. — *Il mio birichino* — Racconti. — 6. NINA MATTEUCCI. — *Giovinezza* — Racconti e bozzetti. — 7. AMILCARE LAURIA. — *La storia delle merende* — Racconto. — 8. ONORATO ROUX. — *La Penna del grifo* — Fiaba. — 9. LUIGI BUSU. — *In Sardegna* — Viaggio. — 10. DORA (Eleonora Costa). — *Pioggia di fiori.*

2ª SERIE

11. RUGGERO ROUX. — *Saltarellino* — Racconto. — 12. GIUSEPPE MANTICA. — *A me i bimbi!* — Poesie. — 13. ONORATO ROUX. — *Un calzolaio poeta* — Biografia. — 14. EMILIA MARIANI. — *Profili di bimbe* — Bozzetti. — 15. ONORATO FAVA. — *'O pazzariello* — Racconti. — 16. ONORATO ROUX. — *Ricordi giovanili.* — 17. ENRICHETTA TOSI ORSINI. — *Mamma Rita* — Racconto. — 18. ALBERTO CIOCI. — *Il sangue sulla neve* — Racconti. — 19. ONORATO ROUX. — *Fra i ragazzi* — Racconti e bozzetti. — 20. MARIA BOBBA. — *Storia di cinque cardellini* — Racconti.

D'imminente pubblicazione:

COMMEDIOLE EDUCATIVE

SCRITTE APPOSITAMENTE PER GLI EDUCANDATI FEMMINILI

DA **TERESA DE GUBERNATIS vedova MANNUCCI**

PRECEDUTE DA UNA LETTERA DI TERENZIO MAMIANI

Il nome di Teresa De Gubernatis, di questa benemerita e modesta educatrice, è assai conosciuto, chè da anni escono dalla scuola di Roma, Erminia Fuà-Fusinato, da lei diretta, distinte allieve, che sono divenute a lor volta educatrici stimate, oppure fra le domestiche pareti, o fra la società colta di Roma, fan brillare le doti dell'animo, la coltura della mente, dovute a un'educazione e a un'istruzione sana, impartita con amorevoli cure.

E il nome di lei e il ricordo degli anni trascorsi in quella scuola sono così impressi nelle antiche allieve, che, cresciute negli anni, divenute già madri, ritornano sempre con desiderio infinito a risalutare la amata maestra.

E Teresa De Gubernatis, che nulla trascura di quanto può giovare all'educazione delle giovanette affidate alle sue cure amorose, ha scritto, anni sono, per le sue allieve, alcune *Commediole educative*, che rispondessero in tutto a lavori destinati ad essere recitati da giovanette.

E a ciò si risolse, dopo aver osservato che ben poche tra le produzioni teatrali esistenti sono, a suo avviso, veramente educative; che in alcune manca il brio, l'intreccio, l'episodio verosimile e dilettevole; in altri gli argomenti sono superiori allo sviluppo intellettuale e morale dell'adolescenza; che in molte di queste commedie, scritte solo per fanciulle, vi sono poi personaggi d'ambo i sessi.

Fissa in questo concetto d'evitare tali difetti, s'accinse alla difficile prova. E che ella vi sia riuscita, lo testifica un illustre letterato, che fu pur ministro della pubblica istruzione, il conte Terenzio Mamiani, che incoraggiò, or sono quasi tre lustri, l'autrice a pubblicare le commedie che ella aveva già scritte. E infatti essa, giustamente lusingata, pubblicò quattro di queste sue *Commediole*, e il valente letterato volle farle precedere da una lettera diretta all'autrice, a cui tributa molti e lusinghieri elogi, e si meraviglia come essa abbia potuto, in un campo così ristretto, trovare nuovi e graziosi partiti drammatici, commuovere, destar prolungata curiosità, far ridere argutamente, e coll'azione e colle facezie, senza mai allontanarsi da un'aurea semplicità...

Il libro, e non poteva esser altrimenti, ebbe fortuna, ed è ormai esaurito e ricercato; ond'è che le due commedie in esso contenute, e due altre, ancora inedite, verranno ora ristampate in due volumi, e la nuova edizione sarà essa pure preceduta dalla lettera dell'illustre filosofo Mamiani.

La notizia della nuova edizione sarà appresa con piacere, non solo dalle molte allieve dell'autrice, ma ancora dalle Direttrici degli Educandati, che pur apprezzando, se ben diretto, come utile esercizio, come un mezzo di educazione fisica, intellettuale e morale, quello della declamazione, si trovano spesso davanti alla difficoltà di trovare Commediole adatte per un teatrino di Collegio di fanciulle.

Volume primo.

Le cognatine.
I quattro caratteri.
Ginevra la svogliata.

Prezzo del volume primo **L. 1,50.**

Volume secondo.

La baronessa del 5° piano, ovvero non giudicate dalle apparenze.
La delicata beneficenza.
Il trionfo della virtù.

Prezzo del volume secondo **L. 1,50.**

I due volumi riuniti **Lire due e cent. cinquanta.**

Inviare ordinazioni e importo all'Editore ENRICO VOGHERA — Roma, via Nazionale, 201.

Anno I. Roma, 31 dicembre 1893. N. 55.

DIRETTORE LUIGI CAPUANA ROMA Via in Arcione, N. 88

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO Italia { Anno . . . L. 5 Semestre . . . » 3 | Estero . . . . L. 8
Un numero separato cent. 10
Esce una volta la settimana

AMMINISTRAZIONE Tipografia editrice E. VOGHERA ROMA Via Nazionale, N. 201

SOMMARIO

NICA

Camminava senza direzione, così come la trasportava la folla; tanto, ormai aveva stabilito che dalla padrona non ci sarebbe ritornata più, per non ricevere busse. Cattivi, cattivi! ella aveva loro offerto le sue scatolette di fiammiferi di cera, ed essi l'avevano respinta così sgarbatamente, che le sue manine intirizzite, irrigidite quasi, e pel freddo e per la fatica di aver sorretto una giornata intera la cassettina di legno, non avevano potuto resistere all'urto, e avevano lasciato cadere tutto per terra, nel fango della via.

E quei giovinastri ineducati si erano allontanati ridendo, mentre gli altri passanti guardavano, chi con compassione, chi con indifferenza, la povera bimba, che piangendo cercava di raccogliere, almeno in parte, le sue scatolette di fiammiferi; cosa difficilissima pel buio dell'ora già tarda, pel fango delle vie e pel gran via vai della gente.

— Che avrebbe detto la padrona?

Ecco il primo pensiero che si era presentato alla mente della bambina, quando, raccolte alla meglio poche scatole, se le riponeva nelle tasche del grembiulino. E, cominciando a tremare all'idea de' rimproveri e de' castighi che l'attendevano a casa, risoluta di non più ritornarvi, andò innanzi alla ventura.

— Il Signore che provvede il cibo agli uccellini non si sarebbe dimenticato di lei — pensava. È vero, anche quella mattina aveva pregato tanto, e le era sembrato di veder sorridere, in segno di protezione, la Madonna dall'altare... Invece poi...! Pure... chissà?

E la povera bambina andava avanti senza meta, mezza portata via dalla folla.

Si distrasse da questi pensieri vedendo accendere i fanali per le vie, e i negozi di mano in mano illuminarsi. Quanti giuocatoli graziosi e divertenti, quanti dolci squisiti erano esposti nelle vetrine quella vigilia di Natale! La piccina guardava ogni cosa con gli occhi sbarrati per la maraviglia, per l'ammirazione e per il desiderio. Ah,

tutte quelle belle cose non erano per lei, no; ma pei bimbi ricchi, e fortunati ch'ella si vedeva passare dinanzi, ben vestiti, allegri a fianco dei babbi o delle mamme...! Lei era povera e sola!

— Mamma, mamma mia... perchè mi hai lasciata? — esclamò a voce alta, ricominciando a piangere.

E le signore, che seguitavano a passare in fretta, affaccendate ad aiutare i loro bambini a portare i balocchi comprati, non le badavano punto.

— Oh, mamma, mamma mia! — ella seguitava a chiamare fra i singhiozzi.

— Ragazzina, ti sei forse smarrita? vuoi che ti aiuti a ritrovare la mamma?

La bambina si voltò, meravigliata, a guardare chi aveva rivolte quelle parole gentili a lei, che d'ordinario riceveva soltanto rimproveri, beffe e villanie.

Vide un uomo tutto nero, grasso, alto tanto che per guardarla si era chinato; e quasi spaventata, fece un passo addietro.

— Non aver paura di me, non ho intenzione di farti male, anzi se posso ti aiuterò, — soggiunse quegli, indovinando che la sua faccia, nera di carbone, doveva ispirare poca fiducia a una fanciulletta di sette od otto anni.

Ma se il suo aspetto non poteva essere rassicurante, il tono della sua voce, grossa, sì, ma affettuosa, e le parole gentili erano tali da toccare il cuore della bambina; la quale, vergognosa e pentita di aver fatto quel passo addietro, gli porse ora la manina dicendo:

— Non ho paura di te!

— Brava! E dove devo condurti, adesso? — domandò il carbonaio.

— Oh, no dalla padrona! mi maltratterebbe perchè mi hanno fatto cadere e rompere la cassettina di legno.

— Ma dov'è la tua mamma, che chiamavi piangendo?

La folla ingrossava sempre più; e la bambina, spinta da ogni parte, a stento poteva tenersi vicino al suo nuovo amico e protettore, che non riuscì neppure ad intendere l'ultima risposta di lei.

— Adesso ti prendo in collo, e così si va avanti meglio.

E accompagnando l'atto alle parole, il carbonaio la sollevò da terra, ed ella si trovò in un istante appoggiata saldamente alla robusta spalla di lui.

— Come ti chiami? — le domandò.

— La mamma mi diceva sempre Nica, Nica mia; invece la padrona mi chiama monella, fannullona, pigraccia! Non ho altri nomi io.

— Ma dov'è la tua mamma? e chi è questa padrona?

— La mamma? Dissero che è andata in cielo; è tanto tempo che mi ha lasciata sola. C'erano le violette allora... Io ero andata a raccoglierle in un prato, per fare i mazzolini che lei avrebbe poi venduti; e al mio ritorno non la trovai più. Piansi tanto anche allora, perchè avrei voluto esser andata con lei! Padrona Concetta mi ha preso con sè; mi dà il pane, mi fa dormire nella sua cucina; e io vendo per lei scatolette di fiammiferi di cera.

— Ebbene, Nica, — io ti chiamerò come la tua mamma — perchè non vuoi ritornare dalla padrona?

La bambina raccontò brevemente quanto le era successo nel pomeriggio. Il carbonaio che l'aveva ascoltata con attenzione, rimase pensieroso.

— Doveva accompagnarla in questura? Oh no, non poteva abbandonare così quella creaturina, che il Signore gli aveva fatto incontrare proprio la vigilia di Natale. Era solo e povero come lei; ebbene, si sarebbero fatti scambievolmente compagnia; la povertà, in due, sarebbe stata più facile a sopportare con rassegnazione. Non aveva perduto da due anni sua moglie e la sua Marietta? Nica avrebbe preso in casa e nel suo cuore il posto delle due povere morte; Nica sarebbe divenuta la sua figliuola adottiva.

— Vuoi restare con me? — disse semplicemente.

— Oh sì, sei tanto buono e mi chiami come la mamma! — rispose la piccina, attaccandosi più fortemente al collo di lui.

— Tienmi con te finchè lei non viene a riprendermi. Quando ritorneranno a fiorire le violette

sui prati, ritornerà anche la mia mamma, è vero?

— No, cara Nica, no; la mamma non verrà più da te; se sarai buona però, andrai un giorno a rivederla.

E quell'uomo rozzo, burbero, che tutti vedevano sempre col volto nero e imbronciato, accarezzava ora con affetto la fanciulla, quasi volesse così diminuire l'impressione spiacevole delle sue parole.

— E fino a quel giorno starò sempre con te?

— Sempre, Nica, sempre.

— Allora sono contenta, — ella soggiunse.

E il povero carbonaio sentì una tenerezza profonda per quella creaturina che appoggiava fiduciosa il capo sulla sua spalla, lieta, quasi altiera della protezione di lui.

Egli amava tutti i bambini che gli ricordavano la sua Marietta, e soffriva tanto quando li vedeva fuggire, spaventati del suo volto nero, o quando gli gridavano:

— Brutto, brutto!

* * *

Entrati in casa, il carbonaio posò adagio la bambina per terra, e si affrettò ad accendere il lume. Nica battè le manine per l'allegria.

Com'era più bella quella camera e più pulita della cucina della sua padrona! Come sarebbe vissuta felice là dentro, senza andare per le vie qualunque fosse la stagione, a vendere fiammiferi o violette! E guardava maravigliata l'amico suo, che nel frattempo si era lavato, e non aveva più il viso e le mani nere.

Nica cenò allegra, con grande appetito, e trovò eccellenti il pane, il prosciutto e il vino datigli dal carbonaio. Egli la guardava sorridendo e pensava fra sè:

— Chi mi avrebbe detto che quest'anno, per Ceppo, avrei avuto un'ospite, io che da due anni lo passavo solo solo!

Poi fece coricare nel proprio letto la bambina, che non tardò ad addormentarsi. Seduto su di una seggiola, accosto al letto, il carbonaio riandava col pensiero il tempo in cui aveva vegliato la sua figliuolina, e tutte le speranze, e tutti i sogni di una volta... Ora Nica doveva occupare il posto di Marietta nel cuore e nella casa di lui.

Si alzò, prese il lume e andò a frugare in una cassetta, nascosta in un angolo della camera, ne levò fuori vestiti e biancheria, scelse quel che gli parve più adatto per la sua figliuola adottiva, e il resto ripose a suo posto. Aperse un armadio e prese anche la bambola della sua Marietta, conservata fino a quel giorno — dolce e triste ricordo — mai più immaginando che gli potesse servire; e poi con affetto e cura materna accomodò ogni cosa in modo che Nica potesse accorgersene appena svegliata...

Seduto nuovamente sulla seggiola accanto al letto, pensava con soddisfazione alla gioia che avrebbe provato la bimba per quei regali inaspettati; e si sentiva lieto della bella azione compiuta, felice di sapere che la sua solitudine era finita, finita per sempre!

Quando stava per addormentarsi le campane suonavano l'Ave Maria del mattino: era l'alba del giorno di Natale.

MARIANNA ALMAGIÀ.

UNA BUONA ISPIRAZIONE

La carrozza andava lenta lenta per la strada provinciale invasa dal caldo e dal sole di quel meriggio di giugno, e l'ampia distesa dell'agro romano prendeva, alla viva luce, riflessi gialli che lo facevano sembrare un'immenso deserto di rena. Non una nube all'orizzonte; dappertutto, all'intorno, una pace solenne, una calma tristezza, qualche cosa che parlava d'una fine solitaria, placida, senza rimpianti.

Nella carrozza, la giovane signora guardava ogni momento con cura ansiosa la bionda bambina che le era seduta allato, uscita allora allora da grave malattia, e che per ordine del medico doveva passare qualche tempo a Frascati.

— Mamma, come è triste questa campagna! — mormorò la convalescente. — Che differenza dai nostri colli fiorentini! Là tutto coltivato bene come un giardino, e qui neppure un filo d'erba!

La signora carezzò la fanciulletta.

— Mamma, mi dici che campagna è questa in cui il medico mi manda a rimettermi?

— Vedrai che non sarà tutta così; abbi pazienza, Lina mia.

La bambina fece con la testa un cenno d'incredulità, poi si rincantucciò nell'angolo della vettura, tutta imbronciata.

E la mamma non le rivolse più la parola. A un tratto:

— Guarda, Lina, — le disse, — guarda.

— Oh, meraviglia! Come ci son nate così ubertose colline in questo deserto? — fu per domandare la fanciulla; — che miracolo è questo?

E con la testolina fuori dello sportello guardava aprendo tanto d'occhi. Poi si alzò per vedere dall'altra parte; anche lì era tutto verde, d'un bel verde tenero, e più in là d'un verde più cupo; siepi, campi, alberi fronzuti, cinguettìo d'uccellini: un paradiso.

— Dirai ancora che il medico ha scelto un brutto luogo per farti rimettere in salute?

— Noi staremo qui, mamma? Oh, com'è bello! Mi sembra di essere a Firenze, come l'anno scorso.

Con gli occhi infiammati, le gote leggermente rosee Lina non sembrava in quel momento la convalescente di lunghissima e pericolosa malattia. Poco dopo ecco venir correndo verso loro un gruppo di fanciulli scalzi, sudici, coi vestiti stracciati, che inseguivano da una parte e dall'altra la vettura, gridando:

— *Signori, un sordo, un sordo solo!*

Il cocchiere, perchè la turba di quei monelli non infastidisse la padrona e la padroncina, minacciò di far loro sentire il sapore della frusta. Ma essi, scostatisi per un momento, tornarono presto alla carica.

Lina ci si divertiva, e, tirata fuori dal borsellino qualche moneta, gliela gettò.

Essi però si accapigliarono tanto per afferrarla, che la mamma proibì alla bambina di gettarne altre.

— *Signori, dateme un sordo, signori!*

La fanciulla, seguendo l'impulso del suo cuore benfatto, avrebbe voluto regalar loro tutto quel che aveva in tasca; ma la mamma lo aveva proibito, e la mamma non ammetteva disubbidienze. Si contentò dunque di guardare ad uno ad uno quei cenciosetti così insistenti; eran tutti sui dieci anni, alcuni dai visi paffuti, altri magri e patiti. Un fanciulletto fra tutti le fece impressione, un cosino che poteva avere otto anni, col viso macilento e pochi capelli biondi attaccati alle tempie, e che gli davano l'aria di vecchino. Piccolo, scarno, con splendidi occhioni neri, correva anche lui con gli altri, ma si vedeva che ci pativa a correre; e non chiedeva nulla; soltanto con gli occhi implorava pietà.

— Lina, siamo arrivate, guarda, — esclamò la mamma. — Ecco le prime case di Frascati. Vedrai quella che il babbo ha fissata per noi come è bellina. Povero babbo, che peccato non possa, per i suoi affari, lasciar la capitale e starsene qui a respirare un po' d'aria buona!

La fanciulletta pareva aver perduto tutta l'allegria che la vista dei colli tuscolani le aveva prima cagionata. Quel bambinetto pallido, che insieme con gli altri aveva oramai smesso di seguitar la carrozza, le stava sempre fisso in mente e non poteva cacciarne via l'immagine.

*
* *

Lina e la mamma erano a Frascati da una settimana e si trovavano benissimo. La fanciulla riacquistava sempre più le forze, era colorita; mangiava come una lupicina, stava proprio d'incanto.

Al bambinetto ch'era corso dietro alla vettura il giorno del loro arrivo, non ci pensava più; e nulla più le parlava di tristezze. Un giorno però uscendo con la mamma, lo rivide là, vicino alla porta, che pareva le aspettasse. Timidamente, arrossendo, il bambino tese la mano, e Lina vi lasciò cader giù precipitosamente un bel palancone, arrossendo anche lei come una ciliegia matura, quasi fosse in colpa. E seguitò a camminare diritta vicino alla mamma, che sorrise di compiacenza per la bontà della sua piccina. Dopo un momento, esitando un poco, Lina disse:

— Mamma, domanda a quel bambino come si chiama e dove sta.

— Oh, che idea! — mormorò la madre.

Pure per non contrariarla, temendo sempre che anche il minimo cruccio potesse danneggiarne la salute, rispose:

— Domandiamoglielo.

E tornata indietro, si appressò al contadinello ch'era rimasto a guardare quel due soldi luccicante, quasi gli sembrasse un tesoro. La signora lo accarezzò:

— Che nome hai, piccino?

— Paolo, — rispose con voce debolissima il fanciullo.

— E sei di Frascati?

— No, son d'Albano.

— Ma abiti qui?

— *Sì, tata c'era venuto a lavorare.*

— Non ce l'hai più tata?

— *Non c'è più; sta in paradiso.*

E alzò un dito verso il cielo, accompagnandolo con lo sguardo.

— Ma la mamma ce l'hai?

— *Mamma sta male.*

Lina era tutt'orecchi; accosto accosto alla signora, la teneva per un lembo del vestito.

— Andiamo a casa sua, mammina, mammina cara, — esclamò supplichevole.

La mamma rispose con un'occhiata di tenerezza. Le era così dolce recarsi insieme col suo tesoro, nelle triste case dei poveri a portarvi sorrisi e conforto! Ma prima volle sapere da Paolo che malattia avesse la sua mamma; e, capito che languiva per i dispiaceri e per gli stenti, gli disse:

— Accompagnaci a casa tua.

Al contadinello parve di sognare:

— *Oh! signori! ve pare? Casa mia è brutta.*

— Non importa; vogliamo venire a trovare la tua mamma. Stai lontano?

— *No, qui dietro la piazza.*

E Paolo si avviò, tra allegro e turbato, facendo lentamente un passo dietro l'altro.

La signora e la figlioletta lo seguirono per una stradina sassosa, e si fermarono con lui davanti una casupola che pareva reggersi in piedi per miracolo. Aveva le mura annerite, la porta sgangherata e per finestre tre o quattro fori irregolari, senza vetri.

Il fanciullo non osava entrare.

— *Signori, è brutto qui drento.*

— Avanti, avanti; ove è la tua mamma?

Paolo precedette le due gentili visitatrici in una prima stanza, che metteva in un'altra quasi buia.

Lina si strinse alla mamma; poi avendo sentito un lamento fioco:

— Ho paura, — mormorò.

— Vergogna! Non ci son io? — esclamò la mamma per rinfrancarla.

Il lamento si ripetè, e la signora e la fanciulla avvezzate a poco a poco all'oscurità, distinsero in un angolo, sopra un paglierìccio, una forma umana. Allora si avvicinarono, e videro una donna ancora giovane che sembrava un cadavere. Ella s'accorse di loro e balzò a sedere, spaventata, con moto improvviso.

— Siamo venute a vedervi, povera donna, — disse la signora. — Che avete? che vi sentite?

— *Me moro presto, me moro presto,* — rispose la poveretta con un fil di voce.

— No, mamma mia, no, mamma mia, — gridò il figliuolo con accoramento profondo.

— Non dite così, — esclamò la signora. — Noi vi daremo soccorso e guarirete, guarirete.

E si sedette sopra una vecchia scranna, allato del paglierìccio.

Era commovente il contrasto tra la miseria della lurida stanza e l'eleganza delle due pietose.

— Quant'è che siete malata? — domandò la signora.

— *Tre mesi, da quando mi marito...*

— È morto?

— *Già, da quando morse lui,* — aggiunse l'infelice, accennando però con la testa, quasi a negare ciò che diceva e guardando con commiserazione il figliuolo.

La signora capì che sotto quelle parole si nascondeva un segreto, e che forse la presenza dei due bambini impediva alla donna di parlare.

— Và fuori un momento, Lina mia, và a respirare un po' d'aria in istrada; Paolo ti accompagnerà.

La bambina non voleva allontanarsi dalla madre; ma quando questa con dolce pressione la invitò a ubbidirla, uscì a malincuore.

E allora la malata s'aperse con la signora, narrandole una triste storia di dolori e di lagrime. Il marito non era morto, no, ma peggio che morto: condannato alla galera in vita, perchè in rissa, acciecato dal vino e dal furore, aveva ucciso un suo compagno.

La signora rabbrividì al pensiero di quel sepolto vivo, che aveva lasciato soli una moglie, giovane e un angioletto, che lo venerava come morto ma che col tempo avrebbe certamente conosciuta la triste verità.

E la donna seguitava raccontando gl' insulti che aveva dovuto soffrire e che soffriva sempre, l'abbandono in cui la lasciavano tutti, là, a morire, come un cane, di stenti e d'inedia.

La signora era commossa; e siccome in quel punto rientravano i bambini, sentì salirsi le lagrime agli occhi al confronto di quelle due creature di sorte così diversa.

— Fatevi animo, buona donna; io vi aiuterò. Stasera stessa la mia cameriera vi porterà qualche cosa per ristorarvi, e così tutti i giorni. Poi torneremo anche noi, non è vero, Lina?

— Sì, mamma, torniamo domani, - esclamò la fanciulla che era tanto commossa perchè Paolo le aveva detto che dalla sera innanzi non aveva mangiato neanche un bóccone di pane.

La mamma sorrise e uscì con lei, mentre la malata con la sua poca voce biascicava per loro un'Avemmaria.

*
* *

La carrozza andava veloce per la strada provinciale. Frascati era oramai sparito dagli occhi di Lina, che questa volta però non sentiva tristezza, alla vista della squallida campagna romana.

Era anzi lieta, vispa e non faceva altro che parlare con la mamma, felice di vedersela dinanzi sana e fresca come una rosa.

Seduto presso il cocchiere c'era Paolo, vestito tutto di nuovo, che assediava di domande il povero Autodemonte:

— *È grande grande Roma? È bella bella? È vero che ci ha tante chiese? È vero che S. Pietro è più grande di tutto Frascati?*

Lina, che sentiva qualche frase di quei discorsi, gongolava, soddisfatta nell'intimo, d'essere stata lei in fin dei conti la causa della fortuna della povera Filomena e di Paolo. Filomena doveva venire tra pochi giorni, a Roma, per serva in casa loro, e il povero piccino doveva allogarsi come garzoncello in una bottega di calzolaio.

— Mamma, — disse a un tratto la Lina; — se quel giorno io non avessi avuto l'ispirazione di farti parlare con Paolo, chi avrebbe soccorso lui e la madre? E questa sarebbe morta, di', mamma?

— Piccina mia, qualche altro avrebbe avuto pietà di loro; il Signore non abbandona nessuno.

— Poveretta! Oh, come son contenta di avere avuto quell'idea di chiedere il nome del bambino!

— Non t'insuperbire; il Signore si è servito di te. Certamente se tu non fossi stata buona, non avresti potuto compiere una buona azione. Sforzati dunque di essere sempre così; potrai giovare agli altri e a te stessa. Non hai detto che sei contenta di quel che hai fatto?

— Contentissima, mamma! NILDE.

TERESA DE GUBERNATIS, vedova MANNUCCI

Lutto sincero e profondo nella scuola Fuà-Fusinato alla Palombella: la notte del 28 moriva la signora **Teresa De Gubernatis,** *che n'era stata per tant'anni esimia direttrice!*

Tutte le signorine che hanno potuto apprezzare le cure amorose di questa insegnante e direttrice modello, apprenderanno con dolore la trista e inattesa notizia.

Povera signora! Rivedeva con tanto piacere le bozze di stampa della nuova edizione delle sue Commediole educative*! E la morte le ha arrestato la mano a un terzo di lavoro.*

Coloro che attendono i due volumi di esso, sappiano che questo tristissimo avvenimento produrrà qualche ritardo nella pubblicazione.

CENERENTOLA

LUIGI CAPUANA, *Direttore responsabile.*

E. VOGHERA, tipografo delle LL. MM. il Re e la Regina. — Roma, Via Nazionale, 201.

INDICE

(N. B. — Si è segnato soltanto il numero e non la pagina, perchè alla numerazione delle pagine si è pensato troppo tardi, cioè dal N. 27 in poi; non si è pure tenuto conto delle spigolature e delle sciarade).

RACCONTI

FAVOLE

POESIA

VARIETÀ

MUSICA

Sul punto di rinnovar spoglia, *Cenerentola* augura il buon capo d'anno alle sue gentili collaboratrici, ai suoi cortesi collaboratori, e alla benevole e larga schiera dei suoi lettori.

Per dare il frontispizio e l'indice della prima annata, questo numero, eccezionalmente, si è dovuto pubblicare senza disegni.